



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA COMUNICAZIONE
E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
HUMAN SCIENCES

CICLO XXXII

**TESTIMONIANZE SULLA SCUOLA NEL TERRITORIO MARCHIGIANO
IN ETÀ CONTEMPORANEA.**

**L'archivio delle fonti orali come patrimonio storico e come strumento
per la didattica della storia nella scuola primaria**

RELATORE

Chiar.mo Prof. Juri Meda

DOTTORANDO

Dott.ssa Lucia Paciaroni

COORDINATORE

Chiar.mo Prof. Angelo Ventrone

ANNO 2019

INDICE

Introduzione	2
Capitolo I. Le testimonianze orali: orientamenti storiografici, questioni metodologiche e prospettive euristiche	
1.1 Rassegna delle più recenti tendenze storiografiche in ambito storico-educativo	5
1.2 Le fonti orali: il loro sviluppo in Italia e gli studi dedicati alla metodologia di raccolta e analisi.....	17
1.3 Rassegna degli studi più recenti e accreditati dedicati all'impiego delle fonti orali nella ricerca storico-educativa.....	37
Capitolo II. Costumi scolastici, pratiche educative ed esperienze professionali nelle testimonianze orali	
2.1 Le testimonianze orali di ex-maestri/e ed alunni/e delle scuole marchigiane	46
2.2 Presentazione del campione statistico sulla base della metodologia quantitativa.....	49
2.3 Analisi del campione statistico sulla base della metodologia qualitativa.....	54
Capitolo III. Le memorie scolastiche nella didattica della storia a scuola e nelle iniziative di public history	
3.1 L'utilizzo delle testimonianze orali nella didattica della storia nella scuola primaria.....	113
3.2 Social network e <i>public history</i> : strumenti per la generazione delle memorie di comunità.....	128
Conclusioni	136
Appendice	140
Appendice fotografica	988
Bibliografia	993

Introduzione

Negli ultimi anni la storiografia educativa italiana ha vissuto un processo di rinnovamento e ha iniziato a dedicare una crescente attenzione nei confronti del patrimonio storico-scolastico¹, inteso oggi come quel patrimonio che non comprende solo i tradizionali beni librari e archivistici ma anche beni materiali e immateriali.

Questo rinnovamento può essere collocato nella prima metà degli anni Novanta sulla scia della riflessione proposta sulla *culture scolaire* da Dominique Julia. Lo storico francese ha contribuito in maniera determinante al mutamento dei paradigmi della ricerca storico-educativa proponendo di considerare la cultura scolastica, intesa come «un insieme di norme che definiscono le conoscenze da insegnare e le condotte da inculcare, e come un insieme di pratiche che permettono la trasmissione di quei saperi e l'assimilazione di quelle condotte»², un oggetto storico su cui indagare per conoscere con esattezza le dinamiche all'interno dell'aula scolastica, che comprendono saperi, conoscenze, norme e valori da insegnare, ma anche pratiche educative e materiali scolastici, quindi ambienti, sussidi e oggetti.

Un sempre crescente numero di storici ha spostato il proprio interesse verso nuovi approcci storiografici, quindi verso lo studio dell'evoluzione storica delle discipline scolastiche e delle pratiche didattiche ad esse relative. I primi studi avviati sono stati quelli degli storici André Chervel, Marc Depaepe, Frank Simon, Ian Grosvenor, Martin Lawn e Kate Rousmaniere³.

In seguito, la cultura materiale della scuola è stata oggetto di pionieristiche ricerche da parte della comunità iberica. Si ricordano, tra i più importanti, i lavori di Agustín Escolano Benito e Antonio Viñao Frago⁴. È nell'ultimo decennio che questi nuovi approcci storiografici attecchiscono anche nella comunità accademica italiana con i primi studi sul tema del libro scolastico e dell'editoria

¹ Si vedano: Monica Ferrari, Giorgio Panizza, Matteo Morandi (a cura di), *I beni culturali della scuola: conservazione e valorizzazione*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", n. 15, 2008, Sezione monografica, pp. 15-191; Juri Meda, *La conservazione del patrimonio storico-educativo: il caso italiano*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, a cura di Juri Meda e Ana M. Badanelli, Eum, Macerata 2013; Marta Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico*, FrancoAngeli, Milano 2018.

² Dominique Julia, *La culture scolaire comme objet historique*, in *The colonial experience in education. Historical issues and perspectives*, a cura di António Nóvoa, Marc Depaepe, Diana Soto Arango, Erwin Johanningmeier, in "Paedagogica Historica. Supplementary Series", vol. I, 1995, PP. 353-382.

³ Si vedano: André Chervel, *La culture scolaire. Une approche historique*, Belin, Paris 1998; Id., *L'histoire des disciplines scolaires. Réflexions sur un domaine de recherche*, in "Histoire de l'éducation", vol. 38, 1998, pp. 59-119; Marc Daepepe, Frank Simon, *Is there any Place for the History of 'Education' in the 'History of Education'? A plea for the History of Everyday Educational Reality in-and outside Schools*, in "Paedagogica historica", vol. XXX, n. 1, 1995, pp. 9-16; Ian Grosvenor, Mark Lawn, Kate Rousmaniere (a cura di), *Silences and Images. The Social History of the Classroom*, Peter Lang, New York 1999.

⁴ Agustín Escolano Benito (a cura di), *La cultura material de la escuela*, CEINCE, Berlanga de Duero 2007; Antonio Viñao Frago, *Por una historia de la cultura escolar: enfoques, cuestiones, fuentes*, in "Culturas y civilizaciones, III Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea", Universidad de Valladolid, Valladolid 1998, pp. 167-183.

scolastica⁵. In particolare, si ricorda il progetto TESEO (Tipografi ed Editori Scolastico-Educativi dell'Ottocento), diretto da Giorgio Chiosso, il quale ricostruisce la storia dell'editoria scolastica con la pubblicazione di schede relative a imprese editoriali e presenta alcuni saggi dedicati a specifiche tipologie di prodotti scolastici.

Negli ultimi anni gli studiosi italiani hanno proseguito in questa inversione di rotta storiografica indagando su un'altra tipologia di fonte da affiancare a quelle materiali, ormai pienamente affermate. Si tratta delle fonti orali, un territorio ancora largamente inesplorato, nonostante sia ampiamente accettato dalla storiografia contemporanea⁶.

Le fonti orali fanno parte del patrimonio immateriale storico-scolastico e rappresentano un'importante risorsa per affrontare le nuove sfide euristiche della storiografia educativa. Attraverso le vive voci dei protagonisti della scuola del passato è infatti possibile indagare quale fosse la «scuola reale» dietro quella «legale» studiata attraverso la manualistica e la stampa pedagogica e la legislazione e ricostruire una nuova storia della didattica e delle reali pratiche educative svolte in classe.

Si ritiene, infatti, che attraverso le testimonianze sia possibile ricostruire ciò che realmente accadeva all'interno dell'aula scolastica, specie rispetto a episodi come le punizioni corporali, denunciate dalla pedagogia ufficiale e proibite dalla legge.

Un imprescindibile punto di riferimento in questa ricerca è stato costituito dalle prime ricerche italiane avviate in questi anni. Dopo il pionieristico lavoro di Davide Montino sulle interviste guidate ai maestri⁷, spiccano in particolare – per qualità, sistematicità e quantità dei materiali raccolti – il progetto coordinato da Alberto Barausse, direttore del Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia dell'Università del Molise, che mira alla costruzione di un archivio orale attraverso la raccolta di un campione significativo di video-interviste rivolte agli insegnanti⁸, così come quello di Gianfranco Bandini che

⁵ Si ricordano, per esempio, Giorgio Chiosso (a cura di), *Il libro di scuola tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia 2000; Anna Ascenzi, Roberto Sani (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiorri (1923-1928)*, Vita e Pensiero, Milano 2005; Monica Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005; Fabio Targhetta, *Tra riorganizzazione industriale e sviluppo editoriale: la casa editrice Paravia tra le due guerre*, in "History of Education and Children's Literature", vol. I, n. 2, 2006, pp. 209-229; Id., *La capitale dell'impero di carta. Editori per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*, SEI, Torino 2007.

⁶ Luisa Passerini, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Seller, Torino 1978; Giovanni Contini, Alberto Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993; Alessandro Portelli, "L'uso dell'intervista nella storia orale", in *Didattica della storia dell'800 e del '900*, a cura di Emilia Cento, Liliana Di Ruscio, Titivillus, Corazzano (Pisa), pp. 58-67; Id., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007; Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

⁷ Davide Montino, *Storie magistrali. Maestre e maestri tra Savona e la Valle Bormida nella prima metà del Novecento*, Comunità Montana "Alta Val Bormida", Millesimo 2008.

⁸ Alberto Barausse, "E non c'era mica la bic! Le fonti orali nel settore della ricerca storico-scolastica", in *La ricerca storico-educativa*, a cura di Antonio Hervé Cavallera, Pensa Multimedia, Vol. II, Lecce 2013, pp. 539-560.

ha ideato e realizzato un laboratorio sulle fonti orali nell'ambito del corso di Storia dell'Educazione dell'Università di Firenze.

Questi progetti evidenziano le ampie potenzialità euristiche delle fonti orali nell'ambito storico-educativo, le quali si intendono dimostrare anche attraverso questa ricerca per la quale sono state intervistate oltre cinquanta persone, ex-alunni e alunne ed ex-maestri e maestre, con l'obiettivo, inoltre, di costruire un archivio di testimonianze che sarà messo a disposizione del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata, il quale, da anni, lavora con le scuole di ogni ordine e grado del territorio, proponendo una ricca offerta didattica, nella quale è inserito, sin dall'inizio, un laboratorio dedicato proprio alle fonti orali che permette a studenti e studentesse non solo di venire a conoscenza, attraverso un'intervista da essi realizzata, di innumerevoli aspetti della storia della scuola, ma anche di acquisire una serie di competenze trasversali in ambito multimediale e giornalistico.

Attraverso l'analisi delle testimonianze è stato possibile conoscere i costumi educativi e le pratiche didattiche e disciplinari in uso nelle aule scolastiche, restituendo un quadro assai meno monolitico della scuola elementare marchigiana studiata da un punto di vista eminentemente storico-istituzionale.

CAPITOLO I

Le testimonianze orali: orientamenti storiografici, questioni metodologiche e prospettive euristiche

§ 1.1 – Rassegna delle più recenti tendenze storiografiche in ambito storico-educativo

La ricerca in ambito storico-educativo ha vissuto dall'inizio del secolo scorso ad oggi un processo di profondo rinnovamento, che ha visto spostare l'attenzione dalla storia delle idee pedagogiche a quella della scuola e delle istituzioni educative, considerate per molto tempo «espressione di una storia minore o, in altri casi, come un esercizio di semplice ricostruzione filologica»⁹. Questo fenomeno è ascrivibile alla profonda influenza a lungo esercitata dalla cultura filosofica idealistica introdotta da Giovanni Gentile e dai suoi allievi a partire dall'inizio degli anni Venti, la quale ha continuato a produrre i propri effetti anche in ambito pedagogico nei decenni successivi, determinando una interpretazione restrittiva della storia della pedagogia¹⁰.

Negli ultimi trent'anni, però, si è assistito a una inversione di rotta nella storiografia educativa italiana. Come sottolineato da Roberto Sani, i sostanziali mutamenti a cui si è assistito in seguito al superamento della prospettiva gentiliana, comprendono «una graduale apertura nei riguardi dei nuovi indirizzi della ricerca storica europea ed extra-europea» e «una significativa evoluzione sul versante delle metodologie di ricerca e delle fonti, che ha reso possibile il recupero e la valorizzazione degli archivi e di tipologie di materiali documentari per lungo tempo trascurati o del tutto ignorati». E ancora, «l'attenzione crescente verso problematiche e filoni di ricerca affatto nuovi e, nel contempo, il ricorso a metodologie d'indagine di tipo quantitativo, completamente assenti nella tradizionale impostazione di ricerca gentiliana». Altro aspetto di questo rinnovamento storiografico, evidenziato da Sani, riguarda anche «la differente e più articolata formazione dei ricercatori, calibrata sui due elementi caratteristici del settore scientifico-disciplinare: un'indispensabile competenza nell'ambito

⁹ Giorgio Chiosso, *La manualistica scolastica in Italia: tematiche, metodologie, orientamenti*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en España: balance y perspectivas*, a cura di Juri Meda e Ana M. Badanelli, Eum, Macerata 2013, pp. 49-50.

¹⁰ Cfr. Barausse, *I sentieri di Clío. Bilanci e nuove prospettive di ricerca nella storia della scuola oggi*, in Inaugurazione Anno Accademico 2008-2009 dell'Università degli Studi del Molise, Campobasso 2008; Meda, *I «Monumenta Italiae Paedagogica» e la costruzione del canone pedagogico nazionale (1886-1956)*, Franco Angeli, Milano 2019.

delle metodologie della ricerca storica e della storiografia e una altrettanto significativa e solida preparazione sul versante delle scienze dell'educazione»¹¹.

Come vedremo in questo capitolo, infatti, la storiografia educativa italiana ha iniziato, già dagli anni Ottanta del secolo scorso a indagare la storia della scuola e delle istituzioni educative ampliando nel tempo i filoni di ricerca, così come la propria prassi metodologica, mentre studiosi e ricercatori si sono aperti ai portati euristici di altre discipline. Si sono così affermate nuove tendenze storiografiche e un nuovo modo di intendere la storia dell'educazione.

A determinare una vera svolta nella storiografia educativa è stata la nascita – tra le due guerre mondiali – della scuola storica delle «Annales»¹², che segnò l'avvio di «una vera e propria rivoluzione storiografica basata sul sistematico ampliamento dell'indagine storica dalla ricostruzione degli eventi politici, diplomatici e militari allo studio dei gruppi sociali, delle attività economiche, delle dinamiche demografiche, dei rapporti degli esseri umani con l'ambiente naturale, della cultura materiale, della vita della gente comune e delle mentalità collettive»¹³.

A questa scuola si deve lo sviluppo di un articolato processo di rinnovamento storiografico che è stato identificato come *nouvelle histoire*, che si è caratterizzata per «la tendenza a ribaltare la visione “dall'alto” tipica della storiografia tradizionale, incentrata sulle gesta di “grandi uomini”, a favore di un approccio “dal basso” focalizzato sulle vicende e la cultura della gente comune e dei gruppi subalterni o marginali, come i contadini, i poveri, i giovani o le donne»¹⁴.

Questo ha comportato in Italia – come negli altri paesi europei – un diverso approccio anche nel settore della ricerca storico-educativa, dove è mutata l'impostazione storiografica tradizionale per lasciare spazio a una ricerca della storia intesa in senso più ampio.

Si è quindi affermato un nuovo modo di fare storia, il cui significato è ben esplicito in un articolo della metà degli anni Novanta del secolo scorso dello storico francese Dominique Julia¹⁵, il quale ha elaborato una riflessione sulla *culture scolaire* – ovvero il complesso delle norme che definiscono le conoscenze da insegnare e i comportamenti da inculcare e delle pratiche educative che consentono una corretta trasmissione e l'apprendimento di quelle conoscenze e l'assimilazione di quei comportamenti – proponendo di considerarla come oggetto storico e assegnando alla «storia delle discipline scolastiche» un ruolo preminente nell'ambito dei filoni di ricerca emergenti nell'ambito

¹¹ Roberto Sani, *Nuove tendenze della ricerca storico-educativa*, in *La ricerca sull'educazione tra pedagogia e storia*, a cura di Sira Serenella Macchietti e Giuseppe Seragini, Pensa Multimedia Editore, Lecce 2008, pp. 68-69.

¹² Nel 1929 Marc Bloch e Lucien Febvre fondano la rivista “Annales d'histoire économique et sociale” che ha poi ispirato la nascita della scuola storica «Annales». Dopo la seconda guerra mondiale, la scuola ha visto avvicinarsi diverse generazioni di studiosi, tra cui si ricordano Fernand Braudel, Jacques Le Goff, Georges Duby e Pierre Nora.

¹³ Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci Editore, Roma 2013, p. 20.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Dominique Julia, *La culture scolaire comme objet historique*, in *The Colonial Experience in Education: Historical Issues and Perspectives*, a cura di Antonio Novoa, Marc Depaepe e Erwin Johanningmeier, «Paedagogica Historica», Supplementary Series, I, 1995, pp. 353-382.

della storia dell'educazione, in quanto tra i pochi in grado di descrivere con esattezza le dinamiche in atto all'interno della scuola o per meglio dire dell'aula scolastica¹⁶.

Sulla scia di questa riflessione, nell'ultimo ventennio, è aumentato il numero degli storici dell'educazione impegnati nella ricerca sulla cultura scolastica; essi hanno iniziato a dedicare una crescente attenzione alla ricostruzione della cultura – intesa come insieme di saperi, norme e valori – prodotta all'interno della scuola stessa nonché alle stesse pratiche educative attraverso le quali la scuola ha inteso trasmettere alle nuove generazioni quella stessa cultura.

Tra i maggiori contributi, si ricordano in Francia lo storico André Chervel che si è specializzato nella storia delle discipline scolastiche¹⁷ e in Belgio Marc Depaepe e Frank Simon che hanno evidenziato le potenzialità euristiche di questo filone di ricerca¹⁸.

Più tardi, quella cultura scolastica fatta di saperi, norme e valori che si produceva all'interno della scuola è stata messa in diretta relazione con l'ambiente in cui quotidianamente veniva prodotta e trasmessa, ossia l'aula scolastica. Tra i primi a porre l'attenzione su questo aspetto, si ricordano Ian Grosvenor, Martin Lawn e Kate Rousmaniere¹⁹ che hanno pubblicato un testo il quale ha contribuito al processo di evoluzione storiografica in atto. I tre studiosi hanno raccolto i risultati di due conferenze – tenutesi presso l'Università di Birmingham nel 1995 e a Toronto nel 1996 – le quali hanno rappresentato un importante momento per discutere sul tema della storia sociale dell'aula scolastica e «il cui obiettivo era quello di porre fine al silenzio da sempre riservato alla ricostruzione della cultura degli spazi sociali dell'apprendimento scolastico da parte della storia dell'educazione e di determinare quali ne fossero le abitudini, che genere di attività fossero svolte al loro interno, come venissero vissuti quotidianamente e in quale modo vi venissero mediati i contenuti dell'insegnamento»²⁰.

L'aula scolastica è diventata, in seguito, oggetto di approfondite ricerche in Spagna e proprio la comunità iberica ha fatto un ulteriore passo in avanti, sancendo lo scarto esistente tra la cultura scolastica e la cultura materiale della scuola, di cui si iniziano ad esplorare le straordinarie potenzialità euristiche²¹. Negli anni Novanta del secolo scorso la comunità iberica ha dimostrato di essere molto

¹⁶ Cfr. Meda, *Mezzi di educazione di massa. Nuove fonti e nuove prospettive di ricerca*, in «*History of Education & Children's Literature*», VI, 1, 2011, p. 254.

¹⁷ Si segnalano, in particolare, André Chervel, *Des disciplines scolaires à la culture scolaire*, in *Education and Cultural Transmission: Historical Studies of Continuity and Change in Families, Schooling and Youth Cultures*, «*Paedagogica Historica*», Supplementary Series, II, 1996, pp. 181-195; Id., *La cultura scolaire. Une approche historique*, Belin, Paris 1998.

¹⁸ Mark Depaepe e Frank Simon, *Is There any Place for the History of "Education" in the "History of Education"?* A plea for the History of Everyday Educational Reality in-and outside Schools, «*Paedagogica Historica*», XXXI, 1, 1995, pp. 9-16.

¹⁹ Ian Grosvenor, Martin Lawn e Kate Rousmaniere, *Silences and Images: The Social History of the Classroom*, Peter Lang, New York 1999.

²⁰ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., pp. 254-255.

²¹ Si vedano gli atti ufficiali del XII Congresso nazionale di storia dell'educazione *Etnohistoria de la Escuela*, organizzato dalla Società spagnola di storia dell'educazione in collaborazione con l'Università di Burgos dal 18 al 21 giugno 2003.

sensibile alle nuove linee di tendenza della storiografia educativa europea; infatti ha dato avvio a una feconda stagione di rinnovamento della propria produzione scientifica e sviluppato numerosi filoni di ricerca²².

Nel 2005 – sulla scia delle ricerche della comunità iberica – gli storici inglesi Martin Lawn e Ian Grosvenor lavorano a un volume²³ che si concentra sullo studio degli oggetti scolastici e degli strumenti didattici di vario genere, a lungo sottovalutati²⁴. Nel 2007 arriva un altro segnale dalla comunità iberica: lo storico spagnolo Agustín Escolano Benito dedica un volume alla cultura materiale della scuola²⁵ in cui emerge la necessità di non considerare l'oggetto materiale solamente dal punto di vista della sua evoluzione tecnica e materiale ma di cogliere la relazione esistente tra essi e il loro contesto di produzione e di impiego²⁶. Nell'ambito della comunità iberica importanti promotori di questo nuovo filone di ricerca sono anche Antonio Viñao Frago e Pedro Luis Moreno Martínez.

Gli storici dell'educazione hanno quindi riconosciuto le straordinarie potenzialità euristiche della cultura della scuola ed essa è diventata oggetto di studio in tutte le sue componenti, ossia cognitiva – i saperi, le conoscenze, le norme e i valori da insegnare –, comportamentale – le pratiche e le condotte codificate, insegnate e messe in atto nella scuola – e materiale, quindi gli spazi, i sussidi e gli oggetti scolastici²⁷.

Anche l'Italia si è mossa verso questo nuovo filone di ricerca, ma con tempi meno rapidi rispetto agli altri paesi europei e solo a partire dagli anni Novanta gli storici dell'educazione si sono concentrati maggiormente sulla cultura scolastica, avviando ricerche che sanciscono l'uscita da quella fase che si era contraddistinta per la produzione di studi sulla storia delle idee e delle teorie pedagogiche. Le prime ricerche che evidenziano il mutamento in atto sono quelli avviati da Stefano Pivato, Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, Simonetta Soldani e Gabriele Turi²⁸.

In questa occasione lo storico spagnolo Agustín Escolano Benito ha coniato l'efficace definizione di «cultura empirica de la escuela» nel suo intervento dal titolo *Escenografías escolares: espacio y actores*, in *Etnohistoria de la Escuela: XII Coloquio nacional de historia de la educación*, a cura di Juan Alfredo Jiménez Eguizábal *et al.*, Sociedad de historia de la educación - Universidad de Burgos, Burgos 2003, pp. 365-376.

²² Si veda Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2018, p. 21.

²³ Martin Lawn e Ian Grosvenor, *Materialities of Schooling: Design, Technology, Object, Routines*, Symposium Books, Oxford 2005.

²⁴ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., pp. 22-23.

²⁵ Agustín Escolano Benito, *La cultura material de la escuela: en el centenario de la Junta para la Ampliación de Estudios, 1907-2007*, CEINCE, Berlanga de Duero 2007.

²⁶ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., p. 257.

²⁷ Marta Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Franco Angeli, Milano 2018, p. 12.

²⁸ Cfr. Stefano Pivato, *Pane e grammatica: l'istruzione popolare in Romagna alla fine dell'800*, Franco Angeli, Milano 1983; Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci 1986; Simonetta Soldani e Gabriele Turi, *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993.

Tra i centri propulsori di questo rinnovamento della storiografia storico-educativa in Italia si ricorda, negli anni Ottanta, quello promosso a Milano e a Brescia intorno a grandi progetti di ricerca storiografica ai quali hanno contribuito studiosi di matrice diversa sotto la direzione di Luciano Pazzaglia e che hanno visto impegnati alcuni autorevoli storici dell'educazione come Giorgio Chiosso e Roberto Sani.

Pazzaglia è stato uno tra gli studiosi convinti «della necessità di superare l'impostazione storiografica tradizionale e di andare oltre la vecchia storia del pensiero pedagogico e delle teorie educative, per dare spazio a una storia dell'educazione e della scuola considerata nel suo significato più ampio, come storia delle dottrine sì, ma anche delle istituzioni, delle pratiche dei costumi, della mentalità ecc. La sua posizione [...] s'imperviava su una concezione della storia dell'educazione e della scuola come ambito privilegiato per cogliere e valutare nelle sue reali caratteristiche e dimensioni la più generale evoluzione culturale, civile e religiosa della società italiana degli ultimi due secoli»²⁹. Pazzaglia, infatti, ha dato corso ad alcune indagini di ampio respiro e d'indiscussa importanza e ha favorito l'emergere di una nuova generazione di ricercatori maggiormente attrezzata sotto il profilo metodologico e storiografico. Si è così costituita una équipe di ricercatori provenienti da una formazione rigorosamente storiografica, ma non esclusivamente storico-pedagogica, ovvero caratterizzati per un approccio interdisciplinare alla storia dell'educazione³⁰.

A Luciano Pazzaglia e al gruppo di ricercatori di storia dell'educazione e della scuola dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano si debbono la fondazione a Brescia, nei primi anni Novanta, dell'Archivio per la Storia dell'Educazione in Italia, un centro di documentazione e ricerca altamente specializzato in questo settore di studi, e, nel 1994, della rivista scientifica «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche»; nonché la promozione di una serie di importanti convegni destinati ad approfondire il ruolo esercitato dalla Chiesa e dal cattolicesimo italiano in campo educativo e scolastico in epoca contemporanea³¹.

A questo ambizioso progetto di rinnovamento culturale e storiografico della storia della pedagogia danno un contributo fattivo anche Chiosso e Sani, convinti anch'essi della necessità di superare la

²⁹ Sani, *La mia Pedagogia*, in *Atti della prima Summer School SIPED*, a cura di Simonetta Ulivieri, Lorenzo Cantatore, Francesco Claudio Ugolini, Edizioni ETS, Pisa 2015, p. 142.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Si ricorda il convegno di studi sul tema *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945 – 1958)*, svoltosi a Milano dal 6 al 9 maggio 1986 (si veda *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La scuola, Brescia 1988); quello dedicato a *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, tenutosi a Brescia dal 20 al 23 novembre 1991 (si veda Luciano Pazzaglia, *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La scuola, Brescia 1994); il convegno su *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, svoltosi a Brescia alla fine di maggio del 1996 (si veda Luciano Pazzaglia, *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La scuola, Brescia 1999); e, infine, quello incentrato sul tema *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, tenutosi anch'esso a Brescia nel dicembre 1999 (si veda Luciano Pazzaglia, *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La scuola, Brescia 2003).

tradizionale storia della pedagogia di stampo gentiliano per dare spazio ad una storia dell'educazione e della scuola considerata nel suo significato più ampio come storia delle istituzioni, delle pratiche, dei costumi e della mentalità.

Tuttavia, Chiosso e Sani, erano convinti che questa impresa non dovesse rimanere confinata nella dimensione confessionale, ma fosse necessario che essa si aprisse ad obiettivi e orizzonti più ampi, destinati a creare le premesse per la promozione di una seria e strutturata organizzazione della ricerca nel settore storico-pedagogico. Quindi, l'intera comunità di storici di quegli anni era chiamata a trarre più ispirazione dai modelli della storiografia educativa e scolastica già affermati in Francia, Spagna e Gran Bretagna fornendo contributi di alto profilo e un lavoro di équipe collaborando con ampie e qualificate reti di specialisti³².

Questi due studiosi hanno dato avvio a una stagione di rinnovamento nel settore rendendo possibile – attraverso alcuni progetti di ricerca – il recupero e la valorizzazione delle principali fonti per la storia della scuola e dei processi formativi nel nostro paese e l'approntamento di nuovi e più sofisticati approcci e strumenti di ricerca³³.

Questi importanti progetti si collocano in uno scenario che vede gli storici dell'educazione sempre più impegnati nell'apportare sensibili mutamenti alle loro abitudini individuali e collettive nell'ambito della ricerca.

Nell'ultimo ventennio, in Italia, gli storici dell'educazione hanno anche iniziato a risentire degli influssi della storiografia internazionale e, di conseguenza, si è posta l'attenzione su un nuovo e interessante filone di ricerca, quello della cultura materiale della scuola. Le prime campagne di studio in questo ambito³⁴ riguardano il libro scolastico, il quale, come evidenziato da Giorgio Chiosso, «costituisce una significativa documentazione circa il modello di scuola di una certa epoca» e la questione dei libri-manuali viene affrontata sotto due principali punti di vista, «il primo riguarda il loro contenuto e il loro impiego educativo e didattico, il secondo la loro circolazione editoriale»³⁵.

³² Marino Raicich tracciò un quadro fortemente critico dello stato degli studi storico-pedagogici in Italia. Si veda Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1982, pp. 19 e 26.

³³ Si fa riferimento, per esempio, «alla realizzazione dei due repertori dei periodici pedagogici, scolastici e magistrali italiani dell'Ottocento e del Novecento, alla creazione di quelli dedicati all'editoria scolastica ed educativa nell'Italia contemporanea, alla costruzione del database EDISCO sulla manualistica scolastica e i libri di testo relativi alle scuole di ogni ordine e grado dati alle stampe nella penisola dal 1800 ad oggi, nonché alla gran messe di studi e ricerche condotti sui diversi aspetti dell'istruzione e dell'educazione scolastica nell'Italia degli ultimi tre secoli e, infine, alla realizzazione del *Dizionario Biografico dell'Educazione (1800-2000)*, opera in due volumi curata da Giorgio Chiosso e Roberto Sani. Dal 2016 è consultabile anche on line: <http://dbe.editricebibliografica.it/dbe/ricerche.html>. Si veda Sani, *La mia Pedagogia*, cit.

³⁴ Le potenzialità euristiche nell'ambito della cultura materiale della scuola erano state evidenziate già dai lavori di Ilaria Porciani, Marino Raicich, Marcella Bacigalupi e Piero Fossati. Si vedano Ilaria Porciani, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia unita*, in *Storia della scuola e storia d'Italia*, De Donato, Bari 1982, pp. 237-271; Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci 1989; Raicich, *Di grammatica in retorica. Lingua, scuola, editoria nella Terza Italia*, Archivio «Guido Izzi», Roma 1996.

³⁵ Chiosso, *La manualistica scolastica in Italia: tematiche, metodologie, orientamenti*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, a cura di Juri Meda e Ana Maria Badanelli, Eum, Macerata 2013, p. 49.

Chiosso nell'ultimo ventennio si è dedicato molto alle modalità con cui furono veicolati i processi d'istruzione ed educazione nel passaggio tra XIX e XX secolo con approfondite ricerche su fonti ancora poco esplorate come i periodici per gli insegnanti, l'editoria educativa e i testi in uso nelle scuole³⁶, ma dalle straordinarie potenzialità euristiche. Come ha dichiarato Chiosso, infatti, «i giornali ci svelavano non solo le idee della scuola in circolo tra Otto e Novecento, ma ci consentivano di entrare anche “dentro l'aula” e cioè di cogliere aspetti essenziali della vita scolastica quotidiana»³⁷. Tra i progetti che egli ha promosso – spesso in collaborazione con docenti di altri atenei italiani come quelli di Padova, Bologna, Firenze, Udine e Macerata –, molte riguardano l'editoria per l'educazione e la scuola, tra cui ricordiamo *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento* e *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*³⁸, attraverso i quali è stato possibile rappresentare una mappa del libro scolastico italiano sul piano della produzione editoriale, intendendo «tale sussidio non solo in quanto “oggetto didattico” ma anche in quanto “oggetto economico”, condizionato dalle esigenze di organizzazione del consenso espresse dalle istituzioni politiche e dagli orientamenti culturali dell'editore, ma anche soggetto alle leggi del mercato»³⁹. Il progetto *Teseo* ha avuto lo scopo di ricostruire la storia editoriale del libro di scuola attraverso il quale è stato possibile individuare 1054 imprese tipografiche ed editoriali impegnate nella produzione dei manuali scolastici e dei libri di testo.

La storia dell'editoria scolastica per tutto il primo decennio del nuovo secolo ha ricevuto attenzioni da parte degli storici dell'educazione, tra i tanti, si ricordano Anna Ascenzi, Roberto Sani, Carla Ida Salviati, Monica Galfré, Fabio Targhetta, Carmen Betti e Alberto Barausse, solo per citarne alcuni⁴⁰. L'ampia produzione di studi sull'editoria scolastica tra il 2000 e il 2010, ha favorito l'apertura di un

³⁶ Si vedano a questo proposito Chiosso, *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, Angeli, Milano 1989; Id., *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, La scuola, Brescia 1992; Id., *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, La scuola, Brescia 1993; Id., *La stampa pedagogica e scolastica in Italia. 1820-1943*, La scuola, Brescia 1997.

³⁷ Antonella Cagnolati, *Espandendo i confini della ricerca storico-educativa. Sulle orme di Giorgio Chiosso*, in *Espacio, Tiempo y Educación*, v.2, n.1, gennaio-giugno 2015, pp. 349-372

³⁸ Chiosso, *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, Bibliografica, Milano 2003; Id., *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Bibliografica, Milano 2008. Si vedano anche Id., *Il libro per la scuola tra Sette e Ottocento*, La scuola, Brescia 2000.

³⁹ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., p. 26.

⁴⁰ Si vedano Carmen Betti, *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento. La tradizione toscana e le nuove realtà del primo Novecento in Italia*, Pagni-Regione Toscana, Firenze 2004; Anna Ascenzi e Roberto Sani, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Vita e Pensiero, Milano 2005; Carla Ida Salviati, *Paggi e Bemporad editori per la scuola. Libri per leggere, scrivere e far di conto*, Giunti, Firenze 2007; Monica Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005; Fabio Targhetta, *La capitale dell'impero di carta. Editori per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*, SEI, Torino 2007; Stefano Oliviero, *L'editoria scolastica nel progetto egemonico dei neoidealisti*, ETS, Pisa 2007; Barausse, *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo. La normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, 2 voll., Alfabetica, Macerata 2008; Anna Ascenzi e Roberto Sani, *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della Seconda guerra mondiale (1923-1945)*, Alfabetica, Macerata 2009; M. Jolanda Palazzolo, Sara Mori e Giorgio Bacci, *Edoardo Perino. Un editore popolare nella Roma umbertina*, Franco Angeli, Milano 2012.

altro filone di indagine – che nel frattempo era oggetto della letteratura scientifica prodotta all'estero – ossia la cultura materiale della scuola che si configura a tutti gli effetti come una «storia dell'industria scolastica», particolarmente attenta ai processi produttivi e alle complesse dinamiche di mercato vigenti nell'ambito del mercato scolastico⁴¹.

Quello dell'editoria scolastica e dei libri di testo è stato forse l'ambito della ricerca storico-scolastica che – almeno in Italia – ha conosciuto in tempi recenti il più intenso e fecondo sviluppo⁴².

L'interesse verso l'industria scolastica è strettamente legato all'attenzione che è stata rivolta verso il settore editoriale, che ha visto sempre più approfondite ricerche da parte degli storici dell'educazione. Proprio queste ricerche hanno fatto capire che ampliare lo spettro delle fonti adottandone altre attinenti più alla natura materiale che alla dimensione culturale della produzione editoriale – e che non erano mai state prese in considerazione –, costituiva il percorso ideale per ricostruire la vita scolastica e tutte le sue componenti indagando da un diverso punto di vista.

Gli storici dell'educazione hanno poi iniziato a prendere in considerazione altre fonti, come i quaderni di scuola. Questo filone di indagine ha iniziato ad affermarsi all'inizio degli anni Duemila.

Tra le iniziative che hanno confermato questa tendenza si ricorda il progetto FISQED dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa di Firenze (INDIRE) che ha promosso un'approfondita ricerca sull'evoluzione storica del quaderno di scuola, coordinata da Juri Meda⁴³.

Altra iniziativa molto importante – in occasione della quale sono stati presentati i primi risultati del progetto di INDIRE appena citato – è stata quella del convegno di studi «I quaderni scolastici: una fonte per la storia dell'educazione», tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia il 27 ottobre 2005⁴⁴.

Questo convegno ha rappresentato «un punto di partenza per un'attenzione non episodica e marginale della storiografia scolastica ed educativa italiana nei riguardi di una fonte che, fino a quel momento, era stata sostanzialmente trascurata, quando non del tutto ignorata, dagli studiosi del settore»⁴⁵. È

⁴¹ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., p. 26.

⁴² Ascenzi, *La ricerca sulla manualistica scolastica in Italia: nuovi orientamenti storiografici e prospettive per il futuro*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, cit., p. 123.

⁴³ L'INDIRE nel 2003 ha deliberato di elaborare un software per la catalogazione informatizzata e l'indicizzazione semantica di una vasta collezione di quaderni scolastici ed elaborati didattici di vario genere, ripartita su più fondi, posseduta dall'istituto. Il software FISQED identifica i materiali in rapporto alla loro tipologia, provenienza, collocazione; ne descrive le caratteristiche fisiche, li situa nello spazio e nel tempo, indicizza i nomi degli scolari e insegnanti responsabili dei contenuti, riporta le denominazioni delle scuole di appartenenza, riserva un determinato spazio ai contenuti concettuali e iconografici attraverso la descrizione sintetica e l'indicizzazione con thesaurus. Cfr. Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., pp. 27-29.

⁴⁴ Gli atti del convegno sono stati pubblicati nella sezione monografica, *I quaderni di scuola tra Otto e Novecento* de «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche in Italia», n. 13, 2006, pp. 13-188.

⁴⁵ Sani, *Bilancio della ricerca sui quaderni scolastici in Italia*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, cit., p. 83.

stata, quindi, l'occasione per sancire l'inizio di una nuova stagione di studi sul quaderno scolastico in quanto fonte le cui potenzialità euristiche erano ancora inesplorate⁴⁶.

Decisiva, due anni dopo, è stata la conferenza internazionale organizzata a Macerata dall'Università degli Studi di Macerata e dall'Istituto nazionale di documentazione per l'innovazione e la ricerca educativa (INDIRE) di Firenze dal 26 al 29 settembre 2007 sul tema «School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries»⁴⁷.

Questa iniziativa ha sancito il vero e proprio avvio di un approfondimento sistematico delle caratteristiche e delle potenzialità euristiche del quaderno di scuola. Le due direttrici di ricerca emerse in quell'occasione hanno messo in luce come, da una parte, si possa studiare il quaderno come mezzo o supporto della pratica didattica e dei processi formativi e culturali scolastici da indagare nella sua evoluzione storica e nelle sue caratteristiche e funzioni alla stregua di altri strumenti e apparati della scuola (la manualistica e i libri di testo, le esercitazioni in classe, i registri, etc.); e, dall'altra, le scritture scolastiche veicolate dai quaderni, sulle quali soffermarsi al fine di cogliere le molteplici dimensioni e caratteristiche dell'interazione educativa tra l'alunno e l'istituzione scolastica, nonché di verificare l'incidenza delle pratiche formative scolastiche sulla costruzione dell'immaginario degli allievi e sullo sviluppo della loro personalità⁴⁸.

In seguito alle considerazioni sul quaderno di scuola, gli studiosi hanno iniziato a valutare come fonte anche altri sussidi didattici e materiali scolastici. In un articolo uscito nel 2010 sulla rivista *History of Education & Children's Literature*, Juri Meda parla di «mezzi di educazione di massa», ovvero «l'ampia e variegata gamma dei sussidi didattici, fruibili con o senza mediazione pedagogica, attraverso i quali era possibile determinare essenziali processi di apprendimento in una pluralità indistinta di destinatari, aggiungendo che la commistione tra carattere mediatico e pedagogico del quaderno così come di numerosi altri sussidi didattici trae origine dalla progressiva massificazione dei processi educativi avvenuta tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la quale aveva provocato un aumento esponenziale della produzione di materiale scolastico in grado di favorire a livello formale e non solo la standardizzazione dei processi di apprendimento»⁴⁹.

⁴⁶ Si vedano Meda, *Quaderni di scuola. Nuove fonti per la storia dell'editoria scolastica minore*, in *I quaderni di scuola tra Otto e Novecento*, sezione monografica di «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 13, 2006, pp. 73-98 e Davide Montino, *Quaderni scolastici e costruzione dell'immaginario infantile*, cit., pp.167-189.

⁴⁷ Si veda Meda, Davide Montino e Sani, *School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, 2 voll, Polistampa, Firenze 2010.

⁴⁸ Cfr. Sani, *Bilancio della ricerca sui quaderni scolastici in Italia*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, a cura di Meda e Badanelli, Eum, Macerata 2013, p. 90-91.

⁴⁹ Meda, *Musei della scuola e dell'educazione. Ipotesi progettuale per una sistematizzazione delle iniziative di raccolta, conservazione e valorizzazione dei beni culturali delle scuole*, in «History of Education and Children's Literature, V, vol.2, 2010, pp. 489-501.

In occasione della conferenza di Macerata, Meda aveva già illustrato dettagliatamente la complessa categoria di fonti che intendeva descrivere col termine «mezzi di educazione di massa»⁵⁰.

I mezzi di educazione di massa sono stati proposti quale oggetto di ricerca e per i quali si intende, per essere più specifici, «i sussidi didattici, gli strumenti di scrittura e gli articoli di cancelleria di vario genere prodotti da un certo momento in avanti su scala industriale e per questo opportunatamente serializzati al fine di indurre una generalizzata omologazione dei metodi di insegnamento e dei processi di apprendimento»⁵¹. Insomma, sono libri, quaderni, diari e strumenti di scrittura (cannucce con pennini, poi penne stilografiche, quindi penne a sfera, ma anche calamai, tamponi e carta assorbente), oltre che sussidi didattici utilizzati per insegnare le materie più varie come la scrittura (alfabetieri, quaderni prestampati a completamento per l'avviamento alla scrittura e modelli di calligrafia), l'aritmetica (abachi, pallottolieri, regoli e altri strumenti di calcolo), la geografia (carte geografiche, globi terrestri, mappamondi e planetari), la scienza e l'igiene (tabelloni didattici, modelli in cera e in plastica, modelli tassidermici, campionari di pesi e misure e raccolte scientifiche di vario genere), la storia (atlanti storici, carte murali), ma anche degli oggetti e degli articoli che componevano il cosiddetto corredo dello scolaro (cartelle scolastiche, grembiuli, uniformi e distintivi scolastici) e degli stessi arredi scolastici (cartella, predellino, lavagna e banchi)⁵².

Questi elementi rappresentano, come notava Meda, una nuova gamma di fonti che possono aiutare a far luce sulla storia della scuola e delle pratiche educative attraverso «rigorosi criteri metodologici e secondo una genuina prospettiva interdisciplinare, capace di far dialogare proficuamente tra loro fonti diverse, sia in grado di fornire nuovi utili elementi di riflessione non solo in relazione ai processi economici connessi allo sviluppo della scolarizzazione di massa e ai metodi impiegati nell'elaborazione, nella produzione e nel consumo degli oggetti didattici e degli strumenti educativi, ma anche alla costante evoluzione dei processi formativi, delle pratiche scolastiche e dei costumi educativi che quegli oggetti e quegli strumenti hanno stimolato»⁵³.

È stato così che anche in Italia gli storici dell'educazione hanno iniziato a indagare le potenzialità euristiche di un'ampia gamma di «nuove fonti»: quaderni e fotografie scolastiche, cataloghi commerciali delle case editrici scolastiche e delle ditte produttrici di arredi e sussidi scolastici, periodici pedagogico/scolastici, manuali scolastici e libri per l'infanzia, sussidi didattici e arredi scolastici e fonti orali⁵⁴.

⁵⁰ Meda, *The Exercise Book as a Material Object*, in *School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, a cura di Juri Meda, Davide Montino e Roberto Sani, 2 voll, Polistampa, Firenze 2010, pp. XXV-XXVIII.

⁵¹ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., p. 262.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ivi, p. 279.

⁵⁴ Un importante segnale è arrivato nel settembre del 2017 quando è stata costituita la Società Italiana per il Patrimonio Storico-Educativo (SIPSE), nata in occasione della terza conferenza internazionale «Cultura materiale della scuola».

Un problema, però, che ad oggi non si può considerare risolto – nonostante la crescente attenzione verso questa tipologia di fonti – è quello relativo alla salvaguardia, conservazione e valorizzazione di questo patrimonio.

Nell'ultimo decennio si è a lungo dibattuto all'interno della comunità scientifica italiana circa l'improrogabile necessità di promuovere su larga scala – oltre che a livello locale – sistematiche iniziative di raccolta, recupero e conservazione del patrimonio storico-educativo, sia custodito presso gli istituti scolastici sia di proprietà di privati a grave rischio di dispersione. Ancora oggi, non si è riusciti ad avviare una campagna di studio autorevole in grado di mettere a fuoco la questione in tutti i suoi molteplici ed eterogenei aspetti, così come non si è riusciti a proporre un'efficace strategia di intervento creando le condizioni politiche affinché le iniziative di cui sopra venissero concretamente intraprese⁵⁵. Quindi, se da una parte l'attenzione verso la storia della scuola e delle istituzioni educative è significativamente cresciuta negli ultimi decenni e sono numerosi gli studi e le ricerche al riguardo, è necessario lavorare ancora affinché tanto da parte delle istituzioni pubbliche quanto da parte dei privati sia chiara l'importanza dei beni materiali e immateriali ai fini della ricerca.

Tra gli studiosi che negli anni Duemila hanno dimostrato maggiore interesse nei confronti di questo filone di ricerca, si ricordano, solo per citarne alcuni, Fabio Targhetta che ha indagato sulla produzione di materiale didattico e scientifico della casa editrice Paravia⁵⁶, Monica Ferrari e l'unità di ricerca da lei coordinata all'interno del Centro interdipartimentale per lo studio e la valorizzazione dei beni culturali scolastici e educativi dell'Università degli Studi di Pavia che, nel 2008, ha pubblicato un lavoro sugli oggetti didattici prodotti, utilizzati e conservati nelle scuole dell'infanzia mantovane tra Otto e Novecento⁵⁷ e, infine, nel 2014 Marta Brunelli che ha elaborato una nuova interessante prospettiva metodologica relativa alla produzione industriale e alla circolazione commerciale del materiale didattico in Italia tra le fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, in cui ha stabilito le indicazioni d'uso degli oggetti scolastici in quanto fonti materiali per una corretta ricostruzione storica della cultura materiale della scuola⁵⁸.

Prodotti, utilizzo e circolazione degli arredi scolastici e degli ausili didattici tra Europa e America Latina nel XIX e XX secolo» con lo scopo di promuovere ricerche altamente specializzate nello studio del patrimonio storico-educativo. Lo statuto e l'atto costitutivo sono stati sottoscritti da professori universitari di dodici Atenei italiani. Per un maggiore approfondimento: Brunelli, *La recente costituzione della Società Italiana per lo studio del Patrimonio Storico-Educativo (SIPSE)*, in "History of Education & Children's Literature", XXI, vol. 2, 2017.

⁵⁵ Cfr. Meda, *La conservazione del patrimonio storico-educativo: il caso italiano*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, cit.

⁵⁶ Fabio Targhetta, *Tra riorganizzazione industriale e sviluppo editoriale: la casa editrice Paravia tra le due guerre*, in "History of Education & Children's Literature", I, n. 2, 2006, pp. 209-229 (cit. pp. 224-225); Id., *Tra i sussidi didattici e i libri di testo*, in *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, a cura di Paolo Bianchini, Società Editrice Internazionale, Torino 2010, pp. 95-1100.

⁵⁷ Monica Ferrari, Matteo Morandi, Enrico Platé, *La lezione delle cose: oggetti didattici delle scuole dell'infanzia mantovane tra Ottocento e Novecento*, Mantova, Comune di Mantova – Settore Politiche Educative, 2008.

⁵⁸ Brunelli, *Posibles metodologías de trabajo histórico sobre la cultura material de la escuela: entre el material didáctico y los catálogos de enseñanza. Primeros resultados de una investigación en curso*, in Vera Gaspar, De Souza, e César Augusto Castro, *Cultura materiale escolar*, Editoria da Universidade Federal do Espírito Santo, Vitória 2016.

Oggi la cultura materiale della scuola è studiata prendendo in considerazione tutte le sue componenti, per esempio, i quaderni e i diari⁵⁹, l'aula scolastica⁶⁰ e i suoi arredi⁶¹ e molti altri. Anche il volume – di recente pubblicazione – di Brunelli *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*⁶² pone l'attenzione sulle testimonianze materiali della storia della scuola. Brunelli sottolinea che, da una parte, lo sviluppo dell'inedito filone di ricerca sulla cultura materiale della scuola ha permesso agli storici dell'educazione di approfondire lo studio e la conoscenza del patrimonio materiale e immateriale della scuola; dall'altra, pone l'attenzione sulla diffusione sul territorio italiano di realtà museali sempre più numerose finalizzate alla conservazione e alla valorizzazione dei materiali scolastici. Questo dimostra come tale patrimonio sia ormai percepito come una testimonianza della storia e dell'identità dei singoli come di intere comunità⁶³.

Le istituzioni di musei della scuola e dell'educazione rappresentano un importante indicatore del rinnovamento nell'ambito della storiografia storico-educativa. Ad oggi si contano cinquanta musei del patrimonio storico della scuola ufficialmente censiti in Italia⁶⁴, tra cui, quelli istituiti presso un ateneo universitario, sono, per esempio, quello di Macerata, Padova, Campobasso e Roma⁶⁵.

⁵⁹ Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2005; Meda, *Quaderni di scuola. Nuove fonti per la storia dell'editoria scolastica minore*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche in Italia», n. 13, 2006, pp. 73-98; Id., *La politica quotidiana. L'utilizzo propagandistico del diario scolastico nella scuola fascista*, in «History of Education & Children's Literature», vol. I, n. 1, 2006, pp. 287-313; Giovanni Genovesi, *Il quaderno umile segno di scuola*, Franco Angeli, Milano 2008; Ascenzi, *Le Cartiere Pigna e i quaderni scolastici della Terza Italia (1870-1945)*, in *School Exercise Books. A complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, a cura di Meda, DMontino, Sani, Vol. I, Polistampa, Firenze 2010, pp. 487-505.

⁶⁰ Fabio Pruneri, *Oltre l'alfabeto. L'istruzione popolare dall'Unità d'Italia all'età giolittiana: il caso di Brescia*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 116-123; Id., *L'aula scolastica tra Otto e Novecento*, in «Rivista di storia dell'educazione», n. 1, 2014, pp. 63-72.

⁶¹ Fulvio De Giorgi, *Appunti sulla storia del banco scolastico*, in «Rivista di storia dell'educazione», n. 1, 2014, pp. 85-98; Meda, *Dalla disciplina al design. L'evoluzione del banco scolastico in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Dall'aula all'ambiente di apprendimento*, a cura di Giovanni Biondi, Samuele Borri, Leonardo Tosi, AltraLinea Edizioni, Firenze 2016, pp. 129-150; Brunelli e Meda, *Gymnastics between school desks: an educational practice between hygiene requirements, health care and logistic inadequacies in Italian primary schools (1870-1970)*, in «History of Education Review», vol. 46, n. 2, 2017, pp. 178-193.

⁶² Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Franco Angeli, Milano 2018.

⁶³ Ivi, pp. 12-14.

⁶⁴ Questi sono i dati del Secondo censimento (31 dicembre 2016) realizzato dall'Osservatorio permanente dei musei dell'educazione e dei centri di ricerca sul patrimonio storico-educativo (OPeNMuSE) dell'Università degli Studi di Macerata. Url: <https://www.unimc.it/cescom/it/openmuse> [ultimo accesso: 23 dicembre 2018].

⁶⁵ Si ricordano, il Museo storico della didattica «Mauro Laeng» che rappresenta la più antica realtà relativa alla storia della scuola e alla storia sociale dell'educazione, ha sede presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, il Museo dell'Educazione istituito nel 1993 dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova, il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» istituito nel 2009 dal Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università degli Studi di Macerata, il Museo della scuola e dell'educazione popolare dell'Università del Molise istituito nel 2013.

Inoltre, ciò che fino ad oggi è stato considerato come «beni culturali della scuola»⁶⁶, su sollecitazione degli studiosi spagnoli, viene oggi identificato come «patrimonio storico-educativo», che comprende anche il patrimonio storico-scolastico e/o il patrimonio culturale delle scuole; come Meda ha evidenziato, esso «consiste nel complesso dei beni materiali e/o immateriali fruiti e/o prodotti in contesti educativi formali e/o non formali nel corso del tempo che fanno parte di istituti di istruzione pubblica e privata d'ogni ordine e grado. Conseguentemente si è esteso il concetto a categorie di beni non precedentemente contemplate come i beni immateriali composti da quei beni che non hanno materialità corporea e non sono quindi percepibili dai sensi umani»⁶⁷.

Tra questi beni immateriali della scuola sono pienamente ascrivibili le fonti orali, che saranno trattate nello specifico nei prossimi capitoli. Si tratta di un argomento di estrema attualità all'interno del dibattito storiografico: sono fonti che hanno ricoperto per lungo tempo uno spazio marginale e sono state considerate «fonti minori», quindi scarsamente utilizzate dagli studiosi e sostanzialmente trascurate. Come vedremo, alcuni studiosi hanno dimostrato le straordinarie potenzialità euristiche delle fonti orali e, di conseguenza, hanno posto l'attenzione sulla necessità di valorizzare anche questo tipo di fonte.

§ 1.2 – Le fonti orali: il loro sviluppo in Italia e gli studi dedicati alla metodologia di raccolta e analisi

In Europa lo sviluppo della storia orale prende avvio dal mondo anglosassone a partire dagli anni Cinquanta. È infatti la Gran Bretagna il paese che per primo si distingue grazie a pioneristiche ricerche come quelle di George Ewart Evans⁶⁸ e Ronald Blythe⁶⁹, storici locali che indagano sulla vita delle comunità rurali del Suffolk. Mentre in Italia è possibile collocare le origini della storia orale a partire dal secondo dopoguerra. Ad accomunare le due esperienze europee, è l'approccio di storia sociale che prevalse nell'ambito delle ricerche, a differenza di quanto era avvenuto negli Stati Uniti, dove la storia orale aveva avuto origine alla fine degli anni Quaranta⁷⁰ e si era caratterizzata, in una prima fase, come elitaria⁷¹.

⁶⁶ Il concetto di beni culturali della scuola è stato elaborato da Monica Ferrari e proposto per la prima volta alla comunità scientifica nazionale nell'ambito del convegno di studi beni culturali della scuola: problemi di conservazione e di valorizzazione», tenutosi a Cremona il 26 e il 27 settembre del 2007; si veda Monica Ferrari, *I beni culturali della scuola tra storia e pedagogia*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 15, 2008, pp.21-26.

⁶⁷ Meda, *Mezzi di educazione di massa*, cit., p. 262.

⁶⁸ George Ewart Evans, *Ask the Fellows Who Cut the Hay*. Faber & Faber, Londra 1956.

⁶⁹ Ronald Blythe, *Akenfield. Portrait of an English Village*, Allen Lane, Londra 1969.

⁷⁰ Nel 1948 il giornalista e storico Allan Nevins fonda l'Oral History Research Office (OHRO), il primo centro di storia orale del mondo, presso la Columbia University. In seguito, nel 1966 viene fondata l'associazione professionale Oral History Association (OHA) con lo scopo di coordinare le attività degli studiosi del settore.

⁷¹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., pp. 47-54.

I ricercatori italiani erano orientati ad indagare sulle storie di vita delle persone comuni, di coloro ai quali tradizionalmente non veniva data voce nella documentazione storica ed erano mossi dall'interesse nei confronti delle culture popolari. Lo sviluppo della storia orale porta alla luce, per esempio, le storie dei contadini del Sud Italia grazie al lavoro di Rocco Scotellaro⁷² che ne ha documentato le condizioni di vita, e del borgo siciliano di Partinico con l'inchiesta di Danilo Dolci⁷³. Ad influenzare maggiormente la diffusione della storia orale in Italia sono figure come Ernesto de Martino⁷⁴, Danilo Montaldi⁷⁵ e Gianni Bosio⁷⁶, estranei agli ambienti accademici.

De Martino analizzò credenze e rituali diffusi tra le popolazioni del Sud Italia dedicandosi, in particolare, allo studio del folklore magico-religioso nella cultura contadina meridionale, mentre Bosio nutriva interesse verso le culture subalterne in opposizione alla cultura ufficiale elaborate dai ceti dirigenti e intellettuali e imposta al resto della popolazione. Montaldi, dal canto suo, si dedicò maggiormente alla ricerca sociale indagando le storie di vita degli immigrati a Milano, dei sottoproletari e marginali e dei militanti di base della sinistra⁷⁷.

Continua ad essere la storia sociale ad animare il movimento di storia orale, che ebbe la sua fase più importante negli anni settanta e nei primi anni ottanta, sulla scia anche del clima di intensa mobilitazione che aveva caratterizzato il Paese a partire dal '68: la nuova generazione di ricercatori, anch'essi non storici di professione, continua a dar voce «ai ceti subalterni, agli oppressi e alle forme di opposizione politica e culturale»⁷⁸ e sono mossi da un interesse per la cultura popolare, la storia del movimento operaio, l'antifascismo e la Resistenza, a conferma che la storia orale – in Italia, come nel resto d'Europa – si era caratterizzata «come pratica di ricerca orientata a ricostruire la vita, le attività e la cultura delle persone “comuni” appartenenti a quei gruppi sociali – contadini, operai, poveri, minoranze etniche, donne – che non avevano grandi opportunità di lasciare traccia diretta di sé nella documentazione storica tradizionale»⁷⁹. Questo ha permesso di conoscere una “nuova storia” alternativa a quella ufficiale. Come evidenziato da Cesare Bermani, infatti, i risultati dell'utilizzo frequente delle narrazioni orali sono stati quelli di aver affrontato «argomenti che la difficoltà di

⁷² Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954.

⁷³ Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955.

⁷⁴ Tra le opere di Ernesto De Martino si ricordano *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958 e *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959.

⁷⁵ Tra le opere di Danilo Montaldi si ricorda, per esempio, *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961, un'inchiesta sulla cultura delle classi subalterne nella Bassa padana.

⁷⁶ Gianni Bosio nel 1962 comincia a produrre dischi di canto popolare e a raccogliere testimonianze orali sul paese di Acquanegra sul Chiese e in generale sul Cremonese e sul Mantovano. Tre le sue opere, ricordiamo *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981. Bosio contribuisce anche allo sviluppo della storia orale con alcuni progetti culturali degli anni Sessanta, come il «Nuovo canzoniere italiano» e l'«Istituto Ernesto De Martino». Quest'ultimo è stato fondato nel 1966 – insieme a Alberto Mario Cirese – e si tratta di un archivio sonoro specializzato in cui sono confluiti e confluiscono i risultati delle ricerche sul campo di numerosi studiosi del mondo popolare e proletario.

⁷⁷ Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci editore, Roma 2015, pp. 52-53.

⁷⁸ Ivi, p. 56.

⁷⁹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 50

consultazione delle fonti scritte rende tuttora impraticabili» e «l'elaborazione di storie in collaborazione con operai, contadini, militanti politici di base, spesso dissacranti anche delle "verità" propagate dalle "storie ufficiali" prodotte da associazioni partigiane, sindacati, partiti e movimenti di sinistra, dai quali, di conseguenza, essa è stata a volte rifiutata e ritenuta "pericolosa"»⁸⁰. Tra i contributi più importanti nell'ambito della storia orale spicca proprio quello di Cesare Bermani sulle brigate garibaldine durante la Resistenza in Piemonte condotto utilizzando fonti orali e documentazione archivistica⁸¹.

Un'altra importante figura nel processo di diffusione della storia orale è quella di Nuto Revelli, che si è ampiamente servito delle testimonianze orali raccogliendo storie di donne e uomini contadini delle valli cuneesi⁸² utilizzando un «metodo artigianale»⁸³, che lui stesso ha definito senza regole ben precise «ma tutte mie, tutte inventate e poi collaudate nell'impegno pratico del giorno dopo giorno»⁸⁴. Le opere di Revelli rappresentano un punto di riferimento imprescindibile nel lavoro con le fonti orali, in quanto, anche se non dotate dell'impiego di una metodologia scientifica, è possibile cogliere l'importanza del rapporto che si instaura tra intervistato e intervistatore e della capacità di entrare in empatia di quest'ultimo con il testimone, elemento – che come sarà successivamente analizzato – costituisce un tassello importante nelle ricerche dove la testimonianza orale diventa una delle risorse principali.

Revelli, come anche i ricercatori citati precedentemente, è completamente estraneo agli ambienti accademici, i quali iniziarono ad accogliere la storia orale sul finire degli anni Settanta. L'accademia, infatti, come evidenziato da un'altra figura importante nello sviluppo della storia orale, Giovanni Contini, è stata spesso in polemica con quell'ambiente militante dove lo studio delle fonti orali si stava diffondendo:

«Queste fonti, raccolte a partire dagli anni '60, sono spesso state il corredo di un ricercatore o di un gruppo di ricercatori che si muoveva da solo o all'interno di associazioni di tipo volontario e che raccoglieva queste fonti nel corso di specifiche ricerche. Le fonti orali inizialmente vengono raccolte da ricercatori che studiano prevalentemente le classi subalterne – anche se non soltanto – e che sentono un vincolo di lealtà nei confronti delle persone con cui lavorano»⁸⁵.

⁸⁰ Cesare Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Bermani e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008, p. 19.

⁸¹ Bermani, *Pagine di guerriglia: l'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Milano 1971.

⁸² Nuto Revelli, *La strada dei davai*, Einaudi, Torino 1966; Id., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; Id., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

⁸³ Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci editore, Roma 2015, p. 57.

⁸⁴ Revelli, *Una esperienza di ricerca nel mondo contadino*, in *Storia orale e storie di vita*, a cura di L. Lanzardo, Milano 1989, pp. 43-44. Nelle stesse pagine Nuto Revelli d'altronde notava: «Sono un autodidatta della ricerca, sono una persona che vuole capire la società in cui vive. Sono quello che sono, e basta. Senza qualifiche. Non sono dottore, non sono professore, sono niente, ecco tutto».

⁸⁵ Giovanni Contini e Rachele Sinello, *Linee guida per l'uso delle fonti orali*, in Atti del convegno nazionale «La storia: fonti orali nella scuola», a cura di AA.VV., Marsilio, Venezia 1982.

I cosiddetti «storici tradizionali» guardavano all'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storica con scetticismo e diffidenza, ma, a partire dalla metà degli anni Settanta, si assiste ad alcune aperture da parte degli studiosi accademici nei confronti della storia orale. Tra i primi ad adottare la nuova metodologia si ricorda Guido Quazza, preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, intorno al quale «nel capoluogo piemontese si venne costituendo un gruppo di ricercatori – tra i quali Luisa Passerini, Daniele Jallà, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Marcella Filippa, Maurizio Gribaudo e Brunello Mantelli – che diede un forte impulso allo sviluppo della storia orale in Italia, promuovendo la conoscenza delle esperienze di ricerca straniera⁸⁶, approfondendo gli aspetti metodologici e interpretativi del lavoro con le fonti orali⁸⁷ e conducendo studi soprattutto su Torino durante il fascismo e sulla Resistenza^{88,89}. Un impulso importante allo sviluppo della storia orale venne sempre da questo gruppo di ricercatori quando, nel 1981, pubblicarono la rivista «Fonti orali. Studi e ricerche»⁹⁰, la quale, insieme a «I giorni cantati» a cura del Circolo «Gianni Bosio», rappresentò un riferimento teorico e informativo essenziale per promuovere ricerche e studi che vedevano l'utilizzo di questa nuova tipologia di fonti.

A confermare il sempre crescente interesse nei confronti della storia orale fu il convegno internazionale «Antropologia e storia: fonti orali»⁹¹, organizzato a Bologna nel mese di dicembre del 1976, dove antropologi, storici, etnologi, etnomusicologi, sociologi, docenti universitari, operatori culturali e ricercatori, per la prima volta, si trovarono a discutere sull'utilizzo e la valorizzazione delle fonti orali. Il convegno fu un importante momento per riconoscere «l'esistenza di una via italiana alla storia orale»⁹² e per «accettare il confronto con l'evoluzione metodologica e di ricerca proveniente dalla esperienze straniere»⁹³.

Con il passare del tempo la storia orale in Italia si stava diffondendo non solo da un punto di vista quantitativo con un sempre maggior numero di ricerche, ma anche da un punto di vista qualitativo nell'approccio a questa tipologia di fonte. In Italia si iniziava infatti ad affermare una «scuola italiana di storia orale che si poneva decisamente all'avanguardia nel panorama internazionale di studi»⁹⁴. Tra

⁸⁶ Cfr. Luisa Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

⁸⁷ Cfr. Passerini, *Work Ideology and Consensus under Italian Fascism*, in "History Workshop", n. 8, pp. 82-108; Gribaudo Maurizio, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in "Quaderni storici", n. 39, pp. 1131-46.

⁸⁸ Cfr. Passerini, *Torino operai e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984; Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁸⁹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 58.

⁹⁰ La rivista *Fonti orali. Studi e ricerche* è stata pubblicata come «bollettino nazionale d'informazione», in 9 numeri tra il 1981 e il 1985, diretto da Passerini e poi da Jallà.

⁹¹ Gli atti del convegno sono stati pubblicati in *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di Bernardo Bernardi, Carlo Poni, Alessandro Triulzi, Milano 1978.

⁹² Contini, Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 82.

⁹³ Ivi, p. 84.

⁹⁴ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 63.

gli studiosi si ricordano i già citati Maurizio Gribaudi, Luisa Passerini e Alessandro Portelli, i quali furono tra i primi a sollevare alcune questioni importanti relative all'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storica, dando un fondamentale contributo nel comprendere come tali risorse non dovessero essere interpretate limitandosi al racconto condiviso dal testimone con l'intervistatore, ai soli avvenimenti narrati, ma implicassero una serie di ulteriori cautele da parte del ricercatore, il quale è tenuto a considerare anche la struttura del racconto, i suoi aspetti formali, i meccanismi di funzionamento della memoria e una serie di elementi propri del racconto orale, come i silenzi o le esitazioni durante il racconto⁹⁵. Si stava delineando una metodologia nella raccolta di testimonianze orali che inevitabilmente andava a coinvolgere anche le scienze umane e sociali.

Gli storici oralisti, iniziarono ad affinare le tecniche di analisi di queste fonti, «spesso mutate da discipline come la linguistica, la critica letteraria, la psicologia o l'antropologia»⁹⁶. Insomma, le fonti orali iniziavano ad avere un carattere proprio e una «personalità» ben definita. Nonostante continuasse a perdurare lo scetticismo da parte di alcuni storici, iniziavano ad essere considerate non più come mera documentazione accessoria delle tradizionali fonti storiche ma una fonte al pari delle altre. Tale processo di consolidamento dell'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storica proseguì negli anni Ottanta e Novanta in Italia, quando le diffidenze e le chiusure di una parte degli storici cosiddetti «tradizionali», che fino a quel momento avevano considerato troppo labili e poco affidabili quelle fonti così intrinsecamente legate alla memoria personale, si affievolirono e si raggiunsero i primi importanti riconoscimenti, come l'istituzione di corsi di metodologia storica incentrati sulle fonti orali, già dalla seconda metà degli anni Ottanta, come quello tenuto da Passerini⁹⁷ e, nel 1998, l'assegnazione del premio annuale per il miglior libro italiano di storia contemporanea, ex aequo, a due lavori ampiamente basati sulle fonti orali di Contini e Paolo Pezzino da parte della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO)⁹⁸. Le due opere «di diversa impostazione e struttura» erano riuscite a ben rappresentare «la vitalità e poliedricità di un filone di studi promettente e innovativo» analizzando e scrutando «la memoria – variegata, contesa, discorde – che ne viene

⁹⁵ Massimo Gribaudi, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni storici», n. 39, 1978, pp. 1131-1146; Passerini, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, cit.; Ead., *Work Ideology and Consensus under Italian Fascism*, cit.; Ead., *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁹⁶ Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci editore, Roma 2015, pp. 63-64.

⁹⁷ Negli anni Novanta vengono pubblicate opere come quella di Passerini *Storie di donne e femministe*, in cui – grazie alla storia orale sono svelati percorsi di vita legati alla storia delle donne e del femminismo. Sempre di questi anni è il lavoro di Gabriella Gribaudi *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, dedicato alla città di Napoli, opera per la quale sono stati coinvolti anche gli studenti che hanno lavorato per raccogliere storie degli abitanti della città.

⁹⁸ I libri a cui fu conferito il premio SISSCO, «sul tema delle vicende del 1943-45 e il nesso che lega l'occupazione tedesca, la guerra civile, la resistenza armata e i comportamenti della popolazione civile percorsa dagli eventi» sono Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997 e Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.

conservata dai superstiti nel corso del tempo, divenendo essa stessa trame di vicende storiche successive»⁹⁹.

Si devono però attendere gli anni Duemila per vedere nell'offerta formativa degli atenei italiani la storia orale come una presenza significativa¹⁰⁰, che si affermerà sempre di più negli anni successivi con l'introduzione di progetti dedicati alla raccolta di fonti orali. In quegli stessi anni un forte segnale arriva dalla costituzione dell'AISO, l'Associazione Italiana di Storia Orale «per rispondere all'invito rivolto dalla IOHA (International Oral History Association) agli studiosi e ai ricercatori italiani di storia orale, nel corso del Congresso Internazionale tenutosi a Roma nel 2004, a organizzare una struttura capace di raccogliere, organizzare e mettere in comunicazione le molte realtà di ricerca e di fruizione delle fonti orali, promosse sia da singoli che da enti, istituti e associazioni, presenti nel nostro Paese»¹⁰¹. L'associazione negli anni si è dimostrata un importante punto di riferimento nell'ambito della storia orale, ma anche nei nuovi ambiti degli archivi orali, delle tecnologie digitali e della *public history*.

Se, da una parte, per lungo tempo parte del mondo accademico e degli storici di professione ha guardato alle fonti orali con ritrosia e diffidenza – oltre ad aver criticato il fatto che le ricerche fossero svolte da soggetti estranei a questi ambiti –, dall'altra, un pionieristico nucleo di ricercatori ha iniziato ad analizzare l'utilità delle fonti orali nella ricerca storica dimostrando la loro capacità di portare alla luce memorie, spesso in contrasto con quelle accreditate dalla “storia ufficiale”.

Il lavoro con le fonti orali è lungo e complesso e comporta una serie di problemi metodologici di non secondaria importanza, ma che sono ben noti agli storici e sono stati ben evidenziati da coloro i quali possono essere considerati i pionieri della storia orale in Italia.

La prima critica che viene mossa nei confronti dell'utilizzo di questa tipologia di fonti riguarda la sua stessa natura, ossia l'essere una fonte di memoria, legata al ricordo di una persona che viene chiamata a raccontare il suo passato, rispetto al quale, il più delle volte, è trascorso molto tempo. Inevitabilmente questo comporta il dover tener conto di una serie di fattori che potrebbero condizionare e influenzare la narrazione, per esempio l'inevitabile processo di invecchiamento che potrebbe provocare distorsioni della memoria, i cambiamenti ideologici, culturali e sociali che potrebbero aver condizionato il testimone in una diversa interpretazione del passato a distanza di molto tempo.

⁹⁹ Bollettino SISSCO n. 20, novembre 1999 in <http://www.sissco.it/articoli/bollettino-sissco-n-20-novembre-1999-1145/> [ultimo accesso: 18 novembre 2019].

¹⁰⁰ Nell'anno accademico 2005/06 corsi sulla storia orale e l'uso delle fonti orali nella ricerca storica erano tenuti nelle Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma e di Ca' Foscari di Venezia mentre presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Federico II di Napoli si teneva un corso su storia orale e metodo biografico afferente al settore scientifico-disciplinare di storia contemporanea. Cfr. Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 72.

¹⁰¹ Url: <http://aisoitalia.org/lassociazione/presentazione/> [ultimo accesso: 15 dicembre 2018].

Quindi, una delle principali obiezioni rivolte verso questa tipologia di fonte riguardava la loro attendibilità, dovuta agli errori, alla parzialità e labilità della memoria, alle reticenze, ai condizionamenti e alle mistificazioni intenzionali¹⁰²; da molti erano considerate, infatti, «eccessivamente soggettive e condizionate dall'imprecisione e mutevolezza della memoria, nonché da forme di autodifesa e legittimazione ex post di quanto si era fatto in passato»¹⁰³.

Come sottolineato da Portelli, la fonte orale era resa poco sicura dal lasso di tempo che intercorreva tra l'accaduto e la narrazione e quindi non potevano – per alcuni storici tradizionali – essere considerate fonti attendibili in quanto bisognava tener conto del problema della memoria, sottoposta a inevitabili distorsioni¹⁰⁴, oltre al fatto che il narratore di oggi è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti di cui parla, infatti «spesso c'è stata un'evoluzione nella sua coscienza soggettiva e nella sua condizione sociale, che lo porterà a modificare, se non i fatti, almeno il giudizio che ne dà e quindi la forma del racconto. A volte il narratore cambia opinione rispetto al passato, e non centra con il deterioramento della memoria»¹⁰⁵.

Anche Contini e Martini sottolineano che il racconto del testimone rappresenta «un'interpretazione del suo passato e di lui stesso nel passato, compiuta da qualcuno che nel frattempo è diventato un altro, anche se si chiama con lo stesso nome, e che si volta indietro giudicando secondo la logica del suo presente»¹⁰⁶. Questo concetto è stato ribadito anche da Bonomo, il quale ha evidenziato che il problema dell'attendibilità è legato alla memoria e porta all'attenzione anche il problema della rappresentatività, ossia il fatto di quanto il racconto di una sola persona possa essere rappresentativo di quadri sociali più ampi, di vicende che riguardano il suo gruppo sociale, la sua comunità, la sua realtà più ampia¹⁰⁷.

Gli studiosi hanno però evidenziato come questa diffidenza nei confronti delle fonti orali sia poco giustificata in quanto esse hanno, sì, caratteristiche diverse rispetto alle altre fonti, ma vanno vagliate criticamente tutte nello stesso modo, seguendo il medesimo protocollo, in quanto il problema dell'attendibilità, in realtà, riguarda tutte le fonti, sia scritte che orali e di ogni altra natura.

¹⁰² Bruno Cartosio, *Storia orale e storia*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008.

¹⁰³ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 69.

¹⁰⁴ Alessandro Portelli, *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008, p. 109.

¹⁰⁵ Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in *Storie orali. Racconti, immaginazione, dialogo*, a cura di Alessandro Portelli, Donzelli Editore, Roma 2017.

¹⁰⁶ Contini, Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 29.

¹⁰⁷ Bonomo, *L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, in *Corso di formazione per archivisti, Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, Venezia 2013.

Portelli ha evidenziato infatti che «l'uso che si fa delle fonti orali è soggetto agli stessi protocolli a cui è soggetto l'uso che fai di un documento che trovi in archivio»¹⁰⁸, e viceversa. Anche Bonomo ha suggerito che i problemi si superano intrecciando tra loro le diverse fonti a disposizione – a stampa, archivistiche, iconografiche – così come si fa per le fonti scritte, e raccogliendo anche diverse testimonianze e confrontandole tra di loro.

Nell'ultimo trentennio – come abbiamo già evidenziato – molte di queste diffidenze sono state superate e oggi gli storici orali in Italia rappresentano un movimento di vaste dimensioni e i filoni di ricerca si sono notevolmente ampliati. Questa dilatazione del novero delle fonti impiegate dagli storici ha portato i ricercatori a indagare sulla corretta metodologia nell'impiego di questa risorsa, che comporta un complesso lavoro di preparazione e di interpretazione della fonte. Si consideri, infatti, che il ricercatore ha una grande responsabilità: è tenuto, innanzitutto, a delineare con precisione il suo campo di indagine e a preparare un questionario che dovrà restituire una narrazione il più possibile completa e ricca sull'argomento oggetto della ricerca, in secondo luogo, l'incontro con il testimone, momento in cui si ritiene che la fonte prenda vita, è un aspetto cruciale del lavoro in cui a determinarne il positivo esito sarà anche il comportamento e l'atteggiamento dell'intervistatore. Infine, l'analisi della fonte non si limita a indagare sulla narrazione, ma anche ad analizzare il ritmo del parlato, l'intonazione della voce, i silenzi, la mimica facciale e la gestualità.

Come indicato da Portelli, l'intervista è un «dialogo» tra due o più persone, ossia quello che il ricercatore va a fare è «aprire spazi narrativi: spazi narrativi ovviamente non casuali, spazi narrativi che derivano dalla nostra presenza, dal fatto che poniamo certe cose all'ordine del giorno; ma anche spazi narrativi in cui le persone possano andare, perché non è detto che quello di cui parliamo con le persone rientri nel quadro di aspettative costruito dalle nostre domande di partenza. Il problema più grande è andare sul campo con flessibilità e apertura»¹⁰⁹. Flessibilità e apertura in quanto l'intervista non si svolge secondo schemi prestabiliti; anche se il ricercatore si presenta di fronte al testimone con una serie di domande da porgli, inerenti l'oggetto della sua ricerca, l'intervistato – come spesso accade – può andare oltre e uscire da quel “tracciato” che l'intervistatore aveva immaginato di seguire e, quindi, in questo caso, egli dovrà essere pronto a ricondurlo in quel tracciato. Si tratta di un'operazione che va eseguita con delicatezza e senza interventi bruschi per evitare di intaccare il rapporto che si sta creando tra i due. È quindi importante non considerare l'intervista come una sequenza di domande e risposte, ma «è l'offerta di uno spazio per raccontare. Al centro dell'intervista sta dunque la relazione [...] al centro sta la soggettività, intesa ovviamente non come arbitrio in cui

¹⁰⁸ Portelli, *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, cit., p. 110.

¹⁰⁹ Portelli, *L'intervista nella storia orale*, in *Vive voci. L'intervista come fonte di documentazione*, a cura di Massimo Pistacchi, Donzelli Editore, Roma 2010, pp. 5-6.

ognuno dice quello che gli pare, ma una soggettività intesa come costruzione di senso e costruzione della propria identità»¹¹⁰.

Quando si intervista una persona, è necessario essere pronti a un incontro che potrebbe risultare difficile, in quanto l'intervistato potrebbe non rispondere ad alcune domande – i motivi possono essere molteplici: scarsa comprensione della domanda, richiamo di un ricordo doloroso o scarsa memoria di quell'episodio –, oppure potrebbe dare una risposta che non coincide con la domanda. Infatti, «quello che al ricercatore “interessa” sentire non coincide necessariamente con quello che il narratore ha voglia di raccontare», ma «i ricercatori che sanno domandare con pazienza e tenere a freno la loro curiosità sono spesso inaspettatamente ricompensati»¹¹¹.

Di conseguenza si comprende quanto sia importante la figura dell'intervistatore, che non è un soggetto passivo il quale, una volta preparato il suo elenco di domande, si presenta di fronte all'intervistato e si limita a domandare, ma esso ricopre un ruolo di grande rilievo e deve essere preparato a mettere in pratica alcune strategie. Infatti, si deve tenere conto che l'intervistatore – come indicato da Contini e Martini – è «archivista e storico; raccoglie e fissa la conversazione, ma contemporaneamente la suscita, la sollecita, la orienta»¹¹².

Sono molteplici le capacità che l'intervistatore deve mettere in campo durante l'incontro con il testimone, per esempio «è bene che l'intervistatore sappia intervenire in modo informato e creativo durante l'intervista. Egli non dovrà essere “direttivo”, cioè dovrà essere capace di non orientare la risposta con le domande, ma è indispensabile che le sappia formulare in modo ricco e che sappia restare in buona sintonia con il testimone»¹¹³.

L'intervista, insomma, è un'operazione alquanto complessa che richiede una buona preparazione sotto diversi punti di vista e il cui risultato dipende molto dal comportamento e dall'atteggiamento dell'intervistatore, dalle domande, dagli stimoli, dal dialogo e dal rapporto che si crea con il testimone. È bene anche che l'intervistatore sia preparato sulle vicende che sono oggetto della sua ricerca, in modo da poter intervenire in maniera puntuale e strategica, sia per stimolare la conversazione sia per correggere eventuali imprecisioni.

Altra caratteristica fondamentale del ricercatore è indubbiamente una propensione all'ascolto; come indicato da uno dei precursori della storia orale come Revelli, «saper ascoltare è un “mestiere” che stanca, che logora. Sapere ascoltare vuol dire mai perdere il filo del discorso che a volte si dipana disordinatamente: vuol dire “registrare” il tutto nella propria memoria a mano a mano che il discorso si snoda, prende forma, cresce»¹¹⁴. Infatti, il ricercatore dovrà prestare attenzione durante tutta la

¹¹⁰ Ivi, p.8.

¹¹¹ Portelli, *L'intervista di storia orale e le sue rappresentazioni*, in *Storie orali*, cit., p. 78 e p. 80.

¹¹² Contini, Martini, *Verba manent*, cit., p. 14.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

durata dell'intervista – che potrebbe durare un'ora, come quattro o più ore, o, a volte, potrebbe svilupparsi in più incontri – e saper riportare il testimone sull'oggetto della ricerca e interagire con lui in modo da creare un rapporto di fiducia. Questo si crea non solo avendo delle buone doti professionali, ma possedendo anche ottime qualità umane. Come sostiene Revelli, «tra le regole che mi impongo quella del rispetto umano è la regola che osservo con più rigore»¹¹⁵, e durante un'intervista il testimone percepisce molto bene come si pone chi fa le domande.

L'intervistatore, inoltre, deve essere anche pronto a gestire una situazione in cui il dialogo non sia solo tra lui e l'intervistato, ma ci siano altre persone presenti nella stanza, le quali potrebbero interrompere bruscamente l'intervista o contribuire ad arricchirla. Per esempio, potrebbero assistere all'incontro parenti dell'intervistato oppure la persona che ha avuto il ruolo di fare da mediatore, ossia di mettere in contatto il ricercatore con il testimone.

Quest'ultimo ha un ruolo molto importante, in quanto rappresenta una sorta di «garanzia» per l'intervistatore, può essere definito come il suo «biglietto da visita», ossia colui che rassicura l'intervistato sulla persona che sta per incontrare e che, spesso, convince lo stesso a farsi intervistare. Quindi è colui che permette di creare un primo legame di fiducia tra i due protagonisti dell'intervista, ossia intervistato e intervistatore. Anche un familiare può essere determinante e utile nel corso dell'intervista in quanto l'intervistato potrebbe non raccontare alcuni avvenimenti pensando non siano interessanti o utili ai fini della ricerca, oppure perché non ricorda, in quel momento, determinati episodi che invece ha raccontato molte volte in casa. Il familiare, quindi, potrebbe stimolare il testimone affinché li racconti. Dall'altra parte, però, il familiare potrebbe rappresentare anche un «elemento di disturbo» nel momento in cui interrompe o banalizza quanto il testimone sta raccontando. Nei casi in cui siano presenti altre persone, è molto importante quindi informarle bene sul tipo di ricerca che si sta conducendo, proprio per ottenere un aiuto da essi.

Oltre all'intervento di un familiare, si ritiene possa essere importante, come questa ricerca ha dimostrato, utilizzare anche un'altra serie di «strategie», come l'impiego di fotografie, ossia di mostrare delle immagini all'intervistato durante l'incontro. Infatti esse «permettono, a chi pone le domande, di farlo partendo da un passato individualizzato e non astratto, che sembra veramente presentarsi come il terzo protagonista del colloquio [...] Aiutano il testimone a sfondare la barriera temporale che lo separa dal suo passato; le fotografie gli pongono domande che l'intervistatore non saprebbe nemmeno formulare, e glielo pongono a partire non dal passato come si è venuto elaborando nel corso del processo vitale, ma da frammenti visivi, realistici e inaspettati»¹¹⁶.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Contini, Martini, *Verba manent*, cit., p. 26.

Le fotografie sono importanti sia quando il soggetto riconosce le persone, i luoghi e gli oggetti rappresentati perché lo riguardano, sia quando questo non succede. Rimane il fatto che ciò che è rappresentato potrebbe comunque stimolarlo a ricordare alcuni avvenimenti passati. Uno scatto, anche se non legato a esperienze personali, infatti potrebbe portare alla luce alcune memorie. Così come possono farlo gli oggetti, o gli odori o i sapori o altri incipit sensoriali. Questi – insieme alle fotografie – possono provocare l’elicitazione della conoscenza, e quindi tirare fuori ricordi che il soggetto neppure sapeva di conservare ancora.

Una questione che non riceve opinioni unanimi è quella riguardo alla presenza o meno dell’intervistatore, ossia se egli debba nascondersi il più possibile durante un’intervista o no. Secondo Contini e Martini, «alcuni pensano che debba sparire, nascondersi il più possibile per non influenzare un campo che sarà più ricco di informazioni quanto meno l’intervistatore avrà esibito la sua presenza. Ma l’intervistatore è anche colui che trascrive e reinterpreta (quasi sempre) le interviste trascritte, utilizzandole per scrivere un testo finalmente “suo”»¹¹⁷.

Molti ricercatori, invece, tendono a cancellare le domande dalle trascrizioni delle interviste stesse ma, secondo Contini, l’intervistatore non deve appiattire il suo ruolo, credendo, col nascondersi, di conferire maggior valore al documento che si sta producendo¹¹⁸. Stessa idea è quella di Portelli, secondo lui, infatti, facendo sparire le domande dalle raccolte scritte o audiovisive si compie «una pesante manipolazione perché si forniscono le risposte del narratore ma non le domande cui risponde, e tendono a dare l’impressione che quella persona racconterebbe sempre quella stessa storia con quelle stesse parole, nello stesso modo»¹¹⁹.

Si ritiene di condividere quanto espresso da coloro che sono considerati i pionieri della storia orale in Italia in quanto le domande che l’intervistatore pone non sono sempre le stesse, anche se ha predisposto un questionario, ma saranno adattate alla persona che si incontra e alla situazione che si viene a creare: possono essere formulate in maniera più semplice o lineare, oppure possono prevedere l’uso del dialetto per far sentire maggiormente a suo agio il testimone, oppure, in altri casi, l’intervistatore potrebbe decidere di stravolgere lo schema che si era prefissato per seguire il flusso dei ricordi della persona che racconta.

Portelli domanda provocatoriamente: «E la nostra presenza? Non interferisce, non falsifica, non modifica?»¹²⁰. Indubbiamente sì, ma l’intervistatore è presente proprio per quel motivo, in quanto se non ci fosse non esisterebbe quel documento. Infatti, si ritiene che, una delle caratteristiche principali delle testimonianze orali e che le distingue dalle altre sia proprio il fatto di essere il prodotto

¹¹⁷ Ivi, p. 12.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, cit., p. 18.

¹²⁰ Portelli, *L’inter-vista nella storia orale*, cit., p. 11.

dell'incontro di due persone che, insieme, attraverso domanda e risposta, danno vita a quella fonte e quindi entrambe devono essere sempre presenti, anche nelle trascrizioni. Il fatto di esser passati, come detto da Portelli, dall'idea che bisognava depurare le fonti orali della presenza dell'intervistatore a quella, invece, che anche lui fosse il contenuto di quella storia, ha rappresentato, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, «una vera e propria rivoluzione copernicana nel rapporto con le fonti orali»¹²¹.

Questo argomento apre una nuova questione, ossia quella dell'utilità di tornare due o più volte dallo stesso testimone. Indubbiamente, la narrazione non sarà mai la stessa due volte di seguito, ma già un secondo incontro potrebbe aprire a nuovi scenari, a ricordi e racconti che non sono stati affrontati nel corso del primo incontro, anche perché incontrandosi più volte si va a modificare anche il rapporto interpersonale. A volte però, come osservato da Contini, non è possibile avere un secondo incontro a causa dei tempi di consegna di ricerca. Altre volte, invece, non è possibile perché viene a mancare il testimone. Questo ci introduce a una delle caratteristiche delle fonti orali, ossia la loro parzialità, in quanto «non sarà mai possibile esaurire tutta la memoria storica di una persona, per cui il risultato sarà sempre il frutto di una selezione prodotta dal rapporto che si è istituito»¹²².

La memoria ha indubbiamente un ruolo centrale nella ricerca attraverso le fonti orali, considerata da molti il motivo per cui non si possa fare affidamento sull'attendibilità delle fonti orali. Vediamo ora – senza pretendere di dare una spiegazione esaustiva che richiederebbe un intervento importante delle scienze umane – in che modo invece la memoria non debba essere considerata un ostacolo per la ricerca storica.

È ormai assodato che le fonti orali ci permettono di conoscere aspetti importanti del passato che difficilmente potremmo ricostruire attraverso un'altra tipologia di fonti.

La memoria è ormai divenuta l'oggetto di studio fondamentale per comprendere le fonti orali, che altro non sono che fonti di memoria, «fonti di “oggi” che parlano “di ieri” [...] Agli intervistati si chiede di ricordare e raccontare vicende del passato, sulle quali essi gettano uno sguardo retrospettivo, ricostruendole nel contesto del presente sulla base delle loro attuali esigenze e visioni del mondo»¹²³.

Il ricercatore deve sempre tenere conto del fatto che la memoria è una facoltà mentale con un'attività estremamente complessa e che essa è soggetta inevitabilmente ad un processo di invecchiamento – quindi nel racconto potrebbero verificarsi dimenticanze o distorsioni – ma deve altresì tenere in conto che tra lui e l'intervistato potrebbe anche operare un filtro dettato da condizionamenti ideologici, sociali e culturali.

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ivi, p.19.

¹²³ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 26.

Il soggetto che racconta oggi una storia di ieri, potrebbe aver cambiato idea, potrebbe aver mutato la propria condizione sociale e potrebbe dare un'interpretazione diversa dell'avvenimento del passato alla luce delle sue nuove condizioni. Infatti, «la struttura e il contenuto di un racconto di memoria rifletteranno non solo ciò che è avvenuto all'epoca degli eventi narrati ma anche il contesto in cui si racconta e le trasformazioni vissute dal narratore nel tempo intercorso tra il passato narrato e il presente della narrazione»¹²⁴.

Questo non significa però che la memoria sia inaffidabile e arbitraria, ma fa emergere maggiormente l'importanza della preparazione dell'intervistatore sulle vicende narrate, così come quella dell'incrocio con altre tipologie di fonti.

Inoltre, i racconti orali sono caratterizzati anche dai silenzi, anch'essi molto importanti, così come gli aneddoti, le omissioni di dettagli rilevanti, la reticenza ad affrontare determinati argomenti. Portelli spiega bene questo concetto sostenendo che «le conoscenze più preziose stanno nei silenzi, nelle reticenze, nelle deformazioni. Il racconto ci dice non solo i fatti ma quello che quei fatti hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni [...] Ciò che le persone credono è altrettanto materia di storia di ciò che è successo»¹²⁵.

Questo ci fa comprendere quanto sia importante, per chi pratica storia orale, prendere a prestito strumenti teorici, metodologie e tecniche analitiche da un'ampia gamma di settori disciplinari afferenti alle scienze umane e sociali¹²⁶. Infatti, molto importante nel lavoro con le fonti orali è anche l'analisi del «come» i testimoni raccontano certi episodi e per farlo sarà necessario far intervenire altre discipline, come la psicologia. Luisa Passerini spiega quanto sia importante tener presente alcuni elementi della psicologia, senza entrare nel complesso esercizio degli strumenti psico-analitici né sottoporre ad analisi gli intervistati: «La psicologia ci ha insegnato che la memoria umana non è riproduzione esatta del passato, anzi spesso è letteralmente invenzione di un passato o fuga da esso» e che «per noi è essenziale tenere presente come antefatto metodologico l'orizzonte della psicologia. Il processo del ricordare riguarda la storia orale in quanto è uno sforzo di rielaborazione e trasmissione di significati del passato per il presente»¹²⁷.

A questo proposito, sulla tematica della memoria, è stata recentemente condotta una ricerca guidata dal dottor Attila Keresztes del Max Planck Institute for Human Development, in Germania – in collaborazione con l'Università di Stirling nel Regno Unito, pubblicata sulla rivista *Proceedings of*

¹²⁴ Ivi, p. 30.

¹²⁵ Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, cit., p. 11.

¹²⁶ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 41.

¹²⁷ Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, cit., p. 105.

the National Academy of Sciences (PNAS) ¹²⁸ – secondo la quale il cervello non sarebbe completamente capace di ricordare i dettagli fino all'età di 14 anni. Gli studiosi hanno preso in esame 70 bambini e adolescenti tra i 6 e i 14 anni e 33 giovani tra i 18 e i 26 anni.

Lo studio è stato condotto utilizzando tecniche di risonanza magnetica di ultima generazione, mentre i partecipanti svolgevano compiti relativi al ricordo dei dettagli degli oggetti e delle loro caratteristiche generali. Sono state così individuate delle differenze legate all'età nelle strutture intraippocampali e, di conseguenza, la maturità dell'ippocampo è risultata legata alla differenza di età, dando così il risultato che non si ricordano perfettamente i dettagli fino all'età di 14 anni.

Altro aspetto da non sottovalutare è quello relativo alla mimica facciale e ai gesti che accompagnano le narrazioni, importanti per comprendere stati d'animo che il ricordo suscita. Questo conduce a un'altra riflessione, collegata a un altro aspetto delle fonti orali, ossia il modo di registrazione dell'intervista, in quanto essa può essere registrata attraverso un registratore o una videocamera.

Infatti – oltre a procurarsi un'attrezzatura di media qualità per permettere una buona registrazione del suono e, eventualmente, del video e di portarsi sempre dietro pile, batterie e schede di riserva – il ricercatore è tenuto a fare una scelta, ossia quella tra registratore e videocamera, a meno che non sia vincolato a uno dei due strumenti per motivi legati al tipo di ricerca che intende svolgere.

In alcuni casi è lo stesso intervistato che orienta tale scelta, rifiutandosi di rilasciare l'intervista nel caso in cui si utilizzi la videocamera, che potrebbe mettere maggiormente in imbarazzo il testimone il quale si troverebbe di fronte a un obiettivo, al contrario del registratore che, di solito, viene appoggiato sul tavolo e di cui si dimentica addirittura la presenza.

Si ritiene che la videocamera sia preferibile come strumento nel lavoro con le fonti orali in quanto è in grado di catturare una serie di elementi che il solo parlato non è in grado di comunicare, condividendo pienamente quanto affermano da Contini, il quale sostiene che oggi si hanno a disposizione strumenti di registrazione con modalità di funzionamento molto semplice, che non comportano più, come avveniva nella fase iniziale della storia orale, la presenza necessaria di un operatore e che l'immagine oltre a poter registrare gli intervistati mentre compiono delle operazioni, sono «importanti anche per un altro motivo: le interviste video riportano la mimica dei soggetti la quale è in grado di commentare, involontariamente, le parole pronunciate. Se l'intervistato “dice una bugia”, può essere smentito dalla sua stessa mimica» ¹²⁹. Anche Bermani riconosce l'indubbio

¹²⁸ Attila Keresztes, Andrew Bender, Nils Bodammer, Ulman Lindenberger, Yee Lee Shing, Markus Werkle-Bergner, *Hippocampal maturity promotes memory distinctiveness in childhood and adolescence*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 114, n. 34, 22 agosto 2017. URL: <http://www.pnas.org/content/114/34/9212> [ultimo accesso: 5 dicembre 2018].

¹²⁹ Giulia Nataloni, Giorgia Venerucci, *Lo sguardo della storia orale: il percorso delle fonti orali nella narrazione storica*, in “Storia e futuro”, n. 50, giugno 2019, in <http://storiaefuturo.eu/lo-sguardo-della-storia-orale-il-percorso-delle-fonti-orali-nella-narrazione-storica/> [ultimo accesso: 19 novembre 2019].

vantaggio di riprendere i gesti dell'intervistato, ma evidenzia anche come la videocamera potrebbe provocare un diverso modo di essere¹³⁰.

Infatti, non si può prescindere da come la videocamera faccia sentire l'intervistatore, il quale durante l'intervista potrebbe assumere un atteggiamento che evidenzia l'imbarazzo e il disagio di fronte all'obiettivo. Si ritiene che il ricercatore debba essere pronto anche a modificare la sua scelta in alcuni casi, spegnendo la videocamera quando si renda conto che sta mettendo a disagio il testimone.

Il lavoro con le fonti orali si lega inevitabilmente anche al discorso della bella inquadratura e alla ricerca di racconti accattivanti per la divulgazione, tralasciando il fine ultimo di quell'intervista. Nonostante oggi i ricercatori siano in grado di utilizzare una videocamera e di apprendere le nozioni base per realizzare un buon video, si potrebbe anche ricorrere a un operatore addetto alle riprese, utile soprattutto in quei casi in cui l'intervistatore si alza spesso o si sposta da una stanza all'altra per mostrare documenti o oggetti o, semplicemente cambia posizione ed esce dall'inquadratura. Per quanto possa essere utile, risparmiando una distrazione all'intervistatore, si ritiene, come sottolinea Bonomo, che la sua presenza potrebbe mettere in soggezione, o comunque condizionare psicologicamente, l'intervistato o anche l'intervistatore, compromettendo l'intimità dell'incontro, con il risultato di produrre fonti intrinsecamente diverse da quelle ottenute con la sola audio-registrazione¹³¹.

Un altro elemento da non sottovalutare nella raccolta di fonti orali è quello della scelta del luogo dell'intervista, che deve necessariamente far sentire a suo agio l'intervistato e che potrebbe essere la sua abitazione, anche perché potrebbe essere il luogo ideale per confrontare il suo racconto con alcuni documenti o oggetti che ha conservato.

Un altro consiglio da tenere in considerazione – ribadito da studiosi come Bermani e Portelli¹³² e che è stato pienamente accolto in questa ricerca – è quello di non spegnere mai il registratore durante la conversazione, anche quando ormai sembra giunta al termine. Bisogna considerare che molte cose importanti vengono dette dopo il colloquio, nel momento in cui l'intervistato si lascia andare ad alcune dichiarazioni che prima non riteneva importanti o che non gli sono venute in mente o, ancora, che si sente di dire proprio per lo stato di maggiore tranquillità raggiunto, infatti «tante cose importanti vengono dette quando il registratore è spento. Perché si cambia registro e si cominciano a dire le cose non pubbliche»¹³³.

¹³⁰ Cfr. Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008, p. 65.

¹³¹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 95.

¹³² Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, cit., p. 28; Portelli, *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, cit., p. 121.

¹³³ Portelli, *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, cit., p. 121.

È evidente che non esistano regole standard a cui attenersi, anche per quanto riguarda aspetti come quante persone intervistare – che devono comunque rappresentare un campione significativo per indagare su un determinato argomento –, la durata dell'intervista e il numero degli incontri. Negli ultimi anni, però, le diverse esperienze nel campo delle fonti orali hanno permesso di arricchire e perfezionare l'aspetto metodologico di raccolta di esse, così come di allargare i filoni d'indagine.

È chiaro – come sottolineato dagli studiosi che sono stati citati nel corso di questa trattazione – che si tratta di una pratica che si impara soprattutto “sul campo”, ossia – per dirla come Cesare Bermani – «si impara soprattutto facendola. Quindi il problema principale è quello di non avere paura di farla. “Romperlo il ghiaccio”, buttarsi in acqua e mettersi a nuotare è il primo dei problemi»¹³⁴.

Se da un lato non esistono prefissate regole da seguire, dall'altra ci sono iniziative come quelle dell'Associazione Italiana di Storia Orale da prendere in considerazione quando si inizia a lavorare con le fonti orali. L'AISO infatti ha pubblicato un documento di buone pratiche di storia orale, che «si propone come uno strumento di informazione e sensibilizzazione»¹³⁵.

Il documento ha lo scopo di raccomandare buone pratiche che aiutino chi fa ricerca sul campo a svolgere bene il proprio lavoro e, quindi, va a colmare un vuoto che riguarda soprattutto la sfera etica del ricercatore. Infatti, «nel fare storia con le fonti orali le responsabilità della riflessione deontologica sono spesso lasciate esclusivamente sulle spalle del singolo ricercatore, al suo apprendimento sul campo e al suo personale – e spesso solitario – dialogo con le esperienze di ricerca degli storici e delle storiche che l'hanno preceduto. Inoltre, negli ultimi decenni le nuove tecnologie di riproduzione e diffusione delle informazioni (in particolare la rete Internet), la maggiore attenzione degli individui alla tutela dei propri diritti e della propria identità personale, nonché le procedure previste dagli enti di ricerca nazionali e internazionali per i progetti che trattino “soggetti umani”, hanno posto nuove problematiche all'attenzione di chi si occupa di fonti orali. Tali trasformazioni mettono alla prova la responsabilità nel condurre interviste e nel disporne in seguito. Questo sollecita un continuo adeguamento delle pratiche al contesto sociale in evoluzione, e soprattutto una rinnovata consapevolezza circa le specificità metodologiche del lavoro con le fonti orali»¹³⁶.

La sfera etica del ricercatore è maggiormente coinvolta in particolare in due momenti, non solo nella divulgazione della propria ricerca, ma anche in quello della trascrizione della narrazione. Anche in questo caso, non esiste una regola generale: il ricercatore, in base alle singole esigenze, dovrà di volta in volta valutare che tipo di trascrizione fare. Infatti, i metodi di trascrizione possono essere diversi,

¹³⁴ Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, cit., p. 22.

¹³⁵ Url: <http://aisoitalia.org/buone-pratiche/> [ultimo accesso: 19 novembre 2019].

¹³⁶ Il documento è stato presentato pubblicamente in occasione del convegno «Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche» organizzato da Aiso e Fondazione Museo storico del Trentino, con la collaborazione dell'Università di Trento e dell'Università Ca' Foscari di Venezia, tenutosi il 13-14 novembre 2015 a Trento.

in particolare potrebbe scegliere di eseguirla fedelmente alla conversazione oppure renderla più leggibile e quindi intervenendo sul parlato per rendere la lettura più fluida.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che la trascrizione sia una rappresentazione di quello che è stato registrato e non va considerata una riproduzione del nastro. Si tratta infatti, come evidenziato da Portelli, che «la trascrizione trasforma materiali sonori in materiali visivi, con inevitabili effetti di riduzione, manipolazione, o comunque trasformazione»; è quindi importante non pensare che la trascrizione possa andare a sostituire il documento originale ai fini di un'analisi scientifica.

È necessario anche tenere in considerazione che con la trascrizione si perdano una serie di aspetti molto importanti, di cui solo le fonti orali sono caratterizzate, ossia il parlato, quindi il dialetto, la gamma dei volumi, l'ambito tonale del parlato popolare, le pause. Ma come sottolinea Alessandro Casellato «trascrivere impone delle scelte. Rimangono fuori tutti i segni sovrasesgmentali che la voce veicola e che un testo scritto fermo e freddo non riesce a incorporare in sé, quindi è necessario anche un lavoro sulla qualità della resa linguistica e letteraria che è sempre frutto di una scelta: si deve decidere come trascrivere in funzione degli obiettivi che si hanno»¹³⁷.

Il momento della trascrizione comporta anche un'altra grande responsabilità per il ricercatore, quella di procedere a eventuali tagli. Si ritiene che siano dovuti quando l'intervistato, senza pensare che la ricerca sia destinata anche alla divulgazione, faccia riferimento a dati sensibili o a esperienze personali che riguardano se stesso o un familiare o un conoscente, ma si reputa che sia importante anche eliminare alcune parti del racconto. A questo proposito, Nuto Revelli in un'intervista ha sottolineato che «il lavoro con le fonti orali è difficilissimo, difficile anche sotto questo aspetto; perché porti a casa una testimonianza con cose che non devi pubblicare e sei tu che devi avere la sensibilità per capirlo. Sono io che devo capire che certe cose il testimone me le ha dette nell'enfasi del discorso e quindi devo censurarle»¹³⁸.

Oltre a verificare la veridicità di quanto è stato dichiarato, che ovviamente dovrà essere fatto incrociando diverse tipologie di fonti, i contenuti investono quindi la sfera etica e giuridica. Da un punto di vista dell'etica professionale, oltre a chiedere il consenso scritto del testimone al fine di utilizzare le sue dichiarazioni specificando lo scopo per cui si raccolgono e a comportarsi secondo onestà nel trattare i dati, al ricercatore – come osservato da Luigina Mortari – «si richiede un approccio di etica reale, quella di tutti i giorni, che non è formalizzata; l'approvazione del Comitato Etico non garantisce che il ricercatore sarà etico nella ricerca. Molti problemi che incontrerà non sono calcolabili, prevedibili. È un fatto di coscienza, di onestà, lealtà fino in fondo alla realtà dei dati,

¹³⁷ Alessandro Casellato, *Arte dell'ascolto ed etica nella ricerca*, in Atti del corso di formazione per archivisti *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, Venezia 2013.

¹³⁸ Daniele Borioli e Roberto Botta, *Il lavoro della memoria. Intervista a Nuto Revelli*, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.I, 1987, p.25.

sapere quando è il caso di usarli e fermarsi quando potrebbero portare danno alla persona. Per esempio, nell'onestà di non nascondere dati anche se scomodi. [...] Le dimensioni etiche sono rilevanti soprattutto quando la ricerca qualitativa tocca aspetti intimi e delicati della vita delle persone»¹³⁹.

Anche per questo motivo, è importante che il testimone possa rileggere la trascrizione dell'intervista e questo potrebbe comportare la richiesta di modifiche o di censure, ma nel caso in cui non sia possibile un nuovo confronto, il ricercatore è tenuto a valutare con onestà se alcune dichiarazioni possano nuocere all'intervistato stesso, ai suoi familiari o a terzi. Si ritiene che sia opportuno seguire questa procedura anche quando il ricercatore abbia una formale autorizzazione ad utilizzare il racconto per la sua ricerca.

Per rendere comunque la trascrizione facilmente leggibile e consultabile, i tagli, così come eventuali rielaborazioni, andrebbero sempre indicati in note illustrative e giustificati dal ricercatore considerando che la trascrizione toglie tutto quello che è il significato del parlato, delle pause, delle intonazioni e che «il documento originale e insostituibile consiste nella registrazione dell'intervista, la trascrizione è un ausilio per l'analisi e/o uno strumento per la presentazione della ricerca»¹⁴⁰. È anche importante dotarla di una documentazione di corredo, in cui siano indicati «data e luogo in cui si è svolta l'intervista, i dati biografici essenziali dell'intervistato, una breve descrizione dei suoi rapporti con l'intervistatore, annotazioni sull'andamento dell'incontro, oltre alla segnalazione di eventuali passaggi cancellati dalla registrazione a tutela della riservatezza dell'intervistato o di terzi»¹⁴¹.

Un altro aspetto da non sottovalutare, è quello dell'era in cui viviamo oggi, ossia quella digitale, in cui le nuove tecnologie, così come i social network, pongono una serie di problemi – così come di opportunità – che ad oggi non sono state ancora affrontati in maniera esaustiva. In poco tempo oggi le interviste potrebbero essere condivise con milioni di utenti con facilità, quindi pubblicate in siti internet dedicati, ma anche nelle pagine di social network.

Antonella Fischietti ha notato come oggi le associazioni archivistiche si siano dotate di codici deontologici per il trattamento di dati personali per scopi storici, ma evidenzia come sia necessario che lo stesso ricercatore sia consapevole «di avere una responsabilità morale e un dovere di rispetto nei confronti dell'intervistato anche laddove la legislazione non si riveli adeguata»¹⁴².

¹³⁹ Queste dichiarazioni di Luigina Mortari sono state rilasciate in occasione di un'intervista dal titolo *Alcune riflessioni sulla ricerca qualitativa* a cura di Luisa Saiani. L'intervista è stata pubblicata nel dossier *La ricerca qualitativa*, Il Pensiero Scientifico Editore, 30 luglio 2014.

¹⁴⁰ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 98.

¹⁴¹ Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci Editore, Roma 2015, p. 98.

¹⁴² Antonella Fischietti, *Creazione e gestione della fonte orale*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, cit., p. 287.

Sul punto, è necessario richiamare l'art. 8 delle Regole deontologiche per il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse o per scopi di ricerca storica¹⁴³ emanate dal Garante per la protezione dei dati personali, rubricato «Fonti orali», il quale statuisce al primo comma che «in caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, eventualmente in forma verbale», mentre al secondo comma dispone che «gli archivi che acquisiscono fonti orali richiedono all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati»¹⁴⁴.

L'art. 9 del Regolamento UE 679/2016 – rubricato «Trattamento di categorie particolari di dati personali» – dispone al primo paragrafo che: «È vietato trattare dati personali che rivelino l'origine razziale o etnica, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, o l'appartenenza sindacale, nonché trattare dati genetici, dati biometrici intesi a identificare in modo univoco una persona fisica, dati relativi alla salute o alla vita sessuale o all'orientamento sessuale della persona». Molti di questi dati emergono spesso dalle testimonianze orali, in particolare per quanto riguarda le opinioni politiche e le convinzioni religiose, così come è frequente che durante l'intervista il testimone parli delle proprie condizioni di salute o di quelle di un familiare o conoscente, indicando anche nome e cognome. Il secondo paragrafo del medesimo articolo elenca una serie di eccezioni, quindi di casi a cui questa disposizione non si applica, tra le quali, alla lettera j), si dispone che il paragrafo 1 non si applica se «il trattamento è necessario a fini di archiviazione nel pubblico interesse, di ricerca scientifica o storica o a fini statistici in conformità dell'articolo 89, paragrafo 1¹⁴⁵, sulla base del diritto dell'Unione o nazionale, che è proporzionato alla finalità perseguita, rispetta l'essenza del diritto alla protezione dei dati e prevede misure appropriate e specifiche per tutelare i diritti fondamentali e gli interessi dell'interessato».

¹⁴³ Provvedimento del Garante n. 8/P/2001 del 14 marzo 2001, pubblicato in “Gazzetta Ufficiale” in data 5 aprile 2001, n. 80.

¹⁴⁴ Tali previsioni derivano dall'applicazione di quanto disposto dalla normativa di riferimento in tema di trattamento dei dati, ossia il c.d. Codice in materia di protezione dei dati personali (Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, in vigore dal 1° gennaio 2004, coordinato ed aggiornato da ultimo con le modifiche apportate dal D.L. 14 giugno 2019, n. 53, dal D.M. 15 marzo 2019 e dal D.Lgs. 10 agosto 2018, n. 101 di adeguamento al Regolamento (UE) n. 679/2016.

¹⁴⁵ L'art.89 del Regolamento (UE) n. 679/2016 (Garanzie e deroghe relative al trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse, di ricerca scientifica o storica o a fini statistici) al paragrafo 1 prevede che: «Il trattamento a fini di archiviazione nel pubblico interesse, di ricerca scientifica o storica o a fini statistici è soggetto a garanzie adeguate per i diritti e le libertà dell'interessato, in conformità del presente regolamento. Tali garanzie assicurano che siano state predisposte misure tecniche e organizzative, in particolare al fine di garantire il rispetto del principio della minimizzazione dei dati. Tali misure possono includere la pseudonimizzazione, purché le finalità in questione possano essere conseguite in tal modo. Qualora possano essere conseguite attraverso il trattamento ulteriore che non consenta o non consenta più di identificare l'interessato, tali finalità devono essere conseguite in tal modo».

Nella raccolta di testimonianze orali, quindi, è molto importante disporre una liberatoria¹⁴⁶ nella quale, oltre ai dati di intervistato e intervistatore, siano indicati gli scopi della ricerca, gli usi a cui è destinato il contenuto del racconto del testimone e il luogo di conservazione dell'intervista.

Proprio la conservazione della fonte rappresenta un'ulteriore responsabilità del ricercatore, il quale, però, spesso non ha a disposizione un luogo fisico, diverso dalla propria abitazione, per conservare le testimonianze. In Italia non esistono ancora un catalogo o una banca dati adeguati per ogni ricerca svolta utilizzando le fonti orali¹⁴⁷; in particolare, si consideri che, negli anni Settanta, l'approccio militante di molte ricerche di storia orale e la prevalenza di progetti slegati dalle istituzioni scientifiche e archivistiche hanno contribuito a far sì che i ricercatori conservassero privatamente i nastri, rischiando così, nel tempo, di perdere per sempre il lavoro.

Una maggiore sensibilità verso la conservazione di queste ricerche si è sviluppata grazie all'intervento di associazioni e istituti fondati da oralisti, ma anche grazie a quel processo di ampliamento che ha visto riconoscere valore scientifico alle fonti orali.

Nonostante ciò, ancora oggi – talvolta anche per la carenza di istituti di conservazione facilmente individuabili – non mancano i casi di ricercatori che custodiscono le interviste a casa propria o comunque in luoghi difficilmente accessibili ad altri studiosi rendendo così quello della conservazione delle fonti orali un problema ancora da affrontare¹⁴⁸. Si tratta di un aspetto che sembra essere poco considerato, in quanto maggiore attenzione si concentra sulla fase di produzione delle fonti orali senza prevedere che quella testimonianza dovrebbe essere conservata e resa fruibile. Di grande interesse è il lavoro di censimento degli istituti di conservazione di fonti orali svolto dal 1991 al 1993 da Giulia Barrera, Alfredo Martini e Antonella Mulè¹⁴⁹ con lo scopo di segnalare, attraverso l'individuazione delle sedi di conservazione, soprattutto le fonti prodotte dagli storici orali per ricerche individuali o collegate a istituti scientifici o culturali. La ricerca è stata svolta distribuendo – tramite le Soprintendenze archivistiche – su tutto il territorio nazionale un questionario a oltre 600 istituti, di cui 163 hanno risposto, mentre 105 hanno dichiarato di non possedere fonti orali.

¹⁴⁶ I testimoni coinvolti in questa ricerca hanno firmato una liberatoria e sono entrati a far parte dell'albo dei testimoni della scuola passata del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. Il modello della liberatoria è riportato in appendice, pp. 982-983.

¹⁴⁷ Si consideri che, in base all'art. 89 Regolamento (UE) 679/2016 sarà indispensabile adeguarsi alla normativa per una corretta conservazione dei supporti che contengono queste fonti per evitare che non vengano raccolte e conservate a norma di legge.

¹⁴⁸ Di grande interesse sull'argomento: Antonella Mulè *Un primo sondaggio delle Sovrintendenze archivistiche sugli archivi sonori*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL VIII, 1-2, 1988, pp. 82-86; Franco Castelli, *Fonti orali ed istituti storici della Resistenza. Un'indagine sugli archivi sonori*, in «Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17-29 marzo 1989», Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992, pp. 98-138; *Fonti orali. Studi e ricerche*, 1986, 2, p.2.

¹⁴⁹ Giulia Barrera, Alfredo Martini e Antonella Mulè, *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, n. 71, Roma 1993.

Il processo di rinnovamento del novero delle fonti che gli storici impiegano nella ricerca, che oggi vede pienamente riconosciute anche le fonti orali, ha comportato un ampliamento del campo di indagine che, se in un primo momento, ha posto la sua attenzione su temi come il movimento operaio, la Resistenza e la cultura popolare, ma anche le pratiche di lavoro tradizionali, l'esperienza della piccola imprenditoria, la famiglia e la storia locale, successivamente ha allargato i suoi orizzonti mettendo in luce anche altre tematiche, come quelle studiate nell'ambito della storiografia educativa.

§ 1.3 – Rassegna degli studi più recenti e accreditati dedicati all'impiego delle fonti orali nella ricerca storico-educativa

L'impiego delle fonti orali nella storia dell'educazione costituisce una innovazione della ricerca contemporanea, a livello nazionale e internazionale. Negli ultimi anni gli storici dell'educazione hanno iniziato ad esplorare le ampie potenzialità euristiche di questa tipologia di fonti, iniziando a dedicare una crescente attenzione nei confronti dei racconti e delle storie di vita che i protagonisti della storia contemporanea sono chiamati a esporre affinché possano essere condivisi, tramandati alle nuove generazioni e, naturalmente, utilizzati per la ricerca storico-educativa.

In ragione delle nuove sollecitazioni culturali dell'ultimo ventennio – a partire da quella rivoluzione storiografica avviata sulla scia della riflessione proposta da Julia di cui si è parlato nel primo paragrafo di questo capitolo –, gli storici dell'educazione hanno iniziato ad indagare le potenzialità euristiche di un'ampia gamma di “nuove fonti”, tra cui le fonti orali che costituiscono, come già accennato, un ambito ancora in gran parte da esplorare.

All'estero, tra gli studi e le ricerche sulle fonti orali che vedono al centro proprio la ricerca storico-educativa, si evidenziano, per esempio, quello di Heinz Blaumeiser presso l'Università di Innsbruck che ha raccolto circa sessanta volumi di testimonianze orali, o, in Francia, la sperimentazione dell'Institut national de recherche pédagogique incentrata sulla costruzione di archivi orali delle memorie degli insegnanti¹⁵⁰. In Spagna i risultati delle prime ricerche sulle fonti orali scolastiche sono stati presentati in alcuni saggi e volumi di grande interesse, come quello di Miguel Beas

¹⁵⁰ Pierre Caspard, *L'historiographie de l'éducation dans un contexte mémoriel. Réflexion sur quelques évolutions problématiques*, in *Historie de l'éducation*, n. 121, 2009, pp. 67-82.

Miranda¹⁵¹, di Antonio Bolívar, Jesús Domingo e Manuel Fernández¹⁵², di Mercedes Suárez Pazos¹⁵³ e di Marie-Thérèse Frank¹⁵⁴.

In Italia, invece, la diffusione di questa tipologia di ricerca è avvenuta più lentamente e solo negli ultimi anni si registrano i primi studi e ricerche in questo ambito, anche se ad oggi non ne sono state sfruttate a pieno le potenzialità euristiche.

A partire dalla fine degli anni Settanta si registrano alcuni esempi, che comunque rimangono casi isolati, infatti solo dagli anni duemila si è assistito a una più sistematica ricerca con questa tipologia di fonti. Tra i primi esempi si colloca tra il 1979 e il 1980, la ricerca avviata da tre sociologi italiani – Marzio Barbagli, Antonio Cobalti e Marcello Dei – dedicata agli insegnanti elementari in servizio fra i primi anni del secolo e il secondo dopoguerra con lo scopo di ricostruire la vita del maestro o della maestra.

In questa ricerca si è indagato – attraverso una serie di domande – soprattutto su argomenti come la famiglia di origine, gli anni della formazione scolastica e l’inizio della carriera. Gli intervistati non erano nati oltre il 1910 e avevano, al momento dell’intervista, almeno settanta anni di età.

In una prima fase sono state intervistate a domicilio 200 persone, successivamente poi – rilevando i dati presso gli uffici provinciali del tesoro delle province di Torino, Sondrio, Mantova, Verona, Bologna, Ravenna, Forlì, Ancona, Roma, Ascoli Piceno, Teramo, Lecce, Catania e Ragusa – è stato inviato un questionario a 10.000 docenti a riposo. Di questi sono rientrati 1563 protocolli compilati da 143 maestri e da 1420 maestre.

I risultati di questa indagine sono stati pubblicati nel 1994 da Marcello Dei nel libro *Colletto bianco, grembiule nero*¹⁵⁵ e successivamente lo stesso ha deciso di donare – attraverso l’associazione «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne» – tutto il materiale raccolto all’Archivio di Stato di Firenze, dove, con il nome «Fondo Dei», è stato ordinato e inventariato. Il materiale oggi si presenta diviso in tre serie distinte, di cui la prima comprende 1568 questionari, la seconda il materiale autobiografico di 128 insegnanti e inviato come allegato agli stessi questionari, e, infine, la terza, le audiocassette sulle quali sono registrate le interviste¹⁵⁶.

¹⁵¹ Miguel Beas Miranda, *Propuestas metodológicas para la Historia de la Educación*, in *Recursos didácticos. Historia oral y museos pedagógicos*, in «Cuadernos de Historia de la Educación», n.1, Sociedad Española de Historia de la Educación, Sevilla 2002, pp. 9-33.

¹⁵² Antonio Bolívar, Jesús Domingo e Manuel Fernández, *La investigación biográfico-narrativa y educación. Enfoque y metodología*, La Muralla, Madrid 2001.

¹⁵³ Mercedes Suárez Pazos, *Historias de vida y fuente oral. Los recuerdos escolares*, in *Cultura de la escuela y educación deseada*, Tirant lo Blanch, Valencia 2002, pp. 107-133.

¹⁵⁴ Marie-Thérèse Frank, *Pour une histoire orale de l’éducation en France depuis 1945*, in *Histoire de l’éducation*, n. 53, Service d’histoire de l’éducation, Parigi 1992, pp. 13-52.

¹⁵⁵ Marcello Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l’inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1994.

¹⁵⁶ Angelica Pecchioli, *La formazione del fondo*, in: http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/bio_dei.htm [ultimo accesso: 20 dicembre 2018].

Il Fondo Dei rappresenta uno dei primi esempi di raccolta delle fonti orali in Italia in ambito storico-educativo e «uno dei pochissimi fondi dell'Archivio di Firenze consistente di documenti conservati su supporto magnetico (audiocassette), oltre che su supporto cartaceo»¹⁵⁷.

Più tardi, tra i pionieri dell'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storico-educativa, si ricordano Davide Montino e Alessandro Marengo. I due ricercatori hanno curato un volume su tematiche di carattere scolastico-educativo ambientato tra i borghi della Val Bormida e i boschi dell'Appennino ligure. Il lavoro – dal titolo *Storie magistrali*¹⁵⁸ – raccoglie le trascrizioni di alcune interviste di uomini e donne valbormidesi, che sono stati studenti durante il ventennio fascista.

Tra le storie raccolte, di particolare interesse è quella relativa al maestro «Milano», un insegnante girovago che insegnava tra i boschi. Su questo maestro – all'anagrafe Luigi Sacchi, nato a Vellezzo Bellini, in provincia di Pavia – sono state raccolte alcune testimonianze nei mesi di ottobre 2007 e marzo 2008, nelle quali i testimoni raccontano che egli insegnava a scrivere a grandi e bambini tra i boschi tra la prima e la Seconda Guerra Mondiale¹⁵⁹.

In ambito accademico, segnali importanti nel campo della ricerca storico-educativa attraverso l'utilizzo di fonti orali, sono arrivati, in particolare, dall'Università degli Studi del Molise, dall'Università di Firenze e dall'Università di Padova ma anche dall'Università di Bologna, dall'Università di Foggia e dall'Università di Torino, ai quali, dall'anno accademico 2019/2020, è possibile aggiunge anche l'Università di Macerata.

Nel 2011 gli storici dell'educazione hanno avuto un'importante occasione di riflessione e confronto sul tema della raccolta delle memorie scolastiche in occasione del «14th International Symposium for School Life and School History Collections» sul tema «Exploration into childhood. Time witnesses as cultural memory and their meaning to the history and museum of education» tenutosi a Bressanone dal 29 giugno al 2 luglio¹⁶⁰.

¹⁵⁷ Pecchioli, url: http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd_39_pecchioli.pdf [ultimo accesso: 20 dicembre 2018].

¹⁵⁸ Alessandro Marengo e Davide Montino, *Storie magistrali. Maestri e maestre tra Savona e la Valle Bormida nella prima metà del Novecento*, fa parte di «Collana di studi valbormidesi», n.12, Comunità Montana Alta Val Bormida, Millesimo 2008.

¹⁵⁹ Marengo, *Il maestro girovago*, 2010, url: <https://www.youtube.com/watch?v=d2bNaLrVHL4>. [ultimo accesso: 20 dicembre 2018]. Si vedano, inoltre, i video: Marengo, Montino, *Una piccola scuola rurale dell'Italia fascista*, url: <https://vimeo.com/12266908> [ultimo accesso: 24 novembre 2019]; *I bambini della scuola primaria di Dego in visita alla vecchia scuola di Rotte*, url: https://www.youtube.com/watch?v=bp87cXm9E7s&feature=mfu_in_order&list=UL [ultimo accesso: 24 novembre 2019]; *La scuola dell'Appennino nel 1921*, url: <https://www.youtube.com/watch?v=GyxPOEU0RGY> [ultimo accesso: 24 novembre 2019].

¹⁶⁰ Gli interventi dei relatori italiani sono stati i seguenti: Barausse, Andreassi, «Ricordi di scuola». *Le fonti orali nella storia della scuola e delle istituzioni educative*; Ferrari, *Per una storia della lezione delle cose: interviste e dialoghi sulla modalità d'uso degli oggetti didattici*; Targhetta, *Dalla Storia della scuola ai ricordi di vita scolastica. L'esperienza del Museo dell'educazione dell'Università di Padova*; Mirella D'Ascenzo, *Lucciole per lanterne. La scuola elementare durante il fascismo nei ricordi degli allievi*; Meda, *Memoria Magistra: il progetto della Mediateca Digitale delle Memorie Magistrali*; Marengo, *Raccontare la scuola e i suoi autori attraverso le testimonianze di vita: due esempi*; Walter Cesana, *La scuola di montagna narrata dai suoi protagonisti: indicazioni metodologiche e prospettive euristiche*; Francesca Davida Pizzigoni, Patrizia Zamperlin, *ICOM Italia. Commissione tematica sui musei della scuola: avvio e progetti*; Barbara Salotti, *Il Fondo Maria Maltoni: le testimonianze degli alunni di San Gersolè*. Si veda anche il resoconto del

Tra le poche ricerche italiane avviate in questi anni, spicca – per qualità, sistematicità e quantità dei materiali raccolti – il progetto coordinato da Alberto Barausse, direttore del Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia dell'Università del Molise.

Si tratta di un progetto che si era posto l'obiettivo di costruire un archivio orale attraverso la raccolta di un campione significativo di video-interviste rivolte agli insegnanti, che hanno esercitato la professione magistrale in Molise dagli anni della ricostruzione fino agli anni Settanta/Ottanta del Novecento. In questo modo, si è inteso ricostruire la storia della professione docente e dell'istruzione scolastica in una regione che ha vissuto uno sviluppo socio-economico con ritmi e tempi ben diversi da quelli che le aree settentrionali del paese registrano nella seconda metà del Novecento e che hanno condizionato fortemente i processi di scolarizzazione¹⁶¹.

Questo progetto ha dato vita nel 2014 alla collana audiovisiva *Memorie di scuola. La voce dei maestri* che contiene le testimonianze di insegnanti di età compresa tra gli 80 e i 95 anni che hanno insegnato in scuole sussidiate o di montagna.

Le domande che sono state poste ai testimoni riguardano aspetti diversi della biografia professionale del docente. Generalmente l'intervista inizia chiedendo di raccontare gli anni della formazione e la propria esperienza come alunno per poi passare ai motivi che hanno spinto il testimone a diventare insegnante. Successivamente, il colloquio si concentra sull'esperienza professionale, quindi sulla didattica e sulla vita in aula. Attraverso le fonti orali, inoltre, si indaga su altri aspetti utili per esplorare la storia della scuola, ossia quelli relativi alla cultura materiale, in quanto i testimoni raccontano, per esempio, dell'arredo scolastico, delle carte murali e degli strumenti didattici utilizzati, ma anche quelli legati alla vita sociale, religiosa e politica.

L'importanza delle fonti orali per indagare sulle vicende scolastiche italiane è stata dimostrata anche dai notevoli risultati raggiunti in questo ambito da un altro progetto, promosso da Gianfranco Bandini e Stefano Oliviero dell'Università degli Studi di Firenze.

Nell'ambito del Corso di Storia dell'Educazione del Dipartimento di Scienze Formazione e Pedagogia, agli studenti viene richiesto – al fine di completare il corso – di realizzare una videointervista a maestre o maestri in pensione, o molto vicini alla pensione, che abbiano insegnato in una regione italiana, oppure a direttori didattici, dirigenti scolastici di istituti comprensivi.

convegno: Zamperlin, *Le fonti orali e i Musei dell'educazione. A proposito di un recente convegno*, in "Studium Educationis", n. 3, anno XII, ottobre 2011, pp. 147-149.

¹⁶¹ Barausse, «*E non c'era mica la bic!*». *Le fonti orali nel settore della ricerca storico scolastica*», in *La ricerca storico-educativa oggi. Un confronto di Metodi, Modelli e Programmi di ricerca*, cit., p. 550. Inoltre, si veda Barausse, Rossella Andreassi, Valeria Viola, «*Quando per chiamare gli alunni usavo la tromba*». *L'uso e il valore delle memorie orali nella ricerca storico scolastica*, relazione presentata in occasione del simposio internazionale «*School Memories. New Trends in Historical Research into Education: Heuristic Perspectives and Methodological Issues*» (Seville, 22-23 settembre 2015).

Agli studenti non viene fornito un questionario precompilato ma sono loro stessi a preparare le domande sulla base di alcune indicazioni dei docenti. Al fine della valutazione, si terrà poi conto di alcuni aspetti come «il tipo di domande e di relazione instaurata con l'intervistato, la presenza o assenza di domande di contestualizzazione storica, l'ampiezza e profondità dell'intervista, il rispetto dei requisiti minimi indicati, la realizzazione tecnica minima che consente all'utente di vedere e ascoltare l'intervista».

Gli studenti prima di realizzare l'intervista – che poi sono tenuti a caricare nell'apposito canale YouTube del professor Bandini – sono invitati a seguire le lezioni e a vedere le videointerviste precedentemente realizzate.

Bandini raccomanda ai suoi studenti di «mantenere sempre un ascolto attivo, pronto a chiedere approfondimenti, chiarimenti, contestualizzazioni» e di «curare l'approccio storico, chiedendo di ricordare aspetti specifici legati a momenti particolari della carriera professionale che richiedono una adeguata contestualizzazione». È importante anche «sollecitare la memoria con opportune domande sui tanti aspetti della professione docente: il periodo di formazione, le forme di reclutamento, i periodi di precariato, l'entrata in ruolo, i cambiamenti normativi, l'aggiornamento culturale e professionale, i modelli scientifici di riferimento, la partecipazione alle associazioni professionali e sindacali, le innovazioni didattiche, il rapporto con i bambini, la disciplina e le punizioni, il rapporto con i genitori / con i colleghi...»¹⁶².

Bandini è anche il coordinatore del progetto «Memoria di scuola»¹⁶³, un portale che raccoglie numerose testimonianze orali realizzate non solo da studenti e studentesse, ma anche da volontari, sul tema della storia della scuola e dell'insegnamento affrontato attraverso le voci di ex-maestri e maestre; mentre Oliviero¹⁶⁴ è responsabile scientifico del sito memoriedinfanzia.it dove sono pubblicate le testimonianze audiovisive delle educatrici e degli operatori nei servizi educativi per l'infanzia istituiti dopo la legge n. 1044 del 1971¹⁶⁵.

Un altro interessante lavoro, curato da Bandini e frutto di alcuni lavori di tesi svolte presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, è rappresentato dal volume *Maestri nell'ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*¹⁶⁶, il quale raccoglie testimonianze di

¹⁶² Url: <https://e-l.unifi.it/course/view.php?id=2273&time=1593554400> [ultimo accesso: 21 dicembre 2018].

¹⁶³ Url: www.memoriadiscuola.it [ultimo accesso: 19 novembre 2019].

¹⁶⁴ Sul tema della raccolta di video testimonianze sui ricordi di infanzia e di scuola dei nati tra il 1940 e il 1950, si veda: Emiliano Macinai, Stefano Oliviero, *Stories of school and childhood: video testimonies for a bottom-up narrative*, in "Historia y Memoria de la Educación", n. 5, 2017, pp. 489-502.

¹⁶⁵ Il sito è stato realizzato grazie al lavoro di ricerca e di raccolta da parte di studenti, ex-studenti, studiosi e appassionati. Inoltre, un importante contributo «proviene dal laboratorio di Studi e Ricerche sull'infanzia coordinato da Macinai e Oliviero e al progetto "Le professioni educative e di cura: il contributo dei saperi storici alla consapevolezza e alla conoscenza del proprio lavoro" finanziato nell'ambito dei progetti strategici di Ateneo».

Url: www.memoriedinfanzia.it [ultimo accesso: 24 novembre 2019].

¹⁶⁶ Gianfranco Bandini e Caterina Benelli, *Maestri nell'ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*, Amon, Piazzola sul Brenta (PD) 2011.

ex-maestri e maestre e che, oltre a mettere in evidenza interessanti figure professionali, mette in luce alcuni tesori archivistici, presenti in istituzioni scolastiche e presso privati.

Il contributo presenta un percorso formativo laboratoriale effettuato da Caterina Benelli dall'anno accademico 2003/2004 al 2009/2010 all'interno del Corso di Laurea di Scienze della Formazione Primaria sul tema delle biografie di insegnanti nella storia del Novecento in Italia.

Un altro dipartimento che si è distinto per un'esperienza rivolta alla raccolta di fonti orali e al loro uso nella didattica è anche quello di Scienze della Formazione dell'Università di Padova nell'ambito del Corso di Laurea online in Scienze della Formazione dell'Infanzia e della Preadolescenza. Anche in questo corso, come in quello dell'Università di Firenze, per superare la prova di esame, gli studenti, dopo aver assistito ad alcune lezioni sulle principali linee guida della metodologia da applicare nel lavoro con le fonti orali, erano tenuti a realizzare un'intervista a tre o più soggetti anziani ultra 75enni raccogliendo i loro ricordi di scuola legati al periodo fascista. Gli studenti erano tenuti a trascrivere le interviste e, successivamente, a contestualizzarle, commentarle e compararle con ciò che era stato studiato e discusso su appositi forum online al fine di creare un documento di massimo 20.000 caratteri.

In un interessante articolo su questo laboratorio, Fabio Targhetta¹⁶⁷ ha spiegato le modalità di svolgimento del lavoro e, in particolare, la fase di preparazione degli studenti e delle studentesse al lavoro di raccolta delle testimonianze orali.

Agli studenti, prima di incontrare i testimoni, è stato dato un documento dettagliato contenente consigli e indicazioni sulla realizzazione di un'intervista, evidenziando le principali caratteristiche di questa tipologia di fonte. Infatti, ad essi è stato spiegato, per esempio, di non sottovalutare i silenzi, i gesti e le espressioni dell'intervistato, in quanto anche in questi aspetti si manifesta la ricchezza della testimonianza.

Per questo motivo il docente invitava gli studenti a evitare che trascorresse troppo tempo tra l'intervista e la trascrizione, in modo da scrivere subito impressioni e osservazioni e per registrare il ricco repertorio di atteggiamenti, posture e parole non dette¹⁶⁸.

Gli studenti e le studentesse venivano anche avvisati di fare attenzione alla lingua delle persone intervistate, la quale gioca un ruolo significativo perché il vocabolario usato dal narratore dà forma agli episodi narrati e definisce come trattare il problema¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Targhetta, *Methodological, Historiographical and Educational Issues in Collecting Oral Testimonies*, in *School Memories. New Trends in the History of Education*, a cura di Cristina Yanes-Cabrera, Juri Meda e Antonio Viñao, Springer, Cham 2017, pp. 157-164.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Patrizia Zamperlin, url: <https://fisppa.unipd.it/sites/fisppa.unipd.it/files/istruzioni%20interviste%20primaria.pdf> [ultimo accesso: 21 dicembre 2018].

Infine, gli studenti avevano a disposizione una griglia con 55 domande che, oltre a comprendere i dati dell'intervistato, conteneva una selezione di domande che sostanzialmente riguardavano i dati inerenti al luogo di origine e di professione dei genitori, alla scuola frequentata (fino a quale età la persona ha frequentato la scuola, dove era situata, se c'erano o no mobili scolastici, i principali sussidi per l'insegnamento...), alle metodologie didattiche degli insegnanti, alle abitudini a distribuire le punizioni, alla classe (composizione, bambini con disabilità, numero di alunni...), alle tradizioni della scuola (esami, compiti, celebrazioni e cerimonie, gite scolastiche, membri dell'Opera Nazionale Balilla ed altre attività), all'insegnamento (le materie studiate, l'istruzione religiosa, l'insegnamento della ginnastica, i libri di testo, i quaderni, la radio a scuola, i film...) e, infine, relative alle istituzioni quali patronato scolastico, biblioteca e cinema¹⁷⁰.

Nei primi tre anni hanno frequentato il corso 139 studenti, ognuno dei quali ha presentato un documento con tre interviste; tutti gli studenti hanno anche allegato al loro lavoro un file audio – e, in alcuni casi, video – dell'intervista. Targhetta ha sottolineato che «dopo un triennio di sperimentazione, i risultati sono stati lusinghieri avendo fatto emergere le significative potenzialità di questa attività, non solo in termini di ricerca storica e della formazione di un ricco archivio di testimonianze orali sulla storia della scuola italiana, ma anche come attività didattica da svolgere in ambito universitario con gli studenti di scienze della formazione»¹⁷¹.

Successivamente – a partire dall'anno accademico 2011/12 –, è stato ricalibrato l'intervallo di tempo e il soggetto di investigazione: sono state incluse quelle persone che hanno frequentato la scuola primaria tra il 1948 e il 1960.

Come ha spiegato Targhetta, i motivi per cui è stato modificato il periodo storico di riferimento per le interviste, oltre alla difficoltà crescente nel trovare soggetti che ricadano nel modello identificato, riguardano anche l'importanza di spostare le lenti della ricerca storica agli anni recenti, finora studiati sotto aspetti politici, ideologici, religiosi e culturali, ma non abbastanza lontani dalla formazione dell'immaginazione collettiva degli anni scolastici. È possibile così coprire il periodo in cui entrava in vigore la Costituzione e la metà degli anni Settanta, periodo significativo della storia recente della Repubblica italiana, durante la quale iniziarono importanti cambiamenti, anche per quanto riguardava le abitudini, lo stile di vita e i valori degli italiani.

Tra i tanti lavori, emerge anche quello curato da Mirella D'Ascenzo dell'Università degli Studi di Bologna, la quale, ha curato il video – realizzato con il MELA - Media education e-learning del Dipartimento di Scienze dell'Educazione di Bologna – dal titolo *Lucciole per lanterne. La scuola*

¹⁷⁰ Targhetta, *Methodological, Historiographical and Educational Issues in Collecting Oral Testimonies*, cit.

¹⁷¹ *Ibidem*.

*elementare durante il fascismo nei ricordi degli allievi*¹⁷². Si tratta di testimonianze relative ai ricordi di scuola degli ex-alunni di Bologna durante il fascismo, individuati e intervistati nell'arco di più di un anno di lavoro. Il montaggio «ha utilizzato le fonti orali accanto a fonti iconografiche, musicali e scritte individuate nella storia scolastica cittadina all'interno di una sceneggiatura che si presenta come vera comunicazione scientifica alternativa a quella scritta tradizionale»¹⁷³.

Inoltre, D'Ascenzo ha anche coordinato il progetto di ricerca sulla storia della scuola a Casalecchio di Reno «A caccia di storie nella scuola di ieri!». Si tratta di un'iniziativa che ha visto coinvolte – nel 2014 – le classi II A e II B della scuola primaria «Garibaldi», IV B della scuola primaria «Carducci» e III E della scuola secondaria di I grado «Marconi» di Casalecchio. I risultati del lavoro sono stati presentati pubblicamente il 28 ottobre 2014 in occasione della Festa della Storia.

Di grande interesse il laboratorio di Storia dell'educazione e della letteratura per l'infanzia del Corso di Laurea magistrale in Scienze della formazione primaria dell'Università degli Studi di Torino. Per due anni, con oltre 200 studenti, è stato portato avanti un lavoro utilizzando le fonti orali di docenti che avevano operato nel mondo scolastico torinese tra gli anni Sessanta e Ottanta del XX secolo¹⁷⁴. I protagonisti dell'educazione e della vita scolastica torinese, quindi ex-docenti, sono stati invitati a raccontare la propria esperienza di maestro in occasione di cicli di incontri di due/tre ore.

Gli studenti, in questo modo, non solo hanno potuto utilizzare le fonti orali ma anche altre tipologie come quelle documentali attraverso i manuali, i libri di lettura, gli elaborati didattici, le eventuali fonti legislative o gli strumenti didattici portati dallo stesso testimone all'incontro. Aspetto molto interessante da tenere in considerazione è che l'incontro con il testimone non si esauriva in un unico colloquio, ma proseguiva in occasione di un secondo incontro con un gruppo di studenti, al di fuori dell'ambito universitario che rappresentava l'occasione per approfondire alcuni aspetti della vita professionale. Gli studenti dovevano poi presentare un elaborato finale del laboratorio, ossia una video-intervista del docente intervistato.

Questo tipo di lavoro ha evidenziato, da un lato, l'importanza dell'utilizzo delle fonti orali attraverso le quali è stato possibile ricostruire vari aspetti della scuola torinese del secondo dopoguerra. Anche se ciò poteva essere sostituito dall'impiego di una varietà di fonti differenti per la ricostruzione della storia della scuola passata, si è deciso di utilizzare la fonte orale in quanto caratterizzata da vivezza e completezza dell'esperienza vissuta, oltre al fatto che gli studenti hanno avuto la possibilità di

¹⁷² Il video è stato presentato, per la prima volta, all'interno delle iniziative della "Festa della storia" organizzata a Bologna dal Dipartimento di Discipline storiche, geografiche ed etnoantropologiche di Bologna del 2010, mentre nel 2011 a Bressanone in occasione del Simposio internazionale del Museo dell'educazione e delle collezioni scolastiche.

¹⁷³ Url: <https://cris.unibo.it/handle/11585/93084?mode=full.1734#.XdpKRuhKhPY> [ultimo accesso: 15 settembre 2019].

¹⁷⁴ Francesca Davida Pizzigoni, *Innovare la didattica universitaria: l'esperienza del laboratorio di Storia dell'educazione e della letteratura per l'infanzia dell'Università di Torino*, in «Form@re-Open Journal per la formazione in rete», vol. 18, n. 1, pp. 302-310, 2018.

confrontarsi con un materiale nuovo e che, in questo modo, è stato possibile salvare dall'oblio un patrimonio di esperienze personali che altrimenti sarebbe andato disperso¹⁷⁵.

Un interessante studio è stato avviato recentemente da Antonella Cagnolati e Barbara De Serio dell'Università di Foggia e riguarda la raccolta delle testimonianze orali in collaborazione con l'associazione delle ex-alunne dell'Istituto delle Marcelline di Foggia. Il progetto è stato presentato il 6 novembre 2018 in occasione del convegno internazionale «Le professioni educative e di cura: contributi dei saperi storici alla consapevolezza e alla conoscenza del proprio lavoro», che ha preso il nome dell'omonimo progetto dell'Università di Firenze, ed è stato organizzato dal Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia e dal Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, con il patrocinio di CIRSE, AIPH, SHCY, Istituto degli Innocenti, Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza e degli ordini professionali degli assistenti sociali e degli psicologi.

Nell'anno accademico 2019/20 anche il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata, nell'ambito del Laboratorio di Storia dell'educazione del professor Luigiaurelio Pomante, ha avviato un lavoro sulle fonti da impiegare nella ricerca storico-educativa facendo analizzare agli studenti e alle studentesse, oltre a manuali di lettura, pagelle e diari scolastici, giornali di classe e quaderni, anche le interviste realizzate nell'ambito di questo progetto di dottorato¹⁷⁶. Dopo aver compilato una scheda con una serie di indicatori per l'analisi delle fonti¹⁷⁷, i gruppi, ai erano state fornite le testimonianze orali di due ex-maestri, hanno esposto oralmente i risultati del loro lavoro riflettendo, in particolare, sui motivi per cui potrebbe essere importante interrogare le fonti orali in ambito storico-scolastico.

Quindi anche in ambito accademico è evidente il diffondersi dell'impiego delle fonti orali nella ricerca storico-educativa per ricostruire le vicende scolastiche italiane attraverso le voci di chi è stato protagonista della vita di scuola e, come sarà illustrato nei successivi capitoli, questa ricerca intende proprio andare a fondo delle esperienze e pratiche educative realmente svolte in classe nel territorio marchigiano interrogando ex-alunni e alunne ed ex-maestri e maestre.

¹⁷⁵ Ivi, p. 305.

¹⁷⁶ Tutti i materiali utilizzati dagli studenti e dalle studentesse fanno parte delle collezioni del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata.

¹⁷⁷ Gli indicatori erano i seguenti: tipologia di fonte, periodo storico, titolo, autore, protagonista/i, destinatari, contesto in cui viene usata la fonte, descrizione della fonte, utilità della fonte e valutazione personale.

CAPITOLO II

Costumi scolastici, pratiche educative ed esperienze professionali nelle testimonianze orali

§ 2.1 – Le testimonianze orali di ex-maestri/e ed ex-alunni/e delle scuole marchigiane

Nell'ambito di questa ricerca sono state raccolte le testimonianze orali di coloro che hanno frequentato la scuola elementare nella regione Marche, in particolare tra gli anni Trenta e gli anni Settanta. Attraverso le testimonianze di ex-maestri e maestre e di ex-alunni ed alunne si è cercato di dimostrare le ampie potenzialità euristiche delle fonti orali nella ricerca storico-educativa. Esse contribuiscono, infatti, ad approfondire aspetti legati alla storia della scuola come costumi scolastici, pratiche educative ed esperienze professionali.

Già nel 1949 Lucien Febvre aveva sottolineato che «La storia si fa con i documenti scritti, certamente. Quando esistono. Ma la si può fare senza documenti scritti se non ce ne sono [...] Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Insomma con tutto ciò che appartenendo all'uomo dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, dimostra la presenza, l'attività, i gusti e i modi d'essere dell'uomo»¹⁷⁸.

Per quanto riguarda la storia magistrale nella regione Marche, si segnalano alcuni interessanti lavori che hanno contribuito alla diffusione di testimonianze orali sul tema in questione, come quello realizzato da Antonietta Langiu e Liduina Durpetti, le quali hanno raccolto nel volume *Maestri&Maestre in Italia fra le due guerre*¹⁷⁹ i risultati di una indagine compiuta alla fine degli anni Settanta nella provincia di Ascoli Piceno sui maestri elementari nati prima del 1910, «tendente a verificare chi fossero e come operarono nel periodo tra le due guerre»¹⁸⁰.

Il lavoro è stato svolto raccogliendo le testimonianze orali di maestri «prima che l'oblio o la morte avessero seppellito un materiale così ricco e prezioso» con l'obiettivo di «accertare, in modo specifico, la classe sociale di provenienza, la mobilità sociale, i consumi e gli stili di vita, il rapporto con le forze sociali, culturali e professionali, col fascismo e con gli ideali del regime»¹⁸¹.

¹⁷⁸ Lucien Febvre, *Verso un'altra storia*, in *Problemi di metodo storico*, (traduzione di Corrado Vivanti), Einaudi, Torino 1966, p.177.

¹⁷⁹ Antonietta Langiu, Liduina Durpetti, *Maestri&Maestre in Italia fra le due guerre*, in *Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche*, anno IX, n. 54, gennaio 2004, Ancona.

¹⁸⁰ Langiu, Durpetti, *Maestri&Maestre in Italia fra le due guerre*, cit., p. 11.

¹⁸¹ Langiu, Durpetti, *Maestri&Maestre in Italia fra le due guerre*, cit. pp. 11-12.

Di grande interesse anche il lavoro di Augusta Palombarini¹⁸², la quale ha raccolto le ricerche da lei condotte sull'istruzione femminile, focalizzandosi, in particolare, sul lungo cammino che le donne hanno dovuto compiere per conquistare il diritto all'istruzione e ponendo l'attenzione sulla condizione delle maestre.

In questo lavoro si evidenzia che «il recupero di testimonianze orali, iniziato in Italia con grande ritardo, nelle Marche è praticamente assente prima della seconda guerra mondiale, anche se bisognerebbe promuovere una ricerca sistematica»¹⁸³ e si sottolinea come l'uso delle fonti orali, integrato con immagini fotografiche, «potrebbe far compiere alla ricerca storica sulla scuola e sull'istruzione elementare in Italia quel “salto di qualità” – auspicato da Roberto Sani¹⁸⁴– che possa collocarla nella “più generale storia della vita sociale e dei processi di modernizzazione civile e culturale del paese” attraverso il recupero “della dimensione locale” nonché di una memoria comunitaria dei processi di trasmissione dell'alfabeto e degli elementi essenziali dell'istruzione e dell'educazione»¹⁸⁵.

È interessante notare che gli stessi testimoni coinvolti in questa ricerca abbiano contribuito alla raccolta di memorie magistrali raccontando le proprie esperienze in autobiografie, evitando così di disperdere quanto avevano vissuto nelle aule scolastiche marchigiane.

Tra questi, per esempio, Bruna Andruccioli¹⁸⁶ ha pubblicato *La maestra con la valigia. C'era una volta Lupaiolo...*¹⁸⁷, un percorso autobiografico che racconta gli anni di insegnamento nel piccolo borgo di Lupaiolo, frazione di Lunano, in provincia di Pesaro Urbino, e di cui oggi rimangono solo alcuni ruderi.

La scelta di scrivere il libro è nata in quanto

«volevo condividere questa esperienza. Per me è stata molto importante, formativa ed epica in qualche modo [...] La memoria di quell'esperienza era ancora così viva e desideravo condividerla, anche perché ha rappresentato la mia prima esperienza da maestra ma anche l'ultima per la scuola di Lupaiolo»¹⁸⁸.

¹⁸² Augusta Palombarini, *Storie magistrali. Maestre marchigiane tra Otto e Novecento*, EUM, Macerata, 2009.

¹⁸³ Palombarini, *Storie magistrali*, cit., p.15.

¹⁸⁴ L'autrice fa riferimento a Sani, *Scuola e istruzione elementare in Italia dall'Unità al primo dopoguerra: itinerari storiografici e di ricerca*, in *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Sani e Angelino Tedde, Vita e Pensiero, Milano 2002.

¹⁸⁵ Palombarini, *Storie magistrali*, cit., p. 14.

¹⁸⁶ La testimonianza orale di Bruna Andruccioli è stata registrata il 30 maggio 2019. La maestra Andruccioli è nata il 10 luglio 1942 a Montecalvo in Foglia, in provincia di Pesaro Urbino e ha insegnato a partire dai primi anni Sessanta nelle scuole elementari del pesarese, per poi passare alla scuola media dal 1972. [d'ora in avanti: B.A.30.05.19]

¹⁸⁷ Bruna Andruccioli, *La maestra con la valigia. C'era una volta Lupaiolo...*, Aras Edizioni, Fano 2016.

¹⁸⁸ B.A.30.05.19.

Infatti, la scuola ha chiuso per mancanza di alunni e la Andruccioli è stata l'ultima insegnante del borgo, quindi si è sentita «parte di un fatto storico e importante» che andava raccontato affinché rimanesse nella memoria «di quegli ex-bambini che oggi sono nonni come me»¹⁸⁹.

Nel caso, invece, della ex-maestra Anna Caltagirone¹⁹⁰, l'idea di raccogliere le sue memorie magistrali è frutto di un'iniziativa della giornalista Paola Ciccioli¹⁹¹. I racconti autobiografici della maestra Caltagirone sono stati pubblicati nel blog *Donne della realtà*¹⁹² e ripercorrono, in particolare, l'esperienza di insegnamento nella scuola rurale di Monticole di Pitino, frazione del comune di San Severino Marche, e in quella di Urbisaglia, entrambe in provincia di Macerata, oltre a ricordi personali legati alla famiglia e alla guerra.

In entrambi i casi, sia nel libro della Andruccioli che nei racconti della Caltagirone, emergono interessanti aspetti della vita scolastica che permettono di ricostruire la quotidianità di due scuole rurali, quella di Lupaiolo e di Pitino, collocate in due diverse province marchigiane, che, come si vedrà meglio nei successivi paragrafi, hanno elementi comuni per quanto riguarda, per esempio, l'arredo scolastico e il corredo dello scolaro, ma anche per le condizioni delle maestre che in quegli anni dovevano rispettare l'obbligo di residenza nel luogo ove si trovasse la scuola¹⁹³.

Un'altra pubblicazione che raccoglie le memorie di un maestro è quella di Onofrio Fano¹⁹⁴, classe 1914, dal titolo *Memorie di un ultracentenario*¹⁹⁵. In questo caso i ricordi del maestro Fano sono stati ricostruiti attraverso una serie di appunti scritti di suo pugno e il racconto orale fatto all'amica Grazia Vergari, che ha curato la pubblicazione dove si ripercorre la vita di Fano, dalla partenza dalla sua regione natale, la Puglia, fino all'arrivo nel piccolo paese di Montelparo, in provincia di Fermo, gli anni di insegnamento e gli incarichi ricevuti – come Segretario del Fascio di zona e coordinatore di alcune iniziative fasciste –, che lui definisce «un fulmine a ciel sereno»¹⁹⁶.

¹⁸⁹ B.A.30.05.19.

¹⁹⁰ La testimonianza orale di Anna Caltagirone è stata registrata il 19 ottobre 2018. La maestra Caltagirone è nata il 15 novembre 1926 a Palermo e, in seguito al trasferimento nelle Marche, ha insegnato in diverse scuole della provincia di Macerata a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento. [d'ora in avanti: A.C.19.10.18].

¹⁹¹ Paola Ciccioli è promotrice culturale e autrice del blog *Donne della realtà* (<https://donnedellarealta.wordpress.com/>), nonché membro fondatore dell'omonima associazione. Il blog raccoglie storie di vita e iniziative legate alla memoria del Paese.

¹⁹² Url: <https://donnedellarealta.wordpress.com/> [ultimo accesso: 25 luglio 2019]. I racconti scritti da Anna Caltagirone saranno raccolti in un libro a cura di Paola Ciccioli, attualmente in lavorazione.

¹⁹³ Su questo argomento si veda: *Scuola Moderna Italiana*, anno XX, n. 81, 18 maggio 1911, Brescia, p. 242.

¹⁹⁴ La testimonianza orale di Onofrio Fano è stata registrata l'8 aprile 2019. Il maestro Fano è nato il 24 novembre 1914 a Bitonto (Bari) e ha insegnato a Montelparo dal 1938; prigioniero di guerra dal 1941 al 1946, è poi ritornato a insegnare nel paese alla fine degli anni Quaranta. [d'ora in avanti: O.F.08.04.19].

¹⁹⁵ Impaginato e stampato da Tipolito Rosati, Pedaso (FM) nel mese di ottobre 2018.

¹⁹⁶ O.F.08.04.19.

Alcuni ex-insegnanti, invece, hanno deciso di scrivere, prima dell'intervista, una breve memoria degli anni di insegnamento per facilitare il racconto, temendo di non ricordare alcuni passaggi, come Maria Palmieri¹⁹⁷ in occasione dell'intervista realizzata nella casa di riposo di San Severino Marche.

Questi testimoni hanno spiegato che sono stati mossi dal desiderio di conservare le proprie storie di vita legate alla scuola, per evitare che, con il passare del tempo, possano cadere nell'oblio.

§ 2.2 – Presentazione del campione statistico sulla base della metodologia quantitativa

Nell'ambito di questa ricerca, sono state intervistate 52 persone, di cui 39 ex-maestri e maestre e 13 ex-alunni e alunne e sono stati organizzati 53 incontri, in quanto uno dei testimoni ha richiesto una seconda intervista.

Nella prima fase del lavoro di ricerca sono stati individuati i potenziali testimoni della scuola, partendo dal "capitale sociale" di reti, relazioni e contatti sul territorio che il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata – istituzione che, come si vedrà nel successivo capitolo, ha svolto un ruolo fondamentale in questo progetto – ha costruito negli ultimi anni venendo a contatto con ex-insegnanti ed ex-alunni/e in occasione delle tante attività organizzate. Sono stati 17 i testimoni rintracciati proprio grazie al Museo della scuola: si è trattato di persone che avevano visitato le collezioni museali o avevano partecipato a iniziative e conferenze nelle quali erano stati lanciati appelli riguardanti la ricerca di persone da intervistare¹⁹⁸. Per esempio, nel 2018, era stato organizzato l'evento «Ricordi di scuola» proprio per raccogliere adesioni di potenziali testimoni della scuola passata.

Considerata l'era digitale nella quale viviamo, sono state sfruttate anche le potenzialità del web, in particolare di social network come Facebook grazie al quale, infatti, in pochi giorni, sono state aggiunte 12 persone nell'elenco dei testimoni. Altre 12 persone sono state intervistate utilizzando conoscenze personali e, infine, un altro utile canale è stato quello del "passaparola": sono stati gli stessi testimoni a informare ex-colleghi di questa ricerca e in undici si sono proposti per l'intervista. Il successivo passaggio è stato quello di individuare il luogo dell'intervista, proponendo ai testimoni anche il Museo della scuola, ma avvisandoli anche della possibilità di registrare la testimonianza direttamente nella loro abitazione – o in altro luogo da essi indicato – tenendo conto che l'incontro

¹⁹⁷ La testimonianza orale di Maria Palmieri è stata registrata il 25 marzo 2019. Maria Palmieri è nata a San Severino Marche (Macerata) il 10 dicembre 1931 e ha iniziato a insegnare nella prima metà degli anni Cinquanta nella scuola rurale delle frazioni di San Severino Marche, per poi trasferirsi nella scuola del capoluogo, quindi San Severino Marche, fino alla pensione.

¹⁹⁸ Per esempio, il 18 giugno 2018 si è tenuto a Fiastra l'incontro "Cantieri mobili di storia" organizzato dall'istituto storico «Morbiducci» di Macerata e il Centro Studi Acli Marche sul tema del recupero e della valorizzazione delle memorie scolastiche a cui ha partecipato anche il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata.

sarebbe dovuto avvenire in «un posto relativamente silenzioso, sufficientemente confortevole e soprattutto che l'intervistato vi si senta a proprio agio»¹⁹⁹. Su 52 interviste, 9 sono state registrate presso il Museo della scuola, mentre 43 direttamente nell'abitazione del testimone, a dimostrazione del fatto che la propria casa ha rappresentato il luogo dove l'intervistato si sentiva più tranquillo, oltre ad avere il vantaggio di poter mostrare, durante l'intervista, documenti e materiali legati alla propria esperienza professionale conservati negli archivi personali.

Per quanto riguarda lo strumento di registrazione da adottare durante l'incontro, si è deciso di lasciare che fosse il testimone a scegliere se essere ripreso con una videocamera oppure se preferisse solamente la registrazione audio. Si è ritenuto opportuno proporre entrambe le possibilità al fine di creare un clima il più disteso possibile durante l'incontro. Sono state 34 le persone che hanno scelto la ripresa video, mentre 18 quelli che hanno preferito il registratore. In questo secondo caso, durante l'intervista, sono sempre stati presi appunti in un quaderno per evidenziare eventuali gesti o espressioni particolari.

È stato riscontrato come il video sia lo strumento ideale per catturare tutte quelle “voci silenziose” composte dalle espressioni del viso, dai gesti, dagli sguardi e dai movimenti, che aiutano poi nell'analisi del racconto e nella sua interpretazione, ma si è avuto modo di verificare anche i rischi dello strumento di videoregistrazione, ossia la difficoltà di alcuni testimoni di raccontare la propria storia di fronte a un obiettivo. In un caso, infatti, si è deciso di spegnere la videocamera in quanto stava mettendo in evidente imbarazzo il testimone.

L'intervista è stata poi condotta sulla base di un questionario che toccava principalmente tre macrotematiche, nel caso di ex-insegnanti, le domande erano incentrate sulla formazione, sull'insegnamento e sulle pratiche educative; quest'ultima tematica è stata trattata anche nelle interviste con gli ex-alunni e, con essi, è stato affrontato anche il tema della scuola come luogo di formazione e di socializzazione.

Analizzando più nel dettaglio il questionario, si fa presente che agli ex-insegnanti è stato chiesto di descrivere il contesto familiare in cui vivevano, il motivo della scelta di diventare maestro o maestra e di indicare l'istituto magistrale frequentato. In seguito, le domande si sono concentrate sulla formazione ricevuta, sull'esperienza di tirocinio e sulla propria esperienza professionale.

I temi trattati hanno riguardato anche la tipologia di scuola in cui si è insegnato – quindi urbana o rurale –, il metodo adottato, l'eventuale esperienza in pluriclassi, le punizioni, il rapporto con i colleghi, i sussidi didattici utilizzati, le riforme della scuola. Infine, sono stati invitati a esprimere la propria opinione sulla scuola di oggi.

¹⁹⁹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 92.

Per quanto riguarda gli ex-alunni, le domande sono ricadute su temi come la famiglia, la scuola elementare frequentata, le condizioni sociali, i metodi e le pratiche educative adottate dall'insegnante, il corredo dello scolaro e, più in generale, su tutti quei momenti che scandivano il tempo a scuola, come la ricreazione e la fine delle lezioni.

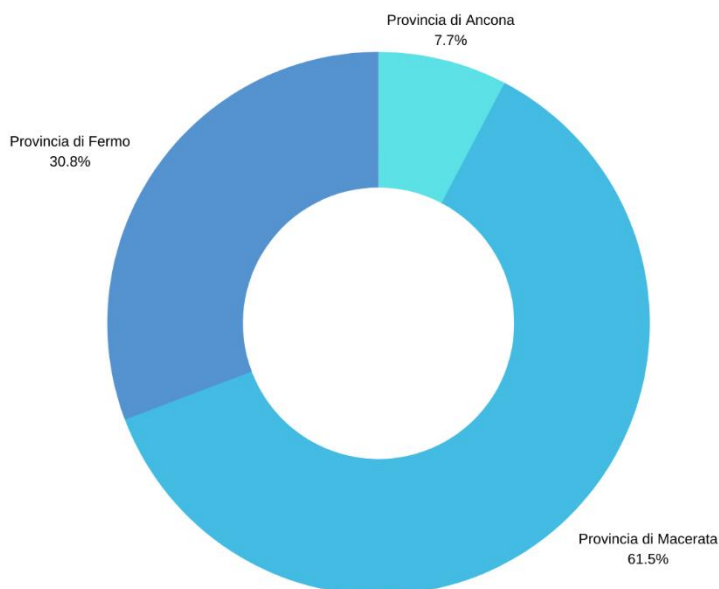
Durante l'intervista non è stato rispettato fedelmente l'ordine delle domande previste dal questionario, ma il testimone è stato lasciato libero nel seguire il filo dei propri ricordi evitando qualsiasi tipo di prevaricazione sulla sua narrazione. Si pensa che l'aver lasciato libero il testimone nel racconto abbia contribuito a creare un clima più rilassato e a non far vivere il momento dell'intervista come una sorta di "interrogazione", permettendo ad esso di condividere anche altri ricordi, spesso legati alla vita rurale. Spesso, prima dell'intervista, i testimoni hanno chiesto se fosse necessario preparare qualche argomento o ripassare alcune materie scolastiche, facendo emergere la loro preoccupazione di «non essere all'altezza».

È stato riscontrato quanto sia importante instaurare un rapporto di fiducia con l'intervistato e farlo sentire a proprio agio in modo da evitare che esso rimanga ancorato a una "bella storia" che si discosta da quello che ha realmente vissuto. Un clima disteso e informale aiuta anche a ottenere maggiori informazioni. Si pensi, ad esempio, a una maestra o a un maestro che abbia inflitto punizioni corporali agli studenti e che potrebbe tendere a nascondere di fronte a un estraneo.

Tutte le interviste realizzate sono state poi catalogate in base a una serie di indicatori statistici quali indicatori cronologici (quindi età dell'intervistato, periodo di formazione, periodo di svolgimento dell'attività professionale) e indicatori spaziali (province e comuni di frequenza scolastica, sede dell'istituto magistrale province e comuni di svolgimento dell'attività professionale).

Per quanto riguarda i 13 intervistati come ex-alunni/e, il più anziano è nato nel 1925, mentre il più giovane nel 1951, quindi le testimonianze sulla scuola hanno interessato l'arco di tempo tra l'inizio degli anni Trenta e l'inizio degli anni Sessanta. La maggior parte di essi ha frequentato le scuole elementari in provincia di Macerata, seguita da quella di Fermo e poi Ancona, con una sola testimonianza.

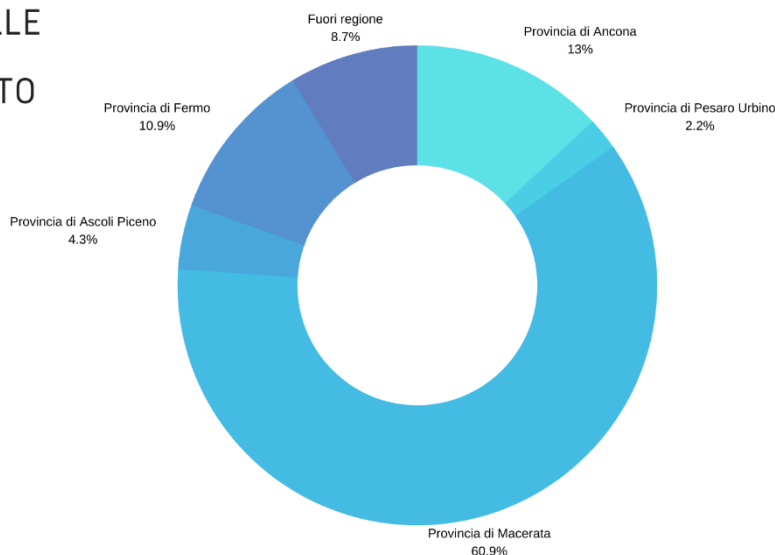
LE PROVINCE DELLE SCUOLE FREQUENTATE DAGLI EX-ALUNNI/E



Il tema centrale della ricerca è stato però rivolto alle testimonianze degli ex-insegnanti delle scuole elementari: infatti, dei 52 intervistati, 39 hanno ricoperto il ruolo di maestro o maestra. Tra gli insegnanti in pensione, due sono nati tra il 1910 e il 1920, sei tra il 1921 e il 1930, diciannove tra il 1931 e il 1940, dieci tra il 1941 e il 1950 e due nel 1951. Il più anziano, al momento dell'intervista, aveva 104 anni, mentre il più giovane 67. Quindi, hanno iniziato a esercitare la professione magistrale tra la fine degli anni Trenta, come Onofrio Fano, classe 1914, e l'inizio degli anni Settanta, nel caso di Maria Minnucci e Agata Turchetti, entrambe nate nel 1951.

La maggior parte degli ex-maestri/e intervistati hanno insegnato nella provincia di Macerata. Soltanto in quattro casi hanno esercitato la professione anche fuori regione (ad Avellino, Salerno, Nuoro e Rimini).

LE PROVINCE DELLE SCUOLE DOVE HANNO INSEGNATO



Curioso il caso di Nicla Ciampi²⁰⁰, la quale ha raccontato di aver selezionato la sede di Avellino in quanto

«ero stata offesa dai miei amici, o presunti tali, che mi avevano dato della raccomandata dicendo che avrei ottenuto subito il posto a Macerata perché mio padre aveva delle conoscenze in Provveditorato. Questa cosa proprio non la potevo reggere, ma uno quando è giovane fa anche delle scemenze e, allora quando sono andata a consegnare i documenti, ho indicato il primo nome in elenco, quindi Avellino e vinsi il concorso»²⁰¹.

La maestra Ciampi, infatti, insegnò il primo anno presso una scuola elementare di Avellino, dove però si ritrovò subito in una situazione difficile e l'anno dopo chiese il trasferimento:

«Mi spettava una seconda femminile, ma quando mi chiamarono in direzione, il direttore mi disse “Ma tanto lei se ne va, c'è qui un'altra persona che deve prendere quella classe” [...] Se presero quella bella classetta che toccava a me, e me ne desero una rimediata con tutti gli elementi negativi della classe, una quinta. E me lo dissero pure: “Ma tanto lei se ne va!”».

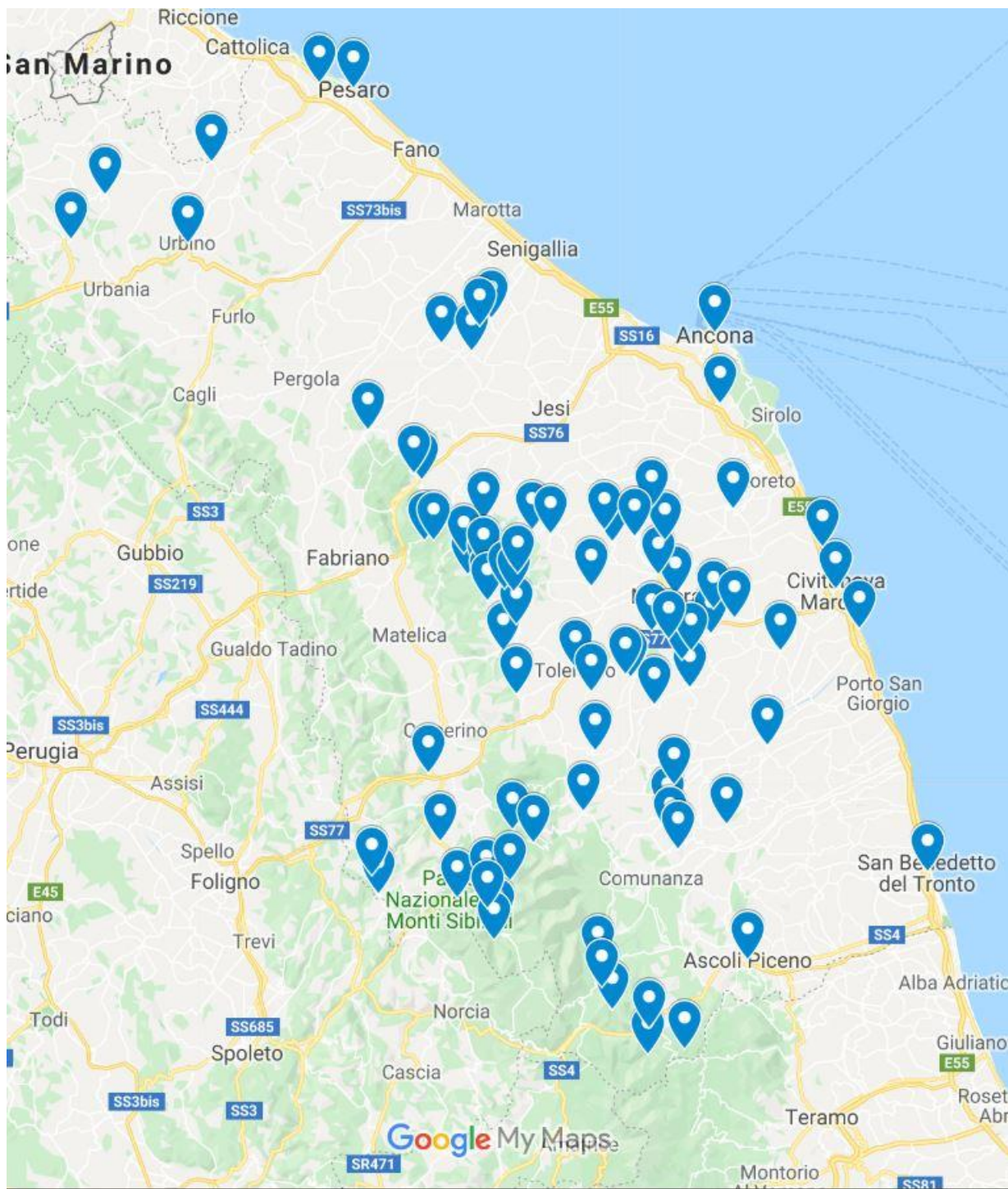
Tutti i testimoni hanno firmato un'informativa contenente i dati di intervistatore e intervistato e gli scopi della ricerca, specificando che le testimonianze sarebbero state utilizzate per un progetto di dottorato ma anche per pubblicazioni e iniziative rivolte sia all'ambiente accademico che non. Nell'informativa ciascun testimone ha anche indicato le scuole frequentate e, nel caso degli ex-insegnanti, quelle in cui hanno lavorato²⁰².

Soltanto tre persone hanno chiesto che venissero cancellati alcuni episodi dalla trascrizione. In alcune interviste, inoltre, sono state eliminate informazioni relative allo stato di salute degli stessi intervistati o di un loro familiare o conoscente e alcuni nominativi delle persone citate.

²⁰⁰ La testimonianza orale di Nicla Ciampi è stata registrata il 7 agosto 2018. La maestra Ciampi è nata il 23 febbraio 1931 a Frosinone e ha insegnato nelle scuole della provincia di Macerata a partire dall'inizio degli anni Cinquanta, dopo aver lavorato, il primo anno, ad Avellino. [d'ora in avanti N.C.07.08.18]

²⁰¹ N.C.07.08.18.

²⁰² Si veda il modello in appendice a p. 982-983.



1. Nella mappa sono indicate le sedi di insegnamento dove hanno svolto la professione i maestri e le maestre intervistati.

§ 2.3 – Analisi del campione statistico sulla base della metodologia qualitativa

Le testimonianze raccolte – audio e/o video – sono state successivamente trascritte utilizzando due diverse modalità. La prima stesura della trascrizione ha rispettato fedelmente la narrazione, inserendo

errori, ripetizioni e frasi poco chiare, leggendo la quale difficilmente una persona diversa dall'intervistatore ne capirebbe il senso. Infatti, l'intervistatore è capace di "leggere" anche quelle frasi incomplete e i passaggi più confusi, in quanto egli ha acquisito anche la comunicazione non verbale del testimone, ossia il ritmo del parlato, il timbro della voce, le pause, la postura e le diverse espressioni del volto.

In appendice, però, è stata riportata una seconda versione delle trascrizioni in cui la narrazione è stata resa più comprensibile, senza comunque stravolgere eccessivamente il racconto originale. Nei passaggi meno chiari sono state introdotte alcune note esplicative degli eventi narrati e le traduzioni dal dialetto all'italiano.

Nelle trascrizioni sono stati anche indicati i momenti in cui sono stati mostrati oggetti scolastici o fotografie al testimone per stimolare un processo di rimemorazione o quando lo stesso intervistatore ha presentato documenti e immagini personali.

Attraverso le testimonianze raccolte si è cercato di dimostrare quali aspetti della storia della scuola possono essere svelati con le fonti orali. Con ciò non si vuole affermare che esse possano essere sostituite, in qualche modo, alle fonti tradizionali, ma, anzi, che esse possano integrare queste fonti ripercorrendo la storia di ex-insegnanti, come quella di ex-studenti, ma anche di chi faceva parte del personale scolastico, in maniera ancora più approfondita e ricca, permettendo allo storico, in questo modo, di ricostruire la realtà delle aule scolastiche italiane anche attraverso ricordi e aneddoti.

In alcuni casi, quanto dichiarato è stato confrontato non solo con quanto previsto dalla legislazione scolastica ma anche con il fascicolo personale del maestro o della maestra, conservato presso l'archivio scolastico o fotocopiato e conservato in casa, e con gli appunti scritti dallo stesso insegnante. Dalle testimonianze raccolte è stato possibile conoscere numerosi aspetti della vita quotidiana all'interno dell'aula, come, solo per citare alcuni esempi, le pratiche disciplinari (si pensi alle punizioni corporali inflitte agli alunni e alle alunne) e le condizioni delle aule, e indagare ciò che gli ex-insegnanti delle scuole elementari pensavano (e pensano) riguardo alle difficoltà affrontate²⁰³, soprattutto durante i primi anni di insegnamento, e come essi hanno vissuto questi momenti.

Altri aspetti che meritano di essere evidenziati, sono anche quelli relativi ai motivi che li hanno spinti a intraprendere la carriera magistrale e alla formazione ricevuta, non tanto per conoscere i programmi seguiti dai docenti dell'istituto magistrale, ma al fine di comprendere in che modo – e se – siano stati assimilati e quanto la formazione ricevuta abbia influenzato e influito sul modo di insegnare.

La prima tematica che si intende illustrare è quella relativa alle pratiche disciplinari adottate in aula, soffermandoci in particolare sulle punizioni corporali. Se dalla documentazione scolastica possiamo

²⁰³ Si pensi, ad esempio, agli ex-insegnanti che erano obbligati a risiedere nella sede della scuola e a vivere in condizioni precarie, spesso in zone impervie di montagna, dove mancavano acqua, luce e servizi igienici.

venire a conoscenza di eventuali richiami e note disciplinari – nel caso in cui il maestro o la maestra le abbia indicate nel relativo spazio nel registro o il direttore abbia redatto un richiamo formale – ricevute dagli alunni, attraverso la testimonianza orale di coloro che le hanno subite o che hanno assistito a quelle inflitte ad altri compagni, possiamo scoprire quali fossero le pratiche “non ufficiali” in uso nelle scuole e i sentimenti che esse hanno suscitato nei soggetti coinvolti.

Tra le voci che possono testimoniare questi episodi, ovviamente, anche quelle degli ex-insegnanti che le hanno adottate o che sono a conoscenza di colleghi che erano soliti infliggere castighi che comportavano l’uso delle mani o della bacchetta, oppure la genuflessione sui ceci o sul granturco. Oltre a queste punizioni corporali²⁰⁴, è noto come ci fossero anche quelle che colpivano maggiormente la sfera emotiva del discente, pensiamo all’imposizione del cappello dell’asino²⁰⁵ di fronte agli altri compagni di classe o all’intero paese.

Nel corso delle interviste è stato riscontrato come gli ex-insegnanti che hanno ammesso di aver inflitto punizioni corporali non abbiano manifestato alcun imbarazzo nel raccontare i singoli episodi, anche quelli in cui – per loro stessa ammissione – le punizioni sono state applicate con una certa durezza. Questo dimostra come questi metodi abbiano rappresentato a lungo una vera e propria consuetudine scolastica, sebbene fossero stati nel tempo condannati dalla pedagogia ufficiale e ci fossero norme che vietavano tali pratiche²⁰⁶.

Particolarmente significativi sono alcuni estratti delle interviste che, oltre a testimoniare l’applicazione di queste punizioni, evidenziano la condivisione da parte delle famiglie delle azioni punitive messe in pratica in aula.

Si evidenzia, infatti, che, da quanto raccontato dai testimoni, per un lungo periodo di tempo non si registrano proteste da parte dei genitori nei confronti dell’insegnante. Solo nell’intervista della ex-maestra Mirella Raimondi²⁰⁷, si riscontra un intervento della famiglia:

²⁰⁴ Si vedano sulle pratiche punitive a scuola: Kate Rousmaniere, Kari Dehli, Ning De Coninck Smith, *Discipline, Moral Regulation and Schooling: A Social History*, Routledge, New York-London 1997; Jacques Verger, *École et violence*, in «Histoire de l’Éducation», n. 118, 2008.

²⁰⁵ Per una ricostruzione storica dell’impiego di questa punizione nelle scuole, oltre che per il suo processo morfogenetico, si veda: Meda, Brunelli, *The dumb child: contribution to the study of the iconogenesis of the dunce cap*, in “History of Education & Children’s Literature”, XIII, n. 1, 2018, pp. 41-70.

²⁰⁶ Provvedimenti normativi contro questo tipo di punizioni furono emanati già nel 1860, l’art. 98 del Regolamento scolastico vietava infatti «le parole ingiuriose, le percosse, i segni di ignominia, le pene corporali, come il costringere a stare ginocchioni o colle braccia aperte ecc, *i pensi*, quando non sia la semplice ripetizione di un lavoro mal fatto». Nel 1928 il Regio Decreto n.1297 ribadì questo divieto, che, però, rimase inattuato in alcuni contesti. Si veda: Paolo Bianchini, *Cattivi maestri: la violenza fisica e psicologica nella scuola moderna*, in *La Scuola e l’Università tra passato e presente. Volume in onore del Prof. Giorgio Chiosso*, a cura di Redi Sante Del Pol, Cristina Coggi, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 37-51.

²⁰⁷ La testimonianza orale di Mirella Raimondi è stata registrata il 14 febbraio 2019. La maestra Raimondi è nata a Macerata il 19 gennaio 1929 e ha frequentato l’istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata. Ha iniziato a insegnare nell’anno scolastico 1948/49 nelle scuole della provincia di Macerata, in particolare in quelle rurali. È andata in pensione nel 1979, a 50 anni con 39 anni di servizio; la ex-maestra Raimondi ha usufruito della legge 336 del 1970 la quale attribuiva un periodo di contribuzione fittizia di sette anni per alcune categorie di soggetti, tra cui gli orfani di guerra. La Raimondi aveva perso il padre in guerra nel 1944. [d’ora in avanti: M.R.14.02.19].

«Quando stavo sotto la Pace²⁰⁸ [...] ricordo questo maestro, che ogni tanto veniva in classe, che non doveva neanche farlo, nella mia classe, a vedere e a chiedere ai bambini. Mi ricordo uno che non sapeva una cosa, gli tirò tutti i capelli, perché una volta ricorrevano anche alle mani e alle bacchettate ai bambini, io mai fatta una cosa del genere, per carità. Gli strappò dei capelli e dopo i familiari vennero a protestare, purtroppo era stato lui, io ho dovuto dire la verità. Lui è diventato direttore didattico, addirittura, ha fatto una bella carriera».

Il racconto della Raimondi risale a quando insegnava in una scuola elementare di un quartiere periferico di Macerata negli anni Sessanta. Dal tono di voce dell'intervistata è evidente la sua disapprovazione – oltre che per il fatto che questo maestro era solito entrare nella sua classe per interrogare i bambini – anche per la pratica adottata dal collega, ma emerge come questo fatto non abbia in nessun modo influito sulla carriera del maestro in questione, il quale è poi diventato direttore. Nelle altre testimonianze, invece, non si riscontrano interventi o proteste da parte delle famiglie, anzi, in molti casi gli studenti non raccontavano della punizione ricevuta quando rientravano a casa, temendo di ricevere un ulteriore castigo.

A dimostrarlo, per esempio, il racconto di Lucia Meschini²⁰⁹ dal quale emerge chiaramente come il maestro non si preoccupasse di una eventuale reazione da parte dei genitori nei suoi confronti. Infatti, l'insegnante colpiva ripetutamente e quasi quotidianamente i suoi alunni, in particolare i maschi, fino a provocare, in alcuni casi, anche ferite:

«C'avia quelle bacchette quadrate [...] A S. il maestro un giorno gli ha menato, gli ha dato una bacchettata in testa e gli scappò il sangue. Allora B.: “Mamma mia, signor maestro, se l'avevi ‘cchiappato sulla tempia!”. *Non te ne scampi, porritu a issu*²¹⁰. B. era un compagno. Noi tutti zitti. Mai l'avesse ditto, gliene ha date!».

L'intervista alla Meschini è stata ripresa da una videocamera ed è molto interessante notare i gesti dell'intervistata: più volte, infatti, si mette le mani tra i capelli o davanti agli occhi mentre racconta le punizioni del maestro. Dalla gestualità e dalle espressioni del viso, è evidente il sentimento di paura che il comportamento del maestro ha provocato nella sua alunna e che ha continuato ad agire su di

²⁰⁸ La Pace è un quartiere della città di Macerata.

²⁰⁹ La testimonianza orale di Lucia Meschini è stata registrata il 9 novembre 2018. Meschini è nata ad Aliforni, una frazione di San Severino Marche, in provincia di Macerata, il 22 novembre 1933 e ha frequentato la scuola elementare di Cesolo (San Severino Marche) a partire dall'anno scolastico 1941/42 fino alla terza elementare. Si è poi iscritta a un corso per diventare sarta. [d'ora in avanti: L.M.09.11.18].

²¹⁰ La Meschini utilizza alcune espressioni dialettali maceratesi. *Non te ne scampi* sta a significare che il compagno B. non ha avuto scampo e che quindi non ha potuto evitare la punizione del maestro, che si è arrabbiato per il semplice fatto che lo studente si era permesso di fare un commento, mentre *Porritu a issu* vuol dire “Povero lui”.

essa ancora a distanza di molti anni. Un sentimento di turbamento che è dimostrato anche dal fatto che, nel corso dell'intervista, più volte, è tornata a parlare della severità dell'insegnante, anche quando le domande rivolte ad essa riguardavano altri temi.

Come evidenziato da Bonomo, «la videoripresa consente di fissare una serie di elementi importanti che altrimenti andrebbero perduti (a meno che non li annoti a margine dell'intervista, ma ovviamente non è la stessa cosa), si pensi ai canali di comunicazione extra-verbale che usiamo in abbinamento alle parole – mimica facciale, gestualità, movimenti e posizioni del corpo – o ad altri fattori significativi come i rapporti spaziali tra i parlanti, il loro abbigliamento o l'ambiente in cui si svolge l'intervista»²¹¹. Infatti, in questo specifico caso, il video è stato molto utile per interpretare il sentimento provato dalla signora Meschini nei confronti di questo maestro attraverso l'osservazione di gesti e movimenti che si sono ripetuti nel corso della testimonianza.

Come già sottolineato nel capitolo precedente, non sempre il testimone accetta di essere messo di fronte a un obiettivo, in quanto potrebbe, da un lato, provare un forte imbarazzo, dall'altro vestire i panni di “attore” e cercare di fare una bella figura, tralasciando magari alcune importanti informazioni o preoccupandosi solo di presentare un “bel racconto”. In questo modo non si avrà un'intervista ma una recita che «può darci un racconto che è meno interessante ai fini di una buona ricostruzione storica»²¹². Inoltre, se «è indubbio che la videocamera ha il vantaggio di riprendere anche i gesti dell'intervistato, [...] dall'altra parte provoca un diverso modo di essere»²¹³.

Nel caso dell'intervista alla signora Meschini, possiamo affermare come la videointervista non abbia generato alcun imbarazzo, probabilmente anche grazie alla presenza rassicurante della nipote.

Oltre alle bacchettate, che non venivano date solo sulle mani ma «*do te 'cchiappava, 'cchiappava*»²¹⁴, la Meschini ha raccontato di un'altra punizione inflitta, ossia la genuflessione sul granturco, in un angolo della classe, «in un punto dove poteva vederti e controllarti»²¹⁵ e «non ti potevi alzà su [...] ti lasciava sul granturco anche un'ora, *avoja*, anche più»²¹⁶ oppure «ti mandava fuori e, a volte, ti si dimenticava fuori»²¹⁷.

Le pratiche adottate in classe dal maestro hanno influito anche sulla formazione degli studenti della sua classe, oltre ad aver generato un vero e proprio terrore, tanto che «un giorno mio fratello è

²¹¹ Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 95.

²¹² Cesare Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008, p. 68.

²¹³ Ivi, p. 65.

²¹⁴ L.M.09.11.18. Si tratta di una espressione dialettale maceratese che sta a significare “dove ti prendeva, ti prendeva”, nel senso che il maestro non faceva caso a quale parte del corpo colpiva.

²¹⁵ L.M.09.11.18.

²¹⁶ L.M.09.11.18.

²¹⁷ L.M.09.11.18.

scappato via per quanto era cattivo il maestro, *zompò*²¹⁸ dalla finestra e una scarpa che *rmase dentro*²¹⁹:

«Noi femmine avevamo più paura del maestro, stavamo sempre zitte, *non imo beccato mai*²²⁰. Quando vidi quello, *c'avii* paura. Anche per *imparà* non era facile, troppo paura del maestro. Anche se gli chiedevi qualcosa, si arrabbiava. Non era normale quel modo lì. Se facevi una domanda, che non avevi capito, lui si arrabbiava. Mamma mia! Quindi stavi zitto, avevi capito o no».

Anche questo ricordo conferma il clima di paura che il maestro aveva generato in classe e che addirittura aveva portato i suoi alunni a non chiedere ulteriori spiegazioni su un argomento, intimoriti dal fatto che avrebbero potuto scatenare una reazione violenta da parte del docente.

Proprio per questo motivo, i bambini e le bambine di quella classe erano contenti di aiutare i genitori con i lavori in campagna e di non andare a scuola. In quegli anni era considerato normale il fatto che i più piccoli non frequentassero regolarmente le lezioni in quanto impegnati nei lavori a casa o nei campi o al pascolo con gli animali. La Meschini, che ha iniziato a frequentare la scuola elementare all'inizio degli anni Quaranta, ha raccontato che:

«A scuola ci si andava poco. Erano tornati tutti dalla guerra, volevano che lavorassimo, zia ci portava le pecore lassù e dovevamo lavorare. [...] Non volevano che andassimo a scuola, servivamo a casa per lavorare».

Per la Meschini era un sollievo sapere di non dovere andare a scuola in alcuni giorni:

«Noi eravamo più contenti di andare a parare le pecore. Era meglio lavorare, andavamo con il terrore a scuola, troppo. Se ti dicevano che non ti ci mandavano, eravamo tutti contenti».

Nonostante la durezza con la quale l'insegnante infliggeva questi castighi, si conferma la condivisione da parte delle famiglie di queste pratiche. Infatti, quando alla Meschini è stato chiesto in che modo reagissero i genitori di fronte alla severità del maestro, ha risposto:

²¹⁸ *Zompò* sta a significare "saltò fuori".

²¹⁹ L.M.09.11.18.

²²⁰ *Non imo beccato mai* sta a significare che le femmine "non le hanno mai prese", quindi non sono mai state picchiate dal maestro con la bacchetta.

«I genitori: che glie voleva di? I genitori pure ti sgridava, nessuno andava a parlare con il maestro. Non glielo potevi raccontare, altrimenti te sgridava. La colpa? Sempre dei piccoli!»²²¹.

Così come, si evince che le punizioni di questo tipo fossero ormai entrate a far parte della consuetudine scolastica: infatti, se la Meschini ricorda questi episodi con sofferenza e dicendo che «non era normale quel modo lì», poco dopo afferma che «una volta erano così cattivi, erano più severi tutti», come a dire che comunque era un modo di fare condiviso da tutta la comunità.

Anche altri ex-alunni ricordano le punizioni ricevute o inflitte ai compagni di classe. Ricordi di questo tipo riaffiorano anche nella testimonianza di Clelia Fagiani²²², che ha frequentato la scuola elementare a Piediripa di Macerata all'inizio degli anni Trenta:

«La maestra aveva la bacchetta di legno e la dava sulle mani agli studenti [...] quando che s'arrabbiava, quando la facevamo *arrabbià*, c'era sempre sulla classe, c'è sempre qualcuno sempre più vivace, no? E allora, diventava tutta rossa [...] C'era anche i ceci [...] *avoja*, come no!».

La Fagiani non ha mai subito queste punizioni perché «ero brava»²²³, ma ricorda quando venivano inflitte ai suoi compagni che disturbavano in classe e, anche se non l'hai mai visto, ricorda che la maestra «parlava anche del cappello del somaro»²²⁴, senza però averlo mai portato in classe.

La punizione del cappello del somaro, invece, la ricordano bene le sorelle Piantoni, Adria e Silvana²²⁵, quando frequentavano le scuole elementari di San Severino Marche all'inizio degli anni Quaranta:

«Quando andavamo a scuola noialtri c'erano le punizioni. La maestra che attaccava l'asino dietro le spalle e poi te portava in giro per le altre aule»²²⁶.

«Era un asino di cartone, disegnato, di cartone o, se no, era un'asta con un asino disegnato, una sagoma, te portava con questa asta a fare il giro delle aule per svergognarti insomma di fronte agli altri. Questo succedeva [...] è successo a qualche compagno che era in lacrime»²²⁷.

²²¹ L.M.09.11.18.

²²² La testimonianza orale di Clelia Fagiani è stata registrata il 29 maggio 2018. Fagiani è nata il 12 giugno 1923 a Macerata e ha frequentato la scuola elementare di Piediripa di Macerata fino alla quarta elementare. [d'ora in avanti: C.F.29.05.18].

²²³ C.F.29.05.18.

²²⁴ C.F.29.05.18.

²²⁵ La testimonianza orale di Adria e Silvana Piantoni è stata registrata il 31 maggio 2018. Adria Piantoni è nata il 4 dicembre 1936 a San Severino Marche, Silvana Piantoni è nata il 2 luglio 1935 a San Severino Marche. Entrambe hanno frequentato l'istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata e hanno iniziato a insegnare a partire dalla metà degli anni Cinquanta. [d'ora in avanti: A.P.31.05.18 e S.P.31.05.18]

²²⁶ S.P.31.05.18.

²²⁷ A.P.31.05.18.

«Te rimaneva impressa perché eri piccolo, vedere un compagno che andava in giro con l'asino, beh, faceva un certo effetto, ma penso che sarà successo una volta, due»²²⁸.

Un'altra testimone, Maria Pia Foglia²²⁹, ha raccontato che «nella scuola di Urbisaglia mio fratello aveva un maestro severo che dava le bacchettate con la riga colpendo gli alunni sulle mani», oppure nella classe da lei frequentata «la maestra ti cacciava fuori dall'aula, mentre a Convento non poteva farlo perché ti saresti ritrovato fuori all'aperto, era una scuola di campagna».

Nella testimonianza della signora Foglia si conferma il fatto che l'applicazione di questo tipo di punizioni, sebbene addirittura vietate dalla legge, facesse parte della cultura e della mentalità di quel periodo, infatti «c'erano i maestri severi [...] Ma da piccolo sapevi che c'era quel sistema di vita e ti comportavi bene»²³⁰.

Nella scuola elementare di Corridonia, a metà degli anni Trenta, in provincia di Macerata, riscontriamo invece castighi meno duri. Filippo Ciocci²³¹ racconta che le punizioni «consistevano nell'espulsione fuori dalla porta o nel rimanere dietro la lavagna» e le definisce «educative», ma che lui non è mai stato punito «perché ero un po' bonaccione».

Si conferma ancora la condivisione di queste pratiche da parte dei genitori nella testimonianza di Matilde Fratini²³², infatti alla domanda se le famiglie intervenissero in caso di punizioni inflitte ai propri figli ha risposto:

«No, no, ma *figuriamocene*, per carità, però l'usanza era quella [...] Le vecchie maestre così facevano».

Tra le punizioni inflitte nella scuola frequentata dalla Fratini – nella prima metà degli anni Quaranta –, non risultano le bacchettate sulle mani ma «gli schiaffoni»²³³:

²²⁸ A.P.31.05.18.

²²⁹ La testimonianza orale di Maria Pia Foglia è stata registrata il 30 maggio 2018. Foglia è nata il 19 gennaio 1925 a Urbisaglia, in provincia di Macerata e ha frequentato nella prima metà degli anni Trenta la scuola elementare di Convento di Urbisaglia (in prima, seconda e terza elementare) e quella di Urbisaglia (in quarta e quinta). [d'ora in avanti: M.P.F.30.05.18].

²³⁰ M.P.F.30.05.18.

²³¹ La testimonianza orale di Filippo Ciocci è stata registrata il 15 febbraio 2018. Ciocci è nato a Corridonia il 12 agosto 1929 e ha frequentato la scuola di Corridonia a partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento. [d'ora in avanti: F.C.15.02.18].

²³² La testimonianza orale di Matilde Fratini è stata registrata il 7 novembre 2018. Fratini è nata a Macerata 22 settembre 1935 e ha frequentato le scuole elementari a Macerata nella scuola all'aperto situata vicino ai giardini "Diaz" fino alla quarta elementare, poi, a causa del bombardamento del 3 aprile 1944, è ritornata a scuola, per frequentare la quinta, l'anno scolastico successivo ma presso il Convitto. [d'ora in avanti: M.F.07.11.18].

²³³ M.F.07.11.18

«Io ricordo sempre che un bambino in fondo a un riassunto, allora, alla fine dovevamo fare una bandiera, “La bandiera italiana però dovete farla al vento, deve essere una mossa”, ha detto la maestra. Eh, io che ero tanto somara a disegno, ho fatto un affare, era bruttina eh. [...] Allora c'era quello vicino a me che l'aveva fatta proprio dritta, dritta, proprio perfetta e mi diceva: “Ma la tua è brutta, ma la mia è bella, guarda quanto è bella la mia, guarda quanto è brutta la tua”. Io dicevo “Ma no, la maestra ha detto che deve essere mossa”, “Ma no, la mia è bella”. Passa la maestra, vede che questo l'aveva fatta male, uno schiaffone e l'ha sbattuto per terra. Però allora era questo l'uso».

Dall'ultima frase – «però allora era questo l'uso» – emerge, ancora una volta, quanto l'adozione di certe punizioni rientrasse nella normale quotidianità scolastica. Lo conferma anche quando dice:

«Ecco poi c'erano i metodi [...] insomma i metodi che c'erano una volta che, che ne so, se un bambino [...] era somaro, gli metteva un affare [...] il cappello (del somaro). E poi, insomma, le mani».

Le punizioni di cui hanno parlato gli ex-studenti che hanno frequentato la scuola elementare dall'inizio degli anni Trenta fino alla prima metà degli anni Quaranta del Novecento comprendono le bacchettate sulle mani, gli schiaffi e la genuflessione sui ceci, ma da un'altra testimonianza si evince come queste punizioni continuassero ad essere inflitte anche negli anni successivi. Maria Toscanelli²³⁴, classe 1950, ex-studentessa della scuola rurale di Montegiorgio²³⁵, in provincia di Fermo, ha raccontato:

«Oddio, *te mettia* in ginocchio, dietro alla lavagna, *lu granturco* sotto le *ginocchie*, poi te lo faceva *portà* de casa, te lo portavi, poi te ce puniva [...] Te puniva se non facevi i compiti, o se non sapevi fa li compiti, *te facia ricopià* può darsi quella frase che avevi sbagliato dieci volte. *Te facia riempì* un quaderno».

La punizione di stare in ginocchio sopra al granturco poteva durare anche un'ora e i chicchi non erano in un contenitore sopra la cattedra – come avveniva di solito – ma «quando serviva, te *dicea*: “Per domani c'è la punizione, vieni con il granturco”»²³⁶ e la maestra pretendeva che gli studenti in castigo non perdessero la lezione, infatti, in quella posizione, era comunque chiamati a partecipare:

²³⁴ La testimonianza orale di Maria Toscanelli è stata registrata il 30 luglio 2018. Maria Toscanelli è nata il 10 agosto 1950 e ha frequentato la scuola rurale di Montegiorgio – situata all'interno dell'edificio dove c'era anche la sua abitazione – nella seconda metà degli anni Cinquanta. [d'ora in avanti: M.T.30.07.18].

²³⁵ Figura 1, figura 2 e figura 3 in appendice fotografica.

²³⁶ M.T.30.07.18.

«Dritto con i quaderni sulle mani, dovevi legge, te faceva fa i compiti, andavi avanti con i compiti co li compagni. In ginocchio e leggevi, se dovevi leggere, te faceva fa la lettura».

Da questa testimonianza emerge non solo che i genitori condivisero queste punizioni, ma che ci fosse anche una storia di collaborazione tra maestra e genitore:

«Quando litigavo con i compagni, la maestra chiamava a mia madre, lei veniva su in aula e me dava uno schiaffò davanti a tutti. Perché mamma stava sempre lì intorno, basta che se *ffacciava* dalla finestra»²³⁷.

Inoltre, se la Toscanelli, tornata a casa, avesse raccontato di essere stata punita: «Eh, se ce lo voleva, me dava uno schiaffo». Alla domanda se fosse mai stata difesa dai genitori per una punizione ricevuta a scuola, ha risposto:

«No, no assolutamente, a noialtri non ce difendeva mai i genitori, era solo per *imparacce* l'educazione, non è che è sbagliato. Non era sbagliato assolutamente, perché c'avevamo un altro rispetto, con i genitori, con li maestri, con tutto, era diversa la situazione».

Dalla sua affermazione sembrerebbe addirittura giustificare le punizioni, in quanto, secondo il suo parere, adottate con finalità educative. La Toscanelli ha detto di essere stata una bambina vivace, che addirittura lanciava la cartella in testa ai compagni dalla finestra ed era solita «fare a cartellate», rovinando, di conseguenza, la sua borsa di cartone.

Anche un altro testimone, Cesare Stacchiotti²³⁸, ha raccontato di aver ricevuto una punizione dalla maestra e di non averlo raccontato a casa:

«Me ricordo che non avevo fatto i compiti bene. L'insegnante: “Cesare, aspetta che ti devo parlare”. Io sapevo già che questa qui m'avrebbe preso a schiaffi. Era una donna, una novantina de chili, abbastanza grossa, e non usava la bacchetta come usava quella volta, ma te dava gli schiaffi. Allora dico: “Che c'è, signora maestra?”, glie fò. “Vieni un po' qui”»²³⁹.

²³⁷ La madre di Maria Toscanelli era sempre nei dintorni della scuola elementare in quanto l'aula si trovava all'interno della abitazione di famiglia, in contrada Cisterna, a Montegiorgio.

²³⁸ La testimonianza orale di Cesare Stacchiotti è stata registrata il 18 gennaio 2018. Stacchiotti è nato a Santa Maria Nuova, in provincia di Ancona, l'11 ottobre 1940 e ha frequentato la scuola elementare di Filottrano, in provincia di Ancona, in seguito ha frequentato corsi serali professionali ed è diventato elettricista. [d'ora in avanti: C.S.18.01.18].

²³⁹ C.S.18.01.18.

Stacchiotti si è reso conto che la maestra era molto arrabbiata e quando lei si è avvicinata per dargli uno schiaffo, lui ha fatto un passo indietro:

«L'ho vista arrabbiata, io me so fatto indietro, essa... una capriola a gambe per aria! C'era tre scalini. E sono scappato di corsa a casa. Un pensiero andò a scuola il giorno dopo! Tanto due schiaffoni me l'ha dati la maestra il giorno dopo, appena so arrivato, la prima cosa che m'ha fatto quel giorno»²⁴⁰.

Liliana Alessandrini²⁴¹, classe 1946, che ha frequentato sempre una scuola di Montegiorgio, ricorda l'episodio di una maestra che insegnava alla classe maschile:

«Questa maestra non era sposata, era una signorina [...] non era una maestra materna [...] veniva dalla borghesia un po' più "in" del paese, non s'era sposata mai, allora veniva a scuola sempre tutta "vestita", si cambiava spesso. C'aveva sempre le collane e un sacco de anelli. Portava st'anelli... ma grossi! Che lei era tutta *cuscì*. Faceva scuola a una classe maschile. [...] Allora venivano dalla campagna i bambini al paese. Se facevano i chilometri a piedi, per venire, con le cartelle de legno, venivano poi addirittura con i pantaloncini corti, d'inverno, con quelle gambe viola, per il freddo. Questi, sai, stavano in campagna, poi al pomeriggio non è che facevano tanti compiti perché dovevano aiutà i genitori ad accudire gli animali. Allora quando stavano a scuola passava la maestra sui banchi, se vedeva che quello sbagliava, con questa mano²⁴² sopra, perché poi a quell'epoca siccome c'era può darsi i pidocchi eccetera, allora se rasavano tutti, proprio tutte teste pelate. Questa co' st'anelli sopra la testa rasata, certe botte glie dava! E questi che lo raccontavano. Quindi nessuno fiatava, nessuno parlava, perché se sbagliava "ppaaa!", se sentiva suonare».

La stessa Alessandrini quando frequentava la terza elementare è stata punita perché aveva sbagliato a scrivere una parola:

«M'ha messo dietro la lavagna. E dietro la lavagna ho dovuto scrive la parola per tutta la lavagna, per intero. A casa non l'ho raccontato. No, no, che raccontavo! I genitori, quello che diceva la maestra era legge. Loro non ce mettevano bocca. Assolutamente! No, no, se è, t'arrangi. Se hai

²⁴⁰ C.S.18.01.18

²⁴¹ Testimonianza orale di Liliana Alessandrini registrata il 30 gennaio 2018. Alessandrini è nata a Montegiorgio il 3 agosto 1946 e ha frequentato le scuole elementari del paese a partire dall'inizio degli anni Cinquanta del Novecento. [d'ora in avanti: L.A.30.01.18].

²⁴² La testimonianza è stata ripresa con una telecamera e quando dice "con questa mano" alza il braccio destro. La signora Alessandrini mima il gesto della maestra che colpiva gli alunni, con una certa violenza, sopra la testa schiacciando la nuca con gli anelli che indossava.

sbagliato te lo tieni. Non è che i genitori, come adesso che vanno a reclamare [...] ma nemmeno per sogno! Ma non ce pensavi proprio. Assolutamente!».

Un dato comune che emerge in tutte le interviste è proprio quello della condivisione da parte dei genitori dei metodi della maestra o del maestro. I bambini ne erano consapevoli, tanto da non avere il coraggio di raccontare alla madre o al padre la punizione subita, convinti che essi avrebbero preso le parti dell'insegnante, a prescindere da come fossero andati veramente i fatti, e che avrebbero potuto punirli nuovamente.

Inoltre, sembrerebbe che queste punizioni non venissero adottate solo nel caso in cui l'alunno o l'alunna si fosse comportato male, ma anche quando non avevano capito la spiegazione o avevano commesso un errore sul compito, come se la punizione, in qualche modo, potesse aiutarli a raggiungere un rendimento migliore.

Sono stati anche gli stessi ex-maestri intervistati a confermare le punizioni corporali inflitte agli studenti, non solo per correggere un comportamento sbagliato ma anche per rimproverarli per un errore o per la mancata comprensione.

In alcuni casi, però, l'esperienza è servita a far sì che l'insegnante abbandonasse queste pratiche. Interessante, per esempio, il caso della ex-maestra Iole Severini²⁴³, che ha raccontato di «aver dato delle *bacchettatine* sulle mani», ma di «non aver mai mandato dietro la lavagna perché era una punizione che non mi piaceva, era umiliante». Sulle pratiche educative che ha poi adottato in classe, ha influito, secondo Severini, anche la formazione all'Istituto magistrale, caratterizzata da «tutta teoria, di pratica non c'era niente» e, di conseguenza, «abbiamo dovuto capire sulla pelle dei bambini come si doveva insegnare».

Se nei primi anni di insegnamento, quindi negli anni Sessanta, ha colpito le mani degli studenti con una bacchetta, convinta che «fosse giusto per il fatto che nella scuola che frequentavo da bambina si usava la bacchetta e, quindi, pensavo che quello fosse il tipo di scuola da imitare», successivamente si è pentita per aver inflitto questa punizione e ha detto che «solamente a mie spese e con la sensibilità che Iddio mi aveva dato, ho capito che non era quello il modo di insegnare».

Però, il ricordo della maestra Iole con la bacchetta, è ancora impresso nella memoria degli ex-alunni:

«Un ragazzo che mi incontra spesso, mi dice sempre “Di lei c’ho questo ricordo, delle bacchettate che m’ha dato sulle mani!”»²⁴⁴.

²⁴³ La testimonianza orale di Iole Severini è stata registrata il 21 marzo 2019. Severini è nata ad Appignano, in provincia di Macerata, il 9 maggio 1938. Dopo aver conseguito la maturità magistrale presso l'istituto “San Giuseppe” di Macerata ha insegnato dagli anni Sessanta fino al 2003 nelle scuole della provincia di Macerata. [d’ora in avanti: I.S.21.03.19].

²⁴⁴ I.S.21.03.19.

Anche l'ex-maestra Italia Mercuri²⁴⁵, che, alla domanda «Lei che tipo di maestra è stata?» risponde immediatamente «buona!», ha raccontato le punizioni inflitte agli studenti, elencandole in questo modo:

«Mandavo fuori dalla scuola, chiamavo i genitori e davo anche le botte. Le bacchettate e gli schiaffi».

La Mercuri è stata ripresa con una telecamera e non ha avuto alcuna esitazione nel raccontare questo aspetto della sua vita da maestra. Dalle immagini è chiaro il carattere forte ed estroverso della testimone, ma si ritiene che la tanta sicurezza dimostrata sia dipesa anche dalla presenza di due nipoti, che hanno sdrammatizzato con alcune battute gli episodi²⁴⁶.

Per quanto riguarda gli schiaffi dati ai suoi studenti ammette di avere un solo rimorso:

«Veramente, veramente, ci prego pure, perché una bambina, io spiegai, avevo spiegato una cosa in matematica, non me ricordo, e quindi avevo spiegato, rispiegato, tutti avevano capito, io poi dopo li chiamavo, prima spiegavo e poi li chiamavo alla lavagna, uno per uno, per vedere fin dove avevano capito e poi davo a casa da studiare. Oh, tutti avevano capito e, oh, questa creatura, era una bambina poi, piccolina [...] La chiamai alla lavagna [...] Oh, non aveva capito. Me sbagliò. Gli schiaffi che gli detti, gli schiaffi che gli ho dato lo giuro sono pentita e soffro e prego affinché il Signore mi così²⁴⁷, perché era una bambina piccolina poi, ma presa, non so, di solito non arrivavo a quello, a quei livelli, perché ero paziente, sono una persona calma, per natura, oh, quella mi sfuggì *nu sacco de schiaffi, non saccio come no la so rembambita*. E allora, e questo mi pesa, mi pesa, è un rimorso proprio [...] Però quando ce li vo, ce li vo. Quella lì l'ho massacrata».

Anche in questo caso, la ex-maestra ha confermato che i genitori non le hanno detto nulla e che comunque, in generale, le famiglie non si permettevano di dire niente. Questo fatto risale all'insegnamento nel comune di Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno, quindi il fatto è accaduto nella seconda metà degli anni Cinquanta.

²⁴⁵ La testimonianza orale di Italia Mercuri è stata registrata il 10 novembre 2018. La ex-maestra Mercuri è nata il 20 aprile 1934 ad Ascoli Piceno e ha iniziato a insegnare a metà degli anni Cinquanta in alcune scuole di montagna della provincia di Ascoli Piceno. Ha poi frequentato un corso per insegnare in scuole speciali, dove ha insegnato dal 1973 fino alla pensione. [d'ora in avanti: I.M.10.11.18].

²⁴⁶ La presenza di altre persone durante l'intervista potrebbe essere considerata un vantaggio per far sentire maggiormente a suo agio il testimone, ma anche perché spesso vengono trattati argomenti che un figlio o un nipote ha ascoltato molte volte e quindi potrebbero invitarlo a raccontarli; così come altre presenze potrebbero arrecare disturbo nel corso della testimonianza con interruzioni brusche, facendo perdere il filo del discorso all'intervistato. Sull'argomento si veda: Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci Editore, Roma 2015; *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermanni e Antonella De Palma, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008.

²⁴⁷ Probabilmente voleva dire «mi perdoni».

Anche la maestra Natalina Serantoni²⁴⁸, quando racconta delle punizioni applicate, lo fa in maniera molto naturale, dalla quale si desume che fosse considerata una consuetudine. La Serantoni solitamente non infliggeva punizioni corporali, ma una volta, dopo aver perso la pazienza, ha reagito alzando le mani contro uno studente che faceva confusione. Nella testimonianza – ripresa con una videocamera – nonostante sottolinei che non era sua abitudine, ha confessato con serenità l'episodio e ha ribadito che nessun genitore ha reagito in malo modo:

«Gli avevo dato uno scappellotto ma di quelli forti eh, me stava lì vicino, m'è partito».

A dimostrazione che le famiglie condividevano certe pratiche – anche negli anni Sessanta – e che rispettavano ogni scelta dei maestri, si riporta anche la successiva frase della Serantoni:

«La madre, quando venne al colloquio, me disse: “Guarda sò contenta che me lo riprendi”, perché gli piaceva il modo mio di fare, “Però dagliele do te pare, ma non sulla testa”».

La maestra Serantoni si è comunque scusata con la madre, dicendo in maniera molto tranquilla:

«Lì per lì m'è partito, era partito. Scusame sa, perché me ne accorgo anche io ma con un figlio avrei fatto lo stesso».

Questo non è l'unico episodio in cui la Serantoni ha perso la pazienza. Ne ha raccontato anche un altro, ribadendo che né il padre né la madre del bambino sono intervenuti:

«In quarta elementare avevo spiegato i perimetri, è una cosa facile, perché poi io proprio con il centimetro ci tenevo tanto, me piaceva tanto di più la matematica, [...] però, avevamo fatto i perimetri, quindi imparato bene in terza il centimetro, dovevano disegnarli, piglia il centimetro e misurarli. Il giorno dopo venne un alunno che non aveva fatto il compito, perché era uno sfaticato che non faceva mai i compiti, allora dico “Perché non li hai fatti?”. Stava poi all'ultimo banco. [...] Dice: “Eh perché non l'ho saputi fa”. Allora io ho pigliato le spiegazioni che avevo fatto, tutto il lavoro fatto la mattina precedente, “dimmi tu che cosa non avevi capito di questo”. “Come hai fatto qui?”. Dice: “Eh ho pigliato il centimetro, poi ho misurato, ho fatto per 4”. E allora: “Con il rettangolo? Allora a casa?”. E allora che feci? Lo pigliai qui per la giubba e l'ho scosso».

²⁴⁸ La testimonianza orale di Natalina Serantoni è stata registrata il 21 marzo 2019. La ex-maestra Serantoni è nata a Corridonia, in provincia di Macerata il 23 dicembre 1937 e ha insegnato a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Ha insegnato nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata [d'ora in avanti: N.S.21.03.19].

Si iniziano a registrare dei cambiamenti a partire dagli anni Settanta, dalla testimonianza di Saura Pettinari²⁴⁹, infatti, emerge come iniziasse ad esserci un po' di timore nei confronti delle eventuali reazioni dei genitori e che a lei una volta capitò uno scontro con un padre:

«Un bambino che non voleva essere aiutato e m'indignava a tal punto che non lo sopportavo. È inutile a dirlo. Nelle classi c'è sempre a chi vuoi più bene. È inutile. Non se poi di che sono tutti uguali. Mi lasciava i bigliettini nella posta dicendomi: “Non ho bisogno del tuo aiuto”. E io lo privai della merenda, la mattina, della colazione. Non lo feci mangià. Mi vidi aprire in un baleno la porta dell'aula, il padre mi disse: “Che sia la prima e l'ultima volta che succede!”».

Nel corso della testimonianza ha raccontato anche di una escursione al fiume Tenna durante la quale un bambino raccolse un sasso e poi, di ritorno a scuola, lo mise sotto al banco:

«Un amico, che c'aveva litigato qualche giorno prima, per dispetto glielo prese e lo lanciò dalla finestra che stava aperta perché all'intervallo la tenevamo aperta. Quel giorno quassù era giorno di fiera [...] Passava un dipendente comunale, se vide sfiorare il viso e cominciò a inveire contro le maestre. Io praticamente ero quella coinvolta, rimasi di gelo, per giorni mi sentii male».

In questi casi le punizioni erano quelle «dell'epoca, cosa che non rifarei»²⁵⁰ e consistevano nel «ricopiare centomila volte una parola sbagliata, oppure, nel caso fosse stato legato a un comportamento sbagliato, li mandavo fuori dalla porta»²⁵¹. La Pettinari ha fatto notare che, a differenza di oggi, a certe cose non si pensava, per esempio al fatto che mandare un ragazzino fuori dalla porta potesse comportare che questo se ne andasse dalla scuola, in quanto rimaneva senza un controllo:

«Sia a me che a una mia collega è capitato che un ragazzino non tornò. Era andato a casa. Prima non se pensava a quello che poteva succedere, come i genitori l'avrebbero presa, oggi sarebbe stata 'na tragedia»²⁵².

La maestra Pettinari ha sottolineato anche che «oggi queste punizioni sarebbero proprio pericolose» e che comunque «non le rifarebbe», ma non ha allungato mai le mani sugli studenti, anche se dice

²⁴⁹ La testimonianza orale di Saura Pettinari è stata registrata l'11 febbraio 2019. La maestra Saura è nata a Monte San Pietrangeli, in provincia di Fermo, il 19 marzo 1947 e ha insegnato soprattutto nelle scuole della provincia di Fermo, in particolare a Grottazzolina, dove ha esercitato per venti anni. [d'ora in avanti: S.P.11.02.19].

²⁵⁰ S.P.11.02.19.

²⁵¹ S.P.11.02.19.

²⁵² S.P.11.02.19.

che «non c'era tanto controllo e nessuno parlava se succedeva qualcosa a scuola»²⁵³, ricordando un fatto in cui addirittura a un alunno è stata strappata una ciocca di capelli da parte del maestro, che non è più cresciuta.

«Qualche volta mentre si spiegava, c'è sempre quello stupidello che attira l'attenzione degli altri, magari giocando, per una stupidaggine, e non sempre se sopporta. Quando se ripete più volte, quindi ce stanno quelli che...»²⁵⁴.

La Pettinari non ha concluso la frase ma è chiaro che si riferisce alle punizioni corporali, nel senso che se si perdeva la pazienza a causa di un alunno troppo vivace, si poteva ricorrere anche a questi castighi. Secondo il suo parere, «queste punizioni così stupide non è che portassero a dei risultati, però, in che modo, ce se doveva sfogare».

Dalle testimonianze sembra quasi emergere una sorta di “giustificazione” per alcune punizioni che sono state inflitte, come se il fatto di aver perso la pazienza per “colpa” del comportamento dell'alunno, giustificasse la punizione corporale. Anche una collega della Pettinari le ha raccontato che una volta perse la pazienza, riconoscendo di aver sbagliato, ma che ha reagito dando allo studente tanti schiaffi. La ex-maestra Pettinari ha ribadito subito che «i genitori non ti dicevano niente all'epoca, quindi, prima stavamo tranquilli sotto st'aspetto [...] ma queste punizioni viste in chiave moderna sarebbero proprio pericolose».

Quindi, da quanto emerge dalle interviste, almeno fino agli anni Settanta, molti maestri continuavano a «correggere» comportamenti degli studenti in classe con punizioni corporali. Il maestro, infatti, se, con il tempo abbandona punizioni come l'imposizione del cappello del somaro e la genuflessione sui ceci, continua a dare schiaffi o bacchettate. Ciò a dimostrazione del fatto che sulle pratiche disciplinari che prevedevano il ricorso alla violenza fisica gravava ormai una ipoteca secolare: esse erano da sempre utilizzate come strumento correttivo nell'ambito dell'educazione familiare ed erano ormai filtrate in profondità nell'immaginario collettivo. Tali pratiche si erano convertite in *habitus* culturali – ovvero, in base alla definizione formulata da Pierre Bourdieu, gli schemi di pensiero, di percezione e di azione (cliché e stereotipi) che compongono la cultura dominante – e, in quanto tali, erano dure da estirpare²⁵⁵.

Per questo motivo continuavano ad essere applicate nelle scuole, nonostante le leggi le proibissero e le moderne teorie pedagogiche ne avessero denunciato il carattere anacronistico e la nocività. In tal senso, colpisce come ad applicarle fossero proprio i maestri, coloro i quali avrebbero dovuto essere

²⁵³ S.P.11.02.19.

²⁵⁴ S.P.11.02.19.

²⁵⁵ Su questi concetti, si veda: Pierre Bourdieu, Jean-Claude Passeron, *La reproduction. Eléments pour une théorie du système de enseignement*, Editions de Minuit, Paris 1970.

più ossequiosi di quelle leggi e edotti su quelle teorie. L'ipotesi che siamo in grado di formulare è che una parte relativamente ampia di essi le disattendessero perché – da un lato – quegli *habitus* esercitavano comunque anche su di essi una influenza fortissima e inibivano le competenze pedagogiche formalizzate da loro, pur assunte nel corso della loro formazione magistrale e – dall'altro lato –, contando sul radicamento di quegli *habitus* nella popolazione, vi si adeguavano per aderire agli standard educativi delle famiglie e per compiacerne le aspettative, confidando oltretutto nella totale impunità, in quanto – condividendo i genitori quei metodi – nessuno avrebbe denunciato l'infrazione di leggi ritenute ingiuste²⁵⁶.

Certe antiche pratiche educative di correzione morale, ormai superate, continuarono ancora a lungo ad essere applicate in classe, nonostante le teorie pedagogiche ne avessero sancito arretratezza e inefficacia e fossero state da tempo bandite da precise disposizioni legislative, vietanti l'abuso dei mezzi di correzione.

Tra i testimoni, ci sono anche maestre che non hanno mai adottato nessun tipo di punizione ma ricordano bene quelle più usate quando erano loro alle elementari come alunne. Per esempio, Silvana Piantoni²⁵⁷, la quale ha detto di non aver punito mai uno studente, nemmeno con la classica punizione del mandare fuori dall'aula²⁵⁸, ha ricordato:

«C'era una maestra che aveva l'abitudine di mandare i ragazzini di fuori e c'era un ragazzino che si vergognava di andare fuori, però parlava, e la maestra lo mandava fuori, si metteva sotto i cappotti lungo il corridoio dove c'era l'attaccapanni, si metteva lì sotto, ma io lo vedevo dalle scarpe. Allora quando uscivo lo chiamavo, dicevo “Che fai?”, “M'ha cacciato fuori”. Però lui era convinto che nessuno lo vedesse, perché lui non vedeva nessuno, quando stava tutto sotto il cappotto, no, però glie se vedeva le scarpe. Gli si vedevano i piedi. [...] Poro cocco, però ecco, se lui si vergognava tanto da nascondersi, evidentemente era un po' un trauma. A me non m'è capitato mai, boh, o ho avuto classi particolari per cui non c'è stato mai bisogno, oppure, cioè a me dispiaceva anche offenderli, di conseguenza cercavo di fare in modo di non arrivare al punto, allora cercavo di prevenire sempre, capito?»²⁵⁹.

²⁵⁶ Su questi aspetti e in particolare sul concetto di “pedagogia nera”, in base alla quale le punizioni morali e corporali non solo erano legittime, ma evitavano ai fanciulli – naturalmente inclini alla devianza – di assumere cattive abitudini, insegnando la sofferenza che comportava la trasgressione delle regole, si veda: Katharina Rutschky, *Pedagogia Nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, 2015, Milano-Udine, Mimesis.

²⁵⁷ La testimonianza orale di Silvana Piantoni è stata registrata il 31 maggio 2019. Piantoni è nata il 2 luglio 1935 a San Severino Marche, in provincia di Macerata. Dopo aver conseguito il diploma magistrale all'Istituto «San Giuseppe» di Macerata, ha insegnato nelle scuole del maceratese a partire dalla metà degli anni Cinquanta. [d'ora in avanti: S.P.31.05.19].

²⁵⁸ Secondo Piantoni questa punizione era «un'umiliazione che non mi piaceva, e poi perché è pericoloso pure, se quello scappa via? Dopo a chi te raccomandi? Quindi era un guaio!».

²⁵⁹ L'episodio è avvenuto in una scuola elementare di San Severino Marche, in provincia di Macerata.

Gli ex-maestri Ezio Paolucci²⁶⁰, classe 1919 e Neldo Bruni²⁶¹, classe 1936, avevano un'altra idea di "punizione". «Le bacchettate? No, per carità! L'unica punizione per me era privare del compito» ha raccontato Paolucci, che sostiene di aver adottato «un piano pedagogico mio personale»:

«Questo però dopo averli preparati dal punto di vista pedagogico [...] se no, non ce li porti dove li ho portati io, capito? E forse gli altri non sapevano usare un piano pedagogico adatto a fare quello che ho fatto io, dopo si lamentavano della disciplina. [...] Io non ho mai dato uno schiaffo, mai durante i 40 anni di scuola, mai toccato, dovrebbe intervistare alcuni dei miei alunni, lo confermerebbero. [...] Per quanto riguarda la pedagogia, insomma, io li avevo preparati, in poche parole ero riuscito a convincere questi bambini che la scuola è come la chiesa, [...] un luogo di rispetto, voi entrereste in chiesa correndo, dando spintoni, alzando la voce? Quello non lo fareste mai, e lo stesso, quando si entra a scuola, che è come la chiesa, in un certo senso, bisogna comportarsi come ci si comporta in chiesa, non si può entrare correndo, non si può strillare, non si può, eh perché, questo è educazione, no? Nelle altre classi succedeva il peggio!».

Paolucci conferma che i suoi colleghi usavano le bacchette e davano schiaffi:

«Eh! Le bacchette, menavano, menavano, i bambini si indispettavano dopo, no? Io no, no, no, se posso vantarmi di una cosa, ma non mi vanto mai, se posso vantarmi è proprio questo il mio vanto, che in tanti anni di scuola non ho mai usato né la voce grossa, né la voce alta, tanto meno le mani, mai toccato bambino. Chiunque dei miei [...] bambini, mai toccato, mai, mai, e non è mica facile eh [...] Eh no, no, non si può fare così, non si deve fare così. Se avessero usato una pedagogia diversa, come l'ho usata io, non occorre usare le mani, ma io neanche la voce, io mi sentivo più riposato quando uscivo di scuola che la mattina. [...] Le colleghe dicevano a mia moglie: "Ma com'è questo marito tuo ad esse così fresco, pare che si è alzato adesso?"».

Il maestro Paolucci ha raccontato che la sua idea di castigo era diversa da quella dei suoi colleghi:

«Per castigo io punivo lo studente con la privazione del compito a casa, però prima ho cercato di far loro capire che essendo privato del compito si diventa somarelli, si diventa incolti, si cresce senza scienza, senza sapere, quindi si viene su come i somarelli. Ho fatto capire che la cultura è

²⁶⁰ La testimonianza orale di Ezio Paolucci è stata registrata il 26 febbraio 2019. Paolucci è nato a Tolentino l'8 febbraio 1919 e ha insegnato a partire dall'inizio degli anni Quaranta in scuole rurali della provincia di Macerata. In 40 anni di servizio, non ha mai fatto un'assenza a scuola. [d'ora in avanti: E.P.26.02.19].

²⁶¹ La testimonianza orale di Neldo Bruni è stata registrata il 15 febbraio 2019 e il 20 giugno 2019. Neldo Bruni è nato ad Ascoli Piceno il 17 febbraio 1941 e ha insegnato a partire dall'inizio degli anni Sessanta. [d'ora in avanti: N.B.15.02.19 e N.B.20.06.19].

necessaria, la cultura ci vuole per trovarsi bene quando si è grandi, insomma erano tanto convinti che, questi, per meritare questo premio, cioè di avere il compito, stavano sempre attenti, attenti».

Particolare anche il caso del maestro Neldo Bruni il quale ha ammesso di mandare gli studenti fuori dalla porta, ma non come punizione:

«Io c'ho avuto bambini anche vivaci che non resistevano al tempo, io non li ho voluti sacrificare questi qui, io li mandavo fuori dalla porta, ma non per punizione, io dicevo “Senti vai lì, fatti ‘na corsa de fori, corri più che puoi e poi rientra da solo in classe quando ti sei riposato”. I bambini scappavano fuori, se facevano una corsa lì nel corridoio, e poi ritornavano in classe, da soli. Io però tenevo la porta aperta».

Dalle testimonianze fin qui presentate si evince su quali aspetti della quotidianità scolastica le fonti orali possano contribuire a far luce, in particolare attraverso esse possiamo anche cogliere cosa pensavano – e cosa pensano oggi – i testimoni della scuola volgendo lo sguardo al passato e analizzando la propria storia scolastica. Nel caso degli insegnanti, una storia iniziata con la scelta di frequentare l’Istituto magistrale, il quale avrebbe dovuto dar loro le conoscenze necessarie per affrontare l’insegnamento, sia da un punto di vista teorico che pratico. È interessante notare, invece, come in pochi ricordino la formazione ricevuta e in molti affermino, con decisione, che gli studi intrapresi non sono stati utili per insegnare, in particolare il tirocinio non li ha aiutati ad affrontare il primo impatto con gli studenti.

Attraverso la testimonianza orale si è cercato anche di individuare i motivi che hanno spinto i testimoni a intraprendere la carriera magistrale, riscontrando che, se per alcuni è stata una vocazione, per altri è stata una scelta imposta “dall’alto” – in particolare, dalla famiglia – o l’unica da compiere in quanto non c’erano alternative. Alcuni testimoni hanno ammesso di essersi iscritti «per studiare meno», come, per esempio, Lorenzo Corradetti²⁶², il quale ha detto:

«Siccome non mi piaceva andare a scuola, dico: “Io smetto”, ma poi ho detto: “Andiamo alle magistrali”, che lì com’era e difatti li passavano tutti, studiavi o non studiavi, l’importante era che frequentavi. [...] Ero un po’ discoletto».

Corradetti considerava l’Istituto magistrale di Camerino, in provincia di Macerata, come una scuola semplice e che non richiedesse molto impegno, ma questa suo parere personale non è affatto

²⁶² La testimonianza orale di Lorenzo Corradetti è stata registrata il 19 febbraio 2018. L’ex-maestro Corradetti è nato a San Severino Marche, in provincia di Macerata, il 29 aprile 1927 e ha insegnato nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata. [d’ora in avanti: L.C.19.02.18].

condiviso da altri testimoni, come il suo ex-collega Quinto Del Giudice²⁶³: «All'Istituto magistrale di Camerino o studiavi ed eri bravo, oppure andavi da un'altra parte, no, no, non s'ammettevano remore, ecco, niente. O studi o te ne vai».

Per alcuni insegnanti, l'istituto magistrale ha rappresentato anche l'occasione per continuare a studiare e per raggiungere il diploma in un tempo minore rispetto alle altre scuole. L'ex-maestro Bruni ammette di essersi iscritto all'Istituto magistrale di Ascoli Piceno:

«perché durava quattro anni e io ho potuto continuare la scuola perché ero orfano di guerra e non dovevo pagare le tasse, né i libri. A quell'età lì non lavoravo, perciò la scuola era un modo per aspettare un lavoro, però se avessi trovato un lavoro sicuramente avrei smesso di studiare, perché chi vive in quella miseria è inutile perdere tempo con la scuola, è così. [...] Però successe una cosa, che negli ultimi due anni dell'istituto magistrale, io m'appassionai per davvero a studiare e me piaceva! Mi ricordo che me facevo interrogare in storia sull'intero programma [...] scolastico e riportavo dei voti pure parecchio alti».

Anche Fernando Mattioni²⁶⁴ ha scelto l'istituto magistrale in quanto «era la via più corta perché erano 4 anni». Nessuna vocazione anche da parte di Ezio Paolucci, insegnante per 40 anni senza nemmeno un giorno di assenza, il quale ha raccontato:

«Eh... ho fatto l'istituto magistrale perché capivo che avrei guadagnato subito, senza portarla tanto alla lunga. Avevo bisogno di guadagnare io, ma mi avevano anche consigliato di provare questa scuola perché ero bravo. [...] Comunque, ho pensato: "Io farò il maestro e guadagnerò, ecco, guadagnerò", avevo bisogno di aiutare la famiglia, quindi io dal primo stipendio che ho avuto fino a quando ho sposato, dal 1941, per dodici anni, io non ho messo da parte neanche una lira, tutto alla famiglia ho dato, tutto alla famiglia, tutto, eh aveva bisogno, eravamo 6 figli sa, mica uno solo».

È interessante notare come tutti i maestri che hanno ammesso di non aver avuto una vera e propria vocazione per l'insegnamento, abbiano poi dimostrato grande passione e impegno per il proprio

²⁶³ La testimonianza orale di Quinto Del Giudice è stata registrata il 20 luglio 2018. L'ex-maestro Del Giudice è nato a San Severino Marche il 2 agosto 1926 e ha insegnato nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata. [d'ora in avanti: Q.D.G.20.07.18].

²⁶⁴ La testimonianza orale di Fernando Mattioni è stata registrata il 13 giugno 2019. L'ex-maestro Mattioni è nato a Monte Cavallo, in provincia di Macerata, l'11 gennaio 1934 e, come prima esperienza ha insegnato presso l'istituto di rieducazione «Fiorelli S. Chiara» di Visso, istituito da Mario Fiorelli che nel 1957 ha ceduto la Direzione alla Provincia Romana dell'Ordine dei Servi di Maria, riservandosene la Presidenza. Per un approfondimento sull'istituto di rieducazione di Visso, si veda Azzolino Clementoni, *Visso e l'istituto Fiorelli "S. Chiara"*, Voce Adriatica, Ancona 195-. [d'ora in avanti F.M.13.06.19].

lavoro. Dai loro racconti, infatti, sembrano aver speso la propria vita per l'insegnamento mostrando un grande interesse per la scuola e per il benessere degli studenti.

Tra questi anche Valerio Franconi²⁶⁵, che era orientato verso un altro istituto ma poi è stato aiutato nella scelta. Infatti:

«C'avevo in mente ragioneria che era una cosa più nobile, mi suonava meglio il nome, però ebbi l'accortezza [...] di andare da un professore [...] gli dissi: "Io vorrei un consiglio", dice: "Senti, tu me lo chiedi e io te lo dò, tu secondo me sei più portato per le materie letterarie, da quello che ho sempre sentito raccontare sui tuoi temi, quindi le magistrali c'ha molto più materie letterarie [...] Penso che sia più confacente la scuola questa qui". E io scelsi quella».

Onofrio Fano, classe 1914, deve la sua carriera magistrale al fratello. Fano, infatti, ha frequentato il liceo classico, ma il fratello gli consigliò di dare l'esame per l'abilitazione magistrale. Fano non era convinto, e pensò: «Mi tocca ricominciare da capo?». Il fratello gli disse che c'era una sezione speciale, e quindi «insomma ho partecipato, ho preso l'abilitazione, un solo otto in storia, il resto tutti sei. Già è stato un miracolo che da privatista ho conseguito l'abilitazione. Sono grato a mio fratello per quel consiglio»²⁶⁶.

In alcune interviste alle ex-maestre si evidenzia che guardavano alla professione magistrale come un sogno, coltivato sin da bambine, o come il desiderio di proseguire la strada intrapresa dalla madre insegnante. Per Bruna Andruccioli²⁶⁷ questo sogno era nato sui banchi di scuola elementare:

«La mia maestra era dolcissima, la maestra Fiorani era una cosa meravigliosa. Io mi sono innamorata di lei, quindi della scuola, quindi una passione che ho sempre avuto da allora».

L'ex-maestra Lucia Ceresiani²⁶⁸ ha affermato che la scelta di fare la maestra è dovuta al fatto che «mi piaceva, quindi me so preparata per quello e so stata contenta che ho potuto fa quello», anche perché un'altra scelta sarebbe potuta ricadere su ragioneria, ma «me metteva paura anche a sentirla, quindi ho scelto le magistrali, mi piaceva». Però, subito dopo, ha fatto notare come, per una ragazza, la scelta

²⁶⁵ La testimonianza orale di Valerio Franconi è stata registrata il 15 giugno 2019. L'ex-maestro Franconi è nato a Ussita il 30 gennaio 1938 e ha insegnato principalmente nelle zone montane della provincia di Macerata. Tra le sue esperienze anche quella di maestro presso l'istituto di rieducazione «Fiorelli S. Chiara» di Visso, insieme al maestro Mattioni. [d'ora in avanti V.F.15.06.19].

²⁶⁶ O.F.08.04.19.

²⁶⁷ La testimonianza orale di Bruna Andruccioli è stata registrata il 30 maggio 2019. L'ex-maestra Andruccioli è nata a Montecalvo in Foglia, in provincia di Pesaro-Urbino il 10 luglio 1942 e ha insegnato sempre nelle scuole del territorio del Montefeltro. Ha raccontato la sua esperienza di maestra a Lupaiolo, frazione del comune di Lunano (PU), nel libro autobiografico *La maestra con la valigia. C'era una volta Lupaiolo...*, cit. [d'ora in avanti: B.A.30.05.19].

²⁶⁸ La testimonianza orale di Lucia Ceresiani è stata registrata il 20 maggio 2019. L'ex-maestra Ceresiani è nata a Treia il 19 novembre 1940 e ha insegnato a partire dall'inizio degli anni Sessanta in diverse scuole rurali del territorio maceratese. [d'ora in avanti L.C.20.05.19].

delle magistrali fosse di solito uno sbocco naturale. Infatti, si consideri che la maggior parte delle ex-maestre intervistate hanno sottolineato che fosse scontato iscriversi a quell'istituto per una donna:

«Poi per una donna, no, anche allora se *dicia*, per una donna, l'insegnamento anche meglio. Poi io ci tenevo anche ad avere un lavoro, essere un po' indipendente economicamente, era una aspirazione grossa».

Il fatto che l'istituto magistrale fosse una scelta quasi scontata per le ragazze viene confermato anche in altre testimonianze, come in quella di Odda Curzi²⁶⁹, alla quale viene da ridere quando le viene fatta la domanda «Perché ha scelto l'istituto magistrale?»:

«Forse andava da sé, non lo so. Avendo già la madre insegnante, la sorella di mia madre era insegnante e, allora, poi, come ho già detto, a quei tempi le ragazze o facevano le magistrali o ragioneria. Quindi a casa nostra era più logico fare le magistrali in quanto già la professione stava in casa praticamente. E poi perché a me mi è piaciuto sempre insegnare, da piccola mettevo in fila le sedie con il quadernino sopra e poi passavo a correggere, già che l'avevo nel sangue, mi piaceva proprio».

Alla stessa domanda, l'ex-maestra Maria Tarsilla Paglialunga²⁷⁰, ha risposto:

«La scelta è quasi [...] obbligata, all'epoca le ragazze non c'avevano tanta scelta, nel senso che, mi piaceva studiare ma fino a un certo punto, quindi non ho pensato mai di andare al liceo, perché poi dopo era obbligatorio l'università, se no senza università uno non fa niente. Eh, era quella, c'era poca scelta. Quindi le magistrali. Non è che ero proprio patita. Il sogno di insegnare, no, no, no. Ho cominciato, poi dopo alla fine, l'ho fatto, voglio dire. Poi alla fine m'è anche piaciuto farlo, l'ho fatto veramente con condizione, anzi io ero una di quelle proprio che volevo veramente ottenere e volevo l'attenzione dei bambini».

Mentre Luisa Lodovighetti²⁷¹ ha deciso di insegnare seguendo le orme di altre donne in famiglia:

²⁶⁹ La testimonianza orale di Odda Curzi è stata registrata il 19 febbraio 2018. La ex-maestra Curzi è nata a Civitanova Marche, in provincia di Macerata, il 2 luglio 1938 e ha insegnato a partire dalla fine degli anni Cinquanta nelle scuole del territorio maceratese. [d'ora in avanti: O.D.19.02.18].

²⁷⁰ La testimonianza orale di Tarsilla Maria Paglialunga è stata registrata il 16 marzo 2019. La ex-maestra Paglialunga è nata a Ostra il 4 giugno 1943 e insegnato a partire dal 1962 fino al 2001 in scuole popolari nei dintorni di Ostra e nella scuola del paese. [d'ora in avanti: T.M.P.16.03.19].

²⁷¹ La testimonianza orale di Luisa Lodovighetti è stata registrata il 30 maggio 2019. L'ex-maestra Lodovighetti è nata a Cesana il 22 ottobre 1935 e ha frequentato l'istituto magistrale di Ravenna. Ha insegnato nelle scuole marchigiane della provincia di Ancona, sia rurali che urbane, ma anche in una scuola di montagna, quella di Porcarella, a Poggio San Romualdo. [d'ora in avanti: L.L.30.05.19].

«Perché mia zia era maestra, un'altra parente era maestra, un'altra era professoressa, anche se mia madre avrebbe voluto che [...] avessi fatto l'impiegata, infatti avevo imparato anche a battere a macchina e un anno ho fatto la segretaria perché si era ammalata la segretaria e io ero l'unica che sapesse battere a macchina in Ancona».

Anche nel caso delle ex-maestre, tra i motivi che le hanno spinte ad iscriversi all'istituto magistrale, ritorna il fatto che fosse «la via più corta» rispetto ad altri istituti:

«Eh, l'ho scelto, perché era più vicino lì a casa e perché era la via più corta. Quella volta il liceo, il ginnasio liceo, erano cinque anni, invece l'istituto magistrale erano quattro anni, e avevi finito. Io non avrei mai pensato di andare a questa scuola così, anche costosa, costava pure, non lo so. [...] Forse mi piaceva anche fa la maestra, però questo non me lo ricordo tanto bene. Quando mi ci sò trovata dopo però insomma, veramente mi pare che so stata una brava maestra»²⁷².

Il fatto che all'epoca le ragazze avessero una limitata possibilità di scelta e fossero considerate “adatte” a ricoprire solo determinati ruoli, come quello di maestra, è stato dimostrato anche dalla storia di Alba Piatti²⁷³. L'ex-maestra aveva frequentato l'università e si era trasferita a Lucca per lavorare come assistente sociale, una scelta di cui era felice, ma non esitò a rientrare nelle Marche per accontentare il padre per sostenere il concorso magistrale che le avrebbe permesso di svolgere un lavoro più compatibile con il ruolo di moglie e madre:

«Io non l'ho deciso. Io non volevo insegnare, perché a Lucca stavo tanto bene a fare l'assistente sociale, però mio padre mi fece questo discorso, dice: “È uscito un concorso magistrale, tu insomma hai continuato sempre a studià, quindi non hai problemi, se ti sposi, c'hai la famiglia, sei più libera con l'insegnamento che non con l'ufficio”, [...] Dice: “Sei più impegnata, anche come tempo, puoi seguire tua figlia”. Insomma, tutte queste cose qua. Io dissi, per fa contento babbo, faccio l'esame di concorso, non mi preparo, [...] io non ho fatto niente, non ho fatto assolutamente niente, e ho fatto lo scritto. Tanto dico: “Non m'ammette”. E invece m'ha ammesso all'orale, l'orale pure stavo a Lucca, babbo dice: “Ma tu come fai a prepararti?”. [...] Io gli ho *impapucchiato*, dico: “Ma me preparo lo stesso a Lucca, io sto bene lì”. Dò l'orale, vengo giù, prendo un po' de giorni di permesso, dò l'orale e babbo mi accompagna, però gli ho detto: “Babbo

²⁷² La testimonianza orale di Giuseppina Gaggiotti è stata registrata il 22 marzo 2019. L'ex-maestra Gaggiotti è nata a Offagna (AN) il 18 gennaio 1934. Ha iniziato a insegnare nella prima metà degli anni Cinquanta nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata. [d'ora in avanti: G.G.22.03.2019].

²⁷³ La testimonianza orale di Alba Piatti è stata registrata il 12 luglio 2018. L'ex-maestra Piatti è nata a San Ginesio il 6 novembre 1936. Oltre ad aver insegnato nelle scuole della provincia di Macerata, ha ricoperto un incarico anche a Salerno, dove si era trasferita per motivi di lavoro del marito. [d'ora in avanti: A.P.12.07.18].

non entrà perché se ci stai tu, me sento legata”. Esce l'ispettore e glie fa, dice: “Ma maestro Piatti, che fa lei qui?” E dice: “C'ho mia figlia che fa il concorso”, “Ma senta – dice – io la conosco da anni, non me lo poteva dire che c'era sua figlia? Qual è sua figlia?”, “Eh – dice – guardi quella piccolina, lì, bruna”. Ha detto: “Pensi gli ho fatto una domanda, non so stato capace de fagliene un'altra, perché mi ha intontito con tutte le cose che sapeva”».

All'orale chiesero ad Alba il primo comma della art. 1 della Costituzione, e, una volta ricevuta la risposta, le hanno chiesto «Mi sa dire qualcosa sul lavoro per le donne?»:

«Io all'università avevo fatto diritto privato, diritto pubblico e diritto del lavoro e allora gli ho sciorinato tutte le agevolazioni che c'erano per le donne che lavoravano, ma ho parlato talmente tanto che questo ha detto “basta”»²⁷⁴.

L'ex-maestra Piatti, anche se non si era preparata, vinse il concorso e accontentò il padre andando a insegnare. Anche nel caso di Gabriella Sellari²⁷⁵ la scelta dell'insegnamento dipese dal padre che le ordinò di iscriversi all'istituto magistrale: «Mi è stato imposto, babbo ha detto “Vai giù, in collegio”». Dalle testimonianze emerge che, per molti, i primi anni di insegnamento sono stati un periodo difficile dove «bisognava arrangiarsi». Quando si chiede loro se non fossero stati aiutati dagli anni di studio all'istituto magistrale e dal tirocinio, si alza un coro unanime di voci che evidenzia il non aver ricevuto una formazione adeguata per fare il maestro o la maestra. Dalle testimonianze sembrerebbe che gli anni di studio non siano serviti per apprendere nozioni, tecniche e metodi di insegnamento.

Per quanto riguarda il tirocinio addirittura non ricordano di averlo svolto e chi ne parla ha detto che si trattava di un'esperienza inutile e, soprattutto, di breve durata. In molte testimonianze, infatti, viene descritto come un'esperienza passiva, in cui i futuri insegnanti osservavano una lezione in una classe di una scuola elementare, in altri casi, invece, veniva estratto a sorte un argomento e, a turno, gli studenti dovevano preparare la lezione e tenerla di fronte al proprio professore e ai bambini e alle bambine delle elementari.

In alcune testimonianze si dichiara che il tirocinio non fosse previsto, ma probabilmente non ricordano di averlo fatto. Anche per quanto riguarda il metodo che avrebbero dovuto imparare a scuola e quello che poi effettivamente è servito loro nella pratica quotidiana di insegnamento, si evidenziano numerose opinioni differenti. Molti, infatti, alla domanda «Quale metodo didattico

²⁷⁴ A.P.19.

²⁷⁵ La testimonianza orale di Gabriella Sellari è stata registrata il 16 marzo 2019. L'ex-maestra Sellari è nata a Ostra (AN) il 2 aprile 1938. Ha iniziato a insegnare nella prima metà degli anni Sessanta in Sardegna ed è poi rientrata nelle Marche per lavorare a Valdicastro (AN), Vaccarile (AN) e Ostra (AN). [d'ora in avanti: G.S.16.03.2019].

utilizzava in classe?», tendono a rispondere il «metodo mio», ossia un metodo che essi stessi si sono costruiti, nel tempo, con l'esperienza, ma anche con i consigli dei colleghi più anziani e in base alla classe che si trovavano di fronte; esso si acquisiva, in particolare, impraticandosi giorno dopo giorno nell'insegnamento, il che è interessante in quanto mostra la natura pre-teorica di una pedagogia popolare di matrice bruneriana dalla quale non sembrerebbero essere esenti nemmeno i professionisti dell'insegnamento²⁷⁶.

In effetti, come indicato da Bruner, «la realtà scolastica, naturalmente, non è mai legata a un unico modello di discente o a un unico modello di insegnamento»²⁷⁷ e «la sfida è sempre quella di situare la nostra conoscenza nel contesto reale in cui si presenta il problema. E questo contesto di vita reale, quando si tratta di educazione, è l'aula scolastica – l'aula scolastica situata in una cultura più vasta»²⁷⁸. E questo concetto sembrerebbe essere rappresentato proprio in alcune testimonianze raccolte.

Nella maggior parte delle interviste, i testimoni hanno risposto che non è possibile adottare uno specifico metodo di fronte alla pluralità e varietà di alunni e di alunne che si incontrano nei tanti anni di insegnamento e, quindi, era richiesto loro un grande impegno e un grande sforzo per insegnare.

Tutti si sentivano impreparati e spaesati di fronte alle prime classi, mancanti di quella preparazione nell'affrontare gli alunni e nel trasferire loro conoscenze e competenze; una mancanza che hanno colmato anche grazie alle riviste magistrali e ai corsi di aggiornamento.

Per esempio, sul tirocinio, Corradetti dà una risposta secca e decisa: «Il tirocinio non serve a niente!» e ha aggiunto:

«Il metodo si impara insegnando, non è che te lo insegnano prima. Mi ricordo che alle magistrali ci portava a fare la giornata di insegnamento. Eh, il tirocinio, ci portava su un'aula delle scuole elementari, e, ricordo bene, due volte ci simo stati e due volte la lezione l'ho dovuta fa sempre io, de matematica, solo de matematica, io facevo la lezione de matematica. Oh! Me stavano tutti a sentì, anche la maestra me guardava. Me ricordo sempre, dicevo: “Non ce crederete, ma un nostro avo di qualche millennio di anni fa adottava il sistema della biunivocità, biunivoco significa che ci sono due categorie, a uno della prima categoria, corrisponde uno e uno solo della seconda categoria. Beh, quel nostro avo le applicava, perché siccome non sapeva contà e le pecore non sapeva se gli era rientrate tutte o no, allora che fece, prese un contenitore, ‘na vaschetta e una pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, n'altra pecora che usciva, un sasso, n'altra pecora che usciva, un sasso. Quando rientravano, rientrava una pecora

²⁷⁶ Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano 2015.

²⁷⁷ Id., p. 76.

²⁷⁸ Id., p. 57.

e levava un sasso. [...] Se erano finiti i sassi, le pecore erano rientrate tutte, se invece rimaneva un sasso o due, voleva dì che mancavano due pecore e allora le andava a cercare».

A differenza del maestro Corradetti, Andruccioli ricorda bene il metodo appreso all'istituto magistrale ma ha detto di non essere riuscita a mettere in pratica le nozioni teoriche apprese a scuola ed è stata aiutata dalle lezioni private che faceva nei periodi estivi:

«Ricordo il metodo globale, io ho la testa piena del metodo globale, sì, pareva che quello fosse il massimo, e tant'è vero che è quello poi che ho cercato di applicare anch'io, adesso mi rendo conto, mi son resa conto della fatica, della difficoltà di quel metodo lì e oggi con l'esperienza di oggi non lo userei, capisco che non era molto adatto. Io ricordo Decroly, insomma d'averlo studiato, devo anche aver approfondito quell'argomento però non lo sapevo applicare, anche io l'ho applicato nel modo in cui sapevo perché avevo i due bambini di prima, anzi mi meraviglio che questi abbiano imparato a leggere e a scrivere! Me lo son dovuta costruire da sola, però io attingevo moltissimo alla mia esperienza di bambina, io avevo imparato col metodo sillabico, no, capirai, quella volta l'asilo ovviamente non c'era, quindi prima le aste, i quadratini, le cornicette, no, e quindi facevo un po' e un po' insomma e ricordo di certe intuizioni che avevo avuto. [...] però son cose che mi son dovuta inventare da sola insomma, ecco, così come immagino i miei colleghi. Sì, io ho fatto questo mix, metodo globale e metodo sillabico ricordato come la mia maestra mi aveva insegnato a fare le lettere e quindi, così».

È molto interessante notare come la ex-maestra abbia ammesso che «con l'esperienza di oggi» non avrebbe mai applicato il metodo globale. A dimostrazione che queste testimonianze restituiscono cosa pensavano i giovani insegnanti quando hanno iniziato a lavorare nella scuola e cosa, invece, pensano oggi, dopo aver acquisito un ricco bagaglio di conoscenze e di esperienze.

La ex-maestra Andruccioli, per quanto riguarda il tirocinio, ha commentato:

«Allora, il nostro tirocinio, infatti ci penso sempre. [...] Intanto era molto teorico, molta teoria e qualche rara volta durante l'anno saremo andati tre volte in una scuola elementare ad assistere a qualche lezione, pochissimo tirocinio. Io mi ricordo anche il mio primo tirocinio, che dovevo parlare, dovevo preparare un argomento. Io ho preparato la carta, guarda, metti una ragazzina come me, che sta in campagna, che non ha mezzi, no, dove, dove mi preparavo io per poter fare un argomento così? Dove prendevo un libro oppure reperire anche i tipi di carta, no, perché tanto avrei dovuto farli vedere a questi bambini. Quindi io cosa ho combinato non lo so, so solo che per me è stata una cosa così faticosa perché ho toccato con mano la mia indigenza, la mia incapacità anche a preparare un argomento del genere se nessuno ti dà una mano o ti guida un po', no? Vabbé, "preparate un argomento". Questa era la consegna che ci veniva data. Eh, no, appunto, non

serviva. Guardi è meglio che non ne parliamo. è per quello che una volta che tu entri in classe sei disorientata al massimo».

Il tirocinio era visto, quindi, come un'occasione sprecata, non strutturato e organizzato con la finalità di istruire gli aspiranti maestri e di prepararli ad affrontare il mondo della scuola. La ex-maestra pesarese ha anche spiegato in che modo si è poi dovuta “arrangiare” anche nell'insegnamento:

«Quello che mi ha aiutata molto, dopo nell'insegnamento, è stato che [...] io prima ancora di diplomarmi avevo iniziato a fare lezioni private perché lì c'ero solo io che studiavo, in questa piccola frazione. Allora anche durante l'anno scolastico qualche bambino che aveva bisogno veniva da me. [...] A parte che avevo l'abitudine, avevo tre sorelle, io mi ero fatta un tirocinio con loro, perché ovviamente essendo la sorella maggiore avevo dovuto badarle, insomma giocare con loro, star con loro, quindi ero abituata a star con i bambini. [...] Siccome la scuola media era diventata obbligatoria tanti bambini, molti ragazzini erano rimandati a settembre e venivano tutti da me, quindi io tornata da Lupaiolo²⁷⁹, durante l'estate facevo due mesi intensivi, quello mi ha aiutato tantissimo. quindi il mio tirocinio è stato quello, però me lo sono costruita da sola diciamo, via. Però capisci senza mezzi, non hai modo di comunicare, perché anche quando ero a Lupaiolo, il telefonino ovviamente non c'era, non c'era la televisione, con che comunichi? Quindi tutti i dubbi che io avevo, me li son dovuti risolvere da sola. Ma ripenso con tenerezza a quella me così ingenua che a un certo momento ricordo che ho scritto una lettera al direttore, il direttore Fabi, che avrà riso da matti, in cui gli dicevo “Guardi direttore, non venga adesso a fare la visita a scuola perché io ancora non son riuscita con questi bambini”. Ovviamente avevano le loro lacune e io avevo il terrore che il direttore venisse a far visita a scuola e che quindi addossasse a me la responsabilità del fatto che questi bambini non sapevano determinate cose, [...] e quindi gli ho scritto questa lettera così, ingenua, io non lo so cosa avrà pensato».

Anche per l'ex-maestro Bruni, che frequentava l'Istituto magistrale di Ascoli Piceno, il tirocinio, che veniva svolto nella vicina scuola elementare, non è stato utile per affrontare i primi anni di insegnamento:

«La professoressa se faceva una chiacchierata con il maestro che stava lì e noi stavamo lì per conto nostro, però qualche cosa ci diceva, però ci diceva qualcosa de così teorico che a noi non fregava niente a nessuno [...] Non era utile per insegnare, quindi per questo dico che non capivo niente quando ho iniziato a insegnare».

²⁷⁹ Lupaiolo, paese del comune di Lunano (PU), è stata la prima sede assegnata alla maestra Bruna Andruccioli, la quale ha insegnato nella scuola sussidiata negli anni Sessanta, per due anni. La scuola è stata poi chiusa. Figura 4 in appendice fotografica, p. 985.

Quando l'ex-maestro Bruni afferma che «non capiva niente», si riferisce al fatto che:

«Insegnavamo in questo modo, tirando avanti come meglio si poteva perché io, quando penso a quei tempi, io mi prenderei a *scapaccioni* perché allora ero convinto insomma di fare cose giuste e cose belle, soltanto dopo cominciai a capire che proprio non capivo niente, non capivo [...] Col tempo cambiai completamente stile di insegnamento, modificai le finalità, addirittura, modificare le finalità non è una cosa semplice, a dirlo è semplice ma a farlo, no. [...] Cioè avevo l'abilitazione all'insegnamento, l'abilitazione magistrale, però quando mi sono trovato davanti i bambini: “Mò che glie faccio fa?” [...]».

L'ex-maestro Bruni i primi anni di insegnamento si è ritrovato a lavorare in luoghi spesso difficilmente accessibili, come la scuola rurale di Astorara, un borgo di montagna nel comune di Montegallo, in provincia di Ascoli Piceno, dove non era possibile confrontarsi con altre persone:

«Gli insegnanti che stavano, per esempio, a Comunanza potevano domandare alle colleghe, ma io quando ho cominciato stavo ad Astorara, e su chi mi diceva niente? Ero solo io, con tutte e cinque le classi, allora io ho faticato un po' de più, perché non avevo persone alle quali rivolgermi. [...] Ero in un paesetto di montagna, che a quei tempi era sperduto. Il primo metodo vero e proprio che ho adottato io, era quello di [...] Galileo Galilei [...] e il metodo galileiano consiste che in questo procedimento uno deve prendere atto della situazione, deve cioè individuare i problemi, poi deve individuare le cause, deve trovare la soluzione, deve, poi, infine, deve fare la verifica per vedere se la soluzione adottata è fatta bene o fatta male. [...] La verifica è importante e il metodo galileiano vuole appunto la verifica e io questo qui l'ho fatto dall'inizio senza che me lo insegnasse nessuno, perché, come mai? Niente, perché Galileo per me è il massimo degli scienziati, allora il libro, quello lì, di Galileo, lo conoscevo e m'ha appassionato».

Bruni ha deciso di affrontare le sue lacune colmandole attraverso le sue passioni, come la lettura, la natura e il teatro, ma molto utili sono state anche le riviste magistrali come *Scuola Italiana Moderna* (alla quale si abbonò dal primo anno di ruolo, quindi 1964) e *Psicologia e scuola* (abbonato dal 1980):

«Nella scuola io portavo le mie passioni e questo qui mi ha aiutato perché portando le mie passioni soddisfacevo me stesso ma i bambini s'appassionavano pure a queste cose qua e allora andavo avanti»²⁸⁰.

²⁸⁰ N.B.15.02.19.

Diversa la situazione della ex-maestra Anna Caltagirone, la quale ha frequentato l'istituto magistrale i primi anni in Sicilia, a Palermo, per poi concluderlo nelle Marche, a Macerata, ma in entrambe le esperienze non ha terminato l'intero anno scolastico a causa dei bombardamenti:

«Le magistrali, cocca mia, le magistrali ne ho fatte pochine pochine. Non c'era tirocinio allora, non c'era niente, finivi la scuola e andavi a insegnare [...] Non lo so manco io come mi sono arrangiata. Il primo anno con la buona volontà e poi se c'hai un po' di intelligenza, prendi dei libri e poi sai di che mi valevo? Del consiglio delle maestre anziane. Conoscevo delle maestre che avevano insegnato per parecchi anni, allora mi rivolgevo a loro, gli dicevo “Come se fa questo? Come faccio quest'altro?”, dopo sa ci sono dei libri, se tu c'hai la voglia anche allora c'erano i libri che ti mettevano per strada, ecco. Per esempio, l'abbonamento a *I diritti della scuola*, era il mio giornale»²⁸¹.

Una voce fuori dal coro è quella dell'ex-maestra Lidia Carducci²⁸² che ha frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio e che dichiarato che il tirocinio è stato utile:

«Eh, sì, perché in fondo uno rischia di entrà nella scuola e non sapere niente. A volte ce faceva fa una piccola lezione. Me ricordo con una emozione! La paura però serviva, no?».

Nel momento in cui si chiede alla Carducci qualcosa sul metodo, emerge quanto sia stato più importante l'aiuto dei colleghi rispetto alla formazione ricevuta all'istituto magistrale:

«Io partivo sempre dal metodo misto, perché proprio completamente il globale no, dall'esperienza delle colleghe che dicea “No, non ce provate”. [...] Però dopo, con l'esperienza, eh ognuno s'adatta in base a quello che, cioè anche chi c'ha, quali bambini c'ha, no, che classe è, perché c'è

²⁸¹ Anna Caltagirone ha frequentato l'istituto magistrale “Margherita” di Palermo fino al mese di aprile del penultimo anno. «La città era continuamente bombardata, e una notte bombardarono la scuola che io frequentavo [...] e allora le lezioni smisero ad aprile e fummo promossi con i voti del secondo trimestre e basta». Una volta arrivata nelle Marche, dove già viveva il fratello, le dissero di «frequentare la scuola perché m'era rimasto l'ultimo anno per prendere il diploma magistrale, ma io non volevo, perché non volevo andare a scuola, perché pensavo che mi sarei trovata male di fronte alle altre compagne che avevano fatto l'intero anno, un corso di studi regolare. Io invece due trimestri e via, poi finita la scuola così. Non volevo andarci. Però un giorno mio fratello riuscì a venire dalla montagna e parlò con suora Albina, la direttrice del collegio magistrale qui a Macerata, che era retto allora dalle suore. E suor Albina mi consigliò di frequentare la scuola, di provare se ero capace di inserirmi nell'ultimo anno. Io avevo tanta paura perché, dico, farò una figuraccia, a scuola ero bravina, ero andata sempre bene, dico, trovarmi così, con le altre. Invece i primi tempi ebbi un po' di difficoltà, mi impegnai parecchio ma poi mi misi a livello delle altre e quindi frequentai qui a Macerata l'ultimo anno. Se non che dopo nell'aprile ci fu anche qui il bombardamento e le scuole si chiusero».

²⁸² La testimonianza orale di Lidia Carducci è stata registrata il 1° febbraio 2019. Carducci è nata a San Ginesio il 5 novembre 1942. Dopo aver insegnato nelle scuole rurali di Guerci, nel comune di Penna San Giovanni (MC) nell'anno scolastico 1958/59 e di Entogge, nel comune di Urbisaglia (MC), ha ricoperto il ruolo di maestra a Urbisaglia fino alla pensione.

la classe che va meglio, c'è la classe che devi seguire in un altro modo e dopo si affina il metodo, quando tu c'hai l'esperienza».

Fernando Mattioni²⁸³, il quale, subito dopo il diploma magistrale, nel 1954 ha iniziato a insegnare all'Istituto di rieducazione «Fiorelli» di Visso, non ha ricordato il tirocinio come un'esperienza inutile, ma come un'attività in cui era previsto che gli studenti girassero per le classi a Camerino e assistessero alle lezioni dei maestri, prendendo qualche appunto e ha spiegato:

«Sì, utile per imparare come muoverti, il modo che usavano e in modo che tu sapevi dopo, perché portavano dalla maestra che faceva italiano, te portavano da quella che faceva matematica, no, ho fatto dei giri, parecchi, l'ultim'anno solo però».

Altra testimonianza che aiuta a definire l'esperienza dei futuri maestri all'istituto magistrale e sull'approccio adottato nelle prime classi, è quella di Lucia Ceresiani, la quale ha ricordato che – in occasione del tirocinio, che ricorda essere di «poche ore» – le era stata assegnata una lezione sulla Spedizione dei Mille:

«Ce dava una lezione da fa ma noi senza preparazione, senza niente, lì davanti a 'sta gente, piccoli anche noi, in fondo, una lezione, una cosa così. Dopo l'esperienza te la fai dopo, quando fai le supplenze, già facendo le supplenze vai un po' de qua, un po' de là, vedi più o meno come fa uno, come fa l'altro, e poi dopo con le guide didattiche, con i corsi di aggiornamento, che allora li facevamo per conto nostro, a nostra scelta, a pagamento. Quindi erano secondo il nostro interesse personale, dopo invece so' diventati obbligatori e quindi c'era quell'argomento per tutti, quelle che non glie interessava chiacchieravano».

Anche in questa testimonianza, si conferma che il metodo:

«si impara sul campo, non è che tu vai lì, applico questo metodo, non esiste, non esiste proprio, anche se, non so, abbiamo studiato a scuola metodologia, quell'altro, ma ognuno nella sua classe fa quello secondo la classe che trova, secondo le proprie disponibilità, non se pò copia un metodo e non se pò dì a priori faccio questo metodo, cioè il metodo lo impari sul campo, dopo vedi che magari spiegando in un certo modo allora riesci meglio, capiscono meglio, cioè s'affina il metodo

²⁸³ La testimonianza orale di Fernando Mattioni è stata registrata il 13 giugno 2019. Mattioni è nato l'11 gennaio 1934 a Monte Cavallo, in provincia di Macerata. Ha conseguito il diploma magistrale all'Istituto «Varano» di Camerino e ha iniziato a insegnare nel 1954 presso l'Istituto di rieducazione «Fiorelli» di Visso. In seguito, ha insegnato nelle scuole di Serravalle Del Chienti, Casavecchia e Appennino (frazioni di Pieve Torina) e Muccia.

facendo scuola, [...] diventa dopo tutto più facile, magari all'inizio si ottiene lo stesso risultato ma peni de più per farglielo capì, poi dopo ti riesce tutto meglio».

Per alcune maestre, è stato il «buon senso» a guidarle nell'insegnamento, perché all'istituto magistrale «è tutta teoria e poca pratica», come ha raccontato l'ex maestra Rita Rosati²⁸⁴, che delle materie studiate ricorda solo filosofia:

«E mi so esercitata un po', poi il buon senso ti porta. Tanto ogni ragazzino ha bisogno di un metodo particolare perché non c'era un metodo preciso per tutti».

Si riscontra un approccio differente in una delle testimoni della scuola, Clara Cingolani²⁸⁵, ma possiamo ipotizzare che sulla sua differente visione abbia influito anche la madre, una maestra di scuola elementare molto attenta alle novità nel campo della didattica e della metodologia:

«Dunque, mamma era tanto attenta, [...] leggeva sempre *Scuola Italiana Moderna*, che era una rivista che la considerava tanto. Tant'è vero che era innamorata di questi nuovi metodi e appena ho potuto, appena sono diventata maestra, mi ha proposto di fare, di frequentare un corso Montessori, che però non si teneva qui. C'era quell'anno almeno, proprio licenziata, era a Bolzano. Allora me disse: “Se tu lo fai, serve anche a me. Perché quando torni, mi dic, il metodo come si fa”. Mamma era sempre preoccupata di non insegnare, di non riuscire. Imparare a leggere e a scrivere tutti imparavano però quando siamo andati a scuola noi, lei diceva che si era diffuso il metodo globale. Col metodo globale si legge in poco tempo, perché i bambini conoscono tutte le lettere, poi imparano così, un po' con l'esercizio e un po' anche intuitivamente ad accostarle e fanno le parole e quindi imparano a leggere e a scrivere. Perché prima diceva c'era il metodo sillabico che sì, appena licenziata lei applicava quel metodo, però imparavano a leggere e a scrivere alla fine dell'anno. Perché si cominciava con una piccola parola “no”, “si”, poi “se”, ecco, quella era una cosa lunga, lunga, e l'intuizione non era usata per niente, invece i bambini vanno avanti, i bambini, tutti, si costruiscono quasi il metodo da soli».

Secondo la Cingolani,

²⁸⁴ La testimonianza orale di Rita Rosati è stata registrata il 14 giugno 2019. Rosati è nata a Camerino il 12 febbraio 1935 e ha frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata. Ha insegnato sempre nei paesi di montagna della provincia di Macerata.

²⁸⁵ La testimonianza orale di Clara Cingolani è stata registrata il 19 ottobre 2017. Clara Cingolani è nata a Macerata nel 1936 e ha frequentato l'istituto magistrale “San Giuseppe” di Macerata. Ha insegnato in scuole rurali e urbane della provincia di Macerata e ha lavorato anche alle scuole elementare dell'“Asilo Ricci” di Macerata dove si applicava il metodo Montessori.

«il metodo Montessori è come il sillabico però dopo l'aveva aggiornato anche la Montessori perché la Montessori era precursore in alcune cose ma in certe cose era un po' più lenta. Globale, ecco lo dice la parola, [...] dopo pochi giorni i bambini imparano a leggere e scrivere da soli. Poi io l'ho provato, perché io pure avevo un po' paura, pensavo chissà se riesco e a parte che conoscevo questo metodo poi anche quello sillabico, dicevo o l'uno o l'altro, metterò in pratica [...] All'istituto magistrale io avevo studiato Dewey, questo americano che, insomma, per me si avvicinava al metodo globale. [...] Io a scuola poi ho adottato il metodo Montessori, meno che per l'apprendimento del leggere e dello scrivere perché è troppo lento. Per il leggere e lo scrivere usavo l'osservazione, c'erano questi metodi intuitivi del fare domanda, poi osservi e poi dopo vediamo se è vero».

Nelle testimonianze continua ad essere ribadito il concetto che il metodo si costruisce insegnando, Alba Piatti, che aveva anche studiato Psicologia, ha detto:

«Uno può usare il metodo che preferisce. Io [...] non ho imparato i metodi di insegnamento perché i corsi che ho fatto sono stati tutti di psicologia, però da questi io ne ho dedotto che l'importante è capire. Allora a casa te lo prepari anche da sola il metodo perché tu devi vedere chi c'hai, se fai scuola in campagna, c'hai un bambino che è abituato a stà all'aria aperta, allora non lo puoi tenere quattro ore seduto. “Ah quanto è bravo quel bambino. Sta buono, seduto, fa i compiti”. Ah, per te è bravo? Per me poro figlio è una mummia, no? Cioè se sei abituato, io ho fatto scuola un anno in campagna, ma io li portavo lì fuori, allora anche parli della natura, parli delle piante, fai una lezione su una cosa, parli di animali, su quello che però è il suo contesto, allora tu te lo fai amico. [...] Alle magistrali era tutto molto teorico, era teorico più che pratico, la pratica ce la siamo fatta sulle spalle nostre».

Alcune future maestre si sono sentite «lasciate così, in balia di noi stesse», in quanto «era tutta una formazione teorica, di pratico non c'era niente, ti dovevi fare le ossa da sola»²⁸⁶. Addirittura, c'è chi confessa: «Non trovavo lo verso! Era Natale e ancora leggevano male e scrivevano peggio. Non l'avevo fatta mai la prima in vita mia. E anzi che non m'hanno menato!»²⁸⁷. Anche coloro che ricordano bene la formazione ricevuta all'istituto magistrale, comunque continuano a ribadire che non si sono mai affidate a un determinato metodo. Per esempio, Raimondi²⁸⁸, ricorda di aver studiato il metodo Montessori e tanti pedagogisti, ma quello che mancava, secondo lei, era un esercizio concreto nelle aule delle scuole elementari per sperimentare e vivere sulla propria pelle quello che

²⁸⁶ I.S.21.03.19.

²⁸⁷ F.M.13.06.19.

²⁸⁸ M.R.14.02.19.

poi avrebbero dovuto affrontare una volta diventate maestre; infatti ha raccontato che «non c'era la pratica, era tutta teoria, finiva lì» e

«quando sei all'atto pratico con i bambini e ti devi ingegnare, non è che ti suggerisce qualcosa qualcuno, dipende anche appunto dalla possibilità, dalla capacità, che uno ha di trasmettere, vero, perché uno può essere un pozzo di scienza, di sapere, però non è capace di trasmettere e parlare con i bambini, bisogna scendere al loro livello».

Se la maggior parte degli ex-insegnanti intervistati cercavano in tutti i modi di arrangiarsi in classe, c'è anche chi è stato fortunato come Italia Mercuri, la quale si è ritrovata nella stessa situazione dei colleghi ma ha approfittato della disponibilità della madre, anch'essa maestra elementare:

«Io scrissi a mamma, cioè quando scesi la prima volta, dissi “Mà, tu me devi manda le lettere però non sono lettere, devono essere, devono spiegare questo argomento, e tu dammi un indirizzo, perché, non so come affrontarlo”. E così mamma me faceva ste lettere, dei plichi erano, non erano lettere, dove magari c'erano due - tre lezioni oppure altre lezioni, lei me scriveva e me diceva, me faceva la lezione scritta e io dopo me la leggevo e la illustravo, poi mano mano come passavano i mesi insomma ho preso più coso e via. Ho avuto mamma che m'ha aiutato. [...] Il metodo poi dopo naturalmente lo impari insegnando, certo, non avevo più bisogno delle lettere di mamma, che erano proprio lezioni scritte»²⁸⁹.

Ad aiutare gli insegnanti sono stati, poi, anche i corsi di aggiornamento. Per esempio, le maestre Adria e Silvana Piantoni²⁹⁰ hanno raccontato che, nel 1967, hanno frequentato a Frontale di Apiro i corsi tenuti da Giovanna Legatti e Armando Novelli, entrambi del Movimento di Cooperazione Educativa nato nel 1951 sulla scia del pensiero pedagogico e sociale di Célestin Freinet, promotore di tecniche di didattica attiva²⁹¹.

La maestra Silvana – ammettendo che «non eravamo molto contente di frequentare quei corsi perché obbligate dal direttore» e che «le maestre più anziane facevano fatica ad applicare quegli insegnamenti» – ha sottolineato che si trattava di incontri «innovativi» in cui si affrontavano temi come il testo libero e il giornalino di classe, che non erano mai stati proposti prima nelle loro classi.

²⁸⁹ I.M.10.11.18.

²⁹⁰ A.P. 31.05.2018 e S.P.31.05.2018.

²⁹¹ La maestra Legatti era la moglie di Giuseppe Tamagnini, uno dei fondatori del movimento. Giuseppe e Giovanna Tamagnini insegnavano nella scuola di Coldigioco, nella frazione di Frontale ad Apiro, in provincia di Macerata. La frazione era diventata un punto di riferimento per gli iscritti al MCE: venivano organizzati seminari estivi ma anche singoli incontri a cui partecipavano i maestri dei comuni vicini e persone provenienti da altre regioni. Si veda Giovanna Legatti, *La strada verso Coldigioco. L'avventura di una maestra dai drammi del fascismo ai dimenticati del miracolo economico. Le testimonianze dei suoi ex scolari*, Macerata 2009; Ead., *Coldigioco*, Jesi 2001.

Anche il maestro Corradetti²⁹² frequentava gli incontri del Movimento di Cooperazione Educativa partecipando ai seminari estivi. Per questo motivo, ha raccontato di essere stato considerato un maestro «comunista» e di ricevere spesso le visite da parte dei direttori e ispettori scolastici. Quella di Corradetti, tra l'altro, è l'unica testimonianza in cui troviamo uno "scontro" proprio con un ispettore:

«L'imposizione del grembiule non mi piaceva. Un giorno l'ispettore mi chiese il motivo per cui gli alunni non indossavano il grembiule e risposi che a loro non piaceva».

A questa spiegazione, l'ispettore rispose: «Voi siete degli alunni, non siete persone che possono fare il comodo proprio, dovete portare la divisa degli alunni».

Oltre alle difficoltà riscontrate nel ritrovarsi poco preparati ad affrontare le classi, non solo da un punto di vista didattico e metodologico ma anche relazionale, i disagi per i maestri sono stati anche altri. Si consideri, infatti, che, fino agli anni Settanta, sul territorio marchigiano fossero presenti tantissime scuole rurali, spesso dislocate in zone impervie e difficilmente accessibili, in cui la maggior parte dei testimoni coinvolti in questa ricerca ha avuto qualche esperienza. Attraverso le voci di ex-maestri ed ex-maestre abbiamo cercato di comprendere meglio quali fossero le condizioni di queste scuole, così come le condizioni sociali degli alunni e come si trovavano gli insegnanti in questi contesti, considerando che era anche previsto l'obbligo di residenza nel comune dove si trovava la scuola, come nel caso della maestra Mercuri e della scuola di Peracchia, piccolo borgo di montagna del comune di Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno.

Quando la Mercuri si è recata dal direttore per accettare l'incarico, ha iniziato a capire che non sarebbe stato un lavoro semplice:

«Questo mi disse: "Dove va tu?" *Lissù l'uomini non ce voluti gli e mo ce vai tu su?*"²⁹³». Io ho risposto: "Ma mamma m'ha detto che devo andare perché devo cominciare, quindi bisogna che accetto"».

La maestra ascolana accettò l'incarico, anche su suggerimento della madre, anch'essa maestra elementare. Per raggiungere Peracchia doveva prendere due pullman – uno da San Benedetto del Tronto ad Ascoli e uno da Ascoli che andava in direzione di Pescara Del Tronto –, e, dopo, doveva affrontare 8 chilometri a piedi di strada mulattiera:

²⁹² L.C. 22.05.2018

²⁹³ Il direttore avvisa la Mercuri che anche i maestri hanno rifiutato il posto a Peracchia, quindi è stupito che lei voglia accettare, considerando la scomodità per raggiungere il borgo e le condizioni in cui avrebbe dovuto insegnare e vivere.

«Da una parte sconfinavano le montagne, dall'altra c'era un fosso che portava l'acqua. Quindi il percorso era piccolissimo. [...] Andai lassù, poi per la strada piangevo un po', perché vedevo che non arrivavo mai, otto chilometri a piedi, e ce vo' tempo, poi in salita perché era proprio tra i monti, e quindi piangevo e quella²⁹⁴ mi diceva "Signorì, mo stimo pe 'rriva, su ci sta tutto lu paese che te aspetta, fatte vede che sei allegra, che c'hai piacere". Allora mi dicevo: "No, no, ci devo arrivà", allora me diceva la bambina: "Signorì fatte vede sorridente, sorridi, perché su ce sta tutto lu paese che te spetta, te fa vede piagne?". Però arrivai su con le lacrime perché veramente dicevo "ma dove sta sto paese, ma dove sta?"».

A preoccuparla nel percorrere quel tragitto, non erano solo i tanti chilometri, ma anche la possibilità di incontrare animali selvatici, come i lupi presenti in quella zona di montagna:

«Una volta, era di carnevale, e la padrona di casa aveva fatto i ravioli, volle per forza farmeli portare a casa, e li portavo dietro, però scesero i lupi quell'anno, per la gran neve, fece il nevone anche a San Benedetto, [...] io prendo sto fagottino con i ravioli là dentro, era di stoffa, [...] con la carta naturalmente e presi anche un pezzo di carta, perché i lupi hanno paura del fuoco, allora dissi: "Se dovessero, se maledettamente me dovesse venì dietro un lupo" - mi portai i fiammiferi e un giornale, - Appiccio quello e quelli se scapperà!". Stupidamente, quelli c'ha paura, che fuoco fa, c'ha paura de lu fuocarò? [...] Comunque io ero convinta che potevo eliminarlo così. Quando scendevo, perché sulle cime di quelle montagne, c'erano gli alberi che magari venivano rotti dal vento e quindi il pezzo che pendeva sul tronco, il vento, faceva *tum tum tum*, e io sentivo quello lì e dicevo "Oddio mo sarà lu lupo"»²⁹⁵.

Tra le numerose descrizioni delle scuole in cui hanno insegnato i testimoni, possiamo affermare che la scuola di Peracchia, in cui Mercuri ha insegnato a metà degli anni Cinquanta, è quella che versava in condizioni peggiori rispetto alle altre. Non solo mancava la stufa, che in un paese di montagna era fondamentale, ma anche la lavagna, «c'erano solo li banchi e le seggiole» e la classe erano composta da «persone grandi, adulte, perché non avevano avuto la licenza delle elementari e poi da qualche bambino, non so, 3-4 bambini, era un paesino piccolissimo, disagiato».

Il tragitto per raggiungere queste scuole, in numerosi casi, ha rappresentato un vero e proprio ostacolo, anche se, a volte, ha risparmiato le visite del direttore, che non si avventurava in quei posti. Non è

²⁹⁴ Mercuri fa riferimento a una bambina del paese di Peracchia che le è andata incontro lungo la strada.

²⁹⁵ I.M.10.11.18.

stato il caso dell'ex-maestro Paolucci, quando insegnava nella scuola di Cusiano²⁹⁶, all'inizio degli anni Quaranta:

«La scuola stava in una casa colonica [...] Però per raggiungere questa scuola c'era un chilometro e mezzo di strada impraticabile, impraticabile proprio, quando era tempaccio un sacco di fango, un macello era. Una volta che venne il direttore dovette andare il colono lì, dovette andarlo a prendere con il carro tirato dai buoi per portarlo fino da me perché non poteva passare».

Una vera e propria avventura è anche quella vissuta da Andruccioli, in occasione del suo primo anno di insegnamento quando fu chiamata alla scuola di Lupaiolo, all'inizio degli anni Sessanta. Oltre alla paura del primo incarico, in quanto temeva «di non essere all'altezza della situazione»²⁹⁷, doveva affrontare un lungo e tortuoso tragitto a piedi, con la valigia con i vestiti di ricambio, la biancheria e una borsetta:

«Allora, è un'avventura. Per un verso, mi esaltava perché mi piaceva fare questa strada e dimostrare che io ero capace. È stato tragico e soprattutto il primo anno, e soprattutto di inverno ovviamente, [...] era faticosissimo [...] avevo la valigia e avevo una borsa [...] Ogni volta dicevo: "ah no no stavolta ce la faccio", dopo quando avevo cominciato a fare mezzo chilometro, dopo il primo chilometro ero già distrutta perché pesava, pesava come se ci fossero i sassi dentro, e poi un conto che tu cammini libera con le scarpe giuste, con gli indumenti giusti, un conto che invece si faccia questa strada con le scarpette che avevo io, che erano poi le stesse che io mettevo poi a casa, nel mio paese insomma. Forse avevano un pezzettino di tacco. [...] Facevo due passi, mi fermavo, tre passi, e mi fermavo. Poi pensa quando pioveva, con l'ombrello, la valigia e una specie di borsa. E quindi era una strada molto faticosa. La prima parte va bene era in pianura, quando poi cominciava a salire e fare i tornanti diventava veramente una cosa impossibile, quindi io ci mettevo due ore e più».

La maestra Andruccioli arrivava talmente affaticata che aveva bisogno di un'ora di riposo, dopo aver percorso otto chilometri, di cui quattro in salita. La stanchezza si faceva sentire soprattutto quando c'era la neve e lei, indossando stivali di gomma, calze velate e una gonna plissettata, arrivava con i piedi completamente bagnati e infreddolita. Per questo motivo il lunedì le lezioni si tenevano di

²⁹⁶ Cusiano si trova nel comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata. In questa scuola l'ex-maestro Paolucci ha addirittura insegnato i lavori femminili: «Avevo imparato a fare la maglia, prima l'ho imparato io, come si usano i ferri e dopo l'ho insegnato anche alle bambine» e ha raccontato che, nonostante la scuola si trovasse in condizioni precarie, secondo lui, «quando c'è la buona volontà di insegnare, la buona volontà da parte degli alunni, si trova tutto».

²⁹⁷ B.A.30.05.19.

pomeriggio, d'accordo con il direttore. Oltre a questo, il disagio era legato anche all'abitazione dove dormiva:

«La luce elettrica non c'era, il bagno non c'era, bisognava stare insieme, per quanto, loro poveretti erano accoglienti proprio al massimo, grande rispetto per me, facevano di tutto per farmi sentire a mio agio, ma tu intimità zero, no, perché qualsiasi cosa si condivideva, anche per preparare il mangiare, poi per andare nella mia camera io dovevo passare nella loro, in quella di Lazzaro e Lucia, e poi dell'Adele dopo, [...] La mia stanzetta che era battuta dai venti, tutti venti, un vento che tagliava la faccia, che di notte veramente ululava sotto il dirupo e il freddo, io mi ricordo il freddo. Per il bagno dovevo andare fuori, nei campi, all'aperto, giù in mezzo alle piante ed è la cosa quella che mi ha fatto soffrir di più ovviamente, la mancanza di intimità».

Comunque, la maestra pesarese non si è persa d'animo, nemmeno quando si è ritrovata a insegnare in una chiesa sconsecrata, un ambiente freddo anche per colpa di una stufa in terracotta che non tirava bene e che riempiva la stanza di fumo, per questo motivo:

«Allora da lì siamo scesi dalla collina, [...] e abbiamo trovato questo ambiente che era dall'altro lato della strada e che dava verso la valle del Mutino insomma. Lì la stanza era più, oddio accogliente, dire accogliente è troppo, via, comunque perlomeno era più ampia, era più luminosa, la stufa funzionava meglio e quindi ci siamo scaldati insomma abbastanza, via, anche se d'inverno il problema era grave, per quanto scaldi con questa stufa, no, no, non è mai quell'ambiente riscaldato in maniera uniforme come il termosifone, però ce l'abbiamo fatta».

Dalla provincia di Pesaro a quella di Macerata, le testimonianze non cambiano molto. Infatti, la maestra Anna Caltagirone, per quanto riguarda il suo primo incarico nel borgo di Monticole di Pitino nel 1955, nel comune di San Severino Marche, ha raccontato:

«Era una sede scomoda che raggiungevo solo col “cavallo di San Francesco”, cioè a piedi. La corriera mi lasciava sulla strada provinciale, a valle di un monticello chiamato Pitino e dopo circa cinque chilometri in salita arrivavo alla sede scolastica. [...] Io stavo sola in una scuoletta non isolata, ma contigua ad un'altra casa abitata da una vecchietta, il figlio e la giovane nuora. I disagi erano tanti: nella scuola non c'era l'acqua, il bagnetto era alla turca con un tubo che si perdeva nei campi e l'aula era riscaldata da una stufa a legna. La mia camera e la cucina venivano “intiepidite” dal fuoco del camino. Bisognava adattarsi e cercare di superare tante difficoltà, ma io ero giovane e lo stipendio, che finalmente arrivava ogni mese, rendeva ogni sacrificio sopportabile».

Sempre nel comune di San Severino Marche, si trovava la scuola di montagna dove insegnava l'ex-maestro Lorenzo Corradetti²⁹⁸:

«Il primo anno a Elcito non c'era acqua, non c'era luce, e non c'era la strada, bisognava andà su solo a piedi su un viottolo a metà della montagna [...] Il primo anno mi ricordo che io pagavo una ragazza 50 lire a brocca, me l'andava a prendere giù al fosso²⁹⁹, se la portava su, sulla testa».

Il maestro Corradetti da San Severino Marche prendeva la corriera che collegava il paese con Apiro, scendeva nella zona chiamata “la palombara” e «da lì uno andava su, si arrampicava fino su a Elcito». Il maestro rimaneva fino al sabato e i suoi studenti provenivano dalle frazioni vicine e per raggiungere la scuola percorrevano diversi chilometri a piedi lungo «viottoli brulli».

Nel borgo di montagna era fondamentale riscaldare quell'aula che «sarà stata un 3x4 e c'aveva la finestra proprio sulla vallata dall'altra parte, da lì se vedeva tutto un panorama!» e di proprietà della comunanza agraria:

«Me ricordo lì c'era la stufa, andai in Comune, dico “Ma bisogna che me date la legna no? L'ha data a tutte le scuole, no?”, dice: “E chi te ce la porta a Elcito la legna? Arrangiate lassù, tutti boschi ci sta!”. E mi ricordo che andai da un elcitano lì, [...], era piuttosto non molto alto, ma robusto, era ‘na forza, un toro era, proprio ‘na forza. e mi disse “Ma tu, la regola dice che il maestro entra a far parte della comunanza, e essendo una parte della comunanza c'hai diritto al tuo pezzo di bosco, e no?”. "Oh *Giove* - dico - io il pezzo di bosco lo dò a te, poi me dai un po' di legna”, e lui: “a metà facciamo!”. E difatti lui andava su, se pigliava sto pezzo de bosco assegnato al maestro e me portava ‘na metà della legna e c'accendevo la stufa. Se no chi ci stava là dentro fermi?”».

Negli stessi anni, a Elcito, c'era anche Quinto Del Giudice, maestro della scuola popolare che teneva le lezioni la sera, e ricorda il freddo della stanza assegnata a lui e Corradetti per dormire:

«Un freddo a non finire, perché dalle finestre, dalle fessure veniva aria. Tanto che io e Lorenzo con la colla fatta con la farina chiudemmo tutte le cose con la carta, tutt'intorno per soffrire meno il freddo. Va bene, avevamo la legna perché la comunità di Elcito ci dava la legna, però era in cucina. Insegnavo la sera agli adulti, ma non c'era la luce, e quindi si faceva scuola con l'acetilene. L'acetilene che dovevo *litigare* con il comune di San Severino perché non mi voleva dare il carburo. Ma non si pensi, che non era tanto del tutto facile!».

²⁹⁸ Lorenzo Corradetti ha insegnato a Elcito nel 1950/51 e nel 1952/53.

²⁹⁹ Questa ragazza andava a prendere l'acqua al maestro.

Del Giudice, che abitava in una frazione non molto distante da Elcito, Castel San Pietro, usciva di casa con «gli sci in spalla», infatti quando c'era la neve andava a piedi a scuola e «quando ritornavo, da dove c'è la torre, poco più avanti, partivo con gli sci e arrivavo fino alla strada giù in fondo. Erano altri tempi!».

Del Giudice ha insegnato anche nella scuola popolare di Chigiano, sempre nel comune di San Severino Marche, e rientrava a casa a piedi di notte:

«D'inverno si sentivano i lupi su, al Monte Puro, lassù in alto. C'avevo un cugino, che diceva: "Mamma mia, adesso che facciamo?". Dico: "Che facciamo, niente, stai qui, cammini". Io mi portavo sempre dietro una pila, una torcia di quelle grosse, perché i lupi hanno paura della luce, allora io, se per caso si avvicinavano, la usavo. Ma quelli stavano lassù a 10-12 chilometri, li sentivi perché ululavano ma non venivano giù. [...] Poi quando si passava davanti al cimitero, quando c'era qualcuno con me, c'avevano una paura matta. Dico: "Ma che te fanno 'sti poveri innocenti? Di loro me fido, di qualsiasi altro non lo so».

La scuola di Elcito è anche nei ricordi della maestra Silvana Piantoni³⁰⁰, che ha insegnato lì per 8 mesi nell'anno scolastico 1961/62:

«La scuola di Elcito è una scuola un po' particolare perché, a parte che è difficile arrivare a Elcito, quell'anno che c'andai io c'era tanta neve, per cui andavo a piedi, passando dalla montagna, la Palombara [...] E per più di un mese ho fatto la strada a piedi. [...] Dopo invece sò riusciti ad aprì la strada [...] e prendevo un taxi da Castel San Pietro, [...] tornando indietro però andavo a piedi perché costava troppo, e i soldi che prendevo di stipendio non bastavano. Allora invece di rimetterci una giunta, al ritorno facevo a piedi. Quando c'era la neve, [...] il direttore mi disse che se non prendevo servizio mi avrebbe tolto l'incarico. Allora io per una settimana [...] andavo su a piedi. Ad andar su avrò messo più di un'ora, anche perché c'era la neve, era fatica andar su, no? [...] Però, ecco, il guaio di Elcito era la neve e il vento. Una volta soffiava talmente forte il vento che non riuscivo ad uscire dalla macchina e il tassista che guidava la macchina, riuscì ad aprire, a venire dalla parte mia, a riaprire lo sportello e a tenerlo bene stretto perché se no il vento lo portava via. Ma io ho visto le pecore rotolare giù per la discesa proprio portate via dal vento, beh insomma, tempi d'oro!».

³⁰⁰ S.P.31.05.18.

La maestra Piantoni aveva deciso di non dormire nella stanza messa a disposizione perché «in mezzo all'imbottita del letto la bidella ed io trovammo una covata di topolini. Tutti topolini rosa! La bidella mi dice "Maestra, perché non dormi quassù?" Di corsa!».

Non era raro dover condividere non solo la stanza ma anche l'aula scolastica con i topi. Lucia Ceresiani, quando insegnava come supplente nella scuola di Fontemaggio di Treia, in provincia di Macerata, negli anni Sessanta, ha ricordato che:

«C'era quella auletta dentro una casa e con i banchi vecchi che erano gli scarti delle altre scuole, con le pedane mezze rotte, e quella stufetta di terracotta. [...] C'era questa auletta vicino a una dispensa del contadino e tra 'sti banchi mezzetti rotti ogni tanto usciva fuori un topolino, che se metta a correre di qua e de la, no? E allora lì qualche bambino un pochetto, sa, sghignazzava, però loro c'erano abituati, non ci facevano tanto caso. [...] Poi, sai, i bambini quando facevano ricreazione magari lasciavano cadere le molliche, quindi il topolino stava bene lì sotto, no? Sotto le pedane. Io però quando me svicolava tra i piedi, io non me volio fa vede isterica davanti ai bambini, quindi stavo zitta e allora zitta zitta magari salivo sulla pedana della cattedra che stava un po' più alta».

Un'esperienza che hanno vissuto altre maestre, soprattutto quando si insegnava in posti come quelli assegnati all'ex-maestra Luisa Lodovighetti³⁰¹ nell'anno scolastico 1960/61 che si raggiungevano attraversando una passerella sul fiume:

«A Serralta di Serra San Quirico insegnavo in un fienile, c'era il bagno nella stalla naturalmente. Ogni tanto trovavamo qualche topo che passeggiava per l'aula. Una volta ne abbiamo trovato anche uno morto. [...] Avevo due studentesse che provenivano dalla Calabria, erano già grandicelle e non erano mai andate a scuola. Parlavano solo il dialetto calabrese, comunicavamo solo a gesti e il direttore mi chiese di insegnare loro almeno a scrivere il nome e il cognome. Però erano bravissime a prendere i topi e a portarli fuori dall'aula!».

La ex-maestra Lodovighetti non ha accettato questa situazione e ha deciso di affrontare il direttore per chiedere che fosse realizzato un bagno:

«A Serralta non c'era il bagno. [...] Allora ho detto al direttore che non era possibile e che avevo paura quando portavo i bambini nella stalla. Ho paura perché c'era sempre qualcuno che si

³⁰¹ La testimonianza orale di Luisa Lodovighetti è stata registrata il 30 maggio 2019. L'ex-maestra Lodovighetti è nata a Cesana il 22 ottobre 1935 e ha frequentato l'istituto magistrale di Ravenna. Ha insegnato nelle scuole marchigiane della provincia di Ancona, sia rurali che urbane, ma anche in una scuola di montagna, quella di Porcarella, a Poggio San Romualdo. [d'ora in avanti: L.L.30.05.19].

avvicinava agli animali. Non era molto piacevole, quando li portavamo fuori bisognava vestirsi, scendere, andare dentro questa stalla. Ho affrontato il direttore per chiedere che costruissero un bagnetto e l'hanno fatto, una specie di casetta con un buco nella terra. Era un po' più appartato, si chiudeva la porta, non era la stalla».

È sempre la voce della maestra Lodovighetti a raccontare i primi scontri con i genitori, che non sono emersi nelle altre testimonianze nelle quali gli ex-insegnanti hanno sempre affermato di non aver mai avuto problemi con le famiglie, le quali tendevano sempre a riconoscere e a rispettare la loro autorità:

«Mi capitò pure che venne un alunno di quinta, che mi fa: “Ha detto mio padre che ci devi insegnare a leggere e scrivere e non perdere il tempo”, in modo molto arrogante. Nel '61 ci fu un'eclisse, un'eclisse di sole mi pare [...] quindi io avevo spiegato che cosa era un'eclissi parziale di sole. Il padre ha detto al figlio: “Ma che cosa sono queste stupidaggini che ti ha detto la maestra?”. E il ragazzino mi fa: “Ti devono pagare perché tu insegni le stupidaggini?”. Ma proprio in modo arrogante, io ho continuato naturalmente. [...] Il padre non l'ho mai visto, ma quando finalmente c'è stata questa eclissi, naturalmente le oche che parevano impazzite, le mucche che muggivano, e quando lui è venuto a scuola: “Ma allora avevi ragione, ma allora, ma perché?”. Dopo lui in questo periodo, in quei giorni che io avevo spiegato, lui in classe m'aveva fatto diventar matta perché diceva che io non dovevo spiegare queste cose e che ero impazzita».

Anche negli anni Ottanta, Lodovighetti ha dovuto discutere con una mamma, che il primo giorno di scuola le chiese di legare la mano sinistra della figlia dietro la schiena per costringerla a scrivere con la destra, ma l'insegnante si è rifiutata dicendo che non l'avrebbe mai fatto e che l'avrebbe lasciata libera.

Sulle condizioni delle aule scolastiche, di cui alcune informazioni possono essere ricavate anche dai registri di classe³⁰², i testimoni ricordano molti dettagli, così come sono rimaste ben impresse nella memoria le condizioni degli alunni, spesso provenienti da famiglie molto povere. Per esempio, l'ex-maestra Maria Palmieri³⁰³ ha raccontato:

«Ho cominciato a insegnare in montagna a Gaglianvecchio³⁰⁴, chiaramente era una disperazione, perché io sono arrivata lì, m'hanno dato prima, seconda e quarta, e l'aula era tutta rovinata. I

³⁰² Per esempio, il maestro Lorenzo Corradetti ha fotocopiato il registro di classe della scuola di Elcito dell'anno scolastico 1953/54 e dal registro risulta che, sotto la voce fabbisogni, il maestro scrive «è indispensabile una sedia».

³⁰³ La testimonianza orale di Maria Palmieri è stata registrata il 25 marzo 2019. Palmieri è nata a San Severino Marche il 10 dicembre 1931 e ha insegnato in alcune scuole rurali nei dintorni del capoluogo, per poi insegnare a San Severino Marche fino alla pensione.

³⁰⁴ Gaglianvecchio è una frazione del comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata.

bambini venivano scalzi a scuola, a primavera, per non rovinarsi le ciabattine, e chiaramente io ho fatto un po' di fatica all'inizio, ero una ragazza giovanissima, avevo solo 22 anni. E poi il tavolino di Gaglianvecchio me l'ha portato su un contadino di sabato con i buoi».

Anche nel racconto della maestra Rita Rosati³⁰⁵, classe 1935, emergono tanti aspetti legati ai contesti sociali in cui si trovava a insegnare nelle frazioni di Visso e Ussita, in provincia di Macerata, nella prima metà degli anni Cinquanta. Si tratta di luoghi dove le scuole erano allestite all'interno di abitazioni o, come nel caso della frazione di San Placido, addirittura in una cucina:

«Sono andata a San Placido³⁰⁶, dove c'era una scuola sussidiata, dove non c'era né la strada né la luce. Allora la strada da Castelsantangelo a San Placido era tutta in mezzo al bosco e tu dovevi andà a piedi e poi c'era un pezzetto di salita. A San Placido c'avevo solo tre bambini, uno di prima, uno di seconda e uno di terza. E un genitore mi veniva a prendere con l'asino, c'era un asinello così docile, [...] io salivo su st'asino e andavo là e mi fermavo da loro. [...] L'aula era la cucina della casa del parroco, sotto c'era la chiesa e sopra c'era una cucina e una cameretta. Sulla cameretta stavi lì, ma viaggiavano i sorci, viaggiava di tutto e di più. Sulla cucina ce stavano sti quattro banchi dove stavano sti ragazzi. E che facevi in uno spazio così? Soltanto parlavi, cantavi, cercavi di rendere la vita meno monotona possibile e di cercare di sopravvivere, però la vita era difficile. E la facevi perché eri giovane, perché c'avevi il coraggio, perché c'avevi la speranza, perché purtroppo la vita è questa. La vita bisogna comprenderla, amarla, viverla o no?».

Anche nell'intervista a Lidia Carducci³⁰⁷, classe 1942, è emerso quanto fossero svantaggiate le condizioni delle scuole rurali nelle frazioni dei paesi di campagna e di montagna, come nel caso di quella di Guerci, nel comune di Penna San Giovanni, in provincia di Macerata, in cui ha insegnato nell'anno scolastico 1958/59:

«Le scuole rurali erano molto diverse da quelle urbane; mancavano molte cose, per esempio, in quella di Guerci, dovevo cucire io a casa la spugna per cancellare alla lavagna e spesso compravo la carta per lavorare in classe».

Anche nei racconti di Mirella Raimondi³⁰⁸, i ricordi riguardanti le scuole rurali evidenziano come, in molte di queste, non ci fosse il bagno, il materiale didattico dovevano procurarselo le stesse insegnanti

³⁰⁵ La testimonianza orale di Rita Rosati è stata registrata il 14 giugno 2019. L'ex-maestra Rosati è nata a Camerino (MC) il 12 febbraio 1935. Ha iniziato a insegnare all'inizio degli anni Cinquanta nella zona di Visso e Ussita, in provincia di Macerata. [d'ora in avanti: R.R.14.06.19].

³⁰⁶ San Placido è una frazione del comune di Ussita, in provincia di Macerata.

³⁰⁷ L.C.01.02.19.

³⁰⁸ M.R.14.02.19.

ed era necessario chiedere agli studenti di portare qualche legnetto per accendere la stufa e per scaldare l'aula. In una scuola di Servigliani, frazione di Sarnano, in provincia di Macerata, nel 1955 l'aula era stata allestita in un fienile³⁰⁹, mentre in una scuola di una frazione di Fiastra, alla fine degli anni Cinquanta, in un ex capannone di un contadino³¹⁰:

«Quando frequentavo le elementari per due anni siamo stati nella capanna del contadino, che era stata adibita ad aula scolastica ma che potremmo definire aula polifunzionale. Nel senso che al mattino andavamo a scuola noi bambini, nel pomeriggio veniva usata, a volte, dal parroco per il catechismo e la sera o andavamo a guardare la televisione perché nelle nostre abitazioni private non c'era ancora oppure veniva usata per le riunioni della confraternita a cui partecipavano gli uomini del paese che avevano il compito di prendere decisioni sui beni della parrocchia, come il taglio del bosco e attività di questo genere»³¹¹.

Nei ricordi degli ex-studenti riaffiorano, in particolare, le “avventure” per raggiungere le scuole. Soprattutto evidenziano che da bambini non si rendevano conto della pericolosità di quei tragitti e del fatto che sarebbe bastato veramente poco per farsi male e che, ripensandoci oggi, da adulti, non riescono a credere «di essere sopravvissuti», come Clelia Fagiani³¹²:

«Facevamo un tragitto pericoloso, perché per raggiungere la scuola passavano per un pezzo sopra i binari. Se passava il treno, non so che facevamo! Pensa un po' che vita se faceva! Era anche pericolosa, io non lo so come 'sti genitori nostri, come ce lasciava».

Ma anche Lucia Meschini ricorda che per raggiungere la scuola elementare di Cesolo Alto:

«La scuola iniziava intorno alle 8-8.30 ma da casa partivo il tempo di andare giù a piedi. Giù non c'era lu ponte, c'era una passerella piccoletta, a volte per fare la *scorta*³¹³ se non era tempaccio se passava sopra lu fosso. Co' le scarpe sulle mà e corrii, laggiù te daciai una *rlavata* a li piedi e te *rmettevi* le scarpe. Se era più caldo partivamo senza scarpe».

Anche per raggiungere la scuola di Servigliani di Sarnano ogni mattina per gli studenti era un'impresa e lo ricorda bene il maestro Del Giudice:

³⁰⁹ Q.D.G.20.07.18.

³¹⁰ La testimonianza orale di Agata Turchetti è stata registrata il 13 febbraio 2019. La Turchetti è nata a Fiastra il 18 luglio 1951. Dopo aver insegnato diversi anni nelle scuole elementari, è diventata dirigente scolastica nel 1983. [d'ora in avanti: A.T.13.02.19].

³¹¹ A.T.13.02.19.

³¹² C.F.29.05.18.

³¹³ *Scorte* è un termine dialettale che significa “scorciatoia”.

«Ce n'erano alcuni che facevano addirittura tre chilometri per venire e dovevano sorpassare, doveva passare sopra un trave del fiume Carogno, [...] di acqua ne veniva giù parecchia e anche turbinosa, eh, se quello cascava di sotto me se lo portava via...».

Da questi racconti si evince, in particolare tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, come ex-maestri e maestre ed ex-alunni ed alunne abbiamo vissuto esperienze molto simili, sotto diversi punti di vista. Si pensi alle punizioni adottate dagli insegnanti, che per lungo tempo hanno incluso anche quelle corporali, oppure alle condizioni delle aule scolastiche. Si evidenzia come soprattutto le scuole rurali siano sempre rimaste uguali, fino alla loro dismissione; le uniche modifiche che abbiamo potuto rilevare attraverso questa ricerca riguardano, per esempio, la realizzazione di infrastrutture o l'allacciamento alla rete elettrica.

Le scuole rurali erano proprio quelle dove sembrerebbe che fosse in vigore una sorta di libertà nel gestire l'organizzazione delle lezioni, infatti sono scuole dove i maestri, a volte, decidevano liberamente di cambiare l'orario o il giorno di riposo³¹⁴ o di intraprendere iniziative senza alcun permesso da parte delle autorità scolastiche.

Tra le iniziative più interessanti, quella di Del Giudice che istituì una mensa a scuola:

«Queste creature, quelli che venivano al mattino, quando andavano a casa non trovavano niente da mangiare, così come quelli che venivano la sera, non trovavano niente, perché i genitori andavano a lavorare nei campi e quindi praticamente non è che potevano stare a pensare a cucinare, allora magari avevano preso un pezzetto di pane con qualcosa. [...] Allora feci in maniera tale che si istituisse una mensa. Trovai tutti contrari, l'ira di Dio, una mensa lì, non c'è una stanza, dove vai a farli mangiare! Allora io mi misi d'accordo con l'ECA, organizzai questa mensa. I banchi erano fatti con il piano inclinato, avevamo fatto un affarino di legno che quando era ora di pranzo lo tiravano su e diventava un tavolinetto. E poi, d'accordo con le famiglie, le famiglie davano il piatto, il tovagliolo, il pane, le posate. Naturalmente il bicchiere anche, se c'era, se no non faceva niente. Quando era l'ora di mangiare tiravano su questo, mettevano la tovaglietta. Un giorno arrivò uno dell'UPAI³¹⁵ di Macerata, era il dottor Pennesi. Siccome avevo fatto questa domanda venne lì a vedere un po' e trovò che stavano mangiando proprio nel momento. “Ma come fai?”, mi disse. E io: “Guardi, visto non c'è niente da fare, se non me lo date voi, c'ho chi me lo dà, va bene?”. Il giorno dopo m'arrivò un sacco di roba, i formaggi, quelli che davano quelle con

³¹⁴ Un testimone coinvolto in questa ricerca ha raccontato che ha deciso deliberatamente di chiudere la scuola il sabato, anche se la circolare emanata dal direttore aveva indicato un altro giorno. È curioso il fatto che l'insegnante abbia chiesto di non raccontare nei dettagli questo fatto, in modo che non si potesse risalire a lui, nonostante siano passati ormai molti anni.

³¹⁵ Unione Produttori Agricoli Italiani.

gli aiuti americani, erano barattoli lunghi così, grossi in questa maniera con il formaggio, poi c'era una specie di nutella, [...] Una specie di mortadella, sempre dentro scatole di latta. Allora, la pasta si cuoceva da una famiglia lì, la portava a 10 metri di distanza, va bene, quindi veniva bella calda, così mangiavano quelli del mattino e quelli del pomeriggio che erano arrivati. Quindi tutti avevano la loro mensa. E questo fino a che sono stato lì è andato bene».

I racconti restituiscono anche l'immagine di una estrema povertà in cui vivevano alcune famiglie, che non riuscivano nemmeno a comprare un paio di scarpe o un grembiule nuovo ai figli. Era frequente, infatti, che i ragazzini non mettessero le scarpe per non consumarle o avessero solo degli zoccoli che indossavano prima di entrare in classe, come ha raccontato anche Lucia Meschini, oppure Maria Pia Foglia, che ha frequentato il primo ciclo nella scuola rurale di Convento di Urbisaglia, per poi trasferirsi in quella del paese:

«La maestra pretendeva che indossassimo le scarpe e non le ciabatte. Ci mettevamo le scarpe sulle mani e poi ce le mettevamo prima di Urbisaglia. Il piede era abituato a essere libero, spesso d'estate con le ciabatte. Io avevo una parente nelle prime case al mulino, lascio lì le ciabatte, mi cambiavo le scarpe e andavo a scuola. Si consumavano e ci camminavo male, il piede non era abituato, allora era scarpe che non portavi bene. ce le scambiavamo tra fratello e sorelle, non ci si faceva caso se era da maschio o da femmina».

Queste situazioni hanno spesso commosso le maestre, come la maestra Caltagirone che, quando insegnava nella scuola di San Lorenzo di Treia, in provincia di Macerata, nell'anno scolastico 1950/51, aveva in classe un bambino che non indossava né scarpe né ciabatte³¹⁶, andava sempre scalzo:

«Scendeva dalla montagna e faceva due-tre chilometri. Era il 1951, con incarico di insegnamento annuale fui assegnata alla scuola elementare di San Lorenzo di Treia. [...] Nella scuola c'erano tutte e cinque le classi divise in due sedi: una nel fabbricato dello spaccio e la mia, appollaiata su un cocuzzolo accanto alla chiesa. [...] Su un pianoro, vicino alla pineta, c'era una casa con attorno un piccolo campo coltivato a grano e foraggio. Vi abitava una famiglia numerosa con tanti bambini e poche braccia da lavoro. Nella stalla qualche mucca, le pecore e una mula che era l'unico mezzo di trasporto per andare a Treia che distava diversi chilometri: in discesa all'andata, ma che salita al ritorno! I bambini dell'età scolare erano due: un maschietto e una femminuccia. Tutti e due capitarono nelle classi assegnate a me, venivano in orari diversi perché frequentavano

³¹⁶ Figura 5 in appendice fotografica, p. 986.

classi diverse: il bambino al mattino e la sorellina nell'orario pomeridiano. Fin dai primi giorni di scuola il maschietto mi si presentò col grembiule, il colletto e il fiocco ma senza scarpe».

La maestra Caltagirone, quando incontrò la madre dell'alunno a messa, le chiese spiegazioni. La madre rispose serenamente: «Signurì, in famiglia siamo tanti e non ci possiamo permettere le scarpe per tutti, perciò li abituo fin dalla nascita ad andare scalzi». La maestra siciliana rimase sbalordita per questa risposta e, quando arrivò il primo stipendio, comprò un paio di scarpe al bambino:

«Finita la lezione, trattenni il bambino e quando i compagni si furono allontanati gli mostrai le scarpe. Sgranò gli occhi e volle subito indossarle poi si alzò di scatto, fece alcuni passi, mi si avvicinò e mi ringraziò con un sorriso che voleva dire tante cose. Dopo un po' di giorni vidi che la sorellina, anziché portare gli zocchetti di legno come sempre, si era messa le scarpe del fratello, che erano pulite e lucide ancora come nuove. Non le dissi nulla e mi ripromisi di scoprire la verità. La mattina dopo all'uscita della scuola mi affacciai alla finestra perché mi era venuto un dubbio e vidi il maschietto che si trastullava per fare andare avanti i compagni, poi si toglieva le scarpe, le nascondeva nella buca di un pagliaio e tornava a casa a piedi nudi. Tutto fu chiaro: il bambino, abituato ad andare scalzo, si toglieva le scarpe e le metteva in un nascondiglio che solo la sorella conosceva. La bambina quando veniva a scuola lasciava gli zocchetti nel pagliaio e si metteva le scarpe del fratello, per essere a scuola più in ordine. Ecco perché le scarpe erano sempre lucide e non si consumavano mai! Così i due fratellini avevano risolto il problema; le scarpe erano troppo preziose per rovinarle e le indossavano a turno».

Anche un'altra maestra ha approfittato di uno dei primi stipendi per fare un regalo a uno studente che si presentava a scuola sempre scalzo perché «le ciabattine si consumano e la mamma non c'ha soldi per comprarle» e con un grembiule «tutto sbrindellato che cascava a pezzi»:

«Allora io non gli ho detto niente e ho comprato la stoffa, l'ho portato alla sarta, gli ho detto un bambino più o meno così, l'ha cucito, gliel'ho portato e se l'è messo. Aveva una famiglia veramente povera»³¹⁷.

Un altro aspetto su cui possiamo indagare attraverso le testimonianze orali è quello relativo alle riforme che hanno interessato la scuola durante gli anni di insegnamento dei testimoni. In questa ricerca si è cercato di evidenziare i cambiamenti della scuola elementare avvenuti a partire dalla fine degli anni Sessanta, in particolare si pensi al tempo pieno, fino a quella che può essere considerata

³¹⁷ M.P.25.03.2019.

una delle più profonde trasformazioni nella scuola italiana, ossia quando nel 1990 la legge 148 sancì la fine dell'era del maestro unico e l'introduzione dei moduli.

Odda Curzi³¹⁸ racconta che, già partire dai cambiamenti degli anni Settanta iniziò a sentirsi a disagio:

«Quando si è aperta una finestra per andare in pensione, mi ci sò buttata. C'avevo 57 anni e 35 di servizio. Alla prima finestrella ci siamo capovoltate tutte. Eh, ma dopo è stato un disastro [...] Poi quello era il periodo del tempo pieno, c'erano un sacco di riunioni il pomeriggio, avevano introdotto i computer che io odio [...] Per carità, e quindi non ci è parso vero a noi di una certa età andarcene, non era più il tempo nostro ormai, perché prima era tutta un'altra cosa, c'avevi la tua classe, te la tiravi su come te pareva, invece dopo con il tempo pieno facevi un'ora e poi, corri corri, arrivava la collega, piglia su, chiudi tutto che tocca a quell'altra. Poi tutte le riunioni per far le schede insieme, tutte le riunioni per parlare con i genitori, sempre tutto tutte insieme, era diventata una cosa un po' pesantuccia».

Ad appoggiare questa decisione anche la collega Rosella Machella³¹⁹ che, però, si sofferma maggiormente sul rapporto insegnante-genitore, cambiato molto negli anni:

«I genitori così invadenti, ma così invadenti che sia io che Odda abbiamo deciso, siccome avevamo la possibilità di andare in pensione, di andarcene via. Io avevo 55 anni quando me ne sono andata perché i genitori erano invadenti. Odda insegnava, per esempio, la storia di Santa Lucia, perché faceva l'area anche religiosa, e raccontò che a Santa Lucia furono cavati gli occhi, la protettrice della vista. Successe un finimondo, i genitori andarono a protestare: "Ma come? Lei ai nostri figli li ha impauriti?". Questa ingerenza qui e allora ci diede un po' fastidio, dico la verità. Ricordo gli ultimi anni di insegnamento, alla IV novembre a Macerata. Io facevo l'area della matematica, prima e seconda, davo spesso le operazioni da fare a casa e a scuola, e le madri mi fecero sapere che i figli si erano stancati di fare le operazioni. Era una ingerenza un po' troppo pesante, [...] allora facemmo i nostri conti con Odda, e sai che c'è allora? Chi ce fa pena? E siamo andate via. [...] L'ingerenza dei genitori è fastidiosa un po' troppo perché tendono sempre a difendere i figli logicamente, questo è, però non è giusto, no? Me ricordo che ai tempi miei se un insegnante mi rimproverava, mamma mi rimproverava tre volte di più, invece adesso no, non è più così, è tutto cambiato. Questo dagli anni Novanta, quando i genitori sono entrati nella scuola, con i consigli di classe, interclasse, rappresentante dei genitori, si sono proprio impossessati di

³¹⁸ O.D.19.02.18.

³¹⁹ La testimonianza orale di Rosella Machella è stata registrata il 18 marzo 2018. L'ex-maestra Machella è nata a Macerata il 6 febbraio 1941. Dopo aver frequentato l'istituto magistrale "San Giuseppe" di Macerata, ha insegnato a partire dagli anni Sessanta nelle scuole del territorio maceratese. [d'ora in avanti: M.R.18.03.18].

questo potere che non gli compete assolutamente. [...]. Hanno dato più spazio alle famiglie, alle ingerenze che agli insegnanti proprio insomma».

«Una brutta notizia», così definisce l'ex-maestro Bruni³²⁰ l'introduzione dei moduli:

«Comparvero i moduli. Con i moduli io non me ce so trovato mai bene. [...] Io non me so adattato proprio a questo moduli perché io ero abituato a fare un lavoro in un certo modo, non potevo fare più le passeggiate³²¹, perché il tempo me mancava, perché io c'avevo due ore di italiano, se faccio la passeggiata, non faccio in tempo manco a tornare in classe, capito? E mi sono trovato male per questo, perciò ho cominciato a cedere [...] Io con i moduli me so trovato malissimo, per il motivo che dovrebbe essere chiaro, però uscirono questi moduli e tutti li professoroni, gli psicologi, i pedagogisti, e tutti quanti questi a dire è una cosa grandiosa, i bambini si abituanano alla pluralità degli insegnanti. Questi non capivano un tubo, tanto è vero che dopo un certo numero di anni, sono tornate le insegnanti prevalenti, hanno capito che il bambino è una creatura che non è fatto secondo la capoccia de questi qui, il bambino della scuola elementare ancora vuole essere coccolato, va bene? Il bambino cerca la mamma e il papà e allora io mi sò trovato così male, che a un certo momento non gliel'ho fatta più a reggere, non potevo fare più quello che facevo sempre, e allora la fine della scuola per me è stata un po' triste. Non vedevo l'ora di andare in pensione, sono andato in pensione a 65 anni, perciò ho rispettato pure certe regole di cui adesso se ne parla tanto, però eh mi piacerebbe rinascere e ricominciare da capo, però vorrei rinascere però ripartendo da dove mi ero fermato, cioè insomma una cosa impossibile purtroppo. Però se potessi tornare indietro rifarei esattamente tutto quello che ho fatto fino adesso».

Anche l'ex-maestra Severini³²² non ha accolto con piacere le riforme, in particolare l'abolizione del maestro unico:

«Con le riforme, con il team, lavorando in team, prima ero la maestra unica quindi era una maestra che governava la sua scuola ed era amata dai bambini, c'era solo lei come figura, quindi una figura che si imponeva, poi è venuto il team, il team io non l'ho tanto apprezzato, né lo apprezzo ancora io, perché il team ha dei pro e contro, il contro sarebbe che le maestre, ognuna delle maestre facendo la sua materia cerca di fare tutto il massimo di quello che può fare, [...] Dopo quadernoni, quadernoni, gli altri quadernoni, quadernoni, quindi il bambino è subissato di tante notizie che

³²⁰ N.B.15.02.2019.

³²¹ L'ex-maestro Bruni era solito portare i suoi alunni a fare passeggiate nel bosco e nei dintorni dei paesi di Smerillo e Montefalcone Appennino, dove ha insegnato per tanti anni. Queste passeggiate diventavano lezioni di educazione ambientale, educazione civica, ma coinvolgevano anche le altre materie, come italiano, scienze, geografia, matematica, perché poi gli studenti dovevano svolgere un compito su quanto avevano visto che comprendeva diverse discipline.

³²² I.S.21.03.2019.

non approfondisce. [...] Ecco, quindi ho visto più superficialità. Invece prima più concentrazione perché essendo una maestra unica, capito, dopo c'era la maestra che magari era più amata, la maestra meno amata, poi anche tra il team, anche in questi ultimi tempi, ho visto maestre che facevano questione tra di loro, si offendevano, ci sono stati anche dei team che veramente erano disastrosi e i bambini risentivano di questa atmosfera».

Anche altri ex-insegnanti condividono questa posizione, lamentando in particolare il fatto che essere maestra o maestro unico consentiva di svolgere bene il programma e di organizzarsi meglio nella programmazione e nella lezione, come sostiene l'ex-maestra Lucia Ceresiani:

«E io devo dire che quando sono stata maestra unica mi piaceva tanto, mi piaceva tanto perché organizzavo il tempo, mi ci usciva tutto, non lo so, mi piaceva, potevo organizzare tutta la mattina, no? Per esempio se io passavo le prime due ore che spiegavo, matematica, due ore pesanti erano, e dopo facevo qualcosa di leggero, cioè organizzavo il tempo, quando mi sono trovata con il modulo, che devo dire, mi sono trovata bene perché c'ho avuto anche due colleghe con le quali si poteva collaborare, quindi mi sono trovata bene per carità, però il lavoro che doveva *esse* più leggero perché c'avevo solo una parte delle materie, non tutte, però per me era più noioso, era più noioso, magari le prime due ore con una sezione, poi andavo dall'altra parte, dovevo fare le stesse cose. [...] Allora io mi potevo dividere il tempo, secondo le necessità no? Che ne so dopo ogni cosa c'ha il pro e il contro, però che a un certo momento pareva che il modulo fosse chissà che, insomma, il non plus ultra, poi dopo piano piano se sta ritornando indietro. [...] C'erano meno materie quindi in questo senso ti devi preparare con meno lavoro, no, diciamo, però dopo sai diventa un pochetto più monotono, esci da lì poi vai dall'altra parte e rifai le stesse cose, va be, da una parte può essere un vantaggio, da una parte no».

Non tutti però hanno avuto una reazione negativa nei confronti dei cambiamenti nella scuola. Infatti, alcuni insegnanti hanno accolto positivamente i moduli e il fatto di non essere più l'unico docente, pensando che questo avrebbe comportato un carico minore di lavoro, in quanto era richiesta la preparazione in meno materie. Altro aspetto positivo che questi insegnanti vedevano nel dover seguire una classe in più persone, era sicuramente anche quello di collaborare con altre colleghe. Una voce che dà un parere positivo è quella di Maria Gambini³²³:

³²³ La testimonianza orale di Maria Gambini è stata registrata l'8 aprile 2019. L'ex-maestra Gambini è nata a Filottrano, in provincia di Ancona il 16 settembre 1944. [d'ora in avanti: M.G.08.04.19].

«Io per un certo verso mi ritengo anche un po' un'antesignana perché io ce credevo nei moduli, e siamo partiti e 'sto modulo funzionava. [...] I figlioli felicissimi erano perché poi per tre anni eravamo solo noi. Io c'ho fatto prima seconda e terza con il modulo sperimentale così, e i bambini facevamo mezz'ora in più ogni giorno e per loro era divertente 'sta cosa perché cambiavano la persona. Ognuno de noi c'ha un modo de *porgese* [...] Poi io glie dico co sta collega ce 'nnavo d'accordo, che faceva matematica, può darsi venia su la mattina me dicia "Guarda stanotte non ho dormito, me so inventata un problema che c'ha du soluzioni, meno male dico". Veniano poi, soprattutto in prima e seconda, venia i direttori degli altri circoli a vede come funzionava. [...] Io però ero contenta perché sta cosa ero stato promotrice e andava bene, funzionava veramente, quindi insomma così».

I testimoni coinvolti, molti dei quali hanno dovuto affrontare più di una riforma scolastica, hanno anche vissuto l'esperienza di insegnare nelle pluriclassi. Le modalità di insegnamento risultano essere uguali per tutti: si lavorava molto a casa preparando la lezione e dividendo i compiti per ciascuna classe, in modo che, per esempio, quando una classe era impegnata nella risoluzione di un problema, un'altra assisteva alla spiegazione della lezione di storia.

In numerose testimonianze le maestre riconoscono come vantaggioso quel sistema di mutuo insegnamento che vedeva gli studenti aiutarsi reciprocamente. Inoltre, non solo i più grandi e i più preparati aiutavano i più piccoli e quelli in difficoltà, ma i più piccoli apprendevano, prima del tempo, argomenti che avrebbero dovuto studiare negli anni successivi.

L'ex maestra Gabriella Sellari ha insegnato in una pluriclasse a Valdicastro, nel comune di Fabriano, dove alla fine i grandi aiutavano un pochino i piccoli. Alla ex-maestra Gaggiotti è capitato di insegnare nelle pluriclassi all'inizio della sua carriera magistrale:

«Ti dovevi organizzare, però era utile per quelli più piccoli, perché sentendo gli altri che erano più avanti, diciamo di loro, imparavano presto anche loro. Ma era meglio la classe unica, senza che lo chiede, era meglio la classe unica, senz'altro. Perché tu lì, pluriclasse, dovevi organizzà i programmi per uno, per l'altro, per l'altro, voglio dire. Quindi a casa dovevo preparare, tutte le cose per bene. Non potevi andà lì che non sapevi quello che dovevi fare, eh, se no era un casino. Era impegnativa la pluriclasse».

Lidia Carducci ricorda che la sua prima esperienza è stata proprio una pluriclasse – ma come, in quegli anni, è stato per molti – e le sono capitate tutte e cinque le classi insieme:

«Andavo a Guerci di Penna San Giovanni³²⁴ e quindi c'avevo cinque classi, una scuola grandissima, una casa e lì i bambini saranno stati 16-17, poco più di 16, però cinque classi. Io non lo so come facevo, ma tanto bene. [...] Dopo sono venuta quaggiù all'Entogge³²⁵, ho chiesto il trasferimento e lo stesso c'avevo cinque classi eh. Basta che uno s'organizza, perché l'essenziale è, per la prima, avviarli, poi dopo quelli per quelli che vengono in seconda bisogna un po' ricordà un po' tutto, e poi dopo la terza è una classe un pochetto più difficile perché sa la transizione anche per matematica, quarta e quinta uno li può benissimo abbinare a determinate materie. Io non lo so, guardi, se faceva, [...] Si però non è una cosa, se uno ce pensa, dice “Oddio mamma mia come avrai fatto”, però viene tanto normale, poi quelli svegli, quelli recuperano tanto perché possono sentì quelli de prima con la seconda eh, ce ne avevo due così brave che a un certo punto andavano proprio de pari passo. Sembrano stimolati, perché poi spesso il bambino in prima arriva preparato no, che s'annoia, eh, ce stanno certi che i primi tempi s'annoiano perché magari so stati un po' già avviati. [...] Però a casa ho sempre preparato, eh. Non so andata mai a scuola senza aver preparato. C'avevo la mia bella agenda, io mi facevo sempre il piano di lavoro del giorno, perlomeno, no, perché se no se uno arriva a scuola e così, che fai? No, no, la preparazione è necessaria».

Nicla Ciampi ha ricordato la pluriclasse di San Costanzo, sopra Sarnano, in provincia di Macerata, in cui aveva tutte e cinque le classi e l'ha ritenuta una valida esperienza:

«Si faceva benissimo, nel senso che intanto i ragazzini erano abituati all'ordine, al rispetto, secondariamente erano impegnanti e avevano un'attività, mentre spiegavo una cosa a quelli di seconda, quelli di terza, per di, facevano un problema, si abituavano, invece succedeva anche che io spiegassi non so una cosa a quello di quinta o a quello di quarta e quello di seconda che aveva finito il lavoro suo stava a sentì per cui imparava anche cose che non erano pertinenti per la classe sua, ma comunque alla fine era una conoscenza globale, perché non è detto che parlo di Marco Polo, acquisisce conoscenze anche lui. Guardì che non è una cosa proprio brutta la pluriclasse, è un'esperienza valida, certo ci vuole molta organizzazione, ci vuole molto rispetto e ci vuole anche che uno, oggi non te stanno manco a sentì. si poteva realizzare di più».

Solidea Fioretti³²⁶, che ha sempre insegnato a Montelparo, in provincia di Fermo, in scuole rurali e poi in quella del paese, ha raccontato come non tutti i bambini frequentassero la scuola, alcuni perché vivevano in campagna e avrebbero impiegato un'ora a raggiungerla. Per questo motivo, grazie

³²⁴ La ex-maestra Carducci ha insegnato a Guerci di Penna San Giovanni (MC) nell'anno scolastico 1958/59.

³²⁵ Entogge è una frazione di Urbisaglia, in provincia di Macerata. L'ex-maestra Carducci ha insegnato nella scuola rurale di questa località dal 1959 al 1963 circa.

³²⁶ La testimonianza orale di Solidea Fioretti è stata registrata l'8 aprile 2019. La Fioretti è nata a Monsampietro Morico, in provincia di Fermo, il 27 ottobre 1928 e ha sempre insegnato a Montelparo, in provincia di Fermo. È andata in pensione nel 1989.

all'intervento del maestro Fano, aprirono una scuola nei pressi del fiume Aso e «chi era disponibile dei maestri andava là, ma i maschi stavano in Grecia o in Albania»:

«Il primo anno è toccato a me. Qualcuno di questi bambini avevano già frequentato un po' la scuola da un'altra parte e quindi di conseguenza molti si aiutavano fra di loro. Poi c'era l'addetto anche alla cancellazione, allora non glie dava la matita perché il bambino se la metteva in bocca perché pensava che cancellasse meglio, allora c'aveva il tutore vicino che glie cancellava, puliva, lo incoraggiava e compagnia. Dopo succedeva una cosa, che il bambino di terza imparava la storia di quarta ed era più interessante, la sapeva meglio un bambino di terzo che non uno di quarta. Si aiutavano molto tutti a vicenda. Dalla prima alla quarta, la quinta non c'era».

Non è stata dello stesso avviso la maestra Iole Severini, la quale non ha un bel ricordo dell'esperienza nella pluriclasse perché la ritiene «una cosa proprio che ti sfiancava perché tu avevi un bambino di prima, uno di terza, uno di seconda, uno di quinta, e quindi dovevi cercare per loro un programma sempre diverso, diversificato, perché quello che è adatto in prima, non è adatto per gli altri» e per rendere il lavoro meno faticoso, con il tempo, ha iniziato a organizzare una lezione che fosse uguale per tutti, ma graduata in cui coinvolgeva gli alunni e le alunne chiedendo loro, per esempio, «Bambini di prima, voi cosa fareste? Voi che siete di quinta cosa fareste?».

anche chi ha insegnato sempre e solo in pluriclassi, senza mai sperimentare l'esperienza della classe unica, come il maestro Bruni che quindi «ormai ero abituato e per me era normale».

La ricchezza delle testimonianze evidenzia quante storie di vita ci restituiscano le fonti orali, attraversando diversi periodi storici del nostro Paese. Attraverso i ricordi dei testimoni è possibile anche far luce sui diversi contesti sociali, economici e culturali che essi hanno vissuto.

Tra le tematiche che emergono dalle interviste, anche quella dell'istruzione femminile, che, per un lungo periodo, come raccontato da alcuni testimoni, è stata considerata «inutile», costringendo le bambine a stare a casa per le faccende domestiche o per lavorare nei campi. Spesso, infatti, le bambine lasciavano le scuole elementari senza arrivare a conseguire la licenza di quinta elementare, ma anche i bambini non erano esenti dal dover andare a lavorare perdendo così giorni di scuola.

Per esempio, nell'intervista rilasciata da Clelia Fagiani, che viveva con la famiglia nelle campagne nei pressi di Piediripa di Macerata, quando le è stato chiesto «Ha continuato ad andare a scuola dopo la quarta elementare?», risponde come se le fosse stata fatta una domanda dalla risposta scontata: «No, no, ma come ce pensi! Non era li tempi»³²⁷, nel senso che in quegli anni era normale non consentire alle figlie femmine di proseguire la scuola, così come Lucia Meschini ha raccontato di non

³²⁷ C.F.29.05.18.

aver fatto la quarta, perché lavorava a casa e, comunque a scuola non ci andava spesso perché alla famiglia serviva aiuto per lavorare nei campi e per portare le pecore al pascolo:

«Prima veniva il lavoro! Se si doveva lavorare nei campi, a scuola non ci mandavano e non c'era nessuna conseguenza, non era obbligatorio andarci. Ci si andava veramente poco».³²⁸

Maria Pia Foglia ha confermato quanto riferito dalle altre intervistate:

«Se servivi a casa per le faccende della campagna, non andavi a scuola. Babbo ci teneva però, e io ci sono sempre andata, ma la maggior parte delle bambine si fermava alla terza o alla quarta. Nessuno ti diceva niente»³²⁹.

Foglia era addirittura convinta che «la scuola non fosse obbligatoria»³³⁰ e «per tante famiglie non era importante, soprattutto sentivo spesso dire che per le femmine fosse inutile».

Anche Liliana Alessandrini racconta che «tanti lasciavano alle elementari già. Le bambine che venivano dalla campagna, se riuscivano a fà le medie, ma uno o due. Oppure se sposavano presto, tutte, perché la femmina doveva sposarsi. Quello che comandava era il maschio, in campagna specialmente»³³¹.

Nella testimonianza del maestro Fano³³², il più anziano dei testimoni coinvolti, i racconti sono ricaduti spesso sulla Seconda Guerra Mondiale³³³, anche quando gli sono state fatte domande specifiche sulla scuola. Quando gli fu assegnata una quinta classe – a metà degli anni Trenta –, oltre al fatto che la maggioranza dei maschi, provenienti dalla campagna, avesse un'età superiore a quella di un normale alunno di quella classe e che gli alunni con un corso di studi regolare fossero residenti nel centro abitato, notò che:

³²⁸ L.M.09.11.18.

³²⁹ M.P.F.30.05.18.

³³⁰ In realtà, considerando che Maria Pia Foglia ha frequentato le elementari all'inizio degli anni Trenta, era già entrata in vigore la riforma Gentile che aveva elevato l'obbligo scolastico a 14 anni.

³³¹ L.A.30.01.18.

³³² O.F.08.04.19.

³³³ L'ex-maestro Fano ricevette la cartolina precetto di richiamo alle armi nel 1940. Quella cartolina rosa per lui rappresentò una liberazione in quanto, qualche tempo prima, gli era stato ingiunto dalle autorità scolastiche di documentare la sua totale estraneità alla religione ebraica. Riuscì a dimostrare – dopo viaggi, telefonate, telegrammi in Puglia, suo paese natale, e in provincia di Ancona – la sua estraneità, nonostante il cognome, ma «il timore del peggio mi faceva star male» e quando arrivò quella cartolina «l'incubo delle leggi razziali era finito». Da Ascoli fu destinato a Novi Ligure (AL) poi inviato in Libia. Il 22 novembre 1941 viene fatto prigioniero. La prigionia durò 5 anni e tra le attività per passare il tempo racconta di «aver costruito un apparecchio radio» e «talvolta alle ore venti era consentito ascoltare notizie dall'Italia trasmesse da un'emittente locale». Oggi questo apparecchio è conservato a Milano presso il Museo della Scienza e della Tecnologia. Rimpatriò nel 1946 a Montelparo, dove tutti avevano appreso – per un errore – la notizia della sua morte e «vissi momenti di “comicità” inaspettati quando m'imbattevo con qualcuno che mi scambiava per un fantasma». Si veda, Fano, *Memorie di un ultracentenario*, cit.

«mancavano le figlie dei mezzadri: compresi allora che le più fortunate concludevano il ciclo di studi, terza elementare, direttamente nella loro frazione. L'istruzione era ritenuta un'inutile perdita di tempo per tali bambine, che dovevano sostituire in casa le madri impegnate nei campi. I ragazzi invece concludevano il ciclo della scuola elementare [...] Tanti alunni infatti frequentavano solo durante l'inverno perché non impegnati nei lavori dei campi».

Nella classe del maestro Fano spesso arrivavano «già stanchi per aver sbrigato il lavoro mattutino e aver percorso a piedi un lungo tratto di strada» e non mancavano «frequentanti dormite con il capo appoggiato sul banco», così come «col tanfo della stalla addosso perché avevano aiutato i genitori a curare gli animali»³³⁴.

Inoltre, gli stessi insegnanti non prestavano molta attenzione alle disposizioni legislative che prevedevano l'obbligatorietà scolastica, tanto che alcuni pensavano che non fosse obbligatorio³³⁵, come abbiamo già evidenziato nel racconto di Foglia.

Gli insegnanti spesso si sono ritrovati ad affrontare situazioni di scarsa frequenza da parte degli alunni, come di Elide Verdini³³⁶ che però ha preferito non fare mai segnalazioni al direttore scolastico:

«Io per esempio c'avevo L. che i genitori avevano un grande allevamento di polli, e spesse volte capitava che durante la notte saltava l'energia elettrica e avevano un generatore di corrente manuale, e questo bambino doveva girare questo generatore di corrente per far sì che le galline non rimanessero al freddo e dopo lui non veniva a scuola, oppure quando c'era la raccolta delle barbabietole, eh non venivano a scuola. La raccolta delle olive, quando c'erano la raccolta delle olive per settimane alcuni bambini non si vedevano [...] Io mi dispiacevo perché vedere questi bambini, voglio dire, quasi un po' sfruttati, farli richiamare anche, dopo io quando ritornavano con pazienza li riprendevo, li aiutavo, cercavo di fargli superare quello che era rimasto indietro e c'erano. L'assenza la segnavo, poi tornavano con il certificato medico, capito, non l'ho mai comunicato al dirigente la loro assenza dovuta, forse ho fatto anche male, perché in realtà era una situazione un po' particolare capito».

Come già anticipato, le testimonianze ci hanno permesso di conoscere in che modo i testimoni abbiamo vissuto certi periodi storici. Si pensi, ad esempio, ai racconti di coloro che hanno frequentato la scuola elementare durante il periodo fascista e che, quindi, hanno reinterpretato da adulti ciò che

³³⁴ O.F.08.04.19.

³³⁵ M.P.F.30.05.18.

³³⁶ La testimonianza orale di Elide Verdini è stata registrata il 16 marzo 2019. La ex-maestra Verdini è nata a Ostra, in provincia di Ancona, il 1° novembre 1943 e ha insegnato dalla prima metà degli anni Sessanta. [d'ora in avanti: E.V.16.03.19].

hanno vissuto da bambini. Innanzitutto, si sottolinea che i testimoni, a ormai oltre ottanta anni di distanza, hanno mostrato più volte timore nel parlare dell'epoca fascista e hanno domandato se potessero raccontare episodi legati a questo periodo.

Filippo Ciocci, per esempio, ha confessato alla nipote, prima di entrare nella stanza dove si sarebbe tenuta l'intervista, la propria preoccupazione sulla possibilità o meno di poter fare riferimento al periodo fascista. Ciocci, classe 1929, ha frequentato le elementari tra il 1935 e il 1940, e quando ha dovuto rispondere alle domande relative alla sua esperienza scolastica, ha chiesto: «Si può dire, sì? Posso nominare Mussolini?». Anche in altre interviste, i testimoni – facendo un cenno verso la videocamera o il registratore – hanno chiesto, abbassando il tono della voce: «Riguarda il fascismo, posso dirlo?».

Tra i ricordi che ricorrono in ogni intervista realizzata con ex alunni/e, emerge come sia ancora vivo nella memoria quel tempo scolastico che scandito dalle ricorrenze nazionali e fasciste, come «le grandi date» della Marcia su Roma e dell'anniversario della fondazione dei fasci³³⁷, così come il sabato fascista in cui gli studenti erano chiamati a svolgere attività ginniche.

Il primo ricordo legato alla scuola venuto in mente a Ciocci, che ha frequentato la scuola elementare di Corridonia, in provincia di Macerata, è legato alla visita di Benito Mussolini del 24 ottobre 1936 per inaugurare il palazzo comunale e il monumento a Filippo Corridoni:

«Facevo parte dei “Figli della Lupa”, un'organizzazione fascista di cui facevano parte i bambini fino agli otto anni. Ci hanno sistemato sulle scale della Chiesa di San Francesco e quella giornata è stata uno spettacolo! Ricordo le mitragliatrici che hanno iniziato a sparare e i piccioni che volavano via, il monumento a Corridoni coperto di bandiere».

Ciocci ha descritto quell'evento come «una meraviglia», nonostante quel giorno il padre Manlio fosse stato allontanato «in quanto comunista, ma di buona fede, non dava fastidio, però gli dissero di allontanarsi in campagna per una giornata, per precauzione».

Nell'aula della scuola elementare di Corridonia erano appesi i ritratti del re e di Mussolini. Ciocci ha ricordato che «la giornata in aula iniziava alzandosi in piedi appena entrava la maestra dicendole “buongiorno” e si proseguiva poi con l'appello, la preghiera e sempre con il riferimento al nostro capo Duce. Ogni cosa si facesse a scuola era sempre legata a Mussolini. Ricordo bene che il 24 maggio si faceva il saggio ginnico: eravamo tutti ben vestiti, ci incrociavamo e formavamo la lettera “M”».

³³⁷ Cfr. Emilio Gentile. *Il culto del littorio*, 1993, Bari, Laterza & Figli, p. 92.

Anche Maria Pia Foglia, nata nel 1925, ha ricordato che «a scuola ci riempivano di fascismo, la maestra parlava solo di quello». Ricorda, in particolare, il gesto del saluto romano che erano tenuti a fare quando in classe entravano la maestra o il direttore. Inoltre, ha raccontato che quando uscivano da scuola, la maestra li accompagnava e gridava: «Per il duce!» e tutti dovevano fare il saluto romano. Foglia, ancora oggi, ricorda bene i testi delle canzoni fasciste:

«La maestra ti valutava sul canto di queste canzoni. A noi bambini non importava molto, non capivamo, sapevamo solo che dovevamo farlo, come la ginnastica. Ci dicevano che dovevamo farla per il duce».

Anche lei ricorda il saggio del 24 maggio:

«Ci facevano vestire da piccole italiane con gonnellina nera e camicia bianca. Ricordo queste parole “testina nera, blusetta bianca, per essere bella nulla mi manca, sono leggera, agile e snella, sono l'Italia la rondinella”, mentre i maschi dicevano: “sul berretto che noi portiamo c'è un grosso fiocco nero che a noi serve da bandiera, per le strade per le strade a ben marciar”. A ogni ricorrenza poi ci facevano sfilare e ci dovevamo posizione per formare la lettera “M”».

Foglia ha sottolineato che a Urbisaglia, dove ha frequentato la quarta e la quinta, c'era una bella palestra per fare ginnastica, mentre nella frazione di Convento, dove aveva fatto dalla prima alla terza, «non ci facevano fare queste cose, non gli importava niente, non ci parlavano nemmeno di Mussolini». I motti fascisti sono rimasti impressi anche a Ciocci:

«La maestra ce li faceva imparare e ricordo, tra i tanti, “è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende” e “se le culle sono vuote, la Nazione invecchia e decade”».

Inoltre, Ciocci ha frequentato anche le colonie estive che venivano organizzate sempre a Corridonia, in un parco cittadino, Villa Fermani, in occasione delle quali le maestre organizzavano un corteo che si muoveva gridando: «Per Filippo Corridoni! Eia! Eia! Eia! Alalà! Per Eugenio Niccolai! Eia! Eia! Eia! Alalà! Per la patria! Eia! Eia! Eia! Alalà! Per il Duce! Eia! Eia! Eia! Alalà!», sempre facendo il gesto del saluto romano e Ciocci ha commentato «era proprio carino».

Un ricordo, in particolare, è rimasto impresso a Foglia:

«La maestra ci diceva che nella parte interna del palmo della mano, le pieghe della pelle formano una “M”, che rappresentava l'iniziale della parola “mamma”, ma anche di “Mussolini”».

Nei ricordi di Matilde Fratini³³⁸, ritroviamo, spesso la maestra Marchesini, «un'insegnante bravissima, ma molto fascista, tanto che fu epurata e non le fu più permesso di insegnare dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale». «Quando entrava in classe ci diceva “Salutate il Duce, salutate il re”, ma prima sempre il Duce» ha aggiunto.

La scuola con la maestra Marchesini finì il 3 aprile 1944, quando la città di Macerata fu bombardata. Il bombardamento avvenne proprio quando i bambini erano a scuola:

«Quando ci fu il bombardamento, la scuola, essendo di legno, si muoveva e le finestre tremavano. La maestra ci disse di cantare, naturalmente sempre canzoni fasciste. C'era una bambina che era figlia di un colonello dell'esercito, lei piangeva a dirotto e la maestra le ripeteva “Tu non sei degna di essere figlia di tuo padre”. Durante il bombardamento a chi non piangeva diceva “bravo”, a chi piangeva invece ripeteva “non sei degno”». Anche quando la maestra organizzò la recita a teatro, la Fratini ricorda bene che si trattava di «una storia con protagonista un pescatore finito sulle coste dell'Albania e che la storia era incentrata sull'esaltazione del fascismo».

Fratini frequentò la quinta nell'anno scolastico 1944/45 e ricorda di aver dovuto cambiare scuola a causa del bombardamento e di aver cambiato anche maestra. Della quinta ha pochi ricordi, ma le è rimasto impresso che «il libro era quello vecchio ma aveva le pagine tagliate. Ricordo di averlo comprato così. Avevano tagliato le pagine che facevano riferimento al fascismo. Erano più quelle tagliate che quelle intere!». Fratini non conserva più i libri di scuola, a differenza del maestro Bruni che ha un ricco archivio personale di testi, fotografie, appunti, documenti da quando frequentava le scuole elementari a quando insegnava. In occasione dell'intervista ha mostrato proprio il suo libro di quinta elementare con le pagine tagliate³³⁹.

Questi archivi personali sono molto importanti per ricostruire le storie di vita, così come gli archivi scolastici, che abbiamo utilizzato per verificare le informazioni delle maestre Alessandrina Luchetti ed Eda Pacini³⁴⁰. Durante l'intervista le due ex-colleghe e amiche hanno raccontato alcuni aneddoti sugli anni di formazione presso l'Istituto «San Giuseppe» di Macerata, sugli incontri con i direttori didattici, così come hanno ricordato gli studenti e le sedi delle scuole in cui hanno insegnato.

In alcuni punti dell'intervista, la maestra Pacini si è contraddetta e ha dimostrato insicurezza ma è sempre intervenuta prontamente la figlia, che conosceva bene la storia professionale della madre.

³³⁸ M.F.12.03.2018.

³³⁹ Figura 6 in appendice fotografica, p. 986.

³⁴⁰ La testimonianza orale di Alessandrina Luchetti e Eda Pacini è stata registrata il 27 febbraio 2019. Alessandrina Luchetti è nata a Mogliano il 12 agosto 1930 e ha frequentato l'istituto magistrale “San Giuseppe” di Macerata. Dopo aver insegnato alcuni anni a Macerata, è stata trasferita a Petriolo e, infine, a Mogliano fino alla pensione, raggiunta dopo 37 anni di servizio nel 1995. Eda Pacini è nata a Mogliano il 19 novembre 1931. Ha insegnato in numerose scuole rurali del comune di Mogliano fino ad arrivare in quella urbana del paese, fino alla pensione, arrivata, anche per lei, nel 1995.

Al fine di verificare alcune informazioni su cui la Pacini aveva manifestato alcune incertezze, è stato consultato il suo fascicolo personale³⁴¹ all'interno del quale sono conservate tutte le informazioni necessarie per ricostruire la carriera magistrale e “scovare”, per esempio, eventuali richiami da parte del direttore. È stato così possibile verificare che, come è stato dichiarato durante l'intervista, non ha mai ricevuto richiami dal direttore e che i comuni indicati come sede di insegnamento erano corretti (aveva solo tralasciato alcune frazioni³⁴²). All'interno del fascicolo della Pacini è stato molto interessante trovare alcuni documenti che sono andati ad arricchire la ricerca: si tratta di alcune relazioni scritte dalla stessa insegnante con una macchina da scrivere riguardanti la vita scolastica. Per esempio, nel documento che riporta l'anno scolastico 1968/69, dal titolo *Scuola di Mogliano – Poggio, Piano annuale di lavoro dell'insegnante Cesetti Eda*³⁴³, si legge:

«È da diversi anni che insegno in questa scuola che dista dal centro abitato del Comune due chilometri e mezzo, quindi conosco abbastanza bene l'ambiente in cui vivono i miei alunni, le loro abitudini e il loro grado di preparazione. Gli alunni provengono quasi tutti dalla campagna, ma le condizioni economiche delle famiglie sono discrete, poiché i loro componenti, oltre che dedicarsi al lavoro nei campi, svolgono un'altra attività: per la maggior parte intrecciano i vimini, lavoro molto sviluppato nel nostro paese. I genitori non hanno troppo tempo e non sono in grado di seguire culturalmente i propri figli, che però vengono a scuola puntuali, ben puliti ed ordinati e sono abbastanza educati, rispettosi e disciplinati. In casa quasi tutti gli alunni hanno la radio, la televisione e si recano spesso in paese al cinema e ad assistere alle partite di calcio. La scolaresca è composta di tredici alunni: tre di prima e dieci di seconda. Dei bambini di prima, nessuno ha frequentato la scuola materna, quindi l'ingresso nella scuola elementare comporta il primo distacco dalla famiglia».

Di seguito sono elencati i nomi degli alunni con un giudizio e viene definito il piano di lavoro come «solo una guida, un orientamento verso un modo di organizzare l'anno scolastico; quindi potrà subire dei cambiamenti, con aggiunte e arricchimenti a seconda degli interessi che possono sorgere dalla vita della scuola o da avvenimento o da situazioni nuove».

³⁴¹ Il fascicolo personale di Eda Pacini è conservato nell'archivio scolastico situato presso la scuola elementare “Giovanni XXIII” di Mogliano, in provincia di Macerata.

³⁴² L'elenco delle scuole in cui hanno insegnato è molto più lungo di quanto hanno dichiarato. Ma in quasi tutte le interviste gli ex-insegnanti, comprensibilmente, non ricordano ogni singola scuola dove hanno insegnato, considerando anche che molte di queste sono state da loro frequentate solo per brevi periodi e per supplenze. Gli unici casi in cui è stato possibile avere un elenco dettagliato delle scuole durante l'intervista sono quelli della ex-maestra Anna Caltagirone, la quale aveva a casa la documentazione ufficiale degli anni di servizio, o delle sorelle Adria e Silvana Piantoni, le quali avevano riportato tutte le informazioni in un quaderno ancora oggi conservato a casa.

³⁴³ Nel fascicolo è indicato il nome Eda Cesetti, ma all'intervista si è presentata – e ha firmato la liberatoria – come Eda Pacini, quindi fornendo il cognome del marito.

Di piano annuale nel fascicolo ne è presente anche un altro ma non è riportata la data, si potrebbe ipotizzare che si tratti dell'anno scolastico 1963/64 in quanto alla fine a penna è riportata la firma dell'insegnante e l'indicazione "Scuola di Mogliano – Pace" e consultando il documento che riporta l'elenco delle scuole in cui ha svolto servizio la maestra Cesetti, si riscontra che abbia insegnato nella frazione Pace di Mogliano proprio nell'anno scolastico 1963/64, quindi si riferisce molto probabilmente a questo periodo. Nel fascicolo sono contenute anche alcune relazioni sui libri di testo in uso per l'anno scolastico dal 1965 al 1974 con giudizi e commenti sulle letture.

Dopo aver presentato una lunga serie di racconti dei testimoni, possiamo affermare che l'intento è stato quello di dimostrare come utilizzare le fonti orali per ricostruire una parte della storia della scuola e per mettere in evidenza aspetti spesso rimasti nascosti, i quali rischiano di essere persi per sempre se non raccolti in tempo. Le fonti orali non solo possono far luce sulle attività didattiche, sui costumi educativi e sulle pratiche disciplinari in uso nelle scuole, ma, come sarà illustrato nel capitolo successivo, esse possono rappresentare un importante strumento nella didattica della storia nella scuola primaria.

CAPITOLO III

Le memorie scolastiche nella didattica della storia a scuola e nelle iniziative di *public history*

§ 3.1 – L'utilizzo delle testimonianze orali nella didattica della storia nella scuola primaria

L'utilizzo delle fonti orali, come si è ampiamente dimostrato nei precedenti capitoli, rappresenta una risorsa molto importante nell'ambito della storia dell'educazione per indagare sui costumi scolastici, sulle pratiche educative e sulle esperienze professionali.

Se, da una parte, l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di dimostrare l'utilità delle fonti orali e la necessità di avviare un sempre maggior numero di studi che vedano il loro impiego nelle ricerche in ambito storico-educativo, dall'altra, la finalità che ci si è prefissati è stata anche quella di utilizzare le testimonianze orali per la didattica della storia a scuola, in particolare in quella primaria.

Nell'ambito di questa ricerca è stato avviato un progetto con alcune scuole marchigiane, utilizzando le competenze e le conoscenze acquisite nel corso della raccolta delle testimonianze allo scopo di sperimentare un laboratorio sulle fonti orali ideato e realizzato in collaborazione con la commissione didattica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata.

Il Museo della scuola maceratese, il quale si è rivolto inizialmente a un pubblico istituzionale, quindi a docenti, ricercatori, dottorandi e studenti universitari, ha successivamente aperto le porte alle scuole di ogni ordine e grado³⁴⁴ proponendo una serie di percorsi educativi e didattici che sono confluiti in una sempre più ricca offerta didattica, che si rinnova ogni anno.

³⁴⁴ Il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata è stato costituito nel 2009 ed è stato ufficialmente aperto al pubblico nel 2012. È nato grazie alla donazione dei coniugi Paolo e Ornella Ricca, collezionisti privati che, negli anni, hanno raccolto una straordinaria collezione di materiali scolastici. Il museo è strettamente collegato al «Centro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia» in seno al quale esso ha avuto origine. Per un maggiore approfondimento sul Museo della scuola maceratese, si vedano: Marta Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Franco Angeli, Milano 2018; Anna Ascenzi, Elisabetta Patrizi, *I Musei della scuola e dell'educazione e il patrimonio storico-educativo. Una discussione a partire dall'esperienza del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata*, in «History of Education & Children's Literature», vol. IX, n. 2, 2014, pp. 685-714.

Il Museo della scuola maceratese, come gli altri musei universitari sorti in Italia nell'ultimo ventennio³⁴⁵, svolge un ruolo molto importante nel rinnovamento della ricerca storico-educativa, in particolare per quanto riguarda la storia della scuola³⁴⁶.

La commissione didattica del Museo della scuola maceratese ha ideato e progettato una serie di laboratori destinati inizialmente alle sole scuole primarie e, in seguito, a tutte le scuole di ogni ordine e grado, quindi dalla scuola dell'infanzia fino alla secondaria di secondo grado. Questi laboratori sono stati progettati ponendo una particolare attenzione verso il patrimonio storico-scolastico, che, a partire dagli anni Novanta, grazie ai nuovi approcci storiografici, ha visto crescere l'interesse nei suoi confronti e, quindi, è stato oggetto di studi sempre più frequenti.

Nella progettazione e realizzazione dei laboratori didattici, gli oggetti e gli arredi scolastici del Museo della scuola maceratese hanno rappresentato un punto di riferimento importante utilizzato per ricostruire la storia della scuola e stimolare una riflessione sulle differenze tra passato e presente. Inoltre, la commissione didattica, sin dall'inizio, ha tenuto in considerazione non solo il patrimonio storico-educativo materiale ma anche quello immateriale, di cui fanno parte le fonti orali.

³⁴⁵ Nel 2014, in seno al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca», in occasione della giornata di studi maceratese sul tema «Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale delle scuole: alcuni progetti innovativi in Italia e Spagna», è stato istituito l'*Osservatorio permanente dei musei dell'educazione e dei centri di ricerca sul patrimonio storico-educativo* (OPeN.MuSE) con l'obiettivo di promuovere la conoscenza del patrimonio storico-educativo a vari livelli, attraverso attività di ricerca e di censimento e attraverso la promozione di iniziative di disseminazione e di formazione rivolte a diverse tipologie di pubblici. È stata quindi avviata una campagna di rilevazione estesa a tutti i musei della scuola e dell'educazione presenti nel territorio italiano e, in seguito, sono state pubblicate una scheda e una mappa che, rispettivamente, contengono l'elenco di questa tipologia di musei in Italia e indicano i luoghi in cui si trovano. Questo progetto è in continuo e costante aggiornamento sulla pagina web <https://www.unimc.it/cescom/it/openmuse>. (ultimo accesso: 21 ottobre 2019).

³⁴⁶ Per un ulteriore approfondimento sulla ricerca storica e didattica nei musei universitari della scuola e dell'educazione, si vedano: Fabio Targhetta, *I musei dell'educazione come risorsa per la ricerca*, in «History of Education & Children's Literature» vol. V, n. 1, 2010, pp. 421-431; Rossella Andreassi, *Luoghi e strumenti per la ricerca e la didattica. Il Centro per la storia delle istituzioni scolastiche, del libro per la scuola e la letteratura per l'infanzia e il Museo della scuola e dell'educazione popolare dell'Università degli Studi del Molise*, in Hervè Cavallera (a cura di), *La ricerca storico-educativa oggi: un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca. Atti del convegno nazionale CIRSE* (Lecce, 8-9 novembre 2012), Pensa Multimedia, Lecce 2013, pp. 175-192; Brunelli e Patrizi, *School museums as tools to develop the social and civic competencies of European citizens. First research notes*, in «History of Education & Children's Literature», vol. VI, n. 2, 2011, pp. 507-524; Brunelli, *La comunicación y la interpretación del patrimonio educativo en los museos: espejo y reflejo de una disciplina en la transformación*, in Paulí Dávila e Luis M^a Naya (a cura di), *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, Erein, Donostia 2016, pp. 79- 95; Brunelli, *The School Museum as a Catalyst for a Renewal of the Teaching of History of Education. Practices and experiences from the University of Macerata*, «Educació i Història: Revista d'Història de l'Educació», n. 26, 2015, pp. 121-141; Milena Cossetto, *Il Museo della Scuola-Schulmuseum della Città di Bolzano*, «Turrus Babel», n. 56, 2002, pp. 34-41; Carmela Covato, *Il Museo storico della didattica "Mauro Laeng" dell'Università degli Studi Roma Tre fra passato e presente*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 15, 2008, pp. 129-132; Mirella D'Ascenzo e Roberto Vignoli, *Scuola, didattica e musei tra Otto e Novecento. Il Museo didattico "Luigi Bombicci" di Bologna*, CLUEB, Bologna 2008; Meda, *Musei della scuola e dell'educazione. Ipotesi progettuale per una sistematizzazione delle iniziative di raccolta, conservazione e valorizzazione dei beni culturali delle scuole*, «History of Education & Children's Literature», vol. V, n. 2, 2010, pp. 489-501; Francesca Davida Pizzigoni, *Imparare a imparare attraverso il museo scolastico: tracce di nuove potenzialità di uno strumento didattico tardo-ottocentesco*, «Form@re: Open Journal per la formazione in rete», vol. 15, n. 3, 2015, pp. 142-158; Patrizia Zamperlin, *Il Museo dell'educazione dell'Università degli Studi di Padova*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 15, 2008, pp. 133-136.

Il crescente interesse verso questo patrimonio è stato dimostrato anche dalla *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* stipulata, nel 2003, dalla Conferenza Generale dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura), in cui viene definito come «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale»³⁴⁷. Nel seguente comma in esso vengono incluse anche «le tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale»³⁴⁸.

Di conseguenza, anche queste tradizioni ed espressioni orali devono essere incluse in quelle misure di identificazione, documentazione, ricerca, preservazione, protezione, promozione, valorizzazione e trasmissione previste dalla Convenzione³⁴⁹ e, per fare ciò, devono essere messi in atto programmi di educazione, di sensibilizzazione e d'informazione destinati al pubblico in generale e, in particolare, ai giovani.

Per questo motivo, si ritiene che la scuola possa essere l'ambiente ideale per rendere consapevoli dell'importanza della conservazione della memoria e per avviare progetti di valorizzazione del patrimonio culturale immateriale.

Il pubblico scolastico è stato individuato già dai primi anni di attività del Museo della scuola come destinatario di una sperimentazione dei percorsi didattici, che negli anni sono stati riprogettati e migliorati e che sono in costante *work in progress* cercando ogni anno di accogliere esigenze e richieste da parte dei docenti, con una particolare attenzione alla programmazione di ogni scuola.

Come opportunamente sottolineato da Marta Brunelli, «l'attività progettuale in ambito museale riguarda un'ampia gamma di prodotti e di servizi per il pubblico, che vanno dagli allestimenti con i relativi apparati informativi, alle iniziative temporanee come mostre o altri eventi culturali, alla preparazione di progetti didattici complessi elaborati in co-progettazione con insegnanti e scuole, alla programmazione di un'offerta didattica diretta ad una gamma più o meno ampia di pubblici, fino alla visita guidata»³⁵⁰.

La programmazione di un'offerta didattica si può far rientrare anche nella nuova sfida degli atenei universitari che oggi si prefiggono come obiettivi fondamentali, oltre a quelli della formazione e della ricerca, anche quello della cosiddetta «Terza missione universitaria»³⁵¹, offrendo alle scuole i risultati

³⁴⁷ Art. 2 della Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003.

³⁴⁸ Art. 2, c. 2, a) della Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, cit.

³⁴⁹ Art. 2, c. 3 della Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, cit.

³⁵⁰ Brunelli, *L'educazione al patrimonio scolastico*, cit., p. 51.

³⁵¹ Per definire la Terza Missione, riportiamo la definizione di Brunelli, *L'educazione al patrimonio scolastico*, cit., pp. 20-21: «Con l'espressione Terza missione s'intende il ruolo attivo che le Università sono chiamate oggi a svolgere nello sviluppo economico e sociale del contesto in cui operano, riversando i risultati della ricerca scientifica nella realizzazione di prodotti e servizi che contribuiscano alla crescita e al benessere del territorio e alle comunità di riferimento»

della ricerca scientifica attraverso un percorso di formazione che, nel caso del Museo della scuola maceratese, prende in considerazione una *linea del tempo* che parte dalla ‘scuola’ della preistoria fino ad arrivare ai giorni nostri, toccando delicate e attuali tematiche come quella del bullismo³⁵².

L’obiettivo della commissione didattica del Museo è stato, sin dall’inizio, quello di realizzare percorsi con la massima intenzionalità educativa, possibile solamente attraverso uno schema progettuale ben preciso. Si è scelto, quindi, di avvalersi dei modelli progettuali offerti da due ambiti disciplinari: quello della Interpretazione del patrimonio (o *Heritage Interpretation*) da una parte, e della Didattica Generale dall’altra³⁵³. Come illustrato da Brunelli, il Museo della scuola ha adottato alcune cornici concettuali e metodologiche di riferimento, ossia la visione pedagogica propria dell’Educazione al patrimonio, grazie alla quale il patrimonio culturale assume il valore di una vera risorsa didattica su cui impostare una progettazione educativa interdisciplinare, per la scuola e nel museo, la filosofia e la prassi dell’Interpretazione del patrimonio che, in quanto forma di mediazione, mette al centro la creazione di connessioni significative tra i visitatori e il patrimonio culturale e, infine, l’approccio scientifico all’insegnamento proprio della didattica generale, da cui attingere non solo tecniche e strategie consolidate ma anche innovativi modelli didattici capaci di schiudere interessanti possibilità di applicazione anche nell’ambito museale³⁵⁴.

A dimostrazione del fatto che gli storici dell’educazione abbiano iniziato ad esplorare le potenzialità euristiche delle fonti orali e che abbiano compreso l’apporto che esse possono contribuire a dare nella ricerca storico-educativa, si evidenzia che, nella progettazione dei percorsi educativi per le scuole, uno dei primi laboratori inseriti è stato proprio quello dedicato alla raccolta di testimonianze orali.

Le prime formule laboratoriali del Museo della scuola risalgono agli anni scolastici 2012/13 e 2013/14 ed erano rivolte esclusivamente alle scuole primarie. Il laboratorio «La scuola dei nonni» rappresenta la proposta educativa storica del Museo, progettata e realizzata per prima e indirizzata agli alunni e alle alunne della terza, quarta e quinta elementare.

Il percorso didattico si proponeva di far incontrare i bambini e le bambine con un testimone diretto della scuola del passato, possibilmente un nonno o una nonna di un alunno della classe o una persona anziana qualsiasi, al Museo della scuola. La situazione che si veniva quindi a creare era quella di un confronto intergenerazionale nel quale i bambini stessi, sulla base di domande³⁵⁵ predisposte dalla

³⁵² Il tema del bullismo è trattato nel laboratorio «Dal cappello dell’asino ai social», un percorso storico-emozionale nel quale si ripercorrono forme di prevaricazione e cattiveria manifestatesi nella scuola di ieri e in quella di oggi.

³⁵³ Cfr. Brunelli, *L’educazione al patrimonio scolastico*, cit., p. 53.

³⁵⁴ *Ibid.*, p. 91.

³⁵⁵ Le domande predisposte dalla Commissione didattica del museo erano le seguenti: 1) Come raggiungevi la scuola? 2) Avevi lo zaino? 3) Di quanti alunni era composta la tua classe? Era mista o solo femminile? Avevate tutti la stessa età oppure era una pluriclasse? 4) Quanti insegnanti avevi? 5) Quali materie ti insegnavano? 6) Qual era la tua materia preferita? 7) Che materiali usavate in classe per fare lezione? 8) Com’era la tua aula? Qual era la disposizione dei banchi? 9) Avevate una divisa o un grembiule? 10) Alla fine dell’anno ricevevi la pagella? Eri bravo a scuola? 11) Le maestre erano severe? Quali punizioni davano agli alunni? Tu eri bravo? 12) Quante ore durava la scuola? Solo la mattina o anche

commissione didattica del Museo della scuola, interrogavano il testimone con il supporto degli insegnanti.

L'intervista si svolgeva nell'aula antica del Museo maceratese. Si tratta di un'aula pluriclasse degli anni Trenta ricca di materiali scolastici: sono presenti tutti gli oggetti che fanno parte del corredo dello scolaro, gli strumenti di punizione del maestro o della maestra, i cartelloni murali, le cartine, libri e quaderni. L'ambiente, composto da una variegata gamma di oggetti scolastici, era di supporto alle domande dei bambini, che avevano così modo, non solo di ascoltare la testimonianza, ma anche di vedere con i propri occhi e di toccare gli oggetti originali di cui parlava il testimone, a dimostrazione anche dell'importanza dell'incrocio tra più fonti attraverso le quali ricostruire il passato in maniera più completa e puntuale. In questo laboratorio, infatti, le scolaresche non solo avevano l'opportunità di confrontarsi con le fonti orali, con cui, nella maggior parte dei casi, raramente hanno occasione di lavorare, ma anche con quelle materiali e visive/iconografiche messe a disposizione dal Museo.

Come opportunamente sottolineato da Anna Ascenzi ed Elisabetta Patrizi, il percorso non solo consentiva al bambino di comprendere «le molteplici differenze tra la scuola di un tempo e la scuola di oggi», ma anche di «recuperare la memoria e il significato di quell'esiziale ruolo di “testimone-narrante” assegnato tradizionalmente alle persone anziane all'interno delle comunità locali»³⁵⁶.

Al termine del percorso didattico veniva proposto anche il laboratorio di calligrafia «Zampe di gallina», nel quale gli alunni e le alunne avevano la possibilità di scrivere con pennino e calamaio cimentandosi quindi con la materia “bella calligrafia”, presente nella scuola dei nonni.

Nella prima versione del laboratorio era previsto un incontro preliminare tra gli insegnanti e il testimone, in modo da avviare un confronto e poter meglio organizzare l'intervista. Questo colloquio infatti permetteva di aiutare il testimone a capire non solo quali sarebbero stati gli aspetti su cui soffermarsi e su cui la classe lo avrebbe interrogato, ma anche per evitare inutili ripetizioni nel corso della visita e per permettergli di organizzare il proprio racconto.

Gli insegnanti avevano anche la possibilità di coinvolgere maggiormente i bambini invitandoli ad utilizzare il questionario per intervistare i propri genitori o nonni prima o dopo l'incontro con il testimone al museo. Quindi gli alunni e le alunne avevano anche modo di approfondire la raccolta di una testimonianza orale, utile per stimolare maggiormente il pensiero critico sul confronto tra la

di pomeriggio? 13) Qualche tuo coetaneo non veniva regolarmente a scuola? Perché? 14) C'erano in classe con te bambini le cui famiglie provenivano da altri paesi? 15) Quanto durava la ricreazione? 16) Che cosa mangiavate e che cosa facevate? 17) Quando finiva la scuola, dove andavi in vacanza?

³⁵⁶ Ascenzi, Patrizi, *I Musei della scuola e dell'educazione e il patrimonio storico-educativo. Una discussione a partire dall'esperienza del Museo della scuola “Paolo e Ornella Ricca” dell'Università degli Studi di Macerata*, in “History of Education & Children's Literature”, IX, vol. 2, 2014, p. 696.

scuola di ieri e quella di oggi e per acquisire sempre maggior consapevolezza nei confronti dell'importanza della memoria individuale e collettiva.

Infine, come dei piccoli reporter, essi erano invitati a raccogliere il materiale in un elaborato collettivo avente come tema «Scuola dei nonni» o anche «Scuola dei nonni e dei genitori» che poteva anche essere arricchito con documenti di famiglia come fotografie di scuola o vecchi quaderni.

Questo laboratorio, negli anni, è stato riprogettato senza apportare cambiamenti sostanziali alla sua struttura. Nell'anno scolastico 2014/15 è stata riproposta la stessa formula, prevedendo, al termine della visita, il laboratorio «Scriviamo in bella: lezione di buona scrittura con pennino e calamaio» in cui il primo a scrivere era il testimone, mostrando ai bambini come usare pennino e calamaio, strumenti poco noti agli studenti e alle studentesse e che raramente hanno avuto occasione di usare.

Nell'anno scolastico 2015/2016, il laboratorio è stato inserito nel progetto per la scuola dell'infanzia e la scuola primaria «Il Museo della scuola come laboratorio di *multiliteracy*»³⁵⁷ il cui intento era quello di utilizzare il patrimonio come poliedrico strumento di mediazione culturale e il museo come laboratorio di sperimentazione di modalità di apprendimento alternative (costruttive, partecipative, ludico-collaborative) finalizzate all'attivazione dei molteplici processi di alfabetizzazione (grafico-espressiva, psico-cognitiva, socio-relazionale, cinestetico-corporea, alimentare).

Il laboratorio è stato riservato alle classi terze della scuola primaria e proposto come percorso di alfabetizzazione intergenerazionale con lo scopo di sviluppare competenze in cui rientrano la raccolta, la selezione e l'elaborazione di informazioni verbali e non verbali, il confronto della propria esperienza personale con quella di altri in una prospettiva diacronica, l'acquisizione di competenze sociali attraverso il dialogo intergenerazionale e la promozione dell'*active ageing*. È stato quindi proposto un percorso che, da un lato, facesse conoscere ai bambini come si faceva scuola in passato attraverso la mediazione di un testimone diretto (una persona anziana qualsiasi o nonni/e degli alunni), che essi intervistavano ponendogli domande sui suoi ricordi di scuola, e, dall'altro lato, permettesse di recuperare il ruolo di "memorie viventi" tradizionalmente svolto all'interno delle comunità dagli anziani, promuovendone in tal modo l'inclusione sociale e incentivando il dialogo intergenerazionale. Come già evidenziato in precedenza, questo laboratorio permetteva ai bambini e alle bambine anche di interagire con gli spazi museali e con gli oggetti scolastici e con i sussidi didattici del passato, apprendendone finalità e modalità di funzionamento.

La stessa formula è stata riconfermata negli anni 2016/17 e 2017/18, modificando solo il titolo in laboratorio intergenerazionale «Nonno raccontami...la tua scuola»; mentre una sostanziale e formale

³⁵⁷ Il progetto era stato pensato per essere inserito nel POF 2015/2016 da parte degli istituti comprensivi marchigiani ed è stato articolato con l'obiettivo di promuovere un percorso di *multiliteracy*, ovvero di *alfabetizzazione multipla*, che – attraversando la verticalità del curriculum della scuola dell'infanzia e della scuola primaria – consenta l'acquisizione integrata di conoscenze, competenze e linguaggi differenti.

modifica è stata effettuata nell'offerta didattica degli anni scolastici 2018/19 e 2019/20 per sperimentare un percorso didattico nuovo nell'ambito di questo progetto di ricerca.

Come già indicato, il laboratorio è stato principalmente riservato alle classi terze, quarte e quinte della scuola primaria. Ciò è dovuto anche al fatto che, considerando le Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione del 2012, tra gli obiettivi di apprendimento al termine della classe terza, per quanto riguarda l'uso delle fonti, quelli che devono essere raggiunti riguardano l'«individuare le tracce e usarle come fonti per produrre conoscenze sul proprio passato, della generazione degli adulti e della comunità di appartenenza e ricavare da fonti di tipo diverso informazioni e conoscenze su aspetti del passato»³⁵⁸; ma anche tra gli obiettivi di apprendimento al termine della classe quinta sono previsti quelli di «produrre informazioni con fonti di diversa natura utili alla ricostruzione di un fenomeno storico e rappresentare, in un quadro storico-sociale, le informazioni che scaturiscono dalle tracce del passato presenti sul territorio vissuto»³⁵⁹.

Considerando, però, che anche per la classe terza della scuola secondaria di primo grado l'uso delle fonti è inserito tra gli obiettivi da raggiungere, si è ritenuto opportuno, sotto la supervisione scientifica della commissione didattica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca», inserire nell'offerta didattica tra i destinatari del laboratorio «Nonno... raccontami la tua scuola» anche gli studenti e le studentesse delle classi prima, seconda e terza della scuola secondaria di primo grado, calibrando lo svolgimento del laboratorio in base alle diverse età.

Secondo le Indicazioni nazionali del 2012, infatti, al termine della classe terza, gli studenti e le studentesse dovrebbero essere in grado di utilizzare le fonti e quindi di conoscere alcune procedure e tecniche di lavoro utilizzate nei siti archeologici, nelle biblioteche e negli archivi e di usare fonti di diverso tipo (documentarie, iconografiche, narrative, materiali, orali, digitali, ecc.) per produrre conoscenze su temi definiti³⁶⁰.

Il laboratorio in questione permette agli studenti e alle studentesse non solo di confrontarsi con le fonti orali, alle quali essi stessi danno origine attraverso l'intervista, ma offre loro la possibilità di lavorare direttamente con altre tipologie di fonti, come quelle materiali: si pensi, infatti, ai numerosi oggetti scolastici che vengono utilizzati in questo laboratorio all'interno di un museo universitario. E ancora, sono presenti le fonti visive/iconografiche in quanto spesso si fa ricorso alle fotografie per stimolare la memoria di chi racconta.

La nuova versione proposta del laboratorio «Nonno raccontami...la tua scuola» ha, innanzitutto, proposto il passaggio da laboratorio intergenerazionale a laboratorio giornalistico-multimediale e

³⁵⁸ *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, «Annali della Pubblica», Le Monnier, 2012, p. 54.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, cit., p. 55.

storico, prevedendo quindi una struttura più complessa che potesse includere maggiori competenze. Infatti, nel laboratorio si integrano oggi una serie di tecniche e strumenti diversi, che permettono, da un lato, di coinvolgere direttamente gli studenti e le studentesse nello studio della storia attraverso una testimonianza sulla base di domande da loro proposte e, dall'altro, di far acquisire loro la capacità di condurre un'intervista e di utilizzare una macchina fotografica, un registratore e una videocamera. Il laboratorio è stato riprogettato sotto la supervisione della commissione didattica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» al fine di sperimentare una nuova modalità di organizzazione e conduzione del laboratorio per esplorare a pieno le potenzialità delle fonti orali anche nell'ambito scolastico, e, quindi, per verificare in che modo esse possano essere finalizzate allo studio della storia a scuola integrando questo percorso con strumenti tecnologici, con cui gli alunni e le alunne si trovano ormai quotidianamente a contatto.

Nel primo anno, in via sperimentale, si è deciso di coinvolgere quattro classi delle scuole primarie marchigiane: due quarte della Scuola «Diaz» di Grottazzolina, due quinte delle Scuole «D'Acquisto» e «Mameli» di Macerata e la seconda della «D'Acquisto» di Camerino.

Alle insegnanti sono stati proposti due incontri³⁶¹: il primo da svolgere in classe e il secondo al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca».

Nel primo incontro la classe ha assistito a una lezione incentrata sul concetto di fonte e sulla differenza fra le diverse tipologie di fonti, focalizzandosi in particolare su quelle orali, per poi partecipare attivamente a un confronto su quali potessero essere le differenze tra la scuola da essi frequentata e quella del passato, aiutati da alcune immagini degli oggetti scolastici presenti al museo. Lo scopo della lezione era anche quello di far capire ai più giovani l'importanza delle fonti orali nella ricerca storica-educativa, facendo quindi comprendere che attraverso queste tracce di memoria possiamo tutti – sin da bambini – contribuire a conservare e a ricostruire il passato, preservando così la memoria della nostra comunità.

Nella seconda parte della lezione i bambini e le bambine sono stati invitati a rispondere a questo quesito: «Quali domande dovremmo fare al nostro testimone per conoscere la scuola di una volta?» e, quindi, hanno iniziato a elencare cosa avrebbero voluto chiedere all'intervistato.

In questo modo è stato realizzato il questionario, con il supporto anche da parte degli insegnanti. In particolare, è stato necessario, in tutti e quattro i casi, spostare l'attenzione degli studenti su altri argomenti oltre a quello delle punizioni corporali subite a scuola. La maggior parte della classe, infatti, ha subito proposto domande come «Sei mai stato punito?», «Ti comportavi male a scuola? Se sì, cosa

³⁶¹ Solo nel caso della scuola primaria «D'Acquisto» di Camerino è stato svolto un solo incontro diviso in due parti. La prima parte è stata dedicata alla lezione sul concetto di fonte, sulle modalità di conduzione di un'intervista e sui principali strumenti da utilizzare, mentre, nella seconda, la classe ha incontrato il testimone e ha realizzato l'intervista con le domande che erano state proposte dai bambini e dalle bambine nella prima parte.

ti faceva la maestra o il maestro per punirti?», «Hai mai ricevuto bacchettate?» o «Sei mai stato picchiato da un insegnante?».

Il tema delle punizioni a scuola attira sempre l'attenzione dei più piccoli, come dimostrato anche da uno dei laboratori, tra i più richiesti, presenti nell'offerta didattica del Museo della scuola, «Marachelle e punizioni», il quale, come sottolinea Brunelli, è caratterizzato «da una forte componente emozionale, immersiva e simulativa» e da un percorso che vuole portare i bambini «a immedesimarsi nei loro coetanei del passato, spesso soggetti a punizioni molto dure, corporali e non»³⁶².

Si tratta di castighi messi in atto dagli insegnanti seppur non ammessi dalla pedagogia ufficiale, così come dalla legge, ma, come dimostrano le testimonianze presentate nel secondo capitolo, sono azioni entrate a far parte delle abitudini degli insegnanti almeno fino agli anni Settanta.

Quindi, si è cercato di spostare l'interesse dei bambini anche verso altri aspetti della scuola di una volta cercando di stimolare la loro curiosità attraverso il racconto di aneddoti di alcuni testimoni, facendo, per esempio, riferimento a quegli ex-bambini che andavano a scuola a piedi anche con la neve, oppure a coloro che non avevano la merenda o andavano scalzi.

In questo modo, evidenziando che ci sono anche altre differenze tra la scuola di oggi e quella di ieri, si è riusciti a compilare un questionario in grado di restituire un'immagine completa della scuola di una volta e di quello che realmente accadeva in classe³⁶³.

Infine, al termine della lezione, sono state date alcune indicazioni su come riprendere con una videocamera l'intervista e su come realizzare un servizio fotografico, quindi sulle regole base della corretta inquadratura e sul funzionamento degli strumenti tecnologici messi a disposizione del Museo e che sarebbero stati poi affidati direttamente ai bambini, i quali quindi vestivano i panni di veri e propri reporter.

³⁶² Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico*, cit., p. 96.

³⁶³ Le domande che sono state proposte dai bambini e dalle bambine e poi rivolte al testimone sono le seguenti: 1) Quanto materiale portavi a scuola? 2) Hai mai fatto una gita scolastica? 3) Quali erano le materie scolastiche? 4) Qual è la punizione più dura che hai subito? 5) Avevi compiti da fare per casa? 6) Sei mai stato sui ceci? Se sì, per quanto tempo? 7) Quanti mesi durava la scuola? 8) Quanto duravano le lezioni? 9) Che cosa si imparava a differenza di oggi? 10) Il metodo di studio utilizzato all'epoca, secondo te, era più efficace di quello di oggi? 11) Sei stato mai punito? Se sì, le punizioni sono state efficaci? 12) Se non studiavi, si poteva mettere 5? 13) Qual era la più dura punizione secondo te? 14) Qual era la tua materia preferita? 15) Ti piaceva andare a scuola? 16) Avevi l'astuccio di legno? Se sì, chi l'aveva fatto? Provenivi da una famiglia nobile o di campagna? 17) Hai continuato la scuola fino alle superiori? 18) Avevi paura di andare a scuola? 19) I voti erano dallo 0 al 10 o dal 6 al 10? 20) Quale materia odiavi di più? 21) C'era l'asilo? A che età si iniziava ad andare alle elementari? 22) Dovevi aspettare la maestra per entrare in classe? 23) Potevate entrare più tardi? 24) Leggevi il Corriere dei Piccoli? 25) Eri il primo della classe? 26) C'era la ricreazione? Quanto durava? 27) Tornavate a casa da soli da scuola o veniva a prendervi qualcuno? 28) Quale lavoro facevi prima di andare in pensione? 29) Com'era fatta la tua aula? 30) Ricordi i tuoi compagni di scuola? 31) Indossavate il grembiule? 32) Avevi lo zaino per andare a scuola? Se no, dove mettevate i quaderni, i libri e l'astuccio? 33) Ricordi la tua maestra o il tuo maestro? Era severo? 34) Ti sei mai comportato male a scuola? E un tuo compagno o una tua compagna? 35) C'era la mensa? 36) Quali giochi si facevano? 36) Era più freddo in classe o in giardino? 37) Hai mai fatto dispetti alla maestra? 38) I tuoi compagni ti hanno fatto mai dispetti? Se sì, quali? Tu li hai mai fatti a loro? 39) Era tanto diversa la tua scuola da quella di oggi?

A distanza di pochi giorni dal primo incontro, ciascuna classe ha incontrato il testimone della scuola, Cesare Stacchiotti, classe 1940, nato a Jesi e residente a Filottrano, in provincia di Ancona. Stacchiotti era già stato intervistato nel 2018 come ex-alunno delle scuole rurali del comune di Jesi e si era reso disponibile per incontrare le scuole.

Il testimone era, quindi, preparato sul tipo di domande a cui avrebbe dovuto rispondere e non sono stati organizzati incontri preliminari. Stacchiotti si è presentato direttamente al Museo³⁶⁴ il giorno stabilito e ha risposto a tutte le domande degli studenti e delle studentesse. Ogni alunno aveva il compito di fare una domanda, due erano addetti alle fotografie e alla ripresa video.

Da un'indagine svolta al termine dell'intervista, nella quale è stato chiesto loro cosa li avesse maggiormente colpiti e cosa avessero imparato di nuovo, le punizioni si sono confermate l'argomento di maggior interesse.

Infatti, la maggior parte di essi, quasi la totalità degli alunni e delle alunne, hanno dichiarato che la punizione che più li aveva colpiti è stata quella «dei ceci» rispetto alle altre, quindi alle bacchettate sulle mani e al cappello dell'asino. Le classi che hanno realizzato la visita al museo, al termine dell'intervista, hanno anche sperimentato, per pochi secondi, questa punizione. Si ritiene che il fatto di aver *assaggiato* la punizione della genuflessione sui ceci abbia influito sul giudizio dei bambini e delle bambine generando un maggior coinvolgimento da parte della classe e, inoltre, li abbia anche resi più consapevoli delle azioni punitive a cui erano sottoposti i bambini una volta. Si sottolinea anche che la punizione dei ceci è stata citata da Stacchiotti, anche se lui personalmente non l'ha mai subita, dicendo che «si usavano i ceci o il granoturco ma in mancanza di questi si usavano i sassolini». Stacchiotti ha anche raccontato che «la maestra Amelia dava gli schiaffi oppure mandava dietro la lavagna con la faccia rivolta verso il muro e non bisognava mai girarsi perché la maestra era furba, ti guardava la punta dei piedi per vedere se cambiassi posizione».

Altro aspetto rimasto impresso nella scolaresca è quello relativo al freddo delle aule, considerando che non c'erano termosifoni ma, come raccontato da Stacchiotti, «una stufa in terracotta al centro della scuola che accendevamo noi studenti e, quando tirava vento, il fumo tornava dentro». L'aspetto della stufa, da un lato, ha impressionato i bambini in quanto non conoscevano questo oggetto – che hanno potuto vedere all'interno dell'aula antica del Museo maceratese –, e hanno fatto fatica ad immaginare un'aula senza il riscaldamento, ma dall'altro sono rimasti colpiti e affascinati dal fatto che la mattina gli studenti potessero avvicinarsi alla stufa e accenderla.

Così come è difficilmente immaginabile, oggi, il fatto di non avere la merenda da portarsi a scuola e da consumare a ricreazione. Alla domanda «Avete tutti la merenda la mattina? Cosa vi portate?», si è alzato un coro di voci che ha risposto di avere sempre qualcosa da mangiare e hanno iniziato a

³⁶⁴ Nel caso delle scuole di Macerata, l'intervista si è svolta presso l'istituto, quindi nelle sedi delle primarie «D'Acquisto» e «Mameli».

elencare panini farciti di affettati, cioccolata, o pacchetti di patatine o, addirittura, hamburger e hot-dog.

Ha avuto decisamente un grande impatto emotivo il racconto di Stacchiotti riguardante un suo compagno che non aveva la merenda in quanto proveniente da una famiglia molto povera, così come il fatto che lo stesso testimone si portasse da casa solo una fetta di pane.

Gli alunni e le alunne sono rimasti sorpresi anche dalla mancanza, tra le materie, di musica e ginnastica e dal fatto che spesso la maestra vivesse sopra l'aula scolastica, come nel caso della maestra di Stacchiotti.

Gli studenti e le studentesse si sono quindi resi conto delle innumerevoli differenze tra la scuola di oggi e quella di ieri, acquisendo così nuove conoscenze sulla storia della scuola, e sono stati stimolati nel proseguire la raccolta delle testimonianze anche al di fuori del contesto scolastico, consapevoli che la memoria è qualcosa che svanisce se non la si raccoglie, salvandola così dall'oblio.

Le classi sono state condotte al museo solo dopo aver raccolto la testimonianza di Stacchiotti ed è interessante sottolineare come gli studenti e le studentesse abbiano immediatamente riconosciuto tutti gli oggetti di cui avevano sentito parlare. Attraverso la voce del testimone della scuola, quegli oggetti erano diventati per loro più familiari e ne conoscevano la forma e l'utilizzo, così come erano in grado di confrontarli con quelli che avevano loro nello zaino.

Nel caso delle due classi che non sono state al museo per realizzare l'intervista, sono stati raggiunti comunque gli stessi risultati. Infatti, molti oggetti del museo sono stati portati direttamente a scuola e mostrati solo alla fine dell'intervista: anche in questo caso, senza alcuna difficoltà, gli studenti hanno riconosciuto l'oggetto e ricordato immediatamente l'utilizzo che ne faceva Stacchiotti.

Le classi coinvolte, come già indicato, sono state due quarte e una quinta, che rientravano in quelle a cui il laboratorio era destinato, e una seconda. In quest'ultimo caso si è deciso di procedere comunque alla realizzazione del laboratorio, nonostante si trattasse di una classe non inclusa tra quelle indicate nell'offerta didattica del museo, in quanto le insegnanti avevano già ampiamente trattato il tema delle fonti a scuola e, infatti, gli studenti e le studentesse erano ben preparati sul diverso significato di ciascuna tipologia di fonte.

Le insegnanti sono state invitate a scrivere un testo con la classe, nella forma che preferivano, sull'esperienza vissuta. Quindi sono state lasciate libere di inviare un articolo di giornale o un testo narrativo o semplicemente un commento.

Le maestre della scuola primaria «Diaz» di Grottazzolina hanno inviato per mail il seguente commento, sottolineando, da una parte, l'apprezzamento per il tipo di laboratorio, dall'altra, il significato che hanno attribuito all'esperienza:

«Evidenziamo la positività dell'esperienza e la soddisfazione degli alunni. Le loro osservazioni hanno messo in luce delle considerazioni, che per alcuni hanno il sapore della scoperta e della meraviglia, per altri la conferma di qualche notizia legata al racconto di nonni o bisnonni. Sicuramente questa esperienza contribuirà all'apprezzamento, da parte degli alunni, delle svariate opportunità offerte dalla scuola attualmente frequentata, ma nello stesso tempo permetterà una riflessione sui principi dell'educazione, fondamentali per la scuola di ogni tempo, che in passato venivano attuati con maggior rigore».

In questo caso il commento è stato scritto dalle maestre ma è evidente che esse abbiano effettuato una riflessione insieme alla classe per ragionare su quanto e come la scuola sia cambiata negli ultimi anni e per stimolare gli alunni e le alunne a mantenere viva la memoria intervistando i genitori o i nonni o i bisnonni, continuando così questo viaggio nel tempo tra diverse fasi storiche del nostro Paese che hanno influito anche sul mondo della scuola.

A differenza della scuola di Grottazzolina, quella di Camerino, la «D'Acquisto», ha scelto di inviare un articolo di giornale scritto da tutta la classe con il supporto delle insegnanti³⁶⁵ e alcuni testi dei singoli alunni.

Nell'articolo intitolato «Il nostro primo viaggio nel tempo con il treno»³⁶⁶, oltre all'entusiasmo per il percorso lungo i binari da Camerino a Macerata, che per alcuni ha rappresentato una piacevole novità, emergono le loro impressioni e riflessioni sull'incontro con il testimone della scuola.

Il primo aspetto che viene sottolineato è riferito alla merenda:

Il simpatico nonno ci racconta quando andava a scuola. «A quei tempi – dice – solo chi aveva la merenda mangiava; CHI NON L'AVEVA, NON MANGIAVA».

L'utilizzo del maiuscolo è indice di quanto questo racconto li abbia sorpresi e abbia fatto conoscere loro un aspetto della scuola del passato che non coincide con quella di oggi. Del racconto di Stacchiotti hanno ricordato anche le punizioni, la mancanza dei riscaldamenti e il pennino per scrivere, così come tanti altri materiali scolastici relativi al corredo dello scolaro:

«A scuola al tempo dei nonni, le materie erano le stesse? E le punizioni? C'era la ricreazione?». Tantissime sono le domande che Francesco, Giuseppe, Sofia, Khady, David fanno. Noi alunni vestiamo i panni di veri e propri reporter per indagare sulla scuola del passato, guidati da un testimone d'eccezione: nonno Cesare. [...] «Nella sua scuola non

³⁶⁵ L'articolo di giornale è stato inviato anche alle redazioni locali ed è uscito su diverse testate. È stato anche pubblicato sul sito del Museo della scuola di Macerata: <http://museodellascuola.unimc.it/2019/05/07/il-nostro-primo-viaggio-in-treno/> (ultimo accesso: 3 novembre 2019).

³⁶⁶ Articolo pubblicato in appendice, pp. 980-981.

c'erano i riscaldamenti – continua Tommaso – C'era una grande stufa di terracotta marrone dove si metteva la legna e, se sotto si metteva la mano, il fuoco ti scottava! Erano gli alunni a mettere i pezzi di legno dentro! Un tubo mandava fuori il fumo, se tirava vento, quel fumo tornava indietro e i maglioni dei bambini diventavano tutti neri. Non c'era l'acqua calda, solo la fredda! I bambini non erano tutti bravi, Cesare stava tra i medi. I bambini più cattivi erano puniti con le bacchettate sulle mani, dietro la lavagna con i ceci sotto le ginocchia. A quel tempo i colori non erano tanti, c'erano i pastelli a sei e gli acquerelli a dodici». [...] Si scriveva con il pennino intingendo nell'inchiostro e se non si stava attenti c'era il rischio di schizzare i compagni, ecco perché i grembiuli dei bambini erano neri! In questo modo le macchie non si vedevano! I maschi avevano un grande fiocco celeste, le bambine, rosa. Si usavano i quaderni piccoli, uno a righe ed uno a quadretti con la copertina nera; per asciugare l'inchiostro c'era la carta assorbente rosa o celeste da mettere tra un foglio e l'altro per raccogliere l'inchiostro in più. Non c'era lo zaino, ma la cartella che prima era di legno con una cinta in pelle in mezzo alla quale si mettevano il libro e il sussidiario!

Nell'articolo i bambini e le bambine hanno riportato tutto il racconto di Stacchiotti, a dimostrazione del grande interesse che le sue parole hanno suscitato, tra stupore e incredulità per il fatto che, per esempio, a scuola si andasse solo a piedi o che non ci fosse mai nessun genitore o nonno ad aspettarli fuori quando suonava la campanella.

Dalle riflessioni degli alunni e delle alunne, si ritiene che questo tipo di laboratorio abbia rappresentato uno strumento valido ed efficace non solo per lo studio della storia della scuola ma anche e soprattutto per stimolare un pensiero critico sul passato. Inoltre, permette di acquisire alcune competenze trasversali come l'utilizzo di strumenti tecnologici.

Nel testo scritto da Elena, intitolato «La gita di scuola», emerge chiaramente il suo pensiero su quello che hanno vissuto i bambini molti anni fa:

Io in gita mi sono divertita tanto. Abbiamo fatto mille domande al nonnino! Non avrei mai pensato che la scuola a quei tempi era molto diversa dai nostri e credo che se fossi vissuta in quei tempi non ce l'avrei fatta.

Io lo capisco perché ho provato una punizione e non mi è piaciuta tanto.

«Non ho resistito nemmeno un secondo!» e loro ci dovevano stare un quarto d'ora!

Nel testo di Tommaso vengono evidenziati tutti gli episodi e gli aneddoti raccontati da Stacchiotti e che sono stati anche riportati nell'articolo di giornale:

Oggi sono andato in gita a Macerata con il treno.

Lì siamo stati a visitare un museo, dove ho conosciuto Cesare, che ci ha raccontato quando andava a scuola. A quei tempi, ci ha detto, che chi aveva la merenda mangiava, chi non l'aveva non mangiava. Nella sua scuola non c'erano i riscaldamenti. C'era una stufetta di terracotta dove si metteva la legna e se sotto si metteva la mano il fuoco la bruciava.

Nella stufa c'era un tubicino che mandava fuori il fumo e se tirava vento, quel fumo tornava dentro e i maglioni dei bambini diventavano tutti neri.

Non c'era l'acqua calda ma fredda.

I bambini non erano tutti buoni, Cesare stava tra i medi.

Per i bambini più cattivi le punizioni erano: le orecchie da asino, le bacchettate sulle mani e sulla testa, i ceci sotto le ginocchia.

In quel tempo i colori non erano tanti, c'erano i pastelli a sei e gli acquarelli a dodici.

Quando c'era un ospite, per stare i bambini in silenzio, si suonava la campanella.

Un'altra bambina, Samba Khady, ha raccontato nel suo testo «Gita a Macerata» la sua esperienza della visita al Museo della scuola, evidenziando l'aspetto della punizione della genuflessione sui ceci:

Io sono stata con la mia classe a Macerata e ci hanno accompagnato le maestre.

Siamo andati con il treno e siamo passati in tante città.

Siamo andati in un museo, è venuto un nonno che ci ha raccontato la scuola un tempo era tanto dura soprattutto le punizioni.

Il nonno ci ha raccontato che le maestre punivano i bambini dando le botte sulle mani e stavano in ginocchio sopra a dei ceci, quando non si comportavano bene.

Per merenda i bambini poveri mangiavano solo una noce e ci hanno fatto delle domande.

Siamo andati in una piazza dove c'è un orologio che alle 12 e all'una di notte, escono delle figure.

Abbiamo mangiato il panino e le maestre ci hanno offerto un gelato, siamo stati molto contenti e lo abbiamo mangiato in un minuto.

I maschi hanno cacciato via i piccioni per giocare.

Le maestre ci hanno fatto mettere in fila per 2 e siamo andati alla stazione e con il treno siamo ritornati a Camerino.

Sono stata molto contenta e mi sono divertita molto.

I buoni risultati raggiunti nel primo anno di sperimentazione, hanno fatto sì che questo nuovo format del laboratorio fosse riconfermato dalla commissione didattica del Museo della scuola anche nell'anno scolastico 2019/2020.

Infatti, è stato possibile constatare, oltre alla soddisfazione degli insegnanti e degli stessi alunni, come si possa insegnare la storia attraverso l'impiego di una testimonianza che permette di ricostruire il

passato dei genitori e dei nonni, offrendo così la possibilità di realizzare un percorso intergenerazionale di dialogo e confronto. Si consideri, inoltre, che il laboratorio, per la sua struttura, consente, come già evidenziato, di lavorare e entrare in contatto con diverse tipologie di fonti, che vanno quindi a contribuire al raggiungimento degli obiettivi previsti dalle Indicazioni nazionali per le scuole del 2012.

Il punto di partenza per realizzare questo laboratorio sono state proprio le interviste che sono già state ampiamente presentate nel secondo capitolo. Infatti, attraverso l'esperienza maturata durante la raccolta delle testimonianze utilizzando gli stessi strumenti che poi sono stati affidati ai bambini (registratore, macchina fotografica e videocamera), è stato possibile, sotto la supervisione della commissione didattica del Museo della scuola, ideare e progettare una nuova proposta dello storico laboratorio sulla scuola dei nonni e andare così ad arricchire lo strumentario storico-didattico che potrà essere utilizzato anche in futuro nella realizzazione di laboratori, visite guidate e mostre al museo, confermando il ruolo di tale istituzione come luogo di ricerca, di apprendimento *vivo* e come atelier didattico a disposizione della scuola e degli insegnanti per sperimentare nuove forme di insegnamento/apprendimento della storia.

Le testimonianze di ex maestri/e ed ex-alunni/e sono ormai quotidianamente utilizzate al Museo della scuola, in occasione di altri laboratori o visite guidate, per raccontare, attraverso ricordi e aneddoti, la scuola di una volta, con il supporto degli oggetti scolastici che fanno parte delle collezioni museali. In questo laboratorio è stato evidenziato un aumento del livello di attenzione dei bambini nel momento in cui al racconto si abbina l'oggetto.

Questo tipo di laboratorio che mette in campo strumenti diversi e che vede i giovani alle prese anche con strumenti tecnologici, ha anche il vantaggio di proiettare un'immagine diversa del museo, considerato spesso dai più giovani un luogo noioso, come sottolineato anche da Brunelli³⁶⁷.

Questo laboratorio, infatti, mostra un museo come ambiente dove non si assiste passivamente a una visita guidata recependo nozioni che verranno presto dimenticate, ma gli studenti e le studentesse diventano essi stessi animatori del laboratorio e apprendono più facilmente le nozioni che si intendono divulgare con un lavoro come questo.

Inoltre, secondo i dati raccolti dal Museo maceratese, è noto che la fascia di età del pubblico giovane – considerando, in particolare, la fascia di età dall'adolescenza ai venticinque anni – è quella che frequenta meno questo ambiente ed è quella più ostica da far avvicinare al museo; per questo motivo si ritiene che il laboratorio debba essere esteso anche alla scuola secondaria di primo grado per trasmettere sin da questa età un'idea diversa di museo, ossia di un luogo di apprendimento divertente e piacevole.

³⁶⁷ Brunelli, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico*, cit., p. 39.

In questo modo si ritiene che i giovani possano essere maggiormente stimolati nella conservazione e valorizzazione della memoria, per preservare un passato che, come si è visto, non è sempre conosciuto da tutti e che rischia di svanire per sempre se non si mettono in atto azioni dedicate.

§ 3.2 – Social network e *public history*: strumenti per la generazione delle memorie di comunità

Negli ultimi anni in Italia si sente sempre più spesso parlare di *public history*, un movimento nato in America negli anni Settanta ad opera dello storico americano Robert Kelley. Nel nostro Paese si tratta di un fenomeno piuttosto recente: possiamo infatti iniziare a parlare di *public history* a partire dagli anni Duemila, quando inizia ad essere guardata con meno diffidenza e ritrosia quella storia in cui lo storico è chiamato a rinnovare la propria forma di narrazione e in cui il pubblico ha un ruolo attivo e contribuisce a quella narrazione³⁶⁸.

Un importante segnale della diffusione della *public history* in Italia è data anche dal fatto che nel 2016 si è costituita l'Associazione Italiana di Public History che ha fra i suoi scopi, per esempio, quello della «promozione della conoscenza storica e delle metodologie della ricerca storica presso pubblici diversi favorendo il dialogo multidisciplinare», «la valorizzazione di pratiche ed esperienze che puntano sul coinvolgimento attivo di gruppi e comunità anche nel mondo digitale», «la promozione e la valorizzazione di ricerche storiche innovative e di qualità i cui risultati sono conseguiti anche grazie a metodologie e pratiche di partecipazione che consentono, talvolta, l'emersione di nuovi documenti» e «lo sviluppo della *public history* come nuova area di ricerca e insegnamento universitario»³⁶⁹. Inoltre, l'associazione intende anche contrastare gli «abusi della storia, ovvero le pratiche di mistificazione sul passato finalizzate alla manipolazione dell'opinione pubblica»³⁷⁰.

Secondo il manifesto dell'associazione «la public history è un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici. È anche un'area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei *public historian*»³⁷¹.

³⁶⁸ Per un approfondimento sulla public history e, in particolare, sulla sua diffusione in Italia, si vedano: Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis Passato Prossimo, Milano-Udine 2017; Maurizio Ridolfi, *Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Pisa 2017.

³⁶⁹ Manifesto della public history italiana in <https://aiph.hypotheses.org/3193> (ultimo accesso: 3 novembre 2019).

³⁷⁰ Ibidem.

³⁷¹ Ibidem.

Se fino a poco tempo fa i risultati delle ricerche scientifiche erano destinati solamente agli “addetti ai lavori” e pubblicati in un linguaggio poco adatto al pubblico in generale, oggi si sente l’esigenza di promuovere pubblicamente la storia, anche sulla spinta delle innovazioni tecnologiche e informatiche che si sono sempre più diffuse.

I social media e il web hanno contribuito a diffondere numerose iniziative e progetti anche virtuali legati alle memorie locali o alla costruzione di luoghi di memoria. Per questo si parla anche di *digital public history*. Il compito dello storico è quello di diffondere attraverso un rigore scientifico la storia in pubblico e con il pubblico³⁷².

Soprattutto quando si parla di social media e storia bisogna prestare particolare attenzione, proprio per evitare distorsioni e banalizzazioni. Il web per lo storico rappresenta un problema di ordine metodologico ed è caratterizzato da instabilità, immaterialità e fragilità³⁷³ ma può anche essere considerato una risorsa se sfruttato con rigore scientifico.

Attraverso i social media del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» è stato avviato dal 2017 un progetto, in via sperimentale, al fine di raccogliere alcune testimonianze dagli utenti per arricchire quel patrimonio di fonti immateriali a cui il museo sta lavorando.

Oggi non è possibile non fare i conti con lo sviluppo del web 2.0, considerando anche che, ormai, le nuove generazioni sono considerate *nativi digitali* e si devono necessariamente considerare anche gli strumenti che essi quotidianamente utilizzano.

La pagina Facebook del Museo della scuola, che conta 2.320 follower³⁷⁴, è seguita in particolare da un pubblico che ha un’età compresa tra i 35 e i 44 anni, quindi da quella fascia di età che ha principalmente genitori o nonni che hanno frequentato la scuola tra gli anni Quaranta e Settanta, periodo su cui questa ricerca si è concentrata maggiormente.

Si è deciso, quindi, di pubblicare sulla pagina alcuni post in cui sono state fatte delle domande, abbinate sempre a un’accattivante immagine di una persona, di un oggetto scolastico o di un luogo legato ai ricordi di scuola. Lo scopo di questa iniziativa era quello di stimolare la partecipazione di coloro che seguono la pagina Facebook del Museo alla condivisione di ricordi e aneddoti sulla propria storia scolastica.

In questo modo si è voluto cercare anche di stimolare la raccolta di memorie familiari, a cui spesso non si dà importanza, quindi cercando di incuriosire gli utenti in modo che coinvolgessero anche i propri familiari. Si è cercato quindi di attirare gli utenti con post dal forte impatto emotivo che

³⁷² Si vedano: Dario Ragazzini, *La storiografia digitale*, UTET, Torino 2004; Bandini, Bianchini (a cura di), *Fare storia in rete. Fonti e modelli di scrittura digitale per la storia dell’educazione, la storia moderna e la storia contemporanea*, Carocci, Roma 2007.

³⁷³ Ragazzini, cit., p. 103.

³⁷⁴ Dato aggiornato al 3 novembre 2019.

riuscissero a stimolare i ricordi delle loro memorie scolastiche, di cui il Museo della scuola intende farsi promotore e conservatore.

Tra coloro che hanno risposto a questi post, oltre a qualche “addetto ai lavori”, ci sono anche molte persone estranee all’ambito accademico, i quali hanno condiviso sia esperienze personali che quelle raccontate dai genitori o dai nonni.

Per esempio, il 7 giugno 2017 è stata pubblicata una foto di una scuola di Macerata, che si trovava nei pressi dei giardini pubblici «Diaz» della città. La scuola oggi non esiste più, ma ci sono diverse immagini e testimonianze che ne ricostruiscono, in parte, la storia. Nel post la foto della scuola era accompagnata dal testo «Lo sapete che a Macerata esisteva una scuola di legno all’aperto? La signora Clara ha raccontato che si trovava vicino ai giardini pubblici e si tenevano le lezioni all’aperto. Se guardate bene la foto, noterete delle sedie con gli alunni proprio all’esterno dell’edificio».

In questo caso è stata utilizzata una foto della scuola e una testimonianza orale per condividere un’informazione con gli utenti. Il post ha ricevuto diverse reazioni, infatti Massimo Lanzavecchia ha commentato in maniera ironica: «Ci passavo tutte le mattine per andare alla Mestica del Convitto, quindi in fondo non molto tempo fa», mentre Ivo Cabascia ha scritto: «Già me la ricordo bene anch’io. Lì ho frequentato la quarta e la quinta con la maestra Mancini... insieme a mio cugino Sergio. Ho anche le foto anche se la location esterna era un po’ diversa!!!». Walter Marchesini ha lasciato questo commento: «Anch’io la ricordo! Ho frequentato la prima e seconda elementare. Insegnante maestra Caraceni, che collaborava con la maestra Mancini Marchesini! Bei ricordi! Bellissima scuola!». Laura Zucconi ricorda che «ci è andata la mia cara nonna Maria» e Giuseppe Pieroni ha scritto solamente: «... me la ricordo bene!». Dai commenti degli utenti emergono i nomi delle insegnanti di questa scuola e, inoltre, si è instaurato un primo contatto con potenziali testimoni della scuola passata. Come si è già dimostrato nel secondo capitolo, anche i social network sono stati un prezioso strumento per cercare persone disposte a lasciare la propria testimonianza sui ricordi di scuola.

L’11 gennaio 2018 è stato pubblicato un post dedicato all’ora di ricreazione scrivendo: «Un momento per fare merenda, per giocare o... per dare fastidio alle femmine? Quali giochi ricordate della vostra ricreazione a scuola?». In questo caso solamente un utente ha commentato ma con un lungo messaggio che evidenziava come fossero ancora vivi i ricordi nella sua mente, per questo, la signora è stata successivamente contattata ed è diventata un testimone della scuola passata.

Alba Furiasse ha scritto: «Ricordo la ricreazione nella scuola elementare di Villa Potenza, anni ’53-’57 del secolo scorso. Era un breve intervallo per potere andare in bagno e solo un’alunna poteva fare merenda: Gianna Carboni, perché arrivava a piedi da oltre il ponte (sul Potenza) verso la strada che porta a Passo di Treia. Una bella distanza considerata anche l’età. Ciò che mi colpiva era la sua merenda che per me poteva essere cena perché erano grandi fette di pane tra le quali c’erano frittata, insalata, il pollo avanzato del pasto domenicale. Io guardavo la sua merenda con stupore

perché mi sembrava impossibile che si potessero mangiare quei cibi di mattina. Terminato di mangiare, terminava la ricreazione».

Il 22 gennaio 2018 con gli utenti di Facebook si è deciso di condividere una parte del copione utilizzato nella visita al Museo della scuola raccontando l'evoluzione del corredo dello scolaro tra la fine dell'800 e gli anni 1920/30 e invitandoli a dire quale fosse la borsa con la quale andavano a scuola: «Dalla tavoletta di ardesia si passa alla cartella composta da due tavolette di legno, tenute assieme da cinghie di cuoio regolabili con fibbie di metallo. Con il passare del tempo, arriva la cartella: di panno, legno o cartone. Negli anni '60 ecco comparire le prime cartelle in similpelle. Poi arrivano gli anni Ottanta e, con essi, lo zaino scolastico! Inizia l'era degli zaini dei supereroi, dei calciatori, dei cartoni giapponesi e degli idoli musicali! E voi, ricordate il vostro corredo scolastico? Zaino o cartella? Lasciate un commento con i vostri ricordi!».

Questo post ha suscitato diverse reazioni. Elisabetta Parisi, racconta che alle elementari è stata accompagnata «prima dalla cartella e poi dallo zaino di Barbie in varie versioni! Dalle scuole medie in poi, ho utilizzato solo il mio fedele zaino Invicta Pop! Lo conservo ancora in qualche antro dell'armadio!». Francesca Munafò ricorda, invece, «la sua cartella nera, la parte superiore era di stoffa scozzese, colore predominante il rosso. Si chiudeva con 2 fibbie grosse color argento. Oltre al manico aveva le bretelle e la portavo sempre sulle spalle come uno zaino. Era bellissima e originale, anno 1966. Peccato non averla più», mentre Francesca Marcantonelli aveva «uno zaino rosa e bianco con doppia cerniera a chiusura e porta ombrello laterale. Odiavo il rosa ma la sua forma diversa dalle altre la rendeva davvero speciale». Infine, Anna Carassai ricorda «la cartella di Barbie, un fantastico rosa e fucsia fiammante, in pieno stile primi anni '90». Si nota come gli stessi commenti degli utenti permettono di fare un viaggio nell'evoluzione del corredo a scuola, partendo dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta.

Qualche mese più tardi, il 16 giugno 2018, un altro post ha catturato l'attenzione di alcuni utenti. È stata pubblicata un'immagine del gioco «campana» chiedendo quante persone lo conoscessero. Angela Articoni ha commentato: «Nella nostra città (Lucera – FG) hanno avuto la bella idea di riproporre questi giochi nella villa comunale», mentre Francesca Munafò ha ricordato che «da bambina, appena finiva la scuola, tutti sotto casa (via Mameli) a giocare a “zompetto” o “campana”». Infine, Marlene Freguglia ha scritto «Sì, è la campana!».

La pagina Facebook del Museo della scuola è stata utilizzata, a volte, per diffondere i primi risultati della ricerca sulle memorie magistrali prendendo spunti dagli aneddoti raccontati durante l'intervista. Per esempio, il 20 luglio 2018, è stato pubblicato un estratto dell'intervista al maestro Quinto Del Giudice, il quale ha raccontato di come a volte fosse costretto a indossare gli sci per tornare a casa da scuola, quando insegnava nel piccolo borgo di montagna Elcito, nel comune di San Severino Marche. Del Giudice ha anche insegnato in un fienile e ha dato vita al festival della canzone per bambini a

Macerata. Tra gli utenti, David Fiacchini ha commentato: «Sono storie “d’altri tempi” di persone splendide e genuine. Anche mio nonno, negli anni ’50-’60, andava in bici (o a piedi, quando c’era la neve!) da Esanatoglia alla scuola elementare di Crispiero».

L’8 novembre 2018 è stato pubblicato un altro estratto dell’intervista di Del Giudice: «La scuola durava dalle 8 alle 10 di sera perché avevo organizzato anche i corsi serali per gli adulti. Avevo preso accordi con l’Ispettorato dell’Agricoltura di Macerata che mi mandava una persona a insegnare. Prima era il turno delle donne: a rammendare, a gestire il pollaio e a fare l’orto, per due, tre ore. Poi facevamo una pausa e, subito dopo, entravano gli uomini. Avevo chiamato un falegname in modo che insegnasse loro a riparare, per esempio, la porta rotta della stalla, e un elettricista per imparare ad aggiustare altre cose da soli». Questo post ha suscitato grande entusiasmo in chi l’ha letto, infatti Stefania Filice ha commentato: «Il vostro lavoro di recupero e conservazione della memoria, è ammirevole. Aspettiamo il video!», mentre Paola Belardetti ha scritto solo «Meraviglia» e Alessio Cavicchi: «Testimonianza meravigliosa! Aspettiamo il video! Grazie».

È stato riscontrato, quindi, che anche il social network possa essere visto come uno strumento per condividere con la comunità, o comunque con chi non si occupa dell’ambito storico-educativo direttamente, progetti di questo tipo promuovendo la partecipazione pubblica e sensibilizzando sull’uso corretto e responsabile della storia.

Si ritiene, quindi, che lo storico che intenda rivolgersi a pubblici non specialistici debba non solo condurre con rigore scientifico una ricerca, ma debba saper conoscere a fondo i numerosi strumenti messi a disposizione, compresi il web e i social media, e modulare la narrazione storica in base al tipo di strumento attraverso il quale si decide di diffondere le proprie ricerche e di coinvolgere il pubblico. Il 23 gennaio 2019 si è cercato di indagare su aspetti personali degli utenti, pubblicando una foto di due bambine con il grembiule fuori dalla scuola e chiedendo quale fosse il ricordo più bello legato alla scuola elementare, «un’amicizia, una maestra o un giorno speciale?».

Donatella Montanari ha commentato: «La mia maestra e i miei compagni di scuola. Ero felice di andare a scuola perché mi sentivo accolta e la mia maestra mi ha insegnato a voler bene agli altri, al di là del ceto sociale, perché tutti figli di uno stesso Padre. Ho imparato la carità verso gli altri. La mia maestra non mi ha semplicemente insegnato delle nozioni, ma è stata una vera e propria educatrice, una maestra di vita. Erano gli anni 1967-1973», mentre Silvia Alessandrini Calisti come ricordo più bello ha pensato a quello della «prima grande amicizia con Serena Luzi». Sempre legato all’amicizia il ricordo di Chiara Lepri: «Il corridoio della Scuola Elementare Francesco Petrarca di Firenze mi pareva infinito. A ricreazione formavamo gruppi di amiche e ci inventavamo mondi. Uno stava di là di una porticina sempre chiusa, che si confondeva con la tinta giallina del muro. Noi dicevamo che lì dietro abitava una strega. Eravamo consce del gioco fantastico, ma ci piaceva raccontarci questa storia paurosa. Nella stessa scuola ci ho lavorato e adesso è frequentata da mia

figlia. Anche lei corre per quei corridoi, che per me adulta si sono ridimensionati. Chissà cosa immaginano le bambine adesso negli stessi spazi?».

L'11 giugno, invece, è stata utilizzata la foto di un luogo per stimolare gli utenti nel raccontarsi. È stata pubblicata la foto del castello di Pitino, nel comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata, dove aveva insegnato un'altra testimone della scuola, la maestra Anna Caltagirone, la quale ha raccontato: «Vinsi il concorso magistrale nel 1951 e per l'anno scolastico 1951-52 fui assegnata alla scuola elementare statale di Monticole, frazione di San Severino Marche. Era una sede scomoda che raggiungevo solo col "cavallo di San Francesco", cioè a piedi. La corriera mi lasciava sulla strada provinciale, a valle di un monticello chiamato Pitino e dopo circa cinque chilometri in salita arrivavo alla sede scolastica».

Anche questo post ha ricevuto molte visualizzazioni e interazioni e ha suscitato sia riflessioni sull'importanza di conservare tali memorie – come il commento di Tania Bertholdo che ha scritto: «È molto importante che tutte queste storie di vita siano salvate e contate! Congratulazioni al team del museo» –, sia ricordi legati al luogo. Estela Palombarini, infatti, ha scritto: «Bellissimo Pitino della mia nonna!».

I commenti che sono stati rilasciati fanno emergere che anche la condivisione attraverso questi canali rappresenta un importante spazio di confronto e che anche gli odierni strumenti digitali possono essere utilizzati per contribuire ad arricchire la ricerca storico-educativa. Come ha affermato Bandini, «in rete è possibile studiare la storia scientificamente con rigore e serietà metodologica. Sono state poco sfruttate le possibilità multimediali che offre il contesto digitale, lavorando con continuità e stabilità nel tempo»³⁷⁵.

Si ritiene che proprio attraverso la rete potrebbero essere coinvolte le giovani generazioni in progetti avviati nelle scuole, con il supporto della figura dello storico per evitare semplificazioni e banalizzazioni e per comunicare la storia e la metodologia storica in modo appropriato.

Questa ricerca è stata anche diffusa in due importanti iniziative, di cui una organizzata al di fuori degli ambienti accademici e in cui si è cercato di interpretare i primi risultati con il contributo dei presenti.

Nel 2018 l'Istituto storico «Morbiducci» di Macerata e il Centro Studi Acli Marche, in seguito al sisma che ha colpito il Centro Italia nel 2016, hanno avviato il progetto itinerante «Cantieri mobili di storia» per far dialogare i paesi del sisma e, quindi, per offrire un contributo per la rinascita delle comunità appenniniche.

Il progetto ha visto coinvolte persone provenienti da realtà diverse, ossia storici ed esperti dell'ambiente, dell'economia e della cultura e i residenti dei luoghi colpiti dal terremoto con lo scopo

³⁷⁵ Bandini, Bianchini, *Fare storia in rete*, cit., p. 10.

di lavorare insieme affinché non perdessero l'identità e la propria storia e si ricostruisse quel mondo complesso e immateriale fatto di relazioni, identità, senso di appartenenza, di memorie collettive e condivise.

Ogni incontro organizzato (in tutto ne sono stati realizzati cinque) è servito per ricostruire la memoria di luoghi che, in seguito all'effetto distruttivo del sisma, rischiavano di perdere la propria identità. Da una parte si è voluto creare un ambiente partecipativo e interattivo avviando una raccolta di memorie, foto e materiale d'archivio, dall'altro avviare un confronto sul presente e sul futuro dell'entroterra appenninico³⁷⁶.

Uno di questi incontri, quello del 17 giugno 2018 a Fiastra, in provincia di Macerata, è stato organizzato sul tema del recupero e della valorizzazione delle memorie scolastiche a cui hanno partecipato anche i dirigenti scolastici Maurizio Cavallaro, Fabiola Scagnetti e Agata Turchetti.

In quell'occasione, dopo aver illustrato la tematica della ricerca di dottorato, è stato mostrato un video con gli estratti di alcune testimonianze sui ricordi di scuola. L'incontro è stato molto produttivo in quanto non solo una delle relatrici, Agata Turchetti, ha poi raccontato le sue memorie di scuola (diventando successivamente anche una delle testimoni di questa ricerca) ma si è dato il via a un interessante scambio di opinioni con gli altri dirigenti scolastici e si è suscitato l'interesse del pubblico, il quale si è personalmente candidato a diventare un testimone della scuola passata, consapevole dell'importanza della conservazione della memoria di comunità. Inoltre, è stata avviata una riflessione sull'importante ruolo delle memorie di comunità, in particolare in un luogo come quello in cui si è svolto il convegno, ossia uno dei comuni colpiti dal terremoto del 2016, che rischia di perdere la propria identità se non si preserva la storia del territorio.

Un'altra importante iniziativa servita per diffondere i primi risultati della ricerca in questione con un pubblico non specialistico è stata organizzata il 24 febbraio 2018 al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata. In quell'occasione è stato organizzato l'evento «Testimoni di scuola cercasi» con lo scopo di reperire potenziali testimoni della scuola passata per raccogliere le loro testimonianze orali. L'evento ha registrato circa cinquanta presenze di persone che desideravano partecipare alla ricostruzione della storia della scuola attraverso i loro ricordi.

Il pomeriggio è stato caratterizzato da un confronto costruttivo con i partecipanti, i quali, di fronte ai primi risultati di questa ricerca, hanno commentato, spiegato e arricchito molti degli aspetti sulla scuola di una volta. Alcuni di essi, successivamente, sono ritornati al Museo della scuola per realizzare una vera e propria intervista, entrando così a far parte dell'albo dei testimoni della scuola passata e contribuendo ad ampliare il patrimonio di fonti storico-educative del museo universitario.

³⁷⁶ Comunicato stampa dell'Istituto Storico Macerata: <http://www.storiamacerata.com/cantieri-mobili-di-storia.html> (ultimo accesso: 3 novembre 2019).

Inoltre, il fatto di confrontarsi con più persone contemporaneamente ha permesso di creare un dialogo tra soggetti della stessa età e non solo, dando così l'opportunità di partecipare ad uno scambio intergenerazionale.

In ultimo, le testimonianze orali raccolte in questa ricerca sono state anche utilizzate nell'ambito del Laboratorio di Storia dell'Educazione dell'Università di Macerata nell'anno accademico 2019/2020, nel quale gli studenti e le studentesse hanno avuto a disposizione alcuni estratti delle videointerviste realizzate³⁷⁷ ed è stato dato loro il compito di analizzarle attraverso una scheda.

Le voci inserite nella scheda alle quali dovevano rispondere riguardavano il tipo di fonte, l'autore, il contesto storico, l'utilità della fonte e una descrizione. Infine, nell'ultima lezione dedicata al laboratorio gli studenti e le studentesse, divisi per gruppi, erano chiamati a presentare oralmente la fonte che avevano analizzato. Abbiamo potuto rilevare, attraverso questa attività, il forte interesse verso le testimonianze sulla scuola che hanno stimolato i giovani a porre delle domande ai propri genitori e nonni, come riportato da essi stessi a lezione.

Alla luce delle diverse iniziative organizzate e alle quali si è partecipato, possiamo affermare che l'immediata fruibilità delle testimonianze orali, unita al forte impatto emotivo che tali fonti possono stimolare nei fruitori, ha facilitato l'opera di sensibilizzazione nei confronti della conservazione di questo fragile patrimonio culturale, intangibile e materiale, che è rappresentato dalle memorie scolastiche.

³⁷⁷ Si tratta delle videointerviste realizzate con i maestri Lorenzo Corradetti e Quinto Del Giudice.

Conclusioni

Giunti alla fine di questa nostra trattazione, abbiamo visto in che modo, attraverso le vive voci dei protagonisti della scuola passata, sia possibile ripercorrere una storia della scuola che restituisce un quadro non omogeneo, ma esperienze educative e pratiche didattiche diverse, attraverso le quali è possibile ricostruire ciò che realmente accadeva all'interno delle aule scolastiche. Proprio la ricchezza e la varietà dei contenuti di ciascuna testimonianza consentono di ottenere un'immagine della scuola elementare marchigiana assai meno rigida di quella che potrebbe apparire da un'analisi meramente storico-istituzionale.

Se da un lato si ritiene di aver dimostrato le ampie potenzialità euristiche delle fonti orali attraverso le quali è possibile ricostruire le esperienze realmente vissute nelle aule marchigiane da insegnanti e alunni così come evincibili dai loro aneddoti personali, dall'altro si reputa che lo studio della storia della scuola attraverso l'uso di tali fonti richieda una particolare attenzione da parte dello storico.

Si tratta di una tipologia di fonte in cui bisogna sempre tener presente, oltre alle diverse problematiche metodologiche affrontate, la natura della memoria, soggetta a un inevitabile processo di invecchiamento; questo comporta il dover effettuare un'analisi puntuale e approfondita dei racconti di vita fatti dal testimone e analizzarle alla luce dei dati evinti dalle fonti tradizionali.

È noto, infatti, che gli avvenimenti narrati sono sempre una riorganizzazione e una reinterpretazione del passato e, inoltre, è necessario considerare che la narrazione di essi è condizionata non solo dal tempo trascorso da quando quegli avvenimenti si sono verificati, ma anche da una serie di elementi che hanno cambiato il contesto sociale e culturale in cui viveva il testimone al tempo dei fatti narrati³⁷⁸, senza tralasciare che il testimone potrebbe essere spinto dal desiderio di raccontare una "bella storia" piuttosto che la ricostruzione puntuale della sua esperienza professionale.

Durante le interviste si è sempre cercato di evidenziare le contraddizioni, affrontando immediatamente le difformità con l'intervistato e i risultati della raccolta delle testimonianze sono stati analizzati criticamente, mettendoli spesso in comparazione con le fonti tradizionali.

Si tratta, quindi, di fonti complesse che richiedono un lungo e rigoroso lavoro di analisi sia nel momento in cui si raccoglie la testimonianza, che in quello in cui essa deve essere analizzata e interpretata al fine di ricostruire quegli aspetti della storia della scuola oggetto della nostra ricerca.

Nonostante la complessità dei processi mnemonici, questa ricerca ha evidenziato l'importanza di tecniche che possano stimolare la mente e far emergere episodi che il testimone pensava di aver dimenticato. È stato riscontrato, infatti, come la raccolta delle fonti orali abbia dato migliori risultati

³⁷⁸ Cfr. Bermiani, De Palma, *Fonti orali istruzioni per l'uso*, cit., pp. 15-77.

in quei casi in cui siano state esibite fonti materiali e/o visive prodotte dal testimone o ad esso mostrate dall'intervistatore attraverso le quali è stato possibile riprodurre un processo di elicitazione della conoscenza. Questo è risultato particolarmente chiaro nel momento in cui gli intervistati hanno spontaneamente estratto dai cassette di casa alcuni ricordi, tra cui oggetti e fotografie, utilizzandoli nel processo di rimemorazione o anche – su scala più vasta – quando si sono trovati a compiere questo processo all'interno dell'aula antica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata.

In quest'aula sono esposti oggetti e suppellettili in uso nelle scuole italiane nel periodo fascista, tra cui banchi, cattedra, lavagna, oggetti legati alle punizioni corporali, cartelle, pennini, calamai, carte murali, cartine geografiche e quaderni. È noto come questi oggetti siano stati utilizzati all'interno delle scuole anche negli anni successivi, in particolar modo in quelle rurali dove hanno continuato ad essere utilizzati per un periodo di tempo che in alcuni casi si è dilazionato fino agli anni Settanta. Da ciò si evince che questi oggetti erano noti alla maggior parte dei testimoni coinvolti nella ricerca.

Dall'analisi delle videoregistrazioni è evidente il modo in cui siano riaffiorati alcuni ricordi alla vista di determinati oggetti scolastici. Per esempio, la stufa in terracotta in molti casi ha suscitato stupore facendo riemergere un aneddoto legato ad essa, così come altri oggetti hanno istintivamente spinto il testimone a mimare il gesto che faceva da bambino, per esempio quello di intingere il pennino nell'inchiostro.

Le fonti orali consentono indubbiamente di fare storia in un modo nuovo e permettono allo storico di analizzare convergenze e difformità rivelatrici di dinamiche sotterranee che solo una «storia dal basso» della vita scolastica – in cui si integrino in una armonica polifonia le voci di tutti i protagonisti, dagli insegnanti agli alunni passando persino per il personale di sorveglianza – può consentire di indagare in profondità.

È interessante notare, in particolare, come già è stato evidenziato, quanto a lungo siano state adottate punizioni corporali nonostante fossero denunciate dalla pedagogia ufficiale e vietate dalla legge. Proprio le punizioni rappresentano l'esempio che meglio aiuta a comprendere l'importanza delle fonti orali; solamente attraverso l'incontro tra intervistatore e intervistato è possibile estrapolare dal passato informazioni relative ad aspetti spesso taciuti nelle cronache scolastiche. Coloro che le hanno subite e coloro che le ha inflitte ricordano quali tipi di punizioni fossero adottate e sono, inoltre, in grado di restituire le profonde emozioni da esse generate nei soggetti che a vario titolo vi erano coinvolti, ossia gli insegnanti, gli alunni o le alunne e i genitori.

Le punizioni corporali hanno rappresentato anche il tema che più ha colpito gli studenti e le studentesse coinvolti nel laboratorio «Nonno, raccontami la tua scuola», in cui le fonti orali si sono dimostrate uno strumento efficace anche per lo studio della storia a scuola e per sensibilizzare le giovani generazioni sull'importanza della conservazione della memoria, ma non solo. Infatti, il

laboratorio realizzato in collaborazione con la commissione didattica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» ha anche offerto ai più giovani un'idea diversa di museo, spesso considerato come un luogo noioso. Gli studenti e le studentesse si sono sentiti protagonisti, hanno dimostrato entusiasmo e stupore di fronte ai racconti dei testimoni e sono stati stimolati nel rivolgere loro sempre più domande al fine di conoscere meglio il passato, andando a scoprire le principali differenze tra la scuola di ieri e quella di oggi. Essi hanno avuto l'occasione di instaurare un rapporto diretto con gli oggetti scolastici, che erano, sì esposti, ma, oltre a poterli toccare, diventavano “vivi” attraverso i racconti dei testimoni i quali ne spiegavano l'utilizzo e li inserivano in un preciso contesto narrativo. In questo modo hanno acquisito nuove conoscenze dal punto di vista storico, ma, come è stato indicato nel terzo capitolo, hanno acquisito anche competenze trasversali legate all'utilizzo di strumenti tecnologici.

Il positivo riscontro da loro fornito a questa esperienza induce a pensare che sensibilizzare i giovani sul tema della conservazione della memoria, attraverso un'attività che li vede impegnati in prima persona, possa essere uno strumento efficace per far sì che essi si impegnino a preservare altre memorie in futuro.

Nell'ambito delle proposte educative del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca», si tenga anche conto che le testimonianze orali, che oggi fanno parte del patrimonio di fonti storico-educative del Centro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia dell'Università di Macerata, oltre a poter essere riutilizzate per i futuri laboratori «Nonno, raccontami la tua scuola», consentiranno alla commissione didattica del Museo della scuola di utilizzare le tante informazioni per arricchire i contenuti di altri laboratori.

Si pensi, per esempio, a «Dimmi cosa mangi!», un laboratorio di educazione alimentare nel quale gli studenti e le studentesse analizzano l'evoluzione storica della cultura alimentare marchigiana: quanto raccolto attraverso le testimonianze orali ben si presta ad essere inserito in un laboratorio del genere, in quanto sono state numerose le informazioni fornite dai testimoni sulle merende che portavano a scuola, o sulla mancanza della ricreazione o su situazioni di estrema povertà che non permettevano alla famiglia di dare la merenda al figlio o alla figlia.

È interessante sottolineare come le testimonianze orali abbiano consentito di far luce sui profondi mutamenti economici, culturali e sociali che hanno investito il territorio marchigiano nel periodo preso in considerazione e che sono emersi all'interno dei racconti i quali hanno evidenziato come il territorio sia cambiato, per quanto riguarda, per esempio, le infrastrutture, gli ambienti di apprendimento, le condizioni materiali di vita all'interno della scuola, i mezzi di comunicazione e il clima. Attraverso la divulgazione di queste testimonianze, si ritiene quindi che possano essere avviati

anche progetti di promozione e valorizzazione del territorio³⁷⁹, particolarmente importanti in un territorio come le Marche, regione colpita da violenti terremoti nel 2016 e dove intere comunità rischiano di perdere la propria identità in seguito alla rottura dei legami sociali e alla perdita di senso di collettività. Si evidenzia anche che le testimonianze, seppur incentrate sulla scuola, contengono sempre riferimenti a una società sempre più lontana e distante dalla nostra e il cui ricordo rischia di scomparire.

In conclusione, si reputa che nello specifico ambito della storia dell'educazione sia necessario avviare un sempre crescente numero di progetti di raccolta e studio delle fonti orali, considerando come esse rappresentino non solo una risorsa per indagare ciò che accadeva realmente nelle aule scolastiche, ma anche per promuovere innovativi percorsi di didattica della storia all'interno delle scuole e sensibilizzare le nuove generazioni affinché si prendano cura di un bene prezioso, e inevitabilmente destinato all'oblio, se non documentato.

³⁷⁹ Un'interessante iniziativa è stata organizzata dalla Fondazione Villa Ghighi nell'ambito del ciclo «Le colline fuori porta 2019. Escursioni e passeggiate per le colline di Bologna». Il 29 settembre 2019 è stato proposto «Il percorso delle scuole bolognesi all'aperto» in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. Il percorso di questa passeggiata, proposto per la prima volta due anni fa nel centenario della Scuola «Fortuzzi», ha attraversato i luoghi simbolo dell'esperienza educativa promossa ai primi del '900 dal sindaco Francesco Zanardi e dall'assessore Mario Longhena: scuole all'aperto, colonie, educatori. Per un ulteriore approfondimento, si veda: Mirella D'Ascenzo, *Per una storia delle scuole all'aperto*, ETS, Pisa 2018.

APPENDICE

Nell'appendice sono riportate le trascrizioni delle 52 interviste realizzate con gli ex-maestri e maestre, gli ex-alunni e alunne e, infine, l'articolo redatto dalla classe II della scuola primaria "S. D'Acquisto" dell'istituto comprensivo "U. Betti" di Camerino.

Le trascrizioni delle interviste sono di seguito riportate seguendo l'ordine alfabetico degli intervistati. Nelle trascrizioni sono stati lasciati eventuali errori, ripetizioni ed espressioni dialettali. Le parti del discorso meno chiare sono state sistemate in modo da renderne la lettura comprensibile, mentre, in alcuni casi, sono state tagliate quelle non attinenti al tema. Infatti, si è cercato di non stravolgere il discorso originale del testimone, ma nei casi in cui fosse poco chiaro è stato arricchito da una nota esplicativa o modificato, senza alterarne il senso.

Dalle testimonianze sono stati eliminati quei passaggi in cui il testimone ha fatto riferimento ad aspetti personali della sua vita o di quella di un familiare o di un conoscente, come le informazioni sullo stato di salute.

Ogni trascrizione è preceduta da un titolo e da una breve biografia dell'intervistato. Le interviste – durate dai 60 minuti alle 5 ore – sono state precedute dalla spiegazione del progetto di ricerca, che, però, non viene riportata nella trascrizione.

L'ALUNNA INNAMORATA DEL PENNINO A TORRETTA

Testimonianza di Liliana Alessandrini (classe 1946), rilasciata il 30 gennaio 2018³⁸⁰

Liliana Alessandrini è nata a Montegiorgio, in provincia di Fermo, il 3 agosto 1946. Dopo aver frequentato le scuole elementari e medie a Montegiorgio, si è iscritta all'Istituto magistrale del paese e, successivamente, alla Facoltà di Pedagogia di Urbino. Tuttavia, non ha mai insegnato ma si è occupata della famiglia.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Si presenti, nome cognome, quando è nata e dove.

Liliana Alessandrini (d'ora in avanti **L.A.**): Sono Liliana Alessandrini, nata a Montegiorgio il 03 agosto 1946. Vivo a Macerata da 47 anni. Provengo da Montegiorgio, un paese piccolo che all'epoca era in provincia di Ascoli Piceno, adesso in provincia di Fermo. Quindi ho fatto tutte le scuole lì, al paese mio, dall'asilo al diploma.

Poi dopo, in seguito mi sono iscritta all'università, cioè al magistero di Urbino, ho fatto Pedagogia. All'epoca quell'università lì, quel magistero dava la possibilità di insegnare anche alle medie, perché potevi, c'erano esami come il latino, quindi se poteva insegnare fino alle medie. Poi, per scelta di famiglia, che me so' sposata, so' andata fuori eccetera, non ho insegnato mai.

Quando ero ragazza, dopo il diploma, facevo l'assistente presso un collegio, il collegio femminile di Montegiorgio a quelle educande che stanno lì. Per il resto ho insegnato a mia figlia, insomma. Tant'è vero che ai primi due, ossia i due maschi che, siccome sono nati a marzo, gli ho fatto fare la primina, diciamo, privata, ho fatto dare io gli esami. So' andati a scuola un anno prima, ecco. Sia il primo che il secondo maschio, perché de distanza sono appena un anno solo.

L.P.: Però le sarebbe piaciuto insegnare?

L.A.: Ma all'inizio penso di sì, perché sai l'aspirazione di una... quando tu ti laurei e tutto quanto, vorresti insegnare magari, poi invece le circostanze della vita, ho fatto tutt'altre cose.

L.P.: Come professione cosa ha fatto?

³⁸⁰ L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. All'intervista era presente anche la figlia.

L.A.: Di professione ho fatto di tutto, non solo a casa, perché con tre figli, poi mio marito faceva il notaio, allora all'inizio quando mio marito la prima sede ce l'ha avuta a Mondavio, in provincia di Pesaro, praticamente, a parte che... La storia mia e di mio marito è totalmente intrecciata perché ce siamo conosciuti, io diciassettanni, lui venti, che studiavamo tutti e due ancora. Lui risentiva a me, può darsi, gli esami che dovevamo dare, io risentivo lui, che completamente opposta da pedagogia a giurisprudenza. Però n'infarinata de qua e de là...

All'inizio, siccome lui stava da solo, come notaio nella sede a Mondavio, allora mi diceva: «Vienimi ad aiutare». Allora dovevo fare, me so' messa pure lì a fare le cose che potevo fare, quindi praticamente l'ho aiutato sempre nello studio. Me ricordo anche quando siamo venuti a Macerata, perché dopo s'era liberata la sede, ci siamo trasferiti a Macerata, un primo momento abitavamo a, in Via dei Velini e aveva messo lo studio pure lì a casa, poi, perché lui s'era trasferito nella provincia di Macerata però a Sarnano, e allora tante volte, che ero anche incinta del primo figlio, che è nato nel '73, nel '72 c'era un cambiamento totale de tutta, le leggi italiane, in quell'anno fecero proprio un cambiamento totale dappertutto, e siccome mio marito doveva andare fuori a fare gli atti, perché tutti volevano una cosa, un'altra, e c'aveva un impiegato solo, io stavo nello studio, anche essendo incinta e tutto quanto, quindi dovevo rispondere al telefono, insomma, e tante volte me so' servita pure de batte a macchina, perché all'epoca se faceva tutto a mano, non c'era niente, non c'erano computer, se faceva tutto a mano, anche i conti, tutto. E quindi era laborioso, me ricordo. E quindi, praticamente, ho fatto, lo mestiere quello lì, poi andando avanti, è nato il primo, l'anno dopo è nato il secondo, poi quando è nata la terza invece ce siamo trasferiti nella casa nuova, dove abito tutt'ora.

Dopo lì è cominciata a cresce, c'erano gli impiegati, c'era tutto. Dopo, siccome avevamo della terra, allora mio marito dice: «Facciamo», perché c'erano delle leggi sempre sulle cose, allora dice, «facciamo una società agricola», e quindi me dovevo interessa' de tutta la società agricola che c'avevamo, de tutta la terra. E quindi vai su tutti gli uffici, dell'agricoltura, de questo de quell'altro, poi te dovevi interessare pure delle coltivazioni, andavi a parlare con i contadini, era tutto insomma. Poi alla fine, tra l'uno e l'altro, nello stesso tempo, c'avevo i suoceri, la cognata, dovevi guardare pure loro de continuo, perché ho preso la macchina quando... cioè io la macchina la sapevo portare perché mio padre a me e a mio fratello c'aveva insegnato a portare la macchina quando c'avevo quattordici anni. Dopo sembrava che non dovevo prendere la patente, invece l'ho presa quando ero incinta della terza figlia. Coscì, da allora, so' andata dappertutto. Dovevo andare io. A parte mio marito lì, era una cosa, però per quanto, anche sullo studio, anche se c'aveva impiegati, tante cose, mio marito se fidava de me e allora me delegava sempre. Fai questo, fai quello, fai quell'altro. Specialmente l'amministrazione dello studio. Dopo certo, man mano che cresce. E tutt'ora, adesso ho imparato anche, malgrado tutto, quelle quattro cose con il computer, adesso che mio marito sta alla fine, in

quest'anno andrà in pensione, perché loro, i notai vanno in pensione a 75 anni. Perché mio marito è uno dei più giovani notai, perché è diventato notaio a 26 anni e quattro mesi. C'ha una carriera da quasi un cinquantennio. Tutt'ora tengo tutta la cosa con il computer. Adesso, me so adattata pure a fa' quello, dalla manualità fino alla tecnologia. Dopo, seguo tutta la famiglia, tutte le cose.

L.P.: I suoi genitori, cosa facevano?

L.A.: Papà, prima lui ha fatto la guerra. S'è sposato nel '43, con mia madre. Il padre di mia madre, cioè mio nonno, non è che non ha lavorato mai, perché mio nonno, c'avevano, vivevano de rendita, perché mio nonno era proprietario di tre terreni. Perché all'epoca era l'agricoltura quella che contava principalmente sulle famiglie. Mio nonno se 'nteressava de tutta questa terra, andava in giro in questi tre terreni, andava, perché ce l'aveva a Sant'Angelo in Pontano, e così, tutto quanto. E allora andava in giro, e dopo c'è stato il fascismo e tutto quanto, mia nonna stava a casa, normale, e le figlie l'ha cresciute che dovevano... sai, a quell'epoca non è che dovevano lavorare, si dovevano sposare. Poi, loro provenivano da un altro paese vicino Montegiorgio, da Falerone. Tra Sant'Angelo e Falerone. Poi quando so' arrivati a Montegiorgio, mio nonno, aveva messo un negozio di ferramenta, così. Poi, le prime due, l'ha mandate a studiare qui a Macerata. Studiare... lì se faceva al massimo, non so se dopo la quinta elementare, c'era la sesta. Loro parlavano de sesta. Tipo prima media. Una cosa del genere, ma non è che se faceva più de tanto. Mio nonno, durante il fascismo, nel paese lui era diventato un capo. Lì non se discuteva. Tant'è vero che c'era la terza figlia, che era molto più bella de quell'altre due, de mamma e quell'altra zia. Era un po' più guardata dai ragazzi. Nonno diceva: «No! Prima se sposa la prima, poi la seconda e poi la terza». Lì non se discuteva. Quindi mamma s'è sposata per prima. Papà è dovuto partire volontario a diciott'anni... per una storia strana. La devo raccontare?

L.P.: Sì, sì.

L.A.: È come se fosse un film. Essendo io la prima figlia, quando me portava, perché io ho fatto le magistrali però non erano statali. Erano parificate. Cioè, tutti i primi anni se faceva sempre lì, facevi gli esami, solo lì la scuola lì. Però, l'ultimo anno, per fare gli esami del diploma, bisognava andare in Ascoli. Cioè noi, la scuola nostra, dovevi andare tutta in Ascoli a dare gli esami. E quindi noi dovevamo studiare un po' di più rispetto a quelli di Ascoli che ce l'avevano lì gli esami, perché i professori ce dicevano «E no, dovete studiare, perché là trovate i professori che ve esaminano diversamente». Quindi noialtri ce 'mbottivano proprio, una scola, eh. E allora, dovevamo andare in Ascoli, abbiamo dato gli scritti, poi gli orali. Tant'è vero che nella scuola mia siamo state promosse

in due, io e un'altra amica mia. Perché c'erano gli esami rimandati a settembre. Tutta la classe solamente due promosse a giugno. E dopo, papà me raccontava. Siccome papà faceva il rappresentante, c'aveva sto negozio de legname, poi s'è messo a fare il rappresentante de legname. Lui andava parecchio all'estero. Perché andava in Austria per prendere il legno e poi venderlo. E quindi ha girato tantissimo, e allora, sai, era un legame... io c'ho avuto sempre un legame con mio padre. Anche se lo vedevo raramente. Però era una presenza molto... anche se tutta la settimana lui non c'era perché andava in giro a fare il rappresentante, perché all'epoca, lui sì, c'aveva la macchina, e tanti rappresentanti andavano in giro con la corriera, per dirla. Mio padre, lui è nato a Montegiorgio, abitava vicino a qualcuno, che c'era una ragazza, uguale a lui diciamo, che c'avevano simpatia, se so' conosciuti, però c'era il padre di lei che non voleva papà. Lui c'aveva appena diciassett'anni, diciott'anni a quell'epoca, allora se vedevano de nascosto, andavano... Allora, c'era la sorella de questa, che era fidanzata con uno che era il capo del fascismo del paese, era un capo proprio. Allora una sera questo s'è permesso, l'ha presi che stavano vicini, questo ha cominciato: «Vai a casa!». Ha cominciato a comandare lui. Perché dato che tutti c'avevano timore di questo, perché era il capo del fascismo a quell'epoca, allora siccome questo qui ha cominciato a dare degli spintoni a papà, papà era uno un po' vivace, abbastanza, allora che ha fatto... siccome questo glie dava gli spintoni e perché a quella l'aveva mandata a casa, a questa ragazza, e papà ha preso e gli ha dato un pugno. Questo è cascato per le scale. Allora, te po' figurà, a quell'epoca! Papà va a casa e tutti i parenti glie dice: «Tu hai fatto questo, adesso vedi che te mettono in galera, vedrai...». Insomma, ha preso e s'è arruolato. Pur de scappà via, perché lì era pericoloso pure. Il fascismo era il fascismo a quell'epoca. S'è arruolato a diciott'anni. Quindi ha fatto per due anni il servizio militare, tutto quanto. diceva che lo faceva a Napoli me pare. Ogni tanto tornava in licenza. Poi quando arrivò nel 1935, è scoppiata la guerra, no, nel 1939, cioè papà dal 1935 ha fatto tutto il servizio militare poi l'ha richiamato, in guerra. Praticamente dal servizio militare, due anni, fino a eh... ha fatto dodici anni de guerra praticamente. Ha fatto due anni de campo de concentramento, pure. Perché l'aveva mandato, sai le varie campagne e tutto. Quando è tornato dalla liberazione, che l'hanno liberato dai campi de concentramento, che s'è fatto a piedi dalla Germania fino in Italia... Nel frattempo, nel 1943 s'era sposato con mamma. Che mamma in principio, chi se sposava, andava a casa dei suoceri. Già c'era il fratello con quell'altra moglie che s'era sposato. E mamma stava da sola lì con i suoceri e tutto. Invece mio nonno dice: «Eh no, che mia figlia sta sola qui che il marito non c'è, allora viene a casa». E l'ha riportata. Quando papà è andato a casa, non ha trovato più la moglie lì, e allora è andato di là e allora i genitori, il fratello che c'avevano quest'altro negozio eccetera, dice, gli hanno dato la liquidazione, allora papà mise sto negozio insieme al suocero, insomma. Poi s'è dato da fare, perché io so' nata nel 1946, quindi dopo la guerra perché papà è venuto nel 1945 insomma. Poi dopo, siccome per un periodo papà andava in giro a fare il rappresentante per vendere la roba, mamma stava in negozio

Poi dopo piano piano, siamo andati fino a che non c'ha fatto studiare tutti e tre. Dopo mio fratello ha fatto ingegneria a Roma, mia sorella ha fatto sociologia sempre a Urbino.

L.P.: Come titolo di studio, i suoi avevano fatto le elementari?

L.A.: Sci, sci, la quinta elementare, penso che ce sono arrivati. Però era una quinta elementare che io vedevo dai libri e dai quaderni, erano come se fossero le medie.

Io dico, accidenti, per imparare tutte ste cose. Perché all'epoca tanti difficilmente arrivavano alla quinta. Perché tanti, appena che imparavano a legge e scrivere, poi c'era da andare a lavorare. Oppure che scrivevano appena il nome. Quindi quando già che se arrivava alla quinta, oppure facevano la sesta... non so se papà ha fatto la sesta. Una cosa del genere. E già era tanto.

L.P.: Lei invece le elementari dove le ha fatte?

L.A.: Io le elementari le ho fatte sempre a Montegiorgio. Ecco, guardando questi banchi qui³⁸¹ me viene in mente il banco mio. Con tutti i pennini. Io c'ho avuto in prima elementare m'era capitata na maestra che doveva esse buona, in gamba. Solo che purtroppo è morta. Dopo due mesi che facevo le elementari. Da lì ho cambiato sei maestri nel corso della prima elementare. Poi dopo, siccome, ho finito la prima elementare, poi dopo ho cominciato la seconda e la terza, m'è capitata una maestra che era del paese. Questa era magra, non portava gli occhiali, però ce vedeva poco, ancora me la ricordo adesso per quanto era... Hai visto il quaderno che t'ho fatto vedè? Quello era terza elementare. Hai visto che non c'era nemmeno una sbavatura. Questa voleva a tutti i costi. Non dovevamo fare nemmeno una cancellatura. Niente. Se poco poco sbagliavamo, allora cercavamo di trovare un metodo per non farglielo vedere. Allora cancellavamo piano piano. Con la penna ad inchiostro, ce voleva. Può darsi che strappavi pure la pagina. Allora facevamo piano. Poi c'avevamo tutte le tecniche per cercare de non fa vedè che c'era la cancellatura. Passavamo addirittura con l'unghia sopra la cancellatura, per fa vedè che era il foglio liscio e tutto quanto, e poi lo scrivevamo sopra, perché se no con il pennino spandeva l'inchiostro, allora non bisognava stende l'inchiostro oppure cercavi subito la carta assorbente per tenerlo fermo. Insomma, tutte tecniche che impari mentre lo fai, perché quella maestra che dopo te guardava tutto, guardava pure le piccolezze, era... non lo so...

L.P.: C'erano le punizioni?

³⁸¹ Alessandrini indica i banchi dell'aula antica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca».

L.A.: Sci sci, le punizioni c'erano. Però questa non le ha fatte mai. Però era di una severità! Solo a guardalla uno se metteva timore. Oppure te faceva scrive cento volte sulla lavagna la stessa parola. O te metteva dietro la lavagna. Magari non... perché sai, tanti maestri li mettevano dietro la lavagna con il granturco sotto le ginocchia. Io per fortuna so' capitata con una maestra severa, sì, ma non in quella maniera. C'era addirittura un'altra maestra che faceva scuola, perché le classi erano divise, erano maschile e femminile, non c'era un misto... Anzi, io quando sono andata alle medie che erano le classi miste, oddio, dico, come se fa! Me sembrava una cosa enorme, perché non ero abituata, era la classe femminile e basta. Poi quando facevamo ricreazione, era un corridoio unico lunghissimo, perché la scuola mia delle elementari era un ex-convento. Perché il mio paese, purtroppo, è un paese medioevale, dove c'erano undici chiese con non so quanti conventi... che poi erano tutte le storie che se raccontavano... Quindi era un ex-convento che era le mura altissime, cioè, i soffitti altissimi. Tutti spartani proprio, senza niente. Un freddo cane che non te dico. Dentro la scuola c'era la stufa de terracotta, era più piccola de quella³⁸². Quella lì è già troppo grande. Ma che quando s'accendeva, il fumo! Con gli occhi che te se arrossava tutti. Poi fortunatamente c'era una compagna mia di scuola, che io ce so' andata a scuola dalla prima elementare fino al diploma sempre insieme sullo stesso banco, questa andava per prima e prendeva il posto vicino alla stufa de terracotta, allora lei non faceva altro che mette legna. Perché tanto, se se freddava, se se spegneva il foco, era freddo. Allora lei me diceva: «Mettete qua». C'aveva solo undici giorni più di me, ma era come se c'avesse avuti tre anni più de me. Tant'è vero che lei s'è sposata a diciannove anni, appena finito il diploma.

L.A.: La legna la portavate voi?

L.A.: No no, la legna, c'era la bidella. Allora bisognava andare dalla bidella, che pure le bidelle lì erano... altro che comandanti della Gestapo, quelle proprio erano tremende. Perché guai se uno glie sporcava! Era meglio non parlanne. Era quasi peggio la bidella della maestra. Poi, se tante volte la maestra doveva assentarsi un secondo, magari per un attimo, lasciava la bidella... questa a vederla era una strega. Era proprio brutta! Una cosa proprio tremenda. Questa teneva a bacchetta. Poi c'erano le classi maschili. Quindi, anche i maschi c'avevano paura.

L.A.: Ma la bidella vi puniva?

L.A.: Non puniva, però uno c'aveva timore solo a guardarla. Non è che puniva. Dopo c'era quell'altra maestra, de storie ce ne stanno tante che non so se faccio in tempo a dirle tutte. Forse

³⁸² Alessandrini indica la stufa di terracotta all'interno dell'aula antica del Museo della scuola maceratese.

rimangono impresse di più. Perché è la formazione che tu ricevi da piccolo. Anche se, ecco, io l'altro giorno parlavo con Marta che ricordavamo addirittura, sempre la fase nostra del paese, lei c'ha un anno meno de me. Allora questa maestra, non era sposata, era una signorina, però veniva, la famiglia sua, non era una maestra materna, un po' tipo così... siccome veniva dalla borghesia un po' più «in» del paese, non s'era sposata mai, allora veniva a scuola sempre tutta *vestita*, cambiava spesso. C'aveva sempre le collane e un sacco de anelli. Portava st'anelli... ma grossi! Che lei era tutta cuscì. Faceva scuola ad una classe maschile. Dopo, perché c'erano tanti maestri maschi, se non c'avevano i maestri maschili allora se prendeva la maestra femminile. Siccome venivano tanti bambini da... perché il paese ancora non c'erano proprio le scuole, in campagna proprio a quell'epoca, perché so' venute un pochetto dopo, proprio in campagna quelle multiclassi. Allora venivano dalla campagna i bambini, al paese. Se facevano i chilometri a piedi, per venire. Con le cartelle de legno. Venivano poi addirittura con i pantaloncini corti. D'inverno. Con quelle gambe viola, per il freddo. Questi, sai, stavano in campagna, poi al pomeriggio non è che facevano tanti compiti perché dovevano aiutà i genitori, accudire gli animali, questo e quell'altro... Allora quando stavano a scuola passava la maestra sui banchi, se vedeva che quello sbagliava, con questa mano³⁸³ sopra... e poi a quell'epoca, siccome c'erano può darsi i pidocchi, allora se rasavano tutti, proprio tutte teste pelate. Questa co' st'anelli sopra la testa rasata, certe botte glie dava! Quindi nessuno fiatava, nessuno parlava, perché se sbagliava «ppaaa!», se sentiva suonare.

L.P.: Lei non è stata mai punita invece?

L.A.: No. Io a quella maestra lì della terza elementare, perché una volta che ho sbagliato a scrivere una parola, m'ha messo dietro la lavagna. E dietro la lavagna ho dovuto scrivere la parola per tutta la lavagna per intero. Per dire... solo quello.

L.P.: Che parola era. Se la ricorda?

L.A.: Non me la ricordo.

L.P.: A casa poi l'ha raccontato che era stata punita?

L.A.: No no, che raccontavo! No no. I genitori, quello che diceva la maestra era legge. Loro non ce mettevano bocca. Assolutamente! No No. Se è, t'arrangi. Se hai sbagliato te lo tieni. Non è che i

³⁸³ Alessandrini, mentre racconta, alza il braccio destro mimando la maestra.

genitori come adesso che vanno a reclamare, ma nemmeno per sogno! Ma non ce pensavi proprio. Assolutamente!

Anzi, me ricordo una volta alle medie che addirittura, che io mai ho mancato la scuola, mai un giorno. Una volta che ero andata a chiamare un'amica mia alle medie, questa non era stata bene, la madre dice: «Ma dai, oggi non c'andare. Non c'andare nemmeno tu!». Io me so' fatta convince e sono stata lì a casa. Quando mamma, l'unica volta, l'unica proprio in assoluto, che l'ha saputo, lì mamma ha detto: «Non sei andata a scuola! Come?» Quella era l'unica volta in tutta la carriera scolastica. Per dire come... poi tanti lasciavano alle elementari già. A parte le bambine che venivano dalla campagna, se riuscivano a fa' le medie, ma uno o due. Oppure se sposavano presto, tutte. Perché la femmina doveva sposarsi. Quello che comandava era il maschio. In campagna specialmente.

Dopo c'avevamo l'esame in terza elementare. Poi in quinta elementare ne avevamo due. Uno di quinta elementare che serviva solo per quelli che non volevano fare le medie ma facevano l'avviamento, perché l'avviamento era per portarli ai vari mestieri. Come se fossero stati istituti professionali. E quelli se fermavano all'avviamento e poi imparavano il mestiere a quattordici anni. Invece, chi doveva fare le medie, perché voleva proseguire gli studi, doveva dare l'esame de quinta e più dopo l'esame di ammissione alla prima media e lì magari dovevi imparare un po' de più. L'esame de quinta era un po' più semplice, invece per andare alle medie c'era da imparare un po' de più perché c'era da fare tutto, oltre all'italiano, analisi logica, tutto, perché dopo in prima media già facevi latino subito. Cominciavi il latino dalla prima media fino al diploma. Insomma, latino, italiano, le materie che poi facevi anche alle superiori. Dopo c'era chi, finita la terza media, a me, dato che ero femmina, per non mandarmi a Fermo perché c'erano altre scuole, c'erano le magistrali, te fermi lì, al paese. Invece, per esempio, mio marito, che ha fatto le medie lì, però, lui gli ha fatto fare il Liceo Classico e allora, come mio fratello lo stesso ha fatto l'Istituto industriale a Fermo. Lì la scuola era più dura, perché, prima di tutto andavano con la corriera. Dunque, se alzavano alle 5 di mattina, perché la corriera partiva alle 6. Poi siccome, mio marito... io vabbè ero dentro il paese, alle 8, era più comodo. Poi uscivano sempre tardi, all'una, una e un quarto. Però per quando tornavano con la corriera era quasi le tre, mangiavano appena. Mio marito dice: «Io mangiavo appena tre etti de pasta. E basta». E poi te mettevi subito a studiare. Perché, già te dovevi mette a letto presto, perché la mattina dopo alle 5 te dovevi rialzare. Mio fratello, che siccome faceva l'Istituto industriale, lui pure partiva con la corriera alla mattina alle 6. Perché la corriera da Montegiorgio, dopo quando se fermava sui vari paesi doveva raccoglie tutti quell'altri per arrivare a Fermo. Poi arrivavano a Fermo tanto presto, allora se fermavano, d'inverso, se fermavano su un bar che ha detto che era un bar, cioè, un bar, una bettola che più bettola non se po' trovare, stavano tutti lì a fare un po' cuscì, fino a che non era l'ora di entrare a scuola. Se c'era qualche bidello misericordioso te faceva entrà prima se no non entravi. Immagina d'inverno, a quell'epoca d'inverno. Gli inverni erano proprio forti, con la neve. Tant'è vero che una volta, loro

hanno raccontato, sia mio marito che mio fratello, che una volta, la mamma aveva detto: «Se c'è la neve» glie diceva a mio fratello, dato che lui c'aveva pure tante volte il pomeriggio perché c'aveva il laboratorio, allora dice: «Fermati a casa di tua zia e ritorni sù, vai a scuola». E invece che ha fatto lui, invece non s'è voluto fermare. La corriera l'ha fermato a Piane di Montegiorgio, no so se conosci. Piane di Montegiorgio è dove sta l'ippodromo. La corriera s'è fermata lì perché la corriera non ce la faceva. Non so se c'era un metro e mezzo de neve. Allora questo, de notte, passato per tutti i campi, perché cercava le vie più brevi, è arrivato a casa che nevicava, sotto una nevicata totale. Bussa alla porta, vado ad aprire e vedo un pupazzo de neve. Tutto bianco. Dico: «Ma che fai!». Dice: «No no, io non me so' fermato». È voluto tornà a casa. Per dire all'epoca com'era. Mio marito ha detto che siccome tante volte c'era la neve, appunto, lui verso le 14, 14:30 che arrivava alle Piane de Montegiorgio, la corriera su non saliva, e se faceva la strada a piedi per arrivà al paese, perché se no, che facevi! E quindi questa era la vita di...

L.P.: Tornando sempre alla scuola elementare, quando la frequentava lei, la ricreazione se la ricorda? C'era qualche gioco?

L.A.: Giochi? Quello è meglio non parlarne. Niente, se stava lì. Ma che ricreazione facevi? Appena giusto... oppure te la faceva fare in classe. Perché dopo magari c'erano quell'altri che facevano... magari... ecco, i corridoi, siccome erano, de questo convento, erano larghi, e lunghi tantissimo, allora facevano le corse magari, i maschi, facevano le corse. Allora le maestre: «No! Là non c'andate! State qua in classe». Stavi lì. Chiacchieravi mpo' con le amiche e basta.

L.P.: C'era la merenda?

L.A.: No, no no. Non esisteva. Né le merende né niente. Parlavi dieci minuti, ma non de più. Non è che era più de tanto.

L.P.: L'aula? Si ricorda se c'erano cartelloni, cartine?

L.A.: Beh, c'erano quelle cose lì, sì. L'alfabeto, quando ero in prima elementare, la carta geografica quella sempre dell'Italia. Quella c'era sempre. Poi c'era il crocefisso dietro la cosa... Ecco dopo, alle elementari veniva il sacerdote ma una volta ogni tanto. Non è che veniva sistematicamente tutte le settimane. No. Anche perché veniva una volta ogni tanto. Se poco poco capitava il direttore, perché c'era il direttore all'epoca, non è che c'era la direttrice, allora la maestra: «State attenti, arriva il direttore!». Te faceva il lavaggio del cervello: «Dovete stare fermi, lì». Doveva esse tutto perfetto.

«Rispondete bene!» perché se quello te faceva la domanda, eh... Non è che c'è venuto tanto, però. Così.

L.P.: Lei indossava il grembiule?

L.A.: Sì, sì. Il grembiule nero con il colletto bianco ed il fiocco rosa, le femmine. I maschi, grembiule nero, colletto bianco e fiocco azzurro.

L.P.: Mentre, come corredo dello scolaro? Aveva la cartella?

L.A.: Avevo la cartella quella normale, tipo pelle, quelle cose lì. Però non è che con tutta la roba che c'ha Dante³⁸⁴ non ce l'ho assolutamente.

L.P.: Dentro che metteva?

L.A.: Dunque, fino alla prima elementare c'avevi un libro solo. Uno. E il quaderno, uno a righe e uno a quadretti. Stop. L'astuccio con le penne. Dovevi andà a comprà tutti i pennini. Quelli che c'avete voi. Quello era il più bello³⁸⁵.

L.P.: Come si chiama?

L.A.: Noi lo chiamavamo a torretta. Te faccio un disegno e te dico com'era³⁸⁶. Questa era la punta, che ci si scriveva molto bene. Quelli che c'avete voi lì, per carità. C'aveva un scrittura proprio larga che quando tu mettevi l'inchiostro te spandeva tutto. Ma questo³⁸⁷ costava tanto a quell'epoca. Allora per trovare uno de questo, quando facevi la bella scrittura. Eccetera. Oppure c'avevi quell'altri normali, quelli lì che c'avete voi. Ma quelli non è che erano più de tanto.

L.P.: Lei quello a torretta ce l'ha mai avuto?

³⁸⁴ Dante è il nipote che frequenta la scuola primaria.

³⁸⁵ Alessandrini fa riferimento ai pennini esposti al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca».

³⁸⁶ Alessandrini si alza e disegna il pennino sulla lavagna dell'aula antica del Museo.

³⁸⁷ Riferito a quello che ha disegnato sulla lavagna.

L.A.: Io, sì, sì. Ce l'ho avuto perché andavo a comprarlo. Tutti cercavamo d'avercelo. Per scrivere bene. Dopo chi non poteva, che non poteva tanto allora comprava quest'altri pennini, però non è che scriveva tanto. Io, beh, la famiglia mia c'aveva 'mpochetto più possibilità, allora compravo meglio.

L.P.: I metodi di insegnamento della maestra se li ricorda?

L.A.: E sì, il metodo era quello che dovei prima di tutto scrivere bene ed imparare a memoria tutto. Tutto, tutto. Qualsiasi cosa. Te faceva imparare poesie, questo, quell'altro. Poi te faceva fare i temi, i riassunti. La lettura, te diceva sì di leggere, ma c'era il libro di lettura. Ma non è che c'era tanto. Dopo io forse, nel paese mio avevano fatto una specie di biblioteca. La biblioteca che allora per aiutare tutti quelli che non potevano, per imparare a leggere. Quindi la maestra diceva: «Andate in una biblioteca. Fateve dare i libri». Poi bisognava riportarglieli. Io non so se ero una delle poche che era frequentatrice della biblioteca, dopo se vede che le ho trasmesso³⁸⁸ qualcosa. Andavo lì e siccome de libri non è che ce ne aveva tantissimi, alla fine me l'ero letti quasi tutti, perché io li leggevo e dice: «Ma come, già l'hai finito?», allora ritornavo lì e «Ma l'hai finito», dice. «E sì», dice: «Ma adesso che te dò?», e insomma. a me è piaciuto sempre leggere. E così glieli riportavo e andavamo avanti e indietro. Dopo 'sta biblioteca l'ha chiusa, perché forse non c'era tutta 'sta grande affluenza. E allora m'è dispiaciuto tanto perché avevo perso... perché non è che potevo comprà più libri. E allora lì invece c'avevo la possibilità de leggere.

L.P.: Tra i ragazzi c'erano forme di bullismo? Riti di passaggio quando si andava da una classe all'altra?

L.A.: No, no, anche perché se poco poco c'erano, se te vedeva un maestro che s'azzuffava, lì era tutti e due eh! Non te ce potevi permettere. Adesso te racconto un altro episodio. Alle medie, questo lo raccontava anche mio fratello, mio marito, tutti... siccome quando il paese è piccolo conosci tutti e sai tutto di tutte le scuole. Anche le varie classi delle varie sezioni. Alle medie c'era un preside. Era piccolo così³⁸⁹. Era siciliano. Questo era tremendo. Sapeva nome e cognome di tutti. Nelle scuole medie c'erano nove classi, tre sezioni ogni classe, la prima, la seconda e la terza. Ogni classe era tre sezioni. A, B e C. Questo andava in giro tutti i giorni per tutte scuole e controllava tutti. Sia all'entrata, sia all'uscita. Tutto. Teneva sotto controllo tutto. Poi c'aveva un segretario e c'era un bidello. Un bidello che era la guardia, non la guardia, era, si può dire la guardia del preside che lo sguinzagliava dappertutto. Questo bidello che era tremendo. Allora, tante volte, i ragazzi, specialmente i maschi,

³⁸⁸ Alessandrini fa riferimento alla figlia Silvia, presente all'intervista.

³⁸⁹ Indica l'altezza con la mano.

alla fine o il pomeriggio che non c'era scuola, allora andavano, quando era verso primavera, andavano al campo sportivo a giocare a pallone. Questo episodio lo racconterò sempre perché è capitato a mio fratello e anche a mio marito. Erano andati a giocare a pallone. Siccome c'era questo preside che tutti i pomeriggi che c'era il periodo della scuola, quello girava con la macchina per tutto il paese e vedeva se c'era qualche ragazzino, qualche ragazzo delle medie, che stava a passeggio. Se poco poco lo incontrava glie dava due schiaffi e lo rimandava a casa a fare i compiti. Allora quel giorno aveva sguinzagliato... c'aveva sempre dietro 'sto bidello che lo seguiva che glie diceva do' stava questo, do' stava quello. Tutti i ragazzini. Arrivato al campo sportivo, li ha trovati tutti lì. Beh, è entrato lui dentro il campo sportivo, l'ha fatti fermare a tutti, l'ha messi tutti in fila, gli ha dato ad ognuno uno schiaffo ciascuno: «Tutti a casa! A fare i compiti».

Che i genitori hanno saputo niente? A parte che se lo sapevano, dicevano: «Beh, va bene». Anche perché i genitori all'epoca non è che erano tanto teneri. Perché c'era un ragazzino che era tremendo. Era il figlio. All'epoca c'era il dazio, allora questo c'aveva un ufficio, il daziere, che pure contava sul paese. Questo era tremendo. Era stato adottato. Però era tanto in gamba. Era tanto vivace. Una cosa! Se faceva qualche marachella, il padre c'aveva l'ufficio alla fine della piazza. Questo l'ha incontrato all'inizio della piazza, l'ha preso a calci fino a casa. Perché non so che diamine aveva fatto. Era un discolo, veramente. Però, perché era vivace. E tutti guardavano, tutti tranquillamente «bene, bene!». Quella era. Io te dico che questo ragazzino è diventato un personaggio tanto famoso, ha studiato, è diventato proprio, non lo so, una cosa! Anche tuo nonno³⁹⁰, che tuo padre un giorno che era tornato con la corriera, l'ha aspettato quando arrivava con la corriera, com'è sceso dalla corriera te l'ha preso a calci per mandarlo a casa. Tu facevi magari la marachella che stavi fuori, quando arrivavi, loro sapevano sempre tutto. Non è che se facevi medie, elementari... tutto uguale era.

L.P.: Con i compagni di scuola è rimasta in contatto?

L.A.: Eh, purtroppo... Con tante so' rimasta in contatto però alcune so' morte. Purtroppo. Sai, l'età c'è!

L.P.: Le ha frequentate anche dopo la scuola?

L.A.: No, beh, io dopo so' venuta via da Montegiorgio. Quindi anche loro sono andate via. Ecco, ce ne è una che era amica mia, c'aveva un anno più de me, però tanto le scuole è sempre quelle lì, quella

³⁹⁰ Si rivolge alla figlia.

ce l'ho avuta in contatto sempre. Però dopo, quell'altra, un pochetto de meno. Loro so' rimaste al paese. Io so' venuta via.

L.P.: I maestri l'ha più visti?

L.A.: No. Ma so' morti tutti. L'ultima, quarta e quinta, una maestra che era tanto buona, è morta abbastanza presto. Solo quella della terza elementare che è vissuta fino a centouno anni. Poteva vive solo quella lì fino a centouno anni.

L.P.: Le elementari in che anni le ha fatte?

L.A.: Dunque, nel 1946, quindi a 6 anni, nel 1952 penso. Dal 1952 al 1957. Dal 1957 al 1960 i tre anni de medie. Dal 1960 al 1964 le magistrali.

L.P.: La scuola elementare era in centro?

L.A.: No. Cioè, sempre dentro il paese però. Perché purtroppo il paese mio è fatto... cioè io abitavo dalla parte opposta di dove stava la scuola. Era un po' più vicino alla casa di mio marito.

L.P.: Andava a piedi lei?

L.A.: Siccome il mio paese è fatto di sali-scendi, salite e discese e tutto quanto, quando c'era la neve c'era la discesa per andare a scuola, e vabbè, allora c'erano i ragazzini che iniziavano dall'inizio della discesa, se mettevano la cartella sotto il sedere e scivolavano fino laggiù alla scuola.

L.P.: Comunque era vicina a casa. Andava a piedi?

L.A.: E certo! Ma venivano dalla campagna a piedi!

L.P.: Quanto ci metteva?

L.A.: Ma che ce mettevo. Dieci minuti. Ma nemmeno.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

L.A.: Eh, che è un disastro. Totale. Totale. Totale. Sta perdendo la scuola italiana, tutto. Vedo continuamente anche l'insegnamento, non so, boh, è andata sempre peggiorando. Sempre. Non insegna più, né i valori, né il rispetto, né niente. Poi, forse saranno i genitori venuti dopo dal 1968 in poi. Io non lo so, ma...

L.P.: In cosa la vede cambiata rispetto a quando ci andava lei?

L.A.: Io, siccome c'ho la scuola per geometri lì attaccata, vedo questi ragazzi, vengono giù, ma sono maleducati, prepotenti. Poi non lo so, io adesso non so quello che fanno, non lo so. Non c'ho contatto con queste. Alla scuola elementare sì, c'ho Dante. Però Dante... Mi diceva un'altra signora, Chiara che sta su ad Alessandria, lei se lamentava, come fai tu³⁹¹, uguale, identica. Ha chiacchierato sempre che al figlio la maestra gli diceva sempre: «Bravo! bravo!», ma io lo vedo che scrive male, lascia questo e quell'altro. Sempre bravo, tutti 10, tutto «bravo». E questa s'è imbestialita sempre. Con i genitori non ha fatto altro che chiacchierare, perché lei era pure una de quelle rigide. Le maestre: «Tutto bene». Dice, «ma come?», «Ma come? Non t'ha corretto questo che è un errore di ortografia?». Dice «Eh sì, va bene». Ma come non se po' corregge! Ma che fai? Adesso che insegnano! Io non lo so. Per me quando hanno cominciato a lasciar perdere, perché diceva che lo studio mnemonico, nozionistico. Ma dove s'è visto mai? Se tu non insegni la memoria come diamine fai ad educare bambini che poi, io me ricordo le poesie di allora. Me ricordo pure che me faceva imparà a memoria li canti del purgatorio, del paradiso, dell'inferno! Ho imparato a memoria poesie in latino. Per dire. Alle elementari tutto. A parte la geografia, la storia. E poi alle elementari, quella la cosa più importante, che te insegnava il senso dell'appartenenza, della patria. Quella tanto. E noi siamo cresciuti con quelle lì. Alle elementari, in quarta e in quinta, studiavi la storia, quella del Risorgimento e tutto. Dopo la ripetevi alle medie, però era più allargata, più. Ma tu fin dalle elementari lo sapevi. E studiavi proprio l'appartenenza. Adesso? Boh! Non lo so. Non me pare che ce sta più niente. Infatti che valori glie danno. Niente. Se può creare classi dirigenti in questo modo? L'altro giorno ho letto su un articolo sul giornale, che il ministro, questo ministro qui poi! A me non piace dire ministra. Perché per me è la cosa più sbagliata de 'sto mondo. Questa qui che era una sindacalista, tu non puoi farla ministro dell'istruzione. Infatti, ha dato la possibilità di tenere i cellulari a scuola. Ma io, a mia figlia, che alla prima media se voleva, che tutti se portava le calcolatrici, che lei voleva, io gliele nascondevo. Quella le 'rtrovava, se le portava lo stesso perché la matematica non glie piaceva, però, per dire, non volevo nemmeno che portava la calcolatrice. Deve fare tutto. Tutto a memoria.

³⁹¹ Si rivolge alla figlia.

BRUNA, LA MAESTRA CON LA VALIGIA

Testimonianza di Bruna Andruccioli (classe 1942), rilasciata il 30 maggio 2019³⁹²

Bruna Andruccioli è nata a Montecalvo in Foglia, in provincia di Pesaro Urbino, il 10 luglio 1942. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale a Pesaro, ha iniziato a insegnare nelle scuole elementari del pesarese nei primi anni Sessanta. Dall'anno scolastico 1972/73 ha esercitato la professione di insegnante nelle scuole medie.

Bruna Andruccioli (d'ora in avanti B.A.): Io mi ricordo il mio stesso maestro che io ho adorato, che è morto l'anno scorso a 94–95 anni, ed è grazie a lui se ho potuto studiare perché è lui che veniva a casa tutti i giorni da mio padre, «fatela studiare», io avevo tanta buona volontà, insomma, avevo passione, e ce l'ho ancora perché ancora studio, faccio lezione, insomma una serie di cose.

E però mi ricordo c'era questo ragazzo che faceva la quinta che non aveva voglia di studiare, pluriripetente, i calci nel sedere che ha preso sto ragazzo. Noi bambine eravamo sconvolte perché con noi era la persona più dolce del mondo. Io non ho capito questo sdoppiamento che avveniva, no? Lui gli prendevano i cinque minuti perché questo non faceva i compiti, non stava a sentire, poveretto, sto giuggiolone alto alto, seduto lì e invece con noi bravi, con le bambine lui era dolcissimo.

Io mi ricordo questo, calci nel sedere, dopo questo faceva, i genitori andavano, facevano i mercati, quindi, dopo lui ha fatto quel lavoro lì ma mi faceva pena sto ragazzone, ma sai il bambino non sa, sa che funziona così, crede che sia normale ma nello stesso tempo dentro io avevo questo, così, ero disorientata insomma, ecco, però funzionava così. I sistemi di quegli anni, per fortuna che sono cambiati. Oddio adesso son cambiate le cose, adesso vedi, è il genitore che mena all'insegnante. Una roba terribile, guarda, terribile in entrambi i sensi.

Andruccioli ha scritto il libro «La maestra con la valigia» (ARAS Edizioni) nel quale racconta la sua prima esperienza come maestra. All'inizio dell'intervista mostra le foto del paese di Lupaiolo, in provincia di Pesaro Urbino, contenute nella prima edizione del libro.

³⁹² L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Andruccioli a Pesaro.

B.A.: La prima famiglia che mi ha ospitato sono i Testamigna, Lucia e Lazzaro e le tre figlie. Nella prima edizione del libro ci sono le foto del paese e degli abitanti, anche la casa in cui entrava. Il paese era diviso in due parti, di qua c'era questo, poi di qua c'era questa volta ma così bassa che una volta per far passare un carro di fieno han dovuto toglier le ruote perché se no toccava il soffitto e di là ce n'era un altro pezzo e si andava verso l'acquedotto, la pescheria, i campi, dove andavo giù a cercare i fiori, così. E però qui c'è nella nuova edizione c'è un episodio che ho aggiunto in un secondo momento, te lo ricordi quello dei Lupaioli? Del bambino? Del trovatello trovato sui gradini della chiesa? Io ho inserito qua come se fosse, come se me l'avessero raccontato loro, in verità è successa una cosa molto carina. Quando io ho presentato questo libro mi hanno chiamato da Treviso alcuni signori, un signore anzi, mi ha detto: «Guardi, signora, ho trovato questo titolo su internet perché io mi chiamo Lupaioli di cognome» e mi ha raccontato questa storia, ho detto troppo bello, tant'è vero che dopo loro hanno cercato i documenti, quello è il suo bisnonno, quindi siamo nel 1855, quindi loro si chiamano Lupaioli proprio perché il bambino è stato abbandonato sui gradini di questa chiesa. È venuta fuori una storia stupenda e dopo loro si sono attivati e tramite una conoscenza, un ragazzo che lavora all'Archivio di Stato di Urbino che conosceva bene i posti e quindi si era appassionato alla storia, per caso come se la provvidenza avesse dato una mano, hanno trovato tutta la documentazione, son riusciti a ripercorrere la strada fatta da questo bambino. Il brefotrofia a Urbina, han trovato le balie, son riusciti a trovare i due luoghi, le due balie insomma che l'avevano allattato, poi era stato preso da un contadino. Funzionava così, no? Che cercavano i garzoni e le servette, no? Si è sposato a Lunano, insomma, così. Son venuti alla presentazione, la sera che l'abbiam presentato poi lì a Cavoleto che è il paesino sotto, hanno ricevuto tutta la documentazione dal Francesco, dall'Archivio di Stato di Urbino. guarda, è stato emozionante quel giorno, quella sera questo paesino lo devi vedere, è minuscolo ma è bellissimo, tutto ristrutturato che vedi da lassù da Lupaiolo che adesso è in mano soprattutto ai tedeschi perché c'è un bed and breakfast gestito da tedeschi, quindi tutta la gente sui gradini della chiesa, noi che lo presentavamo lì, era venuta una delle cugine di questo Lupaioli da Roma con il fratello, il nipote, io mi sono emozionata. perché sono i miracoli che può fare vedi una testimonianza, un libro, un articolo.

Quindi qui allora ho chiesto il permesso ai Lupaioli, dico «Ma io posso inserirlo in questa nuova edizione come se me l'avessero raccontato loro?», perché di là non c'è. Ha detto sì, sì e quindi è stato inserito lì, dopo gliel'ho mandato anche a loro e quindi così.

Andruccioli mostra altre foto di Lupaiolo.

B.A.: Lupaiolo non era grande, era questo agglomerato stretto stretto di case e quindi quando io andavo nel '61, io lo vedevo così dalla valle, poi vado su non vedevo più niente, quando poi era in

distruzione, era così³⁹³ e lo scorcio della chiesa³⁹⁴, insomma, così. Quindi era un paese fatto di pietre e ‘ste pietre piano piano sono in giro nel Montefeltro³⁹⁵.

Lucia Paciaroni (d’ora in avanti: **L.P.**): Iniziamo dalla sua famiglia. Cosa facevano i suoi genitori?

B.A.: Sì, io sono nata in campagna, i miei genitori erano mezzadri, quindi sono nata nel comune di Montecalvo e questo podere era in pianura e collina, poco distante dal fiume Foglia, quindi anche io ho partecipato, ovviamente, attivamente alla vita della famiglia, perché quella volta anche noi bambini eravamo subito ingaggiati per le faccende, ovviamente adatte alla nostra età e quindi, da piccola, inizi subito, quindi prima sgrani i fagioli con la nonna, sotto il gelso, poi asciughi le forchette, poi vai a parare gli animali, poi vai a cercare i cipollini per i maiali, le ghiande, no? Quindi dovevamo collaborare insomma alla vita della famiglia. poi quando iniziavano le grosse faccende, tipo la mietitura, la raccolta del fieno, quindi noi anche piccoli eravamo, ci si faceva alzare insomma molto presto. Mi è rimasta impressa questa scena della mattina che ancora non è l’alba, siccome avevamo un campo un pochino lontano, svegliavano presto me e i miei cugini, quindi sul carro, sotto alla coperta o sotto la giacca del babbo, dormivamo per tutto il viaggio che durava un’oretta e s’arrivava in questo posto quando il sole stava per sorgere. Questo mi è rimasto impresso perché un bambino che ha 5–6 anni vuol dormire e invece con gli occhi chiusi arrivavamo là. E quindi io ho passato la mia vita in campagna fino a poco prima che andassi a Lupaiolo, quindi 19 anni, dopodiché abbiamo lasciato il podere. Ho partecipato, quindi, attivamente a mietitura, sfogliature, mi hanno dato il permesso i miei anche di studiare per cui io sono molto grata a loro perché prima i compiti ovviamente dopodiché, una volta finiti i compiti, io prendevo gli arnesi e andavo con loro in campagna, soprattutto d’estate ovviamente. D’inverno invece facevo quello che potevo fare in casa. Poi diventata un pochino più grande, quando si avvicinava già il diploma, il periodo del diploma, ricordo questa cosa con affetto: c’era molto rispetto per me che studiavo, allora io stavo in cucina, e quindi cucinavo per 20–25 persone, perché poi, già eravamo noi in tredici, nei periodi delle grandi faccende arrivava l’ora, no? Come si suol dire, il lavoro a giornate, i casanti e quindi poi questa gente ovviamente mangiava insieme a noi, quindi la grande cucina di *Cappadella*, si chiamava casa mia, era stipata di gente, e quindi io tagliatelle per tutti, perciò ho imparato a cucinare da presto perché bisognava appunto dare una mano alla zia e alla nonna. Allora lì si dividevano i compiti, no? Zia Rita e la nonna stavano a casa per accudire gli animali, la casa, preparare il cibo e badare ai bambini piccoli, poi invece la mamma, il babbo, gli zii, nonno andavano in campagna. Quindi io ho partecipato sia al tipo di vita

³⁹³ Andruccioli mostra un’altra foto di Lupaiolo.

³⁹⁴ Andruccioli mostra due foto della chiesa di Lupaiolo, una con la campana e una quando è stata tolta.

³⁹⁵ Andruccioli spiega che sono servite per altre abitazioni.

che a un altro e ma lo facevo anche con molto piacere prima di tutto perché mi piaceva questa partecipazione alla vita della famiglia, secondo ero così grata ai miei che mi permettevano di studiare, soddisfare la mia «passione predominante» come direbbe Moretti³⁹⁶, che poi il resto diventava secondario, quindi non mi dispiaceva faticare e qui ci sono le mie radici, nel senso che quando poi io sono andata a Lupaiolo e ho dovuto affrontare quella fatica enorme della valigia su per il monte ero però avvezza a sopportar la fame, la sete, alla stanchezza, alla fatica che durava le ore, quindi devo ringraziare insomma la mia famiglia.

L.P.: Era allenata, l'avevano allenata.

B.A.: Sì, ero allenata, anche appunto a sopportare le frustrazioni, no? Perché oggi i bambini hanno la vita facile e fanno fatica quando non ottengono subito quello che hanno, quella volta i desideri venivano ovviamente rimandati e quindi dilazionati nel tempo e quindi, insomma, mi sono allenata. Però ci sono stati momenti anche bellissimi che erano quelli del gioco, il gioco rubato, a riposo, quando i miei riposavano, no, per esempio in quella calura dell'estate che loro poveretti erano stesi, noi quelli della mia famiglia, io e i miei cugini, e i miei vicini che erano 23, e quindi di quei 23 una decina di ragazzi più o meno coetanei, tutti fuori in giro per i campi a far le scorribande e quindi arrampicarsi sugli alberi, andare al torrente dove c'erano i girini, oppure prendere i granchi, quindi ho fatto una vita da maschiaccio diciamo, fino a una certa età si stava tutti insieme maschi e femmine e quindi sì, è stata una vita molto faticosa ma con tanti aspetti veramente belli che io rivisito spesso, che ho voluto fissare in quel libro, che racconto ai miei nipoti nelle scuole, così.

L.P.: Quindi lei le elementari le ha fatte a Montecalvo?

B.A.: No, quello era il comune, la scuola era a Ca' Gallo, allora io ho frequentato la pluriclasse a Ca' Gallo fino alla terza elementare, quella volta la scuola no, era divisa in cicli, i cicli erano così. Esami in terza elementare e poi gli ultimi due anni li ho fatti a Casinina.

Quindi pluriclasse a Ca' Gallo fino alla terza elementare, esame, invece la quarta e la quinta era una classe unica e col maestro a Casinina.

Ca' Gallo era a un chilometro da casa mia, Casinina due chilometri circa, ovviamente a piedi. Sì, sì, con la pioggia, con il vento, con la neve. Sì, quella volta si camminava. E non c'era la merendina come oggi ma un pezzo di pane, mezza mela, perché una mela era troppa, mezza mela, e il fico secco.

³⁹⁶ Andruccioli fa riferimento a Girolamo Moretti, padre della moderna grafologia italiana.

L.P.: Capitava che qualche compagno non avesse la merenda? Che qualcuno fosse in condizioni disagiate?

B.A.: Noi eravamo tutti poveri, allora anche nella pluriclasse, nei primi tre anni quindi eravamo figli di contadini o quelli del paese che non stavano molto meglio di noi, ecco, c'era, io mi ricordo la figlia del dottore, ovviamente, la Caterina, lei mangiava il pane bianco, e noi mangiavamo il pane con la crusca che allora mi sembrava un privilegio di mangiare il pane bianco, oggi si sono rovesciate le cose. E quindi, sì, capitava che qualcuno si dimenticava, anche perché non c'era l'abitudine di portar la merenda, quindi la mattina si mangiava, noi cosa bevevamo? Il caffè d'orzo che la zia tostava sulla padella e quando c'era il latte, quando c'era la mucca che aveva il vitellino, il latte c'era solo in quell'occasione, no? Si faceva in casa, anche quello di pecora abbiám bevuto, due dita di latte con un po' di pane, quindi si faceva un po' di colazione, oppure ci davano un pezzetto di pane.

Io mi ricordo che, e poi in quinta ricordo la pinsa. Sai cos'è la pinsa? La pinsa era un pane fatto con la farina di mais, farina di mais e farina bianca che a me piaceva perché era dolce e siccome i dolci si mangiavano poco, la nonna lo faceva, allora durante la guerra la facevano per integrare ovviamente, la farina di grano che non era sufficiente per tutti, poi quando le cose erano un po' migliorate nel dopoguerra lo faceva per il cane, a me però piaceva perché era dolce e quindi ho questa immagini che io mi porto la pinsa da casa e la divido con la mia compagna di banco, che era anche lei figlia di mezzadri, quel giorno non so cosa avesse o non l'aveva, a proposito della mancanza no? Quindi no, spesso non avevamo la merenda perché era così. Pane o niente, oppure un frutto, sì, ricordo che dopo la mamma ad un certo momento mi aveva dato 10 lire che ne so, boh, e io ho comprato il caco e quello era il massimo cui potessi aspirare perché poi venendo da Casinina, quindi la scuola finiva alla mezza, quella volta, ora che arrivavamo a casa magari era l'una passata quindi insomma eravamo già provati, allora il caco uscita da scuola mi permetteva di avere le energie per arrivare a casa oppure ci fermavamo perché eravamo io e la mia amica Gabriella nel campo di rape, lì poco vicino e si prendeva così, estirpavamo quello che c'era, insomma questo nel periodo buono, mangiavamo anche quello che trovavamo in giro per la strada, se ci capitava, che ne so, se c'era un frutto, le susine, quella volta si prendeva quello che c'era, quello che trovavamo nell'ambiente insomma via.

L.P.: E dopo le elementari cosa ha fatto?

B.A.: Io dunque ho dovuto fare l'esame di ammissione perché allora la scuola media non era obbligatoria, è entrato, cos'è nel '61, no, nel '63? o '61? '62, perché mi ricordo mia sorella che ha dieci anni meno di me, lei sì, invece io ho dovuto fare, ho dovuto preparare, mi ci ha preparato il maestro per l'esame d'ammissione, e che ho sostenuto a Sassocorvaro e poi ho iniziato la scuola

media a Urbino con la corriera. quindi ho fatto le scuole medie a Urbino, poi ho fatto, frequentato l'istituto magistrale «Bernardino Baldi» di Urbino. poi dopo si, mi sono iscritta a Pedagogia.

L.P.: Come mai l'istituto magistrale?

B.A.: Eh come mai. Allora io avrei dovuto, intanto io volevo fare l'insegnante, a me piaceva far la maestra, ripeto ero innamorata della mia maestra e quindi, la maestra, la maestra. Però quando io son uscita dalla scuola media con il massimo dei voti, siccome, dico questo non per vantarmi, ma perché il ginnasio, il liceo a Urbino, era al piano superiore, la scuola media è proprio, era, la scuola media «Pascoli», proprio in piazza, a Urbino. Lo conosci bene Urbino?

L.P.: No, poco.

B.A.: Beh, insomma, di sopra, noi eravamo al pian terreno e al piano superiore c'era il ginnasio e il liceo e la segretaria alla fine della scuola andava di sotto alla scuola media, guardava i bambini, i ragazzini che erano usciti con le medie più alte e li convogliava. E io ricordo che lei quando siamo andati io e il babbo per l'iscrizione, ci portava di sopra al ginnasio e quindi, io non capivo, no, e ha detto: «No, no, è brava, è brava, insomma, è uscita con il massimo dei voti e deve fare il ginnasio», e mio padre: «No li ha la da fe la maestra» e siccome anche io in testa avevo di far la maestra, abbiamo scelto quello anche perché i miei non avrebbero avuto il modo poi di farmi, di pagarmi l'università. Dopo le cose un po' son migliorate quindi, quando io ho finito l'istituto magistrale, lì per lì io non mi sono iscritta all'università subito quell'anno perché io dovevo lavorare, eh, nella mia famiglia eravamo già quattro figli e ne sono nati già, dopo due anni dopo, uno dietro l'altro, a distanza di 11 mesi uno dall'altro, quindi io dovevo assolutamente iniziare a lavorare, infatti sono andata a Lupaiolo, però mentre ero lassù, siccome la passione dello studio, insomma, ancora, mi, come si può dire, era forte, mi sono iscritta a Pedagogia, prima a vigilanza scolastica, poi io non ero adatta per fare la dirigente, diciamo così, a me piaceva insegnare, stare con i bambini, e quindi son passata a Pedagogia e però aspettando un anno mi son persa l'assegno universitario ed è stato un peccato perché almeno avrei, non avrei pesato sulla famiglia, quindi io poi ho fatto, ho studiato e lavorato, di continuo, quindi per me l'università è stato un, una grande fatica, perché infatti io mi son laureata che avevo il pancione e aspettavo il secondo figlio, insegnavo lassù in un paesino a Sassocorvaro, quindi insomma è stato, era nel primo anno di prova perciò non potevo prender neanche permessi perché se no l'avrei dovuto rifare l'anno dopo, facevo Pesaro – Sassocorvaro in condizioni, non avevo neppure la patente all'inizio, quindi, è stato un po' tragico.

L.P.: La facoltà dov'era?

B.A.: La facoltà?

L.P.: Di Pedagogia.

B.A.: Dunque, a Urbino, ovviamente, sì, sì. Sì, infatti lì ho sbagliato perché il professore di storia della filosofia, l'ultimo anno, allora erano 4 anni, no, l'istituto magistrale, mi aveva proposto una borsa di studio, no, visto che insomma riuscivo bene. Però io: «No, no, devo, io devo lavorare, devo lavorare» e quindi son andata a lavoro.

L.P.: In che anno si è diplomata?

B.A.: Nel '60. 1960, poi subito quell'anno ho fatto nel mio paese, lì a Ca' Gallo, il dopo scuola, il patronato scolastico di Montecalvo, insomma mi aveva permesso insomma di fare questo, poi l'anno dopo son andata a Lupaiolo.

L.P.: Nel 1961 a Lupaiolo?

B.A.: Sì, quindi non sono stata ferma, insomma ho iniziato subito, mi son diplomata a luglio degli anni Sessanta, a ottobre la scuola cominciava allora, ho fatto il doposcuola, l'anno dopo sussidiata, scuola sussidiata e scuola serale a Lupaiolo per due anni, poi non c'erano più bambini e quindi...

L.P.: Lei a Lupaiolo c'è stata quindi l'anno scolastico 1961/62?

B.A.: 1961/61, 1962/63.

L.P.: Quando ha saputo che sarebbe dovuta andare a Lupaiolo, lei conosceva la zona?

B.A.: No, io non sapevo niente, per me appunto era un luogo veramente proprio remoto, dove, anche perché allora non ci si muoveva, a casa mia non c'era l'automobile, i miei cugini avevano un motorino, quindi poveretti ogni tanto loro mi facevano, mi davano qualche strappo così, ma per le cose intorno, no. Ma quindi era un posto lontano, l'avevo sentito forse nominare dopo però ho ricollegato perché mio cugino infatti Dorino mi ha raccontato dopo che ci andava a trebbiare, perché, nel momento, no, sai che quando si comincia, no, c'è la trebbiatura, lui faceva parte della squadra e

questa squadra andava fino a Lupaiolo, ma io non sapevo dove fosse. tant'è vero che quando il babbo mi ha accompagnato ero anche curiosissima di sapere ed ero pure spaventata, mentre facevamo il viaggio perché credevo che non fosse così disagiata come in verità era.

Perché poi io non potevo permettermi che qualcuno mi accompagnasse, non c'era denaro a casa mia, insomma, via. Loro non l'hanno preso neanche in considerazione l'idea che io potessi farmi accompagnare da qualcuno, d'altra parte con quali soldi, perché il prim'anno io son stata pagata per i tre anni di scuola serale, eh tre anni! Tre mesi, scusa. Perché la scuola sussidiata si faceva per il punteggio e quindi...

L.P.: Era senza stipendio quella?

B.A.: Senza stipendio, sì, quindi funziona così, no, c'erano dei servizi che si prestavano per il punteggio e poi invece i tre mesi di scuola serale sono stata pagata quell'anno, però se ci compravo un libro, il quaderno, il gesso colorato che i bambini non avevano, non potevo impiegarli in altro. L'anno dopo è andata meglio perché la scuola serale è durata sei mesi, quindi io quei sei mesi ho ricevuto uno stipendio.

L.P.: Suo padre quando ha visto dove andava a insegnare, cosa ha detto?

B.A.: Ah non si è sconvolto, guarda, infatti poveretto perlomeno non l'ha dato da vedere, era una persona anche di poche parole, quindi andavamo su, non si arrivava mai io guardavo queste case lassù in cima, dico «ma dove vado». Un po' l'entusiasmo ti si smorza, perché questa strada piena di buche poi c'era, adesso l'hanno raddrizzata un po' la strada, ma ce n'era una parte che era tutta fatta come le Capute, insomma, e quindi sembrava anche più lunga perché dovevi continuamente, questi tornanti, no, che allungavano la strada. E soprattutto la strada piena di buche perché lì ci passavano al più ecco il motorino, la macchina del padrone, il carro, il trattore, ma erano strade poco battute, a piedi soprattutto la facevano e quindi mio padre non ha detto niente, siamo arrivati lì, ci hanno accolto con, han fatto una grande festa, perché quella volta la maestra ovviamente era un'autorità, no, «è arrivata la signorina», «è arrivata la signorina». E io adesso che faccio?

L.P.: Lei cosa ha pensato?

B.A.: Lì per lì ho pensato, appunto, ho avuto un attimo di sgomento a dir la verità perché appunto quando siamo saliti, allora, a parte che non m'aspettavo, un posto così, come dico nel libro, sentivo una gran puzza che veniva, un cattivo odore che non capivo da dove venisse, poi ho riconosciuto la

letamaia perché c'era anche a casa mia e quindi siccome era proprio vicino alla strada, lì per lì sono rimasta un po', un po' così, però dopo è prevalso l'entusiasmo, la passione, il desiderio di mettermi alla prova che è quello che io volevo insomma, via. Quindi poi ho capito che avevo ritrovato un ambiente molto simile a quello da cui ero venuta via, no, perché noi avevamo lasciato il podere da poco, anzi, qui, però era anche peggio.

Perché appunto son ritornata indietro perché appunto la luce elettrica non c'era, il bagno non c'era, bisognava stare insieme, per quanto, loro poveretti erano accoglienti proprio al massimo, grande rispetto per me, facevano di tutto per farmi sentire a mio agio, ma tu capisci intimità zero, no, perché qualsiasi, si condivideva la grande cucina, anche per preparare il mangiare, poi per andare nella mia camera io dovevo passare nella loro, in quella di, in quella di Lazzaro e Lucia, e poi dell'Adele dopo, l'anno dopo e mi ritiravo nella mia stanzetta che era battuta dai venti, tutti venti, un vento che tagliava la faccia, che di notte veramente ululava sotto il dirupo e il freddo, io mi ricordo il freddo. per quanto fossi abituata a casa mia, però poi da me ripeto le cose eran cambiate perché nella casa nuova la cucina economica, l'appartamento piccolo, più stretto, quindi finalmente avevamo il bagno e la vasca, no, invece io lassù ho dovuto ritornare indietro.

L.P.: Ma per il bagno quindi doveva andare fuori?

B.A.: Fuori, nei campi, all'aperto, giù in mezzo alle piante ed è la cosa quella che mi ha fatto soffrir di più ovviamente, la mancanza di intimità, e così.

L.P.: Lei aveva fatto un tirocinio quando stava alle magistrali?

B.A.: Allora il nostro tirocinio, infatti ci penso sempre, guarda, così, intanto era molto teorico, molta teoria e qualche rara volta durante l'anno saremo andati tre volte in una scuola elementare ad assistere a qualche lezione, pochissimo tirocinio. Io mi ricordo anche io il mio primo tirocinio che dovevo parlar, dovevo preparare un argomento. Io ho preparato la carta, guarda, proprio, allora, metti una ragazzina come me, che sta in campagna, che non ha mezzi, no, dove, dove mi preparavo io per poter fare un argomento così? Dove prendevo un libro oppure reperire anche i tipi di carta, no, perché tanto avrei dovuto farli vedere a questi bambini. Quindi io cosa ho combinato non lo so, so solo che per me è stata una cosa così faticosa perché ho toccato con mano la mia indigenza, la mia incapacità anche a preparare un argomento del genere se nessuno ti dà una mano o ti guida un po', no? Vabbè, preparate un argomento. Questa era la consegna che ci veniva data.

L.P.: Quindi serviva poi per insegnare come esperienza?

B.A.: Eh, no, appunto. Guardi è meglio che non ne parliamo. È per quello che una volta che tu entri in classe sei disorientata al massimo. Quello che mi ha aiutata molto, invece, dopo nell'insegnamento è stato che dopo nel mio paese, io appena, prima ancora di diplomarmi avevo iniziato a fare lezione perché lì, c'ero solo io che studiavo nel, in questa piccola frazione. Allora anche durante l'anno scolastico qualche bambino che aveva bisogno venivano da me, allora io avevo cominciato, a parte che avevo l'abitudine, avevo tre sorelle, io mi ero fatta un tirocinio con loro, perché ovviamente essendo la sorella maggiore avevo dovuto badarle, insomma giocare con loro, star con loro, quindi ero abituata a star con i bambini, però queste lezioni che io davo, anzi, dopo del diploma, poi, siccome la scuola media era diventata obbligatoria, tanti bambini, molti ragazzini erano rimandati allora, a settembre, e venivano tutti da me. Quindi io tornata da Lupaiolo durante l'estate facevo due mesi intensivi, quello mi ha aiutato tantissimo. quindi il mio tirocinio è stato quello, però me lo sono costruita da sola diciamo, via. Però capisci senza mezzi, non hai modo di comunicare, perché anche quando ero a Lupaiolo, il telefonino ovviamente non c'era, non c'era la televisione, con che comunicavi? Quindi tutti i dubbi che io avevo, me li sono dovuti risolvere da sola.

Ma ripenso con tenerezza quella me così ingenua che a un certo momento ricordo che ho scritto una lettera al direttore, il direttore Fabi che avrà riso da matti, in cui gli dicevo: «Guardi, direttore, non venga adesso a fare la visita a scuola perché io ancora non sono riuscita con questi bambini». Sì, ovviamente, avevano le loro lacune e io avevo il terrore che il direttore venisse a far visita a scuola e che quindi addossasse a me la responsabilità del fatto che questi bambini non sapevano determinate cose, ma io ancora non avevo avuto il modo di, gli ho scritto questa lettera così, ingenua, io non lo so cosa avrà pensato.

L.P.: Le ha mai risposto?

B.A.: No, no, poi non è mai venuto, cioè veniva, è venuto alla fine, sì, alla fine dell'anno, sì, sì.

L.P.: Quando c'è stata la festa di fine anno?

B.A.: Sì alla festa di fine anno con tutte le lodi perché dopo i due ragazzini di quinta avevano fatto l'esame, erano riusciti bene, sì.

L.P.: Poi durante l'anno non si è mai presentato a fare un'interrogazione, a controllare?

B.A.: No, capirai, non era un posto molto agevole per venire.

L.P.: All'istituto magistrale insistevano su un metodo particolare ?

B.A.: Sì, sì, il metodo globale, io ho la testa piena del metodo globale, sì, pareva che quello fosse il massimo, e tant'è vero che è quello poi che ho cercato di applicare anch'io, adesso mi rendo conto, poi mi son resa conto della fatica, no, della difficoltà di quel metodo lì e oggi con l'esperienza di oggi non, capisco che non era invece molto adatto. Io ricordo Decroly, insomma d'aver studiato, devo anche aver approfondito quell'argomento però non lo sapevo applicare, anche io l'ho applicato nel modo in cui sapevo perché avevo i due bambini di prima, anzi mi meraviglio che questi abbiano imparato a leggere e a scrivere.

Me lo son dovuta costruire da sola, però io attingevo moltissimo alla mia esperienza di bambina, io avevo imparato col metodo sillabico, no, capirai, quella volta l'asilo ovviamente non c'era, quindi prima le aste, i quadratini, le cornicette, e quindi facevo un po' e un po' insomma e ricordo di certe intuizioni che avevo avuto. Siccome io adesso, dopo che sono in pensione, ho approfondito il problema della disgrafia e ho frequentato un master all'Università di Ferrara sul metodo Venturelli, la quale ha messo a punto un metodo molto preciso, molto interessante, che adesso è anche stato approvato dal MIUR, quindi sta facendo tante esperienze in tutta Italia, soprattutto l'Italia centro settentrionale perché lei abita a Faenza e quindi io frequento anche tutti gli aggiornamenti là e in questo metodo si insegna a scrivere per famiglie, quindi, perché i gesti che tu devi fare per certe lettere sono uguali, la *n*, la *m*, quindi son movimenti curvi, oppure quelli rotondi così. e io ricordo che cominciavo da sola a fare queste osservazioni, dico, ecco è vero, però piccole intuizioni, così, io poi la prima elementare l'ho insegnata solo per due anni. Ho insegnato, quindi, al primo anno lì a Lupaiolo poi dopo quando son entrata in ruolo a Cattabrighe, qui vicino a Pesaro, poi dopo ho fatto il passaggio alla scuola media e quindi non ho continuato ad approfondire il metodo, però son cose che mi son dovuta inventare da sola insomma, ecco, così come immagino i miei colleghi.

L.P.: Sì, tutti mi dicono il «metodo mio».

B.A.: Il metodo mio, sì, sì, è così, è così. Sì, io ho fatto questo mix, metodo globale e metodo sillabico ricordato come la mia maestra mi aveva insegnato a fare le lettere e quindi, così.

L.P.: Questa scuola di Lupaiolo quindi com'era?

B.A.: Allora, dicevo, prima abbiamo cercato di utilizzare questa chiesa, però, la chiesa sconsecrata, quindi raddrizzandola, abbiam ritrovato 'ste cartine, tirato fuori i banchi, così, però lì era freddo, un

freddo, perché proprio perché era su questa altura, la stufa non tirava bene e per quanto Oliviero, che era il fratello di una delle mie alunne, poveretto, cercasse di farci trovare l'ambiente caldo non si riusciva, soprattutto era il fumo, il fumo. Allora da lì siamo scesi dalla collina, era sopra la strada, via, allora abbiamo trovato questo ambiente che era dall'altro lato della strada e che dava verso la valle del Mutino insomma. Lì la stanza era più, oddio accogliente, dire accogliente è troppo, via, comunque perlomeno era più ampia, era più luminosa, la stufa funzionava meglio e quindi ci siamo scaldati insomma abbastanza, via, anche se d'inverno il problema era grave, per quanto scaldi con questa stufa, no, no, non è mai quell'ambiente riscaldato in maniera uniforme come il termosifone, però, però ce l'abbiamo fatta, ecco.

Avevamo l'indispensabile ovviamente perché dopo siccome Lazzaro³⁹⁷ appunto era diventato consigliere comunale allora io potevo chiedere, anche perché io ho capito dopo, io ho imparato strada facendo, che se avessi chiesto avrei anche ottenuto, quindi allora, quindi ci è arrivata la merenda, magari ci arrivavano i gessi, però quelli bianchi eh, quelli colorati ovviamente li portavo io, le cose diverse, un po' particolari le portavo io in valigia, no, un quadernino in più, insomma un gesso diverso, così, e quindi sì, dopo, avevamo l'essenziale l'avevamo insomma, via.

L.P.: Quindi il primo anno quali arredi ha trovato nell'aula?

B.A.: I banchi, la lavagna, sì, sì, quella grazie a dio la lavagna di ardesia e qualche, le cartine, sì, sì.

L.P.: La cattedra con la sedia lei ce l'aveva?

B.A.: Sì, sì, c'era la cattedra, perché, allora, perché in passato a Lupaiolo c'era una scuola statale ovviamente fino a qualche anno prima. C'erano molte famiglie, quindi c'era la maestra statale, quando è cominciata l'emigrazione, no, che sappiamo tutti, negli anni, fine degli anni Cinquanta-Sessanta, i bambini erano soltanto 5 quell'anno e non erano sufficienti per avere il maestro di ruolo e quindi ingaggiavano noi maestre appena diplomate perché, appunto, per il punteggio. Quindi c'erano gli arredi nascosti in giro, non si sa dove, appunto, erano ammucchiati nella chiesa la prima volta, quindi li abbiamo trasferiti qua, l'essenziale c'era. Però io stessa non sapevo cos'altro chiedere, ecco, l'essenziale l'avevo.

L.P.: Quindi anche i gessi comunque ce l'aveva?

³⁹⁷ Lazzaro Testamigna faceva parte della famiglia che ospitava Bruna Andruccioli a Lupaiolo.

B.A.: Sì, sì, il gesso bianco sì, poi quando mi serviva appunto ogni volta che scendeva Lazzaro mi portava, appunto lui poi ha perorato la nostra causa, allora gran barattolo di marmellata con i biscotti con dei terribili mal di pancia.

L.P.: Questo il secondo anno poi?

B.A.: No, questo alla fine del primo anno perché dopo loro i Testamigna sono andati via, anche loro ormai avevano chiesto, insomma erano andati a stare giù in Romagna e dopo è venuta l'Adele con Mario e quindi già insomma Lazzaro aveva cominciato.

L.P.: Questo ruolo politico aveva aiutato?

B.A.: Sì, sì, veramente, guarda, era tutto fiero di questo compito. E ripeto, anche io man mano che andavo avanti un po' imparavo, ma devi far l'esperienza sempre per capire le cose, infatti.

L.P.: Il primo giorno se lo ricorda? Proprio il primo impatto con questi bambini.

B.A.: Il primo impatto, sì, me lo ricordo, perché io avevo più paura di loro. Sai la prima volta, un ruolo così importante, loro che avevano tante aspettative, anche ovviamente gli adulti avevano aspettative, sai, è arrivata la maestra, anzi io mi sentivo sempre giudicata, oddio loro non me lo davano, ero io che avevo quella sensazione perché la maestra doveva essere un po' la guida, doveva essere quella che faceva osservazioni intelligenti, no? Chiedevano sempre il mio parere ma anch'io avevo un'esperienza limitata alla mia famiglia e alla scuola perché cos'altro, non avevo altre esperienze no, quella volta poi non si viaggiava neanche, giusto le gite scolastiche che mi regalava la scuola per la media buona e quindi mi sentivo sempre un po' in difficoltà perché temevo di non essere all'altezza della situazione, via, ma loro invece mi stimavano perché capivano la mia passione, quanto io ci tenessi a far le cose per bene e sì, onestamente ce l'ho messa tutta insomma, via, però con i mezzi che avevo e con la preparazione che avevo, via. Cioè lo facessi adesso ovviamente, a questa età, dopo l'esperienza della scuola anche media oppure l'aver continuato a studiare, approfondire, no, sarebbe un'altra faccenda.

Però ce l'abbiamo fatta.

L.P.: La passione poi emerge tanto anche dal libro, si capisce proprio.

B.A.: Sì, quello veramente è sempre stata la mia, il mio fuoco, la mia spinta, sì, interiore, veramente.

L.P.: I bambini quindi quanti erano?

B.A.: Guarda, cinque, allora i bambini del prim'anno erano cinque ed erano due bambini frequentavano la prima, due erano in quinta, poi c'era Flavia che aveva già fatto, aveva già il diploma di quinta elementare, però poveretta, cosa faceva tutto il giorno da sola, quindi ripeteva la quinta.

L.P.: Quindi erano tutti insieme dalla prima alla quinta?

B.A.: Sì sì, era una piccola pluriclasse perciò dovevo dividere i compiti.

L.P.: Come organizzava la mattinata con bambini di età diverse?

B.A.: Eh erano pochi però, comunque, allora, mentre badavo ai bambini di prima, davo, assegnavo il compito ai bambini di quinta, quindi magari loro intanto facevano il tema mentre io a loro insegnavo a scrivere e poi utilizzavo il loro aiuto, invece, anche per i bambini di prima in modo che mentre io badavo con uno di quinta, magari lo interrogavo in storia, non so, ripassavamo qualcosa, l'altro controllava il compito che avevano fatto intanto i bambini di prima, loro iniziavano i pensierini, la lettura, «Dai, Adriano, fa leggere Amerigo mentre io interrogo Gigliola». Un po' così e Flavia faceva un po' il jolly della situazione.

L.P.: Anche un po' un'aiutante era diventata?

B.A.: Un aiutante, sì sì, Flavia sì, avendo già il diploma, così mi dava una mano allora perché anche per me non era facile organizzare, anche se erano pochi i bambini, comunque erano due programmi da portare avanti e allora cercavo di districarmi come potevo.

L.P.: Lei preparava le lezioni il giorno prima?

B.A.: Io sempre, ho sempre fatto così, poi magari poi non rispettavvo niente di quello che, però mi serviva poi per avere, l'ho sempre fatto, poi anche alle scuole medie, ancora, io faccio lezione a qualche bambino e devo preparare la lezione perché mi serve come canovaccio, come guida, dopodiché lo scompiglio tutto. Sì, sì, io per esempio anche all'inizio quando dovevo insegnare a scrivere, mi preparavo la lezione del giorno nel senso che dovevo sapere quale lettera presentare,

come presentarla, e quindi era un bell'impegno per me, anche perché non sapevo come fare. Non ti dico quando era ora di dare i titoli dei temi.

L.P.: Mi ricordo quello dell'esame³⁹⁸.

B.A.: Io ancora ci piango. Quando abbiamo presentato la maestra con la valigia qui a Pesaro, era presente uno scrittore di Pesaro e quando io raccontavo questa cosa delle formiche, anche le formiche, ride, lui ha ricordato quel titolo, c'è un libro, anche le formiche si..., vabbé adesso non dico la parola, ma. Guarda, abbiamo riso da matti, ma io ancora ho le lacrime negli occhi, proprio perché, no ma, cosa ne so io per l'esame cosa si deve preparare, guarda.

L.P.: Non lo sapeva che doveva scegliere lei il titolo?

B.A.: Lo sapevo ma credevo che il maestro che venisse per, che mi desse una mano, invece lui non ha voluto interferire, ha voluto rispettare me, ma non sapeva che io non lo sapevo, insomma, non volevo dare un titolo banale, l'inesperienza ti porta anche a queste cose qua, via. E quindi, alla fine, adesso ci rido, ma io sono rimasta così male, «Come mai signorina ha scelto questo titolo?», il direttore. Per me è stata come una, cioè, un rimprovero, io mi son sentita ..., invece lui era divertito, ma io non ho colto questa luce di divertimento nei suoi occhi, capito?

L.P.: Lei era mortificata un po'?

B.A.: Mortificata da matta perché questa richiesta, cioè se lui me l'aveva chiesto, significava che era un titolo che in qualche modo ti faceva pensare. «Tutti lavorano. Anche le formiche...».

L.P.: Però i temi li hanno fatti...

B.A.: Sì, sì, sì carini, guarda son stati bravi veramente, io stessa son rimasta meravigliata perché fra l'altro era un argomento che loro conoscevano perché i bambini vivevano continuamente con le mani nella terra, capirai, le formiche, le api, c'erano, lì vicino c'erano quelle della signora Marietta che ronzavan tutto il tempo e quindi avevam parlato a lungo delle formiche, del formicaio, tutta là, avevamo fatto un bel lavoro e no, no, mi han fatto dei bei pensierini, alla fine della prima, eh, sì, in prima, perché quella volta si faceva, abbiamo dovuto fare la prova anche alla fine della prima, adesso

³⁹⁸ Si fa riferimento al titolo del tema d'esame di seconda elementare. Il giorno dell'esame, infatti, Andruccioli scelse come titolo «Tutti lavorano. Anche le formiche».

non ricordo bene, comunque l'esame era in seconda dopo quando erano cambiati i cicli, no, perché prima avevo detto io l'ho fatto in terza elementare, quando andavo a scuola io, invece poi in base alla revisione dei cicli loro l'han fatto in seconda, seconda elementare. questo era l'esame di seconda elementare.

L.P.: I bambini avevano tutto il corredo dello scolaro, cartella, quaderni, pennino?

B.A.: Sì, sì, sì, ci tenevano tanto, sì sì, ci tenevano tantissimo. Per esempio, quella Maria di cui parlavo prima era ordinatissima, proprio perfetto. Amerigo era un pochino più...

L.P.: Però le famiglie comunque ci tenevano a fare avere loro tutto quanto?

B.A.: Ci tenevano, sì, ci tenevano. Infatti, quando scendevano al paese compravano insomma quello che serviva. Ovviamente non è, oggi hanno quaderni, quadernoni, no, hanno di tutto e di più, l'essenziale, insomma, il quaderno a righe, il quaderno a scacchi e la matita, la penna e i colori, insomma e basta.

L.P.: Le cartelle quali c'erano in quegli anni?

B.A.: Eh cos'era? Un cartone, sì, cartapesta, non so come dire. Sì di cartone via, non tanto robusta ma loro poi, anzi alcuni di loro venivano senza cartella, col libro sottobraccio, per esempio Flavia, no, ormai era grande e si portava il libro sottobraccio perché usciva da quella porta ed entrava nell'altra. Non dovevano fare, anche Maria stava di fronte alla scuola, cioè il paese era piccolo e quindi non c'era neanche una necessità di riporre insomma libri e quaderni.

L.P.: Il grembiule ce l'avevano?

B.A.: Avevano il grembiolino, sì, oddio, come ce l'avevano loro. Adesso mi metti in difficoltà. Sì, ma forse era bianco, aspetta lo scrivo nel libro? Adesso non mi ricordo, sai che non mi ricordo? Bisognerebbe che rileggersi, mi ricordo il mio, nero con il colletto bianco. La cartella di cartone rosso. E sì, avevano il grembiolino e il colletto col fiocco.

L.P.: Nel libro ho sottolineato la parte in cui racconta che Amerigo doveva accompagnare le pecore al pascolo e arrivava tardi.

B.A.: Mamma mia, poverino. Guarda, veramente perché appunto come l'avevo fatto io da bambina succedeva a loro, lui soprattutto e quindi andare prima a parare le pecore e poi veniva a scuola, però come dicevo questo arrivava sempre tardi, io quella volta ero molto ligia, capito, volevo fare la maestra severa. Anche se capivo che quel bambino dava un aiuto alla famiglia, però io ci tenevo molto che, perché se no poi, se mi mancava un bambino su due, cosa facevo? E quindi, tanto è vero che lui se lo ricorda questa cosa della pappardella che io ho scritto no, con la penna rossa, poi quella volta per carità rossa e blu bisognava utilizzare, no, che appunto l'avevo richiamato all'ordine come se fosse colpa sua poverina³⁹⁹. E invece s'è preso pure lo *scupazzo* dal padre: «Te devi guardare il sole», gli ha detto il padre, «Quando vedi che il sole è abbastanza alto, devi andare a scuola», ma un bambino di sei anni, per quanto sia abituato, ad orientarsi in base al sole, e poi non c'era sempre il sole, eh, e quindi non poteva. e quindi, sì, alla mattina dove appunto fare, anche perché lui aveva un altro, era il bambino, era il figlio più grande, aveva una sorellina più piccola che aveva qualche problema, insomma doveva collaborare alla vita della famiglia, via.

L.P. Ma il padre è venuto a parlare con lei?

B.A.: Il padre si è arrabbiato tantissimo, no, siccome alla sera dopo eran tutti dentro la casa dei Testamigna, e lui, a parte che s'arrabbiava molto facilmente, e insomma si era molto risentito di questa cosa, come se io avessi fatto qualcosa di sbagliato. Dico: «Ma io lo faccio bene del bambino, perché se mi manca e io comincio la lezione questi fan la prima devono imparare a leggere, a scrivere bene e mi manca, la mezz'ora eh insomma, e quindi io faccio il mio lavoro». Insomma, ho cercato di difendere la mia iniziativa, insomma, via. Però ricordo questo fatto che ero molto ligia, dopo nel tempo con l'esperienza tu impari a conoscer le persone, diventi un pochino più accomodante, avrei magari usato altri toni, forse avrei parlato coi genitori piuttosto che scrivere la nota sul quaderno, no? Perché capisco che anche il bambino adesso lo capisco, ci sia rimasto male perché la maestra che ti mette sta nota lunga non finiva più, ma a me in quel momento m'ha preso un momento di stizza, non so come dire e poi mi sembrava che facesse parte del mio ruolo insomma. Comunque da quella volta è venuto più in orario. quindi ci sarà rimasto male, però l'effetto, eh sì, l'abbiamo ottenuto. E quindi anche il padre dopo avrà capito insomma via.

L.P.: Punizioni a lei è mai capitato di adottarle?

³⁹⁹ Nel libro «La maestra con la valigia» Andruccioli racconta l'episodio in cui questo bambino, Amerigo, arrivava tardi a scuola perché la mattina presto andava a portare le pecore a pascolare. La maestra, un giorno, scrisse sul quaderno richiamando i genitori ai loro doveri. Una volta rientrato a casa, Amerigo mostrò al padre la nota e si prese due schiaffi, p. 48.

B.A.: Forse qualcosa avrò fatto anche io ma ovviamente non si usavano più i ceci e i fagioli, mi ricordo una delle mie alunne di seconda che io avevo bisogno di una bacchetta anche per segnare le cartine e lei, Gina, mi ha ricordato che lei m'aveva portato una canna. Però siccome 'sta bambina si vede che questo incarico che io le avevo dato l'aveva un po' eccitata, sai, era importante che la maestra ti desse un incarico, no, non stava ferma, non stava ferma, alla fine io co 'sta bacchetta, ha detto «Lo sa signora» me l'ha detto ridendo scherzando «che quella bacchetta che io le ho portato dopo lei me l'ha data sulle mani quel giorno?». Dico: «O mamma mia, io mi son sentita male, dico proprio a te Gina». Guarda che carina, era buona buona no, ma si vede che quel giorno era tutta elettrizzata perché mi aveva portato la canna. Mi aveva fatto un favore insomma, no? Quindi evidentemente adesso che fossi così severa come io non ero severa, anzi son sempre stata, anche dopo anche alla scuola media, proprio ricordata per la capacità di comprensione, che cercavo di entrare nell'animo dei ragazzi, ma all'inizio quando sei inesperto però un po' che tu copi quelli che han fatto gli altri con te, quindi può darsi che io qualche punizione, però adesso di specifico a dir la verità non che non lo voglia dire eh, non me lo ricordo, non credo però di essere stata troppo, dovrei chiederlo a loro. Ma non mi hanno ricordato niente di particolare, a parte questa nota. ecco più magari, a parte che, allora, cosa succedeva, che i bambini poi io vivevo con loro con lei, con Gigliola e con, quindi lo dicevo ai genitori, se c'era qualcosa che dovevo riferire, però Gigliola diciamo che, no, era brava comunque, insomma dai ha fatto anche un bellissimo esame. Flavia comunque era fuori dalla valutazione perché eh... Maria è sempre stata una ragazzina molto ligia, molto diligente, ordinatissima, così, ecco se mai Amerigo, poi dopo loro si son trasferiti poi. E quindi io poi non l'ho avuto più.

L.P.: Il secondo anno quanti bambini erano invece?

Quindi allora il secondo anno aspetta che li devo raccontare eh. Quindi Maria, quindi Amerigo era andato via, è venuto Roberto, Gina e Adriana. Quindi eravamo quattro. Sì perché dopo essendo andati via i Testamigna, quindi via Gigliola, via Adriano che era andato a stare, allora, è rimasta Maria, poi son venuti i Giannotti con le due bambine Adriana e Gina e poi è venuto Roberto, quindi quattro.

L.P.: Quindi Maria faceva la seconda.

B.A.: Maria in seconda, Roberto la terza, aspetta in seconda c'era anche Adriana, quindi Maria e Adriana facevano la seconda. Roberto la terza e Gina la quinta. Oddio mio, devo ripassare anche io il libro perché.

L.P.: E invece questa strada da fare per tornare a casa? Mi racconta l'avventura?

Allora, è un'avventura. Per un verso, mi esaltava perché mi piaceva fare questa strada e dimostrare che io ero capace. È stato tragico e soprattutto il primo anno, e soprattutto di inverno ovviamente, no? Perché poi quando viene l'estate, eh, e quella volta c'era l'estate. Era faticosissimo perché intanto io stipavo la valigia perché dovevo stare una settimana, un cambio di biancheria, a volte mi dovevo portare le lenzuola per cambiare il letto, perché tanto, chi me lo portava, non c'era nessuno che potesse, qualche volta mio cugino però con me, lo ha ricordato dopo, che mi portava su col motorino le lenzuola, altrimenti cercavo di farle stare lì dentro, tanto è vero che come ho detto c'era soprattutto biancheria, ma non c'era cibo perché non ci stava. Dove lo mettevo? Nè potevo andar via con ulteriori borse perché appunto avevo la valigia, avevo una borsa che ne so una specie di borsetta, così, e quindi la valigia allora sembrava leggera quando scendevo dalla corriera allora ogni volta dicevo: «Ah no no, stavolta ce la faccio», dopo quando avevo cominciato a fare mezzo chilometro, dopo il primo chilometro ero già distrutta perché pesava, pesava come se ci fossero i sassi dentro, e poi un conto che tu cammini libera con le scarpe giuste, con gli indumenti giusti, un conto che invece si faccia questa strada con le scarpette che avevo io, che erano poi le stesse che io mettevo poi a casa, nel mio paese insomma, no, le scarpe della festa io ne avevo un paio. forse avevano un pezzettino di tacco, così, e quindi cominciava veramente e diventava un tormento. Facevo due passi, mi fermavo, tre passi, e mi fermavo. Poi pensa quando pioveva, no, quindi l'ombrello, la valigia e una specie di borsa. E quindi era una strada molto faticosa. La prima parte va bene era in pianura, quindi insomma, quando poi cominciava a salire e fare i tornanti diventava veramente una cosa impossibile, quindi io ci mettevo due ore e più, due ore, due ore e mezza per fare. Quindi la corriera arrivava lì verso le 9 a Lunano, che poi era tutta diversa da come è adesso, adesso hanno raddrizzato le strade, hanno fatto la strada, è stata sistemata insomma, via, poi non passava nessuno in quella strada perché la gente era tutta nei campi, qualche raro motorino, il lunedì quel maestro famoso che poveretto avrebbe voluto darmi un passaggio ma...

L.P.: Lei non accettava

B.A.: Una testa, la mamma ci aveva fatto una testa così, non dare, gli sconosciuti no, gli sconosciuti, no, anche se poi dopo io sapevo chi era lui, via, e quindi, però io la dovevo fare a piedi, io dovevo raccontare e quindi veramente c'era una vena masochista, no, perché dico vuoi prendere almeno un pezzetto, no, quindi arrivavo tutta sudata, anche d'inverno perché comunque camminando, trascinando il peso, arrivavo affaticata, veramente affaticata, proprio, tanto è vero che se io non fossi

andata a letto un'ora, io non ce l'avrei fatta, proprio zuppa zuppa, tutto, perché tanto erano circa 8 km, e i 4 in salita veramente erano pesanti. E soprattutto trascinare il peso. E poi, dopo, quando pioveva, quando c'era la neve, che appunto non c'erano, non avevamo le attrezzature giuste quella volta, i calzettini di nylon, ecco una volta m'ero portata questi stivali di gomma, all'inizio dell'inverno, perché dico che ne sai, no, ma gli stivali di gomma con la neve e le calze velate, la gonna fino al ginocchio, ecco, vabbè, qui è estate, quindi avevo il vestito⁴⁰⁰, ma la gonna invernale che era la gonna plissettata, no, che allora andavano, eh, era comunque lunga così e quindi i piedi bagnati, perché tanto con le scarpe come fai, quindi se pioveva mi bagnavo tutta, la nebbia, perché comunque eravamo di fronte al Carpegna⁴⁰¹ eh, e quindi la temperatura d'inverno era bassa, era molto freddo e d'estate era molto caldo, anche adesso quando son ritornata che era un settembre molto caldo, ma lassù ti potevi abbronzare perché sei vicina al monte e quindi più sali, e quindi era un viaggio veramente, sì, un po' tragico, l'andata, il ritorno era una festa.

La valigia dopo ovviamente era meno pesante e perché quel minimo di cibo l'avevo consumato, avevo lasciato magari le lenzuola là, e poi tornavo a casa, poi era la discesa, no, che è meno faticosa della salita, e quindi lo facevo con un altro piglio con un altro spirito.

L.P.: Il lunedì quindi scuola la faceva pomeriggio?

B.A.: Pomeriggio.

L.P.: Ma questo l'aveva deciso lei, con i bambini?

B.A.: Sì, sì, lì ero libera io. Sì, per forza, non c'era un altro modo perché se no io a casa non riuscivo a star neanche un giorno. Per quello ero molto libera, potevo fare come volevo. Quindi non so forse l'avrò comunicato a scuola, alla direzione didattica che si faceva lezione il lunedì, lunedì pomeriggio, e sabato. Facevo la settimana corta perché, se no, a casa quando tornavo?

L.P.: Scuola quindi era dal lunedì pomeriggio al venerdì?

B.A.: Al venerdì, al venerdì mattina, no, perché poi il sabato mattina io appunto dovevo ripartir presto per prendere la corriera. Anche perché il pomeriggio del sabato non c'era la corriera se ricordo bene che andava giù o perlomeno c'era, ma io non facevo in tempo a prenderla, c'era solo all'una forse o

⁴⁰⁰ Andruccioli mostra una foto di lei con un vestito estivo e la valigia, pubblicata sulla copertina del libro «La maestra con la valigia».

⁴⁰¹ Andruccioli fa riferimento al monte Carpegna.

alle due, perché ricordo che dopo la prendevo da casa mia quando, dopo quando non insegnavo più a Lupaiolo, se dovevo andare a Pesaro per esempio, no. Quindi io dovevo prendere la corriera la mattina del sabato mattina e questo comportava che io non facessi scuola il sabato. però il direttore era d'accordo, insomma, via, quindi non essendo una scuola statale, no, con un orario definito, quindi c'eravamo organizzati così.

L.P.: Questa era una scuola sussidiata?

B.A.: Sì, la scuola sussidiata che appunto si apriva in questi centri dove non c'erano, non c'era più il numero di bambini sufficienti, mi pare che ci volessero 8 bambini per avere il maestro di ruolo, mi sembra di ricordare. Erano sussidiate dal Comune, io ho cercato, ho ricercato qualcosa sulle scuole sussidiate ma non ho trovato grandi notizie. Le ho cercate perché io ho in testa questa cosa qui, sussidiata dal Comune, cosa vuol dire? Allora, io penso, a parte che gli arredi tanto è il Comune, no, anche adesso, è il Comune che pensa, quindi alla lavagna, alle cartine geografiche, tutto questo materiale, però credo che la persona che mi ospitava, la famiglia, ricevesse un sussidio dal Comune, sì, perché loro, le famiglie ospitavano noi, e quindi eran talmente povere che a prendersi anche la maestra, no, se, non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo, tanto è vero che... Credo che loro ricevessero un compenso perché se no come potevamo, tanto mi offrivano la camera, il lettino, no, poveretti spesso mi offrivano anche il cibo, ripeto, perché io o morivo di fame, dopo, come scrivo nel libro, il secondo anno veniva su questo commerciante Gabriele, allora io qualcosina compravo, magari un frutto, quando non c'erano quelli della, anche perché la frutta lì iniziava quando io, quando la scuola invece finiva, no, durante l'estate non c'ero, quando arrivavo la scuola iniziava a ottobre e poi qua si iniziava sempre un pochino più tardi, ma sì, qualche mela, avevano vendemmiato, quindi non c'era più neanche la frutta sul luogo, la frutta sul luogo non c'era più perché tanto in campagna si mangia solo quando c'è, allora io compravo qualche frutto, un po' di pasta, così, ma pasta con un po' d'olio, cosa potevo, dove conservavo le cose?

L.P.: I bambini portavano qualcosa da mangiare a scuola?

B.A.: Sì, sì, portavano il pane, un pezzo di piadina rimasta dalla sera, un frutto, ecco, no, come succedeva in campagna come quando ero piccola io, quello che c'era in quel periodo no, magari, il pane soprattutto, pane.

L.P.: Pane e basta?

B.A.: A me cosa davano? Dopo soprattutto alla scuola media, pane e noci, pane e fichi secchi, pane con le visciole, no, quelle sotto zucchero e quindi loro, si, portavano il pane oppure ecco un pezzo di piadina che avevano magari mangiato la sera a cena.

L.P.: La luce non c'era in quegli anni che lei insegnava a Lupaiolo?

B.A.: Allora nel, questi, la famiglia che mi ospitava aveva una luce a gas e ce l'avevano solo loro.

L.P.: I Testamigna?

B.A.: Eh i Testamigna e dopo i Giannotti, si. No, la luce elettrica non c'era nel paese ovviamente non conveniva al padrone fare una linea elettrica quando poi se ne andavano via tutti, quindi.

L.P.: A scuola, quindi?

B.A.: Eh a scuola, infatti adesso mi ci fai pensare.

L.P.: Come facevate?

B.A.: Quando non si vedeva niente, e forse, ci sarà stata boh, perché era vicino alla casa loro. Io questa cosa non me la ricordo eh, ma d'inverno tanto con cosa, non c'era la luce.

L.P.: Immagino il lunedì pomeriggio d'inverno...

B.A.: Eh appunto.

L.P.: Doveva essere buio.

B.A.: Eh era buio. è vero che dava, si però il sole nasce a est, quindi noi eravamo invece a ovest e quindi la mattina.

L.P.: Quindi un po' di luce...

B.A.: Perché nelle altre case, appunto, la sera avevan la luce all'acetilene e quindi questa del gas l'avevano i Testamigna a meno che non ci fosse una derivazione di questa dei Testamigna, è una cosa

che voglio chiedere alla Marisa, Testamigna o alla Maria. Guarda se la trovo questa notizia te la comunico. Mi fai pensare a una cosa che non, spetta che me lo scrivo. Perché anche io in camera andavo con la candela.

L.P.: Perché alcuni mi hanno raccontato che stavano con le candele a scuola o con l'acetilene.

B.A.: Loro ripeto in questa casa c'era questa a gas, quindi in cucina avevamo quella, ma poi io con la mia candela mi ritiravo in camera, quindi non è che potessi poi leggere, dovevo far tutto di giorno.

L.P.: I banchi che c'erano che erano quelli a due posti di legno?

B.A.: Sì, quelli di legno di una volta. Quelli che avete al museo⁴⁰².

L.P.: E dopo Lupaiolo dove è andata?

B.A.: Allora dopo Lupaiolo, io ho iniziato un periodo di supplenze e poi sono entrata in ruolo alla scuola elementare.

L.P.: Le supplenze dove le ha fatte?

B.A.: Supplenze le ho fatte sempre nel Montefeltro, poi ne ho fatta una lunga a Borgo Massano che è poco lontano da Ca' Gallo, il paese vicino a casa mia. Quindi sì, insomma nel Montefeltro. Se le dico il nome tanto lei non sa dov'è. Dopodiché io ho fatto i concorsi, allora i concorsi c'erano ogni due anni e quindi sono entrata in ruolo e il mio posto di ruolo nel Comune di Sassocorvaro, sempre Montefeltro, anche lì la neve, che Dio la mandava quell'anno. Mi han tirata fuori col trattore.

L.P.: Quando? L'anno a Sassocorvaro?

Sì, dietro Sassocorvaro, erano 8 km, dietro Sassocorvaro. Allora io ero già sposata e quindi abitavo a Pesaro, quell'anno ho preso la patente quindi la patente, però ai primi mesi io ancora la patente non l'avevo, allora prendevo la corriera a Pesaro, mi lasciava a Sassocorvaro, lì c'era un conoscente che con la vespa mi portava, si chiamava Ca' Braccio, Ca' Braccio di Sassocorvaro, questo posto, fra Sassocorvaro e Pieve di Canne, dietro il Sassocorvaro, sui monti, anche lì. Poi mi ritornava a prendere

⁴⁰² Andruccioli si riferisce ai banchi dell'aula antica degli anni Trenta esposta al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca», che ha visto in foto.

alla mezza e a Sassocorvaro io riprendevo la corriera. Poi ho preso la patente, quindi io con la 500 partivo da Pesaro, partivo verso le sette e venti così, sette e mezza e arrivavo lassù puntuale per l'inizio delle lezioni perché una volta il traffico non c'era, quindi ci andavo in macchina e anche quell'anno ho fatto, aspettavo il bambino, il secondo bambino. Ha fatto una neve terribile, io ero sempre inesperta anche nella guida perché il primo anno, ha fatto una neve come quella che descrivo qua⁴⁰³ e io sono andata fuori strada, che poi di sotto c'era un dirupo anche lì, che ho rischiato d'andare giù nello *scatafosso* e mi hanno tirato fuori col trattore quelli di Ca' Braccio, mi hanno rimesso in carreggiata e ripartita.

Altre volte dovevo rifare con gli stivali, a piedi, la strada, anche lì per arrivare a Sassocorvaro perché poi con la macchina non ci si andava, poi io ero una molto ligia anche quella volta per carità a chiedere i permessi, quindi con la neve, col vento, col pancione, con tutto, io a scuola ci dovevo andare.

Grazie a Dio non ricordo di essermi ammalata, ero abbastanza robusta, tanto è vero che poi anche alla scuola media se i ragazzini dicevan «Signora lei è tanto simpatica, noi stiamo tanto bene con lei, ma lei a casa non sta mai?». Perché ai ragazzini piace no l'idea della vacanza che non c'è la maestra. Non c'è la maestra! Non c'è la professoressa! Via! «Eh, ragazzi mi dispiace per voi grazie a Dio godo d'un ottima salute».

L.P.: In che anno è entrata di ruolo?

B.A.: Appunto nel 1967. 1967/68 ho fatto il primo anno.

L.P.: Le altre scuole in cui ha insegnato erano sempre pluriclassi?

B.A.: Questa sì, questa di Ca' Braccio era una pluriclasse, adesso mi ricordo vagamente. Dopo Lupaiolo, a parte questa cosa qui, mi è un pochino più confuso quell'anno di Ca' Braccio perché, ripeto, condizioni pessime, io non stavo bene che ero, appunto, aspettavo il bambino e stavo malissimo però non ho mai preso, ero testona, anche per l'inesperienza, nessuno mi sapeva, nessuno mi consigliava, se uno mi avesse detto: «Ma prenditi un mese». Essendo il primo anno di prova mi pareva che io la dovessi fare assolutamente, che invece dopo ho imparato, magari l'avrei dovuto, avrei potuto fare l'anno dopo. e quindi inesperta nella guida, inesperta un po' nell'insegnamento, non stavo bene, avevo sempre le nausee e così, è stato un anno un po' tormentato a dir la verità, sì, non l'ho fatto con quello spirito disteso, la passione sì, però non ero in condizioni anche fisiche ottimali diciamo, via.

⁴⁰³ Andruccioli si riferisce alla nevicata che descrive nel libro «La maestra con la valigia».

L.P.: Quindi c'è stata un anno a Ca' Braccio?

B.A.: A Ca' Braccio, sì, dopodiché è nato il bambino, mio figlio, ecco guarda quell'anno, non solo, preparo la tesi di laurea perché io mi sono laureata il 27 giugno del '68, non avevo chiesto il permesso per maternità perché era il prim'anno, 'sti bambini avevano, a quelli di seconda o di quinta avevano gli esami, quindi dicevo ma come faccio io ad andare in permesso agli inizi di giugno quando questi hanno l'esame a metà giugno, no, o alla fine di giugno, quindi io sono stata fino all'ultimo, quindi il 27 mi sono laureata con la pancia così, dopodiché per allattamento io sono stata in Provveditorato, e quello è stato anche la mia fortuna, a parte che ci son stata molto bene.

L.P.: A Pesaro questo?

B.A.: Sì, al Provveditorato di Pesaro, le maestre avevano questa possibilità, invece di, perché se no ci utilizzavano, per esempio, nelle direzioni didattiche per mettere a posto la biblioteca, insomma per compiti così relativi, insomma, sussidiari rispetto all'insegnamento. Io avevo scelto d'andare in Provveditorato e lì mi hanno, ah, poi perché il mio posto di ruolo definitivo sarebbe stata a Nova Feltria, che era una cosa impossibile quella volta da raggiungere perché non c'era l'autostrada, adesso tutti questi modi, io quindi avevo già i due bambini piccoli, no, andare a Nova Feltria, anche quando fa la neve, anche là, la raccomando. Mi hanno consigliato di ridare il concorso per migliorare la situazione, e infatti io ho rifatto, ho ristudiato, ho rifatto il concorso e sono andata qui a Cattabrighe, potevo scegliere fra le scuole qui di Pesaro, quindi il concorso era andato molto bene e quindi sono entrata in ruolo a Cattabrighe che da Pesaro dista due, cos'è una frazione diciamo di Pesaro, ormai è diventata, è la periferia di Pesaro, quindi poi contemporaneamente visto che mi ero già, mi ero laureata, avevo fatto la domanda per entrare alla scuola media e contemporaneamente ho fatto l'abilitazione per la scuola media. Aspetta, contemporaneamente son successe tante cose, aspetta, adesso bisogna che, anche dolorose perché qui, quindi io sono entrata a Cattabrighe, quando facevo il secondo anno a Cattabrighe è morto mio marito, quindi io son rimasta vedova in quel periodo, nel frattempo avevo fatto lo scritto per l'abilitazione alla scuola media e quindi sono andata all'orale, ho fatto quello e quindi sono entrata alla scuola media dopo Pesaro alla, si chiamava «Picciola», proprio al centro, Scuola media «Picciola.»

L.P.: Quindi da che anno poi alla scuola media?

B.A.: Io sono, nel '72 ho fatto il primo anno, nel '72, e poi nel '72/73, '73/74 sono andata a Urbino, adesso cerco di ricostruire gli anni, Urbino alla Scuola media «Montefeltro», dopodiché, siccome io avevo, poi avevo un nuovo compagno, avevo riformato di nuovo una famiglia, ed eravamo andati ad abitare in campagna verso, vicino Cattabrighe, io sono ritornata, perché quello era rimasto il mio posto di ruolo, quello di Cattabrighe, ho rifatto un anno a Cattabrighe.

L.P.: Alle elementari?

B.A.: Alle elementari, sono ritornata un altro anno a Cattabrighe, scuola elementare, dopodiché sono entrata per concorso, vincitrice di concorso, alla Scuola media «Picciola» definitivamente. E ci sono rimasta fino alla pensione.

L.P.: In che anno è andata in pensione?

B.A.: Eh io ci sono andata per motivi familiari presto, mio marito è morto nel '97, fino al '96, aspetta no, '98, nel '97 sono andata in pensione, un anno prima. Mio marito si era ammalato, aveva un tumore e quindi con grande rammarico ho dovuto lasciare.

Si, perché allora poi siccome cominciavano i discorsi sulle pensioni, chissà quando puoi andare in pensione, no, io avevo già un numero di contribuzione sufficiente perché avendo iniziato subito avevo già 38 anni riscattando i due anni dell'università, perché due già insegnavo. Potevo andare in pensione e quindi ci sono andata per curare lui, dopo lui tre anni è stato, tre anni molto intensi, insomma, via. e così.

Però allora mi è dispiaciuto tantissimo questo sì, perché, sai dopo tanti anni, la scuola era diventata un po' più facile, no, perché ti sei fatto un'esperienza, quindi era diciamo il clou della professione. Però dopo io ho potuto fare tantissime cose, e ho riempito questi ultimi vent'anni di ulteriori studi, perciò ho fatto un corso prima per consulente familiare, e ho fatto il volontariato poi a Senigallia al consultorio, poi ho fatto un corso di counseling, e poi un corso di grafodinamica, di grafologia tre anni, e poi il master all'Università di Ferrara per la disgrafia e quindi ho riempito questi anni con delle cose belle e approfondendo le passioni che mi avevano accompagnata durante l'insegnamento e che avrei voluto poter fare, no, tipo la grafologia insomma con il quaderno in mano di 'sto bambino quante volte vorresti entrare dentro quelle righe, no, per capire cosa c'è dietro alla parola, dietro a quel segno, anche alla scuola media cominciava il problema della dislessia, della disgrafia, io ancora non avevo una competenza nè una consapevolezza piena, adesso rivado indietro nel tempo capisco cosa aveva quel bambino che scriveva in quel modo, che mi leggeva in quel modo, però son venute adesso le competenze. Allora le utilizzo adesso magari quando mi capita qualche ragazzino, no,

oppure ho fatto piccoli progetti nelle scuole. Potrei fare la rieducatrice per la scrittura perché adesso tanti bambini hanno questo problema.

L.P.: Le varie riforme che ci sono state, lei le ha vissute male, con qualche riforma si è trovata male?

B.A.: Guarda quelle che ricordo io no, durante il mio insegnamento, cosa mi ricordo, quella dell'85, quella quando i genitori...

L.P.: I decreti delegati?

B.A.: I decreti delegati comunque fine anni 60, inizio 70, 73? Oddio di quelli guarda io non ricordo molto perché se siamo negli anni '70, '73, io ero appunto a Cattabrighe e le cose le vivevo un pochino più di riflesso, diciamo così.

L.P.: Era sempre un borgo piccolo?

B.A.: Eh sì, periferia qui di Pesaro, via, quindi non ricordo di aver avuto, invece ricordo quelli dell'80-85, gli organi collegiali, quando sono cominciati un po' tutti i genitori rappresentanti di classe, no, che è stato un po', una revisione dei programmi, e quindi c'è stata una, mi ricordo uno sconvolgimento nella scuola, però io ho accolto con molto piacere invece il fatto che i genitori, anche perché quella volta non erano a dir la verità così, si può dire, invadenti i genitori, non me ne vogliono, ma io stessa son stata un genitore quindi, non avevano questo potere che hanno oggi, quindi il fatto però di collaborare con loro a me piaceva molto, tant'è vero che all'inizio dell'anno, quando si faceva quella riunione, c'è la riunione in cui si scelgono i rappresentanti etc., io coglievo l'occasione per spiegare che metodo usavo, come, che mi sarebbe molto collaborare con loro, mettendo l'accento sul fatto che per il bene dell'alunno, genitori e insegnanti devono collaborare, quindi se c'è un problema lo venite a dire, insomma, così, quindi i genitori che sono entrati nella scuola.

All'inizio ripeto non era così, era solo positivo, ecco. Adesso purtroppo ma anche son cambiati i tempi. Non è tanto colpa della legge quanto del materiale umano diciamo, no, che si sta un po' deteriorando, tutti quanti non so.

L.P.: È un pensiero comune.

B.A.: Ecco non so cosa ne pensino altri ma è questo.

L.P.: È quello che pensano anche le altre insegnanti che ho intervistato.

B.A.: Il limite del rispetto, proprio, sì, non ci son più i confini, secondo me non ci sono più in nessun campo oggi, no, perché il male di oggi è proprio l'assenza del limite, anche lì essendo venuta meno il rispetto nella famiglia, in qualsiasi relazione, no, nelle relazioni ovviamente, si riflette anche nella scuola, nei rapporti con gli insegnanti. così gli alunni e gli insegnanti, anche alcuni insegnanti fanno la loro parte, no, quindi, un po' il segno dei tempi, però io non ero così catastrofico–tragico, non lo so, ho sempre cercato nella vita di vedere il lato buono, che mi ha guidata sempre così per istinto io son sempre andata avanti così, quindi ricordo solo, questo mi ricordo di riforme.

L.P.: Alcune insegnanti mi hanno raccontato che loro quando è cambiato, quando non c'era più la maestra unica, lì mi hanno raccontato, un'insegnante mi ricordo ha detto che andata via dalla scuola.

B.A.: Allora, ascolta, ecco qual è il problema, perché per me non è stato tragico, perché io ero alla scuola media e immagino che la maestra che dà appunto si vede arrivare, poi, tutte le colleghe, no, che sia stato un dramma.

L.P.: Quello sì, in tante l'hanno vissuto male.

B.A.: Sì, quello lo posso, io non son stata toccata da quella cosa, anzi, a me piaceva, a me è piaciuto il passaggio alla scuola media proprio perché alla scuola elementare tu devi essere una competente, devi essere competente in tanti campi, no, perché la maestra unica deve fare la religione, la ginnastica, la musica, poi con tutti i programmi che sono stati cambiati, no, tu devi esser competente in tante aree, competenze che non hai e poi a me piaceva restringere il campo sul campo letterario perché io ero più portata per quello diciamo, no. Quindi io non ho vissuto quel dramma delle maestre perché poi per me è stato bello invece arrivare alla scuola media e trovare che ogni insegnante aveva la sua competenza e quindi ognuno faceva la sua parte. Oh, che bello che è la musica. Perché io mi ricordo il dramma di quando io dovevo far fare la ginnastica a quei bambini, allora, non sapevo neanche quali esercizi fare anche quelli me li inventavo e poi va bene a Lupaiolo li portavo in giro per campi, già la passeggiata oppure durante l'ora di lezione, le 4 ore, magari facevo uscir dal banco e c'era lo spazio nell'aula per fare qualche esercizio, per sgranchirsi un po' anche le braccia, le gambe, le mani, no, e lo facevo un po' anche alla scuola media così per intuizione, perché 'sti bambini con tre ore di lettere, tanto sei andata a scuola anche tu, insomma, ci son dei giorni pesantissimi, allora dicevo ai ragazzi: «Su in piedi facciamo un esercizietto» e istintivamente, ricordo, facevo quello che si fa fare oggi per i bambini quando tu vuoi insegnare bene a impugnare oppure poi nella rieducazione per bambini

disgrafici tanti esercizi con le mani, tutti gli esercizi con le dita, con le mani, loro un po' di divertivano, si staccavano un po' dalla lezione, dal cliché della lezione e così. E quindi capisco però la maestra, sì.

L.P.: Quindi poi i suoi ex alunni li ha rivisti?

B.A.: Sì, li rivedo. I primi ormai han 60 anni, no questi di Lupaiolo sì, noi siamo in contatto.

L.P.: Il suo cuore comunque l'ha lasciato a Lupaiolo.

B.A.: L'ho lasciato a Lupaiolo, sì, sì, guarda, io li rivedo, li sento, ci scambiamo visite a vicenda, anzi, ti dicevo, questa Mariolina, no quella lì «mariolinaaa», quella che la madre rincorreva per Lupaiolo⁴⁰⁴, che adesso appunto lavora a scuola, fa la bidella, lei viene quando può a tutte le presentazioni che io faccio del libro. Ultimamente mi hanno chiamata appunto a Fermignano per, nell'ambito della rassegna «Impronte femminili», io l'ho presentato là e Maria con suo marito è venuto perché Sant'angelo in Vado poi a Fermignano è vicino, le altre stanno in Romagna, le vedo di meno ma le sento. E i maschietti non vedo più perché Adriano è andato in provincia di Ravenna, Amerigo sta a Coriano, Roberto sta a Lunano ma adesso non lo sento da qualche anno, insomma.

L.P.: E l'idea del libro come è nata?

B.A.: Io perché avevo bisogno di buttarlo fuori e io volevo condividere questa esperienza, per me è stata un'esperienza così importante, formativa, ma epica in qualche modo, no. Tanto è vero che adesso che ci penso dico: «Però, guarda, è come una favola, no, come una fiaba perché l'eroina che parte per il viaggio deve superare tutte le difficoltà». E poi alla fine no, che è stato un periodo di formazione per me, no, quindi l'eroe che s'allontana da casa, e che trova gli aiutanti o trova no quelli che come si dice, come si chiama nella fiaba, c'è l'aiutante e quello che ti rema contro, in questo momento mi sfugge, e alla fine però supera le difficoltà e ritorna a casa cambiato, trasformato e quindi allora io l'ho sempre pensata così e avevo bisogno di dirlo, di dirlo, perché l'emozione era stata così forte tanto è vero che la memoria è anche così viva di quell'esperienza che la dovevo condividere, dopodiché mi è venuta anche questa intuizione, dico: «Ma tu guarda il caso son stata l'ultima maestra di questo paese, la mia prima esperienza, avevo l'intuizione di un fatto storico, importante», dico: «Forse è

⁴⁰⁴ Andruccioli fa riferimento a un racconto citato nel libro «La maestra con la valigia».

meglio che io la scriva io modo che resti nella memoria anche di questi ex bambini che appunto ormai sono nonni come me».

Alla fine dell'intervista Andruccioli racconta di aver partecipato all'inaugurazione del sentiero del beato Lando che parte da Lunano e arriva a Pietra Fagnana, vicino Pietrarubbia. Si tratta di un'eremita che sembra sia stato a Logo, proprio sotto Lupaiolo, in una grotta vicino a una lecceta, in un luogo protetto e il giorno dell'inaugurazione è stata fatta una petizione per proteggere questi luoghi. Quel giorno hanno chiesto alla maestra Bruna di scrivere i suoi ricordi, di fissarli e «io avevo già l'intenzione di farlo, mi son messa giù e questi ricordi fluivano, li ho scritti così come li avevo nella testa, come li avevo sempre ripassati nella mia mente. È stato un atto, come una spinta interiore, ma nello stesso tempo era proprio un bisogno che avevo di buttarlo fuori, anche perché dopo vede il ricordo muore, nel senso che adesso tu m'hai fatto ricordare delle cose che io magari ho saputo fino a 10 anni e in questo momento piano piano le perdo se non le vado a rileggere».

L.P.: Lei ci è tornata poi negli anni ottanta?

B.A.: La prima volta negli anni ottanta, sì. Il paese non c'era più. Non c'era più perché è avvenuto tutto agli inizi di quegli anni, sì, forse nell'85. Adesso glielo dico perché mi ricordo che Isabella, la bambina, la figlia piccola che ho avuto con il mio secondo marito, aveva sui 7 anni e lei è del '78, quindi '84/85, io ci sono andata. E invece era avvenuto tutto qualche anno prima, insomma via. Dopo ci sono andata altre 2-3 volte insieme a questa guida, c'è una ragazza Catia Berzigotti che lei è molto, intanto è laureata in scienze naturali, così sull'ambiente, il territorio, cura molto, si interessa molto di queste cose, abbiám fatto anche un'intervista a Rai 3, ci ha fatto un'intervista due anni fa, c'è stato insomma un piccolo video, siamo arrivate fino a lassù passando appunto da Lunano, il convento, Lupaiolo e quindi ci siamo fermati un attimo a Lupaiolo.

CESARE, LO SCOLARO DALLE MILLE MARACHELLE

Testimonianza di Cesare Angeletti (classe 1941), rilasciata il 15 febbraio 2019⁴⁰⁵

Cesare Angeletti è nato a Corridonia, in provincia di Macerata, il 25 marzo 1941. Ha frequentato le scuole elementari a Macerata e ha esercitato la professione di insegnante di educazione fisica nelle scuole medie, oltre ad aver collaborato con l'Istituto «Santo Stefano» di Porto Potenza Picena.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Prima di tutto, si presenti. Come si chiama, mi parli della sua famiglia, dove è nato, cosa facevano i suoi genitori.

Cesare Angeletti (d'ora in avanti **C.A.**): Sono Cesare Angeletti, sono nato a Corridonia il 25 marzo 1941, purtroppo, perché so' passati tanti anni, adesso il mese prossimo so' 77. Mi sono sposato a 30 anni, mio padre era un amministratore, aveva una grossa amministrazione, mamma è stata sempre casalinga e mi sono sposato a 30 anni. Ho tre figli, le nuore naturalmente e due nipoti.

Ho iniziato le elementari dalle suore che stanno, stavano prima, adesso è diventato dell'Università, a metà della salita che porta alla chiesa di Santa Croce e di questo periodo c'ho dei ricordi vaghi perché so' passati tanti anni, però devo dire che avevo una situazione particolare.

Papà, avendo tutti questi terreni, molto spesso portava alle suore, non so, dieci chili de patate, o qualche altra cosa, il pollo, o quello, quell'altro e quindi io ero un po' trattato un po' come un principino quasi, perciò i ricordi sono modesti, più che altro i ricordi sono quelli legati a magari qualche, per esempio, un incidente che c'ho avuto.

C'avevamo un muretto e poi, a distanza di un metro e mezzo, c'era un grosso ramo di un albero, noi saltavamo dal muro, ci attaccavamo all'albero e facevamo Tarzan. Aveva piovuto, a me me so' scivolato le mani, so' andato con la schiena sopra un mattone, e le suore hanno avuto la grande intelligenza di portarmi dentro casa piano piano e mettermi sdraiato a terra, in maniera che la schiena, se anche avesse avuto una lesione, in quel modo non avrebbe avuto successivi traumi, quindi c'ho questo ricordo particolare che solo dopo ho ricostruito tutta la faccenda, però m'hanno fatto sta 3/4 giorni fermo, immobile a letto e poi, visto che non c'era niente di particolare, so' ripartito e quindi.

E un altro ricordo particolare è che, siccome io ero molto vivace, quando le suore se stancavano un po', me mandavano in soffitta dove c'era un enorme mucchio di patate e me facevano leva le patate

⁴⁰⁵ L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. All'intervista è presente anche la moglie di Angeletti.

rovinate dal mucchio de patate, però lì vicino c'era un grosso cavallone di quelli che c'era una volta, di quei cavalli a dondolo, grandi grandi, e io me divertivo sopra il cavallo a dondolo, facevo il cowboy sopra al cavallo a dondolo e le patate credo che dopo le capava loro. Questi sono grossomodo più o meno i ricordi delle elementari.

Devo dire però che la formazione è stata buona, perché quando io poi sono andato alle scuole medie, ho iniziato ai Salesiani, due anni, poi il terzo anno l'ho fatto al Convitto.

Me sono trovato abbastanza bene, quindi ecco.

L.P.: Le maestre se le ricorda?

C.A.: C'erano tutte suore, c'avevo delle suore, erano donne molto brave, molto in gamba, quello che forse non era eccezionale, ma per me quello non era un problema, era il mangiare, che era piuttosto modesto, ma per non era un problema, perché io non ho mai avuto problemi per mangiare, per cui, no, anche quando in qualche occasione sono andato all'estero per dei viaggi, eccetera, mai avuto problemi, quindi, se no per il resto stavamo bene, eravamo trattati bene, pomeriggio c'avevamo il pomeriggio per riposarci prima e poi dopo c'era quello che si chiama oggi «doposcuola», quindi facevamo i compiti, ritornavamo a scuola che stavamo a posto. Insomma, ecco.

L.P.: Erano severe come maestre? C'erano punizioni?

C.A.: Quando era necessario, c'erano le punizioni.

L.P.: Se le ricorda?

C.A.: Sì, beh, praticamente ci mettevano in un angolino oppure praticamente alzavano la voce, quello, non è che c'erano punizioni fisiche, quelle non me le ricordo perché non ce so' mai state le punizioni fisiche. C'erano solo le piccole punizioni, che si facevano a quei tempi. Dietro la lavagna o piccole cose di quel genere, insomma.

L.P.: Lei, a parte l'episodio delle patate in soffitta, ha subito altre punizioni?

C.A.: No, no, non ho subito altre punizioni.

L.P.: Si comportava bene?

C.A.: Sì, insomma, no, non me comportavo bene, però non è che facevo cose tali. Dopo successivamente c'ho avuto episodi un po' più particolari.

L.P.: Alle medie?

C.A.: Alle medie, ai Salesiani.

L.P.: Tipo?

C.A.: In seconda media, se vuoi te lo racconto, noi quando ci punivano a primavera quando giocavamo fuori nel grande spazio che sta lì dentro l'istituto, no, sotto, che c'è i campi, ci mettevano in piedi davanti a un albero e dovevamo stare perfettamente immobili per un quarto d'ora. Io parlavo con quello vicino, l'educatore m'è venuto dietro, m'ha dato uno *scoppolone* enorme. So' andato col naso sull'albero e m'ha cominciato a uscire sangue, noi c'avevamo un po' tutto perché stavo dalle 8 alle 4 del pomeriggio, ero semi-convittore, e so' andato a prendere l'asciugamano, me so messo l'asciugamano sul viso, quando il direttore m'ha chiamato, m'ha detto «Che è successo?». Dico: «È successo che quello m'ha menato e io, me so girato, ho menato a lui».

Non sapevo quello che poteva succedere, mi sono impaurito, questo m'ha visto con l'asciugamano in mano, con questo fatto poi papà mio era amico intimo dell'economista, il sacerdote che era economista, e si so' messi tutti e tre lì a discutere, che facciamo, che non facciamo, papà ha detto: «Guarda, questo c'ha una cosa, quindi io lo porto al pronto soccorso». Allora, hanno deciso, dice: «Guardi, lo porti via e chiudiamo la faccenda».

E io so andato al Convitto Nazionale. Però c'ho un ricordo particolare, ai due anni dei Salesiani, soprattutto perché lì c'era un sacerdote che era veramente quello che m'ha dato tantissimo è lo studio del latino, che è continuato anche in terza media al Convitto, però lì soprattutto e quello m'ha aiutato, sia per parlare che per scrivere. Quindi è stato, quello è stato forse la cosa più importante, a parte questo episodio che è un episodio singolo, perché se no il resto, quando facevi qualcosa te metteva in piedi, d'inverno, davanti alla colonna, dentro lo corridoio e d'estate davanti all'albero, finiva lì, non è che c'era. E lì poi c'era, il problema grosso era quello del mangiare, che lì il mangiare era proprio modesto, di scarsa qualità. Qualche ragazzo si trovava veramente in difficoltà, io dico non c'ho mai avuto problemi per cui, non c'è stato problema per quello, però ecco c'è questo episodio e basta.

L.P.: Dopo lei ha proseguito gli studi?

C.A.: Ho proseguito gli studi, ho fatto l'istituto Agrario, perché mio padre era amministratore, quando io ho finito l'istituto agrario, praticamente, il lavoro mio non esisteva più, perché è stata tolta la mezzadria, per cui. E allora dopo ho cambiato e so' andato all'ISEF, ho fatto l'ISEF a Perugia, ho insegnato per 40 anni educazione fisica.

C'è un episodio, se vuoi, che è molto interessante, veramente, è stato la base della mia vita di insegnante avvenuto proprio all'istituto agrario. Avevo un professore di matematica favoloso, bravissimo, poi noi siamo partiti in 18, due so' morti, uno con un tumore, uno con un incidente, due, tre so' stati bocciati, alla fine eravamo rimasti in terza, in terza all'istituto agrario in 13, per cui era una *classetta*, eravamo diventati tutti amici, noi, gli insegnanti, vivevamo proprio in una situazione, un giorno il professore di matematica, io mi preparavo, mi dispiaceva non tanto prendere il cattivo voto perché quello non me ne fregava niente, mi dispiaceva fa una figuraccia con i colleghi, con gli amici, allora mi preparavo, andavo a scuola e mi preparavo.

Un giorno invece ero impreparato, anche perché io avevo già cominciato quando stavo all'istituto agrario a presentare, quindi c'era le volte che andavo a scuola dopo che avevo finito i veglioni, senza ave toccato letto, niente. Me cambiavo, a quei tempi si presentava con lo smoking, me levavo lo smoking, facevo la doccia, mettevo i panni e andavo a scuola. Quindi, e quel giorno ero impreparato. Il professore a un certo momento se è arrabbiato e m'ha detto: «Tu sei un cretino».

Io me so fermato, gli ho detto: «Professore, lei me dà zero, me mette una nota, me manda dal preside, ma a me cretino davanti ai miei compagni non me lo dice. Questo termine se lo tiene per lei e per la famiglia». Lui è scattato in piedi, poi si è fermato, e m'ha detto: «Hai ragione, io qui sono il signor professore e lo sono fin quando tu sei il signor alunno». E io questo non l'ho più dimenticato.

Quando stavo a scuola, se un ragazzo mancava di rispetto eccetera, dicevo: «Attento bene, mi dovresti rispettare perché potrei essere tuo padre, perché sono il tuo insegnante ma soprattutto mi devi rispettare perché io ti rispetto». E questo è stato proprio quello che ha creato questa situazione particolare, dovuta proprio a questo episodio, dopo c'è state tante cose, perché c'avevamo per esempio un insegnante bravissimo anche quello, che ce faceva recità, facevamo le commedie all'istituto agrario e lì io stavo molto bene perché c'era una parte fermi in classe che a me me dava fastidio, poi andava a disegnare, ma poi soprattutto poi c'era tutta la parte che stava con l'agricoltura, innesti, potature, allevamento degli animali, conigli, galline, quindi per me è stata una scuola veramente e anche una scuola altamente formante.

L.P.: I giochi se li ricorda? I giochi che faceva alla scuola elementare.

C.A.: Beh noi c'avevamo i giochi quelli che ci stanno oggi, tutti i giochi de gruppo, nascondino, il cerchio che se batteva la schiena del ragazzo e quello doveva correre e quello che arrivava prima

riprendeva il posto e l'altro rimaneva fuori. C'era dopo le ragazzine, invece, facevano tutte quelle filastrocche che se dovevano muovere, quanti passi devo fare per arrivare al castello, tre di cane, tre di cocodrillo, eccetera, eccetera, eccetera. Quei giochi lì. Noi maschietti poi dopo facevamo, mettevamo in piedi un mattone e sotto ce mettevamo tre figurine per uno, ce mettevamo a venticinque metri de distanza e quello che con un sasso riusciva ad abatterlo se pigliava le figurine, oppure si giocava a *costamuro*, una moneta lanciata contro il muro, quello che mandava la moneta più vicino al muro, vinceva tutte le monete che c'erano per terra. Le figurine, figurine quelle erano proprio, poi lì c'era la figurina che dicevamo «questa è fortunella», mettevamo sopra al banco e da sopra il banco se lanciavano, quello che andava sopra pigliava tutte le figurine, quello era la figurina, era proprio, era i calciatori e gli animali a quei tempi. C'era i calciatori che ancora ci stanno oggi e poi c'era una collezione di trecento figurine sugli animali e lì ho fatto, come hanno fatto prima con le figurine per i grandi, che una figurina non se trovava, la numero 300, che era una specie di animale marino che pareva due barattoli attaccati da un filo e non se riusciva a trovà quella figurina, era una cosa, bisognava ordinarla a loro perché se no non se trovava, e ce l'hanno queste collezioni, con queste figurine giocavamo, quello ero uno dei giochi forse più.

Dopo c'era un giochino che oggi non si fa più, perché non c'hanno più le manualità per farlo, cinque ossa di pesca, se ne prendeva uno in mano, si buttavano giù, la prima volta si lanciava quello e se ne prendeva uno, si rilanciava, uno, si rilanciava, uno, la seconda volta si lanciava e se ne prendevano due, due, la terza volta, tre e uno, la quarta volta tutti e quattro, però ce voleva un'abilità manuale non indifferente. Un'altra cosa che facevamo regolarmente era il salto con la fune, oggi anche quello, quando io lo davo a scuola, era una cosa tremenda perché i ragazzi proprio non c'hanno più quasi per niente la manualità, per cui, erano questi grossomodo i giochi erano questi.

Interviene la moglie di Angeletti dicendo che, come gioco, c'era anche la palla.

C.A.: La palla, ah la palla contro il muro con la filastrocca: «Palla pallina dove sei andata, è andata al mercato, che cosa hai fatto...», quello pure. La palla. Dopo c'era il, ah le palline, si le palline con la cosa che, le palline quelle pure se ne faceva tante, sia il circuito che praticamente quello delle palline, si faceva il cerchio e tu dovevi con la pallina tua riuscire a buttare fuori dal cerchio quell'altra, allora diventava la tua⁴⁰⁶. Oppure c'erano altri, la buchetta, la buchetta che si doveva arrivà piano piano dentro la buca con le palline oppure c'era quella che se contava, tre, sei, nove, dodici, diciotto, *pingozzo*, e te pigliava la pallina. Quindi erano tutti questi giochi che facevamo regolarmente.

⁴⁰⁶ Mentre racconta il gioco con le palline, Angeletti mima con la mano come venivano lanciate.

Però c'erano anche tanti giochi insieme, molto spesso si giocava insieme, soprattutto il gioco più importante era il nascondino, e si facevano non solo a scuola, ma anche nei vari rioni dove si abitava. Diventati un po' più grande, alla scuola media invece il gioco era un altro: fra i vari rioni facevamo a mattonate.

L.P.: Cioè?

C.A.: Questa è una sassata⁴⁰⁷ di una persona che poi è diventato sindaco de Macerata per un periodo, una sassata. Facevamo a sassate fra de noi, perché volevamo, ognuno di noi, io per esempio stavo a Rione Marche, e c'avevamo quelli de *Lu Palazzaccio*, che è la zona sotto i frati, la zona dei frati, e quelli dei Salesiani. Salesiani era i più ricchi, quindi c'avevano un po' de tutto, noi magari non so andavamo a fregà la rete della porta per potecce fa la capanna, anche quella faceva da struttura sopra. Quelli se ce vedea, le mattonate!

I più tremendi di tutta Macerata era quelli de *Le Fosse*, quelli bisognava lascialli perde perché quelli quando te dava le sassate, te spaccava la testa, quindi quelli era tremendi, però il resto se no, facevamo, c'era questo coso, questa rivalità fra i rioni. Eravamo tutti amici, ci conoscevamo tutti però per esempio con quello che m'ha spaccato la testa c'ho vissuto insieme, abitavamo a dieci metri di distanza, quindi non.

L.P.: Quindi il gioco era proprio prendervi a sassate?

C.A.: A sassate, si, si, stabilire chi era più forte, stabilire chi era più forte facendo a mattonate, dicendolo in dialetto maceratese, facendo a mattonate praticamente, I vari rioni, sapevamo per esempio quelli de *Lu Palazzaccio*, che quelli era duri un bel po', sapevamo quelli de *Le fosse* che quando potevamo li evitavamo proprio, perché quelli erano tremendi, perché non solo tirava, ce 'cchiappava pure. Infatti, c'è una bellissima poesia di Mario Affede che parla proprio de quello: «Lu fricu che se credeva de esse [incomprensibile] faceva la guerra a sassate jo pe le fosse», quindi era proprio una cosa tradizionale quella, quindi, tanto è vero che Mario Affede c'ha scritto la poesia.

L.P.: La ferita gliel'ha fatta uno dei Salesiani?

C.A.: Si, uno dei Salesiani, si.

⁴⁰⁷ Con la mano indica una cicatrice che ha sulla testa.

L.P.: I suoi genitori cosa hanno detto?

C.A.: Eh niente, era una cosa normale per noi altri. I ginocchi spellati erano una cosa normale, perché era una cosa che era. Poi quando nevicava se cominciavano a fa le slitte, s'andava, di solito, se andava dove c'erano le costruzioni, se prendevano i pezzi de legno che non sarebbero stati più utilizzati, che loro mettevano da parte, che poi ce facevano foco, perché li recuperavano, non è che li buttava via, prendevamo le strisce de legno, ce facevamo le slitte, poi sotto ce mettevamo quei filetti di lamiera che servono per tenere i pacchi, ce mettevamo quello per farle scivolare de più, con quelle scivolava de più, capito? Quindi facevamo le slitte in quel modo.

Un'altra cosa tradizionale di Macerata era lu carretto, se andava dai meccanici, se faceva dà i cuscinetti che non erano più buoni per loro, e ce se faceva lu carretto, quello con i quattro cuscinetti co lu coso che se guidava e facevamo le corse co i caretti, scendevamo dall'ospedale, il vecchio ingresso dell'ospedale fino alla stazione, molto spesso trovavamo i vigili perché era pericoloso quello lavoro, per cui molto spesso, allora per evitare quello, ci mettevamo le tute blu e dietro ci mettevamo uno scatolone con qualche pezzo de metallo e dicevamo che eravamo dei meccanici. «Io lavoro con tale meccanico», allora quello te lasciava perde perché dice «questo ragazzo che lavora, deve porta la roba, per cui», capito? Quindi, tanto è vero che poi gli universitari hanno preso questa idea, hanno fatto la corsa dei carretti, facendoli partire dalle mura fino in fondo alla Pace⁴⁰⁸, lì gli universitari quando c'era la festa degli universitari facevano la corsa dei carretti perché era una tradizione proprio, il carretto era una cosa che, adesso voi c'avete il monopattino, ma in effetti quello era più difficile da fa, invece il carretto era una cosa relativamente facile, si faceva facilmente, quindi, con pezzi di legno di recupero e i quattro cuscinetti.

L.P.: Prima m'ha raccontato pure che quando nevicava dalle suore...

C.A.: Dalle suore, sì, quando nevicava, lì noi stavamo a metà della salita de Santa Croce, ce mettevamo la cartella sotto al sedere lungo il marciapiede e andavamo giù e scivolevamo. Quello diventava una lastra di ghiaccio, allora veniva fuori la suora col secchiello con la cenere e buttava la cenere per evità che qualcuno si spaccasse la testa o si rompesse qualche gamba. Quindi, noi altri dopo un po' ne abbiamo rfeito un'altra striscia e quella poretta rveniva fuori un'altra volta con la cenere. Quella era una cosa abbastanza e le cartelle lì venivano distrutte completamente perché era roba, come quelle che c'avete voi, poco più che cartone, per cui, due, tre scivolata de quelle e la cartella non c'era più praticamente. Dopo successivamente ci siamo evoluti perché so arrivati i sacchetti de

⁴⁰⁸ La Pace è un quartiere della città di Macerata.

plastica, quando io c'avevo 13–14–15 anni ha cominciato ad arrivà i sacchetti de plastica, quelli dei concimi, che era quelli più robusti di tutti, più forti de tutti, piglievamo quelli e quindi era.

L.P.: Lei la cartella se la ricorda?

C.A.: Sì, beh, era la cartella, io c'avevo una cartella, sì, sì, abbastanza simile a quella, sì, sì. Era abbastanza simile a quella⁴⁰⁹. La cartella era come questa, l'astuccio era di legno, di legno, i colori pastelli c'avevamo, non esistevano ancora i colori quelli a spirito. C'avevamo i pastelli, la matita e basta, dopo c'era la penna con i pennini. La penna con i due–tre tipi de pennini, successivamente ai Salesiani volevano un po' de più de qualche pennino, anche un po' più particolare per fare certi, certe scritture, ma era abbastanza, se no era quello, il corredo grossomodo era quello. Quaderni, non c'erano i quadernoni, non esistevano, i quaderni, la penna.

Il quaderno quello lì⁴¹⁰, quello con il bordo nero e rosso. La copertina nera e il bordo rosso, il quaderno era quello. La riga de legno da 50 centimetri, quella pure era una cosa che dovevamo avecce. E altre cose non c'avevamo.

Quando stavamo dalle suore c'avevamo il grembiolino, mentre al Convitto Nazionale, io però ero arrivato al terzo anno, quindi, c'era tutta la divisa compreso il cappotto e tutto l'abito blu con la camicia e la cravatta blu. Al Convitto c'era la divisa proprio del Convitto, del convittore.

L.P.: Il grembiule invece com'era?

C.A.: Il grembiule noi ce l'avevamo nero, il fiocco blu, e invece le ragazze ce l'avevano bianco e il fiocco rosa. Le ragazze bianco con il fiocco rosa, noi ce l'avevamo nero, grembiule nero e fiocco blu. Quindi, anche perché il nero assorbiva, loro erano più in difficoltà, noialtri il nero ce andava bene perché c'assorbiva l'inchiostro. Quando ce gl'ava addosso e non se vedeva. Durava molto di più, capito? Loro invece con quello bianco se glie ce andava una goccia di inchiostro, era un macello, che poi se allargava, faceva l'alone, invece noialtri ti andava una goccia di inchiostro quello nero manco se vedeva praticamente.

L.P.: La merenda se la ricorda?

⁴⁰⁹ Angeletti indica una cartella di cartone nell'aula antica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata e la prende.

⁴¹⁰ Angeletti indica un quaderno su un banco dell'aula del Museo.

C.A.: La merenda sempre pane con qualcosa, c'avevamo sempre pane con qualcosa, di solito era pane e salsiccia perché, o pane e salame, perché se spalmava, quindi era più facile, più, qualcuno se portava la frittata, magari, quelli de campagna, qualcuno se portava la frittata, dopo normalmente era quello, poteva essere prosciutto, per esempio, dopo una certa, perché il prosciutto se faceva anno anno, quello dell'anno prima se tagliava l'anno dopo, quindi già ottobre, novembre doveva cominciar a esse prosciutto già, prosciutto quindi, prosciutto cotto non esisteva quasi, perché non era come oggi ma il prosciutto diventava cotto quando il contadino s'accorgeva che non gli avrebbe durato un anno, e allora, finito il pane, quando il forno abbassava le temperature ce metteva il prosciutto e lo cuoceva, lo fermava in maniera che non gli se rovinava, però era de seconda qualità, quindi. Allora, quello che se mangiava di solito era salame, ciauscolo, salsiccia, prima la salsiccia, poi ciauscoli e poi dopo qualche fetta de prosciutto, quello in linea de massima. Poteva esserci qualche volta l'uovo sodo, qualche volta la frittata, ma in linea de massima però era quello.

Interviene la moglie dicendo che c'era anche il ciambellotto.

C.A.: Ah si, dopo il ciambellotto, si, in certi periodi. Nonna, le nonne facevano i ciambellotti, i ciambellotti, quelli era la fetta de ciambellotto, per merenda però, per colazione quello era, più che la merenda e a colazione si mangiava, si beveva di solito il latte che portava il lattarolo facendo il giro con l'orzo, che il caffè non c'era quando io ero ragazzino, il caffè non era, non esisteva proprio, perlomeno a livello di tutti. Esisteva per qualcuno, si, ma non per tutti.

L.P.: Lei è rimasto in contatto con i compagni o con le maestre?

C.A.: Con i compagni ci siamo rivisti, con le professoresse, con la professoressa, io ho avuto una professoressa, non so se posso fa il nome, la dottoressa Donatella Capodaglio, che forse voi conoscete, che a me è stata straordinaria, io lo dico sempre, perché non m'ha solo insegnato l'italiano all'Istituto agrario, ma mi ha insegnato a voler bene all'italiano, questo è una cosa che io la devo ringraziare sempre, ma anche quegli altri insegnanti, siamo rimasti in contatto, andavamo spesso a cena, ce facevamo scherzi tra di noi, vivevamo abbastanza con, la scuola media no, solo un ricordo c'ho carissimo, di un educatore che ancora siamo amici, lui era poco più grande di me ancora oggi ci vediamo spessissimo e c'abbiamo, lui sta a Montelupone, io sto a Porto Potenza, per cui c'abbiamo lo stesso interesse per il dialetto, per le tradizioni, per il folklore e quindi ecco. E anche con gli altri insegnanti della Scuola agraria siamo rimasti amici, molti purtroppo non ci sono più, ma finché loro ce so stati, siamo rimasti molti amici con loro perché e lì io c'ho un episodio particolare, se vuoi te ricordo pure quello, che ho ripetuto un anno con la media dell'8.

L.P.: Come è possibile?

C.A.: Te spiego subito come è possibile. Io andavo a scuola, avevo trovato una ragazza che me dava retta e avevo trovato un posticino sotto ai Cappuccini, sotto, [*parola incomprensibile*] era una piccola osteria che la mattina non c'era mai nessuno, e c'aveva sta stanzetta e noi andavamo lì, non è che facevamo grandi cose, stavamo insieme magari, un bacio, finiva lì insomma. Però dai miei compagni me facevo dire quando dovevo essere interrogato e quando dovevo fa i compiti, quindi sono andato a scuola regolarmente, ho fatto tutto regolare, c'avevo tutti 8, 9 in italiano e 5 in chimica, ma quello, quando sono andato a vedere: bocciato, perché, come mai, vado dal preside: «Ma preside», anche con lui c'era un ottimo rapporto, il dottor Tandoi che era una persona straordinaria, «Figliolo mio, c'è una legge – adesso è stata ripristinata – che se si supera il terzo del numero dei giorni scolastici, c'è la bocciatura»⁴¹¹. Quindi m'hanno fatto ripetere un anno in quella maniera.

L'anno dopo io sono stato a scuola solo per formalità perché facevo i compiti di italiano, perché c'avevo due persone che l'italiano proprio non lo masticavano, però c'avevano i soldini, per cui io facevo tre compiti, due per loro e uno per me. E loro me pagavano e quindi praticamente il compito di italiano per me era una festa.

L.P.: Quindi è stata una bocciatura per le assenze?

C.A.: Sì, la bocciatura per le assenze, perché avevo superato, io non lo sapevo nemmeno, non sapevo che c'era questa cosa, c'erano comunque situazioni molto più severe di quelle di adesso. Due amici miei, uno era un disegnatore che poi è andato all'ENI a Milano perché era bravissimo, ha fatto un disegno pornografico, un altro che non era, poi è morto, poro ragazzo, ma non era⁴¹², l'ha messo dentro il registro della professoressa, l'hanno sospesi a tutti e due per un anno da tutte le scuole d'Italia.

L.P.: Per il disegno?

C.A.: Perché c'era, sì, perché c'era anche quella possibilità lì, capito? C'era fino a quindici giorni di sospensione, era compito del preside, oltre quello c'era la possibilità della sospensione per un anno dalla scuola, per un anno da tutte le scuole d'Italia, quindi è il fatto che a quei tempi quando si faceva qualcosa che non si doveva fare, te ce faceva pensà un momento. Te ce faceva pensà un momento

⁴¹¹ Si riferisce ai giorni di assenza.

⁴¹² Con la mano fa un gesto per dire che il suo compagno non ci stava la testa.

perché ti richiamavano a rispondere di quello che avevi fatto, ti facevano capire che quello che avevi fatto non era una cosa che, quindi noi ce pensavamo, scherzavamo, le facevamo anche ai professori, facevamo scherzi di vario tipo, ma era sempre una cosa che stava nel limite, con i nostri compagni facevamo scherzi, ma era solo una cosa che stava sempre nel limite senza mai andare oltre un certo limite, perché sapevamo che andando oltre un certo livello c'avrebbero preso per un'orecchia e ci avrebbero fatto rispondere di quello che avevamo fatto.

La punizione non era una punizione fine a se stessa, era il far capire che c'era un limite oltre al quale non si doveva andare, quindi io ho scritto poco tempo fa una poesia in dialetto, l'ho mandata a «La Rucola»⁴¹³, con la quale collaboro regolarmente, dicendo: «Una volta quando piantavamo gli alberi, per fare nascere le viti ce mettevamo vicino un bastone, oggi tutto quello che succede nelle scuole sarà che forse lu bastone non se usa più?». Perché in effetti a me sembra, con l'esperienza che c'ho avuto a scuola, a me sembra che oggi sia troppo, sia la famiglia che la scuola, sia troppo permissiva, troppo permissiva e molto spesso, l'abbiamo visto dalle cronache, i genitori danno ragione ai figli. A noi altri non ce se succedeva, quando facevamo qualcosa, papà ti faceva rispondere di quello che avevi fatto, papà mia era fatto così, papà mia era fatto così, riparava il danno che magari io avevo fatto, e lo riparava, però dopo me prendeva e mi faceva rispondere, mi faceva capire che quello che avevo fatto era una cosa che non doveva essere fatta. Questo era la cosa che noi abbiamo avuto, non la punizione fine a se stessa, te meno, te dò quattro schiaffi, no, era sempre il far capire alla persona che, ecco.

L.P.: Della scuola di oggi, quindi, cosa pensa?

Che è troppo permissiva, troppo permissiva, e soprattutto secondo me, è una mia opinione, io so stato insegnante di educazione fisica, quindi noi ci ritenevano insegnanti di serie b, nonostante io abbia fatto un dieci, undici corsi con Schindler, Castiglio, insegnamento ai bambini mongoloidi, ho fatto corsi per l'insegnamento della lingua italiana alle elementari, ho fatto vari corsi, però noi eravamo ritenuti di serie b. Vari corsi con il professore Vayer, francese, che ci ha rivenduto Maria Montessori a caro prezzo e però, però io sono convinto che oggi la famiglia e la scuola sono troppo permissive. La famiglia usa la scuola come un parcheggio, e la scuola è diventata, sono convinto, forse è un'opinione mia e sbaglio, che la scuola non ha retto il ritmo dei ragazzi, con le sollecitazioni che i ragazzi c'hanno esterne, giochi, stimoli, computer, telefonini, eccetera, c'hanno una preparazione che in un certo senso è forse superiore a quella della scuola e il nozionismo scolastico è oramai superato dai ragazzi e quando un ragazzo non viene impegnato, non riesce poi a rendere. Se capita un ragazzo

⁴¹³ «La Rucola» è un mensile della provincia di Macerata.

molto più intelligente, molto più preparato in una classe, si trova in difficoltà. Dice: «ma come», e se trova in difficoltà perché quello sta a un livello inferiore, quelle cose lì oramai, e io penso che è successo un po' un meccanismo di questo genere, che la scuola non è riuscita, non gli insegnanti eh, non gli insegnanti, attenzione, parlo del livello superiore perché gli insegnanti danno tutto quello che possono, la maggior parte, novantacinque per cento degli insegnanti danno tutto quello che possono, sopperiscono a tutte le mancanze in maniera straordinaria, però, quelli di sopra non si sono resi conto di questa situazione che i ragazzi hanno corso più della scuola, questo è secondo me il problema.

L.P.: Ai suoi tempi c'erano forme di bullismo a scuola o riti di passaggio?

C.A.: No, non c'erano, non ce n'era proprio la necessità. Non esisteva proprio il bullismo, sì, c'era qualcuno de noialtri un po' più grossi, un po' più robusti, che magari facevamo un po' i prepotenti, perché senza far mai del male a nessuno, non ci saremo mai permessi de fa una cosa de quel genere, insomma, via.

La moglie aggiunge che «c'era un'educazione diversa».

C.A.: Sì, c'era un'educazione diversa. Il nostro modo, come eravamo stati educati non ti consentiva di fa cose di quel genere, insomma, via, anche perché se succedevano cose di quel genere i nostri genitori ci avrebbero fatto risponde, immediatamente ci avrebbero fatto rispondere, insomma, quindi. C'era un rapporto continuo fra gli insegnanti e i genitori, sia alle elementari che alle medie che alle scuole superiori, quindi.

L.P.: L'aula di scuola se la ricorda?

Sì, me ricordo quella là delle suore perché era sotterranea. Poi mi ricordo bene quella delle medie, lì ai Salesiani, ci so tornato poco tempo fa, due anni fa ci so tornato e ho rivisto i posti, tutto quanto, e poi l'Istituto agrario, sì, c'avevamo tre-quattro aule ma io soprattutto dell'Istituto agrario me ricordo quello che facevamo fuori, gli innesti, potature, c'avevamo tre-quattro filari della vigna, ognuno di noi, c'avevamo uno spazio il doppio di questo dove mettevamo il grano, ognuno di noi c'aveva la sua parcella, si chiamava così parcella, particella e dovevamo mettere il grano e alla fine dovevamo rendere conto la qualità di grano in quel posto come aveva reso.

Ci portavano giù all'uliveto, te diceva: «Dimme un po' quanta oliva c'è su questa pianta?». Se lo segnava, te la faceva raccoglie tutta, poi la pesavamo e vedevamo se noi eravamo stati capaci de fa la

stima, quindi era, c'era uno stimolo continuo nel fare, nell'essere protagonisti che ce faceva insomma, ce stimolava molto ecco.

L.P.: I metodi di insegnamento se li ricorda?

I metodi di insegnamento erano appunto per quello che riguarda molto spesso mettevano insieme la teoria e la pratica, sia nelle scuole medie dove dovevamo poi mettere in pratica quello che c'era, ma poi anche soprattutto anche all'Istituto agrario perché lì cinque innesti, tre dovevano aver preso perché se no tu eri un somaro, se sulla pianta c'era un quintale di oliva e tu dicevi che ce n'era trenta chili, eri un somaro, quindi bisognava insomma, ecco, essere un po' all'altezza della situazione, quindi c'era qualcuno che non sapia niente perché era venuto lì per caso, però era capito, erano de solito, si alternava di solito anche nella scuola media, io ho avuto questo piacere che si alternava la teoria con la pratica, molto spesso si alternava la teoria con la pratica.

L.P.: Dopo lei ha insegnato?

C.A.: Dopo ho insegnato 40 anni educazione fisica. Ho studiato a Perugia poi mi sono diplomato fisiokinesiterapista perché volevo soprattutto seguire i ragazzi handicappati ma non m'è stato consentito perché, lasciamo perdere perché, m'hanno detto che non lo potevo fare perché c'avevo un diploma di tre anni, ce ne voleva uno de due. Quindi, praticamente, dopo tutto quello che ho fatto. Noi ci siamo sposati all'Istituto Santo Stefano, dentro l'istituto, perché volevamo che i ragazzi partecipassero alla nostra cerimonia de nozze, quindi nel teatro, perché in chiesa non ci si entrava tutti, nel teatro ci siamo sposati lì. Ho vissuto lì con loro, m'hanno fatto fare cinque anni l'insegnante di sostegno con la nomina, quando ho chiesto di passare di ruolo m'hanno detto: «no, perché tu c'hai un diploma di tre anni, ci vuole quello di due».

L.P.: Quindi non è mai passato di ruolo?

C.A.: Non sono passato di ruolo, no, di ruolo, di educazione fisica, sì, lo ero già, ma io volevo passare di ruolo per l'insegnamento del sostegno, lì avevo fatto, avevamo fatto grossi lavori. Eravamo in tre, avevamo messo in piedi un'orchestra di sette elementi con i ragazzi dell'istituto, avevamo messo in piedi la squadra di pallacanestro in carrozzina, adesso sta in serie A, io sono stato il primo allenatore, poi li avevamo portati alle Grotte di Frasassi, io lì avevo lavorato moltissimo con loro e speravo di diventare insegnante di sostegno e invece m'hanno detto di no, per quello, ma io già insegnavo educazione fisica, per cui ho continuato il mio lavoro.

L.P.: In che anno è entrato di ruolo?

C.A.: '68-'69.

L.P.: Dopo ha insegnato fino?

C.A.: Fino a 10 anni fa.

L.P.: Quindi è stato prima all'Istituto «Santo Stefano» e poi è stato anche in altri istituti?

C.A.: Poi so stato fuori, ho insegnato alle scuole medie normali.

L.P.: Qui a Macerata?

C.A.: Macerata, so stato anche in giro un po', ogni anno te davano una sede nuova, per cui ho girato un po' per i vari paesi, quindi, c'ho il piacere che ancora oggi qualche persona che magari, poco tempo fa, uno che gli avevo fatto scuola proprio nel '68-'69 a Gualdo, perché il primo anno l'ho fatto a Gualdo, s'è ricordato, m'ha detto «Professore». Io questa persona di una certa età, io dico: «Ma perché mi chiami professore?», «Ma come perché ti chiamo professore? Perché mi fatto scuola a Gualdo nel '68».

L.P.: Se la ricorda la sua prima classe?

C.A.: Sì, sì, me la ricordo benissimo. C'avevo una situazione particolare, un ragazzino di 11 anni che essendo figlio di una donna e di un uomo molto anziani e stando in una casa colonica fuori Gualdo che stavano il papà, la mamma, i due nonni, e due zii, anziani pure quelli, lui a 11 anni si comportava come una persona di 60, perché c'aveva solo quel riferimento, veniva a scuola, «Come stai?», «E come sto, me dole tanto la schiena, non gliela faccio a moeme». Si comportava e parlava come una persona di 60 anni, era graziosissimo, simpatico, carino, bravo, tutto quanto, però lui quelli erano i suoi modelli da quando era nato e quello praticamente lui si comportava in quel modo.

Quindi m'è capitato varie volte esperienze anche, per esempio a Montecosaro, un ragazzino che con me in palestra parlava, raccontava, so stato a pescà, pareva de stacce, la professoressa de italiano dice «Porca miseria», dico «Spetta, fa una cosa. Fai un esperimento, un giorno faglie fare un compito in dialetto a tutta la classe, non a lui solo, a tutta la classe, gli fai fa un compito». Il giorno dopo m'ha

rivisto, m'ha detto: «Figlio mia, ha scritto quasi quattro pagine, era una cosa che era una cosa straordinaria». Poro cocco, non c'aveva il mezzo per esprimersi in italiano e quindi in italiano quando la professoressa chiedeva in italiano, ecco.

Varie volte è successo questo, episodi particolari.

L.P.: Tra le varie scuole ha notato differenze?

C.A.: No, no, in linea di massima no.

L.P.: Il rapporto tra insegnanti com'era?

C.A.: Eh discreto fra alcuni, un po' meno con altri. Io non sopportavo quelle che si ritenevano le stakanoviste della scuola, c'erano quelle professoresse che se stava dentro la scola respirava, se uscivano dalla scuola faceva quel pesce quando si tira fuori dall'acqua, glie mancava l'aria. E quindi se doveva sta dentro la scuola il più possibile secondo queste, invece io avevo altre attività, altre cose. Poi tutte quelle ore passate lì, quattro, cinque ore de riunioni, un giorno io al preside a quattrocchi, che era una persona veramente in gamba, poi è diventato sindaco del paese suo, gli ho detto: «Ma me dica una cosa, quaranta laureati lì, cinque ore, che cosa abbiamo fatto?». M'ha risposto: «Dimmelo sempre quando stamo a quattrocchi, che se me lo chiedi davanti a tutti, non te so risponde». Dico, «di concreto per i ragazzi che cosa abbiamo fatto?». Perché ci mettevamo lì a discorre, si chiacchierava, si cosava, si programmava questo, quell'altro, in effetti poi alla fine c'erano queste quattro cinque professoresse proprio stakanoviste che dovevano sta lì, quindi ecco, se no in linea de massima tra noi i rapporti raramente. Io negli anni che ho insegnato discussioni, cose con gli insegnanti non ce l'ho mai avuti, con i colleghi non ce l'ho mai avuti, nè con i presidi. Io mi attenevo a quelle che erano le norme, senza nessun problema, quando io le norme le conosco, mi attengo alla norma perché è la cosa più semplice che se possa fa.

L.P.: I suoi genitori che titolo di studio avevano?

C.A.: Papà era perito agrario, mamma invece era stata a scuola dalle suore canossiane a Falconara, non so che titolo avesse, penso il liceo, però loro lì avevano imparato il francese, perché le suore era francesi, quindi costringeva a parlare francese, suonava il pianoforte e quindi era praticamente figlie, mamma con le sorelle, le due sorelle, erano figlie di una famiglia di Corridonia piuttosto⁴¹⁴ che poi è

⁴¹⁴ Angeletti con la mano fa un gesto che indica che avevano i soldi.

stata distrutta completamente, però e quindi stavano in questo istituto, un istituto di èlite, e quindi, però adesso che titolo, che tipo di diploma gli hanno dato, penso fosse il liceo, però lei ha sempre fatto la mamma e basta.

L.P.: Quindi anche le cose che servivano a te per andare a scuola, i tuoi genitori riuscivano a comprarle?

C.A.: Sì, sì, senz'altro. Riuscivano a comprarle. Non solo, ma c'avevo sempre il loro appoggio anche quando dovevo fare qualche compito, qualcosa, se me serviva qualcosa, non c'era come oggi il computer che se va su internet, no papà questo, mamma questo, e loro erano in grado tutti e due di, fino a un certo livello, di seguirmi. Dopo all'Istituto agrario papà era, lui c'aveva dei modi, un giorno gli dissi: «Papà, io devo imparare a potare le viti, come fai, me lo insegni tu?», «Sì, vieni in macchina». M'ha fatto salire in macchina, m'ha portato da un contadino che c'aveva 86–87 anni: «Veni un po' qua, imparaglie un po' a potare le viti». Dico: «Ma papà scusa dico tu hai fatto la scuola agraria», «Sì, io ho fatto la scuola agraria cinque anni, ma lui adè 60 anni che pota le viti, adesso te lo dice lui come se pota le viti». E quello m'ha insegnato a potare le viti tranquillamente, senza problemi.

L.P.: Si ricorda qualche altro aneddoto che vorrebbe raccontare?

C.A.: C'avevamo un professore che era fissato, noi c'avevamo le conigliere all'Istituto agrario e lui c'aveva una conigliera sua. C'aveva una coniglia che non so quanti figli aveva fatto, glie voleva un bene dell'anima. Ci siamo messi in testa noi altri: «Bisogna che quella coniglia ce la magnamo». Una sera io c'avevo l'incarico de andà la sera, di andà lì, a controllà, me portavo un paio de ragazzi de prima perché così imparavano, ho portato via sta coniglia, l'imo portata via, l'imo ammazzata, l'imo portata via e ce la simo mangiata.

Il giorno dopo il professore: «Professore, non lo so, forse uno dei ragazzi ha lasciato aperta la cosa e quella è scappata via, pora bestia, manco gli è parso vero». Cerca, cerca, cerca. Niente. Il preside, che era una persona gliel'ho detto prima, subito ha capito quello che era successo, l'ha intuito subito, ha chiamato alcuni di noi che sapeva che c'erano de mezzo, e dico «Guardi, preside, adesso noi per – arrivava Pasqua poco dopo – dico gli mandiamo una grossa colomba con un bigliettino», poi siamo stati tanto beccamorti che nel bigliettino gli ci avevamo messo la punta delle orecchie delle coniglia. Dopo lui ha chiuso la cosa. Ogni tanto facevamo qualche scherzo.

Poi c'era una professoressa di francese, che era una persona straordinaria, poi per me era un'amica carissima perché abitava a Rione Marche, abitavamo vicini, i nostri genitori erano amici, io ero amico del fratello. Però lei era severissima, noi ci divertivamo sulla stufa, mettevamo degli stracci dentro al

tubo, quello faceva fumo e perdevamo un'ora di lezione, quando lo facemmo con questa, questa immediatamente ha chiamato il bidello e ha detto: «Leva gli stracci». E noialtri ci siamo rimasti. Siccome fori della scuola c'era una panchina che era fatta così, non c'aveva schienali niente, c'era solo questo coso de marmo che era alta così, fatta in questo modo⁴¹⁵, lei c'aveva la 500, noi imo pigliato le maniche delle vanghe, in 5–6 imo pigliato su la 500 e messa sopra la panchina. Il preside è venuto in classe, ha acchiappato a noi, stavamo in quinto.

Il preside poi prendeva il regolamento e diceva: «Per questo ci sono 10 giorni di sospensione, ve ne dò 7 con obbligo di frequenza».

Noialtri per esempio qualche mattina non andavamo a scuola, andavamo a giocà a carte. Il preside faceva il giro con il pulmino della scuola e ci veniva a piglià, sapeva dove stavamo, ce veniva a piglià e ce portava a scuola. Lui sapeva più o meno quali erano i 2–3 bar che frequentavamo e ci veniva a piglià e ci portava a scuola.

Angeletti, detto Cisirino, conclude l'intervista raccontando che, all'età di 13 anni, ha iniziato a presentare spettacoli ed eventi, attività che continua tuttora.

⁴¹⁵ Angeletti mima con le mani la forma della panchina.

IL MAESTRO ITINERANTE DI SMERILLO

Testimonianza di Neldo Bruni (classe 1936), rilasciata il 15 febbraio e il 20 giugno 2019⁴¹⁶

Neldo Bruni è nato ad Ascoli Piceno il 17 febbraio 1936. Dopo aver conseguito il diploma magistrale presso l'Istituto magistrale di Ascoli Piceno, ha insegnato ad Ascoli, Acquasanta Terme, San Benedetto, Montegallo e nelle frazioni di Rigo, Astorara e Fleno. Per diversi anni ha esercitato la professione magistrale a Smerillo e a Montefalcone Appennino, in provincia di Fermo.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua famiglia.

Neldo Bruni (d'ora in avanti: **N.B.**): La mia famiglia, dunque, ci sarebbe parecchio da dire perché io sono nato nel 1936, all'inizio dell'anno praticamente. La mia famiglia allora era come tante altre. Abitavo in Ascoli, però allora la mia casa si trovava in via San Filippo e Giacomo, però il nome non ha tanta importanza quanto il fatto che questa via era staccata. Beh Ascoli Piceno si trova qui, via san Filippo Giacomo si trova qua, qui ci sono dei campi coltivati, per cui sembrava più un paese staccato che una via della città e qui scorreva il fiume Tronto, perciò era una via completamente isolata e questo fatto era importante perché anche la vita che si svolgeva a San Filippo era molto diversa da quella che si svolgeva in città. A San Filippo si viveva come in campagna, molti erano contadini, avevano il pezzetto di terra, e così.

Io abitavo in una rua, ma a quei tempi abitavi in una casa che praticamente oggi è poco immaginabile. Era una casa, la base era 4 metri per 6, c'era il piano terra senza pavimento, non c'era il bagno e sopra c'era una scala di legno per il primo piano senza divisori, perciò insomma era una casa che oggi è inimmaginabile, però vivevamo come vivevano tanti altri, il guaio fu che mio padre per la propaganda che si faceva in quei tempi fece la domanda per andare volontario in Africa perché si parlava dell'Africa come se fosse il paese d'oro, capito? Allora c'era, ci fu, c'era stata la guerra in Abissinia, e soltanto che, purtroppo, come avvenne per altre persone, non solo per mio padre, venne dirottata nella guerra di Spagna, che era tutta altra cosa. Quando partì mio padre, io avevo 10 mesi, era il mese di dicembre e lui morì il 5 maggio, data famosa per altri motivi, per ciò sono rimasto orfano di guerra dall'inizio e lì in casa dovemmo lavorare, non si trovava il lavoro e dovemmo lavorare, campare

⁴¹⁶ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Bruni a Smerillo, in provincia di Fermo. Si tratta dell'unico testimone con il quale sono stati organizzati due incontri, su sua richiesta.

soltanto con la pensione di guerra che non bastava per tre persone. È come se oggi insomma vedessimo, seguissimo le vicende di una famiglia che vivono con una pensione di quelle 3–400 euro al mese, più o meno era così la situazione. E io sono nato in quella circostanza, però a dir la verità non ho mai risentito della mancanza di mio padre perché non l'ho conosciuto mai e soltanto in seguito, già frequentavo la scuola media e oltre, cominciai a pensare a mio padre e a cercare un po' i documenti per sapere qualche cosa sulla sua persona. Perciò sono vissuto nella miseria vera e propria.

Anche quando, perché bisogna considerare una cosa, non basta quello che ho detto per capire la situazione, anche perché c'era la guerra, nella via dove abitavo ci fu pure una sparatoria, di cui si è parlato pure nella stampa perché fu l'unico caso in cui i nostri militari riuscirono a battere i tedeschi che si presentarono poi con la bandiera bianca. L'unico caso in Italia questo qui è stato.

Questi soldati però non erano normali perché purtroppo in quel periodo, questa è cosa risaputa, in quel periodo l'Italia si trovava parecchio male insomma come organizzazione. Il Re era scappato via, poi aveva fatto la pace quasi di nascosto, anzi di nascosto perché venne rese nota poi l'8 settembre, o il 2–3 non ricordo bene, e i soldati si trovarono praticamente senza ordini, molti non avevano le armi sufficienti per poter affrontare il nemico, il nemico era quello che poco prima era un alleato, perciò c'era uno scombussolamento enorme, capito? Un disordine che non dico. E su questo fatto ci sarebbe molto da raccontare, però le cose andrebbero talmente per le lunghe che accenno soltanto quello che ho detto, dico soltanto questo e basta. Perché sarebbe, e torno a quello che può riguardare la mia persona.

Mi iscrissi alla scuola elementare come tanti altri, però la mia iscrizione ebbe un po' un qualche cosa di poco simpatico. Io non ho avuto in seguito, poi, mai problemi con la salute, però in quel periodo ho avuto, per alcuni anni consecutivi, mi sono ammalato con la polmonite, a quei tempi ci si moriva, infatti il medico ogni volta mi aveva dato per spacciato, specialmente quella volta che la presi doppia, si dice così quando tutti e due i polmoni sono interessati a questa storia parecchio antipatica, perciò ho perso la scuola per molti motivi, poi ho perso pure la scuola perché un anno la maestra venne solo una volta alla settimana veniva, con la bicicletta, lo ricordo ancora e per tutte queste cose. Poi io della scuola non capivo niente, capito, però me la cavicchiavo così ma diciamo per forza di inerzia non per una applicazione insomma.

Poi mi iscrissi alla scuola media, ora molto si chiedono: «Ma se tu stavi così male, come mai ti iscrivesti alla scuola media?», perché a quei tempi era tosta. Era tosta perché, devo fare una precisazione, perché qui si equivoca parecchio: molte volte parlando anche con dei colleghi, anche di scuola media, accenno al fatto della scuola media e accenno che era la scuola media di prima, non è quella unificata poi che esiste oggi. Molti non sanno una cosa, si parla di queste cose senza però sapere tutto e conoscere tutta la storia. Perché poi mi interrompono molto spesso per dire «ah si si, l'ho frequentata pure io, allora si che se studiava il latino!», 'ste robe. Non è proprio così, perché io

ho frequentato la scuola media quando c'erano i programmi del 1945, era una cosa completamente diversa.

Allora, allora si conservava il vecchio, lo stile di vita risentiva degli anni precedenti. Che significa questo? Ricordo un fatto, io mi trovavo una volta lì davanti l'istituto della scuola media, oggi non sta più nello stesso posto e mi trovavo lì insieme a dei compagni ed era inverno, fuori della scuola perché non era ora, ancora ora di entrare. Allora queste cose qui erano proprio severe, eh, non si poteva entrare e uscire liberamente. Quando a un certo momento si avvicina il preside e mi chiama: «Tu come ti chiami?», «Bruni», «Attento che io te faccio diventare turchino! Non lo sai che quando passa un insegnante, si deve togliere il cappello?».

In breve, a quei tempi, ancora vigeva la regola che quando un bambino incontrava un insegnante, si doveva fermare, se aveva il cappello se lo doveva togliere, salutare e aspettare che l'insegnante salutasse, se l'insegnante non salutava, nella maggior parte dei casi, l'alunno, il bambino, doveva aspettare che l'insegnante si allontanasse per rimettersi il cappello eccetera. Queste erano le regole che esistevano con i programmi del 1945, come eredità dei tempi immediatamente precedenti.

Questo è un esempio, però bene o male me la cavai, però successe un fatto un po' insolito in un certo senso che però per me fu una fortuna enorme. Mia madre aveva conosciuto un frate anziano che gestiva una libreria, uno andava lì prendeva questi qui a noleggio e poi dava non so qualche cosa, io ero piccolo, e faceva pure il legatore di libri, rilegava i libri e ogni tanto che passo in quella via, io ogni tanto torno in Ascoli, e penso sempre a quello, penso sempre a quello. Grazie a questo frate, io cominciai a leggere come un matto, mi appassionai alla lettura che non uscivo neanche per giocare con i miei compagni, dovevo finire di leggere quello che avevo cominciato. Che leggevo? Leggevo libri di Salgari, li ho letti non so se tutti ma lì vicino e poi anche in seguito poi ogni tanto mi capitava di leggere qualcosa di interessante, però i libri di scuola non è che li leggessi più di tanto, capito? Leggevo questi libri perché mi piacevano, mi appassionavano, mi ricordo stavo sdraiato sul letto e leggevo questi qui senza sentire manco le cannonate, come si dire. Per la scuola invece andavo sempre, continuavo così capito a tirà a campà se dice, no? Però me la cavavo discretamente. Ah poi, lo stato di salute.

Avevo cominciato a dire, oltre la polmonite ci fu pure il problema dell'udito. Mi facevano male le orecchie, spesso, e l'udito, ho rischiato pure la sordità quando frequentavo l'istituto magistrale. Dopo però è passato tutto e il dolore non l'ho sentito più però ho bisogno di queste protesi per capire qualche cosa. Questo qui è importante perché condizionò pure la mia vita scolastica, spesso non capivo gli insegnanti però stavo zitto, non chiedevo niente, per timidezza. Era molto timido, allora, molto più di quanto, insomma, si possa immaginare e avuto questo problema, è aumentata un pochettino la mia indifferenza per la scuola e mi iscrissi all'istituto magistrale, ma perché?

Mi iscrissi perché l'istituto magistrale durava quattro anni, però per quale motivo avevo frequentato quella scuola media, questo era quello che avevo cominciato a dire già, ecco comincio a cambiare discorso. Ho potuto frequentare la scuola media, poi l'istituto magistrale perché ero un orfano di guerra, come orfano di guerra non dovevo pagare le tasse che allora si pagavano e non avevo neanche la spesa dei libri. Va bene, perciò, però mi iscrissi all'istituto magistrale soprattutto perché a quell'età lì non lavoravo, perciò la scuola era un modo per aspettare un lavoro, però se avessi trovato un lavoro sicuramente avrei smesso di studiare, perché chi vive in quella miseria è inutile perdere tempo con la scuola, è così. Oggi si ragiona molto diversamente però i tempi non sono gli stessi, il modo di vivere non è lo stesso, anche se ancora insomma a cercare, cercare, ci sono pure delle magagne ai giorni nostri e così andò. Però successe una cosa, che negli ultimi due anni dell'istituto magistrale, io m'appassionai per davvero a studiare e me piaceva! Mi ricordo che me facevo interrogare in storia sull'intero programma scolastico e riportavo dei voti pure parecchio alti. Però questo soltanto negli ultimi due anni e fu in quel periodo che appassionai alla cosa, vedendo che non lavoravo, ancora il lavoro non si trovava, cioè qualche possibilità l'avevo trovata però a quei tempi senza la raccomandazione... Dico un esempio.

Avevo la possibilità di lavorare in una certa casa, adesso mi esprimo così per fare prima, e qui c'era il figlio del proprietario che mi voleva aiutare, eravamo amici, ci incontravamo spesso, facevamo quattro chiacchiere, no? Però non mi poteva assumere, avrebbe potuto, però a quei tempi molto spesso ma non sempre per assumere aspettavano la raccomandazione di un politico, o qualcosa del genere, perché quello che poi prendeva quel posto lì, veniva assunto, doveva dire grazie a quel politico e questo significava, devo spiegare oltre? Penso che sia chiaro. E allora perciò insomma non riuscii a trovare niente, perciò finì che mi diplomai e con la decisione di fare l'insegnante.

Poi quando cominciai a insegnare, feci, cominciai con le supplenze, alle supplenze avevo chiesto la città di Ascoli, perché lì, mi trovo qui, così, non avevo i mezzi per andare più lontano per cui insomma per forza questo qui, una necessità. Però a quei tempi, c'era un'altra cosa che differenziava allora da oggi, cioè esistevano ancora le classi maschili e quelle femminili, io come maschio, sostituivo i maestri maschi, perciò ero avvantaggiato perché i supplenti maschi eravamo pochissimi. Il primo anno le cose andarono così bene che io mi iscrissi pure all'Università di Urbino, Facoltà Magistero, Lettere Moderne perché era quella che facevo prima, se no mi sarebbe piaciuta Medicina, mi sarebbe piaciuta. Infatti per anni sono stato abbonato a *Selezione medica*, perché mi piaceva proprio questa disciplina e poi avevo comprato pure il trattato di anatomia del Testut che a quei tempi era famoso, perché? Perché quando mi serviva, era di anatomia, perciò quando mi serviva, volevo sapere insomma qualcosa su qualche organo, subito correre lì, capire, leggevo, leggevo.

Dunque, cominciando a fare il supplente, la supplenza, avvenne questo durante questo periodo che io non so, però non l'ho mai saputo, se quella legge che sto per nominare adesso esisteva anche prima

o se pure venne varato in quei giorni lì, cioè le donne, le maestre che allattavano e insegnavano in paesetti sperduti, avevano il diritto di fare le supplenze in città, allora io magari venivo chiamato per fare una supplenza e magari la supplenza era beh, a volte capitava la supplenza dell'intero anno oppure di qualche mese, oppure di un mese oppure di poche settimane, oppure di pochi giorni. Io cominciavo con 'ste supplenze, però subito dovevo interrompere perché arrivava una maestra che allattava che aveva il diritto di precedere i supplenti come me, e per questo motivo dovetti ritirarmi dall'Università. Perché? Perché quei soldi insomma non me bastavano, perché per andare a Urbino a quei tempi da Ascoli dovevo prendere una corriera o il treno per arrivare a San Benedetto, da San Benedetto il treno fino a Porto D'ascoli, a Pesaro e da Pesaro la corriera per andare a Urbino. Era tutta una fatica ma a quei tempi però tutta la spesa non la potevo affrontare e perciò finì che l'Università che io avevo sognato finì così come una bolla di sapone, capito?

Tutto questo qui, però cominciai. Quando feci il supplente, beh, parlavo delle cose che mi piacevano, quando per esempio i bambini mi dicevano che il maestro stava spiegando una lezione di storia, io mi ci tuffavo perché cominciavo a raccontare la storia così, però mi accorsi i bambini non s'annoiano mai, questa è l'unica cosa che posso dire. Perché, anche perché scherzavo con loro, anche dopo in seguito, quando diventai di ruolo, per molti anni, io ero il maestro più simpatico degli altri, non per meriti particolari, ma per il semplice fatto che io giocavo per davvero con loro e non era una cosa facile, perché per esempio giocare a palla con i bambini è pericoloso pure e allora però ero giovane, aiutante, si può dire così eh, perché ero giovane, bisogna stare attenti perché i bambini si tuffano tutti insieme, capito? Tutti quanti e uno deve essere abile, agile, per fronteggiare la situazione, poi con gli anni quando cominciai ad essere un poco meno agile, smisi subito mi dedicai alla pallavolo, feci altre cose così. Poi gli ultimi anni giocavo sempre meno perché divenni un maestro più serio come tanti altri.

Però quando cominciai a insegnare, cioè quando cominciai a insegnare conta poco, perché vinsi il concorso quando avevo 28 anni, prima allora, ma penso che anche adesso, ci sono due anni di ruolo straordinario quindi si passa dopo due anni al terzo anno, si passa al ruolo effettivo però non sempre si prende la sede definitiva.

Io presi la sede definitiva all'età di 33 anni e venni quassù a Smerillo. E qui, poi, il paese, così l'ambiente, io già amavo l'ambiente, ero appassionato delle cose ambientali perché già facevo qualche cosa che somigliava all'educazione ambientale ma a quel tempo questa espressione non esisteva perciò insomma nessuna diceva educazione ambientale, io dicevo educazione naturalistica, capito? Poi per motivi di legge divenne aula verde, però vabbè, questo riguarda però il seguito e forse ne parlerò se non dimentico il discorso, quando sarà il momento.

Facendo questo lavoro, facevo pure, insomma ogni tanto facevo uscire i bambini dalla classe, qui a Smerillo, per guardare le piante, tutte queste cose qui, poi, ecco, in particolare, poi, oltre a cose qui

che riguarda le piante, facevo recitare molto i bambini, perché? Perché ero appassionatissimo di teatro, ero abbonato per esempio alla rivista *Sipario*, perché poi ho interrotto perché con la casa che avevo quassù, insomma era praticamente una stanza sola quasi, erano due stanze, però dovevano fare per tutte le stanze, così, e cioè certe cose mi trovavo in difficoltà per diversi motivi che un per volta li dico.

Questo motivo però per farla breve mi quasi obbligò a fare il teatro dentro la scuola e cioè mo adesso io dico facevo le recite, però non trovo la parola giusta, per quello sto esitando, cioè tra le tante cose più tradizionali che facevo come maestro perché non c'era niente di particolare no a quei tempi, la novità, anche perché poi stando qui stavo solo, eravamo due maestri. Una però stava di fuori, una donna, e non ci incontravamo mai fuori l'orario scolastico, perciò era come se fossi solo, perciò le novità scolastiche per me erano completamente sconosciute, non sapevo come insegnavano gli altri, non sapevo come facevano, come risolvevano certi problemi, cioè non sapevo niente di niente, e perciò facevo quello che mi piaceva, quello che mi piaceva era il teatro, allora facevo recitare i bambini, ora come recitavano i bambini?

Certe volte inventavo io delle storielle che si prestavano poi al discorso e loro scrivevano poi queste cose sotto forma di discorso diretto, ritornerò poi sul discorso diretto, ritornerò poi sul discorso diretto eh. Però, ecco questo devo dire, questo lavoro che era molto importante insolito per quei tempi, questo lavoro io non lo facevo tanto per scopi didattici, lo facevo perché me piaceva! Dopo in seguito quando cominciai a capire la cosa, cambiai parecchie cosette, ma siccome cambiai le cose in modo talmente radicato, in modo talmente diverso che per forza di cose devo fare questa precisazione che ho fatto adesso, perché uno potrebbe dire, pensare che io stia allungando il discorso quasi inutilmente, però ecco, ho delle situazioni perché vorrei dire molto, io ricordo molte vicende che sintetizzarle tutte quante così non è una cosa facile. Questo qui. Poi qui ho segnato pure questo qui.

Una cosa importante è questa, però, devo fare così perché se no non è, ecco adesso finalmente. Qui a Smerillo ho già accennato che eravamo due insegnanti, io e una signora allora e però come mai nella scuola elementare stanno due insegnanti? Perché c'era la pluriclasse, non c'era la classe unica. Allora i bambini ce li dividevamo in due, che so una per esempio quelli del primo ciclo, cioè prima e seconda, e l'altro terza, quarta e quinta, ma non sempre così, perché la divisione dipendeva dal numero dei bambini che rappresentavano quella classe. Mi sono spiegato? E perciò insegnavamo in questo modo, tirando avanti come meglio si poteva perché io quando penso a quei tempi io mi prenderei a scapaccioni perché allora ero convinto insomma di fare cose giuste e cose belle, soltanto dopo cominciai a capire che proprio non capivo niente, non capivo, perché, perché col tempo cambiai completamente stile di insegnamento, modificai le finalità, addirittura, modificare le finalità non è una cosa semplice, a dirlo è semplice ma a farlo, no, e dunque queste recite che io facevo,

migliorarono quando, ecco qui l'ho scritto, hai mai sentito la trasmissione, il programma, cioè la stazione televisiva Tvrs?

L.P.: Sì, sì.

N.B.: Allora, in quegli anni Tvrs aveva organizzato una sfida tra i comuni che si chiamava "Il mio campanile". Mai sentito?

L.P.: No, questa no.

N.B.: Eh. Aveva organizzato questo "Il mio campanile" e in che cosa consisteva? Consisteva in questo, che si dovevano sfidare due comuni per volta e quello che vinceva gareggiava poi col comune successivo, in che modo dovevano gareggiare? Gareggiavano secondo, per esempio, una gara, una gara sportiva, una gara sulla storia, una gara sull'arte, cioè diversi argomenti che erano un motivo della sfida e naturalmente vinceva quello che vinceva il numero più alto di queste gare. Io naturalmente rappresentavo Smerillo, ora in una di queste gare cui partecipò Smerillo, a me venne in mente di fare, mi scrissi una poesia da far recitare a un bambino. La poesia colpì parecchio, tanto è vero che dopo quel fatto, altri paesi hanno presentato i bambini per fare, ecco, capito, me so spiegato? Però non vincemmo quella volta, poi la seconda volta che era molto più importante perché già c'era una certa selezione in arrivo e che corrisponde pure all'ultimo incontro era, l'ultimo incontro tra tutti i comuni, c'era rimasto Smerillo con un'altra che adesso manco ricordo, oggi ho parlato della mia memoria che non funziona più di tanto. Ora in questa seconda gara, e ultima, ultimissima anzi, io scrissi una commediola, una commediola che vuol dire, una commedia, perché ero vincolato dall'orario, non so se doveva durare quattro-cinque minuti come massimo, capito, una cosa del genere, e non fu una cosa facile perché quando facevamo le prove poi, dovevamo stare sempre: «No, tu devi parlare più piano, no ma adesso devi correre perché se no si esce fuori, capito?». Poi il fatto fu che questa recita che fece, vincemmo noi, vincemmo, e questa recita ebbe un successo che io non m'aspettavo. E poi avvenne pure un particolare che appena finita la gara e tutti quanti già a bisbocciare a tutto spiano, anche un po' brilli perché lì nello studio di Tvrs, naturalmente, e arrivò il tecnico e disse: «È successo un incidente, la ripresa non era stata effettuata». Allora ripetete nuovamente questa recita, però già con quelli un po' brilli, così, la recita non fu più la stessa cosa che la precedente, però tutto sommato arrivò alla fine e questa recita venne replicata non so se 100-150 volte, cioè quasi ogni settimana veniva replicata perché ebbe un successo ed ebbi i complimenti da parte di molti esperti in fatto di teatro perché senza saperlo, faccio finta senza saperlo, perché io ero appassionato di teatro, certe cose le sapevo, perché nello scrivere questa commediola, avevo seguito praticamente le orme

storiche della nascita del teatro. Il teatro come è nato? Specialmente nei paesi, è che ce stava un avvenimento, a quello gli succedeva una cosa, e chi gli stava antipatico, o pure simpatico, gli faceva la barzelletta dietro e così nacque il primo.

E io avevo rispettato quella regola, infatti in questa recita si rappresentava una famiglia che stava davanti al televisore per seguire la trasmissione di Tvrs che si chiama "Il mio campanile", allora dicevo tutte le cose che dice la gente: «Ah ma qua noialtri *niuciuno*⁴¹⁷ ce pò vede, che danno tutti li voti a quell'altri e a noi non ce vota pe niente». Capito, tutte ste cose qui. E per cui avendo fatto questa commedia in questo modo ebbi diversi complimenti, però, insomma, la cosa poi finì così per quanto riguarda la gara su Tvrs, però ebbe un riscontro, ecco perché ne parlo, anche nella scuola perché visto che dopo si era sparsa un po' la voce, perché qui anche i paesi dei dintorni avevano partecipato a questa gara. Dice: «Ma chi è che ha fatto quello lì?». «Eh l'ha fatta Neldo», «E vabbè, allora».

Allora avvenne che cominciai ad avere la richiesta pure di fare delle recite, preparare dei testi anche per delle scuole, pure dagli insegnanti insomma mi chiedeva e per un periodo sono diventato scrittore insomma alla buona senz'altro, con questo non voglio dire che sono chissà che cosa, però ecco siccome ci fu un risvolto anche nel mondo della scuola, per questo motivo ne parlo, anche perché poi come conseguenza cominciai a modificare le recite che facevo in classe, prima ho esitato parecchio nel parlare proprio avrei voluto trovare una frase corta così per dire tutte queste cose, non ci sono riuscito, ho cominciato a sparare così un po' a matto e sono riuscito a dire quello che volevo.

Poi dopo, ecco, cominciai a cambiare qualcosa pure con la scuola, perché dopo da quel momento, cominciai a dare un significato diverso alle recite, un po' per volta dirò in che consiste queste cose qua, e per la scuola cominciai a migliorare qualcosa e adesso potrai capire per quale motivo ho detto che in seguito poi in seguito in seguito in seguito così un seguito che si è protratto a lungo ho affermato che non capivo proprio niente della scuola, cioè cominciai a guardare i lavori che scrivevano i bambini.

Dunque a quei tempi quando ho cominciato a insegnare ancora non nella città ma nella campagna ancora si scriveva in questo modo: bambini, scrivetemi un po' un pensierino sulla mucca. Il bambino che scriveva? La mucca ci dà il latte. La mucca ci dà il vitellino. Cioè si facevano i famosi pensierini stilati in questo modo, però quel modo lì non mi piaceva e basta. Capito, ma può esse che se deve fare così? E io rimasi un po' male quando la direttrice giù mi ricordo giù a Comunanza che disse: «Oh qui bisogna fare le cose insomma bisogna insistere. So che molto insomma non accettano questi pensierini scritti in questo modo ma quello che importa è che imparino a leggere un po' correttamente e a scrivere altrettanto bene perché qui la situazione insomma, se non facciamo così la situazione qui in Italia non migliorerà mai». Allora c'erano molte scuole serali, perché ancora il problema

⁴¹⁷ Nessuno.

dell'analfabetismo fortissimo quando si formò l'Unità di Italia ancora però esisteva e esisteva una cultura troppo moderata perché molte persone che non erano analfabete però avevano studiato sì e no fino alla terza elementare. Infatti quando io ho frequentato la scuola elementare non tutti l'hanno finita, molti compagni miei si sono fermati, si fermarono in terza elementare, qualcuno arrivò in quinta, però si fermò in quinta, solo qualcuno si scrisse poi alla scuola media, pochissimi, però quasi tutti si ritirarono anzi nella via San Filippo e Giacomo mi sembra che si ritirarono tutti però erano pochissimi quelli che si erano iscritti alla scuola perché era troppo difficile, era, ma adesso sto perdendo il filo.

L.P.: Aveva detto della direttrice, che insisteva con questi pensierini?

N.B.: Questa direttrice aveva detto appunto che bisognava accontentarsi di questa cosa per superare l'analfabetismo, io però ci rimasi un po' male perché «ma l'analfabetismo adesso così non è che se rimedia in questo modo qua», però ero un po' una mosca bianca però a quei tempi per timidezza, ero timidissimo, non reagivo mai, me stavo zitto, capito? Però dentro di me insomma un pochettino me faceva le fresche, come se dice. Decisi per conto mio di cambiare le frasi, o meglio il modo di scrivere le frasi, ebbi un'idea che poi per me ebbe una certa importanza perché poi la sviluppai in seguito e ci fu insomma un certo successo nel mio modo di insegnare. Parlo ecco per me, non parlo degli altri, però poi in seguito so che molti insegnanti hanno adottato pure questo perché ho tenuto diversi corsi di aggiornamento e per questo motivo insomma qualcuno ha recepito. Si trattava di questo: per scrivere una frase è sufficiente una cosa semplicissima, adottare il motto dei giornalisti, che quando devono pubblicare un articolo su un avvenimento devono sottolineare il dove, come, quando e perché, allora ai bambini ecco si abituarono a questo modo di scrivere e fu un successo perché le frasette erano un pochettino più lunghe, però c'era una differenza tra queste voci perché il dove, il quando, facilissimo, capito? Questa mattina a casa verso le 9, capito, eccetera, però c'era una certa difficoltà in certe frasi per stabilire il come perché il come, sono andato a scuola, come? Va be. una volta dici che ci sono andato a piedi, però ripeto sempre quello, il come.

Fu importante questo fatto qui perché poi in seguito fu lo spunto per migliorare, per ulteriori miglioramenti, lo anticipo, anzi, no, non lo voglio anticipare, però con il tempo questi lavori qua cominciarono pure a stufarmi perché tutto sommato si assomigliavano un po' tutti quanti, sempre questa mattina alle ore tot tutto questo qui insomma, *bababa*, diventa noioso, un maestro specialmente si annoia de più perché legge sempre

Le stesse frasi. Decisi di cambiare ancora, di modificare qualche cosa via dicendo, a questo punto però devo fare un'altra pausa. Devo fare perché devo spiegare la situazione di allora che era molto diversa dalla situazione di oggi, anzi talmente diversa proprio che sembrano due mondi diversi, due

continenti diversi, cioè oggi, cioè no oggi, per molto tempo, cioè questo riguarda un pochettino il tipo di testo. Oggi andiamo in qualsiasi scuola e vediamo che gli insegnanti spiegano il testo descrittivo, testo narrativo, tutti quegli altri, e così, ma a quei tempi dunque successe una cosa un po' strana, tutto sommato è veramente strano, veramente veramente, cioè praticamente per circa 2.000 anni, per circa 2.000 anni, la cultura italiana ma probabilmente anche di altri stati, anzi sicuramente, no anzi così proprio, diciamo universale, di tutto il mondo, era rimasto con le funzioni linguistiche stabilite da Aristotele ne *De descriptione* in latino, lui in greco, però io non l'ho studiato, il greco non lo dico, perciò te lo dico in latino, cioè la lingua aveva due funzioni: la funzione semantica e apofantica, che significa queste parole per chi non conosce la cosa. è difficile perché qui per rendere le cose più semplici hanno cambiato il nome, cioè se chiamava discorso oppure funzione denotativa e funzione connotativa, che ancora più semplicemente sarebbe il discorso oggettivo e quello soggettivo, cioè quello soggettivo io dico adesso sto parlando con una persona alta così, con gli occhi così, e questo è oggettivo, cioè dico una cosa scientificamente corretta, se invece dovessi parlare sto a parlare con una persona così talmente antipatica che mi fanno schifo pure soltanto a guardarlo, specialmente poi a sentirla, questo è soggettivo, perché parlo delle cose. E questa era una regola rispettata, praticamente questa regola è stata rispettata oltre 2.000 anni, dai tempi di Aristotele, poi però la cultura va avanti in un modo strano, anche senza dire niente di scientifico, però già qualcuno aveva capito ma da tempo che il linguaggio aveva delle forme diverse perché infatti si parlava, il discorso giuridico, quello chi lo capisce, quello parla sempre così, capito, oppure il linguaggio medico, perché no, anche, come se chiama, adesso me sfugge qui, anche il latinorum di Don Abbondio capito no, che con Renzo parlava sempre in latino, no, cioè già si sapeva che c'era qualche cosa di diverso però nessuno lo classificava, per cui sempre il discorso oggettivo e il discorso soggettivo. Quando io insegnavo allora anche sulle riviste bisognava il discorso denotativo e connotativo che significava appunto questo, bisogna fare due tipi di testi, uno così e un altro così. Faccio questa precisazione perché se uno dovesse ascoltarmi oggi, non capirebbe senza questa spiegazione non capirebbe il lavoro che si faceva allora, mi sono spiegato? E perciò ecco, allora il discorso che facevo io non rispettava queste regole.

Ma per me il discorso, il testo narrativo corrispondeva con quello descrittivo perché – visto che adesso fai la giornalista – e come se fa a separare un dato narrativo da uno descrittivo? È un fatto che se lo leggi sulle pagine della cronaca, li contiene tutti e due, no? Questo qui fa parte insomma anche dello studio della lingua, riguarda. Però detto questo, detto questo, passo a un altro fatto, che un anno qui a Smerillo venne a insegnare una maestra che si chiamava Elide, il nome lo posso dire perché sia perché so che non le dispiace e sia perché questa Elide per me fu una bomba ma che non posso dire quanto grande. Perché prima di tutto ci affiatammo talmente alla scuola, ci trovammo d'accordo su tutto, spesso facevamo scuola in un modo che corrispondeva grosso modo a quello delle classi aperte. I bambini erano contenti nel vedersi certe cose che facevano insieme, si correva da un'aula all'altra,

le aule restavano separate. Però quello che devo dire e ricordare e riconoscere e ringraziare questa Elide, siamo rimasti sempre amici, eh, anche se non ci vediamo quasi più perché io abito qui e lei abita molto molto lontano, anche fuori Ascoli, non so se in Abruzzo o roba del genere. Devo ringraziare Elide perché per me fu, mi dette la possibilità di conoscere una cosa che per me fu una schioppettata proprio di quelle forti. Seppi, una scemenza a dirla così, grazie a Elide, seppi l'esistenza del limografo.

Sai che cosa è il limografo? Adesso è un po' difficile saperlo perché è superato dai mezzi, però avrà sentito parlato del ciclostile una volta. Io avevo allora, sì, ma io non sapevo niente che esistesse questo limografo perché con Elide feci il primo giornalino scolastico e mi piacque tanto che poi l'ho ripetuto per me. Un anno feci dei giornalini scolastici alla scadenza di uno al mese e subito individuai l'utilità di questo lavoro perché con la scusa del giornalino i bambini rileggevano quello che avevano scritto, lì poi con l'attenzione per le matrici, no, che bisognava stare così, è una fortuna che lei sappia di questo limografo, che sarebbe, lo conservo ancora, eh, e guai a chi lo tocca. Eh sì, perché per me ha rappresentato proprio una cosa veramente grande grande che ha influenzato decisamente il mio modo di insegnare perché, perché avevo subito captato l'importanza capito. Questi bambini dopo si rivedevano, guarda ma che so fatto, e rileggevano, e la mamma famme un po' vede. E poi ti diceva guarda un po' quello lì come ha scritto, ah sci, ma pure questo qui, mio figlio, mi son spiegato? Perciò si era creato pure un certo movimento, dopo però, non ricordo dopo quanti anni, il limografo non fu più necessario. Ah poi un'altra cosa devo dire, questo lavoro poi di scrivere sulle matrici e girare, e stampare, capito i bambini facevano loro stessi questo lavoro, capito, perciò gli dava più gusto, lo facevo di sabato perché allora se faceva scuola tutti i giorni della settimana e il sabato io lo avevo dedicato, sempre, tutti i sabati, ad attività come canto, disegno, attività manuali e pratiche, queste cose le facevo per davvero perché molti insegnanti invece preferivano insegnare italiano e matematica piuttosto che queste cose qui che facevano perdere tempo, invece io le facevo e il sabato lo dedicavo appunto a questo giornalino. I fogli poi li mettevano nell'atrio della scuola per farlo asciugare, tutte ste cose qui, e perciò fu una festa, però poi venne la stampante, prima in bianco e nero, poi subito dopo quella a colori e questo qui mi permisi di aumentare la dose perché questo qui non potevo fa scrive cento pagine ai bambini a far fare così, capito?

Cento pagine i bambini le scrivono con la penna ma dopo è abbastanza tradurli sul limografo è un po' difficile, perché a preparare tutte quelle schede con le matrici, ce voleva un sacco de tempo perché gli ultimi tempi quando usai poi la macchina da scrivere, i più grandi soltanto scrivevano lì e se prendo questi qui che stanno qui adesso te li faccio vede, praticamente ho lasciato certi errori ma ce li ho lasciati tutti perché? Perché avrei dovuto rifare un'altra volta e allora chi lo vuol capire lo capisca, quelli sono errori che ha fatto, li ho fatto io, sono errori del maestro, non sono dei bambini, capito, poco male questo qui. Con la stampante allora a colori il lavoro era più semplice, il comune me

permise di usare la stampante del comune e cominciai ad ampliare questo lavoro. I primi giornalini, qui è un esempio, questo è uno, eh, li facevo così, ecco vedi: Giochiamo insieme? Sì. Vedi, questi qua sono i bambini miei, e quelli di Elide che loro dice Giochiamo insieme, le classi riunite. Questo qui del mese di ottobre dell'anno scolastico 1980/81. Ecco qui il bambino de prima, la paura, il bambino sogna un animale pauroso che lo vuole mangiare, il bimbo piange tanto ma poi si sveglia, era solo un sogno, Vincenzo. Ecco questi qui poi di seconda, questo qui era un lavoro sulla paura, ecco qui salto le pagine perché, poi ecco qui, le pagine osservate nel mese di ottobre, ecco qui perciò la sequenza in modo tutte quante le ore, qui il vin, l'uva, le castagne, tutte ste cose qua, il trattore che comincia a lavorare i campi, e poi anche i funghi, poi ecco le storie, questa qui, ecco, facevo lavori di questo tipo qui, quaranta anni fa preparo il caffè, ecco qui già mi trovo davanti alla macchina del tempo e voglio tornare indietro di quarant'anni, schiaccio il pulsante, mi trovo in una cucina di una casa antica dove mia madre mi dice: «Rosario pulisci il fornello, devono venire i parenti». E allora preparo il caffè come si preparava allora, bisognava accendere il fornello, tutte queste cose qui, no, il carbone, sta roba qui, e poi la caffettiera, quella così, e invece oggi praticamente oggi, ecco praticamente il finale è questa qui: la differenza tra ieri e oggi. Questo significa. E poi anche le poesie, queste poesie scrivevano, fatto il lavoro su questo lavoro dovevano tradurlo nel linguaggio poetico. Io non sapevo ancora la differenza, quello che ho detto poco fa, del linguaggio poetico, linguaggio descrittivo, linguaggio, però già lo facevo per conto mio, questo significa che la cosa era scontata già con il pensiero, capito? Fatto questo lavoro, ce faceva pure la poesia perciò poi, ecco va be poi dopo tutte ste cose qui. Però già ecco vari nomi, questa roba qui, salto, salto, ecco dopo. Case disabitate, no? Anche questo lavoro qui, case disabitate, il mio paese, descrivo una casa di descrivo una casa di Smerillo, le case abbandonate. Ecco qui fu un altro balzo che feci io nel perfezionare il mio lavoro, una cosa semplicissima, io parlo di tutte cose semplicissime perché non è che sono uno scienziato della scuola.

[...]

E cioè si parla del proprio paese, parlavamo, parliamo un pochettino di Smerillo, va, che possiamo dire? E già ci stavano delle case, maestro, giù l'ha vista la casa quella lì, e diceva il nome. Ci stava una casa diroccata e il tetto era crollato continuamente però lì tutti a dì che i rovi, queste cose qui e i bambini passavano, ce stava qualcuno che passava spesso da quelle parti e me lo diceva, perché magari a volte diceva che faceva paura perché non ce stava nessuno, capito? Così. E allora abbiamo cominciato a parlare anche di, cominciai a cambiare pure temi, non soltanto sulle case sul proprio paese ma anche su altre cose e qui nel fare questi lavori adottai un criterio che per allora insomma non era proprio molto conosciuto ma che pure questo è una scemenza perché è una cosa che può venire in mente a tutti quanti, cioè per fare questi lavori, io prima facevo osservare, andiamo a vedere insieme, facevamo un giro, capito, li portavo, cioè abbiamo fatto dei giri, io la scuola la facevo pure

fuori, la classe, capito, e perciò me ce trovavo bene perché ero soltanto io nella mia classe, perciò facevo quello che me pareva, no, perché, adesso non se pò fa più. Però allora si poteva fare e facevamo queste gite, allora vediamo, io avevo preparato poi il giro, l'itinerario, l'avevo preparato, poi mi facevo accompagnare pure dallo scuolabus, pure, capito così, il sindaco mi permetteva di farlo, di prenderlo e giravamo qui nei dintorni e perciò capito osservavamo tutte queste case abbandonate. Allora, il problema, come mai? Allora adottai un criterio da rispettare in tutte le ricerche fatte a scuola, prima bisogna osservare ma bisogna osservare per davvero e fare tutti i commenti che possiamo fare, prima ne parliamo insieme, tutti quanti insieme, tutta la classe insieme a parlare ad alta voce di queste cose qui, tizio dice questa cosa, Caio quest'altra e mettiamo insieme tutte queste cose. Fatto l'osservazione, bisogna chiedersi il perché, e ma perché ci stanno tutte queste case abbandonate? Allora, ecco, dopo avere osservato bisogna chiedersi il perché e fare delle ipotesi, ma secondo me, per questo, quello è andato via, per questo qui, ma, papà m'ha detto, ho sentito a casa, eh capito, tornando a casa chiedevano ai loro genitori, perciò facevano un lavoro di ricerca facevano. Fatta poi questa indagine loro dovevano fare delle ipotesi per spiegare questo fenomeno, fatte le ipotesi poi dovevano fare la verifica per vedere se le ipotesi erano corrette oppure no, in altre parole questo non è altro che il metodo galileiano. Capito, perciò insomma niente de straordinario, soltanto che purtroppo questo metodo allora allora era poco conosciuto e nessuno insomma lo adottava, però fu un metodo efficace perché io facevo questo ma poi ecco anche qui come mangiavano i nostri nonni, cioè era tutto quanto collegato che però adesso salto, la primavera, ah ecco, qui comincio, ah ecco ogni pianta vuole il suo ambiente, eccetera, eccetera, il bosco, zona floristica protetta, i funghi, ecco i disegni dei funghi. C'avevo un modo particolare tutto mio per far fare sti disegni, poi dopo il rovo, ecco qui. Questo qui, mo adesso per dilla, per fare prima, io avevo messo sotto pressione un rametto de foglie con questi qui tagliate a metà, sotto pressione, quando si erano seccate ce mettevo un foglio sopra e con la matita, me so spiegato? E poi dopo le ripassavano, eh. E però il disegno ecco uno dice questo qui l'ha fatto lu maestro, e invece non l'ha fatto il maestro, il maestro ha fatto ricorso insomma un sistema.

Poi ecco qui il castagno, castagno, il faggio, il nocciolo, la fragola, la quercia, cioè già facevo educazione ambientale. I bambini imparavano e questi disegni qui, fatti insomma in questo modo. Ah dopo l'equilibrio ecologico, poi questo, poi quest'altro, cioè già facevo educazione ambientale senza però dire definirla come attività vera e propria. Era quello che ci capitava di fare tutti i giorni, pure gli animali, la volpe, ecco qua, il riccio, poi i fiori, le varie parti dei fiori, poi poi poi, ecco una poesia pure ce facevo, naturalmente, però giochi della gioventù questo un argomento che c'è andata di mezzo. Ecco poi facevamo questo qui, adesso, lo vedremo fra poco, non lo dico, cioè questo qui è la gita scolastica però lasciamo perdere. Oh dove sta? è sparito? Gita scolastica. Oh è sparito. Ah no, ecco, io facevo anche cose di questo genere, analisi del terreno, uno scheletro, cioè andavano lì, tutti

quanti avevano il campicello quasi tutti, eh ma qui la terra non è soltanto quella terra lì, ci stanno pure i sassi e si chiama scheletro delle terra, come si fa? E feci l'esperimento come si fa, così, e si poteva fare perché è semplice, perciò i bambini imparavano pure ad analizzare, anche poi, la quantità proprio matematica se può fare, sembra difficile ma è facilissimo. Però i bambini facevano questo, poi facevo pure esperimenti di chimica, esperimenti di chimica per stabilire il ph del terreno, però avevo l'attrezzatura. Dentro casa avevo fatto un piccolo laboratorio di chimica, io lo usavo per la determinazione dei minerali, io non sono, non ero un geologo mineralogista, infatti per esempio l'analisi dei silicati non ho potuto farla mai, però per molti minerali la presenza insomma di certe, di certe sostanze chimiche c'arrivavo a definire il nome di quel minerale quando non ero sicuro, cioè facevo già delle cose insolite per, ecco qui un esperimento che è questo qui che dice: Bambini, questo è l'indicatore del ph, capito, cioè l'indicatore per fa vede delle cartine, e vabbè poi addio alla scuola elementare, questo qui è un lavoro naturalmente di quelli. Cioè già facevo lavori di questo genere.

L.P.: Era un maestro all'avanguardia.

N.B.: Per certe cose, sì, per certe cose, sì. Ed è per questo che ero abbastanza soddisfatto, ero contento e perciò andavo avanti. Questo fatto proprio, anche di fare cose un po' diverse dagli altri, questo qui anche grazie al fatto che facevo educazione ambientale, facevo, però, adesso questo qui non lo voglio dire, perché se no fa troppo lungo, allora questo qui fu la storia di Elide con il limografo, però questo qui, il limografo, la storia, ho detto tutto quanto. Ho detto tutto quanto. Ah ecco, perché dopo quando ebbi a disposizione la fotocopiatrice cominciai a modificare pure queste cose. Adesso quello che ho fatto vedere in ultimo, l'ho fatto vedere con uno scopo, cioè molti lavori potevano essere concatenati perché riguardavano lo stesso tema, se li mettiamo insieme, formiamo un libro. Allora cominciai a fare qualche cosa per lavorare sul libro, ma io lo scopo però non era il libro, lo scopo era dunque, l'utilità di questo qui, consiste in questo, semplicemente in questo: i bambini sono bambini, devono imparare a ragionare, sì, è una parola, come fanno per ragionare? Infatti se leggiamo i pensierini o le descrizioni dei bambini, e racconta quello che hai fatto ieri. Ci accorgiamo di come scrivono. Ieri ho fatto questo, ho fatto quest'altro, ma tipo telegrafo, capito? E invece facendo questi lavori sullo stesso tema, sono obbligati a ragionarci sopra, perché, perché qui a Smerillo, e a Smerillo ci stanno tutti sti animali perché li abbiamo studiati a scuola. Allora ecco che lì il discorso diventa più ampio, ma anche la terra, lo sai che bisogna sapere tante cose? E sci, perché bisogna sapere questo, bisogna sapere quest'altro, lì alle terre mia abbiamo fatto, dove abbiamo fatto l'analisi a scuola, lì è neutro perché abbiamo fatto il ph, cioè i bambini capito cominciavano a fare dei ragionamenti e questo è quello che conta. Oh allora, e questo qui lo faccio vedere con questi altri giornalini, ecco per esempio questo qui, mo prendo questo, già questo qui è un libro eh. Per esempio questo giornalino qui, qui ci stanno

delle piante e degli uomini che tagliano la legna, ora guardiamo come avevo fatto questo giornalino, tutti insieme, anche qui, guarda: «A scuola il maestro, siccome è autunno, ci ha parlato di piante, mentre parlavamo di alberi siamo arrivati a parlare dell'abete bianco e del pino mugo eccetera», e questo è importante perché il pino mugo non ce sta più qui. Una volta ce stava ma adesso non ce sta più, sui Sibillini, si, si, è così, ma adesso ce lo vogliono riportare. Non so, può darsi che pure già abbiano piantato qualche esemplare, però non esiste più, però io c'ho una documentazione, la documentazione delle diapositive che c'ho io, dunque, comprende circa 2.500 piante diverse e per alcune piante, avevo cominciato a descrivere, però per ogni piante è quasi un libro, capito, però non le ho fatte stampare mai, perché penso, questo qui come libro non si vende perché chi è che se mette a compra ste cose qua, per la scuola è difficile perché bisognerebbe farlo stampare un numero che viene a costare, e poi dopo bisogna vedere se viene venduto perché non posso andare in giro per le scuole a vendere ste cose qui.

Un libro per essere venduto deve essere affidato a qualcuno che lo vende, e perciò una tipografia che può fare queste cose, che abbia contatti con le scuole, a livello nazionale, per cui lo presenta qua e là eccetera eccetera, e comunque tornando a questo quasi libro, ecco Risvolti del lavoro umano, cioè tutti, cioè l'uomo praticamente cambia completamente l'aspetto della natura, perciò ecco qui ci stanno questi qui che tagliano le piante, cioè disboscamento, ecco qui, ancora, disboscamento, cioè il primo capitolo, riguarda queste cose qui, è una riflessione, ecco cosa dicevo io, con la scusa di fare questi argomenti diventa obbligatorio fare dei ragionamenti. Ma perché tagliano le piante così se dopo scompaiono boschi interi? Capito, uno si pone dei problemi, e allora ponendoci questi problemi, il bambino impara a ragionare perché lo scopo è questo, lo scopo non è di far sapere le piante che vengono tagliate, lo scopo è quello di far ragionare il bambino, ed è una cosa molto diversa perché se uno fa queste cose qui con lo scopo di fare descrivere il taglio del bosco, e finisce lì il discorso, invece questi argomenti sono tutti concatenati, cioè facciamo un ragionamento fino a che i bambini non vedo che questi bambini non cominciano a ragionare io ci insisto, capito, poi ecco qui, laghi artificiali, i laghi artificiali, poi ecco c'era una volta una grande prateria, ecco qui i grattacieli, ecco qui con le ruspe che fanno chissà quando, poi ecco qui, ecco le cave, cioè l'uomo trasforma per davvero la natura, però per fare queste cose ha bisogno di energia, prima c'era l'energia del vento, ma adesso è diverso perché il lavoro è così tanto da fare e il commercio si è amplificato in tale modo da avere bisogno di energia a tutto spiano, però l'energia elettrica qui abbiamo visto una centrale idroelettrica prima no, il vento, l'energia elettrica non bastano più, e mo è arrivato il petriolo però con il petrolio è diventato tutto quanto un po' incasinato, e perché vedi che roba qui, e su questi lavori poi ecco l'uomo poi ha sempre più bisogno di energia e questo è stato un lavoro. Ecco qui vedi, i passaggi dell'energia elettrica, dal lago i passaggi qui alla dinamo, dalla dinamo poi agli infusori, ed entra nelle case, perciò per fare questi lavori abbiamo lavorato, non è adesso qui lo vediamo così, però in realtà

dietro questi lavori c'è stato dedicato del tempo, l'uomo ha bisogno di energia, ecco una volta l'energia era quella del sole, ecco qui vediamo il bosco tutto intero e la mucca che pascola bella tranquilla perché il mondo era più pulito, e qui il discorso sul petrolio allora. Ecco qui, origine di un giacimento petrolifero, ecco qui Drake che costruì il primo pozzo petrolifero, perciò abbiamo fatto pure un po' di storia. Poi come si origina dal punto di vista geologico, è semplicissimo, e io siccome sapevo queste cose che l'avevo studiato, visto che è così semplice, perché non lo devo dire ai bambini? E così, ecco qui, ecco qui lo strato petrolifero, lo strato impermeabile che fa così e sotto ci si raccoglie il petrolio, poi con, poi ecco le notizie storiche, Noè fu il primo a usare il petrolio per incatramare l'arca, capito? Ecco qui, poi oggi l'Agip, ecco qui vedi, così. Però la distillazione del petrolio, è una cosa che non è un'invenzione nostra che sappiamo tutte le fabbriche che ce stanno, anche nell'antichità gli uomini cioè capito ho fatto la storia anche in questo senso qui, perciò insomma questi forni per ottenere il petrolio esistono da tempi immemorabili, pure da tempi antichi, il fuoco... per esempio ho raccontato questo qui.

Ecco poi le condutture, ecco che trasformano il paesaggio. Ecco qui vedi, anche il paesaggio che si trasforma, ma poi in questo discorso qui, questo qui è l'esame a scosse sismiche praticamente, queste esplosioni qui, delle esplosioni qui che viene registrato da tanti sensori qua per cui noi sappiamo quando c'è lo strato impermeabile, sotto il quale si può trovare il giacimento di petrolio, ecco qui, e queste cose le puoi studiare, poi, come è fatta una torre, ecco qui, sempre per capire, cioè queste cose le fai e i bambini queste cose qui le sapevano bene a memoria. E allora ecco io me sentivo soddisfatto per questo motivo, però adesso devo andare veloce perché senz'altro ha capito quello che voglio dire, no? Perciò vado avanti e continuo, ecco qua la distillazione frazionata, dal petrolio ce se a seconda del livello di evaporazione otteniamo prodotti molto diversi, per cui fra questi la benzina, però ecco lascio qui, sorvolo, poi la storia. I primi pozzi petroliferi che hanno trasformato il mondo, la corsa al petrolio, eccetera, eccetera, tutte cose fatte e poi a ecco qui, poi, qui per esempio ho parlato come esempio del Venezuela, del Venezuela come era una volta ecco qui come era una volta il Venezuela e come è oggi. Capito? Però ecco qui, prima e dopo, capito, prima era così eccetera eccetera, poi dove arrivo, arrivo che, ecco qui, questa cartina, questa la feci io però, per i paesi petroliferi del Medio Oriente così, vediamo.

E te pijasse qualcosa. Poi ecco qui arriviamo alla storia di Harvey preso da una lettura sul libro di testo. Questo gabbiano che è sempre impeca tutto quanto, se può dire impeca? Per le macchie di petrolio che stanno in mezzo al mare e stava per morire, però pulito un pochino con i solventi ed ebbe la possibilità di tornare libero. Conseguenze dell'inquinamento. Ecco qui, questa storia qui, fatta ad opera d'arte, è abbastanza lunga, vedi? Sono parecchie pagine, però dopo non solo questo, anche la storia di Thor Heyerdahl che fece la traversata dell'Atlantico prima su una zattera e dopo su una barca de papiro, fece fama a quei tempi, no? Quando fece la prima traversata il mare, l'oceano era pulito,

quando invece fece la seconda traversata, con la barca de papiro, ci stavano delle macchie petrolifere, perciò l'uomo inquina, non solo cambia la natura ma inquina pure, e questi pesci che stavano lì nei mari caldi cominciano a diminuire, perché cambia l'aspetto così, ecco la storia di Thor Heyerdal perché questi personaggi non mi accontentavo del nome ma chi è, chi sono, che hanno fatto? Ecco qui, poi dopo le fotografie della nave per davvero e mo per falla breve, ah ecco le conseguenze dell'inquinamento, vedi queste strade così perché lo smog insomma provoca tutte ste cose e alla fine mo a falla breve perché non te posso tene fino a domani, perché probabilmente avrai da fare le cose tue, alla fine, finisco il giornalino, alla fine ecco con Ci auguriamo insomma il mondo un mondo pulito almeno come quello che continuiamo a rappresentarlo con il presepe, perché il presepe è sempre pulito eh. Allora, ecco, qui i lavori che facevo cominciavano ad avere un effetto diverso, però tengo a dire che questo lavoro qui, non erano sempre argomenti così. Perché uno potrebbe dire: Eh vabbè siccome tu sei appassionato di 'ste fresche, le sai e perciò le fai. No, perché ecco qui feci per esempio un altro lavoro, questo qui però non te faccio perde tutto sto tempo qua, questo qui è una gita scolastica, parlare su una gita scolastica se possono fare tutte ste cose.

L.P.: Dove siete andati?

N.B.: Questa gita scolastica qui andammo ad Assisi e Santa Maria degli Angeli. Mo adesso te dico in breve così. Prima si procede perché questo l'ho fatto apposta di proposito, ho riportato i lavori dei bambini che hanno parlato di come – l'Antonietta, ecco questo qui, Gianluca – e c'ho fatto la barzelletta: «Se Gianluca dorme assai alla gita non verrai», cioè erano le barzellette per ogni bambino, Forza Enrica non dormire è giunta l'ora di partire, capito, insomma, tutte ste cose qui, su Daniela non tardare alla gita devi andare, e via dicendo. Però, ecco qui, si parte finalmente per la gita, ecco questo qui, Massimo, ecco, poi oh ecco qui. Prima parte del viaggio, qui comincia la gita, questo qui era per dare soddisfazione ai bambini perché ai bambini, cioè ai bambini se non glie dai la soddisfazione, non ti seguono, tu devi trovare il modo di poterli interessare, solo così, poi ecco qui, cominciamo, ecco qui, dal finestrino osservavamo i fiori che incontravamo per la strada dal finestrino, poi il discorso diretto, ci tornerò ancora a guardare la punteggiatura se ci arrivo a vedere, ecco qui, dopo, il castello là, come se chiama, di Caldarola. Ecco poi qui il lago di Polverina, ecco poi la tappa a Muccia e la tappa a Muccia ecco, cioè ogni movimento c'è il suo lavoro. La partenza, quello che si diceva in giro, come si scherzava, quello che, e poi dopo la tappa lì, ecco per esempio mo te leggo questo qui giusto per dirne una qualsiasi. Dov'è che comincia, qua! Ah vabbè non lo faccio così me sbrigo ma tanto ha capito lo stesso quello che ho fatto, no.

Per esempio questo qui, la maestra Vincenzina ci ha detto, la maestra Vincenzina ci ha detto che di scendere perché ci saremmo fermati per qualche , ci saremmo fermati qui per fare colazione, noi

eravamo tutti contenti di mangiare e quando l'autista ha aperto gli sportelli del portabagagli noi ci siamo buttati come bufali a prendere la nostra borsa per mangiare, noi le abbiamo aperte con tanta velocità e abbiamo tirato fuori la roba, qualche bambino aveva preso due panini, uno per mano, e se li mangiava tutti e due, il nostro maestro Neldo approfittava della gita per interrompere la sua famosa dieta per mangiare due panini insieme infatti eccolo qui davanti a noi che con una mano tiene un panino al prosciutto, in quell'altra un panino con il formaggio ma sopra al suo nasino c'ha appiccicato un altro panino. Vabbè, io facevo questi scherzi pure, cioè suscitavo queste battute scherzose per interessare i bambini. Mo questo qui molti di questi lavori che adesso sto facendo vedere, non avrebbe senso, questi lavori non avrebbero senso senza contare questo particolare qua, me so spiegato? Ecco adesso salto così, ecco, voglio legge perché non me ricordo, mentre il nostro maestro stava ancora mangiando si sentì fare qualche bisognetto allora ... bagno *bruuuummm* ... e cioè per ridere tutto quanto fa brodo perché si divertono, anche scrivere deve diventare un divertimento, o facciamo questo oppure non ci intendiamo. Qui che è: maestro ti vuoi fermare? Ma che vuole Daniela? Non ci scherzare più, l'acqua, ma non sono io, e invece si, no, si, no, si, che è questo qui? Non mi ricordo, oh beh sono parecchi anni che non vedo più sta roba.

Poi il fiore misterioso, un'altra cosa, un fiore che avevamo visto per strada, ma questo fiore l'abbiamo studiato come si deve. Poi seconda parte del viaggio, cioè riprendiamo il cammino, riprendiamo il cammino, ecco qui siamo per le paludi di Colfiorito, questo qui N.B. l'ho fatto io. I disegni sono tutti.

L.P.: Disegna benissimo.

N.B.: Beh insomma, me la cavo un pochettino.

L.P.: Ma anche il colore.

N.B.: Beh sì, insomma, cercavo di colpire l'attenzione dei bambini. Poi ecco qui, questo qui, con i capelli qua sono io perché i capelli non li porto, porto il cappello, per questo motivo. Poi mia moglie che mi sbatte qua e là perché, ecco qui poi le mie lacrime che hanno fatto un lago, aiuto, ecco io che dico mi arrendo per le botte che prendevo. Questo qui te lo dico per quel motivo lì, perché è importante questo, tutto quello che dico, io ti sto dicendo delle scemenze, quello che conta, quello che conta è che i bambini si devono divertire per davvero, devono sentire quello che e devono dire tutto quello che gli passa in mente, poi stava qui, oppure per esempio qua, no, non sembra che, che è un nome strano per un paese, ah si si, a Sasso di Pale. Che strano nome. Il maestro ci ha raccontato che là che ha trovato molte ammoniti sul sasso di Pale, degli animali marini vissuti decine e centinaia di milioni di anni fa, soprattutto in grande quantità nell'era mesozoica e nel periodo cretacico si sono

estinti insieme ai dinosauri. Dice che un suo amico ha trovato un'ammonite grande come il volante della corriera, lui invece ha trovato solo ammoniti piccole e che sfortuna, intanto Neldo si trova al suo posto pensieroso. Chissà cosa lo turberà? Forse ha fame? Forse sente caldo? Forse ha sete, chissà cosa avrà. Per tirare su il morale al maestro Neldo, Gigliola gli chiede: Sai che ore sono? Sì, sono le nove e mezzo. I bambini che fanno ste riflessioni così, per il discorso diretto, ma però questo qui uno dice Sa quanta gente dice questo, io però dopo te faccio vedere, io conservo i quaderni originali, questi sono i quaderni di un bambino in un anno, dell'anno scolastico 86-87, per ogni bambino conservo i lavori originali. Mo adesso sono tutti quanti truccati, uno può truccare un lavoro, ma no tutti questi.

Questo sono io che mi lecco i baffi per i gelati. Vabbè salto. Questo qui il tarassaco officinale, perché abbiamo fatto uno studio e allora ecco questo qui, il trucco c'è per fare questi disegni, però questo qui l'ho fatto io. Ah ecco qui il rosone.

[...]

Oltre ai giornalini, alcuni vennero stampati.

[...]

Ho trovato un modo per applicare le regola dell'autocorrezione, sto facendo un lavoro grande, molte pagine, essa ce lo sapeva che facevo queste cose, però non lo correggo io questo lavoro ma lo correggono i bambini da soli.

[...]

Nel frattempo avveniva questo che io mentre scrivevano quei lavori, quelli soliti di cui avevamo parlato prima, io non ero mai soddisfatto, perché, ci stava, si all'inizio, perché completavano le frasi, le allargavano, le scrivevano, e dici: «Guarda un po'», però mi ero accorto, cioè quello che non, cioè non m'ero accorto de niente, quello che non mi soddisfaceva era che queste frasi, questi discorsi erano un po' tutti uguali e io non volevo tutte quante ste cose tutte uguali. Perché, perché, già qui vediamo qualcosa di diverso, però un po' prima non era così, negli anni precedenti, come feci per arrivare a questa situazione qua? Per arrivare a questa situazione qua, avevo trovato pure un altro modo, un altro modo, un altro trucco didattico, diciamo, tanto per intenderci, mo, sei stata in qualche scuola con l'attività che fai? Beh però, dunque stamme a sentì, fai finta, mo te faccio una domanda, tu devi fa finta de esse una frichetta, della terza elementare, della quarta, quinta, quello che vuoi. Scrivimi, cosa fai, sei tornata a casa, qui era tempo pieno in quel periodo, perciò era pomeriggio, mettiamo le quattro e mezzo, tu sei salita sul pulmino e poi sei tornata a casa, parlami di quello che è così, quello che hai fatto appena sei tornata a casa, che mi scriveresti tu?

Immagina de esse una bambinetta.

L.P.: Che entro a casa, faccio merenda, faccio i compiti e poi gioco un po'.

N.B.: Bravissima. Questo è proprio quello che scrivono i bambini, a me non me stava bene. Non me stava bene manco per niente. E questa mia insoddisfazione mi ha spinto a cambiare continuamente. Allora io cominciai a modificare il modo di fare le frasi, cioè bambinelli, dovete farne uno piacere, mo parliamo un pochettino, vi ho fatto fare, vi ho fatto scrivere a tutti quanti per due giorni, tre giorni di fila non mi ricordo quando v'ho fatto raccontare sempre la stessa cosa, tutti i giorni, e tutti i giorni avete scritto così e io me so stufato di leggere sempre le stesse cose. Vogliamo provarci a cambiare? E come se fa, come se fa? è semplice, ammo me dovete dire la verità, come è fatto, mica dovete fare niente di speciale. Dunque, quando tu sei tornato a casa, appena tornato a casa che cosa hai fatto? E appena tornato a casa io ho buttato la cartella sopra la poltrona, quell'altro l'ha posata sopra il tavolino, ah ecco, visto che avete fatto qualche cosa, allora dovete dire quello che avete fatto, ma poi chi ce stava a casa? Mamma, e la mamma che ha detto? Eh mamma boh, niente, e poi è scappato fuori, la mamma quasi sempre, nella maggior parte dei casi, come è andata oggi a scuola? Allora ecco che il discorso s'allunga, perché ci sta, allora appena tornato a casa, ho posato la cartella e nel frattempo mamma mi domandava come è andata oggi a scuola? Però impararono pure una cosa, ecco, adesso, rispondi, fai finta desse sempre una bambinetta, la mamma ti domanda come è andata a scuola? Tu come fai? Che aggiungi? In questo. Bene, sempre, solo bene. E invece non è vero questo qui, perché tu non hai detto questo qui, tu hai detto Mamma perché non mi prepari il pane con la nutella, cioè alla domanda tu non hai risposto, o meglio, hai risposto, hai detto una frase che non centra niente con la risposta, allora i bambini hanno capito che spesso alla domanda non si risponde a tono, diciamo, ma si risponde con un'altra richiesta, con un'altra domanda, eccetera, adesso non dico altro, però è chiaro quello che facevo? Mo questo qui però non si tratta, perché questo qui mi sono trovato a volte con delle maestre che fraintendevano tutto e non avevano capito, la colpa però era la mia, perché non sempre mi so spiegare bene, lo scopo non è quello di selezionare tutte le mosse, tutte le frasi, tutte le cose qui, sarebbe un pochettino una cosa noiosa, o potrebbe essere pure una cosa scritta bene, per carità, non è quello ma perché non corrispondeva a quella che volevo io, cioè in questi lavori, mo non tanto in quello che hai visto qua ma questi qui sono i risultati di questo lavoro qui, che sto per dire adesso, quello che mancava, anche in quelle frasi di, dove, come, quando e perché, mancava pure quel come soprattutto, i bambini risolvevano è venuto a scuola con l'animo poetico, cioè come? Rispondevano lì. Mo con questo discorso qui, ritorniamo sempre a quel come, cioè io volevo che in queste frasi che loro scrivevano emergesse la loro presenza come testa, come sentimenti, come emozioni, io volevo assolutamente questo, cioè se tu scrivi bisogna, chi legge i vostri lavori deve capire che questo l'ha scritto Francesco e quell'altro pasquale eccetera. perché ci sta scritto, si capisce la descrizione che vuoi fare di voi stessi, mo per dire, è chiaro quello che ho detto? Il ragionare, con quello che pensavano, con la loro personalità, per fare queste cose però non

è facile perché i bambini della scuola elementare, c'è una forte differenza in fatto di maturità, a volte pure in prima, uno è nato il 1° gennaio, uno il 31 dicembre, lo stesso millesimo, scrivono insieme, però la differenza è di un anno.

[...]

Lo sanno tutti i maestri, molti però c'hanno paura, devo finì il programma. Hai capito? Essendo consapevole di questo, invece lo so fatto per davvero. Mo però ecco che succede, succedono, anzi succedono fatti come quello che... Hai visto il lavoro che io ho fatto con la punteggiatura? In quarta. In quinta il punto e virgola non l'ho fatto nemmeno perché ci stava un certo numero di bambini che non c'arrivavano. Perché il punto e virgola è difficile, finisce la frase però la frase, il discorso continua ancora, capito, allora non se po fa punto, ma punto e virgola. I bambini è difficile capire questo, mo questi bambini andarono alla scuola media e doveva scrivere dei lavori e i bambini seguirono questo stile qui. La professoressa invece bocciò tutto. E dice, bambini, qui quando si parla non si fa con il discorso diretto, si parla con il discorso indiretto, tutto il lavoro che ho fatto io andato in fumo. La colpa non è della professoressa ma il fatto che uno può insegnare a scuola perché c'è un titolo di studio ma non perché abbia una competenza in parte di metodologia o di altro, perché questa professoressa qui, se avrà fatto le prove di ingresso, doveva valutare pure la situazione della punteggiatura. In che modo? Faceva fare una drammatizzazione, quella lì serve sia per vedere come scrive sia per la punteggiatura, serve per tutto, perché con il discorso diretto centra tutta la forma di punteggiatura. Io ho scelto il discorso diretto per sto motivo. Poi il discorso diretto se vediamo tutti i fumetti, vedresti che ho fatto fare molti fumetti perché con il fumetto capito uno impara meglio il discorso diretto e con il discorso indiretto la punteggiatura. Non è perché me so innamorato questo qui, per la mia passione del linguaggio teatrale, l'ho detto prima, ma perché mi è utile dal punto di vista didattico, chiaro? Allora stavo dicendo che tutto questo lavoro, questo qui perché, si è interrotto quel lavoro sotto il nome di "continuità didattica". La continuità didattica è questa, non è quella che pensano molti, che si tratta delle attività. Mo per esempio parliamo del bosco, certe piante le facciamo qui alle elementari in questo modo, alla scuola media le fa in quest'altro modo, non è questa la continuità, la continuità è l'apprendimento delle tecniche del leggere, dello scrivere e del far di conto.

Comincia ad ingranà? Il mio problema era questo: quindi e per aumentare la presenza del cuore, della mente dei bambini in ciò che scrivevano, non me bastava quello che avevo fatto fino adesso, e trovai un'altra strada. Come risolsi il problema? Il problema lo risolsi con il disegno, lo risolsi con il disegno, qui ce sta questi ma non te li faccio vedere, questo è un bambino in difficoltà, guarda il compito era disegnate un paesaggio, questi erano i paesaggi che disegnava lui, e qui ce sta insomma un problema che ne ho discusso ma questo è un altro problema. Va beh. Ah si, ecco qua.

Cominciamo, la lettura del paesaggio.

[...]

Nel lavoro scolastico io ero in un certo senso autonomo, perché l'intero ciclo delle lezioni, con tutte le differenziazioni, capito, le facevo tutte io, dal disegno al resto, poi arrivò una brutta notizia: comparvero i moduli. Con i moduli io non me ce so trovato mai bene, e m'ha fatto un sacco de piacere, poi sulle riviste, io leggevo diverse riviste eh, non ho una sola, in particolar modo Psicologia e scuola, che è una rivista stupenda, proprio lì ho imparato un sacco di cose, leggendo gli articoli di questa rivista, però il problema restava questo qui del lavoro che io non me so adattato proprio a questo moduli perché, perché io ero abituata a fare un lavoro in un certo modo, non potevo fare più le passeggiate, perché il tempo me mancava, perché io c'avevo due ore di italiano, se faccio la passeggiata, non faccio in tempo manco a tornare in classe, capito? E mi sono trovato male per questo, perciò ho cominciato a cedere, ah poi non ho finito una cosa, l'ho dimenticato, ho fatto questi disegni così.

[...]

Riprendo il discorso che avevo interrotto, cioè io con i moduli me so trovato malissimo, per il motivo che dovrebbe essere chiaro, però uscirono questi moduli e tutti li professoroni, gli psicologi, i pedagogisti, e tutti quanti questi a dire è una cosa grandiosa, i bambini si abituano alla pluralità degli insegnanti, questi non capivano un tubo, tanto è vero che dopo un certo numero di anni, sono tornate le insegnanti prevalente, hanno capito che il bambino è una creatura che non è fatto secondo la capoccia de questi qui, il bambino della scuola elementare ancora vuole essere coccolato, va bene? Il bambino cerca la mamma e il papà e allora io mi so trovato così male, che a un certo momento non gliel'ho fatta più a reggere, non potevo fare più quello che facevo sempre, e allora la fine della scuola per me è stata un po' triste. Non vedevo l'ora di andare in pensione, sono andato in pensione a 65 anni, perciò ho rispettato pure certe regole di cui adesso se ne parla tanto, però eh mi piacerebbe rinascere e ricominciare da capo, però vorrei rinascere però ripartendo da dove mi ero fermato, cioè insomma una cosa impossibile purtroppo. Però se potessi tornare indietro rifarei esattamente tutto quello che ho fatto fino adesso.

Con i bambini ci andavo d'accordo però non sempre, anche perché io per esempio mi son trovato male in diverse circostanze, perché io, dunque, quando t'ho raccontato che da ragazzo cominciai a leggere tanto, quel frate che mi dava tutti quei libri da leggere, io per finire la lettura cominciata, non uscivo più, m'allontanavo da tutti perché leggevo proprio leggevo, leggevo, leggevo, tutto quanto, così. E per questo motivo, poi, sono nato piuttosto timido e cioè me so fatto sempre interrompere con tanta facilità e quando venivo interrotto non volevo mai parlare, capito? Anche perché io c'ho problemi alle corde vocali, senti che la voce mia non è uguale a quando ho cominciato. Questo è per un difetto delle corde vocali mio. Per ciò, ma adesso io parla abbastanza insomma, ma se parlassi in

modo concitato perché si discute, s'alza la voce così, vado in afonia, subito subito. Per cui me devo stare zitto pure per altri motivi.

Per esempio per la scuola, io sono andata sempre d'accordo con gli insegnanti, anche se però ogni tanto ci scappava qualche rognetta, ma, io per esempio, ho detto prima delle recite, sì, e delle recite, io dicevo Voglio fare le recite, cioè ti dico questo qui, una storia, vabbe che te devo di, sono un po', per raccontare tutte ste cose sono a disagio perché diventa difficile sommare tutti quanti i dettagli per finire un discorso.

[...]

Io per esempio già quando stavo nella scuola elementare t'ho fatto vedere no, io facevo sempre le recite, ma le recite, per fare le recite anche all'inizio, anche all'inizio, cercavo di farle un pochettino come si deve. Vedi, da solo preparavo il locale qui, vedi queste qui nel 1980 con l'abbellimento così della scuola e facevo le recite dentro l'aula e lì con i genitori pieni, così che venivano a seguire. Perciò, ma poi qui non se vedono le tende perché le tende prima la facevo così, quella che scorre, poi dopo, feci quelle tende che s'aprono così, perché insomma mi piaceva quel lavoro lì, capito, lo facevo, questo qui, mo, perciò lo facevo tutti gli anni, poi quando passai a Montefalcone, il primo anno mi disse: «Io voglio fare le recite», però le recite le facevo sempre a Carnevale, perché, perché se le facevo alla fine dell'anno dopo non c'avevo il tempo de ragionarci sopra insieme ai bambini, perché cominciavano le vacanze. E io l'ho detto prima, alle recite dopo dovevano essere un motivo per chiacchiere, per riflettere, per ragionare, per stimolarli in qualche modo, insomma, trovare qualche, allora volli fare queste recite, però nessuno mi prese sul serio, io però le recite le feci per davvero. Dopo però venne criticato perché volevo fare le cose da solo, e vabbè, non è così, però io me stetti zitto, perciò abbastanza pazienza, non m'arrabbio tanto facilmente, io m'arrabbio per queste cose qui, che quelli che comandano hanno fatto sti moduli che non vanno bene per tutti quanti queste cose qua, poi il giovane però non lo capiscono perché se se lo trovano con i moduli già belli e fatti, si sono abituati a questo qui. Però chi non è così, insomma, hai capito, ce peno un pochettino, io me so trovato malissimo, me so trovato, e perciò ho cominciato a rallentare perché non potevo fare più quello che volevo, ho aspettato la pensione.

L.P.: Quando insegnavi nelle pluriclassi, come facevi a organizzare la lezione?

N.B.: Eh sì, questo qui è il problema di tutte le pluriclassi. Beh con il tempo poi ci si abitua, anche perché molte persone che però non conoscono direttamente il problema, so meglio le pluriclassi perché uno quando spiega una lezione a una classe, quelli dell'anno precedente, orecchia qualche cosa e la impara meglio, non è così. Si tratta di organizzare bene il lavoro in modo da far, per esempio, mentre i bambini, terza, quarta e quinta, secondo ciclo, mentre i bambini mettiamo di terza scrivono

ad esempio un riassunto della storia, mi esprimo così, in modo balordo eh, parla di riassunto, capito, tutto quanto, mentre fanno il riassunto di un lavoro, per esempio di storia, oppure scrivono un racconto, quello che hanno fatto il giorno prima, scrivono, quelli di terza, quelli di quarta risolvono un'altra cosa, per esempio devono fare un disegno, mo per dire, e quelli di quinta seguono la lezione di italiano, perché io facevo italiano, facevo.

L.P.: Le punizioni c'erano in quegli anni?

N.B.: Le punizioni, per me c'è stato pure un caso particolare, anzi, mo questo qui te lo racconto perché, insomma, è interessante, io c'ho avuto bambini anche vivaci che non resistevano al tempo io non li ho voluto sacrificare questi qui, io li mandavo fuori dalla porta, ma non per punizione, io dicevo Senti vai lì, fatti na corsa de fori, corri più che puoi e poi rientra da solo in classe quando ti sei riposato, i bambini scappavano fuori, se facevano una corsa lì nel corridoio, e poi ritornavano in classe, da soli. Io però tenevo la porta aperta. Una volta, ma solo una volta succede, mi capitò, c'avevo un bambino un po' vivace, se stancava subito, ma pure era bambinetto bambinetto, faceva le mosse di quello lì che vuole giocare, capito, che vuole essere coccolato, così. Adesso sta facendo il dottorato per economia e commercio, però l'ha fatto un po' d'anni in ritardo, si è deciso tardi, perché adesso so passati un bel po' di anni eh, però fa bene a fare così, la sorella invece è diventata ingegnere, e quella lì faceva parte a quella recita, all'ultimo anno che l'ho fatta così, come avevo cominciato a dire?

L.P.: Di questo bambino che...

N.B.: Ah sì che era vivace. Questo qui, ogni tanto vedevo che crepava, e capito senti vanne fuori, fai una passeggiata, e poi dopo quando ti sei riposato, torna qui, infatti successe così, ogni tanto tornava. Io però tenevo d'occhio perché è una responsabilità pure, anche se lì non poteva succedere niente, però insomma non se sa mai. Però una persona che non so chi, vedendo questo bambino là de fuori, parlò con il padre e gli disse Ma lu maestro caccia sempre lu fricu là de fori, che lu tiene sempre là de fuori, per punizione, io non ho tenuto mai nessuno fuori per punizione. capito? Io ho lasciato i bambini, io per esempio una volta una mamma, questa qui invece mi ringraziò, e anche in seguito ha raccontato il fatto insomma con piacere, diceva Tu maestro mi piace per sto motivo qui, un giorno venne su per la scuola perché c'aveva altri figli, e io stavo con il figlio suo più piccolo e forse la seconda faceva e li teneva là fuori a giocare, però non era ora della ricreazione. Questa qui se ferma un po', dice Oh come va sto frico, che fa? Embè come no, fa il bravo, fa il bravo. Eh amò adesso stamattina ho avuto una lezione un po' pesantuccia adesso li faccio giocare un pochettino perché i bambini non potrebbero reggere, io facevo così, con i moduli questo non lo puoi fare. Sta mamma fu

così contenta che dopo ha parlato sempre bene di me, per quel motivo lì, perché quel bambino a casa sua, essa vedeva quanto se stancava, che il bambino non faceva niente. Capito? Aveva trovato insomma un modo de trattare il figlio così in modo i bambini bisogna pure saperli trattà, dopo lì se tu non finisci il programma, a me non me frega niente, per esempio con la punteggiatura, il punto e virgola non l'ho fatto, punto. Dopo però siccome in teoria c'è la continuità con la scuola media, però in realtà non esiste, e te dico pure un'altra cosa: dunque, prima t'ho parlato dei programma del 45, e quelli del 1955, i programmi del 1955 sono stati i programmi più belli, più perfetti, che siano stati mai fatti, adesso sono antiquati pure, non ci piove su questi però sono stati perfettissimi perché contemplavano tutte le cose a farle così la scuola sarebbe stata una bomba. Anche la scuola media era il terzo ciclo, non era due cicli, prima e seconda, e terza, quarta e quinta, ma era prima e seconda, terza quarta e quinta, e tre anni della scuola media, ma questo è stato sempre disatteso. La scuola media è stata sempre per conto suo, capito? Perciò i programmi del 1955 pur nonostante fossero degli ottimi programmi, non sono stati mai disattesi, non sono stati mai realizzati, tanto è vero che quelli che hanno lavorato per stilare questi programmi ministeriali del 1955, chiamavano questi programmi col nome di programma del metodo globale, mo questo metodo globale che è successo, prima tondino, le aste, no così, poi arrivò il metodo globale, una frase intera, li maestri che andarono in pensione, se sprecava, diceva mo che è questo qui, io li ho sentiti, me li ricordo, quello lì, me ricordo un maestro che diceva: «Sci lu dettato non se fa più, l'analisi grammaticale non se fa più, e quell'altro non se fa più, e mo allora che ce stemo a fare a scuola?». Capito, dicevano così, mo non è vero questo qui, perché il dettato non è che non se fa più, devi fare un esercizio equivalente, e migliore. E se tu dopo però di questi esercizi, non sai niente come se fa e in che cosa consiste, è un altro discorso questo qui, cioè gli insegnanti non sono stati preparati per fare scuola sufficientemente bene.

Infatti la scuola è stata un po' io dicevo il rifugium peccatorum, dopo non l'ho ripetuto più perché sembra quasi un'offesa a qualcuno, ma volevo dire questo: la scuola è stata considerata dalla politica come il rimedio per risolvere il problema dell'occupazione, infatti, ce stato un periodo in cui per esempio per mandare in pensione i maestri, fecero che quelli che avevano partecipato alla resistenza c'hanno 7 anni d'abbuono, ma oh un sacco de gente andò lì. Tutti quanti avevano partecipato alla Resistenza, eh capito? E allora non se va in pensione per quel motivo lì, con tutto il rispetto per la. Ma il motivo non era quello di esaltare i valori della resistenza, il motivo era un altro, eh, capito. Poi per risolvere sempre il problema dell'occupazione in quel modo lì fecero pure la baby pensione. Avrai sentito parlare pure della baby pensione. Perché così i maestri andavano subito in pensione e lasciavano il posto libero per andare. Mo la scuola non può avere questo ruolo qui, la scuola deve funzionare nel migliore dei modi, e la scuola invece è stata vista con occhi diversi e questo qui ha rovinato tutto. Perché i maestri o li professori non è che sono bestie nere, e allora si trovano così, per esempio se i maestri se i professori di scuola media non sanno niente di didattica e metodologia non

è colpa loro perché non è richiesto dalla legge. Perciò lungi da me ogni intenzione critica, capito? Perciò se quella professoressa aveva detto no, il discorso diretto non se fa più, il discorso indiretto eccetera, e che anno perso tutto il lavoro che avevo fatto io, perciò la, e questo è successo parecchie volte. Non è colpa della professoressa, quella lì che obbligo c'ha de fare la continuità didattica, però se dice la continuità didattica. Però questi programmi del 1955, che pure erano fatti così bene, vennero modificati e aggiornati 30 anni dopo, nel 1985, ma il motivo non fu quello lì del bene della scuola come predicavano i popoli della mente, tutti quanti, il motivo dipendeva da quel certo senso di anticlericalismo che consiste, perché nei programmi del 1955 all'inizio c'era una frase di questo tipo: l'educazione scolastica ha fondamento e coronamento con l'insegnamento della religione cattolica. Allora tutti fu un fatto politico, ah no qua, la religione cattolica, no tutte le religioni, così, venne, i programmi del '55, dell'85 vennero modificati per questo motivo. Sì, ci fu qualche cosa di diverso perché nei programmi del '55 si diceva, partiva dal fatto che i bambini erano tutto sentimento e fantasia. E invece quello lì è il bambino della ragione, quelli dell'85, sono cambiate le parole giustamente. Non erano più i tempi di guerra, però, capito, il motivo è volemmo pensà un pochettino a migliorà la scuola.

Allora per migliorare la scuola quelli che fanno l'università dovrebbero proprio fare molto tirocinio.

L.P.: Si faceva quando lei faceva l'istituto magistrale?

N.B.: Sì, ma era più formale che altro. Era più formale.

L.P.: Non serviva molto?

N.B.: Esatto. Sì, perché poi anche i corsi di aggiornamenti erano fatti male e questo lo dico io perché li ho tenuti pure io, perché erano fatti male? Per diversi motivi, primo, bisognava tenere i corsi di aggiornamento scuola materna, elementare e medie tutti insieme, interessi diversi, chi, per esempio l'insegnamento era per i metodi dell'insegnamento della lingua italiana, e l'insegnante della scuola materna, che gli fregava? E quello della scuola media lo stesso. Oppure due – tre di loro che faceva pure italiano per curiosità poteva sentire il programma insomma dell'italiano nella scuola elementare, invece lì ce stavano tutti quanti, perciò, ma poi c'è pure un altro motivo, cioè per renderlo efficace, voi insegnanti avete voluto voi un corso di aggiornamento mettiamo per la lingua italiana oppure per la matematica o quello che sia, l'avete voluto voi, invece, io, ecco, io stato caccio i soldi per pagare uno o una che vi insegna questo nuovo metodo. Allora per farlo servire, dovete fare così: cioè ci deve stare questa procedura, cioè avete voluto, visto che avete voluto un centro, un corso di educazione per insegnare la lingua italiana, allora voi dovete dimostrare che è servito a qualcosa, allora voi che

avete voluto questo corso di aggiornamento dovete assolutamente adottare quel metodo per tutto l'anno seguente. Chi poi – ecco parlo sempre della meritocrazia, l'hai sentita sta paroletta, ogni tanto per sbaglio? Meritocrazia, che bella parola – e per la meritocrazia l'anno successivo l'insegnante che applica bene il metodo che ha appreso in quel corso di aggiornamento merita qualche punto per la meritocrazia e chi invece non è capace di fare niente non prende manco un punto, me so spiegato, perché se gli insegnanti non sono obbligati a mettere in pratica quello che hanno ascoltato, non succede niente, sono soldi sprecati e questo lo dico io che i corsi li ho tenuti pure io, e io lo vedevo, vedevo che quelli lì per esempio che non glie interessava perché effettivamente spesso parlavano tra di loro, oppure magari vabbè mo adesso lasciamo perdere questi discorsi, potrei farne tanti, però ci stanno questi inconvenienti nel mondo della scuola ma che non è soltanto nel mondo della scuola ma anche in qualsiasi altra attività umana, è tutto qui, volevo dire.

L.P.: Come era l'aula scolastica, come era l'arredo, c'era tutto?

N.B.: Dunque sotto questo aspetto sono stato fortunato perché io quando – dunque ho vinto il concorso a 28 anni – prima di avere la sede definitiva qui a Smerillo ho insegnato in tutti sti paesetti di montagna e i locali dove insegnavo erano ex cucine, il comune li affittava così. In una scuola un anno ci stava addirittura il focolare pure, ci stava pure il focolare, eh capito. Il comune prendeva in affitto questi locali perché questi paesi sperduti non vale la pena spendere i soldi per costruire un edificio, infatti in questi paesi la scuola non esiste più e con lo scuola bus vengono portati nel centro più grosso. Però ancora i primi anni perciò io ho insegnato lì in questi paesi, e un anno insegnai pure a Fonditore, come si chiama, Migliarelli, un paese dove una pluriclasse con tutte e cinque le classi, Rigo. Ho insegnato lì, per dirti una cosa, una volta insegnavo in questa classe qui, prima, seconda, terza, quarta e quinta, e contemporaneamente lì dentro l'aula ci stava un operaio che stava a mettere a posto le condutture per un impianto elettrico, quello lavorava lì e io insegnavo lì. E mi ricordo che io stavo spiegando la storia, e ai bambini stavo spiegando quando c'era questo operaio, quello che successe dopo la scoperta dell'America, prima il mercato era il Mediterraneo, no, e dopo siccome si andava pure in America il Mediterraneo viene un po' trascurato perché era meglio andare in America dove c'erano più aspettative, a questo operaio ci piacque un sacco sentire questi discorsi, mi fece un sacco di complimenti, a sentire cose semplicissime. Poi ho insegnato a Freno, andavo a piedi, quanta strada ho fatto, sotto c'era un paesino che si chiama Farno che era il punto dove era nato il brigante Piccione, tu conosci l'albero dei piccioni di Ascoli? è un albero monumentale, è il più grande di Italia. Io per esempio per andare a scuola in questi paesi, c'eravamo organizzati così, per risparmiare, la macchina di uno serviva per tutti, e dopo davamo la nostra quota, ognuno dava la propria quota e si risparmiava parecchio, capito? Però io per andare a fa scuola a Fleno, io dovevo partire da casa alle

6 per arrivare alle 6.30 su a piazza Arringo, due km a piedi dovevo fare, poi si partiva, chi aveva la macchina nel punto più lontano, e poi al ritorno tornavo a casa per le quattro. Quegli anni però ho quasi un rifiuto, ho quasi un rifiuto perché non è giusto organizzare le cose così, cioè e del resto allora c'era l'ispettore scolastico, ancora esisteva, l'ispettore scolastico non poteva vedere per esempio le maestre che risiedevano sul posto. E una volta disse papale papale a una riunione: E così finirà tutti sti matrimoni con le maestre con i contadini de tutti sti paesotti.

L.P.: Ma veniva a controllare l'ispettore?

N.B.: D'obbligo, però poi questo incarico venne eliminato perché era un incarico superfluo e lui l'ispettore ci soffrì un pochettino, come faccio a campare se mo io so che quando vado in pensione non ci sta chi mi segue, che occuperà questo posto, perché se sa che io sto facendo una cosa che non serve a niente. Capito?

L.P.: Lui veniva in classe, interrogava i bambini?

N.B.: Sì, ma certe volte faceva finta. Perché questa qui, cioè faceva delle domande del più, del meno, come si trovava il maestro lì, che rapporti aveva con la gente, io poi purtroppo insegnai, quando insegnavo a Fleno, quello fu forse l'anno in cui mi so trovato peggio e non ho fatto niente di buono in quell'anno lì. Pensa che quell'anno lì, pensa, guarda è una cosa incredibile, uno dice le cose lì come vanno, pensa, uno pensa che il mondo che il mondo sia stato sempre come oggi. Beh si una volta sarà stato diverso però vabbe più o meno, io andavo a fare la scuola e poi con la macchina mi dovevo fare due km a piedi, poi, perciò li facevo spesso di corsa, ero giovane, però, e quando facevo scuola poi a Fonditore, la gente del posto m'avevano messo un soprannome, me chiamavano zompetti, capisci il significato? Perché facevo quella strada quasi di corsa, ogni tanto di meno, perché, capito? Respiravo. Per fare in tempo a prendere poi la corriera che stava più là.

A Fleno, per qualche motivo, la situazione era questa. Poi siccome c'era qualcuno che li appoggiava, gli abitanti lì del paese avevano fatto una richiesta che venne approvata, venne approvata questa richiesta, siccome i bambini dovevano lavorare, perché mentre i bambini dovevano andà a pascolà le pecore, mentre i bambini pascolavano le pecore, all'età della scuola elementare, i genitori potevano fare qualche altra cosa, capito? Allora per fare questo che succedeva? I bambini, una metà classe faceva scuola dall'inizio fino alle 10.30, l'altra metà faceva scuola dalle 10,30 fino a mezz'ora l'una. Come se fa a fa scuola così? Io mi ci trovai, però erano i primi anni di insegnamento e quando un maestro giovanetto fa i primi anni di insegnamento non è che possa agire con l'esperienza che poi si fa successivamente e allora quell'insegnamento quell'anno mi è rimasta un po' in gola qui, perché

sento proprio di non aver fatto quello che avrei potuto fare, perché non sapevo gestire la questione, ma ero giovane, anzi quello fu il primo insegnamento che feci come ruolo straordinario e allora perciò, insomma, questo, ma poi ho fatto pure un'altra esperienza ho fatto, io credo di essere stato l'unico cioè il maestro l'ultimo a fare, a fare la scuola, si dice così, no, fammelo dire, perché la scuola non è che la faccio, a fare scuola itinerante, sai che è la scuola itinerante? Perché non ne hai mai sentito parlà, perché non esiste più da secoli.

L.P.: Elena mi ha detto che a lei lo chiamano il maestro itinerante.

N.B.: Sì, dunque era per la scuola serale, il maestro itinerante, dunque ci stanno dei paesi dove la scuola non si può aprire perché ce sta una persona sola oppure due persone sole, così poche la scuola serale non te la apre, però sommando quelli di diversi paesi, arrivano al numero minimo e allora se pò aprì la scuola serale però il maestro deve fare il giro di tutti sti paesi, capito? Quando io partivo da Ascoli, con la corriera che arrivavo lì a un certo bivio, in quel momento lì quando facevo il giro con tutta la strada che dalla scuola serale arrivava al paese più vicino, in quel giorno lì, io facevo 20 km a piedi, ogni giorno, e allora per ridurre questo qui, me fermai in una casa del primo casa, in modo che poi insomma la strada diventava più accessibile e siccome finiva di notte, io portavo una pila con il bastone perché dovevo camminare per campi senza la luce, e perciò insomma troppo ne ho viste.

L.P.: Queste erano scuola per gli adulti, quelle serali?

N.B.: Sì, perché le scuole per adulti poi, cosiddette scuole serali, hanno avuto una loro vita ma anche la loro importanza perché lo scopo era quello di ridurre il livello di ignoranza capito perché la gente è molto, io quando ho frequentato la scuola elementare l'ho già detto prima, certi compagni di scuola si sono fermati alla terza, altri sono arrivati alla quinta e si sono fermati lì, e poi dopo qualcuno ha continuato ma quelli che erano iscritti alla scuola media si ritirarono tutti.

Trascrizione del secondo incontro del 20 giugno 2019.

N.B.: Ti ricordi che l'altra volta ti dissi che prima non capivo niente? Mo te lo spiego meglio grazie a una collega che ho rivisto tanto tempo fa, è ancora giovane perché quando io stavo lì io ero già un po' di anni.

L.P.: Elide?

N.B.: No, no, il nome non lo dico perché non ha nessuna importanza. Parlando così, questa qui si tratta di una maestra che si è laureata, io l'ho rivista dopo tanto tempo, ciao, come va, essa m'ha detto che s'era laureata, io lì subito non ho approfittato per sapere qualche cosa su sta laurea, però lì purtroppo era presa dalla soddisfazione, sta laurea l'ho presa per me stessa, non per esercitarla, voglio continuare a fare la maestra, *blablabla*, sempre tutte queste cose qui. Adesso, questa qui, no ho preso un appunto qui, stavo a legge un pochettino, perché ci sta scritto quassù sopra

[...]

Cioè avevo l'abilitazione all'insegnamento, l'abilitazione magistrale, però quando mi sono trovato davanti i bambini, mo che glie faccio fa, ma questa ragazza, vabbè si chiama C., è stata avvantaggiata perché essa insegnava a Comunanza, domandava alle colleghe ma io quando ho cominciato insegnavo ad Astorara, e su chi me diceva niente, ero solo io, con tutte e 5 le classi, allora io ho faticato un po' de più, perché non avevo persone alle quali rivolgermi, e allora lei è stata fortunata perché si è trovata in quelle circostanze, io invece no, però ti ho ripetuto diverse volte che prima non capivo niente perché effettivamente era così. Allora questa qui ecco è una spiegazione perché adesso visto che ci vediamo spiego meglio queste cose, allora ho spiegato già questo qui, e ogni tanto guardo qui, però guardi e tu magari pensi che non capisca niente perché guardo qui con la speranza di interpretare quello che ho scritto, ma non ce la faccio perché per vedere meglio dovrei fare così, e poi neanche questo, dovrei prendere gli occhiali che tengo dall'altra parte, però questo qui troppo mi arrangio a leggere

[...]

Questi sono i libri della scuola elementare, tutto quanto conservo. Questo per chiarire meglio una frase che ti dissi, perché dati i tempi la cosa potrebbe essere un po' pericolosa quando ti dissi che il sistema che avevo adottato solo io per la scuola tutto sommato aveva avuto un certo successo. Ora c'è stato un caso, tu segui la trasmissione di Augias? Mo poche settimane fa, ha fatto una trasmissione appunto sulla italianità, e lì venne fuori anche con i presenti intervistati che Mussolini è stato l'unico che si sia provato a fare queste cose, cioè a dare un po' il senso della italianità ai nostri cittadini perché manca, questo senso di italianità manca, cioè, uno dice la patria, si, si, ma a me non me frega cosa, io guardo alla saccoccia, capito, così, più o meno, grosso modo. E io te dissi che Mussolini aveva avuto successo perché perché era riuscito a insistere al punto tale che gli italiani cominciavano a sentire l'amor patrio, da Augias disse Mussolini è l'unico che ce se provato, però era sbagliato il metodo. Perché usava la forma dittatoriale. E adesso vorrei parlarti di queste cose per un motivo per spiegare meglio quello che voglio dire io. Questo qui è un libro, ecco de terza elementare, che avevo io quando andavo a scuola, ho aperto le pagine de storia, però vado a piglia quegli altri occhiali, per esempio qui, prendiamo la parte che riguarda la storia, la conquista della colonia eritrea, nel 1882 in territorio africano sul mar rosso fu occupata, si formò così la prima colonia italiana che prese il nome eccetera,

negli anni seguenti, cioè ecco la frase, negli anni seguenti il governo italiano estese i suoi possessi verso l'interno, prima vicino al mare, ma il governo abissino, si oppose accanitamente alla nostra espansione. Cioè questo è significativo perché prima avere la colonia era un diritto, cioè il governo abissino si oppose alla conquista dell'Abissinia. [...] Però allora questo qui veniva detto così perché era scontato, tutti avevano le colonie, perciò quando se parla della guerra di Libia e altre cose non è che dobbiamo scandalizzarci troppo, poi ecco qui, questi due insieme equivalgono a questo, però sono scomodi⁴¹⁸, ah ecco gli incisi, i fiumani – Fiume – però continuarono a mantenere il loro forte sentimento di italianità finché Benito Mussolini, lineetta duce della nuova Italia lineetta riuscì ad esaudire, cioè questi incisi qui, oppure qui, fondatore, allora Benito Mussolini lineetta l'uomo inviato da Dio per il rinnovamento della società civile lineetta, capito? Adesso bastano queste qui, queste frasi di questo tipo ricorrono continuamente, allora capito, che significa questo? Che per dritto o per rovescio, tu te lo trovavi sempre davanti, e alla fine ti convincevi su qualche cosa. Capito, me so spiegato?

E l'altra volta, ecco il Duce, qui dopo ci sta qualcosa che ti potrei leggere per farti capire però insomma hai capito il senso di quello che volevo dire.

Si, ma pure in matematica i problemi la mamma ha comprato una stoffa di metri tot, una stoffa bianca per la bambina oppure stoffa nera per il marito e per il figlio, quanti metri di stoffa nera ci vogliono per fare le camicie per tutti quante queste persone, me so spiegato, poi c'è un'altra cosa, questo qui è della quarta, dell'anno successivo, qui siccome non ce stavano i soldi, i libri erano gli stessi però qui, ogni tanto ce sta una pagina tagliata. Perciò era un libro ridotto perché qui era pagina dove si parlava del Fascio. Qua ce ne stanno parecchio de ste pagine tagliate, ecco vedi. E perciò il libro è ridotto sotto tutti gli aspetti, però i soldi non ce stavano per improvvisare queste cose così. Poi qui ci sarebbe, no, però vorrei finire il discorso, allora io quando t'ho detto che Mussolini aveva avuto successo, non volevo esaltare il fascio, per quanto uno potrebbe pure, perché siamo in democrazia, siamo, però per puntualizzare meglio le cose, voglio dire che io mi riferivo al metodo, ora oggi pure noi possiamo usare questo metodo perché se ha avuto un certo successo allora, dopo questo successo non si è solidificato perché è scoppiata la guerra, con la guerra Mussolini ha cominciato a perdere e ha perso il conforto della popolazione, l'appoggio della popolazione che aveva cominciato perché lui creava, ha creato delle città, ha dato lavoro a un sacco di gente, perciò qualcosa ha fatto, però questo qui viene ignorato, non viene considerato perché era un sistema dittatoriale allora l'aspetto peggiore cancella tutto quello che lui ha fatto. Però è anche da Augias una trasmissione ah no questa qui de Paolo Mieli, gli architetti di Mussolini, cioè tutte le opere architettoniche che sono dei capolavori insomma d'arte, quelli lì, è stato un ebreo l'architetto Zerì, come se chiama non me ricordo che fece fermare i cittadini

⁴¹⁸ Fa riferimento agli occhiali.

italiani che volevano distruggere tutte le opere fatte da Mussolini, si arrivava insomma, dice, no queste sono opere d'arte, capito? E volevo dire questo qui allora perché io volevo ripetere il metodo, cioè oggi per esempio, c'è un problema che per me è impellente ma non solo per me, l'educazione civica, il rispetto dei monumenti, gli scarabocchi, per non dire peggio, no, e non si potrebbe usare lo stesso metodo, questo qui, cioè che vuol dire? A scuola in qualsiasi disciplina centra qualche cosa a difesa dell'ambiente, però deve essere saputo fare con intelligenza, perché se no te fai una capoccia così e tu lo mandi in quel paese, però quel metodo potrebbe essere ripetuto positivamente, io facevo qualcosa per esempio, perché, avevo preparato tutto quanto in ordine lì, ho messo tutto sopra, adesso per questa faccenda, io pensavo che si risolvesse.

[...]

Però vorrei rifarmi a una situazione, a te interessa la scuola di prima e la scuola di adesso, come confronto però marginale, perché ti interessa marginalmente come della scuola prima, io c'ho una scuola intermezza, cioè che sarebbe a dire, la parte finale della scuola di prima che io facevo per conto mio, cioè io questa attività di educazione ambientale la portavo nella scuola allora molti lavori erano rispettavano questo tipo di attività e come la facevo? La facevo insomma in tanti modi che qualcuno te lo posso dire, però ti interessa soltanto l'idea generica, questi qui, quello che t'ho fatto vedere adesso riguardava tutta una serie di lezioni che cominciava dall'inizio della prima elementare fino alla quinta, cioè il rispetto dell'ambiente, questo voglio dire, che se se facesse questo qui come faceva Mussolini lì a modo suo per finalità sue, noi potremmo cominciare a risolvere il problema dell'educazione ambientale. L'educazione ambientale non è solo l'educazione naturalistica, l'ambiente è tutto, la famiglia, la scuola, la strada, la parrocchia, il campo sportivo, queste cose sono tutte quante il nostro ambiente e l'ambiente va rispettato e allora ecco questo qui riguarda quello che ho accennato che a te interessa un po' quello che riguarda la scuola di prima, e di riflesso qualcosa della scuola di oggi, anche come termine di confronto. Io mi metto lì in mezzo tra quella di prima, perché ho cominciato pure io con i pensierini, il maiale ci dà il prosciutto, il maiale ci dà le setole per i pennelli, il maiale, cioè tutte queste cose qui, no? Però ad un certo momento ho cominciato a fare le cose di testa mia, però le cose di testa mia, adesso te le dico breve, le facevo un po' effettivamente di testa mia, ma avevano qualche limite, il limite come risultati, questi risultati poi cominciai a trovare il modo di migliorarli quando incontrai Elide, con il giornalino, con il limografo, perché trovai un modo che i bambini si entusiasmarono, però il giornalino, questo qui lo devo dire per un motivo particolare, il giornalino non era soltanto la bravura di fare un giornalino, cioè quel maestro là è bravo, fa fare il giornalino ai bambini, perché poi questo è successo, molti maestri hanno fatto un giornalino, dice, vedi, lo so fare pure io, dopo però è finito lì. invece quel lavoro lì serve per un qualche cosa che deve entrare dentro, infatti facendo così quel giornalino, io mi sono accorto che ogni bambino quando facevamo certe cose, ogni bambino a un certo momento diceva il suo parere e questo sarebbe quello

che t'ho detto l'altra volta, il bambino che deve dire qualcosa di proprio, qualcosa di suo, deve arrivare a dire questo, capito? Non la scuola dove insomma il bambino impara delle frasi fatte, dopo però successe. Si alza.

L.P.: Il limografo come l'hai comprato? Era tuo o del comune?

N.B.: No, no, tutta roba mia. Io non ho chiesto mai niente a nessuno, tutto quello che ho fatto tutto a spese mie, e ce l'ho dei pezzi, c'ho pure le matrici.

[...] Molti confondono la parola educazione con la disciplina. La disciplina è una cosa diversa, disciplina significa che tu devi fare così perché si deve fare così, per forza perché se no ce sta qualcuno che te batosta o ti punisce. L'educazione invece è la consapevolezza, io so che bisogna agire in questo modo, per questo e questo motivo, c'è la consapevolezza e la scuola deve dare questa consapevolezza, me so spiegato? E allora, tu un bambino lo devi mettere in condizioni di lavorare appunto in modo da apprendere questa consapevolezza. Io sono importante perché so fare queste cose qui, l'anno scorso non sapevo fare ancora niente, facevo porca miseria qua guarda un po', me so spiegato? Questo qui.

[...]

Mi trovavo a fare cose molto diverse da quelle che facevano gli altri colleghi, o scusa ma ancora io me devo calmà eh. Però ora a questo punto devo fare però un chiarimento, cioè io non è che mi considero più bravo de quegl'altri maestri perché so che è così, però feci una cosa di riflesso perché della vicenda che già ti ho ripetuto poco, che non capivo niente, non sapendo quello che fare, ci mettevo quello che me dava gusto, ora a questo punto, devo dire che le cose che mi davano gusto ce ne stavano parecchie. A quei tempi io ero appassionato per esempio di Sipario, una rivista di teatro, per molti anni, ero abbonato a una rivista selezione medica, perché mi interessavano questi problemi, poi avevo una notevole attitudine per il disegno, t'ho fatto vedere i disegni?

Ho dimostrato prima insomma precocemente un'attitudine per il disegno, tanto è vero che a quel tempo lì, della scuola elementare, ogni tanto mi capitava di vendere qualche disegno ai miei compagni, e me davano 1 lira, due lire, capito, secondo queste cose qui, ricordo che ebbe successo un cane, avevo disegnato un cane, uno me dette 5 lire addirittura, e allora imparai a fare tanti cani diversi, con le mosse diverse, capito, perché piacevano a qualche bambino. Perché io quando avevo un po' anche in prima elementare, ma poco, ma soprattutto, in seconda. In seconda elementare, capito?

[...]

Anche perché alla seconda elementare io ho ripetuto, non mi ricordo se un anno o due, una volta per esempio la maestra veniva una volta alla settimana, allora a quei tempi però la scuola non era

considerata e andavo a scuola perché ci si andava, io finì poi perché mamma mi fece finire, ma molti bambini finivano in terza elementare, non c'andavano più, qualcuno finiva in quinta, qualcuno poi si iscriveva alle scuole professionali, però non tutti finivano questa scuola, di iscriversi all'istituto magistrale ci fui io e un'altra bambina molto brava per la scuola, mi ricordo che spopolava nella scuola elementare, io invece ero indifferente per la scuola non ci pensavo per niente. Non è che ero un testone, come si dice, no, proprio perché non le faceva, perché non dava nessuna importanza, ma allora nessuno dava importanza di noi alla scuola, però ci furono due laureati ma questi erano famiglie ricche. Infatti con noi non ci giocavano mai perché avevano un altro genere di vita e questi qui studiavano proprio per con lo scopo di arrivare, uno si laureò in scienze agrarie, e un altro in chimica, per cui, questi qui hanno avuto un'altra storia. Però quelli lì del mio ambiente capito anzi io stavo peggio di tutti quanti gli altri perché gli altri avevano tutti un padre che lavorava, bene o male, io invece stavo solo con una pensione di guerra, già te l'ho accennato l'altra volta, e perciò mi trovavo un pochettino così, poi quando cominciai a fare scuola, tutte le cose che t'ho accennato, cioè il teatro, il disegno, ma anche la musica, dimenticavo la musica, quando io studiai violino all'istituto magistrale, perché allora l'istituto magistrale si poteva scegliere violino o pianoforte, perché un maestro deve conoscere pure un po' di musica, deve conoscere perché deve fa cantà i bambini. Eh capito però questa attività la faceva una forte minoranza, cioè su 100 maestri forse 40, 30 facevano cantare, ma poi con il passare del tempo diventavano dieci, venti, e poi con il tempo non faceva cantà nessuno. Questa è stata un pochettino l'evoluzione, io invece tutte ste passioni che avevo le portavo dentro la scuola perché me dava gusto, siccome non capivo niente, non potevo inventare qualcosa de più pratico, di più aderente, insomma alle cose scolastiche facevo fare parlavo delle cose che piacevano a me e tutte le discipline avevano questa specie di, per esempio, io ero un appassionato di botanica, i bambini lavorano botanica ma io insegnavo facevo la botanica insegnando queste cose qui, parlavano, raccontavano i viaggi, raccontavano le uscite per vedere le piante, ma poi io sono stato fortemente appassionato di paleontologia dei fossili

[...]

Ho avuto una certa abilità istintiva che adesso però mi sono accorto che non ho più di saper romanzare le cose, cioè le cose io mi ricordo pure che quando facevo il supplente io vedevo che andavo nelle scuole di Ascoli, perché io avevo scelto Ascoli per fare le supplenze perché come maestro allora te l'ho detto l'altra volta allora c'era le classi maschili e femminili allora siccome i maestri maschi erano pochissimi, quando si assentavano veniva scelto un maschio, dopo però ... te l'ho raccontato pure questo, che le maestre che allattavano, e questo qui insomma mi fece finire i sogni universitari, mi fece finire, e mi ricordo questo, i bambini per esempio a volte io domandavo quello che stavo facendo, il maestro o la maestra, e spesso i bambini mi dicevano, anzi, poi i bambini istintivamente mi dicevano le cose che gli piacevano di più, e allora molto per esempio mi dicevano a volte quelli di quinta i diari

dei grandi esploratori, io che ero appassionatissimo di storia di queste cose mi mettevo a raccontare, le storie, le avventure di Cortez, per esempio, ma tanti altri, questi qui li conoscevo tutti quanti perché leggevo, poi leggevo pure, la rivista sia *Storia illustrata* che *Historia* della Fabbrica di quei tempi, cioè sono stato un lettore accanito e io romanzavo la storia di questi e i bambini tutti zitti, zitti, mi stavano a sentire, capito? E mi dava gusto, più loro mi stavano a sentire, più, allora ecco, questo, ho finito. Nella scuola io portavo le mie passioni e questo qui mi ha aiutato perché portando le mie passioni soddisfacevo me stesso ma i bambini s'appassionavano pure a queste cose qua e allora andavo avanti e però nel fare queste cose, nel fare queste cose praticamente spesso mi sono trovato un po' in opposizione con i genitori, un caso. Io insegnavo a Smerillo, si avvicina carnevale, io me procuro qui vicino c'era un punto dove ce stava parecchia argilla, c'era una parete un po' argillosa, lì si poteva prendere capito. Io portai, feci trovare tutta tutta questa argilla, ma ci volle qualche giorno però insomma i bambini erano pure pochi, portai questa argilla e insegnai a modellare mezzo viso, così, il naso, la bocca, gli occhi, capito? E i bambini fecero tutti quanti ste cose e io pure li aiutavo, e perché, mo non è che loro potessero diventare scultori, insomma, così. no? E fatto questo calco, mettemmo dei giornali, quelli che venivano buttati via, in mezzo a una tinozza d'acqua, cioè prima tagliati tutti i pezzi, poi dopo questi pezzi bagnati sopra a questo calco e quello lì prendeva la forma di questo qui, quando avevamo fatto uno spessore di circa un millimetro tutto quanto così, tutti fogli bianchi che io mi ricordo che prendevo se potevano delle risme così dei fogli per le vecchie macchine da scrivere ma quelli fini fini fini, costavano pochissimo, sempre a spese mie. Per fare questo qui bianchi su sopra, poi dopo mettevano e aspettavamo una settimana per dire, adesso manco mi ricordo, che s'asciugasse tutto quanto, quando s'era asciugato veniva tolto dal calco di argilla e avevamo il modello di un viso, va bene? E dopo, fatto questo, va be, a mo adesso non dico il tempo per farlo asciugare perché insomma sarebbe troppo, siccome la parte esterna di questo spessore fatto di giornali era fatto di carta bianca, con i colori a tempera si poteva dipingere e colorare e lì i bambini si sbizzarrivano, e quando venne il giorno di carnevale, e con un laccetto lì così però attenti perché spesso si rompeva, io c'avevo messo non me ricordo che cosa per rendere più resistente lì il buchetto per metterci il filo, i bambini andavano con questa maschera qui, hai capito? E per divertì, mi ricordo la gente quello è matto, quello lì a scuola fa queste, le chiacchiere, perché la gente non capiva, perché non capiva la gente? perché era stupida? No, perché loro erano abituata alla frase tipo, non era sempre così, ma adesso ripeto la stessa frase perché tu devi intendere con l'intelligenza non con le orecchie, cioè la mucca ci dà il latte, la mucca ci dà il vitellino, capito, così, le persone qui, anche i genitori, ma anche gli altri, erano abituati a sentire i maestri che facevano così, invece facevo quest'altro, però come lavoravo io? Durante i giorni della settimana faceva scuola, italiano, storia, geografia, ste cose, il sabato era fisso, riservato alla musica, al disegno, musica e canto, disegno, attività manuali e pratiche, cioè a tutte ste cose qui, perciò quelle maschere rientravano lì, però a quei tempi sulle pagelle

ce stava la voce attività manuali e pratiche, non so se tu l'hai vista qualche pagella vecchia. Sì, ci stava attività manuali, perciò era una attività curriculare non è che un arbitrio. Però le maestre tendevano ad evitare queste cose, non per pigrizia ma un po' perché l'abilità manuale e pratica da trasmettere ai bambini non tutti, che glie faccio fa? Capito? E poi perché molte più pratiche sfruttavano queste ore non per fare attività manuali ma per fare italiano, aritmetica. Mi so spiegato? Non per stare in ozio, non è una critica perciò che faccio, erano sfaticate o altro, perché loro lavoravano però io queste cose le facevo perché facevano parte della mia personalità, cioè a me me dava gusto fa ste cose. Ero uno frichetto pure io praticamente. Capito? Che me piaceva fare queste cose qui. E questo sarebbe il periodo intermezzo in cui la scuola era ancora la scuola di prima.

L.P.: Quando hai insegnato a Smerillo?

N.B.: Dunque io so venuto qui a Smerillo nel 1968, so venuto qui, e nel 1968 ancora ce stavano questi residui, però già se vedevano alcuni segni che cominciavano a cambiare però erano legati alle persone non tanto alle regole scolastiche. Per esempio ricordo che in Ascoli ci fu un maestro che fece un lavoro, fece far fare un lavoro ai bambini che riguardavano un po' il ricordo dei nonni. E già fu una novità, però a te potrebbe capitare di leggere qualche libro dove troverai qualcuno che ha fatto queste cose qui pure nell'800, 1800, però lì si tratta soltanto di casi, questi qui erano casi altrettanto casi, perché non rientravano nel curriculum quotidiano della scuola.

L.P.: Ma il direttore o la direttrice ha mai protestato perché faceva queste cose?

N.B.: Dunque, molte volte sì. Molte volte sì. Perché però, non per cattiveria. Ma perché i genitori se lagnavano, dice ma glie facete fa ste cose perché non glie fa fa bene li numeri con mio figlio con aritmetica, ma adesso invento, così, gli farebbe meglio, no? E allora ce stavano i programmi ministeriali che non esistono più, però allora c'erano i programmi ministeriali, c'erano, e in questo periodo qui c'erano ancora i programmi ministeriali del 1955, c'erano i programmi, te lo accennai pure l'altra volta, e i programmi come tali quelli del 55 te li farei leggere, sono programmi eccellenti, però furono completamente disattesi, al 100 per cento, a cominciare dall'organizzazione scolastica, perché secondo questi programmi, la scuola era divisa in 3 parti correlate tra loro, la scuola materna, la scuole elementare e la scuola media. Perciò erano 3 cicli, questi qui invece sono stati 3 scuole autonome e indipendenti l'una dall'altra. Già questa qui la prima forma di disattenzione, insomma, nei confronti di questi programmi, e perciò fatto così, quello che stava scritto lì praticamente era un qualche cosa di teorico perché qualche cosa a questo riguardo te l'avevo accennato pure l'altra volta, che prima di questi programmi del 55 c'erano quelli del 45, cioè fine guerra, che c'era quel certo

americano, soldato, ufficiale, Washbourne, e questo qui che lavorava con la famosa scuola di Winneka, un sobborgo di Chicago, famoso questo luogo per la sperimentazione didattica, questo W. io mo lo dico così aveva nelle sue sperimentazioni aveva ideato quella che poi venne chiamata la scuola attiva, mo che successe, che questo W. trovandosi in Italia, qua ci si fermò a lungo, e i politici dettero ascolto a questo qui e i politici italiani insomma invitarono i maestri ad adottare questo metodo, la scuola attiva, solo che incredibile a dirsi venne travisato tutto, a dirla così sembra una favola, la scuola attiva secondo gli ideali della scuola di Winneka e compreso questo W. che fu l'animatore, è morto intorno agli anni sessanta, 55-60, è morto questo qui. La scuola attiva vista da queste sperimentatore, consisteva, una scuola attiva già lo dice la parola, uno se deve muovere, significa che i ragazzi devono fare un'attività, devo svolgere un'attività scolastica, dopo però devono fare una verifica per verificare quello che hanno capito, quello che hanno, e allora se devono rivolgere o ad adulti oppure ad altri libri che trattano quelle cose lì per vedere se loro l'avevano azzeccata giusta, questa è la scuola attiva, attiva perché dovevano attivarsi per la verifica, mi so spiegato? Invece venne interpretata come un'attività: i bambini devono fare la ricerca sulla enciclopedia per imparare le cose che sta scritte sull'enciclopedia, è assurdo, eppure questo è avvenuto. E fu il boom delle enciclopedie vendute, in particolar modo quella eccellentissima, enciclopedia Conoscere, non so se ti è capitato di sentirla o vederla. Che poi era fatta molto bene, adattissima ai bambini di scuola media, comunque. interruzione della moglie Bruna.

Ora tu ti dovresti porre una domanda adesso, come è possibile un equivoco del genere? Semplice, semplice, nessuno legge. Come adesso, adesso ma già io già ma non solo io, io adesso dico io perché so io a parlà eh, già m'ero reso conto che qualcosa non andava, già molti anni anni fa quando in occasione del 2 giugno venivano chiesto a studenti liceali il significato di questa ricorrenza. Già sai quello che voglio dire, no? Studente liceali che non sapevano niente. Che non sapevano niente, cioè domande alle quali gli studenti dovevano saper rispondere per forza di cose però non sapeva niente nessuno e questo continua pure adesso. Oh tu conosci Francesco – io questo l'avevo preparato lì al computer proprio per fattelo vede a te ma non te posso fa vede niente, scusa ma devo andare qua per ricordarmi, dunque, eh la memoria, cara Lucia.

[...]

Proliferarono tanti corsi di aggiornamento, si vennero fatti poi questi qui ebbero un grosso successo perché svecchiava tutto, però immediatamente precedente a questa situazione ci fu un altro un'altra situazione ancora diversa, cioè si cominciò a capire che l'insegnamento così come veniva impartito, presentava parecchie lacunosità, presentava, ma perché, perché tu dovevi fare sempre i pensierini allo stesso modo, sempre l'analisi grammaticale, l'articolo determinativo, l'articolo indeterminativo, il, lo, la, cioè quando un bambino sapeva quelle cose lì, stava apposto, ha imparato quello, che poi che lo sapesse usare oppure no era un altro discorso, capito, però lì agli esami facevano quelle domande

lì, capito? Le preposizioni articolate, a, di, da, in, con, su, per, tra, fra, eccetera, poi era in uso fortissimo universalmente il dettato. Il dettato era proprio una cosa universale, veniva fatto continuamente, però a un certo punto ci si accorse di un problema, il dettato aveva come interpretazione da parte, cioè il dettato doveva servire a vedere se i bambini sapevano scrivere bene no, seguire il dettato e, però stranamente i bambini che erano allievi dell'insegnante che agli esami dettava facevano meglio sbagli degli altri bambini perché quei bambini conoscevano bene la voce dell'insegnante, allora poi col tempo, ma ci vuole il tempo, ci vuole, ci vogliono decenni, dopo decenni ci si accorse che questo metodo scolastico del dettato, insomma presentava delle lacune e perché ma a che serve far fare il dettato agli esami, lo dovrebbe fare un maestro di fuori, per mettere tutti pari pari, e perché? Per esempio, forse ho sbagliato a non dire una cosa, nelle città non lo so come fosse la situazione, però poteva essere anche ottimale però qui in questi paesetti gli esami soltanto nei capoluoghi facevano gli esami nel capoluogo tutti insieme con tutti gli insegnanti del posto, ma in questi paesetti se riunivano le classi di diversi paesi, qui per esempio a Smerillo venivano pure i bambini di San Martino al Faggio, quelli de Ceresola, perciò c'erano parecchie classi diverse, ora qui a dettare era uno di noi, noi per il senso di giustizia ogni anno uno di noi era quello che dettava, capito, perché quello che dettava i bambini avevamo capito che scrivevano meglio, capito? Allora mo quest'anno detti tu, e s'avvantaggiano i bambini tuoi, però un altro anno so io che avvantaggio. Me so spiegato? Allora ma poi questa qui ha un aspetto quasi marginale, però lo dico lo stesso per capire quello che le riflessioni che insomma si dovevano fare, si sarebbero dovuto fare per analizzare questi fatti, poi avvenne pure una cosa, che a forza di fare – oh non è così adesso io dico la mucca ci dà il vitellino eccetera eccetera per intendere i pensierini di vecchio stampo, capito? Perché questo qui col tempo cominciò ad essere abbandonato anche perché la campagna cominciò ad essere abbandonata e allora quello lì degli animali visti così così, insomma, cominciava ad essere lontano dalla esperienza dei bambini per cui si cominciava a fare le frasi in un modo un po' diverso, questo qui è scontato capito? Io però quando uso questa frase, mi riferisco alla storia della scuola quando ancora non era, non presentava le caratteristiche della scuola più contemporanea più moderna, più attuale e allora mo ho perso il filo del discorso, che stavo a dì prima di fare sto chiarimento dove ero arrivato?

L.P.: Stavamo dicendo del dettato.

N.B.: Ah si si basta questo, allora siccome si cominciò a riflettere su certe cose, e tu sai com'è la faccenda del mazzo di carte, messo così, casca uno, e *tututtu*, l'effetto valanga, no, si cominciò a fare un sacco di ragionamenti e i più acculturati cominciarono a capire che il dettato tutto sommato poteva essere sostituito da esercizi migliori, capito? ma anche la grammatica, l'analisi grammaticale, poteva

essere insegnata in un modo diverso più proficuo, come? E venne studiato il come, li maestri vecchi: sci mo voglio vede, lu dettato non se fa più, l'analisi grammaticale non se fa più, voglio vede che se fa, guarda questo lo ricordo io. Perché io sono uno che ha vissuto personalmente questi anni qua.

Questi non avevano capito che non è che non se faceva più niente, è che le cose bisognava farle ma in un modo diverso. Però uno non capiva quale fosse sto modo diverso, allora come faceva a fare questo qui? E cioè invece di fare il dettato, uno sarebbe stato meglio fare l'autodettato casomai. Tu raccontami quello che hai fatto ieri. E quello racconta quello che ha fatto ieri e adesso mettilo per scritto. Quello sarebbe l'autodettato, oppure fare i testi, testo descrittivo, testo, e l'analisi grammaticale non era tanto importante sapere a memoria le preposizioni o il presente del verbo essere, è l'uso, allora l'analisi, uno dovrebbe obbligare un bambino a dire delle frasi e vedere se sa distinguere il verbo futuro dal verbo presente. Mi so spiegato? Cioè deve esse una cosa pratica ma quell'esercizio pratico però deve essere fatto, e lo dovevi sapere fatto bene, corretto, però non conoscendo queste nuove regole, come si fa, come non se fa, questi qui si sentirono spaesati, ma non solo. IN precedenza, verso gli anni Cinquanta, cominciarono a sentirsi voci nuovi di un certo metodo globale, boh, però nessuno sapeva niente. Se diceva, nessuno sapeva niente, e le cose andarono avanti, ma nel 1955 furono i programmi ministeriali che lo richiedevano. Tanto è vero che il personale, i docenti, cioè le persone politici e pedagogisti che misero giù i programmi del 1955 chiamarono questi programmi come i programmi del metodo globale. Gli dettero proprio questo nome qui, e che significava questo? Significava che i tempi erano cambiati, allora metodo globale adesso se deve fare il metodo globale, anche questa è una stupidaggine eh, però bisogna fare il metodo globale, ma prima se facevano le aste, no, i tondini, ste cose così. Le maestre che andarono in pensione.

SI, infatti non capivano niente, ma non perché erano stupide, perché nessuno gli spiegava, questo è stato il dramma della scuola, che nessuno spiegava queste cose qui, e dopo cominciarono i corsi di aggiornamento, ma corsi di aggiornamento che li ho tenuti pure io e per parecchi anni pure, io stesso dicevo che non servivano a niente perché, questo qui te l'ho accennato pure quell'altra volta, un po' perché lì mettevano tutti gli insegnanti, scuola media, scuola, tutti quanti insieme, questo qui però in secondo tempo, i primi tempi erano soltanto insegnanti di scuola elementare era, però tutti quanti, quello che, c'è quello dei paesetti, per esempio quello del metodo globale c'erano sia quelli di Smerillo che quelli del paese di comunanza che avevano problemi diversi, capito? Il linguaggio era visto un po' diversamente, perché giù c'erano persone che hanno i genitori ragionieri, oppure, invece qui a Smerillo, manco l'ombra capito dei diplomati, così.

[...]

E allora si trovava queste cose un pochettino diverse. Però questi insegnanti di fronte a queste nuove regole, si spaventarono e andarono in pensione, così quando col dettato in seguito. Il dettato, no, perché, allora, il dettato no, l'analisi grammaticale no, allora che è che se deve fa? E questo

scombussolamento portò via anche lì in questo periodo delle pensioni, però i politici tutti contenti, perché quello va in pensione, ce mettiamo quelli nuovi e risolviamo il problema del lavoro. Risolviamo perché lo scopo dei politici era più questo che quello della scuola. E perciò ecco io mi pongo un pochetto per conto mio isolatamente a cavallo tra la scuola vecchia, che facevo pure io, e la scuola nuova, che io però facevo de testa mia, perché la facevo de testa mia perché me dava gusto fare – l'ho già detto – le cose che me dava gusto però ci trovavo pure un certo rendimento, trovavo la cosa positiva perché vedevo che i bambini miei, però soltanto se verificare un fatto, si verificò un fatto pure un po' antipatico però io me ne fregai, me ne frego pure adesso, per cui insomma non è che me pongo un problema, cioè riuscivo a ottenere dei risultati un po' migliori di tanti altri colleghi, perché il metodo che adottavo io era un po', insomma, più proficuo, infatti t'ho fatto vedere lì te ricordi soltanto la punteggiatura, quell'esercizio lì se tu fai in modo di chiederlo ad altri, ti accorgerai che non lo fa nessuno, almeno nel modo come lo facevo io. Succede un fatto che poteva essere anche un po' spiacevole sotto certi aspetti ma io la prendevo a ridere, la prendevo, perché poi agli esami, ti rendi conto, io non so riuscito mai a interrogare i miei bambini ma per legge era l'insegnante de classe che deve fare l'esame non gli altri perché, perché i bambini agli esami devono dimostrare di aver capito il programma svolto, solo il maestro de classe sa qual è il programma, gli altri no, però io non so riuscito mai perché le maestre se mettevano subito davanti a fa gli esami perché siccome si era sparsa la voce che io ognuno di quelle diceva mo voglio vede io come stanno le cose e facevano però le cose a modo loro e certamente io me stavo zitto da parte e l'ho presa così a ridere. E te posso raccontare de più, te posso raccontare, quando i bambini scrissero non questo libro quell'altro, magica avventura, che ha avuto molto successo quello lì, nonostante gli errori però di tipografia, lì ce stanno pure tanti puntini puntini, molti hanno fatto osservazione ma quello l'ho fatto nello stesso periodo che io facevo quegli esercizi lì

[...]

Ti ho detto che mi trovai un po' in difficoltà quando vennero fatti i moduli, i moduli, non mi ci so trovato bene, per niente, per tanti motivi, qualcosa t'ho detto, però mo te faccio vedere qualcosa che te lo faccio capì meglio.

Va a prendere una cosa: ah si, cartella dei bollettini metereologici, ah ecco qui i disegni che facevamo per le feste, ecco, questo qui, queste carte geografiche le facevo io, ce stava una maestra che era professoressa de geografia, laureata in geografi, anche questo qui, li ho fatti io,

L.P.: Quando sono arrivati i moduli in che scuola stavi?

N.B.: A Montefalcone. A Montefalcone stavo, si. Allora comincia adesso, io sto cominciando a darti un'idea di quella che era la scuola, la differenza tra la scuola de prima e la scuola.

[...]

Io mi trovai male con i moduli, per diversi motivi, non per uno solo. Per questo motivo purtroppo per me segnò la fine, la fine perché dopo non ho fatto più la scuola, prima te l'ho detto prima te l'ho detto io portavo a scuola tutte le mie passioni, ce le portavo tutte, un esempio, trovavo in un punto un fiore piuttosto raro, subito il giorno dopo ci portavo i frichi, lì però ci facevano la relazione. Mo purtroppo il computer sta così, altrimenti te farei vedere i bambini nel posto come lavoravano, perché ho fatto un sacco di fotografie, dei bambini che stanno proprio lì e attenti alle cose, per i funghi, questo qui nel bosco, però insomma, non soltanto per il bosco, ecco poi vedi, facevo poi tanti schemi per come si deve programmare, programmare, ecco questo qui quelle per le lingue specifiche, questa qui conoscenza degli itinerari e via dicendo, poi questo qui, poi ecco, guarda un po' questo qui non me lo ricordavo.

L.P.: Ma gli alunni li rivede mai?

N.B.: Eh qua non ce stanno più. No, c'è qui è quasi nonno già, stanno fuori, qui non c'è rimasto nessuno, perché qui, questi qui si sono diplomati tutti quanti, no Barbara sta ancora qui, Barbara era una delle ragazze del libro, m'ha fatto piacere una cosa, qui fanno hai visto sul portale della porta medievale ce sta quella bandiera lì appiccicata per me non ce dovrebbe stare perché quello è un rudere storico e tu lo sfrutti come mezzo per farne una roba pubblicitaria ma mettene dieci di ste bandiere ma non li, capito? Non è che so contrario a quelle cose lì e però aspetta io devo cercare da una parte di sbrigarmi perché tu devi andà via dopo, te leggo questo qui Vita sotto il microscopio.

[...]

Io la scuola la vedo in decadenza perché adesso là al computer non te posso fà vede, però tu adesso se te pigli un appunto cerca Francesco Sabbatini scrivi scuola, questo qui è un articolo che ha scritto questo Sabbatini che è un linguista famoso, fra poco, per l'età che c'ha, fra poco ci lascerà, però, insomma, speriamo che cambi più che possa, però la vita è così, lui fa parte dell'Accademia della Crusca, scrive una situazione sulla scuola italiana che è disastrosa la scuola italiana gli errori se sprecano, gli avvocati che fanno i corsi e scrivono in un modo orribile, tutte ste cose e questo significa che c'è qualcosa che manca nella scuola, capito? però poi c'è anche un pochettino la soddisfazione personale che per molti la laurea è una meta da raggiungere, ambita, una volta che ci arriva pensa di sapere tutto, non è così, la laurea te insegna quelle discipline lì, tu ti impari le cose, 5–8–10 esami che devi dare e basta, sai soltanto quello, non è che te ce vole tanto, e io non ho avuto un impatto molto positivo perché me so sbattuto con le maestre laureate, poco, non lo so, non uso l'espressione, insomma, che penso, però perché la laurea conta soltanto come è la persona che ce l'ha, e perché guardiamo i nostri politici, sono tutti laureati persone preparatissime, magari sapranno chissà quante

cose a memoria, però non hanno la creatività per pensare delle soluzioni, allora ecco che la laurea che è indispensabile, io vedo per tutti quanti, anzi per me per i maestri io farei una facoltà separata dalle altre, c'è la facoltà tecnica, no, la scuola tecnica oppure la scuola scientifica oppure quella letterarie, i filoni così, io farei il filone pedagogico, che però deve essere tosto, perché la laurea se la laurea è il massimo dello studio su quell'argomento, quel massimo di quello studio ci deve stare, non so se mi spiego. E invece questo massimo non lo vedo. Però quello che può dare fastidio è che quando uno fa della laurea un motivo di prestigio che si mette al di sopra di quelli che la laurea non ce l'hanno, capito? Io ho avuto diversi, per esempio ce stava una maestra

L.P.: All'istituto magistrale insistevano su un metodo in particolare?

N.B.: No, purtroppo ai tempi dell'istituto magistrale si faceva didattica, però almeno le ore di didattica che ho fatto io doveva essere un tirocinio però andavamo in una scuola lì vicino, in Ascoli – tu non sarai pratica penso – beh ci sta una strada fatta così così poi l'istituto magistrale e lì vicino ci sta una scuola elementare, anzi quasi lo stesso edificio di un vecchio convento da una parte l'istituto magistrale dall'altra parte una scuola multipla forse pure materna ed elementare capito così, la professoressa lì se faceva una chiacchierata con il maestro che stava lì e noi stavamo lì per conto nostro, però qualche cosa ci diceva, però ci diceva qualcosa de così teorico che a noi non fregava niente a nessuno.

L.P.: Vi facevano fare lezione?

N.B.: A me non è successo mai, in qualche posto può darsi che la cosa si facesse.

L.P.: Quindi questo tirocinio non era utile per insegnare?

N.B.: No, è per questo che io ho detto che prima non capivo niente. Perché mi trovavo lì, io credevo, però io ero convinto che la cosa fosse diversa, io so maestro, questo qui lo so, lo so, però non sapevo, non avevo i mezzi, non avevo, e del resto poi la ragazza di cui ti parlavo poco fa quella che adesso si è presa una laurea, questa qui era fortunata perché insegnava in un capoluogo dove c'erano parecchi insegnanti, parlava, comunicava, e lì insomma c'è un certo tipo di rapporto, specialmente prima, invece ho avuto una pluriclasse in un paesetto di montagna, che a quei tempi era sperduto.

L.P.: Che si chiamava?

N.B.: Astorara.

L.P.: Quello dove andavi a piedi?

N.B.: Sì, cioè andavo, no quello lì forse era per una scuola serale però, quello lì era Giustimana, una scuola serale. Quando andavo lì andavo la prima volta e tornavo dovevo fare 20 km a piedi, dopo però alloggiavo lì e dopo facevo di meno perché i paesi stavano un pochettino così, capito.

L.P.: Ma in questa scuola, la prima scuola dove hai insegnato, dormivi nella scuola?

N.B.: No, beh insomma.

L.P.: O in una famiglia?

N.B.: Sì, in affitto lì, da uno, però feci venire con me mia madre, mi cucinava essa, capito, stavamo insieme così. Perciò io stavo bene, però adesso come adesso con tutte le cose che t'ho visto, prima non facevo niente, cioè prima stavo lì, facevo scrivere un argomento, facevo scrivere oppure facevo fare il riassunto di una lettura fatta, facevo il dettato, capito? Facevo le cose che si facevano, facevo imparare, imparà a memoria gli articoli determinativi e quelli indeterminativi, le preposizioni, ste cose qui, presente del verbo essere, facevo queste cose qui, che adesso insomma mi fanno un po' ridere, però insomma allora era l'unica cosa che sapessi fare, cioè ma soprattutto non è tanto quello che facevo, ma il modo in cui si faceva, perché deve trovare un'applicazione reale, i bambini devono sentire il desiderio di, se io ti faccio vedere dei giornalini per esempio tu troverai lì Neldo Ubriaco, no, però ti faccio vedere dei giornalini dove mi martorizzano in mille modi diversi perché con me erano abituati a giocare, a scherzare e ne facevamo di tutti i colori e già questa qui è una cosa diversa, perché già ce stava un tipo di rapporto che metteva il maestro, i bambini sullo stesso livello e lì si lavorava, e dopo ho cominciato a capire qualche cosa.

L.P.: Poi all'inizio erano pluriclassi?

N.B.: Io ho insegnato – escludendo le supplenze iniziali che facevo in Ascoli – ho insegnato sempre nelle pluriclassi fino all'ultimo giorno di scuola.

L.P.: Sempre quindi? Anche Smerillo pluriclasse, Montefalcone uguale?

N.B.: Sì esatto. Ho insegnato sempre in pluriclassi.

L.P.: Però qui erano dalla prima alla quinta? Oppure no?

N.B.: No, dunque in alcuni paesi c'era la scuola unica pluriclasse – tutti quelli che c'erano, sì – e invece qui i bambini erano divisi in tre classi, cioè a Smerillo in due classi, eravamo due insegnanti, a Montefalcone tre. Tre insegnanti, dipende dal numero, adesso non lo so perché dipende dal numero di bambini. Ho sentito che quest'anno là a Montefalcone ce ne stanno parecchi di bambini però i bambini di Smerillo vado là. E quelli di Montefalcone vanno alla scuola materna qua, a San Martino al Faggio.

L.P.: Qua non ci stanno le elementari adesso?

N.B.: No, qui non c'è niente a Smerillo perché i bambini sono troppo pochi. C'è la scuola materna giù a San Martino al Faggio però pure i bambini, cioè c'è stata una divisione, i bambini delle elementari tutti quanti là a Montefalcone e quelli della scuola materna tutti quanti qua a Smerillo.

L.P.: Ma per insegnare a bambini di età diversa, come ti organizzavi?

N.B.: Ma dopo ci si fa l'abitudine dopo, come, perché lì succede questo succede, che uno poi, si a volte uno fa una lezione ai bambini di quinta, e quegli altri scrivono un riassunto, se fa così, però certamente ci stanno delle distrazioni, ci stanno, uno cerca di barcamenarsi un pochetto come meglio può e poi cercano di organizzarsi nel mondo migliore per esempio uno sceglieva, per esempio il modo per esempio, devo fare una spiegazione un po' difficile di italiano mettiamo allora non è che facevo risolvere un problema a quelli dell'altra classe, facevo fare una cosa leggera, per esempio facevo la preparazione di un esercizio perciò devono fare un disegno, per prepararsi a fare quello, ecco, capito, questo qui è. E poi che altro dire, ci vuole l'abitudine, io siccome ho insegnato sempre nelle pluriclassi, ormai c'ero abituato e perciò era una cosa normale, era.

L.P.: Alcune maestre che invece hanno fatto pluriclassi e classe unica, m'hanno detto che stavano meglio nella pluriclasse.

N.B.: Mah dipende. Dipende. Però la cosa non me meraviglia perché quando ce stanno i bambini molto piccoli, tu sai delle creaturine così piccolette, te fa tenerezza, no? Allora tu con i bambini c'hai un rapporto un po' diverso, invece con le scuole quelle uniche oggi molti insegnanti se lagnano anche

perché il livello di educazione dei bambini non è più quello di una volta. Capito? Ma prima avere una monoclasse prima, per noi era come un riposo, capito, però ce sta sempre già s'era venuto a creare contemporaneamente con i tempi un atteggiamento da parte dei genitori che te rendeva un po' cioè genitori che pretendono l'impossibile, a volte, questo qui è uno dei motivi, dopo ce ne saranno altri. Però per quanti riguarda il piacere, la pluriclasse, siccome ce stanno i bambini più piccoli ti addolciscono un pochettino la pillola quando tu la devi distribuire pure agli altri, capito? Però i motivi però sono diversi, io mi ci sono trovato sempre bene, ed ecco qui ti ho fatto vedere i lavori dei bambini di secondo e anche quelli di quinta, t'ho fatto leggere i bambini della descrizione, no, molti maestri, me ricordo certe maestre me dicevano Sì ma tu c'hai bambini che sono tutti scafati, perché hanno girato il mondo, sono stati qua, sono stati là, e invece avevano descritto soltanto la cartolina. Hai capito, come quella che ho mandato a te sulle fonti del Clitunno, quella non c'è stata mai.

[...]

Sì, perché avevano i motivi di riflessione, quando voi osservate una cosa e come si osserva? Si osserva rispettando queste regole, devi vedere questo, tu vedi sta cartolina, che impressioni te fa, che sia una giornata calda che sia una giornata fredda, che sia una giornata ventosa, che sia una giornata tranquilla, che sia una giornata calda, o che altro, una giornata, un paesaggio che te colpisce per questo motivo, per quest'altro motivo, per quest'altro motivo, per quest'altro motivo, che cosa manca in questo paesaggio per rendertelo più piacere? Allora uno dice mi piacerebbe vedere tanti bambini che giocano, invece qui non ce sta nessuno, roba del genere, ecco, poi i dati, a destra, a sinistra, i dati di osservazione, i dati visivi, i dati tattili, anche dici me piacerebbe, dice vado nell'acqua e me la sento, capito, e chi legge quello dice questo c'è stato per davvero. In realtà è un mettere i cinque sensi, metterceli tutti e cinque, per fare la descrizione, ma io me so abituato così, io me ce trovavo bene, dopo m'è dispiaciuto alla fine che insomma era un po' diverso.

L.P.: Dopo in che anno sei andato in pensione?

N.B.: In che anno. L'anno me pare che sia il 68, il 68 mi pare, avevo 65 anni di servizio.

Ma quella già era una decisione che avevo fatto, preso da tempo, cioè io pensavo de andà in pensione a 65 anni e ce so andato. E adesso fanno tante storie per, però, il fatto, le storie le fanno soprattutto perché sono motivi politici, capito, altrimenti sarebbero cose normali, però prima l'età massima era quello, uno però c'andava quando se pare.

Dopo il problema è come vengono trattati quelli che vanno in pensione prima, e come venivano trattati prima e come vengono trattati adesso, il problema perciò è politico eh.

Sì, però se me chiedi altre cose, però qui ho segnato delle cose che non t'ho detto niente, però non lo so.

L.P.: Alcuni maestri non riescono a parlarmi del metodo che adottavano, di come insegnavano in classe, non riescono a spiegare il metodo che applicavano.

N.B.: Perché facevano scuola come gli sembrava più giusto fare, avevano una idea e però c'è una cosa, puoi fare pure queste domande, devi chiedere se vuoi eh se si lasciavano aiutare dalle riviste scolastiche, perché molti maestri per esempio la facevano, questo è stato uno dei vantaggi della scuola elementare che dava risultati superiori alla scuola media, anche se non sempre perché le maestre bene o male seguivano una rivista e lì ci stavano tanti.

L.P.: Infatti qualcuno me ne ha parlato delle riviste. Perché tutti hanno detto che usciti dall'istituto magistrale non sapevamo fare niente.

N.B.: Il discorso che t'ho fatto pure io.

Non è che avevamo fatto il tirocinio, non serviva a niente perché non facevamo niente, quindi ti trovavi davanti ai bambini e dici adesso che faccio? Però la rivista aiutava parecchio. Invece io di riviste io addirittura due, qualche volta, qualche anno tre, allora io me le studiavo e ci sta la rivista *Psicologia e scuola*, non so se l'hai sentita mai nominare, e quella m'ha insegnato un sacco di cose.

L.P.: Comunque erano utili?

N.B.: Per chi desidera metterlo in pratica, sì. Però se tu già come principio già storci un po' il naso e allora, non fa niente, allora ti prende la noia. Infatti uno dei motivi dei corsi di aggiornamento che non servivano a niente fu proprio questo, che non essendoci nessun obbligo poi di applicare le cose del corso d'aggiornamento molti specialmente le donne dice porca miseria se faccio in tempo mo puoi fare spesa se no maritemu poi chi lo sente. Me so spiegato? E allora le cose non vanno capito così, però queste cose erano provocate dalla situazione sociale, dalla situazione anche politica, cioè se la politica non richiede fermamente una certa preparazione, se non richiede un certo modo particolare di insegnare, nessuno lo fa. Infatti se noi se tu fai una domanda qual è il metodo che ti sembra migliore, difficilmente troverai una risposta oppure ti diranno generalmente o il metodo globale, però con il metodo globale molti ti diranno O non proprio il metodo globale globale, una cosa un po' personalizzata, il che significa che quello di Decroly non ha letto manco un libro.

L.P.: Tanti mi rispondono il metodo mio.

N.B.: Eh esatto. Sì, perché anche non essendoci il confronto è sempre il meglio possibile quello lì, io mi so trovato molte volte, io, per esempio, portavo i quaderni, facevo vedere questi qui, i lucidi, li proiettavo, dopo molti maestri si trovavano a dire eh beh questo qui come sarà come non sarà allora molti erano interessati veramente però dopo guarda te porto un esempio adesso, già t'ho parlato l'altra volta del metodo delle frasi cosa come quando e perché, no? Se ti faccio vedere i bambini di seconda, già facevano quella frase lì, però io prima di fare di far scrivere quella frase prima dico, di far scrivere quella frase, sai quanto tempo facevo passare, cioè me spiego, facevo una cosa del genere: tu dimme un po' una cosa. Dimmi una cosa che hai fatto quando te pare, ieri, avanti ieri, un anno fa, stamattina, una cosa che hai fatto tu, dimmi tu, sparame una frase a metto, una frase dimmela tu. Spara a matto.

L.P.: Una frase a caso?

N.B.: Ecco, mo fermate. Prima osservazione: molto spesso bisogna capire una cosa che i bambini di fronte a una domanda precisa ma secca non sanno dire niente ma questo qui pure gli adulti. Perché, perché uno non è preparato a sostenere una prova d'esame perché questo qui, la domanda che ti ho fatto, serve per fare una prova e allora ecco che ti blocca perché tu però sei velocissima nei tuoi pensieri, a pensare le cose che hai fatto e quelle che ti piace di più, quelle che ti piace di meno.

Però adesso dimmi una cosa, pensaci.

[...]

Il primo metodo vero e proprio che ho adottato io, era quello di orca miseria quando è così me sparerei io, come se chiama quello lì che ha scoperto, Galileo Galilei, orca miseria, vedi com'è, i nomi che non mi vengono così, e questo significa che non posso fa più scuola. E il metodo galileiano consiste che in questo procedimento uno deve prendere atto della situazione, deve cioè individuare i problemi, poi deve individuare le cause, deve trovare la soluzioni, deve, poi infine deve fare la verifica per vedere se la soluzione adottata è fatta bene o fatta male, anche con quello lì, t'ho fatto vedere quel, ah sì, t'ho fatto vedere le prime pagine tra il sapere quando t'ho detto del capire, il capire è il risultato, prima c'è la conoscenza, c'ho io so questa cosa, ieri tu per esempio ieri sono uscita una cosa così, dopo il capire invece significa un procedimento completamente diverso, cioè ce stanno tutte ste cose qui che uno ne deve rendere conto, deve renderne e perché se uno se ne rende conto significa che deve fa la verifica, allora c'era la sicurezza, ma se tu non fai la verifica, questa sicurezza, questa visione globale del fatto di cui vuoi parlare non ce sta mai. Mi so spiegato? La verifica è importante e il metodo galileiano vuole appunto la verifica e io sono questo qui l'ho fatto dall'inizio senza che me lo insegnasse nessuno, perché come mai, niente perché Galileo per me è il massimo degli scienziati, allora il libro, quello lì, di Galileo, lo conoscevo e m ha appassionato poi la storia di queste

cose qui anche la luna la fotografia che t'ho mandato della luna hai capito perché te l'ho mandata, che fotografia era?

La trascrizione si interrompe a questo punto in quanto il maestro Bruni inizia a parlare di fotografia.

MAESTRA ANNA, DALLA SICILIA AL CASTELLO DI PITINO

Testimonianza di Anna Caltagirone (classe 1926), rilasciata il 19 ottobre 2018⁴¹⁹

Anna Caltagirone è nata a Palermo il 15 novembre 1926. Dopo aver iniziato l'Istituto magistrale a Palermo, si è diplomata nel 1944 presso l'Istituto «San Giuseppe» di Macerata. Ha insegnato in numerose scuole della provincia di Macerata.

Anna Caltagirone (d'ora in avanti **A.C.**): Adesso è tutto un mondo diverso, un po' perché prima non c'erano i mezzi di trasporto, quindi si andava solo a piedi. In queste scuiolette sa, le maestre specialmente di prima nomina, ci mandavano proprio nelle scuole più lontane e più sperdute.

Io nel '46 ho cominciato, ho cominciato nelle scuole di montagna, di campagna. E quindi le posso dire. Le dirò, guardi, l'altra sera siccome Paola⁴²⁰ mi aveva chiesto molto di scrivere qualcosa, di parlare di mio marito, e me lo chiese tre anni fa, ma mio marito se n'era andato da poco, e io non me la sentivo. Dopo, l'altro giorno, così pensando un po', dopo domenica, mi sono messa a scrivere e ho scritto. Dopo glielo faccio leggere, perché questo già gli dà un po' l'idea di quello che era la scuola, di come la vivevamo, come stavamo con questi ragazzini, certo, era tutto diverso, prima di tutto, la cosa che ci differiva da adesso è il fatto che dovevamo risiedere in sede, quando la scuola era più lontana di non so quanti chilometri dal centro, dovevamo stare in sede. Quindi nella sede scolastica bisogna risiedere nella scuola e stare nella scuola in queste campagne, nelle montagne, nelle frazioni di montagna, mica c'era l'edificio scolastico, la scuola si appoggiava presso la casa di un contadino, così, vivevamo così. E se eravamo fortunate oltre all'aula scolastica c'era annessa una camera, una cucina senza bagno.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Per il bagno come faceva?

A.C.: Era un'avventura. Eh purtroppo in alcuni posti c'era solo la stalla delle bestie, si scendeva giù e poi bisognava chiamare qualcuno che stesse di sentinella fuori della porta.

⁴¹⁹ L'intervista è stata documentata con un registratore e, in parte, con una videocamera. È stata realizzata presso l'abitazione della maestra Caltagirone a Macerata.

⁴²⁰ Si riferisce alla giornalista Paola Ciccioli, grazie alla quale è stata organizzata questa intervista. Ciccioli ha raccolto diverse testimonianze sulla vita della Caltagirone nel blog *Donne della realtà* (www.donedellarealta.wordpress.com) e ha organizzato due incontri per rivivere i ricordi della maestra il 14 ottobre 2018 alla Biblioteca di Urbisaglia e il 18 maggio 2019 in una locanda del Castello di Pitino, frazione di San Severino Marche, al quale erano presenti anche alcuni ex-alunni ed ex-alunne.

L.P.: Lei quindi ha fatto le magistrali. Dove?

A.C.: Io ho fatto l'Istituto magistrale a Palermo, però il penultimo anno verso aprile, ma guardi che queste notizie lei le trova tutte nei miei racconti.

L.P.: Quindi mi diceva a Palermo, però nel penultimo anno...

A.C.: Il penultimo anno fino al mese di aprile perché la città era continuamente bombardata, e una notte bombardarono la scuola che io frequentavo, era l'Istituto magistrale «Margherita». E allora le lezioni smisero ad aprile e fummo promossi con i voti del secondo trimestre e basta.

L.P.: Nelle Marche come è arrivata?

A.C.: Dopodiché io siccome avevo un fratello che era ufficiale in servizio a Pedaso, comandava il distaccamento di Pedaso e Cupra Marittima. Siccome lui mi scriveva, eravamo rimasti io mamma e tre sorelle, quindi eravamo in tutto cinque donne a casa ed era il periodo della tessera, non si mangiava, si mangiava poco, e la razione era piccolissima. In città tutti i negozi in seguito ai bombardamenti si chiudevano e non c'era più dove andare a comprare le provviste. Se si trovavano, al mercato nero ma ci volevano molti soldi e noi non avevamo la possibilità perché mamma era vedova e viveva con una pensione delle ferrovie dello stato.

L.P.: Suo padre lavorava per le ferrovie?

A.C.: Sì, era impiegato nelle Ferrovie dello Stato, sì, però nel '34 un brutto male se l'era portato via.

L.P.: Come si chiamavano i suoi genitori?

A.C.: Mamma si chiamava Lavori Giuseppa, e mio padre Caltagirone Antonino.

L.P.: Quindi sua madre stava a casa con voi?

A.C.: Mamma faceva la casalinga, allora le donne non andavano a lavorare, specialmente se avevano cinque figli, come mamma, stavano a casa ad accudire i figli.

L.P.: E quindi da lì siete venuti...

A.C.: No, siccome la scuola s'era chiusa in aprile, in anticipo, mio fratello invece stava a Cupra Marittima e abitava in una villetta requisita dall'esercito. Quindi aveva una bella villetta, aveva una bella casa proprio in riva al mare, Cupra Marittima non so se lei conosce la pineta, proprio quelle case davanti alla pineta. Di qua c'era la ferrovia e davanti c'era la pineta e poi il mare, proprio era un luogo meraviglioso e lui abitava con l'attendente lì. E ci disse, noi ci lamentavamo che non avevamo niente da mangiare, perché o non si trovava o la razione era pochissima, io mi lamentavo sempre proprio.

L.P.: Aveva fame?

A.C.: Avevo fame, avevo 16 anni ed ero una ragazza, altro che quella razione avrei voluto, avrei voluto mangiare. E quindi mio fratello disse: «Ma se la scuola si è chiusa, dice, perché non la mandate qui», dice «Qui ancora», dice, «Si mangia bene, non manca nulla», dice «Può fare il periodo del mare, la stagione estiva, può stare qui con noi». E così io mi decisi, io quando sentii dire che si poteva mangiare tutto quello che volevo, che andavo al mare tranquilla perché il mare era proprio davanti alla porta di casa, allora dissi: «Io ci vado mamma». E mia madre, siccome una signora veniva da queste parti a trovare il figlio che era un collega di mio fratello, la conoscevano e dissi: «Posso partire con lei», dico intanto perché le due sorelle grandi erano impiegate al Genio Militare e allora le consideravano proprio come militari e non potevano allontanarsi dall'ufficio. Sicché lì ero libera io e un'altra sorella, quindi eravamo io e un'altra sorella. Prima mia sorella mi disse: «Si partiamo, andiamo, qua e là», ma quando fu al momento di partire non volle andar via, non volle lasciare mamma, «ma no, chissà dove andiamo, chissà che gente troviamo, così lontano, qua e là». Io insistetti, perché volevo star meglio e partii con questa signora. Ecco perché io l'8 settembre dopo mi trovai, quando ci fu l'armistizio, io ero a Cupra Marittima con mio fratello. Però subito dopo c'era il problema di doversi, di dover andar via perché mio fratello era un ufficiale, e quindi nel mirino dei tedeschi, che potevano prenderlo, doveva o collaborare oppure doveva andar via, fuggire. E mio fratello decise di andare in montagna e partì per Acquaviva Picena.

Io restavo sola, ma per fortuna lui aveva conosciuto una ragazza qui a Macerata e si era fidanzato da poco. E quindi questa, la famiglia della ragazza si offrì di ospitarmi.

L.P.: E quindi è venuta a Macerata?

A.C.: Quindi sono venuta a Macerata, a Macerata passò l'8 settembre, ricominciò l'anno scolastico. Qui tutto era regolare ancora, perché proprio i bombardamenti, la guerra erano una cosa di là da

venire, e stando qui mi dissero di frequentare la scuola perché m'era rimasto l'ultimo anno per prendere il diploma magistrale, io non volevo, perché non volevo andare a scuola, perché pensavo che mi sarei trovata male di fronte alle altre compagne che avevano fatto l'intero anno, un corso di studi regolare. Io invece due trimestri e via, poi finita la scuola così. Non volevo andarci. Però un giorno mio fratello riuscì a venire dalla montagna e parlò con suora Albina, la direttrice del collegio magistrale qui a Macerata, che era retto allora dalle suore. E suor Albina mi consigliò di frequentare la scuola, di provare se ero capace di inserirmi nell'ultimo anno. Io avevo tanta paura perché, dico, farò una figuraccia, a scuola ero bravina, ero andata sempre bene, dico, trovarmi così, con le altre. Invece i primi tempi ebbi un po' di difficoltà, mi impegnai parecchio ma poi mi misi a livello delle altre e quindi frequentai qui a Macerata l'ultimo anno.

Se non che dopo, nell'aprile, ci fu anche qui il bombardamento e dovemmo, le scuole si chiusero.

L.P.: Lei dov'era quando c'è stato il bombardamento?

A.C.: Qui a Macerata.

L.P.: Era a scuola?

A.C.: No, era il 4 aprile⁴²¹, non me lo ricordo. Ma sì ero a scuola, certamente, perché era il 4 aprile, mi pare, quindi, c'era durante la scuola. Tornata a casa, tutti quanti cercavano di andar via dalla città perché era pericoloso e anche noi andammo via, su consiglio di mio fratello che aveva un soldato che abitava a Chiesanuova, un certo Toso che abitava a Chiesanuova. Siamo andati lì e questo soldato si offrì di ospitarmi perché ero sola, non poteva ospitare tutta la famiglia, mia cognata. Quindi ero solo io e mi disse che m'avrebbe accolto in casa finché non trovavo una sistemazione migliore. Infatti, sono stata a casa sua qualche tempo, e poi ho trovato da dormire, una camera e una cucina presso una vecchina, su una casa che sta su lungo la strada lì a Chiesanuova, di fronte alla segheria. E lì ho passato il periodo della guerra qui a Macerata, c'era lì un piccolo campo di concentramento, a Chiesanuova fu bombardato, quindi altre avventure, altre paure. Scappar via di giorno, lasciare le finestre aperte perché le bombe che scoppiavano potevano rompere tutti i vetri. E insomma, di paure ne abbiamo prese tante. E io quel giorno andai via presso e andai presso questo soldato che si chiamava la famiglia di Toso, si chiamavano. I Toso a Chiesanuova. E dopo finita la guerra. Ah, io in quel periodo ottenni il diploma magistrale, perché anche qui le scuole si chiusero, e ci scutarono con i voti del secondo trimestre. Quindi io ho fatto una scuola superiore incompleta, mi mancavano

⁴²¹ La data esatta del bombardamento a Macerata è il 3 aprile 1944.

trimestri addirittura, quindi quasi un anno perduto. Però insomma presi il diploma magistrale e aspettammo che finisse la guerra, che si potesse oltrepassare la linea, la linea dei combattimenti, quando i tedeschi avanzarono verso il nord nella ritirata, noi potremmo sentirci un po' più liberi di muoverci e così tornai a casa in carro bestiame, io e mio fratello.

L.P.: A Macerata siete tornati?

A.C.: Sì, stavo a Macerata ma il pensiero mio era di raggiungere la famiglia, di cui non sapevamo proprio niente. Avevamo avuto tramite la Croce Rossa un messaggio che diceva «stiamo tutti bene attendiamo notizie vostre», i miei avevano scritto, ma io non avevo potuto scrivere perché la posta non oltrepassava il fronte. E quindi loro non sapevano se eravamo vivi, ancora, se, dove stavamo, non sapevano niente. E dopo quando fu possibile che i tedeschi erano andati al nord, già, noialtri andammo giù a Palermo.

L.P.: Come siete andati giù a Palermo?

A.C.: In carro bestiame, ogni tanto il treno si fermava in qualche stanzioncina, le persone scendevano, per le necessità e poi risalivano il carro bestiame e il treno continuava a camminare. Seduti per terra o sulle valigie, non c'era altro eh. Ogni tanto, ogni stazione si apriva quello sportellone, *trum*, e pigliavamo un po' d'aria, poi *trum* e si chiudeva e si camminava. E insomma, arrivammo a Palermo. A Palermo per fortuna trovammo la famiglia in buone condizioni. Mamma e le sorelle, le sorelle ancora lavoravano al Genio Militare e lì mi fermai, io e mio fratello, torno su, tornai a Macerata per il matrimonio di mio fratello, nel '45. E dopo, dopo la guerra i primi tempi non c'erano le supplenze e poi mancavano tanti maestri che erano mandati al fronte, quindi subito cominciarono i concorsi, uscirono i bandi, il bando del concorso e io lo diedi nel '49/50 mi pare e lo vinsi. Vinto il concorso, lo diedi qui perché già conoscevo un po' la zona e poi c'erano tanti posti. Allora il concorso si dava dove c'erano il maggior numero di posti, come adesso d'altra parte. Mia figlia ha fatto lo stesso, ha vinto il concorso a Varese, per insegnare inglese, quindi i primi tempi è andata anche lei fuori di casa, a Varese, i primi anni, poi chiedendo il trasferimento si è avvicinata. E io ho fatto lo stesso, quindi ho vinto il concorso e il primo anno di nomina l'ebbi a Monticole di San Severino, sotto la torre di Pitino, lo conosce?

L.P.: Com'era? Lì era piena campagna.

A.C.: Guardi, ha tempo? Le faccio leggere uno scritto mio che le rende chiara l'idea, proprio di Pitino⁴²².

Per una parola che finisce con la "o" ho conosciuto e sposato Fernando. Vinsi il concorso magistrale nel 1951 e per l'anno scolastico 1951/52 fui assegnata alla Scuola elementare statale di Monticole, frazione di San Severino Marche. Era una sede scomoda che raggiungevo solo col «cavallo di San Francesco», cioè a piedi. La corriera mi lasciava sulla strada provinciale, a valle di un monticello chiamato Pitino e dopo circa cinque chilometri in salita arrivavo alla sede scolastica.

Quell'anno nella zona eravamo state assegnate due insegnanti di prima nomina: Maria Sorcionovo alla scuola in contrada Bagno, io a quella in contrada Monticole di San Severino. Maria si era sposata da poco e il marito, poliziotto in servizio a Macerata, tutte le sere tornava da lei. Io stavo sola in una scuoletta non isolata, ma contigua ad un'altra casa abitata da una vecchietta, il figlio e la giovane nuora. I disagi erano tanti: nella scuola non c'era l'acqua, il bagnetto era alla turca con un tubo che si perdeva nei campi e l'aula era riscaldata da una stufa a legna. La mia camera e la cucina venivano "intiepidite" dal fuoco del camino. Bisognava adattarsi e cercare di superare tante difficoltà, ma io ero giovane e lo stipendio, che finalmente arrivava ogni mese, rendeva ogni sacrificio sopportabile.

Il piccolo borgo di montagna era abitato da contadini e pastori; avevano tutti un campo da coltivare, nella stalla qualche mucca da lavoro e due o tre pecore o caprette da latte per fare il formaggio e per fornire la lana. Ogni famiglia aveva il suo pollaio, una conigliera e perciò avevano di che nutrirsi. I bambini venivano a scuola puliti e ben pasciuti con belle guancette rosee. Alcuni erano lo specchio della salute perché respiravano l'aria della pineta che ci circondava. Nel pomeriggio li vedevo passare con una borsa a tracolla, "ciocchette" di legno ai piedi e un bastone per tenere a bada due pecorelle. Le "ciocchette", questo mi è venuto il dubbio. Devo dire ciocchetti, i ciocchi, erano zoccoli di legno, la pianta era di legno e sopra era fatto con un cuoio a uso scarponcino. E i bambini glie dicevano le *ciocchette*, metti le *ciocchette*. Se no erano i ciocchi per i grandi.

Salivano sul monte e tenevano d'occhio le pecore mentre pascolavano. I più volenterosi, oltre alla merenda, mettevano nella borsa un libro per leggere e un quaderno per fare i compiti.

Per sentirmi meno sola avevo preso accordi con la collega Maria: ogni giovedì alle due del pomeriggio partivamo da casa per incontrarci a metà strada, in uno spaccio di campagna, dove facevo le provviste per la settimana. Una bella giornata di ottobre, uscendo dallo spaccio, c'inoltrammo in un sentiero per una passeggiata. L'aria tiepida e la natura vestita dei colori dell'autunno ci avevano messo di

⁴²² A questo punto la maestra Caltagirone chiede di leggere un testo scritto di suo pugno in cui racconta della sua esperienza a Monticole. In questo momento la maestra esce dall'inquadratura in quando ci spostiamo in un'altra stanza, dove indica una foto del Castello di Pitino. Si è deciso di non portare la videocamera in quanto la maestra non era a suo agio di fronte all'obiettivo.

buon umore: chiacchieravamo allegramente e ridevamo, quando ci accorgemmo che ci seguiva un gruppo di ragazzi, anche loro scherzavano e ridevano. Quando furono più vicini ci chiesero come ci trovassimo nella nuova sede. Non ci voltammo e non rispondemmo perché allora non si dava confidenza agli estranei. Uno di loro commentò che per noi, ragazze di città, stare a Pitino doveva essere come stare al confino.

Capirai in campagna, senti, la gente che parla in dialetto e che te dice “confino”, te fa drizzà le orecchie. Quella “o” finale di confino m’incuriosì e mi voltai per vedere chi stava parlando. Vidi un ragazzo alto, con un maglione bianco, i capelli neri ben ravviati e un viso da attore cinematografico: parlava un italiano perfetto.

Giunti al bivio, salutai Maria e tornai a casa. Pensavo continuamente a quel bel ragazzo. Il giorno dopo chiesi alla vicina chi poteva essere. Seppi che era il figlio più grande di una famiglia di contadini che abitava nei paraggi, che studiava medicina a Roma e che ogni tanto tornava a casa.

Passò del tempo e un giovedì, dopo avere fatto la passeggiata con Maria, tornando a casa incontrai quel ragazzo e facemmo un tratto di strada insieme. Mi raccontò le sue peripezie: disse che aveva fatto il liceo classico e poi era andato a Roma per frequentare la facoltà di medicina, ma verso la fine del secondo anno era tornato a casa perché i suoi non avevano i mezzi per mantenerlo agli studi. Mi disse che per affrontare le spese, la mattina seguiva le lezioni in facoltà, nel pomeriggio faceva l’assistente ai lavori in un cantiere edile, studiava di notte e mangiava poco e male. Rimase molto amareggiato quando seppe in ritardo di un bando di concorso per l’assegnazione di una borsa di studio, per la quale aveva tutti i requisiti richiesti e che avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi. Deluso e stanco, aveva deciso di tornare a casa e rinunciare al suo sogno. Capii subito che era un bravo ragazzo e mi affezionai a lui; cercavo di incoraggiarlo e tirarlo su di morale.

Avevo con me molti libri di scuola perché avevo sostenuto da poco gli esami del concorso, Fernando me li chiese in prestito “per passare tempo”. A giugno, terminato l’anno scolastico, tornai in Sicilia per trascorrere le vacanze estive in famiglia. Nel frattempo feci domanda di trasferimento per una sede più vicina a Macerata; ottenni la scuola di Fontemaggio di Treia. La conosci? Gli zoccolanti.

Dalla corriera che mi lasciava al borgo di Treia dovevo percorrere solo tre chilometri di strada asfaltata e pianeggiante. Comperai subito una bella bicicletta Zanconi con la forcella rinforzata, alla quale feci subito applicare un motorino a miscela che si chiamava “Mosquito”. La casa annessa alla scuola era più comoda e più calda. Potevo stare più tranquilla, ma il mio pensiero andava spesso a Fernando che non si era più visto. Un giorno di primavera, mentre facevo due chiacchiere al sole con la padrona di casa, vidi venirmi incontro Fernando: quante cose avevamo da dirci... Mi raccontò che si era preparato da solo e a luglio si era presentato da privatista agli esami per il conseguimento del diploma magistrale. Era stato promosso e si guadagnava da vivere dando lezioni private in varie materie e facendo qualche supplenza.

Lavorò anche come contabile alla fornace di Bartoloni a Treia, poi alla Cassa di Risparmio per sostituire gli impiegati in ferie. Alla fine diede gli esami per il concorso magistrale e lo vinse.

Tutta la vita, però, si è rammaricato di non aver potuto continuare gli studi di medicina; per un periodo fece anche l'informatore scientifico e, stando a contatto con molti dottori, spesso si portava a casa notiziari di medicina per approfondire conoscenze che lo interessavano.

Alcuni amici chiedevano consigli a lui per curare alcuni disturbi fisici. Ricordo che un giorno salvò la vita ad una collega vicina di casa. Prima che arrivasse il medico, capì che aveva in corso un'emorragia interna: la portò subito all'ospedale dove ricevette, appena in tempo, le cure del caso.

Quando anni dopo mi ammalai di un brutto male, fu lui il primo a capire di che cosa si trattava e mi convinse ad andare dal medico. In diverse situazioni ho capito che quella per lui sarebbe stata la strada giusta. Quando lo vedevo pensieroso, sapevo cosa gli stesse passando per la testa; cercavo di distrarlo col mio affetto, ma raramente ci riuscivo. Fernando è stato un buon esempio per i nostri figli: da lui hanno imparato l'amore per lo studio, ad essere onesti nel lavoro e rispettosi verso gli altri. Quando Fernando ci lasciò, quelli che lo conoscevano dissero: «Era una brava persona!». Parole che ripagano i sacrifici di una vita e tengono vivo il ricordo nel cuore di chi resta.

Quindi, perché allora insegnare voleva dire peregrinare per tutte 'ste zone e prima certo le sedi più scomode, più brutte, più, c'è per esempio quest'altra. Ma tu c'è bisogna che le leggi queste. Io non le ho stampate mai, non c'ho pensato mai, a stamparle perché ho cominciato con Paola. Essa un giorno mi disse come te, mi disse: «Perché non scrivi qualche cosa sulla vita da maestra?». Ce ne ho diversi qua, vedi, questo, in questo affidavo i miei figli a Gina, Gina era la mamma di Paola che mi teneva i bambini quando io facevo scuola, capito? Ecco perché, infatti quest'amicizia stretta diciamo con Paola è perché Paola c'ha la stessa età di Fabrizio mio, quindi se lo portava dietro, sta bambina e giocavano tutti e due insieme, mentre io stavo a scuola, vicino sì, perché stavo in una casa dirimpetto al ricovero di Convento, stava la scuola, che ancora non era finito l'edificio scolastico, però io stavo vicino e quindi se aprivo la finestra sentivo piangere il bambino quindi stavo tranquilla, ma Gina era brava e lei mi chiese di scrivere qualche ricordo di Convento, e allora io ho scritto prima della mamma, e le mandai la fotografia, poi parlai del dottor Mariani. Poi incredibile, ma vero questo è l'argomento della scuola di San Lorenzo di Treia, dove un bambino veniva senza scarpe.

L.P.: Quanti chilometri faceva così?

A.C.: Eh due, tre, dalla montagna scendeva. Eccolo, guarda, te lo faccio vedere. Eccolo qua, lo vedi?⁴²³ Senza le scarpe ed è una storia carina perché. Se ti va leggi questo, guarda. Era il 1951, con

⁴²³ La maestra Caltagirone mostra una foto di classe con un bambino in primo piano senza scarpe. Figura 6 in appendice.

incarico di insegnamento annuale fui assegnata alla scuola elementare di San Lorenzo di Treia. È una frazione un po' scomoda perché comprende molte case di campagna sparse qua e là sulla collina che arriva a lambire la montagna coperta da una fitta pineta. Nella scuola c'erano tutte e cinque le classi divise in due sedi: una nel fabbricato dello spaccio e la mia, appollaiata su un cocuzzolo accanto alla chiesa. La casa era di proprietà della famiglia Ciriaco ed aveva più piani. Il portoncino della scuola dava sulla piazzetta della chiesa. Si entrava in un corridoio, a destra c'era l'aula scolastica, a sinistra il mio appartamento: una camera e una cucina. Senza bagno anche qui.

L.P.: E quindi in bagno andava fuori, sulla stalla?

A.C.: No, questo era diverso, avevano fatto una specie di bagnetto, e si andava lì, una specie di capannetta fuori. Al piano di sopra abitava la famiglia del proprietario con la quale ero in ottimi rapporti. Gli abitanti dei dintorni erano tutti contadini che lavoravano, come mezzadri, piccoli appezzamenti di terreno. La guerra era finita da pochi anni, gli uomini erano tornati al lavoro, ma i terreni di montagna, si sa, rendono poco e tante famiglie tiravano avanti senza tante risorse, altre vivevano in miseria e si vedeva.

Su un pianoro, vicino alla pineta, c'era una casa con attorno un piccolo campo coltivato a grano e foraggio. Vi abitava una famiglia numerosa con tanti bambini e poche braccia da lavoro. Nella stalla qualche mucca, le pecore e una mula che era l'unico mezzo di trasporto per andare a Treia che distava diversi chilometri: in discesa all'andata, ma che salita al ritorno!

I bambini dell'età scolare erano due: un maschietto e una femminuccia. Tutti e due capitarono nelle classi assegnate a me, venivano in orari diversi perché frequentavano classi diverse: il bambino al mattino e la sorellina nell'orario pomeridiano.

Fin dai primi giorni di scuola il maschietto mi si presentò col grembiule, il colletto e il fiocco ma senza scarpe. Non ebbi il coraggio di mandare a chiamare la mamma, però la domenica la vidi a messa e le chiesi perché il bambino veniva a scuola scalzo. Serenamente mi rispose: «Signurì, in famiglia siamo tanti e non ci possiamo permettere le scarpe per tutti, perciò li abituo fin dalla nascita ad andare scalzi». Rimasi di stucco e, non sapendo cosa dire, cambiai discorso. In classe il bambino era sempre attento e apprendeva con facilità perché era intelligente, per stimolarlo gli promisi un regalo.

Finalmente a fine mese presi il mio primo stipendio e poiché potevo permettermelo gli comprai un paio di scarpe. Il giorno dopo, finita la lezione, trattenni il bambino e quando i compagni si furono allontanati gli mostrai le scarpe. Sgrandò gli occhi e volle subito indossarle poi si alzò di scatto, fece alcuni passi, mi si avvicinò e mi ringraziò con un sorriso che voleva dire tante cose

Dopo un po' di giorni vidi che la sorellina, anziché portare gli zoccolotti di legno come sempre, si era messa le scarpe del fratello, che erano pulite e lucide ancora come nuove. Non le dissi nulla e mi ripromisi di scoprire la verità.

La mattina dopo all'uscita della scuola mi affacciai alla finestra perché mi era venuto un dubbio e vidi il maschietto che si trastullava per fare andare avanti i compagni, poi si toglieva le scarpe, le nascondeva nella buca di un pagliaio e tornava a casa a piedi nudi. Tutto fu chiaro: il bambino, abituato ad andare scalzo, si toglieva le scarpe e le metteva in un nascondiglio che solo la sorella conosceva. La bambina quando veniva a scuola lasciava gli zoccolotti nel pagliaio e si metteva le scarpe del fratello, per essere a scuola più in ordine. Ecco perché le scarpe erano sempre lucide e non si consumavano mai!

Così i due fratellini avevano risolto il problema; le scarpe erano troppo preziose per rovinarle e le indossavano a turno.

L.P.: Questa nella foto è una classe mista, c'erano sia maschi che femmine.

A.C.: Sì, sì, sì.

L.P.: In queste di campagna e di montagna erano sempre miste?

A.C.: Sempre pluriclassi, sempre, miste e pluriclassi.

L.P.: Come faceva a insegnare ai più piccoli e ai più grandi insieme?

A.C.: Eh c'avevamo tante volte prima seconda e terza o quarta e quinta, però per esempio questo non voleva dire che le prime tre classi dovevano, tante volte abbinavano la prima alla quinta, perché l'abbinamento si faceva in base al numero degli alunni non in base alla vicinanza della classe perché può essere che c'era un insegnante che c'aveva 7 ragazze e una che ce ne aveva 24, non era possibile, no? E allora il direttore ci abbinava le classi secondo il numero degli alunni. Lì, per esempio, questi sono prima seconda e terza. Hai visto? Chissà chi era quel ragazzino. Chi se ricorda più? Però senza scarpette, caruccio, quando gli diedi le scarpe, fece due occhi così «Per me?». Dico: «Sì, per te». Dice: «Allora me le metto», e mettitele. Se le mise, cominciò a fa avanti e indietro, avanti e indietro, carino.

L.P.: Non le aveva mai indossate?

A.C.: Ma vai, senti la mamma che mi diceva, dice: «Signorì, siamo tanti – dice – posso comprare le scarpe per tutti?», dice «ce lo abituo fin da piccolo sulli sassetti, sulla breccia», camminava, per carità. Non guardavano niente, sempre, così, ecco, veniva a scuola senza le scarpe. A me me piangeva il cuore. Almeno un paio di ciocchette, essa diceva «tanto se glie metto le ciocchette fatte di legno, così, se le leva», dice, «non è che le porta», allora «tanto vale – dice – abituarlo ad andà scalzo», pensa tu.

L.P.: Poi penso la mattina va a scuola scalzo anche d'inverno.

A.C.: Il freddo d'inverno, per carità, così te veniva. Eh, ma tanto non avevo risolto niente, perché comprai un paio di scarpe, ma erano due, quindi se le mettevano una mattina uno una mattina n'altro, perché me diceva, l'altra volta parlavo con una, una di loro, diceva: «Perché quando andavamo a Pitino?» Io me lo ricordo. Uscivamo con le ciabatte, anch'io, uscivo con un paio de scarpe, a metà strada me mettevo i tacchetti per arrivare alla messa su a Pitino e le donne facevano lo stesso, tutte con le *ciabattelle* e le scarpe sulle mani, se camminava così, arrivate a un certo punto, vicino alla chiesa ci mettevano le scarpe. Vallo a raccontare adesso ai giovani di adesso, non ti crede nemmeno. Perché, per noi era così naturale, così tranquillo.

E se tu leggi questi avanti, dunque, questo, leggi questo. Ecco Gina, la mamma e questa è mia figlia Marvì e questo è Fabrizio, che c'ha la stessa precisa età di Paola⁴²⁴. Eccola la mamma di Paola e quando Paola mi disse della mamma, qua e là, me mandò una fotografia, però esce dalla chiesa, si soffia il naso, non è una fotografia chiara, allora io gli dissi «adesso te ne mando una io». E le mandai questa insieme allo scritto e pora cocca essa ce rimase, ha detto molto commossa.

Era il 1959 quando mio marito venne chiamato per un incarico a tempo determinato presso la Cassa di risparmio di Urbisaglia. Era un'occasione che non potevamo lasciarci sfuggire. Fernando accettò l'incarico e, per la durata dell'anno scolastico in corso, restai sola tutto il giorno con due bambini piccoli: Marvì di poco più di due anni e Fabrizio di pochi mesi. Ci eravamo sistemati nell'appartamento dell'edificio scolastico, in contrada Collevago del comune di Treia. Stavamo bene, circondati da brava gente impegnata tutto il giorno nei lavori dei campi. Era venuta a vivere con noi una ragazza che badava ai miei figli nelle ore in cui scendevo al piano inferiore per fare lezione ai bambini di una pluriclasse. Le mie giornate si somigliavano tutte, scandite dalle ore di lezione, poi la pappa per i bimbi, il pranzo e le faccende domestiche.

Fernando partiva la mattina presto e tornava a sera inoltrata. La nostra preoccupazione era il mio dover stare sola, in campagna, senza mezzi di comunicazione. Il telefono era a Chiesanuova a due chilometri di distanza. E senza mezzi di trasporto con due bambini in tenera età. Fernando non stava

⁴²⁴ Caltagirone mostra una fotografia.

tranquillo e fu così che decisi di chiedere trasferimento. Avevo già abbastanza punteggio, così lo ottenni a Convento di Urbisaglia e alla fine dell'anno scolastico cambiammo residenza.

Trovammo una prima sistemazione in paese presso un'anziana gentile signora di nome Rachele. Poi, dato che era in costruzione la scuola in contrada Convento di Urbisaglia, prendemmo in affitto un appartamento in una casa a tre piani proprio accanto alla scuola che stavano costruendo.

Trascorremmo lì le vacanze e nel frattempo ebbi modo di conoscere le famiglie del vicinato. Che brave persone! Erano famiglie giovani con bambini dell'età dei miei, fu facile perciò fraternizzare e subito ci sentimmo in ottima compagnia, perfettamente ambientati. C'era la famiglia Forconi con tre belle bimbe, Magi con altri quattro bambini, la "Gorba". Era un soprannome, come si chiamava non lo so perché per tutti era la "Gorba", con il figlio, la moglie e due bambini, Giovanni e Pierina, il panettiere detto "il Mago" con la famiglia, Lena e Riri col bimbo, Elena e Laurino con figli, Fiorani e tutta la famiglia, e poi il circondario abitato da famiglie che ho conosciuto perché i figli frequentavano la mia scuola.

In ottobre cominció l'anno scolastico; l'edificio nuovo non era ancora pronto e il Comune ci allestì due aule nei locali del vecchio ricovero. Sorgeva impellente la necessità di trovare una persona che potesse badare ai miei bambini durante le ore di scuola. Chiesi alle persone del posto se c'era qualche mamma disposta a sostituirmi nelle ore di lavoro. Mi proposero Gina e così conobbi la mamma di Paola Ciccioli, che allora aveva la stessa età di mio figlio Fabrizio. Gina entrò in casa mia come una persona di famiglia; la mattina uscivo di casa tranquilla perché sapevo di avere affidato i miei figli a una "mamma sorella". Gina aveva più esperienza di me e sapeva incoraggiarmi nel mio compito di mamma. La mia famiglia era lontana, in Sicilia, e non avevo a chi ricorrere quando mi sentivo incapace di affrontare un problema. Gina mi era vicina col suo sorriso ora critico ora benevolo. Mi diceva «quanto sei stupida» e mi faceva sentire ridicola per le mie "stupide" preoccupazioni di mamma. Qualche volta lamentandomi con lei piangevo perché Marvì non mangiava niente di quello che le preparavo. Marvì è Maria Vittoria che piccolina la chiamavo Marvì. Per i primi due anni si è alimentata mangiando solo minestrine con l'olio, non carne, non pesce, non verdure, non frutta. Preparavo per lei pappe nutrienti e saporite, ma lei serrava la bocca e non mandava giù niente. Per me era diventata un'ossessione, le andavo appresso col piatto per farla mangiare, ma non c'era verso di convincerla. Pensavo che nutrendosi così poco potesse morire. Ecco allora Gina entrare in scena, mi diceva: «Vai via! Ci penso io a farla mangiare, quando andrà all'asilo vedrai come imparerà insieme agli altri bambini!». Fabrizio era tutto l'opposto, cresceva come un fiore: bello roseo e... mangione. Anche Marvì, nonostante mangiasse poco era rotondetta e Gina mi diceva: «Non te la prendere, vuol dire che le basta poco, non vedi come cresce bene?». Le sue parole mi confortavano; piano, piano lasciai che fosse lei a dar da mangiare ai bambini, non vedevo e stavo più tranquilla.

Rientrando a casa chiedevo a Gina: «Marvì ha mangiato?... e lei mi rispondeva «Stai tranquilla, ha mangiato quel che le basta».

La sua saggezza mi faceva star meglio, parlavo volentieri con lei; mi portava notizie di quel che succedeva in paese, mi informava e mi faceva conoscere meglio le persone di Convento. C'erano occasioni di stare con Gina anche nel pomeriggio, per esempio quando ci mettevamo d'accordo e facevamo i dolci insieme. Il forno era proprio accanto al cortile della scuola. Decidevamo prima cosa fare: i maritozzi col mosto, le trecce, i biscotti o i ciambellotti. All'ora stabilita uscivamo in ciabatte col grembiolino e il cestino con gli ingredienti e dopo avere chiuso al sicuro i bambini nel cortile della scuola andavamo al forno dove trovavamo bei tavoli grandi per impastare e fare i dolci tutte insieme. Era uno spasso, si parlava di tutto e di tutti, si rideva e scherzava e le ore passavano allegramente. A turno uscivamo a controllare i bambini che giocavano nel cortile della scuola o nel campo dietro la casa di Forconi. Che festa quando arrivavamo con le ceste cariche di dolci... I bambini seduti sullo scalino davanti alla scuola aspettavano che distribuissimo merenda per tutti.

Un altro motivo d'incontro era il giorno del bucato. Nel garage di Lena c'era una grossa tinozza in cui Gina preparava i panni lavati, vi sistemava sopra un panno ruvido su cui lasciava colare acqua bollente e cenere. Che profumo di pulito avevano qui panni stesi al sole! Quella serranda del garage tirata su, attirava le vicine e i passanti e allora ci mettevamo sedute e parlavamo del più e del meno. Ricordo Lena che faceva merenda con un culetto di pagnotta a cui aveva tolto la mollica, riempiendo il vuoto con le "erbe cotte" avanzate, l'erbe 'rmaste. Altro che pizzette o tramezzini! Allora la vita era più semplice, ma certamente più genuina.

Gina era il mio braccio destro, sapeva fare tutto in casa e da lei ho imparato tante cose. Ecco perché la ricordo con tanta gratitudine. Arrivava la mattina puntualmente, spesso portava con sé Paola, la più piccola dei suoi tre figli, coetanea di Fabrizio. Mentre Gina riordinava la casa, i bambini giocavano e si divertivano sotto il suo sguardo vigile. Io lavoravo tranquilla, sapevo che al mio posto c'era un'altra mamma attenta e giudiziosa. I bimbi crescevano e arrivò l'età di andare all'asilo. La scuola era in cima alla salita di Convento, era una scuola retta da suore e accoglieva i bimbi di tutto il paese. Per noi che abitavamo a Convento, c'era il problema della strada; ogni giorno i genitori si mettevano d'accordo per accompagnare la squadra all'asilo.

Quando era l'ora dell'uscita, vedevamo scendere dal paese uno stuolo di bimbi vocianti e una o due mamme dietro con un bastoncino per tenere a bada il branco. Spesso toccava a Gina accompagnarli, lei aveva in consegna i miei e i suoi. Poi presi la patente e spesso li andavo a prendere io con la Bianchina panoramica: aprivo lo sportello posteriore e li caricavo tutti come pulcini uno sopra l'altro. Il tragitto era breve e davanti casa mia trovavo le mamme ad aspettarli. Che bei tempi! Come era facile allora! Pigliavo sta macchina, non c'avevo ancora la patente, perché non avevo dato gli esami,

però guidavo la macchina lo stesso, i carabinieri zitti, mi vedevano con tutto sto branco, niente, non diceva niente nessuno, era tutto più facile. Tanti bimbi coetanei e tanti genitori giovani. Da allora sono passati tanti anni: quei bimbi sono diventati mamme e papà e purtroppo molti loro genitori non ci sono più.

Sono tornata più volte a Convento quando c'era ancora Fernando. Ogni volta qualcuno mancava all'appello. Che tristezza! Che stretta al cuore! Ora che sono rimasta sola non ci sono più tornata, mi manca il coraggio. Ora molte finestre sono chiuse e dietro quelle imposte sono rimasti prigionieri tanti volti cari e tanti miei ricordi che posso far rivivere ancora nella memoria.

Sono cose che si perdono nel tempo anche perché non c'è raffronto, è tutta un'altra cosa, per esempio faccio dei bambini, io ho cresciuto tre figli e tutti e tre insieme, perché in sei anni ce n'ho avuti tre, quindi, ma non mi sono accorta, quando vedo le mamme preoccupate dietro a un bambino che cresce, a un bambino di un anno, due anni, io dico: «Ma io ce l'hanno fatta, ma quando è stato?». Perché ce li guardavamo tutte insieme, eravamo tutti della stessa età, stessi figli, 3-4, due, uno, de qua, de là, insomma, tutti, tutte madri giovani e quindi bastava uno che stesse a guardare i figli, chi c'ha avuto mai la preoccupazione, per esempio la piscina, do l'hanno vista mai, niente, i figli giocavano a branco, proprio, e basta. E io non me sono accorta, li ho visti cresciuti senza dire ma come ho fatto a crescere tre figli, la scuola, non lo so, allora si trovavano le persone che ti stavano appresso, ti aiutavano, gente semplice, così, non è come adesso, la baby sitter, ma per carità, ma chi ce pensava, addirittura una volta, addirittura andai a Palermo con due e uno lo lasciai con mio marito, sicuro che me lo guardavano gli altri. Per carità.

L.P.: Comunque vi aiutavate tutti a vicenda?

A.C.: Tutti, tutti, era tutta un'altra cosa. E quando io venni via da Urbisaglia piansi molto, però mio marito mi convinse. Mi disse: «Anna mia, bisogna andar via da qui perché Maria Vittoria già era andata a scuola e faceva avanti e indietro con la corriera», la corriera voleva dire arrivare alle sette e trenta qui e aspettare mezzora ai Giardini, allora, che ancora ce se poteva sta ai Giardini, vacce adesso. Quindi era tutta un'altra vita, però mi disse: «Vedi Marvì fa avanti e indietro, fra due anni c'è anche Fabrizio e poi arriva quell'altro piccolo, che facciamo? Li mandiamo a scuola avanti e dietro?». E venni qui a Macerata, però non mi sono mai inserita qui a Macerata. Son rimasta sempre isolata, così, come la casa proprio, e quindi, i miei amici erano lì, c'andavo spesso, dice non erano tanti anni che ce so stata, ma dieci anni so dieci anni, e poi il periodo più significativo per la mia, della mia vita, perché ero giovane sposa, giovane mamma co sti figli piccoli, le colleghe giovani, insomma, era tutto un altro modo. Quindi per questo mi è rimasto quel periodo del Convento è rimasto un periodo sereno, tranquillo, fra gente a modo proprio.

L.P.: Praticamente lei aveva la casa accanto alla scuola?

A.C.: La casa nella scuola, nell'edificio scolastico a Convento.

L.P.: Era dove insegnava lei?

A.C.: Sì, sì, insegnavo io e altre due maestre che venivano da Macerata. La mattina arrivavano con la corriera presto, d'inverno era freddo, ma le case mica erano, c'avevamo i termosifoni, per carità, io c'avevo una cucina economica e me serviva per scaldare tutta la casa, per asciugare le scarpette dei bambini che stavano fuori, in giardino, per carità. Fabrizio poi allora si usavano le brachette corte, c'aveva le gambette nude viola glie diventavano certe volte, ma non si ammalavano mai quei figli.

L.P.: Come abbigliamento c'erano comunque i pantaloncini corti?

A.C.: Le brachette, le brachette che facevamo a ferri, io, brachette così, i pantaloni lunghi non esistevano, non è che s'andava in negozio e si compravano i pantaloncini, il maglioncino, se facevano a casa allora. Dopo cominciarono i negozi, d'abbigliamento, anche per bambini, e cominciammo a comprare, ma se no i vestiti fino a, a Marvì fino a 14 anni gliel'ho fatto io.

Ma sai come ho cominciato? Appena vinto il concorso, no, vinto il concorso, no, appena preso il diploma, abitavo in via IV novembre nella stessa casa e nello stesso pianerottolo del questore di Macerata, c'era una signora, moglie e marito, senza figli, quindi eravamo amici, diventati, e io c'avevo 19 anni allora, e stavo con mia cognata, mia cognata s'era sposata e c'aveva una bambina, io accudivo sta bambina. Però questa signora mi vedeva sempre oggi lavo i panni, domani li stiro, poi li stendo, poi qua, poi là, tutte ste cose, mi diceva, si affacciava dalla finestra che stava al piano rialzato, piano terra rialzato e mi diceva, era freddo allora: «Ma tu con quelle manine sempre dentro l'acqua a lavare i panni» perché allora si faceva così, no, c'era questa bambina di 4 mesi, dice ma ci penso io. ci penso io. A furia di dire ci penso io, parlò con il marito, e la solita raccomandazione, quello mi raccomandò al provveditore e mi aprirono una scuola sussidiata, si chiamava, voleva dire una scuola senza stipendio, tu facevi la scuola, se riuscivi a trovare una quindicina di bambini che venivano a scuola presso la casa di un contadini, tu ti dovevi trovare il locale, i bambini, quando raggiungevi il numero di quindici o lo superavi, allora ti autorizzavano la scuola ma era una pluriclasse di cinque, cinque classi, per cui dovevi fare scuola la mattina e il pomeriggio. E io per quattro anni sono stata al Comune di Tolentino, in contrada Acquasalata che sarebbe tra Rambona, verso Rambona, quattro anni ci sono stata senza stipendio. Però dopo il Comune si era commosso,

siccome eravamo due, tre a fare queste scuole così in campagna, c'aveva promesso a fine anno per ogni alunno promosso 5 mila lire di compenso. E quello capirai, mi portava a quel centinaio di mila lire a fine d'anno che io me le spartivo così e ce campavo tutto l'anno. Un po' la gente lo sapeva che c'andavi senza stipendio e allora chi te dava, ti portava le uova, la verdura, e una volta il pollastrello, insomma, ti aiutavano a campare. E così ho fatto 4 anni, però ai fini del concorso, quei 4 anni son stati oro per me perché valeva, c'avevo il punteggio dell'anno, capito? Il punteggio normale te lo davano, ma non ti davano lo stipendio, però era una questione di sapersi sacrificare e tu ammucciavi. Infatti, quando vinsi il concorso restai fuori per due posti, ma dopo con il punteggio che c'avevo ne saltai venti e andai avanti, quindi me l'ho ritrovato il sacrificio di allora, me l'ho ritrovato.

L.P.: E quando l'ha vinto l'hanno assegnata a Pitino?

A.C.: Quando l'ho vinto, c'ho avuto Pitino, certo.

L.P.: A Pitino quanto tempo ci è rimasta?

A.C.: Un anno. Allora capirai le sedi erano bruttine, specialmente se erano scomode, tu dovevi correre di qua e di là, più di un anno non ci stavi, avevi la possibilità di avvicinarti e di chiedere sempre una sede più comoda, per cui nei cambiamenti ho migliorato sempre. Sono stata da Pitino a Fontemaggio e da Fontemaggio a Collevago di Treia. Collevago sai dov'è? È lungo la strada che va a Cingoli, a un certo punto c'è il bivio per Appignano, quella strada lì in salita, proprio lì c'era la scuola. E lì ci sono stata diversi anni, mi ci sono sposata.

L.P.: A Collevago?

A.C.: A Collevago perché c'avevo una casa, un appartamento nuovo. Io ho rinnovato, me so rinnovata quella casa, l'appartamento. C'avevo l'acqua in casa, la luce, non c'era riscaldamento ma avevo comprato la cucina economica, guadagnavo, c'avevo lo stipendio mio, quindi. E lì dopo decidemmo con Fernando di sposarci, ancora lui non era titolare, non aveva vinto il concorso però faceva le scuole serali, anche lui, faceva le supplenze, dava ripetizioni, quindi raccimolavamo a fine mese, uno stipendio era sicuro, la casa c'era.

L.P.: Fernando era di Pitino?

A.C.: Fernando no, era di Macerata però sai allora i contadini si spostavano e la famiglia aveva ottenuto questo terreno lassù, a Pitino.

L.P.: Comunque lei abitava sempre vicino alla scuola o dentro la scuola in questi anni?

A.C.: Io sempre, sempre, dentro la scuola ho abitato.

L.P.: Quindi anche a Collevago?

A.C.: Collevago proprio nell'appartamento della scuola. Eravamo due maestre e gli appartamenti c'era sotto c'erano 3 aule e sopra c'erano 2 appartamenti, io e la collega stavamo. Una bella scuoletta, si stava bene sa a Collevago.

L.P.: A Collevago quindi c'è rimasta un po' di più?

A.C.: Eh a Collevago ce so rimasta sempre 5-6 anni. Non lo so, c'ho il certificato di servizio qua, voglio vedere. Guarda che certificato che c'avevo. Vedi queste le 4 sussidiate, 4 anni. Poi vinsi il concorso e c'ho Monticole, dopo di Monticole, c'ho Fontemaggio, e poi Collevago, Collevago, Collevago, vedi?

L.P.: E questo qui, il giudizio chi glielo dava?

A.C.: Il direttore, l'ispettore, il direttore.

L.P.: Veniva a trovarla?

A.C.: Sì.

L.P.: In tutte le scuole?

A.C.: Sì, durante l'anno sempre. E questo è il certificato di servizio vede, questo è il conteggio degli anni che me fecero quando andai in pensione.

L.P.: Quando è andata in pensione?

A.C.: Eh ma 42 anni, ce n'è.

L.P.: Ecco, poi è andata in pensione poi nell'87?

A.C.: Sì. Dal 46 a tutto l'87, 42.

L.P.: Ah quindi poi i 10 anni a Urbisaglia e poi Macerata?

A.C.: Poi Macerata, ho finito al «De Amicis».

L.P.: Come metodo didattico quando ha fatto le magistrali le hanno insegnato qualcosa in particolare?

A.C.: No, ma via, le magistrali, ma io cocca mia, le magistrali ne ho fatte pochine pochine. Non c'era tirocinio allora, non c'era niente, finivi la scuola e andavi a insegnare.

L.P.: E come si è arrangiata il primo anno?

A.C.: Non lo so, non lo so, non lo so, non lo so manco io ma la buona volontà e poi se c'hai un po' di intelligenza, prendi dei libri e poi sai di che mi valevo? Del consiglio delle maestre anziane. Conoscevo delle maestre che avevano insegnato per parecchi anni, allora mi rivolgevo a loro, gli dicevo: «Come se fa questo? Come faccio quest'altro?», dopo sa ci sono dei libri se tu c'hai la voglia anche allora c'erano libri che ti mettevano per strada, ecco. Per esempio, non so, la didattica, poi c'era l'abbonamento al giornalino, il giornalino che, *I diritti della scuola* era il mio giornale, non so se c'è ancora, non te lo so dire, però ti dava tutte le informazioni, ti diceva come dovevi fare la domanda di trasferimento e poi c'erano, c'era la parte didattica, di pratica, e c'erano per esempio ti davano i compiti da assegnare, i problemi da fare, tutto, quindi tu una certa guida ce l'avevi, se no con chi parlavi allora? Ecco, io per esempio con Maria che ci vedevamo una volta il giovedì, *uhhh*, ci scambiavamo i consigli, tutto, i quaderni, i giornalini che leggevamo, gli articoli, ecco, tenendoci informata. se no non è che nessuno ti insegna la pratica dell'insegnamento. Ma vai, ma chi te lo dice. Ma manco adesso, bisogna che ti ci trovi tu e ti ci dedichi e che, certo, i primi tempi sei giovane, fresca di studi e tutto ti è facile e quindi ci si riusciva abbastanza bene, poi come ti dico il fatto di abbinare le classi quindi quello te lo dovevi gestire da sola.

L.P.: Lì come la organizzava?

A.C.: Eh io mettevo le classi più vicine insieme su una fila di banchi e quell'altre un po' più per esempio io quando c'avevo dalla prima alla quinta, mettevo quarta e quinta insieme, e poi facevo nel pomeriggio o la mattina facevo quegli altri.

L.P.: Quindi non stavano tutti insieme?

A.C.: Se facevamo mattina e sera, no, tutte e cinque le classi saresti diventata scema proprio. Però tutte e cinque le classi le facevo divise in due, facevo mattina e pomeriggio e avevo e avevo il giovedì libero, un giorno in mezzo alla settimana e lì certo, mi ricordo la sera fino a tardi mi organizzavo perché tu dovevi arrivare a scuola con il lavoro preparato. A questi glie dò questo, a questo faccio questo, a quello faccio quell'altro.

L.P.: Quindi lei finita la lezione, poi a casa?

A.C.: La sera vedevi tutta una pila di libri sopra il tavolo e dicevo con questi so arrivata qua, con questi quest'altro, domani arrivo qua. Quindi era la preparazione della lezione importante. Tu te la dovevi preparare, chi te lo diceva, solo l'ispezione dopo veniva durante l'anno il direttore più di una volta, e l'ispettore prima che finisse l'anno scolastico.

L.P.: Cosa facevano? Interrogavano?

A.C.: Una fifa! Ad aspettare. Sì, interrogavano. C'era qualcuno che te diceva «faccia lezione» e si metteva all'ultimo banco. Ti pigliava un colpo, però, erano padri di famiglia, te capivano. Mi ricordo una volta lì a Collevago, era nata Maria Vittoria, e piangeva tanto questa bambina. Io avevo preso una ragazza che me stesse attenta, una specie di baby-sitter, quella mezza giornata, che io stavo a scuola. E 'sta figlia non sapeva che faglie e me l'aveva portata giù con la carrozzina, con il passeggiare m'aveva portato sta bambina, e stava lì da una parte. Sento una macchina che si ferma, suonano il campanello, me piglia un accidente, proprio da impaurirsi veramente sa, e vidi questo signore alto, così, lo conoscevo, si accomodi Ispettore, venga, venga. Io pensavo a quella figlia dentro la scuola, sta a vede che ramanzina che me fa adesso. Era un certo, no quell'altra volta era Mascanbruni, se chiamava, questo un ispettore che poi ho incontrato qui a Macerata, e entrò, guardò i ragazzi, qua e là, volle vedere il registro se lo tenevi apposto, trovò tutto sistemato, perché noi la fifa te dico era tanto, non è come adesso che con la preside ce se parla a tu per tu, per carità, lì era proprio la paura che te. E trovò tutto apposto, dopo si mise a passeggiare per i banchi e «Questo?». Dico: «È una bambina. Ma sta dormendo». «Eh sì – gli ho detto – prima piangeva», dico «e la ragazza me l'ha

portata giù perché non sapeva che fare». Io che c'avevo tanto paura e invece questo si mise a guardarla così, la accarezzò, carino, e dopo fece una lezione ai bambini. Ha detto cosa c'è di più umano e più bello a vedere una mamma al lavoro con il figlio vicino? E insomma fece una lezione così, io non ti dico, proprio, però fu un bel ricordo veramente.

L.P.: A volte interrogavano anche quando venivano?

A.C.: Sì, sì, certo, certo, gli facevano fare le operazioni. Se per esempio ti dicevano: «Che sta facendo?», lezione di storia e geografia, qualche cosa. Allora lui diceva: «Che lezione è questa?». «Sto parlando di questo e questo», allora dice: «La lezione precedente?». «Ho fatto questo e questo», allora li chiamava e gli diceva «dimmi questo, fammi vedere il quaderno», vedeva l'ordine. Allora anche la calligrafia era una materia di studio. Adesso scrivono, la penna così la tengono, non se sa come la tengono. Vedo tante volte Maria Vittoria che corregge i compiti dei ragazzi di terza media, in inglese, dico ma me sai di figlia mia come fai a capire quello che te scrivono? Chi scrive stampatello, chi le lettere staccate, chi, ma, io dico ma come ve ce trovate, poi sento la, il modo di trattare sti ragazzi che non studiano, non hanno soggezione de niente. Mia figlia s'è stancata adesso, prima no, ma adesso ha detto proprio non vedo l'ora di andare in pensione, a 62 anni. Io la sento che dice tante volte me so sgolata, dico ma che l'insegnante deve parlare ad alta voce? Sì è vero che io la voce me l'ho finita tra i banchi però non ho mai strillato per la disciplina, a spiegare sì, che parli, parli, parli e parli, però per la disciplina non ho mai penato, invece adesso proprio ragazzi sfrontati che te ce mandano a quel paese, senza manco, io non lo so, me sbalordisco, però è così.

L.P.: A lei è mai capitato di mettere in punizione qualche alunno?

A.C.: Ma sì, ma le punizioni erano stupidaggini, resta in piedi. Non è che se faceva tanto, le mani non si usavano, perché non ho mai penato per la disciplina. Mai, mai. Anche quando ne avevo 27, 28, manco per niente. Poi ho fatto circa, dal '68 all'87 quasi 20 anni qui al «De Amicis», prima «Rione Verdi», poi quando «Rione Verdi» ha chiuso che ci hanno messo l'asilo, noi ci siamo spostate al «De Amicis» e lì ho finito.

L.P.: Lì dopo non c'erano le pluriclassi?

A.C.: No, assolutamente. In città per carità.

L.P.: Ha trovato differenze?

A.C.: Ma dio mio la differenza l'ho assorbita piano piano, perché dai primi anni, ogni anno era sempre meglio, anche perché io ero una migliore insegnante perché i difetti anche da me so venuti, sa. Quello che non ho potuto far bene, era per colpa mia, perché mica tutti arrivano e sanno fare. Dopo 40 anni grazie tante ma dopo i primi 4–5 anni c'è da pensare. Però se c'hai la buona volontà, per esempio io c'avevo il miraggio di quella somma a fine anno che se non la prendevo era tutto perso, tutto fiato perso, no, e quindi mi davvo da fare in ogni modo, glie davvo i compiti a casa adatti per esempio alle capacità di ognuno, glieli differenziavo magari, pur di farli lavorare perché il bambino se vede che il lavoro tu lo sai fare, allora ti segue, quindi bisognava studiarli, quello con l'esperienza però avviene per forza. Il primo anno peni tu, il secondo anno va un po' meglio e poi vai a occhi chiusi e c'hai l'occhio clinico, e subito capisci chi va bene, chi può dare, chi non può dare, quindi strada facendo si imparare a diventare insegnanti perché nessun libro ti dice devi fare così, proprio.

L.P.: Con le colleghe si è sempre trovata bene?

A.C.: Sì, sì.

L.P.: Anche quelle più anziane?

Eravamo pochine, non era un plesso grosso che c'era chi stava sulle sue. Solo qui mi ricordo ma chi ci faceva caso, c'era una maestra che era più anziana di noi, che ce l'abbiamo trovata e che quindi aveva la fiducia del direttore, e teneva tanto a lei per carità. E mi ricordo che una volta stavamo chiacchierando, eravamo un gruppetto e una di queste nuove ragazze venne e glie disse «Senti», se girò «Senta», capito? L'ha messa sull'attenti. E quindi quella era proprio così, era la fiduciaria della scuola e ci teneva ad esserlo, ad essere no rispettata ma insomma quel modo de fare così, gli piaceva di più far notare la sua superiorità. Quello sì, solo quello. Ma per il resto no, erano tutte madri di famiglia.

L.P.: Quando stava a Pitino o Treia c'era solo lei come insegnante?

A.C.: Nella scuola, sì, sola, sola, sola. Nelle scuole di campagna sempre sola si sta. Ad Acquasalate 4 anni sono stata sola, a San Lorenzo eravamo due, San Lorenzo fu il primo incarico, ma non di ruolo, a San Lorenzo eravamo io e la Tamagnini di Pollenza, però le scuole erano due, una era sullo spaccio nell'edificio dello spaccio e una era nella casa di Ciriaco, vicino alla chiesa. Quindi ci eravamo divise

sempre ste classi secondo, abbinare secondo il numero, certo, se stava attente, dopo se ce n'era due tre di più, pur di abbinare le classi più simili facevamo così, insomma era una cosa che si accorda con la direttrice sempre o con il direttore, però insomma si accordava caso per caso. Io sempre sola sono stata, in compagnia sono stata lì a Collevago che eravamo in tre, Convento.

L.P.: E avevate due appartamenti?

A.C.: No, in due eravamo a Collevago, invece a Convento eravamo già tre. Perché la zona, nella zona c'erano più bambini, le classi erano più numerose. E allora c'eravamo, abbinavamo le classi secondo il numero.

Il brutto era e mi dispiaceva moltissimo che può darsi tu facevi la prima, la seconda dopo ti capitava una seconda di pochi e tu dovevi abbinarlo a una terza allora lì ti piangeva il cuore, ecco perché non ho fatto cinque anni di seguito allo stesso alunno, ma tante volte mi toccava a lasciarlo per strada pur di salvare il numero e pareggiare le classi. Quello sì, mi è dispiaciuto. Mi dispiaceva, tante volte, dispiaceva a me e dispiaceva alle madri, perché ti ci affezioni, ai figli, no, diventano un po' i tuoi, però era così e basta.

L.P.: Ha trovato differenze tra i bambini di campagna e quelli di città?

A.C.: Ma no, sa, perché a Convento già erano abbastanza *spellegriti*.

L.P.: Come cartelle cosa avevamo?

A.C.: Cartelle cominciavano gli zainetti già.

L.P.: A Macerata?

A.C.: A Macerata, sì, tutti zainetti.

L.P.: Mentre quando stava a Pitino come venivano?

A.C.: Le cartelle, le cartelle c'avevano. Di cartone. I primi primi le cartelle di cartone oppure le borse di pezza fatte dalle madri, quelle borse con la tracolla. Le madri c'avevano un pezzo di stoffa, glie facevano la borsa della scuola. E l'astucci, ma chi ce l'aveva? Noialtri regalavamo pensa matite, penne, ma le regalavamo perché avevano bisogno. Per carità, mi ricordo a San Lorenzo di Treia che

c'era questo bambino scalzo, era sotto la Roccaccia, e lì c'era un pianoro proprio c'era e li coltivavano i campi sti contadini, ma tu te li immagini con la mula, c'avevano una mula sola per arrivare a Treia, che era 7-8 chilometri sa. Che poi 7-8 chilometri in discesa, e poi in salita 7-8 km con sta bestiola, quelli era gente che non potevi chiedere di più. E noialtri i regali nostri erano le matite, le penne, compravamo in libreria, in cartoleria, andavamo, glie dicevamo damme un po' de scarti, anche noialtri non è che nuotavamo nell'oro, sa. Quindi i quaderni qualche cosa, gli dicevamo «c'hai un po' de scarti», una volta una de Treia me disse: «E un po' de quaderni me s'è bagnati, un po' macchiati», «Non glie fa niente, basta che siano bianchi», le ho detto, le pagine, pigliavo e regalavo quelli ai bambini.

L.P.: I grembiuli ce li avevano tutti?

A.C.: I grembiuli tutti.

L.P.: Anche a Pitino?

A.C.: Sempre, sai perché? Perché sotto li vestivano come glie pare, capito? Anche robette rattoppate, così, perché tante volte, non si vedeva, sopra glie mettevano quello e stavano sempre puliti, apposto. Perché la pulizia c'era, sai perché? Perché avevano soggezione della maestra. Vai a scuola, io sempre con il grembiule, sempre sempre, e il grembiule, il colletto bianco, sempre, per carità. E i figli lo pretendevo, lo volevo perché tante volte guarda proprio le toppe, gli strappi, pantaloncini che non se sa tenuti col laccio, può essere qua, invece il grembiule copriva tutto e non se vedeva niente.

L.P.: I grembiuli come ce li avevano i bambini?

A.C.: Neri i maschietti e bianchi le femmine.

L.P.: Poi c'erano i fiocchi?

A.C.: I fiocchi con il nastro colorato, il nastro azzurro.

L.P.: E lei pure indossava un grembiule?

A.C.: Io sì, sempre, sempre, sempre, sempre.

L.P.: Lei quindi, era nero il suo?

Io nero lo prendevo, nero, Paola me ce, me l'ha scritto tempo fa, dice, il grembiule nero lucido. Infatti, prendevo quella stoffa lucida perché la polvere non s'attaccava, c'era il gesso, scrivevi sempre, stavi sempre pulita delle volte e restavi a posto, sempre in ordine. Sempre perché prima di tutto lo predicavi l'ordine, la pulizia, quella, no però, i ragazzi coi pidocchi, così, raramente capitava. Io presi i pidocchi una volta con un bambino di prima ma me ricordo andai in farmacia, dico: «Guardi m'è successo questo», dico «me pare d'averci i pidocchi, perché me pizzica la testa», mi diede quel MOM sui capelli, mi feci lo shampoo e passarono.

Ma dopo sai che c'era che se tu dicevi ci sono i pidocchi, le madri le rapavano e allora non c'era le femmine con ste trecce, co sti cosi così, la prima cosa che facevano, zac, non ci stavano a penà. Potevano sta a penà le madri a levà tutti st'ovetti bianchi che se vedevano. E l'ufficio di igiene qualche volta veniva, ma di rado, quando veniva le paure, sti figli, da matti, che glie trovasse i pidocchi.

L.P.: Perché capitava che venissero a controllare?

Si, si qualche volta venivano, specialmente nelle scuole di campagna. Io per esempio, quando andai a Monticole sostituivo una maestra che era andata in pensione, era andata in pensione, e siccome sotto c'era la legnaia, una specie de, un locale, tutta con la terra battuta senza pavimento, senza niente. Dice che sta maestra ci teneva un cane. I primi giorni salendo quelle scale, c'era una porta e poi la scala dritta che portava al piano di sopra, salendo quelle scale, le pulci, quante pulci c'erano! E allora io quando i contadini andavano a San Severino scrissi una lettera e la mandai in direzione. Dissi come devo fare che la casa è infestata de pulci, allora me mandarono subito il comune l'ufficio di igiene c'era allora, mandava quello, me tenne due giorni quel locale chiuso. E così le pulci sparirono, ma se no, guarda, proprio era una cosa, m'avvilì perché dissi mamma mia se cominciano le pulci che te vengono dentro casa, che fai? Ma succedeva sa.

Mi ricordo un'altra volta con le donne si stava sempre a chiacchierare nel pomeriggio, ti chiamavano sempre, la sera, poverette, quando sapevano che stavi sola perché le case a Monticole le hai viste come sono? Sono tutte affiancate l'una all'altra, un mucchietto, non c'era più, adesso non c'è più un'anima viva, c'è rimasto solo Rumachella che s'è intestardito a vivere lì ma non lo so come faccia, pure un ingegnere con la moglie.

Ed erano tutti vicini, quindi se una sera uno faceva per dire la polenta in modo particolare, con le salsicce, un po' più condita, la prima che chiamavano era la maestra. Vieni, vieni che mangiamo la polenta. Facevano le tagliatelle: vieni domenica. Perché nemmeno la domenica andavi a casa, perché

dovevi pensare che la mattina te dovevi alzare alla 5, pigliare la corriera alle 6, arrivare alle 7 lì, fatte 5 chilometri in salita e io ce rinunciavo francamente.

Del resto c'avevo mia cognata qua, non è che c'avevo proprio la famiglia, le sorelle, ero sempre un po' in soggezione e restavo lì ma mi trovavo bene, sai. La gente è bravissima, perché dopo anche loro si affezionano. Per esempio, facevo le punture io. Avevo imparato che questa casa attigua alla scuola, dove c'era una vecchietta, Annetta si chiamava, e il figlio Gerardo e la nuora Peppa, ma la nuora a 22 anni, na ragazzetta, proprio giovane giovane. Rimase incinta e doveva partorire. Ma partorire allora voleva dire andare a prendere a San Severino l'ostetrica e portarla su se c'avevi la cavalla allora con l'attacchino, sa quella specie di callessino, ma quello chi ce l'aveva? Chi c'aveva i soldi. E quindi le motociclette per carità non ce n'era una, e insomma so che questa ragazza partorì di notte, e siccome il bambino era cianotico quando è nato, mi chiamò loro, mi chiamarono. Disse: «Chiama un po' qualcuno che me viene a vedere qua, me viene a dà una mamma», questa Peppa me bussò, eravamo a canterto così, «Anna vieni, vieni, maestra», anzi mi diceva, «maestra vieni che sta per partorire». Io chi l'aveva visto mai, i parti, per carità e quindi stetti lì e questa c'aveva da fare perché c'aveva un principio di emorragia. Sto bambino nacque un po' cianotico, allora le donne tenevano il caldaio sotto al camino, allora mi disse, «Prendi un po' d'acqua, facciamoglie subito un bagnetto», quindi preparò co sta creatura ancora tutto insanguinato, così, piccola, essa che badava ad essa perché c'aveva una specie di emorragia, allora me disse «preparame 'sta puntura, fai così, così, te lo dico io», «ma io non le ho fatte mai», «te lo dico io come devi fare». E poi dice «metti su sta tinozza, il bambino sentilo con il gomito» o me disse l'acqua, perché il gomito è la parte più sensibile, «se è tiepida che te pare giusta, mettici, immergi subito il bambino» e io feci, chissà che me pareva che avevo fatto, mamma mia. Poi avevo assistito al parto, madonna, insomma si matura ecco, in quei posti e in quelle circostanze tu maturi prima del tempo e sono cose che ti rimangono impresse. Non te le scordi più. Ho incontrato questa Peppa con mio marito dopo tanti anni, qua e là, a San Severino che faceva la custode della piscina. E mi disse «Lo sai» – il figlio che era diventato poliziotto – «Glielo dico sempre *tu campi per la maestra*».

L.P.: Invece le merende che portavano? C'era la ricreazione in quegli anni a scuola?

A.C.: Sì, sì.

L.P.: Come merende che portavano?

E c'avevano tutto, perché le merende non mancava mai, il pane ce l'avevano perché la farina se la facevano con il frumento loro, se non gli bastava la fregavano al padrone e se la facevano bastare.

Quindi pane non ne è mancato mai a nessuno, il formaggio ce l'avevano perché c'avevano le pecore, l'ovetto non gli mancava perché c'avevano le galline, magari le vendevano le uova, per comprare altre cose che glie servivano, però insomma i generi di prima necessità non gli mancavano. Sta gente, i figli ti dico quelli specialmente quelle di Monticole che era montagna, l'aria fina, fredda, erano belli, rosei, me li ricordo come fiori di figli proprio. Mangiare mangiavano, mangiavano sempre quello magari però la verdura ce l'avevano, il pane non glie mancava, e quindi bastava pane e formaggio, poi quelli che c'avevano più facoltà di spendere si facevano il maialetto, si compravano, un maiale, l'allevavano e allora c'erano lì salumi, prosciutti, c'erano tutte queste cose ma questo non in tutte le case eh. Non tutti ce l'avevano, proprio se vedeva quelli che per esempio quelli che avevano il terreno di proprietà, quelli che stavano a mezzadria glie ce scappava sì e no. E quindi, mi ricordo a Monticole c'era un albero di ciliegie bellissimo in mezzo a un campo. Un giorno durante proprio appena mangiato, così, verso l'una, dicevamo ma guarda c'è quel bell'albero di ciliegie, possibile che non ce possiamo andà? Allora io e un'altra ragazza dell'età mia, appena mangiato, mentre tutti i contadini andavano a dormire un'oretta, così, siamo andate lì perché dovevamo rubarle, no? Se non che mentre stavamo sedute nel, ci siamo arrampicate sull'albero, eccote Fernando. Perché quando già mi aveva adocchiato, in primavera, già mi conosceva, quindi me tenea d'occhio, se vedeva chissà lui forse se faceva la passeggiata cercava sempre di incontrarmi. So che venne giù, noi altre arrampicate lassù, avevamo le sottante corte con le mutande, come facevamo a scende. Stavamo sedute sul ramo e questo là sotto che non se andava via, me ricordo. Le ciliegie ce dovevamo chissà quante ciliegie a gambe sedute sul ramo sopra, perché non potevamo scendere. Che se vedevano le gambe, pensa tu. Che cose che se ricordavano allora. Era così. Io sì, lo conoscevo, me piaceva, capivo che glie piacevo anche a lui, perché dimostrava un certo interesse, però, non dovevi avvicinarti, non dovevi, perché dopo le chiacchiere era tutt'uno. Allora quindi è stato un amore diciamo un po' platonico i primi tempi, poi quell'affezione che c'avevo per la situazione sua. Io l'avevo già passata superata e vedevo che questo insomma brancolava ancora per campà, certo, una famiglia che c'aveva 4 figli, non potevano poi i contadini quando lavorano e ce n'è uno che studia, non è che sono molto propensi i fratelli a dare a sacrificarsi per chi studia.

L.P.: Dopo anche lui quindi divenne un maestro?

A.C.: E diventò un maestro, maestro elementare.

QUELLA VOLTA CHE REGALARONO UN TACCHINO ALLA MAESTRA...

Testimonianza di Lidia Carducci (classe 1942), rilasciata il 1° febbraio 2019⁴²⁵

Lidia Carducci è nata a San Ginesio, in provincia di Macerata, il 5 novembre 1942. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio ha svolto la professione principalmente nel Comune di Urbisaglia, in provincia di Macerata.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Iniziamo dalla sua famiglia. Cosa facevano i suoi genitori?

Lidia Carducci (d'ora in avanti **L.C.**): Mamma casalinga e babbo lavorava alla Fiat, cioè ha fatto vari lavori nella vita, prima c'aveva il taxi, poi c'aveva un negozio e poi è andato a lavorare prima da Menghi, poi alla Fiat, sempre con le macchine.

L.P.: Siete originari di Urbisaglia?

L.C.: No, no, San Ginesio.

L.P.: Quindi lei ha fatto le scuole a San Ginesio?

L.C.: San Ginesio, e lassù. Nascevi e diventavi maestra se volevi studiare, non è che c'avevamo alternative, perché tutte e tre figlie, tre maestre.

L.P.: Tutte e tre?

L.C.: Tutte e tre, sì, sì, sì, le zie maestre, capito, quindi abbiamo vissuto sempre in questo clima perché in effetti poi l'Istituto magistrale di San Ginesio era un buonissimo istituto. C'ha avuto presidi tipo Febo Allevi, insomma una bella struttura e poi quasi unica nel territorio, infatti venivano a San Ginesio da Recanati. Io mi ricordo le Guzzini, tutti su e stavano proprio a San Ginesio, a pensione per prendere il diploma, tutta la settimana. Per il paese era, poi è venuta la cosa che vanno avanti e indietro con la corriera ed è finito tutto là, però tutto cambia.

⁴²⁵ L'intervista è stata documentata con un registratore presso l'abitazione della maestra Carducci.

L.P.: Le elementari quindi anche a San Ginesio?

L.C.: Sì, sì, tutto tutto.

L.P.: Delle elementari ricorda qualcosa?

L.C.: Eh la mia maestra, la Olivieri, Ada Olivieri, sì, sì, tanto bene, fino alla fine gli auguri di Natale, perché era una maestra eccezionale, me la ricordo proprio come una maestra eccezionale, tanto brava, professionale, dolce. Brava, brava.

L.P.: Niente punizioni, quindi?

L.C.: No, la maestra no, io infatti mi ricordo come un incubo quando veniva un'altra maestra perché questa c'aveva a volte problemi di salute, e quella era tremenda e me la ricordo dico, apposta, queste so cose che rimangono nell'anima e non te le scordi più. Quell'ingiustizia, quella punizione, era tanto severa, mi ricordo, e quanto tornava la maestra nostra era una festa e proprio.

L.P.: Stavate più tranquilli.

L.C.: Sì, sì, tante volte, mica perché. Un po' sì la punizione sbagliata, però bisognava stare tanto attento perché i bambini so pure, loro la giustizia esiste solo secondo me nel mondo dei bambini poi crescendo ci aggiustiamo tutto come ce pare. Invece per loro o è nero e bianco ma proprio sbagliano difficilmente, sbagliano difficilmente, poi se beccano una punizione quella deve essere, deve essere proprio eseguita. Io mi ricordo tante volte per esempio un compito magari: allora tu recuperi a casa il lunedì, e lunedì uno faceva finta di non ricordasse, no? Perché era stata una cosa così e venivano là: «Maestra, lui deve fare questo».

L.P.: Erano responsabili.

L.C.: Sì, sì. I bambini so così, so così proprio. Infatti, si sta bene con i bambini per quello, perché si te faranno pure a volte sai ti danno un sacco di problemi però so puri, so veramente, boh, io so innamorata dei bambini, veramente. Sì, sì, perché li vedi, cioè, possono essere, certo, può essere quello tanto vivace, uno ce li ho avuti di tutti i tipi i bambini iperattivi, i bambini che cambiavano classe e venivano da me, io mi ricordo sempre un bambino, la madre lo portò, con la maestra, con

l'altra maestra era tremendo, parolacce, io dico: vedremo, perché è. La prima volta me mandò a quel paese, no, e lo portai fuori e gli dissi: «Senti, non è che possiamo fare così perché io non lo farei mai con te e tu non lo devi fare con me, no?». Poi finito, finito, finito tutto, ha finito il ciclo delle elementari tranquillo, perché era, da bambini che rubavano, mi ricordo in campagna, c'era uno tutte le tasche dei compagni e veniva la madre disperata. Però c'è pure quello a quell'età, c'è pure sta mania. Probabilmente la madre tante cose non gliele dava e lui s'arrangiava, di tutti i tipi, i bambini so, però quando li rivedo, «Maè, maè», mi fanno una tenerezza perché poi diventano grandi a volte non li riconosci, no. Non li riconosci, senti che ti chiamano, dici questo chi sarà mamma mia. Io c'ho avuto 43 anni di insegnamento, quindi, ne so passati, no. Però fa piacere, no, sentire, mantenere quel rapporto, cioè come se tu sei stato una persona importante, ecco, solo quello.

Penso che sia una figura importante, per quell'età, molto importante, no, poi specialmente adesso che i genitori sono molto più assenti, no, e la maestra dovrebbe essere, le maestre, dovrebbero essere sai un po' il perno perché ci stanno tante ore a scuola.

Io mi ricordo con il tempo pieno stavamo 8 ore, no, e quindi, no, certo, il bambino sta 8 ore con noi, quindi è una cosa, no, no, per carità, fondamentale. Io penso che quando con la maestra non c'hai un buon rapporto, meglio cambiare, farli cambiare, perché può succedere, no, perché ci può essere, meno male per esempio a me è piaciuto sempre il tempo pieno perché eravamo in due quindi ci confrontavamo, poi ne so tanti, no, come adesso che arrivano a 4, 5 persone, assolutamente, ma io penso anche pedagogicamente, ci hanno insegnato no la figura maschile e femminile, madre e padre, no, cioè i genitori, i nonni, sì, ma l'educazione non è che la puoi delegare a tante persone, eh sti poracci, poi quante ce n'hanno de insegnanti adesso? 4, 5, religione, educazione fisica, e 5 minimo, 4,5, quello non è, invece nel tempo pieno, in due, uno se confronta perché a volte il bambino tu non lo capisci e l'altra magari l'ha capito, quindi andando d'accordo te confronti e vedi, noialtri con tutte le colleghe sempre tante strategie, per vedere, no ma com'è con te lavora, no, con me, eh a volte anche per esempio la correzione del testo del problema, no, adesso non è più prevista. L'insegnante non corregge più gli errori del testo, metti, no, ma non è un assurdo? Per un bambino, assolutamente, perché se un genitore gli dice, ma guardi stanno sbagliando, no perché la maestra non vuole che lo correggi. Capito? Invece, no, no, quello non c'ha senso perché deve essere tutto un lavoro insieme perché che facciamo? Se no se frastornano e che ne so, è tutto diverso, adesso, a me dà fastidio prima di tutto il troppo caricarli 'sti figli, troppo, troppo perché io me ricordo quando c'avevo cinque classi ma che potevamo fare con cinque classi? Eppure so venuti fuori ragazzi laureati, tutto. In gamba, E poi anche con la sola classe ma noi c'avevamo solo quelle 4 ore, no? Eppure se facevano, quelle cose se facevano non approfondite fatte bene e adesso invece ne fanno tante, tutte le fotocopie, i quadernoni, è una cosa spaventosa.

L.P.: Lei dice anche a livello di compiti oggi?

L.C.: Sì, ma anche di attività, no. Perché, se pensa, prima il testo del problema glielo dettavi, quindi impiegavi un po', adesso fotocopia. Quindi è tutto, è tutto diverso, però anche loro vedi che di tutto quello che fanno, ad un certo punto non riescono a... perché è difficile, no? Difficile, tante cose fanno, e i libri, certi libri, li avrà visti come so. Io ultimamente quando il ragazzino faceva la quinta ma c'erano delle cose che io dicevo: «Ma questi che devono finì la scuola alle elementari? C'avranno tutte le medie. E dopo certo di quello che fanno rimane meno, no?». Cose basilari invece bisogna, la grammatica, l'ortografia, io vedo quando vedo, vede mai la televisione, i quiz, i ragazzi quello che sparano perché io penso se pigliamo un anziano che ha fatto la terza elementare, e gli chiede. Uno mi ricordo Garibaldi, Mazzini, le cose, dico se pigliamo un omo de la strada che ha fatto la terza, lo sa. I verbi e la geografia? Niente, niente. E questo significa che troppo dispersivo, cioè se vole fa tanto, io tante volte ai colleghi glielo dico: «Ma perché ce dobbiamo fa la programmazione tu sei responsabile tu, ma che è sta mania de protagonismo de allargà allargà allargà? Ma se non hanno fatto bene questo, fermamoce no? Che senso c'ha?». Più fai e invece no, no, per tanti invece è come un realizzarsi quando fai tanto. Per me non serve a niente perché quando fai tanto ma se non hai verificato e poi non parlo della cosa orale perché adesso è tutto verifiche tutte scritte ma la vita, nella vita che usiamo più lo scritto o il parlato? Perché poi tu nel parlato capisci la logica, capisci se veramente, e lì la crocetta a volte non è che presuppone un..., a volte certi so pure più fortunati perché nelle verifiche scritte quelli che vanno male so più bravi. A me è successo tante volte, prove Invalsi quelli che magari non riuscivano, facevano a caso e una cosa tremenda. Quelli più responsabili che leggevano, leggevano, sbagliavano perché non è, non è, invece con l'orale uno sente il ragionamento che fa dove è arrivato a capire eccetera, però che dobbiamo fa, boh. Adesso è così. Dopo ma anche i genitori non so se so tanto consapevoli di quello che fanno i figli perché i genitori poi se la pigliano sempre con la maestra, con la scuola, con la maestra e quello è un altro tasto dolente, perché se non se va d'accordo è un disastro, no.

L.P.: A lei è mai capitato che un genitore che venisse a protestare?

L.C.: Mai, guardi io una volta una signora che era venuta dalla Toscana, no, io gli dissi: «Senta se lei non vuole niente a casa perché sabato e domenica» io dicevo sempre, «anche un poco, ma intanto coinvolgi i genitori», no, vedi quello che fa tuo figlio, no? Gli fai capi l'importanza della scuola, ma mica a caricarli, però anche per avere un rapporto, se no veramente, la madre che usciva dalla fabbrica alle sei, non lo segue. E questa protestò.

Dopo però c'ho avuto soddisfazione perché dopo quando è andato alle medie m'ha detto: «E se avessi dato retta a lei forse se sarebbe responsabilizzato de più». «Senta signora – dico – lei è la madre, e a un certo punto ognuno c'ha le sue idee» e io l'ho visto anche a lungo andare anche nel lavoro che sto figlio non è stato mai responsabile, no, perché poi quando tu glie togli tutto quello che può essere dovere, responsabilità, va be? Mica perché, so piccoli, però, se pò anche recuperare dopo.

Però io vedo i genitori, non lo so adesso, so, io mica voglio esse pessimista per carità tanto fa i genitori è stato sempre difficile però è un'altra cosa, io sento qui avanti quando vanno a piglià i figli, ma che ne so, non. Però è importante invece il rapporto con i genitori, no, per esempio io sono andata in pensione l'ultima classe con dei genitori stupendi, proprio bravi, bravi, anche fra de loro, se riunivano, tanto bello perché per qualsiasi cosa se decideva insieme. Proprio ieri sera ho incontrato una madre, gli chiedevo della figlia, no, l'ultima classe. «Eh – dice – signora quanto stavamo bene perché c'era armonia», dopo c'è sempre qualche anno nemmeno me lo ricordo ma qualcuno che magari non, un periodo che c'erano i pidocchi ricordo una madre, poraccia, era tanto semplice, no, però lei alla figlia non glie voleva taglia i capelli perché gli piacevano i capelli biondi lunghi e sta pora cocca sempre coi pidocchi. Ma io dicevo: «Mica per me, è per lei che deve sta a casa, che il dottore di fronte a tutti gli diceva via, tu c'hai i pidocchi». Era un dramma, eh quel periodo. I prim'anni coi pidocchi è stato un dramma.

L.P.: Poi venivano a controllarli a scuola?

L.C.: Eh a scuola, poi c'avevamo un dottore che li guardava pure da lontano, quindi sti poracci anche se non ce l'avevano, tu ce l'hai, via, e così i testicoli, i bambini i controlli dei testicoli un anno fu un disastro perché li mandava tutti, vennero ste madri a piangere, «Maestra», «Ma – dico – sentite, adesso fateglie fa una visita di controllo, ma sappiate che non c'è stata una visita manuale manualmente non l'ha toccati, quindi portateli a fa un controllo dal pediatra e vedete quello che è». Ma coi pidocchi, mamma mia, adesso è finita tutta sta tragedia, vero? Si sente meno. Però è per i bambini, era io adesso personalmente non c'ho avuto esperienza, però con loro però l'ho vissuto che era un dramma, anche perché a volte i bambini più puliti erano quelli che c'avevano, vedevi i bambini un pochetto più trascurati che non c'avevano niente, allora quello, i pianti figli.

L.P.: I capelli, alla fine, la madre non gliel'ha tagliati a questa bambina?

L.C.: No no gli ha fatto dopo, è venuta a scuola gli ultimi giorni proprio per miracolo, che poi perché non glieli voleva taglià, poraccia. Ebbè che glie dovevamo fà noialtri? Niente.

L.P.: Quando avevano i pidocchi non venivano a scuola?

L.C.: Eh il dottore li faceva sta a casa tot giorni finché non facevano il trattamento. Quindi, guarda, dopo vennero a fa la visita di controllo. Era brutto, è stato un periodo proprio con quei pidocchi, guarda, adesso no, adesso, anche perché i genitori mi pare che gli fanno sempre lo shampoo. Lo usano proprio. Lo usano, però ci stanno ancora eh. Dicono che ci stanno. Perché s'attaccano, non c'è niente da fa. Io stavo sempre terrorizzata, la sera me facevo guardà da mi figlia, dico: «Ecchece mo ce riempiamo». Però dipende dal capello, penso che dipende dal capello, dalla struttura, dal grasso, da tante cose perché se no vedi i bambini proprio pulitissimi. Ma tanto io dicevo: «Ma ragazzi non è una malattia, che sarà, so animaletti». Però no. Fra de loro dopo: «quella c'ha i pidocchi», sai i bambini so così, spietati, loro so spietati proprio. Un trauma, però vede adesso anche sti traumi, prima sembrava che prima fossimo più corrazzati, no? Riuscivamo anche, anche da genitori, no, io per esempio ero piccolina, da piccola e mamma mia era bassetta, bassa, un metro e sessanta, però babbo mio altissimo e tutti me dicevano che io non crescevo, i pianti, però con mamma, mamma me diceva: «Ma me vedi? Io, che me manca, no? C'ho avuto a voi, c'ho il marito, tutto», invece adesso è più, sto fenomeno del bullismo penso che sia una catastrofe adesso a scuola eh.

L.P.: A lei sono mai capitati episodi a scuola di bullismo?

L.C.: No, no, sinceramente io c'ho avuto sempre la soddisfazione de avecce una classe tanto, per esempio noi alla mattina io gli dicevo alla mattina adesso parliamo dei problemi vostri, perché intanto queste quattro pareti so chiuse, nessuno deve portar fuori quello che se dice, perché c'era il bambino che ti dice «è morta nonna», lo scoprivamo magari dopo due mesi, quando quello aveva cambiato completamente rendimento, tutto, e poi usciva fuori, no? Io dicevo la maestra non è che vuole sentire i fatti vostri perché a me sinceramente, anzi me faceva pure male sentirli, però loro riuscivano anche le ingiustizie più sciocche, perché mamma vuole più bene a mio fratello, capito? Perché mamma ieri ha gridato me e invece, e parlavamo una mezzoretta eh, così proprio, di tutti e pareva che se mettessero più tranquillo, dico però guai lo sapete è un patto sapete. No, no, i bambini dopo mantengono eh. Quindi quello che diciamo qui, non si porta fuori, non se racconta agli altri, però ognuno può dire quello che in effetti lo angoscia. Guarda, che ci stanno bambini che ti arrivano a scuola, io per esempio una gli era morta la nonna tornò a settembre, a ottobre che non concludeva più niente, io non capivo, che ha fatto sta figlia, finché non venne, chiamai la madre, erano morti i nonni, perché io non lo sapevo sinceramente, per dire, tante cose, tante volte uno c'aveva la separazione in atto dei genitori, era un disastro. Sto bambino che studiava tanto come un matto, dico che gli ha preso, no? Lui pur di gratificare il padre, pensa, faceva in modo di studià tanto, di essere bravo, capito, per

eh. Dopo venne, chiamai la madre, dico: «Ma che c'è qualcosa?», dico perché, loro lo sanno io le chiacchiere non l'ho sopportate mai, non so mai niente del paese però però certe cose le devi dire perché se no come fai a lavorare no? Non è facile, per carità. Dopo le gelosie fra fratelli, quando nasceva un fratellino, una sorellina, 'na tragedia era per loro.

Però se tu lo vivi e ne parli perché io penso che adesso ce se parli molto meno, ce se parla meno con i figli, c'è meno tempo, capito? Tanto meno tempo, noialtri, io c'avevo nonna, zia, sopra a casa, andavo su a studià con loro, no, con un freddo, un appartamento sopra, loro accendevano solo il camino e la stufa non l'accendevano. Me congelavo però stavo lì, perché parlavo con loro, studiavo con loro e loro ogni tanto stavano zitte eh per non damme fastidio, poi ogni tanto me diceva «quanto sei brava», quindi una gratificata. Invece adesso la famiglia è troppo chiusa, troppo chiusa, per me, anche nei condomini non se, quanto è brutto, no?

Noialtri abbiamo vissuto San Ginesio, io il vicinato era la famiglia mia, tutti ce guardavano, io l'altro giorno c'avevo, m'ha mandato, poi una ex direttrice didattica, m'ha mandato un messaggio ma l'avrà letto che gira, come eravamo noi, no, se eravamo bocciati ce davano due schiaffi e andavamo a scuola, non c'era bisogno dello psicologo, tutte ste cose, dice come siamo sopravvissuti, ma è la realtà. Uscivamo e andavamo a giocare, e tornate metti alle sei e basta. Non è come adesso, tutta sta cosa chiusi dentro casa, attento a quello, attento a quell'altro, eh, a parte che per me quell'età da dieci anni in poi è la più brutta, quando dicono l'età più bella, non è vero per niente, non è vero proprio perché non sono né carne né pesce. Non è una bella età, dopo i venticinquanni così, quando tu magari hai scelto la tua strada allora sì, allora te li gusti, perché ma prima no, no.

Io lo dico sempre a loro⁴²⁶, io 43 anni sono andata a scuola, non so mai andata via dicendo non me va de andà a scola, anzi, andava a scola e me scordavo tutti i problemi che ce potevo avè. Quindi ma se fossi dovuta andà in banca, io ero morta. Mamma mia, a vede tutte quelle carte, scartoffie, soldi, cifre, no.

L.P.: Quindi la scelta di diventare maestra è stata un po' imposta o no?

L.C.: No, beh, è partita con l'istituto magistrale poi ho fatto l'Università a Roma, però dopo me so sposata, i figli e so rimasta a metà. Ho lasciato perde, poi sono entrata di ruolo prestissimo, quindi quando rientra in ruolo, sposati, è fatta.

L.P.: In che anno è entrata di ruolo?

⁴²⁶ Si riferisce ai nipoti.

L.C.: Io c'avrò avuto 22–23 anni. Presto, presto. Quindi 42, 23, e '55/56. Prestissimo, capisce, quindi una volta de ruolo, quindi l'università com'era era un disagio perché dovevamo andà al Magistero, tutte quelle storie, dopo avevo provato a fa quei corsi integrativi per finire, perché c'avevo, ah perché ho fatto scuola due anni alle medie, perché non ci voleva la laurea, no? E allora potevamo insegnare alle medie con pochi esami perché quando hanno istituito la media obbligatoria eh non c'avevano gli insegnanti, e io so andata a Monte San Martino, pens,i a fare scuola. E due anni, le medie però mi piacevano meno, meno.

L.P.: Alle elementari si è trovata meglio?

L.C.: Meglio. Sì, beh, un'altra età.

L.P.: Si ricorda la prima classe che ha avuto?

L.C.: La prima classe, una pluriclasse, cinque classi.

L.P.: Tutte insieme, cinque?

L.C.: Tutte e cinque, sì, sì, sì.

L.P.: Avevate diviso gli orari?

L.C.: No no, io facevo, andavo a Guerci di Penna San Giovanni e quindi c'avevo cinque classi, una scuola grandissima, una casa e lì i bambini saranno stati 16–17, poco più di 16 però cinque classi.

L.P.: Quindi erano dai 6 anni ai 10?

L.C.: Tutti, dalla prima alla quinta, tutti.

L.P.: Come faceva a dividere il lavoro?

L.C.: Guardi, io non lo so come facevamo, ma tanto bene, venivano tanto bene, perché, e dopo son venuta quaggiù all'Entogge, ho chiesto il trasferimento e lo stesso c'avevo cinque classi eh. Pure quaggiù. Cinque classi, sì, sì.

L.P.: Come si chiama qua?

L.C.: Entogge.

L.P.: Ma è una frazione?

L.C.: Sì, qui sotto, però l'hanno chiuso la scuola. Dopo l'hanno chiusa.

L.P.: Sempre quindi cinque classi.

L.C.: Cinque classi, sì sì.

L.P.: E miste maschi, femmine?

L.C.: Maschi, femmine. Poi quando so venuta a Urbisaglia perché mia sorella chiese il trasferimento andò a Macerata, vabbè la classe unica, se no sempre cinque classi.

L.P.: Però si è trovata bene?

L.C.: Sì, perché uno s'organizza, perché l'essenziale è la prima avviarli, poi dopo prima e seconda più o meno, quelli che vengono in seconda già devono essere un pochetto bisogna un po' ricordà un po' tutto perché dopo l'estate, prima mica facevano i compiti delle vacanze, sì, e poi dopo la terza è una classe un pochetto più difficile perché, sa, la transizione anche per matematica, quarta e quinta uno li può benissimo abbinare a determinate materie.

Io non lo so, guardi, se faceva, adesso lo fanno anche in certi, per esempio a Colmurano, qualche anno fa. Avevano rifatto la pluriclasse, sì. Per mancanza di alunni. Sì, però non è una cosa, se uno ce pensa, dice «oddio mamma mia come avrai fatto», però viene tanto normale, poi quelli svegli, quelli recuperano tanto perché possono sentì quelli de prima con la seconda eh, ce ne avevo due così brave che a un certo punto andavano proprio de pari passo. Sembrano stimolati, perché poi spesso il bambino in prima arriva preparato no, che s'annoia, eh, ce stanno certi che i primi tempi s'annoiano perché magari so stati un po' già avviati, adesso per esempio con la scuola dell'infanzia gli fanno fa un sacco de cosette e quindi. Quindi facevano bene.

L.P.: Ma come era possibile insegnare a bambini di età diverse?

L.C.: Io però le dico la verità. A casa ho sempre preparato, eh.

L.P.: Quindi preparava a casa?

L.C.: Sì, non so andata mai a scuola senza aver preparato. C'avevo la mia bella agenda, io mi facevo sempre il piano di lavoro del giorno, perlomeno, no, perché se no se uno arriva a scuola e così, che fai? No, no, la preparazione è necessaria. Cioè avece tutto sotto controllo, capito?

L.P.: Preparava la lezione il giorno prima...

Sì, perché se uno sa già questi devono fa questo, no, glielo preparo, questi altri, fanno questo, mica stanno aspettà gli altri, no, e quindi avendocce la preparazione, io me ricordo c'avevo le agende, le ho buttate via, e tutti i giorni c'avevo scritto lettura pagina, dettato, quello che dovevo fare, quindi avendocce preparato metta che prima o seconda facevano insieme e quegli altri facevano altre cose. Beh senza preparà no, mai. No, quello è fondamentale per noi. Guai andà a scuola le poche volte che te po capitare, ma te senti, io perché me c'ero abituata, forse, mi sentivo persa, capito? Non è facile, perché poi i bambini subito te vogliono fare, quindi no no la preparazione è fondamentale, cioè avece un piano de lavoro per il giorno, no. Assolutamente. Adesso lo fanno però, le colleghe, lo facevamo pure noi, facevamo una volta settimanale, oppure anche ogni quindici giorni, ce mettevamo insieme e in base agli obiettivi facevamo la programmazione, dopo ognuno poteva fa in un modo o in un altro, però in linea di massima tu sai già quello è fondamentale, no non puoi andà allo sbaraglio. Come era una volta, una volta, Madonna mia, arrivava la maestra, tu questo, tu questo, non è facile, no.

L.P.: In queste due classi comunque lei era la maestra unica?

L.C.: Sì.

L.P.: Erano scuole rurali?

L.C.: Eh quella de Guerci, dico, sa quelle scuole antiche, con sopra l'appartamento, con la stufa.

L.P.: Lei dormiva lì a scuola?

L.C.: No, io facevo avanti e indietro, guardi. Eh c'ho i figli piccoli e dovevò andà con la neve, guardi, quello che era. Me ricordo una volta con la Cinquecento mio marito mi ci mise le batterie scariche

del meccanico qua perché arrivata a Guerci me fermavo, poi il più delle volte, io arrivavo a Passo, c'era la neve, pigliavo la corriera, arrivavo a Penna San Giovanni e da lì un taxi. Perché il direttore che era Anitori de Sarnano, è morto, poritto, s'è metteva sull'angolo de Gualdo, sopra, col binocolo per vedere se eravamo arrivati. Allora una mattina me ricordo c'era un sacco de neve, io so arrivata ma i bambini non c'erano, ce n'erano uno, quelli che abitava proprio lì, telefonò «Che fa lei qui?» e «Direttore, che fò? Sto a scuola», «Aahhh adesso vada a casa». M'aveva visto che ero arrivata, sì, sì, lui faceva così. Ma mica perché, se ce devi andà, io per carità. So stata sempre dell'avviso anche quando c'era la neve a Urbisaglia, chiudete la scuola, una volta al sindaco glielo dissi: «Ma io abito qua avanti, ma io a scola ce vado, me ne vergogno, sto a casa? Anche ce ne fossero cinque». E non è possibile no, chiude la scuola, la scuola è un servizio, se la madre deve andà a lavorà do lo lascia il figlio? Qui, infatti, adesso da allora non l'ha chiusa più, tutti dicono «ah». Ma se c'è l'insegnante residente nel paese perché dovrebbero chiudere? Anche ce ne fossero, capisco quelli, noi dicevamo alle colleghe: «Non ce venite, ci stiamo noi, no?». Ma anche ce stanno quattro maestre, li metti insieme e intanto, se le madri non ci stanno a casa, che devono fa? Eh no, no, adesso con facilità chiudono.

L.P.: Ma il direttore veniva mai dentro la classe a controllare, a fare interrogazioni?

L.C.: Ehhhh, ehhh. No, questo Anitori non glielo posso raccontare però c'aveva un'altra visione delle maestre quindi bisognava stare molto attento. Però no, era bravo, tutto. Ah poi una volta venne e lui c'aveva la cosa, la mania della matematica, no, era bravissimo. E quindi, con l'insiemistica, dissi: «Senta direttò, cinque classi, 'sti bambini erano bambini, pensa, che io gli compravo il pesce, qui, glielo portavo perché lassù non l'avevamo visto mai il pesce, in montagna, capito?». Loro magari, te dico, arrivavano con un cavolo, un broccolo, ma tanto io lo devo dà ai maiali, te lo portavano per regalo. Tanto buoni, per carità, io gli portavo il pesce, 'sti bambini non erano mai usciti, non vedevano niente, dissi: «Direttò ma che glie faccio l'insiemistica, do me metto le mani, ma?».

Lui un giorno venne e cominciò alla lavagna così, poi disse: «vado via, che è meglio». E ma non puoi pretende, no, erano bambini che andavano stimolati ma il contesto sociale conta eh. Chiusi su, sai Guerci, non so se sa do sta, è una frazione giù dentro.

L.P.: Venivano anche da famiglie povere?

L.C.: Eh semplici, sai in campagna. Ecco io dico, proprio portavano un broccolo, per regalo, no, eh se no lo dò ai maiali. Però per Natale me regalarono, questa è passata alla storia, me portarono tutti insieme, comprarono un tacchino enorme, io me so sentita morì, c'avevo la 500, dico: «Adesso che faccio co sto tacchino?».

Io, primo, non l'avrei saputo mai ammazzare, niente, quindi, eh, poi vivo era, vivo, vivo, e la bidella che era tanto gentile lì, dice: «Maè non te preoccupà, te lo metto dentro la macchina». Mette in macchina, io guarda, c'era la nebbia, un tempo brutto, era Natale, il periodo di Natale, tutto il viaggio io co sto tacchino. Arrivai che ero de sto colore⁴²⁷, da morì, da morì, dico, portate, levate sto tacchino che se no me fa morì, guarda. Perché loro se mettevano insieme, capito. Poracci, no, no. Dopo infatti durante l'estate andavo a Porto Recanati con i bambini miei, allora una ragazzina che stava lì, che oramai c'avrà avuto 16 anni, 17, che diceva: il mare. Dico: «Vieni con me» e me la portai a Porto Recanati. Tanto contenta e poi, siccome servia anche un'altra amica mia, chiamò un'altra parente e ce le portammo tutte e due un mese a Porto Recanati, capirai. Eh no, ma uno mica se rende conto sa, quelli il mare non l'avevano visto mai, manco, nemmeno la, glie parlo de tant'anni fa, quindi.

L.P.: A scuola comunque loro venivano con la cartella, la merenda?

L.C.: Sì, sì, no, no, no, la merenda, sempre la merenda.

L.P.: Per merenda cosa portavano?

L.C.: Eh pane e marmellata, pane e ciauscolo, pane e salame, pane e salsiccia, no, no, il pane delle madri, capito. Per quello no erano curati abbastanza.

L.P.: Anche sulla cartella? Non so, quaderni, avevano tutto quanto?

L.C.: Beh i quaderni de prima, un quadernino, io tante volte glieli portavo perché gli dicevo ve li compro io, perché lassù dovevano anda a finì a Penna, non ce l'avevano, no. Però no, insomma, sprecavamo tanto meno, eh. E i colori, matite, se stava attento, guai, quando, e se li temperavano de più, le madri, dovevano sta attento, perché i colori andavano usati con la testa, mica, ma pure quando ero piccola io. Mica potevamo fare quello che facciamo.

L.P.: Avevano il grembiule?

L.C.: Sì, sì, il grembiule nero, loro c'avevano con il fiocco.

L.P.: Tutti quanti maschi e femmine?

⁴²⁷ Indica il colore giallo.

L.C.: Sì, nero e rosso, rosa le femmine e blu il maschio.

L.P.: Le cartelle com'erano in quegli anni?

L.C.: Già non erano, io ce n'ho una antica quassù quelle de cartone così, no, queste no erano già quelle con, di stoffa, sì. Io di cartone ce n'ho io, che recuperai ma non mi ricordo, a una pesca, la vidi, dico datemela perché me piace, me piacciono tanto ste cose vecchie, no. Le spazzoline per pulire la lavagna io le cucivo, non c'avevamo mai, ce se rompevano, no, le ricucivo perché ce le portavamo noi. Ma perché non compravamo tutti noi? Io compravo i gessetti, compravo la carta, tutto, se volevamo fa un lavoretto, chi ce dava niente? Mica c'avevamo niente.

L.P.: Quindi comprava lei le cose per lavorare?

L.C.: Eh tutto, tutto, finché dopo hanno cominciato co sto materiale di facile consumo che è stato uno sperpero, diciamoce la verità, tanto che a un certo punto con la collega d'accordo comprammo il giradischi co sti soldi, ma che facciamo, tutte carte e buttamo via? Giradischi, l'albero di Natale sintetico, almeno tutti gli anni ce l'avevamo, il registratore, compravamo ste cose così perché se no veramente finia tutto in carta buttata nel cestino. Però quando stavamo noi alle prime mani tutto ce portavamo, tutto.

L.P.: L'aula com'era in queste scuole rurali?

L.C.: Eh era bellissima, grande ma lo freddo figli, perché accendeva la stufa la mattina e anche qua⁴²⁸, la bidella poretta doveva pulire tutte le stufe quelle di terracotta no, le doveva pulire tutte e accendere, Madonna.

L.P.: La bidella c'era in ogni scuola?

L.C.: Sì, sì. Anche lassù, sì, sì. C'avevamo la bidella che abitava vicino lì e anche giù all'Entogge c'avevo la bidella proprio lì di fronte, però per loro pure era un lavoretto non indifferente, perché finché è un stufa, ma qua per esempio ce n'erano avoja, minimo dieci. E quindi doveva vuotarle dalla cenere e tutto e riaccenderle. Tutto, infatti io tante volte alle bidelle gli dicevo: «Ma che vi lamentate,

⁴²⁸ Intende qui a Urbisaglia.

ma che fate? In confronto che fate?». In confronto a prima, anche pulire, tutto, tutto diverso, adesso c'hanno tutti i moci, tutto, è diverso.

L.P.: I banchi erano già separati quando insegnava?

L.C.: No, a Penna ce l'avevo, dopo qua sì, qua c'avevamo già i tavolinetti con la seggiolina oppure anche a due posti, all'inizio era a due. Che pure, tanto se devono sta insieme, però dopo con quell'altro è più semplice, mettono tutto il materiale che adesso se portano che se porta. Io sento gli zaini, stacchi su uno zaino, dico: «Ma che diamine porta qua dentro questi?» Quei quadernoni, così grandi per ogni materia, è una cosa, però i genitori per quello non dicono niente. Quante volte gli hanno detto i pediatri attento, alle spalle, attento, eh, però non, non riescono a gestirle i genitori ste cose, come la gestione del pulmino, ma io genitore. Io quando stavo a scuola mi sono sempre battuta anche con il sindaco, ma mettiamo i bambini dentro sti pulmini senza, a parte le cinture di sicurezza, ma ammuccinati, non stanno seduti, 'na frenata s'ammazzano. I genitori però non, quello non lo, ma come sarà? Come sarà? È un rischio tutto il giorno, no? Una volta c'avevamo pure un autista che era mezzo io c'avevo, dopo lo segnalammo perché non è possibile, tu metti un bambino dentro un mezzo, no, su quello no però, non se fanno sentì, no. Magari protestano per la carta igienica sì, però per l'incolumità no. Che poi raccontano tante volte nel pulmino, se picchiano, perché chi li guarda, ce vorrebbe sempre l'assistente no che li guarda perché e mica se sa quello che. Eh però.

L.P.: Quando lei faceva le magistrali era previsto un tirocinio, giusto?

L.C.: Sì, sì, sì.

L.P.: Lei l'ha fatto?

L.C.: Sì, sì. L'abbiamo fatto.

L.P.: È stato utile?

L.C.: Eh sì perché in fondo uno rischia di entrà nella, un periodo ho fatto pure i lavori femminili, andavo in campagna, proprio appena diplomata, con un maestro che poi m'è uscito fuori come anno de servizio. Nebbia ha visto nel fascicolo mio, io non me lo ricordavo proprio, andavo giù gli facevo fare i lavoretti, c'era prevista una persona, un'insegnante che andasse giù a fare, e io nemmeno sapevo che risultava come anno e m'è contato.

L.P.: Quindi lavori femminili?

L.C.: Prendevamo per esempio delle cose di lino, delle tovagliette, gli insegnavamo a fare il punto erba, la sfilatura, capirai, io quello che m'aveva insegnato mamma, però anche lavoretti. Io c'ho tenuto sempre a faglie fa i lavoretti manuali, eh, manipolare, con la pasta di sale, o ste cose, con tutto perché i bambini devono, è bello, no, daglie la creatività. Con qualsiasi materiale però, per esempio col tempo pieno de pomeriggio te la, puoi tirà fuori quell'oretta, oretta e mezza per cui glie dai spazio e vedi tanta, vedi l'imbranato, ma vedi anche quelli che c'hanno tante potenzialità che poi possono anche dopo serviglie no.

L.P.: Con il tirocinio andavate in una scuola elementare?

L.C.: In una scuola, si.

L.P.: E insegnavate voi?

L.C.: A volte ce faceva fa una piccola lezione, si. Me ricordo con una emozione. La paura, però serviva, no? Dopo per esempio i prim'anni di insegnamento c'avevamo l'ispettore Grifi che veniva eh. Si, io me lo ricordo, stavamo giù all'Entogge con cinque classi però fu squisito, fu proprio e venne poi tanto gentile. Io poi ero giovanissima sa, poi cinque classi, però io so convinta che dovrebbe esse così anche adesso. Cioè qualcuno che vede che attività didattica svolgi, perché, perché se no a che serve, anche i progetti, il progetto va verificato, no? Perché se no che senso c'ha un progetto, se tu non vedi sei partito da qui e sei arrivata qua, dopo escono fuori certi progetti che dici ma che... . Solo per l'incentivazione eh, non va be no. Purtroppo è così eh.

L.P.: A scuola ha usato un metodo che le hanno insegnato all'istituto?

L.C.: Beh con gli anni, con l'esperienza no, in prima elementare, sempre misto, non, mai il globale. Io partivo sempre dal misto perché proprio globale completamente dall'esperienza delle colleghe dicea «no ma non ce provare». Io c'avevo un'amica mi diceva: «Non ce provare», ho fatto, quindi, però non è, dopo con l'esperienza eh ognuno s'adatta in base a quello che, cioè anche chi c'ha, quali bambini c'ha, no, che classe è, perché c'è la classe che va meglio, c'è la classe che devi seguire in un altro modo e dopo si affinano le, quando tu c'hai esperienza, no, è vero? In tutti i lavori, no?

Poi uno se confronta anche con gli altri, con le altre insegnanti, vedere, perché tante volte ho visto per esempio anche con l'insiemistica anche io l'ho fatto all'inizio, mi piaceva, no, poi quando vedi che arrivi in terza, finito lì, perché poi la preparazione ce l'avevamo avuta corsi con il direttore di Macerata, come si chiama, non me lo ricordo, dai, un direttore che è diventato ispettore poi, su. L'avrò visto ai Salesiani 2–3 anni fa un giorno che Don Carnevale pubblicò il libro. C'era lui, come se chiama, oddio. Adesso i nomi me sfuggono. E comunque lui era patito per st'insiemistica, c'ha fatto più corsi però una volta abbiamo pigliato tutti il coraggio: «Direttò, mo ce dica in terza quello che se fa». «Eh figlie in terza, così», perché era. Oddio come se chiama. Ma è famoso a Macerata. Accidenti, ha fatto tanti anni il direttore.

Eh tanti corsi abbiamo fatto perché io fino alla fine ho fatto sempre i corsi di aggiornamento perché tanto qualcosa da imparare c'era sempre, non c'è niente da fa. Cioè m'è sempre piaciuto se uno c'ha la possibilità de fallo, il corso di aggiornamento, a volte so delusioni, no, perché diciamoce la verità, a volte, però, se so fatti bene, dovrebbero esse fatti, no, perché tanto tutto cambia, tutto, mica siamo nati perfetti, no, bisogna sempre. Dopo, infatti, un anno so stata di commissione per il concorso magistrale proprio co sto direttore Anitori che me chiamò se ce potevo andare come formatrice insomma. È stata una sfacchinata perché se faceva il concorso no, con questo esame, corso con questi ragazzi, co sti maestri, facevano il corso per cinque, sei mesi poi alla fine l'esame e poi rientrano, capito. Ed eravamo io e le, un maestro di Sarnano e il direttore Anitori. E lo stesso dovevamo fà lezione, dovevamo fare, io la parte pratica soprattutto perché lui la parte teorica però fu una bella esperienza, sono state tutte persone, solo scioccati da uno che veniva dalla Sardegna, voleva rientrare di ruolo qua, no, e quindi, agli esami, per me la cosa più ovvia era di come insegnerebbe in prima elementare? «Ah – ci rispose – io in prima elementare uscirei perché non saprei fare niente». Noialtri: «Mamma mia questo che facciamo per salvarlo», perché era già de ruolo, ma che. Il direttore se alzò su e andò via, disse: «Seguitate voi». Io si vede che gli feci qualche occhiaccio, no perché eh. Ah se io dovessi fare andare in prima, me ne andrei. Ah dico annamo bè qui. Beh gli uomini sai c'hanno un po' più difficoltà con la prima. Gli uomini è diverso, mica perché sa, anche il maestro serve, te piace come figura, no, però in prima elementare quando so ancora piccoli, mmm. Questo fu proprio.

L.P.: Dopo quindi lei è venuta qui a Urbisaglia?

L.C.: Sì.

L.P.: Quindi dopo ha insegnato qui, in questa scuola⁴²⁹?

⁴²⁹ Il riferimento è alla scuola elementare di Urbisaglia.

L.C.: Sempre qui di fronte, sì.

L.P.: Dopo sempre Urbisaglia?

L.C.: Sempre Urbisaglia. Sì, sì, sì.

L.P.: Ed è andata in pensione in che anno?

L.C.: Eh oddio guardi. Eh, 8 anni saranno, 8–9 anni, penso. C’avevo 43 anni de servizio, ho finito la quinta perché li volevo portare fino in quinta elementare, abbiamo concluso il ciclo e poi dopo basta. No, no, no quando i genitori dicevan no, c’avevano i fratelli per la prima, no, no, basta. Non c’ha senso no.

L.P.: Immagino punizioni non le abbia mai applicate.

L.C.: Eh qualcosa, no, io so fatta così: cioè me piacciono, me piace l’ordine, me piace la lealtà, me piace che seguano determinate regole perché no, no. Però devi sta attento quando dici una cosa, deve esse quella. Capito ce vole coerenza perché se dai una regola, la maestra deve essere la prima, no, a seguire per esempio l’orario, non lasciare i bambini soli a chiacchiera per il corridoio, cose che tu assolutamente non te puoi permette de fa. Assolutamente, perché loro so i primi a capì, no. Non è. Quindi ce vole coerenza, eh però quando uno, se uno li deve formare, se è una è così, è così. Anche nel vestire guarda noi c’abbiamo avuto un periodo un problema con un insegnante che faceva la quinta e veniva tutta scollata. Ma non è perché tu non te poi permette, ma c’hai i bambini de quinta che so grandi, se quelli dopo te se masturbano, perché te succede a scuola, eh, io c’ho penato con una ragazzina, una femmina, quello che ho penato, Dio solo lo sa, perché tu, io all’inizio nemmeno lo capivo, sinceramente, e però è una cosa tremenda perché tu non sai rimproveri non c’ha senso, no, che rimproveri, e però devi sta attento perché dopo. E questa diceva: «E ma in fondo io sono libera, io sono libera, mi vesto come mi pare». Tu sei libera fino a qui, poi la libertà finisce, no? Non è possibile. Oppure la sera arrivava, andava a dormì tardi e la mattina arrivava tardi, tutti ad aspettà, la bidella dentro la classe, dopo il bambino te pò da ascolto? Eh è normale no, la trasgressione è normale perché trasgredisci tu, trasgredisco io. No, quello per carità, no.

L.P.: Quindi se si comportavano male, ci parlava lei o, per esempio, mandava fuori dalla classe?

Si, si, no, no, se parla. Cioè ci sarà stato pure il momento in cui dici vai fori perché hai superato il limite però non è che. Tanto se tu non ce parli è peggio, è peggio perché tante cose se appianano proprio se riesci a tiraglie fuori quello che gli succede e questa bambina dopo alla fine me disse che lei a casa c'aveva tutti giornaletti del padre, capito? Ma c'ho messo a falla parlare, perché dopo vallo un po' a dì alla madre o al padre, io gli dissi: «Guarda la soluzione non è che io chiami mamma e babbo eh, la soluzione è che tu non li guardi, ecco perché è di babbo, babbo è grande».

E una volta un altro, aveva detto che aveva trovato sti giornaletti sotto le mura di Urbisaglia, ma l'aveva comprato, era novo, no. E a scuola l'aveva portato, zitti, fu una cosa tragica, però pure quello mica te devi scandalizza, però devi sta attento, quando facevo scuola a Entogge prim'anni che parlavamo sesso femminile e sesso maschile perché era normale, no? Gli dissi: «C'è il coniglietto e la coniglietta», venne la madre dopo pochi giorni, mi disse «Maè, ma che gli detto tu?». Io non potevo capì che gli avevo detto, che gli ho detto, dico: «Io non lo so». «Eh – ma dice che – quello me comincià a dì che c'è lu maschio e c'è la femmina», e «signora mia – dico – ma vive in campagna, vede di tutto», perché i bambini in campagna vedono di tutto eh, l'accoppiamento di tutti l'animali quindi non li poi, dico «Signò questo oramai fa la seconda, bisognerà che lei gli faccia capì no qualcosa». E dopo se convinse. Capito, arrivò tutta come per dì che gli detto.

Poi c'è quelli che finchè non arrivi alla fine «perché perché perché», guarda, io una volta a uno dissi: «Senti, la maestra non è un'enciclopedia vivente, adesso andiamo a piglià l'enciclopedia – o era il vocabolario, non me ricordo, – lo guardamo insieme», così co mi figlio, dovevo fà così. Eh ma tu come non lo sai? Eh, senti andiamo a piglià l'enciclopedia, lo guardiamo.

Tanto loro te mettono sempre, sempre al coso, all'analisi.

L.P.: Ma in classe aveva anche sussidi tipo cartelloni, cartine?

L.C.: Sì, sì, sì.

L.P.: Strumenti tecnologici? Non so, prima diceva il registratore.

L.C.: Ma io, no, ho usato sempre anche abbiamo usato anche la fotocopiatrice, abbiamo fatto i giornaletti, no, ero la prima che andavo su con il toner, me ricordo le colleghe, abbiamo fatto i giornaletti per esempio sulla ricerca sul fumo, sulle ricerche di storia, no, lo facevamo, no, no, me piaceva proprio, dopo anche con il computer abbiamo fatto dei lavoretti, sì, sì, no, ma intanto dentro la scuola deve entra pure quello che è il mondo, no. Dopo le colleghe me portavano in giro quando so andata in pensione che la maestra dei concorsi. Io tutti i concorsi li ho fatti sempre fare, concorsi di pittura, concorsi, tutti, perché secondo me è uno stimolo. Dopo se vincete vincete, se non vincete

non vincete, e però intanto è un modo per partecipare e per stimolarli un pochetto, no, nelle varie attività.

L.P.: A Urbisaglia dopo non era più la maestra unica?

L.C.: No, no, no, c'avevamo il tempo, prima tempo normale, poi tempo pieno.

L.P.: Il tempo pieno come funzionava?

L.C.: Noi c'avevamo, io facevo la parte italiano, storia, religione, educazione all'immagine e la collega faceva le altre materie, quindi ci alternavamo, una volta mattino, una volta pomeriggio, alternate.

L.P.: Comunque i programmi ministeriali li seguiva?

L.C.: Sì, sì, sempre. Sempre, quello sì, sempre, poi dopo è venuta la programmazione, fatta in base alle esigenze nostre, se faceva il piano annuale, tutto quanto tutti insieme. Però sempre con gli obiettivi, no, per carità, quello assolutamente. Anche perché quando uno è vissuto agli inizi con, ecco, l'ispettore, con tutto, già sei formata in un modo, non è che facevo a modo mio, no. Perché prima il controllo c'era, c'era.

L.P.: Uno sapeva che poteva essere controllato.

L.C.: Sì, sì, ma non è male, non è per me non è male, anzi, adesso per esempio anche il direttore didattico che funzione c'ha più? È un burocrate, penso solo a quello che è l'amministrazione, e per loro, per certi, io adesso ho conosciuto a una che è rientrata, pure per lei è un cruccio perché il direttore didattico sarebbe bene che tu puoi andà a vede quello che fanno gli insegnanti, no? Entrare nella classe, dà un consiglio, io me ricordo la Natali quella che era de Corridonia, quella veniva in classe eh. La Cardinali ce veniva, e veniva in classe, anche se non è che diceva, però ce veniva. E ma è pure giusto però, no. Non è che deve esse tutto affidato. Perché ce stanno insegnanti che vanno bene e insegnanti che, eh diciamoce la verità, no.

L.P.: Comunque l'ispettore in classe assisteva alle lezioni o la faceva proprio lui?

L.C.: No no, ci faceva, io me ricordo, all'Entogge. Grifi proprio mi fece fare la lezione, io gli ho detto, io miracolosamente la preparavo, preparavo sempre quello che dovevo fare però me disse: «Prosegua la lezione». E me ricordo la Natali noi stavamo facendo proprio delle lettere, c'era stato il terremoto a Colfiorito, no, e noi stavamo facendo la corrispondenza con i bambini della scuola. Tante letterine carine, poi pure su una rivista ci pubblicarono. E lei disse: «Prosegua signora», dico: «Stiamo facendo le lettere, no, per stimola anche sti bambini a vede», gli chiedevano quello che facevano, glie mandavano i disegnini, no, però ce venivano. No, no, Grifi proprio la lezione te faceva fa. Infatti tanti erano terrorizzati, beh, pure io, pure una paura da morì quando arrivava perché eh è sempre l'ispettore no.

L.P.: Con le colleghe si è sempre trovata bene?

L.C.: Sì, sì, sì, non c'ho avuto mai problemi. No, no, assolutamente.

L.P.: Famiglia e lavoro li ha sempre gestiti tranquillamente?

Eh va be, in famiglia, io so rimasta vedova a 36–37 anni, non è che, però quando andavo a scola io me scordavo de tutto, per me era la panacea, nel senso che poi magari a casa, tutti i problemi, mio marito è morto, ha lasciato la farmacia, quindi se immagini quello che è stati, i figli minori. Però la scuola m'ha aiutato sinceramente, non è m'ha ostacolato, no, no, assolutamente.

LUCIA, LA MAESTRA DELLE SCUOLETTE DI CAMPAGNA

Testimonianza di Lucia Ceresiani (classe 1940), rilasciata il 20 marzo 2019⁴³⁰

Lucia Ceresiani è nata a Treia, in provincia di Macerata, il 19 novembre 1940. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di San Severino Marche (MC), ha esercitato la professione per 37 anni insegnando nelle scuole elementari del maceratese, in particolare nel comune di Treia.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Adottava qualche punizione quando insegnava?

Lucia Ceresiani (d'ora in avanti **L.C.**): Le punizioni, al massimo, se metta uno all'angolo, capito perché, perché poi erano buoni i figlioli, vivaci sì, perché, insomma, per natura i bambini sono vivaci, però erano buoni, rispettosi, mi ricordo che ho cominciato nelle scuole di campagna, c'era rispetto.

L.P.: Dove ha insegnato in campagna?

L.C.: Io ho girato un po' dappertutto perché quando mi sono diplomata io nel '58 c'erano tante scolette nelle case, anche dei contadini, perché allora c'era una legge che i bambini a piedi non potevano fare più di due chilometri di strada, quindi dove c'erano dei bambini, se anche non c'era la scuola, il Comune affittava una stanza nella casa di un contadino e lì c'era la scuola, un insegnante con i bambini, quanti erano, con le classi che erano, c'era sempre la pluriclasse. Quindi ho girato tutte queste scolette in campagna, che te posso dì, allora ce n'erano tante, tante, dopo sulle frazioni un pochetto più popolate c'era proprio l'edificio scolastico, magari due aule, e poi sopra l'abitazione per l'insegnante da qualche parte, dappertutto no perché c'era l'obbligo di residenza e allora la macchina chi ce l'aveva? Voglio dì, no?

E quindi così, poi in queste scuole di campagna, tutte scuole di campagna diciamo, no, in queste case dei contadini, c'era quella auletta dentro una casa e con i banchi vecchi che erano gli scarti delle altre scuole, con le pedane mezze rotte, quella stufetta di terracotta. Quassù a Fontemaggio, vicino a San Carlo, no? Io ci feci una volta una supplenza dentro la casa di un contadino, c'era questa auletta vicino a una dispensa del contadino, no, perché, e tra 'sti banchi mezzi rotti ogni tanto usciva fuori un

⁴³⁰ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Ceresiani a Treia. Era presente anche un'amica dell'intervistata.

topolino, che se mettia a correre di qua e de la, no? E allora lì qualche bambino un pochetto sa sghignazzava però loro c'erano abituati, non ci facevano tanto caso perché vicino c'era la dispensa, poi sai i bambini quando facevano ricreazione magari lasciavano cadere le molliche, quindi il topolino stava bene lì sotto, no? Sotto le pedane. Io però quando me svicolava tra i piedi, io non me volio fa vede isterica davanti ai bambini, quindi stavo zitta e allora zitta zitta magari salivo sulla pedana della cattedra che stava un po' più alta. E insomma, e certo i figlioli erano poveri e allora non è che c'avevano tutte queste merendine come adesso, no? Tutte ste cose, stavano anche lontano dal paese, quindi mangiavano quello che passava casa, un frutto, una pera d'autunno, un po' di marmellata fatta in casa, certo non è che c'avevano la pizza o altre cose, no?

L.P.: Tutte merende semplici.

L.C.: Erano semplici, erano boni però i bambini, rispettosi, poi i genitori non se vedevano mai, a fine trimestre, allora c'erano i trimestri, no? Si mandava a casa la pagella, la riportavano firmata e finiva lì.

L.P.: I genitori non venivano a parlare con lei?

L.C.: No, no, non veniva nessuno e così questo quando facevo le supplenze, insomma, ma anche dopo, diventata di ruolo, io sono diventata di ruolo nel '66 e lo stesso giravo sempre in queste piccole frazioni, no? E sempre la pluriclasse, e mi ricordo un anno a Castelletta di Cingoli, c'avevo cinque classi e 19 alunni. Il primo anno con cinque classi, se no erano sempre o 3 o 2, se c'erano due maestre.

L.P.: Però tutti insieme stavano?

L.C.: No, no, se c'erano due maestre, due aule, se c'erano una maestra sola, un'aula. Io ero sola quell'anno perché siccome tre alunni si dovevano trasferire a fine anno con le famiglie, sai come fa in campagna, no, gli ultimi raccolti, no, allora il direttore Bacelli che c'era allora, allora c'era lui e, furbo furbo, quelli tre che si dovevano trasferire non me li aveva fatti iscrivere nel registro, no, così aveva levato una maestra, l'aveva portata a San Faustino per consolidare San Faustino, quindi San Faustino c'era quattro insegnanti e lì a Castelletta ero sola, sola soletta.

L.P.: Come faceva a insegnare a bambini di età diversa?

L.C.: Loro ci erano abituati, guarda che imparavano, andavano avanti, non era, cioè era complicato diciamo per la maestra, per me, perché mi portavo tutti i giorni una montagna di compiti a casa, eccetera, però è stata una scuola formativa anche per me, perché ho dovuto imparare a organizzarmi, a sfruttare ogni momento, proprio tutto sincronizzato, capito l'organizzazione che per me è stata una scuola molto formativa. Anche per me, capito? Dalla prima alla quinta, c'erano tutti, poi dopo anche i bambini di prima non è che allora, era una scoletta lì de campagna isolata, sperduta no, non è che frequentavano l'asilo, quindi venivano a scuola non sapevano tenere nemmeno la matita in mano, quindi c'era da... Adesso frequentano l'asilo, so più preparati, no? E allora non capivano nemmeno la differenza tra la sinistra e la destra, allora lì gira verso destra, eh, verso la porta gli dicevo, gira a sinistra, verso la finestra, così insomma, era tutto un po' primitivo. E dopo, sai, i primi tempi è stata un po' dura per me, poi so ingranato perché tanto o quello o quello. Però dopo da giovani c'è la smania, c'è l'entusiasmo di fare, quindi anche se non c'hai tanta esperienza, trovi le risorse insomma. Capito? Poi dopo il direttore ci veniva alla fine dell'anno, no? Furbetto, non è che ci veniva prima.

L.P.: Quindi durante l'anno non veniva a controllare?

L.C.: No, non è mai venuto, non ci veniva e forse controllava a distanza, non so, attraverso i contadini, qualcosa, non lo so, non lo so, eh, però venne alla fine, venne, insomma, allora le visite del direttore erano fiscali, quindi guardava i quaderni, interrogava, faceva leggere a quelli di prima, se sapevano leggere, se sapevano scrivere, insomma, esaminava, erano fiscali.

Interviene Federica Arcangeli, amica di Lucia Ceresiani, che cita il direttore Ugolini.

L.C.: Però Ugolini sulla didattica, sì, guardava i risultati però non è che si impiccava tanto, guardava i risultati, lui però era molto fiscale sulla parte burocratica, il rispetto dell'orario, il registro, tutte ste cose, quello ce teneva tanto.

L.P.: Le è mai capitato che avesse fatto un richiamo oppure è andato sempre tutto bene? Si è lamentato di qualcosa?

L.C.: No, no, no, si vede che andava bene. Poi devo dire una cosa che anche con la pluriclasse il programma l'ho svolto sempre, insomma, ci tenevo ai risultati, perché magari c'era qualche collega che diceva: «Eh ma anche se...». Una collega una volta disse: «Ho fatto solamente otto regioni d'Italia però le ho fatte tanto bene». Eh va bene, non finì il programma, è una cosa brutta, no?

Poi un'altra non so diceva: «Vabbè la storia tanto la rifanno alla media», il che è sbagliatissimo perché io c'ho avuto anche l'esperienza con mi figlio che in prima media c'aveva un professore di storia e alla fine la storia romana non l'aveva fatta per niente, no? Ma tu c'hai un programma, fai solo quello, ma lo voi finì almeno? T'organizzi, no? Sfrutti il tempo, no? Dopo metti in difficoltà l'insegnante che viene dopo perché quella dice ho dovuto ricomincià a rifare la storia romana. Ogni classe ha il suo programma, ogni programma ha il suo perché, quindi ognuno deve fa la parte sua.

L.P.: Con le riforme come si è trovata?

L.C.: E io devo dire che quando sono stata maestra unica mi piaceva tanto, mi piaceva tanto perché organizzavo il tempo, mi ci usciva tutto, non lo so, mi piaceva, potevo organizza tutta la mattina, no? Per esempio se io passavo le prime due ore che spiegavo, matematica, due ore pesanti, no erano, e dopo facevo qualcosa di leggero, cioè organizzavo il tempo, quando mi sono trovata con il modulo, che devo dire mi sono trovata bene perché c'ho avuto anche due colleghe con le quale si poteva collaborare, quindi mi sono trovata bene per carità, però il lavoro che doveva esse più leggero perché c'avevo solo una parte delle materie, non tutte, però per me era più noioso, era più noioso, magari le prime due ore con una sezione, poi andavo dall'altra parte, dovevo fare le stesse cose, alla fine era un po' più...

Allora io mi potevo dividere il tempo, secondo le necessità, no? Che ne so dopo ogni cosa c'ha il pro e il contro, però che, a un certo momento, pareva che il modulo fosse chissà che, insomma, il non plus ultra, poi dopo piano piano se sta ritornando indietro.

Se c'è collaborazione, si dividono anche le responsabilità, voglio dire, no, ecco, perché anche andando avanti che ne so, voglio di, i figlioli so sempre più vivaci, più, una volta c'era più collaborazione penso, non lo so, anche le famiglie. C'era rispetto. Con il modulo, voglio dire, siccome avevamo una sola classe ma con due sezioni, quindi per noi era come fosse stata una classe sola. Io facevo matematica, scienze su tutte e due le classi. C'erano meno materie quindi in questo senso ti devi preparare con meno lavoro, no, diciamo, però dopo sai diventa un pochetto più monotono, esci da lì poi vai dall'altra parte e rifai le stesse cose, vabbè, da una parte può essere un vantaggio, da una parte no.

L.P.: Lei l'istituto magistrale dove l'ha fatto?

L.C.: A San Severino, in collegio l'ho fatto io.

L.P.: Si ricorda se insistevano su qualche metodo in particolare? Se c'era il tirocinio?

L.C.: L'ultimo anno, sì, qualche ora di tirocinio l'abbiamo fatta per la didattica giù la scuola elementare, giù le scuole, ma poche ore.

L.P.: Era utile poi per insegnare?

L.C.: Cioè un'esperienza che dovevamo fare noi, no? Ce dava una lezione da fare ma noi senza preparazione, senza niente, lì davanti a questa gente, piccoli anche noi, in fondo, una lezione, poi un po' di volte ce siamo andati poi non ci siamo andate più e una lezione da preparare. Mi ricordo che mi dette la Spedizione dei Mille, non è che noi andavamo ad assistere la lezione della maestra, no, cioè una cosa così, insomma, un'esperienza, dopo l'esperienza te la fai dopo, quando fai le supplenze, già facendo le supplenze vai un po' di qua, un po' di là, vedi più o meno come fa uno, come fa l'altro, e poi dopo con le guide didattiche, con i corsi di aggiornamento che allora li facevamo per conto nostro, a nostra scelta, a pagamento. Quindi erano secondo il nostro interesse personale, dopo invece sono diventati obbligatori e quindi c'era quell'argomento per tutti, quelle che non gli interessava chiacchieravano.

Io allora quando ero fuori ruolo me l'ho fatti diversi perché dopo c'era un esame, un piccolo esame, e te dava l'attestato che te dava anche un punteggio per la graduatoria, quindi c'era 'sto stimolo, no? E si pagavano, erano quelli organizzati dall'AIC, e dopo, di ruolo a un certo momento, non subito, prima ho seguito a farli personalmente diciamo e dopo sono diventati obbligatori e dopo sai li facevamo lì a scuola, ma io per esempio facevo matematica, c'era un corso di italiano, sì, mi interessava, ma fino a un certo punto voglio dire, no, e insomma, poi fra l'altro c'ho dato il concorso per merito distinto. Proprio sull'aggiornamento, era venuto fuori in quel periodo no, allora 'sto tema diciamo che se doveva ragionare se i corsi di aggiornamento dovevano essere lasciati alla volontà dell'insegnante oppure se dovevano essere obbligatori. Era una cosa che ci era cascata addosso proprio quei giorni, quindi, sai.

L.P.: Lei adottava un metodo in particolare quando ha iniziato a insegnare oppure, come diceva prima, l'ha imparato sul campo?

L.C.: Si impara sul campo, non è che tu vai lì, applico questo metodo, non esiste, non esiste proprio, anche se, non so, abbiamo studiato a scuola metodologia, quell'altro, ma ognuno nella sua classe fa quello secondo la classe che trova, secondo le proprie disponibilità, non se può copiare un metodo e non se può dire a priori «faccio questo metodo», cioè il metodo lo impari sul campo, dopo vedi che magari

spiegando in un certo modo allora riesci meglio, capiscono meglio, cioè s'affina il metodo facendo scuola, capito, diventa dopo tutto più facile, magari all'inizio si ottiene lo stesso risultato ma peni de più per farglielo capì, poi dopo ti riesce tutto meglio.

L.P.: Lei ha insegnato sempre in scuole di campagna o poi è passata...?

L.C.: No, quello all'inizio, dopo nei plessi più grandi, a Passo di Treia, a Treia, a Chiesanuova, poi dopo è venuta fuori questa legge che le scuole di campagna so sparite tutte perché si sono favoriti i plessi consolidati, con i pulmini che trasportano, cioè c'è stato un cambiamento radicale.

L.P.: Lei dormiva lì nelle scuole di campagna?

L.C.: No, no. Io so di Treia, ho insegnato, dopo c'avevo la macchina, la 500. All'inizio fino a dove arrivava la corriera sulla strada asfaltata, dopo camminavo a piedi.

L.P.: I bambini pure a piedi venivano?

L.C.: I bambini a piedi, per questo, chi ce li portava in paese alla scuola media, per esempio, no? Eh i genitori che lavorano, può darsi che magari non c'avevano nemmeno il mezzo proprio, no? Andarli a portare la mattina, riprenderli a mezzogiorno, cioè era una cosa troppa gravosa per i genitori, quindi tanti magari facevano la quinta e poi basta. Ricordo un anno ho fatto scuola, non ero de ruolo ancora, all'inizio a Spinete, verso Campo Rota, Spinete, lo stesso, c'erano cinque alunni, per quell'anno solo il Comune aveva preso una stanza nella casa di un contadino, c'erano questi alunni, due di prima, uno di terza e due di quinta. Fra l'altro quello di quinta aveva già fatto la quinta.

L.P.: Era stato bocciato?

L.C.: Non era stato bocciato però il direttore me lo faceva tenere perché era un bambino che non poteva andà alla scuola media, chi ce lo portava dalla campagna? Quindi c'era la scuola, cinque bambini, non c'era nemmeno il gabinetto, io non lo so. Quando andavano a casa oppure, se c'era l'aia con un capannino, andavano lì, non c'era niente di niente.

Non c'andava la maestra, non c'andavano loro.

Lì non c'era il bidello, non c'era niente.

L.P.: Chi puliva la scuola?

L.C.: La contadina che abitava nella casa. Fra l'altro quando stavo a Spinete un giorno un bambino cominciò ad accusare dei dolori di pancia, forti dolori, e allora siccome abitava lì vicino, la casa era attaccata alla scuola diciamo, a quest'altra casa, allora lo mandai a casa e lo guardavo dalla finestra finché non è entrato, perché non è che io lo potevo accompagnare lasciando gli altri, quindi lo guardavo dalla finestra, era una pena, un'ansia finché non era entrato in casa e, dopo, il giorno dopo, ho saputo che era stato portato all'ospedale di Treia, era stato operato d'urgenza d'appendice. Capito? E allora su ste scole de campagna che non c'era il telefono, e chi ce l'avea? Il cellulare non esisteva, niente, quindi era un po' tutto come i pionieri.

Quando stavo a Castelletta di Cingoli, quando c'erano cinque classi, no, eh, un giorno me s'è fermato l'orologio, e allora io guardo l'orologio era mezzogiorno, dico: «Vabbè, c'è tempo ancora», e dopo con tutto quello che c'avevo da fà, il tempo più ce n'avevo più me ne servia, no? Ad un certo momento guardo dalla finestra, vedo che il sole non si trovava nella stessa posizione del giorno prima. Guardo l'orologio ed era ancora mezzogiorno. Allora c'era un bambino che era venuto con la bicicletta, dico prendi la bicicletta, vai su quella casa laggiù, la più vicina che c'era, fatte di l'ora, e l'ora era passata da un pezzo. Andiamo a casa, per carità. E il giorno dopo, sa, stavo un po' preoccupata perché dico i genitori a non vedelli tornà a casa, anche loro si saranno preoccupati, e anche mamma mia si era preoccupata, non tornavo a casa, il giorno dopo dico: «Scusate bambini, sa, l'orologio è un po' vecchietto, ogni tanto si ferma, me s'è fermato». Allora una, una bambina de quarta, no, tutta risentita me disse: «Eh ma se non te va bene, signorì, de sordi ne guadagni tanti, te lo rpotresti rcomprà novo». Io: «C'hai ragione, me lo devo comprare nuovo». Era tutte cose strane.

L.P.: Le aule comunque avevano tutta la lavagna, cattedra?

L.C.: Sì, la lavagna, la cattedra, fra l'altro a Castelletta c'era la scuola proprio l'edificio scolastico, sì, una scuola piccola, c'avea la recinzione, per fare la ricreazione.

L.P.: Anche cartine, cartelloni?

L.C.: Le cartine, sì. Sì, carte geografiche. Sì, c'era anche la cassa di risparmio allora, no, che dava tutte le cartine geografiche. No, i gessetti c'erano, la lavagna c'era, tutto, le cose fondamentali per forza, ci doveva sta.

L.P.: I banchi erano quelli uniti?

L.C.: Quelli a due posti de legno.

L.P.: I bambini riuscivano a portarsi tutto, cartella, quaderno?

Si.

L.P.: Il pennino non c'era più?

L.C.: No, penna biro. Per fortuna, se no con l'inchiostro. Quando sono andata a scuola io, sì, dopo già quando ho fatto la prima media già poco dopo, prima m'avevano comprato i miei genitori una penna stilografica che già era un passaggio proprio, poi venne fuori la penna biro ed è stata una grande comodità.

L.P.: La differenza tra queste scuole di campagna e poi le scuole un po' più grandi, l'ha riscontrata?

L.C.: Eh all'inizio, a quei tempi, differenza non c'era perché anche i bambini di campagna facevano molto profitto perché quelli più piccoli io penso che apprendevano ascoltando i più grandi, eccetera, erano svegli, dopo si sa che in ogni classe magari c'è quello che sta più in ritardo, che c'è quello, è ovvio, però erano svegli anche se erano di campagna, diciamo.

Però sì, c'era allora anche le maestre per esempio che era un po' più, per esempio quando ricevevano i ripetenti, eh, se ribellavano. Io ho sentito una maestra una volta che – poi era brava, ritenuta brava, per carità – che prese un bambino ripetente in quinta e s'era risentita tutta perché glie rovinava la classe, capito, perché, eh allora dice: «Se almeno fosse stato in quarto lo bocciavo, in quinta adesso che glie faccio?» Capito? Erano cose un po' grette.

Io mi ricordo che un anno, quando c'avevo il modulo, ce vennero due bambini da Santo Domingo e due gemelli, maschio e femmine, in terza elementare, a marzo, io a marzo avevo finito il sistema metrico decimale, dico la verità. E questi non stava manco a livello de prima elementare, niente, nemmeno a livello de metà prima elementare. E allora noi volevamo bocciarli perché, e a parte le maestre che li dovevano prendere, quelle dopo, ma anche la direttrice ce venne contro, ce venne contro perché questi c'avevano pure un anno de più, e allora abbiamo detto ormai si sono integrati, perché anche quei due-tre mesi, erano seguiti, con noi si trovano bene, con i compagni pure, ce li teniamo, facciamo un insegnamento individualizzato, quello che si può fare, vediamo, li portiamo avanti e ce li teniamo noi.

A me m'è capitato un caso sempre nella pluriclasse quando stavo a Montefano vecchio, c'avevo una bambina in seconda di undici anni, era ritardata, pora cocca, e ha fatto tre anni la prima e due anni la

seconda e c'era l'esame di seconda quella volta, no? La maestra commissoria la volia bocciare, perché certo non era all'altezza. Dico: «Ma a 11 anni ma mandamola via, mandamola avanti, no? Prenderà alla fine anche un diploma di quinta ma che fa mica ingegneria che fa lamà i ponti».

L.P.: Quindi dopo lei ha insegnato in scuole che non erano più pluriclassi?

L.C.: Eh no, dopo no, no le pluriclassi solo i primi anni, dopo è cambiato anche perché ho detto che c'è stato il consolidamento dei plessi, no? Quindi con i pulmini i bambini venivano presi dalla campagna, come si fa adesso e quindi è cambiato tutto.

L.P.: Dopo era meglio insegnare nella classe unica?

L.C.: E quando c'avevo una classe unica me pareva che me 'vanzava il tempo.

Riportare le pluriclassi? Che senso c'ha? Tanto la classe unica, voglio dire, è sempre meglio.

Le pluriclassi prima era una necessità, ma se non servono perché uno deve tornà indietro?

L.P.: Invece le punizioni mi ha detto che lei non le hai mai applicate?

L.C.: Punizioni mandà sull'angolo, qualcuno si, ogni tanto, quando serviva, ma che altro glie volivi fa?

L.P.: Lei come mai ha fatto la maestra?

L.C.: E me piaceva, io ho fatto le magistrali, quindi me so preparata per quello e so stata contenta che ho potuto fa quello.

L.P.: Quindi anche le magistrali ha scelto lei di farle o è stata imposta come scelta?

L.C.: No, veramente se io avessi dovuto scegliere per esempio tra le magistrali, ragioneria, ragioneria me metteva paura anche a sentirla, perché dico che ne so, l'ho scelta, mi piaceva, poi per una donna, no, anche allora se dicia, per una donna, l'insegnamento anche meglio. Poi io ci tenevo anche ad avere un lavoro, essere un po' indipendente economicamente, era una aspirazione grossa.

L.P.: Dopo è riuscita comunque a gestire famiglia, lavoro tranquillamente?

L.C.: E per forza. C'è da corre! Comunque io me so sposata anche tardi, voglio di, no, quindi per la scuola c'ho avuto tutto il tempo de famme le ossa e dopo certo famiglia, casa, lavoro, e se corre e se va avanti. Se una donna vole lavorà, poi anzi, prima per la scuola insomma con mezza giornata a parte dopo la correzione dei compiti ste cose adesso è molto più impegnativa, te occupa più ore, più ore. Io c'ho una cugina che insegna alla scuola media, se lamenta sempre, ci fanno sempre perde tempo, che non servono a niente, con gli aggiornamenti, con il computer, con i progetti, i progetti. Insomma, se lamenta sempre, ma io so vent'anni che sto in pensione, del '98 so andata in pensione, quindi adesso sto completamente lontano da quello che può esse la scuola.

L.P.: Gli alunni li ha incontrati più?

L.C.: Eh qualcuno ma io dopo nemmeno li riconosco perché se li vedi da piccoli, dopo da grandi, po' adesso specialmente che sono un po' arteriosclerotica non me ricordo nemmeno i nomi. L'anno scorso davanti alla banca quassù me sento chiama «Lucia, so Mirko, so Mirko, ti ricordi? C'ho 50 anni, so diventata nonno». Ah dico vado a parlà tutta contenta qua e là, poi penso: «Ma chi era?». Io non me lo ricordo per niente, e ancora non me lo ricordo.

Per esempio, che ne so c'era 'sta stufa elettrica, elettrica, a legna, a volte se spegneva pure con la legna: «Maestra, s'è spenta».

L.P.: La legna la portavano i bambini?

L.C.: Il comune, dava la legna e dopo quando finiva c'era da 'rchiederla, eccettera. E poi tante volte 'ste stufe vecchie co 'sti tubi tutti mezzi eh, intasati, cominciava a fumà, se 'ffumicava tutto, mamma mia.

Ti dovevi arrangià, per esempio, una volta, sempre a Montefano vecchio, eravamo in due de maestre, aveva nevicato tanto, quando ci fu il disgelo, cominciò a scende tutta l'acqua dalle pareti, no, veniva giù l'acqua. Allora l'altra maestra che era un po' più grande di me, telefonò al segretario che era a Recanati, dipendeva da Recanati quella scuola, no, «e ce piove», «e che ve devo fa, andate da un'altra parte». E do dovimo andà? Era un freddo dentro la scuola, capirai, con i muri fini, tutte le vetrate e st'acqua che veniva giù dalle pareti proprio, invece Madonna che fa crollerà? «E ma andate da un'altra parte». «E dove andiamo?». «E vedete voi». Cioè che glie frega niente a nessuno, capito?

L.P.: Capitava che qualche bambino non venisse perché doveva lavorare nei campi?

L.C.: No, ci venivano a scuola.

La maestra Ceresiani continua il racconto alla fine dell'intervista, mentre compila la liberatoria per l'utilizzo della sua testimonianza.

L.C.: Le medie le facevo a Treia, non c'avevamo nemmeno la palestra, c'avevamo la scuola lì a San Filippo, vicino la chiesa di San Filippo, e andavamo a fa la ginnastica con l'insegnante di economia domestica, le femmine, invece i maschi, con l'insegnante de disegno, allora andavamo d'inverno sotto le logge, sotto la loggia del mercato che era coperta e d'estate qualche volta per le mura, a San Marco.

L.P.: Lei mi ha detto che si è diplomata alle magistrali nel '58.

L.C.: E poi ho fatto le supplenze, ho fatto un po' di tutto, 8 anni di gavetta, ho fatto di tutto, il dopo scuola, l'assistente alla refezione scolastica, poi il dopo scuola, la scuola serale per gli adulti, le supplenze nella scuola elementare, d'estate andavo a fa l'assistente de colonia perché mi guadagnavo qualche cosa. Cinque anni me so persa tutta l'estate, per cinque anni. Adesso ci penso: «Ma chi me l'ha fatto fa?». Però quella volta era importante, eh, voglio dì, mica c'era da scialà come adesso.

L.P.: Le scuole serali sempre zona di Treia?

L.C.: Sì, in campagna Treia, ho fatto a Conce, Santa Maria in Selva e qui al capoluogo con gli adulti. Sai la scuola serale è tutta un'altra cosa perché tu ti confronti con delle persone adulte quindi quasi da pari a pari, no? E ce vole un po' di rispetto, un po' di stima, così. Però più di tutti mi piaceva fare la scuola elementare.

L.P.: Anche da supplente sempre zona di Treia?

L.C.: Sì, sempre nelle frazioni di Treia. Solo che Castelletta era una frazione di Cingoli.

L.P.: A Castelletta ci ha fatto sempre la supplenza?

L.C.: A Castelletta di Cingoli ero di ruolo. A Montefano vecchio pure ero di ruolo, stava sotto la direzione di Recanati, era del comune di Montefano però sotto la direzione di Recanati, se no. Prima Appignano, Treia e Pollenza erano lo stesso circolo.

L.P.: E la prima scuola dove ha insegnato quando era di ruolo?

L.C.: La prima scuola Paterno, comune di Treia. C'avevo 3 classi pure lì.

L.P.: Poi ha finito qui a Treia città?

L.C.: Sì, al capoluogo.

L.P.: Ed è andata in pensione nel '98?

L.C.: Con 37 anni di servizio con il pre-ruolo.

NICLA, LA MAESTRA “PASIONARIA”

Testimonianza di Nicla Ciampi (classe 1931), rilasciata il 7 agosto 2018⁴³¹

Nicla Ciampi è nata a Frosinone il 23 dicembre 1931. Dopo aver frequentato il Liceo classico a Pisa, ha concluso gli studi all'Istituto magistrale di San Ginesio. Ha insegnato ad Avellino e nella provincia di Macerata.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua famiglia.

Nicla Ciampi (d'ora in avanti: **N.C.**): Mia mamma era casalinga, aveva studiato, era maestra ma a quel tempo non c'era bisogno che esercitasse, mio padre diceva: «Basto io, stai in casa», insomma, la mentalità era quella. Mio padre era dottore d'Agraria.

L.P.: Dove vivevate?

N.C.: Noi siamo stati, loro sono toscani di origine, tutte e due, una famiglia abbastanza elevata socialmente, anzi la mamma della sua mamma era una contessa e si era goduta la vita, e gran parte del patrimonio con il marito se l'era goduto, per quei tempi era una mentalità molto positiva, dal punto di vista del femminismo.

Poi lui vinse il concorso giù a Frosinone, quindi siamo stati poi in Ciociaria, io sono nata là, e ci siamo fatti tutta la guerra di Cassino. Quando c'è stata la guerra siamo stati sul fronte, siamo stati rifugiati, in montagna, e si mangiava quello che si trovava, come dico, come famiglia eravamo abbiente, e insomma, invece, ci dovevamo adattare a quello che c'era, c'è il lago, vicino si pescava il pesce, tanto pesce, senza sale. E i contadini stavano anche meglio di noi, siamo stati tanto tempo lì, e quando era ora diciamo, pensavamo passerà il fronte, e arrivarono non so se hai visto il film «La Ciociara», arrivarono 'ste truppe di colore che facevano cenere, distruggevano vecchi, bambini, donne, era tutto, poi intervenne anche il Papa, intervenne diciamo, però fecero la loro parte di strage e allora mio padre decise andiamo su, loro stavano in Toscana, la famiglia era Toscana, andammo su.

Siamo riusciti a tornare in Toscana con mezzi di fortuna, un mese ci abbiamo messo. Siamo stati fermi ad Anzio, a Roma, quando c'è stato lo sbarco di Anzio, poi siamo andati su, ci han bombardato

⁴³¹ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Ciampi a Civitanova Marche, in provincia di Macerata. Nicla è la moglie di Quinto Del Giudice, ex-maestro e testimone della scuola per questa ricerca.

l'ultimo tratto de strada, con il treno, abbiamo fatto anche con dei passaggi, ci davano dei passaggi anche i tedeschi per andare su, poi praticamente mi ricordo passammo l'Appennino e ci fece scendere: «Voi italiani tutti traditori con il mitra», ci voleva ammazzà tutti, eravamo mio padre, mia madre, io e mio fratello.

L.P.: Quanti anni aveva lei?

N.C.: Sono del '31, quindi 12 anni, 13 anni.

Poi passammo a Fiuggi, andando in su e lì ci fu un'altra cosa, perché eravamo partiti con quello che avevamo addosso, mio padre aveva messo il fucile dentro alla valigia, quando arrivammo a Fiuggi c'era il coprifuoco, mio fratello era ragazzo, era più grande di me, ma sempre un ragazzo, era altissimo, sembrava un uomo e a un certo punto al buio non se vede più. Andò, mi pare che si rese subito conto che aveva preso la valigia lui, quella con il fucile dentro e si presentò al comando tedesco perché ero io responsabile, e invece sto ragazzo che non sapeva niente de tutto, era lì tutto imbestialito che tirava fuori cenci da questa valigia, «guardate guardate, non c'è niente», tirava su tirava su, e sul fondo c'era il fucile. Fecero chiudere e venimmo via. Poi arrivati in Toscana e il bombardamento, eravamo 13, uno l'abbiamo tirato fuori dopo 3 giorni... Poi la casa distrutta, un palazzo grandissimo, ci hanno buttato in una stalla fuori le vacche e dentro noi. La sera c'era gli americani, il giorno dopo ci trovava i tedeschi, eravamo proprio sulla via del fronte, non c'era nessun altro al di fuori di noi, e quindi è stato così sempre. Insomma, è stato un periodo bruttissimo e perché da un momento all'altro ti potevi tornare dalla parte di là, e non sapeva chi ti ci aveva mandato.

Poi, dopo, passato tutto quanto, mio padre, diciamo, richiese di tornare nel suo posto di lavoro, però il suo direttore, il suo capo ufficio che era di qui, delle Marche, chiese di poterselo portare dietro, nel frattempo dopo il bombardamento avevo frequenti mal di testa, facevo il Liceo classico, ero bravissima, ero due anni avanti, perché a quel tempo ero stata una bambina precoce. E quindi mi dissero che era il caso di smettere, perché, sa, era meglio.

Quindi quando mio padre fu trasferito qui a Macerata, gli spettava il posto del capo ruolo, San Ginesio c'è l'aria buona, io andai su e non facevo niente, ma c'erano tutte le mie amiche che facevano le magistrali. Io niente, perché mi avevano detto: «Dove va? Con questi mal di testa, con questi svenimenti, a causa della guerra», invece alla fine dicono che è meglio il contrario, che è meglio stimolare, ma io la cura l'avevo fatta per conto mio perché con tutte ste amiche che c'avevo, ero in attività dalla mattina alla sera, fammi il tema, fammi la versione, fammi questo, fammi quell'altro, andavo perfino sotto l'Istituto magistrale, mi buttavano i foglietti e glieli rimandavano con la versione fatta. Poi mamma mia me fa: «Ma sai che allora se tu statti a dannà l'anima con tutta sta fatica, tanto vale che quindi pigli un diploma. Dai gli esami del quarto anno e ti ammettono magari all'ultimo

anno » e invece io andai a dà l'esami, presi 9 a tutti, c'era il compito di italiano, il compito di latino, due compiti di latino c'erano, compiti di italiano, presi sei a matematica, su quello di matematica perché se mi dette il suggerimento di applicare un teorema se no io avevo fatto pianino pianino per conto mio, e poi insomma presi il massimo dei voti e mi ritrovai maestra, poi detti il concorso, il primo concorso che ho dato e non lo volevo dare, non lo volevo dare qui a Macerata, dice: «Ah tuo padre con tutte le aderenze era capo dell'Ispettorato qui, con tutte le aderenze che c'ha sicuro il concorso». Che cosa me fa mio padre per il concorso? Io se c'è qualcosa che sapevo fare era scrivere quattro parole in fila. Era proprio un mio pregio, chiamiamolo così. E niente, allora dissi: «Se dite così – dico – lo mando dove capita».

La prima sede Avellino e a mio padre gli ho detto: «Vabbè, dice non te lo [parola incomprensibile] mai era l'occasione opportuna», «Vabbè, tanto non lo superi», perché a quel tempo c'era era anche il servizio che veniva contato, concorso precedenti vinti, quindi ... e invece, poi intanto ebbi una supplenza e presi la differite dai bambini, terribile.

La supplenza a Castel San Pietro, a Isola di Castel San Pietro. Se io avessi avuto, se avevo dato il concorso qui a Macerata, l'orale non lo potevo dare, perché ero proprio nel clou della malattia, invece là, siccome erano 3.330 concorrenti, poi c'era stato l'imbroglio di mafia, per cui il presidente della commissione si era accorto che andavano avanti, passavano tra le buste, venivano scambiate e provocò un intervento ma senza dar segno di essersi accorto di qualche cosa.

E quindi logicamente fu bloccato tutto e tutti quelli che secondo me – anche quello è ingiusto, no – tutti quelli che erano stati già corretti furono annullati tutti, perché quei poveretti che avevano fatto bene, perché dovevano pagà per quegl'altri imbrogli? Secondo me dovevano trovare un modo, una perizia calligrafica, fare qualche cosa in maniera da vedere di chi era o no.

Quindi io mi ritrovai che eravamo rimasti in pochi, perché era stata fatta sta selezione lì, poi di quelli pochi, per paura diciamo di incorrere, tante volte, pensano che vogliamo favorire e allora hanno mandato solamente quelli che erano più alti come votazioni. Quelli che erano sul sei, magari 5 e mezzo, 6, chiuso, e quindi hanno fatto un'altra selezione. E poi alla fine mi sono, dopo so passati anche altri mesi, io ho cominciato, io sono stato 3 mesi prima di alzarmi dal letto.

Avevo preparato per lo scritto, mi ero preparato per lo scritto, all'orale sono andata così, poi trovai un disgraziato, mi sotteva, aveva fatto cadere un sacco di gente, io se vede che ero anche un po' tocca di nervi, data, e quello che mi aveva chiesto l'avevo visto due minuti prima, perché ci vuole studio, ci vuole impegno ma ci vuole anche un po' di fortuna, aiuta, l'avevamo proprio visto due minuti prima e stavo lì dalla mattina alle due, e giravo giravo sto foglio. E mi domandò una cosa su Dewey. Stetti un po' così sovrappensiero, lì per lì, avrò detto una cretinata, che mi dice: «Ma che dice», e invece poi ci ho ripensato, se non l'avevo visto me poteva sempre rimanè il dubbio, mi sembra, ma non è. Presi sto libro e glielo sbatacchiai sul tavolo, tutti fuori, vennero fuori anche gli

altri professori, vennero lì e successe un parapiglia. Alla fine questo disse: «Finalmente ne trovo una che sa il fatto suo». Ha adottato la scappatoia, mi voleva sfottere oppure non aveva capito cosa dicevo, insomma mi dette il massimo. Insomma, la conclusione è che io mi ritrovai ad aver vinto il concorso, quello di Avellino e dovetti andare giù il primo anno.

Vinsi un posto femminile, ma classi di 40 alunni erano, una seconda femminile e quando mi chiamarono in direzione, il direttore mi disse: «Ma tanto lei se ne va, c'è qui la moglie di don Peppino», la figlia di quell'altro, insomma nella conclusione ha detto che c'era la mafia pure lì. Se presero quella bella classetta che toccava a me, e me desero una rimediata con tutti gli elementi negativi della classe, una quinta. E me lo dissero pure: «Ma tanto lei se ne va». Ci sono state delle situazioni paradossali.

L.P.: Lei come mai Avellino e non Macerata?

N.C.: Macerata no perché quando andai a dare i documenti, i miei amici presunti tali mi dissero: «Certo che lo dai a Macerata, per via di tuo padre», e allora io presi la prima sede che era nel coso. Mi avevano dato della raccomandata. Siccome non la reggevo, quando uno è giovane fa delle scemenze, ma se l'avessi dato a Macerata a quel tempo non potevo dare, anche se avessi superato lo scritto non potevo dare l'orale. Perché stavo malissimo.

L.P.: Il concorso in che anno l'ha vinto?

N.C.: Non me lo ricordo, '51 mi pare. Quel periodo lì, o '52.

L.P.: Ad Avellino quanto tempo c'è stata?

N.C.: Un anno ci sono stata. Un anno poi ho chiesto il trasferimento e ho cominciato a girovagare qui nella zona, sono stata nel sarnanese, poi diciamo.

L.P.: Suo marito l'ha conosciuto con la scuola?

N.C.: L'avevo conosciuto quando avevo fatto la supplenza a Castel San Pietro, lui mi aveva notato perché gli davo noia, stavo davanti alle graduatorie di chi poteva avere la supplenza e chi no, in Provveditorato. poi mi vide perché io addirittura mi volevano mandare a Cupi di Visso, allora io pensai devo prendere la lampada a petrolio, perché non c'era la luce, allora parlai, così dicevo queste cose, invece poi mi commutarono 'sto posto e mi mandarono a Isola. E lì mi vide che c'era

un'edicoletta dove si fermavano le corriere, «ma guarda questa, se sapevo che veniva qui le dicevo che non serviva tutta quella attrezzatura», poi ci siamo preparati un po' insieme per il concorso e poi m'ha cominciato a tallonà perché io veramente l'avevo mollato 3-4 volte perché non ne volevo sapere. E poi insomma niente, così. Poi ci siamo sposati, siamo venuti qui a Sarnano e io ho insegnato a San Costanzo, a Gabella, e poi ci siamo spostati a Macerata. Poi a Macerata logicamente sempre tanto per assegnazione perché avevo bambini piccoli, poi io m'ero stancata di fare tira e molla da una parte e dell'altra, e allora feci il corso Montessori sia perché anche mi interessava eh, c'avevo già loro grandicelli, stetti a Perugia tre mesi, tre mesi d'estate a fare questo corso per utilizzare poi il materiale Montessori alla scuola e poi ebbi il trasferimento alla scuola di Montessori. Era la scuola Montessori sotto il Duomo, stava.

L.P.: Alle magistrali glielo avevano insegnato?

N.C.: Alle magistrali no, io non le ho fatte proprio le magistrali, perché ho fatto il liceo e andai a dà l'esame.

L.P.: Lei ha fatto il liceo classico e poi ha dato l'esame?

N.C.: L'esame per essere ammessa all'ultimo anno delle magistrali, gli esami del quarto per la maturità magistrali. Presi tutti e 9 e diventai maestra, ho fatto solo l'esame. E i compiti alle amiche.

L.P.: Le piaceva fare la maestra?

N.C.: Sì, veramente, inizialmente ero orientata per fare medicina, però mi interessava, seguendo diciamo anche il lavoro, l'attività de sta ragazze, queste amiche mie, insomma, ho fatto la maestra un po' come pareva. Nel senso non molto tradizionale, insomma, ecco.

L.P.: Il programma lo seguiva?

N.C.: Sì, sì, io seguivo il programma però con le varianti del caso, nel senso diciamo, Intanto un rapporto con gli alunni diverso dagli altri, insomma, da molti altri, un rapporto di confidenza e di rispetto, massimo, tutte e due le cose, su di me potevano contare per qualsiasi cosa ma il massimo rispetto, e io avevo il massimo rispetto di loro. E per quanto riguarda l'attività scolastica, più che altro, l'attività di lavoro, di ricerca, di coso, tutto a scuola, tutto a gruppi, io organizzavo, io controllavo, lavoravano tra di loro, si aiutavano a vicenda e tutto in questo.

L.P.: Lavoravano tanto insieme?

N.C.: Sì, molto insieme, insieme a loro, molto insieme. E i compiti a casa erano il minimo, si lavorava tantissimo a scuola, a casa però ed era una verifica piacevole da parte loro volevano provare a se stessi che quello che avevano fatto a scuola l'avevano capito, lo sapevano fare. Anche perché era impostata, diciamo, la faccenda dei compiti in questa maniera, diciamo, «sentite, non ne facciamo tanti, se non avete intenzione, possibilità di farli perché è subentrata una motivazione valida, perché non ne avete avuto voglia, perché non avete capito, me lo dite chiaramente». «Se non riuscite non andare a rompere l'anima a papà, mamma, quello, quell'altro, venite a scuola perché le cose so due: o voi eravate nella stratosfera mentre io parlavo, mentre cercavamo di capire o di approfondire la cosa, oppure può essere che dipende anche da me. Che io ho cercato, ho trovato una strada per voi che non era quella giusta per qualcuno di voi». E quindi bisogna rimetterci le mani, quindi era in questo rapporto proprio di stima reciproca e quindi se loro non riuscivano, facevano: «Non abbiamo capito» oppure dicevano «Guardi cosa sono riuscito a fare». Ancora una cosa più difficile, magari invece di fare 3 esercizi, ne faceva 5 perché mi ci divertivo a farli. Quindi quando sono andati poi alle scuole medie, i professori hanno detto che erano tutti bravissimi, nel senso che c'era quello da 6 e quello da 10, che diavolo, tutti bravissimi nel senso che ognuno dava il massimo di quello che poteva dare, era abituato a lavorare in autonomia, nel rispetto degli insegnanti e nel rispetto anche dei compagni, poi diciamo responsabilità, ognuno sentiva la propria responsabilità e cercava di fare il lavoro nel modo migliore.

C'avevo un ragazzino che ora è grande e grosso mi ricordo che venne in prima verso ottobre e novembre, mi venne un giorno a scuola e disse «Maestra, io devo scrivere tanti pensieri». E dico: «Sarà un po', devi scrivere tanti pensieri, conosci tutte le letterine, ormai, ma insomma, tanti pensieri, è una cosa un po'...». «Ma io lo devo fare». «E vabbè, allora mettiamoci qua vicino, mettiti vicino a me e vediamo», intanto gli altri facevano, avevo organizzato diverse attività per gli altri. Con la lingua di fuori lo vedo sempre, me scrisse: «Mi è nato un fratello, ma fa tanta cacca e puzza». La mamma: «Che cosa avrà pensato!». Ma come ho pensato, questo era geloso dal nato, si è sfogato in questa maniera, ha detto una cosa reale ha detto, non è che ha detto niente di tragico. Io poi l'ho lasciato fare, che scrivesse quello che voleva liberamente poi ho fatto diciamo, c'ho parlato, gli ho fatto capire che 'sto fratellino aveva portato anche gioia, per lui sarebbe stato una compagnia, insomma l'ho lasciato libero di esprimere le sue idee ma gli ho presentato anche il rovescio della medaglia diciamo perché anche in maniera che accettasse serenamente. E poi cercavo tanti tanti sistemi, non mi fermavo, non sono stata un'insegnante tradizionale, no, non dico meglio o peggio, capito. Per me andava bene quel modo lì.

Ecco, per esempio una volta ha fatto una ricerca, fece una ricerca sul muschio che venne un ragazzino che non era un granchè, però il papà faceva il boscaiolo, e mi portò 'sto muschio a scuola, cominciammo co 'sta cosa, insomma e lui tanti elementi pratici portò 'sto bambino, alla fine la chimica, la biologia, capito, e venne poi un lavoro. Facevano la terza, la quarta.

Poi venne il direttore: «Vediamo un po', vediamo un po'», andò a cercare in mezzo alle scartoffie insomma: «Uh che lavoro, che ha fatto, signora, ma perché non l'ha esposto, non l'ha messo». Dice: «Ha della buona merce ma non la sa vendere», io gli risposi che non me curavo, di vendere la mia merce, quella che andava bene per i ragazzini quella era stata utilizzata bene, loro erano soddisfatti del lavoro, di quel tempo che metto su 18 cartelloni, facciamo un'altra attività. E quindi così, poi abituati ad essere molto spontanei, molto aperti nel massimo del rispetto.

Tanto in gruppo, continuamente loro si confrontavano tra di loro quindi poi anche nella vita sono andati avanti diciamo con più serenità, più disinvoltura diciamo, anche nell'affrontare le cose anche negative insomma. Ce ne avevo uno, alle medie, la mamma mi disse: «Signora ma lo sa 'sto disgraziato che m'ha detto, sono andata a sentire come andava, e m'hanno detto guardi è da 9 ma ti guarda con quella faccia come fosse annoiato di quello che noi spieghiamo, cerchiamo di portare avanti il nostro». Quando c'è stata la riunione dei genitori, al colloquio successivo, «Signorino viene un po' con me, vieni a sentire quello che dicono, perché a me non m'ha fatto piacere», lui risponde: «Guardi che non sembra che mi annoio, io mi annoio proprio. Perché voi ci dite sempre la stessa cosa, nello stesso modo». «E ma sai c'è qualcuno che non capisce». «Ma se non ha capito prima, nello stesso modo, non capisce neanche dopo, dovete fare come faceva la maestra nostra, trovare un'altra strada per farlo capire, no?». Io mi sarei sprofondata... però insomma, così. Anche i rapporti con le colleghe.

L.P.: È sempre stata accolta bene dalle colleghe?

N.C.: Io sì, sì, sempre, per esempio non so quando sono stata nella scuola Montessori c'era, si seguiva il metodo Montessori, poi non proprio integrale perché c'era anche poco materiale insomma, era un presunto Montessori, una cosa un po' ibrida, poi c'era le insegnanti del dopo scuola che venivano nel pomeriggio, e quelle del mattino insomma le boicottavano, come fossero state insegnanti di serie b. Allora io invece poi anche il direttore mi disse: «Mi tieni in equilibrio diciamo questi due gruppi?». Io invece ne approfittavo perché se loro facevano una cosa per di pratica, non so per di, facevo, sistema metrico decimale, per di, la misurazione o la circonferenza, [parola incomprensibile] una cosa concreta, pratica. Io pianificavo con loro. E poi apprezzavo delle colleghe quello che non sapevo fare io. Per esempio, io c'ho avuto in quarta e in quinta, io sono bravissima in italiano, sono negata in disegno, mi piace l'arte, quella dell'altri, apprezzo, però io non so fare, pensi, l'unico voto un po'

scarso che ho preso all'esame mi fecero fare una puleggia fissa e cioè tutti cerchi, della carrucola no, col gesso alla lavagna, non dico [parola incomprensibile] però io avevo organizzato a scuola una attività e c'era una collega della classe parallela che era bravissima, allora io facevo la lettura dei giornali e la discussione. Portavano 'sti ragazzini anche con le famiglie degli articoli, delle cose, diciamo dei problemi, per dire una volta portarono insomma uno che era nato con tre gambe, era il caso di ucciderlo o no? Poi l'eutanasia venne fuori. Vennero fuori tanti problemi, si partiva da queste cose e c'era la discussione su queste problematiche, sia portate da loro che segnalate dalle famiglie, perché c'era un gran rispetto anche con le famiglie. Invece questa collega era brava, allora gli feci fare per di il mosaico, la prospettiva, poi aveva le tecniche, l'acquerello, e il sabato ci scambiavano i ragazzini, io mi tenevo i suoi e facevo questa attività che avevo fatto con i miei, e i miei andavano da lei e facevano un'attività diciamo di pittura, di disegno. Quindi uno si aiutava, ma senza pretendere di eccedere, magari io so fare una cosa rispetto a te che ne sai fare un'altra.

Io dicevo che i mestieri sono tutte validi e importanti alla stessa maniera.

Ognuno deve fare quello che gli piace fare. Eravamo un po', la scuola la mia un po', non imparare per imparare ma per il gusto di sapere, poi si dà spazio un pochino a tante cose.

L.P.: Ha insegnato sempre in quella scuola Montessori fino alla pensione?

N.C.: No, no, no, difatti, c'ho insegnato 5 anni, la scuola Montessori e poi dopo m'avevano messo in una sezione staccata della IV novembre. Era in cima alla strada, in via Roma.

Poi sono stata lì tutto il ciclo dalla prima alla quinta e poi ho ripreso la prima, la seconda, poi sono venuta via.

Non c'erano diciamo, il plesso era la IV novembre, anche la sede distaccata era sempre appartenente alla IV novembre.

L.P.: In che anno è andata in pensione?

N.C.: Non me lo ricordo, '79 mi pare. Perché sono andata in pensione, sono andata in pensione con 38 anni di servizio perché poi m'hanno detto degli anni di abbuono per via del bombardamento che ero stata invalida di guerra, no? Però sono andata con lo stipendio più alto dei miei colleghi perché c'erano stati, adesso non so se ci sono più, c'erano a quel tempo concorsi per merito distinto, che dovevi prendere sempre il minimo dappertutto, 7-8. Mettevano a concorso 10 posti, praticamente, 10-8, insomma, superato questo, era un fatto a livello economico, un vantaggio a livello economico. Si andava avanti di 3 anni, quindi ti danno un vantaggio economico, come tu avresti fatto 3 anni in più. Quindi ho vinto il primo concorso per merito distinto, poi ho dato il secondo, ho vinto anche il

secondo e quindi quando sono andata in pensione, sono andata con lo stipendio come se avessi fatto 6 anni, perché a quel tempo c'erano gli scatti di anno in anno aumentava, lo stipendio.

L.P.: I concorsi li faceva per aumentare lo stipendio?

N.C.: Solo per quello, era a livello economico, capito? Era un concorso per merito distinto. Cioè tu ti dovevi distinguere, dovevi avere fatto delle pubblicazioni, e però c'era questo esame scritto e prova orale. E dovevi prendere il massimo, insomma presi il massimo su tutti e due.

L.P.: Tra le varie scuole in cui ha insegnato, ha trovato differenze? Tra le scuole di città e di montagna, in particolare.

N.C.: Ma io devo dire proprio come, io ho trovato tanta maggiore spontaneità e anche intelligenza viva quasi più nelle scuole di campagna che in quelle di città. Magari ci stava anche lo *zotichello* di turno, perché ci sta, c'era anche tanta arretratezza come mentalità, come cosa, ma se uno sapeva lavorare coi ragazzini, tirava fuori, guardi un alunno di mio marito che ora è plurilaureato, forse è in pensione, scrive libri, era una mente eccezionale, aveva una memoria strabiliante, e quando dovette dare gli esami di ammissione 'sto ragazzino perché ci doveva essere un'insegnante esterna che lo preparava, mi ricordo che venne la mattina, l'avevo preparato io, venne la mattina con tutti i pantaloni infangati, aveva il vestito della prima comunione che gli arrivava a mezza asta, dicevo io, e la madre la notte aveva partorito, sicché questo s'era messo, è venuto su, insomma lo ripulii alla meglio prima di mandarlo e comunque insomma ebbe la possibilità di proseguire gli studi. E il padre si presentò con la roncola a casa nostra, perché aveva deviato questo ragazzo da quello a cui era destinato, lavorare il campo insieme a me e ce ne volle per calmarlo, per fargli capì che insomma questo qui oltre tutto era un ragazzino, fratello, un tipetto normale, ma lui era di una intelligenza eccezionale. Quindi andava aiutato, spronato, cercare la strada. Troveremo con la borsa di studio, qualche cosa, tante volte fare i maestri non significa solo insegnare a leggere e scrivere, ma anche insegnare a stare al mondo e partecipare alla vita di questi ragazzi, poi ti sentono come una cosa sua, come una cosa loro, un punto di riferimento, allora ora non lo so cosa succede, però a quel tempo rappresentavi qualcosa, mi ricordo che una bambina, c'avevo, che la mamma era professoressa di filosofia all'università, e si era separata, 'sta bambina soffriva tanto, per la mancanza del padre e mi ricordo che quando si incantava sempre così con l'occhi si fissava, faceva la prima, mi ricordo che un giorno fece scrivere: «Io voglio tanto bene alla mia mamma», poi, piccolo piccolo, in fondo alla lavagna scrisse «ma anche al mio papà». Poi io parlai con la mamma: «Mi scusi se mi intrometto, però sta bambina ce soffre tanto». Allora mi disse: «Ha ragione, mi ha fatto riflettere», allora per Natale gli

fece fare la carta intestata con cui lei scriveva le lettere al papà, poi piano piano insomma, ognuno ha fatto la sua strada, ma c'erano una cosa, una insegnante, una supplenza, io stetti un periodo assente perché era morto mio padre e presi qualche giorno di permesso insomma, quando tornai a scuola, c'era 'sta supplente che era tutto: «ma guarda questa, gli ho portato le caramelle, gli ho fatto le coccole», e ha detto «Ma quando viene la mia maestra. E che sarà mai la maestra tua! Io ti ho fatto tutti i complimenti». Lei quando ero triste mi faceva così⁴³².

L.P.: Punizioni?

N.C.: No, ma poi quando avevo promesso una cosa, in bene e in male, da mantenere sempre, quello anche con i figli. È più difficile mantenere le promesse, ti porto, ti regalo, ti faccio, invece anche se mi scocciava, facciamo questa ricerca che volevate voi, andiamo a fa una gita, oppure facciamo una cosa che piaceva a loro e che gliel'avevo promesso, insomma, mi toccava, ecco.

L.P.: Se si fossero comportati male, lei sceglieva sempre il dialogo.

N.C.: Sì, sì, mai diciamo presi di petto, mai presi diciamo no, ho cercato sempre di farli ragionare, insomma, poi francamente devo dire, o erano più buoni di ora, non so.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

E oddio non mi pare che ci sia, non sono tanto i bambini, sono i genitori adesso che sono un macello, perché intanto non è sempre vero che i figli abbiano sempre ragione, possono avere ragione e qualche volta no. Poi vedi sempre quella presa di posizione, quell'antagonismo continuo, quel modo di voler, io ti dico sono stata fortunata nel senso che i genitori dei miei alunni erano amici miei, diciamo, ma erano tutti contenti che i figli se la cavassero da soli, che avessero un buon rapporto con i genitori, che avessero un buon rapporto, che imparassero a sta la mondo, che affrontassero la scuola con gioia, con serenità, i risultati c'erano e non.

L.P.: Lei è rimasta in contatto con gli alunni? Con i colleghi?

N.C.: Sì, sì, e mi hanno cercato, m'hanno cercato. Addirittura anche quelli dell'anno in cui ebbi la difterite, anche una bambina che coccolavo un po', gli era morta la mamma, trovai questa bimba per

⁴³² La maestra Ciampi fa il gesto della carezza sui capelli.

la strada, allora non c'erano, mio padre aveva preso la macchina e con l'autista mi era venuto a prendere, e trovai sulla strada, sul fondo, sullo sbocco della statale, trovai lei con il fagottino, tipo libro «Cuore», e aveva fatto c'aveva messo le mutandine, le scarpette, s'era fatta il fagottello, e «Rita, ma dove vai?». «Mamma non ce l'ho più, vengo con te». Quindi, capito, poi l'ho ritrovata grande, «Si ricorda maestra quando volevo venì con lei? Ma è sempre stata la mia maestra». Ma anche quest'altri grandi, sposati, addirittura ce ne avevo uno quando ero lì alla scuola montessori, il figlio di questo è andato a scuola con mio nipote, l'ho ritrovato, e questo bimbo era bravo, M. si chiamava. Non perdeva una battuta di quello che dicevo io e veniva a scuola sempre in anticipo la mattina, un giorno, c'era una poesia, non la sapeva, disse: «M. ma come mai?». Dice: «Perché non c'ho avuto tempo», «Come non c'hai avuto tempo?» Allora mi cicchettarono i compagni di scuola. «Signora perché lei non sa la mamma di M. è malata di cuore e ha avuto un fratellino, quindi sta immobile tutto il giorno e M. faceva tutta le faccende alla mamma». Faceva la quarta, la quinta. Si rendeva utile, studiava la mattina quando veniva a scuola, la sera quando aveva messo a letto il fratellino. E poi seguiva, stava attenti quello che si faceva a scuola.

Quando arrivava Natale, siccome erano poveri, ma tutta la classe erano ragazzi diciamo abbastanza in condizione abbastanza bassa, me venne questo bambino: «Signora le ho portato un regalo. Un biglietto», «Che regalo mi hai fatto M.?». «Io non ho soldini maestra per comprarti un fiore». Io: «Ma non c'è bisogno» dico «a me basta il regalo più grande è che voi impariate che state tranquilli, che vi impegnate, che cresciate delle brave persone, più grande di così non c'è regalo». «Ma no, io pure volevo farti un regalo, ti dò del tu come la mia mamma, però ti volevo fare un regalo, proprio mio. Ti prometto che sarò sempre bravo e ti farò onore. E tutti gli anni verrò a dirti che è vero, verrò a dimostrarti che quello che ti ho promesso era vero», e si è presentato tutti gli anni, in terza media venne addirittura con la mamma che stava un pochino meglio, venne anche lei a casa. E poi ha fatto una carriera brillante, è stato ingegnere, poi poverino è stato sfortunato, è morto. Gli ultimi giorno lo andai a trovare, disse: «Che onore, la mia maestra che mi è venuta a trovare».

Io me li sono tirati su anche da un punto di vista umano diciamo, capito anche dopo per la strada magari le ragazze mi presentavano il fidanzato.

L.P.: Le classi erano pluriclassi e maschi e femmine insieme?

N.C.: Una volta ho avuto una classe, dunque, a Rione Verdi tutta di maschi ed erano 38. A Macerata. Allora io chiesi, c'avevo loro piccolini, chiesi che mi sdoppiassero la classe, perché c'erano classi maschili e classi femminili. Allora c'era una classe femminile di 15, e io ne avevo 38. Poi 38 assassini erano, perché l'anno precedente la maestra era in stato interessante, andava a scuola un giorno sì e tre no, non mettevano le supplenti, sicché 'sti bimbetti, un po' in una classe, un po' in un'altra, insomma,

attappà i vari buchi in questa maniera, per cui alla fine dell'anno c'era qualcuno che era da terza invece che da seconda, e c'era qualcuno che non sapeva scrivere manco il nome suo.

Quando li presi io mi trovai a fare praticamente come una pluriclasse, nel senso che io dovetti scaglionare, dividerli in 3 gruppi in base alle competenze, in base alle conoscenze, piano piano per poter portare, mentre i primi diciamo eccellevano, diciamo così, per portare a un livello normale tutta la classe, ma con una sfianata perché erano tanti ed erano poi, e anche *vivacetti*, mi ricordo un periodo che cascava la neve, il Comune di Macerata non aveva soldi per fare il riscaldamento tutto il giorno, riscaldava due ore, per cui si andava a scuola per fare scuola due ore, ma che scuola era, no? Allora le madri li portavano lo stesso, per quando glie levate tutti i paraventi, il cappuccio, la sciarpa, il cappotto, eccetera è ora di ricomincià da capo per portalli via, per due ore. E mi dicevano: «Signora, come si fa? Chi ci combatte a casa?». Poi però alla fine io mi detti tanto da fare perché perché insomma per dividere la classe, no, no, non è possibile, il regolamento, perché anche a quel tempo c'era li imbrogli, sa, sempre ce so stati. E dice «il regolamento non lo prevede, la classe mista,» che qui, che là. Quando arrivammo ad aprile, venne il direttore, mi fa: «Signora, le porto una bella notizia, le porto la notizia che finalmente viene una insegnante da Ascoli», gli avevano creato il posto praticamente. «Finalmente sdoppiamo la classe, la facciamo contenta». Io gli dissi: «No, la bella notizia gliela dò io, adesso sti ragazzini li lascia stare, la classe è arrivata fino aprile tutta intera così che non se poteva sdoppià, allora non si sdoppia nemmeno ad aprile. Va bene? Non alla fine dell'anno!». Le ha sdoppiate l'anno dopo. Mi ricordo che poi arrivata alla fine dell'anno che ero proprio esausta, stanca, finita. Vennero i genitori tanto carini. C'era un mare di fiori, mi portarono per ringraziarti sia i più bravi che i meno bravi per la disponibilità di averli seguiti tutti anche insomma.

L.P.: Ha mai avuto pluriclassi?

N.C.: No niente, da sola, se te la cavavi bene, se no amen. Tenni questo criterio per poter recuperare tutta la classe. Non feci un programma solo, ne feci tre praticamente per recuperare. Era la seconda elementare, che in prima avevano avuto st'insegnante, questa che stava sempre male, e chi aveva avuto i genitori che li aveva seguiti, erano un po' più bravi.

L.P.: Con le varie riforme che ci sono state come si è trovata? Ha notato differenze?

N.C.: Le riforma che hanno fatto quando ci sono stata io, secondo me erano valide, finché ci sono stata io. Quelle di adesso non mi piacciono proprio perché secondo me si l'aggiornamento tutte quelle belle robe però secondo me perdono tanto tempo diciamo. Non ci vedo diciamo tanto di costruttivo,

non che siano le insegnanti ma è proprio il sistema che non mi. Quando c'ero io per esempio fecero sull'innovazione, i centri di interessi, però era fatto benissimo, tu prendevi per di anche una regione che facevi geografia e magari ci trovavi i poeti, gli scrittori di quella regione e quindi ci facevi la parte diciamo didattica dell'italiano, e poi non so i pittori, i musicisti, la storia, quindi un po' allargata, quel collegamento tra le varie materie che adesso lo fanno, cioè si faceva con un insegnante sola. Era l'insegnante che lo faceva con la classe, insieme alla classe. Ora lo fanno, diciamo ce vanno il pomeriggio a fare la programmazione, che secondo me anche quella non ha senso perché dovrebbe esserci, un orientamento comune, sono d'accordo ma ogni classe è diversa, hanno esigenze diverse i bambini, per cui quella programmazione può andar bene per te, per la tua classe, e non andare bene per la mia, il fatto che sia obbligatorio tutti di quel plesso solo perché siamo in quel plesso fare la stessa programmazione tu mi dici: «Io voglio arrivare a questi obiettivi e adopero anche questi mezzi», oppure, ti fermi lì, poi ognuno deve orientare un pochino, diciamo, anche rispettare le esigenze della classe insomma.

Quindi poi anche tutta sta meccanizzazione, tutto scritto, trascritto, prima si scriveva il programma, gli orientamenti, se c'era qualche nota da mettere in evidenza si scriveva sul registro, con qualche particolare da segnalare, qualche spiegazione, ma adesso e devi scrive quello, poi tutti la stessa cosa, ho visto anche mia figlia con una collega che dovevano fare i giudizi, ma sui giudizi scrivo quello che cavolo me pare, no, gli ha dato la falsariga e ti devi attenere più o meno a quei termini, a quella forma, è una cosa che non ha senso. rimane una cosa proprio che rimane fuori del rapporto maestro-scolaro, fuori diciamo anche dell'insegnamento, del significato della didattica, una cosa meccanizzato, che per me non serve a niente. Preferisco un intervento, una partecipazione, i bambini stranieri hanno delle realtà particolari, poi adesso è diversa la società. Quando stavo ad Avellino ho avuto dei casi un po' particolari, però se no normalmente il tran tran quotidiano della vita familiare era molto consueto. Invece adesso, te se presenta, il padre, la madre, il compagno eccetera e poi se vendicano perché magari doveva andarlo a prendere uno o l'altro. Insomma sono realtà che sono inquiete, 'sti bimbi non è che vivano bene tranquilli, ma anche l'insegnante, tutte situazione, ma di tutto.

Il maestro contava di più, era stimato, adesso invece non viene più stimato, niente. Anche i professori, insomma, e questo non va bene perché ogni persona che lavora deve essere lasciata libera nel proprio lavoro e deve essere anche rispettata, tutelata.

Io me ricordo che c'era il nostro direttore, magari a noi ce faceva a fettine, mi ricordo una volta che mi fece il cicchetto a me, Grifi, perché venne che facevano ricreazione in campagna eh, disse: «Signora – c'aveva ragione eh – signora sono passati i 10 minuti previsti, questi ancora mangiano?». Gli ho detto: «Direttò se portano lo sfilatino che questo è il loro pranzo». Perché magari i genitori

lavoravano in campagna allora glie davano il pane, il prosciutto, tutta quella roba. Dico: «Recupereremo in qualche maniera». Io che faccio, glielo metto giù con l'imbuto?

L.P.: I direttori venivano spesso a controllare?

N.C.: Venivano, venivano spesso, venivano, controllavano, però questo Grifi era severissimo, con noi, però con i genitori, non ci dovevano toccare, nei confronti dei genitori avevamo sempre ragione. Allora in quella maniera se tu sai che il superiore non ti viene contro, allora ci vai anche più cauta, se tu invece sai, che qui, sai. Quindi, un po', io forse non so, mi ci sono trovata bene a fare la maestra, l'ho fatta volentieri, mi hanno detto che sono stata una buona maestra.

L.P.: Riusciva a conciliare con casa?

N.C.: Sì, io riuscivo a conciliare bene con la famiglia, anche perché a quel tempo, diciamo che c'erano le famose 4 ore di scuola, e poi riunione poco o niente, e c'era la correzione dei compiti e la preparazione del lavoro, ma quello certo incideva nel pomeriggio, perché se tu non lo facevi con coscienza ti portava via tanto tempo. Ma ti potevi anche destreggiare nel tempo da dedicare alla famiglia, il tempo che era necessario o opportuno in quel momento, magari dopo cena preparavi il tuo lavoro scolastico oppure in un altro momento, certo, con certo sacrificio, non era mica tutto rosa e fiori perché avere la famiglia e avere un lavoro è sempre stato così.

L.P.: Quando sono stati introdotti i centri di interessi, vi facevano dei corsi di aggiornamento?

N.C.: Non esistevano corsi di aggiornamento, uno si aggiornava con coscienza sua, capito? La cultura faceva parte del mestiere. Un'autoformazione. Io ho fatto il corso Montessori. Se avessero fatto un corso di pittura di aggiornamento l'avrei fatto perché in quel settore ero deficitaria. Però insomma c'era qualcosa così, erano i direttori magari a livello, ma non era mai, non era proprio il corso di aggiornamento specifico.

L.P.: La prima classe in cui è entrata se la ricorda?

N.C.: La prima classe in cui sono entrata è stata quella della differite. Era una pluriclasse, terza, quarta e quinta, quella famosa classe del direttore fuori dalla porta. Era un fienile, c'era la porta tutta sconnessa. Erano ragazzetti svegli, contadinelli, però erano in gamba, ci tenevano allo studio a imparare, a diventare migliori insomma. Mi scrissero il tema, mi scrissero, parlate del direttore, lui

era stato fuori dalla porta a sentire, a origliare, sarà il signor direttore ma «non è stato molto educato perché come ci ha insegnato la maestra non si sta fuori dalla porta ad ascoltare le parole degli altri si bussa, si entra e si ascolta».

Gliel'ha scritto e il direttore l'ha letto. E lui invece: «Perché la vostra maestra è ancora una ragazza, è giovane, allora io devo magari, magari la mia presenza la mette in soggezione, cioè, cercò, quindi io facevo così non per controllare ma per lasciarla libera di fare il suo lavoro in maniera che non potevo rendermi conto bene diciamo, di come svolgeva la sua attività, capito».

Poi siccome tra colleghe c'è sempre qualcuno un po' più svelcina. Io avevo avuto delle buone idee, perché fece una mostra questo direttore, volle fa la mostra con i lavoretti dei bambini, io intendevo di fare proprio i lavori dei bambini, falli fa a loro, insomma ero una idealista e lo sono rimasta ferma a quelle idee. Devi valorizzare quello che possono far loro. Comunque aveva avuto delle buone idee, idee un pochino particolare, invece ne parlai con una maestra che faceva la scuola serale, ingenuamente, io pensavo di far fare ai bimbi queste cose così e lei che fece, prese le idee e fece fare agli uomini e alle donne del serale e poi mi chiamò il direttore venne un pomeriggio, facevamo scuola mattina e pomeriggio, mi chiamò a casa del prete, dice: «Sa mi faccia un pochino vedere che cosa ha preparato lei», allora ho fatto le cose ma erano sempre molto modeste, molto semplici, fatte da bambini, fatte con cura ma roba dei bambini, non potevano competere con quelle fatte da persone adulte. Allora dissi siamo fuori orario scolastico e non le faccio vedere proprio niente, Lui: «Io non voglio essere secondo a nessuno». «Lei non si preoccupi che non sarà secondo a nessuno per quello che mi riguarda, le dico fin da ora che quello che porterò giù sono cose valide, non fatte dagli adulti». Feci un plastico e questo lo fecero in bambini, andammo dal prete e ci facemmo dare tutti gli avanzi delle cere, le sciogliemmo e avevamo fatto dei cubetti si riempivano con la cera e poi si levavano i chiodini, casine, tutto con la cera e poi sopra tettino⁴³³.

L.P.: Dormiva a Isola?

N.C.: Dormivo lì a Isola, stavo a pensione da una signora e cucinavo, poi c'era anche un'altra collega, che era sposata, io facevo terza, quarta e quinta, lei faceva su un altro locale c'aveva anche una stanza dove dormiva, insomma faceva lei faceva prima e seconda. Io stavo a pensione.

L.P.: Altre pluriclassi?

⁴³³ Questo episodio si riferisce a quando insegnava a Isola di Castel San Pietro, frazione di San Severino Marche (MC).

N.C.: Quella, a sopra Sarnano, San Costanzo, che c'avevo tutte e cinque le classi, mi pare una classe non c'avevo.

L.P.: Come faceva?

N.C.: Benissimo si faceva, nel senso che intanto i ragazzini erano abituati all'ordine al rispetto secondariamente erano impegnanti e avevano un'attività, mentre spiegavo una cosa a quelli di seconda quelli di terza per di facevano un problema, si abituavano, invece succedeva anche che io spiegassi non so una cosa a quello di quinta o a quello di quarta e quello di seconda che aveva finito il lavoro suo stava a sentì per cui imparava anche cose che non erano pertinenti per la classe sua, ma comunque alla fine era una conoscenza globale, perché non è detto che parlo di Marco Polo, acquisisce conoscenze anche lui. Guardi che non è una cosa proprio brutta la pluriclasse, è un'esperienza valida, certo ci vuole molta organizzazione, ci vuole molto rispetto e ci vuole anche che uno, oggi non te stanno manco a sentì. Si poteva realizzare di più. Uno riusciva a instaurare un buon rapporto con la scolaresca e ci riusciva.

LA MAESTRA DALLO SPIRITO MONTESSORIANO

Testimonianza di Clara Cingolani (classe 1935), rilasciata il 6 aprile 2017⁴³⁴

Clara Cingolani è nata a Macerata nel 1935. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di Macerata, ha esercitato la professione in numerose scuole della provincia di Macerata. Nel 1955 ha frequentato il Corso Montessori tenuto da un'allieva di Maria Montessori, Giuliana Sorge.

All'inizio dell'intervista la maestra Cingolani mostra subito una foto che rappresenta la scuola di Madonna del Monte, nel comune di Macerata, dove insegnava la madre, anch'essa maestra, e dove abitavano.

Clara Cingolani (d'ora in avanti **C.C.**): La scuola è quella là⁴³⁵. Adesso è stata abbattuta, eh. Un peccato perché era bella. Dunque, noi abitavamo lì perché era la casa, gli insegnanti avevano l'obbligo di residenza, anche io, quando ho iniziato, avevo l'obbligo di residenza entro i 3 km, tanto è vero quando stavo a Roccamai, io risiedevo a Pievebovigliana perché lì non c'era niente, c'era la scuola in una casa di contadini, e poi dopo chiesi di lasciarla perché non c'era il bagno. Era una cosa impresentabile.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Iniziamo dall'infanzia, così poi facciamo un percorso fino all'insegnamento. Intanto le chiedo dove e quando è nata.

C.C.: Io sono nata alla Madonna Del Monte perché quella volta si nasceva a casa, 82 anni fa e c'era l'ostetrica del comune, cioè quindi risiedeva nella scuola, era un servizio che offriva lo stato, c'era l'insegnante, l'ostetrica e il parroco, che era le tre persone, e il parroco c'è la chiesa lì vicino. La conosci questa collina? Dopo la Pace, si prosegue per 7 km.

L.P.: Quindi lei è nata in casa, con questa ostetrica che le mandava il comune.

⁴³⁴ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Cingolani a Macerata.

⁴³⁵ Cingolani indica una foto appesa al muro della sua abitazione.

C.C.: Sì, sì. La mandava, stava lì a disposizione di chi la chiamava. E qualche volta, perché così ho sentito, quando era tempo tanto cattivo, mio padre era invitato, siccome abitava lì nella scuola insieme alla maestra e aiutava l'ostetrica a raggiungere le case di campagna.

L.P.: Voi vivevate dentro la scuola di Madonna del Monte?

C.C.: Noi vivevamo lì, al piano sopra, le aule stavamo al piano terra e noi avevamo a disposizione una parte della zona sopra e poi c'era anche l'abitazione per un'altra insegnante, però per tanto tempo non è stata occupata perché le classi erano solo prima, seconda e terza. È venuta la quarta e la quinta quando proprio nell'anno che l'ho fatto io, che toccava a me, e quindi penso nel '43, '35, otto, '43.

L.P.: Quindi lei è andata a scuola a Madonna del Monte?

C.C.: Sì.

L.P.: Quindi bastava che scendesse ed era in classe.

C.C.: Sì, sì. Noi tutti eravamo, tre figli, abbiamo fatto la scuola lì. Poi appena, la scuola era a disposizione di tutto, anche durante la guerra, ci hanno alloggiato, ci hanno ridotto come abitazione, ci hanno alloggiato prima il comando tedesco con tutti gli ufficiali e poi quando nel '43 sono andati via perché c'era la ritirata sono venuti i polacchi che aiutavano gli americani, perché erano alleati. E ci hanno liberato, diciamo. Però i tedeschi se n'erano andati via senza, hanno fatto qualche sabotaggio, ci hanno tolto l'acqua, hanno messo la mina sotto l'acquedotto, sotto, proprio lì all'inizio della collina e quindi siamo rimasti senza acqua fino a che non è stata ripristinata dopo, dopo il passaggio della guerra, dopo e quindi c'era un pozzo, e tiravamo su l'acqua.

L.P.: Quindi ogni volta andavate al pozzo, prendevate l'acqua.

C.C.: Eh sì, che era annesso alla scuola. Come era una volta sempre le case, in città non lo so com'era, ma credo che la rete idrica qui c'era, e noi, io ho conosciuto Macerata quando sono venuta in prima media, e siccome stavo un anno avanti, perché so andata sempre a scuola, diciamo, ero proprio piccola, dovevo fare, l'autobus, prendevo l'autobus, la potentina, e allora mamma mi iscrisse alla Scuola media delle suore per essere un po' protetta in modo che se per caso non riuscivo a prendere l'autobus per il ritorno, potevo tornare a scuola, c'era questo patto con le insegnanti. Però pensa che mi ha, ha chiesto anche, siccome scuola privata, ha chiesto un servizio: di farmi, siccome io ero andata

sempre a scuola lì da mia madre maestra credeva per l'esame di ammissione, tra l'altro per andare in prima media non bastava fare, frequentare la quinta elementare, ci voleva l'esame d'ammissione a scuola media, e quindi con un esame supplementare oltre quello di quinta e allora sono venuta a scuola un mese in quinta dalle suore. Che però le suore avevano paura dei bombardamenti o c'era qualcosa insomma, c'era stato qualcosa. Io sono andata a scuola nella chiesa del «Sacro Cuore», dove era alloggiata la quinta elementare sopra in alto, io non ci sono più andata dove adesso è l'abitazione del sacerdote, penso, del parroco. Che c'era un teatrino? A me sembra di ricordare che c'era un teatrino e c'era tutte le scale.

L.P.: E lì c'era un'aula?

C.C.: Ecco, sono andata un mese e ho pagato la retta e per abituarci insieme agli altri, perché alla Madonna del Monte eravamo anche pochi, sa.

L.P.: Quanti eravate alle elementari?

C.C.: Adesso quanti eravamo non lo so, perché era la pluriclasse. Fino, dunque, fino alla terza, ecco lo ricordavo poco tempo fa con mio fratello, io credo proprio che fino alla terza c'era solo un insegnante, ed era mia madre, e faceva prima, seconda e terza, e lì si fermava, davano un piccolo diploma a chi aveva fatto; è la scuola dell'obbligo, penso, che sia stata scuola dell'obbligo, non sono proprio sicura ma credo di sì. Poi quando proprio quell'anno mamma diceva siamo stati fortunati perché ci sarà la quarta e la quinta, così è venuta un'altra insegnante che faceva le ultime due classi.

L.P.: Quarta e quinta insieme?

C.C.: Eh sempre, anche prima seconda e terza.

L.P.: Sua madre era severa come maestra?

C.C.: No, eh chi lo sa com'era, io la vedevo, io non credo di aver dato mai fastidio, e perché mi diceva insomma, ci stavo volentieri e imparavo, *imparicchiavo* insomma, con gli altri, così perché ero molto piccola quando m'ha messo in classe, poi ho proseguito senza essere iscritta. Poi mi ha iscritto, io dopo sono rimasta un anno avanti perché e m'ha fatto comodo, perché ho finito la scuola prima. E poi è toccato mio fratello lo stesso che quando le visite del direttore erano poche, ma quando veniva mamma ci faceva uscire perché non eravamo iscritti, perché...

L.P.: Perché eravate troppo piccoli?

C.C.: Eravamo troppi piccoli. Questa era una cosa che lei faceva e penso tutte le maestre che risiedevano l'avranno fatto. Però la ricordo e io ogni volta che vado alla Madonna del Monte alla messa, non so, incontro tante persone che mi dicono: «Eh siamo andati a scuola insieme». Perché io li ho avuto tutti i compagni, quelli più grandi, quelli più piccoli, perché stavo lì.

L.P.: Portavate i grembiuli?

C.C.: Eh il grembiule, ah si, bianco – e sulle fotografie, spetti – era bianco con il fiocco. Questa è stata ingrandita, gliel'ho fatta vedere poco fa, no? Eccola. Si, si, Ah i maschi forse nero, ah i maschi lo avevano nero – spetta eh la volevo tirar fuori – i maschi con il fiocco sarà stato azzurro, no, è chiaro, celeste forse, chissà, i maschi vedi e le bambine qui erano due, sei ragazzine, no, sette, no, no sei bambine e molti maschi. Quattordici. Io credo una cosa che non era obbligatorio alla scuola perché mamma si raccomandava che le bambine andassero a scuola perché non sempre ce le mandavano.

L.P.: Le facevano stare a casa?

C.C.: Eh a casa perché dovevano lavorare.

L.P.: Mentre i maschi andavano a scuola?

C.C.: I maschi si, e poi la foto è chiara, sono quasi tutti maschi, non ci avevo mai fatto caso. Il colletto bianco, questi ragazzetti co sto colletto bianco grosso e anche il fiocco, e questo è così. Poi dicevo, dopo è stata istituita l'altra insegnante è venuta, e faceva quarta e quinta quindi perché chi voleva proseguire e fare quarta e quinta, non so, ma tutti smettevano, sa, non credo.

L.P.: Pochi andavano avanti?

C.C.: Eh di quel periodo io qui non lo so, non lo vedo, io conosco un ragazzo che veniva a scuola quando sono venuta io a Macerata, lui era credo compagno mio di scuola e si chiamava Silvano e veniva a scuola in bicicletta a Macerata per fare le medie. Però io avevo pochi contatti e sentivo mia madre diceva che i genitori avevano preferito che questo maschio proseguisse, mentre la sorella Luigina era molto più brava e invece la sorella non ha ottenuto questo, questa cosa. Poi questo l'ha

fatta tutta in bici anche quando ha fatto le superiori, ha fatto, faceva l'istituto agrario per non pagare l'autobus, noi pagavano il biglietto, lui no, in bicicletta fino alla scuola agraria.

L.P.: Il bidello c'era alla scuola elementare?

C.C.: No, no, no, c'era però un momento, e la pulizia però qualcuno la faceva, non tutti i giorni, sa, una volta alla settimana. Questo anche dopo, quando ho fatto scuola in campagna, ad esempio a Roccamaiia non ce l'avevo, non c'era, non esisteva la bidella, facevamo noi quando, ma erano pulitissimi i bambini, mica sporcavano. E io qualche volta ho dato una pulitina sopra al tavolo, non si sporcava.

L.P.: A merenda cosa portavano?

A merenda roba da poco, come dicevo, l'altro giorno⁴³⁶, una fetta di pane sempre ma credo che non c'era quasi niente sopra. Poi quando ho fatto scuola qua, il finocchio, si portavano il finocchio a scuola, li raccoglievano sul campo venendo a scuola e quindi non era preparato a casa, anche perché, ah ecco perché non facevano merenda o poco, perché i contadini avevano l'abitudine di fare la prima colazione forte, la facevano sette e mezzo, non lo so, perché loro andavano a lavorare molto presto, d'estate, quando era freddo no, non credo, perciò c'avevano anche gli animali da curare. E poi intanto la donna faceva la polenta, questo sì, proprio la polenta, e tornavano a casa e mangiavano e poi andavano via, quindi i bambini avevano mangiato qualcosa, sicuro.

L.P.: I bambini a cui insegnava lei?

C.C.: Quei bambini che avevo, sì, e mangiavano, portavano, ah a Roccamaiia mi meravigliavo perché io regalavo i cioccolatini, una volta ho regalato, erano, erano pochissimi bambini della scuola, era pluriclasse, avevo 7 bambini, 1 per ogni classe e 2 in seconda. 2 in seconda sì, 5, 6, no, ce n'era un altro, e in tutto erano 7 e portavano una fetta di pane con niente. Oppure qualche castagna, così, qualche castagna.

L.P.: Quando andava lei a scuola invece quando faceva le elementari lei portava il pane, mi diceva?

⁴³⁶ La maestra Cingolani si riferisce al giorno in cui è stata a visitare il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca».

C.C.: E sì, io una fettina di pane, ma anche io, perché mi facevano mangiare prima di entrare la mattina perché c'era la tradizione di alzarsi presto e mangiare a casa.

L.P.: Cosa le preparava sua madre?

C.C.: Ah la mostarda che non la potevo vedere, perché si faceva la marmellata per usare meno zucchero col mosto. Era le mele cotogne cotte nel mosto. Lo zucchero non si trovava, perché non c'erano gli zuccherifici, quindi, o costava molto caro. Non lo conoscevamo, e questa mostarda era dolce, sì, ma c'aveva un sapore un po' che non era un granché.

L.P.: A ricreazione facevate qualche gioco, si ricorda?

C.C.: Sì, sì. Siccome lì, venendo qui proprio all'inizio della foto a destra c'è, ci sono gli alberi alti, andavamo lì, e la maestra ci accompagnava lì e facevamo a bussare, il cerchio, poi si bussa.

L.P.: Quindi vi mettevate in cerchio?

C.C.: Tutti in cerchio, sì, poi uno in mezzo che, cioè, dopo andava fuori, e faceva un giro e bussava a tradimento, e chi era bussato partiva subito in senso opposto e doveva, se era bravo, riprendere il suo posto, e se era un po' somaro, invece si metteva lui a girare intorno e a bussare.

E poi quelle per terre, oddio, come si chiama?

L.P.: Campana?

C.C.: E la campana, ma non la chiamavamo campana, ma non ricordo. E questi due, no, anche nascondino dietro i, durava poco eh, dietro i tronchi degli alberi, perché c'erano i tronchi, lì c'è proprio, era un po' impervio. E i giochi erano questi due. Non me ne ricordo altri, io c'avevo anche il cerchio.

L.P.: Il cerchio che cosa era?

C.C.: Di legno, con un bastoncino per, lì, pur essendo discesa noi, io ci giocavo molto. Anche perché io ero, c'avevo quasi coetaneo il fratello e giocavo con lui. Perché i bambini dei contadini non venivano a giocare, noi andavamo da loro, quando pascolavano i maiali, il pomeriggio, quindi andavamo dopo fatti i compiti, facevamo un po' di esercizi, e poi eravamo liberi e andavamo e li

accompagnavano perché avevano 4, 5 maiali e non li tenevano sempre dentro, i bambini erano incaricati di portarli nel campo e andavamo veramente in un dirupo dove c'era un fosso, dove c'era l'acqua, e noi facevamo compagnia a questi 2-3 ragazzetti che accompagnavano i maiali e li riportavano su, poi dopo quando ce chiamavano i genitori, noi qualche volta, noi ce chiamavano prima eh, perché mamma non voleva troppo che io stessi laggiù.

Però facevamo un altro gioco lì, con la creta, perché siccome c'era l'acqua, un ruscello, e c'era una terra dura, e facevamo il tirassegno, preparavamo dei dischetti di creta, facevamo asciugare un po' e poi l'attaccavamo su un tronco di un albero, poi dopo ci tiravamo e vinceva chi riusciva a infilzare, ma ci tiravamo i sassi, non c'avevamo altre cose.

O con le palline gli tiravamo e però il divertimento era fare questa, preparare questa, questo cerchio da colpire.

L.P.: Quindi lo preparavate voi con terra e acqua.

C.C.: Terra e acqua.

L.P.: Suo padre che faceva?

C.C.: Babbo faceva il fattore, quindi non c'era mai, tornava a pranzo. A tavola si stava tutti zitti. E infatti adesso con le nipoti non ottengo la stessa cosa. Poi si mangiava quello che c'era, a me, io avevo poco appetito, quindi cercavo di mangiare poco, di prenderne poco e poi di rifilarlo sul piatto dei fratelli perché non, non avevo appetito e non mi piaceva neanche tanto quello che si cucinava, non lo so.

L.P.: Cosa cucinava sua madre?

C.C.: Cucinava, noi, mamma ha dovuto tenere la donna, perché i più piccoli stavano a casa con la donna, apposta io stavo in classe così ne levava una, perché poi ce n'era un altro e poi ce n'era un altro ancora. E la donna allevava i polli, nel, dietro la scuola, un piccolo recinto, avevano, ma non è che se ne mangiava tanto, sa. Ogni tanto. Soprattutto le uova, ecco le galline per le uova.

L.P.: Si ricorda sua madre che metodo di insegnamento usava a scuola?

C.C.: Il metodo a scuola. Dunque, mamma era tanto attenta, perché voleva, leggeva sempre *Scuola Italiana Moderna*, che era una rivista che le considerava tanto. Tant'è vero che era innamorata di

questi nuovi metodi e appena ho potuto, appena sono diventata maestra mi ha proposto di fare, di frequentare un corso Montessori, che però non si teneva qui. C'era quell'anno almeno proprio licenziata era a Bolzano. Allora me disse: «Se tu lo fai serve anche a me». Dice: «Perché quando torni, mi dici quello che, il metodo come si fa». Perché era sempre preoccupata di non insegnare, non riuscire. Imparare a leggere e a scrivere tutti imparavano però quando siamo andati a scuola noi lei diceva che si era diffuso il metodo globale. Col metodo globale si legge in poco tempo, perché i bambini conoscono tutte le lettere, poi imparano così, un po' con l'esercizio e un po' anche intuitivamente ad accostarle e fanno le parole e quindi imparano a leggere e a scrivere. Perché prima diceva c'era il metodo sillabico che si, appena licenziata lei applicava quel metodo, però imparavano a leggere e a scrivere alla fine dell'anno. Perché si cominciava con una piccola parola “no”, “si”, poi “se”, ecco, quella era una cosa lunga, lunga e l'intuizione non si, non era usata per niente, invece i bambini vanno avanti, i bambini, tutti, si costruiscono quasi il metodo da soli. Metodo globale lo sai com'è? Dunque, si espongono, il metodo Montessori è come il sillabico però dopo l'aveva aggiornato anche la Montessori perché la Montessori era precursore in alcune cose ma in certe cose era un po' più lenta. Globale, ecco lo dice la parola, si applicano sul muro tutte le lettere dell'alfabeto, io non ce l'ho più perché le ho date alle nipoti, se no, avevo sempre qualcosa, chissà, se lo trovo un alfabetiere, dopo te lo cerco, non so, c'hai studiato anche tu in prima elementare, sì, sì, l'alfabetiere, “a”, aeroplano, oppure ala, e si fa leggere, poi “b” bandiera, però gli fai dice “b”, solo il suono senza la vocale, poi la vocale ce la metteranno loro, “c” e “c”, in modo che imparano con “ca” e “ci”, e poi “d”, e, e così fin dai primi giorni e dopo pochi giorni i bambini imparano a leggere e scrivere da soli. Poi io l'ho provato, perché io pure avevo un po' paura, perché pensavo chissà se riesco e a parte che conoscevo questo metodo poi anche quello sillabico, dicevo o l'uno o l'altro, metterò in pratica, però quando ho avuto mia figlia, quella Eliana, io c'avevo la scuola quindi la sera mi preparavo, insomma, non avevo tempo di giocare con lei, allora gli comprai un mangiadischi, e poi in quel periodo uscivano le favole, le fiabe sonore di Fabbri, con dei fascicoli così grandi che adesso io te farò vedere, e glieli ho presentanti anche perché questa aveva 4 anni quando è nata l'altra e voleva sapere, faceva sempre domande, allora con quelle non faceva più domande, ha imparato a leggere e a scrivere da sola, ascoltando, io mi sono accorta che sapeva leggere perché un giorno siamo andati in automobile e lei ha letto Clementoni, e stavamo a Sambucheto, dice: «Mamma, qui si fa, fanno la clementina la mia bambola». Ah, dico vabbè, perché, «Da che l'hai capito? C'è il disegno?». «No, io l'ho capito perché C'è scritto “Clementoni”». Ma allora mio marito m'ha detto: «Ma boh», abbiamo fatto così⁴³⁷, poi dopo ho riprovato qualche giorno dopo e sapeva leggere, infatti non voleva andare all'asilo, e allora, sai che ho fatto? Perché l'asilo stava sotto la mia scuola Montessori e lei aveva imparato, capito che

⁴³⁷ Alza le spalle.

io stavo di sopra e io non m'ero fatta accorgere però l'ha capito ad un certo momento. Fuggiva dall'asilo e veniva su, e si metteva all'ultimo posto e io non mi accorgevo, perché io c'avevo da lavorare, con i bambini e si metteva sempre vicino a una bambina che si chiamava Angelina, e quella in silenzio le dava un foglietto e una matita, e un giorno mi sono accorta che aveva copiato quello che stava scritto alla lavagna. Copiato però non sapeva leggerlo, e io ho visto sto foglietto e ho detto: «Ma Eliana io sai che faccio? A ricreazione ti faccio riaccompagnare di sotto perché tu devi andare all'asilo». E ha detto: «Va bene». Ho chiamato la bidella, ho detto: «Per favore me la porti di sotto». E così, però ci ha rifatto ancora. E alla fine ho detto basta, non è possibile, e allora l'ho portata dalle suore. E c'era una suora, m'ha detto, gli ho detto, «Senta io credo che sappia leggere e scrivere però non lo so bene perché con me non legge, però sento che sa le cose e veda se non va bene a scuola, la metta all'asilo», allora c'era questa suora: «Si si io la metto», gli ha dato una matita e un quaderno, io neanche il libro perché non sapevo che libro c'era, era anno iniziato. E ha fatto un dettato la suora e lei ha scritto tutto il quaderno perché le lettere grandi, poi girava pagina. Ha scritto tutto un quaderno, tutto in una mattinata. E quindi abbiamo visto che sapeva scrivere, e ascoltava e sapeva leggere. Quindi è facile che i bambini imparino, è facile perché bisogna però offrirgli gli strumenti.

L.P.: Lei per diventare maestra quali scuola ha frequentato?

C.C.: Io ho fatto la scuola magistrale, però ecco subito ho fatto questo corso Montessori che durava tre mesi perché era, adesso li fanno anche qui nel Centro Italia, li fanno anche a Civitanova ho sentito. Però quella volta era un'allieva della Montessori, questa Giuliana Sorge, la Montessori era morta l'anno prima. Perché era, dunque io l'ho fatto il corso nel '55, e la Montessori era morta nel '54 mi pare, poi lo devo controllare, però mi pare l'anno prima. E c'erano le sue allieve che facevano questi corsi. Perché la Montessori lo stesso, Maria Montessori, era medico ed era il primo medico italiano, che ha fatto medicina, prima donna. Era andata per lavoro in un quartiere popolare di Roma che non mi ricordo mai come si chiama. E ogni tanto lo chiedo a mia nipote perché lei se lo ricorda. Proprio popolare dove i bambini perdevano tempo, stavano sempre in strada, così e poi si ammalavano con facilità, allora lei li curò, e poi disse qui, questi devono andare a scuola e preparò un materiale perché imparassero da soli. E questo materiale adesso dovrebbero averlo nella scuola Montessori perché è un materiale di legno e cartone, deperibile, dopo poco bisogna rinnovarlo e alla scuola dove stavo io, all'Asilo Ricci, che era scuola Montessori, poi è stato tolto il titolo, l'intestazione è rimasta scuola Montessori, però non più di metodo, perché il materiale era distrutto. Ne avevamo pochissimo.

L.P.: Quando andava alle magistrali quale metodo le hanno insegnato?

C.C.: Eh Dewey, Dewey questo americano, che insomma si avvicinava al metodo globale, perché anche la Montessori inizia con le lettere, una per una e allora i bambini si annoiano. E stentano a leggere, invece con il metodo globale, insomma, arrivano prima, dopo il primo mese, i più svelti, imparano a leggere e a scrivere, e copiano. E per Natale tutta la classe dovrebbe, e se tutto va bene, a me è successo sempre però forse c'è qualcuno ritarda ancora un po' perché non tutti, poi c'avevamo anche i bambini, adesso c'era dunque quando ho fatto scuola io c'erano anche i bambini handicappati, c'avevamo in classe però quelli gravi stavano a casa, non c'era un aiuto e anche a Roccamai trovai una bambina che era deperita perché mangiava poco, mangiava poco perché il padre non lavorava e avevano poca poca terra in montagna dove c'erano non so se c'erano una pianta di castagno ma neanche l'orto facevano, anche la madre anziana proprio erano tanto deperiti e questa bambina stentava a leggere, allora contattai la – anche perché era senza forze – pensa si accasciava sul banco così, non si sosteneva, e contattai l'assistente sociale che disse: «Per qualche anno sarebbe di mandarla in un collegio in modo che si possa riprendere fisicamente perché l'intelligenza ce l'aveva però non aveva la forza» e allora in seconda è stata mandata in un collegio a Loreto, e dopo io andavo a trovarla, e a Loreto è stata qualche anno lì poi è tornata a casa e s'è ripresa ed era in grado, ha finito la scuola. Io c'avevo ancora le lettere che mi scriveva perché aveva preso, però erano bravi, il fratello è emigrato in Germania e quando è partito per la Germania è venuto a trovarmi, è venuto a Macerata, diventava un viaggio della speranza perché da Roccamai andavi a piedi a Pievebovigliana, non era molto però, c'era da andarci, poi prese l'autobus e venne a Macerata e venne a trovarmi e mi disse che c'aveva una valigetta e che partiva andava in Germania, da una, prese il treno, a Macerata e qui è stato qui a pranzo con noi, è stato in Germania, e dopo qualche anno, era diventata esperta nelle, nella lavorazione del ferro quando è tornato ha trovato lavoro su vicino dove adesso c'è il terremoto, a Muccia, che c'era un ditta e ha trovato lavoro lì, poi ha continuato a migliorarsi e ha fatto il tecnico di laboratorio all'Università a Camerino.

L.P.: Quindi lei prima ha fatto le magistrali a Macerata, poi è andata a fare un corso Montessori a Bolzano e poi è tornata.

C.C.: Poi ho dato i concorsi.

L.P.: In che anno ha iniziato a insegnare?

C.C.: A studiare dopo la licenza magistrale? Io avevo 17 anni quando mi sono licenziata e dopo però bisognava dare i concorsi e bisognava frequentare dei corsi preparatori, però io l'ho vinto presto il concorso.

L.P.: Quanti anni aveva quando ha vinto il concorso?

C.C.: E quando ho vinto il concorso e me sa che era il '54, l'anno dopo, perché sì, era il 54.

L.P.: Quindi il corso Montessori ha detto che durava? Tre mesi?

C.C.: Dunque, tre mesi, estivi. E c'era scuola mattino e pomeriggio, proprio era intensivo. E bisognava fare un registro e bisognava trascrivere tutto quello che l'insegnante diceva, leggere i libri, anche di notte lavoravamo. Siamo rimaste amiche perché dopo si creavano dei gruppetti, e dopo sono entrata. Cioè ho cominciato a lavorare nel '54, e di ruolo però me sa nel '55, poi no perché io sono andata in pensione con 40 anni di servizio. Eh sì sì, allora nel '54 sono entrata.

L.P.: Quindi nel '54 ha vinto il concorso.

C.C.: Ho vinto il concorso, sono entrata, la prima sede era data d'ufficio, non era, a Roccamaiia proprio quando ho preso il posto definitivo perché tu entri in ruolo però, e mi hanno dato la sede a Ostia Nuova di Montefano.

L.P.: Quindi la prima scuola dove è stata questa a Montefano?

C.C.: E questa. Sì, non c'è più adesso perché non era una scuola. Ah no, dopo hanno fabbricato, la scuola, era nella casa del contadino e c'erano due aule e la seconda, io avevo prima, seconda e terza, l'altra collega aveva quarta e quinta. E andavamo, partivamo preso con l'autobus, e il mattino presto da piazza Garibaldi e poi tornavamo tardi perché era l'autobus che va in Ancona, il primo. E arrivavamo lì così presto che alle sette e trenta stavamo lì e il contadino ci chiamava perché era un'ala della casa colonica e ci chiamava per scaldarci perché non esisteva né la bidella, né la stufa. Quindi non è che faceva fuoco, faceva fumo, non c'era proprio la stufa, però i bambini erano tutti ben coperti, sa, e anche io, sa, eravamo, ci vestivamo molto e non sentivamo freddo.

L.P.: C'erano le pluriclassi?

C.C.: Sì, la pluriclasse io ce l'ho avuta nel '58, sono andata a scuola, perché io dal '54 al '58 ero di ruolo ma non avevo la sede fissa quindi così accettare quello che rimaneva libero, dai trasferimenti,

perché eravamo sovranumerarie. Si diceva quella volta, però la prima sede invece me l'hanno fatta scegliere ed era ai confini della provincia insomma, e lì ci sono stata due anni, poi il secondo anno

L.P.: A Montefano due anni?

C.C.: No, a Montefano ci sono stata un anno perché non era definitiva, era solo per un incarico annuale.

L.P.: Ed era la sua prima scuola?

C.C.: Però eravamo pagate anche d'estate sa, perché noi eravamo ormai di ruolo.

L.P.: Quando è arrivata a Montefano i colleghi, c'erano altre maestre, o c'era solo lei?

C.C.: Eravamo due insegnanti per cinque classi, perché io avevo prima seconda e terza, l'altra aveva quarta e quinta, due aule, e un piccolo gabinetto che io ho frequentato pochissimo perché era piccolo piccolo e poi.

L.P.: Si ricorda il direttore?

C.C.: Il dirigente scolastico era il direttore didattico di Recanati.

L.P.: Veniva mai a Montefano?

C.C.: È venuto, veniva a controllare, come no. Poi l'ho ritrovato che era diventato ispettore e l'ho ritrovato a Roccamai, venne, allora gli dissi che io l'avevo già visto, lui non se ricordava de me, ma io l'avevo visto e poi si facevano poche riunioni, sa, eravamo un po' abbandonati però c'era il senso del dovere, sa. Si andava a scuola non è che se faceva i lavativi.

Anche perché i bambini bisognava arrivare per tempo perché i bambini non potevano stare abbandonati perché se capitava qualcosa, la responsabilità era dell'insegnante, eh. Qualcosa di grave. A parte che erano bambini così calmi, così tranquilli, in questa scuola di Osteria Nuova, l'anno dopo hanno costruito, c'era una fabbrica lì vicino, io non sapevo che cos'era, e dopo è diventata una scuola però per pochi anni perché dopo hanno trasportato i bambini, hanno capito che li trasportavano nel comune vicino. Li portavano ad Appignano penso, no a Montefano li hanno portati.

L.P.: Dopo Montefano dove è andata a insegnare?

C.C.: Dopo Montefano, sono andata, ho fatto scuola a San Firmano di Montelupone, poi sono andata, San Firmano, ah Villa Potenza per un anno, e però non era a scelta nostra, dovevi accettare quello che restava libero perché la sede definitiva, io non so per quale motivo non la potevano dare, c'era qualcosa. Ma non mi interessava tanto perché subito io stavo con i mezzi, poi ho preso la patente e ho comprato la macchina e ci andavo con la 500.

L.P.: Lei a scuola che metodo usava?

C.C.: Eh il metodo Montessori dopo, meno che per l'apprendimento del leggere e dello scrivere perché è troppo lento.

L.P.: Che metodo usava quindi per leggere e scrivere?

C.C.: Eh l'osservazione, c'era questi metodi intuitivi del fare domanda, poi osservi e poi dopo vediamo se è vero, dopo sono stata a Treia, a Piangiano di Treia e lì proprio, lì avevo, e no anche lì la pluriclasse, tre classi, io e prima, seconda e terza.

L.P.: Erano miste, maschi e femmine?

C.C.: Maschi e femmine, sì, sì, ma anche all'inizio erano tutti maschi e femmine, era tutto insieme, e non so perché nel periodo fascista c'erano le classi femminili ma nei centri grandi, io credo, quelle che ho frequentato io erano sempre miste.

L.P.: Poi lei usava qualche sussidio in particolare durante l'attività didattica?

C.C.: No, questo metodo attivo lo chiamavamo, perché si fa le osservazioni. A Piangiano ad esempio uscivamo e avevamo preso quasi dimestichezza, c'è un fiume, Rio, Rio morto, non so, si chiama, poi è stata venduta, quindi era una bella scuola, con tanta vegetazione, uscivamo, facevamo, abbiamo fatto l'erbario e perché i bambini obbedivano, erano attivi, erano bravi. E dipendevamo da Treia, dalla direzione di Treia mentre a Roccamaiia pensi che un anno avevamo la direzione a Pievevitorina e l'anno dopo invece a Camerino.

L.P.: Lei ha trovato differenze tra le varie scuole in cui ha insegnato?

C.C.: Eh certo, i bambini, le classi più numerose sono più attivi perché leggono di più. A Roccamaiia non avevano un libro, il libro di testo, allora scrivemmo pensi alla casa editrice di Firenze, una casa editrice, non era Fabbri, adesso non mi ricordo, una casa editrice chiedendo libri per la biblioteca scolastica, e ce l'hanno mandati. Ogni tanto arrivava un pacco di libri che erano anche per adulti, però dopo io l'ho catalogati l'ho lasciati lì, dopo l'avranno presi, a Pievebovigliana, alla biblioteca scolastica, però erano così per ragazzi che leggevano un po' di più perché erano così semplici, però volenterosi eh, poi anche la televisione non c'era, e la televisione ce l'aveva solo il bar, io me ricordo a Pievebovigliana ce l'aveva il barista.

L.P.: I bambini a merenda cosa portavano?

C.C.: Man mano che si evolvevano, però della campagna o in montagna era tutta roba molto semplice, il pane fatto a casa non comprato, e io una volta vidi, accompagnai a casa un bambino perché non si sentiva bene, dopo finita la scuola e per pranzo avevano le castagne bollite. Nelle, nel camino, in una ciotolina piccola, non erano neanche tante. Andavano a prendere il latte da una capretta, da una vicina e facevano a scambio, non avevano i soldi, scambiavano le castagne per avere un po' di latte per i bambini, e molto semplice, il pasto proprio non so, perché io sapevo quello che vedevo alla Madonna del Monte, quando ero piccola io, era polenta, a pranzo, no, a colazione, io l'ho vista a colazione, la prima colazione alle, credo alle sette e mezzo, insomma per le otto i bambini venivano io e avevano mangiato qualcosa lì, poi se portavano un pezzetto di pane, roba da poco. E a pranzo non credo che abbiano, roba da poco poi la sera rifacevano un'altra volta la polenta.

L.P.: A ricreazione facevano dei giochi?

C.C.: Questi a Roccamaiia giocavano poco, io c'ho delle foto, giocavano così, parlavano, neanche no.

L.P.: A Roccamaiia era una scuola proprio in campagna?

C.C.: Era, sì, sulla strada di montagna dopo Pievebovigliana, andando, c'è un valico per andare al lago di Fiastra, dopo 3 chilometri da Pieve, quindi era proprio vicino, tutte curve e si arriva in questo, non era un centro, era una chiesa e qualche casa sparsa. No, non erano sparse, due, tre, e erano tre casette qui, tre, e poi c'era anche Roccamaiia bassa ma c'era solo un abitante. Quindi giochi erano molto semplici, no, no, parlavano, parlavano tra loro, non so forse la ruzzola, ecco la ruzzola però la facevano i genitori, sa, giorni di festa. Loro guardavano.

L.P.: Loro venivano con il grembiule?

Si, si, c'ho le foto anche di questi, adesso gliele posso far vedere, io le tengo tutte insieme. Queste io le avevo fatte pensi, qualche anno fa, perché gliele volevo portare perché io ero in contatto con loro, poi però non, dopo m'è stato male mio marito, insomma, perché noi ci andavamo ogni tanto.

Si, si, vedi, il grembiule è blu, azzurro, colletto bianco, rosa la bambina, e celeste il maschio. Questi erano i due di prima, questi l'ho ripresi mentre cantavano.

L.P.: Le foto le ha fatte lei?

C.C.: No, le ha fatte mio fratello perché qualcuno si, queste dove non ci sono io, ecco, Roccamaia è questa e noi stavamo qui però perché questa è Roccamaia alta, questa è Roccamaia media, poi c'era anche quella bassa e qua c'è la chiesa qui vicino. E le case erano tutti di mattoni, eh. Ecco questa ecco i cartelloni, vedi. Si, si, e questi erano i bambini, questa l'ha fatta mio fratello che ogni tanto ci veniva a trovare, ecco vedi se riunivano [parola incomprensibile] però parlavamo, ecco tutti, questi quattro venivano insieme con l'ombrello. E questa era la canonica, perché quella scuola, la prima, l'aula non era un'aula, era una cosa, pensa che era rimasta aperta la finestra e c'era la cacca dei piccioni sui banchi ma erta due dita, io ho tentato di levarla ma non ce l'ho fatta allora sono andata al comune, ho detto: «Guardi» e i banchi li abbiamo lasciati lì, abbiamo portato via, ce li ha ridati nuovi perché non li ho voluti. Questo aveva fatto qualcosa, non so, non me ricordo che. Questo che beve, ecco la fontana. E io avevo fatto le copie per tutti. E questi le donne del contadino vicino, se uscivano fuori stavamo con loro a parlare qualche minuto. Questo è quando gliel'ho dato le pagelle.

L.P.: Quindi questa è lei?

C.C.: Questa sono io, si, si. Ero giovane. Anche io portavo il grembiule, qualche volta, ecco le cartelle, vedi? Erano così e questa era dura dura oppure questo c'aveva siccome il padre di questo qui era stato finanziere, gli aveva portato una cosa a tracolla, ecco vedi, vedi questo la tiene sotto braccio anzi, si, si, però me ricordo, questo a Pieve quando c'era la neve, eccola, questa è la chiesa, la chiesa e la scuola qui sulla canonica.

L.P.: La scuola quindi dov'era?

C.C.: Qui dietro⁴³⁸, questo edificio qui era un pezzetto della canonica che il vescovo di Camerino ci ha concesso ed era accettabile, anche il pavimento perché in quell'altro non c'era neanche il pavimento. Pensa che adesso è stata venduta a un inglese che ha comprato tutto anche la chiesa. La scuola era difficile riprenderla. Questa, dopo abbiamo fatto la festa, ah qui quando facevo il 4 novembre con la bandiera. Questi senza grembiule, chissà, ero andata, ah forse per le pagelle, poi queste avevamo piantato, festa degli alberi, avevamo piantato degli alberi. Eccoli quando li piantavano, dopo c'avevamo messo de. Ecco vedi qua, se faceva il buco con questo. Ecco i banchi di legno, così, a due a due. Questo faceva l'interrogazione. E non so, è tutte uguali dopo queste altre. Ah questa, questa era il secondo anno perché dopo è stata chiusa e poi come t'ho detto è stato venduto. No, no, la scuola non è fotografata.

Ho insegnato anche a San Firmano.

Adesso la scuola è più impersonale, invece mi sembrava almeno mi sembrava i bambini gli ultimi anni della, pensa anche la madre di mio marito era maestra e quando sono andata, ecco questa qua, quando sono andata a Treia sono venuti a conoscermi un giorno, ho detto perché la moglie di Massarini dice la volevano conoscere perché loro erano andati a scuola dalla mamma. E così.

L.P.: Lei quando è andata in pensione?

C.C.: Io ci sono andata nel '94.

L.P.: Lei ha notato un cambiamento tra il '68, metà anni '70 quando hanno emanato i decreti delegati?

C.C.: Eh si, si, la scuola era diventata ma non so ma le abitudini dei bambini, abitudini, certo più ricche perché, più comodi, per esempio quando facevamo le gite scolastiche, un sacco de storie per il mangiare, per, tutte cose che quei bambini lì non ce pensavano per niente, abbiamo fatto delle belle gite, siamo andati non so Assisi. Ecco, è questa ingrandita, il saluto fascista, perché bisognava assolutamente. Guarda, guarda i cappelli, i cappuccetti fatti a casa con i ferri, il grembiule era perché visto da lontano pare impeccabile ma guarda questo come glie sta largo⁴³⁹.

L.P.: Quindi, secondo lei, è un po' peggiorata poi a metà degli anni settanta la scuola?

⁴³⁸ La maestra Cingolani descrive la scuola e gli alunni e le alunne utilizzando sempre le fotografie.

⁴³⁹ Interrompe il racconto per mostrare una foto dell'epoca fascista.

C.C.: Beh un momento, adesso si raggiunge un programma maggiore, certo la scuola elementare è sempre la stessa perché i bambini so sempre bambini, So sempre bambini freschi, però tutta quella televisione, tutto quel mangiare, noi avevamo la mensa alla Montessori eh e quella è una gran cosa perché è tutto equilibrato, siamo la quantità che sia la qualità, e lì qualcuno non voleva mangiare perché non è, non gli piaceva, però dopo se adattavano sa, s'adattavano, la mensa sarebbe servita per questi qua quella volta che non avevano quasi niente⁴⁴⁰.

L.P.: Lei gli ultimi anni quindi ha insegnato qui a Macerata, alla Montessori?

C.C.: Io sì, qui a Macerata, alla scuola Montessori. E perché tutti così, cominciamo e è tutto un giro insomma, sarebbe bello cominciare in un posto, mia madre ha cominciato alla Madonna del Monte, poi però appena passato il '45, finita la guerra, la seconda guerra mondiale, noi andavamo a scuola, quindi c'era bisogno di un po' più di comodità allora disse qui, e poi stavamo nell'abitazione della scuola, e per esempio quando noi c'ammalavano di tosse convulsa oppure di morbillo dovevamo stare chiusi di sopra, al piano di sopra, perché se no si propagava sta cosa, e quindi c'era l'ispezione sanitaria, dovevamo fare un periodo anche di convalescenza lungo, e quindi non se poteva continuare ad abitare lì, allora siamo venuti qua in via Pace, e mia madre allora ha chiesto il trasferimento ed è venuta alla scuola Pace e poi siccome gli faceva più comodo andare al centro è andata al Collodi.

L.P.: Che stava in centro a Macerata?

C.C.: Sì, al Collodi, sai dove è adesso l'Università. L'ingresso della facoltà di Giurisprudenza, lì vicino c'è un portone, andando giù per la piaggetta e lì era la scuola Collodi, Carlo Collodi e lì c'erano anche gli uffici della direzione e dell'ispettorato, tutto. E c'era a lungo, ahhh ecco a un certo momento quando l'ha preso l'università mia madre ha fatto scuola invece in quell'altra scuola per un anno dopo è andata in pensione. In via Santa Maria della Porta, di fronte al cinema «Corso». Palazzo, un palazzo storico, un bel palazzo dove adesso c'è il giudice di pace. Io lo dico sempre a Francesca, quella scala, perché dopo anche io l'ho fatta un periodo lì, poi c'era la direzione quindi lo frequentavamo e poi adesso la direzione, ah no sta in via convitto.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa lei?

⁴⁴⁰ Si riferisce alla scuola di Roccamai.

C.C.: Ma va benissimo perché si possono fare tante cose di più, si fanno tante visite guidate e si allarga di più la mente eh, poi i bambini imparano a leggere, chi c'ha voglia legge anche parecchio e si istruisce bene, certo in campagna era molto primitivo eh, è cambiato. È cambiato molto.

L.P.: C'è qualcosa che non le piace della scuola di oggi?

C.C.: No, a me piace anche adesso perché se facessi scuola me piacerebbe tanto, perché li vedo più svelti. Ho visto le nipoti che volevo sempre di più, però insomma sono più al corrente. Però certo a quei tempo tutto, l'isolamento anche fisico anche perché tu stai a Roccamaiia, lì non se comprava niente perché non si, non c'era un negozio, quindi si andava proprio, le patate, qualche cosa da mangiare, da bere, il padre di uno di questi si ubriacava molto eh, e non so dove comprava il vino o lo faceva lui, ma non credo, erano poverissimi, le case di pietra per questo dico che sarà tutto distrutto, c'è andato un giorno mia figlia perché io parlo sempre di Pievebovigliana e ha detto alle due del pomeriggio non c'era nessuno per la strada.

Dei cognomi, io mi ricordo Santoni, e due bambini, e i nomi degli altri, i cognomi non me li ricordo. Uno si chiamava Celesta, e una bambina si chiamava Giannina, non c'ho pensato più, quella bambina che raccoglieva, ah quella bambina, ah non so, forse Giannina era quella, no Giannina era quella più grande, non me ricordo.

Perché in quel momento non ci pensi a segnarle quelle cose.

L.P.: A Pievebovigliana quanti anni ha insegnato?

C.C.: Due anni. Ci sono stata solo due anni perché il secondo anno mi hanno chiuso la scuola, quindi chiudendola, il comune infatti non, io dicevo, io abitavo, avevo preso una camera, perché lì non era facile trovare camere in affitto e la camera della guardia comunale diciamo, un factotum, e allora tramite chiedevo al sindaco quello che serviva per la scuola, però diceva: «Eh non facciamo tante concessioni perché sono pochi bambini», infatti comprarono il pulmino e il terzo anno io avrei dovuto andare lì, mi hanno chiuso la scuola proprio a fine agosto. Allora, io dovevo andare a scuola ma m'hanno comunicato che la mia sede non c'era più e che avrei dovuto scegliere in un'altra graduatoria e però in quel momento non c'erano posti. E allora ho aspettato, ho aspettato qualche giorno e poi m'hanno comunicato che non c'erano posti per insegnare e ho dovuto per un anno andare al Provveditorato. E ho fatto l'impiegata perché non c'era la sede. E perché dopo so diminuite le sedi perché chiudendo queste scuole anche a Piangiano, a San Firmano, tutte quelle frazioni dove ero andata, andava il pulmino a prende. A Piangiano ce n'erano parecchi di bambini, però conviene sempre portarli nel paese vicino, cioè conviene, però i bambini, cioè glie piace, si, va bene perché

stanno insieme ad altri, però il centro perde perché non essendoci più la scuola non c'è più quel centro di aggregazione.

L.P.: Dopo quell'anno in provveditorato, poi è tornata a insegnare?

C.C.: Poi so tornata a scuola, ecco, so andata a Piangiano, ho chiesto diverse sedi, e quella era libera e m'hanno dato quella lì.

L.P.: Quindi è stata Montefano, San Firmano di Montelupone, Roccamaiia, Piangiano di Treia

C.C.: E basta, penso altre no.

L.P.: Dopo a Macerata?

C.C.: E dopo ho chiesto, ho fatto valere il titolo Montessori perché finalmente ho capito, io non sapevo neanche se c'era la scuola Montessori a Macerata, quando ho fatto il corso e c'era l'Asilo Ricci col metodo Montessori, messo da una signorina che conosceva questo metodo e io non me ricordo il nome. Però io lì c'ho il libro dell'asilo ricci, ce l'hai? Credo di trovarlo. Lo tengo a disposizione perché qualche volta mi viene a trovare qualche maestra. Ecco questo è la storia dell'Asilo Ricci che è stato fatto. Guarda, periodo fascista. L'asilo ricci che adesso è diventato un ostello. Ecco, guarda, questi era quei saloni grandi ed erano tutti così, oggi sono rimasti, lo conosci dentro? Perché era un asilo per i poveri, dove potevano anche mangiare. Dallo Stato Pontificio al metodo Montessori.

Questo è il nostro vecchio registro era fatto così. Poi questi gli anni Sessanta e c'eravano anche noi. Ah queste pensi, queste ragazze qui, sai Piangiarelli quel negozio che vende i pigiami in piazza della libertà? Questa. Ha fornito le foto, questo è il salone grande, il corridoio. Ecco. Ah queste erano le maestre che hanno avuto le mie figlie all'asilo. Non so i nomi. Questa signora si chiamava Anna Appignanesi, questa era la direttrice. Eh non ci vedo bene, questo qui chi è? Quest'uomo? Ecco, l'ingresso. C'è rimasto ancora, no? Ah ecco che poi quando è stata trasferita alla scuola di via Convitto. Boschetto Ricci, ah, si si. Ecco avevano i mobili, dovevano essere tutti, dovevano seguire delle misure, delle cose, che erano standard. Gli attaccapanni che devono essere bassi e tutto raggiungibile insomma. Ecco, e qui dopo il restauro e questa pietra stava nel salone, questa lapide Marchese Domenico Ricci che ha lasciato tutto. è stato un peccato che l'ha tolto sa lì perché era bello, era bello anche come locali, grandi, è diventato ostello adesso. Ecco qui lavorano con il metodo, ah vedi, mette la mascherina per toccare le lettere smerigliate perché le lettere la conoscenza delle lettere

si fa attraverso il tocco con il dito. E facevano i pasti lì ed erano serviti da loro stessi. Infatti, adesso c'è la scuola Montessori, l'asilo Montessori in via Pace, presso la scuola Fermi.

L.P.: Ma lei ha quella scatola Montessori che mi diceva?

Sì, in garage. Sono tutte cose che servono per l'apprendimento della grammatica, la grammatica però per usarle quelle cose lì quelle sono personali e per usarle la scuola deve avere delle scatole, si chiamano scatole ma sono come schedari, dove si fa l'analisi grammaticale senza scriverla, nel senso che c'è una casella, una scatola grande come questa agenda, no, ci sono degli scomparti, articolo, nome, aggettivo, verbo, pronomi relativi insomma, prima comincia con una scatola dove solo articolo e nome, poi c'è una casella, un piccolo sostegno e tu ci infili dentro, il bambino ci infila dentro il cartellino, il, deve scrivere il quaderno, il nome quaderno senza scrivere, fa l'analisi grammaticale senza scrivere e con questi cartellini che la maestra gli mette a disposizione, però noi non avevamo più le scatole perché costa il materiale Montessori, è costoso e il comune non ha aderito, la scuola non aveva fondi, e allora abbiamo rimediato per un po' abbiamo fatto con le scatole di cartone, però devono essere anche colorate perché l'articolo è celeste, il verbo è rosso, anche il colore, quindi lo riconosce dal colore e dalla grandezza dello scritto, sono cose che il bambino all'inizio impara, fa un'analisi grammaticale senza scrivere articolo maschile singolare e dopo c'era per la coniugazione del verbo e tutta l'analisi grammaticale, poi c'era per la grammatica, aspetta, questo non te l'ho fatto vedere. Questa l'ho fatta vedere, non so se è questo, no, non è questo. È tutta roba molto vecchia eh. Ecco questo è per la geometria, questo io l'ho fatto così ma deve essere disponibile a tavoletta, facendo due rettangolini messi insieme formano un quadrato e poi quattro quadrati, però tu devi avere questo materiale, e quindi noi non l'abbiamo più avuto e allora abbiamo fatto come si fa sempre insomma, lo facevamo disegnare, così, semplicemente, però so cose, le similitudini, l'area, l'equivalenze e poi con la regola, questo era faceva parte del materiale di esame. E questo esisteva anche in legno, quindi io lo facevo così per ricordare ma il bambino doveva prendere questo, poi i tre triangoli, ce l'aveva a disposizione e compone il triangolo grande.

L.P.: Ma questo è il quaderno del corso?

C.C.: Sì, del corso, questo fatto.

L.P.: Di quei tre mesi che aveva fatto il corso a Bolzano?

C.C.: Sì, sì. Ecco, poi c'è tutta la spiegazione qua, questo ecco, poi c'è la spiegazione di come va usato. Ecco il rettangolo equivalente al triangolo equilatero può venire iscritto in un circolo, il raggio di questo circolo è metà del lato del triangolo equilatero. Insomma, praticamente fatto con gli oggetti, tu, è più facile da comprendere, però io ho visto che anche non avendo tanto materiale, con il disegno i bambini ci arrivano lo stesso. Con il disegno. Poi si faceva anche con i cartoncini, si costruiva e ognuno aveva il suo ma non obbligatorio, quando c'erano le giornate di attività un po' più pratica si faceva con il cartoncino. Eccole le scatole. Queste sono, erano tutte regolate da scatolina, e vedi qui, e qui sopra doveva appoggiare l'articolo e qui il nome. Il, libro. E questo articolo nome aggettivo e verbo, per la frase più completo, scatola dei verbi, scatola delle preposizioni, dell'avverbio e noi a scuola quando sono arrivata io non c'era già più, ne era rimasta una di queste da non usare e io l'ho, i simboli grammaticali erano questi, le frazioni pure, queste qualcosa era rimasto perché era in metallo. è una scuola che presuppone un materiale costoso. Queste erano tutte lezioni che noi assistevamo e che l'insegnante voleva vedere se lo scrivevamo, perché questo sta nei libri, io ce l'ho i libri, però lei faceva la lezione e voleva dopo vedere prima dell'esame vedere come avevamo sistemato. Poi alla fine deve essere firmato che controllava.

Però io mi ricordo che era firmato, Giuliana Sorge, perché io l'ho dato a un'altra insegnante, adesso però non è che non me l'ha restituito sa. L'ho fatto nel '55 il corso.

L.P.: Che poi è lo stesso anno in cui ha iniziato a insegnare?

C.C.: Eh sì perché dopo so tornata, perché dopo successe questo che io ho dovuto abbandonare il corso ad agosto perché mia madre m'ha telefonato, ha fatto il telegramma e mi ha detto: «Guarda che ti hanno chiamato per il concorso, per la prova orale, perché io avevo fatto lo scritto, ero stata ammessa, però non lo sapevo quando ho cominciato il corso, corso Montessori. Dice: «Sei stata ammessa e c'hai gli orali il 13 agosto», non so, e io ho detto: «Adesso?», sono andata a parlare con questa Sorge, ho detto: «Io devo tornà a casa». «No, guarda che se ti allontani io non ti riammetto perché qui non si può perdere neanche una lezione», ho detto: «Per me è troppo importante perché ero stata ammessa», dopo un'altra volta magari me va male lo scritto e sono venuta giù col treno, era ferragosto, perché era l'esame non so se il 16, insomma, io so stata qui 2-3 giorni e mi sono presentata la mattina all'ora al Palazzo degli Studi, sono andata lì e c'erano diverse altre che non conoscevo. Arriva la commissione, e dice: «Ma com'è che siete tante?» Eravamo una decina, dice: «Noi non ne possiamo fare troppi oggi – dice – quindi o facciamo il sorteggio oppure qualcuno di voi si potrebbe ritirare» e io, ho una fortuna così grossa me so alzata in piedi e ho detto: «Mi ritiro io perché sto facendo un altro corso e vorrei finire quello». Allora m'ha detto: «Però guardi dopo l'esame va a finire a ottobre», dico: «Va bene, d'accordo, lo darò a ottobre l'orale» e allora so ripartita subito e mi

so presentata, io sono tornata, avevo perso due lezioni, due giorni, e subito ha detto: «Ah lei ha preferito un'altra cosa, non sa il valore della Montessori, del corso Montessori», insomma, ha fatto un po' di predica poi mi ha riammesso e allora l'ho finito.

I RICORDI DEL PICCOLO BALILLA FILIPPO

Testimonianza di Filippo Ciocci (classe 1929), rilasciata il 15 febbraio 2018⁴⁴¹

Filippo Ciocci è nato a Corridonia il 12 agosto 1929. Ha frequentato le scuole elementari a Corridonia e ha poi svolto diversi mestieri nel corso della sua vita. I suoi ricordi di scuola sono legati soprattutto alla visita di Mussolini a Corridonia e alle manifestazioni fasciste.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua famiglia, dei suoi genitori.

Filippo Ciocci (d'ora in avanti **F.C.**): Dunque, mamma, mia madre, ha fatto li figli, e praticamente essa oltre portò avanti la casa, faceva anche i pantaloni, la sarta, e le camicie che a tempo di guerra per i militari e babbo il calzolaio, analfabeta.

Mamma ha fatto le elementari, mio padre è andato a scuola ma dopo ha smesso perché di quell'epoca purtroppo l'analfabetismo ce ne era tanto.

L.P.: Stavate a Corridonia?

F.C.: Sì, sì, a Corridonia. Eravamo quattro, dunque un fratello, una sorella, io e un fratello.

L.P.: Lei che scuola ha fatto?

F.C.: Ho fatto la quinta elementare, poi so stato in seminario a Roma e ho fatto il ginnasio, non era le medie, era il ginnasio, cinque anni di ginnasio e poi se faceva teleologia, io so stato fino a 3 anni perché c'è stato il bombardamento a Roma, mi so trovato lassù e c'ha mandato dopo a casa. Sempre con la speranza di ritornare, e dopo finita la guerra, è successo che c'era gli sfollati davanti casa mia, ma do vai in seminario, così giovane, non ce gli, c'è le ragazze che te corteggia, ho pigliato e ho rinunciato e ho fatto un po' de scola all'istituto tecnico, però non, dopo me servia un diploma per le scuole medie per entrare sulla banca e ho fatto le scuole serali, le scuole di recupero.

L.P.: Poi è andato a lavorare in banca?

⁴⁴¹ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca». Era presente la nipote.

F.C.: No, ne ho fatti tanti di mestieri, perché prima non era che c'era un lavoro fisso, se faceva tanti lavoretti, come te chiamava, una volta m'ha chiamato lu notaio, una volta il messo onorificatore, se non come principio come falegname ho imparato. Dopo una volta le cambiali, sempre nell'ambito della banca, no effettivo, lavoretti saltuari.

L.P.: La sua scuola elementare?

F.C.: I banchi co li cosi dell'inchiestro, la lavagna.

L.P.: C'erano i cartelloni?

F.C.: No, adesso non me ricordo bene.

L.P.: La cartella?

F.C.: La cartella per mette li libri? De legno oppure de cartò! Se faceva noialtri eh.

L.P.: Dentro?

F.C.: Qualcosa da mangiare, lu..., che c'era la matematica, il sussidiario, adesso non me venia la parola. In più ce se metteva una fetta di pane con un arancio, se c'era, se no non se mettia niente.

L.P.: Lei aveva la merenda?

F.C.: Pane, e la miseria ne era tanta, prima se viveva di solo miseria.

L.P.: Gli altri bambini per merenda cosa portavano?

F.C.: Solo pane, non c'era altro.

L.P.: Gli anni delle elementari?

F.C.: Dal '35 e '36, quando venne Mussolini a Corridonia, io ero Figlio della Lupa, ci hanno messo sulle scalette di San Francesco. E vedevamo, 'sto, con un fascia «M», Se pò dì, si?

La nipote confessa che, prima dell'intervista, il nonno era preoccupato se potesse far riferimento o meno al periodo fascista.

F.C.: E me ricordo che innanzitutto tutto blindato era insomma, perché de quell'epoca, te posso di anche personalmente, c'era mio padre che era comunista ma comunista di buona fede, i capi del centro diurno, non so ca dè, gli dissero: «Manlio, per precauzione andate fuori in campagna, per una giornata». Lui dice: «No, per carità». Dopo mi ricordo che sul monumento di Filippo Corridoni, sopra lu terrazzo, c'erano tutte mitragliatrici e Filippo Corridoni coperto da bandiere. Appena è arrivato Mussolini si è aperto questo coso e le mitragliatrici hanno cominciato a sparare, capito, perché c'erano i piccioni. Sono volati tutti via. Uno spettacolo, guarda.

L.P.: Voi avete assistito?

F.C.: Mussolini ha fatto un discorso. La presentazione di quello factotum che ha portato avanti i un momento diciamo così che factotum me ricordo quelle parole. Tanti non se le ricorda, che siccome lì c'era Filippo Corridoni, la mamma Enrichetta, allora questo se presentò dicendo: «Mamma Enrica, la mia opera è compiuta. Pippo su e io me ne vado». Perché non c'avea una parlantina.

L.P.: La maestra delle elementari se la ricorda?

F.C.: Alla quarta c'ho avuto la maestra io. Prima il maestro Casoli, insomma, adesso non me ricordo, invece la donna la signora Natali che stava a Corridonia, che conoscevo bene.

L.P.: C'era le punizioni a scuola?

F.C.: Eh sì, più che altro, educative, però, non è come dice tanti la bacchetta, lu cosu, ma l'espulsione fuori dalla porta o dietro la lavagna.

L.P.: Lei è mai stato punito?

F.C.: No, no, perché ero un po' bonaccione.

L.P.: Si ricorda qualche punizione dei suoi compagni?

F.C.: Eh si, fuori dalla scola o dietro la lavagna.

L.P.: Non c'era quella sui ceci, sul granturco?

F.C.: No, no, io perlomeno non lo ricordo. Quella si, la bacchetta però era quella per fare le righe, però più fina, si la usava.

L.P.: Su di lei l'ha mai usata?

F.C.: No, no, io ero calmo, Pippo buono ero io.

L.P.: C'era la ricreazione?

F.C.: Si, si.

L.P.: Facevate dei giochi?

F.C.: I giochi, anche lu maestro, mi ricordo un maestro che faceva lu lancio dell'aranci, lanciava gli aranci, noialtri se correva in corridoio e praticamente chi arriva prima se pigliava li aranci. La fame c'era. Era, siccome non c'aveva la famiglia, era buono, gli piaceva scherza e ride.

L.P.: Altri giochi se li ricorda?

F.C.: C'era i giochi delle palline, la morra, batti la mano dietro, allora si girava per sapere chi era stato, capito? Se ce indovinava, sotto quello.

L.P.: Il grembiule?

F.C.: Blu o nero? Mica me ricordo. Nero con il fiocco bianco, si.

L.P.: Le merende tra bambini erano diverse?

F.C.: Si, si. Tanti non se la portava, e venia distribuita. C'era un parente nostro che erano benestanti, contadini, la madre glie dicia: «Porteglie su un po' de pane a sti figli», capito.

L.P.: Vi aiutavate tra compagni?

F.C.: Sì, sì.

L.P.: C'erano mai dispetti, scherzi?

F.C.: Eh beh c'era, come glie dice adesso? Il bullismo. Eh anche a quell'epoca c'era. Specialmente verso le donne però. Quando si andava al bagno, capito, dopo, glie pozzo raccontà, dunque c'era tre banchi lì, qua le ragazze e qua i ragazzi, c'era uno che si masturbava. la ragazza stava zitta, vedeva, così, capito, sempre m'è rimasto impresso perché stava vicino a me, capito? E però tutti zitti, non se parlava, perché era uno de quelli che...⁴⁴². A quell'epoca c'era, non come adesso che è diventato una cosa grave.

Quando era ricreazione tutti allo bagno bisognava *jii*. Quando si andava in bagno: «Signora maestra, signor maestro, posso andare al bagno?».

Ah se faceva l'appello la mattina, la preghiera, tutto quanto normale, sempre di quell'epoca il riferimento al nostro Capo Duce, eh, ci faceva fare il saggio ginnico. Mi ricordo il 24 maggio e si faceva lu saggio ginnico, la ginnastica, io Figlio della Lupa, sempre ben vestiti, ci incrociavano e alla fine scappava fori la lettera «M». Qualsiasi cosa si faceva era legata sempre al Duce. Eh però te istruia la scuola, per esempio li maestri.

L.P.: Si ricorda i temi?

F.C.: Sai che me ricordo? Lu diario, diario che tutti quanti ci scrivevamo le stesse parole, le stesse cose, più ancora dovevi fa un disegno di quello che avevi fatto lu giorno. Allora incominciava «la mattina appena mi sono alzato mi sono lavato la faccia, ho fatto colazione e poi sono andato a scuola. e allora sono andato a scuola, ho fatto i compiti, ho fatto un po' ricreazione, poi sono andato a dormire, poi ho fatto cena» e mi ricordo che fu tanto criticato, dunque io scappato dalla scuola, lu vicinato mia, c'era una che era morta, allora sai di quell'epoca, andai a visitarla e vidi il feretro con tutti gli stendardi, e io su lu diario metto lu nome che non me lo ricordo, e feci la fotografia della morta, stava sul diario, è che tutta sta roba dopo è sparita, capito. Lu libro era testo unico.

L.P.: I bidelli?

⁴⁴² Ciocci mima il gesto del picchiare.

F.C.: Sì, uno che pensava a tutto. Era molto buono insomma. E tutti lavorava per il buon fine. E questo faceva lu barbiere più faceva lu bidello, alla mattina pensava ad accende lu fuoco quando era d'inverno, a fa le pulizie, mentre le scuole rurali che in campagna era lu maestro che abitava nella scuola stessa che faceva le faccenne, e loro cinque classi tenia in campagna perché era vasta la campagna, su lu paese non ce potea venì. E io ho saputo che c'era anche la sesta elementare, sarebbe invece della scuola media che non c'erano, la sesta, chi la voleva fa. mamma ha fatto la sesta. Me lo dicia sempre. E tanto è vero che esse è talmente intelligente, era, c'avea jo per la via una casa, c'era uno handicappato che camminava con le mà e con li piedi, mamma andava giù glie insegnava la lezione che aveva fatto quello giorno.

Dopo c'era parecchi ripetenti, parecchi che lasciava perde per motivo de lavoro oppure che famiglie disastrose. Io stavo lì a lu paese⁴⁴³. C'era una distinzione eh, tra campagna e paese. Noi eravamo l'artisti, la campagna era i contadì. Capito, e a un certo momento loro come quando erano non handicappati, però un po' "addietrati", perché stava fuori, non è che venia su lu paese. E a pensà che invece la campagna era la più intelligente che dovia lavorà li campi, e sapia quello che doveva produrre, invece l'artisti come faceva? E se magnava con la campagna, dopo l'artista lavorava per fa l'attrezzi per la campagna, le scarpe, mamma faceva li vestiti, le camice pe i soldati, ce scambiavano le scarpe che delle volte non ce le avevamo le scarpe per scappà. Io mettevo i vestiti di mi fratello e si tirava avanti.

L.P.: Quando andava a scuola aveva la scarpe?

F.C.: Li ciocchi, era legno scavato, poi c'era la tomaia sopra che glie batteva. Babbo ne faceva tanto de queste, era calzolaio. Se dicea no, che chi fa le scarpe, praticamente le faccia per l'altri ma per issi gliava scalzi. Dopo d'inverno succedeva che c'era la scola oppure non ce se andava a scola perché c'era la neve, la neve cominciava a novembre. Allora lì l'acqua scarseggiava, che se faceva allora? I genitori nostri pigliava lu mestrello, ce metta la neve, capito, po davanti a lu caminetto se squagliava e oppure gliava su li pozzi e quando c'era da magna, c'era il comune, chiamato l'ECA o l'annona che faceva grandi minestroni, e non s'andava su con na cazzarola, come la chiamimo, allora pigliavamo lu mestolo, ma quanto era bonu e se magnava. Alla sera si jiva a dormì allo scuro perché non c'era la luce, su lo pagliericcio.

L.P.: I compiti a casa?

⁴⁴³ Corridonia, in provincia di Macerata.

F.C.: Sì, sì, come li facevamo, eh se non facevamo li compiti, a letto senza magnà. Dopo se era una scusa perché non c'era da magna, però succedeva sempre più che altro babbo era quello che, allora che succedeva, un piantarello e poi gliavo a dormì. Mamma sotto sotto veniva là, ecco un pezzetto de lu pane, di madre ce ni sta sempre una sola!

L.P.: La cartella gliel'aveva fatta suo padre?

F.C.: No, no, non so, c'era chi le facea, tutti facea checcosa, più che altro era un scambio però, eh, la moneta non girava, uno scambiava una cosa e un'altra. Li negozi per esempio chiamimoli le botteghe, gli ha messo tutto al minuto, capace pigliai 10 soldi de sale, l'olio una bocchetta d'olio così, tutto misurato c'avei.

L.P.: In classe eravate maschi e femmine? Quanti?

F.C.: Quanti potevamo essere, una venticinquina.

L.P.: I suoi compagni li ha rivisti?

F.C.: Beh dopo ognuno c'aveva le compagnie sue, sì, sì, sempre amici siamo rimasti, ancora adesso, se ce ne sta qualcuno. Te ricordi? Eh.

L.P.: La maestra o il maestro li ha più rivisti dopo?

F.C.: La Natali, fino a un po' d'anni fa, ma na decina. Ma è tanto buona, tanto brava, stavo ejo la zona industriale.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

F.C.: Che c'è da studià parecchio, però un po' troppo veloci. Invece le scole nostre era più calme perché l'importante è lo studio della persona, invece adesso l'importante è camminà, via, piglià lo voto necessario, però con li mezzi che se troa, noialtri con una lezione ce se gliava avanti un mese, questi de adesso con un jorno, ha fatto la lezione di un anno. Un po' si è più intelligenti, più preparati, perché l'alimentazione è più buona, prima la tubercolosi ne era tanta, lu tifo, perché mancava lu magna e me ricordo che – fuori tema, no? – me ricordo che per le strade c'era scritto «non sputare per terra», proprio, Mussolini, non sputare per terra, perché la tubercolasi era tanto a portata de mano,

capito? E c'erano il dispendario, se dice? A Macerata, là dove sta lu coso, lu manicomio c'era, e praticamente li curava fino a un certo punto, li rinforzava e poi li rmandava a casa. E c'era un po' tra questi malati un po' d'invidia tra quello che stava bene, perché un certo momento si doveva allontanà, non poteva sta a contatto, loro che facea per dispetto? Comprava le caramelle, e apria, le masticava, le ddolcia un pochetto, poi le richiudeva, e le buttava per terra. Mamma infatti lo dicea: «Per carità non rcogliete, quando jete», c'era li rubinetti per la strada, no, non c'era, «non ve ttaccate sulla fontana, capito, quando jete a bere». Questi facea questi dispetti lì, le caramelle, «per carità non rcogliete le caramelle». E dopo la pulizia non è che statia sulle case, specialmente le case in paese, eccetto quilli quattro signori, a parte che de sporcizia se ne facea poca, perché si raccoglieva il più possibile, per esempio quando mamma puliva quello po' de condimento che era rmasto sul piatto, non è che lo buttava via perché se lu buttava via, lo buttava via de fori, non c'era le fogne, allora lo metteva da parte e passava lu contadì, arrivava e pigliava questo contenitore, che saria stata "la broda" e po lo dava a li maiali.

E dopo l'igiene, come posso dì, andare al bagno, il bagno non esisteva, che esisteva? In campagna c'era lu grassaio, dicimo così, u' paese ce l'aveva dentro casa. E do java? Tu facevi lo bisogno e dopo ogni settimana passava lu contadì che raccoglieva per concimà. Tutto, non se sprecava niente.

Tanti dice eh era meglio prima, ma che era meglio prima, su!

C'era la stufa. Ce pensava lu bidello, a un certo momento la matina, un tocchetto, come faceva rifornimento non lo so, penso che ce pensava la scola. Noi si entrava in classe, c'era lu bidello che ci accompagnava, tutto lavoravano sta gente per il meglio, proprio come una famiglia se vivea, infatti, ce scambiavano li doni, «prestame 100 lire», «prestame qua, te le ridò», eccetera eccetera e si entrava in classe, praticamente accompagnati e entrava la maestra, tutti in piedi, «buongiorno buongiorno», poi ce se rmettia seduti e se faceva le preghiere poi faceva l'appello, intanto passava un po' de tempo. Dopo l'interrogazione, tutti li giorni, venia uno per uno. Dunque lu prim'anno fino a lu primo trimestre se facea l'aste su lu quaderno a quadretti grandi. L'aste, quello servia per esercitasse a scrivere, la bella calligrafia, sta anche come materia, e dopo dell'aste cominciava a fa lu o, lo a capito? Ma co lu tempo, finchè arrivavi alla perfezione.

Li quaderni c'era le righe grosse, più le righe piccolette, no, secondo come venivamo avanti, secondo la capacità che c'avevi. Li quadrucci grossi, «per carità, non gli fuori de lu quadruccio». Tutto doveva esse alla perfezione e piano piano ce se arrivava. Ma quello dell'aste servia anche per imparà a tene la penna, perché tu le scole, all'asilo non te lo faceva fa.

Usavamo le prime volte la matita in modo che con la gomma uno poteva cancellà e cosà, dopo la penna, le penne chi ce le avia belle, chi ce l'avia brutte, se bagnava⁴⁴⁴e poi mettevi⁴⁴⁵ in modo che lo tenea bene, capito? Non lo buttava via. Io me ricordo la penna perché dopo anche qui ce sta diversità de penne, capito? Che era come una collezione, e io mi ricordo che c'aveo una penna, la Madonna de Loreto. La torre della madonna di loreto, proprio uguale, capito. Dopo c'era quelle larghe, e dopo venne la penna stilografica. Io l'ho usata a Roma perché m'è stata regalata. Co lu pennino d'oro.

Mentre parla nota il libro «Pinocchio» su un banco dell'aula antica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» e si ricorda delle poesie.

F.C.: Ah le poesie! A casa le imparavamo a memoria, brano per brano. Le poesie c'era dunque: la donzelletta viene dalla campagna, quella famosa, il sabato del villaggio, t'amo pio boe *e mite un sentimento*

Di vigore e di pace, io le prima strofe. «O cavallina, cavallina storna, che portavi colui che non ritorna»; e poi seguita, dopo a natale, la notte santa, «Consolati Madre del tuo peregrinare. Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei; ché troppo stanco sono e troppo stanca sei. Il campanile scocca lentamente le sei fino alla mezzanotte». Le poesie le imparavo e servia anche per esercitarsi sulla parola.

Dopo d'estate c'era la colonia. A Villa Fermani, sempre con la scuola, tutto nell'ambito della scuola e si faceva, sempre per i poveri, se faceva lu corteo, passando de piazza. Piazza San Pietro dove sta lu monumento, ce trovavamo lassù fino alla Villa Fermani. Quano eravamo tutti a posto, c'era la maestra, me ricordo Orazi se chiamava, quattro donne gerarche fasciste, e se comincia a partì, «Per Filippo Corridoni eje eja ajajaj eja eja alalà». Piccoletti eravamo. Poi c'era Eugenio Niccolai un po' più sotto per la strada, «Per Eugenio Niccolai eja eja ala la». Poi andavamo per la villa, c'era la casa dove è nato Eugenio Niccolai. «Eja Eja alalà» ma tutto carino eh. Più se arrivava alla Villa Fermani e c'erano i pini dedicati ai caduti per la patria. «Per i caduti della patria Eja Eja ...». Poi arrivavamo su lu cortile, lì c'era l'alzabandiera, a la matina, capito? L'alzabandiera, tutti quanti in silenzio, e tiravamo su sta bandiera. Allora «Per la patria Eja Eja...» E dopo se magnava, ce passava a magna bene, perché ce volia bene. Perché loro lavoravano, non è come adesso, che ci sono gli interessi, ma prima c'era lu governo che governava, di leggi ne ha fatte tante, capito, tutti, le guardie insomma non è che te punia, te educavano, te diceva «Guarda, capito. Perché lu regime devi vede che tutto è bello, capito?».

⁴⁴⁴ Ciocci prende un pennino nell'aula antica del Museo della scuola e se lo porta alla bocca per dimostrare come si bagnava.

⁴⁴⁵ Ciocci fa il gesto di intingere il pennino nel calamaio.

E se magnava bene alla villa, per noialtri c'era sempre, io ero Figlio della Lupa perché.

Ciocci nota un'illustrazione di un fumetto al Museo della scuola con un motto che recita: «Non fermarti, non dormire, fa' balilla come me, combattere e obbedire...».

F.C.: Perché di Motti ce ne avea tanti Mussolini. Le scritte, eh, me ricordo: «se le culle sono vuote la nazione invecchia e decade»; ecchela; in Italia succede questo; «è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende», «si mangia per vivere non si vive per mangiare». E ce n'era tante, tante scritte pe li muri pure.

Nella sala consiliare c'era Mussolini a cavallo, come è finita la guerra, quissi disgr... quessi cosi comunisti capito ha cominciato a levà tutti sti fasci, uno sfregio, e de cui, pigliò, scialbò la cosa de Mussolini, io me lo ricordo. E esso ha cercato de rtirallo fori però l'amministrazione de sinistra non... Dopo c'era praticamente i figli della lupa, balilla, avanguardisti, soldati; c'era lu sabato, c'era da gli tutti quanti a fa lu saggio ginnico, li militari faceva le marce, e noialtri così.

E si faceva solo quello, a parte che non c'erano mezzi e non è che uno andava fuori Macerata. Per esempio, io abitavo su una zona un po' – Cerqueto, come fosse la Pace a Macerata – però è una parte un po' così, quest'altra era migliore dove stavo io, capito? Quando era d'estate che noialtri cerchimo de spogliacce, per ji su lu paese c'era da fa 100 metri, do vai su lu paese scalzo? Perché noialtri andavamo scalzi, mettiti le scarpe, mettiti li ciocchi, capito, non volia che fossi jito su lu paese. Capito? Perché dopo lassù... Oppure là a Cerqueto quello de là, perché c'è li delinquenti, sa, le cagnare tutte le sere c'era, c'era le questioni tra le famiglie. Come adesso, però la miseria era.

C'era anche un po' de coso, de quessi che le piaceva le donne, diciamo così.

Io però adesso racconto questo che a un certo momento, ero molto intelligente a fa queste cose, perché ce riuscivo tanto, a fa lu schioppo de legno con l'elastico e a mettere il ferro alla ricerca delle lucertole. Si andava lì e ce se cchiappava, poi la fionda⁴⁴⁶. «Ma come ce se cchiappava». Poi se faceva la carretta: siccome c'era le discese, facevi la carretta con rotoli di legno, come fosse, quattro ruote montavi sopra e camminavi.

Dopo se frequentava la parrocchia, la parrocchia pure era un tipo di insegnamento, di educazione.

A Natale se faceva le commedie.

Prende in mano il quadro con l'immagine di Mussolini.

⁴⁴⁶ Al Museo della scuola è presente una fionda. In questo punto dell'intervista, l'ha presa e ha mostrato come l'ha utilizzava.

F.C.: c'era lu quadro di Mussolini, la figura che mettia, ejelu lu re, si. Dopo a Natale la scuola faceva l'albero di Natale, un albero grande con tutti doni appesi, vari doni e chiamava noialtri con una canna tu sceglievi lu dono. E noialtri sempre tutti a guardare, era roba de, proprio innamorati.

A Natale una castagna, un arancio, un coso.

E si faceva il catechismo.

Piano piano vene⁴⁴⁷.

C'era un po' di educazione prima, su, ce ne era tanta, poi però c'era pochi viveri e allora lì scappava fuori le questioni.

In campagna le scole dunque maestro unico, ci abitava dentro, e pensava a tutto lui, riscaldamento, capito? Lu dizionario sempre lo stesso, un libro solo era, lì c'era un po' tutto.

Mio padre ha fatto la seconda elementare e poi ha lasciato perde, sicchè era analfabeta. Ce ne erano tanto di analfabeti. Allora che succedia, che lui lavorava per terzi, faceva, per le scarpe per Monte San Giusto, quando faceva i conti, però i numeri li conosceva, numero 12 paia di scarpe per tanto porta tanto, c'avea un libricino me ricordo così piccoletto, formulato che 12 paia moltiplicato 100 lire, li incrociava e gli scappava fuori lu prezzo. Capia lu numero, moltiplicava per quest'altro numero, e glie venia lu totale. E non sbagliava

Te racconto una barzelletta, è successa veramente: era du amici, Piscitto e Ugocitto, praticamente se cimentava uno con un altro, no, battibecco, allora quello ucetto se l'è piglia, «statte zitto analfabeta», quest'altro glie fa: «a me un pezzo de pà, non me mancato mai». Si capito? Non l'ha capita la parola analfabeta, glie paria che era morto de fame.

Dopo c'era il catechismo, la religione, era, non è come adesso, no, prima c'era le domande: «chi ci ha creato?». «Ci ha creato Dio. Dio è l'essere perfettissimo, creatore, signore del cielo e della terra». Me le ricordo tutte. Se faceva le gare. Allora, scappata fuori una barzelletta: che faceva la dottrina e venia quessi de la campagna, e uno con la bicicletta, allora ha pigliato sta bicicletta e entravi dentro la chiesa. Lu parroco che stava lì glie fa: «Do la porti sta bicicletta». «E la metto dentro». Il parroco: «ma lasciala de fori». «Eh no, dopo me se rruba». «No, lasciala fori, che te se ruba, poi c'è Dio che glie sta attenti». E va, fanno lezione. Tocca a lui durante la lezione: «chi ci ha creati? Eh ci ha creati Dio». «Chi è Dio?». «Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra». C«he significa perfettissimo?». «Che dal nulla ha fatto tutte le cose». Ancora me ricordo. «Onnipotente che significa?». «Che può tutto». «Onnisciente?». «Che sa tutto». Allora scappa fuori, dice «e dov'è Dio?» «Dio è in ogni luogo. Dio sta attenti alla bicicletta mia».

La campanella quando entrava lu bidello, no, per la ricreazione.

⁴⁴⁷ Si riferisce ai ricordi.

Al termine dell'intervista Ciocci visita il Museo della scuola, ricorda qualche motto fascista e qualche aneddoto.

F.C.: «Sia allungato lo stivale. Fino all'Africa Orientale...», questa è storia. «L'aratro che lavora, e la spada che ti difende», il lavoro, no? L'aratro che lavora, mica è come adesso, chi ce difende? Non ce difende nisciù. Ogni tanto me ne viene in mente una. «Faccetta nera, bella abissina, aspetta e spera che l'aurora si avvicina...». «Ejaeja alalà», esclamazione di D'Annunzio. Ricordo una poesia dei due orfanelli.

Un maestro fa all'alunno: «Il presente del verbo essere». «Io sono, tu soni». «E mammeta balla!» disse il maestro.

«Per Benito Mussolini Ejaeja alalà», ma storia, ha fatto del bene, l'Italia faceva la fine della Polonia, dell'Ungheria se non arrivava Mussolini, i soldati andavano volontari, stavano meglio così che a casa, almeno li mangiavano, la guerra ha dato fastidio ma c'è stato lo sviluppo. L'Italia ha sfasciato tutto poi ha fatto la guerra e poi alla fine c'è stato lo sviluppo, la gente ha iniziato a lavorare, a fare le case. Avoja prima di arrivare alle letture. Le poesie sempre lente si recitavano. A scuola facevamo i presepi, a scuola e a casa, senza pupi, con la carta, con il cartone la scena, si mettono le figure di carte oppure te le facevi da solo.

L'ECA e annona: c'era un elenco dei poveri. Noi eravamo iscritti. Si usava di inverno fare il maiale, un anno mio padre fece il maiale. Il comune ci cancellò dalle liste.

LORENZO CORRADETTI, IL MAESTRO COMUNISTA

Testimonianza di Lorenzo Corradetti (classe 1927), rilasciata il 22 maggio 2018⁴⁴⁸

Lorenzo Corradetti è nato a San Severino Marche il 29 aprile 1927. Dopo aver conseguito il diploma magistrale all'Istituto di Camerino, ha insegnato in numerose scuole del territorio maceratese. Ha frequentato anche i corsi del Movimento di Cooperazione Educativa.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Dove ha fatto le scuole elementari?

Lorenzo Corradetti (d'ora in avanti **L.C.**): Alle elementari io andavo a San Severino Marche e i primi tre anni del ginnasio. poi so passato alle magistrali a Camerino. ho saltato la quinta elementare.

L.P.: Come ha fatto, perché?

L.C.: Perché mi dicevano che ero bravo, di fatto passai con la media dell'8 e mezzo, tutti 8 e due *novi* e mi diedero, presi un, 500 lire di premio, per tre anni le ho prese, ma quegli anni 500 lire era una somma! Mi padre impiegato comunale pigliava 320 lire al mese.

L.P.: Quindi a lei ogni anno le davano 500 lire?

L.C.: Ogni anno 500 lire mi hanno dato. Finché ho fatto scuola lì a San Severino, passato alle magistrali a Camerino non le ho prese più.

L.P.: la sua famiglia come era composta?

L.C.: Dunque era composta dai genitori, padre, madre, tre sorelle e un fratello.

L.P.: i suoi genitori cosa facevano?

⁴⁴⁸ L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Corradetti ad Apero, in provincia di Macerata.

L.C.: Dunque mio padre era impiegato comunale, e mia madre c'aveva una sartoria, teneva 3-4 lavoranti e lavorava.

L.P.: Lei se le ricorda un po' le sue scuole elementari?

L.C.: Eh delle elementari me ricordo solo, come deve essere, un episodio in quarta elementare. Il maestro detta un problema, dice: «Questa sarà una gara, vediamo chi fa prima» e io glielo consegnai dopo du minuti ma lui esultò tanto un altro che arrivò parecchio dopo de me. Mi ricordo agli esami al ginnasio, io ce so andato dalla quarta, e allora stavamo tutti dentro la classe e la giuria dietro il bancone che interrogava e noi assistevamo. E me ricordo che me fece uscire perché faceva le domande e le rispondeva tutte io dal banco. Me fece portà fuori.

L.P.: Quindi le piaceva studiare?

L.C.: Eh...

L.P.: Non tanto?

L.C.: Pochissimo! ero bravissimo perché c'avevo na memoria straordinaria, me leggeva tutto mi sorella che era maestra pure, me leggeva tutto lei e io me lo ricordavo tutto.

L.P.: Dopo come ha deciso di fare il maestro?

L.C.: Eh t'ho detto so andato, siccome non mi piaceva andare a scuola, dico io smetto, allora dice andiamo alle magistrali, che lì com'era e difatti lì passavano tutti, studiavi o non studiavi, l'importante era che frequentavi.

L.P.: Quindi ci è andato perché voleva studiare un po' meno?

L.C.: Sì, insomma, ero un po' discolletto, ecco.

L.C.: Quando andava a scuola lei c'erano le punizioni? Qualcuno ci ha raccontato dei ceci, delle bacchette...

L.C.: Sì, insomma esistevano anche quando facevo il maestro io, esistevano, solo che io non ho punito mai nessuno.

L.P.: In classe aveva i ceci?

L.C.: Come dico, non lo so, io non le ho mai usati e nessuno li ha usati mai con me. ecco.

L.P.: Lei dove ha insegnato?

L.C.: Come maestro?

L.P.: Sì.

L.C.: Dunque io ho insegnato i primi tre anni a San Severino, poi ho insegnato due anni a Elcito. Lei pensi, il primo anno a Elcito non c'era acqua, non c'era luce, e non c'era la strada, bisognava andà su solo a piedi su un viottolo a metà della montagna. e dopo insomma fecero la strada, portarono la luce, quindi il tubo per l'acqua dal fosso, la sorgente che stava al fosso, l'hanno portata fino a su a Elcito. il primo anno mi ricordo io pagavo una ragazza 50 lire a brocca me l'andava a prendere giù al fosso, se la portava su sulla testa. e mi ricordo ogni brocca 50 lire, gli davo.

L.P.: Si ricorda che anno era?

L.C.: 1950, il primo anno che ho fatto lassù, 1950/51.

L.P.: Invece a San Severino quand'è che ha iniziato? Quando ha insegnato?

L.C.: Il primo anno '47/48 perché me so diplomato nel '46. E il primo anno che insegnai era il '47/48.

L.P.: Se la ricorda la sua prima classe?

L.C.: Eh, no, non me ricordo, quello non me ricordo. era una frazione di Serrapetrona, Castel San Venanzo, ma stava fra le montagne, lassù, una cosa.

L.P.: Lei come ci andava?

L.C.: A piedi, no, in bicicletta, a piedi. C'era la bicicletta a quell'epoca, era già un...

L.P.: A Elcito pure andava in bicicletta?

L.C.: No a Elcito andavi su a piedi. Dunque c'era la corriera che passava giù, che collegava Apiro - San Severino, la corriera. portava su fino su in fondo la strada e da lì uno andava su, si arrampicava fino su a Elcito.

L.P.: Più o meno si ricorda quanto ci metteva poi a piedi?

L.C.: Un tre quarti. la Palombara era la frazioncina che stava su vicino alla strada. Dalla palombara poi se andava su. poi invece fecero la strada che passava da Castel San Pietro, dall'altra parte, a Elcito. Quindi molto più lunga, invece dalla Palombara qua tagliava la montagna dritta quindi era un terzo della strada che da Castel San Pietro a Elcito.

L.P.: Lei tutti i giorni quindi andava a piedi, non si è mai fermato?

L.C.: No no, stavo lassù.

L.P.: Dormiva lassù?

L.C.: Sci, sci.

L.P.: Dove dormiva?

L.C.: Avevo portato su il letto e andavo a cucinarmi su una famiglia di elcitani, Brandi, la famiglia Brandi. E difatti lì giù c'era un paio de abitazioni, erano tutti dei brandi e quel vicolo lo chiamavano "il vicolo Brandi".

L.P.: Quanti abitanti c'erano a Elcito in quegli anni?

L.C.: Dunque in quegli anni, il primo anno quando non c'era né luce né acqua, c'erano, le zone abitate erano Elcito, la Fabbrica, che stava dall'altra parte della vallata, proprio dall'altra parte e dalla strada un paio di chilometri. Una ragazza mi veniva a scuola quell'anno dalla Fabbrica, quindi scendeva dalla fabbrica, *tututu*⁴⁴⁹ poi doveva scendere fino a giù giù e poi si arrampicava da st'altra parte. Non è mancata un giorno.

⁴⁴⁹ Con le dita delle mani mima la ragazza che camminava.

L.P.: Nel bosco camminava?

L.C.: No, beh, lì era una brulla era quella discesa lì, sia a destra che a sinistra per andare giù al fosso.

L.P.: Erano tanti km?

L.C.: E beh faceva, io penso che da lassù la distanza era sui 4/5 chilometri. L'altra ragazza invece veniva dall'Abbadia, Abbadia che stava dall'altra parte, giù, perché la strada faceva⁴⁵⁰, poi andava giù al fosso là e poi tornava su e laggiù sulla curva si andava dentro al terreno, un 200, 200 metri e c'era la casa dove abitavano, abitavano, era una famiglia tutti i Mosconi, Mosconi. E laggiù sulla curva c'era pure il cimitero. Stava giù in fondo.

L.P.: Quanti erano i bambini?

L.C.: Dunque i bambini il primo anno, dunque il primo anno sono arrivato e c'aveva solo 4 alunni, 2 in seconda e 2 in terza. e siccome la regolazione scolastica, la legge scolastica prevedeva l'istituzione della scuola soltanto con 5 alunni. e allora chiamo il direttore, «direttore che famo? seguito a fa scuola lì? È quattro alunni». E «no», dice, siccome c'era stata fino ad allora soltanto prima, seconda e terza, prima, seconda e terza. Difatti c'avevo due bambine in seconda e due bambine in terza. E dice: «Beh mettiamo su la quarta, no?». E misi su la quarta e i bambini di terza erano quattro maschi e venivano dalla località di Cri.

Lei c'è stata mai lassù? Bene, sul bivio ad un certo momento invece di, la strada, si prende la strada per andare su al Monte San Vicino, quella sopra agli abbeveratoi, ci stanno no? sopra gli abbeveratoi, quella strada che va su va su, quella lì prendi, poi ad un certo momento si trova una strada che taglia su a destra, che va a finire là ai Piani, ai Piani di San Vicino, dove c'è l'albergo va a finire, quella strada lì. lì prendevi quella strada andavi giù in discesa, i primi 300 metri, tutti in discesa, curvavi, n'altri 100 metri, e lì c'erano tre case e c'era l'Abbadia. E c'era anche lì a Cri c'era anche non so come si chiami, e non me lo ricordo adesso il nome, no la cripta, ci portavano a seppellire i morti il proprietario praticamente di tutta quella zona che abitava giù a Coldigioco. Poeta mi pare si chiamasse. E andava su e li portava a seppellire lì e mi raccontavano che un anno, nel '46, '47 aveva fatto tanta di quella neve a gennaio, e questo proprietario doveva seppellire un morto, e lo fece tirare da quattro paia di vacche il carro con il feretro del congiunto morto e per portarlo a seppellire lassù.

⁴⁵⁰ Corradetti compie dei gesti con le mani per descrivere la strada.

Cri. Dunque quattro alunni me venivano da Cri, due, una alunna mi veniva dalla Fabbrica. La Fabbrica dunque, Sasso Tagliato, ce passa che sta proprio di fronte a Elcito dall'altra parte, passato il Sasso Tagliato, c'è una discesetta, in fondo alla discesetta c'è la curva lì sulla curva c'è una strada che va su a sinistra, prende quella, un viottolo era, adesso non lo, sarà invaso dalla vegetazione sicuramente e un chilometro e c'era la Fabbrica.

L.P.: Quindi era tipo una frazione?

L.C.: Non è una frazione, una località lassù di Elcito e la chiamavano la Fabbrica perché anticamente ci cuocevano i mattoni, e allora il nome è rimasto la Fabbrica e lì ci abitava un pastore praticamente che aveva i greggi, 200, 300 pecore. Perché tutta quella zona era tutta proprietà dei canonici di San Severino, dei canonici. e questi c'avevano 2-300 pecore, è stato l'ultimo che ci ha abitato perché dopo è andato via lui, c'è stato un altro un anno che poi è andato via, è andato a Matelica, andò, andò a Matelica.

L'altra veniva da Cri, ha capito do sta Cri no? Fa tutta, passando il Sasso Tagliato, c'è la strada che continua là fino su al ponte, giù che fa la curva, lì sulla curva c'è una strada che va all'interno e là c'era un palazzo e i canonici c'avevano uno stabile, una casa, su a Elcito, proprio a Elcito, durante la Seconda Guerra Mondiale, lassù ci avevano fatto la postazione i partigiani. I tedeschi so andati su, naturalmente non ci ha trovato nessuno ma però fecero saltare l'abitazione, il caseggiato. Mi dicevano che era a tre o quattro piani, abbastanza grande insomma e l'hanno buttato su. I canonici riuscirono a farsi ottenere il risarcimento di quell'abitazione, di quel caseggiato e ci hanno fatto la casa nuova là a Cri, là all'Abbadia. Difatti dopo lì all'Abbadia mi raccontavano che d'estate ci portavano i, come si chiamano quelli che vanno in collegio, i collegiali, li portava lassù. poi mi ricordo molto molto bene sul bivio che abbiamo detto per anda a Cri che poi va a finì ai Piani di San Vicino, all'albergo, dove stava l'albergo. Lì, l'imbocco, a destra. A sinistra c'era un piccolissimo viottolo, andando giù per circa 100-200 metri andavi alla sorgente, sorgente diuretica.

Dunque il primo anno che so andato lassù, nel '50, dentro casa non c'era mica l'acquedotto eccetera. Allora Brandi Mario dice: «Te porto io un bottiglione dell'acqua quella bona nostra» ed è andato. Io bevo quest'acqua e alla notte me toccava alzamme e andà a urinà, na volta, due, dico: «M'ha pigliato *checcosa!*». No? Che dovevo pensà? E allora fortunamnte lì a Brandi esternai questa mia preoccupazione, Me disse: «Ma non stai bevendo quell'acqua», «Sci, «È quella, no! È quella». Scartai subito. Eh da qui ci venivano dopo quando la cosa si è risaputa da qui a Apiro ci venivano le persone, quelli che soffrivano di fegato. venivano su a prendere quell'acqua.

E c'era l'abbeveratoio per le pecore lì. Quando i canonici fecero questa nuova casa lì all'Abbadia, fecero l'acquedotto e si presero la metà, la metà proprio della sorgente che sta lassù, questa diuretica,

per porta l'acqua laggiù la casa che avevano costruito. e quanta gente ce veniva da Apiro a piglià, a prende l'acqua lassù, ce veniva uno da Cingoli ma da una frazione di Cingoli dell'altra parte, veniva su con un automobile, io come facea ad arrampicasse quella automobile che io la guardavo da lassù in cima, dico «eccola che cade» e invece no, riusciva ad andà su e caricare due damigiane di quell'acqua, se la portava via.

L.P.: Lei è rimasto tutto l'anno a Elcito?

L.C.: Tutto l'anno a Elcito, meno il sabato che tornavo a casa, il sabato anche perché dovevo comprare la roba da mangia, venivo a compra, no. A quei tempi la scuola si svolgeva mattina e pomeriggio e c'era il giovedì libero.

Corradetti spiega come mai la scuola fosse chiusa il sabato e non il giovedì, come previsto dalle disposizioni scolastiche ma ha chiesto di non riportare questa spiegazione.

L.P.: Lui è mai venuto a Elcito, a fare un visita a scuola, il direttore?

L.C.: Mai, non ho visti mai nessuno. Il primo anno po' non c'era neanche la strada quindi.

L.P.: E lei che faceva, quindi il sabato tornava giù a piedi?

L.C.: E prendevo la corriera che partiva da Apiro e andava a San Severino. La domenica pomeriggio alle due partiva da San Severino, prendevo la corriera e tornavo su, mi lasciava laggiù alla Palombara e io andavo su a piedi.

L.P.: La scuola dove era?

L.C.: La scuola era. Dunque c'è la piazza lassù?

L.P.: Sì.

L.C.: Con la chiesa, con l'ingresso della chiesa. prendendo la strada che va giù di fianco alla chiesa, che c'è l'arco dopo sotto, c'era la fontana, lì, appena passato, qui c'è la chiesa, qua c'è l'ingresso della chiesa, per le donne, qua c'era un'entratina della chiesa per gli uomini, quindi le donne doveva entrà de qua e tutte in chiesa, l'uomini entrava de qua e c'era una stanza di fianco alla chiesa, all'atrio della chiesa insomma e tutti fermi lì, non ce potevano entrà insieme le femmine dentro, non ce le

faceva entrà. Na cosa straordinaria e quella strada c'era una porta poco più giù, la seconda entrata della chiesa, c'era du scalini per entrare e c'era un ripiano che andava due-tre metri, c'era una porta e lì si entrava e c'era l'aula, poi c'era una botola con una scaletta e sopra c'era la cameretta mia, dove dormivo.

L.P.: L'aula se la ricorda com'era?

L.C.: E come non me la ricordo! Sarà stata un 3x4 e c'aveva la finestra proprio sulla vallata dall'altra parte, da lì se vedeva tutto un panorama. E basta, poi sul fondo c'era una porticina che c'era il bagno dentro. Proprietario la comunanza, era proprietario la comunanza. Me ricordo lì c'era la stufa, andai in comune dico: «Ma bisogna che me date la legna no? L'ha data a tutte le scuole, no», dice: «E chi te ce la porta a Elcito la legna? Arrangiate lassù, tutti boschi ci sta». E mi ricordo che andai da un elcitano lì, Josofat, se chiamava, Borri Josofat, era piuttosto non molto alto, ma robusto, era na forza, un toro era, proprio na forza. e mi disse: «Ma tu, la regola dice che il maestro entra a far parte della comunanza, e come essendo una parte della comunanza c'hai diritto al tuo pezzo di bosco, e no?». «Oh Giove – dico – io il pezzo di bosco lo dò a te, poi me dai un po' di legna». «A metà facciamo». E difatti lui andava su, se pigliava sto pezzo de bosco assegnato al maestro e me portava na metà della legna e c'accendevo la stufa. se no chi ci stava là dentro fermi.

L.P.: D'inverno, poi, a Elcito.

L.C.: Eh!

L.P.: C'erano i banchi? I banchi come erano fatti?

L.C.: Quelli di una volta con mezza ribaltina che se alzava, mezza rimaneva fissa e mezza se alzava e s'abbassava e sotto se metteva la cartella.

L.P.: Erano uniti i banchi? Quelli di legno uniti?

L.C.: No no, due per due, due per due.

L.P.: Quindi le classi erano tutte insieme?

L.C.: Dunque lì avrebbero dovuto essere prima e seconda al mattino e terza al pomeriggio, però la prima non c'era, no, quell'anno che andai su io, c'era solo due bambine in seconda, e due bambine in

terza e mi fecero aprire la quarta e mi arrivano tutti da Cri m'arrivarono quattro alunni, no, e uno da Elcito, proprio da Elcito, da Elcito, C.D., me lo ricordo perché era⁴⁵¹, mamma mia quanto m'ha fatto tribolà, che poi s'ammalava sempre, un anno è stato sempre male, quindi non ce l'ho avuto, sempre male è stato, usciva e rientrava dall'ospedale in continuazione.

L.P.: Però non studiava? Non studiava questo ragazzo?

L.C.: No no, non era una cima. Non era una cima.

L.P.: Quindi erano seconda, terza e quarta?

L.C.: Io praticamente il primo anno seconda terza e quarta.

Il maestro Corradetti mostra la scansione del registro di classe della scuola di Elcito dell'anno scolastico 1953/54.

L.C.: Perché '50/51 ho insegnato lassù a Elcito, poi me so fidanzato con mi moglie qua ad Apiro e allora sono venuto a insegnare ad Apiro, dopo m'era venuta tanta nostalgia de tornar a Elcito che ho fatto due anni ad Apiro e poi so tornato a Elcito, 1953/54.

Bisognava scrivere il programma e qua alcune note sul programma, sull'andamento della scuola.

L.P.: Due alunne che dovrebbero frequentare la quinta sono venute solo due giorni.

L.C.: E poi sparirono.

L.P.: Ha saputo perché?

L.C.: Eh no. Dunque presi un mese di congedo perché l'oculista aveva detto: «Tu bisogna che ti fai almeno trenta iniezioni al mercurio, vanno fatte lentissimamente, perché se te lo iniettano veloce, il mercurio non viene assorbito, e allora succede un disastro», e allora presi questo mese de congedo, per andamme a fa ste iniezioni al mercurio che me servia per la vista.

A Elcito il primo anno c'erano 155 abitanti fra Elcito, la Fabbrica, l'Abbadia e Cri. Cri c'erano 3 famiglie.

⁴⁵¹ Sbatte la mano sul tavolo per dire che lo studente era duro di testa, nel senso che non capiva molto.

L.P.: La mattina faceva scuola a una classe e il pomeriggio a un'altra?

L.C.: Eh si.

L.P.: Quindi la mattina alla seconda e alla terza?

L.C.: eh la mattina seconda e terza, al pomeriggio la quarta, ho fatto il primo anno. Secondo anno non me ricordo come le avevo divise, poi eccolo sta qui⁴⁵².

L.P.: Dentro l'aula c'erano tipo dei cartelloni o non c'era niente?

L.C.: C'era una carta geografica dell'Italia fisica me pare e basta. Poi giù in fondo ce deve essere tutto scritto, su quello che c'era e quello che non c'era⁴⁵³.

L.P.: Ha scritto che era indispensabile una sedia. La cattedra lei ce l'aveva?

L.C.: La cattedra c'era.

L.P.: Si ricorda come insegnava ai ragazzi, se lei usava qualche metodo che le avevano insegnato alle magistrali?

L.C.: Il metodo si impara insegnando, non è che te lo insegnano prima. Mi ricordo che alle magistrali ci portava a fare la giornata di insegnamento.

L.P.: Il tirocinio?

L.C.: Eh il tirocinio, ci portava su un'aula delle scuole elementari, e ricordo bene due volte ci simo stati e due volte la lezione l'ho dovuta fa sempre io, de matematica, solo de matematica, io facevo la lezione de matematica. Oh me stavano tutti a senti, anche la maestra me guardava. Me ricordo sempre,

⁴⁵² Indica il registro.

⁴⁵³ Nel registro come libro adottato è indicato «Millefiori» e come arredi un tavolo, un armadio, una stufa, una lavagna. Il maestro Corradetti ha scritto che «la stufa avrebbe bisogno di essere accomodata». Altri sussidi didattici erano le misure di capacità per i solidi geometrici e un metro.

dico: «Non ce crederete ma un nostro avo di qualche millennio di anni fa adottava il sistema della biunivocità, biunivoco significa che ci sono due categorie, a uno della prima categoria, corrisponde uno e uno solo della seconda categoria. Beh, quel nostro avo le applicava, perché siccome non sapeva conta e le pecore non sapeva se gli era rientrate tutte o no, allora che fece, prese un contenitore, na vaschetta e una pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sacco, un'altra pecora che usciva, un sacco, un'altra pecora che usciva, un sasso, n'altra pecora che usciva, un sasso, n'altra pecora che usciva un sacco, n'altra pecora che usciva, un sacco. Quando rientravano rientrava una pecora e levava un sasso. Entrate tutte le pecore, se erano finiti i sassi le pecore erano rientrate tutte, se invece rimaneva un sasso o due, voleva di che mancavano due pecore e allora le andava a cercare».

L.P.: Era utile fare il tirocinio?

L.C.: Il tirocinio non serve a niente, se uno lo sa fa. Perché chiamavano sempre a me a farlo? Perché la matematica era la passione mia, insomma, i problemi li risolvevo tutti io, li facevo copiare tutti io. Allora mi mandavano a fare anche la lezione, facevo la lezione di matematica. Ricordo che cominciavo così: «Senza la matematica ancora staremmo a mangiare dentro alle caverne, perché la matematica ci ha potuto fa fa questo, questo, questo e questo». La matematica.

Qui ad Apiro c'era uno studente che matematica non capiva niente, e allora andava a fare 'ste lezioni da una maestra, ma pure 'sta maestra de matematica... allora 'sta maestra veniva da me, se faceva fa la lezione per potella fa fa a quell'altro. Alla fine me stufai e dissi: «Oh mariannì sta a senti, a st'alunno tuo diglie che se vole veni vene da me, ce venga il pomeriggio e io glie faccio tutte le lezioni che vuole». Invece non c'è venuto mai. Però era bravissimo in italiano, difatti adesso è professore all'università, insegna lingua. Eh come adè il mondo!

L.P.: Lei seguiva le indicazioni ministeriali per il programma?

L.C.: No, il programma me lo facevo, poi dopo proseguiva, qualcuno lo aumentavo, qualcuno lo accorciavo. Mi ricordo che avevo i programmi scritti. Tenevo conto di interdisciplinarietà, creatività, spontaneità, presentazione, promozione delle classi paralleli, promozione. Questa è tutta roba che facevo da per me. Analisi delle classi, fini, quadro dell'orario, analisi della classe: è importante per la scelta dei fini e dei mezzi. Martedì: logica, matematica, storia, geometria. Ci lavoravo veramente.

Corradetti mostra un quaderno con i giudizi degli alunni.

L.C.: Sergenti Giuseppina mi veniva da Sant'Urbano, anche un'altra però. Da Apiro Liliana Petrani. Paglioni Antonietta questa. Novelli Anna Maria. ecco, Loccioni Franca, questa veniva da una frazione che niente di meno che sta sopra a Sant'Urbano, una frazioncina che sta sopra a Sant'Urbano, questa Loccioni Franca.

L.P.: A Elcito quanti anni è rimasto?

L.C.: C'ho insegnato due anni, nel '50/51 e '53/54.

L.P.: E poi dove è andato?

L.C.: dopo sempre ad Apiro, perché me so fidanzato me so sposato e quindi sempre lì. Però no, no, un anno siccome c'era a quei tempi la legge: nelle scuole dovevano esserci classi maschili, classi femminili e classi miste. Allora quell'anno io dovevo come maschio insegna su una classe maschile. E sono andato a insegnare a Civitanova marche, in classi maschili. Eh come deve essere il mondo.

L.P.: Quindi per il resto sempre classi miste, però un anno ha dovuto fare con una classe maschile?

L.C.: Dopo anche quassù ad Apiro una classe maschile. Dunque quell'anno sono andato a Civitanova Marche e ho insegnato in una classe maschile seconda elementare. Dunque me appioparono la bellezza di quarant..., di 28 alunni diventati fino a 32, perché mano a mano che arrivava qualcuno. Perché c'era una grande emigrazione dal sud che veniva su. Allora gli alunni che arrivava nella seconda li appiccicavano sempre a me. Ma mi ci trovai benissimo. Tutti figli de pescatori e de sottopescatori. Non c'avevo un figlio de professionista neanche a pagarlo a peso d'oro, e li aveva appicciati tutti a me, perché col direttore, arrivato lì e me te ppiccica una classe di tutti minorati de prima seconda e terza, 15 alunni, tutti minorati. Dico: «Direttò io non la voglio sa quella classe», dico: «Io sono stato assegnato a una classe maschile». «Lei è stato assegnato a Civitanova, la classe la dà il direttore e il direttore ti dà questa classe, vada a insegnare lì».

Partii subito in Provveditorato, il provveditore scrisse due lettere, du righe: «L'insegnante Corradetti Lorenzo ha diritto ad una classe maschile, unica, maschile», gli portai sta lettera, Madonna, e me dette 'sta classe seconda con 28, che era na classe de 28. Eppure mi ci trovai benissimo, mi seguivano tutti. Ci stavano contenti dentro la classe. 28 che diventarono 32. Vennero su due da Bari, in provincia di Bari, non erano de Bari, della provincia de Bari, dalle Puglie, e 2 dall'Abruzzo, non me ricordo, insomma erano altri 4 alunni, beh svegli anche quelli! Pensa che in seconda mi avevano imparato

tutte le tabelline, m'avevano imparato, che se comincia in terza e si sviluppa in quarta le tabelline, in seconda me le avevano imparate tutte.

L.P.: Civitanova dopo Elcito?

L.C.: Sì, dopo Elcito, sì sì.

L.P.: Quindi si è trovato da una classe con pochi alunni a questa classe con 28 bambini.

L.C.: Ma io anche ad Apiro, ho insegnato il primo anno, '52/52 a Cerretine, Cerretine è na frazione de Apiro e quella volta lì c'erano due maestri, io ce n'avevo 22, e terza, quarta e quinta, 22 alunni e la collega faceva prima e seconda e anche lei c'aveva 21 alunni. Prima e seconda, io terza quarta e quinta 22 alunni. Cerretine.

Dunque un episodio, tanto se rimane dentro la testa te lo porti dentro fino alla bara: sulla storia insegnano Napoleone che era venuto in Italia a portare la libertà, tutti contenti gli italiani che portava sta libertà però sto Napoleone ce se porto via tanta roba da non pensacce, tutte le opere d'arte, se le portò tutte in Francia, tanto che gli italiani dicevano «sono ladri i francesi», «tutti no ma bonaparte». Dunque questa frase l'avevano imparata.

Insomma, c'era un alunno che l'aveva imparata. arrivò il direttore a farmi visita laggiù, chissà che glie pareva de fa, parlò di storia, conoscete Napoleone e questo subito «sì», si alzò su, «è stato anche un ladro perché ce s'ha portato via tanta roba, gli italiani dicevano...». Sai cosa mi ci scrisse sul registro? Sulla relazione della visita? La storia non va insegnata per aneddoti ma per fatti veri. Io dico :«ma te si proprio ...».

L.P.: A Elcito quando è andato via lei la scuola ha chiuso?

L.C.: Non te lo so dire. Con la strada, gli elcitani hanno cominciato ad andà via, chi a San Severino, chi a Jesi, insomma so partiti tutti.

Lassù so rimaste un paio de famiglie. Come deve essere la vita, la vita, dici la vita. Quando sono andato su io, lì Elcito il primo anno, gli elcitani erano una famiglia, non è che c'era la famiglia de Gregò, la famiglia de Giovanni, la famiglia dei Ilari, no, no, era tutta na famiglia, quello che succedeva a uno, se cascò un elcitano, glie se cascò un somaro lassù per la discesa e poteà morì. Misero tutti chi 50 lire, chi 100 lire, chi 1000 lire, chi 2000 lire e gliel'hanno rcomprato. L'anno dopo che so andato su io, che era stata fatta la strada e che quindi Elcito ha cominciato ad essere frequentato e la gente comprava il formaggio, comprava il granturco che lassù se produceva, le patate, tante patate, ecco,

hanno cominciato a circolare i soldi e tutti quanti allora «oh lo sai che giovanni s'è fatto lu televisore», «s'è fatto lu televisore?». Perché il secondo anno che ce so stato io mettendo tutti insieme fu comprato un televisore, fu messo sulla stanza che sta sopra la chiesa, fra la chiesa e l'aula diciamo dove dormiva il maestro. Fu messo lì e tutti se radunavano a vede sta televisione. Dopo arrivati i soldi qualcuno se l'ha comprata a casa. «Oh lo sai che s'è comprato lu frigorifero», «s'è comprato lu frigorifero?», allora ognuno pensava a casa sua e la pace, la solidarietà di Elcito sparì. E vedi come deve esse i soldi.

L.P.: Gli alunni li ha più incontrati?

L.C.: No, non c'ho avuto sta fortuna, no. Di Elcito neanche uno.

L.P.: Gli altri, questi di Apero invece li ha rivisti dopo?

L.C.: Me salutano ancora adesso che se so sposati e c'hanno i figli. Ancora «Maestro, come va?».

L.P.: A scuola i bambini avevano il grembiule?

L.C.: Dunque, lassù c'era il grembiule, io che co st'affare de sto grembiule non me andava giù, dico: «Voialtri vestiteve come ve pare, se ve piace a portà il grembiule portate il grembiule, se non ve piace». Piano piano se l'ha levato tutti, m'arriva la visita di un ispettore, non lo so com'è, io c'ho avuto 3-4 ispettori sempre che me veniva a visità perché dicea che ero «un maestro comunista» e allora mi tartassavano.

Allora venne sto ispettore, guardò tutti sti ragazzi, tutti vestiti in borghese. «E perché non portate il grembiule? Maestro, perché non portano il grembiule?». E dico: «Pare che non glie piace a portallo, so contenti de veni così». «Voi siete degli alunni, non siete delle persone che potete fare come il comodo vostro, siete degli alunni e come alunni dovete portare la divisa degli alunni, il grembiule». Madonna... Fortunatamente 'st'ispettore cambiò, andò verso Pesaro, non me ricordo, dico meno male che almeno seguita.

L.P.: Lei come mai non voleva si mettessero il grembiule?

L.C.: Se vestiva come glie pare.

L.P.: Quindi lei provvedimenti disciplinari li ha presi da questi ispettori?

L.C.: No a me non m'hanno. Me ricordo uno di questi ispettori, stava a Camerino, gli ispettori stavano a Camerino, e mi venne, io faccio una raccolta di cartoline illustrate e me venne a fa visita e su questa raccolta ci vide una cartolina del paese sua, delle Puglie, Madonna, me la descrisse. C'era una persona su questa cartolina che camminava per la strada, ma come andava vestita, tutto contento.

L.P.: Come corredo dello scolaro che cosa portavano i bambini? Avevano le cartelle, quelle di cartone?

L.C.: Il grembiule, io lo facevo lasciare a scuola, se ve lo portate a casa solo il libro di lettura e basta, quell'altro non gliel'ho fatto portare mai a casa. Il libro di lettura si perché dovete leggere perché chi impara a leggere impara bene l'italiano e se impara bene l'italiano fa la strada, se no la strada non la fa.

L.P.: In quegli anni avevano il pennino e l'inchiostro per scrivere?

L.C.: Nel '55/56 ad Apiro c'era Mariola la bidella che alla mattina presto s'alzava con la caraffa andà a riempì i vasetti de inchiostro. C'era da sta attento, sgocciolarlo prima de scrive, perché se no lasciava la goccia sul quaderno.

L.P.: Tra le classi miste e quelle solo maschili ha notato differenze oppure no?

L.C.: Dunque io ho insegnato quassù ad Apiro ed erano sempre classi maschili e classi femminili, non c'erano classi miste. Miste solo a Elcito. In campagna c'erano, erano tutte miste. Nelle frazioni tutte classi miste, qua nel capoluogo c'erano maschili e femminili. Anche a Civitanova Marche eh, c'erano classi maschili e classi femminili. Io c'avevo la classe maschile, seconda.

L.P.: Ha insegnato poi sempre a quelle maschili?

L.C.: Si, sempre a quelle maschili.

L.P.: Poi quando è andato in pensione?

L.C.: sono andato in pensione a 62 anni, nel 1989. 1° ottobre 1989.

L.P.: Con le riforme dopo il '68, ha notato cambiamenti nella scuola?

L.C.: Ad Apiro è cambiata poco, difatti io me ricordo una riunione con i genitori nella scuola. si alzò su una, poi era la dottoressa del paese, disse: «Quello che fa Lorenzo va tutto bene, inutile che stiamo qui a chiacchierà».

L.P.: Quindi con i genitori non ha mai avuto scontri?

L.C.: No, no, c'è stata una famiglia che ha programmato i figli per falli veni a scola da me.

L.P.: Era benvenuto da tutti.

L.C.: Ho incontrato un alunno, Bravi Alessandro, era bravo sul serio, era lo più bravo della classe, e era tanto tempo che non lo vedevo più, l'ho rincontrato per puro caso al distributore de benzina. Dico, gli ho fatto festa perché te dico era il più bravo, ha detto: «Non ce simo visti mai ma quante volte t'ho nominato». «Com'è?». «Questo me l'ha insegnato lo maestro Corradetti, questo me l'ha insegnato il maestro» e quindi t'ho nominato un sacco de volte.

L.P.: E della scuola di oggi cosa ne pensa?

L.C.: Non lo so perché non, anche perché pare che te vai a impiccià su una cosa che non...

L.P.: Ha qualche altro ricordo che le viene in mente?

L.C.: Me ricordo uno de 'sti ispettori. Come deve essere, subito non ce penso mai, poi più tardi rivisito gli episodi e me viene in testa. Tre ispettori m'è venuti a visita, e no? Ma perché sulle altre aule non ci sono entrati mai? E dopo perché, t'ho detto, dicevano che io ero «un maestro comunista» e che insegnavo chissà che cosa lì dentro e invece dopo domandavano, tutti svegli era.

Gli aggettivi, le cose, questi li ho insegnanti pochissimo, facevamo a cercà il soggetto, il predicato verbale, ma dopo tutte le altre cose, non è che ce stavo a perde tempo, e me ricordo de uno de sti ispettori siccome glie facevo fa la pittura con gli acquerelli. Avevo fatto fare un banco con tutte buche e centravano i barattoli con tutti i colori e anche fuori dalla scuola andavamo. poi li attaccavo su. Non me li si portò via? Disse: «Me li può dare?», e dico: «Certo, che glie dicevo no?».

L.P.: Con gli altri colleghi andava d'accordo?

L.C.: Sì, sì.

L.P.: Ha più rivisto i maestri delle altre classi? Sono di qui, della zona?

L.C.: Non c'è rimasto più nessuno, ce n'è rimasta una che non esce mai di casa. Gli altri sono tutti defunti.

L.P.: La politica entrava a scuola?

L.C.: No, no la politica non ce se entrava mai. ma siccome io frequentavo Coldigioco, a Coldigioco c'era il maestro Giuseppe che era un comunista. e allora aveva fondato MCE, Movimento di Cooperazione Educativa, e durante l'estate faceva delle lezioni e venivano giù Mario Lodi. Ha frequentato Coldigioco e io ci andavo a sentirlo Mario Lodi e allora capito diceva «questo è comunista». A Mario Lodi l'ho conosciuto praticamente.

L.P.: Quindi organizzavano delle lezioni?

L.C.: Sì, facevamo delle lezioni su degli argomenti, poi se faceva un coro, se cantava tutti insieme.

L.P.: Quindi poi erano insegnamenti che lei applicava in classe?

L.C.: In classe dipendeva da come si svolgeva la lezione, da come andavamo.

L.P.: Venivano tante persone a queste lezioni?

L.C.: Eh erano tutti da fuori, da Apiro ce stavo io. Tamagnini, Giuseppe Tamagnini, ha fondato MCE.

L.P.: E le lezioni le facevano ogni mese?

L.C.: Era un periodo lì, poi basta. Veniva di proposito. Otto, dieci, dodici giorni e poi andava via. Venivano giù proprio perché c'era Giuseppe Tamagnini, che ha fondato l'MCE. Un libro «L'erba voglio». Non me ricordo.

L.P.: Si ricorda la merenda che portavano i bambini? C'era la ricreazione?

L.C.: Qualcuno se la portava, qualcuno no. Insomma. c'era alle dieci e trenta, dopo le prime due ore, c'erano quei 10-12 minuti di intervallo, se c'avevano da mangiare, mangiavano.

L.P.: Tipo? Pane?

L.C.: Non so quello che se portava io. Io non me lo portavo mai. Io ho fatto sempre colazione al mattino dopo alzato e pranzo.

L.P.: Quindi lei poi quando stava a Elcito faceva spesa sabato e domenica se la portava su?

L.C.: Sì, poi andavo su una famiglia, la famiglia Brandi e lì cucinavo, mettevo a bolli la pasta asciutta, poi me la condivo con il sugoro, era un sugo già preparato dentro il barattolo. C'era il sugoro ai funghi, il sugoro alla carne.

L.P.: Com'era l'aula ad Apiro?

L.C.: Era abbastanza grande, 6x7, con tre finestre. l'aula era bella.

L.P.: C'erano cartelloni? Quelli con le lettere?

L.C.: C'era l'Italia fisica, l'Italia politica, l'Europa.

L.P.: Il bidello a Elcito non c'era?

L.C.: L'inchiostro si portava su, ce lo passava la direzione. Quindi un contenitore, si portava su e si riempivano. Ad Apiro c'era la bidella, la mattina presto si alzava e andava a riempire tutte le vaschette. Qui c'era una stufa a legna quindi andava anche ad accendere le stufe, anche in campagna c'era la stufa, la stufa di terracotta, scaldava scaldava.

Non posso dire di avere avuto un alunno insubordinato, mi hanno seguito sempre tutti e non ho mai avuto problemi di disciplina.

L.P.: Si vede che l'ha fatto anche con passione.

L.C.: E se non se fa con passione, le cose vengono male.

LA MAESTRA CHE AMAVA ESSERE UNICA

Testimonianza di Odda Curzi (classe 1938), rilasciata il 19 febbraio 2018⁴⁵⁴

Odda Curzi è nata a Civitanova Marche, in provincia di Macerata, il 2 luglio 1938. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «Stella Maris» di Civitanova Marche, ha iniziato a insegnare nelle scuole elementari del maceratese dalla metà degli anni Sessanta.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Mi parli della sua famiglia.

Odda Curzi (d'ora in avanti **O.C.**): Vivevamo a Civitanova Marche, mia madre era insegnante elementare e mio padre, invece, era, si interessava della compravendita di case e anche terreni, quelle cose lì, tipo agente immobiliare ma non esisteva all'epoca sotto quel nome lì, era quella professione lì. Siamo stati cinque figli, tre maschi e due femmine e abbiamo studiato tutti, nonostante le possibilità non fossero certo al cielo, anzi minime.

L.P.: Come mai ha scelto l'istituto magistrale?

O.C.: Beh, forse andava da sè, non so. Avendo già la madre insegnante, la sorella di mia madre era insegnante, e allora poi come ho detto già, a quei tempi le ragazze o facevano magistrale o ragioneria, quindi casa nostra era più logico fare le magistrali in quanto già la professione stava in casa praticamente e poi perché a me mi è piaciuto sempre insegnare, da piccola mettevo in fila le sedie con il quadernino sopra e poi passavo a correggere, già ce l'avevo nel sangue. Mi piaceva proprio.

L.P.: Si ricorda gli anni dell'istituto magistrale?

O.C.: L'istituto magistrale ho preso il diploma nel '56.

L.P.: Quando è entrata di ruolo?

O.C.: Nel '64, perché nel '65 mi sono sposata, l'anno dopo.

⁴⁵⁴ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Curzi a Macerata.

L.P.: In che anno è andata in pensione?

O.C.: Ventitre anni fa. avevo 57 anni, ora ne ho 80.

L.P.: Della formazione che ha avuto a scuola, all'istituto magistrale, cosa ricorda?

O.C.: L'istituto magistrale mi ricordo i quattro anni che abbiamo fatto con il programma che c'era a quell'epoca tra cui anche il latino, il francese c'era quella volta, non c'era l'inglese, ovviamente non c'erano i computer né altro, neanche ce li sognavamo proprio e quindi era il programma di quel tempo, umanistico.

L.P.: C'era anche il tirocinio?

O.C.: Sì, lo facevamo in quarto, l'ultimo anno, andavamo a volte nelle classi a fare una lezioncina noi dell'ultimo anno.

L.P.: Secondo lei le ore di tirocinio erano sufficienti o no?

O.C.: Penso che per poter insegnare fossero poche perché non è che ci portavano tanto in giro e avremmo fatto qualche lezione l'anno, ma roba di poco e comunque siccome mi veniva molto spontanea la cosa anche poi quando mi sono trovata a insegnare non ho trovato difficoltà.

L.P.: In che anno ha iniziato a insegnare?

O.C.: Dunque nel 1964. La prima sede è stata Bagnolo di Recanati, in mezzo alla campagna, abbiamo trovato casa io e la collega in una casa di un contadino, non c'era l'acqua in casa, non c'era il bagno, non c'era il riscaldamento. ovviamente una casa di campagna giù in mezzo a uno sprofondo là verso Recanati, però siamo state tanto bene, sarà perché la gioia di aver preso il posto che eravamo giovani e ci importava assai di tutto il resto, tutto bene.

L.P.: Quindi la scuola era una scuola rurale, di campagna?

O.C.: Era una scuola di campagna, sopra ci abitava il maestro con la famiglia sua, la moglie e due bambini e sotto c'erano le aule, tre aule. Perché poi c'erano le pluriclassi a quell'epoca, io facevo quarta e quinta, il maestro faceva la prima e la terza o la prima e la seconda, non mi ricordo, e

c'avevamo queste classi un po' divise secondo il numero degli alunni. Se poteva mette insieme la prima e la seconda, si faceva prima e seconda, se no quarta e quinta, o terza e quarta, dipendeva dal numero degli alunni, in base a quello si formavano le classi.

L.P.: Erano miste, maschi e femmine?

O.C.: Si si.

L.P.: La prima classe in cui è entrata se la ricorda?

O.C.: Era una quarta e una quinta. La direzione stava a Recanati, ovviamente, però la direttrice era di Ancona.

L.P.: Come è stata accolta dagli altri maestri, dai colleghi?

O.C.: Il maestro che stava lì era una pasta d'uomo, c'aveva la famiglia, eravamo molto affiatati, dopo anche con l'altra collega che aveva preso il posto con me. Quando dovevamo andare a Recanati o per acquisti o per compere varie, andavamo con la macchina sua, con la moglie, i figli, tutta la famiglia insieme insomma, ecco. Ci siamo trovate molto bene, anche i genitori dei ragazzini, i bambini stessi, a quell'epoca c'era molta più semplicità.

L.P.: Non è come adesso?

O.C.: Adesso stanno con lo schioppo. erano molto più affabili, alla mano. Mi ricordo nel periodo del carnevale, alla sera, si andava ospiti ora a casa di uno, a casa dell'altro, si facevano le sfrappe, i dolci, si ballava e si stava tanto bene. Passava bene il tempo perché la mattina la scuola, il pomeriggio c'era da prepararsi per il giorno dopo la lezioncina no, quella volta si usava prepararsi la lezione e poi dopo, come dico, c'erano questi rapporti. La chiesa pure era lì vicino e stavamo proprio a nostro agio, proprio bene.

L.P.: La direttrice veniva mai?

O.C.: La direttrice veniva ma raramente, come dico, veniva da Ancona. Sembrava severa ma era molto comprensiva. una volta arrivò e io non c'ero perché c'avevo le mestruazioni, dolori da morire, stavo a letto a questa casa dove stavamo e arrivai con un po' di ritardo ma fu molto comprensiva, non

disse proprio niente, io mi giustificai dicendo il perché del ritardo e si vede che mi aveva visto dalla faccia che colore ero e allora è finito tutto lì. Non è che ha fatto problemi di nessun genere. Poi, a fine anno, abbiamo fatto tutta una mostra di lavori fatti dai bambini, in pratica fatti insieme a me, e io, dato che venivo dal mare, avevo avuto l'incarico di fare la raccolta di conchiglie, roba lungo la spiaggia durante l'inverno e poi, a primavera, ci abbiamo fatto questa mostra con tutti oggettini creati di fantasia con le cose che avevo raccolto in spiaggia, appunto, erano venute delle cose graziosissime. Erano piaciute molto anche alla direttrice, poi avevamo fatto tutto un pannello con i costumi regionali, di tutte le regioni di Italia fatto a collage con i pezzettini colorati che avevo guardato da un calendario e poi da lì avevamo fatto tutto questo lavoro, un lavoro che, non dico niente, ci è voluto tutto l'anno per farlo, però dopo alla fine c'è stata soddisfazione perché è piaciuto molto anche quello.

L'aula me l'ho pitturata da sola, non i muri, ma i banchi, la cornice della lavagna che era di legno, con tutto il piedistallo perché quando sono arrivata era proprio brutta, brutta tanto. Allora le finestre c'ho messo delle belle tendine, i mobili, i banchi, la credenza e appunto la lavagna, l'armadietto me l'ho pitturati. Sono andata in comune, su dall'economo, mi sono fatta dare la vernice, i pennelli, l'acqua ragia, tutto, e me l'ho fatto da sola, però dopo quando è venuta la direttrice c'ha avuto piacere di vedere che era tutto sistemato bene e ogni mattina, siccome c'era tanta umidità in questa aula, che era un riattacco della vecchia scuola. avevano fatto un'aula in più facendo un riattacco ma fatto male, l'acqua colava tutti i giorni e dovevo raccoglierla, pulire il muro, asciugarlo con gli stracci. Ogni volta che arrivavo la mattina e mi asciugavo l'acqua anche a terra. E allora adesso le ossa me le sento tutte rotte.

Vado saltando da tutte le parti per il dolore alle ossa perché è come se fossimo stati in una piscina praticamente, nel periodo invernale certo, poi nel periodo buono si teneva la finestra aperta, si prendeva il sole, aria, si faceva la ricreazione all'aperto dato che c'era lo spazio, ma durante l'inverno così, stavamo in mezzo al bagnato proprio.

L.P.: Quanti anni ha insegnato lì?

O.C.: Lì un anno, dopo l'anno dopo sono stata trasferita a qui vicino, oddio caro, eh qui vicino Macerata, che paese c'è? Ce l'ho sempre in bocca che ci sono stata centomila volte.

L.P.: Tolentino, Treia?

O.C.: No, stavo sotto la direzione di Treia, però il posto...

L.P.: Appignano?

O.C.: Appignano, ecco, adesso non mi veniva proprio. Appignano, lì ci sono stata il secondo anno e lì poi siccome aspettavo la bambina e l'anno dopo sono stata messa in direzione qui al primo circolo per l'allattamento. c'avevamo diritto a uscire dalla scuola un'ora prima per l'allattamento, poi chi allattava con il biberon faceva con il biberon, chi allattava al seno, allattava al seno e intanto c'era quell'ora da poter uscire prima.

L.P.: Ad Appignano quindi è stata un anno?

O.C.: Lì un anno, poi dopo Appignano qui in direzione al primo circolo per via dell'allattamento. Erano due circoli, il primo circolo avevamo un direzione e un'altra direzione invece era il secondo circolo che ci stavano altre scuole, come il «De Amicis», dietro il Sacro Cuore⁴⁵⁵, quella faceva parte del secondo circolo, quella faceva parte del secondo circolo. Il primo circolo era su in via Santa Maria della Porta, la direzione.

L.P.: Dopo è sempre stata a Macerata?

O.C.: No, ma via! A macerata a insegnare ci sono venuta dopo venti anni. Eh, ho girato prima, ho girato, sono stata alla Valle, quando si va oltre verso le Vergini, a Madonna del Monte, abbiamo girato eh, ma quella era la prassi, era il giro, prima di venti anni a Macerata non rientravi.

L.P.: Quindi verso gli anni Ottanta poi è venuta a macerata?

O.C.: Dopo a Sforzacosta ci sono stata dieci anni, poi ho fatto due anni in via Spalato, proprio Macerata Macerata, due anni solo, in via Spalato e ci ho fatto la prima e la seconda e dopodiché ha aperto una finestra per andare in pensione e mi ci so buttata. C'avevo 57 anni e 35 di servizio. Con 35 di servizio e 57 di età, la prima finestrella ci siamo capovoltate tutte. E ma dopo se no è stato un disastro, dopo non ce s'è capito più niente con questo andà in pensione, menomale ci siamo mosse, poi quello era il periodo che c'era il tempo pieno, c'erano un sacco di riunioni il pomeriggio, avevano introdotto i computer che io odio, ma robe de macchinari proprio... Per carità e quindi non ci è parso vero a noi di una certa età andarcene, non era più il tempo nostro ormai, perché prima era tutta un'altra cosa, c'avevi la tua classe, te la tiravi su come te pareva, invece dopo con il tempo pieno facevi un'ora e poi corri corri arrivava la collega, piglia su, chiudi tutto che tocca a quell'altra. Poi tutte le riunioni per far le schede insieme, tutte le riunioni per parlare con i genitori, sempre tutto tutte insieme, era

⁴⁵⁵ Il Sacro Cuore è una chiesa di Macerata.

diventata una cosa un po' pesantuccia. Però io ho fatto tutto sempre molto volentieri, è passato via che non me ne so accorta il tempo, 35 anni neanche me ne so accorta che erano passati e dopo perché ci ho messo insieme anche i corsi di aggiornamento, i servizi quelli da supplente, hanno considerato tutto e sono arrivata a 35 anni di servizio mettendo tutto insieme.

L.P.: Con le riforme ha sentito la differenza?

O.C.: Eh ma ne sono cambiate di leggi nel frattempo. Eh, anche gli orari stessi della scuola, gli inizi degli anni scolastici, prima era al primo di ottobre poi sono passati a settembre e anche la fine dell'anno, a volte a giugno a volte slittava più tardi. Ma ce ne so stati di cambiamenti durante quegli anni. C'era un periodo che era libero il giovedì, altro periodo era libero il sabato, cambiamenti tanti perché ogni ministro che andava su ne pensava una, no, eh? Come succede anche adesso del resto. E così, però è passata via che proprio non ce ne siamo accorte, io perlomeno l'ho fatto tanto volentieri perché me piaceva proprio. Quando chiudevo la porta dell'aula per me esisteva solo lì.

L.P.: Significa che c'era passione.

O.C.: Ma anche i figli erano quasi gelosi perché ogni cosa, ogni giornoletto, ogni figura, ogni racconto che trovavo: «Questo me pò servì a scuola, questo me può servire», mettevo sempre da parte. «Pensi sempre agli scolari», erano quasi gelosi.

L.P.: È rimasta in contatto con qualche alunno?

O.C.: Io gli alunni ogni tanto me li incontro e so loro che vengono là perché io mica li riconosco, so diventati uomini o donne. «Ciao maestra Odda» e io dico «Chi sei cocco? Perché io mica me te ricordo». Eh tra tanti che ce ne ho avuti, proprio no, so rimasti tanto affezionati quelli che ho rivisto, perché gli altri poi hanno seguito altre strade, non li ho rivisti.

L.P.: I colleghi li ha rivisti invece?

O.C.: I colleghi so rimasta in contatto con queste due colleghe proprio perché abbiamo fatto scuola insieme, siamo andate in pensione insieme, c'è stato più rapporto, le altre quando le incontro le saluto, ma la maggior parte non le vedo più, non so che fine abbiano fatto.

L.P.: Quello che ha studiato all'istituto magistrale, le è servito per insegnare oppure no?

O.C.: Eh mamma mia, certo per forza. C'ho avuto anche una brava professoressa alle medie eh. C'avevo la professoressa Farini di italiano, in lettere insomma era bravissima e ho vissuto quasi di rendita anche alle superiori per quanto insegnava bene, dopo anche alle magistrali abbiamo lavorato parecchio, dicevano «tanto la scuola magistrale non valeva niente», che qua che là, io le cose ancora me le ricordo oggi, tutto quello che ho studiato, tutto quello che ho fatto, sarà che dopo insegnando l'ho ripetuto, rimesso in pratica, eh, non so, ce l'avevano tanto con la scuola magistrale che era una scuoletta come fosse stata da poco ma invece era impegnativa perché de materie ce n'erano e ce n'erano tante, alla fine quando c'è stato l'esame di maturità lì diciamo c'è stata la commissione esterna, c'era solo un membro interno, la commissione era esterna e quindi me la so cavata sempre tanto bene, dopo ce so voluti tre concorsi per prende il posto perché eravamo tanti e i posti pochi, come al solito, però m'accontento. già che con tre, perché altre poverette ancora andranno girando, non lo so, adesso ancora no, avranno finito de girà ma c'hanno messo tanto a prende il posto.

L.P.: Lei aderiva sistematicamente alle indicazioni ministeriali per il programma dell'insegnamento?

O.C.: Ah senz'altro, non c'avevo problemi.

L.P.: Usava cartelloni didattici, sussidi didattici?

O.C.: Cartelloni didattici e sussidi ce li facevamo anche da soli perché quando facevamo le ricerche, per esempio quando è stato il periodo della droga, ricerche su ricerche e poi tabelloni, cartelloni di tutti i tipi ma ce li facevamo soprattutto da soli, su qualsiasi materia, su qualsiasi cosa stessimo trattando. Ogni argomento veniva sviscerato anche alle elementari, per esempio di una situazione facevi la poesia, la comprensione del testo se c'era una lettura inerente, un fatto di cronaca ce se poteva ricollegare, dopo quando erano più grandini verso la quarta, la quinta, introducevo il giornale, la lettura del giornale e quindi so stata sempre piuttosto larga di vedute e m'è piaciuto sempre tenere al corrente i bambini, i ragazzi, perché passata la prima e la seconda ormai erano grandini, capivano bene e potevano seguire.

L.P.: Lei seguiva qualche metodo in particolare?

O.C.: No, io seguivo il metodo normale, tradizionale, quello che andava per la maggiore.

L.P.: Ha trovato differenze tra le varie scuole?

O.C.: No, più o meno, eh gli ambienti erano sempre qui attorno, la zona era quella, non è che poteva fare tanta differenza, anche a Montelupone ci siamo trovate tanto bene. Io con la collega, un'altra, perché erano molto affezionati, i genitori stessi, le famiglie, ce tenevano a starci vicini, anche nel lavoro, non è che te abbandonavano a te stessa e però non erano mai critici o cattivi, erano sempre dalla parte nostra diciamo, ci apprezzavano molto il lavoro che facevamo.

L.P.: Punizioni?

O.C.: Ohhh ma non me ne parli ma chi l'ha toccati mai, ma neanche ad alzargli la voce, non c'ho avuto mai bisogno, non ho avuto mai bisogno di alzare la voce, c'avevo un campanellino lì sopra che mi faceva la Madre Superiore all'Istituto, quella non gridava mai, faceva appena *tin tin tin* con il campanellino e tutti zitti, funzionava eccome e si ricominciava quando c'era tutto silenzio si ricominciava perché qualche volta ce n'è stato qualcuno un po' più vivace, mica che non ce so stati eh. Anche uno handicappato ce n'ho avuto, portatore di handicap giù alle Vergini, con il padre che mi stava sempre a fa *cucù* dietro la porta per vedere se glielo facevo lavorare o meno, quello era il primo che doveva leggere i cartelloni, quello il primo che dovevo tenere alla lavagna, a scrivere, a fare, ero controllata a vista dal padre che stava fuori, d'altra parte è normale che il genitore ce tenga. tanto più se vede che il figlio è un po' in difficoltà.

L.P.: Quando andava a scuola lei, c'erano le punizioni? Lei le ha subite mai?

O.C.: No mai, ah una volta mi ha mandato dietro la lavagna la maestra che poi era un pezzo di pane, proprio bona, guarda. però avevo corso in corridoio, ma che ne so che avevo fatto, avevo corso in corridoio, insieme a un'altra, non so che c'era venuto in mente. E per punizione m'ha messo un momento dietro la lavagna, tutto lì, in tutti i miei anni de scuola. No, no, però c'erano degli insegnanti che sbacchettavano sulle mani, erano severi. Ce n'era uno, un maestro maschio anziano, giù a Civitanova che le bambine se le metteva sulle ginocchia, tirava su le sottanine poi già sculacciate e i genitori zitti.

Capito? Adesso so loro che menano a noi. Quella che si è presa il pugno, ogni tanto ce qualche d'una professore o professoressa malmenato da 'sti ragazzini, so fuori de testa, non lo so, ad un certo momento, come te pò veni pensato e lo stesso andamento che c'hanno i genitori de prepotenza ce l'hanno pure loro⁴⁵⁶.

⁴⁵⁶ Mentre pronuncia queste parole, indica la televisione. Si ritiene che abbia voluto dire che sono vicende che ha sentito in televisione.

L.P.: Secondo lei come mai questo cambiamento?

O.C.: Eh beh, sarà tutto l'insieme della società com'è organizzata oggi penso, con tutto quello che vedono, che sentono in televisione, che possono veni fuori? Quella volta mica c'era la televisione, la radio se sentiva solo per senti il giornale radio, me ricordo, babbo sempre il giornale radio, io so venuta su con il giornale radio, non è che ce fossero tante altre cose da sentire o da vedere, un po' de canzonette, un po' de musica, che ce poteva esse e ma adesso tutta la violenza, tutte le pazzie che sentono no? Come fanno a non risentirne eh? Pensano che se lo fanno quelli, lo possono fa pure loro no?

D'altra parte anche le insegnanti non se so impazzite pure loro? Con quello che fanno nonostante tutte le riprese che fanno in scuola eh. Negano l'evidenza e si dichiarano innocenti mentre se vede che stanno menando, che stanno strillando, ma io come se pò fa na cosa simile. C'è stato un cambiamento totale proprio, quella serenità, quella tranquillità, chi te la dà più. Io adesso so ventitre anni che manco dalla scuola non ne so niente, però da quello che sento⁴⁵⁷.

L.P.: Lei, finché ha insegnato, ha sempre vissuto in un clima tranquillo?

O.C.: Eh sempre, non è successo mai niente, non c'è stato mai, ci poteva essere un bambino più vivace di un altro, mica dico, però era sempre nel limite del sopportabile, non è che te saltava addosso a datte bastonate in testa.

L.P.: Lei ha mai subito provvedimenti disciplinari? Un richiamo?

O.C.: Io a parte quello che le ho detto quella volta dei cinque minuti dietro alla lavagna, a parte quello niente, da parte mia pure mai niente.

L.P.: Anche quando era insegnante comunque non ha avuto richiami?

O.C.: No, ma che scherza? No, no. Per me i bambini sono stati sempre come se fossero stati miei. Quando ero più giovane come se fossero stati i fratelli più piccoli, dopo quando ero più anziana sono stati figli, nipoti.

L.P.: La politica un po' incideva a scuola oppure rimaneva fuori?

⁴⁵⁷ Indica nuovamente la televisione.

O.C.: Di politica non mi sono mai interessata, io ho sempre tenuto per le cose giuste, per insegnare a comportarsi bene, con tutti e a prescindere da un'idea politica o religiosa o altro, ognuno deve essere rispettato per quello che è, però deve rispettare, quello sicuro, deve essere reciproca la cosa eh. Non ho avuto pressioni da nessuno di nessun genere, solo una volta quando siamo andate lì a Sforzacosta in quella scuola nuova che sta giù fuori, l'hanno rinnovata e hanno fatto quella specie di bunker di capannone brutto orribile con la scala fuori, era un geometra qui del Comune di Macerata che l'ha fatta perché lui era andato in America per perfezionarsi in architettura, dico «ce potea pure rimanè» per quello che ha fatto, era più bella prima quella antica, vecchia che quella nuova. Le aule su al soffitto te ce soffocavi perché al tetto, il soffitto così era proprio da soffocare e quelle più in basso erano un po' più normale, a parte questo proprio faceva tutta umidità tutto attorno, sullo zoccolo fuori, sempre tutta scrostata, spellata, umida e non mi è piaciuta per niente. E quella volta questo geometra, grandioso che era stato in America, ce voleva far levare il crocifisso dalla parete, dall'aula. È andata a finire che il crocifisso ancora starà lì, sicuramente, lui non lo so dove è andato.

L.P.: Ma l'ha chiesto a voi insegnanti di toglierlo?

O.C.: Sì sì, pretendeva. Poi lui che autorità c'avea? Se mai doveva venire l'ordine dal Provveditorato no? Che c'entrava lui? Lu geometra? Sì, quella è stata una interferenza che ovviamente non ha avuto seguito perché il crocifisso stanno ancora lì. Altro non me ricordo.

L.P.: Il bidello c'era sempre in tutte le scuole?

O.C.: Il bidello c'era, sì, sì, c'è stata sempre la bidella, ancora campa, Peppa, giù, siamo ancora in grande amicizia, fino a qualche mese fa siamo andate giù a trovarla ma ormai è anziana porina, non ce vede quasi più, per altre faccende sue, siamo rimaste sempre io con quest'altre tre colleghe, due tre colleghe siamo andate a trovarla.

L.P.: Questa era la bidella di Sforzacosta?

O.C.: Eh sì, questa è quella, sì, sì, proprio che c'ho trovato quando so andata. La bidella era un personaggio importante per tutti, per gli insegnanti ma anche per i bambini perché conosceva tutti, conosceva le famiglie, era del posto, era de lì de Sforzacosta.

Per qualunque cosa se ricorreva a lei, sia noi che i bambini, si ricorreva sempre a questo angelo custode, in campagna invece non c'era la bidella, in campagna invece veniva una volta ogni tanto, la

stufetta la mattina ce la dovevamo accendere da sole, l'aula ce la pulivamo da sole, là dove ho detto a Bagnolo di Recanati. Eh le prime sedi c'era da fare un po' de tutto, da bidelle e da maestre.

L.P.: La bidella o il bidello solo nelle scuole di città quindi?

O.C.: Ma c'era una bidella, un'addetta che sarebbe dovuta venire ad accendere la stufa al mattino e a dare una pulitina, invece la vedevi due volte l'anno, ma io non l'ho vista mai. Non so se veniva molto presto che non eravamo molto arrivati e per quanto riguarda quello pensavamo da sola, dopo no, in paese, qui in città c'era si la bidella, per forza.

L.P.: Ha conciliato bene il lavoro con la famiglia? Ha avuto mai difficoltà?

O.C.: Ho avuto la donna, per le ore in cui non c'ero ho dovuto tenere la donna, per forza, di bambini ce ne ho avuti due, uno dietro l'altro.

L.P.: Della scuola di oggi cosa ne pensa?

O.C.: La scuola di oggi l'ho detto, siamo andati fuori riga tutti quanti, insegnanti e alunni mi sembra, mi sembra di aver capito, perché io non è l'ho frequentata più la scuola da quando me ne sono andata, però ho seguito le notizie che si sentono in televisione, i giornali, eccetera. Quindi è una cosa sconcertante, dovrebbe essere l'ambiente più sereno, più formativo, più tranquillo proprio per far crescere bene 'sti figli, invece non lo è. Dopo la famiglia poi non ne parliamo, perché prima le famiglie per quanto i genitori fossero severi e anche con punizioni certo, a me mai, però ce stavano quei genitori che le davano pure per dire, però erano nuclei compatti, uniti, fatti per proteggerli in fin dei conti a 'sti figli, non per buttarli allo sbaraglio, come adesso, pur de levasselli da attorno e vai al cinema e vai in discoteca e vai lì e vai là, tanto loro si fanno i cavoli loro, eh.

Io me ne sto molto attappata in casa però siccome la mente ancora ce l'ho molto aperta e lucida seguo facilmente quello che sento, me rendo conto de quello che succede attorno e non me piace per niente. Eh, non lo so come si farà a tornare a un livello un po' più umano de gestione de tutto, della famiglia, della scuola, della vita in genere, in comune.

L.P.: Lei si è iscritta a qualche associazione magistrale, qualche circolo dei maestri dopo la pensione o prima?

O.C.: No, no, prima ero iscritta al sindacato, dopo una volta che so andata in pensione non mi è servito più niente, ma non me serviva manco prima veramente. Non mi so iscritta più a niente.

Quella volta il maestro era unico e lì c'era tutto, c'era la recita, c'era il lavoretto, c'era la festa de fine anno da preparare, c'era tutto il coso da svolgere, il programma, portalli a livello più che sufficiente di lettura e scrittura e calcolo, come base, dopo tutto il sovrappiù, c'era musica, c'era disegno, c'era ginnastica, c'era tutto. E chi lo faceva? Lo facevamo noi. Però a me non me stato per niente difficile la faccenda.

L.P.: Si ricorda qualche episodio di qualche alunno in particolare?

O.C.: Io un po' me li ricordo quelli che avevano più difficoltà perché magari me li ho tenuti più vicini, c'avevo gli angeli custodi e quelli che da soli non avrebbero fatto niente, me li tenevo sempre a fianco. Lì intorno sulla cattedra che volevi fa, se no non andavi avanti con il programma.

IL MAESTRO INVENTORE: L'AULA CHE DIVENTÒ UNA MENSA

Testimonianza di Quinto Del Giudice (classe 1926), rilasciata il 20 luglio 2018⁴⁵⁸

Quinto Del Giudice è nato a San Severino Marche, in provincia di Macerata, il 2 agosto 1926. Prima di conseguire, nel 1946, il diploma magistrale all'Istituto magistrale di Camerino, ha insegnato in una scuola sussidiata di Elcito, nel comune di San Severino Marche, per due anni. Ha poi esercitato la professione in numerose frazioni di San Severino e ha concluso la sua carriera a Macerata, dove ha lavorato presso il Patronato Scolastico ed è stato segretario del II Circolo.

All'inizio dell'intervista il maestro Del Giudice mostra una fotografia che lo ritrae con i suoi compagni di classe e con la preside dell'Istituto magistrale di Camerino⁴⁵⁹.

Quinto Del Giudice (d'ora in avanti **Q.D.G.**): Quella signora alta era un'alunna di Carducci, la signora Capparatti, Albertina Capparatti, era la preside. Quello dietro era l'istituto magistrale, era, perché non c'è più.

Io ho fatto, cioè ho iniziato a fare la scuola sussidiata. Che cosa era la scuola sussidiata? Nei piccoli centri, nelle borgate, così, no, che erano lontane da, diciamo così, dai centri urbani, non esistevano scuole anche perché c'erano pochi alunni, quindi il comune organizzava una scuola, anche con 10-15, anche più 20 alunni, dunque l'insegnante non doveva essere necessariamente diplomato, bastava che avesse un titolo di studio, non so, ginnasio. Praticamente però non riceveva nemmeno lo stipendio ma veniva retribuito, gli veniva data una retribuzione a fine anno, una volta a fine anno davano gli esami, si portavano i bambini in una scuola, in rapporto al numero degli alunni promossi, veniva dato un compenso che arrivava a 1.200, 1.300 lire, allora, non più.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): E questa scuola dov'era?

Q.D.G.: Dunque questa nel comune di San Severino, quella dove l'ho fatta io, io l'ho fatta a Elcito, però ce n'erano altre due, una a Chigiano e uno ad Agello, che conosco io eh.

L.P.: Lei di dov'è?

⁴⁵⁸ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione del maestro Del Giudice a Sarnano.

⁴⁵⁹ Figura 9 in appendice fotografica.

Q.D.G.: Io praticamente sono nato a Castel San Pietro, di San Severino, sì, sotto a Elcito.

L.P.: La sua famiglia che cosa faceva? Che cosa facevano i suoi genitori?

Q.D.G.: Dunque, papà era cantoniere provinciale e mamma era ricamatrice, nonna sarta.

L.P.: Vivevate a Castel San Pietro?

Q.D.G.: Sì.

L.P.: E dopo come mai ha deciso di fare le magistrali?

Ma ho deciso di fare le magistrali perché innanzitutto dunque, seguitavo a dire, dopo le scuole sussidiate nei paesi, nei centri più grossi, c'erano le scuole, avevano organizzato le scuole rurali. Le scuole rurali però consisteva nel fatto che erano solamente tre classi, prima seconda e terza. Ecco, dopodiché però lì si chiudeva, se uno voleva continuare a studiare o andare avanti o era in grado di farlo, naturalmente bisognava spostarsi, allora a me m'hanno spostato a San Severino, m'hanno messo prima da alcuni parenti poi nell'istituto [parola incomprensibile], ecco io sono stato lì alcuni anni e ho fatto praticamente, allora non c'erano le scuole medie, c'era il ginnasio, ho fatto primo secondo e terzo ginnasio, poi sono passata invece in un altro istituto di Don Orione e lì si frequentava fuori l'istituto magistrale e allora si conseguiva il quarto magistrale inferiore in maniera tale che quando entravi, dopo la guerra, siamo entrati dopo nell'istituto proprio, siamo stati ammessi al secondo, secondo anno. Secondo, terzo e quarto, al quarto abbiamo dato gli esami di abilitazione ed eravamo in 25, mi ricordo.

Allora i libri non esistevano, quindi ci dovevamo arrangiare un po' con i libri vecchi che si trovavano eccetera, poi cominciarono a venir fuori dei libri tipo quelli di Bignani, poco più grandi erano no, anche a volte pieni di errori eccetera, comunque sia era qualcosa che faceva comodo, ecco. Dopo invece sono venuti fuori i testi normali, eccetera. A Camerino ho avuto un'insegnante, una professoressa di filosofia che era siciliana ma molto brava, la moglie del farmacista, la Bettitrapani, poi di storia e, storia e latino, la poetessa Sapieti, L'ha sentita nominare? L'ha sentita nominare, sì? A Macerata no, è vissuta fino all'ultimo e poi, di matematica era una di Napoli, che però non ricordo il nome, poi ce n'era una toscana che era chimica, poi latino c'era il fratello di Coderoni che è stato sindaco. Tutti non me li ricordo.

L.P.: Eravate maschi e femmine, misti?

Q.D.G.: Sì, sì. Ormai era partito proprio, siamo stati i primi ad essere diplomati dopo, ecco quest'anno sono i 69 anni che mi sono diplomato, nel 1949 mi sono diplomato. Praticamente eravamo maschi e femmine, guardi francamente dica una famiglia perché fra noi c'erano dei rapporti talmente belli venuti fuori dalle sofferenze della guerra eccetera eccetera che praticamente ci sentivamo come fratelli e sorelle. E ancora ci scriviamo, eh, ne siamo rimasti una decina ma ancora siamo in contatto.

L.P.: Vi sentite ancora tra di voi?

Q.D.G.: Come no. Sì, sì, una l'ho sentita proprio ieri mattina.

L.P.: Quindi mi diceva, siete stati i primi diplomati dopo la fine della guerra?

Q.D.G.: Sì, non è i primi diplomati, i primi che hanno frequentato il corso regolare dopo la guerra, perché gli altri frequentavano anche durante il periodo di guerra.

Dopodiché ho fatto la scuola popolare, la scuola popolare, c'era Corradetti che era il maestro del mattino, aveva l'incarico annuale e io facevo la scuola popolare. Quindi stavamo nella stessa scuola, no, avevamo una stanza dove si dormiva, entrava l'aria da tutte le parti.

L.P.: Questa scuola dov'era?

Q.D.G.: Dunque la scuola l'ho fatta, quella scuola popolare l'ho fatta, a Elcito, a Isola e a Chigiano.

L.P.: La scuola popolare. Che differenza c'era con l'altra?

Q.D.G.: Dunque la scuola popolare era per adulti, quindi praticamente per quelli che sapevano appena appena scrivere ma non avevano un diploma, niente, no, al termine conseguivano il diploma di quinta elementare. Poi ho vinto il concorso, no, ho fatto due anni di scuola, incarico annuale, uno a Frontale di Apiro, e l'altro a Tolentino. Quella di Tolentino era una scuola differenziale, una classe differenziale, perché avevo conseguito un diploma all'Università di Firenze, avevo frequentato a Firenze, quindi andai lì a fare. Poi detti il concorso, e il concorso era riservato in parte anche per due classi differenziali a Macerata, una doveva essere Castelfidardo, che sta vicino al monumento, l'altra era quella che stava giù, dove c'è il distretto militare, no, dietro, il «De Amicis», poi all'ultimo

momento, una volta espletato il concorso, questi due posti sparirono, però naturalmente rientravo ugualmente ed ebbi il posto qui a Sarnano.

L.P.: La classe differenziale, si chiama differenziale perché, da chi era frequentata?

Q.D.G.: Perché erano tutti, no no, quelli che adesso la chiama di sostegno. Anziché essere di sostegno nella classe, questi bambini venivano messi tutti quanti insieme però alla fine subivano gli esami come tutti quanti gli altri bambini, quindi praticamente poi se li superavano rientrava nella scuola normale.

L.P.: E lei aveva fatto un corso a Firenze per poter insegnare nelle classi differenziali?

Q.D.G.: Sì. A Firenze, poi ho avuto anche addirittura uno era il fratello del famoso, oddio, mi sfugge il nome, il fratello era un chimico, un matematico. Poi sono venuto qui, cioè m'hanno dato il posto qui a Sarnano. Allora, il posto consisteva in questo, che c'era, non era una scuola, era un fienile, va bene? Con le mura chiuse, una stanza sola ed eravamo due insegnanti. Quindi si faceva la pluriclasse, allora un anno si faceva tre classi, un anno due. I bambini venivano dalle borgate che stanno lì vicino perché la scuola era in un posto che si chiama Servigliani., mentre però dopo venivano, venivano lì alla scuola da Mazzanti, Pianelle, Grassetti, cioè, tanti borghi c'erano intorno che però confluivano tutti lì.

E ce n'erano alcuni che facevano addirittura 3 chilometri per venire, dovevano sorpassare, cioè per venire lì, doveva passare sopra un trave del fiume Carogno. Queste creature, quelli del mattino quando andavano a casa non trovavano niente da mangiare, no, quelli che venivano la sera non trovavano niente perché i genitori andavano a lavorare nei campi e quindi praticamente non è che potevano stare, allora magari avevano preso un pezzetto di pane con qualcosa, eccetera, no.

Allora feci in maniera tale che si istituisse una mensa. Trovai tutti contrari, l'ira di Dio, una mensa lì, non c'è una stanza, dove vai a farli mangiare, eccetera eccetera. Allora io mi misi d'accordo con l'ECA⁴⁶⁰, organizzai questa mensa prima ancora che poi dopo.

I banchi erano fatti con il piano inclinato, avevamo fatto un affarino di legno che quando era ora di pranzo lo tiravano su e diventava un tavolinetto, no. E poi d'accordo con le famiglie, le famiglie davano il piatto, il tovagliolo, il pane, le posate. Naturalmente il bicchiere anche, se c'era, se no non faceva niente. Quando era l'ora di mangiare tiravano su questo, mettevano la tovaglietta, ognuno.

⁴⁶⁰ Ente Comunale di Assistenza.

Un giorno arrivò uno dell'UPAI di Macerata, Pennesi, era il dottor Pennesi, non so se l'ha sentito nominare. Ormai è qualche anno che è morto. Siccome avevo fatto questa domanda, no, venne lì a vedere un po' e trovò che stavano mangiando proprio nel momento. «Sì, ma come fai?», dico: «Guardi, visto non c'è niente da fare, se non me lo date voi, c'ho chi me lo dà, va bene?».

Il giorno dopo m'arrivò un sacco di roba, i formaggi, quelli che davano quelle con gli aiuti americani, no, erano barattoli lunghi così, grossi in questa maniera con il formaggio, poi c'era una specie di nutella, quella che ci voleva però tagliata a fetta, poi, ah! Una specie di mortadella, sempre dentro scatole di latta. Allora, la pasta si cuoceva da una famiglia lì no, la portava a 10 metri di distanza, va bene, quindi veniva bella calda, ognuno mangiavano quelli del mattino e quelli del pomeriggio che erano arrivati. Quindi tutti avevano la loro mensa. E questo fino a che sono stato lì è andata bene.

L.P.: Quanti anni c'è stato?

Q.D.G.: Oh dunque dal '55 al '61. Poi dal '61 ebbi il comando a Macerata come segretario presso la direzione didattica del secondo circolo. Quindi, però ritorno un passo indietro, durante il periodo che sono stato lì c'era una legge, legge, una disposizione. Innanzitutto, io sarei dovuto risiedere lì, con la legge che c'era, c'era una legge, era un paese di montagna, sarei dovuto stare lì a risiedere, non c'era la cosa, però non avevo il diritto ad avere l'autorizzazione ad andare avanti e indietro, no, quindi se io andavo avanti e indietro da Sarnano e mi succedeva qualcosa la colpa era mia, non era di nessun altro. Lasciamo stare questo. Però c'era gente che praticamente – allora c'era tanta povertà e quindi poi ancora tanta ignoranza, oggi giorno sono diversi, molto molto – allora con questa disposizione che c'era stata dal Ministero, organizzai la scuola, praticamente cominciava alle 8 e finiva alle 10 di sera. Va bene, perché, appena finiti i due turni della scuola quella normale, le donne avevo preso accordi con l'Ispettorato dell'agricoltura di Macerata, mi mandavano una donna a insegnare a rammendare, non so per esempio avevano pantaloni rotti, no, eccetera eccetera, anche per esempio di due farne uno, ecco, poi il pollaio e l'orto. Questa veniva tutti i giorni e restava lì due-tre ore, una pausa, poi venivano gli uomini, gli uomini che naturalmente avevano, imparavano a fare alcune cose: cioè, c'è la porta della stalla rotta, che non sa come farla e trovare un falegname non è facile, allora avevo preso accordi con un falegname, il quale veniva lì e insegnava come fare, come aggiustare la porta, oppure non so l'elettricista come aggiustare un pezzetto di filo se si rompeva, ecco tutte queste cose a portata di mano, proprio necessarie erano, no. Poi si chiudeva diciamo così una sera comune, nel senso che ognuno lo facevano di spontaneità, no, portavano ognuno qualcosa, no, un pollo, lo cuocevano lì in una casa. E mi ricordo che veniva fuori l'ispettore scolastico, veniva il sindaco, ci venivano tutte queste autorità, venivano su proprio perché godevano nel vedere tutta questa gente.

Poi, i bambini, quando sono arrivato lì ce n'era qualcuno non era mai arrivato a Sarnano. Pensi un giorno li inquadrai, presi accordo con il sindaco, li portai quaggiù e gli feci capire che cosa era il comune eccetera eccetera, no.

Poi un'altra cosa è che quando c'era una scuola pluriclasse, se stavi dietro a dei bambini di seconda, non potevi star dietro magari a quelli di quarta, no? Allora ognuno aveva il suo compito. Allora lì vicino c'era un castello, il Castelvecchio, l'avevamo un po' mentalmente costruito, va bene, e poi naturalmente con la creta, c'eravamo fatti dare la cera dal parroco, si ricostruiva sto castello, con le routine eccetera eccetera. Non sapevano quant'era era la distanza, allora con le canne facevamo il metro, 100 metri, 10 metri, ognuno sapeva quanto stava distante. Lei si renda conto. Oppure si faceva, si costruiva, mentre le bambine a scuola avevano quella, l'insegnante che insegnava a ricamare, i maschi costruivamo per esempio un mulino ad acqua. Andavamo giù nel fossetto, in un rigagnolo c'era lì a vedere come si fa. Avevamo anche fatto una raccolta di tutti gli insetti. Ecco, cioè praticamente la scuola era diventata una scuola – non perché lo pensassi io –, ma io non ho mai creduto in un libro di testo, va bene, per me i libri di testo non ci fossero.

L.P.: Non li faceva usare? Li usavano i libri di testo?

Q.D.G.: Sì, li usavano perché era obbligo ma francamente ci stanno tante di quelle baggianate messe dentro, tante storie che sono campate in aria, no, io dico quando poi le vai a mettere in pratica non sai che cosa è. Allora è meglio la pratica della, eh. Questo.

Dopo dunque, poi ritorniamo qua, dopo che ho fatto il segretario per un anno, il provveditore agli studi mi mandò a chiamare, mi disse: «Tu devi andare al patronato scolastico».

Allora, che cos'erano i patronati scolastici, erano delle organizzazioni, era una organizzazione che era di sussidio diciamo così alla scuola, per esempio i bambini poveri potevano ricevere, potevano ricevere quaderni e queste cose così, no. Però guardi a un certo momento proprio era una cosa avvilente, no. Poi quando arrivai io, portavano il mangiare nelle scuole che stavano decentrate e portavano con un secchiello sotto la minestra, sopra magari la mortadella. Immagini lei quello che era. Allora per un anno chiusi completamente la scuola, la mensa no, ricostituì tutto quanto, feci invece di portarlo così, feci tre mense. allora andavo io a prendere i bambini con un pullman, avevo preso accordi con un pullman il quale passava, raccoglieva questi bambini, li portava lì e organizzai i dopo scuola.

L.P.: E queste mense dove erano? A Macerata?

Q.D.G.: Erano tutti di qui, passava il pullman, salivano, però dopo c'era il doposcuola. A Macerata, eh, io parlo sempre di Macerata. Doposcuola, naturalmente d'accordo con il provveditore fu riconosciuto un punteggio, in maniera tale che tanti se ne sono serviti dopo, di questo punteggio.

Allora questo patronato, a un certo momento riceveva un sussidio dallo Stato. Erano 300 euro, no, in effetti 600 mila lire e dal comune 10 lire per ogni abitante. Immagini lei proprio una miseria no, e io avrei dovuto provvedere a tutte queste cose.

Poi venne la legge che i bambini che stavano oltre i 2 km, no, dovevano per forza essere trasportati. Allora andai dal Comune e gli dissi: «Sentite, io qui c'ho 600, ecco, se c'è da fare questa cosa. I pulmini non li voglio perché i pulmini sono per me qualcosa di dispendioso», no, per tante ragioni, lascio perdere se no, allora presi accordi con quelli che avevano il trasporto per conto terzi, cioè gli autonoleggiatori e feci un contratto: ti dò tanto, va bene, però tu ti devi impegnare allora a prendere i bambini tutti i giorni, non devi mancare mai, se c'è la pioggia, se c'è la neve, qualsiasi cosa ci sia, poi non devi mai lasciare i bambini a sinistra, no, cioè nel senso che io vado in su, la casa mi sta a sinistra, te lo porti dietro, poi quanto ritorni, lo lasci, cioè era tutta un po' una legge, poi le famiglie davano un contributo, però il contributo non lo volevo io, perché se l'avessi dovuto far pagare al patronato io non l'avrei mai visto, va bene, perché le famiglie per una cosa una ragione o un'altra non avrebbero pagato, ero sicuro. Allora l'autista si faceva pagare, poi quando mi presentava la fattura decurtavo quella somma che avevano ricevuto. Quindi praticamente in effetti, no, i conti tornavano pari. E tutto questo è andato avanti così.

Però ad un certo momento diventava una cosa un po', senza senso proprio questa faccenda. Allora organizzai allora, cioè io l'avevo trovato però così, l'anno successivo era stato rifatto il comitato, perché lì c'era un comitato di, diciamo così, amministrazione fatto da commercianti, sembrava una cosa grossa, no, per 600 mila lire. È anche troppo, vabbè. Allora c'era allora presidente il maestro Lippi, non so se l'ha sentito nominare, Ettore. Organizzammo un festival della canzone per bambini. Va bene, peccato che l'hanno, l'abbiamo dovuto smetterlo. Siamo andati avanti per dieci anni. Va bene. In che cosa consisteva questo qui? C'era una signora che si chiamava la Marini la quale era bravissima, aveva proprio tutta una idea sua di regia, di inventiva, eccetera, no. Praticamente noi facevamo un concorso, dovevano essere inviate le canzoni inedite, va bene, quando, entro un determinato tempo. Quando poi questo tempo era scaduto, prendevamo, cioè chiamavamo alcune persone capaci. Per esempio, addirittura c'è venuto anche il direttore del Conservatorio di Pesaro, poi c'era uno di coso, un pianista che era di Chiaravalle, gente che capiva, e sceglievano. E c'era allora la presidente anche Pucci, la signora Pucci, non so se l'ha sentita mai nominare, Maria Pucci, che era stata deputata. E si sceglievano i testi, poi i dieci primi testi migliori, con naturalmente doveva essere bella, bello sia il testo che la musica, va bene, c'era il notaio Lorenzelli il quale faceva un atto di, prendeva questi nomi e li secretava fino al giorno dello spettacolo. Nessuno sapeva niente, va bene,

poi si cominciava a organizzare. Si organizzava nel senso che alla canzone corrispondeva praticamente la mimica, no. Allora ce n'era uno che per esempio, coso, c'era un tal Cruciani che era di quel paese che sta lì vicino Corridonia, comunque sia, lavorava da Ciocca, il quale era bravissimo, c'aveva fatto mi ricordo una, di legno, una balena lunga dieci metri, con tutto legno, sembrava che aprisse la bocca, così no, guardi, le dico, qualcosa di bello. Tutte queste cose dovrebbe avercele, dovrebbe avercele il figlio di Giannangeli, di Piero Giannangeli, Pieralberto che lui era quello che dirigeva l'orchestra. Il figlio che fa il giornalista. Forse questo Pierfrancesco c'ha qualche cosa, lui senz'altro ce l'ha perché io so che Piero metteva tutto da parte.

Però passati dieci anni, il comune non ne voleva sentire, non aveva apprezzato praticamente come al solito, no. Dopo io sono rimasto lì, ho svolto l'attività che dovevo svolgere fino a che non sono andato in pensione.

L.P.: Ma lo spettacolo dove lo facevate?

Q.D.G.: Al teatro Lauro Rossi. Ma guardi che c'erano 60-70 bambini, addirittura il, non so se l'hai sentiti mai nominare, il maestro Panzuti, Scieurilli, tutti questi qui, no, Monti di Roma c'era, e volevano portare questo spettacolo a Milano per dieci giorni però mi rifiutai perché portare dei bambini piccoletti per dieci giorni a Milano non andava bene, mentre invece le Pauline – i Paolini che stavano ad Albano laziale – avevano inciso dei dischi con tutte le canzoni e anche questi dovrebbe avercele Piero.

L.P.: E quindi questo è durato dieci anni? E come si chiamava?

Q.D.G.: «Festival della canzone per bambini», praticamente era nato prima ancora dello Zecchino d'oro, solo che lo Zecchino d'oro era sostenuto dai frati, il nostro non era sostenuto da nessuno. Il più piccolo cede sempre, insomma. E questo è quanto le posso dire, dopo se ha bisogno di qualche altra cosa sono qui.

L.P.: In quale anno è andato in pensione?

Q.D.G.: Io nel 1979.

L.P.: Quindi, quando stava qui a Sarnano lei mi ha detto che c'erano due turni. Gli orari quali erano?

Q.D.G.: Ah era otto mezzogiorno, poi finiti quelli, dall'una alle quattro.

L.P.: E poi arrivavano gli adulti con quelle lezioni?

Q.D.G.: Poi arrivavano gli adulti, gli adulti, le donne dalle tre e mezzo quattro già stavano, gli uomini invece un po' più tardi, verso le sei e mezzo, dovevano accudire le stalle, insomma, dopo venivano gli adulti.

L.P.: I bambini si ricorda come venivano vestiti, se avevano le cartelle?

Q.D.G.: Ma così, non male, ma nemmeno ricercati, ecco.

Ma avevano le cartelle?

L.P.: Sì, avevano cartelle molti quelli fatti fatti con, per esempio, un paio di pantaloni dei genitori, le madri glieli tagliavano, no, e poi mettevano, ci facevano la cartella, ecco.

L.P.: Quindi erano di stoffa, di tela?

Q.D.G.: Sì, di tela.

L.P.: E avevano il quaderno? I quaderni se li portavano?

Q.D.G.: Sì, sì, se li portavano. Ah un'altra cosa, poi siccome c'erano tanti bambini che volevano leggere, presi d'accordo con Roma, l'ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche, il quale ci mandava un sacco di libri e avevo costituito una bella biblioteca.

L.P.: Qui a Sarnano?

Q.D.G.: Lì, dentro la scuola. Era Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche. Ce li mandava gratis eh, proprio bastava chiederli. Poi anche i libri, poi gliel'avevo detto, io no, solo bambini, quindi di non mandarci "trattati sui funghi" o roba di sto genere.

L.P.: Le classi comunque erano miste? Maschi e femmine insieme?

Q.D.G.: Sì, sì, ah qui per esempio per la biblioteca c'erano due ragazzi che tenevano la contabilità, la, cioè erano responsabili. Nel senso che davano il libro e lo segnavano e lo segnavano quando ritornavano. quindi due bibliotecari proprio.

L.P.: Due bambini della scuola?

Q.D.G.: Della scuola, sì, sì erano tutti quanti responsabilizzati, in qualche maniera aveva ognuno la propria responsabilità. Questo è molto perché, questa era un po' una mia idea. Ad un certo momento questi bambini trovavano molta difficoltà a trattare con la gente, ad avere rapporto, quando c'era qualcuno s'allontanavano per non parlare. Allora, cominciai con un Natale, feci imparare delle poesie, poi feci dentro la scuola, come, piccoletti, come dei box piccoletti, con la carta, poi ogni tanto se ne accendeva uno e c'erano alcuni bambini che recitavano per esempio una poesia, poi un altro, poi un altro, naturalmente di fronte ai genitori. Quindi questo rapporto tra diciamo così, con gli altri era già iniziato, poi alla fine, un paio di volte l'ho fatto feci proprio una recita, cioè una recita, presi il Vangelo, la Passione di Cristo e la trasferii diciamo così come se fosse stato, beh io le dico, c'era una bambina, Giuliana quella bambina, senti oh, c'era una bambina che faceva la parte della Madonna, che come si metteva il vestito, cominciava a piangere, proprio si metteva dentro. E allora facemmo lì, se non che nel giro di due giorni li dovetti portarli nelle parrocchie, era sotto Pasqua, dovetti portarli nelle parrocchie perché in ogni parrocchia fu ripetuta questa, questa recita, capito. E questo era bello perché allora i bambini avevano superato ormai...

L.P.: La vergogna?

Q.D.G.: Certo, certo. La drammatizzazione, la drammatizzazione è tutto è.

L.P.: Li aveva proprio aiutati.

Q.D.G.: Sì, sì, no per esempio la storia, quando c'era qualche che posso dire, il re che si incontra con Garibaldi a Teano, ma veniva fatta come se fosse stato un discorso fatto tra due persone, capito? Un bambino raccontava, quell'altro diceva quello che avrebbe potuto dire il re, l'altro quello che avrebbe potuto dire Garibaldi. Cioè la storia veniva fatta così. Apposta gli ho detto io, non ho mai creduto nei testi scolastici. Fosse stato per me lo Stato avrebbe risparmiato un sacco di soldi. No, ma il testo scolastico uno lo può fare anche a scuola che tanto quante volte lei avrà letto, no, un testo scolastico con roba campata in aria, con discorsi che non c'hanno né capo né coda, oppure con altri discorsi molto molto astratti, no, così, no, quindi che significa c'ha?

E poi magari non sai fare. Ma potrebbe essere una guida, non dico, no, ma oltre la guida basta perché il testo lo facciamo noi, sarebbe da farlo noi dentro la scuola. Non è difficile è.

L.P.: Invece le punizioni c'erano in quegli anni?

Q.D.G.: Ma che volevo punire?

L.P.: Lei non ha mai punito gli studenti?

Q.D.G.: No, no, perché partivo dal concetto che a parte tutto sono bambini, tutti possiamo sbagliare. Ce ne avevo due per esempio fratelli, due fratelli, che vuoi punire, venivano a scuola senza compiti, venivano a scuola senza aver fatto la lezione, perché il babbo andava a lavorare nella, dove fanno i mattoni, la mamma poveretta soffriva di epilessia, e quindi spesso spesso quasi tutti i giorni aveva questi attacchi, allora se te vengono a scuola senza compiti, tu li vuoi punire? No, no. Quello che mi viene da tre km e più di distante, no, che passa su un trave largo così sopra al fiume sopra il fosso e di acqua veniva giù parecchia e anche turbinosa, eh, quello cascava di sotto me se lo porta via.

L.P.: E quando insegnava qui a Sarnano, dormiva qui a Sarnano o faceva avanti e indietro?

Q.D.G.: No, no, dormivo qui per forza. Eh non c'era, ci sarebbe dovuta essere la scuola, l'ha fatta dopo perché la legge diceva che l'insegnante deve restare nel luogo, però quella legge che poi ti avrebbe dato un anno di anticipo negli 10 anni, no, allora quella legge a me non mi faceva niente, perché do vado a dormi? Che sulla tenda de fuori?

L.P.: Perché quello era il fienile, questa scuola di Sarnano?

Q.D.G.: Era un fienile chiuso in effetti, no, manco c'è più credo, non lo so, non ci sono più andato. Si chiamava Servigliani.

L.P.: E quindi dormiva in una casa?

Q.D.G.: Sì, no no, ero sposato. Ero sposato, ci sposammo quell'anno e quindi.

L.P.: Vivevate qua?

Q.D.G.: Sì.

L.P.: E poi quando è andato a Macerata?

Q.D.G.: Quando siamo andati a Macerata.

L.P.: Vi siete trasferiti tutti e due?

Q.D.G.: Fa cenno di sì con la testa. Sì, ma il mio posto, per esempio, l'ho avuto sempre a Civitanova perché io ero comandato, non è che era che andando al patronato scolastico, perdevo diciamo il posto di ruolo, no. Praticamente mantenevo il posto di ruolo però il mio posto lo davano a un altro insegnante, no, per comando, e io venivo comandato qui.

L.P.: Invece, la scuola di Elcito se la ricorda com'era?

Q.D.G.: Ma la scuola di Elcito era sopra, non so se lei c'è stata, c'era l'arco, la torre, sopra all'arco c'era l'aula, va bene, con una finestrona grossa, che bisognava stare attenti che qualche bambino andava lì, mi cascava di sotto, va bene. E poi dopo sopra c'era un'altra stanza dove si dormiva, dietro c'era una cucinona grande, dove se uno voleva cucinare. Le dico, un freddo a non finire, perché dalle finestre, dalle fessure veniva aria. Tanto che io e Lorenzo con la colla fatta con la farina chiudemmo tutte le cose con la carta, tutt'intorno per soffrire meno il freddo. Va bene, avevamo la legna perché la comunità di Elcito ci dava la legna, no, però era in cucina.

L.P.: Ma lì lei insegnava agli adulti o ai bambini a Elcito?

Q.D.G.: Io ho insegnato una volta alla scuola sussidiata e un altro anno alla scuola popolare, agli adulti che non c'era la luce, e quindi si faceva scuola con l'acetilene. L'acetilene che dovevo litigare con il comune di San Severino perché non vi voleva dare il carburo. Ma non si pensi, che non era tanto del tutto facile.

L.P.: Gli adulti andavano a scuola nella stessa stanza dei bambini?

Q.D.G.: Sì, sì, dopo quelli tanto era di notte, no. La scuola popolare veniva sempre fatta di notte, perché prima avevano il bestiame, da accudire, eccetera, no, una volta liberi venivano a scuola.

L.P.: E lei dormiva sopra?

Q.D.G.: Sì, qualche volta sì, qualche volta andavo a casa, dipendeva, anche di notte, non mi importava niente.

Del Giudice mostra di nuovo la foto di classe dell'Istituto magistrale di Camerino dicendo che aveva perso quattro anni con la guerra, quindi, probabilmente, aveva venti anni nella foto..

L.P.: Lorenzo⁴⁶¹ mi ha raccontato che lui andava a Coldigioco alle lezioni del Movimento di Tamagnini, lei c'andava?

Q.D.G.: No, non andavo da Tamagnini, venivo a Macerata da coso, dal direttore Grifi, era eccezionale quel direttore.

L.P.: Lui faceva delle lezioni?

Q.D.G.: Sì, dopo c'era il sabato, la domenica, si stava lì a far le lezioni.

L.P.: Era tipo degli aggiornamenti? Erano dei corsi?

Q.D.G.: No, per il concorso perché anche lui ci andava lì da coso, da Tamagnini.

L.P.: Ma c'era anche il tirocinio?

Q.D.G.: Come no, quando facevamo l'istituto magistrale.

L.P.: Come funzionava?

Q.D.G.: Funzionava in questa maniera, che tre volte alla settimana c'era un'insegnante che era poi la moglie di Aringoli, del preside Aringoli, che ci accompagnava e a volte ascoltavamo e a volte dovevamo prendere noi l'iniziativa di insegnare. Poi lei dava un giudizio.

⁴⁶¹ Si riferisce a Lorenzo Corradetti, ex-maestro e testimone della scuola per questa ricerca.

L.P.: Quello che ha studiato a scuola poi le è servito quando è diventato maestro?

Q.D.G.: Come no, come no, anche perché l'istituto magistrale di Camerino o studiavi, o eri bravo, oppure da un'altra parte andavi, no, no, non s'ammetteva remore, ecco, niente. O studi o te ne vai.

L.P.: Ma vi avevano insegnato qualche metodo in particolare?

Q.D.G.: No, questo no, perché c'ho c'era la metodologia quello che fra le varie materie che si studiavano. Metodologia, didattica, pedagogia, poi? E facevamo questo tirocinio.

(A Elcito) Dovevo andare su con gli sci no perché c'era la neve, poi quando ritornavo da dove c'è la torre poco più avanti, partivo con gli sci e arrivavo fino alla strada giù in fondo.

L.P.: Quindi andava su a piedi con gli sci se li portava dietro?

Q.D.G.: Sulle spalle.

L.P.: Erano altri tempi!

Q.D.G.: Erano altri tempi e quando andavo a Chigiano a fare scuola popolare che la sera quando tornavo a casa d'inverno soprattutto si sentivano i lupi su al Monte Puro, lassù in alto. C'avevo un cugino, diceva: mamma mia adesso che facciamo? Veniva da Roma, no, dice che facciamo, niente, stai qui, cammini, no, io mi portavo sempre dietro una pila, una torcia di quelle grosse, no, perché i lupi hanno paura della luce, allora io se per caso si avvicinava, e invece, ma quelli stavano lassù a 10-12 chilometri, li sentivi perché ululavano ma non venivano giù. Perché da Isola non tornavo a casa a piedi e quando passavo, quando si passava davanti al cimitero, c'era, quando c'era qualcuno con me, c'avevano una paura matta. Dico: ma che te fanno sti poveri innocenti? Tutto te pò fa meno che, di loro me fido, di qualsiasi altro non lo so.

Interviene la figlia Giuliana – che non è stata presente all'intervista – domandando se avesse raccontato delle persone di Elcito.

Q.D.G.: Se ha bisogno di informazioni anche sulle persone, gliele dò tutte. Credo che gente come quelli di Elcito non ce ne siano altri.

L.P.: E anche Lorenzo m'ha detto che gli è rimasto nel cuore.

Q.D.G.: Allora, gliene dico una, no, la sera c'era una maestra, va bene, di dov'era non mi ricordo, l'avevano invitata, no, questa si mise il vestito di velluto, tutta quanto incriccata, quando arrivò lì trovò un tavolinetto non tanto grande, con una tovaglia candida, va bene, e tanti piattini, tanti piattini, dove c'era il sale. Si misero lì intorno, poi il capofamiglia cominciò a prendere le patate le più grosse perché cuocevano le patate per i maiali, poi in mezzo al paiolo ci mettevano le patate quelle grosse, belle. Lassù erano buone le patate. Poi le spellava le intingeva nel sale e le mangiava. E naturalmente poi accompagnate dopo da salumi, salsicce oppure quando stava le famiglie stavano all'abbazia, no, ce n'era una che erano di 25 persone, 25, lì c'era il capo che dirigeva tutto. Praticamente lui dava ordini tu fai questo, tu fai quest'altro, tu fai quest'altro. Il giorno successivo se quello aveva fatto un lavoro pesante il giorno prima, faceva il lavoro leggero. Le donne portavano, facevano delle, come si chiamano, le cortecce di albero grosse con due buchi perché i paioli di polenta grossi così, allora mettevano le mani dentro questi qui, per non bruciarsi e giravano la polenta. Poi quando la mettevano sulla spianatora il capofamiglia ne tagliava tante fettine di salsiccia larghe così. Non solo, i bambini siccome non volevano mangiarla, non mangiavano, non prendevano la salsiccia se non mangiavano la polenta. Allora quando poi mi invitavano tante volte a me me la davano intera, mi faceva tanto brutto, tagliavo anche io e ne prendevo un pezzetto.

Erano ospitali?

Guardi, le dico, non credo che esistano al mondo gente come era quella lì. Ce n'era una che sapeva tutte le, il salve regina, le litanie tutte in un dialetto tutto loro. Mi ricordo che una volta ce voleva andare, portarmi un registratore, poi non mi ricordo che è successo, non ci andai, dopo questa morì. Sarebbe stata la mamma di uno che si chiamava Roberto. E guardi una volta passammo lì, c'era anche mia nuora, arrivammo, entrammo dentro questa casa a salutare, stava friggendo le patate, va bene, frigge le patate, poco dopo viene fuori con un cartoccio e le dà a mia nuora «no perché sa signora tante volte fosse incinta», che pensiero, pensi questo. Aveva questo pensiero oppure siccome loro cucinavano era verso l'undici e mezzo, mezzogiorno, quando cominciava ad essere quasi pronta, perché sa i campi stavano lontani, sui quattro angoli di Elcito ci si mettevano quattro donne e cominciavano a chiamare «Nazzare, nazzare, nazzareeee». Poi quelli naturalmente venivano arrivati proprio per tempo per tirare fuori la polenta.

L.P.: Gli abitanti quanti erano?

Q.D.G.: Ma allora ce ne erano parecchi su a Elcito, ce n'erano parecchi ed era un paese anche di persone molte colte perché per esempio c'erano già tre frati, uno era stato provinciale in brasile, ce

n'era uno che aveva poi lasciato però viveva lì però insegnava alla gente, così, andava insegnando, no.

L.P.: Gli alunni quanti erano? I bambini, invece, che frequentavano.

Q.D.G.: Ma i bambini pure, dunque, I bambini saranno stati una trentina, ma io d'inverno, quando c'era tanta neve, a quelli del paese facevo per esempio dalle otto alle dieci, no, poi dalle dieci a mezzogiorno mi spostavo all'Abbadia con gli sci per andare a fare scuola là.

L.P.: Faceva scuola sia a Elcito che all'Abbadia?

Q.D.G.: Io facevo scuola a Elcito, no? Però puoi far trasportare, venire lì 20, una ventina di ragazzi con quella neve così alta che c'era allora nevicava, eh. Allora mi spostavo io, tanto dico stanno qui, fino alle 10 faccio scuola qui, dalle 10 vado là e faccio scuola là.

L.P.: E là dove la faceva? Dentro una casa?

Q.D.G.: Sì, dentro a una casa. Ma ci si arrangiava, sa, non si preoccupi, e forse era meglio!

L.P.: Era meglio prima?

Q.D.G.: Era meglio, oggi giorno la scuola non si sa quello che è diventata, i maestri debbono rubare il tempo per insegnare. Ne conviene?

Quella gente proprio mi è rimasta nel cuore. Perché credo che non esista gente come quella, anche perché poi, è questo che, loro non volevano essere presi in giro, se c'era qualcuno che cercava così di ... diventavano nemici.

L.P.: In che anno ha insegnato a Elcito lei?

Q.D.G.: Dunque, nel '43 la scuola sussidiata, nel '50 la scuola popolare. E basta.

L.P.: Quindi la prima scuola in cui ha insegnato dov'era, quella sussidiata? La prima scuola?

Q.D.G.: Lì a Elcito.

L.P.: Era questa sussidiata?

Q.D.G.: Sussidiata.

L.P.: Poi le magistrali le ha finite nel '49?

Q.D.G.: Nel '49.

L.P.: In che anno è entrato di ruolo?

Q.D.G.: Nel '55.

L.P.: Quindi lei quando aveva finito le magistrali inferiori, dopo ha insegnato a Elcito.

Q.D.G.: Insegnai a Elcito perché c'era la guerra e nel periodo di guerra non si poteva, a Camerino non ci prendeva nessuno, no, perché c'era la tessera per mangiare, poi le famiglie non c'avevano come darti, che darti e quindi praticamente non ti ospitavano. Allora per tre anni così ho fatto un po' per conto mio, andavo a San Severino a piedi per fare, per prendere qualche ripetizione, 16 chilometri di strada all'andata e 16 al ritorno, a piedi, perché i tedeschi avevano portato via tutto, perché un macello.

L.P.: Quindi poi la scuola l'ha ripresa?

Q.D.G.: Poi ho ricominciato dopo, nel '46.

L.P.: E dal '43 al '46?

Q.D.G.: Sono stato a casa, va bene e naturalmente c'era la guerra. Cioè finita la guerra, '44-45, cioè fino al '46 non prendevano, a Camerino non ti ospitavano, via. Ripeto, c'era la tessera, ancora. Quando sono arrivato su io mi sono dovuto portare la tessera, la tessera annonaria.

Alla fine dell'intervista ripercorre la sua vita scolastica, sia come alunno che come maestro, indicando le scuole che ha frequentato.

Q.D.G.: Da bambino a scuola a Castel San Pietro, le prime elementari, le seconde a San Severino, quarta e quinta. Le medie non c'erano allora, cioè io sono rimasto a San Severino, no, però era il ginnasio allora, quella che sta prima della fonte del Leone. Poi l'istituto magistrale a Camerino.

L.P.: In che anno ha iniziato l'istituto magistrale?

Q.D.G.: Nel '46.

L.P.: L'ha iniziato più tardi per via della guerra?

Q.D.G.: Per la guerra e le altre vicissitudini. Se non vai a pensione, do vai. Uno che viene da fuori, se lei pensa che ci portavamo dietro la roba da mangiare con una bicicletta mezza scassata e la strada stava su dove sta la ferrovia adesso, che la ferrovia non funzionava, quindi con le biciclette camminavi e facevi *tutututu*.

L.P.: Adesso mi segno le scuole dove ha insegnato.

Q.D.G.: Scuola sussidiata a Elcito 1943. Nel '49 appena finito la cosa, nel '50 a Elcito.

L.P.: A Elcito nel 50 sempre nella scuola sussidiata o no?

Q.D.G.: No, no, no, a Elcito popolare.

L.P.: Quindi a Elcito tanti anni è stato?

Q.D.G.: Sì, due, tre anni.

L.P.: Perché prima, dal '43 al '46 ha fatto quella sussidiata?

Q.D.G.: Sussidiata due anni. Che poi anche lì c'erano i partigiani.

Del Giudice racconta anche un episodio legato alla scuola di Elcito e i partigiani ma chiede che non venga riportato nella trascrizione.

L.P.: Quindi poi nel '50 scuola popolare di Elcito.

Q.D.G.: Poi sono passato a Chigiano, sempre scuola popolare, poi ho fatto un anno a Frontale però era incarico annuale, poi un'altra volta Isola, l'anno successivo a Isola, popolare, poi '54/55 a Tolentino centro, scuola differenziale. Poi il concorso.

L.P.: Quindi poi ha fatto il concorso?

Q.D.G.: Sì, e poi Servigliani.

L.P.: Qui a Sarnano?

Q.D.G.: Servigliani di Sarnano. Nell'ottobre del '55 sono entrato in ruolo. Poi nel '61, '60/61 a Macerata, segretario al secondo circolo. Poi l'anno successivo al patronato scolastico e ci sono rimasto fino al '79.

L.P.: Quindi poi quando stava al patronato non insegnava?

Q.D.G.: No.

L.P.: Ha trovato differenze tra le varie scuole, si è trovato in difficoltà?

Q.D.G.: Ma no, lì è questione per ognuno di porsi un po' di fronte alla scuola come ti senti di farla, ecco, perché se la prendi che dici è un fastidio allora è un altro conto, se uno ci tiene invece perché io ci tenevo ero stato preparato in quella maniera, e quindi praticamente la scuola ti diventa anche un po' un piacere, il fatto che puoi realizzare alcune cose che non realizzeresti altrimenti.

L.P.: Erano tutte scuole rurali, di campagna queste che mi ha citato, di montagna, di campagna?

Q.D.G.: Beh, tutte quante. Solo, ecco, Tolentino. In città solo a Tolentino sono stato. Solo a Tolentino e mi sono trovato bene perché ho trovato dei colleghi molto in gamba anche se ero il più giovane.

L.P.: Comunque i colleghi l'hanno accolta bene?

Q.D.G.: A Tolentino? Tantissimo.

L.P.: Anche nelle altre scuole?

Q.D.G.: Anche qui a Sarnano per esempio a Servigliani c'era una collega che si chiamava Amina De Minicis, lo zio era avvocato, anche con lei mi sono trovato molto bene. è questione di rapporti umani.

L.P.: Dopo l'ha più sentiti i colleghi?

Q.D.G.: Con qualcuno si, con il maestro Morelli, con Lippi, con tutti questi mi ci sono sempre, ho mantenuto buoni rapporti. A dir la verità non ho avuto nemici né io ho rotto le scatole a qualcuno.

CLELIA, LA SCUOLA COME CASA

Testimonianza di Clelia Fagiani (classe 1923), rilasciata il 29 maggio 2018⁴⁶²

Clelia Fagiani è nata a Macerata il 12 giugno 1923. Ha frequentato le scuole elementari fino alla IV e ha poi dedicato la sua vita alla famiglia, aiutando anche il marito bidello negli istituti dove lavoravano e dove vivevano.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Quale scuola ha frequentato alle elementari?

Clelia Fagiani (d'ora in avanti **C.F.**): La quarta elementare.

L.P.: Dove? La scuola qual era?

C.F.: Piediripa.

L.P.: Poi ha continuato?

C.F.: No, no. Come ci pensi. E come ce pensi. Non era li tempi. Dunque io, quando sono nata io che andavo a scuola a Piediripa, abitavamo nella zona dove sta questa scuola che dico, la Clinica Marchetti, in campagna lì vicino stavamo.

L.P.: Stava vicino a Vallebona?

C.F.: E andavamo, e c'ha mandato a Piediripa perché se no, noialtri dovevamo andà alle Vergini. Siccome le Vergini faceva la terza a quell'epoca, faceva solo la terza, a Piediripa faceva la quarta, allora c'ha mandato laggiù.

L.P.: Lei dove abitava?

⁴⁶² L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della signora Fagiani. Era presente il figlio Andrea Del Brutto.

C.F.: Lì, glie dico, a 20 minuti dove sta quella scuola dell'Università, laggiù, c'è una strada che va oltre, internati là dietro.

L.P.: Se la ricorda la scuola com'era?

C.F.: Carina, si esiste ancora, l'edificio esiste ancora. Stava proprio a Piediripa lì sul passaggio a livello, la prima fabbrica lì andando giù a destra, era sta scuola.

L.P.: E c'è ancora?

C.F.: Sì, sì, esiste ancora, sì.

L.P.: Ci abita qualcuno o è abbandonata?

C.F.: Non lo so che fine ha fatto perché quella volta era che i maestri abitava sulla scuola, me ricordo, non era sposate, era due, la Bacaloni e la Roncaglia. Io c'avevo Ida Roncaglia, che era un po' più cattiva.

L.P.: Puniva gli alunni?

C.F.: Sì.

L.P.: Che punizioni c'erano?

C.F.: Se stava bene, se stava. C'era quelle stufe a legna, ce facia mette d'inverno su la legna, lì ci aiutava a tirà avanti sto foco per scaldasse perché non c'era niente, mica c'era il termosifone, no? Più dopo fuori c'era un cocchio, aveva fatto carino, d'estate dopo se andava lì fuori, c'era un bel cortile, non era tanto curato, comunque, però, se stava bene, se stava.

L.P.: E la legna la portavate voi oppure no?

C.F.: No, no, c'era qualcuno lì vicino, questi de campagna, quella volta c'era i Sileoni, C'aveva quelle case grosse, quelle famiglie, persone che era tutti insieme, fratelli sposati, le famiglie era così prima.

L.P.: Visto che era cattiva questa maestra, usava, tipo la bacchetta?

C.F.: Beh qualche volta c'aveva una bacchettina, c'aveva.

L.P.: Lei l'ha prese mai le bacchettate?

C.F.: No, insomma, si, era una bacchettina, però non è che...

L.P.: Non l'ha data mai sulle mani a qualcuno?

C.F.: Si, si, come no, certo, non tanto forte.

L.P.: Si ricorda quand'è che le dava le bacchettate? Che cosa combinavano?

C.F.: Embè, quando che s'arrabbiava, quando la facevamo arrabià, c'era sempre sulla classe, c'è sempre qualcuno sempre più vivace, no? E allora, diventava tutta rossa.

L.P.: La sua maestra li usava i ceci?

C.F.: Si, si, avoja, come no. Il cappello non c'era, ce ne parlava, ma non c'era.

L.P.: Sui ceci lei è stata mai messa?

C.F.: No.

L.P.: Lei era brava?

C.F.: No, si, niente meno alla terza ho preso il primo premio. Dava una cassetina la Cassa di Risparmio, come se dice sti soldi, cinque mila, com'era la moneta? In lire. 5 mila lire.

Interviene il figlio dicendo che gli sembrano tante 5 mila lire.

C.F.: Allora 5 lire, 5 lire perché adesso non me rapporto con sti soldi di adesso, con questo cavolo d'euro. 5 lire era.

L.P.: Perché lei era stata brava?

C.F.: Eh si, avevo vinto sto premio, una cassetina carina che poi dopo era sempre un ricordo, ma dopo li figli non se ferma, è andata a finì male quella cassetta.

L.P.: Si ricorda com'era l'aula?

C.F.: Eh l'aula una bella stanza quadrata era, c'era questa stufa, sempre quelle stufe di una volta che, quella di terracotta, sì, e c'era sta stufa co st'aula quadrata e con l'inchiostro sempre, con i calamai, quelli famosi calamai, sti banchi era tutti neri, sopra, come era in tutte, all'epoca era così.

L.P.: Banchi di legno?

C.F.: Eh sì, sì, come no.

L.P.: In classe quanti eravate?

C.F.: Non eravamo tanti, una ventina, era, ma però prendeva a lungo e a largo fino al Chienti lontano, là sotto, l'unica, la prima scuola che era, era quella e allora veniva anche da lontano, veniva. Eh noialtri che passavamo per una strada de terra, se traversava giù, poi se passava un tratto sulla ferrovia perché uscivamo dove c'era un casellante lì al passaggio a livello, poi un tratto fino alla scuola, passavamo sulla ferrovia. Era anche pericolosa, io non lo come sti genitori nostri come ce lasciava. Adesso lu pulmino, mamma mia, tutta questa strada, madonna mia, e quando pioveva facevamo la lunga quella famosa clinica marchetti venendo giù fino a lì e facevamo tutta la lunga. E poi la strada bianca, mica era asfaltata no, e poi se tardavamo perché dopo giocavamo su quella strada, eravamo 3-4, un po' se faceva cagnara, come tutti li figli, «lo dico a mamma», tutto smocciolato.

L.P.: Andava con i suoi fratelli o degli amici vicini di casa?

C.F.: No lì i vicini di casa i vicini di casa, se facevamo tardi l'unica punizione a letto non se mangiava, a cena, a letto senza cena, se faceva così. La comodità era quella.

L.P.: Quindi quando arrivavate a casa tardi?

C.F.: Certo, perché la strada era già lunga, poi se ce fermavamo, tante volte, come tutti i figli a giocà per la strada, fai pure più tardi, no? Poi venivamo su da laggiù, no? È lunga la strada, era. Però ho un ricordo, quanto me piacerebbe a rtornacce, a vede questa scuola.

Ripeto, facevamo un tragitto pericoloso, perché da lì quella ferrovia dico e se passava il treno e c'è poco poco.

L.P.: Quindi proprio lungo i binari un pezzo?

C.F.: E certo. Mamma mia, la vita de oggi. Pensa un po' che vita che se faceva. Era così, era, quelle maestre c'aveva l'abitazione, ce abitava lì. Abitavano proprio lì, quella volta funzionava così. Adesso come ce pensi. Quelle non era sposate tutte e due e sicchè non è che c'aveva impegni de famiglia, comunque però c'ho sempre sto ricordo io de quella ferrovia, dico ma quelli genitori e po' chissà pinco pallino da di pure de mandacce a piedi lì perché faceva la quarta, lì non lo so che idea c'ha avuto, pure, no, perché se no c'era più comodo le Vergini, s'andava, no, invece no, noi dovevamo fa la quarta, questi figlietti però ma che pensi? Co li zoccoli di legno, quelle strade de terra, mamma mia, per carità.

L.P.: E le scarpe erano questi zoccoli?

C.F.: Sì, sì, d'inverno co li zoccoli sotto con il legno, no stava caldi con il legno, le creature con il legno sta caldi, no? Eh era.

L.P.: La merenda se la portava?

C.F.: La merenda noialtri mai e io ero invidiosa perché una ragazzina che non stava bene e la madre glie dava sempre l'ovo, a una cert'ora pigliava st'ovo, se chiamava Corinna, e noialtri niente merenda. E quella a noialtri la privilegiata era perché nisciù facea merenda quella c'avea l'ovo, è morta anche giovane. Adesso se gli dici che voi? che ti dà mamma? Eh. E che te dava? Non te dava niente, fa subito no? Non c'era tanti problemi. Le scelte era poche. E più de quello non c'era.

L.P.: La colazione? Prima di andare a scuola?

C.F.: La colazione ce facia il caffè con l'orzo e co lo pane e finiva lì lu discorso. Poi se rvenivi più tardi, se ne parlava dopo a cena perché a pranzo non c'era più niente dopo.

L.P.: A pranzo?

C.F.: Eh no, a pranzo c'era chi cucinava, o faceva li fagioli o faceva la polenta, ste cose qui, si usava di più prima, no, specie in campagna, no? E però se tu te comportavi male che venivi tardi, della cena non se ne parlava. Mamma mia.

L.P.: Se la maestra a quel tempo avesse punito il bambino, a casa difendevano la maestra?

C.F.: Eh peggio peggio, peggio pure, peggio pure. Ce metteva un carico da undici. Però, ripeto, so passati tant'anni perché con l'età che c'ho io. Però c'è sempre quel ricordo, quelle case, te le ricordi tutte, ti ricordi anche le piante c'era, per di na cosa, no?

L.P.: I compagni li ha più visti poi? I compagni di scuola?

C.F.: I compagni dunque, i compagni non c'è più nessuno. Partiti tutti.

L.P.: Il bidello c'era in quegli anni a scuola?

C.F.: C'era lì vicino, ce veniva una donna perché abitava lì vicino però non era una bidella, era un accordo che aveva fatto con la maestra e come glie serviva qualche cosa, venia qua, venia a pulì, quella volta non c'era la bidella stipendiata, non c'era, no.

L.P.: Come corredo dello scolaro, tipo la cartella, i quaderni, ce l'avevate? Come andavate a scuola?

C.F.: Sì, sì, c'era. Un periodo c'era una borsa con du tavolette de legno.

L.P.: Quella lei ce l'avuta?

C.F.: Io c'ho avuto pure quella e poi dopo borse de secondo piano mica come quelle d'adesso.

.

L.P.: E quindi lei andava con quelle due tavolette?

C.F.: Sì, sì, però dovevi fa le cose fatte per bene se no te perdevi tutto lì, perché, devi mette per bene perché se no te lo perdi no, lì.

L.P.: Dentro che ci metteva?

C.F.: E tutto, mi ricordo c'era l'asciugapenne, aveva fatto, mamma aveva fatto tutto carino, era più di un piano era, la matita e la penna, la penna perché dopo se scriveva con l'inchiostro che ce se scritto fino eh. Fino a quando, che poi dopo quando siamo andati ad abità su la scuola, io sposata co li figli, ancora, nel 50 è stato, nel 50 e il primo aprile mi marito ha preso il posto lì alla scuola Collodi e lì c'era ancora tutti st'inchiostro, c'era du bidelle grosse, Lorenza e Amalia che andava in giro con quelle bottiglie de inchiostro e questo è stato nel 50 e oltre. Il 50 quando siamo andati lì ma st'inchiostro troppo è andato alla lunga. alla lunga.

Quelle bidelle con quell'inchiostro, era du donne grosse così, ogni tanto facea cagnara. Succedeva pure questo. Succede de tutto, succede. E allora, oltre lu ricordo de questi quattro anni che ho fatto giù a Piediripa, che dopo abbiamo vissuto per tanti anni sulle scuole, c'è li belli ricordi c'è.

L.P.: Comunque ha un bel ricordo della scuola sia quando l'ha frequentata che poi quando vivevate lì?

C.F.: Anche dopo, sì, perché scuola e lavoro, abitavamo là dentro, era bello, no. Se lavorava tanto, però. Mica c'era adesso l'usa e getta oppure c'ha lu cosu per pulire, c'ha tutte, prima c'era la scopa, che faceva pure da aspirapolvere, e poi dopo li secchi de l'acqua e via. Era così la vita. Un gran lavoro era.

L.P.: In che anno siete andati a vivere a scuola?

C.F.: Il 1° aprile del '50.

L.P.: La scuola qual era?

Risponde il figlio: «La Collodi, piaggia dell'Università 12».

C.F.: C'era un cortile, era grosso pure, c'era pure le piante, il Comune aveva fatto il marciapiede asfaltati. E c'era ste piante.

L.P.: La casa era proprio prevista per il bidello?

C.F.: Sì, sì.

Il figlio spiega che faceva parte tutto del contratto de lavoro.

C.F.: Sì, sì, però all'inizio abbiamo sofferto, io c'avevo Roberto, il figlio grande che c'aveva 2 anni quando siamo lì. Però siccome che li tempi di adesso non è come quelli de prima la vecchia custode che gli era morto lu marito, non faceva più servizio, quella non volea lascià la casa. Allora noialtri de quello portone che dice Andrea, lì c'era la porta della cucina ma ce stava anche il refettorio insieme a noialtri, poi lungo il corridoio c'avevamo il gabinetto e la camera, e c'era la scuola, con la creatura piccola, immagini che paradiso che era. Dopo successe che mio marito ha parlato lassù in Provveditorato e in quattro e quattrotto l'ha fatta andà via e noialtri con quella creatura piccola te immagini come se stava? Era un paradiso, era. Poi la camera, la camera da letto, era direzione segreteria no, allora comunicava con una porta a vetri, la camera e de là c'era la scola. E poi c'aveva messo pure una scuola differenziata, c'era tre o quattro ragazzi certo non normali e che urlava come assassini e con sta creatura piccola insomma, è stato un bello passaggio è stato.

L.P.: Quindi c'era camera da letto, e poi iniziava subito la scuola?

C.F.: Tutta scuola era, dove c'era la camera lì era un'aula, era direzione segreteria, poi co sta porta a mezzi vetri e de là c'era sti differenziati c'era. Pensi un po', questo abbiamo lottato perché c'era la gioventù, mamma mia.

L.P.: Quanti anni avete vissuto lì?

C.F.: E dal '50 fino al '62, che dopo l'ha trasferita sta scuola perché l'ha data all'Università che c'ha fatto quello che c'ha fatto e noialtri siamo andati al palazzo Senigallia, di fronte al cinema «Corso», adesso il cinema non c'è più, stavamo lì.

L.P.: E li c'avevano aperto un'altra scuola?

Il figlio: «Il Collodi preso e trasferito. Avevamo l'abitazione ancora lì e tutto quanto fino a che mio padre dopo, è stata tolta anche la scuola lì».

Allora non è finita lì il via a Santa Maria della Porta perché quando che mi marito stava per andà in pensione, poi è successo quello che è successo, ha fatto un altro trasferimento, da lì è andato a finì là le suore, sopra le mura, là. Al Convitto, no c'è l'orfanelli. Sto Collodi è finito pure lì.

L.P.: Quindi tre trasferimenti?

C.F.: No, non ce siamo andati noialtri, non ce siamo andati.

L.P.: Quindi l'ultimo anno che ha fatto il bidello?

Il figlio dice che gli ultimi anni il padre ha fatto il messo comunale.

C.F.: Dopo ha cambiato lavoro, quando la scuola s'è trasferita là, lui siccome era invalido di guerra gli apparteneva anche il trasferimento di lavoro perché non lo poteva fare lì, allora quando non c'è stato più 'sta casa che quelli è andati in via del Convitto e mi marito è andato a fa l'usciera su al Comune. Ha fatto prima è stato in ragioneria, e poi dopo è andato lì a Piaggia dell'Università, lì, al Comune. L'anagrafe, ce stava l'anagrafe al comune.

L.P.: Quindi la scuola si è spostata da Palazzo Senigallia al Convitto in che anno?

C.F.: Sarà stato '70. Lì al Collodi c'è belli ricordi, quella scola, era popolatissima, 5-600 alunni c'era, che Macerata prima, adesso non ce rimasti più nessuno al centro, prima invece! C'era tre direzioni, c'era l'ispettore, più tre direzioni c'era primo e secondo circolo. C'era la scuola ma c'era anche tutto sto da fà.

L.P.: L'ispettore andava a controllare tra le classi?

C.F.: L'ispettore raramente c'andava, però c'aveva sempre la sua autorità. C'era un periodo, se chiamava Palladino, era un signore alto, distinto e allora mi marito siccome che penava sempre, soffriva d'asma, ha penato tanto, allora la notte spesso non stava bene e alla mattina se svegliava difficilmente, allora me diceva a me, tu vai su, apri lu portone alle 8, poi vieni giù. Me ricordo che io avevo partorito da Carlo, da quell'altro figlio più piccolo, era 8 giorni che avevo partorito, vado su, apro 'sto portone, dopo un po' c'avevamo lu campanello lì a casa, sona, vado giù, c'era st'ispettore, m'ha fatto nera e c'aveva ragione. M'ha detto: «Lei ha aperto il portone, se si fa male un figlio qui non c'è nessuno e chi risponde?». Perché non c'era nessuno, perché se se apre bisogna stacce, se non ci stai, e me ricordo, na ramanzina, e c'aveva ragione e po, c'aveva ragione. Che glie risponni? Che glie dici no? Mamma mia. Un'altra volta il direttore Grifi, era tanto... estroso, du baffetti, tutto preciso. E allora non è che a mi marito glie aveva fatto un orario dopo pranzo, stavo lì, lo chiamava, però se

chiama e non ci sta, andavo su io sempre e gli dicevo se glie serviva qualche cosa, ci sono io, mi ricordo che una volta, una delle tante volte, «Io voglio suo marito», tutte le carte volava tutto. Poco dopo venne mi marito, gli ho detto: «Vanne su che se lo porta il rdiavolo». Jito su issu, tutto calmo, quella volta mica c'era i telefoni, doveva andà a chiama una supplente, non è che c'era tanti cose da fa. Mamma mia, mamma mia, però è stato bello, eravamo come una famiglia là dentro co sti bidelli.

L.P.: I bidelli quanti erano?

C.F.: I bidelli c'era dunque mi marito, e 4.

Il figlio: «Babbo, Peppa, Luisa e tu». Vabbé tu eri aiutante in prova.

C.F.: Io ero quella che non la pagava nisciù, javo a fatica ma non me pagava nisciù.

L.P.: Ma gli altri anche vivevano lì?

C.F.: No, no.

Poi c'era anche un teatrino carino, a tempo del sindaco Perugini che l'ha rimesso tutto a nuovo, faceva tutte le poltrone, un teatrino carinissimo, poi ce faceva le recite o quelli della scuola, tante volte venivano qualcuno da fuori. Una volta è venuti li missionari, i primi missionari che rientravano, te ricordi? Che sa portato quello, un leopardo finto.

Belli ricordi tutti quegli anni, si. Poi Macerata non è spiantata come adesso che non c'è un'anima. Eh la farmacia centrale, e la casa della lana c'era, c'era l'Upim, era una fiera. Era bello, era, adesso un deserto è.

L.P.: Come mansioni quindi suo marito di cosa si occupava a scuola?

C.F.: Lui faceva, c'era da fa le pulizie, c'avevamo quattro aule, un corridoio da pulire però lui c'aveva direzione de andà in Provveditorato, in Comune, quello che deve fa la mattina stava sempre in giro.

L.P.: Quindi faceva anche delle commissioni?

C.F.: Si, si, era incaricato proprio per questo.

Il figlio spiega che i primi tempi c'era anche la caldaia da tenere accesa.

C.F.: E la caldaia a carbone. Se accendeva sotto con la legna, sotto con il carbone, la lignite se chiamava, la lignite. E io c'avevo paura perché quel fumo, quella polvere a mi marito glie faceva male, allora io ero incinta quell'anno dell'ultimo figlio, de Carlo e alla mattina mi alzavo prima io e andavo ad accende sta caldaia. Na mattina è andata via pure la luce de sotto, dopo quando è nato sto Carlo la maestra Croci che scherzava sempre «Oh Pietro quesso è lu figlio della caldaia». Eh era così, era. Mamma mia, e me ricordo po che c'era sti mucchi de lignite lì sotto sto scantinato e comunque non glie aveva dato neanche mai una carriola, dentro li secchi dovevi mette che questi poi, uno era un pezzo più lungo, uno più corto, insomma, ce li mettevi male tanto. Tanto che quell'anno mi dette una carriola e già la situazione era migliorata.

L.P.: Aveva anche l'incarico di mettere l'inchiostro nei calamai?

C.F.: No, no, quello le bidelle lo facevano. Mi marito non lo faceva. Che poi dopo i primi anni gli ha dato anche le aule però dopo gliel'ha levati perché lui faceva servizio proprio agli uffici.

L.P.: Vi ricordate qualche episodio di qualche studente?

C.F.: C'era lo maestro G. che se mbriacava sempre.

L.P.: Veniva a scuola ubriaco?

C.F.: Eh si, più che altro, anche al mattino succedeva. Allora quelli urlava tutti, urlava tutti come l'ossessi e sulli banchi de legno c'aveva fatto lu tirassegno. Sti vardasci aveva fatto li busci su lo legno perché st'ubriacone li lasciava sta comunque. Dopo c'era anche quelli per bene, mica era tutti cuscì, quello era cuscì comunque.

L.P.: C'erano ancora punizioni, come la bacchetta?

C.F.: No.

E me ricordo che sta scuola del Convitto che dicevamo prima, c'era la maestra Re, c'aveva sempre freddo, io allora glie mandavo su lo scaldino con il fuoco de Andrea. Andrea co sto portascaldino ha fatto la prima anticipata, se metteva lì.

L.P.: Perché rimaneva in classe?

Il figlio risponde: «Sì, non sapeva dove lasciamme. Con la scusa di porta la roba alla maestra io ho fatto la prima. Dopo il provveditore disse che ero un po' troppo piccolo a 4 anni? L'ho rifatta a 5».

C.F.: È forte li ricordi, con quelle bidelle, con tutti. Un pochi è morti, c'è rimasta Peppa.

L.P.: Li avete rivisti i bidelli?

C.F.: Come no, tutti, dopo siamo rimasti sempre in contatto, però un passo dietro l'altro...
Eh mi marito sempre in divisa, c'aveva la divisa.

L.P.: Com'era la divisa?

C.F.: Eh grigia. Lui ce teneva sempre con la cravatta, che si mattu. Co sta divisa. Poi dopo c'era degli spettacoli al Lauro Rossi. L'economista volia solo a Pietro che lassù per l'ingresso sempre a Pietro perché quello sempre preciso co sta divisa. E lui stava lassù perché c'aveva anche una certa cera che li figli dacea retta dopo eh. Come glie diceva quando, alla mattina?

Il figlio: «Li metteva tutti quanti belli inquadrati, poi glie diceva "andate in aula", se corria oppure mmucchiava "do vai". Era uno che ce scherzavi poco. Bastava la voce».

C.F.: Però c'era anche le belle cose, faceva le feste, il carnevale, faceva le sfrappe, ce veniva tutti. C'era delle belle cose, si andava fuori pure. C'era il maestro Gentilozzi l'ultimo. C'era Colonnelli. Era una maestra che non era sposata, piagnea sempre, statia sempre male, sempre male. Non se potia più. Non se ne potia più.

L.P.: Facevate anche assistenza ai maestri?

C.F.: No, mi marito era contro. Anche il segretario che l'ha chiamato per gli a comprà una pizza, gli ha dittu che lo Comune non lo pagava per gli a comprà la pizza, un cazzotto sulla scrivania e obbligava anche le bidelle che non gliel'avesse fatto la spesa per i maestri. Quelle però di nascosto scappava via, dopo se le pizzicava però, se le pizzicava, non gli era convenuto eh.

L.P.: Poi le rimproverava?

C.F.: Eh certo, te dice che, perché non se l'è pigliata prima sta colaziò? Eh dice lo Comune mica te paga pe jì a comprà la pizza a te. Eh ripeto, allo segretario gli fece così sopra lu tavolo pure, che volava tutti li timbri eh.

L.P.: Si faceva rispettare.

C.F.: Si faceva rispetta, era anche giusto, no? Mamma mia, che storie.

Teneva tutta quella scola tipo che era una famiglia. Se c'era da imbiancà, c'era, lì non era trascurato niente, sempre tutto preciso, tutto apposto, non doveva mancà niente. Mamma mia, mica c'era la spazzatura differenziata come adesso, me ricordo che tra il cortile e il corridoio c'era un piccolo ingressetto lì c'era tutti li sacchi de tutta la monnezza. E lì dopo c'era le pontecane così grosse.

Mamma mia, mamma mia. Che storie, una storia bella perché eravamo giovani, nati sti figli. Eh si stava dentro, era tutto comodo.

L.P.: Era una bella scuola?

C.F.: Si, si, una bella scuola.

L.P.: Le classi erano miste? Maschi e femmine oppure erano solo maschi, solo femmine?

Il figlio ricorda che erano divise. Lei non risponde..

L.P.: Quando andava a scuola lei Clelia la classe era pluriclasse? Stavate insieme prima, seconda e terza elementare?

C.F.: Dunque no, no, sempre le classi separate. Quelle maestre te prendeva la prima, ti portava fino alla terza.

L.P.: Lei ha avuto sempre quella severa fino alla quarta?

C.F.: Si, quella Roncaglia. Me ricordo sempre la giacchetta che c'avea, c'avea una giacchetta de maglia rossa a fantasia, me la ricordo sempre con quella giacchetta.

Interviene il figlio raccontando che lui ha frequentato la terza elementare la «scuola di legno» dei Giardini Diaz di Macerata, l'ultimo anno che è stata aperta.

L.P.: La scuola di legno in che anno è stata chiusa?

Il figlio risponde che ha chiuso, probabilmente nel '70.

C.F.: E c'era la maestra Marchesini. Che era maestra, maestra e fra l'altro preparava anche che faceva li spettacolini, essa faceva tutte queste cose, però era severa. faceva sti spettacoli de na certa importanza, non era una stupidaggine. Forte, forte, quella maestra.

Il figlio: «Io la maestra non me la ricordo. Me ricordo più la scuola, più perché era un gioco, a esse onesti, era sta casa de legno, pareva una cosa delle bambole, c'era le ragazze, c'era i ragazzi, d'inverno boccava la neve tra le finestre perché non è che c'era i vetri doppi.

L.P.: Ma poi c'erano queste lezioni all'aperto?

Il figlio: «Poi facevamo anche qualcosa all'aperto, oltre che la ricreazione la facevi all'aperto ma anche lì te metteva a sede tutti de fori».

L.P.: Portavate proprio i banchi fuori?

Il figlio: No, le sedie, portavamo solo le sedie, magari te spiegava i fiori, te spiegava queste cose così, della natura semplice, noi c'avevamo tutto a portata de mano, la natura, non è che dovevamo fa tanta strada. Quello era bello. La maestra non me la ricordo, quella in quarta sì, la Achilli.

C.F.: Quando si diceva la maestra Marchesini, bastava già. Era i privilegiati quelli che stava lì, non è che poteva andà tutti. Non è che ce se riusciva. è come adesso, ce volea una ruffianata. Noialtri perché Pietro stava lì, perché se no non era facile, era forte, era.

Eh era fascista, moglie e marito, tutti e due. Camicia nera eh. Lui era un po' piccolino, insomma una discreta persona, essa era più ardita. Comunque era proprio quelli, quelli della chiaetta. L'epoca era già inoltrata, ma era da prima. Per esempio, mi padre era proprio un grande fascista, era l'epoca della nascita del fascismo e me ricordo quella pora mamma co li figli piccoli sempre che quello la sera partiva, li portava, li venia a piglia, c'era il capo zona, Gherola, lo venia a piglia, c'aveva una macchina scoperta e se lo portava via, po venia chissà quando. Quella pora mamma penava co li vecchi, penava co li figli piccoli, quello con la camicia nera. Era così, quella volta chi ci stava era così. Chi non ci sta, era un altro discorso.

C'era un vicino, quello non era d'accordo co li fascisti, quissi dicea o te purga o te sblacchetta. Eh l'epoca era quella.

Quante cose, quante cose, mamma mia. Quante cose, però con tutto ciò, adesso stamo peggio, con tutto quello che cimo, non cimo niente perché vedi, vedi che è, che situazione che ce troviamo.

Io a tre anni so caduta dentro un pozzo, allora stava scavando sto pozzo, questi è andati a pranzo, io e mi sorella, sempre le creature e semo andate là e io so cascata dentro. E m'ha tenuto tre giorni sotto un pagliaio perché mamma c'aveva paura de spostamme che me faceva male perché non davò più segno de vita. E quella volta non c'era manco le macchina, niente, c'era il dottor Mutani che passava co la moto e allora gli ha portato a vede sta disgrazia che c'era stata e gli ha detto: hi fatto bene che non li spostata perché, fatto che, insomma, so venuta fori. Però, dico, non è stata. Dopo mi sorella, bon'anima che è morta, più tardi ha ditto ma ce l'agghio buttata io, ha detto. E me ricordo sempre, quella volta ce usava tante cose diverse da adesso, che non c'è paragone, me fece portà lu lutto per la Madonna che io c'avevo avuto quella grazia, me ricordo sempre quella fantasia di quello vestito, era argentato co na cinta e lo chiamava così, me facia portà lu lutto per la Madonna perché m'aveva fatto la grazia. Pensa che usanze che c'era. Mamma mia. Tanti ricordi, tante cose.

C'avevamo uno zio, un fratello de mi padre che non s'era sposata e vivevamo insieme, e ce voleva tanto bene, tutti sti nipoti, però ero che aveva letto tanti libri, c'aveva un credenzina, a scuola aveva fatto solo la seconda, però glie piaceva tanto a legge, sapeva tante cose, sapeva, e ha fatto anche altre cose. Se dedicava a fa le sculture, ha fatto addirittura a grandezza naturale la Pietà di Michelangelo.

L.P.: I giochi di una volta se li ricorda, quando era piccola lei?

C.F.: Sì, li pupazzetti, ce faceva li pupazzetti, quelle puppe che costavano 4 soldi, quella volta, che ne so io, tutta stoffa era. Eh solo quello c'era, poi dopo a Natale ce faceva la befana chi ha fatto li cattivi ce metteva lu carbò, faceva, prendeva un fazzoletto legava e du mandarini, ce mettia quelli torroni piccoli, secondo come t'eri comportata. A Natale se faceva quello un pochetto lo facia e li giocattoli più de quella pupazzetta non c'era, io non me ricordo d'avecce avuto de più de quello.

L.P.: Giochi per strada?

C.F.: Ma come ce pensi. Come ce pensi.

L.P.: Il grembiule ce l'aveva invece quando andava a scuola?

C.F.: Il grembiule sì, sempre il grembiule.

L.P.: Se lo ricorda?

C.F.: E come no, il grembiule nero con il colletto bianco.

L.P.: C'era il fiocco o solo colletto?

C.F.: Ma lu fiocco era troppo lusso, no? Solo lu colletto. Lu fiocco è venuto più tardi. Era troppo lusso, poi stonava, perché co li zoccoli de legno, lu fiocco non ce stava. Allora ringrazia a Dio se c'era un colletto bianco, già era tanto eh.

L.P.: Dopo quando stavate qui al Collodi, quale grembiule portavano?

C.F.: Eh li grembiuli era sempre quelli. Non ha cambiato niente le femmine bianco e i maschi nero. Questi la sfiochetta la portavano.

L.P.: Voi tutti nero con il colletto?

C.F.: Eh si, si. Era così non c'era, non c'era i capricci. O bianco o nero, comunque. E c'era i maestri, quillu che se mbriacava, ma ce n'era anche i maestri che valia tanto eh. Brave persone, Meriggiola se chiamava moglie e marito, erano persone d'insegnamento, di portamento, de rispetto, tutto. Adesso Titta, la Spadoni, la Tamagnini.

Grifi, una grande persona. E Pietro, Pietro mi marito e Grifi, Pietro non andava fuori se non c'era Pietro, quando andava a fà ispezione alle scuole de campagna dove faceva parte il circolo.

C'è stato sto Grifi, poi dopo c'è stata la, chi è che ce stata, la Tamagnini, Frolidi che era della Democrazia Cristiana, portava la croce avanti e indietro, e quello contemporaneamente faceva 4-5 cose, telefonava, scriveva, parlava. L'avrà sentito 'sto nome, Frolidi? Abitava qui a Santa Lucia e ripeto, democratico, cento per cento. Poi c'è stato 'sto Boldrini, ce n'è stati parecchi.

E glie dico quella volta: «Voglio suo marito», volava tutte le carte. Poi dopo se pentita, può darsi che suonava in un altro momento, più tardi sonava, e gliavi su te diceva una cazzata magari che s'era pentito però purtroppo era fatto così eh. E m'ha detto una maestra, è stato risaputo questo, una maestra che gli abitava vicino, e allora s'è permessa d'andallo a trovà in casa. E adesso sta casa dice che dall'ingresso c'era la porta aperta della camera e lui l'ha vista. Ha visto che c'era sta signora s'è coperto il viso col lenzuolo, sicchè non l'ha ricevuta. C'aveva le vedute sue.

FANO, IL MAESTRO ULTRACENTENARIO

Testimonianza di Onofrio Fano (classe 1914), rilasciata l'8 aprile 2019⁴⁶³

Onofrio Fano è nato a Bitonto il 24 novembre 1914. Dopo aver frequentato il Liceo classico a Numana, ha conseguito l'abilitazione magistrale. Nel 1938 si è trasferito a Montelparo, dove ha sempre insegnato fino al 1975. Dal 1941 al 1946 è stato prigioniero di guerra.

Prima di iniziare l'intervista, il maestro Fano chiede di fare una premessa, che si riporta di seguito:

La ricerca mia è dovuta al fatto che io sono stato immesso dopo la guerra dai combattenti come presidente e attualmente sono presidente onorario della sezione dei combattenti, perché a 105 anni non regge più.

Io cerco nei limiti del possibile di inculcare nei giovani che il concetto di pace va inteso bene e poi per il concetto di guerra va inteso bene perché queste due parole che portano alla morte o alla vita sono da pesare bene, bene.

In Italia purtroppo non abbiamo il concetto né di pace né di guerra perché noi italiani siamo imbroglioni, perché siamo imbroglioni? Perché non abbiamo il senso dell'io, della patria, il concetto di patria nel mondo dei cittadini italiani è poco. Il solo fatto che oggi abbiamo un governo, non se sa chi comanda, la Lega o quell'altro. Boh. Ogni giorno litigano, ma è l'unico stato nel mondo penso io che ha questa anomalia.

E noi ci reggiamo in piedi. Cioè probabilmente sentono indipendenti dal 1861 prima ci siamo come italiani barcamenati e per barcamenarsi non è facile in quei tempi, tempi di Dante, 1300, e poi mano a mano. Le espressioni «Ahi serva Italia» dette da Dante nel 1200, eh eh eh, pensa un po' che Dante che fa l'italiano però se sente, se gira e se sente solo. Ecco, ecco, la realtà purtroppo è così. E continuiamo ancora, non abbiamo macinato bene in sé il concetto di senso di appartenenza, il senso di patria, che glie fa. È questo, ecco la ragione, abbiamo questi governi, questi due governi, io li chiamo due.

Il colmo dei colmi. Cinque stelle vorrebbero la cosa nazionale, quegli altri internazionale per affari loro, Lega e Nord, tagliano il Nord per prende per fesso, il marameo, da Napoli in giù. Cioè, eh purtroppo ce lo trasciniamo, questo non è facile capire. Io mi sono dannato tanto però alla fine un bel

⁴⁶³ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione del maestro Fano a Montelparo, in provincia di Fermo. Era presente anche la figlia.

giorno mi hanno riconosciuto e spontaneamente i miei combattenti della provincia mi dice: «Ti abbiamo promosso per la nomina a Cavaliere». E quindi mi trovo Cavaliere della Repubblica, mi hanno dato il diploma, la medaglia. Dico: «Io non ho fatto niente di male. Ho fatto quello che avrebbe dovuto fare ogni buon italiano», però purtroppo la parola buon suona... Allora vediamo un poco cosa dici.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Lei ha fatto il maestro?

Onofrio Fano (d'ora in avanti: **O.F.**): Io ho fatto il maestro 38 anni perché ho beneficiato della legge 366 e sono andato in pensione prima, quando sono andato lì avevo riscattato alcuni anni di servizio, mi dicono: «Siccome tu hai superato i quaranta anni nel conteggio abbonato, hai fatto male a pagare». Alla fine, ho fatto la domanda per avere i soldi, i soldi non sono più, hai fatto male a pagare. Ecco l'Italia, l'Italia. Non è che se li erano incassati in tasca il cittadino, il segretario al provveditorato, ma ... non si capisce.

L.P.: A che età è andato in pensione?

O.F.: Nel '75, io sono del '14, 61 anni. Avevo già superato i 60 anni, alcuni amici miei sono andati un po' prima, però io non ero un soldato semplice io ero un ufficiale.

La figlia interviene dicendo «Comunque è più anni che sta in pensione che quelli che ha lavorato».

L.P. In quali scuole ha insegnato?

O.F.: Io ho fatto l'insegnante elementare sempre qui a Montelparo, dopo ad un certo momento uscì una legge che dava la possibilità di arrotondare lo stipendio facendo il dirigente del centro di lettura e di informazione, per questi quattro soldi mensili mi sono sobbarcato, la sera gli altri andavano a spasso, io ero dirigente qui, c'avevo un locale del Comune, aprivo e invitavo i cittadini a venire a leggere assieme. E quindi lo scopo mio era quello di invogliare i cittadini a capire che cosa c'è dentro quel libro, che pare facile ma è difficile e io mi sono dedicato tutta la vita come insegnante a far capire al cittadino e al cittadino normale e al cittadino eccezionale, per questo quando c'è stato qualsiasi avvenimento la gente corre, chi l'ha detto? Il maestro. Non c'era la parola Fano, c'era il maestro.

[...]

Mi conoscevano tutti come il maestro a Montelparo e nei dintorni. Oggi già un po' di meno, che il tempo è passato. Mi chiamavano il maestro, quindi io ho fatto il mio mestiere, l'ho fatto in coscienza,

quindi posso dire che non ho rubato i soldi allo Stato, ho fatto, quelli mi pagavano. Avrei desiderato uno stipendio maggiore però l'Italia come al solito compà o comà, e così. Vedi un po' questi due governi, non riescono a mettersi d'accordo quanti soldi per far risparmiare a quel tale che piglia 200 euro, 500 euro di pensione, non riescono a capì, a imbroglià. Io ho letto sul giornale quella scheda che ha fatto fare a coloro i quali aspirano a un aumento di pensione, è un giochetto birbo fatto in modo tale che tu quanto pigli 500? Rimane 500. Non è serio. Ecco i due, gli italiani divisi che cerca di imbrogliare, quello ci crede, fermo.

L.P.: A lei piaceva fare il maestro?

O.F.: Sì mi piaceva. Perché tanti anni fa io avevo conseguito la scienza sociale, un bel giorno mio fratello dice: «Guarda che bisogna che te prepari a dare l'esame dell'abilitazione magistrale». Io: «Mi tocca ricominciare da capo?». «No, c'è una sezione speciale, straordinaria, che dà la possibilità». E insomma ho partecipato, ho preso all'abilitazione, un solo otto in storia, il resto tutti sei. Già un miracolo che da privatista so stato, ho conseguito. E da allora non me so regolato. Però io devo gratitudine, come anche lei⁴⁶⁴ che noi abbiamo fatto il liceo, il liceo è uno delle scuole scientifico o non, che dà le basi del sapere, che non è facile in Italia che siamo un po' tipo *zompafossi*.

L.P.: Non ha fatto l'istituto magistrale?

Interviene la figlia dicendo che aveva fatto il Liceo classico.

O.F.: Poi è stata una fortuna c'era un concorso straordinario dovevano partecipare i reduci provenienti da varie parti, cioè allora c'era la guerra di Spagna, allora i reduci della guerra di Spagna, io partecipavo alla seconda parte quindi nel vincere il concorso 86esimo su 600, m'è andata bene. Troppo è andata bene, poteva andà peggio.

Ho dato alla commissione nel mese che io ero ancora al servizio militare a Macerata e quindi mi sono presentato, ho chiesto il permesso, quindi io mi presento.

Non ero un pivello, capito? Quando mi ha visto in divisa, se so meravigliati, forse con furbizia, questi potevano anche dimettermi però io in quel momento ero in licenza, quindi chi è in licenza.

L.P.: Lei non è di Montelparo?

⁴⁶⁴ Si riferisce alla figlia.

O.F.: Io non sono nato a Montelparo, però la mia famiglia, dei Fano cattolici, attenzione, lo sottolineo, sono di origine di Treviso, da Treviso Emilia Romagna, Marche, Puglia.

La figlia dice che è nato in Puglia.

O.F.: Però quella famiglia mia è emigrante? Perché nell'Italia, di tutte le parti di Italia, c'era gente che cercava di trovà lavoro allora si sposava. Come mai i miei antenati del 1700 treviso, oh. Capito? Da Treviso, Emilia Romagna, Marche, Puglia.

Infatti, a me chi mi dice «terrone», terrone sarai tu? Capito? Quindi non è che è un titolo di vergogna «terrone» però qui quando sono arrivato a Montelparo e quindi, «ah terrone, è terrone, perché non se ne va allo paese suo». Ecco, vedi.

La figlia dice che a Montelparo è arrivato nel 1938.

O.F.: Quindi, vedi, noi non abbiamo un concetto unitario ma il concetto di divisione perché tu mi dici perché disgraziatamente o fortunatamente sono nato in un'altra parte, mi declassifichi. Ecco.

L.P.: Poi vi siete trasferiti qui a Montelparo.

O.F.: Qui io mi sono trasferito, quindi da Numana in provincia di Ancona dove risiedevo con mio fratello che era segretario comunale, io mi sono, vincitore di concorso, sono venuto qui, da allora sono stato sempre a Montelparo tranne che nella guerra perché m'hanno fatto, catturato, stavo in Libia, tra la Libia mi han portato in India, ahhhh, la bellezza indiana.

L.P.: È stato prigioniero?

O.F.: So stato prigioniero di guerra dal 22 novembre del '41 sino al 26 novembre del '46. Sempre lì. Eravamo 10.700 dal sottotenente al generale, nella zona mia, perché la gente non sa che prigionieri di guerra in tutto gli italiani erano quasi 3 milioni, prigionieri di guerra, perché la gente ha l'impressione che tutti valorosi, non è possibile, non è possibile, io sono stato fatto prigioniero perché ero comandante dei soldati armati come me però il compito mio era sorveglianza e segnalazione, la gente pensa che tutti *pum pum* non è vero, ci sono degli incarichi specifici in cui non c'è bisogno di un...

Infatti io in quel momento mi sono trovato all'improvviso davanti a me un battaglione carri armati neozelandesi, dico «Orca miseria», io e quel povero sottotenente tedesco ci siamo meravigliati, oddio,

che facciamo, abbiamo cercato l'unica salvezza, sparando, chiedendo l'aiuto della artiglieria tedesca e italiana, entrambe sono intervenute subito ma non, hanno creato un guaio, hanno ammazzato la metà dei tedeschi e la metà degli italiani. Poi c'è stata finalmente la resa, ne eravamo 30, si e no ne eravamo una quindicina in piedi⁴⁶⁵, gli altri tutti morti. Ecco. Che hai fatto la guerra? Eh sono casi che capitano e così la guerra. Io già lo sapevo, quando ho frequentato a Fano la scuola degli ufficiali, mi ricordo che c'era un capitano mio decorato, due medaglie d'argento, quindi, il maresciallo mio c'aveva una medaglia di bronzo, quindi gente non era per la quale, gente di valore, dicevano non serve più questo in questo momento, serve obbedire, capito, quindi i gradi, diceva il maresciallo «questi servono»⁴⁶⁶, dopo quando tu comandi, comanderai il comando suo, ma attualmente sei scuola allievo ufficiale di "compramento". Non so se in Italia perché hanno la gente dice che in Italia hanno levato la leva militare, ma non è vero, è stata sospesa. Nessuno lo sa, però la gente non lo capisce, ha abolito, non è vero, sospesa, che in caso di necessità richiamo alle armi, capito? Tanto è vero che si va alla leva militare ogni anno, elenco di quelli che devo fare i soldati, perché lo fa? Perché si prepara, domani non si sa mai.

L.P.: La scuola qui a Montelparo si ricorda se era in campagna o era proprio qui in paese?

O.F.: Io ho iniziato con l'intenzione di fare veramente il maestro però io lo detti come ho detto da privatista, non avevo capito il concetto. Un bel giorno, il primo anno di prova, mi son trovato con un ispettore scolastico, poi era antifascista, io nel frattempo ero stato nominato a Montelparo, da persone estranee, commissario straordinario al fascio, quando so stato nominato commissario straordinario al fascio, questo ispettore scolastico gli attenti, le cose, era diventato un generale, prima era una pezza da piedi, capito, ecco il servilismo italiano che serpeggia sempre. Cioè dopo ha cominciato a capire tanto è vero che a una collega disse: «Guardi che questo è uno ben preparato». [ci sono alcune parole incomprensibili]. Un collega mio anziano maestro disse: «Devi comprarti sti libricini, mo qualcuno te lo regalo», lì ho imparato tecnicamente come se fa il maestro, come se fa a far capire, non si capisce il dettato, nessuno ha capito la funzione tanti anni fa e lì avevo iniziato la accortezza che facevo il dettato alla fine, a turno, un alunno leggeva quello che io avevo dettato per far capire la differenza tra me terrone e quell'altro delle Marche, per avete capito bene questa parola? Non è facile. Io l'ho messo in uso per far capire tecnicamente il concetto di parola per parola, non è facile eh. Questo ho cercato di fare.

La famiglia riformula la domanda: Ti ha chiesto hai fatto scuola in paese o anche in campagna?

⁴⁶⁵ Fa il gesto delle mani alzate sopra la testa.

⁴⁶⁶ Indica i gradi sulla manica.

O.F.: Io in campagna non ce so andato mai, mi affidavano i direttori didattici o direttrice o ispettori, l'incarico di a posto loro di presidente commissione in modo tale perché molta gente che pigliava la licenza de quinta, maestro voglio piglia la licenza de quinta e si chiamava non licenza elementare. Oggi non esiste più. In Italia oggi, la gente nessuno controlla, quante volevo dire a Roma non vanno a scuola.

L.P.: Ma le scuole di campagna c'erano?

O.F.: C'erano le scuole di campagna e io ero incaricato a fare la sorveglianza, capito? Perché ero direttore F.F., ogni volta mi lasciavano un certificato, un attestato, per cui in quel momento, entravo ed era il direttore Fano non era il maestro Fano in quel momento. Capito?

L.P.: Controllavi le altre scuole?

O.F.: Sì, quindi avevo un ascendente verso tutti i maestri, ecco perché anche oggi colleghi miei anziani mi chiamano «O maestro», perché loro non mi chiamavano Fano, non mi chiamavano Onofrio, ma sempre il maestro, maestro. Ecco così, non è che lo incutevo io. Però l'ho capito io. Innocenzo è maestro come me, in pensione, ma lui mi chiama sempre maestro, maestro.

L.P.: Lui faceva scuola in campagna? Innocenzo?

O.F.: Innocenzo ha cominciato a fa scuola a Montelparo, nel paese, con quasi 50 alunni della prima elementare, Madonna, capito? L'ho aiutato io un po'.

L.P.: Chi è che faceva scuola in campagna dei maestri che conosci?

Il maestro Nello.

La figlia chiede della maestra Solidea⁴⁶⁷.

O.F.: Solidea no, questa è una collega mia che ha 90 anni, un bel giorno mi dice «Ohhh ho pigliato il diploma, come si deve fare per trovare un posto?». Tu trovi un po' de frichi, frichi per modo di dire,

⁴⁶⁷ Solidea Fioretti, ex-maestra, intervistata l'8 aprile 2019.

ma anziani, di una certa età, dai 5 in poi, possibilmente che siano 10 o 15, si chiama scuola sussidiata, alla fine dell'anno per ogni promozione si pigliava un premio, ma tu pensa un po', il governo allora fascista. Pigliava un premio non lo stipendio però questo è andata bene perché certo, zia è diventata bidella aggiunta perché glie facevo fare l'insegnamento del ricamo e cucito.

Si chiamavano lavori manuali. Artifici per rimediare qualche soldo in più.

L.P.: Che anno era quando ha iniziato a insegnare?

O.F.: Io ho iniziato a fa scuola nel 1938. Ho terminato nel '75. Però da questo bisogna levare i cinque anni di prigionia, capito? Io ero già di ruolo, tanto è vero che gli amici miei prigionieri come me dice: «Fortunato tu sei, noialtri che dobbiamo trovà posto».

Io ero di ruolo, so arrivato lì, pensavano che ero morto, il fascicolo mio Fano Onofrio deceduto, ma che deceduto? Io so tornato. Hanno tirato fuori il fascicolo. Ho ripigliato a fa scuola.

La figlia racconta: «Perché in realtà a Montelparo s'era sparsa la voce, siccome era salito sul Conte Rosso, il Conte Rosso è affondata, invece lui aveva incontrato un parente, gli ha detto "Mi fai salire insieme a un altro amico montelparese su un'altra nave" e questo gli ha messo il visto, il timbro, e lui è salito sull'altra, però altri sapevamo che era su quella nave.

O.F.: Questo che racconta mia figlia, io mi so trovato con due montelparesi sulla nave, Conte Rosso, se non che un amico mio, ufficiale come me, dice «Ma come! Ma proprio mo che andiamo in guerra, ci dividiamo?». Da tanti anni siamo stati alla scuola, chi è quel colonello che hai salutato, il cugino di mio padre, siamo a Napoli, abbiamo preso la carrozzella e siamo andati ai granili e lì ho detto «Zio bisogna che mi fai un piacere, bisogna che mi cancelli dalla nave Conte Rosso a Nave Littoria», è stata la fortuna mia, se no stato a pesci. Ecco perché tutti pensavano che ero morto, dicevano Fano è morto.

L.P.: Lei ha insegnato durante il regime fascista.

O.F.: Eh nel '38 che è successo, che io, c'era il fascismo e mi dicono che io essendo ufficiale, ma io non sono della milizia, mio padre mi farebbe a pezzettini se io entrassi nella milizia, e che è successo. Vengo nominato commissario straordinario al fascio, tu pensa un po', capo politico, che non ne capivo niente, e naturalmente mi sono barcamenato. Mio padre era antifascista. Quindi io ho cercato di sopravvivere, quindi ancora oggi la gente se qualche anziano si ricorda, dice: «Eh l'avevi capito che il fascismo non era eterno, prima o poi cascava», e così.

Non ho infierito mai, quindi quando io potevo fare il gradasso, non mi sono messo mai la camicia nera, capito? Perché io ero stato nominato comandante dei pre-militari allora si usava così, c'erano i soldati che ricevevano istruzioni pre-militari da me. Capito? Io ero ufficiale comandante pre-militare. Ecco perché io giocando questo..., la camicia nera non me la so messa mai. E dice: «Che razza di fascista sei?». Però ero comandante e doveva mettere la divisa, perché non potevo andare da borghese o solo con la camicia nera, comandante con il fucile, capito?

L.P.: A scuola i bambini facevano il saluto romano quando entrava?

O.F.: A scuola i bambini hanno avuto sempre un timore reverenziale, però mi volevano bene, allora non c'era il bidello, quando fischiavo, tutti tutti nel famoso convento perché me l'avevano insegnato. Dice tu urla urla, non bisogna urlare, mi consigliarono la bacchetta però io la usavo poco perché c'avevo paura, tante volte la mano, poi potevo andare in galera. Capito? Però anche io qualche volta l'ho usata la famosa bacchetta e un amico mio che ancora vive: «Maestro te preparo io la bacchetta».

L.P.: Altre punizioni?

O.F.: Tutti bambini mia a scuola son venuti sempre penso con piacere, il solo fatto che quando avevano 60 anni e 50 anni quasi 30 e 20 alunni mi hanno invitato al loro 50esimo e 60esimo questo sta a indicare. Perché mi hanno invitato? Perché tu non eri un maestro, eri il maestro, il maestro Fano, si distingueva dagli altri. Io nel libro che ho scritto, le memorie mie, ho raccontato la storia mia dal 1938 sino a quando cercando di coinvolgere la popolazione, la popolazione deve essere partecipe invece prima ognuno diceva: «Maestro menaglie tu», «Ma come io, il padre sei tu».

Io risiedevo a Numana. Io ho soltanto la croce al merito di guerra, il resto è tutto medaglie aggiuntive, la croce al Cavaliere della Repubblica.

Mettevo la sciarpa azzurra da ufficiale e il tricolore quando invitavano le persone, colonnelli o generali.

Interviene la figlia richiedendo quali punizioni venivano adottate in quel periodo a scuola.

O.F.: In quel periodo si usava o dietro la lavagna o in ginocchio sui ceci, con le mani così, i cecetti. Capito? Una cosa di cui mi sono pentito tanti anni fa, avevo acchiappato un ragazzo – una rabbia, ma ero giovane – quasi quasi l'ho buttato dalla finestra. L'avevo acchiappato per lu collo, ho detto: «Amico, ti faccio vedere io lo svelto, io mica c'ho paura de casa tua. Capito?». Devo dire - facevo male qualche volta – che abbandonavo la classe perché non c'era i bidelli e quindi se non ero io non

ce se metteva il bidello a Montelparo, io ho creato il posto di bidello fisso. Perché gli sembrava una cosa anomala, ma c'è la bidella, che bidella? Questa pulisce al sabato, ogni sabato, le cartacce a terra, negli altri giorni io dovevo prendere la scopa e tra i banchi cercare alla meglio di presentare la classe pulita. Una cosa che mi meravigliò, arrivato a Montelparo, che in aula nel famoso convento c'è scritto «Aula caduto in guerra Franco Pasquale», io ho domandato alla maestra «Perché?». «Perché avremmo dovuto intitolarla tutta la scuola non c'abbiamo i soldi, allora solo un'aula». Perché vedo un cartellino con un fiorellino che ci si metteva, a ricordo di questo caduto in guerra. Da ridere oggi ma allora era cose serie.

L.P.: L'aula com'era? C'era tutto? I banchi, la cattedra?

O.F.: Io devo dire che muoio contento perché credo di aver assolto al mio compito che era quello di fare il maestro, mo l'avrò fatto benissimo, benissimo o così così, niente, però così così non credo perché quei tale che a 60 anni e a 50 anni mi hanno invitato, eh, come mai si sono ricordati di me?

Ohhhh nel convento era un lerciume, quindi l'igiene lasciamo molto a desiderare, mancava l'acqua e i gabinetti, tu ti immagini un po'. «Maestro – dice – c'è un brocchetto». «Come un brocchetto?». Eh non c'è l'acquedotto, allora bisognava andare a pisciare là, c'era un'acqua sorgiva, si pigliava la brocchetta, e la facevano anche le donne, e vedevo in questo convento, c'era un grande pozzo, una cisterna piena di acqua, tutti venivano a prendere l'acqua che non serviva per bere ma soltanto per lavarsi, mancando l'acquedotto.

L.P.: Ma nelle aule che cosa c'era? Come erano?

O.F.: Nelle aule c'era la cattedra con la pedana alta, io prima ancora che si fece qua è vero che lo prescrivono la legge, io nel tronetto non ce lo voglio, quindi ho levato la pedana, e quindi stavamo alla pari.

Cercavo il meno possibile di usare la bacchetta e battendo quella tavola sulla cattedra, però i ragazzi erano vivaci ancora oggi alcuni che c'hanno l'età loro che vedo: «Non eravamo tanto seri, perché facevamo casciana, specialmente quando tu eri segretario del fascio e veniva l'autorità e tu abbandonavi, non c'era il bidello». Fate i buoni, fate i buoni, si...

Interviene la figlia dicendo che «però curava tutto, curava anche l'igiene dei ragazzi quando arrivavano a scuola, gli controllava le unghie, gliele faceva andare a lavare, gliele faceva tagliare perché tanti arrivavano dalla campagna, anche stanchi che avevano lavorato al mattino, queste cose me le ricordo che me lo diceva».

O.F.: Si faceva dal lunedì al giovedì, che era vacanza, poi c'era il sabato fascista, quindi al sabato a mezzogiorno si usciva dalla scuola e io me vestivo da ufficiale e quindi non ero più il cittadino Fano, il maestro Fano, ero il tenente Fano.

La figlia gli chiede dei bambini che venivano dalla campagna: «Tu al mattino li passavi tutti a controllare?».

O.F.: Ah siccome mancava l'acqua, dicevo: «Ti sei lavato?», diceva il padre o la madre: «Siiii», allora bisognava: «Mani in alto! vediamo un po', tu non te si lavato, vai a lavarti le mani!». Buttava le carte per terra, per fagli capì che, facevano un lerciume, per faglielo capì non era tanto facile, perché gente che de carta ne aveva poco uso, poco sentore, va beh.

L.P.: Questi bambini dovevano fare il saluto romano? Le canzoni fasciste?

O.F.: Questi c'era un programma e io dovevo eseguirlo, non ci si scherzava, c'era delle immagini grandi in cui come dovevano essere vestiti i balilla, il fascista, l'avanguardista, le piccole italiane.

L.P. Ma il saluto fascista si faceva a scuola?

O.F.: Come no! Purtroppo, dopo naturalmente scappa fuori che gratta gratta che tra i miei colleghi erano tutti antifascisti, però non me l'hanno confessato dopo, capito, ah facevate lì con i gambali fascisti e io che con furbizia me so messo sempre vestito da ufficiale, quindi tagliavo la testa al toro. La camicia nera non l'ho portata quasi mai, però me dovetti comprare anche per le cerimonie il berretto da segretario politico, il fascio qua bello, fascio. Portavo gli stivali, comprai gli stivali, perché era parificato grado tenente colonello, tutte stupidaggini, però era così, il regime così voleva.

La figlia gli chiede se a scuola si cantavano canzoni fasciste.

O.F.: A scuola non si cantava, poco niente, perché io cercavo nei limiti del possibili di alla meglio fare quello che potevo fare. Capito? Nell'ora di canto, meno male che io non ero un canterino e mi barcamenavo.

L.P.: Ai bambini faceva scrivere qualcosa su Mussolini, temi su Mussolini?

O.F.: Io ho cercato di tenermi equilibrato, nei dettati calcavo poco il fascismo, capito, anche perché all'apparenza, mio padre era antifascista, che facimo? Capito? Quindi mi barcamenavano. Avevo cura di fare in modo che il ragazzo che scriveva sotto dettatura a causa della mia fonia da terrone chiamiamola così allora poteva capire bene, rileggi.

Era così, mo' la politica in Italia questo famoso doppio governo non lo so quanto ci sia utile o non utile. Comunque in quei tempi, questa, quella, scrivere sotto dettatura serviva non c'era tanto l'uso del computer, non c'era tante macchine da scrivere, un altro po' c'avevamo all'epoca una sola radio, la famosa radio rurale che ce l'aveva in custodia una collega mia, io ogni tanto quando volevo ascoltà la radio dovevo: «Collega su me la puoi dare?». Eh la prossima settimana anche, perché era una sola radio che doveva servire a tutte e 5 le classi.

La figlia racconta che lei è del 1960 e lui le ha fatto scuola: «C'era il quaderno della bella scrittura, un'ora dedicata a settimana, anche di più di un'ora, forse ogni tanto ce lo faceva riusare durante la giornata, ma c'era l'ora di ginnastica, fuori dall'aula, ma tutte le mattina c'erano 5 minuti davanti al banco, tutti flessioni e movimenti di esercizi, il canto c'era, te lo assicuro, perché Fratelli d'Italia se cantava tutte le settimane, anche altre canzoncine però ecco io queste me le ricordo queste cose, però ci insegnava un po' di tutto, ci insegnava a risparmiare e c'avevamo la cassetina dove mettere i soldini da parte, poi ci portava all'ufficio postale, ci imparava a scrivere, a fare i vaglia, a fare i versamenti, c'ha insegnato un po' di tutto ecco, lo faceva con costanza».

L.P.: Le classi erano pluriclassi?

O.F.: Sempre pluriclassi. Pluriclasse in campagna, invece a Montelparo prima, seconda, terza. Io solo avevo la facoltà di quarta e quinta classe, dopo finita la guerra ho fatto la richiesta perché anche al capoluogo ci fosse la divisione, la prima, la seconda, la terza, la quarta e la quinta. In campagna purtroppo prima seconda terza quarta e quinta insieme.

Quindi c'avevamo il maestro elementare, poi c'erano allora si chiamavano scuola dell'ente che non erano statali ma para statali quindi lo stipendio era – già era basso – io ho cominciato con la scuola di ruolo da ufficiale pigliavo 710 lire, da maestro 475. C'era una differenza dal giorno alla notte. Fortuna che m'ero messo da parte qualche soldo e qualche soldo dalla famiglia. Non erano tempi d'oro, già non lo è stato mai. Lo Stato italiano non ha mai riconosciuto la cultura come valore per questo ancora oggi dalla scuola materna in poi non è che se piglia tanto, perché qual era la differenza per quale motivo il professore universitario deve pigliare tot soldi e per qualche motivo un povero maestro alimentare – che io scherzo sempre – no.

L.P.: I suoi alunni li ha rivisti?

Ah si, si, sempre, ancora oggi c'è un alunno mio che quando è il 4 novembre viene da Ancona a fare il trombettiere. Suona in onore dei caduti. Io credo di aver insegnato a Montelparo il concetto di senso della patria, tu quando stai là in quel momento che vedi quei nomi, poi chi ci stanno in quei nomi? Tutti volontari? Tutti fascisti? Tutti nei comandi fascisti? No. E questo bisognava spiegare, e non è stato, alla fine l'hanno capito. Io ho cercato, mi sono barcamenato come possibile e non è che, non potevo fa tutto.

L.P.: La scuola era dentro il convento?

O.F.: Sempre al convento. Dopo hanno preparato una scuola nuova.

Non è stata mai inaugurata, l'ho usata io per prepotenza, ma la scuola che oggi è abbandonata non usata mai, non c'era mai tempo né il Genio Civile per venire a collaudarla, ecco l'Italia. Il Genio Civile non aveva detto di dire che l'edificio rispondeva alle caratteristiche, niente, boh. Io me so adattato. O poi allora c'era un altro fatto che in quell'epoca lì non c'era la Regione, quindi abbiamo sostituito il Patronato Scolastico. Che cosa era il patronato scolastico? Era qualcosa che serviva per l'assistenza a tutti gli alunni bisognosi, in quei tempi, di bisognosi ce n'erano tanti, purtroppo, allora bisognava, arrivavano dei fondi, bisognava ripartirli, poi cominciavano la refezione scolastica, e comprammo i tavoli, le sedie, a imparare ai bambini che dopo che si è fatto scuola bisognava lavarsi le mani, perché non si può andà con le mani, e io gliel'ho insegnato. C'ho delle fotografie vecchie di tanti anni fa.

L.P.: Capitava che i bambini non venissero a scuola perché lavoravano nei campi? Venivano sempre i bambini a scuola? O a volte dovevano lavorare?

O.F.: Il guaio era che a Montelparo c'era l'usanza di parare le pecore, il famoso parare le pecore, quindi il povero ragazzino a cui io affidavo quei pochi compiti, li faceva non li faceva, per il fatto che «Sono andato a parare le pecore», «Maestro, non ci posso fare niente, mamma mi ha fatto andà a guardà le pecore, i porci». No, no, no, e che fai? Era così l'ambiente non è che con la bacchetta magica trasformavi Montelparo in altro paese, e quindi.

Un onore quando a Montelparo c'era la scuola media, il preside della scuola media dell'epoca mi invitò a tenere una lezione di storia e i bambini di terza media, mi guardavano così. Dice: «Oh come mai con il maestro vecchiarello state in un silenzio di tomba?». Cari amici io ho passato tutta la vita mia nella scuola quindi sento sempre l'odore della scuola, l'odore del banco, della cattedra che io,

sono stato sempre, quando per il momento ancora oggi, qualche ex alunno mi dice: «Abbiamo fatto una caciara quella volta», altro che botte, però tu ti sei limitato ad urlare soltanto e basta. Non hai segnalato niente.

Sono nato a Bitonto, in provincia di Bari, un paesetto che c'ha 50 mila abitanti, quindi è un po' più grande di Ascoli, capito, soltanto che ad un dato momento io a causa delle vicissitudini familiari, so stato costretto, muore mia madre, 6 anni, io avevo 9 anni, mio padre si risposa e io finisco con uno dei fratelli. Ho seguito sempre quel fratello mio, che vive nelle Marche, che aveva sposato una marchigiana, come ho sposato io una marchigiana perché dicevo sempre a mio fratello: «Dobbiamo ritornare alle origini non siamo trevigiani ma marchigiani, la Puglia ci interessa fino a un certo punto».

L.P.: I suoi genitori che lavoro facevano?

O.F.: Mio padre era vice segretario capo al comune, però un bel giorno – il fascismo allora – per il fatto che non si era presentato e aveva stracciato la tessera del fascio, fu sospeso dalla paga, 4 anni, dopo la causa, il tribunale di Bari, ha assolto che il fatto non sussiste perché lui aveva ragione a stracciare la tessera perché aveva ricevuto non bene. Una soddisfazione mio padre se la levò. Però 4 anni senza paga. E nel frattempo era morta mia madre e io stavo con la zia, che non aveva figli. Dopo sempre con uno dei miei fratelli, quello non militare, quell'altro era ufficiale dell'esercito e quindi soggetto a traversie della vita.

A scuola cercavo di dire meno possibile, a non calcare le attività del regime. Cosa non facile, in quei tempi. Cioè praticamente c'era il fascistone come era il direttore della banca di Santa Vittoria, che un bel giorno dice: «Ah fai l'ufficiale, ti nomina comandante. Io sono stato pure io in prigione», diceva questo qui. «Bisogna che righi dritto perché abbiamo saputo che sei figlio di antifascisti». Quindi giù s'era informati che io ero figlio di antifascisti, dopo scappa fuori che i colleghi miei, maestri anziani, erano tutti antifascisti. Tutti, però alla fine hanno fatto una piccola confessione. Non diciamo niente a nisciù. Quindi io vivere in un mondo a quei tempi, bastava una parola detta in più che te mandava al confino, due anni, si scherzava poco, capito. Mio padre è stato cacciato via perché un giorno davanti alla casa del fascio a Bitonto strappa la tessera del fascio, ma te lo immagini un po'? Sospeso, la paga, 4 anni, il tribunale di Bari alla fine dice questo merita rispetto, quindi un giudice con gli affari. Altro che condanna. Di sicuro che fa il segretario al comune e c'ha una ferita di guerra e eppure non si lamenta mai, fa l'invalido di guerra. L'ottava pensione, la categoria, a quei tempi.

Riferendosi ai primi anni di insegnamento, racconta:

Io ero un pivello allora, in quei tempi, mi guardavo bene, come sarà la vita scolastica? I primi anni. C'è praticamente i miei colleghi anziani, non erano espressivi, c'era la distanza dell'età, quello è il fatto, loro erano di un altro secolo e io ero le nuove generazioni dei maestri. Mi dovevo arrangiare, gli altri con i capelli bianchi, io ero un giovanottone. Ecco perché aveva ragione quell'ispettore scolastico disse: «Questo maestro non capisce niente di scuola», c'aveva ragione, perché io non avevo, non ero entrato nel concetto di quello che bisognava fare giorno per giorno a scuola. Dopo questo maestro anziano disse: «Questi libretti bisogna che te li inghiotti dentro», comprai queste riviste e imparai a fare il maestro. Ecco, questo è quello che m'ha insegnato a far scuola.

Io ho fatto le elementari in Puglia, quando è morta mia madre, andavo a scuola, allora mi ha mandato alla scuola di avviamento a lavoro, ho fatto un fiasco perché disegnatore negato e passai dopo all'esame di ammissione allora bisognava dare l'esame di ammissione, dato l'esame di ammissione ho frequentato regolarmente sia il liceo, dopo mio fratello ha detto: «Perché non prendi il diploma da insegnante elementare?». Io: «Me tocca gli a scola un'altra volta?».

L.P.: Non voleva fare il maestro all'inizio?

O.F.: Io all'inizio non lo volevo fare, volevo fare il cancelliere, tanti anni fa detti il concorso, bocciato, perché, bisogna sapere il codice civile, il codice penale, io negato, dopo invece la scuola porca miseria questa è una cosa me gusta. Dopo ho pigliato gusto, capito? Se mio fratello non aveva questa idea, perché mo il fascismo dà tanta prevalenza a questa scuola, vedi com'è, un consiglio dato.

SOLIDEA, LA MAESTRA DI MONTELPARO

Testimonianza di Solidea Fioretti (classe 1928), rilasciata l'8 aprile 2019⁴⁶⁸

Solidea Fioretti è nata a Monsampietro Morico, in provincia di Fermo, il 27 ottobre 1928. Dopo aver iniziato l'Istituto magistrale di Ascoli Piceno, ha conseguito il diploma a Fermo nel 1946. Ha esercitato la professione magistrale principalmente nel comune di Montelparo, in provincia di Fermo.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Che lavoro facevano i suoi genitori?

Solidea Fioretti (d'ora in avanti **S.F.**): Mio padre marito stava in America. È partito nel '19, è rientrato nel '28, è ripartito nel '30, è rientrato nel '32.

Chicago, Philadelphia, e company, il programma era sempre quello, scavare carbone, 40 giorni a Manhattan, 40 giorni di sosta, visite e company, se poi avevi un contratto di lavoro e una residenza dove mandare avvisi o chiedere risposte, partivi, altrimenti aspettavi. Mamma stava lì al paesino e aspettava. Mi raccontava che c'era due forme di pagamento: se andavi là a credito di facili finanziatori non riuscivi a portare al sabato tutta la paga a casa e il debito non finiva mai, lui ha avuto la fortuna di una persona che gli ha prestato mille lire e ha potuto riportare quanto bastava per comprare casa e terra. Quindi abbiamo fatto gli agricoltori, fino a 20 anni. Io sono stata la prima del paese a completare le superiori.

L.P.: Ha fatto l'istituto magistrale?

S.F.: Magistrale. Io ho cominciato con i frati a Montalto Marche poi è venuta la guerra, sono passata in Ascoli, poi le cose sono migliorate, '44-'46, sono potuta andare qui a Fermo al «Bambin Gesù».

L.P.: Ha finito le scuole lì?

S.F.: Ho finito, la scuola era parificata. Quindi, poi il primo concorso, non superato perché c'erano i reduci, i combattenti con la riserva del 50 per cento, e quindi noi siamo stati in pochi a entrare, mentre al secondo nel '51, sono entrata in ruolo qui a Montelparo e c'ho fatto 40 anni. Ecco tutto.

⁴⁶⁸ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Fioretti a Montelparo, in provincia di Fermo.

L.P.: Qui a Montelparo dove insegnava? Scuole in paese o in campagna?

S.F.: Qui in paese, a Montelparo c'erano: Cortaglie, giù dove sta adesso il fratello de Mario, poi Santa Maria, Case Pozzo, e poi la sussidiata che ha messo Onofrio Fano, jo Coste, che ci siamo stati un anno io, un anno 2.500 lire. Un anno Innocenzo Ascenzi. Allora poi questi ragazzi di quinta venivano a dare gli esami in paese. Comunque nel paese di Montelparo anno 1951 275 obbligati, 5 classi a Montelparo e il resto suddiviso nelle frazioni. Dieci anni dopo, si è sdoppiata una quinta, la quinta di Gianni D'Armida, fu sdoppiata perché erano troppi e comunque le classi erano di, io ho fatto un 31 per Ferrarin, un 31 per l'altro maestro, Fano, poi 29 già cominciavano a trasferirsi alle campagna romane, là verso Siena, si scendeva giù verso Monte Urano che chiedevano operai per le come dire calzature.

Si stava riempiendo Monte Urano, Rapagnano, tutti i paesini che ancora oggi fanno scarpe. Io avevo una ragazzina di 13 anni che faceva – la figlia de Galliano – Filomena di Galliano, mo il cognome in questo momento non me lo chiedete. Allora questa ragazzina 13 anni rimaneva mezz'ora di più a scuola, perché la bidella aveva 70 anni, la madre che abitava dopo jo le case popolari, il fratello de quella che ricamava, de Velia. Questa aveva, non riusciva a trasportare la legna per le stufe, non riusciva e allora questa ragazzina insieme a un'altra che glie spolverava, si fermava e puliva la scuola.

L.P.: Aiutavano la bidella?

S.F.: Sì, lei non poteva. Sai come erano i banchi? Come questo divano, quattro posti, il banchetto che si alzava e il ragazzino pronto quando quell'altro doveva rientrare a fargli la *cianghetta* per farlo cadere. Davanti c'era la buca, abbiamo dovuto mettere le merende sopra ai davanzali delle finestre ben visibili perché altrimenti spizzica spizzica, quello davanti a quello di dietro. Questa è stata la situazione però fino, dopo è intervenuto il piano Marshall e abbiamo avuto le donne che al mattino facevano trovare a tutti una tazza di latte caldo con delle fette di pane, qualche volta il ciambellone, e poi il pranzo. Tutti restano, noi abbiamo avuto la mensa. Noi abbiamo fatto mensa fino al '75 solo per le elementari, poi abbiamo fatto mensa per le medie, e per ... C'era scuola a tempo pieno.

Per il resto, il solito.

Quel che era difficile allora è che quasi tutti i genitori erano, non erano andati a scuola, di conseguenza un aiuto in famiglia non c'era né dei ragazzi più grandi né da quelli che allora venivano a scuola. Questo aiuto è mancato fino al '70. Poi quando già dal '48 la scuola era cominciata ad essere regolare, quindi i fratelli maggiori, qualche donna un po' più ambiziosa, aveva frequentato tutte le elementari

e c'è stato un aiuto per questi ragazzini che praticamente mal vestiti, non mal nutriti ma nutriti non adeguatamente. Quindi c'erano grassotti ma stanchi e soprattutto bambini che lavorano.

L.P.: Capitava che non venissero a scuola per lavorare?

S.F.: Quando c'è stato il maestro Fano chiuso tutto l'argomento perché se no gli mandava i carabinieri. Noi abbiamo iscritto di ruolo fino a 15 anni, 275 bambini, lui se vedeva un'assenza prolungata, noi abbiamo avuto una testimone di Geova che col mal di gola non ha mandato lu figlio a scola per 21 giorni. Io gli ho mandato mio marito a casa che se non me lo rmandava a scuola, gli mandavo i carabinieri, non avevano mai chiamato il medico e si rifiutavano di farlo. E si rifiutavano di farlo, poi quando hanno cominciato a fare un po' di, sono intervenuti anche i figli che in quel momento c'avevano quattro ore di spasso dicevano loro, nessuno li comandava e di conseguenza hanno cominciato a chiedere di venire a scuola. Sia per stare un po' insieme sia per... però c'erano attriti fra famiglie che si riversano sui ragazzini. Se due famiglie erano in lite, per motivi di confine, di solchi dell'acqua, i motivi potevano essere infiniti e i bambini partecipavano per la propria famiglia. Questo è finito nell'85. '85-'88 tutti guadagnavano, u padrò s'era venduto lu campo, lo contadì l'aveva comprato, e perciò c'era un po' d'artigianato, molto qui. C'era il sarto, sarto donna, sarto uomo, chi accomodava, chi faceva le tende, e c'era il fabbro ferraio, poi c'era, c'era un po' di tutto, e quindi il paese. Qui c'è state famiglie con 3, 4 figli che aspettavano che tornasse la madre dal lavoro in campagna se riportava qualcosa per cena.

L.P.: Capitava che qualche bambino non avesse il materiale per venire a scuola?

S.F.: Sì, oooohhh ma di che parla! I colori, il temperamatite, lu gguzzamatite, non ce l'avevano. Non parliamo poi in quinta il compasso o altro, lo procuravano. Non lo mettevamo a disposizione noi maestri, lo facevamo vincere. C'erano le gare di tabellina, c'erano le gare dei congiuntivi, dei verbi congiuntivi, poi che altre gare si potevano fare, le province, perché allora si imparavano tutte le regioni e tutte le province, allora si facevano queste gare e si mettevano i premi. Non si metteva dolci, no. Si metteva il compasso, il temperino, il righello, il borsellino e poi bisognava far lasciare il borsellino a scuola. Ognuno aveva il suo, matita, gomma, gomma da inchiostro, non c'era più le penne con il calamaio, spariti i pennini, c'erano le biro, questo borsellino doveva rimanere nel nostro armadietto, ognuno il suo, perché altrimenti venivano a scuola senza il necessario perché a casa facevano i compiti, al padre serviva la penna, alla madre serviva la matita, e non rientrava nella borsa. Questi erano problemi di allora.

L.P.: E le cartelle?

S.F.: Avevano la cartella per tutti i quaderni di scuola, poi quando serviva il diario ci è stato quasi sempre, le comunicazioni con la famiglia, quello che mancava con due-tre giorni di anticipo comprare e non dare soldi, perché il bambino non avrebbe comprato quello che serviva.

Le cartelle erano un foglio di cartone, due dita sotto, poi il bordo, poi lo facevamo noi, su sopra veniva il calzolaio, portava i rivetti delle scarpe, metteva quattro rivetti, ci mettevamo il laccetto e i chiodi, perché lì al muro c'era la *strisciola* di legno per appendere appunto le cartelle.

L.P.: A scuola le facevate?

S.F.: Ma no, generalmente si faceva con 2-3 mamme insieme. C'erano gli appendipanni per i grembiuli, le cose per le cartelle, ah in quarta ogni bambino, costava 8 lire, il vocabolarietto, quello mini, non quello piccolino, ma tipo bibbia, un vocabolarietto e imparavano ad adoperarlo. Poi dopo le gare, le gare interne. C'erano bambini bravi.

L.P.: Come merenda che si portavano?

S.F.: Lo pa' con l'oglio. Chi era più fortunata pa' con la lonza, pane e lonza, poi aprì il forno, cominciò a venire il fornaio con il suo cesto e portava la pizza, quindi ci sono stati dei... Come è migliorata la situazione? La monetina da 20 allora che sarebbero la corrispondenza di oggi 20 centesimi per fare un euro, allora 20 centesimi con 5 facevi una lira. E ce pigliavano la pizza.

L.P.: Le punizioni?

S.F.: Proibizione assoluta di sgridare, o di picchiare soprattutto. Io sono entrata e già questa proibizione c'era. Dopo c'erano, io ho avuto bambini splendidi, ma nel loro atteggiamento verso gli altri. C'è stata in una delle ultime classi - 1980 - avevamo una bambina handicappata che i signori di Amandola, comunità montana, con una signora che lavorava con una bambina dislavica qui all'istituto «Mancinelli», dateme un'ora alla settimana per sta figliola, questa viene a lavorare qui, me date un'ora per questa. Siccome lo zio di questa bambina non aveva votato per Zega principe lassù non so di che per la comunità montana, la bambina non ha ricevuto un aiuto. Siamo arrivati in quinta e ragazzini, io c'ho avuto una facilità di decidere insieme a loro quello che dovevamo fare, andavamo ogni mese frequentavamo una famiglia di questa bambini, ci passava merenda, era la passeggiata, andava a casa di, ce lo sapeva con preavviso, ci preparava un ciambellone, un pezzetto per uno, un

rispetto d'uva oppure quattro noci, facevamo merenda e ce ne tornavamo in paese. Stavamo in buoni rapporti. Allora abbiamo detto: «Questa bambina non la possiamo mandare sulla media a farla prendere in giro». Una si alza: «Maestra puoi uscire un momento?» E io so uscita, m'hanno richiamato, per questa ci pensiamo noi io e Manuela, ci pensiamo noi. E la portiamo a fine anno, l'hanno sempre aiutata, l'hanno sacrificato cosa la ricreazione, questa ragazzina ha superato la quinta, le medie, i quattro anni di magistrali, si è sposata, ha fatto due figli, ha preso la patente e ha lavorato. Quindi un bel regalo, no?

Dopo qui in paese uno è diventato muratore, però al tempo delle elementari aveva un suo schiavetto. C'aveva lui faceva i danni e l'altro stava attento che non venisse nessuno. Conoscete come so fatti i gabinetti nelle scuole? Che sono magari cinque in fila con doccia e su sopra sono aperti. Salivano sopra il water, bagnavano l'acqua e poi quando entravano le donne nell'altro gabinetto, tiravano la carta bagnata. Vabbè. Questo è uno dei tanti.

La scuola è bella, come si può dire, insegna.

L.P.: Lei ha voluto fare la maestra o è stata una scelta obbligata?

S.F.: No, no, nel '50 niente era obbligato. Nel '50 chi aveva la possibilità di frequentare una scuola, poteva andare, lasciar perdere a fare la contadina. Io ho fatto la contadina fino a 22 anni, da 22 anni ho fatto la contadina giù l'orto, pure ogghi ce so jita. Bene. Passa.

Qui c'era avviato una scuola media, i ragazzini de qua con le attività integrative hanno vinto due volte il premio nazionale a Roma, ma era tosta eh come scuola, organizzata, e era una delle poche qui intorno, dei comuni vicini radunava ragazzini di Monte Rinaldo, Sant'Elpidio Morico, Monteleone e Montottone. Quindi c'erano sezione a, sezione b. La mensa, la mensa, il pulmino, non venivano più a piedi i ragazzini.

L.P.: I primi anni venivano ancora a piedi?

S.F.: Sono venuti a piedi fino al '60/62.

L.P.: Facevano tanta strada?

S.F.: Eh anche 3 chilometri, ma non è questione de 3 chilometri, è che la strada era di terra, c'hai presente, prenda quella borsa per esempio di cartapesta, con la maniglia, gli zoccoli, il ragazzino che cammina, tutti gli schizzi dello zoccolo dietro, tutti col frontespizio che quando venivano a scuola bisognava raschiare. Non è stato facile. Però io mi trovo contenta. Mi trovo contenta perché c'ho

messo, m'hanno fatto una cosa che detesto, non si può sbattere un insegnante di prima nomina a fare una prima. Con il tempo di allora, 1950, quindi, ti danno una prima di 32 ragazzini, o ma non sai veramente dove mettere le mani, per quando cominci a fare i primi legamenti delle sillabe che devi passà banco banco, non arrivi mai, e poi? Perché l'uomo non vuole fare la prima.

L.P.: Le donne venivano messe a fare la prima?

S.F.: Agli uomini glie bastava la seconda, purché gli facessimo la prima e con questo scherzo m'è toccata tre volte. Primo e secondo anno, io ho imparato a fare scuola dopo 10 anni, perché i primi tre anni ho fatto la prima, poi la mia terza prima l'ho portata in quinta, ho corretto gli errori nei secondi cinque anni e dopo ho imparato. Altrimenti ce pensava *I diritti della scuola*, c'era un giornalino, sì, il giornalino era adatto forse per chi sapeva dove stava il mare e che cosa era il telefono, per i nostri, qui c'era chi non aveva la luce in casa, andava con l'acetilene ancora.

L.P.: Lei si ricorda se applicava un metodo in particolare quando ha iniziato?

S.F.: No, no perché noi non facevamo il Montessori, si faceva il sillabico, allora era più facile, era più facile perché trovavano più aiuto, appena è cominciato come lo chiamavamo, aspetta un momento, allora quando si doveva scrivere la parola intera ma la frase intera il ragazzino è abilissimo nell'impararsela a memoria, soggetto, articolo, nome, predicato, complemento, che alla seconda lettura la sa a memoria, non la sa riprodurre, però la sa a memoria, quindi io dopo sono stata un po', eravamo libere de fa come ce pare e il globale l'abbiamo fatto in pochi. Compresa me, poco. Dopo il primo, un poco. Dopo gennaio, ecco. Avevamo trovato un buon sistema per fare la tabellina che nessuno voleva imparare, invece che uno per zero, uno per uno, uno per due, perché poi faceva uno per uno, non era più uno per uno perché c'aveva messo uno per zero. Allora chiuso per zero, chiuso per dieci, a qualcuno per gioco si imparava i quadrati, 5x5, 6x6. Poi che altro abbiamo fatto? Ah il doppio e la metà, almeno fino a 20, stabilito questo, abbiamo fatto a rovescio, in terza classe, io e un altro paio de maestre. Abbiamo preso la tabellina a 4 numeri per giorno, cinque giorni imparata la tabellina, però fatta in maniera diversa. Novanta. aggiungo uno 0, l'ha imparato prima però, per dieci, per zero, per uno e per dieci, a parte. Novanta, non c'è niente. Decina di ottanta, nove per nove, ho finito l'80 e incomincia la goduria. 9x8 72, un giorno 3 decine, se con un jorno ne simo fatte tre, in prima semo imparato fino a 20, e che ce rmasto? Quindi 30, 40 e 50, avevamo imparato la tabellina con facilità ed era una gara. Perché io glie davo, loro scrivevano i numeri fino a 20, io me segnavo pe poteglie fa no 7x8, girarlo tutti, in un verso e girati, poi dopo loro erano liberi di scegliere quello che

glie rimaneva più facile, se lo sceglievano da loro e con questo sistema u pallò, la *scattola* de colori, lu compasso e ci organizzavamo.

L.P.: Il tirocinio all'istituto magistrale ve l'avevano fatto fare?

S.F.: Ma che fai de tirocinio alle magistrali? Non si finito la scola, c'hai un terrore santo dell'ultimo esame, ti portano in una scuola co li frichi che te guarda «Questa chi de mò", ma questa che vole?» A me indovina che cosa mi toccò, perché poi dopo estraggono i cosi no, dimostrare che sei colori su un cerchio girato è bianco, la luce.

Senza avvenne mai sentito parlare. Né come costruirlo. Io sono dell'opinione che prima di tutto bastano le magistrali per insegnare ai bambini fino a 11 anni, sono sufficientissime, però mi fai due anni, otto mesi, 4 in prima, e 4 in seconda, nella classe che ti accetta, un altro anno 3 mesi in terza, 3 in quarta e 3 in quinta per due anni, poi me mandì al concorso.

È inutile che andiamo, sottrarre poi devi usare i termini giusti, sottrazione, moltiplicazione, che è la per maestra. Primo problemino: che ce vole la per maestra? Che ce vo la meno? Che ce vo la più? E non te lo dicono perché è più facile, è più immediato. Poi se uno vole parlà prima di un altro per fa vede che ha capito, e non ti dice addizione, sottrazione. Quello che ti dicevo prima che non me ricordavo, no, l'enunciato minimo, arriva jo la cosa. E che de quissu, se magna?

Fare scuola comunque è piacevole.

L.P.: Le è piaciuto fare la maestra?

S.F.: Sì. Me piace adesso, che incontro i nonni, perché io ho fatto scuola a padri e figli, adesso sto incontrando i nonni che alla domenica mattina al bar maestra mia, lu fricu, me potresti dì maestra. E Luigi c'avria bisogno.

L.P.: Con i colleghi si vede ancora?

S.F.: Con i colleghi sì, ci vediamo con tutti ma qui a Montelparo ce n'è rimasta una, la signora Citti, qui vicino, e tutti gli altri San Benedetto, Porto San Giorgio, chi è ritornata a casa dalla mamma da assistere, chi si è spostato perché un figlio ha trovato lavoro.

L.P.: Lei sempre qui a Montelparo ha insegnato?

S.F.: Io sono stata sempre qui. Un anno giù dentro l'Aso, giù a una casa che il comune aveva preso un locale in affitto per poter fare questi bambini che non andavano a scuola. E ce voleva un'ora per venì a Montelparo da giù in fondo e allora fecero questa scuola – Fano – e chi era disponibile a farla de maestri liberi, i maschi stava in Grecia o in Albania, le femmine. Lu prim'anno è toccato a me e il secondo a Innocenzo Ascenzi.

Si, noi facevamo dalle 8 all'una meno qualche, e poi molti rimanevano lì a giocare, glie davamo una vista fino all'una e mezza, di media, quando poi a casa se mangiava tutti se pigliava le borse, di corsa a casa o perché c'era stato un fischio, o qualche richiamo. Però erano pluriclassi. Erano 22 bambini, 4 classi.

L.P.: Come faceva?

S.F.: Perché quelli che facevano la terza o la quarta o dell'Aso o da un'altra parte erano andati già, avevano avuto già una parvenza di scuola perché a 3 chilometri qui in campagna, Santa Maria se chiamava, c'era un'altra scuola rurale, di conseguenza molti si aiutavano fra di loro, molti si aiutavano. C'era l'adetto anche alla cancellazione, allora non glie dava la matita perché il bambino se la metteva in bocca perché pensava che cancellasse meglio, allora c'aveva il tutore vicino che glie cancellava, puliva, lo incoraggiava e compagnia. Dopo succedeva una cosa, che il bambino di terza imparava la storia de quarta ed era più interessante, la sapeva meglio un bambino di terzo che non uno di quarta. Si aiutavano molto tutti a vicenda. Dalla prima alla quarta, la quinta non c'era.

L.P.: Qui a Montelparo erano classi uniche?

S.F.: Classi uniche, una sola volta ce n'è stata una quinta sdoppiata. E quell'anno che c'è stata la quinta sdoppiata cominciò la scuola, l'anno però non me lo ricordo, sempre '70. Cominciò la scuola televisiva, non solamente quella di Manzi per gli analfabeti, proprio la scuola televisiva come una sesta. E siccome si era ripromessi a Santa Vittoria di aprire una scuola media, allora molti ragazzini si fermavano a frequentarla questa scuola e il comune aveva messo a disposizione il locale con il televisore, in attesa di un anno di sosta perché si pensava che l'anno dopo si sarebbe aperta la media. E c'è stato uno qua avanti che l'ha frequentata. Era un'aula con due volontari, un ingegnere e un'altra persona montelparese che stava con questi ragazzi a seguire con i libri, erano gratuiti, arrivavano a pacchi, di scienze, di storia, di geografia, italiano, arrivavano questi pacchi di libri da distribuire, però venuti tenuti dai ragazzi per il loro lavoro a casa e a scuola. Televisore non è che ce l'aveva qualcuno, e venivano aiutati da questi assistenti volontari.

Era allestita dentro la scuola. Il convento è ampio e allora molte classi della scuola media erano scese al pian terreno perché le elementari gli aveva fatto la scuola nuova, quindi loro che stavano al piano sopra, al terzo, sono scesi al secondo quindi tutto il terzo era libero, poi c'erano quelle aule rettangolari, un po' più lunga di questa, che danno sul cortile interno del convento, che nessuno voleva perché erano sempre fredde, umide, eccetera, e allora queste stavano a disposizione sia di alcune famiglie povere, montelparesi, e una per questa scuola.

Ma è durata un paio, due o tre anni. Mi sembra due o tre anni, ma noi non avevamo niente a che vedere, era tutta una situazione diversa, non frequentavano la mensa, non frequentava i corridoi, non erano nel nostro orario, quindi non.

Io ne ho esaminato i libri ed erano anche, non da scuola media, un po' più su, per me erano libri da un primo superiore. Sì, perché va bene sumeri, greci, egiziani, si fanno in terza elementare ma lo si fanno come una favola, poi lo ripetono in terza media, ma questa sesta dopo la quinta praticamente, tosti. Molto molto nutriti. Di particolari, particolari anche difficilmente ritenibili. L'argomento completo che comprende la lingua, comprende le abitudini, comprende il passaggio dal cacciatore all'agricoltore, tutto ben collegato. Buoni libri erano.

L.P.: Con i genitori ha mai avuto scontri?

S.F.: Con uno perché glie dovio menà che non ubbidìa. Tu c'hai due mani con una dai e con l'altra levi. Io che faccio? Da daglie non c'avio niente. Se erano di questo genere, però realmente scontri, mai.

L.P.: Lei se un bambino si comportava male che faceva?

S.F.: Si diceva a quell'altro più grande o ripetente bastava così, quello glie se metteva vicino e gli faceva Lo vedi no che me toccato fa a me? Che vai cercando? Se la sono sempre sbrigata fra di loro, nella mia classe. Io non c'ho avuto forse io non sono stata generosa con due bambini. Non sono stata generosa con due bambini che avevano perso la mamma e che avevano tanti di quei problemi, uno con la sorella maggiore che glie voleva fare da mamma e che questo al mattino quando passava il pulmino c'aveva sempre mal di pancia, perché non voleva venire a scuola, e con un altro, che non te lo mandano a scuola, allora devi un po' esse un mocco carogna, no? Facce parlà qualche vicino, non dà retta, glie ce fai parlà lu prete, non dà retta, e allora cominci ad alzà la voce, e a quel punto si rompono un po' i rapporti. Però ecco, che io possa dire da ave trattato male due bambini, non aver capito le situazioni familiari, complesse, molto. Non miserabili, perché qui c'era insomma lu sordo, c'era, però c'era lu vergà, la famiglia non era composta da nonno, nonna, figlio, moglie e nipoti. Ce

stava la rmasta, ce stava o cognato e ce stava lu prozio e ce stava l'oriundu, tornato dal Belgio, dalla Germania o dall'America, noi abbiamo avuto famiglie con 25 persone. La famiglia di Lena e di Benedetti erano composte da 25 persone. Tutte in una casa con esigenze completamente diverse. Però i bambini sono stati sempre rispettati da quello che mi risulta.

L.P.: In che anno in pensione?

Nell'89. Io ho fatto 40 anni, 39 di ruolo e 1 di quelli. Ho cominciato nel '51. Ho fatto brevi supplenze, sempre meno di un mese diciamo, raccogliette qua e là, per tutto il circondario, ma pochi giorni.

L.P.: Ha vissuto anche delle riforme?

S.F.: Noi abbiamo avuto la riforma del tempo pieno, dal '70 all'85 abbiamo fatto. Sì, tutte le elementari avevano il tempo pieno, allora io ho fatto negli ultimi anni, era venuta fuori l'attività delle attività integrative, allora chi faceva italiano, faceva anche l'altro, chi faceva matematica, faceva scienze. Poi c'era chi faceva storia e geografia, e ginnastica, che cosa ne è venuto fuori? Ne è venuto fuori che la maestra di italiano sono sistematicamente mancate flora fauna e diario, piccole lettere, era, te manca la storia, ti mancano argomenti di paragone presente e passato, ti manca flora e fauna, e loro che erano tutti contadini che sapevano parlare solo di quello. Quindi molto *ripetitivo*, per la maestra di italiano c'era molto *ripetitivo* con le materie degli altri.

L.P.: Lei come si è trovata?

Noi più anziane che avevamo come elemento principale o matematica e scienze o italiano e attività integrative a un certo punto eravamo privilegiate mentre invece chi aveva ginnastica o teatro o glie rimaneva storia e geografia che i ragazzini non desiderano impararle. La storia per le date e la geografia per i nomi, va bene? E allora erano un pochino più. Non diciamo penavano, un po' di disamorate. Sai quando se entra dentro la scuola, ma che troverò oggi? Perché se entri e non c'hai l'armonia de lu frico contento de dimostrate che ha imparato, eh. è un pianto.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

S.F.: Non posso parlarne perché io ho una nipote che va a scuola, va a scuola a Servigliano.

FRANCONI E L'ESPERIENZA ALL'ISTITUTO DI RIEDUCAZIONE

Testimonianza di Valerio Franconi (classe 1938), rilasciata il 14 giugno 2019⁴⁶⁹

Valerio Franconi è nato a Ussita il 20 gennaio 1938. Dopo aver conseguito il diploma magistrale a Foligno nel 1957, ha insegnato in diverse scuole di montagna in provincia di Macerata e, per quindici anni, all'Istituto di rieducazione «Fiorelli» di Visso.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua esperienza come maestro.

Valerio Franconi (d'ora in avanti: **V.F.**): [...] Io sono stato fortunato perché sono stato gli ultimi dieci anni a Muccia, da cui sono venuto via e ho fatto male a chiedere il trasferimento a Visso. Dopo ho fatto il vicario, quindi lì un altro errore, perché, a me, non avevo dato mai concorsi, a me non piace la parte burocratica, a me piaceva l'insegnamento e questo fatto di venire via da lì, è stato un errore, perché se fossi rimasto a Muccia, in quell'ambiente con i ragazzi a scuola a tempo pieno, dove uno poteva operare in una maniera moderna e con la vera divisione dei compiti, eccetera, lì ho avuto veramente una bella esperienza, perché io sono stato lì. Quando sono arrivato c'era la collega più anziana che doveva operare con me, la quale ha detto a chiare note che a lei piaceva di più insegnare italiano, io dico: «Va bene, farò la matematica anche perché con la matematica si può fare tutto, anche l'italiano, scienze», e quindi non ho avuto problemi, anche se Rita Rosati, quando si parla di articoli o dei libri che so, dice: «E pensà che quel matto faceva la matematica, insegnava». Però non significa questo. E come dico, lì è stata veramente un'esperienza eccezionale. Io dico questo vale in tutti i tempi forse, lì soprattutto ho potuto provare che, per essere bravi insegnanti, bisogna essere prima di tutto, tornare ragazzi, saper essere ragazzi insieme ai ragazzi, per cui io questo son riuscito a farlo anche perché forse avevo un animo giovanile, ero anche più giovane, quindi i ragazzi erano eccezionali. Io porto, a volte, un esempio. Avvenne questo quando andai a Muccia, che una insegnante di lingue di Visso, mi portò un libricino di inglese che parlava dell'insegnamento della matematica e io lo feci tradurre perché non conosco l'inglese. Lì mi accorsi che in Inghilterra stavano vent'anni avanti almeno a noi, sia come concezione della materia, che essendo una scienza si evolve, e sia soprattutto nel campo dell'insegnamento, per cui io, tradotto questo libro, cominciai a cambiare e cambiai metodo, e si combinò questo cambiamento con il mio insegnamento a Muccia, come dico, io, il primo, diciamo,

⁴⁶⁹ L'intervista di Valerio Franconi è stata realizzata con un registratore presso una casetta SAE a Visso, in quanto il testimone ha perso la casa con il terremoto che ha colpito le Marche nel 2016.

impatto lo ebbi con una terza e con una quarta perché quello dice che bisognava prendere, io volli sapere, non capivo perché dovevo prendere la terza, la quarta, e non la prima. La collega diceva: «Perché l'organizzazione», poi alla fine mi disse: «Senta, maestro, senti, a parlar chiari si va, se non prendiamo noi due queste due classi, i genitori non mandano gli alunni a scuola». C'era una protesta in atto, verso l'insegnante, anche questo capitava, e forse adesso di meno, adesso so più il contrario, che i genitori e gli insegnanti si devono salvaguardare, e disse: «Va bene, ma l'insegnante perché non gliel'hanno contestato queste se c'hanno degli addebiti»? Lei disse, dice: «C'hanno provato, maestro, so andati a parlare in classe ma non ce l'hanno mai trovato.

E allora fu giocoforza prendere queste due classi, in realtà erano ragazzi già. Quindi iniziò questo cambiamento. Anche io all'inizio ho dovuto studiare perché io mi dicevo: «ma se io non riesco»? , cioè per me è difficile, ma avevo una impostazione vecchia mentale, «ma se per me è difficile, per i ragazzi lo sarà ancora di più», e invece man mano mi accorgevano, sì che all'inizio loro pure erano impostati in un altro modo, era difficile, ma poi dopo sentivo che uno diceva: «L'anno scorso mi piaceva più l'italiano, quest'anno mi piace, non capisco perché, la matematica». In realtà, era iniziato un percorso completamente diverso, dopo anche i sussidiari in parte ci sono arrivati, e io con quel metodo naturalmente dovevo fare le schede a casa, lavorarci, perché il sussidiario serviva ben poco, c'erano i diagrammi di flusso, il diagramma di Venne, tutta quella anche matematica cosiddetta moderna, che però veniva allora presentata come una cosa astratta, no, non veniva applicata sul piano pratico. Mentre in Inghilterra l'applicavano sul piano pratico e per cui, non so, le figure piane venivano presentate con l'insiemistica, sì, ma con una insiemistica che dava la possibilità di capire in un unico sguardo tutte le varie differenziazioni eccetera. E questo poi venne dopo, venne anche il computer perché i ragazzi già cominciavano ad avere, quelli con le famiglie più benestanti, c'avevano quei personal che oggi fanno sorridere con tastiere che erano pianoforti e però che si applicavano al computer. Allora uno portò il computer. L'unica difficoltà era che dopo, quelli che aveva portato il computer, pretendevano di avere la precedenza nell'uso e quindi era difficile farlo, poi alla fine lo capirono.

Quindi questa impostazione di matematica moderna e soprattutto l'introduzione del computer, che non serviva di per sé, perché i ragazzi l'adoperavano già a casa, non serviva tanto per l'uso, quindi io ricorsi al *basic* perché è il più adatto come programma per il computer, più adatto alla didattica insomma. Quindi loro cominciarono a fare i programmini. Li dovevano fare loro, già conoscevano il diagramma di flusso. La domanda finale che c'aveva sì o no. E quindi con quello che avevano già fatto, e quindi con questo programma, che per altro, è abbastanza semplice, su cui faccio un esempio, non so, quando una figura è un triangolo praticamente la somma di due lati è maggiore dell'altro lato, e allora loro cominciarono a impostare il programma, input A input B, input C, adesso io dico come si pronuncia perché se no, poi alla fine $A+B$ dovevano far dire al computer, al programmino, $A+B$ è

maggiore di C? Sì, allora è un triangolo, oppure no, è una linea spezzata, e ecco facevano queste due. Ma quando poi lo attuavano sul computer, questo programma, più utile era formulare il programma perché per formularlo dovevano aver capito il concetto matematico, se no, quindi una volta formulato il concetto matematico rimaneva fissato per altro al programma.

Dopo loro lo digitavano e, qualche volta lì, mi accorsi come noi eravamo, quella come dire era una generazione già digitale diciamo, erano già i *millenians* di cui parla Rosina. Mentre noi eravamo la vecchia generazione, per tanto qualche volta mi diceva: «Ma com'è che non gira sto, maestro, non sarà che dovevamo mettere? Era loro che correggevano me». E quindi una bella esperienza. Ma poi, mi fecero una domanda: «Maestro, l'anno prossimo che classe prendi»? Ma dico: «M'hanno detto se riprendo la terza». «No, sa, no, no, non la prendere». «Ma perché? C'è qualche lazzarone sta in terza che dà fastidio»? Insomma la presi in quel modo.

«E allora perché non dovrei prendere?»

«Senti, allora te lo diciamo. Quando sei venuto tu a insegnare - loro avevano già fatto 2 anni - i primi dieci giorni è stata come una mazzata in testa, dopo è stato tutto un divertimento, non avremmo voluto cambiare più, ecco perché ti diciamo».

«Sentite, io vi ringrazio, avete ragione, allora prendo la prima», glie dissi. E loro praticamente, perché dicevano questo, perché lì era cambiato tutto, c'erano i quadrati magici, tutti quei diagrammi, grafici a colonne, problemi che si risolvevano anche da media, ma si risolvevano con l'insiemistica. Per cui dico un caso che avvenne, però, in seconda perché dopo presi la prima. La prima era diventata seconda, una mamma venne a prendere una dei suoi due figli che li doveva portare a visita medica. Uno stava su un'altra classe di sopra, io stavo al piano terra, aspettavo che arrivasse, cioè lei aspettava che arrivasse anche l'altro e io proseguì la lezione. Un ragazzo, un alunno era alla lavagna e avevo dettato questo problema, più o meno: Luigi e Franco giocano, si sono messi in società per giocare con le figurine; al termine del gioco, vogliono riprendersi ognuno le figurine sue, però non si ricordano. Discutono quanti ce ne aveva uno e quanti ce ne aveva un altro, però si ricordano che le figurine in tutto sono 12, che Marco ce ne aveva 2 più di Luigi e quindi questo alunno di seconda doveva dire quante ce ne aveva l'uno e quante ce n'aveva l'altro. E questo, come fece, risolse il problema. Dico: «Tu risolvilò come ritieni, come sai risolverlo tu». Disegnò dodici figurine, poi fece l'insieme di tutte, grafico di Venne, sono di Luigi e di Marco, poi fece il sottoinsieme delle due, quindi nella fila, sono solo di Marco, e poi quell'altre fece, le divise in due gruppi, uno di 5 e l'altro di 5, quelle di 5 le unì con quelle altre due, con un altro sottoinsieme e disse: «Sono solo di Marco, poi quelle che erano rimaste sono di Luigi» E allora io dissi: «Senti, Francesco, sei stato bravo veramente, ma avevo dato già solo l'intuizione delle varie operazioni, divisione, moltiplicazione, sottrazione, eccetera, sapresti indicare quello che hai fatto anche con le operazioni? Io non te lo chiedo, non sei obbligato, se tu ci riesci, sei bravo. «E va bene. $12 - 2$ uguale 10 , 10 diviso 2 uguale 5 , 5 più 2 uguale 7 ». A quel punto

tutti i ragazzi fecero un applauso, e quella mamma mi disse: «Maestro, ma in questa scuola applaudono»? Dico: «Sì, sì, signora perché io li abituo, fanno quello che avviene nella vita. Quando uno è bravo, loro glielo riconoscono, ma loro sanno anche che dicendo bravo in questo modo al loro compagno, lo sono anche loro, perché sono loro che lo hanno giudicato, non il maestro, perché se sanno giudicare uno che è bravo, sono bravi anche loro. Dice: «Questo è vero, quindi non c'è quella, diciamo, specie di invidia o di antagonismo immotivato perché loro si compiacciono della bravura del compagno». Ecco questo. Poi venne. Questo io facevo, quindi in prima come ho detto avevo ripreso, ci fu una mamma che mi disse, era di Como mi ricordo, aveva la maturità classica, mamma giovane, modernissima, aveva sposato uno di Muccia. «Maestro, senta, io vorrei chiedere una cosa, posso venire a scuola assistere alle sue lezioni, qualche mattina, perché io vorrei seguire mia figlia ma con questo nuovo sistema di insegnamento che per altro ho visto che è gradito, che loro apprendono, ma io non ci riesco a seguire mia figlia, potrei venire?» «Signora, nessuna legge credo che impedisca questo, per me può venire, tutt'al più, per scrupolo, lo posso dire alla direzione didattica». E quindi lei veniva al mattino, assisteva, come si svolgevano le lezioni. In genere io all'inizio me l'ero fatto fa' da un falegname vicino di casa, un caro amico, tra l'altro un artista, il quale mi aveva fatto i binari dei numeri, di cui parlava questo, perché dopo trovai anche libri in commercio che erano tradotti, tra cui *Costruire la matematica*, che fu utilissimo.

I binari dei numeri, in cui i numeri in colore, scorrevano e lì c'erano segnati i così e quindi vedevano che il numero, che la lunghezza del numero e anche la corrispondenza come concetto numerico, per cui aggiungevano 5 più 2 diventava sette, però, vedevano anche il perché, quali erano questi due numeri che formavano sette, più la tabella cartesiana diciamo con le ascisse e le ordinate, in cui fare gli schieramenti. Poi tutto questo materiale, ma il materiale vero strutturato, io non l'ho mai trovato in commercio. Mi avvalevo del materiale della Multibase, che allora era in commercio, mai adoperato per la multibase, ma io l'ho adoperato per questi concetti matematici, questo costruire il numero, per cui, c'erano cubetti da 1 cm, poi c'erano quelli già uniti che facevano il centinaio, quelli uniti che facevano la decina, che noi chiamavamo il centinaio era il piatto perché in realtà era piatto e quell'altro lo chiamavamo il lungo.

A quel materiale, era possibile collegare quasi tutta la matematica praticamente, tranne la geometria naturalmente, o perlomeno, non tutta la geometria, per cui partendo da quel materiale, era possibile costruire veramente i numeri, era possibile addirittura il concetto di potenza, era possibile finalmente spiegare a me stesso perché si poteva dire due alla seconda oppure, invece, due al quadrato, tre alla terza, oppure tre al cubo. Io, quando frequentavo la scuola media a Foligno, allora non era obbligatoria, quindi molto selettiva, con il latino che era quello che si faceva poi successivamente al liceo scientifico, il che era anche antitetico per i ragazzi dal lato mentale, perlomeno per molti ragazzi, e quindi io domandai alla mia professoressa:

«Professoressa, perché si dice anche due alla seconda o due alla...?». Dice «Perché si può dire in un modo o nell'altro» fu la risposta, ma non una spiegazione. Con quei ragazzi io feci vedere perché si poteva dire, quindi, quando andavano alle medie, poi non avevano più bisogno di chiarirlo. E perché se lei prende due cubetti di quelli da un cm piccoli, li fa due per due, due schierato due volte, viene fuori un quadrato perfetto. Cioè due per due, è due alla seconda, quindi anche due al quadrato. Due che diventa un quadrato, oppure tre se facciamo invece due per due, che fa quattro ma ancora per due, quattro per due fa otto, viene fuori un cubo. Lei ci provi. Viene fuori un cubo, quindi il concetto di potenza, perché il concetto, non è che si facevano le potenze, però la potenza era di per sé un numero elevato a potenza, e preceduto naturalmente dalla storiella perché non bisogna dimenticare che si aveva a che fare con dei ragazzi in età della scuola elementare. La scuola dell'elementare, come diceva Volpicelli, cioè delle cose essenziali e leggere, scrivere e far di conto.

Dopo, come ci si arriva tutto è da chiarire, però la scuola alle elementari è sempre quella, leggere, scrivere e far di conto. Leggere, saper leggere, non solo meccanicamente, scrivere, saper scrivere e far di conto, che oggi si è risolto dalle calcolatrici, però non bisogna dimenticare che far di conto è sempre importante, per cui, per esempio, il calcolo mentale è importantissimo, quindi la calcolatrice non lo risolve, ed è importantissimo perché in una serie di numeri, in determinate circostanze, se uno si accorge se qualcosa sfalza o è errato proprio, se sa, fa fare il calcolo mentale. Detto questo, tornando alla storiella, allora, un re molto potente al suo consigliere che era un matematico che lo aveva servito molto bene un giorno disse: «chiedi quello che tu vuoi e, se possibile, finché è possibile, ti sarà concesso. Lui che era un matematico rispose: «Io vorrei tanti sacchi di grano quanti granelli contiene uno degli scacchi della dama che stava lì sopra, moltiplicati per se stessi, quanti sono gli scacchi della dama», al che il re si mise a ridere. Una richiesta di poco conto, però dopo si rese conto, si accorse, facendo il calcolo che non bastava tutto il grano del suo regno né di quelli vicini per soddisfare questa richiesta. Era nata l'elevazione a potenza e lì ci si ferma, perché non è compito della scuola elementare, ma il concetto, se noi parliamo di numeri, c'è anche quel concetto di numero. E poi, dicevo del materiale strutturato, a parte il computer, ma i diagrammi. Il materiale strutturato permetteva tante cose, una di queste era la reversibilità, cioè quell'impostazione spesso errata, come dire, diciamo quasi obbligata, che non è quella giusta del concetto matematico. Quando cominciai la scuola a Muccia, in questo modo, in cattedra, dico: «Incominciamo la lezione di oggi. *Ambara ba ci ci co co, tre civette sul comò*, e loro: «che facevano l'amore», ecco, bravi. E questa, che cosa è? Una filastrocca. «Bene, allora sappiate d'ora in poi che quando voi mi date una risposta, me la dovete saper spiegare, la dovete dimostrare perché non vi è scienze che non passi attraverso il ragionamento matematico. Se voi non la dimostrate, è una filastrocca, perché la scienza vuole la dimostrazione». Quindi loro sapevano benissimo questo.

E torniamo al concetto di numero. Io facevo vedere il blocco, siccome c'era a monte tutto un lavoro, io dicevo: «che numero è»? al ragazzo che doveva rispondere. Lui mi diceva: «Maestro, qual è il numero, l'unità di riferimento»? Giusto! Dice: «È il cubetto». Allora è mille. Se io, invece, gli dicevo: «è il cubo grande», mi dicevano: «è uno». A seconda del punto di riferimento. Allora se è uno, il piatto, quello che era il centinaio, diventava 0,1 perché su un blocco ce ne stanno dieci e se poi continuando, il lungo diventava 0,01 e il cubetto diventava 0,001 perché zero di blocchi, cioè 0 quello grande, 0 piatti, 0 lunghi e 1 di quello. Allora i decimali erano spiegati visivamente, con procedimenti. Non lo dimenticheranno più. A questo materiale erano collegati naturalmente anche i numeri decimali, per cui il blocco era il litro, ma era anche il metro, cioè il metro, cioè il piatto diventa, mi correggo, quello che diventava il decametro se mai, il metro diventa il piatto, 10 decimetri, il lungo era il decilitro, e il cubetto era il centilitro o millilitro. Quindi il peso lo stesso. Il cubetto è un grammo, quell'altro, quello lungo, che so, 10, decagrammo, e il piatto l'ettogrammi, so' cento, e il cubo il chilogrammo. Quindi, litro, peso, cioè lunghezza, peso e capacità. C'era tutto collegato già, per cui loro quando facevano la prima, diciamo, quando facevamo le cosiddette metro-decametro, no, metro uguale decametro uguale metri eccetera, loro facevano una tabella. E loro c'avevano questo collegamento con il materiale strutturato. Per cui, non potevano sbagliare. Era costruire la matematica, in quel modo era costruita, poi all'astratto perché ci si dimentica ancora e molto, nella scuola, che all'astratto, l'astratto è un punto di arrivo non può essere un po' di una partenza, per cui io non posso parlare di chilogrammo, di ettogrammo, decagrammo senza essere partito dal concreto dalla matematica costruita, perché quello, l'astrazione è un punto di arrivo, invece si parte generalmente dall'astrazione. Si adoperavano ancora i quaderni piccoli, invece io per l'uso che serviva a me, addirittura nemmeno i quaderni quelli con le pagine attaccate, ma i raccoglitori con gli anelli, quelli a quadretti da un centimetro, oppure fogli colorati o foglio bianco, se c'era da fare una pianta. E allora io adoperavo con gli anelli, si staccavano, quindi bisognava rinforzarli con i cerchietti adesivi. C'era una direttrice giovane che non capiva niente, lasciamo perdere, che veniva, lei diceva che non bisognava uscire. Io uscivo, ma uscire, se non c'è un motivo, ma se io debbo uscire perché faccio scuola, nessuno me può dire niente, avoja lei a guardà sulla porta, perché con me ce sbatteva male. Ecco prima di quello che c'era? C'erano altre storie, per dire, i numeri che sposano, no? Il matrimonio dei numeri, no, io me ricordo, ce l'ho ancora a casa, forse la fisarmonica non la so suonare, ma per quello ero uscito, suonavo la marcia nuziale perché tutti i matrimoni che davano la famiglia dieci, quindi $5+5$, $4+6$, $7+3$, e allora lo costruivano anche come muro, il muro del 10, ma questo, i numeri in colore, già in parte molti lo adoperavano già, e quindi dopo nelle domande, allora sentite qui. C'è la famiglia 8, formata da due persone, uno esce perché va a mangiare il pesce e magari era il 3, chi è rimasto qui? E allora tutti quanti dovevano dire il 5, l'avevano già fatto con le costruzioni dei muri e via dicendo. Il matrimonio dei numeri. Io ricordo che uno che era geometra e mi disse: «Senti,

tu me devi spiegà che succede nella memoria, nella testa di mio figlio quando lui deve fare non so 10 meno 8», e dico: «Succede che lui sa che il 10 si forma se leva 8, che si forma anche con 8 e con 2, quindi l'ha visto in pratica che se leva l'8 rimane il due». Dice: «Ho capito. Adesso ho capito». Perché lui non capiva perché nella sua scuola partiva dall'astratto, non dal concreto, ecco perché non capiva, non l'aveva fatto mai. Era un esercizio, ma era anche un gioco, e poi, come ho detto prima, bisogna però tornare a essere ragazzi. Io ricordo che, mentre stavo correggendo qualcosa, sento gli altri, gli altri stavano lavorando con le schede, sento *Tu tu tum*. Allora alzo la testa, c'erano due che stavano giocando con la palletta quella piena, ho detto: «Sentiamo, ma voi che state a fa»? «Maestro, abbiamo finito, un po' di relax» Dico: «Va bene, giusto, però non disturbate i compagni, andate giù in fondo». «No, no, non disturbiamo». In genere io c'avevo la scheda pronta per quelli che erano un po' più bravi, gliene davo un altro, però non sempre, perché dopo diventava pure faticoso, oppure, non so, problemi che potevano risolvere.

[...]

Quindi loro sapevano, io non glielo dicevo, però sapevano, conoscevano il piano cartesiano. Per cui le ascisse e le ordinate se ne potevano servire, i più bravi, qualcuno dopo ha dato un'occhiata, ha capito qual era il metodo ma non l'ha copiato, ha dovuto sempre completare la tabella. Ecco questa mi fa: «Maestro, ma è una cosa meravigliosa!» Anche lei dicendo così di fronte ai ragazzi che stavano lì, lei guadagnava in prestigio perché dice: «Se la maestra ha detto che siamo bravi, che è una cosa meravigliosa, significa che lei è brava, che lo sa capire, se no un altro non l'avrebbe detto, quindi ecco la psicologia, oppure anche nella vita pratica». In tutte le ore. Queste ogni tanto mi diceva: «Maestro, sa, oggi andiamo a fare una passeggiata, almeno possiamo spiegare la botanica». «Signora, non ci sto». «Come no? Perché?» «Perché non bisogna imbrogliare i ragazzi, cioè con la scusa della telefonata, di fare scuola, l'ora del pomeriggio dopo mangiato, è l'ora del gioco, quella è la loro, non gliela possiamo rubare. Perché se io gliela vado a rubare, dice che il maestro è un imbrogliatore, il maestro, non è leale, quindi è un diritto loro, quindi io a quell'ora li porto a giocare. Devono giocare, con le mie regole, nei modi dovuti, ma loro devono giocare e comportarsi bene perché se no il gioco finisce subito. Quindi io non ci sto, ecco se tu vuoi farlo per conto tuo, ma i miei vanno a giocare». crescendo, l'avevano capito.

[...]

Volevo dire che è difficile operare nella scuola, perché la disciplina anche quella è un punto di arrivo, non di partenza, non si può imporre, bisogna ragionarci, far capire, e poi comportarti di conseguenza. Ecco un'altra cosa degli insegnanti, devono ascoltare, e i genitori spesso non sanno fare i genitori, soprattutto oggi, perché pretendono che gli si dica che il figlio è il più bravo, il figlio va bene, non si può rimproverare, ecco, questa è la iattura di oggi che allora forse non c'era, almeno a Muccia. Lì era un ambiente ideale, e quindi questo bisogna far tesoro.

Io ricordo che, una volta, proprio in questa seconda in cui dicevo, una mamma mi disse: «Maestro, forse lei non se ne è accorto, ma sta andando avanti, vedo, con il programma e con gli obiettivi, ma mio figlio, secondo me, non ha raggiunto gli obiettivi precedenti e si trova in difficoltà». Dico: «Signora, mi scusi. No, la ringrazio, io adesso farò delle verifiche se questo è vero, come sicuramente lo è, io faccio tesoro e mi fermo e torno indietro». Era vero, quindi ecco qui, anche i genitori possono dare, anziché pretendere, devono seguire i loro figli per vedere e dirlo all'insegnante se c'è qualche motivo per fermarsi, per cui, c'è anche da dire, ecco, dopo c'è anche ma so casi rarissimi.

Però i ragazzi oggi sono cambiati sicuramente, ma cambiati, l'essenza è sempre la stessa, quindi *milleniali* come li chiama Rosina, non è che siano poi così diversi da quelli di ieri, ecco, per cui valgono sempre le stesse regole e gli stessi principi. Prima di tutto la sincerità con i ragazzi, riconoscere se uno ha torto, questo è importante, forse che gli insegnanti che amano avere sempre ragione, non stanno nel giusto.

[...]

Io ricordo all'istituto Fiorelli, perché ho dimenticato di dire che la mia prima esperienza è stata a Casali di Ussita, avevo l'incarico annuale, cominciai il mese di gennaio, anno di grande neve.

L.P.: Dormiva lì a Casali?

V.F.: Sì, finché c'è stato l'inverno, dopo andavo a piedi, sia all'andata che al ritorno, quando io tornavo a casa, oppure quando dopo ero tornato a casa mia a Ussita, io andavo a piedi da Ussita e Casali e andavo a piedi, ma non nei mesi che ero a pensione. Andavo via il sabato e tornavo il lunedì, sempre a piedi, perché era il primo incarico e non avevo certo, ero squattrinato, non mi potevo comprà nemmeno una lambretta, una vespa, e però fu una bella esperienza perché erano ragazzi veramente genuini, sempre ragazzi erano, non diversi da quelli di oggi, ma forse più spontanei, non avevano, come dire, la distrazione dei giochi elettronici, per cui magari una te chiedeva quanto vive una farfalla, un altro te portava a vedere che aveva partorito la mucca.

L.P.: Era una pluriclasse?

V.F.: Era una pluriclasse, e qui entriamo in un campo particolare. La pluriclasse non è poi così negativa, come si dice. Io, per esperienza, non c'ho insegnato a lungo, perché c' ho insegnato quell'anno e ricordo che c'erano tutte le classi, me pare, non so se mancava una classe, poi alcuni che frequentavano quella classe vuota, poi tornavano quando i pastori veniva dalla Maremma, quindi a primavera arrivavano e quindi si immettevano nella scuola. Perché non è così negativa? Innanzitutto, perché anche io vengo da una pluriclasse.

[...]

Io ho potuto beneficiare di una maestra, che io tutto quello che debbo nello scrivere, quello che posso fare, lo debbo a questa maestra delle elementari, la quale era, allora era tutto imperniato sulla severità, però quella non dormiva la notte per insegnare anche a quelli che non riuscivano a capì, quando uscivi però da quelle mani, l'uso del congiuntivo, la grammatica, la sintassi, eri padrone per tutta la vita. Ecco, quindi, la forma dei miei testi è la sua. Quando la moglie dell'Onorevole Rinaldi, madre di quello che è stato anche sindaco di Ussita, una volta mi telefonò e mi disse: «Valerio, quando leggo i tuoi articoli, ci vedo la mano di mia madre. Capisco che mia madre seminava dove il terreno era fertile, però...». «No, signora, innanzitutto le dico che è stato il più bel complimento che io possa aver ricevuto, in secondo luogo seminava anche dove il terreno non era fertile».

[...]

Il marito mi aveva fatto prima e seconda. Lei mi diceva sempre: «Valerio, quei temi che facevi tu. Dove gli altri finivano, tu cominciavi». E lei ricordava questi, però mancava di questa psicologia forse che non era in uso nell'epoca, per cui una volta, quando facevo la seconda, il marito dice: «Bello questo tema che hai fatto, il tema sulla mia maestra, i pensieri: Allora la mia maestra ha tutti i capelli bianchi, la mia maestra ha le gambe storte – perché era vero, era una bella donna – sembra vecchia vecchia vecchia». E fece il giro, anche quello, del paese perché dopo lui lo raccontò della moglie. Disse: «Bravo, vallo a far leggere alla maestra», e io tutto feci le scale, lei stava sopra al primo piano, busso, «Signora maestra, ha detto il maestro se legge questo». «Volentieri, Valerio». Quando cominciò a leggerlo, e lì mancò di cosa, quel lancio, pigliò il quaderno e lo buttò per terra. Per un bambino quello è una cosa che non la dimentico, mentre in altre cose i maestri di allora, non so. C'era una volta questa maestra, disse: «Senti Giulio per domani fai due belle bacchette per i maestri». Va bene. Il giorno dopo arriva, ma non erano bacchette, erano due bastoni. Questa dice: «Ma questi sono due bastoni»! Anche lì fu, mancò di tatto e io subito misi mano alla penna, facevamo la quarta, Giulio Bischi, il figlio della guardia dei boschi, dimostra molti estri ma non sa fa la bacchetta per i maestri. Poi iniziò a fare il giro questo, finché non arrivò all'ultimo banco dove c'era uno ultraripetente, un faccione grosso, questo cominciò a gonfiarsi poi sbottò a ridere. Questa alzò su gli occhi: «Gino, porta un po' qua quel biglietto». Dico: «Oddio, mo che succede, sa che punizione». Questa apre il biglietto, comincia a leggere ma non riesce a rimanere seria. Si mette a ridere, però come si salvò. Si salvò facendo la più bella lezione che io forse ho ascoltato, almeno nel ricordo di bambino, sulla poesia. La più bella, parlò non solo di Leopardi, del poeta pastore, di Giuseppe Rosi, di tutti, ma soprattutto lo disse con una maniera, citando strofe, per cui si salvò diciamo perché era venuta meno, diciamo, la severità, non aveva più luogo ma per paura di perdere anche il carisma e l'autorità fece questa bellissima lezione che io ancora ricordo. E lei amava molto la poesia e la faceva amare anche a noi, però ecco dava quell'adito, per cui a un certo punto leggeva il tema, poi diceva: «Senti Valerio vieni

un po' qua, questo tema è bello, è fatto bene, bravo, però vediamo se riusciamo a farlo ancora meglio, vedi qui c'è questa frase come potremmo dire invece, questo nome, l'hai detto poco prima, lo stesso nome, bisognerebbe non ripeterlo, che ci puoi mettere, un sinonimo, e allora trovalo», e allora io trovavo il coso, «ecco adesso lo cambiamo, adesso va meglio. Qui non ti sembra che manca una parola? Senti che la voce non, sì, manca un avverbio e allora lo mettiamo». Ecco in questo modo riusciva a dare un adito per cui te lo portavi per tutta la vita. Per cui dando i concorsi, quello rimaneva, quello stampo. Mi ricordo che detti il concorso a Perugia e presi l'idoneità, dopo vinsi anche il concorso ma l'avevo vinto già a Macerata e rinunciai.

L.P.: In che anno è entrato di ruolo?

V.F.: Nel 1960/61.

[...]

E mi ricordo che, infatti tutti sapevano, il tema. Partivo dalla esperienza fatta, soprattutto negli istituti di rieducazione, dove, se è valido lì, è valido in tutte le scuole. Noi nell'istituto di rieducazione, io ho fatto parecchi anni, perché era la scuola più vicina a quell'epoca, erano tutti occupati i posti vicini a casa.

Dicevo, nell'istituto Fiorelli, non era di soddisfazione però era molto proficuo dal lato umano. Era l'istituto dove, specialmente agli inizi, venivano fior di delinquenti, eh, quando arrivavano quelli grandi, dopo no, c'erano anche ragazzi, io me ricordo, ragazzi che stavano lì perché era di prevenzione e pena all'inizio, poi dopo divenne istituto medico. Di prevenzione, nel senso che se la mamma faceva la prostituta oppure i genitori erano divisi, non è che ci mettevano tanto tempo, mettevano dentro, io me ricordo, anche tra questi c'era qualcuno, rari, ma di famiglia benestante. Io ricordo uno che arrivava quando tornava dalla licenza che era andato a casa, con l'autista, lo accompagnava l'autista con la livrea. Portava il vestito con la livrea, quindi, quando scendeva, tutti quanti i compagni, lo circuivano anche perché quello c'aveva soldi, eccetera, gli dava le sigarette, ricordo anche quello, ricordo anche altri ragazzi, uno, che poi ci sono venuti a trovare per anni, purtroppo su questo è saltato, su questa rinascita, il proprietario in una delle riunioni di lavoro ha detto per dire che non poteva più di 30 pagine. [...] Loro percorrevano veramente tutto il ciclo di Pinocchio, descritto da, ricordo che finiva: diranno, sentirete dire che erano discoli, ma non è vero, è una balla, in realtà. In realtà era così, perché erano discoli, ma bisognava vedere in che famiglia erano vissuti, io ricordo che ci venivano a trovare, una volta un gruppo, poi andai insieme a loro, dormivano all'albergo Roma. Ormai era tutti, chi faceva l'impiegato, uno addirittura diventato un professore universitario, un altro è diventato, era allora, ci si poteva anche ricorrere, Fiasconaro, andava al ministero di Grazia e Giustizia, era quello che assegnava i casi dei pubblici ministeri, eri menti, erano intelligenti e uno di

questi, mentre stavamo lì all'albergo, me disse: «Io vorrei una volta fare», mi si confidò, mi disse: «Maestro, tu quando stavi là dentro, non potevi capire però chi c'era, come io, come me, sapeva quello che, quello che viveva in quell'epoca». M'abbracciò e mi si è messo a piangere, era grande, era giovanotto, tu non sai che significava tornare a casa ogni volta in licenza e trovare un altro figlio, un altro fratello che non se sapeva chi era il padre. La mamma faceva la prostituta. Quindi, come diceva il Provveditore di allora, Tortoreto, che era giovane anche lui, ci diceva: «Voi siete maestri di prima linea». In certo qual modo era vero, perché lì toccava lottare anche contro le ingiustizie che facevano a 'sti ragazzi, gli stessi che gestivano, erano Servi di Maria, servivano l'istituto. Io me ricordo una volta c'era Mattioni, mi pare, stavamo di sopra e uno c'aveva sempre sto raffreddore, gli ho detto: «Ma tu sei venuto da là, ti ho detto di farti dare un maglione, ci sei andato o non ci sei andato»? E questo era bello grosso, perché quando venivano da casa tendono a non levarsi la roba, io pensavo dico: «se vede che se vole tenè, ma siamo a dicembre, un freddo, gelate. Ci sei andato dal direttore dell'istituto»? Dice sì, «che t'ha detto»? «Beh se c'hai freddo, fai due, tre giri di corsa intorno al cortile». «Ah, così ti ha detto»? Allora tutti quegli altri dice: «Maestro, ma anche noi, sa, non portiamo niente sotto», portavano manco la maglia di lana. Quando ho visto così, me s'è oscurata la vista, gli ho fatto al collega vicino, dico: «Me guardi per favore questi ragazzi, io devo andà a parlà con quel delinquente di sotto? Adesso lo metto a posto io». Quando tornai su non c'era bisogno, non volava una mosca, hanno capito, io ricordo entrai dentro e gli dissi: «Lei, si tolga almeno quello cosa che glie serve solo per nascondere le malefatte che fa, soprattutto a questi ragazzi, perché finché le fa agli adulti come noi, ce sappiamo difendere, ma questi non si sanno difendere». Dice: «Lei come si permette»?

«No, come si permette lei, si ricordi che se domani mattina io vengo giù, le dò due sganassone, qui sulla scrivania dove sta adesso e vado dai carabinieri. Si ricordi che se domani mattina non so tutti vestiti adeguatamente con la maglia sotto di lana, il maglione sopra pesante come si deve, io vado dai carabinieri, ma prima glie do due sventoloni. Stia tranquillo».

La mattina dopo portavano tutti la maglia. Ne dico una sola, perché se no dovrei continuare, allora questi erano ragazzi veramente sfortunati perché e, allora lì, forse la soddisfazione non c'era di fare scuola, io però ho potuto sperimentare proprio perché non c'era le famiglie, ma non perché facevo sotterfugi, io andai dal direttore didattico nominato proprio di Roma, di quelli che lasciano il segno e glie dissi: «Io vorrei fare una cosa, io per me la storia come viene insegnata, soprattutto a questi ragazzi grandi, ormai arrivano alcuni arrivavano in prima e non erano, non sapevano ancora leggere e scrivere, ma dico in prima significa che magari c'avevano 12 anni, 11.

Solitamente mi ricordo che un collega, che è morto purtroppo, mi chiamò, mi disse: «Senti dammi una mano, io devo stare» doveva spiegà le lettere, no, e allora, dice: io la "A", non riesco, era

napoletano, tipo scugnizzo napoletano, «questo che è»? «Guarda, la A, il segno di che? di che è questo qui? *U Ciucc*». Era l'asino, allora ne piglia un'altra, c'era l'ape, dice: «Questa? *A Viespa*».

Parlavano ancora in dialetto. Infatti, mi ricordo, che una volta a me questo mi pare o un altro, insomma, me faceva: «Padrò, padrò». Io, a un certo punto, quegli altri dice: «Maestro, dice a Voi». Allora ho capito che lui era abituato ai superiori a chiamarli Padrò; infatti, credo che anche nelle carceri c'hanno un termine, per cui questo non sapevo. Adesso non mi ricordo come la risolvemmo di questa lettera tanto per cominciare con la "A". Si cominciava così, era difficilissimo, eh, ragazzi so venuti, e uno, siccome io dopo il terremoto, prima altre cose, non gli ho risposto anche per quello, m'ha scritto per anni le cartoline, è venuto a Visso a trovarmi e insieme a altri, una volta so venuti con le loro mogli, andavano a rivedere l'istituto perché avevano conservato, nonostante le punizioni, le cose, avevano conservato un'idea bella dell'istituto. Uno, che era impiegato alle poste, dice: «Io lo debbo all'istituto, perché se mi avessero lasciato dove stavo, come fanno adesso, non si possono sradicare dalla loro terra, ma se li lasci lì, quelli c' hanno sempre il contatto con gli altri e non il rieduchi mai. Invece. dopo lì facevano anche i corsi, finché c'è stato, non questi frati, ma quello che l'aveva fondato, Fiorelli, facevano corsi con il, diciamo, trattore, trattoristi, alcuni hanno poi studiato. Uno era professore universitario. Mi ricordo che tornava e andava a trovà il preside. Questi sempre sono andati a trovare il preside Benedetti che adesso è morto e la professoressa a Pieve Torina che gli aveva fatto italiano. Io mi ricordo l'ultima volta, c'ho ancora le foto, forse, che l'ho accompagnato a trovare questo preside, che ormai era immobilizzato su una sedia. Lui aveva fatto preparare la crostata, «questa è roba vostra»! gli faceva. Loro si ricordavano che, una volta, li aveva portati a vedere la partita, era non so, internazionale, non me ricordo, con la macchina sua. I più bravi o non so aveva preso un pullman, non so. Quelli se lo so sempre ricordato, quindi, quando andavano anche alla media, si trovavano un ambiente favorevole e apprendere. Io ricordo i primi tempi erano tutti intelligenti, per cui uno la scuola di per sè la poteva fare effettiva, due ore al giorno, perché dopo quell' altre si stancavano, bisognava portarli a giocare a pallone, magari, ma non per perdere tempo, ma perché più di quello, non si poteva chiedere. Loro in due ore, erano intelligentissimi, dopo pretendevano di distrarsi, di giocare, cosa che spesso, là dentro non facevo, quindi io ricordo che li portavo a giocare a pallone spesso, oppure, ecco, bisognava stare al loro gioco, non so, anche nel modo di comportarsi, per esempio, bisognava stare attenti. Io ricordo che avevo un alunno sardo molto bravo perché i sardi, tranne a parte la debolezza delle doppie, scrivono nella lingua italiana in maniera correttissima, però io mi ricordo che lo accusai, e non me ricordo di che cosa, e lui non era stato, ma non disse chi era stato, perché là dentro vigeva, se l'avesse detto, lo chiamavano Infamone perché aveva fatto la spia secondo loro, quindi c'era anche questa regola, e, quindi, io seppi anche che era venuto a fare la cosa da sottoufficiale, il corso a Macerata, dico: «strano che non mi sia venuto a trovare. Questo non m'ha perdonato, i sardi non perdonano le cose».

Invece, dopo, quando è venuto, dico: Sai, io ho temuto questo». «No, maestro, no, non lo dovevi pensare. Io ho capito benissimo, del resto tu hai fatto cose che altri, e quindi, se anche una volta hai sbagliato, anche i sardi ti avrebbero perdonato. Io ricordo quello che tu hai fatto, ci portavi i dolci, i calzini qualche volta, i giornalini Loro si ricordavano, quell'errore non l'ho manco pensato. Non sono venuto perché purtroppo era un corso molto, la disciplina era imperante, non ci davano libertà». Non capisco perché si era congedato. Però evidentemente aveva un'altra prospettiva, ecco, quello lo ricordo perché scriveva benissimo, tranne le doppie perché è una debolezza dei sardi, per loro stesso dialetto. Ecco l'istituto Fiorelli forse quando io so andato a Muccia magari ho pensato pure.

Ecco, un anno so stato a Rasenna anche lì, quando fu soppresso l'istituto Fiorelli, doveva essere la metà degli anni Settanta. Allora io fui mandato – per soppressione di sede – fui mandato d'ufficio a Rasenna. È una frazione di Visso, quando si fa la Valnerina, poi si sale, indicazione Croce, Fematre, Rasenna. Però lì mi dicevano: «Guarda, quando vai su ci starai poco, basta che scrivi, non può essere in piedi una classe di pochi alunni, quindi basta che fai ricorso». Ma quando arrivai su, vidi dove abitava quella gente, conobbi quei ragazzi, non me venni, ce so stato finché non sono potuto andare a Muccia, ma non ho fatto nessun ricorso.

Era una pluriclasse, certo, loro erano 3-4, forse 5, però ancora adesso loro, una è veterinario, gli ho dato il libro, ogni volta che è arrivato il libro a lei glielo ho dato, e l'ultima volta con la dedica, m'ha abbracciato, lei mi chiama ancora maestro. Lei ha anche un'azienda di animali, m'ha detto tante volte di andarla a trovare che me la fa visitare. Ha fatto una bellissima tesi parlando del ciauscolo e soprattutto di suo padre, un grande norcino. Ed era bravo veramente. Io mi ricordo quei salumi quando stavo a Rasenna che me offrivano, erano eccezionali, quindi esperienze di vita, e gli amici più cari che ho oggi, quelli che io non posso andare a Rasenna perché ogni volta che ci vado mi caricano di patate, di fagioli, di carne, di latte, quello appena munto, non posso andarci, perché porto anche io, ho cercato di dare non solo ai ragazzi ma a, quelli che ho potuto di lassù, una ha fatto la bidella ma ce ne aveva diritto.

Io allora, poi, ero vicario, poi, quando le dissi di fare la bidella, io stavo in direzione ormai, ecco altro errore che ho detto. Perché in direzione non era il mio, sì l'ho fatto, ho cercato perché i colleghi hanno voluto così, direttore era uno che poi è morto e non ce veniva mai, un tipo che veniva da Bari, un po' originale, per cui se io gli telefonavo: «Che cosa dobbiamo fare?». «Senti – mi diceva, era un tipo che parlava così – tu c'hai più esperienza di me, fai quello che devi fare, non me sta a rompe li coglioni». Ecco, questa era la risposta, quindi io sapevo che lui, io dovevo fare tutto io, e che lui non, però forse non m'avrebbe coperto se avessi sbagliato, questo non era il tipo e io anzi per alcuni anni, anche dopo che ho cessato le funzioni, temevo che m'arrivasse, perché lì si firmavano le nomine, firmavo nomine, supplenze, spesso erano i dubbi, qui è giusto, non era giusto, qui c'è il tempo pieno, questa è scuola di montagna e finché non so passati un po' d'anni, a lui, infatti, prima che passassero

è stato direttore a Bari e gli arrivò un addebito di 8 milioni, mi ricordo, ma dove s'è rifatto. Otto milioni perché aveva sbagliato nel dare una nomina e quindi se li pagava mese mese. Per cui se ne lavava le mani, almeno Visso c'aveva Macerata, però era un grande poeta, che tanto era dissacrante come persona, quando c'era problemi con il tempo pieno, qualcosa con i genitori, diceva: «Mo ce vengo io, vedrai che la risolvo». Arrivava lui, sentite qui, cominciava a litigare, nessuno c'aveva più voglia né coraggio di, era forse anche un sistema giusto. Ma lui, ecco, però mi sono trovato a fare, io me ricordo che per le prime tre volte me veniva la nausea a stare dentro l'ufficio, e quindi da un lato non m'andava di alzarmi su e andà per le scuole perché sembrava che andavo a controllare i colleghi, però me ricordo alla fine cominciai ad alzarme su e andai prima di tutto a Muccia. Quando entrai, entrai dentro il refettorio, mi fecero un applauso che ancora adesso ricordo e uscirono le cuoche e dissero: «l'abbiamo pensato subito, deve esse tornato lu maestro Franconi se hanno fatto sto applauso». Ecco, anche quei ragazzi sapevano quando uno, se agiva bene loro lo sapevano e accettavano anche i rimproveri, accettavano. Quindi quando uno fa l'insegnante deve tornare anche ragazzo, se no non. Anche scherzare volendo. Io me ricordo, quelli che mangiavano con me, me dissero: «Maestro, che significa democrazia?». «Senti, c'è quel collega là, che è più anziano, era stato un repubblicano, capirai, domandalo a lui che c'ha più esperienza di me» e allora è andato là: «Maestro, che significa democrazia?». «Magna e sta zitto». Allora è venuto da me: «ma che t'ha risposto»? Però c'aveva un cuore d'oro, però quel carattere, dopo finché è stato fiduciario lui, o magni sta minestra o salti dalla finestra, a me non me ne frega, certe *sbaruffe* a volte ce facevo io. Dico: «tu non lo puoi dire, abbiamo a che fare con i ragazzi, se la cosa danneggia a loro, va contro legge, io non» e dopo, però, quando io ero diventato vicario, seppure ancora non distaccato, oppure ero, quindi quel titolare chiamò e disse: «Guardate nel plesso dove c'è il vicario, fa anche il fiduciario», è chiaro come il sole e lui veniva da me a chiedere se poteva, non poteva, e me faceva effetto, era più anziano. Invece, dopo, ero io che andavo: «Che dici Romolo, se è il caso di fare»? Mi diceva: «ma tu lo sai meglio di me». Io cercavo di attenuare questa. Sì, era di quelli che la vede in quel modo però obbediscono anche, sanno stare, e poi aveva un cuore d'oro, questo lo debbo dire, uno di quelli che ricordo ancora con molto affetto, e, tra quelli di Muccia, perché tutti li ricordo, è stata una bella esperienza, dieci anni veramente eccezionali, l'errore lo feci quando chiesi il trasferimento al mio paese, non perché mi sia trovato male.

Dopo sì, c'ho insegnato alcuni anni a Visso, dopo, avendo la nomina distaccata di vicario, so dovuto andà in direzione, forse quello è stato. Infatti, qualcuno, ecco questa che conserva ancora i quadernoni, mica li cede a nessuno, a me me l'ha dati una volta, ho dovuto fare le fotocopie, perché c'era una ricerca mi ricordo sulla metodologia, vennero anche a Muccia, era già una volta venuti, sul modo di insegnare la matematica. Non ricordo se erano collegati a casa editrici, e allora io chiesi se mi prestava questi quaderni, me li dette con molta, ho detto: «sta tranquilla che io te li riporto subito». E questi

quadernoni, lei li conserva gelosamente perché ancora si ricordano il matrimonio dei numeri, il suono della marcia nuziale, oppure la storia di uno, io ricordo, primo giorno di scuola di quelli di prima a Visso, io feci nascondere, allora quello fa il numero uno, no, e voi siete gli altri numeri, però il numero uno si vergogna, perché non conta niente sembra, allora dico: «Chiamiamolo facciamolo uscì fuori dalla lavagna, vedi che si vergogna», allora: «Uno vieni fuori, uno vieni fuori», cominciarono. E adesso che questo che m'è pure parente, va a casa e alla madre gli dice: «Come è andato 'sto primo giorno di scuola?». Dice: «Mà, c'avevo avuto un maestro che c'ha fatto ride tutta la giornata, ci siamo divertiti. [...] Era sui generis». gli dicevo: «Enrico, vedi de finilla se no te mando de corsa a casa». Rispondeva: «E io non vengo più a scuola, piglia sù». Rispondeva già.

Però, ecco, erano ragazzi anche quelli; è la storia di uno, e poi c'era la cosa tu sei uno, tu sei solo, c'avevano il solo inno, lo cantavano, sogni vita serena, non c'è più, mamma uno che ti porta con sè ma un giorno tu sarai di ogni numero il re. Questi erano i versi non scritti che avevamo composto insieme e quindi era un canto.

Questo uno, c'era tutta la storia, dice che non contava niente, poi un giorno invece conobbe lo zero e si innamorò e quindi andavano in coppia e questo veniva spesso un po' drammatizzato, andavamo per strada e Buongiorno signor uno! si inchinava, allora questo si meravigliava perché prima non lo considerava nessuno, ma dopo ha capito che con lo zero era diventato più grande dei numeri arabi. Ecco, poi tante altre cose, non so anche i numeri negativi si facevano, perché il concetto ci deve essere, i numeri negativi anche se i numeri frazionati, dopo c'era la storia dei numeri perché io portai, avevo trovato, me pare in antiquariato, forse ce l'ho ancora, lo comprai, un vecchio libretto di matematica del '700 dove i numeri, le frazioni, venivano chiamati numeri rotti e allora a scuola ci abbiamo fatto tutto un ragionamento: era giusto chiamarli numeri rotti? Perché in realtà è vero, le frazioni sono numeri rotti, spezzati, perché se io dico tre quarti di otto, non è tutto otto, oppure un ottavo, è un pezzo di otto, no, quindi i numeri rotti e per dire come era cambiata la matematica, anche la terminologia nel tempo, ma non era poi sbagliata, e così altre storie di matematici, perché tutto deve essere sempre qualcosa; non dimentichiamo che i ragazzi amano i racconti, le fiabe, e quindi quello deve essere soprattutto nella scuola elementare deve essere tenuto in conto, anche le filastrocche, quelle che, infatti, questa che conserva i così.⁴⁷⁰ Lì ce ne stava più d'uno, io adesso non le ricordo, ma le componevamo insieme a loro le filastrocche e non le ricordo più neanche io, però ecco in questo modo, certo, ricordo che ebbi, con questo materiale strutturato, uno che poi purtroppo è morto anche lui, era più giovane forse di me, mi chiese: «Guarda, m'hanno detto che tu insegni, se mi, io c'ho mio figlio che la matematica». Io provai e dissi: «Guarda, tuo figlio la matematica la capisce benissimo, solo che sono partiti dall'astratto e lui l'astratto». Allora cominciai ad adoperare

⁴⁷⁰ Intende i quadernoni.

questo materiale e poi quando andò via, non so, disse: «Papà, io tutto quanto non so riuscito a imparare, però una cosa l'ho capita, che la matematica è facile». E lui gli disse: «Una cosa l'hai ottenuta sicuramente, gli hai tolto dalla testa l'idea, la concezione, l'impressione, la sua convinzione che la matematica non si capisce, che è impossibile». Io dopo gli dissi: «Guarda, eccolo il materiale, » venne una volta, lei era segretaria alla scuola media, io adoperavo questo materiale, c'era una insegnante di matematica, disse: «Senti, io, è venuto mio marito a casa. Io l'avevo portati a vedere il centro di calcolo, una mattina, anche questo bisogna fare a scuola. Dico: «sentite ragazzi, domani mattina preparatevi perché portatevi i soldi perché prendiamo il pullman e andiamo a Camerino e ognuno se fa il biglietto, tutto come deve essere nella vita. Andiamo a Camerino a visitare il centro di calcolo. Fino adesso abbiamo fatto tanti calcoli, tante cose di matematica, andiamo a vedere lì come funziona». E ci ricevette, credo che ne parlo in uno di questi libri o su un articolo, un signore, il quale, dopo tornato a casa, alla moglie gli disse: «Sai so venuti certi ragazzi di Muccia, io credevo de spiegaglie lu diagramma: voi non sapete che cosa è il diagramma? «Sì, sì, lo sappiamo». Gli dicevo un'altra cosa, loro lo sapevano, una cosa che io non pensavo che alle elementari potessero fare, di modo che mi sono trovato pure facilitato perché alla fine sono andato a fargli vedere il computer, come funziona, ect.» E allora lei gli ha detto: «Credo che sia il marito della segretaria».

[...] Un'altra professoressa gli disse che aveva difficoltà con un alunno e io gli diedi questo materiale, perché se non ha capito i concetti fondamentali, il punto di partenza, bisogna prima chiarire i punti che lo precedono questo argomento, quindi gli detti il materiale, gli erano stato molto utili.

[...]

L.P.: Come mai ha scelto di fare il maestro?

V.F.: Dico la verità, io perché mi suonava forse quando finite le medie io ho potuto studiare, io ho perso mio padre a 4 anni, quindi dalla agiatezza siamo passati. Mio fratello è andato a lavorare, c'aveva 14 anni a Roma. Siamo passati, erano gli anni '42, quindi non c'erano le provvidenze di oggi, dall'agiatezza alla povertà. C'avevo una zia che aveva dei poderi la quale mi ha aiutato a studiare, anche se lei avrebbe voluto che io andassi in seminario; è stato il mio parroco di Ussita che ha salvato la situazione perché le ha detto:

«Signora Antonia, capisco la tua ambizione - era religiosissima - di avere un nipote prete, ma se lui questa devozione non ce l'ha, allora la tua non è un'opera buona di aiutare un nipote che, purtroppo, ha perso il padre che era tuo fratello, è solo per ambizione. Se tu vuoi fare un'opera buona, lo devi fare indipendentemente che lui vada in seminario». e allora lei mi aiutò a studiare. I parenti che avevo a Foligno mi presero con loro, io feci le medie a Foligno, poi finite le magistrali, dove io me la cavai proprio in matematica per il rotto della cuffia

[...]

Racconto anche perché, perché c'era una professoressa giovane che faceva l'aritmetica razionale, ancora oggi io non so spiegare cosa era e a cosa serviva, con A più B , ma non era l'algebra, era un'algebra particolare che non ho capito, allora quando vidi, mi ammise con il 4. E io naturalmente andai agli esami, evidentemente lo scritto non ero insufficiente, gli orali, però, c'era una zitella professoressa, dico: «So fregato in partenza!» e invece a volte anche la cosa della zitella non è così, perché mi disse: «Senta lei mi deve spiegare come spiegherebbe ai ragazzi che significa magari direttamente o inversamente proporzionale», allora dico: «Li faccio correre, ma quando due che vanno piano, due che corrono più velocemente, quindi aumentando la velocità diminuisce il tempo, inversamente, e direttamente». Ha detto: «Bene», e poi mi deve spiegare non so che altra cosa, come lo spiegherebbe però ai bambini delle elementari, poi dice: «Come spiegherebbe i decimali», e io dico: «Mia zia ha un negozio di alimentari dove ci stanno le zollette di zucchero» e io lì ebbi la prima intuizione, quindi io gliene porto, insomma gli spiegai. Per poco non m'abbracciava, m'ha detto: «Questo serve ai bambini, a chi va insegnare, non l'aritmetica razionale», io non gliene avevo parlato, quindi si vede che aveva visto i programmi e aveva capito che anche io come altri avevo avuto 4. Io me rifiutai proprio, per me non c'aveva senso, per me le cose e quindi mi promosse non so se con il 7. Con uno schiaffo morale, perché me pare 6 lo scritto o viceversa, insomma fui promosso.

Allora perché ho fatto, c'avevo in mente ragioneria che era una cosa più nobile, mi suonava meglio il nome, però ebbi l'accortezza, invece c'avevo uno zio, fratello di mio padre, quello che m'aveva accolto a casa sua, che lui mi diceva di fare, ma lei per convincermi diceva: «Sai lì c'hai le vacanze estive, tante vacanze, sei più libero, il pomeriggio libero, e sì, pure quello poteva essere vero, però io che feci, c'era suo preside, allora era un albino, quelli però intelligentissimo, andai lì, dico: »«Professore, mi servirebbe un consiglio, io vorrei un consiglio». Dice: «Senti, io, tu me lo chiedi e io te lo dò, tu secondo me sei più portato per le materie letterarie, da quello che ho sentito sempre raccontare dei temi eccetera, quindi le magistrali c'ha molto più materie letterarie, c'ha il latino», allora era tosto anche alle magistrali e anche alle medie, e dice: «quindi so che in latino sei andato bene alle medie, e l'italiano vai bene, penso che sia più confacente la scuola questa qui e io scelsi quella». E forse non mi sono pentita, forse quegli alti lavori non mi sarebbe piaciuti, quelli da impiegato, l'ho detto già prima, quello di fare il vicario mi dava la nausea.

L.P.: Dove le ha fatte?

V.F.: A Foligno, istituto Beata Angela si chiamava, che era allora molto severo, ma questo è stato positivo, molto selettivo e lì si bocciava, non si scherzava, insegnanti sicuramente, non tutti, a dire il vero. Ricordo l'insegnante di lettere che era negativa, insegnava ecco sul tema, ecco perché, io ero

alle elementari non primeggiavo nella lingua italiana, forse nel latino sì, ma nella lingua perché c'avevo di questi insegnanti quindi magari ti declassava un tema perché c'era scritto, ma purtroppo, siccome ma e purtroppo cosa falsa, perché oggi tutti lo scrivono perché in fondo è un rafforzativo, ma di queste piccolezze, sì; dopo ho avuto un'altra professoressa, era sarda, era molto umana, giovane, ma molto in gamba, poi un'altra ancora che era di Foligno proprio, di Foligno, brava e un professore. Questo, purtroppo, era sempre, era stanco, faceva scuola anche a Norcia, da Norcia veniva a Foligno, a un certo punto, però era bravo e io una volta feci uno sbadiglio che il compagno accusò, il compagno che ancora ce l'ho, era ripetente, si chiamava Tacchia di Bevagna, e io feci per alzarmi su per dire: «So stato io», dice: «lo so Tacchia che lei si annoia eccetera», allora lui per dire anche tra i compagni c'era qualcuno, mi disse. «Sta buono, statte fermo, che tu sei lu cocco sua, lo fai rmanè male, tanto a me, non me poteva vede prima, non me po vede adesso lo stesso. Io non ce rimetto niente». Non mi fece alzare, lui si alzò in piedi e si pigliò la cosa, per dire, quindi io ho scelto questa scuola. La scuola posso dire nell'insieme che è stata una scuola molto formativa, eravamo allora sezione staccata dell'istituto magistrale di Spoleto – poi è diventata autonoma – però a Foligno venivano anche, io avevo una compagna di scuola che adesso con cui ancora adesso sono in contatto, lei mi diceva: «Io non me la voglio piglià più, perché per pochi anni che mi rimangono di vita, io lascio perde tutti i problemi, tanto io non li posso risolvere, voglio sta in pace». Ho detto: «Sì, tu hai ragione, però tu stai su una villa a Porto San Giorgio e io sto su 40 mq».

[...]

Venivano anche dalle frazioni di Foligno, quindi era molto frequentato e quindi bocciavano perché avevano classi numerose.

L.P.: Era previsto un tirocinio?

V.F.: Sì, era previsto il tirocinio, noi lo facevamo nelle scuole elementari di Foligno. Mi fece fare una lezione, scelsi una poesia quella «Non sempre il tempo la beltà cancella, o la sfiora di ... Mia madre ha 60 anni e più la guardo e più mi sembra bella». E lì forse feci anche bene, perché era un coso che sentivo, e vidi quei ragazzi, anche se era tirocinio, erano interessati, perché poi quando si parla della mamma, tutti i bambini, tutti i ragazzi, sono interessati. Quindi la cosa era lì. Una volta, mi pare, ci portarono a fare a tirocinio. C'erano già le scuole differenziali, mi sembra eh, non ricordo, però ricordo che a Foligno c'erano, mi pare che ci portarono anche lì. Dove c'erano gli alunni un po' particolari. Mi ricordo che io feci una domanda, differenziali secondo me dissi e lì la cosa rimase, sì, c'hai ragione, differenziali non dovrebbero essere solo per quelli molto che non capiscono, ma anche quelli molto bravi, perché se differenziamo da quel lato lì, io non la vedevo, non l'ho vista mai una cosa positiva le differenziali, perché il bambino in difficoltà deve essere inserito in una classe di ragazzi normali

perché se no non ne viene mai fuori, e ricordo anche che io si possono capire oggi, la mia maestra quella che ho detto che era molto brava, però mi metteva come compagna avevo la figlia del medico che era brava anche lei perché almeno poteva, non succedeva che qualcuno copiasse da noi, ma forse anche quello. Se uno pensa alla scuola mutuo aiuto, che è uno degli elementi della scuola moderna, era sbagliata quella cosa lì, sì, non fare la copiatura, ma fare in modo che il compagno più bravo aiutasse l'altro, questo non era concepito. Però quella lì che era, mi ricordo, una ragazzina con i boccoli, bionda, la più bella bambina della classe, però fatto medico, certi scontri con la maestra, per esempio, uno degli scontri più, come dire, duri che io ricordo tra lei e la maestra, lei diceva che il congiuntivo del verbo dare fosse «che io dassi». «No, che io dessi, papà ha detto che io dassi». Allora lì scoppiò. Quando andammo alla scuola – lei sa che c'era l'esame di ammissione alla scuola media, non era così scontato per cui ci portò il padre che aveva una topolino, medico. Ci portò a me, la maestra e lei a dare gli esami di ammissione in cui c'era anche questo professore di Ussita con i capelli tutti bianchi perché era albino – che ne so, secondo me la maestra ci aveva parlato perché gliela teneva carica, mi ricordo che loro sentivano, io aspettavo che toccasse a me, stavo pure io con loro, e sentii che gli domandò il professore: «Dimmi l'imperfetto congiuntivo del verbo dare». Questa, «che io dassi», «No, errato, che io dessi» e lì fu silenzio perché non se poteva parlare, quando tornavamo a casa, il medico glie fece: «Ma signora non si dice che io dassi»? «No, dottore, si dice che io dessi». Finalmente aveva potuto sfogarsi, però io so convinto che era stata lei: «Chiedetegli un po', la domanda». Si è ripresa la rivincita. Era questa cosa, che il padre, cosa strana, che io ricordo che la mamma di questo che dava del lei, una volta mi disse: «Maestro, lei faccia come crede, a scuola, tanto io, quando poi viene a casa, semmai glie dico lu contrario». Dico: «Signora, lei non sta facendo del bene a suo figlio dicendo questo, perché se io dico una cosa e lei dice il contrario, il figlio perde la bussola e quindi non cresce nei dovuti modi. Ma comunque non mi preoccupo più di tanto, perché lei sappia una cosa: nella scuola elementare la parola del maestro conta più dei genitori. E questo è la cosa che a lei forse non piace, ma è la realtà». «Maestro, ho capito, forse ha ragione lei» mi disse.

[...]

Io ricordo anche che nella scuola poteva succedere anche questo, quello che è subentrato dopo alla maestra, quella anziana che è andata in pensione, io ho seguitato a fare la matematica e lui faceva italiano, molto impegnato era, si preparava le lezioni eccetera, e un periodo quelli famose che volevano sapere che significava, ad un certo punto, quando dettavo i problemi, Qual è il perimetro e quelli mi scrivevano qual è con l'apostrofo, allora io avevo già spiegato. «Guardate così, così, poi dopo seguitavate. Sentite voi, secondo me, lo state facendo apposta, allora me volete fate arrabbiare o me volete portà in giro. Se io vi ho spiegato che qual è vi ho spiegato anche il perché non bisogna mettere l'apostrofo, dico, voi, lo fate apposta». Tutti zitti. Finché un giorno il collega entra dentro, me fà: «Senti un po' una cosa, ma me spieghi perché dici qual è non vuole l'apostrofo? Chi l'ha detto?»

«Eh chi l'ha detto? Lo dicono le grammatiche» gli feci. Dico scusa tanto, allora capii no, che poi quello me lo viene a dire pensando che ero io che sbagliavo, me lo dici di fronte alla classe e la cosa andò male per lui. Gli dissi. «Scusa ma tu, quando insegni gli aggettivi dimostrativi, che cosa dici? Questo, codesto, quello, stesso, medesimo, tale, quale e qual. O no? O qual lo elimini? Non dici qual buon vento ti porta? Eh allora se qual buon vento significa che esiste qual e quindi non vuole apostrofo perché io adopero qual e non quale». «Beh andrò a vedere la grammatica quando andrò a casa». Dico: «Era meglio che ci andavi prima perché se io gli ho insegnato così e te l'hanno detto, io non sapevo che tu, era meglio che ci eri andato prima a vederla, scusa, almeno eliminavamo questo equivoco». E dopo, il giorno dopo questo sempre che dava del lei, Maestro, ha detto il maestro però che queste confusioni - ecco quello di non ammettere di aver sbagliato, quello è l'errore, queste confusioni lo fanno i giornalisti.

«No, queste cose le dicono le grammatiche, hai capito Camillo o non hai capito?»

«Ho capito, ho capito». Rideva. «Avoja se ho capito, maestro».

[...]

Invece se lui avesse che poteva succedere anche un maestro, io avrei detto così: «Può succedere anche a un maestro per una cattiva abitudine, perché magari ha fatto sempre in quel modo e nessuno gli ha detto che era sbagliato, può succedere anche al maestro di sbagliare perché è una cattiva abitudine che aveva, quindi, ha fatto bene il maestro Franconi a dirmi, fortuna che lui mi ha corretto, ha fatto bene a me e ha fatto bene a voi». E lui ci avrebbe guadagnato, invece questo coprire con i ragazzi non va bene, perché i ragazzi lo capiscono.

L.P.: Nelle scuole tipo Casali, Rasenna come erano gli arredi scolastici?

V.F.: Per arredo noi intendiamo un armadietto e i banchi, anche quelli, soprattutto quelle come Rasenna, quella di Casali che era una stanza sopra una chiesa o vicina a una chiesa, quella sì aveva dei banchi già allora abbastanza moderni, non mi ricordo di preciso, però aveva tutto quello che serviva. C'era anche la radio, che io adoperavo e mi ricordo che io ero incaricato e il direttore didattico incaricato anche lui era un maestro incaricato. Si chiamava Ubaldi, era molto bravo, simpatico, anche se un maestro incaricato, ma era rimasto anche lui maestro, venne a farmi la visita e lui trovò che io stavo facendo sentire la radio una trasmissione, poi ne discutevo, lui annotò tutto quello e dopo il segretario mi disse: «guarda che il direttore quando è tornato m'ha detto che ti aumenta la qualifica». Avevo distinto perché facevo scuola anche sulle popolari, mi dette ottimo. Dirò anche che, a proposito di questo, - una cosa che lei non m'ha chiesto - ma c'erano ancora molti analfabeti allora, e quindi spesso ci si trovava, io mi ricordo di essere stato presidente di commissione, ero entrato di ruolo da poco. A Villa Sant'Antonio c'era una scuola elementare, adesso sono tutte chiuse il che la dice lunga

su quale era la popolazione, allora diciamo il numero degli abitanti e mi ricordo che io con la macchina, avevo la 850 allora, portai su da Villa, disse se poteva venire con me uno di questi un po' semplici che dava l'esame per avere la licenza perché senza di quello, la quinta, non poteva fare manco il cantoniere, capito? Quindi era anche molto avvilente vedere questi grandi, questi adulti che dovevano rimettersi sui banchi perché non avevano appreso le nozioni elementari e, mi ricordo e mi viene ancora da ridere, che sulla macchina mi disse: «Senti maestro, se io te devo pagà, te devo dà checcosa, basta che me fai passà». Gli dissi: «Ma te rendi conto che te potrei denunciare per corruzione?».

No. ma io l'ho fatto in senso buono, ecco, c'era anche di questo. Io ho fatto il militare, mi ricordo stavo al reparto C e molte volte venivano dei soldati, sembravano analfabeti, e la cosa avvilente che mi facevano leggere la lettera della fidanzata e volevano che io glie rispondessi, facevo belle lettere, per carità, però era avvilente e io che ero già insegnante, sotto le armi, io già stavo studiando per il concorso, mi ricordo, e c'avevo, c'erano due allievi somali, di cui uno era maestro e l'altro, mi sa tutte e due. Quello con cui ero amico era maestro sicuramente, mi disse se volevo andare in Somalia perché il padre era proprietario di tutte la rete dei cammelli e dei taxi della Somalia, quindi era uno con i soldi e, siccome il suo amministratore andava in pensione, gli aveva detto cerca uno in gamba in Italia e lui mi disse: «guarda che allora prendevo mi pare 6 volte di più di quello che era lo stipendio di un maestro» e ci pensai un po', ma se non avessi avuto forse mia madre che aveva pure l'artrosi deformante, eccetera, forse avrei accettato, poi non so se sarebbe andato bene, perché a lui dissi: «ma perché tu allora se sei così ricco fai il militare»? «perché quello da noi è un titolo come da voi fare il deputato, quindi io tra pochi mesi so colonnello e tra un anno so generale lì, quindi è una cosa di onorifica». E mi lasciò l'indirizzo, poi dopo, quando c'è stata tutta quella guerra in Somalia, quanto c'ho pensato, probabilmente era lui, che un generale che era di servizio vicino a una polveriera era stato ucciso, chissà che non sia stato lui. Il medico, invece di Ussita, che eravamo amici allora mi disse: «tu hai perso una occasione perché se stavi là 5 anni, tornavi qua con i soldi».

[...]

Era avvilente. Erano numerosi, anche a Visso.

[...]

Allora il territorio, c'erano tanti analfabeti e quello emerge anche dalla statistica. Che oggi sembra incredibile e pochi erano laureati, pochi possessori di macchine, quasi nessuno aveva il televisore. Erano quelli i tempi. Quindi avere la radio dentro la scuola era già un lusso che permetteva di fare qualcosa di diverso, la televisione è venuta dopo.

La popolare io la facevo all'istituto Fiorelli, nel pomeriggio. Mi ricordo che c'era un direttore incaricato, un maestro incaricato che era un po' *sciapotto*, che passeggiava sotto le cose, io m'affaccia, per sentire quello che uno faceva. Allora io la facevo dove erano le colonie lungo la Valnerina, c'è un

caseggiato adesso, adibito, dopo è diventato anche discoteca, comunque c'erano i laboratori e c'era anche le scuole popolari. Io m'affacciai, gli dissi: «Direttò, venga su che sta a piglia lì l'aria». E mi ricordo questo popolari che avevano un risultato, infatti, molti ragazzi di lì partivano da questa, prendevano la quinta e poi andavano alle medie e quindi andavano avanti.

Però la pluriclasse continuo a dire, gli arredi erano forse quelli di sempre, i banchi di legno, io me ricordo adesso, feci anche il doposcuola appena diplomato e questo, che era il padre di quello che dava del Lei, lui si ricordava: «Io avevo fatto il doposcuola ed esigevo che le cancellature non fossero fatte con la gomma ma con la cosa, perché io devo vedere dove voi più solitamente sbagliate». Lui diceva a me, io dissi: «Guarda un po' sto maestro, ha ragione lui». Quindi i banchi quelli di sempre, quelli di legno a due.

L'ALUNNA DELLA SCUOLA DI LEGNO DI MACERATA

Testimonianza di Matilde Fratini (classe 1935), rilasciata il 12 marzo 2018⁴⁷¹

Matilde Fratini è nata a Macerata il 22 settembre 1935. Ha frequentato a Macerata la scuola elementare «Giardini Diaz». Dopo gli studi al Liceo classico maceratese e il conseguimento della laurea in Farmacia, ha lavorato in alcune farmacia e ha insegnato matematica e scienze nelle scuole medie, in particolare a Milano.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Quali scuole ha frequentato alle elementari?

Matilde Fratini (d'ora in avanti: **M.F.**): Scuola all'aperto «Giardini Diaz», dopo l'ultimo anno no siccome c'era la guerra.

La scuola media stava vicino l'Università, adesso mica ci sarà più, però sa quel vicolo che va giù. Però non lo so come si chiamava, però in centro storico. Le superiori ho fatto il liceo quaggiù, il Liceo «Giacomo Leopardi», Liceo classico. A Macerata non c'era altro. Dopo ho fatto l'Università.

Ho fatto una supplenza di 10 mesi da ottobre fino a maggio a Recanati al Liceo classico, che ho insegnato scienze lì. Però il resto ho insegnato a Milano, perché poi ho anche lavorato in farmacia perché io sono laureata in Farmacia, quindi ho lavorato in farmacia qui da Caldarelli, due anni appena laureata poi ho lavorato altri due anni, o tre, tre a Milano in farmacia e poi dopo ho fatto il concorso per insegnare matematica e scienze alla scuola media e poi ho avuto il posto. Però a me insegnare proprio non mi piaceva.

L.P.: Non le piaceva?

M.F.: No, no, assolutamente no. Dicevo sempre che ogni mattina io stavo male.

L.P.: Per quanti anni ha insegnato?

⁴⁷¹ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata nell'abitazione della signora Fratini a Macerata.

M.F.: Tanti, perché dopo ho insegnato 30 anni. Ogni mattina i primi anni dopo mi sono abituata. Si ho insegnato in questi 30 anni, tre anni in Piemonte perché lui⁴⁷² era stato trasferito, cioè aveva trovato il posto là e io sono andata lì pure io ed era un paesino in mezzo alle montagne, in provincia di Cuneo e basta, se no il resto sempre a Milano.

L.P.: Milano città?

M.F.: No, i primi anni ho fatto Seveso poi Casalpustelengo, poi Locate di Triulzi, poi Milano sempre Milano, Milano Rogoredo.

L.P.: Sempre alle medie ha insegnato?

M.F.: Sì, sì, sempre alle medie.

E la maestra Marchesini⁴⁷³ mi ha dato delle basi buonissime, proprio, è bravissima, bravissima era, io sapevo fare l'analisi logica in quarta elementare benissimo, anche per il latino mi è servita tanto. proprio era molto brava. dopo c'è stata la guerra, il bombardamento a Macerata, poi lei era fascista, e quindi, molto, è stata epurata.

Sì, noi quando entravamo ci diceva: «Saluta il Duce, saluta il Re», anzi prima il Duce e poi il Re. Sì, sì, era molto fascista, proprio, dopo infatti fu epurata e quindi. E la quinta l'ho fatta in via Convitto, io questa maestra di via Convitto non me ricordo nemmeno perché proprio non faceva niente, io quell'anno è come se non lo avessi fatto praticamente. però chi era io proprio non me lo ricordo. Perché anche io ho anche dei ricordi un po' vaghi.

Ricordo benissimo il bombardamento di Macerata perché io ero un anno avanti e la scuola era fatta molto carina, avevamo tutti tavolinetti, e un maschio, una femmina, un maschio, una femmina, tutto, ci teneva proprio inquadrati, per carità, però la scuola era tenuta proprio bene, carina, tutto. Dopo invece andai in via Convitto, una scuola proprio vecchia, antica, di quella maestra non ricordo niente. Di questa sì, della Marchesini ricordo che era tanto brava, quello sì.

L.P.: C'era solo lei in quella scuola?

M.F.: Unica, c'era solo una unica classe e poi il giorno del bombardamento mi ricordo che questa scuola essendo di legno batteva da tutte le parti, le finestre, lei ci ha tenuto, ci faceva cantare durante

⁴⁷² Si riferisce al marito.

⁴⁷³ La maestra Marchesini è l'insegnante della scuola elementare di Macerata.

il bombardamento, sempre naturalmente canzoni fasciste, però ci faceva cantare perché dovevamo... Poi c'era mi ricordo una bambina che era una compagnetta che abitava in questo palazzo qua che era figlia di un colonnello dell'esercito e quella piangeva a dirotto e questa: «Tu non sei degna di essere figlia di tuo padre», glie diceva. E quella piangeva. Però ci ha tenuto tutti buoni insomma, per tutto il tempo che, del bombardamento.

L.P.: Dopo è stata chiusa quindi?

M.F.: Dopo non è stata più riaperta.

L.P.: Però non sa perché?

M.F.: Non lo so perché. E non me lo ricordo. Io credo di no però non è che so sicura ma credo proprio di no. L'anno dopo sicuramente no perché noi eravamo andati a finire in via del Convitto, e poi non lo so, non me lo ricordo però non credo.

L.P.: Quindi in questa scuola...

M.F.: Ho fatto dal '41, no no no, era il '44 quando c'è stato il bombardamento, bisogna che vado indietro, però c'è stata tre anni perché un anno ho fatto un anno prima e seconda insieme, quindi dal '42 penso, '42, '43, '44.

L.P.: Quindi lei ha fatto prima e seconda erano insieme?

M.F.: Insieme.

L.P.: E poi?

M.F.: E poi terza e quarta e poi la quinta al convitto.

L.P.: Lei si ricorda la maestra come insegnava a voi, quelli della prima, a quelli di seconda?

M.F.: Eravamo solo io e un'altra bambina e addirittura perché lei faceva la seconda però ci prese e volle anche, mamma e l'altra signora fecero il tavolinetto, lo pagarono loro perché mancava il tavolo

e ci tenne, perché siccome già sapevamo fare qualche cosa, quindi ci siamo state, fino a Natale abbiamo fatto la prima, e poi la seconda. tutto in un anno.

L.P.: Quindi siete andate il 1° ottobre, il 1° ottobre iniziava vero?

M.F.: Sì, il primo ottobre.

L.P.: Quindi da ottobre a dicembre?

M.F.: Da ottobre a dicembre la prima e poi in seconda. Poi aveva organizzato un'operetta me ricordo che fece a teatro che anche io c'avevo partecipato. però io facevo parte del balletto, insomma, era piccola. Non era molto. Invece il figlio⁴⁷⁴ era il protagonista, Carlo. Però sempre ascolto fascista, era un pescatore che era finito sulle coste dell'Albania, che però l'Albania allora era diventata italiana, tutta una esaltazione, però io non me ricordo. Io facevo capirai il balletto, ero l'uva, oppure un balletto ero vestita da uva, la seconda volta invece da rosa.

L.P.: Ve l'ha fatta fare lì a scuola?

M.F.: No, al Lauro Rossi. Però io adesso non è che c'ho tanto ricordo, ricordo vago.

L.P.: Le lezioni le faceva sia all'aperto che al chiuso?

M.F.: No, no, le faceva al chiuso, d'inverno al chiuso, se no metteva i tavolinetti fuori e ce faceva all'aperto. oppure ci portava anche a visitare i giardini a vedere quando cominciava la primavera, le gemme, ci faceva insomma notare tante cose, proprio brava. C'era una bidella che abitava lì nella casetta del giardiniere.

L.P.: Quindi la casetta che ancora c'è?

M.F.: Sì quella che c'è, c'è un circolo di quelli...

L.P.: Degli anziani.

⁴⁷⁴ Fa riferimento al figlio della maestra Marchesini.

M.F.: E c'era questa bidella che me ricordo però non me ricordo come se chiamasse.

L.P.: Si ricorda se la bidella, aveva un ruolo importante? Veniva rispettata?

M.F.: Beh, noi ci insegnava a rispettarla, per carità, perché se non la rispettavamo finiva male. Ecco poi c'erano i metodi non, insomma i metodi che c'erano una volta che, che ne so, se un bambino non era, era somaro gli metteva un affare.

L.P.: Il cappello del somaro?

M.F.: Il cappello. E poi, insomma, le mani.

L.P.: Le bacchettate?

M.F.: Le bacchettate no, schiaffoni me ricordo. Quello me lo ricordo sempre che un bambino in fondo a come si chiama, a, non so se era un riassunto, non me lo ricordo, allora alla fine dovevamo fare una bandiera, «la bandiera italiana però dovete farla al vento, deve essere una mossa, non dovete fare una bandiera tutta». Eh, io che ero tanto somara a disegno, ho fatto un affare, era bruttina eh. Però, allora c'era quello vicino a me che l'aveva fatta proprio dritta, dritta, proprio perfetta e mi diceva: «Ma la tua è brutta, ma la mia è bella, guarda quanto è bella la mia, guarda quanto è brutta la tua». Io dicevo: «Ma no, ha detto che deve essere mossa», «ma no la mia è bella». Passa la maestra, vede che questo l'aveva fatta, uno schiaffone e l'ha sbattuto per terra. Però allora era questo l'uso.

L.P.: I genitori nel caso di punizioni intervenivano?

M.F.: No no ma figuriamocce, per carità, però l'usanza era quella. Perché addirittura io so che mia figlia, quella più grande, che c'ha 50 anni, dice che la sua maestra a chi non era bravo menava lo stesso. quindi le vecchie maestre così facevano.

L.P.: Lei è mai stata punita?

M.F.: No no, io no perché io ero brava, per l'amore di Dio, si si, io non avevo, no no, per carità, anzi me voleva bene e tutto.

L.P.: Le merende se le ricorda quali portava a scuola?

M.F.: Che portavo de merenda? Boh, mamma me dava sempre il pane e marmellata, perché diceva che se no non mangiavo a pranzo, io avrei voluto qualcosa di più ma mamma non lo permetteva. Quindi io ero pane e marmellata, gli altri mangiavano magari... Allora sa c'era anche poco, perché c'era la fame in quel momento, quindi non è che c'era tanto da mangiare, insomma.

L.P.: Si ricorda qualcuno che non aveva la merenda proprio per le condizioni di famiglia?

M.F.: No, questo non me lo ricordo. Non me lo ricordo. Dopo io tanti anni fa ho incontrato su a «Il contadino»⁴⁷⁵ un signore che m'ha detto: «Ma tu sei venuta a scola con me», io non lo riconoscevo per niente. Però poi m'ha ricordato che sto poro ragazzino era sempre malvisto perché il padre dice che era socialista. Io però questo non me ricordo manco come se chiamava de cognome, niente. Non mi ricordo tanto i cognomi di quelli che so venuti a scola con me, tranne qualcuno che ho continuato a conoscere.

L.P.: C'è qualcuno che ancora sente dei compagni di scuola?

M.F.: Io sento la Visciani, come si chiama adesso, Saporito, Visciani, Maria Pia Visciani, qualche volta la sento perché con quella ho fatto dalle elementari fino al terzo liceo quindi.

L.P.: Le maestre le ha più riviste dopo, finite le elementari?

M.F.: Dalla Marchesini io ce so andata, mamma ci mandò dopo era uscita, perché è stata in galera eh, e dopo che era uscita la mamma mi mandò, faceva lezione a casa. E perché prima della scuola media, io insomma con questa maestra che non me faceva fa niente, mamma aveva paura che alla scuola media me fossi trovata male, allora mi mandò prima di cominciare la scuola media a qualche lezione. C'aveva diversi ragazzini che le teneva e che faceva lezione lì insomma, ognuno per conto suo però insomma eh. Faceva lezioni private. Però ecco dopo mi fece prima della scuola media, poi non ce so andata più, non l'ho vista più.

L.P.: Dopo lei non poteva più insegnare visto che comunque aveva appoggiato il partito...

⁴⁷⁵ Si tratta di un supermercato vicino casa della signora Fratini.

L.P.: Eh si, non solo aveva appoggiato, insomma, non so bene che cosa avesse fatto, per cui era stata epurata. quindi, so solo che aveva mandato il figlio su al nord che poi c'aveva 14/15 anni, però più di questo non lo so.

L.P.: Comunque in classe lei l'ideologia fascista...

M.F.: Beh, io credo che c'era dappertutto, in tutte le scuole, non era solo in quella.

L.P.: Si ricorda come si svolgeva una mattinata a scuola?

M.F.: Io quello che me ricordo ce faceva matematica gli faceva fa i problemi, divideva proprio come se fosse stata una scuola media, quindi c'aveva le ore di italiano e poi ecco ci faceva fare tanta analisi logica, tanta analisi grammaticali. mi ricordo che poi quello che mi ricordo che poi invece m'era piaciuto perché ce leggeva – questo in quarta elementare – ehh la leggenda di Troia che era l'Iliade, che poi non aveva finita a leggerla perché è successo il bombardamento e dopo io l'ho finita a leggere. Però m'aveva, me piaceva tanto, me piaceva, quello sì, poi ce faceva fa i temi, insomma i riassunti, tanti pure, però era molto brava, era. Esattamente come era divisa non lo so, però mi sembra che faceva come se fosse stata la scuola media, cioè ci divideva in ore, l'ora di questo, l'ora di... Eh sì. Quello sì, però.

L.P.: Come andava a scuola se lo ricorda? Quale cartella aveva?

M.F.: C'avevo la cartella, una cartella, una cartella che non era pelle, era finta pelle insomma, marrone me ricordo che era e poi basta, andavamo tutti insieme i ragazzini qui che abitavano qui, altri c'era un'altra bambina qua, che abitava, e poi c'era questa che era figlia del colonnello e poi non me ricordo se c'era qualche altro. Comunque andavamo insieme, da sole.

L.P.: I suoi genitori potevano pagarle il corredo della scuola o avevate bisogno di aiuto?

M.F.: No, noi ce la passavamo abbastanza bene. Il corredo della scuola poi era roba proprio de poco perché l'abecedario, no, come se chiamava⁴⁷⁶ ce lo davano loro. Però io me ricordo, però no, forse no, forse l'avrà pagato mamma, quello che so che in quinta che ancora eravamo in guerra, no no non erano ancora finita la guerra, comunque qui c'erano gli americani, insomma, e c'era questo libro che

⁴⁷⁶ Si riferisce al sussidiario.

era quello, quello, era di quelli vecchi però con tutte le pagine tagliate perché c'erano tutte le parti che riguardavano il fascismo, capito? Na metà io penso che erano più quelle tagliate che quelle no. Però quello me lo ricordo che c'aveva tutte le pagine tagliate.

L.P.: L'avete comprato e c'erano le pagine già tagliate?

M.F.: Le pagine tagliate, si si si. Questo me lo ricordo sicuramente.

L.P.: Quindi a scuola andavate a piedi da soli?

M.F.: Sì, da soli, si si, anche io che ero figlia unica che ero proprio mia madre mi stava su, però andavamo a piedi, dopo il bombardamento, quel giorno del bombardamento beh fu una cosa tremenda.

L.P.: Lì poi che cosa avete fatto?

M.F.: Lì noi tutti ci siamo alzati in piedi e ci ha fatto andare tutti intorno a lei, e c'ha fatto: «Cantate cantate bambini». Io stavo zitta, non piangevo però stavo sai, e però c'erano quelli che piangevano naturalmente. E allora: «Tu non sei degno, tu sei bravo, tu...».

L.P.: Dopo vi hanno mandato a casa?

M.F.: Sì sì, tutti i genitori.

L.P.: Dopo siete più tornati a scuola?

M.F.: No, no.

L.P.: È finita quel giorno la scuola?

M.F.: Quel giorno. Il 3 aprile è finita la scuola insomma. Che mi ricordo che mamma però venne mentre bombardavano ancora me venne a prendere e dietro nonno, nonno dietro.

Non ricordo nemmeno quanti eravamo, saremo stati 23/25, non era una scuola molto grande perché era una scuioletta.

L.P.: Maschi e femmine insieme?

M.F.: Maschi e femmine e sul banco c'era un maschio e una femmina sempre.

L.P.: Sempre alternati?

M.F.: Eh, capito, un maschio e una femmina.

L.P.: Non vi avevano separato? Maschi da un lato e femmine dall'altro?

M.F.: No no, vicini anzi. E i maschi con il grembiule nero e il fiocco blu, azzurro, e le femmine con il grembiule bianco e il fiocco azzurro⁴⁷⁷.

L.P.: La scuola praticamente dov'era?

M.F.: Dunque, dove ci giocano quelli, sa dov'è la giostra? Poi quelli che ci giocano a pallone, è lì. C'era e poi c'era un giardinetto intorno e dove poi quando era tempo buono tirava fuori le seggioline e ci teneva, ci faceva lezione fuori. E no, era una scuola d'avanguardia.

L.P.: Ma c'era il direttore? Veniva mai?

M.F.: Mai visto il direttore, veniva il podestà me ricordo ma il direttore non l'ho visto mai. Non lo so, ci sarà stato ma io non l'ho visto.

A me la maestra me voleva bene, me trattava bene però insomma ecco, però ecco non è che, era nella norma quello che, ecco.

L.P.: La sua famiglia. Che lavoro facevano i suoi?

M.F.: Mio padre era impiegato adesso non c'è più la congregazione di carità, c'era l'ospedale insomma e mia madre era casalinga. Però siccome era mutilato di guerra non era andato in guerra, aveva fatto l'altra guerra.

L.P.: E invece dopo lei ha fatto le medie qui a Macerata, il liceo classico a Macerata...

⁴⁷⁷ Probabilmente intendeva «rosa».

M.F.: E poi l'Università ho fatto Farmacia qua a Camerino.

Ma io ancora alla scuola media so vissuta di rendita di quello che m'aveva insegnato la Marchesini. Bravissima. Bravissima. Eccezionale era proprio. Io alla scuola media ancora andavo avanti con i suoi insegnamenti proprio, si si.

L.P.: Seguiva qualche metodo in particolare?

M.F.: No, un metodo suo, perché poi, sa, ognuno... Quella della quinta proprio non è esistita per me, come se, proprio niente per me. Si scaldava sempre i piedi mi ricordo, quello me lo ricordo, era tanto freddo era, però proprio non ricordo proprio questa che mi abbia insegnato nulla, non lo so che ce faceva fa.

L.P.: Come le ha insegnato a leggere e scrivere se lo ricorda, che metodo aveva usato?

M.F.: Io veramente leggere e scrivere già sapevo.

L.P.: Gliel'avevano già insegnato a casa?

M.F.: Mamma, perché mamma era maestra anche se non aveva mai esercitato. quindi ecco perché mi ha messo subito in seconda, e però mamma non lo so che metodo usava.

L.P.: Quindi per questo lei fino a dicembre ha fatto il programma della prima e poi le ha fatto fare il programma della seconda?

M.F.: Mi ha messo in seconda.

L.P.: Come mai ha deciso di insegnare?

M.F.: Eh perché perché a Milano io ho lavorato in farmacia pure qualche anno però non era possibile con la famiglia, non era possibile, quando lui stava a casa il sabato io lavoravo. una volta mi ricordo alla vigilia di Natale lo stesso, insomma, e allora prima ho fatto la domanda il primo anno, poi la seconda, dopo due anni ho fatto il concorso.

L.P.: Si ricorda l'anno della laurea?

M.F.: '58.

L.P.: Dopo la laurea?

M.F.: Ho lavorato in farmacia a Macerata due anni da Caldarelli, due anni.

L.P.: Subito dopo la laurea?

M.F.: Sì, subito subito. Poi tra il 1960 e il 1961 ho insegnato a Recanati al Liceo classico e poi dopo mi sono sposata subito.

L.P.: In che anno vi siete sposati?

M.F.: 1962, no, 1961, che dico, 1961.

L.P.: E dopo vi siete trasferiti?

M.F.: Lui già lavorava a Milano perché lui ci siamo conosciuti all'università e dopo lui laureato in chimica quindi lavorava a Milano e io sono andata a Milano.

L.P.: Quindi è arrivata a Milano. Prima ha lavorato in una farmacia?

M.F.: Sì, due anni. no, anzi, prima un anno non ho fatto niente perché ho aspettato la bambina e dopo ho lavorato due anni in farmacia, poi per me era tanto complicato, per quanto anche a scuola andavo a Seveso che era da Milano abbastanza lontano. Insomma, mi alzavo sempre... Poi quando andavo a Casalpusterlengo partivo alle 5 e 45 al mattino, quindi non è che è stato un sogno pure quello. Però dopo avevo trovato vicino casa l'ultimo anno e dopo che ho fatto la domanda per la scuola e poi dopo ho fatto il concorso.

L.P.: quindi lei è entrata di ruolo in che anno?

M.F.: Entrata di ruolo perché prima ho fatto il concorso, poi dopo c'è voluto un po' prima di entrare di ruolo, nel 1966 forse, sì, forse. No, il concorso, poi entrata di ruolo ci sono addirittura entrata quando stavo in Piemonte perché ero abilitato ma non ero, dopo invece...

L.P.: Dopo in piemonte come ci è finita?

M.F.: In Piemonte, due anni in Piemonte, tre anni in Piemonte dal 1972 al 1975.

L.P.: Perché lui lavorava in Piemonte?

La signora Fratini fa cenno di sì con la testa.

L.P.: Comunque lei ha deciso di lavorare sempre?

M.F.: Io ho lavorato sempre.

L.P.: Quello perché? Avevate bisogno o a lei piaceva?

M.F.: No, oddio, eh a Milano uno stipendio solo non bastava perché inizialmente, vabbè, dopo lui, dopo avrei potuto alla fine perché lui dopo era diventato dirigente, insomma però all'inizio c'era bisogno, ecco, poi a parte tutto io ho sempre lavorato.

L.P.: Come è riuscita a conciliare il lavoro poi con la famiglia? È stata dura?

M.F.: I primi anni c'era mamma, mi ha aiutato molto perché è venuta su, veniva su, oppure si portava la bambina quaggiù, e quindi mi ha aiutato molto i primi anni. dopo quando siamo stati in Piemonte che dopo c'era mio padre che non stava bene quindi mamma è rimasta qui. C'avevo una brava donna e tiravo avanti. Dopo a Milano ho tirato avanti, dopo c'avevo però m'era nata una bambina, la seconda bambina, c'avevo 10 anni di differenza, quindi è nata nel '72 quindi insomma i primi tempi di ritorno a Milano ho penato parecchio, però, anche perché lui ci stava poco a Milano in quel periodo, stava a Brindisi, quindi.

L.P.: Suo marito che lavoro faceva?

M.F.: Chimico.

L.P.: E lei mi ha detto che ha insegnato? Quindi qui a Recanati al Liceo classico, aveva fatto una supplenza?

M.F.: Era una supplenza che si è prolungata fino a che, perché poi dopo mi ha fatto perdere pure l'estate, questa perché per avere l'anno come si chiama non so, se no non gli contava, m'è ritornata alla fine di maggio, dal 1° ottobre, io ce so stata dal primo ottobre fino alla fine di maggio, poi lei è ritornata perché doveva fa gli scrutini se no.

L.P.: Lei insegnava scienze?

M.F.: Sì. Scienze, chimica e geografia che è al Liceo classico. Il primo giorno m'è venuta la febbre dall'ansia.

L.P.: Se lo ricorda il primo giorno?

M.F.: È stato un giorno, quando m'arrivò questa telefonata che poi feci la domanda dietro insistenza di mamma perché io proprio la scuola per me, e mi fece questa, mi telefonò il preside, mamma: «Vai vai», capirai, un'agitazione, poi 'sti ragazzi, io me so laureata a 22 anni, quindi questi ragazzi non dico che avevano l'età mia, però, quelli del terzo liceo, infatti chi me voleva portà a casa con la vespa, «signorina l'accompagno con la vespa» e quindi non so, il rispetto, però anzi diciamo che era educati, però a tenere la disciplina facevo fatica.

L.P.: Sua madre come mai l'aveva costretta a fare domanda?

M.F.: E perché stavo per andare a Milano, allora diceva almeno lassù insegni, anziché andà in farmacia che la farmacia effettivamente è pesante come lavoro insomma. Poi anche tu⁴⁷⁸ mi sa che mi avevate insistito.

L.P.: Comunque per lei è stato faticoso perché proprio non le piaceva?

M.F.: Non mi piaceva. Beh no, l'insegnamento oggi non so com'è, credo che adesso sia peggio pure, però ecco comunque era ed è faticoso, perché io insegnavo anche in una scuola di periferia a Milano, parlo eh, perché finché è stato in provincia, erano tutti abbastanza buoni, ma quando poi so arrivata a Milano ero tutta contenta perché anche vicino casa, era una scuola di periferia dove c'erano tre fabbriche, Rogoreto c ha la ferrovia e tre fabbriche intorno aveva, una o due, c'era la Montecatini e

⁴⁷⁸ Si rivolge al marito.

la Redarelli, quindi erano tutti figli di operai, no, però ad un certo punto se m'andavi a chiamà i genitori erano rispettosi i genitori, era ambiente operaio ma molto rispettosi per cui se tu li mandavi a chiamare che il figlio si comportava male, ma glieli dovevi levare dalle mani per quante gliene dava di botte. Questi so andati avanti 'sti ragazzi e so andati via da Rogoreto, le fabbriche hanno chiesto e quindi lì dopo è stato invece c'è stata l'invasione di meridionali e lì però era una zona, c'avevo quello che il padre era camorrista, quell'altro che non mi ricordo che una volta io gli facevo vedere l'occhio come era fatto, l'occhio, e questo quando uscivano: «Sa mio padre gli hanno sparato su un occhio», però dopo, dopo quelli, so venuti gli extracomunitari, poi io dopo a quel punto io mi facevo rispettare, avevo imparato come si faceva, allora mi facevo rispettare eccome, anche da tutti, da tutti me so fatta sempre rispettare.

L.P.: Fino a che età ha insegnato?

M.F.: 55 anni, perché dopo c'era mamma che stava quaggiù, sola, e allora io sono ritornata giù.

L.P.: Quindi è andata in pensione a 55 anni?

M.F.: Sì.

L.P.: E invece ha iniziato a insegnare?

M.F.: Mi pare che ho cominciato nel '65/66.

L.P.: Come metodo di insegnamento?

M.F.: Boh, io all'inizio ero... Il primo anno ho fatto, so stata a fa sempre i problemi, perché venendo dal Liceo classico, Farmacia, non c'era matematica e però vabbè, però quando avevo fatto il concorso, ah no, poi l'ho fatto dopo, non l'ho fatto subito e quindi non era, ho dovuto studiare matematica a tutto spiano per i primi 3 anni proprio.

L.P.: Studiava poi a casa?

M.F.: Sì, sì, a casa. mi facevo sempre i problemi che poi li facevo fa a loro, perché eh come dico io insomma la matematica al liceo classico era quella che era.

L.P.: Quindi si è preparata poi tanto a casa.

M.F.: Tanto a casa. dopo scienze pure, ma scienze l'avevo insegnata già qua, e che pure quella l'avevo studiata e quindi no, però scienze per esempio chimica io la sapevo bene, anche scienze insomma m'arrangiavo, e quindi era matematica che all'inizio c'avevo avuto, ho dovuto studiarla tanto.

L.P.: I rapporti con le colleghe?

M.F.: Ottimi sempre. Sì, sì.

All'inizio ho avuto un ottimo preside, a Milano. ma non solo a Milano, ovunque sono andata. mi sono sempre trovata, con le colleghe sempre ottimi, non ho mai litigato con nessuno, sì, qualche battibecco perché magari tu la vuoi promuove e quell'altra no. Ma sa io poi ho fatto gli anni della contestazione. Anni brutti. Sa erano ragazzi ancora, io ecco devo dire che c'avevo una collega con la quale io sono rimasta in ottimi rapporti però quella era tutta di sinistra e quella a questi ragazzini glie vendette che erano tutti bravi, tutti intelligenti, tutti, e per cui se tu davi un voto che si meritava, questi ti si alzavano in piedi e ti dicevano: «La professoressa ha detto che noi siamo tutti intelligenti, tutti bravi». Era in continuazione. Però ci siamo rimaste amiche ugualmente insomma, però quello non era bello.

Poi come dico era una scuola media quindi, io ho visto invece quello che ha fatto mia figlia, liceo Besce, in quegli anni lì e porca miseria, ogni tanto poi consumavo la finestra perché finché non tornava a casa, non stavo tranquilla. insomma, era brutto, erano anni brutti. Però ecco, come ripeto, non è che io lì c'ho avuto mai problemi.

L.P.: Punizioni le adottava mai?

M.F.: Fuori no, non li mandavo, la nota sì. Fuori di classe non li mandavo perché dopo andavano per i fatti loro e non ce li mandavo.

L.P.: Con i genitori il rapporto com'era?

M.F.: Buono, ho litigato con uno de Porto Civitanova, no de Macerata anzi. Qui che era il padre di una ragazza che era tonta proprio, porina, lei la matematica proprio pora cocca non ce la faceva, e io me so permessa: «la matematica non la capisce». Madonna, «la denuncio». Mi voleva denuncià. la denuncio, io perché, una litigata ci feci per le scale, arrivò il preside. Poi non è che gli avessi detto niente, solo che per la matematica sta bambina proprio non, non era portata

L.P.: In classe usava sussidi didattici?

M.F.: La radio no, perché per la matematica cosa ce facevo. Però anche per le scienze si, anche lì, portavo spesso in laboratorio, lì facevo un po' de cose, de esperimenti insomma, a loro piaceva molto

L.P.: Li ha più sentiti gli studenti?

M.F.: Beh si, i primi tempi si, dopo no. Da alcuni bisognava difendersi, per fortuna avevamo un paio di colleghi alti e grossi che quando consegnavamo le pagelle dovevamo essere difese perché tante volte quelli ti minacciavano, 'sti genitori, mentre quegli altri li menavano, quest'altri no, li dovevano difendere sempre, ed erano delinquenti questi ragazzi, c'era una differenza tra i primi e i secondi.

L.P.: Tra le varie scuole in cui ha insegnato c'erano differenze particolari?

M.F.: Beh in quelle di paesi intorno erano più dispettosi, ma io devo di che anche lì a Rogoreto i primi tempi che c'erano questi genitori che dovevi togliergli dalle mani perché se li mandavi a chiamare che non si comportavano bene, questi. Gli altri no, erano proprio delinquenti. Invece nei paesi intorno per carità.

I genitori sono arrivati con i consigli di classe.

L.P.: Era meglio prima quando stavano un po' fuori dalla scuola o no?

M.F.: No, noi ci siamo trovati sempre bene anche con questi sui consigli di classe, a meno che non c'era quello ma dopo quella litigata è stato sempre zitto. Quindi no, devo di che non ci siamo trovati male, io perlomeno non ho trovato difficoltà e certo prima però potevano anche servire questi perché te servivano magari se c'era qualcosa che non andava, se non si comportavano bene, insomma, c'era sempre questi che bene o male avvertivano i genitori insomma, no, direi di no. Ancora ci stanno i consigli di classe, si?

L.P.: Della scuola di oggi cosa ne pensa?

M.F.: Non me sono più interessata però non lo so, non riesco a capi come è la cosa, se si comportano bene i ragazzi, da quello che ho capito no. Infatti. Io finché ce so stata forse ancora ancora. Io fino al novanta. Dopo come ripeto, non so, ma penso sia peggiorata. sia molto peggiorata adesso.

L.P.: In che anno siete tornati qui?

M.F.: Siamo tornati nel 2007.

L.P.: Perché non le piaceva insegnare?

M.F.: Non mi piaceva proprio, proprio era, boh. Non mi è piaciuta fin dall'inizio. All'inizio c'era bisogno di un altro stipendio, poi ormai avevo cominciato, poi ho cominciato con 15 anni e 6 mesi e un giorno che ci si poteva andare, poi ho detto ma no, tiriamo avanti, su. E così poi di anno in anno ho tirato avanti. Quindi poi le figlie erano grandi quindi non c'avevo più quell'impegno anche a casa. Poi io a casa non avrei saputo starci nemmeno da sola perché non ci sono stata mai. Quindi solo quello non mi bastava. A me piaceva star in farmacia, meno a Milano, ma a Macerata stavo benissimo.

«M» COME MAMMA E MUSSOLINI

Testimonianza di Maria Pia Foglia (classe 1925), rilasciata il 30 maggio 2018⁴⁷⁹

Maria Pia Foglia è nata a Urbisaglia, in provincia di Macerata, il 19 gennaio 1925. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Convento di Urbisaglia e a Urbisaglia, ha iniziato a lavorare come contadina.

In questa intervista è intervenuta spesso la nuora della signora Foglia, Nadia Piccinini (d'ora in avanti N.P.), intervistata anch'essa per questa ricerca. Maria Pia Foglia ha ammesso che «parlo dialetto, non ci volevo venì».

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Avevate il quadro di Mussolini e Re in classe?

Maria Pia Foglia (d'ora in avanti: **M.P.F.**): Ci impastava proprio con il fascismo, pensa che questa specie di «M» che abbiamo qui⁴⁸⁰, ci diceva: «Sì, è mamma, però è anche Mussolini». Ce l'abbiamo un po' tutti, chi più o meno marcata.

L.P.: Intanto mi segno i dati. Il nome com'è?

M.P.F.: Foglia Maria Pia.

L.P.: Nata a?

M.P.F.: A Urbisaglia il 19 gennaio 1925.

L.P.: Adesso abita dove?

M.P.F.: Urbisaglia lo stesso.

⁴⁷⁹ L'intervista è stata documentata con un registratore e una telecamera ed è stata realizzata presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. All'intervista era presente la nuora Nadia Piccinini.

⁴⁸⁰ La signora Foglia indica il palmo della mano.

L.P.: Professione svolta?

M.P.F.: In campagna.

L.P.: Quali scuole ha fatto?

M.P.F.: Fino alla quinta elementare.

L.P.: A Urbisaglia?

M.P.F.: Sì, no, fino alla terza elementare ho fatto giù a Convento, una frazione di Urbisaglia, eravamo tre classi, la nonna sua⁴⁸¹ la mattina faceva terza e seconda, e il pomeriggio faceva la prima. Quindi era tempo pieno per lei.

L.P.: Le chiedo prima se mi parla della sua famiglia. Quanti eravate in casa, chi eravate?

M.P.F.: Eravamo famiglie grandi. Eravamo sei, a quell'epoca, siccome io sono la più grande, una delle più grandi, non era nate, le mie sorelle non erano nate, quindi a quell'epoca eravamo quattro la famiglia mia. Però dopo c'era, vivevamo insieme anche con lo zio e altri.

Interviene la nuora chiedendo quanti fossero in casa.

M.P.F.: Qualche volta anche a dodici siamo arrivati.

L.P.: Stavate tutti quanti nella stessa casa?

M.P.F.: Sì, tutti insieme.

L.P.: A Urbisaglia?

M.P.F.: A Convento di Urbisaglia.

L.P.: Era una famiglia di contadini? Lavoravate la terra?

⁴⁸¹ Si riferisce alla nonna della nuora Nadia Piccinini.

M.P.F.: Sì, a mezzadria però. I padroni erano Caraceni.

La nuora spiega che c'erano due, tre padroni delle terre a Urbisaglia: «C'erano, me lo diceva l'altra volta. C'era Cecchi».

M.P.F.: I due Cecchi.

N.P.: I due Cecchi, non so se c'è passata mai, c'è una grande villa. Uno era quello, un Cecchi e un altro Cecchi di Tolentino. Più c'era questo Caraceni».

M.P.F.: Che c'aveva le filande de seta.

N.P.: Perché a Urbisaglia c'erano le filande e quindi tutti facevano l'allevamento dei bachi. Se vai per tutta la strada, avanti e indietro nelle campagne era pieno di gelsi.

M.P.: Sì, pieno di gelsi perché.

N.P.: I mori cosiddetti perché i bachi mangiano solo le foglie del gelso. Tutte le donne facevano la raccolta di queste foglie per dare da mangiare ai bachi. E poi c'erano le filande di questi Caraceni, poi c'erano le donne che lavoravano in filanda mettendo le mani.

M.P.F.: Era anche tante.

N.P.: Nell'acqua bollente per tirare fuori il filo dal baco che veniva, che era morto bruciato nell'acqua bollente.

M.P.F.: Era seta.

N.P.: La seta. Urbisaglia c'era le filande e c'era diciamo.

M.P.F.: Ce lavorava tante donne.

N.P.: Tante donne ci lavoravano negli anni del fascismo proprio, anche.

M.P.F.: E dopo è finita con la guerra. Finita perché gli ha rovinato i macchinari, poi dopo non c'è più.

N.P.: E Urbisaglia, durante la guerra, si chiamava «Urbisaglia Bonservizi».

M.P.F.: Perché la famiglia Bonservizi era un esponente del fascismo.

N.P.: Quindi un alto esponente del fascismo. Il paese ha preso il nome, così come Corridonia, vabbè Corridonia per un altro motivo, ma si chiamava «Urbisaglia Bonservizi», gli aveva dato il nome per questa famiglia vicina al Duce, diciamo. C'erano le filande, sì. E questi Caraceni, oltre ad avere le filande, erano proprietari terrieri

M.P.F.: Ampio!

N.P.: E loro stavano a mezzadria come tutti i contadini marchigiani sono stati a mezzadria, cioè mezzi schiavi in poche parole.

M.P.F.: Eh, i Caraceni praticamente erano bravi però erano sempre padroni, non c'era, a noi specialmente ci davano una grande fiducia perché noi facevamo l'orto, eravamo, stavamo lungo il fiume. Potevamo innaffiare la terra, facevamo l'orto, allora loro mangiavano la verdura nostra, insomma, c'era più affiatamento, diciamo siamo più preferiti.

N.P.: Loro c'avevano infatti la terra vicino al fiume Fiastra, quindi, no con le pompe eh.

M.P.F.: No, no.

N.P.: Io ancora mi ricordo io tirare fuori l'acqua, metterla nelle tinozze grosse con i buoi portarla su.

M.P.F.: Da Fiastra.

N.P.: Da Fiastra sul campo e poi con delle, come si chiamavano quelle cose, tipo barattoli con un manico prendere l'acqua, cioè non è che c'era un tubo che pescava da Fiastra con la corrente elettrica, cioè.

M.P.F.: Non c'erano.

N.P.: Una fatica di bestie, penso.

M.P.F.: No, veramente dove lavoravamo noialtri c'era, tu mi sentito mai di la «sfotta», la chiusura, era come una diga, che portava l'acqua, dopo che c'era il mulino alla fine, durante questo tragitto che passava l'acqua noi andavamo in discesa.

Però era pure, c'era sempre il se, perché quella doveva andare al mulino, doveva riempì la diga per fare macinare.

N.P.: Perché questo pescava, da Fiastra c'era questa specie di diga piccoletta, e poi l'acqua veniva deviata dal fiume su un vallato.

M.P.F.: Lu vallato.

N.P.: Che era un canale laterale al fiume da dove loro prendevano l'acqua per i vari campi in discesa, dove le donne andavano a lavare i panni, questo vallato finiva a Convento di Urbisaglia, su un altro invaso in alto, e in basso c'era un mulino ad acqua che quest'acqua faceva girare a caduta le ruote del mulino. Io me lo ricordo ancora il mulino che penso è uno degli ultimi mulini esistenti.

M.P.F.: Ha lavorato a lungo, per noi era un vantaggio grosso perché noi ci si andava a macinare il grano nostro che si produceva, si macinava lì, e quando al tempo della guerra che c'era la tessera lì potevi macinare un pochetto de più.

N.P.: Esatto, al di fuori dalla tessera razionata del grano.

M.P.F.: Del grano e allora c'avevamo pane in abbondanza.

N.P.: E questo mulino che dovrebbe essere rimesso a posto.

L.P.: C'è ancora la struttura?

N.P.: C'è ancora la struttura. Io me lo ricordo benissimo in funzione e io sono del '51 quindi ha fatto fino a verso forse la fine degli anni sessanta. Sempre tutto pieno de farina, con questa ruota che macinava la farina e poi l'acqua di questo vallato che aveva alimentato le ruote del mulino ritornava a Fiastra. Quindi era questa presa d'acqua che faceva di tutto, faceva l'irrigazione degli orti vicino al

fiume, faceva che le donne lavare i panni in acqua corrente, e poi ma soprattutto perché c'era questo mulino, che non è che andava a elettricità. Andava semplicemente a caduta di acqua. E poi tornava lì dove noi andavamo a lavare i panni con le donne, con le banchette, ritornava nel fiume Fiastra. E lei ha fatto sempre la contadina.

L.P.: I suoi genitori erano andati a scuola?

M.P.F.: I miei genitori sì.

L.P.: Fino a che classe? Se la ricorda?

M.P.F.: Babbo sicuramente la quinta, mamma non lo so, babbo ci teneva tanto per la scuola.

N.P.: Tua madre avrà fatto la terza? Sapeva leggere e scrivere tua madre?

M.P.F.: Sì, sì, sapeva leggere e scrivere. Mamma era di Colmurano.

N.P.: In che anno erano nati i tuoi genitori?

M.P.F.: Babbo nel 1897, mamma nel 1899. C'era nonno, l'ho conosciuto solo poco perché è vissuto poco, però nonno era un mito, nonno, nonno Foglia, forse io me lo ricordo meglio di babbo. perché tutte cose che a voi non vi interessa, però quando io ero piccola allora si usava andare in Argentina, fuori, all'estero per lavorare, per guadagnasse quattro soldi.

Allora io sono cresciuta con nonno i primi anni della vita mia perché babbo è partito che non avevo un anno, quindi per quattro anni ho vissuto con nonno, io le carezze di nonno, le coccole di nonno me le ricordo meglio de mi padre perché quando babbo è venuto, avevo 4 anni, io non lo conoscevo, non avevo un anno. Come ripeto, nonno era un mito, era sempre mezzadro, però era una persona che si sapeva difendere, si sapeva comportare bene però mentre tanti, tanti, quasi tutti, del padrone c'avevamo quella soggezione, nonno no.

Dopo io ho sentito i racconti, non è che me posso ricordà a cinque anni, però i racconti di nonno quelli che l'ha conosciuto bene, nonno si faceva rispettà, aveva una marcia in più del normale.

N.P.: Sapeva leggere tuo nonno?

M.P.F.: Sì, sì, nonno sì. Nonna no, era una donnetta piccola piccola, era buona, a me m'ha voluto bene, per carità, però nonno me lo ricordo così, dopo è stato male a lungo, s'era paralizzato, aveva perso la vista, però io me lo ricordo, era contento se gli stavo vicino, anche se capiva un po' meno. Però «Pioletta» mi diceva, siccome io me chiamo Maria Pia, però mi si dice "Pia", allora io ero piccoletta, mi diceva «Pioletta de nonno». Me lo ricordo, è passati tanti anni, però questo rimane.

L.P.: Invece la scuola dove andava lei se la ricorda com'era fatta? L'aula?

M.P.F.: L'aula fino in terza era uno striscione lungo pieno di banchi, pieno fino a giù da piedi, perché eravamo tanti.

N.P.: La scuola dove andava lei era stato un convento, poi c'era state delle industrie artigianali eccetera poi era diventata scuola ed era quante aule?

M.P.F.: Una sola, lunga.

N.P.: Una sola, lunga, grossa proprio.

L.P.: Lì andavate prima, seconda e terza insieme?

M.P.F.: No, la seconda e la terza al mattino, la prima al pomeriggio. Quindi la maestra Argentina c'aveva mezza Urbisaglia.

N.P.: A Urbisaglia c'era la prima, la seconda, la terza, la quarta e la quinta.

M.P.F.: Sì, sì.

N.P.: Ma a Convento, Convento prendeva tutta la campagna. E allora erano tanti i figli dei contadini.

M.P.F.: C'erano delle scolette qua e là.

N.P.: A Maestà c'era un'altra scuola, a Convento che erano le due frazioni di Urbisaglia che prendevano la campagna, che c'aveva più figli della città. Poi quando avevano fatto sta terza andavate tutti a fa la quarta e la quinta a Urbisaglia.

M.P.F.: Tutti.

N.P.: Chi andava avanti. Quanti lasciava perde?

M.P.F.: le femminucce quasi la maggioranza.

L.P.: Le femmine perché lasciavano perdere?

M.P.F.: Perché diceva che non serviva sta scola, oggi la scuola è la base importante della vita, allora era una cosa che bisognava falla perché.

N.P.: Era obbligatoria.

M.P.F.: No, non era obbligatoria. Se ce volevi andà a sei, se ce volevi andà a 7, se volevi lascià a metà anno, nessuno ti diceva niente.

N.P.: Non c'era l'obbligatorietà della scuola?

M.P.F.: No, dopo è venuta l'obbligatorietà. Io quando ho preso la pensione, trovavi sempre quella signora che ti diceva: «me fai la firma?», perché ce n'era ancora tanti di analfabeti. Chi andava a scuola, ci andava quando gli faceva comodo.

N.P.: Se servivi a casa per le faccende della campagna, a scuola non te ce mandava.

M.P.F.: Eh...

N.P.: A te invece te c'ha mandato sempre.

M.P.F.: Noialtri, la scuola, babbo non ce l'ha fatta perde. Le bambine, la maggior parte, si fermava alla terza, la quarta. Io c'ho un cugino che abitava con me, alla quarta ha voluto lascià perde, nessuno te chiamava, nessuno te diceva niente.

N.P.: Anche durante il fascismo questo? Perché tu hai fatto la scuola elementare durante il periodo fascista.

M.P.F.: Anche quando andavo a scuola che facevo la quinta me lo ricordo una ragazza che fece il capriccio de non venicce più, era di Urbisaglia, e non ce venne più e nisciù l'ha cercata. Nessuno ha fatto niente, però in quarta e in quinta...

N.P.: Quanti potevate essere quando facevate la seconda e la terza?

M.P.F.: Una trentina sicuro.

L.P.: Poi quarta e quinta?

M.P.F.: Quarta e quinta lo stesso, eravamo numerosi. Era mista questa scuola, separati si, la fila delle femmine e la fila dei maschietti.

L.P.: Però andavate tutti nella stessa aula?

M.P.F.: Sì.

L.P.: A Urbisaglia invece era solo maschi o solo femmine?

M.P.F.: No, no, mista, me pare eravamo 27 in quinta. A Villa Magna, sopra l'abbazia, c'era una piccola scuola.

I pulmini me li ricordo, però finché è andati a scuola i miei figli non c'era ancora il pulmino, dopo ha fatto il pulmino quando hanno fatto l'avviamento professionale. Quando ha fatto le medie dopo è venuti i pulmini veri e propri. I pulmini sono arrivati quando ha fatto le medie che poi non prendeva i bambini delle elementari perché le elementari gli stava più vicino, siccome faceva le medie, doveva prendere Colmurano allora fece sti pulmini.

L.P.: Però quelli delle elementari continuavano ad andare a piedi?

M.P.F.: Sì, a piedi.

In quinta, perché quelli che dovevano andare a scuola che aveva fatto le elementari in campagna, in queste scuole di campagna, veniva Urbisaglia, io mi ricordo uno delle Ripe, me ricordo ancora il nome, Miliozzi Enrico veniva in bicicletta da Ripe San Ginesio, e un altro l'avrai conosciuto anche tu, dall'abbazia, che pure all'Abbadia non c'era le elementari, non lo so con che veniva su, se ce lo

portava, Conte Olivo che s'è sposato con una Migliorelli. Veniva a fare la quinta a Urbisaglia perché doveva proseguire la scuola, per non andare a Macerata veniva a fare la quinta a Urbisaglia.

L.P.: Lei andava a piedi a scuola?

M.P.F.: Io sì, sempre.

Interviene la nuora dicendo che percorreva un paio di chilometri.

L.P.: Quanto ci metteva?

M.P.F.: Facevo subito.

L.P.: Aveva le scarpe?

M.P.F.: Alla meglio.

N.P.: Ti faceva gli zoccoli?

M.P.F.: No, gli zoccoli l'ho portati proprio da piccola, ma quando andavo a Urbisaglia no. Non ci avrebbero voluto a Urbisaglia la Telloni specialmente era severa in questa. Voleva le scarpe. Neanche la ciabatta.

L.P.: La maestra non voleva vedervi con gli zoccoli o con le ciabatte?

M.P.F.: No, gli zoccoli già in quinta li portavamo solo in campagna. Camminavi con la scarpa in mano, abituato il piede scalzo, la strada era tanta, la salita c'era e allora sì, spesso, d'estate perché potevi camminare con le ciabatte, d'inverno no e ma si usciva poco.

Io c'avevo una parente quelle case le prime case lì al mulino, c'avevamo un mezzo parente, lascio lì⁴⁸², me voleva tanto bene quella, me cambiavo le scarpe e poi andavo a scuola. Non era solo lui consumava che ci camminavi meglio, non era abituato a stare chiuso dentro la scarpa, uno, poi adesso tutte scarpe che se porta bene, ma allora era scarpe fatte non lo so.

⁴⁸² Si riferisce alle ciabatte.

N.P.: Le scarpe se compravano?

M.P.F.: Sì, sì, ce le passavamo magari da fratello a sorella, non se guardava se era maschi. Guarda che tutti, io me ricordi, tu li conosco, F.F., te dicea, era tanti fratelli anche loro, te dicea: «Io ho portato le prime scarpe proprio mie quando giocava a tomboletta la sera la vigilia di Natale, ho vinto e me ce so comprato le scarpe per conto mio». Quelli era ancora peggio, perché te dice, dovevo aspettà che i fratelli rveniva dalla messa, che se levava, mettemele io e andare in chiesa. Erano tanti, in campagna la fame non limo vista, però non è che c'avevi soldi da ji a comprà quello che volevi. Se magnava però. Se faceva tutto a casa, se faceva, se faceva il sapone, se faceva tutto.

N.P.: Sei andata con la borsa che ti faceva tua madre anche quando sei andata a Urbisaglia, la quarta e la quinta?

M.P.F.: No, dopo me l'ha comprata, tipo, un pezzo de cartone. A Convento avevo quella che sulla ribaltina poteva far rumore, la tiravi fuori, c'era quello scatto di quella molla, *cric crac*.

L.P.: Quindi quella che aveva in prima, seconda e terza era di stoffa?

M.P.F.: Era di stoffa, mamma me l'aveva fatta.

N.P.: Ma voilatri vi trovavate bene venendo da una scuola considerata di campagna per arrivare a Urbisaglia?

M.P.F.: Eravamo subito considerati anche nel senso della scola, dopo se t'aggiornavi, a me dico la verità m'ha voluto tutte bene. Ma a me m'ha voluto tanto bene tutti, non me posso lagna de nessuna maestra, però anche fra ragazzini sa c'era sto sto (fa il cenno con le mani della differenza).

L.P.: Comunque la differenza la facevano sentire?

M.P.F.: Non c'era la differenza in fondo, però...

N.P.: alla fine era poveracci anche quelli del paese.

M.P.F.: Era più poveracci quelli del paese perché era tutti artigianelli che lavorava, la fame la pativa loro, non noi perché a quel tempo critico della guerra, perché noi mangiavamo, c'avevamo la patata, il raccolto che c'avevamo. Si sentivano un pochetto superiori. Dopo così piano piano questo è passato via, però all'epoca mia c'era.

L.P.: Ma vi facevano dispetti, vi dicevano qualcosa?

M.P.F.: No, cioè sì, tutte cose da ragazzini proprio. Dispetti proprio no, però c'èera quello che, dopo la buttò su una cosa che, io mi ricordo una che faceva scuola, andava a scuola con Bruno, diceva "ma se non siamo noi che li discriminavamo, sono loro che si tirano indietro". Non c'avevamo quella franchezza che.

N.P.: Eravate più timidi.

M.P.F.: Molto, io tanto. Me paria de essere non lo so eppure però come ripeto a me me voleva bene sia la maestra che i compagni.

L.P.: Come mai è andata a scuola un anno prima? Me l'ha detto Nadia.

M.P.F.: E come mai, c'era mi fratello che andava a scuola, c'ha due anni più di me, a me la scuola me piaceva, le matite, leggere, quando era ora la nonna sempre⁴⁸³ che faceva scuola a mio fratello disse: «Mandacela», con mio padre aveva amicizia, convento è una famiglia praticamente. "Mandacela che così mi si trova pronta, perché ce ne aveva tanti" che a scuola c'era qualcuno che bisognava tenergli la mano per davvero per tenere la matita.

N.P.: Perché non erano andati all'asilo.

M.P.F.: E allora mi ci ha mandato, aveva visto che io questo prima la facevo bene. mi fratello c'aveva dei libri della scuola, e io ero curiosa, me piaceva, me piace, adesso un po' meno perché me stanca de più.

N.P.: Quindi nonna si è accorta che questa sapeva leggere e allora che ti ha fatto fa?

⁴⁸³ Si riferisce alla nonna della nuora.

M.P.F.: E niente lo disse a mio padre, disse perché gli facciamo fare un anno che non glie serve, mi fece la domanda lei, mi ci accompagnò lei e mi fece un esame per entrare in seconda, perché se fa un esame, un piccolo esame, un dettato, mi dettava le parole un pochetto più difficili, c'era l'accento, che c'era le doppie.

N.P.: un dettato ortografico.

M.P.F.: Mi fece leggere, mi disse "brava".

L.P.: Quindi dai libri di suo fratello che stavano a casa...

M.P.F.: Ero io che come ripeto m'era facile a me imparare le poesie.

L.P.: Dopo a scuola quindi aveva la cartella, poi dentro la cartella cosa metteva?

M.P.F.: La penna, quelle penne lì⁴⁸⁴ (indica il pennino sul banco del museo), abbiamo sempre scritto con la penna noialtri, l'inchiostro stava sui banchi. Chi c'aveva la fortuna de pote fa quelli da sei.

N.P.: Tu ce li hai avuti mai i colori da sei?

M.P.F.: Sì.

La signora Foglia vede i colori sui banchi dell'aula antica del Museo.

M.P.F.: Proprio questi, sei. Noi le matite finché non era, finché potevamo tenè.

L.P.: Aveva un quaderno o glielo dava la maestra?

M.P.F.: No, no, c'avevo i quaderni, ce li compravamo.

N.P.: Il libro era unico?

M.P.F.: Era unico.

⁴⁸⁴ La signora Foglia indica il pennino sul banco dell'aula antica del Museo della scuola.

L.P.: L'inchostro chi lo portava? Stava già a scuola?

M.P.F.: Stava su li banchi.

L.P.: Chi lo metteva la mattina?

M.P.F.: La bidella. C'avevamo una bidella che era brava, Teresa, e ce sapeva fa.

N.P.: a Convento lo faceva nonna o c'era un'altra bidella?

M.P.F.: Io non me la ricordo. Non c'era la bidella, la bidella ce l'ha messa dopo quando ho fatto, c'ha messo anche la quinta.

N.P.: Penso che la pora nonna faceva tutto, accendeva la stufa.

M.P.F.: Penso che la stufa si accendeva poco. Venivamo dalla campagna, c'avevamo solo il camino, non è che eravamo abituati al caldo.

N.P.: Quindi si accendeva poco?

M.P.F.: Poco, anche a Urbisaglia però.

Indichiamo alla signora Foglia la stufa in terracotta all'interno dell'aula antica del Museo della scuola.

M.P.F.: Era meno lussuose.

Ce sapea tenè tutti quilli, c'aveva un corridoio lungo, tre classi, le tre classi, tra aule sopra c'era, qualche volta anche quattro. Ce sapea tenè finchè non arrivava le insegnanti te tenea in riga eh Teresa.

Era buona come persona?

Per me era buona però ce sapia, la rispettavamo.

N.P.: Voialtri in classe facevate confusione oppure eravate buoni, silenziosi?

M.P.F.: C'era tanti ripetenti, allora si bocciava se non eri, e allora come ripeto qualcuno che c'era andato troppo tardi a scuola, qualcuno era ripetente, in confronto a me, abbastanza grandi, anche due anni.

Dopo dipendeva, c'era le classi più vivaci, meno vivaci, c'era quello che non, su tutte le classi c'è qualcuno che non...

N.P.: Nonna per tenere tutti sti ragazzi ogni tanto qualche scoppola ve la dava? Vi menava?

M.P.F.: Lo poteva fa perché non gli dicea niente nessuno, ma io non l'ho visto grandi cose. Qualche volta te metteva dritto dietro alla lavagna. Fuori della porta a Urbisaglia, lì⁴⁸⁵ ci metta de fuori.

L.P.: Se qualcuno si comportava male, la maestra cosa faceva? Dava le bacchettate o metteva gli alunni in ginocchio sui ceci?

M.P.F.: Non me lo ricordo che c'era.

Mio marito ha detto che c'ha avuto le bacchettate alle mani, del venti lui però.

N.P.: C'era questo famoso maestro Cerqua: era un mito.

M.P.F.: Sì, perché c'è stato tanti anni.

N.P.: Ma un maestro, quello era severo.

M.P.F.: Ma no, non se lagnava, però (fa il segno della bacchettata).

N.P.: Le bacchettate con la riga. Io me ricordo che c'avevano una bacchetta.

M.P.F.: Una bacchettina.

N.P.: per andare alla carta geografica.

M.P.F.: Era dritta⁴⁸⁶, però ce tirava su da piccoli, sapevi che dovevi, c'era quel sistema di vita, dopo, come ripeto, venivamo dalla campagna, non siamo visto mai niente, c'avevamo quella soggezione.

⁴⁸⁵ A Convento di Urbisaglia.

⁴⁸⁶ La maestra Argentina.

N.P.: Qual è una cosa bella che vi faceva fare?

M.P.F.: Niente, si faceva i compiti e basta. Non è che te poteva fa divertì tanto.

L.P.: La ricreazione c'era? Il momento della merenda?

M.P.F.: No, no, se faceva scuola fino alle undici e mezza.

L.P.: La mattina a che ora iniziava?

M.P.F.: Alle otto, alle otto suonava la campanella. Alle otto e mezzo penso cominciava la scuola. Dopo però non è che ritornavi a scuola.

L.P.: La mattina c'era la colazione a casa?

M.P.F.: Qualche cosa de strano, se faceva la polenta, si macinava il granturco lì a quel mulino, granturco che producevamo noialtri. Mamma si alzava, faceva la polenta per tutti. In genere in campagna si mangiava questo. Mamma tostava l'orzo, però te lo faceva se stavi male.

N.P.: Il latte?

M.P.F.: E chi te lo dava il latte? Le mucche c'era però non poteva togliere il latte per noi. Noi non c'avevamo le mucche da latte, c'avevamo quelle da lavoro, da carne, ci tirava su il vitello. Dopo se stavi male non è che ci trascuravi, veramente, però se no la vita non è che dopo che mangiavi mangiavi con loro, quello che mangiava tutti, dopo quando ad un certo momento.

N.P.: Invece quando andavi a scuola a Urbisaglia, che lì facevi dalle 8 alle 12.30?

M.P.F.: No, no, lassù a Urbisaglia io ho fatto mattina e sera.

L.P.: Perché?

N.P.: Perché la scuola era mattina e pomeriggio.

M.P.F.: Noialtri alle 11 e mezze però dopo pomeriggio tornavamo su. Quanto ha durato dopo non lo so.

N.P.: Tu una volta mi hai detto che lì che glie dava l'olio?

M.P.F.: A quelli un pochetto più c'è sempre qualche ragazzino un po' più gracile l'olio di fegato di merluzzo, quello glielo passava lo Stato. Passava questa Teresa con la bottiglia e glie dava un cucchiaino. Puzza, però dice che sia tanto. Ad un certo periodo dell'anno, mi pare sulla primavera, non mi ricordo, non è che tutti i giorni. Lo pigliava, passava in quelle altre aule.

N.P.: C'erano i controlli sanitari?

M.P.F.: Ma per carità, chi l'ha visti mai.

M.P.F.: Il direttore o l'ispettore venivamo mai?

M.P.F.: Il direttore lo salutava così⁴⁸⁷. Saluto fascista, quando uscivamo di scuola, lo stesso. Per il Duce⁴⁸⁸. Ci accompagnava fuori la maestra.

N.P.: Ma quando entrava la maestra?

La signora Foglia rifacendo il saluto romano, dice: Solo il saluto romano. La preghiera, in quinta no, in quarta mi pare che ce la faceva fa.

N.P.: Nonna te la faceva fa la preghiera?

M.P.F.: Non me ricordo.

N.P.: Il saluto sempre prima

M.P.F.: Sto saluto con la nonna non me lo ricordo. Al Convento non lo facevamo.

⁴⁸⁷ Fa il saluto romano.

⁴⁸⁸ La signora Foglia fa di nuovo il saluto romano.

N.P.: Il direttore che veniva a controllare, questo sempre saluto romano, ce veniva?

M.P.F.: Due, tre volte durante l'anno, non de più.

L.P.: Vi interrogava?

M.P.F.: No, a noi no, parlava con la maestra.

Io mi ricordo che venne questo a parte in quarta c'avevo avuto una maestra più secondo loro, io non ne capivo niente, un pochetto più, che valeva non tanto.

N.P.: La Telloni?

M.P.F.: Questa era molto severa, ci ha messo in riga. Il direttore glie disse, gli fece rallegramenti perché dice «hai trovato una classe un po' sbandata e l'hai portata a un livello», era brava, era piccoletta.

La signora Foglia mostra le sue pagelle di terza e quarta elementare.

N.P.: Venendo giù, mi diceva che venivano valutati anche sul canto delle canzoni fasciste, *Giovinezza giovinezza* era la base, e poi tante altre. Tu te le ricordi?

M.P.F.: e io Piccole Italiane.

L.P.: Cosa significa igiene e cura della persona?

N.P.: Se uno andava a scuola pulito.

M.P.F.: ordinati, se pulito.

L.P.: Cosa vi controllava?

M.P.F.: Eh chi te controllava. C'era qualche ragazzino purtroppo che non era tanto in ordine.

L.P.: Ma la maestra comunque veniva, vi controllava le unghie, le orecchie?

M.P.F.: No, no, così, te vedeva a occhio.

L.P.: Lavori donneschi invece?

M.P.F.: Lavori donneschi c'è scritto però era una cosa di lavoro a mano, le maglie, la maglia, però non ce l'ha fatto fa mai, in classe non ce l'ha fatto fa mai, in quinta ha dovuto farlo in genere fallo fa perché all'ultimo momento c'ha chiesto sto lavoro. Era uncinetto, maglia. In genere facevamo, io non ho fatto niente, me l'ha fatto mamma, gli altri se lo faceva fa.

L.P.: In terza c'era l'esame?

M.P.F.: Sì.

L.P.: L'esame se lo ricorda?

M.P.F.: Quello della terza no. Non è che era un esame, sì, me lo ricordo, andavamo a Urbisaglia, insieme, ce portava all'esame della terza, ci portava insieme a quelli della terza di Urbisaglia.

L.P.: A Urbisaglia l'avete fatto?

M.P.F.: Sì.

L.P.: Nella pagella c'è scritto "nozione e cultura fascista, storia e cultura fascista".

M.P.F.: Quello era necessario, noi piccoli niente. era importante. non è che ci facevano fare niente, dovevi solo essere fascista altrimenti non facevi niente, non potevi fa un concorso, non potevi fa, a parte che noialtri bambini non ce interessava queste cose, però non facevi niente.

L.P.: Vi parlavano a scuola del fascismo in classe?

M.P.F.: Te l'ho detto, sempre, te ce impastava, perché qui la mano era Duce, se facevi la ginnastica, se c'era qualche cosa, il 24 maggio perché era festa nazionale e ci faceva vestì, ci metteva una gonnellina nera e una camicetta bianca da piccola italiana.

N.P.: Non so se era una canzone o una poesia da Piccola Italiana che vi faceva fare il 24 maggio.

M.P.F.: E ce faceva cantà quelle poche righe: «Testina nera, blusetta bianca - perché allora se dicia blusetta - per essere bella nulla mi manca, sono leggera, agile e snella, sono l'Italia la rondinella». Ai maschietti invece parlava del berretto: «Sul berretto che noi portiamo c'è un grosso fiocco nero che a noi serve da bandiera per le strade per le strade a ben marciar». Dopo io ho perso la strada, perché dopo a scuola non ce so andata più.

N.P.: Il 24 maggio mi hai detto delle feste del fascismo...

M.P.F.: Te faceva sfilare, ti faceva fare il nome Duce in fila.

N.P.: Tutta la ginnastica che faceva parte della mistica fascista, la facevate?

M.P.F.: In classe però, in classe, lì la palestra, c'era una bella palestra a Urbisaglia. A Convento non c'era anche la ginnastica, né il canto.

N.P.: I maschi facevano l'addestramento con i moschetti?

M.P.F.: No, no, da piccoli no. Dopo sì, quando erano grandi. Faceva le esercitazioni premilitari le chiamavano.

N.P.: Senti, il sabato fascista era il pomeriggio del sabato?

M.P.F.: Il pomeriggio, la mattina si andava a scuola, si lavorava, non c'era. Non se vestiva niente perché chi gliel dava le divise? C'andavi, c'era l'istruttore, quello era pagato, sempre uno del paese, perché. Però noi no.

N.P.: Senti, tu quando finita la quinta diciamo non c'era l'avviamento a Urbisaglia?

M.P.F.: No, no, assolutamente, ce l'ha messo dopo, dopo, dopo la guerra, parecchio dopo. Le date precise non me le ricordo.

N.P.: Forse '58, '57, qualcosa del genere.

L.P.: Il grembiule lo portavate a scuola?

M.P.F.: Sì.

L.P.: Sia a Convento che a Urbisaglia?

M.P.F.: A Convento no, dopo.

All'asilo di Urbisaglia ci poteva andare solo quelli del paese.

N.P.: A Urbisaglia dalla metà dell'800 un famoso conte Alessandro Giannelli aveva istituito in una proprietà, aveva tanta proprietà, asilo infantile, infatti si chiama asilo infantile Alessandro Giannelli per i bambini però del paese. Loro non ci potevano andare perché erano contadini. Solo quelli del paese, Quindi Urbisaglia ha sempre avuto l'asilo, era una bellissima costruzione, dove tuttora c'è naturalmente la scuola materna. La gestione di questo asilo era stata data alle maestre pie venerini.

M.P.F.: Se no lo dirigeva il parroco, il sindaco, il podestà.

N.P.: Però la gestione dei bambini era diciamo delle maestre Pie Venerini. Allora, loro non ci potevano andare all'epoca loro, perché erano contadini e quello era fatto per i residenti nel paese. Quindi Urbisaglia, così come Macerata, che c'ha avuto l'asilo Ricci nel 1840, qualcosa del genere, Urbisaglia forse un po' più tardi, forse saranno stati gli anni Settanta dell'Ottocento, qualcosa del genere e c'ha avuto quest'asilo, dove almeno c'era un pasto, c'era da mangià, dopo lo hanno aperto a tutti, perché io mi ricordo che ci sono andata.

M.P.F.: Tu mi cugina che morì con il parto P. C., allora siccome stava in campagna, sta bambina non c'aveva la mamma, il padre la voleva manda all'asilo, non l'hanno voluta perché era di campagna.

M.P.F.: Poi giù a Convento fecero la scuola serale.

N.P.: Era per prende la quinta.

M.P.F.: No era per imparà a scrive.

N.P.: C'era per due motivi, per quelli analfabeti completamente che glie faceva la scuola serale però la scuola serale c'era anche per pote prende la quinta, quindi come dicevi tu che era rimasti alla terza, aveva fatto solo la quarta.

M.P.F.: Anche per prendere la terza media.

N.P.: Quello non me lo ricordo.

M.P.F.: In famiglia doveva esse tutti uguali, siccome le famiglie patriarcali erano tanti e le distanze di età c'erano, allora quello che aveva fatto prima che magari le medie non c'era, doveva farle, l'altri so andati a lavorà a questa età, tu vai a scuola. Però perché ancora non era obbligatoria la scuola media.

N.P.: Io però penso che la cosa della scuola media sia dopo. Perché a Urbisaglia c'è stato l'avviamento alla fine degli anni Cinquanta. Senti, che poesie te ricordi tu? Poesie che hai imparato a scuola.

M.P.F.: Ma io questa delle poesie le ho imparate più quando andavano a scuola i figli, a me me restava facile impara la poesia, per esempio la cavallina storna con Chiara, sai quante serate ce simo passate, tante cosette, dopo non me le ricordo tutte. L'ultima ora di Venezia, me piaceva le cose più storiche. Ho letto *Quo Vadis*, *Le mie prigioni*, *I promessi sposi*.

N.P.: Li hai letti durante la scuola?

M.P.F.: Ma che durante la scuola, chi te li dava? Dopo, dopo da vecchiaia.

N.P.: Tu quando hai finita la quinta poi non se n'è parlato più di niente diciamo.

M.P.F.: A lavorare e la messa la domenica e basta. Devo dire anche che non c'era neanche la possibilità sul paese di fare altre cose. Per esempio, se veniva un circo, se veniva quelle comitive che faceva le piccole recite sul comune, babbo ce ce portava. Me c'ha portato tante volte.

Al circo, no, c'ho portato io a Nelia, quando era piccoli i figli. Se no, per questo non me devo lagnà, però l'altro non c'era.

N.P.: Senti una cosa, quando andavate al paese la domenica mattina, compravate qualcosa?

M.P.F.: Il gelato qualche volta, dopo la messa.

La domenica le faccende di casa le faceva mamma. Non è che non facevo niente, però, non era che, era domenica.

L.P.: Ma qualche gioco con i fratelli?

M.P.F.: Eh gioco la domenica sera pomeriggio se *remucchiava* quelli, tutte le famiglie, i vicini di casa, facevamo "amaro", non so se sapete che è, c'era un disegno per terra a scacchi e tu dovevi saltare. Amaro, lo facii bendato, se tu pestavi sulle righe invece che dello scacco, te dicia «amaro», te dovevi fermare. Era un po' de scacchi, tu li sapevi, li conoscevi, a me me piaceva anche quel giro con la corda.

N.P.: C'era qualcuno che suonava? L'organetto?

M.P.F.: C'era quello una volta l'anno quando si scartocciava. Lo sai cosa significa?

N.P.: Quando si scartoccia il mais, il granturco.

Nadia: Le feste vostre della campagna?

M.P.F.: Noialtri non era grandi campi. Era la trebbiatura ma era un lavoro non c'era la festa. Si mangiava l'oca, il sugo con l'oca, i rigatoni. Noi compravamo la pasta secca in negozio, mamma la faceva anche in casa ogni tanto, non avevamo grano in abbondanza per farla sempre. Perché comprare il grano? Allora compravano la pasta.

A colazione la polenta, a mezzogiorno la pasta, noi avevamo l'orto e coltivavamo legumi. D'inverno a mezzogiorno spesso si dacevano i legumi e la minestra, ci metteva i fagioli. Un solo piatto. Noialtri avevamo anche tanti frutti. Tutto l'anno c'avevamo frutta a casa mia.

C'avevamo le piante vicino casa, sa le piante è così, noi facevamo un cesto, con la paglia, con la legna, un cesto proprio dentro la pianta, mettevamo le mele lì, la mela si manteneva.

L.P.: Quanto tempo si manteneva?

M.P.F.: Tanto.

L.P.: Anche mesi?

M.P.F.: Fino a primavera. Sotto la pioggia sotto il gelo si manteneva, non gli faceva niente. A me piaceva più la chiamavamo la meletta cera, era tutta gialla, quella era più dolce. Noialtri ce

cominciava il frutto co lu mandolì, i mandolini, un frutto che si trova fino a queste mele. C'avevamo file intere. Le pesche di tutti i tipi, l'albicocche, non era belli come questi de adesso, sui negozi. Le ciliegie tante, l'albero de fichi stava in tutte le case. Le pesche e le mele c'era da curarle, da potarle, invece i fichi no.

N.P.: E la carne?

M.P.F.: La carne, allevavi i conigli, l'oca d'estate. Per i polli, avevamo delle tasse da daglie durante l'anno, un cappone a Natale, il pollastro d'estate e la gallina a carnevale e un numero d'uove secondo il terreno che c'avevi ogni mese.

A noi piaceva il pomodoro maturo con un po' di sale, lo tagliavo in due.

L.P.: Si ricorda se c'erano dei cartelloni dentro l'aula?

M.P.F.: C'era la carta geografica, qualcosa c'era, anche qualche quadro. C'era il duce, c'era Vittorio Emanuele.

L.P.: Tipo questi cartelloni con le lettere?

M.P.F.: Non mi ricordo.

La stanza era lunga, più de qui a lì.

N.P.: Ma quanti ne eravate due classi?

M.P.F.: Ma non lo so, non te posso dì, però eravamo tanti, eravamo tanti, eravamo pezzi di gnocchi grossi, specialmente a Convento, quelli della campagna, chi ce gliava tardi, quelli ripetenti, ma era belli grossi, io ce so andata con quelli del '23, proprio la classe dove andavo io ce n'era, c'era Aristide Sileoni, quelli che era andati a scuola più tardi, o ripetenti, ma erano pezzi de figli grossi, me li figuro in questa maniera. Io so stata sempre magrolina, mingherlina. Però mi ricordo che ero tanto vivace, mi arrampicavo su per le piante che ero un gatto, nonostante ero così.

L.P.: La scuola di Convento, c'è ancora la struttura?

M.P.F.: C'è, ma è diventata casa.

A Convento ero uno stanzone lungo e basta. Se pensi che c'avevamo il bagno da piedi, non nello stesso locale. Tra la scuola e il bagno, c'era quell'entrata che andava su al ricovero. Quindi noi se andavamo al bagno, volevamo scappà via, potevamo scappà perché lì c'era aperto. Il bagno era chiuso ma tra il bagno e l'aula c'era aperto, c'era quell'entrata.

LA MAESTRA CHE NON VOLEVA FARE LA MAESTRA

Testimonianza di Alba Furiasse (classe 1947), rilasciata il 21 febbraio 2018⁴⁸⁹

Alba Furiasse è nata a Macerata il 17 gennaio 1947. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «Gentili» di San Ginesio, ha insegnato solo in due scuole. Ha esercitato la professione magistrale nell'anno scolastico 1967/68 presso l'Istituto «San Giuseppe» di Loreto e poi, dal 1997 al 2001, presso l'Istituto comprensivo «Leonardo Da Vinci-Ungaretti».

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Come è stata la sua esperienza da insegnante?

Alba Furiasse (d'ora in avanti: **A.F.**): Una tragedia è stata perché ero uscita dalle suore dopo 4 anni di collegio che non le reggevo più, una terza e prima una supplenza per un mese e poi il mese successivo perché c'era una suora che stava male e ancora un altro mese e sono arrivata dicembre, per cui un po' di, prima un po' di ripasso, e poi cominciavamo a fare qualcosina, e poi ancora qualcosa, ma i programmi erano quelli che erano, cioè erano standard, in base a quei giornali della scuola, no, e non potevo chiedere niente alle altre colleghe perché lì con le suore non si poteva assolutamente comunicare e insomma era un clima proprio bruttissimo.

Poi a dicembre, a Natale, mi hanno confermato per tutto l'anno e allora lì mi sono un po' agitata però sono andata avanti e ho fatto un po' a modo mio.

Anche il tirocinio quando io andavo a scuola non è che si facevano delle lezioni, no, continue, era una lezione, una tantum, che poteva capitare nel corso dell'anno scolastico, ma niente di più che poi tutta quanta teorica era, per cui ho fatto la scuola a modo mio, cioè portava a scuola dei giornali, anche settimanali, magari c'era un fatto che poteva riguardare, adesso mi ricordo che si parlava della diga del Vajont, e quindi abbiamo parlato di quello, della storia, quindi il riferimento alla regione dove stava, il fiume, le dighe per l'acqua e quindi e da lì poi facevo fare i compiti, cioè in italiano mi dovevano ripetere quello che avevano capito, la comprensione della lezione, la geografia, dovevano studiare quella regione, e disegno, mi dovevano disegnare, non so, il fatto che a loro aveva colpito di più, da questa lettura del giornale e così sono andata avanti in questa maniera, cioè praticamente da un fatto, dalla storia, generalmente iniziavo anche con la storia e con la storia poi lo stesso non c'erano queste di adesso le domandine, no, di comprensione, cioè il libro di storia a quell'epoca era ancora

⁴⁸⁹ L'intervista è stata documentata con un registratore e una videocamera ed è stata realizzata presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. Era presente la figlia.

un libro di storia e quindi e poi facevano i disegni questi ragazzini, carini, dolci, se non che, se tutto fosse andato avanti così, sarebbe stato un grandissimo piacere, veramente, invece mi sono trovata che era quindi una classe maschile, una terza, in collegio, c'erano bambini di tutti i ceti, perché c'erano sia esterni che interni, c'era un bambino figlio di un banchiere e di una insegnante di Ascoli, portato in collegio a Loreto, e a casa avevano tenuto una sorella un po' più grande, non ho capito perché sto bambino stesse lì dentro, poi c'era un bambino che era figlio di una ragazza madre, la madre era infermiera ma questo bambino alla domenica non veniva mai, insomma sempre con le scuse che tutte le domeniche doveva fare i turni, al che una volta siccome sto bambino, S. si chiama, mi faceva la voce da Paperino, e poi veniva piano piano con la scusa di chiedermi, di domandarmi, piano piano girava attorno alla cattedra, poi spesso me lo trovavo seduto sopra le mie gambe, il che non era possibile rispetto a tutti gli altri per cui lo tiravo su, lo rimettevo lì, spiegandogli, poi una volta so stata costretta a chiamare la madre, le ho detto: «Qui non si può fare in questa maniera, dico perché lui ha bisogno della madre, ha bisogno di affetto», invece la cosa traumatica che fu di questo bambino di quinta elementare che forse era il più piccolino, era carino, sempre tutto ben messo, era piccolino, con un fiocco grande così, azzurro, che si emozionava, si agitava tanto, no, era tanto sensibile, per cui, quando lo chiamavo non so per l'interrogazione, o per dire una poesia, o anche veniva su a chiedermi un qualcosa, lui si metteva la mano nel grembiolino e si masturbava.

Io che ero uscita dal collegio due anni prima che, proprio, guardi, di una ignoranza completa, totale, mi sentivo a disagio, non sapevo cosa fare. Allora andai dal mio medico di famiglia a chiedere cosa posso fare, m'ha detto: «Guarda la prima cosa che devi fare, stai zitta, non dire niente alle suore perché se no sto bambino – dice – Proprio lo torturano», dice. «E poi crea una condizione più semplice per lei, magari lo interroghi dal banco, magari invece di una interrogazione vera e propria fai qualche domanda», perché poi era pure bravissimo, capito. E allora in questo sistema, insomma, ho superato questo problema che, cioè, per lui era un problema, poverino, cioè forse non era neanche un problema oggi come oggi, no, però, per me era un problema.

Mamma mia, se ce ripenso, e quindi poi c'avevo anche un bambino che... Dunque oggi come si dice quando ci sentiva poco? Ipo... E questo lo stesso da seguirlo perché anche a casa c'aveva una situazione particolare che il padre beveva con tutto quello che poteva succedere quando un padre rientra dentro casa ubriaco e moglie, e figli e cose varie, e insomma ho trascorso questi, dunque da ottobre fino a giugno, non mi ricordo quanti mesi sono, praticamente io in maniera molto empatica, perché proprio è nel mio carattere, che cioè se vedo qualcuno che sta male, subito faccio tutto mio e mi sono ritrovata anche a chiedere aiuto al solito dottore, qualcosa per un attimo rilassarmi, calmarmi, perlomeno farmi dormire, perché restavo sveglia, non riuscivo più a dormire dalla preoccupazione, dal fatto di non essere in grado di insegnare, e finita questa esperienza, a casa ho detto: «La scuola mi piace ma non è per me». Quindi è finita lì.

Poi ho fatto tante altre cose, e poi nel frattempo c'è stato il blocco dei concorsi, dell'età, anche le domande dopo una certa età non si poteva fare più, poi è stato tolto e allora così con una mia amica dice: «Fai domanda», ho fatto domanda, mi chiamano, *uuuuuhhhh*, la prima volta ho rifiutato, la seconda volta mi ha detto: «Guarda, vieni, prova, perché proprio abbiamo bisogno di un insegnante», sono andata e nel frattempo avevo cambiato anche l'aspetto, no, con gli anni, tutte ste cose, mi sentivo a disagio perché ero la supplente forse più anziana di tutto il plesso.

L.P.: Anno?

A.F.: 1997. Quindi avevo 50 anni. Io mi sentivo a disagio, quindi entro dentro questa scuola forse con un viso non proprio sereno, li ho ammutoliti, e poi, ecco, era una supplenza. La prima volta fu un incarico di maestra di sostegno, non c'era proprio niente da fare, perché il bambino bravissimo, e poi l'anno successivo ho avuto l'incarico per una terza, e facevo matematica, e la matematica la facevo un po' a modo mio. E questi vedevo questi bambini che mi seguivano, tutti contenti, soddisfatti, una volta mi incontrò un bambino fuori da un centro commerciale, insieme ai genitori: «Ah lei è la maestra, finalmente signora, che insegna la matematica come si deve» dice. Se no gli anni precedenti non abbiamo, anche noi genitori non ci capivamo niente. Dico: «Vabbè forse non sarà proprio il metodo giusto, però cerco di fare del mio meglio», lei capisce che ritrovarmi dopo tanti anni dentro una scuola non è neanche semplice, e così poi sono andata avanti fino al 2001, però quello che ho notato anche da parte delle mie colleghe che mi è un po' dispiaciuto, il fatto di, se c'era qualcosa che non andava, eh, bisognava stare zitti.

Se un bambino c'aveva un problema e non si poteva dire, i genitori, cioè una volta mi è capitato in prima elementare, c'era un bambino, era nato di dicembre, era piccolissimo, portava gli occhiali, la mattina mi si addormentava sul banco povero cocco perché era ancora piccolo, e me scriveva da destra a sinistra, cominciava a scrivere le letterine piccole come si deve e poi non ci si capiva più niente. E lo dissi all'insegnante che supplivo in quel momento, dice «No – dico – Ma sarà il caso di dirlo alla mamma? Di dirle di portarlo da qualche parte?». «Ma che scherzi? Ma ti prendi le denunce, ma queste si offendono, ma come ci pensi, per carità».

E va bene, è passato un altro po' di tempo, cercavo io di insegnare, 'sto bambino sempre la stessa maniera, dico, c'avrà un problema visivo, non lo so, con le dovute maniere, chiamai la mamma, le dissi: «Signora guarda, questo è il quaderno, anche lei l'avrà visto a casa, che non mi sembra che sia un quaderno, che vada bene». E dice: «Cosa mi consiglia?». «Non lo so signora, lei parli intanto con il medico di famiglia se no da un oculista, dico, per vedere, può darsi che si stanca no 'sto bambino» e comunque quando poi, perché ce ne ho mandati diversi eh, però quando ritornavano che tutto andava bene, per me era una grandissima soddisfazione, cioè non mi sarebbe importato di avere una denuncia

o un richiamo dal preside perché mi ero intromessa in cose che non mi competevano, io stavo tranquilla in coscienza e questo è quello che mi faceva star bene, ecco.

L.P.: Questa quale scuola era?

A.F.: Dunque, il primo anno a Loreto nel 1965/66. Era l'istituto «Protettorato San Giuseppe di Loreto», che adesso non so se esiste più, e poi ho insegnato al, adesso si chiama Istituto comprensivo «Leonardo Da Vinci-Ungaretti», era il terzo ciclo quando c'era io, lì a Fermo, Salvano e Marina Palmense e comunque, cioè poi c'era questa cosa delle insegnanti che qualcuna mi veniva a chiamare dicendo: «Vieni a rimettere un po' di ordine in classe per cortesia che io non ci riesco più».

Ma come si fa? Cioè io va bene, cioè io prendendo un po' confidenza con questi bambini, ci scherzavo, ci ridevo, però quando era il momento di lavorare, insomma, si lavorava seriamente e tutti mi seguivano, però cioè dico va bene l'aspetto l'età tutto quanto, dico, però, eravamo al momento opportuno era anche una persona gentile, sorridente, eccetera, questa insegnante che era due metri alta, sembrava un granatiere, che non riuscisse a tenere un po' di ordine nella sua classe mi sembrava tanto strano, cioè queste per me sono cose che sono inconcepibili nella scuola. Io tante volte chiedo a lei⁴⁹⁰: «Ma te danno retta questi bambini?». Perché la vedono piccola, e però c'ha la grinta.

E quindi così questa è stata la mia esperienza, però, ecco se avessi iniziato, diciamo, in una scuola statale all'inizio, sicuramente avrei seguito nell'insegnamento, la scuola privata mi ha rovinato, e quando ho smesso con la scuola statale, per me è stata una liberazione perché essere chiamate e rinunciare, non mi piaceva, anche perché poi mi conoscevano le insegnanti, anche su in direzione, eccetera, però combattere veramente, combattere davvero eh, con certi genitori, di una strafottenza, di una ignoranza, che non le dico.

C'era uno alla mattina che entrava sempre in ritardo, quindi la porta era chiusa, lui apriva, non salutava, andava all'ultimo banco, cioè il posto della figlia, sbatteva non so se era la cartella o lo zaino sopra eh, la figlia prendeva posto e lui usciva senza dire né buongiorno, niente. Io all'inizio dicevo «buongiorno», questo niente, alla fine dissi alla fiduciarie: «Viene sempre in ritardo, alcuni bambini vengono sempre in ritardo, sempre, tutte le mattine, dico alle otto, finito di suonare la campanella, si può chiudere il portone di ingresso?». Dice: «Sì, sì, come no». Lo disse alla bidella e la mattina dopo successe il finimondo che tutti quanti non è chiamarono la fiduciaria ma chiamarono in direzione, in direzione grazie a Dio parlarono con il preside e disse: «Se l'insegnante ha deciso questo, è giusto, perché c'è un orario da rispettare, quindi, cioè anche voi altri genitori che fate? Non date nemmeno il buon esempio e non è giusto nemmeno per gli altri bambini che magari abitano più lontano», e poi

⁴⁹⁰ Si riferisce alla figlia presente all'intervista.

questo abitava a due passi dalla scuola, che prendono il pulmino alla mattina, da che stanno a qualche chilometro di distanza, per cui si devono preparare, questa proprio la strafottenza, poi quando io vedo queste cose, dopo divento peggio di loro, al che ho detto basta. Ho detto basta nel 2001.

L.P.: Quindi lei è stata prima alla scuola elementare di Loreto, l'anno 1965/66; poi ha ripreso nel '97 fino al 2001 sempre la scuola elementare. Come mai aveva deciso di fare l'insegnante?

A.F.: Perché mi sono trovata, dunque, noi abbiamo seguito un po' i nostri genitori, che lavorano, erano impiegati statali, mio padre era segretario comunale e mamma era ostetrica, per cui per avanzare nella carriera davano concorsi e trasferimenti, e alla fine mia madre vinse un concorso a San Ginesio, noi abitavamo in quel periodo a Fiuminata, nell'Alto Maceratese, e mio padre rimase su a fare il segretario comunale e mamma andò lì a San Ginesio, a fare l'ostetrica, poi diceva perché c'è l'istituto magistrale, dice, che può servire anche come scuola ai figli, infatti io avevo un fratello più grande che ha fatto l'istituto magistrale, poi dopo ha fatto l'assistente sociale, un altro invece ha fatto il nautico e io ho fatto l'istituto magistrale, però all'inizio uno cioè si è bello, ci sta un po' quell'aurea della maestra, solo che io purtroppo sono incappata anche diciamo perché la superiora conosceva mio padre e mio padre mi fece fare la domanda, quindi come figlia del segretario comunale fui chiamata, ma per me è stato un disastro, cioè un disastro psichico andare in questa scuola a Loreto per via delle suore. Non sono riuscita mai a parlare, cioè mai la direttrice fosse entrata in classe a vedere, non so, magari quello che facesti o meno, va be che lo vedeva dai quaderni dei bambini interni, comunque ecco in quell'anno ho avuto la grandissima soddisfazione che ancora c'erano i direttori didattici, che facevano le visite annuali a sorpresa e mi ricordo una mattina, sento bussare, io dico: «Avanti», vedo un signore: «Mo chi è, non lo so». Dice «Sono il direttore didattico». «Ah – dico – va bene» dico, «si accomodi», sono venuto a vedere un po' che si fa, che non si fa, e la prima visita anche questa la prima esperienza per me, per cui ho detto: «Guardi – dico – se vuole prendiamo qualche quaderno dei bambini, se vuol vedere, se vuole interrogare, faccia come crede».

Infatti, chiese a dei bambini un po' di lettura, la spiegazione del testo e poi qualche conticino così, qualche tabellina che a quell'epoca ancora se imparava a memoria, come i verbi, adesso non si fa, non si sa più niente, e poi vide che io avevo fatto mettere lungo le pareti due – come si chiamano – io avevo fatto mettere per ogni bambino, avevo creato un album e lì c'erano tutti i disegni loro che facevano che praticamente anche da lì si vedeva diciamo la il lavoro che si faceva in classe perché praticamente era quasi tutti giorni questo sistema che adottava per qualsiasi cosa, non so magari anche là, in matematica le divisioni, per cui fate i disegni della frutta o di quello che capitava secondo le stagioni, no, e loro che si divertivano, poi e quindi, poi vide anche i vari pezzi di fogli di giornale che io avevo portato in classe, il direttore mi chiese spiegazioni, dico: «Guardi, io intanto porto queste

cose perché per i bambini per fargli vedere cioè la storia antica va bene, i romani, gli uomini primitivi», ma dico «viviamo pure attualmente, se accende la televisione si sentono dei fatti», mi ricordo che a quell'epoca feci anche ci fu anche l'anniversario non so se il quinto anniversario della morte di Kennedy per cui a spiegare Kennedy, anche il razzismo, Martin Luther King, perché la differenza tra bambini, tra persone che non potevano sedere alla stessa maniera, insomma, comunque questi bambini mi seguivano e io ero contenta e soddisfatta. E il direttore poi uscì tranquillo e sul giudizio mi scrisse «Ottimo», che felicità.

L.P.: Erano pluriclassi?

A.F.: No, era classe unica.

L.P.: Quindi che classe?

A.F.: Lì insegnavo alla terza. Per cui già avevo trovato bambini avviati in italiano e in matematica, quindi già si facevano i programmi classici, cioè la matematica se iniziava con gli uomini primitivi, le caverne, le palafitte le varie scoperte, il fuoco, la ruota e questi uscivano fuori certi mostri di st'uomini primitivi.

L.P.: La classe era?

A.F.: Era un collegio maschile, quindi era tutta una classe maschile.

L.P.: La formazione teorica dell'istituto magistrale poi le è servita?

A.F.: Assolutamente no, guardi, niente. Tant'è vero che io mi sono ritrovata da due anni a questa parte con delle compagne di scuola e di collegio, allora così raccontando come mai, sono stata l'unica forse a non insegnare, dico, perché io mi sono ritrovata in questa situazione. Dico mi sono trovata malissimo, non sapevo quello che fare, ho fatto a modo mio, mi è andata bene, ma sono stata anche male, perché quando noi andavamo a scuola non è che ci insegnava cosa fare dentro una classe. Dice: «Ma come c'era tirocinio!», dico: «Ma ve lo ricordate voi altre il tirocinio com'era?».

L.P.: Com'era?

A.F.: Il tirocinio era che tutta la classe andava in un'altra classe delle scuole elementari perché lì a San Ginesio c'era l'istituto, dunque, al piano superiore, c'era un corridoio per l'istituto magistrale, un altro corridoio per le scuole medie e sotto al piano terra le scuole elementari, quindi noi da su sopra scendevamo giù sotto alle scuole elementari e ogni tanto si cambiava forse classe e una studentessa doveva presentare il suo argomento che l'insegnante di tirocinio una materia, cioè una lezione su una materia, e un momento, ho un flash, feci io una lezione in una quinta elementare no, quella è un'altra cosa, che quando io facevo la quinta elementare venne a farmi nella mia classe tirocinio, mio fratello, quindi non centra niente. Quindi feci questa lezione così ma in una maniera così, quattro parole, perché in un'ora cosa, per quando entri, ti presenti, i bambini che a quell'epoca cominciavano un pochino a essere vivace, per cui prima di rimetterli a posto ci voleva un pochettino, però finiva lì era una cosa fredda.

Era un'ora di tirocinio a settimana, poi il professore di tirocinio era un insegnante elementare che aveva non so per quale motivo preso questa qualifica, ma non è che ci insegnasse o ci spiegasse o non lo so, che magari ci raccontasse una favola come insegnare alla scuola elementare, niente di niente, tutte cose magari teoriche, che faceva qualche riferimento a qualche testo di pedagogia ma niente più.

L.P.: Quindi poi quando si è ritrovata a insegnare?

A.F.: Io mi sono ritrovata a insegnare che non, cioè io non sapevo niente, cioè non sapevo niente, perché quelle erano lezioni, erano aride.

L.P.: Aderiva sistematicamente alle indicazioni ministeriali?

A.F.: Quello sì, aderivo, ma nella prima a modo mio perché all'inizio ancora non m'avevano dato niente le suore, mi sembra che avevo solamente il giornale di classe dove scrivere solamente le presenze, assenze, perché poi dopo ritornava questa suora e quindi avrebbe fatto tutto lei. Invece dopo a gennaio mi sono ritrovata a fare tutto io perché la suora non è più venuta, e vabbè, comunque, così.

L.P.: Sussidi didattici?

A.F.: I cartelloni, la carta geografica come quella⁴⁹¹ (indica quella del museo). Nessuno strumento tecnologico.

⁴⁹¹ Indica la cartina geografica all'interno dell'aula antica del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca».

L.P.: Quale metodo ha adottato in classe?

A.F.: Al metodo de Alba Furiasse, cioè fare a modo proprio, perché cioè lì qualsiasi metodo era anche difficile farlo perché con la mentalità delle suore con le quali io avevo combattuto per 4 anni, proprio lì te bloccano, non te fanno fare niente, è sempre la scuola alla stessa maniera.

L.P.: L'istituto magistrale dove l'ha fatto?

A.F.: A San Ginesio. Era un istituto statale però io sono andata in collegio perché mia mamma facendo l'ostetrica a quell'epoca non andavano ancora tutti in ospedale a partorire, quindi sapevo mamma quando partiva e non sapevo quando ritornava, allora per non stare sola dentro casa, cucinarmi, insomma, ho preso e sono andata in collegio a San Ginesio e quindi.

L.P.: Le pluriclassi?

A.F.: Sempre classe unica.

L.P.: Punizioni?

A.F.: Dunque, sì, c'era una bambina, non me ricordo in che anno, lì a Fermo, a Marina Palmense che era raffreddata, allora dico: «Soffiate il naso per cortesia», questa non so se lo soffia, non se lo soffia, dopo un po', e poi le dita nel naso, «Soffiate il naso», e questa che faceva finta di niente, gli ho dato il fazzoletto, «Soffiate il naso per cortesia», e questa si è soffiata e poi sempre con le dita nel naso. Dico: «Guarda, non si mettono le dita nel naso», l'ho ripresa due-tre volte, allora e questa aveva un po' quell'atteggiamento da strafottente, no? Allora gli ho detto, dico: «Senti, dico tu domani per compito mi porti scritto "Non devo mettere le dita nel naso"», oh Cristia⁴⁹², non si dice, ma io l'ho fatto. Viene a scuola e dice: «Mamma non me l'ha fatto scrivere». Dico: «Va bene. Allora dici a mamma che per cortesia venga da me. Che devo parlare, anzi lo scriviamo anche sul diario», dico «può darsi che ti dimentichi». La mattina dopo è venuta 'sta mamma, dice: «Sa, signora, perché la bambina si è tanto offesa». «Guardi, signora, io sono stata tutta la mattinata a dirle di soffiarsi il naso e di non mettere le dita nel naso», dico «lei mi guardava con un modo che era un po' così, che faccio quello che me pare», dico al che se permetta, mi sono permessa di farle scrivere questo. Dice: «Non

⁴⁹² Si rivolge alla figlia.

si preoccupi per domani lei ce l'avrà scritto il compito». Dopo gliel'ha fatto fare. Che poi la mamma era una ostetrica, è uscito fuori. Dice: «Sa perché io non ci sempre, non ci sto quasi mai, devo fare i turni all'ospedale che sono ostetrica». Dico: «Io sono figlia di una ostetrica». Allora dice: «Me capirà». «Eh avoja se ti capisco».

L.P.: Lei ha mai ricevuto provvedimenti disciplinari?

A.F.: Come insegnante no, come studentessa in quarto magistrale perché si era creata una certa sempre nei limiti una certa sempre nei limiti dell'educazione, senza trascendere o meno, però nell'entrata o nell'uscita, un attimo così nell'intervallo, un certo rapporto con il professore di matematica, rapporto amichevole, si scherzava, così, qualche battuta, forse, sta maniera. Fatto sta che mi ricordo che il 17 gennaio del 1967, giorno del mio compleanno, non so quello che io ho detto e il professore mi fa: «Vai fuori». E io vado fuori. Nel corridoio in quel momento, dopo qualche minuto, passa il preside di Macerata, il professor Flavio Parfino, e siccome il preside aveva avuto al convitto di Macerata come istitutore mio padre, «Che fai Furiasse qui fuori?». «Eh – dico – Mi ci ha mandato il professore», «Perché?». Dico: «Ma non so, non ho capito bene, ho detto un qualcosa, non gli è andato bene, al professore». Questo me fa, forse voleva essere un buffetto, ma insomma è stato sentito, apre la porta e dice al professore: «Furiasse rientra». Questa è la prima e ultima,, come si dice punizione che ho avuto in vita mia nella scuola.

L.P.: Ha notato differenze tra le due scuole in cui ha insegnato?

A.F.: Sì, cioè nella prima scuola il problema era questo che era tutto tuo, dovevi fare quello che volevi e non creare grane, non dovevi creare problemi e niente, e me li sono creati per me; nella scuola statale, e già siamo arrivati nel '97, per cui erano cambiate molte, già c'erano tutti i genitori, il consiglio dei genitori, tutte queste cose che per me è un perdita di tempo punto e basta.

E allora, cioè quindi i genitori hanno preso il sopravvento sugli insegnanti, tuttora, io leggo qualche insegnante che dice, che si lamenta dei figli eh, io divento una bestia, tante volte lascio perdere, tante volte commento pure io perché a un certo momento ci sta. L'educazione prima di tutto e quello che io ho notato è stata che i genitori dei bambini di Loreto su per giù erano miei coetanei, forse un po' più grandi per cui un'educazione ancora tradizionale, ma tradizionale tradizionale, questi qua a Selvano, io li chiamavo sempre i genitori del '68 perché con la liberazione anche della donna, la donna non si è sentita più casalinga, poi anche con tutte le ditte che c'erano, dove lavoravano, questi bambini magari erano affidati alle nonne o alle zie oppure lasciati un pochettino allo sbando, no? E quindi cioè queste mamme del '68 che pensavano a se stesse, già erano tutte fissate con la palestra,

fissate il sabato sera a uscire e questi figli soli dentro casa, capito? Che non li seguivano più, cioè non, io non so, cioè loro quando ad esempio le mie figlie mi chiamano «mamma», io mi sento molto gratificata e mi sembra un miracolo essere chiamata mamma, avrò fatto la madre in maniera sbagliata, avrò fatto tutti i miei errori, però per me mamma ha un grande significato. Io non i bambini di adesso quando chiamano la madre, che cosa possa significare non lo so, forse la palestra, la pizza fuori, poi tutti questi figli che li portano in giro, atletica, piscina, tennis, e musica, ginnastica artistica, insomma, questi figli vengono in continuazione impegnati in tante attività extra scolastiche e si ritrovano dopo la sera a fare i compiti stanchi, stravolti, e poi con urla e strepiti da parte dei genitori. Io c'ho avuto un esempio vicino casa mia.

L.P.: Quando ha iniziato a insegnare come è stata accolta dai colleghi?

A.F.: Bene, dalle suore non lo so, avrò all'inizio, avrò parlato in tutto tre volte con la superiora, la prima volta ottobre, novembre e dicembre, quando mi ha riconfermato, e poi non l'ho vista più.

L.P.: Non l'hanno aiutata?

A.F.: Ma che, ma che, come ce pensa.

L.P.: Alla statale?

A.F.: Alla scuola statale adesso non lo so, sicuramente le insegnanti avranno fatto buon viso a cattivo gioco vedendomi. Quindi però sono state gentilissime, che addirittura qualche volta mi capitava di essere sempre supplente di sostegno e tante volte insomma c'erano le insegnanti che chiedevano anche a me cosa pensassi, non so, a livello di italiano, di storia, di geografia, così, e comunque, niente.

L.P.: L'anno in cui è entrata in ruolo?

A.F.: Non sono entrata in ruolo. E se fossi entrata in ruolo i genitori miei mi avrebbero sparato se non andavo a scuola, se non insegnavo.

L.P.: La sua prima classe se la ricorda?

A.F.: Sì, l'arredo erano questi banchi già in formica, questi verdi, con le sedie, e quindi era una classe ampia, luminosa, anche perché era un edificio penso di fine anni '50-60, era un collegio proprio, e

sempre pulito, ordinato, comunque c'era questi cartellone, la lavagna, niente più, ah c'era un armadietto.

L.P.: Erano scuola rurali o urbane?

A.F.: No, era urbana. Sì, entrambi, anche se erano frazioni su a Fermo, comunque erano urbane insomma, queste frazioni abitate.

L.P.: È rimasta in contatto con i colleghi?

A.F.: Dunque quelli di Loreto no, perché non so nemmeno poi cosa abbiano fatto, o meno, anche perché io poi me ne sono andata, io parlo adesso Loreto perché in quel periodo, mio padre era andato come segretario comunale a Loreto, e quindi dissi: «Basta con la scuola», mi sono trovata un impiego e andavo a lavorare a Recanati, quindi le insegnanti di lì dopo mi sono trasferita, ogni tanto mi spostavo, in continuazione, tra babbo e nonna, mamma mi stava fuori mano. A seconda del posto dove lavoravo e quindi di Loreto non ho visto più niente, quelle di Fermo, ogni tanto le rivedo perché o perché le rivedo a fare la spesa nei centri commerciali o qualche volta che magari vado qualche volta sono andata da Cristiana, da mia figlia, perché dovevo prendere o portare qualcosa, e quindi le ho incontrate lì dentro, e comunque sono state, sì, sono state sempre gentili, abbiamo sempre parlato come se ci fossimo lasciate il giorno prima, anzi, in maniera non più da colleghe ma diciamo anche come se si fosse creato un rapporto di amicizia che però non c'era, perché io dentro la classe lavoro e saluto, esco e faccio i fatti miei.

L.P.: Gli alunni?

A.F.: Non li ho visti più. Anche perché poi se li dovessi incontrare non li riconoscerei.

L.P.: Lei che lavoro ha fatto poi?

A.F.: Poi sono stata, c'è stato il boom degli strumenti musicali, per cui tutte queste ditte, di strumenti musicali, io ho lavorato lì con mansione da magazziniera, solo che avevo un magazzino tutto mio, controllato dalla finanza, per cui perché a quell'epoca c'erano, si lavorava per l'America, per gli americani, quindi gli americani davano degli strumenti e si dovevano fare qui in Italia, quindi ci mandavano il materiale loro, che poi veniva montata, però alla fine dei conti sulla scheda doveva essere riportato, tanto è arrivato, tanto montato, tanto doveva essere lì, o funzionante o come scarto.

Una volta ho notato su queste bisognava andare a prendere un impiegato, un finanziere e venivo su io a prenderli perché poi m'ero trasferita, la ditta si era trasferita a Sambucheto e perché questi dovevano controllare che questo materiale fosse montato, gli organi, che non ce capivo niente. Quindi dicevo questo sì, questo sì sì, e scrivevano, e vabbè, poi sono stata in un ufficio acquisti, però in una ditta a Porto Recanati, poi quando ho avuto mia figlia sono passata in contabilità e lì ho finito.

L.P.: Fino a che età ha lavorato?

A.F.: Fino a 37 anni. Poi sono stata a casa, poi mi sono stufata di non fare niente e allora parlando con un sacerdote, un parroco della parrocchia dico, dissi: «A me piacerebbe fare qualcosa così, per gli anziani». «Non ti preoccupare, ci penso io». Mi portò a Fermo, mi fece fare un corso per assistenza, primo soccorso, tutte queste cose che poi ho rifatto anche come volontaria alla Croce Verde di Marina di Altidona, perché io c'ho avuto sempre un po' il pallino anche. E quindi poi con l'aiuto anche del mio dottore, nel frattempo abitavo in Marina di Altidona, provincia di Fermo, quindi era Ascoli Piceno e poi Fermo, che mi inseriva dove c'erano questi ammalati perché a quell'epoca ancora non c'erano quegli infermieri che facevano assistenza a domicilio, in effetti gli ammalati terminali, e quindi il dottore mi insegnò all'atto pratico, fare l'iniezione, misurare la pressione, fare tutte queste cose, capito? E mi piaceva, rendermi utile perché come ripeto, poi siccome io son vissuta da piccola molto con mia nonna perché mamma facendo l'ostetrica e avendo un figlio di 17 mesi più di me, non poteva badare a tutte e due, allora io con le persone anziane mi trovano benissimo, mi sono sempre trovata benissimo e quindi le seguivo, me ricordo curare queste piaghe da decubito piuttosto brutto, sempre con l'aiuto del dottore perché mi diceva come fare, come non fare.

Poi ho sempre fatto questo finché la mia schiena ha ceduto. Però cioè non posso rimpiangere, non posso dire non ho fatto questo, non ho fatto quest'altro, in un certo senso ho fatto quello che ho voluto.

L.P.: Dove ha iniziato a insegnare?

A.F.: Ho insegnato nel 1966/67 a Loreto, istituto protettorato «San Giuseppe», era maschile, terza elementare. Mi sono diplomata nel 1964.

L.P.: La sua famiglia?

A.F.: Io sono nata a Macerata, Villa Potenza, poi ho abitato a Montecassiano, poi ho abitato a Fiuminata, poi San Ginesio, poi Montelupone, lì ho fatto un doposcuola, poi da Montelupone a Loreto, e fino qui, comunque, o durante le vacanze di Natale o durante le vacanze estive, o durante i

periodi che lavoravo nelle ditte, spesso e volentieri, ritornavo a casa di mia nonna per starci diversi mesi perché mi piaceva, a Villa Potenza, poi da Loreto mi sono sposata ho abitato a Porto Recanati, da Porto Recanati poi siccome c'è stata la crisi delle ditte dove lavoravo io e dove lavorava mio marito, la ECO, siamo andati a Marina di Altidona, Altidona, e poi dopo dopo 30 anni, 32, non lo so, mi sono separata, e ho ricominciato una nuova vita, bella e indipendente, però con mio marito ci vediamo sempre perché o me serve una cosa, o me ne serve un'altra. Poi e quindi dunque Marina di Altidona, mi sono separata e adesso abito a Pedaso, che tra Marina di Altidona e Pedaso, ci sta il ponte del fiume Aso in mezzo, quindi non è che so stata tanto lontana.

L.P.: I suoi genitori?

A.F.: Mio padre il segretario comunale, e l'ostetrica. Mio padre aveva liceo classico e università qui a Macerata Giurisprudenza.

L.P.: Lei ricorda la sua scuola elementare?

A.F.: Sono andata a Villa Potenza. Dunque, la prima scuola è stata pessima perché dalle suore, privata, quindi penso che anche la maestra era condizionata un po' da questo atteggiamento delle suore, perché non era simpatica per niente, mi ricordo solo questo. Poi ho fatto l'esame di ammissione alla seconda elementare e quindi ho fatto la seconda elementare, la terza e la quarta a Villa Potenza, proprio Villa Potenza, ancora c'è quell'edificio, con la maestra Licia Borioni, il suo cognome non me lo ricordo, so che lei era originaria di Cingoli e il marito era un avvocato a quei tempi, parlo del '53/54, '55/56, e che poi morì molto giovane st'avvocato, ma l'insegnante, la maestra, non aveva figli, ma era di una dolcezza infinita però era anche autorevole, cioè l'aspetto sempre vestita molto bene, sempre pettinata molto bene, elegante, aveva un fisico un po' importante, però, cioè, quando si diciamo nei momenti di ricreazione o meno era una mamma, poi quando magari ci voleva un pochettino la più attenzione o meno, allora però senza alzare la voce, senza niente, capito, subito ristabiliva l'ordine, ed era una classe femminile questa dove sono andata qui a Villa Potenza, poi siccome mio fratello che aveva 17 mesi più di me, iniziava nel '56 a fare le scuole medie, allora abbiamo fatto l'inverso, allora mia zia che era insegnante elementare diceva va bene prendiamo Piero così lo seguo nella scuola e veniva lui da Villa Potenza a scuola quassù a Macerata, lì al Convitto e io sono quindi andata a scuola a San Ginesio, quindi ad abitare, lì la scuola a Villa Potenza le aule che ricordo erano ampie, con questi soffitti alti come andava una volta, no, non so forse c'era una stufa, ma a quell'epoca io penso che il freddo non lo sentivamo. Mi ricordo che la mia compagna di banco poverina che veniva dalla campagna, quindi veniva a piedi, povera cocca, me la ricordo, si

chiama Gianna, e aveva tutti geloni dal freddo, allora forse la maestra cercava sicuramente di metterla vicino a una stufa.

L.P.: Lei come andava a scuola?

A.F.: Sì, a piedi perché io stavo proprio lì al centro, attraversavo, cioè mia nonna mi attraversava la strada e poi vedeva che io andassi dentro il portone e la stessa cosa per il ritorno.

L.P.: Il corredo dello scolaro?

A.F.: Niente, c'era dunque la cartella, i quaderni, a righe, a quadretti, poi c'era l'album da disegno, c'erano dunque la matita, la penna con il pennino, quindi c'era ancora il calamaio, poi il temperamatite, dei colori, avere la scatola Giotto da 12 colori era il massimo che si potesse avere a quell'epoca. Io all'inizio non ce l'avevo, perché siccome stavo con mia zia non potevo chiedere più di tanto, cioè me l'avrebbero anche comprata, però siccome capivo di non stare a casa mia, quindi cioè io i capricci non li ho fatti.

Io vivevo a Villa Potenza con mia nonna e mia zia. Nel frattempo mio padre stava a Fiuminata e mia madre a San Ginesio.

Io con mia nonna c'ho visitato da quando posso ricordare, diciamo da quando ho cominciato a camminare.

L.P.: C'era i bidelli a scuola?

A.F.: Sì, Teresina. Cioè dovevano tenere pulite le aule poi se c'era bisogno di qualcosa, non so magari un bambino che si sentiva poco bene, non so se gli facevano la camomilla qualcosa oppure se era possibile lo accompagnava a casa, se era vicino, oppure cercavi di telefonare il posto più vicino se questi stavano lontani o non avessero il telefono.

Erano disponibili, erano bravi.

L.P.: In aula cosa c'era?

A.F.: La solita carta geografia dell'Italia, dell'Europa, poi quella dell'America in quinta elementare a San Ginesio, queste cose così.

L.P.: Punizioni?

A.F.: Guardi io alle elementari non me le ricordo. Cioè mai che, mai ricordato non so che la maestra abbia fatto fare delle pagine in più o dei compiti in più, assolutamente no.

L.P.: Il grembiule?

A.F.: Il grembiule era nero con il fiocco rosa.

L.P.: Ricreazione?

A.F.: Non esisteva. Solo per andare in bagno e la ricreazione esisteva solo per quella bambina che veniva dalla campagna, perché le abitudini là erano diverse, cioè a casa sua erano diverse, cioè la colazione alla mattina era non so pane e frittata, infatti lei spesso e volentieri portava questo panino con dentro la frittata e siccome stava vicino a me io ce lasciavo sempre gli occhi, perché per me latte e caffè sin da quando sono nato, e mi sembrava impossibile, oppure l'insalata, però mangiava solamente lei, perché poi ritornare a casa a piedi arrivava tardi.

L.P.: Lei non si portava la merenda a scuola?

A.F.: No, no, nessuno, non c'era proprio l'abitudine.

L.P.: Forme di bullismo?

A.F.: No, no, assolutamente no.

L.P.: La sua famiglia riusciva a comprarle tutto l'occorrente?

A.F.: No, no, tutto tranquillo, anzi, spesso e volentieri anche il superfluo, per dire una volta che so che sono tornata a casa da mamma, cioè forse ci teneva più lei per certe cose che non io, come facevo con loro che sono appassionata di quaderni, che non ci servono, ma li compro.

L.P.: I metodi di insegnamento della maestra se li ricorda?

A.F.: Tradizionale, c'era lì, adesso non ricordo per italiano, non so ci sarà stato a quell'epoca, in seconda elementare non me lo ricordo, ma terza quarta e quinta c'era il sussidiario per cui c'era tutto

li, le varie regole e quindi gli esercizi da fare, cose varie, dopo c'era anche la storia, la geografia, scienze, matematica, eccetera, e quindi seguiva i programmi ministeriali e poi faceva così. E lo stesso quando poi ho cambiato scuola che sono andata su a San Ginesio, dunque, la scuola era forse una stanza un po' più piccola perché tutte le scuole stavano dentro un ex convento, e l'insegnante, tutto l'opposto, dell'insegnante che ho lasciato, perché era piccolina, tipo pepe come carattere, fumava come una turca e si chiamava Agata Zega, e anche lì non si faceva ricreazione però mi piaceva anche se era tutto l'opposto dell'altra maestra, mi piaceva perché mi assomigliava come carattere a mia zia, tanto è vero che ogni volta che tornavo a San Ginesio nel corso degli anni perché dunque sono andata su, la casa l'ho venduta nel 2000, ma fino a verso il '97/98 siamo andati su qualche volta e quindi andavo sempre a trovare questa maestra, che era dopo quasi centenaria, ma sempre con uno spirito, il letto pieno di giornali, quotidiani, libri, di tutto e di più, e però prima che nascesse lei⁴⁹³ spesso e volentieri venivo anche qui a Macerata da Porto Recanati, a trovare l'insegnante di terza, quarta e quinta.

L.P.: Con i compagni?

A.F.: I compagni poco, vedevo qualcuno quando andavo a San Ginesio perché nel frattempo io mi sono sposata e un anno prima che io mi sposassi, mia madre è andata a Loreto perché mio padre, si era sentito male, quindi poi, non è che c'aveva una certa età, comunque nel '73, però io ad esempio i miei genitori li ho visti sempre molto anziani, perché io quando sono nata, mia madre aveva 36 anni e mio padre ce ne aveva 45. Poi sa con la moda di allora sembravano sempre tutti più vecchi dell'età che avessero. Comunque mio padre a 72-73 anni si è sentito male, quindi mia madre nel giro di 3 ore ha lasciato la sua professione, è andata in pensione ed è venuta giù da mio padre. Io dopo mi sono sposata, sono andata a Porto Recanati e quindi ogni tanto andavo a trovare questa maestra.

I compagni li vedevo quando poi siamo ritornati su a fine anni settanta a San Ginesio e lì rivedevo la mia compagna del cuore, con la quale insomma sempre un bellissimo rapporto, come se ci fossimo lasciate la sera prima, poi vedevo altre compagne però io non legavo molto, neanche a scuola, con le compagne, perché siccome so vissuta sempre in un ambiente adulto, con le compagne di scuola mi ci trovavo male. Ad esempio, quando stavo in collegio avevo una grandissima amicizia con una ragazza di Montecassiano, che era ripetente e lei è del '42, quindi aveva 5 anni più di me, ma ecco io per due anni, sempre, con questa ragazza e mi ci trovavo bene.

L.P.: Il direttore veniva a scuola quando frequentavi le elementari?

⁴⁹³ Si riferisce alla figlia.

A.F.: Io non l'ho mai visto a scuola. Forse, non so se andava, adesso questo è un pensiero mio, forse andavano dalle maestre che lui sapeva dove andare perché la maestra che avevo io, anche le altre insegnanti che avevo a Villa Potenza, non si poteva dire assolutamente niente, perché erano tutte ottime, bravissime.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

A.F.: Che si chiacchiera troppo. Che ci stanno troppe riunioni, troppe, tutte quelle cose che dici te⁴⁹⁴, le riunioni con i genitori, va be, quello forse è necessario, però basterebbe con la consegna della schede, io mi limiterei, poi i consigli di interclasse, a che serve non lo so, i dipartimenti orizzontali ma questi ancora non li conoscevo e poi una cosa che odiavo soprattutto quando poi sono andata lì a Selvano, il collegio docenti, era una cosa abominevole, era una cosa abominevole, c'era un insegnante che trattava a pesci in faccia ma anche offendendolo il preside, io più volte sono stata tentata di alzarmi e de diglie qualcosa a quella signora, ma tu cioè non è che era più giovane, tanto più giovane di me, forse avevamo la stessa età, quindi soprattutto avevamo avuto la stessa educazione, no, rispetto anche per la figura di un superiore, no, io perlomeno m'hanno insegnato così, giusto o sbagliato non lo so, a un superiore si può dire tutto quando però con educazione ma lì era una fiera, io mi sentivo male a partecipare a questi collegi, perché non mi piaceva.

L.P.: Perché a Loreto ha insegnato solo un anno?

A.F.: Perché ero stata male, cioè me l'ero talmente presa con questi bambini, che avevo assimilato i loro problemi e poi cioè io vivevo per loro. Mi portavo a casa tutti quanti i problemi, capito, qualcosa dicevo anche a mio padre perché con mio padre avevo un grandissimo rapporto di confidenza, poi come ho detto prima mi facevo aiutare dal dottore, però tante altre cose insomma me le dovevo sistemare per conto mio, e quindi non, quando sono uscita sempre a mio padre dico: «Babbo non è per me la scuola».

⁴⁹⁴ Si rivolge alla figlia.

GIUSEPPINA, LA «CONTESSINA»

Testimonianza di Giuseppina Gaggiotti (classe 1934), rilasciata il 22 marzo 2019⁴⁹⁵

Giuseppina Gaggiotti è nata a Offagna, in provincia di Ancona, il 18 gennaio 1934. Dopo essersi diplomata nel 1953 all'Istituto magistrale parificato di Osimo, ha insegnato nelle scuole elementari della provincia di Macerata per 33 anni.

Giuseppina Gaggiotti (d'ora in avanti: **G.G.**): Io sono nata a Offagna, in provincia di Ancona, e a quei tempi, i genitori, la mamma non lavorava, lavorava solo mio padre e faceva il muratore, poi ho fatto le elementari lì a Offagna e poi ho incominciato, abbiamo dato l'esame di ammissione alla scuola media e il maestro che mi seguiva, che era il maestro che aveva fatto la scuola elementare, che poi ci preparava per l'esame di ammissione, allora ai miei genitori avevano detto: «Questa figliuola fatela studiare perché è intelligente».

Ma noi eravamo poveri perché i muratori a quei tempi lavoravano durante l'estate e però d'inverno, i mesi invernali, era tutto smesso il lavoro. Quindi mi ricordo che mamma andava, per esempio, a Osimo, faceva delle cambiali per prendere i soldi e poi dopo queste cambiali scadevano dopo un po' di mesi e riusciva a pagarle perché babbo aveva ripreso a lavorare, comunque era un vita di tanti sacrifici.

Per andare a scuola a Osimo da Offagna che sono 9 chilometri e mezzo io avevo una bicicletta, una bicicletta che mio padre aveva un fratello in Argentina e quella volta gli aveva detto: «Vieni qua insieme alla mamma», che era rimasta con mio padre e quindi «Venite qua in Argentina», loro stavano benino, in modo che stiamo tutti insieme, quindi era andato in Argentina, però là, alla moglie, nonna sarebbe stata, mamma non ci faceva l'aria perché era un'aria, c'erano i campi piena di rospi, proprio era una zona un po' arretrata, quindi è dovuto tornare in Italia e a casa, allora i parenti là dell'Argentina, gli avevano dato dei soldini, con questi soldi ha comprato la bicicletta. Siccome in Offagna era la prima bicicletta che c'era perché addirittura aveva dovuto ordinarla a Milano, da Milano era andata a Ancona e poi babbo era andato a ritirare la bicicletta.

Siccome era la prima bicicletta da quella volta al babbo mio l'hanno soprannominato, gli hanno dato il soprannome «il conte» perché c'aveva una bicicletta, il conte, ma sempre, quando io ero ragazzina già grandina, se mi incontrava qualche amica di mio padre, diceva «Ciao contessina», e a me me

⁴⁹⁵ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della maestra Gaggiotti a Treia, in provincia di Macerata. Era presente un'amica della maestra.

faceva tanta de quella rabbia che non te dico! Mi dispiaceva pure insomma, però purtroppo era questo, poi con questa bicicletta io sono andata a scuola a Osimo, che sono 9 chilometri e mezzo. All'andata andava bene perché c'era una gran discesa che andava giù e poi era tutta pianura, al ritorno io dovevo scendere lì dove iniziava la salita, andavo su io con la bicicletta e poi, su da capo ma era un paio di chilometri tutta a piedi, e da lì poi andavo a, scendevo giù al paese, a Offagna. Vedi, per quanto mi piaceva studiare. Per quanto mi piaceva studiare.

Dopodiché, dopo fatto la terza media, c'era a Osimo una scuola magistrale privata, però, privata, però già cominciamo a stare un pochino bene, quindi c'era la possibilità di pagare, era una piccola quota, non era che era un quota, era retta da un sacerdote, Don Iginio Ciabattini che forse l'avete sentito, però quindi ho continuato quella scuola lì e mi sono diplomata maestra.

Poi ho dato il concorso per entrare nella scuola, perché bisognava dare un concorso. Allora, ho dato questo concorso, il massimo di voti che si prendeva era 50. Allora io allo scritto l'ho superato e ho preso 48, e all'orale m'hanno interrogato e ho preso un altro 48, sono arrivata prima e la seconda era la nipote del Provveditore agli Studi, io nella mia umiltà. E poi vi racconto pure questa.

C'era una bambina con me, che era una famiglia ricca di Osimo, diciamo, e c'aveva una sorella, quella volta noi facevamo la seconda media, c'aveva una sorella in terza media e questa bambina che veniva con me, si vede che a casa raccontava che c'era una bambina brava, che veniva da Offagna, perché per me non era merito mio, il Signore che m'aveva dato forse un po' di intelligenza, e raccontava che era brava. Un giorno a ricreazione la sorella che faceva la terza media, stava al piano di sopra, è venuta giù, mi ricordo questa amica mia se chiamava Lucia, l'ha chiamata dice: «Lucia, vieni. Fammi conoscere quella compagna tua che è tanto brava». Io stavo dentro all'aula, allora m'ha chiamato, mi sono avvicinata, non sapevo perché, mi sono avvicinata lì alla porta, se vede che ero vestita modestamente, so sicura, 'sta sorella ha fatto: «Mmm». Guarda, me l'ho sempre ricordato, ma come m'ha guardato, come m'ha guardato, come a di, come fa questa a esse la più brava. Capito? Ecco sono quelle piccole cose che un po' ti segnava, però dopo io non mi sono più, dico sono entrata subito nella scuola e poi vuoi sapere pure della scuola?

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Come mai ha scelto l'istituto magistrale?

G.G.: Eh ho scelto, perché era più vicino lì a Offagna in Osimo e perché era la via più corta perché anche quella volta il liceo, il ginnasio liceo, erano cinque anni, invece l'istituto magistrale erano 4 anni, quella volta, 4 anni avevi finito. Io non avrei mai pensato di andare a questa scuola così, anche costosa, costava pure, non lo so, ho scelto perché mi piaceva forse anche fa la maestra, però questo non me lo ricordo tanto bene. Quando mi ci so trovata dopo però insomma, veramente mi pare che, so stata una brava maestra.

L.P.: Si ricorda in che anno si è diplomata?

G.G.: Eh facciamo i conti. Dunque, io sono del '34, e durante la guerra avevo perso un anno, a 19 anni.

L.P.: È stata chiusa un anno la scuola?

G.G.: Sì, sì, sì. Dopo un altro fatto pure, allora quando ho cominciato la scuola elementare, era il tempo del fascismo, ancora c'erano i fascisti, c'era una bambina, la figlia del medico di Offagna, che non lo so perché, m'ha preso tanto in simpatia, si chiama R., e questa bambina, il sabato, il sabato fascista, ci portava tutti in piazza per fare la manifestazione per Mussolini, allora questa bambina portava, me lo ricordo ancora, portavamo la gonnellina nera e io una camicetta bianca, lei invece la camicetta, portava una maglietta, perché sa era il momento ancora non era caldo, e con avanti ci mettevamo una fascia bianca con la «M» di Mussolini, e lei s'era, la maestra l'aveva messa davanti, no, prima fila, chiaramente la figlia del medico, e lei io stavo dietro, lei m'ha preso per mano e m'ha messo lì con lei. Questa maestra che m'ha visto che stavo lì, m'ha levato e c'ha messo un'altra bambina, pensate era la maestra che m'aveva tenuto al battesimo. Piccole umiliazioni, te le ricordi, non m'hanno segnato perché non m'ha portato niente, comunque te le ricordi perché insomma, ecco.

L.P.: Si ricorda la prima scuola in cui ha insegnato? La prima volta che è entrata in aula.

G.G.: Prima di entrare di ruolo, ho fatto la scuola popolare, c'erano per i ragazzi di campagna alla sera, dopo cena, si faceva questa scuola serale, poi dopo me pare era di cinque mesi, poi davano l'esame per prendere il diploma di quinta elementare, e andavo lontano da Offagna, in una zona chiamata Case Nuove, e pure andavo con la bicicletta, tornavo a casa con la bicicletta, però lì ci dormivo perché non potevo tornare a casa la sera con la bicicletta sarebbe stata una cosa un po', eh, logico, no?

L.P.: Quindi dormiva lì.

G.G.: Sì, sì, sì. Dormivo da una signora di quel paesetto, mi ricordo una volta, l'unica volta che c'ho avuto un po' paura che tornava, quella volta da Osimo, e andavo su per questa salita, che all'ingiù era una discesa, vado su, si vede che m'aveva un po' adocchiato un ragazzo, un ragazzo dei dintorni, allora me veniva dietro, io camminavo svelta perché intuitivamente certe cose le capisci e dopo ad un

certo punto me so girata per vedere se ancora me veniva dietro, lui s'era denudato, capito? Sti ragazzotti della campagna insomma, queste cose. L'unica volta che c'ho avuto ecco, un attimo così, invece un'altra volta perché durante quando c'era la neve per esempio quella volta nevicava, allora io non potevo andà con la bicicletta, c'avevo un fratello che andava a lavorare a Castelfidardo, perché c'erano le fisarmoniche, le fabbriche delle fisarmoniche, e con questa corriera si fermava a Osimo, poi proseguiva, quindi io scendevo a Osimo ma la mattina presto, quindi Osimo era ancora deserta, c'era una chiesa delle suore rinchiusa, che stava sempre aperta, e io me mettevo dentro quella chiesa aspettavo 2-3 ore, poi dopo andavo a scuola. Pur di andare a scuola, dopo lì avevo conosciuto un'amichetta che siamo rimaste sempre amiche pure adesso che lei veniva da Montefano, però c'aveva un parente che c'aveva la macelleria quindi se fermava lì da questo zio, allora dopo quando io sapevo che lei era arrivata l'andavo a prendere, andavamo a scuola insieme, e ancora qualche volta ci sentiamo con questa Maria Vittoria, tanto cocca. Ci siamo volute proprio bene come sorelle.

L.P.: E dopo che è entrata di ruolo, la prima scuola dove ha insegnato?

G.G.: La prima scuola a Villa Potenza perché avevo vinto Macerata, no? Essendo la prima arrivata, m'avevano dato Macerata, però Villa Potenza faceva parte del Comune di Macerata e quindi sono andata a Villa Potenza, c'era la corriera che andava, quindi c'avevo la comodità di prendere la corriera e poi.

L.P.: Lei sempre a Offagna viveva?

G.G.: Ero sposata mi sa, sai che non mi ricordo? E comunque forse me confondo con qualcosa, non me ricordo bene, io so solo che ho vinto questo concorso che sono arrivata prima. E avevo preso 48 allo scritto, 48 agli orali e infatti era seconda era la nipote del Provveditore. Sì, sì, la nipote del Provveditore.

L.P.: Le aule di queste scuole dove insegnava, com'erano? C'era tutto quanto il necessario?

G.G.: Dunque l'inchiostro c'era, c'era l'inchiostro, i banchi vecchi, non lo so quanti alunni ce saranno stati, eccetera, dopo però quando negli ultimi anni diciamo ho insegnato c'era stata molta evoluzione, ognuno aveva il banco suo, belli carini, tutto quanto.

L.P.: Prima erano quelli di legno, uniti?

G.G.: All'inizio erano quelli banchi a più posti, invece dopo erano a un posto solo, a un posto, si, si, si. Dopo c'era il problema dei bambini mancini, allora una volta m'era capitato che io avevo due bambine che erano mancine, e una è Orietta la parrucchiera mia qui, che alla mamma non gli ho detto manco niente, un'altra invece era la figlia del professore che era dell'ospedale di Treia. Allora sa bisognava chiederglielo perché lì bisogna che tu, allora a questa bambina non gli ho chiesto niente alla mamma perché tanto sapevo che mi diceva lei faccia quello che gli pare, invece all'altra gliel'ho chiesto e la mamma mi aveva detto: «Ci provi, ci provi». Infatti c'avevo provato con sta bambina.

L.P.: Quindi a correggerla?

G.G.: Sì, a correggerla.

L.P.: E come faceva?

G.G.: Niente, quando i primi tempi c'aveva, la teneva mancina, io senza dire niente, prendevo questa penna e gliela mettevo sulla destra, però non a sgridarla, no, no, senza dire niente, e dopo avevano imparato, sempre con la bontà e sempre con la dolcezza.

L.P.: Un signore mi ha raccontato che a lui legavano la mano.

G.G.: Perché si sapeva, insomma non si faceva scrivere i bambini con la mancina, non c'era niente da fare, anche perché era un problema grosso perché scrivendo, si coprivano, ecco, scrivendo così macchiavano i quaderni, tutti, era anche una necessità diciamo.

L.P.: Lei ha insegnato sia in scuole di campagna che di città?

G.G.: Sì, sì.

L.P.: Che differenza c'era tra le due scuole?

G.G.: Eh poca, poca. I bambini intelligenti li trovavi dappertutto, forse un po' più timidi, mi ricordo un anno che facevo la prima in un, a Fontemaggio, a Treia, no. C'era un bambino che piangeva, io tutta la mattina l'ho tenuto sempre in braccio, tutta la mattina. Dopo si è calmato pure questo anche, anche intuitivamente ha capito che la scuola non era chissà che, solo che mi ricordo questo. Ho fatto scuola proprio con passione, come si fa un lavoro che piace tanto, sì, e dopo quando ho dovuto lasciare

un po' prima perché mio marito s'era ammalato, quindi lo dovevo accompagnare a Macerata, eccetera eccetera, c'ho sofferto tanto quando ho lasciato la scuola.

L.P.: Le è dispiaciuto?

G.G.: Tanto, tanto, tant'è vero che dopo lui poverino si è reso conto anche perché alla fine potevo dire, ti metto un autista che ti porta giù e te riporta a casa ma non era così semplice perché quaggiù all'ospedale alla mattina gli aiutavo a spogliarsi, eccetera eccetera, lo aiutavo lo stesso e allora dopo mi so rasserenata e basta.

L.P.: Dopo quanti anni è andata in pensione?

G.G.: Dunque io so andata in pensione che c'avevo 33 anni di servizio. 33 anni e dopo quindi adesso insomma con lo stipendio mio, con la pensione mio, quella di mio marito, io sto benino, ecco, faccio una vita abbastanza tranquilla e serena. Dopo ho avuto 5 figli, 5 figli, i primi gemelli, al tempo che non c'erano tutte le cose, sono del '59, quindi tutte le modernità non c'erano, allora anche lì è stata un'avventura perché quando dovevo dare un concorso sempre per maestra allora l'ostetrica era venuta e m'ha detto: «Guarda Giuseppina, sta attento che sento che s'è abbassato, se no può darsi che non c'arrivi», a parte che dopo l'avrei dovuto dare dopo, e allora poi è arrivato il tempo che dovevo partorire, mancavano un po' di giorni e viene su st'ostetrica, mi disse: «Sì, sta per nasce, sta per nasce». Senti che tempi, allora si vedeva la testina, ma quassù la pancia era tutta gonfia, e questa ostetrica cominciò a dī, «ma com'è sta pancia che non scende», fa così, dice: «Ce n'è un altro». In quel momento che stavo per partorire, mio marito è uscito dalla camera perché s'è messo a piangere dall'emozione, io purtroppo stavo lì e sono dovuta stare lì. In quel momento tempi proprio medievali.

L.P.: È riuscita a gestire bene il lavoro con la famiglia?

G.G.: Sì, sì, dopo ho messo una donna. Chiaro. C'è stata una donna di Chiesanuova una certa Laurina, tanti anni con noi, proprio ce stava dal mattino fino al pomeriggio, fino a dopo che m'aveva pulito la cucina, tutto quanto, e dopo andava a casa, però così, come una di famiglia era diventata perché lei sapeva tutto, preparava tutto, d'inverno prima d'andà via, preparava la legna per la stufa, in modo che la mattina quando arrivava c'aveva la legna pronta per accendere la stufa, quella volta non c'erano i termosifoni ancora, in questo periodo dico, comunque è stata con me tanti anni, sì.

L.P.: Anche a scuola non c'erano i termosifoni, c'era la stufa di terracotta?

G.G.: Sì, sì.

L.P.: Lì c'era sempre il bidello che pensava a tutto?

G.G.: Sì, c'era un bidello.

L.P.: Quindi portava la legna, accendeva?

G.G.: Sì.

L.P.: Per l'inchiostro come faceva, era il bidello che lo metteva?

G.G.: Eh all'inizio, dopo erano venute 'ste penne. All'inizio l'inchiostro era un problema però lì perché intingevano le macchie sopra i quaderni non se sa quante ne facevano, però! Ci si sapeva quindi.

L.P.: Lei come maestra ha mai dato punizioni?

G.G.: No, no, io perché intanto non ho avuto mai il problema della disciplina, c'è un ragazzo, un uomo, perché è sposato, c'ha i figli, ogni volta che mi incontra, «maestra, maestra», proprio si ricorda così, tutti mi ricordano con affetto, perché sapendo tenere la disciplina questi facevano i buoni perché non è che, e io non li dovevo manco sgridare, quindi c'era un rapporto buono, come la mamma ai figli, forse di più. Perché ero la maestra e mi rispettavano.

L.P.: Lei sempre a Treia ha insegnato?

G.G.: Sì, dopo normalmente a Treia insegnavo.

L.P.: Il direttore veniva mai a controllarvi?

G.G.: Come no, il direttore c'era, c'era il direttore didattico, quindi sì sì, una persona, noi c'avevamo un certo Pomili, Domenico che era di Macerata, però c'aveva pure a Treia era direttore didattico.

L.P.: Insomma, veniva a interrogare?

G.G.: Eh veniva a far la visita.

L.P.: Ha avuto mai richiami o è andato tutto sempre bene?

G.G.: No, no, mai nessuno penso, perché anche i maschi erano vivaci ma erano ubbidienti, perché insomma la scuola non erano proprio come adesso un po' troppo ribelli.

L.P.: In classe c'erano sempre cartine, cartelloni?

G.G.: C'era carte geografiche, c'erano, c'erano.

L.P.: Non le è mai capitata la situazione di una classe priva di queste cose?

G.G.: Mi ricordo solo una volta, una cosa, che quando la vedo qui a Treia, mi ci fa sempre pensare. Che chiedevo a un ragazzino: «Dove stava la Svizzera, no?». E sulla carta geografica lui non la trovava, allora questa salta su e dice «Ma la Svizzera sta a Passo de Treia. Perché c'è una zona – tra Passo di Treia e Pollenza – che è chiamata Svizzera». Questa Silvana, la incontro spesso perché adesso è adulta, si è sposata e tutto quanto, pure i figli se so sposati, sta scappata che la Svizzera stava a Passo di treia è stata proprio...

L.P.: Si ricorda se quando frequentava le magistrali, le insegnavano un metodo in particolare?

G.G.: Dunque le magistrali io le ho fatte a Osimo, e no, mi ricordo che c'avevamo una signora che ci faceva canto, quindi quando c'era quella, stavamo un po' contenti perché ci portava in un'altra stanza dove c'era il pianoforte e poi ci insegnava delle canzoni e così, però fa cenno di no con la testa.

L.P.: C'era il tirocinio invece? Vi facevano fare delle prove di lezione?

G.G.: No, no, no. Queste non le ho fatte mai.

L.P.: Quindi poi quando ha iniziato a insegnare?

G.G.: E tutto con intuito.

L.P.: Lei si è affidata a qualche metodo in particolare che aveva studiato ?

G.G.: No, no, prima ho fatto diversi anni la scuola popolare, l'ho detto, ai ragazzi grandi che non avevano il diploma di quinta, e poi dopo ho vinto il concorso lì per lì insomma.

Che poi mi ricordo avevo fatto un tema un po' strano, adesso se me ricordo il titolo, «Ai fanciulli piace l'antico, la consapevolezza che tutto non inizia con loro reca il conforto che tutto con loro non finirà». Allora, io mi ricordo che l'avevo, ero stata tanto titubante, perché insomma sa e avevo cominciato il tema parlando di un certo Pierino, Pierino compie sei anni, è giunto il momento di andare a scuola, eccetera eccetera e insomma poi dopo avevo sviluppato l'argomento che chiedeva il tema e comunque dopo quando sono andata agli orali, c'erano diversi, professori secondo le materie e uno ha detto a un altro, perché il massimo era 50, gli ha detto: «Gli ha dato 48 allo scritto, quindi se vede, adesso questa che sarà...», invece io ero una semplice figliola de un paesino, e quindi ecco ho saputo lì che avevo preso 48 allo scritto e poi sono, ve l'ho detto questo, sono arrivata prima nella provincia di Macerata, la seconda la nipote del Provveditore. Però ecco non merito mio, dico, se vede ecco che il Signore m'aveva dato.

L.P.: Penso che le piacesse anche studiare.

G.G.: Tanto. Tanto, tanto, mi piaceva tanto.

L.P.: Con le colleghe come si trovava?

G.G.: Bene, bene con tutte sì, c'era una collega che me veniva, c'aveva un ragazzino tanto vivace, tante volte me lo portava in classe mia, lo tenevo un po', poi glielo ridavo, insomma, sì, bene con tutti, non c'ho avuto mai problemi con nessuno.

L.P.: Lei all'inizio era la maestra unica. Dopo però è cambiato.

G.G.: Sì, io non ce so arrivata quando è cambiato. Io so stata sempre maestra unica.

L.P.: Quindi le varie riforme che ci sono state lei non le ha vissute?

G.G.: Niente, niente. Nessuna.

L.P.: I bambini a scuola venivano tutti con il grembiule?

G.G.: Sì, sì.

L.P.: Era diverso tra maschi e femmina?

G.G.: Sì, sì. Le bambine lo portavano bianco e loro blu, prima ancora le bambine a quadretti bianchi e rosa, e i ragazzi a quadretti bianchi e blu, piccolini i quadretti, fantasia piccola. Però sì, sì.

L.P.: Invece le cartelle com'erano in quegli anni?

G.G.: E le cartelle non lo so, non erano zaini, era una cartella, sì, sì, normale. All'inizio di cartone sicuro, era già formate, era un cartone rigido, in modo che ce mettevi dentro la roba, non è che, non era di stoffa che diventava. No, no. Sì, sì. Me le ricordo quelle di cartone benissimo, c'era dei gancetti che s'aprivano.

L.P.: Capitava che qualche bambino non potesse comprarsi quaderni, che la famiglia non potesse...?

G.G.: No, no.

L.P.: Il corredo dello scolaro ce l'avevano tutti?

L.P.: Sì, sì. I colori, tutto.

L.P.: A ricreazione la merenda c'era qualcuno che non se la portava?

G.G.: No, no, ce l'avevano, ce l'avevano tutti.

L.P.: Quali merende portavano in quegli anni?

G.G.: Non me ricordo. Una volta c'era una bambina che era tanto un po' nervosa diciamo, un po' nevristenica, una certa F., e allora c'aveva una sorella più piccola che lei andava a scuola e questa sorella rimaneva con la mamma chiaramente, era più piccola, era gelosa di questo fatto ed era un po' nevristenica, allora la mamma m'ha detto: «Guardi signora che F. è un po' nervosetta ma lei gli dia le botte sa perché io tanto a casa gli meno sempre». Gli ho detto: «Io le botte? Mai, ma chi l'ha toccata mai». Un giorno, solo che gli aveva preso proprio un momento di isterismo, allora l'ho presa per una

mano, l'ho portata fuori nel corridoio, per non tenerla lì alla presenza dei compagni, ho cercato di calmarla, dico: «Ma perché fai così F.?», eccetera eccetera si è calmata, dopo di quella volta, è stata sempre buona.

Però io dico che con l'amore si ottiene tutto. Perché tanto i bambini lo capiscono se tu gli vuoi bene o se tu sei una persona magari che sgridi, strilli, qualche *scoppolone*, andava via sa una volta, eh.

Io non ho dato mai mai mai una botta a un bambino, mai, mai, non è stato necessario, perché anche se se li meritava non gliele avrei date sul serio.

Prima di entrare in ruolo ho fatto anche la scuola serale, ai ragazzi grandi. Venivano volentieri, però solo che io andavo una volta lontana, alle Case Nuove, arrivavo, e però una volta c'avevo la vespa. C'avevo la vespa perché babbo m'ha comprato subito una vespa insomma e andavo giù e dormivo lì da una signora e poi dopo la mattina tornavo a casa perché d'inverno fa tutta la strada così da sola, no.

L.P.: Ma le classi in cui insegnava erano pluriclassi?

G.G.: Prendevo i bambini in prima, seconda poi li portavo in seconda, in terza, in quarta, in quinta. La pluriclasse quando erano pochi, nelle scuole di campagna.

L.P.: A lei è mai capitata?

G.G.: Sì, è capitata, sì, all'inizio m'è capitata pure a me la pluriclassi.

L.P.: Come faceva a fare lezione?

G.G.: Ti dovevi organizzare, mentre, però era utile per quelli più piccoli, perché sentendo gli altri che erano più avanti, diciamo di loro, imparavano presto anche loro.

L.P.: Era meglio la pluriclasse o poi la classe unica?

G.G.: Eh no, senza che lo chiede, era meglio la classe unica, senz'altro. Perché tu lì, pluriclasse, dovevi organizzà i programmi per uno, per l'altro, per l'altro, voglio dire.

L.P.: Quindi lei a casa doveva dividere?

G.G.: Certo, certo, preparare, tutte le cose per bene. Non potevi andà lì che non sapevi quello che dovevi fare, eh, se no era un casino.

L.P.: Era impegnativa la pluriclasse?

G.G.: Sì, eh sì, sì, sì, era impegnativa. Mettiamo pluriclasse di tre classi, o di due classi, di più no, però anche preparà il lavoro per tre classi era tanto, faticoso, eh.

L.P.: Questi bambini a scuola venivano sempre a piedi?

G.G.: Eh sì, nei dintorni della campagna dove stavano.

L.P.: Capitava che non venissero a scuola perché dovevano lavorare?

G.G.: No. Questo non m'è capitato mai a me.

L.P.: Il rapporto con i genitori com'era?

G.G.: No, no, il rapporto con i genitori è stato sempre un buon rapporto, rispettavano la maestra, penso che anche ai figli avranno detto a casa Stai attento, fa il buono, perché la maestra se no dopo te sgrida, penso che lo dicevano, erano bambini. Dopo ecco quando c'erano qui nel paese e allora qualche volta qualcuno era un po' più vivace, però.

L.P.: Dopo lei usava mai sussidi didattici in classe?

G.G.: No.

L.P.: La radio?

No, no, in classe c'erano le carte geografiche e basta.

Ci poteva essere qualcosa di scienze, forse, che c'era un po', non me ricordo bene, però qualcos'altro forse c'era, ma se no solo carte geografiche.

L.P.: Il programma riusciva sempre a rispettarlo?

G.G.: Sì, sì, sì.

L.P.: Ha rivisto i suoi studenti?

G.G.: Qualcuno lo rivedo e quando li rivedo diversi ne vedo e mi fanno tutti una festa che non te dico. «Maestra, maestra», un certo Mario pure quando mi incontra tante volte, qui in rosticceria, pure mi si ricorda, mi si ricorda.

L.P.: Hanno un bel ricordo?

G.G.: Sì, sì.

L.P.: Quando invece andava lei alle elementari era il periodo fascista?

G.G.: Sì.

L.P.: Si ricorda come si svolgeva la lezione, la preghiera, il saluto al Duce?

G.G.: No, la preghiera senz'altro. Però c'era il sabato che ci portavano in piazza, ve l'ho detto questo, lì che c'era la figlia del medico. Eppure sta bambina m'ha voluto sempre bene e poi so rimasta amica sua fino che non è morta pora cocca. È morta ad Ancona stava e lei era diventata professoressa, perché logicamente, invece io mi sono fermata a maestra, per me era più che sufficiente, per la mia famiglia era più che sufficiente.

MARIA, LA MAESTRA ANTESIGNANA DEI MODULI

Testimonianza di Maria Gambini (classe 1944), rilasciata il 22 marzo 2019⁴⁹⁶.

Maria Gambini è nata a Filottrano in provincia di Ancona il 16 Settembre 1944. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di Cingoli, ha insegnato in diverse scuole elementari della provincia di Macerata

Maria Gambini (d'ora in avanti: **M.G.**): Io sono di Filottrano. Mia madre c'aveva un negozio di fiori, nonna anche, era una tradizione a Filottrano, c'erano gli orti dentro i paesi. Nonna era la fioraia del paese insomma, poi dopo mamma c'aveva il negozio. Babbo era uomo di fiducia di un signore, di un agronomo e insieme c'avevano le api. E in più andava in campagna co sto signore, era un po' un factotum. Mio padre, ai tempi suoi, era nato nel 1918, aveva fatto la quinta elementare ed era una persona che stando con gente del paese amava molto leggere, quindi c'ha tenuto tanto, avendo avuto tre figlie, insomma, che avessimo studiato tutte e tre.

Mamma aveva fatto la quinta. Mio padre aveva fatto la quinta, però mamma era del '21 e babbo del '18, poi stavano, mio padre abitava, c'è una villa Campo di Bove, di certi signori, e abitavano lì su sta villa, nonno era il cantiniere de sto conte Garampi, insomma tutta una storia così. Il fatto di avece una certa cultura a casa mia ce s'è sempre tenuto, capito?

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Come mai ha fatto le magistrali?

M.G.: A Cingoli, perché eravamo tre, chiaramente. Io, la scuola m'è sempre piaciuta, insomma, ho capito quando ho finito le medie che avevo sempre studiato, anche prima, perché me piaceva studià per me, oltre che magari genitori chiaramente facevano i sacrifici, perché c'ha a me mia sorella che poi adesso è morta, era più piccola di me, e abbiamo studiato a Cingoli. Ci ha tenuto in collegio, per non mandacce avanti e indietro con la corriera, e io mi so diplomata nel '62, quindi, così, poi invece quella più piccola, ha fatto le magistrali lo stesso, e però c'era una cugina, mia cugina, che s'era laureata prestissimo a Milano e allora aveva cominciato a insegnà subito a Cingoli all'istituto magistrale e dopo è andata avanti e indietro con quella.

⁴⁹⁶ L'intervista è stata realizzata con un registratore presso l'abitazione della maestra Gambini ad Appignano, in provincia di Macerata.

L.P.: Lei desiderava fare la maestra?

M.G.: Io, oddio, me so accontenta de fa la maestra perché sono entrata, il primo concorso so rimasta fuori per 40 centesimi di punto e c'avevo 19 anni, allora il direttore che c'aveva visto nasce lì a Filottrano che era amico de 'sto signore con il quale babbo lavorava, ero già fidanzata con mio marito e me disse: «Guarda», perché quando andai al concorso avevo preso un bel voto allo scritto e all'orale avevo fatto un bell'orale, quindi, così sto professore che era presidente di commissione, era adesso non mi ricordo più il nome, ma veniva da Urbino, me disse: «Signorina, venga su» dice «che adesso basta essere iscritti al secondo anno» Il magistero c'era quella volta a Urbino, non se faceva l'anno integrativo, e siccome era il '62, quando è venuta fuori la scuola media unificata mancavano i professori, quindi bastava insomma aver superato gli esami del primo anno, essere iscritti al second'anno, poi uno continuava e intanto faceva scuola, io invece dopo... Aspetti, so rimasta fuori glie dico perché, una me precedeva per età, praticamente ero rimasta da capo alla graduatoria, allora il direttore me diede, dopo, i corsi C da fare, la scuola popolare. I corsi C erano però per i ragazzi che avevano fatto la quinta, che c'avevano 17-18 anni, che lavoravano già, ma non potevano andà a scuola con i ragazzini che invece mia sorella più piccola ha fatto prima le elementari, poi la media unificata. Invece io, a Filottrano, c'erano la scuola media, c'era l'esame di ammissione, no, prima, mio marito, invece, stando ad Appignano, qua, non c'era la media, c'era l'avviamento, l'esame di ammissione non l'aveva dato. La differenza tra l'avviamento e la media era che alla media c'era il latino già dalla prima media, invece l'avviamento c'era la lingua straniera, poi quella volta era francese per tutti, e quindi così. Niente, dopo, dunque, ho lavorato, nel frattempo ho lavorato perché ho fatto sti corsi C per due anni, poi c'è stato il concorso successivo e dunque io me so, dunque, io mi sono diplomata nel '62, e sono entrata in ruolo nel '68, però avevo sposato, era nata mia figlia, è nata a marzo e io a ottobre so entrata in ruolo, però avevo lavorato già prima, poi ho riscattato. Avevo fatto i corsi C de ste scuole popolari. C'è stato il concorso quello successivo e so rientrata.

Dunque quando ho vinto il concorso, l'ho vinto in provincia di Ancona, allora là quell'anno stavo a disposizione per allattamento perché c'avevo la bambina piccola e lavoravo con il medico sanitario perché non me ricordo, c'era da fare i libretti, le cose per i bambini delle elementari, allora facendo l'orario ridotto, m'avevano messo a fa quel lavoro, nel frattempo sono passata in provincia di Macerata perché c'era un'altra. Abbiamo fatto - eravamo tutte soprannumerarie - ma io c'aveo, dunque, Carla è nata, io ho sposato nel '67, nel '68, nel '69 sono passata in provincia di Macerata. Macerata i punteggi erano più alti sulle graduatorie, sempre delle soprannumerarie, di ruolo ma senza sede fissa, allora io me so trovata che ho fatto scuola, dunque, a Treia, però non a Treia, a Verdefiore, però aspettavo il secondo figlio perché so stata celere, cioè no quella è nata, quell'altro del '70, quindi quando è nato non c'avevo manco 26 anni.

E dopo so stata a disposizione a Macerata perché a Treia c'era il direttore Ugolini, lei l'avrà sentito nominare? Mamma mia, per carità, un macello era, perché sto direttore era strano tanto, allora io invece che metteme a disposizione con Treia, c'avevo una signora che mio marito era amministratore dell'azienda Lucangeli a Forano, abitavamo lì noi, me disse: «Ma tu stai qui, te metti a disposizione.» Andai a Macerata e un anno intero so stata all'ispettorato, tutto l'anno della seconda gravidanza, dopo che ho fatto? Dopo so stata a Cingoli, insegnavo, perché dunque so stata all'ispettorato, l'anno dopo ancora, stavo a disposizione al IV circolo a Macerata, è successo che il direttore, le soprannumerarie come me, le sistemavano, piano piano come c'era i posti. Il direttore Bacelli che è il padre della direttrice Silvana, chiudeva le scuole di campagna, - se cominciava, inizio anni Settanta - sono andata co sta signora che era segretaria del IV circolo dal direttore Piccioni. Perché Treia ce dipendevamo ma c'era questo che era tanto strano.

L.P.: Ma che faceva?

M.G.: Guardi era fiscale solo. Didatticamente io, io ero proprio novellina perché giovane, avevo fatto sempre con i ragazzi sti corsi C, cose eh, supplenze pochissime, perché dopo facevo quello, l'anno di servizio, qualche ripetizione, ma non è che sempre tanta passione perché mi piaceva il lavoro. Io se avessi potuto continuare a studiare, avrei fatto pediatria, perché mi piaceva proprio li figlioli, però non potevo pretendere, mamma e babbo lavoravano, abbiamo studiato tutte e tre, c'è da ringrazià il Signore. E allora insomma. Sto direttore era fiscale, didatticamente non ti era di nessun aiuto. L'orario, le cose, le carte, che ne so anche tra i maestri c'era qualcuno che dopo magari gli riportava. Io poi quando aspettavo Carla, no Federico e c'avevo Carla piccola, c'era Pomili e sto Pomili era una bravissima persona, c'è stato tantissimi anni, io me ricordo Roccetti, il maestro, la moglie, che poi la figlia più piccola poi ha fatto il classico insieme a mi figlio. Era tutto un altro ambiente, invece quando è arrivato questo, Pomili è andato in pensione, è arrivato questo, un macello, allora anche quelli de Treia, quelli de Treia ce stava per forza, quelli che invece da Macerata e dai paesi intorno, se poteva, se la svignava tutti. Io dico: «Ma chi me fa andà a penà con questi qui?» Stavo là. Dunque un anno so stata all'ispettorato, c'era da rimette a posto tutto, quella volta c'era le carte dei permessi, l'ispettore era stato male, c'era da fa il lavoro di ufficio, una signora e un'altra maestra che era come me, con i figli piccoli e una signora che stava lì ad aiutà perché era titolare delle carceri, però le carcerate donna a Macerata non c'erano e quindi l'aveva messa lì pure quella e aiutava il segretario. Dopo quell'anno abbiamo rimesso a posto tutto sto archivio, però è stato tutto sommato bello, anche perché tanto l'orario uno lo doveva fa. Dopo il second'anno che stavo sempre lì al IV circolo, soprannumeraria, era cominciata la scuola da una ventina di giorni, e me mandarono a fa scuola in una prima perché doveva venì la moglie di uno che era dell'Aeronautica un capitano, a Macerata c'era l'Aeronautica. Le mogli

c'avevano diritto a essere trasferite, se il marito era trasferito, quelle se doveva trasferì, la famiglia gli doveva andà dietro. Allora sta signora non arrivava mai, non me ricordo perché, me diedero sta prima e ce so stata, alle Due Fonti, un mesetto. No a Macerata, alle Due Fonti. Poi sta segretaria me disse: «Guarda che Bacelli sta chiudendo le scuole.» Io ero, intanto, ero arrivata da capo alla graduatoria, m'avrebbero chiamato per cacciame da qualche parte e damme la sede. Allora me disse. «Guarda devo andà in provveditorato, vieni su con me. Andiamo su. Dina questa signora. Dice Anna: «viè su che può darsi che troviamo qualcosa.» Ce incontrammo con il direttore ma per caso, lei lo conosceva, gli disse: «Direttore che c'ha anche le sedi, risulta?» «Si, si,» dice «guarda, le porto a consegnà proprio stamattina, me servono gli insegnanti». Aveva chiuso Botontano, altre 2 scuole piccole, con il pulmino i bambini li portava a Grottaccia, che poi Grottaccia non se chiama così, ma la scuola si chiamava San Sergio, e lì c'era bisogno di un insegnante e andai lì. Ho fatto lì quarta e quinta un anno intero. So arrivata subito dopo le vacanze dei Santi. Quella volta c'era 4 giorni, no? E lì c'ho avuto quarta e quinta con due maestre, una venia da Cingoli e una venia da Villa Potenza. Po dopo ce so rimasta a Cingoli tre anni. Un anno a San Sergio, un anno a Villastrada perché lo stesso il direttore avea chiuso, ma ormai me conosceva, aveva chiuso Bachero, manco me ricordo, e altre tre scolette piccole. Le concentrava, capito? E un anno so ritornata a Grottaccia, ma a Santa Maria perché Grottaccia non c'era la scuola nuova. C'era prima seconda e terza lì vicino in pianura, poi più su verso Avenale, ma un km, manco c'era la scuola di Santa Maria del Rango e lì si faceva prima e seconda. Stavo da Dio perché ho imparato a fa scuola lì, perché quell'anno che c'ho avuto quarta e quinta, lei pensi, ce ne aveo 18, quarta e quinta, era andato via un maestro anziano con la moglie che erano andati, lui era andato in pensione, la moglie era andata a Macerata e sti figlioli insomma se so trovati con me, ma io è stato, c'era una maestra di Villa Potenza, bravissima, precisa, come una madre, me dicea come poteo fà, e io, passati una quindicina di giorni, l'aveo inquadriati sti figlioli, quarta e quinta. Tante cose non le avevano fatte, allora me dicea Nenella, io me la ricordo come una madre, io sono un tipo molto disponibile, questa era brava, di lei mi fidavo. Dice: «tu fai insieme, tanto la quarta e la quinta la grammatica la deve fa, la geometria la devo fa, la matematica cominciavano a fa i problemi con magari più domande oppure una domanda ma più operazioni. Tu glie dai magari a quelli de quarta una cosa più semplice, a quelli de quinta glie ce metti una domanda in più». La grammatica, era come se c'avessi avuto una classe sola.

Erano quarta e quinta insieme, 18. Avea messo insieme da due-tre scuole divise tutti quelli de quarta, tutti quelli de quinta e quelli che c'era lì a Grottaccia, quindi è stata un'esperienza per me fondamentale tenere il registro, perché dopo c'era il direttore Bacelli, era bravo perché era stato maestro, era maestro e quindi didatticamente tu sapevi quello che dovevi fa, cosa che invece non era con quest'altro, per niente affatto. Poi io con quello non c'avevo fatto scuola manco un giorno, perché finchè non so andata in permesso della seconda maternità, venne Pomili a gennaio, me fece la visita dopo il biennio,

no? E dopo io so andata in permesso, il figlio è nato a maggio e quando dopo questo è andato via, dovevo andà per allattamento lassù, dico: «Ma chi me fa morì andà a Treia con questo?» Scappava via tutti. Era una cosa incredibile. Dopo, fortuna, il bello adesso arriva perché intanto i figli miei, i primi due, perché poi dopo sett'anni c'ho avuto un ripensamento e ce n'ho un altro. E allora al terzo anno che stavo lì a Cingoli e ce stavo benissimo perché c'era un'altra maestra di Appignano, più anziana di me, una decina di anni più anziana di me, ma simpaticissima che io andavo a Villastrada, lei andava a Colognola, non so se sa dove sta Colognola, arrampicata, verso l'Apiro, su un posto. Allora facevamo i corsi di aggiornamento lassù a Cingoli, partivamo tutte e due, era tutto un altro clima, io come ambiente, a parte che c'avevo studiato e me trovavo anche con altre compagne de scuola che era diventate maestre come me insomma, che insegnavano con Bacelli e così, però mi figlia cominciava a fa la prima. Aveva finito l'asilo. E c'era ad Appignano la maestra de mio marito, che era un colonnello, stava co sto direttore, ma questa era una maestra anziana, me diceva sempre: «Ma signora, - la incontravamo a messa, insomma se ricordava che gli aveva fatto scuola, allora me diceva - Ma perché non ce viene? ma ci siamo tutti. MI marito dice: «Ma adesso quella te comincia ad andà a scuola, o te la porti con te, e la stacchi» - abitavamo a Forano, lì in fattoria noi - lui era l'amministratore, noi abitavamo in fattoria, venì ad Appignano era 3 km. Allora me diceva: «Ma se ce sta tutti, che te dice la signorina Spada, viecce pure te». Io ero tanto combattuta sinceramente perché però pensavo pure sti figlioli tanto la femmina che anche il maschio che stava facendo l'asilo e dico dopo se perde gli amici, l'amici de l'asilo già stavamo là a Forano, quindi, ho chiesto il trasferimento. Come ho chiesto il trasferimento, subito, via Appignano, subito co sto direttore. Allora quando so arrivata m'hanno dato una seconda di 24 femmine, tutte femmine, era l'ultimi anni, questo per quanto era moderna, separato, maschi, femmine.

Dopo facea, siccome quando arrivava l'esame di quinta tante volte bocciava, c'era i ragazzini che magari c'aveva 12-13 anni, ancora faceva la quinta. Io per me era come esse nnata indietro, non so di quanto, il prim'anno, perché non ero del paese, non conoscevo le persone, e per di più, anche la scuola, insomma, per me ero andata indietro da come stavo lassù. Me ricordo che dopo 2-3 mesi che stavo ad Appignano, venne in classe, io ero abituata che ste figliole, facea la seconda, la seconda era bella quella volta come classe perché i figlioli scrivevano e leggevano già, no, quindi potevi fa tutto, parlare di tutto, e io magari alle figliole dicevo:« Questo lo faremo in terza, questo lo faremo in quarta». Facevamo i cartelloni, no, la prima cosa che mi disse quando entrò in classe, mi disse: «Signora, ma tutti questi cartelloni l'ha comprati?»

«No» dico «direttore. L'abbiamo fatti con i bambini.»

L.P.: Ma lei lo ritiene utile?

M.G.: «Certo che lo ritengo utile» dico «l'hanno fatti loro, poi glie sta attaccato su. Direttore, scusi, io so stata a scuola, la memoria visiva era una delle forze mie quando ripeteva quello che avevo studiato, me ricordavo se il paragrafo stava a destra o a sinistra sul libro. L'hanno fatto loro, se lo ricordano.»

Lei pensi, per me era come esser tornata, non lo so. Fortunatamente, io intanto ho fatto sta seconda, na classetta carina, tutte figliole, tutto bene. Siamo arrivate che il direttore, dopo il provveditorato, l'ha sospeso perché non mi ricordo e subentrò Rocchetti. Bravo, una persona squisita, una famiglia con i fiocchi, perché conosco la signora, la figlia più piccola dopo ha fatto il liceo con mi figlio. Però erano più anziani di me. E allora dopo è cambiato un po' il clima, se non guardi, era una cosa incredibile, io sarei tornata a Grottaccia in ginocchio. Dopo niente, dopo ho cominciato lì e lì so rimasta. Ho fatto dunque questo giro di tutte femmine, però in quarta è arrivato Giacomo, l'altro figlio. Allora le madri disperate, Madonna maestra! adesso, come c'ha pensato? Allora m'ha sostituito, io me ricordo che lassù c'era un bidello a Treia che si chiamava Cesare, che c'aveva una figlia che si chiamava Anna Ruffini, e sta ragazza era giovane, un po' come me, il primo concorso era stata subito idonea, la supplenza che era una maternità quella mia, l'ha presa sta ragazza, siccome era come me quando ero andata a Grottaccia, me ricordo sempre Cesare, il padre mi disse: «Signora, ma glie dice quello che devo fa?» Allora guardi c'è stata da, dunque, in quarta, Giacomo è nato a febbraio, io sarò andata a dicembre, fino alla fine dell'anno, io la mattina portavo i figli miei con la macchina da Forano a scuola e glie dicevo quello che doveva fà, poi lei magari una volta per settimana, ogni dieci giorni, veniva a casa mia, andavamo avanti con quello che doveva fà. Quando io so tornata a scuola, era come se ci fossi stata io, anche Anna se la ricorda come una esperienza bella insomma. E ho finito la quinta così. Quando siamo ripartiti con maschi e femmine, il clima era cambiato, Ugolini non c'era più, tutto un po' più come doveva esse, me so trovata come collega diretta questa maestra più anziana di me de una decina d'anni che c'avevamo un feeling particolare. Insomma, e noi, io ho lavorato co sta signora sempre a classi aperte. Cioè quello che facevo io, faceva lei, quello che faceva lei, facevo io, insomma, quindi, l'esperienza ad Appignano è stata bellissima, due giri insieme. Il secondo giro era la maestra de mi figlio, de Giacomo, de quello più piccolo, poi io m'ero resa conto che lei si fidava di me, mi diceva: «Io con te vengo dappertutto». Era una donna aperta, c'aveva 4 figli a casa, c'aveva la madre, figlia unica lei, sta madre glie faceva tutto, andavamo ai corsi di aggiornamento, ai maestri cattolici con la signora Giannobili, insomma io me ce trovavo, per me è stata un'amica, una sorella maggiore, che glie devo dì, dopo m'ero resa conto che Maria Pia – se chiamava Maria Pia Ricci questa signora – era molto portata per la matematica, italiano un po' meno, allora facendo insieme, anche i genitori, sa come era una volta nei paesi? Non lo so, qualcuno gliel'avrà detto. La maestra che ti pigliava in prima te portava in quinta, no? Se era ben vista, ben voluta, la gente tutti contenti, se era invece. Invece noialtri sto problema l'avevamo risolto perché quello che faceva uno faceva l'altro,

capito? E allora anche i genitori non è che c'avevano modo de potè, insomma, contestà qualcosa. Siamo andati avanti così per 10 anni, però quello che era simpatico, per esempio, che al sabato lei pigliava tutti i maschi, io pigliavo tutte le femmine e facevamo i lavori. Io facevo i lavoretti con le figliole, lei con il traforo, non quello con la seghetta, con la pila, facevamo i lavori con il polistirolo, le cose, e ce s'era unita a volte anche la maestra de mi marito, sta famosa signorina Spada che le figliole faceva l'uncinetto. Insomma, un'esperienza bella perché andavamo d'accordo, per qualsiasi cosa, così, intanto si cominciavano a fa i progetti e c'era ad Appignano un progetto per l'inglese, fatto da un maestro, un certo maestro Giuliano Sgalla, che se uno lo vede mette paura, invece i figlioli glie voleva un bene dell'anima. Laureato in filosofia, un po' particolare, non sposato. Faceva sto progetto di inglese quando Giacomo faceva me pare la quarta o la quinta, gli avevano dato sto progetto e si cominciava a ventilà il progetto di 3 maestri in 2 classi. Allora io conoscevo una signorina che era amica di mia sorella, quella che poi è morta, che era maestra, era stata la maestra di Carla un anno solo, poi dopo era passata in Osimo, non me ricordo adesso per quale motivo. Insieme a questa me so fatta spiegà, abbiamo presentato il progetto per fare i moduli. C'era una maestra giovane con noi quell'anno che era lo stesso, come me soprannumeraria, Anna Sisti se chiama, ancora ce incontriamo a Macerata. «Anna guarda presentiamo sto progetto, se ce viene accordato, io fo la parte umanistica, Maria Pia fa la parte scientifica, tu fai magari l'area antropologica, che ne so, l'educazione fisica» perché io me cominciavo a rende conto che i figlioli, perché qualcuno diceva: «Ma no la maestra perché sai, i programmi del '55, diventa come una mamma», non era vero, perché venia dall'asilo che già le maestre ce ne aveva più di una, no, e c'era il turno, almeno due, e poi la maestra non era più la maestra tuttologa de prima. Sto maestro che stava con noi, laureato, faceva il progetto di inglese, quindi cominciavano a veni l'inglese, il computer se cominciava, capito? Dico qui, uno, o te aggiorni, oppure e pò io la vedevo una cosa giusta insomma, dico perché. Perché se deve abituà a una persona sola, vanno alla media, c'è una pluralità di figure, quindi. Partimmo co sta cosa, presentato sto progetto, ne hanno dati tre, uno a Appignano, uno a Macerata e un altro non me ricordo, giù quasi attaccato alla provincia di Ascoli. Eravamo partite proprio con il piede giusto, capito? C'avevamo un direttore – ah nel frattempo da Treia c'eravamo staccati noi da tanto, dipendevamo da Montecassiano. Montecassiano era già tutto un altro clima, tutto un altro ambiente de Treia, perché Montecassiano era stato sempre, prima che il circolo fosse quello di Montecassiano, con Macerata e già un po' una mente più aperta, anche gli insegnanti, insomma. Io c'ho avuto per tanti anni la signora Giannobili, non so se l'hai sentito, che era prima maestra, perché secondo me a scuola adesso è diventata un'azienda la scuola. Per me a scuola soprattutto, io non dico alle superiori, che è diverso, ma la scuola dell'obbligo, ce deve sta la gente che sa la didattica, per me è fondamentale. Adesso come adesso io sento mi figlia, tante volte dice: «Oh ma non è come quando facevate scuola voialtri. Però io per un

certo verso mi ritengo anche un po' un'antesignana perché io ce credevo nei moduli, e siamo partiti, sto modulo funzionava, e quindi...

L.P.: Non è stato traumatico?

M.G.: No, no, i figlioli felicissimi erano perché poi per tre anni eravamo solo noi. Io c'ho fatto prima seconda e terza con il modulo sperimentale così, e i bambini facevamo mezzora in più ogni giorno e per loro era divertente sta cosa perché cambiavano la persona. Ognuno de noi c'ha un modo di porghese, quindi così. Poi io glie dico co sta collega ce nnavo d'accordo, che faceva matematica, può darsi venia su la mattina me dicia: «Guarda stanotte non ho dormito, me so inventata un problema che c'ha du soluzioni, meno male dico». Capito? Quindi così. Dopo so stata dunque con Maria Pia tutto un giro completo abbiamo fatto. Un'esperienza favolosa. Veniano poi in prima soprattutto in prima e seconda venia i direttori degli altri circoli a vede come funzionava. E noi c'avevamo a Montecassiano la signora Giannobili era andata a Macerata.

[...]

E ce venia sti altri direttori e noi c'avevamo ad Appignano un direttore che si chiamava Accattoli, no a Appignano, a Montecassiano, tranquillo era, veniva da Milano, era un tipo, allora me dicia, me telefonava la segretaria, me dicea: «Anna guarda che viene Romagnoli, il direttore di Recanati, vedi un po' te.» Io, però, ero contenta perché sta cosa ero stato promotrice e andava bene, funzionava veramente, quindi insomma così.

Però l'esperienza è stata bella perché co sta signora siamo state insieme i primi tre anni, dopo lei è andata in pensione perché era più grande di me, e poi dopo un anno c'è stata una supplente, m'avvia dato, ah poi, dopo finito il progetto di inglese, è venuto con noi sto maestro che sapeva l'inglese, cominciava insomma, funzionava sta cosa, è venuto per l'area matematica, glie faceva fa ginnastica fuori, li portava i figlioli, era una scuola bella, ce divertivamo maestri e figlioli. Me creda, proprio un'esperienza favolosa. Dopo c'ho avuto un anno una supplente perché c'era un maestro titolare che stava male, me pare, non me ricordo, di Montecassiano, una signora tanto graziosa, poi in quinta del primo giro de modulo, me so trovata a insegna con una maestra di Grottaccia che gli avevo fatto la quarta elementare. Quella famosa classe che era quarta e quinta, diciotto, quindi lei si immagini quanto potevo sta be. Era un modulo dove c'era un omo, perché io penso che a scola ce vogliano pure gli uomini perché i figlioli di adesso tanti la figura paterna non si sa, come quella materna del resto, perché io sento mi figlia tante volte. Ma te porta le giustificazioni, certe giustificazioni che così, e così c'era sto maestro, io, che per loro ero quella un po' più anziana, e sta ragazza che gli avevo fatto scuola. E poi tutti e tre abbiamo rifatto tutto un altro giro. Quando so arrivata a sto ultimo modulo, io c'avevo la figlia che già me s'era sposata, ed entrata in ruolo, c'aveva 23 anni, l'università l'ha finita

dopo, è entrata in ruolo presto, uno che stava fuori, quello che aveva fatto il classico con la figliola de Roccetti, stava a Milano, poi era andato a finì a Roma, faceva lo sceneggiatore, quello più piccolo lavorava, mi marito lavorava. In prima è morta mamma all'improvviso, mamma mia e mia figlia stava a Filottrano, la sera prima, è nato il primo nipotino de mi figlia che adesso c'ha 25 anni, fa l'università e mamma è morta la settimana dopo, quindi io me so trovata mia figlia là co sto bambino piccolo, io c'avevo casa così, allora gli ho cominciato a dì a loro: «Io se me mandano in pensione, vo in pensione, finisco questi, poi basta» me basta perché io dicevo sempre: «Ho fatto sempre italiano, e m'ha dato tanta soddisfazione la scuola, tanta, anche adesso, le prime scolare me incontra, me abbraccia, per me dicevo sempre». Ogni giro me partiva un pezzetto de core insomma, proprio detto. E così ho deciso di andà via, tutti «do vai, do vai,» perché c'avevo 54 anni solo, avevo fatto 35 anni, me bastava, so andata in pensione. Era il 1998.

Dopo m'è successo che me se scapicollato il mondo perché mamma era morta, facevo la prima, me ricordo, e all'improvviso, babbo era rimasto a Filottrano da solo, dopo ci siamo organizzati, e poi dopo, appena sono andata in pensione, subito via all'Unitre, dovevo andà a impara l'inglese, io perché tanto me che mio marito ce piace viaggià. [...]

[...]

M.G.: Io c'ho avuto una professoressa di Jesi, la Mariotti se chiamava che era fortissima, brava, però era molto, no che c'abbia suggerito qualcosa in particolare, no.

L.P.: C'era il tirocinio?

M.G.: Noi facevamo tirocinio alle elementari, c'era un professore, Toba, che ci faceva fare esercitazioni didattiche, c'avevamo un libro, i programmi, adesso non me ricordo così, cose che magari uno ha riportato per il concorso, se andava a vedere nelle classi come la lezione che facevano, poi dopo bisognava preparare una lezione noi e tenerla di fronte alla classe. Questo me lo ricordo chiaramente, però se facea in quarto sicuro, in terzo non me ricordo, la lezione in quarto sicuro, forse due anni, gli ultimi due anni.

L.P.: Era utile?

M.G.: Era una esperienza così, sporadica e via. No, l'esperienza uno se la fa sul campo, per me è così. Io me ricordo, che ne so, quando stai lì ti aggiorni, io con i corsi di aggiornamento dopo c'ho preso tanto, c'ho tenuto sempre per l'aggiornamento, perché, che ne so, per esempio, quando una decina di anni prima che fossi andata in pensione c'era quel metodo per cui se dovea magari dalle letture o nei testi - adesso non me ricordo - che dovevi riportare tutti i dati, dati olfattivi, visivi, uditivi, però era

un po' schematico. Con la Z ma non me ricordo, da lì prendevo, dopo invece ho seguito e ho comprato dei libri di una signora che si chiamava La Gheder, quella faceva, per esempio, io quando facevo i testi il testo cominciava a venì la suddivisione tra i vari tipi di testo, perché io sono entrata con i programmi del '55, dopo i programmi so cambiati, tutta quella fantasia, tutta quella creatività non se doveva fa più, tant'è vero che adesso i testi s'è ridotto tutto e di molto, no? Quindi non è che ho tenuto tanto per la fantasia, la creatività, dopo facevi i vari stili di scrivere, che ne so, il tema descrittivo, il tema quello delle emozioni, e allora seguendo, m'è servito più quei corsi, o quelle cose...
Io se penso agli anni a scuola, per me è stato bello.

L.P.: Le differenze tra le varie scuole?

M.G.: Mi ricordo il primo anno a Grottaccia, sti figlioli , diciotto, quarta e quinta, la pluriclasse, ma dopo c'avevo avuto, io sono stata anche fortunata, perché so un tipo aperto, così, se non sapevo fa, come posso fa? C'era una maestra de Villa Potenza, alta, grossa, ma bona, tutto core, ed era tanti anni che stava co sto Bacelli, allora m'ha insegnato lu registro, come se doveva fa, perché lui era preciso, venia il 5 di ogni mese, il registro doveva esse fatto per il mese che era.

[...]

Però me ricordo il primo anno a Grottaccia, c'era alla fine, ero come soprannumeraria perché venendo da Ancona qua c'era i punteggi più alti e la sede definitiva me l'ha data dopo qualche anno. Facevo scuola uguale chiaramente. E allora da lì il direttore è venuta una maestra che c'aveva più punti di me che ha pigliato la classe che era rimasta, la quinta, allora io so andata a finì a Villastrada. C'era un signore che la moglie era bidella e io avevo fatto scola alla figlia più grande, se chiama Luana Marchegiani. Perché dopo quessi quando fa le feste, m'ha invitato a cena, capito? Io c'ho le prime scolare che era tutte femmine, 24, m'ha invitato per 40 anni. Co lu matto per forza, diviso. Dopo è finito però.

I maschi era una classe scalmanati, la maestra cambiava continuamente. Allora in quinta c'era un maestro Poritto che era venuto da Milano; mi ricordo quell'anno s'è sposato, perché era de Morrovalle, allora co sti figlioli sempre dinamica l'emo portati in gita con la corriera, ma in gita quella volta, all'Italia in miniatura. Allora dico: «Via in gita» C'è Luciano anche adesso, por'anima, quando me incontra me dice: «Ciao maestra!» Allora io gli dico: «Ma io mica so la maestra tua, perché era tutte femmine». «Ma, no, tu ci portato in gita». Guarda, adesso hanno fatto 50 anni, due anni fa. Quelli dell'annata. Questi m'ha invitato quando ha fatto 40 e adesso ha fatto 50 pure. Come età.

L'esperienza ti insegna. Dopo io, quando anche ero entrata, anche i programmi so cambiati, io facevo italiano, quindi anche il modo di scrive, che ne so, i testi narrativi, i testi descrittivi, i testi con le

regole. Quando so entrata io erano i programmi del '55: il bambino tutta creatività, invece dopo è cambiato. Però io all'aggiornamento c'ho tenuto sempre tanto, quindi.

Io bene anche con le riforme. Me ricordo addirittura con Maria Pia un anno intero di inverno siamo andati a Cingoli perché c'era una maestra che veniva da Fabriano che era in pensione e aveva trovato un modo de fa matematica moderna, sta matematica che io a scola non c'avevo problemi perché la scola me piaceva, io quando ho cominciato a fa filosofia, l'ho detto con lei prima, ho capito che io in vita mia aveva sempre studiato non solo perché era mio dovere, per fa contento mi padre, io ho sempre studiato perché me piaceva a me studià. ancora me piace sape, vede. Io per esempio il computer non so fa, però c'ho l'i-pad. L'i-pad, io cerco quello che mi serve

Io me ricordo co sta Maria Pia per esempio, un anno intero a scuola, ai corsi a Cingoli, allora c'era questa maestra che c'avea insegnato il cambio, tra la decina, l'unità, il centinaio, e lo facevamo con i tondini delle cartucce (quelli che se comprava da Luchetti), allora i figlioli c'aveva ognuno la scatoletta sua, poi dopo c'era le unità, c'era le decine che erano rosso, il centinaio, tutto quanto, a scuola c'era - che se sarà rotta tutta, manco ce sarà più - una specie di baldacchino con tutte cassetine, con i polli, i carciofi, il negozio e i figlioli quando dovevano cambiare, facevamo i problemi co sto gioco, capito? Peso lordo, peso netto e tara, le cassetine, era un divertimento ma allora capia, poi dopo cambiavano co sta scatoletta. Me ricordo entrò Iole un giorno dice: «Che fai? Cambia, cambia». Ma che cambia? Nooo troppa confusione!

Lei punizioni? No, non tante, però io ho sempre tenuto, io c'aveo l'idea, no ho letto Don Milani, Don Milani dice che non si può fare, no, non si può adoperare lo stesso peso e le stesse misure per tutti uguali, ognuno ce vole quelle sue perché è inutile a di. Io ho sempre tenuto ad essere autorevole ma non autoritaria, cioè quando dicevo una cosa era quella, spiegavo glie dicevo, sti figlioli ancora ce ride, ancora me lo dice qualcuno, te ricordi maè quando mettevi l'orologio sopra la cattedra, mettevo l'orologio e dicevo: «Guardate adesso io un quarto, venti minuti devo spiegà, voi stateme a sentì perché dopo se non ho finito, suona la campanella della ricreazione e non si esce finchè io non ho finito» e loro ti dava retta. C'è Michele quello che adesso vende le cose per le case, Michele Marsiali, me ricordo un giorno, avrà fatto sto figliolo la prima, la seconda, tanto carino era, du occhi neri neri, io spiegavo, questo poro cocco non me stava a sentì. «Michele ma che fai?». «Maestra, io senti, io sci c'ho tanto fame». Dico: «Embè allora?». «C'ho fame». «Ma tu mangi, me stai a sentì adesso mangia. Bambini può mangiare?». A quegli altri chiedi lu permesso, eh sì, sì, e dopo così. Io, che centra, me capitava, sai che quando vai avanti con gli anni comincì un po' a sfarfallà, allora se qualcuno non aveva fatto i compiti, che dovevo scrivere qualcosa, me lo segnavo sull'agenda mia perché tornavo a scuola e dopo guardavo lì e mi ricordavo. Me lo segnavo, però io vedo da quello che sento tante volte anche da Carla, è cambiato tanto, ma sono cambiate le famiglie, l'attenzione dei figlioli, io penso le famiglie prima di tutti. Era un altro clima.

Io per esempio notavo che Iole magari usciva, i figlioli stava dentro la classe ma non scappava fuori e non apriva la porta, niente, io me ricordo che quelli miei, se me chiamava qualcuno non ce stava fermi. C'era lu poro Elio, poi dopo Luca, ma io ero già con i moduli, c'era Iole che faceva sempre la fiduciaria, io ho fatto di tutto, consiglio di circolo, verbali, commissioni elettorali, mai la fiduciaria perché noialtri essendo un distaccamento prima de Treia poi dopo de Montecassiano, te chiamava col telefono tu dovevi lascià, andà su, manco lu cordless c'era la volta. Mai voluta fare. Quella volta non c'erano i computer, io tenevo tutto a posto, quando lei, Iole, doveva sape qualcosa, pigliava veniva giù da me, me se portava via tutto, tu piglia tutto, guarda quello che devi guardà e lascia sta che metto a posto io.

Se scappavo io dalla classe, io non combinavo né io né loro. Quindi così. Siccome so entrata presto, io so sempre partita dall'idea che io chiudevo la porta, stavo lì dentro con i figlioli, c'ho avuto la suocera un periodo che m'ha guardato i figli, tanto i figli poi so cresciuti, però io dovevo sta lì con loro e allora, così, non è che me pesava, quando alla fine mamma era morta, era nato Nicola, dopo quando so andata in pensione, dopo è dovuta sta ferma a letto perché dopo è nata Elisabetta che c'avevo un distacco de placenta, i figli lavoravano, questo che stava in giro per il mondo, oh ma famme mangià e puliscime tutto, facevo italiano su du classi, italiano è bello, perché poi dopo c'ho avuto sempre persone disponibili anche quando stavo con Francesca, quella che gli ho detto che era la scolara mia, per esempio che ne so, eravamo partiti la storia, ogni cosa cha una storia, la lingua italiana, la storia dell'arte e allora lei faceva storia, allora io con i figlioli, siccome facevo anche disegno, facevo italiano, allora eravamo partiti, che ne so, dalla lode di Iacopone da Todi fino in ultimo me ricordo quando lei ha fatto la rivoluzione industriale in quinta, ecco una cosa che non me piace a me adesso, dei programmi è sbagliato se arriva i Romani. Lo diceva pure i Romani: «Repetita iuvant». Ora come fate a spiegare ai figlioli la Giornata della memoria che io tanto volte guardo «l'eredità», qualcuno che è laureato certi sfonnò con i secoli. Invece quella volta una infarinatura ce l'aveva di tutto. Invece adesso così è brutto, perché poi io ho visto, sono stata 3 anni, dopo che so andata in pensìo, sull'oratorio, per aiutare i genitori, il mercoledì, che c'aveva i figlioli della cresima là alla dottrina e ho visto in prima media ce veniva le figliole, ve portate i libri, fino a che non se fa i lavoretti, studiate, dopo i figlioli c'ha altri interessi, i maschi soprattutto, i motorini, quando c'ha 14 anni, la storia moderna non la sa nessuno.

Io per esempio quando era l'ultimo giro con Francesca, ma anche quello prima, me pare, ma con Francesca proprio al top, eravamo partite anche da storia dell'arte, lei faceva i Greci, io, trovavamo, che ne so, l'ordine di architettura. Un periodo, quando c'era Giannobili, facevamo i cinema a scuola, poi dopo il lavoro sul cinema che aveva visto e allora i cartelloni. Facevamo vedere i film a scuola, come E.T., poi sui cartelloni doveva raggruppà i sentimenti, i messaggi, le inquadrature, addirittura a un corso di aggiornamento non mi ricordo di chi o di che avevamo fatto sempre con Maria Pia e lu

poro Elio che c'aiutava, avevamo fatto sai quei bigliettini bianchi, quelli da visita? Tipo una macchinetta fotografica, c'era un pallino rosso disegnato, poi c'era una finestrina che era quella in cui tu inquadravi. Sti figlioli per fa le descrizioni d'ambiente, se metteva sulla finestra, può darsi prima lo facevano con me, che vedi in primo piano, che vedi in lontananza, sulla linea dell'orizzonte, era una scuola variata insomma. Me ricordo un giorno c'era quello maestro de Cingoli, Auro, stava un po' più la de me, allora avevamo fatto Van Gogh, qualcosa, perché dopo anche il libro ce sceglievo, allora avevamo fatto Van Gogh, Gauguin, ma sempre molto per spaziare, dopo i figlioli, io me so resa conto tra l'altro che sapevano anche collegare, fare i collegamenti. Me ricordo un giorno sto Gauguin, io c'avevo tutti i quadri e c'era le donne dei Tahiti, *moccicotto* a Van Gogh, io c'avevo una maglietta, sotto una camicia di jeans, tiro fuori st'affare, questo è dopo gli impressionisti, accennato, poi c'era sul libro educazione all'immagine, e loro c'aveva un quadernone e sto quadernone andava avanti come s'andava avanti con tutte le altre cose. Allora un figliolo a un certo punto, me fa: «Toh la maestra porta la maglietta uguale a quella». Allora basta, quando io ho capito che bisognava con il computer, sape l'inglese, io non arrivavo più da nisciuna parte, ho detto basta. Voglio morì in gloria e ho finito, so andata via. con 35 anni, però penso de esse un caso un po' limite, un po' particolare.

L.P.: Nelle varie scuole in cui ha insegnato, ha riscontrato un arredo scolastico diverso?

M.G.: Quando c'ero io, i banchi di legno no, sempre questi in formica, la cosina nera da capo. I banchi di legno mai a scuola.

LA MAESTRA LUISA E QUEI METODI NASCOSTI AL DIRETTORE

Testimonianza di Luisa Lodovighetti (classe 1935), rilasciata il 30 maggio 2019⁴⁹⁷

Luisa Lodovighetti è nata a Cesena il 22 ottobre 1935. Dopo aver conseguito il diploma magistrale a Ravenna nel 1954, ha insegnato sempre nelle Marche, in scuole rurali, di montagna e urbane della provincia di Ancona.

La maestra Lodovighetti, dopo essere stata informata che l'intervista riguarderà la sua esperienza professionale, inizia subito a parlare.

Luisa Lodovighetti (d'ora in avanti: **L.L.**): Ho provato tutto, una pluriclasse con cinque classi, prima, seconda, terza, quarta e quinta, ho provato con quattro classi, con tre classi, con due classi e con una classe sola. Io ho provato tutto.

Io ho lavorato con tanti direttori, anche perché primo non avevo il posto fisso, io ho studiato a Ravenna e l'Istituto magistrale di Ravenna era un istituto all'avanguardia, tanto è vero che molti partivano da Ravenna per andare a frequentare le scuole magistrali da un'altra parte perché erano molto severi, però ci preparavano come si deve, erano proprio all'avanguardia e ho avuto una professoressa di filosofia e di didattica che partiva sempre dalle cose concrete, che lei diceva sempre, sempre queste frasi, me le ricordo benissimo, lei diceva sempre: «Partite dal concreto per arrivare all'astratto». E poi aveva sempre una piccola chiave, una chiavetta piccola, e diceva: «La testa dei bambini si deve aprire, tutti si devono aprire. C'è il bambino che arriverà al nove e il bambino che arriverà al sei, però al sei ci deve arrivare. Sta a voi trovare la chiave».

E poi quello che importava per lei era molto importante. Faceva fare questi test, la scala metrica del Binet, però quando andavo a scuola io la professoressa me l'aveva insegnato, vedi, tutta questa scala metrica. Non ho più il libro, quello l'ho regalato.

E soprattutto lei diceva: «Questa è molto importante, è un test per i cinque anni però in prima elementare era molto importante, praticamente era questo il test: lei prendeva un quadrato, poi un altro quadrato uguale, si tagliava e poi il bambino doveva ricomporlo». Prendo le forbici che le faccio vedere.

⁴⁹⁷ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della maestra Lodovighetti a Senigallia, in provincia di Ancona.

La maestra Lodovighetti prende carta e forbici e mostra l'esercizio.

Erano due, praticamente, si presentava così, noi tagliavamo proprio di fronte al bambino, questo è un test per 5 anni, però questo è, poi si metteva come le pare, ricomponi il quadrato. Il bambino che era poco intelligente non ci riusciva. Non capiva come rimmetterlo insieme. Allora lei diceva: «Questi bambini che non riescono a farlo, voi li dovete curare in modo particolare». Ed è vero eh, perché io l'ho provato sempre, io ho fatto 10 anni di seguito la prima, quindi l'ho provato, ogni anno. Ho provato con i miei nipoti, con altri bambini, è un test questo qui dei 5 anni che funziona. [...]

Per provare la lateralità, della mano, del piede e dell'orecchio e poi qua invece, dopo questo era saltato fuori però erano sempre gli stessi esercizi più o meno. Molti di questi li facevo già, le valutazioni psicomotorie.

Per capire, perché ho trovato molti genitori che non accettavano il mancinismo dei bambini. E l'unico caso che m'è capitato una bambina che scriveva alla rovescia, completamente, sì.

La maestra Lodovighetti mostra come scriveva la bambina.

Per esempio, doveva scrivere uva, la parola al contrario. Tanto è vero che venne la madre, il primo giorno di scuola e mi disse: «La bambina scrive con la mano sinistra». Dico: «Vabbé, non importa». Dopo alcuni giorni, arriva la madre, dice: «Ma sa, signora, le volevo chiedere un favore», «Se posso lo faccio». «Gli legghi la mano sinistra». Ma recentemente! Gli ultimi anni, era passato l'Ottanta. «Gli legghi la mano». Dico: «Però, guardi, io questo non lo farò mai, anzi la lascerò libera».

E dopo, siccome anche la mia insegnante m'aveva detto che i bambini dei pellerossa in genere americani facevano fatica a imparare a leggere e a scrivere, e allora scrivevano dall'alto verso il basso perché le madri li portavano sempre sul petto. Pensavano che fosse quella la causa, dopo non si sa se è vero o non è vero. Allora preparavo sempre dei cartoncini, d'accordo anche con il direttore. Era una bambina molto intelligente questa, facendo questi cartoncini, scrivendo dall'alto verso il basso per parecchio tempo, dopo tre-quattro mesi ha cominciato a scrivere normale, adesso è laureata, ha un'ottima carriera. Perché era molto intelligente, tra l'altro. Infatti, l'unico caso che mi è capitato, anche il direttore quando io gliel'ho presentato il direttore che era di qui, proprio di Senigallia, dice: «Non mi è mai capitato», non mi è mai capitato un caso del genere, l'unico caso.

Ma io mi sono ricordata della mia insegnante che diceva: «Per insegnare i pellerossa fanno dall'alto al basso», dico: «Signor direttore provo con questo», dice: «Provi», ha funzionato. Che poi tra l'altro quando avevo fatto questo test, immediatamente me l'aveva fatto.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Quando lei frequentava le magistrali, insistevano su un determinato metodo?

L.L.: Ce li presentavano tutti. Ecco, per esempio in tutte le classi, io le ho fatto un po' di appunti perché dico può darsi che le possa servire. Lei diceva: «La prima cosa che voi fate anche quando andate in terza, quarta, che fate le supplenti, fate pure questa scala metrica perché è valida». Che questo, anche in seconda elementare, c'era chi non riusciva a farlo. Poi la valutazione psicomotoria, importante i giochi in tutte le classi. Cioè insegnare giocando, insegnare giocando, qualsiasi cosa. Ha detto: «Perché se giocano, rimane impresso, tutte le cose rimangono impresse». Infatti ho incontrato un mio ex alunno che dice: «Mi ricordo benissimo dove sta Padova perché facevano una gara a squadre», e lui ha fatto perdere la sua squadra perché non si ricordava dove era Padova. Io non ho detto niente, ma i compagni troppo han detto. Io ho sempre seguito la mia insegnante, curare in modo particolare la lettura e la comprensione dei testi. Perché diceva: «Cominciate con la lettura perché la scrittura arriverà in un secondo momento, beh, non importa, ma la lettura è la cosa più importante». L'importanza della lettura da parte dell'insegnante, ha detto «leggete», lei consigliò Pinocchio, favole, io ho sempre letto Pinocchio e altre fiabe. Un altro consiglio era quello di insegnare oralmente a svolgere i temi, oralmente, sin dalla prima classe.

Dopo, con il tempo, è arrivato chi, come, quando, dove, perché, però erano sempre le stesse cose che praticamente e le reinvenzioni. Lei le chiamava «le reinvenzioni», non so se lei l'ha sentite mai nominare, può darsi che si chiami con un altro nome, però lei le chiamava in un'altra versione. Per esempio, io leggevo una fiaba, io avevo cominciato questa fiaba qui perché questa era venuta molto bella, questa fiaba, e dopo: «La maga dei ragni. C'era una volta una mamma che aveva due bambini, Federico e Lisa, vivevano in campagna e vicino alla loro casa, si estendeva un bosco. Si diceva che nel bosco abitasse...». Io le scrivevo alla lavagna, dopo loro, oppure sui foglietti, perché ho lavorato molto a schede, molto a schede, anche perché c'era una diversità intellettuale tra l'uno e l'altro, poi il fatto di avere la pluriclasse, bisognava per forza lavorare a schede.

Infatti, lei mi aveva insegnato, la mia professoressa, per forza, come si fa, se non lavori a scheda, non puoi, allora ricopiare la fiaba, gli alunni dovevano inventare a loro volta c'era una volta chi, che avevano, vivevano. E come compito di casa piaceva moltissimo questo. Perché fatica non la facevano, però mi ricordo una bambina mi scrisse un'astronauta, bellissima mi fece quella fiaba. E lei diceva: «Insistete su questo, perché intanto si abituanano i bambini» e contro, c'è stato un direttore che era contro perché diceva che la spontaneità del bambino viene persa. Lo facevo di nascosto. Non lo facevo vedere. Uno solo, perché agli altri piaceva. Allora per i bambini in prima classe il metodo ideofonico, questo penso che è il metodo ideofonico io l'abbia imparato quando ho imparato a leggere e a scrivere, che abitavo a Bologna. Lo conosce?

Praticamente per esempio deve presentare la «M», la mucca «mmm», deve presentare la «Z», la zanzara, almeno come mi raccontava mia mamma, o il metodo alfabetico, a, b, c, d,... Il famoso metodo. Questi, diceva, sono proprio quelli da escludere, perché c'erano ancora quando io ho iniziato, c'erano ancora delle insegnanti che lo facevano questo metodo.

L.P.: Lei in che anno ha iniziato?

L.L.: Io ho cominciato nel 1954/55.

La maestra Lodovighetti continua a ricordare gli insegnamenti della sua insegnante dell'Istituto magistrale.

L.L.: Usare l'alfabetiere, mi aveva insegnato, però doveva essere costruito da noi. Non già comprato, cioè era legato al libro, però la mia insegnante mi diceva sempre: «Fatelo voi, fatelo voi, fatelo voi, perché lo dovete fare voi, non lo dovete far fare». Incominciava proprio in quegli anni, quando io ho terminato la scuola, di considerare il disegno come mezzo didattico, che era una cosa difficile che non era considerato il disegno un mezzo didattico. Io non so disegnare però avevo insegnato a tutti a ricalcare al vetro oppure con la carta oleata. E poi lezioni unitarie, conversazioni, scrittura, lettura, poesia, disegno, ritaglio, lettura dell'insegnante su una data lezione. E ho un libro che se lei lo vuole io glielo regalo, «Esperienze»⁴⁹⁸, lezioni unitarie, per la prima e la seconda e io questo l'ho adoperato molto.

L.P.: Su questo ci studiava lei?

L.L.: Ci prendevo gli spunti, qualche poesia, qualche cosa. Tutto dal vivo, con gli oggetti oppure col disegno. Sempre. Frutta, oggetti, erbe, dal vivo, o con le illustrazioni, sempre con l'uso della cosa. Questo è sempre quello che m'aveva insegnato lei, poi uso dei cartoncini, dopo mettevo all'opera anche i miei figli, tutti oppure quelli che conoscevo. Con queste parole: il, le, la, quindi facevamo i giochi, il signor 1 venga, la signorina 1 venga, quindi cartoncini, disegni, ritagli di giornale per vari giochi. Poi io avevo portato via soldatini, biglie, automobili dai parenti per fare giochi didattici, sempre questi giochi didattici. Poi questa insisteva molto, me la ricordo bene perché era terribile, severissima, voti bassi, io avevo 8 con lei, però dal primo giorno che l'ho avuto per tutti gli anni che l'ho avuta, tutte le volte che lei c'era, tutte le volte mi interrogava. Siccome ero ambiziosa, io l'8 lo

⁴⁹⁸ Arturo Mazzeo, *Lezioni ed esperienze per la prima e seconda classe elementare*, Editrice Vita scolastica, Brescia.

volevo. Però non la ringrazierò mai abbastanza. Perché praticamente io non ho fatto fatica, capito? Presentare oggetti, disegni e chiedere: «Che cosa vedi?». Insegnare rispondendo in modo esatto, per esempio deve rispondere: «Vedo un'automobile» [...] E poi allungare gradualmente la frase, di che colore è, «vedo una automobile rossa». Un altro esempio, Giorgio è il mio più caro amico e questo è un altro esempio.

Invece per imparare a scrivere, ecco, questo io l'ho fatto sempre, tante volte anche di nascosto perché qualcuno diceva che qualche direttore era un metodo un po' antico però io l'ho trovato valido e hanno imparato tutti praticamente. Questa ce l'aveva insegnata in tanti metodi, io non mi ricordo i nomi di questi scrittori, non me li ricordo, mi ricordo Decroly, il Mazza, poi chi mi ricordo, però lei diceva fate questo, fate questo, magari lo fate di nascosto. Vedrete che vi trovate bene. E infatti. Per imparare a scrivere, copiare le parole, in genere presentavo queste parole, facevamo il disegno oppure l'illustrazione oppure il ritaglio e le preparavamo noi con le lettere, a, e, i, o, u, poi cartellini, sempre i giochi. «Allora dimmi una parolina, se io dico elefante, allora chi è?». Presentare il, lo, la... Poi presentavo in genere queste quattro parole: uva, mela, pera e mare. Ed è stata una gran fortuna quando è saltato fuori il metodo di scrivere con lo stampato maiuscolo perché quando si scriveva in corsivo, era molto faticoso, però ho sempre incominciato non con la «u» da sola, proprio la parola intera, direttamente la parola, infatti m'aveva insegnato direttamente la parola, quindi loro lo copiavano, poi preparavo i cartoncini con queste parole, queste quattro, poi le tagliavano, poi le ricomponiamo, e poi dopo con queste sillabe, incominciavamo a fare, altre parole, per esempio lava, pera, rema, mare. Poi dopo una settimana, dodici-tredici giorni, un altro cartellone, si faceva un disegno, soltanto con questo, come incominciano? Va-ve-vi-vo-vu, ma-me-mi-mo-mu... e poi formare altre parole, sempre con queste parole, mettendo anche l'articolo. Un bambino veniva alla lavagna: «Vogliamo formare la parolina mela», «allora qui c'è una, non ci posso mettere uno». Piano piano iniziavano a comporre. Poi mi ricordo che una volta una bambina che facevamo questo metodo qui, venne con una «n» che l'aveva visto su un giornale. Che cosa è questo, maestra? Questa è una «n». Allora na-ne-ni-no-nu. e m'ha scritto nave, è partita. E allora per lei ho fatto tutto. È partita, solo stampato maiuscolo. Gli ultimi tempi quando è uscito, perché i primi tempi con il corsivo ma era una gran fatica, era una gran fatica, invece così subito.

[...]

Dopo piano piano gradatamente quando avevano capito un po' il meccanismo, la maggioranza della classe, allora aggiungevo, l'ultima volta che ho insegnato in una prima, va,ve,vi,vo,vu, poi... E poi dopo facevamo sempre i giochi, sempre con i cartellini.

L.P.: Lei dove ha insegnato?

L.L.: Sempre qui nelle Marche, fortunatamente perché ho visto mia zia piangere perché doveva presentare la «i» un imbuto, in dialetto romagnolo si chiama «pidiarol». Un'altra lingua. Anche in quinta elementare spiegava la storia in dialetto poi te la traducevano in italiano, dopo la guerra. [...] Poi, corrispondenza scritta con altre scuole, si questo, l'abbiamo fatto. È stato molto interessante, eravamo in due, quando io ho insegnato a Marcelli di Numana, eravamo in corrispondenza con dei bambini dell'alta Italia, di montagna, noi il mare. È stato veramente interessante; e poi semplici fumetti, anche i fumetti, proprio semplici semplici, io ho, tu hai... .

Per esempio, facevamo il quaderno, sempre su consiglio della mia insegnante, era pratica, anche la filosofia la insegnava molto bene, ecco vede, facevamo un elenco, per esempio, per descrivere le persone, la corporatura, il viso, i sinonimi di dire, di fare, queste cose qui, suoni, rumori, avevo un quaderno e loro lo consultavano, quando poi finalmente c'è stata la fotocopiatrice, allora uno per uno. E poi: «Prendete le idee degli altri e le mettete con le parole vostre». Infatti, una volta aveva citato Dante, e allora una bambina mi scrisse: «il cielo era talmente bello che sembrava che il cielo fosse una gemma prezioso». E il direttore dice: «Ma guarda questa bambina come è», quella aveva preso l'idea. Dico: «Prendete sempre le idee degli altri, poi le applicate per il vostro conto». E ancora, elenco di aggettivi, sinonimi e contrari, ho fatto comprare gli ultimi anni, in classe c'erano già persone che stavano bene, il libricino sinonimi e contrari, quello piccolo, semplice, non usare sempre fare, poi ogni anno facevamo – sempre su consiglio della mia insegnante – come un giornalino, come un album, però era facoltativo, cioè io dicevo: «Chi vuole seguire la lezione la segua, chi non vuole seguirla non la segue e facciamo un giornalino, chi vuole», però lo seguirono tutti. Partecipavano tutti. Era una cosa di raccolte praticamente.

L.P.: Lei come mai ha insegnato nelle Marche?

L.L.: Per mio marito.

L.P.: C'era il tirocinio quando faceva le magistrali?

L.L.: Sì.

L.P.: È stato utile per insegnare?

L.L.: Cioè serviva. Io ho seguito sempre la mia insegnante. Che lei diceva quando verranno i tirocinanti non mostrate come facevano a noi i più bravi, mostrate quelli che hanno maggior bisogno perché se c'è qualcuno che si è iscritto alle magistrali perché non ha voglia, per terminare

rapidamente, cambia idea. Infatti, un ragazzo che adesso è avvocato, m'ha detto: «La ringrazio perché quando venivo da lei, mostrava sempre quelli che facevano più fatica», ha capito? Dice: «Io non avrei avuto la pazienza. Avevo scelto le magistrali e poi dopo mio padre m'ha detto: come, vuoi continuare a studiare?».

[...] La fotocopiatrice non c'era i primi anni, che c'era, non c'era niente. I sinonimi, facevamo i sinonimi.

L.P.: Qual è stata la prima scuola in cui ha insegnato?

L.L.: La prima Umbriano di Camerano, terme dell'Aspio, terza quarta e quinta. Soltanto che io a quei tempi non ero grassa come adesso, dieci chili di meno pesavo, sembravo una bambina, tant'è vero che l'ispettore mi batteva la mano sulla spalle e disse, giocavamo su, fuori nel cortile, era durante la ricreazione, mi battè la mano sulle spalle e disse: «Dimmi ragazzina, dove è andata l'insegnante?».

Quel giorno non avevo il rossetto, se no portavo sempre il rossetto.

L.P.: Lei che cosa ha risposto?

L.L.: La maestra sono io. Allora venne, perché eravamo ai primi tempi, venivano il direttore, guardava, osservava, ritornava, vedeva quello che uno aveva fatto e dava il voto. Ci dava il voto. C'era la valutazione per l'insegnante e questo rimase così poi, e guardò tutto quello, segnò tutto quello che aveva fatto, quando ritornò lui, mi ricordo che stavamo facendo un problema, guardò il problema, dice: «Vabbé se prima erano così e adesso sono così, c'è segno che ha lavorato parecchio. Lei ha lavorato parecchio». Dopo alla fine dell'anno mi disse: «Non le ho dato il voto più alto, però subito dopo il più alto», ha detto, «non l'ho detto mai un voto così alto a una maestra il primo anno di scuola. Non è che se lo merita completamente perché manca esperienza, si vede, però vedo che lei si è impegnata».

L.P.: Venivano spesso?

L.L.: E si, venivano spesso, si, venivano spesso.

L.P.: Interrogavano?

L.L.: Sì, sì, interrogavano i bambini.

L.P.: Era un momento un po' di ansia?

L.L.: Molto perché sì, interrogavano, volevano sapere, ogni direttore la sua, detto tra noi, la sua mania. Però ho imparato molto da loro, mi son trovata sempre bene.

L.P.: Non ci sono stati mai scontri o rimproveri?

L.L.: No, rimproveri, solo una volta ho avuto un rimprovero, perché venne un direttore che mi disse: «Sentiamo il canto». Dico: «Io sono stonata», c'era una bambina che cantava bene, e questa bambina cantava canzoncine religiose. Dice: «No, lei insegni Fratelli d'Italia», dico: «Guardi che io sono stonata, completamente stonata». «Non ne ha voglia», proprio mi trattò male. «Lei non ha voglia e io passo tra quindici giorni e voglio sentire questa canzone». E allora io ho cominciato a cantare, questa bambina: «Ma perché maestra una volta la canti in un modo, una volta la canti in un altro?». Quando venne, cantiamo. Allora ho incominciato a cantare, ho cominciato le prime strofe, ha fatto: «Senta, io ho sentito delle persone stonate, ma stonate come lei non le ho sentite mai nessuno. Capisco che lei, insegni l'arabo piuttosto ma non insegni questo».

L.P.: Erano sempre pluriclassi?

L.L.: Certo, dalla prima alla quinta.

L.P.: Ma come si organizzava?

L.L.: Sempre con le schede, sempre con le schede. Io pomeriggio mi preparavo dalla ora tale all'ora tale faccio questo, dall'ora tale, dopo ho continuato sempre anche con una classe sola, dall'ora tale faccio questo, dall'ora tale faccio quest'altro, dall'ora tale faccio quell'altro e sempre organizzato, ha capito? Sempre la mia insegnante che diceva: «Prima organizzate il mese», poi anche il direttore, voleva così anche il primo direttore che ho avuto, dice: «Prima organizza il mese, poi organizza la settimana e poi organizza giorno per giorno, giorno per giorno, tenga sempre un quaderno su quello che va bene, quello che non è riuscita a fare perché può darsi che deve fare un'altra lezione praticamente, invece di fare quella che aveva progettato, perché può essere, lei però progetti sempre, deve essere progettato sempre».

Quelli nella pluriclasse che erano molto intelligenti, se ne avvantaggiavano. Poi a me sono capitate due bambine che provenivano dalla Calabria, da un paesino della Calabria, parlavano solo il dialetto calabrese, non riuscivano, a gesti, e allora parlai, venne il direttore quando me le accompagnò in

classe, disse: «Insegna a queste due bambine a scrivere il nome e cognome», erano già grandicelle, però non sapevano far niente, niente. Era nel 1960/61, più o meno quell'anno lì. Non sapevano niente, neanche scrivere. Mai andate a scuola. Erano già grandicelle. Però erano brave in una cosa, lei non lo immaginerà mai quale. A prendere così i topi perché insegnavo in un fienile, c'era il bagno nella stalla naturalmente. Fienile un po' fuori dalla casa del contadino, vicino c'era la casa del contadino, prendeva i topi così e li portava. Dicevo: «Brava, portalo fuori». Una volta abbiamo trovato anche un topo, un topo morto, lì dentro.

L.P.: Dove si trovava questa scuola?

L.L.: Per andare da Ancona a Fabriano, da una parte c'è Serra San Quirico, dall'altra parte c'era questa casa di campagna con questo fienile che era la scuola, si chiamava Serralta di Serra San Quirico e lì mi capitò pure che un genitore, venne un alunno di quinta, «Ha detto mio padre che ci devi insegnare a leggere e scrivere e non perdere il tempo», in modo molto arrogante. Perché nel '61 ci fu un'eclisse, un'eclisse di sole mi pare, adesso non mi ricordo, verso febbraio, verso l'11, però non sono sicura, ci fu questa eclisse di sole, quindi io avevo spiegato che cosa era un'eclissi parziale di sole. «Ma che cosa sono queste stupidaggini che ti ha detto la maestra?». Alcuni giorni prima a spiegare, a cercare di far capire. «Ti devono pagare perché tu faccia, tu insegni le stupidaggini?» Ma proprio in modo arrogante, io ho continuato naturalmente.

L.P.: Con il padre ci ha mai parlato?

L.L.: No, no, non l'ho mai visto il padre. Quando finalmente c'è stata questa eclissi, naturalmente le oche che parevano impazzite, le mucche che muggivano, è stata una cosa, quando lui è venuto a scuola: «Ma allora avevi ragione, ma allora ma perché?». Dopo lui in questo periodo questi giorni che io avevo spiegato lui in classe m'aveva fatto diventare matta perché diceva che io non dovevo spiegare queste perché io ero impazzita.

L.P.: Lei al bambino che cosa ha detto?

L.L.: Io ho detto: «Vedi, il tuo papà non ha avuto la fortuna di studiare, io ho avuto la fortuna di studiare, non è che io lo sapessi questo, perché io ho letto quello che han detto gli altri», perché mai contro i genitori. Non sono andata mai contro i genitori.

L.P.: Non ha mai avuto scontri con i genitori?

L.L.: Qualche volta ho avuto uno scontro, questa che voleva la mano legata, poi siamo diventate amiche, perché era una bravissima persona, si ho avuto qualche scontro, con questo, ho avuto uno scontro perché io li facevo giocare con i soldatini. Perché il bambino andò a casa e disse: «Oggi abbiamo giocato tanto con i soldatini e con le automobiline», venne la madre, il giorno dopo insieme ad altre donne, quel giorno avevo fatto scrivere sul quaderno di bella, «dice il bambino che ieri ha giocato sempre con i soldatini e le automobiline» e venne accompagnata da una sua parente che era ragioniera, per sentirsi un po' più... Dico: «Sì, hanno giocato sempre con i soldatini e le automobiline», c'era una bambina che era bravissima, ha detto: «Ha detto sì, sì, sì che abbiamo giocato tanto», poi prese dei libri: «Ecco, c'erano i soldatini qui davanti, però alcuni si erano nascosti perché venivano i nemici, quanti ne erano rimasti?». Insomma, fece tutti i problemini che avevamo fatto. Queste con due occhi così. «Guardi io ho fatto giocare, veda il registro, questo è il programma». Giocare con i soldatini per avviamento alle cose, così, così, così, per questo motivo hanno giocato. E questa ripetè tutta la lezione, capito?

Se ci sono 4 automobiline, allora io lo so quante ruote sono, se ce ne metto poi un'altra diventano venti. Dico: «Questo è il metodo che piace, piace al direttore, all'ispettore», quel tempo c'era pure l'assistente sociale che era molto brava, c'era anche la psicologa che era molto brava ed ecco c'era anche un neurologo. Dico: «Se voi per l'avviamento a capire la tavola pitagorica, avete un'altra idea, io accetto le vostre idee, accetto le idee di tutti e se il direttore è contento del metodo vostro, che gli piace, ditemelo come volte fare». «Eh ma noi, è perché il bambino aveva detto così». Ci rimasero, sì. E un'altra che voleva «a, b, c, d», voleva il metodo alfabetico e andò a reclamare dal direttore. La cacciò via in malo modo. Ha detto: «Ma che cosa le salta in mente? Di venire qua e di dire». La trattò male. L'abbiamo saputo dopo che il direttore l'aveva trattata male.

E poi un'altra volta, avevo un bambino che dei giorni era normale e dei giorni mi si addormentava in classe e sembrava pure che non capisse. La madre invece di dargli il latte la mattina, se il bambino non lo voleva, un bel bicchiere di vino. Allora io alla mia collega che eravamo in due – io facevo 2 classi, l'altra ne faceva 3 – avvertimmo il direttore e il medico del paese. E dopo, non ci mettemmo in mezzo noialtri, perché noi provammo a dire era meglio il latte. «Eh ma un bicchiere di vino fa bene». Sì, una intelligenza normale, però veniva in classe e dei giorni sembrava completamente fuori di testa, finché la madre disse: «Eh non voleva mangiare il latte, gli ho dato un bicchiere di vino». Mi è capitato un po' di tutto.

L.P.: Quanti anni ha insegnato?

L.L.: Quaranta, giusti giusti. Sono andata in pensione nel '95, alla fine del '95, nel mese di ottobre.

Ho insegnato sia in scuole di campagna che urbane, un po' di tutto, gli ultimi anni qui a Senigallia.

L.P.: Ha riscontrato differenze tra i vari tipi di scuole?

L.L.: La differenza, cioè, più avvantaggiati quelli della città però come intelligenza, no, quelli della campagna, cioè più avvantaggiati, cioè ci sono bambini molto intelligenti in campagna, come bambini molto intelligenti in città, bambini medi in città e bambini medi in città, qualcuno che faceva fatica in città come faceva fatica in campagna. Certo, i primi tempi che non c'era niente, anche i disegni, li facevamo magari sui sassi, disegnavamo sui sassi. Ho avuto in campagna due bambini che non avevano mai preso una matita in mano. Quindi lei capisce che bambini che invece avevano frequentato un asilo, magari qualcuno che aveva frequentato le scuole della Montessori, era diverso. Era diverso quello che già comprendevano, che già sapevano. Però come intelligenza, no, come test che facevamo non c'era questa grande differenza.

L.P.: Ha mai insegnato in scuole senza qualche arredo o in condizioni precarie?

L.L.: A parte questo fienile, questi banchi brutti, accendevo io la stufa, capito la mattina, non c'era la bidella. Il fienile era a Serralta: io partivo da Fabriano, facevo la strada a piedi per arrivare alla stazione, poi passavo sopra una passerella sopra il fiume Esino, una passerella di legno perché per andare, altrimenti bisognava fare tutto il giro, prendere un'automobile, fare il giro, passare per Sant'Elena, arrivarci così.

Passavo su questo fiume che se ci penso adesso, che una volta son passata che magari c'era così di differenza, incoscienza proprio, e avevo dei bambini, anche lì, ho trovato quelli che facevano molta fatica e quelli che no. Gli arredi c'erano tutti, ma brutti. I banchi erano quelli di legno, uniti, che poi tra l'altro a Rizzoli Bologna, dove ho portato mia figlia perché aveva la scoliosi, dicevano che erano molto più validi dei banchi che ci sono adesso perché ci sono banchi moderni, però quelli costruiti sono più validi quelli costruiti come era costruiti una volta. Han detto che quelli erano più comodi perché adesso ci sono molti bambini con la scoliosi. Per esempio, dicevano che era sbagliatissimo, io non l'ho fatto fare mai perché anche la mia insegnante mi diceva di non farlo fare mai, di metterli in circolo.

L.P.: Avevano tutti il corredo dello scolaro completo?

L.L.: Non avevano tutto, in campagna no. Di rado avevano due quaderni e ci si arrangiava molto, in qualsiasi cosa, ci si arrangiava.

L.P.: Le cartelle?

L.L.: Alcuni le avevano, altri no. Erano di cartone.

L.P.: Punizioni invece le adottava mai?

L.L.: Io sì, le applicava. Un po' di compiti in più. Se si comportavano male, oppure non li abbracciavo. Cose del genere insomma.

L.P.: Lei come mai ha deciso di fare la maestra?

L.L.: Perché mia zia era maestra, un'altra parente era maestra, un'altra era professoressa, mia madre avrebbe voluto che fossi, abitavamo a Ravenna, avessi fatto l'impiegata, infatti avevo imparato anche a battere a macchina e un anno ho fatto la segretaria perché si era ammalata la segretaria e io ero l'unica che sapevo battere a macchina, in Ancona, perché i primi tempi non aveva il posto fisso, varie supplenze, capito? Così da un anno all'altro cambiavo. A Serralta ci sono stata alcuni anni, tre anni.

L.P.: Dopo quando è entrata di ruolo?

L.L.: Ero già di ruolo. Nel '54. Il primo anno di scuola ho fatto tutto l'anno, il secondo anno sono stata in segreteria e ho fatto qualche supplenza, poi dopo il terzo anno sono andata, però facevo tutto l'anno magari, tutto l'anno, cioè passavo da un anno all'altro, però io ero già di ruolo, però passavo sempre da una scuola all'altra. Quando ero per allattamento, allora facevo, oppure in segreteria oppure le supplenze, quando ero per allattamento.

L.P.: Come ha vissuto le varie riforme della scuola?

Eh una volta venne uno qui proprio, negli ultimi anni, venne uno che si dava un po' di arie, perché era laureato, era il periodo che noi si doveva insegnare, era entrata la storia, la geografia in seconda elementare, però storia e geografia in seconda elementare consisteva nell'insegnare la contemporaneità, la durata, orientarsi nello spazio. Io avevo fatto un quaderno di storia e c'erano tutti pupazzetti però non c'era scritto niente, perché naturalmente, venne un gruppo di genitori capeggiato da questo laureato, dice: «Quando incomincia a insegnare la storia?». Dico: «Ma io ho già cominciato». Dice: «Noi non l'abbiamo vista». Io insistevo che l'avevamo incominciata. Ma dice: «Il

direttore lo sa?». Io: «Certo che lo sa, perché tra l'altro era venuto alcuni giorni prima, il direttore lo sa». Insomma, insisteva: «Ma la storia quando la incomincia?». Neanche a farlo a posta, un insegnante che io avevo la figlia ma insegnava in un'altra scuola, il marito era un professore che insegnava al liceo, incominciò a urlare da in fondo: «Luisa, come è stato tanto contento mio marito che hai interrogata mia figlia sulla storia. Ha detto è stato tanto contento». Questi si guardavano. «Guardate che non si tratta degli uomini primitivi, si tratta di questo, questo, questo». Allora dice: «Ci scusi» ed è passato. Però quei genitori non li ho più visti durante l'anno.

L.P.: Come ha vissuto il momento in cui è stata eliminata la figura della maestra unica?

L.L.: Ho lavorata anche in tre. Benissimo perché sono andata d'accordo. Sì, infatti, lo so che per alcune è stato proprio un incubo, se non sono andate d'accordo. Io gli ultimi due anni, ho rinunciato a insegnare, per quanto me l'avessero chiesto, no, non riprendo la prima perché dopo devo lasciarli quindi è meglio che inizi un insegnante che li prenda dalla prima. Anche perché io mi trovavo in difficoltà, non ho voluto insegnare neanche matematica perché in aritmetica, io non sapevo fare. Alcune cose le sapevo fare bene, a insegnare i numeri in base due oppure insegnare dalle varie frasi⁴⁹⁹ però le operazioni a fare basi diverse dal 10, le avevo imparate come si faceva, però non mi sentivo di insegnarle. Perché non ero proprio sicuro. Non c'erano queste cose quando andavo a scuola io. [...] In seconda elementare c'erano di quelli che erano diventati più svelti di me. [...]

L.P.: Le colleghe e gli ex-alunni li ha rivisti?

L.L.: Sì, mi fanno sempre una gran festa.

L.P.: Gli ultimi anni ha insegnato qui a Senigallia?

L.L.: Sì.

[...]

L.P.: Ha sempre insegnato in classi miste?

L.L.: Sì, sempre maschi e femmine. La psicologa mi criticava perché ero troppo chioccia. Ho visto bambini che il padre o la madre non li curavano. Quel breve periodo che ho avuto i miei genitori e

⁴⁹⁹ La maestra Lodovighetti mostra un quaderno di aritmetica.

mia nonna, io sono stata molto amata. Quando ho insegnato a Marcelli veniva la psicologa, bravissima. Lei non chiedeva niente ai bambini, però riusciva a capire dai disegni.

La maestra Lodovighetti parla a lungo di vicende personale che si è deciso di non inserire. Ha ricordato che ha frequentato la terza elementare in campagna perché «era sfollata da Bologna per la guerra» e ha ricordato una maestra severa, che dava schiaffi e urlava ma solo contro i maschi. Ha frequentato poi la quarta e quinta a Ravenna. Infine, elenca le scuole dove ha insegnato.

L.L.: La prima scuola Umbriano di Camerano. Terza, quarta e quinta, i bambini mi hanno accettato subito, anche perché mi piaceva giocare a palla e cercavo di farli divertire. Dopo tanti anni ho visto una ragazza e mi ha detto quanto era stata bene con me, che la madre non aveva il tempo di stare con lei. Ad Ancona città ho fatto alcune supplenze, poi Porcarella, Poggio San Romualdo. A Poggio San Romualdo è dove ho conosciuto mio marito. Il padre era direttore dell'ufficio postale di Albacina, io dovevo prendere una automobile, far chiamare un'automobile per andare a prendere un pacco, allora mi ha portato su lo stipendio e lì colpo di fulmine.

Io abitavo nella scuola, una pluriclasse. Era una scuola di montagna, sono stata bene perché al pomeriggio venivano le donne più anziane a lavorare a maglia. Io soltanto avevo il bagno, io e il prete, avevo il bagno nella scuola. Invece, quando ho insegnato a Serralta non c'era il bagno, dopo m'ero fatta costruire, ho chiesto al direttore: «Non è possibile, io ho paura quando porto i bambini nella stalla». Ho paura perché c'era sempre qualcuno che si avvicinava agli animali, avevo paura pure io. Non era molto piacevole, per quanto la famiglia di contadini era lì, quando li portavamo fuori bisognava vestirsi, scendere, andare dentro questa stalla, dopo avevano fatto costruire una specie di casa, con un buco nella terra. Era un po' più appartato, si chiudeva la porta, non era la stalla. Il sindaco di Serra San Quirico l'ha fatto costruire. A Serralta 3 anni, qui attraversavo passarella sul fiume. Ho girato parecchie scuole, tra cui Marcelli di Numana, era una bella scuola. Cesano di Senigallia e Senigallia fino alla pensione. [...] A quei tempi bisognava insegnare anche i lavori donneschi ma io non ero brava e faceva la mia collega a Marcelli.

Il direttore una volta mi disse che devo dormire a Serralta, perché la legge, erano scuole di montagna, e avevo trovato un posto, di una casa di contadini ma molto lontano da questo fienile però era una stanza di passaggio dove passavano anche gli uomini. Dico: «No, guardi io non dormo in una stanza dove passano gli uomini. Poi se lo dico al mio fidanzato, non è tanto d'accordo». Il direttore: «Sì, ma la legge dice così». Siccome mio cognato, il marito della sorella di mio marito, era avvocato, allora dice: «Sì, la legge è quella però la legge dice che anche il comune deve costruire la scuola», o lo Stato

ora non ricordo. Loro non l'hanno fatto e tu sei fuori da ogni responsabilità. A Serralta erano sempre pluriclassi.

L.P.: Ha trovato differenze tra pluriclasse e poi la classe unica?

L.L.: Nella classe unica meno faticoso, molto più semplice, come è molto più semplice insegnare con le lettere maiuscole. La pluriclasse il triplo del lavoro.

LA SCUOLA? «TUTTA N'ALTRA COSA»

Testimonianza di Franco Loi (classe 1926), rilasciata il 30 gennaio 2018⁵⁰⁰

Franco Loi è nato a Belmonte Piceno, in provincia di Fermo, il 22 novembre 1926. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Belmonte, ha continuato a studiare per diventare perito agrario.

Franco Loi (d'ora in avanti: **F.L.**): Io sono nato a Belmonte Piceno, 22 novembre 1926. Io dico sempre «Mi ho finito i numeri della tombola».

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Si ricorda la sua scuola elementare?

F.L.: Sì, certo.

L.P.: Era a Belmonte?

F.L.: Sì, dunque, io sono nato a Belmonte e rimasto a Belmonte fino al 1959, ho fatto, mi sono diplomato come perito agrario e poi ho avuto delle amministrazioni di proprietari che non riuscivano da loro a gestire questi grandi proprietari di una volta che adesso non ci sono più, vivevano di rendita ma non capivano niente perché vivevano nell'ovatta. E affidavano le proprietà a noi periti agrari, fattori, così erano, eravamo chiamati insomma.

Sono rimasto lì fino al 1959, perché da '53 al '58 ho fatto il sindaco a Belmonte Piceno e sono stato il sindaco più giovane di Italia allora, adesso penso lo stesso perché insomma nel '53 avevo 27 anni, quando ho cominciato a fare il sindaco.

L.P.: Della sua scuola elementare cosa ricorda?

F.L.: Ma molte cose, innanzitutto che le insegnanti non erano del luogo, venivano tutte quante, una veniva da San Benedetto del Tronto, un'altra veniva da Falconara, insomma, e una addirittura dalla Toscana, perché è stato sempre diciamo il caso, il problema dell'insegnamento, allora quelli che venivano da fuori erano i più giovani o le più giovani, perché dovevano pagare un po' il noviziato.

⁵⁰⁰ L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata al Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata.

Mia moglie pure era insegnante e ha cominciato a insegnare nel '56, però è dovuta andare ad Amandola, sopra sopra una montagna praticamente e infatti faceva la scuola prima seconda terza quarta e quinta e tutte e cinque contavano 11, tutte le classi 11 alunni.

L.P.: Mentre nella sua classe quanti eravate, se lo ricorda?

F.L.: Sì, eravamo 12, eravamo 12, non eravamo molti perché il paese è piccolo, allora erano 1400, 1500 abitanti e quindi...

L.P.: Era una classe mista?

F.L.: Sì, sì, era mista, maschi e femmine perché viceversa farle divise non c'era il numero, non si raggiungeva mai il numero. E quello che è rimasto delle scuole elementari, mi è rimasto delle scuole elementari, è che gli insegnanti allora facevano pesare la loro personalità insomma. Eravamo insomma quasi paura, c'avevamo quasi paura, dopo con il crescere degli anni, insomma, le cose si sono livellate un attimino, ma prima, seconda, terza, insomma, poi, si cambiava, non è che c'era come adesso, mia moglie ha insegnato anche qui a Macerata e li prendeva alla prima e li portava fino alla quinta, sempre la stessa classe, sempre gli stessi ragazzi. Mentre prima si viveva in un paesino dove la migrazione dei contadini era forte, perché i poderi potevano essere da quattro ettari fino a trenta ettari, quattro ettari, una famiglia, marito e moglie, con un figlio e una figlia, riuscivano a tirarla avanti, trenta ettari c'erano famiglie patriarcali, che addirittura una delle famiglie più grandi contava 24 persone e io mi ricordo che queste 24 persone sia a pranzo che a cena non si mettevano sedute finché non rientrava il vergaro, eh. Doveva rientrare il capo di casa, poi veniva, e quando lui, diciamo, ringraziamento sempre, perché la religione era alla base di tutto allora, e poi tutti seduti, mangiavano, insomma, era una vita che io la conoscevo perché mio padre faceva il fabbro, allora il fabbro doveva aggiustare tutti gli attrezzi agricoli e tutte le famiglie del paese io conoscevo, poi andando ad aggiustargli le attrezzature, eccetera, entravamo in famiglia, ci invitavano a cena, insomma, io ho avuto l'opportunità proprio di vivere la classica vita contadina, la vita di tutti i giorni insomma. Per loro, insomma, non esistevano altri desideri che raggiungere quel minimo di benessere, non c'erano spiegazioni, adesso, le motociclette, e questo, le macchine, insomma, i capricci, tutti, prima ce ne fosse uno che magari era un pochino discosto da questi principi. I principi erano secolari, valeva per i bisnonni e valevano per tutti, quindi era una, che posso dire, una educazione imperniata sul benessere della famiglia, non c'erano queste, che posso dire, capricci, niente, tutto piatto, tutto piatto, tutto livellato.

Ecco perché allora cento anni passavano tutti alla stessa maniera, adesso dieci anni mondo capovolto. Io tante volte dico: "Non è più il mio mondo, non è più il mio mondo questo". Mi ci sto districando però, insomma, ricordare come si viveva prima, prima una stretta di mano, era un affare concluso perché magari chi avevi di fronte poteva pure non saper fare la firma sua però bastava una stretta di mano, adesso quello che si scrive oggi si può mettere in discussione domani. Quindi, insomma, i principi non ci sono più, ecco. Dire: «Quella persona è lineare», oggi, non è facile trovarla una persona con una linearità concreta. Oggi si può dire tutto e il contrario di tutto. Prima se uno deviava un pochino da quelle che erano, diciamo, le norme dettate dalla comunità perché ognuno lì quello che conoscevo io da bambino lo conoscevano tutti quanti gli altri, non c'erano picchi in su o in giù, insomma, era tutto quanto uniformato, meno voglia di arrivismo, meno voglia di tutto, s'arrivava solo con la concretezza, con la personalità, con il sapere. Ecco allora le persone se diceva: «quella è una persona stimata» è perché lo meritava, oggi invece si arriva per la spinta politica, si arriva. Io sa che dicevo? Io ho fatto il sindaco nel '53 fino al '58, quindi da 27 a 32 anni e gestivo la mia professione nel modo che ritenevo più consono, era un lavoro particolare perché i contadini prima lasciavano la terra, perché questo terreno mi si è fatto piccolo, vado, non per lasciare la terra, lasciava la terra per andare o su un terreno più grande o su un terreno più piccolo, perché variavano le unità familiari, dove nascevano tre femmine, sposate le femmine, rimaneva padre e madre, non potevano gestire più quel terreno di una certa ampiezza, dovevano ridurre la dimensione del terreno; dove invece nascevano quattro maschi, tre maschi, lì arrivati a 15-16 anni c'era bisogno di un terreno più grande in questi campi di colonia, loro c'avevano la metà di tutto, attrezzi, raccolti, fieno, paglia, letame, vacche, attrezzatura agricola. Allora noi periti eravamo chiamati a fare la valutazione e a farla in contrapposizione con un altro, quando si faceva queste stime, sapevano i contadini che il giorno tale quello va via e fa la stima, ci va il perito tale, il perito, se erano persone insomma di una certa levatura, capaci, lì si radunavano trenta, quaranta, cento persone a vedere questi lavori peritali praticamente e per loro era, non dico un avvenimento, però era un apprendimento, perché poi si mettevano in discussione. Noi non avevamo, non avevamo appresso le bilance, ma eravamo in grado di capire: quella vacca pesa 6 quintali e 30 chili. Se poi dopo ci si faceva una scommessa, si portava al paese dove c'è la pesa pubblica, dice: «Questa quanto pesa?», per me «Sei e 30», "«Nooo, per me 7 e mezzo, 7 e 40». Allora dico vediamo chi ci prende. Andavamo lì, rimanevano a bocca aperta, perché dice: «Ha sbagliato 4 chili"», 4 chili, come si fa a vedere 4 chili su una vacca di 6 quintali? Tanto che poi dopo ci scherzavamo, no, e praticamente la vita era tutta imperniata su quello che era l'andamento. Il contadino a lui interessava sbarcare il lunario, ecco, dire: «io quest'anno sono riuscito a tirare avanti» e, naturalmente, se riusciva a tirare avanti lui, figuriamoci i proprietari che si trovavano ad avere 14, 20 terreni. Sono entrate che da un lato con la metà ci viveva una famiglia e dall'altro lato il proprietario

che c'ha 14 terreni e alla fine dell'anno magari se li ha finiti tutti i soldi. Queste sperequazioni ci sono sempre state, insomma, ecco.

L.P.: Invece a scuola la maestra se la ricorda?

F.L.: Me le ricordo tutte.

L.P.: Aveva una sola maestra o più?

F.L.: Ce ne era solo una nelle classi e insegnava tutto. Però per quanto riguarda le classi, un anno magari toccava a una, il prim'anno io lo feci con una toscana di Fucecchio, ricordo tutto, nome, tutto quanto. E questa poi andò via, fu trasferita da un'altra parte e venne un'altra. Si chiama la Nelli, Nelli come nome, noi non ci permettevamo di chiamarle per nome e la signora Nelli, poi un'altra veniva da Falconara ed era la Ferraresi. Mi ricordo tutto, poi c'è, c'era un maestro Lino Gentili. Io ogni anno ne cambiavo uno.

L.P.: Prima raccontava che a scuola si andava a piedi e raccontava come si facevano gli zoccoli...

F.L.: Sì, nessuno c'aveva la scarpa regolare, nemmeno noi che abitavamo in paese. Io abito in paese, in piazza proprio, però allora insomma le scarpe, adesso io quando vedo queste ragazze con le ginocchia di fuori, ragazze, ragazzi, con i pantaloni che gli arrivano, il coso dei pantaloni alle ginocchia, eh, io dico: «Nemmeno noi andavamo vestiti così, nemmeno noi», perché perlomeno quando mamma mi si rovinavano i pantaloni metteva le toppe, grossomodo uniformando la nuova con la vecchia, la portava sul fiume, sul Tenna, tenuta a bagno parecchio sull'acqua, insomma, la uniformava, insomma, era, ah si andava a fare mamma, mamma andava a fare il bucato al fiume, sempre, la canestra su la testa, un rotolo per non farsi acciaccare la testa e andava giù, faceva le cose e poi le metteva al sole e poi se lo riportava su e a casa ristirava tutto. Figuriamoci, la vita di allora, la vita di allora era tremenda. Belmonte aveva due sole fontane e quando l'acqua andava via dalle, beh, il serbatoio non c'era, veniva la tubazione dalla montagna, ci potevano capitare delle rotture, con le brocche, le famose brocche sulla testa, facevano quattro chilometri per andare a prendere l'acqua nella, in una fonte, in una sorgente diciamo. Quindi era tutta una vita di stenti, una vita di stenti.

L.P.: Prima raccontava che i bambini prima di andare a scuola andavano anche a lavorare.

F.L.: Sì, i bambini, fin dalle 5 alle 7 dovevano essere a disposizione dei genitori a lavorare, a preparare le vacche per fare dei solchi, perché poi tutto era regolato secondo queste esigenze, gli animali si cominciavano a farli mangiare, si cominciava a farli mangiare alle 5 del mattino, perché? Perché una volta che hanno finito a mangiare possono essere usati per lavorare il terreno ma fino a che ora? Fino alle otto, tre ore, perché una vacca a tre ore quando non c'è tanto sole, li sopporta, poi alle 8, 8 e mezzo li rimettevano dentro, i figli via a scuola e loro riposavano e poi ritornavano a lavorare dalle quattro fino alle otto della sera e i bambini, i figli, prima delle quattro e mezzo, le cinque non gli ritornavano, quando tornavano, ritornavano a fare la stessa cosa. Era una vita, ma nessuno diceva: «ma io questo», niente, nella normalità proprio e si sentivano queste persone come una devozione verso il lavoro, erano devoti alla loro attività, lo facevamo proprio con passione, con soddisfazione. Naturalmente oggi ma dove lo troviamo più uno che va a lavorare e che dice: «io tornavo a casa perché la mia vita era questa». Tutte le elementari Belmonte Piceno, poi mio padre non aveva voglia di mandarmi fuori, il motivo non l'ho capito mai, dopo le elementari, le medie io ce le avevo a Fermo, c'era il trenino Amandola-Porto San Giorgio che adesso è scomparso subito dopo la guerra, e io mi svegliavo alle cinque del mattino, premetto, prima finiamo a dire, quando due anni io non li ho fatti, ho smesso di studiare, perché lui diceva: «Impara l'arte e mettila da parte». Lui faceva il fabbro e voleva che io facessi il fabbro perché dice: «è una vita tranquilla, qui c'è bisogno». Naturalmente loro prevedevano, i miei genitori prevedevano che tutto camminasse come è camminato per secoli. Questa accelerazione è venuta subito dopo la guerra. Allora io per andare a Fermo mi alzavo alle cinque, prendevo il treno, tre chilometri a piedi per la stazione, arrivavo a Fermo alle sette e mezzo, la scuola apriva alle otto, quando era inverno si tribolava lì fuori, a battere i denti, prima di poter entrare perché non è che ci facevano entrare prima, e io insomma ho pensato, ma due anni dopo, dopo aver aiutato mio padre nella bottega. Poi ho recuperato, cioè, andai due anni a Fermo, feci la media, allora c'era, il ginnasio, no, io mi preparai privatamente per riguadagnare quei due anni, praticamente in un anno ne ho fatti tre, mi sono presentato agli esami come privatista e ci sono riuscito. Quella era la prova. Perché mio padre disse: «O fai questo o ritorni a lavorare».

Io avevo voglia di studiare, insomma, era un po' la mia, la mia idea. E lui mi disse, presi questa, questa, questo diploma diciamo, e poi mi iscrissi alle superiori a Fabriano, scuola agraria di Fabriano, partivo con la bicicletta il lunedì mattina, una valigia davanti e una valigia di dietro, sulla bicicletta, davanti tutti i panni che mamma mi preparava per tutta la settimana, dietro, faceva la pasta a mano, lardo, l'olio, perché c'avevamo tutto, me lo portavo, là c'era una famiglia che allora vivevano insomma a stento perché durante la guerra, nel '42, '43, '44, c'era la tessera, quindi loro mangiavano in base a quello che potevano prendere, se in una famiglia trovava uno come trovava me, se in una famiglia trovava uno come trovava me, io mi portavo la farina, mi portavo tutto, dalla a alla z, e ci mangiavamo tutti e quattro, insomma per sbarcare il lunario tutti ci siamo rimboccati le maniche. Capito? E quindi

è stata dura però, io quando tornavo a casa, stanco perché babbo mi diceva: «tu devi dire ai tuoi professori che ti finissero di interrogare entro il 31 di maggio perché dal 1 giugno devi venire a lavorare in bottega»; perché dal 1 giugno sulla bottega del fabbro s'aggiustava tutte le attrezzature che servivano ai contadini, quindi era proprio il periodo che lui cominciava alle cinque della mattina e lavorava fino alla sera tardi e aveva bisogno di me, dice: «se un anno vieni rimandato, per te è finita». Insomma, c'era sempre la spada di Damocle pronta. Io però non mi sono mai tirato indietro, tornavo a casa e dicevo, stanco morto, dicevo: «Quante cose si può fare in una giornata», mi autocongratulavo perché dico: «quante cose so riuscito a fà oggi?» Contento, quello alleggeriva la pesantezza della fatica, dice, sono riuscito a far questo, però dopo tutto aiuta, perché io non sono mai stato fermo nè con le braccia, nè con la testa, sempre in movimento, sempre aspirazioni, sempre eh, e alla fine mi trovo alla mia età che come me io ricordo i codici fiscali, il telefono di quasi tutti gli amici miei, i numeri telefonici, io non ho bisogno di guardarli, me li ricordo ancora, perché io ho sempre tenuto in esercizio tutto, tutto. La vita per me è stata una scuola, più della scuola, perché dove non riuscivo magari a capire una cosa, è lì che mi ci puntavo, dovevo riuscirci, dovevo, insomma, non ho mai lasciato una cosa insoluta, ecco questo.

L.P.: Mi può raccontare come si prevedeva il tempo, il meteo...

F.L.: Dunque, ai primi dell'anno mettevano davanti alla finestra cipolla, aglio, degli ingredienti, i quali a seconda, oggi avevano subito questa trasformazione, domani quest'altra, poi domani quest'altra, poi domani quest'altra, loro riuscivano, la chiamavano: «Ho fatto la patta», il significato di questa parola non te lo so dire, però, eh, insomma, facevano questo, ma ci acchiappavano, ci acchiappavano, dicevano: «Portati l'ombrella perché oggi piove» e i bambini tutti sulle cartelle o le cassette di legno ce infilava l'ombrella, così, e andavano via.

L.P.: Le cartelle di quando andava alle elementari, com'erano?

F.L.: Ma le cartelle, erano pochi quelli che c'avevano la cartella vera e propria. Parecchi legate con, come quelle che abbiamo visto lì, no, poi tiravi, e lì ci stava il libro, quaderni e un astuccetto in legno che scorreva così ⁵⁰¹ che avevano fatto i genitori per metterci penna e matita, perché allora le penne erano ad inchiostro. Quindi quando c'avevano quello, tiravano giù quello e pigliavano e si scriveva intingendo sul coso, sul porta inchiostro. Per quanto riguarda buona parte tutte de legno, qualcuno che, come dicevo, prima tornando da militare c'aveva la cartucceria, magari quelli che erano

⁵⁰¹ Racconta mimando il gesto di aprire l'astuccio.

artiglieria, ci tenevano le cartucce, tutte quante, e riuscivano a farne fuori una, e se la riportava vuota, dice: «con questa ci porta a scuola», c'aveva la chiusuretta, chi c'aveva quella, faceva il lusso.

L.P.: Lei come ce l'aveva la cartella?

F.L.: Ma io c'avevo la cartella che m'aveva fatto babbo, però lui da fabbro, me l'aveva saldata. Era di una lamierina zincata, le cernierine, era bellina. Allora, molto da questo, uno riusciva a dedurre se aveva una famiglia ordinata o meno, perché me ricordo certi proprio, insomma, queste cose, queste, poi sono state sostituite, perché se uno parte e piove, arrivava a scuola che i libri tutti bagnati, invece su queste cassette, tu apri la cassetta anche se è bagnata all'esterno, ma i libri sono integri. Insomma, c'era buona parte, buona parte delle famiglie, ci teneva a far bella figura, altri meno, altri meno, ma non credo che tutto derivasse, voglio dire, dal poco senno, derivava anche dalla disponibilità del tempo, dal lato economico, perché allora i soldi non ce l'aveva nessuno.

Io ricordo che campagna e paese, cioè paesani e campagnoli, andavano a comprare tutto segnando, non è che si andava lì, c'aveva certe, ognuno il quaderno suo, sul negozio di fiducia, ecco, le botteghe, ti dà fiducia, tu quando puoi, dopo il contadino pagava, quando? Quando aveva venduto una nidiata de maialini e il padrone gli dava la sua metà, annava lì e pagava tutto. Negozianti che anche loro tiravano la carretta perché sfama un po' un paese, dopo però c'era questo che i pagamenti per fortuna dei commercianti, se io vendo oggi, vado a pagare, se quell'altro vende fra una settimana, va a pagare, quindi il rientro non è che avveniva a tempi costanti, avveniva saltuariamente, però questa maniera saltuaria, dava a lui la possibilità ogni settimana che qualcuno pagava, insomma, ecco, questo è il discorso.

L.P.: A scuola avevate un grembiule?

F.L.: Sì, grembiule colletto bianco, grembiule nero, colletto bianco, fiocco azzurro noi, e le ragazzine, celeste noi, e le ragazzine rosa. No, no, quella era, era, andare a scuola, lo pretendevano sai i maestri, «tu oggi porti quello, domani non te lo devi metter più, o ne prendi un altro o te lo fai lavare», insomma erano i maestri, si facevano rispettare.

L.P.: Erano severi i maestri?

F.L.: Sì, sì, si facevano rispettare.

L.P.: Quali punizioni c'erano a scuola?

F.L.: Ma le punizioni, come dicevo prima, dietro la lavagna, quella era una punizione così, insomma, la meno, poi i maestri tira fuori la mano, pah!⁵⁰², con quella pizza che c'avevi tu in mano⁵⁰³. Ti dò del tu eh.

L.P.: Sì, sì.

F.L.: E poi c'era il maestro che era più acido, questo Gentili Lino, si portava, c'aveva a casa, a scuola, un sacchetto di granoturco, prendeva il sacchetto, "mettiti in ginocchio lì", ma era capace di farcelo stare un'ora. Io, purtroppo, ne ho avuto anche una, la quarta mi pare facevo, e babbo non si è mai interessato, mamma seguiva, e un giorno la maestra, questa di Falconara, la Ferraresi mi fece uno sgarbo che adesso non mi, poi sgarbo, non lo so, per averlo fatto non mi sembrava. Mandò a chiamare mamma, mamma mi prese a schiaffi di fronte a tutta la classe. Insomma, c'erano queste ed erano riprese forti, le sentivamo eh, le sentivamo, sia se fatte a noi che se fatte ad altri, insomma. Era, però, erano insegnamenti, adesso non c'è come adesso se un maestro si permette di toccarlo così per scherzo sono capaci di denunciarli, no, no, allora c'era e mia moglie che ha insegnato dal '56, dal '56 all'82 ventisei anni mi pare, ha smesso a insegnare nell'82 proprio perché, qui a Macerata insegnava eh, insegnava a Macerata, dunque, alla Montessori, perché lei sempre lineare, precisa, non ha mai, una volta, tu sei di Macerata?

L.P.: Sì.

F.L.: Dunque, tu non so, non te lo puoi ricordare, Flavio che vendeva gli alimentari lì in piazza, a fianco, poco prima della Banca d'Italia, c'era Palazzo degli Studi, lì c'era la salumeria di questo Flavio. C'aveva un figlio e non so gli si scappò contro mia moglie "vaffa...", impassibile, tranquilla, dice: «Domani vieni accompagnato da tuo padre o da tua madre», e lei lo riprese e venne la madre. Si mise a piangere, chiese scusa a mia moglie, però la cosa è passata così. Lei queste cose dice: «io non sono mai stata drastica però mi hanno sempre rispettato tutti».

Nel momento in cui ha cominciato a capire che i ragazzi diventavano licenziosi, i genitori li quasi autorizzavano ad essere così, lei ha detto: «smetto, basta, non insegnerò più» e infatti ha smesso, è andata in pensione non con il massimo. Tutti gli dicevano: «Ma perché?» «perché fino a che l'insegnamento è stata una soddisfazione per me, però è passato, ma adesso che l'insegnamento sta

⁵⁰² Racconta mimando il gesto di dare una bacchettata.

⁵⁰³ Indica la bacchetta in mano all'intervistatrice.

diventando un qualche cosa che non accetto, smetto, basta, chiuso». Insomma, c'è stato un capovolgimento di valori, i valori sono scomparsi, questo è, questo è.

L.P.: Lei si ricorda qualche gioco che faceva a ricreazione a scuola o con i compagni?

F.L.: A scuola non si giocava, a scuola non si giocava, io ricordo che fino a 11 anni ero Balilla, allora c'era l'insegnante di ginnastica che era un gerarca fascista, ci portava, praticamente la scuola elementare a Belmonte aveva tutto un terrazzo sopra, ci portava sopra a fare i saggi ginnici e lì ginnastica di tutti i tipi eh, ma proprio dura. Però, insomma era una cosa piacevole, tutti i sabati, loro li chiamavano "sabato fascista", tutti i sabati, poi dopo da grande, da grande, anche quando stavamo a Fabriano, siccome riuscivo molto bene in italiano e tanto che il professore di italiano fece venire mio padre perché dice: «Guarda tu stai rovinando tuo figlio», dice: «Perché?» «Perché tuo figlio doveva fare gli studi classici», ero molto portato, però babbo dice: «No, no, no», dice «Io c'ho i piedi attaccati per terra», dice lui, «quando lui l'interessante che mi cresca forte e sano perché qualora non dovesse andà più bene, lo aspetta la bottega, c'è l'incudine e c'è il martello. Quella è la strada sua». Insomma, io però ho avuto sempre quel pizzico di ambizione, insomma per elevarmi un attimino, allora questi gerarchi fascisti mi mandavano, riuscivo bene nella corsa, insomma, in tanti sport, e mi mandava a fare le Ludi Juvinalis in Campagna, o da una parte o da un'altra, insomma, ho avuto modo di, ho avuto modo di girare, ho avuto modo di, anche di emergere, se non primeggiare perché dopo non è che, quelle cose o le fai perché ci credi, o le fai per divertirti, io le facevo per divertirmi, ecco.

L.P.: Per merenda cosa portava a scuola?

F.L.: Mezza fila de pane, mezza fila, così lunga,⁵⁰⁴ quelle che c'aveva Iginia, cioè Letizia⁵⁰⁵, tagliata a metà, una fetta di lonza, la tiravo indietro perché con la gran fame che avevo il pane andava giù come se fossero biscotti, poi quando invece cominciavo a riempire lo stomaco, la lonza ammorbidiva tutto, ah che bella magnata!

L.P.: I metodi di insegnamento della maestra se li ricorda?

F.L.: Eh sì, dunque erano quelli tradizionali, proprio quelli a, b, c, ti faceva ripetere le cose, cosa che io rimanevo meravigliato dopo sposato, quando mia moglie facendo la prima elementare a Natale

⁵⁰⁴ Mima la lunghezza della mezza fila di pane.

⁵⁰⁵ Si riferisce a Letizia Carducci, ristoratrice che collabora con il Museo della scuola nel laboratorio di educazione alimentare «Dimmi cosa mangi!», presente il giorno dell'intervista.

preparava la letterina per e la scriveva, perché con il metodo Montessori, si arrivava alle vacanze di Natale che sapevano scrivere e leggere, e lei riusciva a farglielo fare, io a Natale, alla prima elementare, non sapevo scrivere, facevo pagine di "a", "b", "c", tutto. Erano quegli insegnamenti tradizionali che ci faceva arrivare più tardi, insomma, ecco.

L.P.: Il bidello c'era a scuola?

F.L.: Sì, sì.

L.P.: Si ricorda il nome?

F.L.: Una. Sì, come no. Pia si chiamava. Era una donna che posso dire, particolarissima, ma per carattere. Bravissima, non è che c'era bisogno di dirgli: «vamme a piglia questo, vamme a piglia quell'altro», perché lì quello che ti porti mangi, se non ti porti niente, non mangi. Non c'è niente da fare. Non c'era la possibilità di approvvigionarsi diversamente. Lei era solamente l'addetta a rifornire i calamai, il gessetto, pulire la lavagna per bene, ma era una donna che mi è rimasta sempre impresso perché vedeva una cosa, la faceva lieta, tranquilla, le risate, rideva, contenta, come se godesse di questa cosa. Vedeva qualche cosa di brutto, piangeva a dirotto. Cioè passava dal pianto al riso in dieci minuti.

L.P.: La mattina suonava la campanella?

F.L.: No, no.

L.P.: Non c'era?

F.L.: No, no. Niente, entravamo, ognuno nella nostra aula. Però mai trovavamo l'aula, ecco c'è anche questo da dire, senza maestro eh. Maestro prima, già in aula.

L.P.: L'aula com'era?

F.L.: la più piccola come questa⁵⁰⁶, ma per 14-12 era spaziosissima, insomma.

⁵⁰⁶ Si riferisce all'aula del centro di documentazione e ricerca sul libro scolastico e sulla letterature per l'infanzia dell'Università degli Studi di Macerata, dove si sta svolgendo l'intervista.

L.P.: Quindi lei abitava vicino alla scuola?

F.L.: Sì, io abitavo non più di 80 metri dalla scuola. Però veniva con me un certo Principi [il nome è incomprensibile] che faceva 4 chilometri a piedi, arrivava su, poro cocco, se era da maggio in poi sudato co sta cassetta dietro le spalle, co li ciocchi su le mà, perché camminava meglio scalzo, anziché camminare con queste cose de legno, ma come si fa. Zoccoli che assomiglia a quelli olandesi, insomma, solo che quelli sono proprio fatti professionalmente, questi glieli faceva lu padre, il letto del piede, l'anno dopo glielo doveva riscavà perché il piede gli era cresciuto, ma ancora lo legno era bono, allora vai con quelli e te li rimodello. Insomma, questa era la vita.

L.P.: Prima ha raccontato come faceva gli zoccoli il padre.

F.L.: Sì, dunque, adesso possiamo dire chiaramente come, le vacche per essere attaccate al giogo, c'hanno delle cinghie che gli passano, che glie passavano, adesso non ci sono più vacche attaccate con l'aratro, non esistono, allora queste vacche c'avevano nel giogo delle cinghie in maniera che non glielo faceva scorrere da una parte e dall'altra. Quando queste cinghie si logoravano, perché loro le andavano a comprare dal calzolaio, da quello che vendeva il cuoio, quando queste cominciavano, l'occhiello a rovinasse, allora con questo le andava a ricomprà nuove, perché per lavoro non dovevo fargli perde tempo e doveva, mentre per lu fricu queste qui usate dalle vacche stirate questa va bè, gliele fermava con i chiodi sul legno, prima gliele misurava, poi si segnava, e lui infilava li piedi lì e via, *cioccolava*, dicevamo noialtri.

L.P.: Prima invece ha raccontato come conservavano le mele. Me lo può raccontare?

F.L.: Come no, dunque le mele venivano raccolte tutte una volta perché non è adesso passano, tolgono le più mature, poi lasciano maturare quelle altre, lì c'erano quelle mature, meno mature, acerbe, tutte. Allora, loro, dopo raccolte, le mettevano per terra sopra ad un, diciamo, una stoffa, un telo, quelle più mature le lasciavano sempre indietro, quelle più acerbe le mettevano sotto, queste ceste grandi, non so se tu le avrai viste le ceste, queste ceste grandi sotto quelle meno mature, poi quelle un pochino più mature e poi quelle mature, e poi in due o tre con una scala da una parte e una scala da un'altra prendeva sta cesta che poteva pesare un quintale anche e la tiravano. L'albero c'ha un ramo, due, tre, quattro, a forma di canestro, glie metteva sto canestro lì, e questo lo reggeva i rami, se pioveva o ci andava il sole, niente, scoperto, anzi, le lavava, le puliva perché lavorando la terra un po' de polvere, un po' de terra se sollevava e rimanevano un pochettino ombrate di questa cosa.

Pioveva, belle pulite, tutti i giorni che si poteva mangiare la frutta perché magari si poteva mangiare tutti i giorni, quei giorni che avevano stabilito oggi mangio la frutta, o la vergara, quella che gestiva la casa, o ci mandava una ragazza, o un ragazzo, e gli diceva, ne siamo cinque, per dire, prendi cinque mele, le più mature, e con quelle che c'ha un po', come si dice, un po' marciume che cominciava a marcirsi. Questa pigliava le cinque e portava lì, allora la vergara le lavava, gli levava questa cosa, però praticamente, se tu ci vai oggi e ne togli cinque, fra una settimana, perché prima non ce se andava perché finite queste dopo che facciamo? Dopo non c'era più frutta. Quindi per quando ritornava lì, altre fradice, tanto che mia moglie che veniva proprio da una famiglia, erano coltivatori diretti, diceva: «Babbo e mamma, c'ha fatto magna sempre le mele fradice, perché mai prendere, del resto quelle se tu ce le lasci un'altra settimana, c'è da buttalle, invece qualcosa raccapezziamo.» Proprio il senso dell'economia era dato alla base di queste cose.

LUCHETTI ALESSANDRINA E EDA PACINI

Testimonianza di Alessandrina Luchetti (classe 1930) e di Eda Pacini (classe 1931) rilasciata il 27 febbraio 2019⁵⁰⁷

Alessandrina Luchetti è nata a Mogliano, in provincia di Macerata, il 12 agosto 1930. Eda Pacini è nata a Mogliano il 19 novembre 1931. Entrambe hanno frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata e hanno insegnato in diverse scuole nella provincia di Macerata, in particolare nella scuola elementare di Mogliano.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Voi avete fatto l'istituto magistrale. Dove?

Eda Pacini (d'ora in avanti: **E.P.**): Dalle Giuseppine a Macerata

Alessandrina Luchetti (d'ora in avanti: **A.L.**): Dalle suore.

L.P.: Andavate a scuola insieme?

E.P.: No.

A.L.: No, io andavo dietro a te perché io c'avevo un anno indietro perché avevo fatto dalla prima elementare che me scottai un piede, non so potuta andà a scuola, e so rimasta indietro. Però dopo tu insieme avevamo fatto l'ultimo anno, che tu te si fermata un anno?

E.P.: No, no. Io so fatto. C'erano le monache che faceva proprio, eravamo tante, in collegio stavo a Macerata.

L.P.: Di che anno siete?

⁵⁰⁷ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Alessandrina Luchetti a Mogliano, in provincia di Macerata. Era presente la nuora della maestra Luchetti e la figlia della maestra Pacini.

A.L.: 1930.

E.P.: 1931.

A.L.: So che un anno stavamo in collegio, se dicea che c'era una ragazza che era un fantasma, s'alzava.

E.P.: Io c'aveo paura e andavo a dormì con essa.

A.L.: Quando aveva spento le luci, che le monache era gliete via, si era sistemate, essa *zacchete!*⁵⁰⁸

E.P.: Non era una fantasma, era una che c'avea, quella che si alzava e andava in giro. Era quella che si alzava, andava in giro, io c'avevo paura, dico «me vè dentro lu letto», perché lo faceva. e io dormivo con essa. Era una che la sonnambula faceva.

A.L.: Era la nipote della suora.

E.P.: Una sola, era una sola. No, non era la nipote.

A.L.: sci, sci, come no.

E.P.: Questo non me lo ricordo. Ad ogni modo io c'aveo paura perché se venia te se metta dentro lu letto. Dice che qualche volta l'avìa fatto, io c'avio paura, allora. Quando la vedevo che cominciava che andava in giro, io andavo da essa.

L.P.: Quindi voi siete amiche da sempre?

A.L.: Noi sempre. Io me so sposata, e facevo la ragioniera alla famiglia Corradini, c'avea il mulino, io so arrivata dopo in paese.

E.P.: Io ce so nata. Io sono nata a Mogliano.

A.L.: Io sono nata vicino alla Macina, Mogliano, La Macina.

⁵⁰⁸ Si tratta di un'esclamazione per dire che la compagna correva a infilarsi nel suo letto.

L.P.: Come mai avete scelto di fare l'istituto magistrale?

A.L.: Un anno che simo stati a Loro, tu c'eri? L'anno di guerra, '42/43 non lo so perché a Macerata bombardava, io stavo con Rosina, con la stessa in affitto, ai Salesiani. I salesiani si era trasferiti a Loro Piceno e noi abbiamo fatto un anno lì, pomeriggio.

E.P.: Io pure ce sto stata.

A.L.: Perché la mattina c'era le scuole elementari.

E.P.: I salesiani si erano trasferiti a Loro Piceno per la guerra e chi voleva potea andà a scola, basta che pagavi.

L.P.: La domenica che cosa facevate?

A.L.: Venivamo a casa lu sabato sera.

E.P.: In collegio la giornata era tanto semplice, ti alzavi alla mattina e poi andavi alla messa, se non stavi attenti te metteva in ginocchio. Poi se andava a scuola e poi dopo.

L.P.: La domenica però vi portava ogni tanto dai Salesiani?

A.L.: qualche volta ai Salesiani a vedere qualche recita, però tutta la settimana ce diceva «fate le buone che andiamo giù», sempre in castigo ce mettevano, sempre.

L.P.: Com'erano le suore?

E.P.: Erano severe, però non erano proprio...

A.L.: La maggior parte erano de Mogliano.

E.P.: c'erano anche le suore de lu paese nostro.

L.P.: Vi ricordate cosa vi facevano fare? Se vi insegnavano un metodo in particolare?

A.L.: Noi c'avevamo solo una suora che ce faceva scuola. Matematica, perché suor Carla ci faceva filosofia, italiano.

E.P.: Ti ricordi che a un certo punto ce faceva cantà? Dopo eravamo stonate, ce scartava.

A.L.: C'avea anche insegnanti da fuori, matematica insegnante prima de fori, la Volpe.

L.P.: C'era pure il tirocinio nelle scuole?

E.P.: No.

A.L.: Sì, l'ultimo anno semo fatto tirocinio.

E.P.: L'ultim'anno però.

A.L.: L'ultim'anno. Niente, la monaca me disse: «Domani spieghi il sistema metrico decimale».

L.P.: Come è andata?

A.L.: Bene, matematica m'è sempre un po' più piaciuta delle altre materia.

E.P.: Io non me lo ricordo. Di matematica c'era una signora di Macerata, te ricordi quanto era cattiva? Mamma mia, entrava se parlava poco poco.

L.P.: Usavano le mani?

E.P.: No, le mani no.

L.P.: Quando voi facevate le elementari, c'erano le bacchettate?

E.P.: No, mai nessuno.

La maestra Luchetti conferma.

E.P.: Anche le suore ti diceva: «ti metto in castigo, ti faceva sta in castigo», te dicea: «Vi porto ai salesiani, non vi siete comportate bene, non ci andiamo più». Questa era la punizione.

A.L.: Tutti i sabati andavamo a passeggio. La domenica ai Salesiani.

E.P.: C'avevamo la divisa. Tutta di blu con il cappello.

A.L.: C'avevamo quella invernale e quella estiva, cappello estivo e cappello invernale.

L.P.: Il concorso quando l'avete fatto?

A.L.: Dopo pochi anni.

E.P.: C'è voluto tanto per piglia, adesso io non li ricordo. Dopo che mi sono diplomata, dunque la prima volta non sono entrata, sono stata la prima esclusa, fino a me li hanno presi e poi sono arrivata io, tanto che andai dal provveditore, gli dissi: «Ma scusi sa – dico – di solito quando c'è una sola che...». Mi disse: «Lei c'ha ragione, però io non c'ho un posto nemmeno se ce metto tutta la buona volontà, quindi bisogna...». Allora cambiò sistema, questo me lo ricordo. Per noi che non eravamo rientrate ci faceva fare, tirava a sorte il nome, uscii io fortunatamente, e poi te faceva fare, a me me disse: «Come spiegherebbe lei “ce e c'è”?». Come fosse stato un piccolo esame, me mandò alla lavagna, me disse che differenza c'è tra “ce e c'è”? Come lo spiegherebbe ai bambini. Perché a tutte noi, a ognuno, glie faceva una domanda. capito? Dopo io rientrai. Era come un concorso che te faceva fa, no? Io rientrai, ero la prima esclusa. Siccome eravamo 7-8, io non me lo ricordo quante ne eravamo, però chiamò a noi che eravamo state escluse, capito? Io fui la prima perché ero stata la prima esclusa e andai a finì dopo in montagna, a Monte San Martino. Andavo su con la corriera fino al paese, poi dal paese, c'era un autista, uno che c'avea la macchina di servizio pubblico me portava a scuola e poi rimanevo lì. Dormivo lì. La stanza era, poi c'avea una figlia e me la mandava sempre per famme compagnia. Mi faceva compagnia insomma, durante la notte. Quando tornavo giù mi fermavo da Alessandrina, alla Macina, lei si era sposata e stava de casa là.

A.L.: Io ho dato concorso normale. Mi ricordo c'era Tortoreto, lo vice preside, poi c'era 4 professori, uno di filosofia, un preside, un insegnante. Me ricordo questo fatto che me disse con quanti anni poteva andare in pensione un insegnante. Io gli dissi: «Per motivi di famiglia ce va anche a 14 anni 6 mesi e un giorno», e «No», me disse lu cosu, lu direttore. Allora dissi: «Se ho sbagliato, ho sbagliato

male». Vaco a prendere il testo. Allora Tortoreto: «No, no, si metta seduta». Ma tante cose te le ricordavi, no?

E.P.: Poi piano piano, prima siamo andate in campagna a fa scuola.

A.L.: La prima volta a fare scuola a Macerata. Io Macerata, lì al Sacro Cuore, poi sono venuta a Petriolo al tempo pieno. Poi Mogliano.

E.P.: Io invece dopo quella che so stata fuori, so stata sempre a Mogliano. Prima San Grisogano, scuola di campagna.

L.P.: Come erano queste classi?

E.P.: Io un anno ho fatto prima e quinta. Venne il direttore a scuola, me disse: «Lei mi deve fare un piacere», e dico: «Se lo posso fare, come no, senz'altro», «Lei mi deve fare quest'anno la quinta e la prima». Gli dissi: «Scusi, direttore, ma non me pare tanto logico, non me pare una cosa tanto logica», poi ce n'erano dieci, non me ricordo quanti, 10 de prima o 11 e poi c'era la quinta che ne erano un po' di più. Dopo piano piano...

A.L.: C'erano le pluriclassi, generalmente però si faceva prima e seconda, quarta e quinta.

E.P.: Però i bambini sapeva la storia, de quinta, la storia, geografia, tutti incantati, io li facevo sta a sentire, mica glie faceva male, no? Quando spiegavo tutti zitti, tutti boni così. Prima dovevamo entrare prima perché il riscaldamento non c'era, c'era la stufa quelle de terracotta, quindi dovevamo andare prima accendere la stufa, fa scaldare e poi venivano i bambini.

L.P.: La bidella non c'era? Chi puliva?

E.P.: In campagna no. L'aula la pulivamo noialtri.

Se volevi tenè pulito, dovevi pulì se no, la bidella non c'era, dopo abbiamo fatto, io perlomeno tutte le scuole di campagna, capito? Sempre a Mogliano in campagna, tutte le contrade diciamo, ho fatto le scuole serali.

A.L.: Anche io le ho fatte le scuole serali.

E.P.: Però erano anche persone anziane diciamo. Dice sa sarebbe meglio, venivano volentieri anche se non sapevano, se non cosavano, dopo me portavo un dottore che glie facevo, mi fratello che glie faceva le leggi, glie faceva dello stato, il diritto. Io c'avevo st'amici, glie dicevo una volta tu, ce dovete venì tutti, tutti contenti perché c'avevano anche una certa età certi, no? L'ho fatta due anni. Poi la scuola in campagna certo, era un po'...

L.P.: I bambini avevano il grembiule, la cartella?

A.L.: Sì, sì, quello sì, il grembiule e cartella quello sì.

L.P.: Le cartelle?

E.P.: E chi se ricorda. La borsa non gliela compravano, costava.

A.L.: Stoffa però.

L.P.: Avete mai applicato punizioni?

E.P.: No, punizioni.

A.L.: Fare un compito in più.

E.P.: Le mani non s'adoperavano mai, io non ho adoperato mai le mani, mai niente.

L.P.: Bacchetta, ceci?

E.P.: No, no, mi dispiace, no. Qualche volta quando te faceva disperà te lo mettevi vicino, perché se andava in mezzo all'altri faceva peggio, te lo mettevi vicino un pochetto. Io c'ho avuto in classe anche una bambina, portatrice di handicap. C'aveva l'insegnante per lei, la bambina. Però era stata assegnata nella mia classe, la direttrice l'aveva assegnata.

A.L.: Dopo la portò da me e ce ne aveva un altro. Io dissi: «Ma tanto la prendo», perché non ci stava mai da fargli niente perché mica parlava, niente. Qualche cosa capiva però.

E.P.: Però piano piano per esempio riconosceva, perché quando io, c'era sempre la maestra di sostegno eh, sempre. Stava può esse due-tre ore, finché non se stancava. E poi dopo la portava via, la portava fuori, capito, non era un grande lavoro, poi io glie stavo vicino di casa, quando andavo a casa, la incontravo tante volte che andavo a passeggio, me faceva le feste. Non dava fastidio, non parlava, però ce stava volentieri, se la portava in un'altra classe non ce voleva sta.

A.L.: Io con il tempo pieno, c'era anche l'assistente de lu comune, E., poi E. c'aveva il figlio, glie facevo scuola io, era un angelo, era bravo.

E.P.: Poi ogni anno si chiedeva il trasferimento per passare da quelle di campagna a quella di città. Dopo le chiusero, a un certo punto le chiusero, tutti in paese.

A.L.: Le hanno chiuse perché non conveniva no. Allora c'era un pulmino che li portava.

E.P.: Le Macarre, La Macina, San Grisogano, Poggio, Sant'Antonio, Li Vanni. Io so stata le ultime San Grisogano, dove stava lu curato.

La figlia dice che le hanno chiuse nel 1970.

L.P.: Le merende?

E.P.: Chi portava un pezzetto di dolce, il pane con qualcosa, però tutti portavano la merenda.

A.L.: Io c'avevo i cracker, sempre una scatole de cracker, perché c'ho avuto 3 anni sempre i parenti, prima un nipote, figlio di un fratello de mi marito, poi la figlia di G., la figlia di una cugina, e poi la figlia di una figlia. No, non me dava fastidio. Tu vedevi un bambino che non portava niente, ce statia Y. che non portava mai manco lu grembiule. «Mettete lu grembiule, se viene la direttrice cicchetta anche a me».

E.P.: Non erano scapestrati, in paese principalmente, ma anche in campagna. Erano calmi, si. Ma anche dentro lu paese. Quando so venuti tutti in paese, qualcuno c'era in qualche classe un po' spavaldo, Don Nazzarè glie dava gli schiaffi o anche dietro la lavagna con i semini per terra, in ginocchio per terra, quello era il prete.

A.L.: Una volta successe che fatto il problema, secondo le correzioni di Don nazzarè, tutti l'aveva fatto bene, mi figlio l'aveva sbagliato, allora io, me spettava qui da piedi alla porta. «Che c'è?». «Eh tutti hanno indovinato lu problema, e io no, però io non lo so sbagliato, io so sicuro de avello fatto bene», dice. Ma tutti l'avea sbagliato, solo Paolo l'ha indovinato.

Il direttore te poteva venì una volta all'anno a fa una visita.

E.P.: Una volta indovina che m'è successo. C'avevo Cecilia piccola, stava sulla carrozzina così, non c'avevo la voce, dico a scola non ce vado, che ce vado a fa, no? Proprio per niente, senza un coso de voce, esco con la carrozzina, me se ferma una macchina vicino, dico: «Adè chi me vole?». Scese, dice: «Sono il direttore – me disse – Lei perché va a passeggio?». E non potio parlà, dopo capì, «Signora me scusi ma io non sapevo che non parlava».

L.P.: Veniva ogni tanto a controllare il direttore?

E.P.: No, no.

A.L.: A li tempi nostri non veniva e poi era bono. Poi c'è stato Boldrini, era, aveva fatto piangere a tutte le maestre de Moglia, io il primo anno di ruolo sono stata con lui, stavo a disposizione della direzione, me se portava dietro, quando gliava a fa le visite, sempre lu coso acceso, per registrare, eccetera. Io sapevo, «Ma tu come te ce trovi – dice – Quesse de Moglià più anziane». «Bene», dico. Me ce trovavo bene.

E.P.: Io mi sono trovata bene con tutti perché molte amicizie non ce l'avevo, quindi quello che c'era tra maestre e coso, e maestro.

A.L.: Io una volta però c'ho avuto un problema, perché me chiamò la direzione, perché facevo un po' la postina fra Mogliano e Petriolo mi chiamò, mi disse: «Ah ma là, signora, la scuola non funziona bene, lei non controlla». Dissi, ero la fiduciaria: «Senta, io, signora, sto al piano sopra, quando suona la campanella io vado in classe, io non vedo più quello che succede giù sotto». Dice: «State attenta», io gli dissi: «Ma, signora, se lei non mi dice chi è che glielo dico, non ce credo» e me lo disse. «Sono i bidelli, guardatevi dai bidelli».

E.P.: Venne una direttrice di Napoli, quella, Anna Lupoli. La direttrice strana. Non glie stava bene niente.

La maestra Luchetti invece dice che ci andava d'accordo ed era tanto legata alla figlia.

E.P.: Noi abbiamo fatto anche il tempo pieno eh. Questo non glielo abbiamo detto. Abbiamo fatto il tempo pieno, io perlomeno ho fatto il tempo pieno. Tu lo si fatto?

A.L.: Io a Petriolo, a Mogliano. Io la prima che ho iniziato il tempo pieno a Mogliano.

E.P.: Facevamo e quindi quando noi restavamo a scuola, dal mattino, c'era nel pomeriggio, c'avevamo le ore nostre, mica ce faceva uscire, mica ce faceva la colazione, lu pranzo, ma per carità. Un giorno venne: «Che fate qui? Perché non ve ne andate?». Dice: «Possiamo andà via senza permesso?». «Ah no, questo no», «E allora se lei non ce lo fa, è logico, senza che ce lo domanda, che ce lo domandà a fa».

L.P.: Quello che avete studiato alla scuola magistrale, vi è servito quando avete insegnato?

A.L.: Eh cambia un po', anche perché facevamo italiano, letteratura, poca roba. Avevamo sempre due ore di programmazione. Facevamo il programma della settimana e mensile.

E.P.: 'ccendevamo le stufe la mattina, in campagna, dove stavamo a scuola.

L.P.: Le aule come erano?

E.P.: All'inizio non c'era tutto. Delle volte c'era il bagno di su sopra, doveva scende di sotto, abbiamo fatto scuola in una casa piccola, stretta, a Poggio, non c'era il bagno, tutto un macello, dopo hanno fatto tutte le scuole nuove.

A.L.: Quando so state fatte quelle nuove, Poggio è stata chiusa.
E ha aperto San Grisogano, Macina.

E.P.: Io la Macina c'ho fatto una supplenza. Prima di rientrare di ruolo, c'ho fatto una supplenza.

L.P.: Banchi, cattedra, lavagna, c'erano sempre?

Entrambe rispondono «si».

A.L.: Anche carte geografiche, poco in campagna.

La figlia dice che venivano regalate il 31 di ottobre. Giorno della Festa del Risparmio.

E.P.: Quando noi venimmo alla scuola a Mogliano quando venimmo alle suore, quando eravamo più piccole, alla prima, alla seconda, alla terza, jo le suore c'era la scuola, poi quando andammo...

Eda è stata interrotta dalla maestra Luchetti.

A.L.: Io c'ho passato una vita dalle monache.

L.P.: Come vi siete trovate con le riforme?

A.L.: Io nella scuola a tempo pieno, c'era la divisione delle materie, una faceva italiano, una storia, una religione, io facevo sempre matematica, geometria, scienze.

E.P.: Io ho sempre fatto matematica.

L.P.: Vi siete trovate male quando sono cambiate le cose?

Entrambe dicono di no.

E.P.: Invece di insegnare 4 materie, ne insegni due, starai meglio, no?

A.L.: Dice starai meglio no?

E.P.: Basta che vai d'accordo con la collega.

L.P.: Gli studenti li avete più incontrati?

Entrambe dicono di si.

A.L.: Inizialmente c'avevamo gli esami in seconda elementare e in quinta elementare. Lo Stato passava dei libri fino alla quinta, le medie dopo, poi dopo la scuola, sono stati soppressi tutti questi

esami, tutte le elementari, alla fine delle medie c'erano gli esami, la scuola divenne obbligatoria, ma in che anno non me lo ricordo.

L.P.: I bambini frequentavano regolarmente le lezioni o qualche volta non venivano per lavorare?

E.P.: Che non veniva a scola? In campagna? Sa quante volte non ce veniva! Lavoravano, aiutavano i contadini, i genitori. Io dopo due-tre giorni, andavo là a casa a chiedere perché.

A.L.: Io c'ho avuto i primi stranieri, extra comunitario, il primo ce l'ho avuto io. Era del Marocco. C'avevo uno extra comunitario.

L.P.: La scuola a che ora iniziava?

A.L.: La mattina alle 8 e un quarto, tempo pieno alle quattro e un quarto, quattro e mezza. Cambia continuamente, sono cambiati i ministri, cambia. Adesso è cambiato l'esame di maturità, ha cambiato tutto.

E.P.: Dopo c'era le maestre che menava, sa⁵⁰⁹. Cosa, la I., che venne qui, c'aveva avuto un rapporto con un ragazzino, insegnava a Corridonia, gli ha dato uno schiaffo, dice che è andato a battere su un termosifone e dopo ha pagato, mi disse lu fratello. C'era la denuncia, la causa. Dopo venne quassù. è venuta a Mogliano. Ma io me la ricordo che lei stava de casa a Macerata, io stavo in collegio, sai, io c'avevo la chiesa del collegio proprio di fronte all'aula, quindi prima di andà all'aula e venne questa una volta. Io vedevo che se sentia male ma non capivo quello che era, corri, corri, la rcoglio. Dopo è venuta una monaca, me disse che era epilettica. Però dopo è diventata curabile sta malattia, però essa l'ha lasciata tanta strana. C'aveva quanto a me, siamo andate a scuola insieme.

L.P.: In che anno siete andate in pensione?

E.P.: Mi pare nel '95.

A.L.: nel '96. Mi ricordo che andai in pensione che c'era mamma che stava poco bene.

⁵⁰⁹ La maestra Pacini fa riferimento al periodo in cui lei frequentava le scuole elementari da alunna.

A.L.: Facevamo scuola, facevamo scuola, cercavamo di formare sti ragazzi, quelli di Mogliano erano sempre i migliori a Macerata, sempre preparati, molto, tant'è vero che una professoressa però alla nipote mia non la seppe giudicare.

Mio nonno diceva che devono studiare i maschi non le femmine, ma i maschi non volevano studiare. Mamma imparava alle ragazze che andavano da lei per imparare a ricamare.

E.P.: Dalle monache al mattino ci si doveva alzare, lavare, vestire, rifare il letto, di corsa, e chi non faceva in tempo, perché dopo c'era la messa tutte le mattine, allora quelle che non avevano rifatto il letto dopo le faceva sta in castigo. La pora Rosina sempre in castigo è stato. La metteva in ginocchio per terra durante la messa.

A.L.: Una volta mi chiamò a fare scuola a Castelluccio di Loro, sono stata a fare qualche supplenza là.

ROSELLA, LA MAESTRA «LEGGERE, SCRIVERE E FAR DI CONTO»

Testimonianza di Rosella Machella (classe 1941), rilasciata il 18 marzo 2018⁵¹⁰.

Rosella Machella è nata a Macerata il 6 febbraio 1941. Ha frequentato sin dalla scuola elementare l'Istituto «San Giuseppe» di Macerata, dove si è anche diplomata. Ha esercitato la professione di insegnante in diverse scuole della provincia di Macerata.

Rosella Machella (d'ora in avanti: **R.M.**): Mio padre era operaio, mia madre casalinga, famiglia molto modesta, però i miei genitori hanno, erano ambiziosi a farci studiare a quell'epoca, mica grandi studi, insomma, quindi con i sacrifici, perché io andavo a scuola privata, dalle suore, dove si pagava il canone trimestrale. Mio padre era operaio quindi non è che c'era dei grandi redditi, però c'hanno tenuto, con i sacrifici, insomma siamo arrivati al diploma e io ho avuto sempre il piacere di, forse perché mi sono trovata solo in quella scuola, dove tutto parlava di insegnamento, di maestre e, quindi per me, è stato proprio uno sbocco, diciamo, naturale, logico. Dopo, una volta diplomata, siccome c'erano delle necessità economiche in famiglia il primo posto che ho trovato, facevo la ragioneria addirittura in una fabbrica di mobili.

Facevo la contabilità, pensi che non avevo mai fatto niente di questo, però una volta era semplice, capito? Facevo le paghe degli operai, avevo fatto un corso di dattilografia, quindi scrivevo a macchina e niente.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): L'anno del diploma se lo ricorda?

R.M.: Era il 1958/59.

L.P.: Quindi la scelta di fare l'insegnante è stata come diceva prima molto naturale?

R.M.: Molto naturale e molto sentita perché anche se io ho fatto per 7 anni questo lavoro da ragioneria, guadagnando una stupidaggine, perché si guadagnava pochissimo, in nero, una volta, lei ci può avere idea, si lavorava 12 ore ma si guadagnava 19 mila lire, una cosa del genere al mese. Però per me era importante perché ero autonoma, insomma, facevo le mie piccole spese. Però mi rimaneva

⁵¹⁰ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registrazione presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata.

sempre questo desiderio di insegnare, quindi io continuavo, facevo, ho fatto pure la scuola serale per accumulare punteggio, per poter insegnare, ho fatto tre concorsi, il terzo, due con l'approvazione, il terzo l'ho vinto, sono entrata. Io a 26 anni ero di ruolo. Il primo posto di ruolo era Elcito di San Severino, Elcito pensi che era, mi ricordo che ero sposata da poco, andammo a vedere questo posto su un cucuzzolo, mi spaventai, ma come ci vengo quassù? Dopo siccome ero incinta, allora ebbi l'assegnazione provvisoria, allora si facevano le assegnazioni provvisorie, e non ci sono stata mai a Elcito. So andata alla Valle, questo vicino alle Vergini, dopo da lì Sarrocciano, San Claudio, Sforzacosta e Macerata due anni.

L.P.: Il primo anno che ha insegnato?

R.M.: Dunque, poi facevo le supplenze magari in quei 7 anni in cui facevo anche la ragioniera, se mi capitavano supplenze le facevo, però il primo anno di ruolo vero e proprio era il '68. '67-68.

L.P.: Della formazione che ha ricevuto all'istituto magistrale, cosa si ricorda?

R.M.: Sì, ci facevano fare il tirocinio lì dentro perché c'erano le scuole elementari dalle suore, no, stavamo lì dalle suore, questi ragazzini erano buoni, una volta, insomma. Io mi ricordo che ero tanto timida, che facevo qualcosa alla lavagna e ogni tanto dicevo "insomma, insomma" e la maestra che era una suora mi disse: "Guarda, dici troppo insomma". Mi ricorda vagamente sta cosa.

Tirocinio è stato questo, ma più che altro utile per me è stata la supplenza nelle varie scuole, quindi ho avuto contatti con diversi insegnanti, diversi metodi. Veramente c'era modo di crescere, insomma.

L.P.: Rispetto al tirocinio, è stata la supplenza che l'ha aiutata?

R.M.: Sì, a capire anche come ci si deve rapportare, relazionare con la classe, sì, sì, la supplenza.

L.P.: Quello che ha studiato all'istituto magistrale l'ha applicato?

R.M.: No, no, non l'ho applicato per carità, quello, dopo uno se fa il metodo suo, io me ricordo i primi tempi che insegnavo c'avevo, mi pare, solo un figlio a quell'epoca. C'era il, un metodo che si chiamava, tutto incentrato sullo stesso argomento. Non so, se parlavamo del vento, allora italiano si cercava qualcosa, i centri di interesse, i famosi centri di interesse ed era importante, perché magari se si parlava, non so, per dire della pioggia, allora l'italiano era tutto concentrato su questo, la pioggia, i fenomeni, le poesie sulla pioggia, scienze, era una cosa interessante. I ragazzi erano interessati. Dopo

tutto cambiato, piano piano si sono evolute le cose e io comunque l'informatica non l'ho toccata per niente, eh. Non m'ha riguardato per niente, perché so 21 anni che sto in pensione, quindi.

L.P.: Lei si ricorda come insegnava la matematica, italiano?

R.M.: Io mi ricordo 'sti centri di interesse che erano molto interessanti, i ragazzi ci si appassionavano insomma, ecco. Poi matematica, io ho fatto matematica perché c'erano già le diverse aree per ogni insegnanti giù, però ho fatto il metodo tradizionale, mi sono aiutata con delle guide, il metodo pratico, io ho fatto prima e seconda poi me ne sono andata, però ho avuto anche modo di incontrare delle madri dopo che mi dicevano che ho dato delle piccole basi. Adesso, senza, per carità, con questo non è che voglio dì, però l'esperienza c'era insomma, si capiva magari quello, dove bisognava più battere, quindi io ho battuto molto sulle tabelline, per dire, no, che adesso io c'ho in nipoti che non sanno per niente le tabelline, fanno la terza media, se gli dici 7×8 ci deve pensà. Invece ai tempi miei si dava importanza a questo. Adesso prendono il telefonino e ti dicono subito qual è il risultato, le divisioni non sanno da che parte cominciare, ma c'hanno il telefonino, invece questo si insegnava proprio e lo sapevano fare, riuscivano a farle bene. Quindi si apriva molto la memoria, insomma, la logica, si sviluppava la logica, adesso che si sviluppa? Non lo so.

L.P.: Mentre il metodo che mi diceva prima, dei centri di interesse...

R.M.: Era il periodo, in quel periodo si faceva quello. Guardi che era una bella cosa. Perché era tutto incentrato, qualsiasi materia tutta lì, alla fine qualcosa rimaneva in questi bambini, stancava un po', non dovevi andare molto per le lunghe perché poi finiva per stancare, però rimaneva qualcosa dentro, se parlavi della pioggia, insomma, alla fine, il fenomeno, come avviene, qualcosa rimaneva, era interessante. Poi la scuola cambia, capito, quindi, è cambiato, il globalismo, de che se parlava dopo? Poi so arrivati le maestre, nella stessa classe tre maestre, quindi una confusione tremenda. I primi tempi specialmente. Una corsa!

L.P.: Secondo lei era meglio quando c'era la maestra unica?

R.M.: Con l'inglese, con l'informatica, io vedo c'ho sti nipoti quelli che hanno fatto le elementari ma che gli posso dire, su un argomento la pioggia viene estrapolato di tutto, nomi assurdi, nomi strani, che un bambino delle elementari magari sul momento se lo ricorda perché lo impara a memoria, poi non gli rimane niente. Invece quando noi facevamo proprio le cose basilari per dare proprio le basi della cultura, quelle che si chiamavano una volta, si diceva leggere, scrivere e far di conto. No?

Questo. Invece adesso queste cose si fanno ma più le altre cose, io, come le ripeto, la mia piccola esperienza, vedo i miei nipoti, insomma che per carità so preparati, so seguiti dalle famiglie perché c'hanno mio figlio insegnante, la moglie lo stesso, però le basi proprio non ci stanno. Questa nipotina mia che fa la prima media – la madre professoressa in matematica quindi le sta sempre sopra – le chiedo una tabellina, lei non la sa. Invece noi facevamo queste cose proprio basilari e ce se batteva tanto finché la classe non aveva, la quasi totalità diciamo, dopo c'era qualcuno che poverino poteva rimanere fuori per motivi diversi. Invece ora tante cose si fanno, troppe cose, tante volte, c'ho mio figlio che è insegnante, il padre di questa ragazzina, insegna all'ITAS scienze, e mi dice: «Io non riesco a capire perché quinta, prima media, si devono dare delle nozioni sull'atmosfera, con dei nomi astrusi, quando poi verranno ripetute tutte alle medie e alle superiori, allo stesso livello. Perché alle elementari gli diamo le cose difficili insomma a sti bambini?»

Questo mi sembra un po' strano, però i programmi so questi adesso, però non so giusti questi programmi.

Guardi, ce ne accorgeremo più avanti quando vedremo, ci accorgeremo che questi ragazzi non sanno scrivere bene, e non sanno contare. Adesso c'hanno la macchinetta, non sanno fare neanche una sottrazione. Tante volte io penso anche al supermercato, uno deve vedere automaticamente un resto, non lo sanno fare. Non c'hanno avuto esercizio pratico, però i metodi so questi. Però sanno l'informatica, giustamente sanno usà internet, è giusto pure, per carità di Dio, il telefonino sanno fare di tutto e di più. Sanno fare i messaggi di tutti i livelli, i video co 'sti telefonini. Anche italiano vedo quella ragazzina che fa la terza media, santa Madonna, tante volte fa degli errori proprio grossolani, insomma. Di base c'è una mancanza, perché non è colpa loro, di base so anche intelligenti, però c'è una mancanza de qualcosa, de pratica, di esercizio, di consolidamento, non c'è consolidamento perché non c'hanno tempo proprio a consolidare. Invece noi essendo insegnanti unici se proprio in quella settimana non avevamo fatto quello che ci eravamo ripromesse di fare, proposte di fare, non importava, lo facevamo la settimana successiva, se c'era stata una malattia, una influenza, per cui i bambini erano mancati, si rifaceva, invece adesso non hanno tempo, capito? Quindi tutto è programmato, deve essere fatto così, e in fretta. La fretta è nemica specialmente dei bambini.

L.P.: Lei seguiva le indicazioni ministeriali del programma?

R.M.: Sì, sì, si seguiva, eravamo anche controllate dai direttori didattici, voglio dire dovevamo stilare sempre le programmazioni e darle alla direttrice, insomma, si faceva.

L.P.: Venivano a controllarvi in classe?

R.M.: Sì, sì, venivano. Facevano le visite, guardavano il diario, guardavano le programmazioni, e chiedevano anche ai ragazzi qualcosa. Era bello, gratificante.

L.P.: La sua prima classe se la ricorda?

R.M.: Sì, giù alla Valle. Quando ero incinta.

Ero incinta di mio figlio che poi è nato a luglio, quindi fino a maggio mi pare di aver fatto scuola. C'era un ragazzino tanto vivace, che mandai fuori dalla porta, l'unica volta eh, quella volta il giorno che questo ragazzino stava fuori dalla porta arrivò il direttore, non so se ha sentito il nome, Grifi. Era una persona austera, con i baffi, con gli occhiali scuri, severo, bravo sa, per carità, arrivò questo signore, trovò questo ragazzino fuori dalla porta. Come entrò in classe, mi disse, le parole me le sono sempre ricordate precise: «I genitori non mandano i figli a scuola per lasciarli fuori dalla porta». Da quella volta non ce l'ho mandato più. Me ricordo sto direttore tutto impettito, scuro, con gli occhiali scuri, non era una persona che dava amicizia, sempre molto severo, molto serio. Io, poretta, ancora me ritiro. Forse avrò sbagliato, sto ragazzino mi dava un po' fastidio, a lungo andare gli ho detto: «Ma va un po' fuori dalla porta». Giustamente, c'aveva anche ragione⁵¹¹. Però che punizione poteva fare una maestra, che facevi in classe questo era un bambino che disturbava, non seguiva, «vai fuori dalla porta!».

Io, non lo so davo, qualche compito di castigo in più, se non ve la smettete oggi a casa vi dò, qualche volta l'ho fatto, qualche operazione in più, tutto lì.

L.P.: Erano anni in cui la punizione tipo la bacchetta non c'erano più?

R.M.: No, per l'amor del cielo, mai, mai. L'unica cosa, quando uno era esasperato, fuori dalla porta, però con l'esperienza che c'avevo avuto, non ce l'ho mandati più, però magari davo un compito per castigo, quello sì, a casa, tutta la classe magari, infatti non so: «Fate un testo in più, le operazioni» perché gli scocciava ai ragazzini, certo, solo quello.

L.P.: In quegli anni le classi erano miste?

R.M.: Miste, miste, sempre miste.

L.P.: Non c'erano pluriclassi?

⁵¹¹ Si riferisce al direttore Grifi.

R.M.: Io le ho fatte le pluriclassi.

L.P.: Dove?

R.M.: A Sarrocciano, ho fatto. Una volta avevo 7 scolari, con due classi, una terza e una quarta; erano, terza e quarta insieme, 7 scolari. Poi prima, o quarta e quinta, adesso non ricordo bene, forse è stata quarta e quinta, prima seconda e terza ce l'aveva la collega mia. Ma sempre pochi erano, io 7, mi ricordo 'sto 7. Una pace dei santi, poi bravi. Erano tra l'altro anche bravi e studiosi. Si andava avanti bene.

Oltre tutto mi ricordo questi ragazzini bravi, interessati. Magari un testo era uguale sia per la quarta che per la quinta, poi, per quanto riguarda la lezione di storia e di geografia, si faceva, ognuno c'aveva il suo sussidiario, no, certo dopo matematica era diverso, però si riusciva bene.

L.P.: Come funzionava?

R.M.: Succedeva che il bambino più grande poteva aiutare quello più piccolo. Quindi era anche un interscambio anche interessante, no si faceva bene, tranquillamente.

Mentre spiegavo a quelli di quinta, quegli altri facevano un'altra cosa. Magari si davano delle operazioni, adesso voi fare questo, mentre io. Si faceva tanto bene, l'abbiamo fatto, ma 7 erano pochi tanto.

L.P.: Erano scuole rurali?

R.M.: Di campagna.

L.P.: Ha visto differenze tra quelle rurali e quelle urbane?

R.M.: No, non è vero, perché forse le distrazioni, i modi, però i ragazzi di campagna li ho trovati bravi, interessati; in città molto spesso un po' dispersivi li ho trovati, dico la verità.

L.P.: Il metodo Montessori?

R.M.: L'ho studiato ma non l'ho adottato, so che adesso è tornato molto in auge e che è molto apprezzato.

L.P.: Dopo, a partire dal '68, ci sono stati molti cambiamenti a scuola, lei la differenza tra prima e dopo come l'ha vissuta?

R.M.: Sa che c'è, forse una volta eravamo un pochino più meno responsabili, non so, un pochino più tranquilli invece dopo sono arrivati questi molto controllati dai genitori, che ci siamo sentiti un po' controllati, sì, questo sì.

L.P.: Il rapporto con gli altri colleghi?

R.M.: Sempre buoni, buonissimi.

L.P.: Li risente ancora?

R.M.: Sì, come Odda, con un'altra ci vediamo una volta a settimana e parliamo di tante cose, anche di ricordi scolastici.

L.P.: Come è stata accolta dagli insegnanti?

R.M.: Ma bene, io quello che ricordo che le posso dire è che gli ultimi due anni che ho fatto a Macerata alla IV Novembre che i ragazzi abbastanza bravi, però i genitori così invadenti ma così invadenti che sia io che Odda abbiamo deciso, siccome avevamo la possibilità di andare in pensione, di andarcene via. Io avevo 55 anni quando me ne sono andata. Perché i genitori erano invadenti, cioè non so lei⁵¹² insegnava per esempio la storia di Santa Lucia, perché faceva l'area anche religiosa, e raccontò che a Santa Lucia furono cavati gli occhi, la protettrice della vista. Successe un finimondo, i genitori andarono a protestare: «Come? Lei ai nostri figli li ha impauriti?» Questa ingerenza qui e allora ci diede un po' fastidio, dico la verità.

Gli ultimi anni di insegnamento, alla IV Novembre, facevo l'area della matematica, prima e seconda, davo spesso le operazioni da fare a casa e a scuola, e le madri mi fecero sapere che i figli si erano stancati di fare le operazioni. Era una ingerenza un po' troppo pesante, era diventata:

Allora facemmo i nostri conti con Odda, e «Sai che c'è allora? Chi ce fa pena?» E siamo andate via. C'era anche una collega che faceva la prima e seconda, che insegnava italiano, i genitori protestarono che lei dava troppi input. L'ingerenza dei genitori è fastidiosa un po' troppo perché tendono sempre a

⁵¹² Si riferisce alla collega Odda Curzi.

difendere i figli logicamente, questo, però, non è giusto, no? Me ricordo che ai tempi miei se un insegnante mi rimproverava, mamma mi rimproverava tre volte di più, invece adesso no, non è più così, è tutto cambiato.

Quando i genitori sono entrati nella scuola, con i consigli di classe, interclasse, rappresentante dei genitori, si sono proprio impossessati di questo potere che non gli compete assolutamente. Come fai tu genitore a dire che la maestra dà troppi input? Ma che ne sai? Tu non sei un insegnante, non stai nella classe, se la maestra va a dare degli input si vede che lo può fare. Ed è anche a favore della scolaresca, troppi input. La mia collega si stancò pure e se andò.

L.P.: I suoi ex alunni?

R.M.: Li ho rivisti, mi fa tanto piacere poi. Mi fermano, quello che mi dispiace che non li posso riconoscere, però sento che mi chiamano Maestra Rosella. Dopo mi ricordo perfettamente quando mi dicono il nome. Significa che ho insegnato qualcosa, anche poco, però. Io abito in via Spalato, anche con chi sono stata solo un anno, si ricordano.

L.P.: Il ruolo di maestra con il ruolo di mamma e casalinga?

R.M.: Correndo un po' sono riuscita a conciliare. Per me è stata proprio una missione quella dell'insegnare, sin da ragazzina, non so, una volta c'erano pochi sbocchi, mi piaceva fare o la parrucchiera, poi invece quando ho cominciato a studiare eh, la maestra.

Mi piaceva molto stare con i bambini, quindi ci stavo bene, perché quando uno entra nella classe dimentica tutto, anche c'hai un problema tuo personale, ti dimentichi del resto, lasci tutto fuori, è piacevole, certo se c'hai la passione, mi piaceva proprio.

L.P.: Il ruolo dei bidelli a scuola?

R.M.: Un ruolo importante. C'erano in tutte le scuole tranne che in quelle in campagna. I primi tempi non c'erano, venivano ogni due settimane, no per Sforzacosta. A San Claudio c'erano i bidelli, anche alla IV novembre.

C'era un buon rapporto.

Ho cominciato a Sforzacosta, sono stata 13 anni, ho fatto due cicli e ho lasciato una prima elementare per venire a Macerata. Quell'anno si faceva anche una volta a settimana scuola al pomeriggio, quindi noi insegnanti ci fermavamo a pranzo lì, senza venire a casa, un panino qualcosa per non andare avanti e indietro e il pomeriggio ritornavamo a fare scuola, c'era anche Odda.

Un giorno, un pomeriggio, andavo in classe che i ragazzi, c'era la mensa, i ragazzi erano per il corridoio a fare un po' di ricreazione, prima de tornà in classe, allora io dico: «Andiamo in classe» e vedevo questi ragazzini di prima elementare non mi davano ascolto, me se sgattaiolavano di qua e di là. «Forse è ora di andare in classe», non so se erano le 2 e mezza, non mi davano ascolto proprio, me sgattaiolavano via, dico: «Adesso entro io vediamo, verranno» niente, apro la porta, entro, dentro l'aula mi si alzano in piedi i ragazzi della prima quinta che erano ragazzi di 16 anni, erano venuti a trovarmi, si erano messi d'accordo. I bambini della prima sapevano che c'era questa faccenda.

Con un mazzo di fiori. Invece un'altra volta mi hanno invitato a una pizzata. I ragazzi avevano 17-18 anni.

FERNANDO, UNA VITA IN MONTAGNA

Testimonianza di Fernando Mattioni (classe 1947), rilasciata il 13 giugno 2019⁵¹³.

Fernando Mattioni è nato a Monte Cavallo, in provincia di Macerata, l'11 gennaio 1934. Dopo aver conseguito il diploma magistrale all'Istituto «Varano» di Camerino, ha insegnato all'Istituto di rieducazione «Fiorelli» di Visso e in altre scuole della provincia di Macerata. Mattioni era responsabile del *Museo della nostra terra* a Pieve Torina, attualmente inagibile a causa del terremoto che nel 2016 ha colpito il Centro Italia.

Fernando Mattioni (d'ora in avanti: **F.M.**): Io c'avevo i nonni che abitavano sopra Monte Cavallo, un paesetto che se chiama Pantaneto e lì, non so se quanti anni. Siccome era una scuoletta piccola, erano quelli banchi, che erano lì. Li ho caricati con un camioncino e l'ho portati giù. Ma quelli erano tanti... Io non lo so, quando ero piccolo che andavo a trovà 'sta nonna c'erano, perché la scuola regolare, un paesino, gli abitanti una volta erano tanti, i figli erano tanti e perciò anche sulle piccole frazioni c'era la maestra, magari, che faceva, stava in classe.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Che cosa facevano i suoi genitori? Dove è nato?

F.M.: Dunque, io so nato a Monte Cavallo e papà a quei tempi lavoravano sulla montagna, va bene, poi dopo, trovò un mulino in affitto, a Casavecchia. Sta quasi lungo la strada, adesso l'hanno chiamato ristorante "Il vecchio mulino".

L.P.: Sì, sì.

F.M.: Eh quella era casa mia!

Perciò, papà e mamma, mamma faceva de tutto, l'orto, casa; papà faceva il mugnaio e io gli aiutavo spesso lì, quando c'avevo 12-13 anni ed era un lavoro molto delicato perché, quando se macinava, la farina che usciva, diceva papà: «Bisogna esse pastosa, no?». Se era granulare ci scappava tutta crusca, invece il mugnaio fatto bene, su un quintale di grano, ci faceva uscire intorno ai 75-78 de farina, 3-4 kg de cruschetto, poi l'altra la crusca.

⁵¹³ L'intervista è stata documentata con un registratore presso l'abitazione di Mattioni a Civitanova Marche, in provincia di Macerata.

Quando c'era la povertà tutti mangiavano, facevano, mischiavano farina e cruschetto che veniva quello che oggi se chiama pane integrale. Loro per fame lo facevano, ma io se vuole le storie del mulino le so raccontà, ce n'ho da raccontà quanto ne vuole.

L.P.: Quindi adesso dove c'è il ristorante c'era il mulino, era dove lavorava lei?

F.M.: Il mulino stava sotto. C'è ancora un piccolo laghetto, lì? Ma una volta era grande⁵¹⁴.

Dunque, so nato nel 1934, perciò sono della quarta età. Infatti, vado all'Università della Terza Età, ma io sono della quarta. So della terza età, ma io solo so della quarta. Tanto è vero che ho incontrato la professoressa lungo il mare: «Oh, Fernando Mattioni, ce rivediamo quest'altro anno». Perché qui l'Università della Terza Età comincia il 1° ottobre e finisce il 30 marzo.

L.P.: Come mai ha scelto di fare il maestro?

F.M.: Dunque, perché era la via più corta. Perché allora non c'erano le corriere, dovevi sta a pensione su una famiglia, hai capito? A quei tempi pagavo 12-13 mila lire al mese per, al mese, per lì, te passava da mangià, tutto quanto, la cameretta, tutto. E allora, così, la via più corta erano le magistrali, che erano 4 anni. Ho fatto le medie a Visso, poi le magistrali a Camerino e poi dopo, mo te racconto come ho cominciato, c'avevo intorno ai 20 anni e trovai un posto a Visso. A Visso c'era un istituto di rieducazione con trecento ragazzi, quando io, siccome avevo letto sempre tanti libri, ne comprai uno che parlava della, dei quei poveri tedeschi ebrei, che ammazzavano gli ebrei, no. Trovai un libro e lessi questi qui, ma era '46-'47-'48, non me ricordo. Sto libro così, quando andai sul coso, in questo istituto, siccome c'era un terrazzo in alto, dopo c'ho anche le fotografie, un terrazzo in alto e tutti i ragazzi sotto, noi ci mettevamo là sopra per controllalli. E va bene, a un certo punto arrivo su, na mattina, era il 1° gennaio, c'avevo 20 anni, perciò nel '54, vado su, vedo questi 280 ragazzi sul cortile, perché glie faceva fa' ginnastica al mattino, facevano sempre ginnastica. Uno che comandava, stava sulla pedana e quelli, guai chi sbagliava! Allora tutti con i capelli a zero, me sembrava de vede un campo di concentramento, rmasi gelato. Sa perché portavano i capelli a zero? Per i pidocchi. Guarda, io, quella fotografia, io c'avevo 4 anni⁵¹⁵ e mia sorella ce ne aveva diciannove mesi meno de me, tutti i capelli a zero. Perché allora non c'era mica la possibilità de, te mettevano dentro a un secchione, na sciacquata, una volta ogni tanto, ma la festa più bella quando a maggio con i fiori, no? Che se appiccicavano addosso quelle, i fiori di ginestra, no, che s'appiccica. Quello era il bagno con il

⁵¹⁴ Mostra le foto del mulino e del laghetto e parla degli attrezzi del mulino.

⁵¹⁵ Indica una foto.

profumo. Dunque, so stato, vado a Visso, e vedo questo, questi qui e rimasi impressionato, poi ho fatto l'assistente. Te ne davano 60 per ciascuno.

L.P.: Sempre lì a Visso?

F.M.: Dentro le aule. C'erano le aule, ma grosse, lunghe, mo te faccio vede la fotografia. Te volevo fa vede l'istituto. Enorme era, qui c'è solo la facciata davanti⁵¹⁶.

L.P.: Ma non c'è più?

F.M.: No, c'hanno fatto gli appartamenti coso, come se chiama, Berlusconi.

Allora qui, ecco se vede pure qualche ragazzino, qua se vede, perché stavamo tutti dietro, il cortile dietro, perché questo era la facciata principale, istituto Fiorelli Santa Chiara. Questa è la scuola dove so andato a scuola media io, a Visso,⁵¹⁷ che è cascata giù, non c'è rimasto manco una pietra. Questo era l'istituto dove ce so stato, ce so stato lì 22 anni, mica un giorno.

L.P.: E questo dove rimane?

F.M.: A Visso? Dunque quando che prende la strada per Castelsantangelo, appena fori Visso, sulla sinistra vede le costruzioni, ma non so queste, so case.

L.P.: Ma era proprio una scuola?

F.M.: Adesso le spiego. Questo era un istituto di rieducazione che tutti chiamavano "i discoli". Ce n'erano 300. Come stavano lì? Allora, li portava la polizia, i carabinieri, perché erano tipo carcerati, però non c'avevano le sbarre sulle finestre, niente, non c'erano sbarre, perciò erano tutti ragazzi che la maggior parte erano de Campania, Puglia, un po' della Sicilia, un po' della Calabria, delle Marche erano otto, otto-nove, poi ce n'erano parecchi dal Veneto, perché, ancora, c'era qualcuno che andavano in Veneto. Tant'anni fa, c'era ancora la povertà mica come adesso, poi c'erano tutte le regioni d'Italia, in poche parole. Però la maggior parte erano napoletani. Perché i figli erano tanti una volta e la sera, secondo me, non li contavano se rientravano tutti a casa, combinavano qualcosa, le serviva per intanto vanno. So che venne, una mattina, un bambino, se chiamava, lo chiamavano Testa de ferro, me rimase impresso, non se sa da quanto tempo non mangiava più. Perché appena arrivati glie faceva fa il bagno,

⁵¹⁶ Mostra la foto dell'Istituto.

⁵¹⁷ Mostra altre foto.

tagliare i capelli, quando lo portarono a mangià, alla mattina, c'avevano una tazza di latte con pane, tre tazze con tre panini, non se sa quanto mangiava, da quanto non mangiava più quel bambin. Ma roba che, e poi li gestiva uno, un privato, se chiamava Mario Fiorelli e pagava il Ministero, a seconda degli alunni a ogni alunno. Però doveva pensare lui a vestirli, farli mangiare, la scuola era, beh, statale c'erano i maestri e noi eravamo 18 maestri, poi alla fine. Però io ho fatto un anno e 5-6 mesi da assistente che era dura lì perché 60, li dovevi portà a passeggio, li facevi marcià come i soldati, sa, marciavano come i soldati, e, allora, dopo ho fatto il militare, so rtornato, so rtornato lì, fortunamente ci fu il concorso, perciò a 25 anni io cominciai a fa scuola.

L.P.: Quindi è entrato di ruolo a 25 anni?

F.M.: Eh, perché ma poi ero arrivato quinto, ma poteo scegliere Civitanova, potevo scegliere, però, siccome stavo vicino casa e me volevo comprà la macchina. Infatti, comprai una bianchina. L'hai vista mai la bianchina?

L.P.: Sì, sì.

F.M.: Quelle di una volta, decappottabile. Allora che succedeva? Me costò un sacco de soldi, la pagai in diverse rate. Siccome c'era un dottore che era amico de quello delle macchine, il concessionario, disse: «Me lo paga quando glie pare, senza metterglie...». Allora la mattina partivo, erano 12 chilometri e andavo a Visso, capito, co sta macchina. D'inverno che non se poteva passà, di neve ce n'era tanta, ora mi fermavo in albergo, 800, pagavo, dunque, ma una stupidaggine, con le lire, me confondo un po', comunque 800 lire al mese, un affare del genere.

L.P.: L'albergo era lì a Visso?

F.M.: Sì, sì, si chiamava Albergo Monte Bove. E però me fermavo quelli 3 mesi d'inverno perché di neve ce n'era tanta allora. Io dovevo passà su in cima alle Fornaci, non passavo la galleria, dovevo andà su in cima, poi scende. E poi, siccome che c'avevo pure, facevo scuola e c'avevo pure il pomeriggio, c'avevo un centro di lettura sempre dentro lì, e allora c'avevo pure sto centro di lettura, perciò alla sera dovevo rtornà su, ma quando, se era bel tempo che me importava, una passeggiata, mi fermavo a mangiare a Visso però, mica, mica, mica andavo, c'era una *trattoriola* lì. E poi sono stato lì, dunque, prima da assistente, circa 5-6 mesi, ho fatto il militare, so tornato e poco dopo c'è stato il concorso, perciò nel '59 sono entrato di ruolo e sono andato lì. Eravamo 18 maestri, ma ce

n'erano qui di Civitanova, 4 che ne conosco, che stavano lassù, 1 è morto. 1 poi è morto ma quegl'altri ancora vivono.

Erano 18 maestri, venivano da tutte le parti, perché.

L.P.: Sempre in questo istituto?

F.M.: Sì, 18, no? Perché se erano. Dunque questi ragazzi erano, arrivarono a 300, però non tutti venivano a scuola, a scuola ci venivano la maggior parte, perché quelli più grandi, mò te faccio vede le foto com'erano grandi. Quelli più grandi, allora, andavano a fa il corso da muratore, con i muratori, corso da fornaio per il forno, tre o quattro lì, poi c'era quell'altri che andavano a muratori, poi falegnami, facevano il corso da falegname, perciò erano quelli più bravi, allora facevano anche le medie dopo, però quelli più bravi. Perché, appena se comportavano male, se rpigliava e rientrava dentro, perciò stavano calmi, oh. Facevano anche le medie quelli più grandi, ma, quando che arrivavano lì, erano ragazzi che c'avevano, i più piccoli c'avevano 12 anni e facevano la prima.

L.P.: I più piccoli avevano 12 anni e facevano la prima elementare?

F.M.: Perché poesse che avevano cominciato un anno, poi smesso, poi, capito, non è che, non ce vanno manco adesso, non tutti adesso vanno lì. Allora, questi qui erano pora gente, era proprio poveracci, perché gli mettevano, c'avevano la divisa invernale e estiva, poi c'avevano la divisa invernale estiva e poi c'avevano i mantelli. Pensa un po' dove l'andava a piglia a questo. Mantelli militari della guerra 15-18, i magazzini che facevano 'ste mantelle, se vede che la guerra finì e 'ste mantelle rmasero lì. Allora questi tutti co sta mantella militare grigio-verde, dopo però ebbero occasione di tingerle nere per l'inverno, quella mantella era di lana, teneva caldo, eh. Non so se l'ha viste mai.

Allora vado lì, trovo sti ragazzi, adesso gliene faccio vede qualcuno, mica, dunque, eccoli, dunque qui, guarda, c'aveo vent'anni, ventuno, questi qui glie facevo da compare alla cresima, no, allora, siccome erano tanti che facevano la cresima, allora passava uno, uno, uno, ognuno ce n'aveva dieci, dopo facevo le fotografie. Due, tre per volte, questi sono abbastanza grandini, sa, dopo queste quando che andavo in gita, quando facevamo le passeggiate, eccole qua.

Perché erano tanti, qui no, non ce n'avevo tanti, ce n'avevo 18 a quei tempi. Questi per esempio è un branco de maestri⁵¹⁸.

⁵¹⁸ Mostra la foto dei maestri.

L.P.: Quindi c'avevano tutti età anche diverse?

F.M.: Sì, erano più alti e più bassi, secondo. Questi, per esempio, hanno fatto una foto ricordo su li banchi di una volta⁵¹⁹.

Questa invece è con altri tre maestri, ma stavamo qui. C'era, lontano da Visso c'era un locale grande, siccome, quando erano tanti, li portavamo su ed eravamo in tre a guardalli.

L.P.: Comunque era un istituto riconosciuto dal Ministero?

F.M.: Ma come no! Pagava, il Ministero pagava. Mica lo pagavo io.

L.P.: Le classi erano pluriclassi o separate?

F.M.: No, no, ma tutti maschi erano, mica c'erano donne. No, ma figurate, c'era, per esempio, c'avevo mia cognata che faceva, c'aveva le ragazze e stava vicino Roma, a Pavona, e allora lì, lì ce so stato fino al 1976, a fa scuola all'istituto Fiorelli, fino al 1976, perché, dopo, l'anno chiuso, l'anno chiuso perché venne una legge che diceva che i bambini dovevano stare nella regione loro. Perciò, qui nelle Marche, rimase soltanto Pesaro, istituto, però quello con le sbarre era, quelli di Pesaro e ci rimase Pesaro. Dopo quell'anni laggiù ognuno la regione sua. Piano piano non è che tutto una botta, perché allora lì chiuse e, prima che chiuse, io me ne andai. E andai a finire a Serravalle, per un anno, perché avevo perduto posto, perché qui hanno chiuso. Perdendo posto, me dettero lo primo a Serravalle, poi, l'anno dopo, chiesi il trasferimento e arrivai prima su per le frazioni, Appennino, Casavecchia, poi, alla fine gli ultimi 5 anni, so stato a Muccia, perché siccome c'era mia moglie che stava, faceva scuola a coso, a Pieve Torina.

L.P.: Anche lei era una maestra?

F.M.: Sì, allora io per, perché, io andai via per lascià a lei il posto e allora chiesi Muccia, capito? Anche prima forse la lasciai, perché lei faceva scuola a Visso, pure però prima di Visso c'è un paese che si chiama Villa Sant'Antonio. Ha fatto scuola lì i primi tempi, poi ha fatto scuola a Visso che con la macchina veniva giù, io stavo a Casavecchia nel frattempo, poi con la macchina andavamo giù. E va bene. Mò è passato il tempo.

⁵¹⁹ Mostra la foto dei maestri sul terrazzo dell'istituto.

L.P.: Quindi a Visso c'era questo istituto di rieducazione e poi c'era la scuola elementare normale?

F.M.: Sì, Era bellissima, io c'ho fatto le medie poi dopo, per ultimo, qui tutte le scuole. Stavano tutti qui stavano, quelle di Visso perché era grande; sotto dopo c'era l'asilo, da una parte, e sopra tutte le elementari.

L.P.: Quindi in questo istituto i ragazzi avevano comunque una divisa, e, non so, tutto il corredo dello scolastico, penne, cartelle? Come funzionava?

F.M.: No, quelle che se lasciavano lì, mica c'avevano niente. La penna, poi, ancora i calamai c'erano. Quando so arrivato io, c'erano i calamai, tanto vero che allora m'ero fatto un vestitino, un vestitino ordinato dal sarto che me ordinò la stoffa a Valdagno, allora me fece sto vestito, mo oggi me lo metto. Vado su, c'era un ragazzo che se chiamava Resta, me ricordo proprio: «Oggi io non scrivo». «Tu lo dici che non scrivi. Tu dici che non scrivi». «Io, io non scrivo», pigliò la penna e *pa*, la ruppe sopra il banco, no? Ma sbattè di nuovo sul banco e il vestito l'ho dovuto buttà via, me l'ero messo per la prima volta. Era de primavera inoltrata. E vabbè, erano inconvenienti. Inconvenienti.

L.P.: Veniva fornito tutto dal Ministero, lì?

F.M.: Tutto quanto. Loro c'avevano una divisa estiva, che era fatta, d'estate, di pantaloncini, e una magliettina, quella era per passeggio; però, dentro alla scuola, c'avevano il grembiule, un grembiule a righe, a righe piccole, piccole, tipo de sto colore lì, tipo righe azzurre, tutti i grembiuli portavano perché le maglie dopo se le sciupavano tutte. Invece con il grembiule, quando che era finito, il grembiule se lo levavano. Poi alla mattina tutti in cortile prima di mangiare, mezz'ora di ginnastica.

L.P.: Questo era previsto dal programma ministeriale?

F.M.: No, no, quello era il programma interno.

Lì la ginnastica, poi chi sbagliava glie davano due schiaffoni, tutti rinquadrati. E avevano paura, tanti se rivoltavano pure, sa, perché erano grossi. E allora, io, tanto vero che c'avevo vicino un piccolo manico di scopa per la difesa personale.

L.P.: Ma le è mai capitato di essere aggredito?

F.M.: No, no, a me no. No, perché io non sono de quelli. Ma, no, lo peggio quando che facevi l'assistente, ora facevi scuola. Dopo, perché finita la scuola, c'erano gli assistenti e le pigliavano no, perché finita la scuola entravano gli assistenti, altri 10-12. Pomeriggio con loro, no? Perché quelli devono sta sempre impegnati, allora il pomeriggio che facevano? Perché l'ho fatto pure io. Li portavano a passeggio, su per quelle strade non passava, no, perché le macchine, ne passava una ogni tanto, faceva un polverone, poi. E si decideva, si usciva in sei squadre, no, intorno ai 40-45 l'uno, uno andava verso Castelsantangelo, uno andava verso Villa Sant'Antonio, uno andava giù verso Terni, la strada che va giù, un altro che se chiamava un paesetto Vallò, un altro andava lassù. Perciò ognuno a turno giravi dove e però, lungo la strada, vuoi non vuoi passava qualche macchina e toccava mandalli sempre per due. Dopo li portavamo su qualche prato, li ho portati, io gli compravo i palloni e li facevo giocà, per passà un po' de tempo. Quando che facevo l'assistente, ma anche dopo, quando che li portavo giù, c'era un piccolo campo, poi c'hanno fatto il campo sportivo, li portavo giù, qualche volta a giocà lì, beh, chiedevo il permesso al direttore, li porto a fa una passeggiatina, oggi, magari il sabato, li portavo giù a giocà a pallone un po', mica tutti li giorni.

L.P.: Quando faceva l'istituto magistrale, si ricorda se l'insegnante insisteva su un metodo, che vi consigliava di adottare, poi, in classe?

F.M.: Sì, Montessori, lì, erano tutte professoresse. Ma lì non se scherzava. Io una volta per caso, siccome c'era una professoressa era, se chiamava Betti Trapani, era di origine siciliana, ma era sposata quassù, dopo la figlia ha fatto scuola a parecchi. A me ha fatto scuola la madre. Allora, c'era vicino a me uno, un compagno de scuola, che era de Tolentino, non so che fece, io mi misi un po' a ride, questa siccome era un po' sorda, pensava che ridessi per lei: «Vai fuoriiii, dal Presideee!» sono andato dal preside nostro, m'ha cacciato fuori, qua e là, ma veramente ero scappato io prima che urlasse essa. Dopo, siccome abitavo su una famiglia che la figlia era maestra, ed era stata pure lei a scuola co lì, pensa che l'appunti che faceva, questa non guardava libro, tutto appunti, l'appunti che ha fatto a questa maestra che c'aveva 8 anni più di me, me servivano pure a me, perché era sempre gli stessi. E dopo quella andò su, riparò tutti li danni. Dopo c'erano, c'era un professore di latino, lo chiamavamo Pallino perché era piccoletto, rotondo. Pallino, più latino, aveva fatto la guerra in Albania, parlava della puzza del fucile, risaliva a chi aveva sparato, e del latino sempre poco ne abbiamo fatto. Dopo c'era la professoressa di italiano, abbastanza quadratina, e c'era quello di fisica, di chimica. Io mi ricordo ma c'erano tutti, un po' per me erano anziani, ma c'avevano meno che quelli che c'aveva parecchi anni di servizio, quell'altri ce potevano cinquanta, cinquantacinque anni, a occhio e croce.

L.P.: E c'era il tirocinio?

F.M.: Sì, ce lo facevano fare, l'abbiamo fatto in quarto, l'ultimo anno. Giravamo per classi, no, lì a Camerino, allora ci portavano una volta da uno, una volta da un altro, c'era un maestro bravissimo, parlò degli uccellini, no? Ma una lezione me la ricordo bene, non me ricordo de zoologia era, no, parlò degli uccellini e rimanemmo tutti incantati. Perché c'erano pure quelli bravi di maestri, dopo.

L.P.: Gli hanno fatta fare la lezione in classe?

F.M.: No.

L.P.: Come funzionava il tirocinio?

F.M.: Il tirocinio andavi là, sentivi che parlavano e dopo se pigliava qualche appunto, con un quadernino e finiva così.

L.P.: Era utile per insegnare?

F.M.: Sì, no, beh, utile per imparare come muoverti, il modo che usavano e il modo che tu sapevi dopo, perché portavano dalla maestra che faceva italiano, te portavano da quella che faceva matematica, no, ho fatto dei giri parecchi, l'ultim'anno solo però. Eravamo, quanti eravamo a scuola? Eravamo 22-23, mista era, i maschi tutti da una parte e le bambine, le ragazze tutta da un'altra. Dopo se non c'era posto se mettevano dietro E c'era uno de Muccia che era sempre un po' spiritoso. La professoressa l'aveva messo al primo banco, primo banco, solo. Ma era un attrezzo. Quella di italiano: «te pesterei sopra» «Magari»! Apposta lo tenevano in prima fila, se no buttava per aria tutto.

L.P.: Quando ha iniziato a insegnare utilizzava un metodo che aveva studiato oppure si è un po' arrangiato?

F.M.: No, lì, qui, qui lu metodo era diverso perché qui, dopo quando ho fatto quelle scuolette lì a Casavecchia, Appennino, Serravalle, Muccia, allora lì, beh, era. E allora erano. Un metodo c'era da seguirlo, perché eravamo in due, a Muccia c'era il tempo pieno, che io la chiamavo a tempo vuoto, perché il pomeriggio, il pomeriggio era dolorosa, sa, perché io andavo, a turno, andavo giù a mezzogiorno, dovevo pranzà con loro, poi li portavi a ricreazione poi li riportavi a scuola, a turno quello era. Una volta settimana. Allora, quando che stavano a giocà, appena mangiato giocavano un po'. C'era una bambina, siccome giocavano un po', correvano, se pigliavano sotto quelli de prima, io

facevo la quinta a quei tempi: «V'ho detto che vi dovete sta calmi perché ci stanno quelli piccoletti», quelli giocavano no lì. attorno ai giardini di Muccia, c'era una fontana con l'acqua, ma che ne so. Quelli più grossi se li portavano via. «Ho detto che non dovete dà fastidio!». Quelli pure dovranno giocà, quei bambini più piccoli, erano quelli della scuola materna. In classe prima del tempo. Sento una dietro, piccoletta, era piccoletta, piccoletta: «Io in questa scuola ci metterei una bomba». La mattina quando arriva: «Loredana, che c'è? Apri la borsa, tutto quello che c'è dentro! Vuota!». Fuori dalla porta, tutti quegli altri⁵²⁰. «Che c'ho? Ecco c'ho i libri, c'ho lu coso per mette le penne, c'ho la merenda». «E la bomba?». «Ma scherzavo!». Io così ero fatto. Un giorno stavo ad Appennino, per ditte, non c'avevano voglia de fa niente, 4/5 non c'avevano voglia de fa niente, allora c'era di fronte, ad Appennino, alla scuola, c'era un asino, perché quest'asino c'aveva una porticina e si affacciava sempre fuori perché il padrone non lo voleva ammazzà. Era vecchio, lo voleva fa morì così. «Fermi! Voglio vede chi chiama». Dopo era simpatico perché questi bambini, specialmente questi delle frazioni, pluriclassi, Casavecchia, Appennino, non erano, specialmente quelli nostri era smalziati, glie facevo fa le recite in grande stile laggiù, cori, c'era prima un maestro di musica, quelli di Visso, c'era la banda musicale con 25 elementi, c'era poi il coro che lo portarono in giro per il paese. Sia la banda che il coro partiva per i paesi, qui invece non c'era niente. Gli facevo fa le recite, de carnevale, più che altro, de carnevale e, allora lì, però glie gustava. Uno che presentava, quell'altro che facevo sti giochetti, queste cosette.

L.P.: Queste erano pluriclassi nei paesini?

F.M.: Sì, sì, tutte pluriclassi. Ma poche erano, poiché, per esempio, erano 10-12 ad Appennino e altrettanti a Casavecchia, che prima li volevamo mette insieme dopo hanno cominciato a litigà fra loro, allora via.

L.P.: E come riusciva a insegnare a bambini di età diverse? Perché stavano insieme pur essendo classi diverse?

F.M.: No, però la maggior parte era tutti quanti della stessa. No, no, lì perché, ad Appennino, ce ne erano. Ad Appennino ce n'erano tanti, allora c'era mi moglie che faceva prima, seconda e terza e io facevo quarta e quinta. Mò questa s'era stufata prima seconda e terza. Andò dalla direttrice: «No, mò l'anno prossimo tu fai prima e seconda e tua moglie fa terza quarta e quinta, lì, ad Appennino, perché ce n'erano dieci, diciotto erano, otto di prima e seconda e quegli altri di terza, quarta e quinta». Me le

⁵²⁰ Fa il cenno che gli altri si erano accalcati a guardare.

consegnano, la prima, non trovavo lo verso de, era Natale e ancora leggevano male e scrivevano peggio. Non l'avevo fatta mai la prima in vita mia. E anzi che non m'hanno menato.

C'erano le pluriclassi. Per esempio, ad Appennino, io c'avevo solo una bambina e tutti maschi erano. La bambina era la più brava di tutti, perché le bambine erano più brave dei maschi, di solito. Si impegnavano di più. Dopo perché a Casavecchia c'avevo metà e metà, però le bambine si impegnavano di più, i maschi un po' più così, dopo ripigliano più in là, però non è che so. Ne ho bocciato solo uno in vita mia. Non faceva niente, niente. Dopo mi è dispiaciuto che lo padre gli ha menato, io: «Non s'azzardasse più» ho detto.

L.P.: Le è mai capitato di applicare punizioni a scuola?

F.M.: No, no no, io non li toccavo, non erano mica fastidiosi; quando comincia a esse 10-12 bambini che fastidio te danno? Stanno ognuno per conto suo. A Muccia, invece, c'avevo il figlio del medico, il figlio del dottore, se chiamava Drago: «Drago te fermi?», faceva: «Fuuuu», poi, c'era un bambino abbastanza robusto, stavano insieme, dice: «Maestro, apro la finestra». «Ma è d'inverno che apri la finestra. Se me scoppia questo me butta fuori. Maestro, me dà fastidio». «Drago finiscila eh». Allora, un giorno, che feci? Era figlio del dottore, ma era intelligente, però era irrequieto, uno de quelli, quell'altri tutti tranquilli, allora: «Oggi, vieni qua, te metti qui, stai a portata di schiaffo», gli ho ditto, no? Mentre che sto lì con questo, io stavo qui, lui l'ho messo lì, dico: «Metteteli lì, se stai a portata di schiaffo». Mi sento bussare alla porta ed era il direttore: «Prego direttore», Mi chiama fuori: «Quel bambino che fa lì?». «Quel bambino me dà sempre fastidio e dà fastidio a tutti, allora ogni tanto quando è nervoso lo metto vicino a me», «Noooooo, per carità maestro, nooooo». «Allora come devo fa?». «Gli dica che deve recuperare». «Ma che deve recuperare?». Gli ho detto: «Ma altro che recuperà». Era pauroso 'sto direttore.

L.P.: Ma perché era figlio del dottore?

F.M.: Era il figlio del dottore, ma no, lui non sapeva manco che era il figlio del dottore, ma che ne sa, il direttore venia ogni tanto, quella volta per caso, sento bussà, e chi era? Lu direttore. Ma lo conoscevo bene. E mi disse, mi chiamò: «perché tiene quello ragazzino lì?». «Perché dà fastidio a tutti quanti, allora quando non ne posso più lo faccio venire vicino a me, con il quaderno, con il libro». Se mette lì. E va bene. Però il direttore deve dì che deve recuperà. Non deve recuperà, dottò! «Beh, devo recuperà io che me dà fastidio», insomma, gli dissi qualcosa del genere. Dopo a me me n'è capitate tante in vita mia, a mò chi se le ricorda più tutte quante, perché era fino a che stavo a Visso li sapevo, inquadrati, lì, poi se davano fastidio, andavo dal direttore, c'era, si chiamava il censore,

quello della disciplina, no. Quando mi davano fastidio qualcuno forte, te porto, te accompagno là, dopo quando rveniva qua, aveva preso 3-4 sganascioni, veniva qua e zitto. e va bene. Quello a Visso, ma su ste frazioncine, dopo so stato a Serravalle. Serravalle, stavo pure bene, perché c'era pure lassù il tempo pieno, e alla fine abbiamo fatto pure un libro su li carbonai. C 'era uno faceva il carbone, allora interviste, cose, li, poi fatto 'sto libro, c'era un maestro che adesso non ci sta più con la testa, poraccio, era un amico, abbiamo fatto scuola insieme, m'è venuto a trovà al museo, ho visto una firma come infantile⁵²¹.

E li, all'istituto Fiorelli, c'ho passato, dunque, io ho fatto scuola in effetti 34 anni, però nell'istituto Fiorelli ogni due anni, uno d'abbuono, perché erano scuole carcerarie, perciò io so arrivato a 40 anni e rotti perché 18 anni ce so stato a fa scuola regolare, allora me so trovato, insomma sto beneficio.

L.P.: Il direttore veniva spesso nelle scuole?

F.M.: Sempre, a Visso sempre veniva. Tanto vero che io il primo anno che facevo scuola, non sapio come comincià, allora a me piaceva la storia, allora con loro ci parlavo spesso di storia, facevamo un po' tutto, arrivò una direttrice: «Guardi maestro, che la storia e la geografia ne sanno parecchia, però italiano un po' meno». Poi te faceva un rapporto pure.

L.P.: C'era la valutazione?

F.M.: C'era sul registro, te mettevano la nota, te dicea: «Sono stato in visita il giorno, dopo magari non ce metteva... però te mettevano la visita, sempre». Allora, c'era un maestro di Colfiorito, si chiamava Boldrini, e allora faceva la prima, ma ce n 'avia tanti, c'avrà avuto una, quelle prima saranno stati 30 su due file de banchi. La prima faceva. Il direttore, arrivò il direttore, me lo raccontava quello, Arriva il direttore e fa dice: «Maestro vediamo un po' questi alunni. Qualcuno, ma qui, vedo, alla fine, caro maestro, che la metà leggono un po', però non scrivono, quell'altri scrivono un po', ma non leggono. Si vede che li prendono su li carabinieri perché uno legge e quell'altro scrive».

L.P.: Ma l'ha detto il direttore?

F.M.: Lui, lu maestro al direttore gli ha detto: «Perché mandamo tutti su li carabinieri. Questi sanno legge e quelli sanno scrive». Il direttore saltava per aria. La battuta glie fece, no? Questi dice: «Tutti quanti su li carabinieri, uno sa legge, uno sa scrive».

⁵²¹ Parla della malattia del collega.

L.P.: Anche nelle altre scuole venivano i direttori a controllare?

F.M.: Sempre. Beh, mica tutti li giorni. Allora me raccontava un maestro che, pure, siamo stati insieme a Visso, insieme. Prima de sta a Visso, era stato verso Fiastra, ha detto il direttore: «domani maestro la vengo a trovare». Allora io, tutti i quaderni novi perché cominciamo da capo, erano finiti, no, perché c'era un po' di imbrogli qui, non vene, passa un po' di tempo, domani vengo, alla fine è venuto, però i quaderni era scritte poche pagine perché se no dice no quelli so bambini fanno le macchie, con il calamaio scrivevano. A Visso, dove quando arrivarono nel 1961/62 le penne biro, le prime biro le chiamarono, fu un sollievo, no? Ma co li calamai su li banchi, quando andavo a scuola io, do stavamo a casa, dove stava il mulino, c'aveva le scuole lì vicino, e allora che succedeva, che le bambine portavano le trecce, no? Io glie ficcavo le trecce dentro il calamaio, questo l'ho visto io fare. Io non l'ho fatto, però ho visto. Allora un giorno a scuola, però quando andavo a scuola io... vedi quel crocifisso là? quello stava sulla scuola mia, erano due aule, c'erano due crocifissi, uno l'ho dato al prete e uno me l'ho tenuto io, come ricordo della scuola. Stavamo a scuola, seconda o terza, ad un certo punto, una bambina fa: «Signora, m'hanno rubato la penna». La penna significa il pennaiolo con la penna, perché non tutti c'avevano la scatoletta, le borse erano di pezza, io ce l'avevo de cartone, quelle de cartone, quando facevi a borsate, se scocciava subito, papà dice: «Se la scocci te mando a scuola con una borsa de coso». Allora, ad un certo punto, dice: «m'hanno rubato la penna», tutti in ginocchio in cerchio. La maestra era, poi m'abitava vicino, aveva un occhio de riguardo, ma mica tanto, m'abitava de fronte, tutti in cerchio, pigliò il crocifisso: «Chi ha preso la penna non deve baciare il crocifisso». Tutti lo baciammo, secondo giro: «Chi ha la penna non deve baciare il crocifisso, chi ha rubato la penna». Eravamo una quindicina, tutto il giro, niente, il crocifisso l'ha messo a posto. Alla fine, questa qui, sta maestra arrabbiata piglia sta borsa, la vuota, la penna, poraccia, glie era andata a fini dentro un quaderno, gli schiaffi, gli schiaffi.

L.P.: Alla bambina?

F.M.: Eh! Ma allora gli schiaffi li davano, mica scherzo, sa. Te sbattevano la testa alla lavagna, allora le lavagne mica erano de coso, erano de lavagna, quelle dure, mica erano queste de plastica. Allora e così quella poraccia, de quella Marisa, un po' de schiaffi. Tanto è vero che, mamma, c'era una finestra bassa, una alta perché dava sulla strada, quell'altra dava su una stradina dove entravamo, mamma venne su, dice :«Ma com'è, non li fa uscire maestra?». «Fra poco, fra poco li mando a casa». Perché mamma sapia che tornavo e invece... E allora era perché c'era il problema della penna.

L.P.: Quando lei frequentava la scuola elementare come alunno usavano i ceci o la bacchetta?

F.M.: No, no, te mettevano dietro la lavagna se rompevi le scatole, e poi le bacchette. Ma come no? Schiaffi, bacchette. Le bacchette non tanto, più che altro dava gli schiaffi. Tanto è vero, dopo c'erano un altro bambino, che non so che aveva fatto, 'sto bambino era lo più alto de tutti, non me ricordo che aveva combinato. «Adolfo, fuori dalla porta, fuori dalla porta! Adolfo fuori della porta!». «Non ce vado. Allora non ce vado». Si è attaccato così sullo banco, alla fine la maestra: «Fori!» Piglia lo banco, i banchi quelli a due, lu trascina fori, fori che c'era la legnaia, lì lu portone fuori, lo lasciò li fuori con lu banco. Se portò via lu banco, tutto quanto.

[...]

La maestra era un po' anziana, si era presa 7-8 mesi, non so che problemi c'aveva, 7-8 mesi de permesso e arrivò una maestra giovane de Pieve Torina che c'aveva un figlio piccolo che gli era nato, perché lì alla scuola mia c'era il camino, non c'era, allora glie faceva la pappina lì, mentre il marito ce faceva scuola, però era sposato con questa e faceva scuola. E va bene, ce faceva scuola moderna perché pigliava la cartina geografica dell'Europa e la rovesciava, la ricalcava, faceva dei puntini e noi, rovesciata, dovevamo indovinare qual è la capitale. A parte questo, allora. un giorno arrivò il direttore, se chiama Regno, un tipo alto, con una barba, pareva Carducci, Giosuè Carducci sembrava. Allora la maestra, lì, con questa maestra giovane dice: «Adesso gli facciamo fare un tema. Facciamo una cosa, facciamo fa a piacere oggi». Faccio sto tema, quando va a corregge, mai capitato in vita mia, lu mio era lu meglio. La maestra tutta contenta che gli ho fatto fa bella figura. Non m'era mai capitato, solo quella volta, che c'era quella maestra, feci sto tema, non me ricordo che raccontai, mica me ricordo che raccontai, qualche fattarello che m'era capitato, e dopo, questo marito che ci faceva pure recitare che mai saputo che cosa era una recita. Allora quando uscivamo, ogni volta che uscivamo, dovevo fare un coso, io, una volta, feci il diavolo. E va bene, questo so stupidaggini.

L.P.: Quando lei era maestro, com'erano le aule, come era l' arredo?

F.M.: Erano de plastica, queste de plastica, de formica.

L.P.: Quindi erano già di formica? Ma anche nelle frazioni?

F.M.: No, nelle frazioni, sci, sci, dappertutto de formica, quelle de legno non c'erano più.

L.P.: A Visso?

F.M.: A Visso erano de legno ancora. Dopo tutte quante, non c'erano più quelli banchi lì. Poi a Visso i primi tempi, poi dopo, perché prima ce l'aveva in gestione questo Fiorelli Mario. Dopo, questo Fiorelli Mario ha venduto l'istituto ai frati dell'ordine dei Servi di Maria. Non so se li conosci. Servi di Maria e, allora, questi frati, mentre prima con quello lì, io a parte c'ho fatto solo... Poi i frati davano uno stipendio regolare, tutto contributi, non i contributi, davano uno stipendio regolare. Quelli sei mesi che so stato con loro da assistente, tutto regolare, ti davano lo stipendio regolare, mentre con quell'altro te dava sti soldi, così. Questi con una specie di coso, come se chiama, come fosse una fattura, te davano i soldi già scritti. Quell'altro te li dava così⁵²², ce dava 18 mila lire al mese. Per comprà una giacca ce ne volevano 10.

L.P.: E comunque avevate tutto, le cartine, i tabelloni?

F.M.: Quelle le davano, molte erano omaggio dalla Cassa di Risparmio, molte de n'altra banca, erano, anche i quaderni. Io ho fatto, perché ho fatto un sacco de cose, so' stato 15 anni sul comune a fa il vice sindaco e dopo so stato 20 anni con la cassa rurale a fa lu presidente. La cassa rurale, quella di Pieve Torina che sta a Tolentino, sta a Caldarola, sta dappertutto. So stato lì 'na trentina d'anni con la cassa rurale, per non fà la fine de Andreotti, so scappato via prima. Allora, anche noi come cassa rurale, facevano i quaderni. Se chiamava Cassa rurale di Casavecchia, facevamo i quaderni. Per dire, le banche, la cassa di risparmio, faceva le cose, le cartine geografiche. Tante, quelle che c'avevo lì al museo mica so che erano, quelle telate, non lo so da dove erano quelle.

L.P.: Che tipo di cartelle avevano i bambini in quegli anni?

F.M.: C'era le cartelle o quelle a mano per le bambine, no sempre quelle cartelle rosse, verdi.

L.P.: Erano di cartone?

F.M.: No, no, erano finta pelle. Poi prima, se portavano a tracolla, no, perché il maschietto a tracolla, le bambine così. Dopo, invece, tutti quanti con le mani le portavano, dopo quando io studiavo, le mettemmo con una cinghia che s'agganciava.

L.P.: Ma quella chi ce l'aveva?

⁵²² Fa il gesto di dare i soldi a mano.

F.M.: Quando facevo le magistrali i libri se portava con la cinta, non andavo in giro con la cartellina. Con una cinta legati. S'agganciava.

L.P.: È mai capitato che una famiglia non potesse permettersi di comprare la cartella, il quaderno?

F.M.: Dunque, io parlo quando facevo scuola a Casavecchia. Era già, per i figli, però facevano un sacrificio, ma poi glie compravano le cosette, come glie compravano un giocattolo, glie compravano una cosetta. Dopo che c'entra, c'era quella più sciupata, meno sciupata, però tutti avevano tutto quanto. Anche i maschi, a mano le portavano pure i maschi. Prima una volta se portavano a tracolla. A quei tempi erano de fibra quelle dure, che non se rompevano, invece quelli de cartone erano più leggere. Dopo ce n'era uno de rame, non se la ricorda. Uno che faceva il ramaio, gli ha fatto la borsa de rame al figlio. La portava a tracolla, una borsa che s'apriva, de rame. Certo quello, se faceva a borsate, scocciava le teste.

L.P.: Ha più rivisto i suoi ex alunni?

F.M.: Ah, questo è interessante. Dunque, stavo a Visso, un ragazzo che gli ho fatto scuola, era andato su la Marina, aveva sposato e, al viaggio di nozze, l'ho ospitato a casa mia. Perché dunque quelli bambini che gli ho fatto scuola io, son nonni, c'hanno i nipoti che c'hanno 15-16-17 anni, quelli che ha visto lì, quelli sono anni 60. E dopo me so venuti a trovà 4-5. Uno mi telefona sempre, de pasqua, de natale, m'ha ritrovato pure qui. Siccome ci sta un maestro che sta a Visso che sta su una casetta adesso, si chiama Franconi Valerio.⁵²³

L.P.: Non c'erano maestre all'istituto Fiorelli?

F.M.: Ce n'è capitate 2-3, una di Civitanova. Perché a un certo punto fecero ricorso perché dice: «Perché tutti i maschi là? Perché non ce possono andà le donne?». Allora fece ricorso uno de Visso e feci uno preparato, allora ce venne una di Civitanova, che ancora non l'ho rivista più, ma m'hanno detto che, siccome vado alla terza età, ci sta una che è amica di questa. Poi dopo, c'erano qui de Civitanova, non so che m'hai detto, scusame. Ce n'erano dunque, una faceva le popolari perché c'erano le popolari, le ho fatte pure io le popolari.

⁵²³ Parla del maestro Franconi.

Beh, lì, quando a un certo punto i primi tempi, quando facevo l'assistente, facevo pure le popolari che erano sei mesi soli. Sempre lì, assistente. E dopo facevo scuola alle popolari, ma sempre quelli stessi erano. C'erano le popolari, però, sei mesi erano, sei mesi soli. Che altro m'hai detto non me ricordo?

L.P.: Ho notato che non ci sono donne sulle foto.

F.M.: No, no, non ci stanno perché sono arrivate per ultimo e poi una faceva le popolari e poi una, questa qui di Civitanova, ma due tre, non le ho viste più. Poi dopo ce n'era una de Visso. Una maestra era simpatica, quella de Visso, allora, quando uscivano dalle aule che non se vedono, stavano dalla parte di là, c'erano le scalette a venì giù, perché le scuole stavano al primo piano. C'erano quattro-cinque scale a venì giù. Quando questa maestra, allora portavano le gonne, quelli ragazzi, sa com'erano grossetti, no, quella scendeva dalle scale e quelli tutti sotto. Allora lei glie fa: «Guardate una volta sola e via, basta, andatevene adesso». Era simpaticissima, era de Visso, è morta poco tempo fa, poraccia. Bah, via, guardate una volta sola, basta, eh, andate via.

L.P.: Un'ultima domanda, le merende. C'era la ricreazione quando insegnava?

F.M.: Come no, la ricreazione c'era che si. Se portavano le merende, mentre a Pieve Torina arriva quello con le pizze, alle medie però, anche alle elementari, però più che altro alle medie. Alle elementari se portavano, tutti quanti, se portavano la merenda.

L.P.: Ce l'avevano tutti?

F.M.: Tutti, incartata, bene, tutti quanti. Facevamo quelli quarto d'ora de ricreazione.

L.P.: Ha avuto mai problemi con i genitori?

F.M.: No, no, no. Almeno a me direttamente non m'ha detto niente, però manco l'altri me l'ha raccontato. Perché c'era prima un maestro, c'aveva un modo de fare, no, e io ce n'avevo un altro. Quello era più rigido, qui, fai qui la divisione, io invece non facevo tutte quelle cose. Allora, quello sempre agitato, tanto vero che stava a Visso, stava ad Appennino, quando arrivava lo stipendio contava fino all'ultima lira, se ce mancava. Un giorno, prima stava a Visso, no, stavo ad Appennino, arriva una negretta, una negra: «Sa, se me compri un libro». Sa, erano quelle che stavano a Perugia, capito? Per mantenere agli studi e, che me ne fregava, e comprai sto libro. E va bene. La portai pure

a mangia a casa. C'avevamo quel giorno pasta e fagioli, mangiò tutto, me regalò pure li sordi, era nigeriana, studiava a Perugia. Passa un po' de tempo, arriva una bella ragazza americana: «se mi compra qualcosa», «guardi è passata pochi giorni fa una collega tua, io non posso, perché quei libri costava un sacco de soldi», capito, com'è? Quello lo pagai 30 mila lire, però dico non era, e allora mi disse: «mò vado a visso», ma io dico: «conosco parecchia gente a Visso, ci conosco tanti a Visso, professori», così, allora piglio il quaderno, un foglio di quaderno e comincio a scrive, allora preside della scuola media, alunni che erano venuti a scola con me, la Calabrò, tutti questi, tutti i nomi che potiano compraglie sto libro, na fila, però quello che stava de là de me de Visso, se chiamava Martini, Giuseppe, io, dice: «adesso me lo firma», allora firmai Martini Giuseppe. A nome sua. Allora parte. Dopo un de tempo, passa tempo e mo me tocca dirglielo. Dico: «Peppi». «Che c'è Fernà». «Te ricordi quando è passata sta ragazza il mese de marzo, quella inglese, che era pure caruccia, ma siccome io a Visso non ci sto più per niente, ho messo lu nome tua». «Che te pijasse un gorbu! Apposta mi dicevano: “Perché non pensi pe li cazzi tua”».

I RICORDI DELLA MAESTRA ITALIA TRA IL FREDDO E I LUPI DI MONTAGNA

Testimonianza di Italia Mercuri (classe 1934), rilasciata il 10 novembre 2018⁵²⁴

Italia Mercuri è nata ad Ascoli Piceno il 20 aprile 1934. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale ad Ascoli Piceno, ha insegnato, i primi anni, in alcune scuole di montagna dell'ascolano per poi essere trasferita alla Scuola «Moretti» di San Benedetto del Tronto e, in seguito, alle scuole speciali di Fabriano e San Benedetto.

Italia Mercuri (d'ora in avanti: **I.M.**): Ho insegnato 36 anni, poi mi hanno mandato via perché mi operai alle corde vocali e quindi la mia voce cambiò, insomma e mi analizzarono due commissioni militari eh. Perché io dissi: «Fatemi arrivare a 40 anni», tanto 36, un altro ciclo era, invece mi dissero: «No no, lei deve andar via». E quindi sono andata via con il massimo della pensione.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): In che anno ha iniziato a insegnare?

I.M.: Insegnare ho insegnato, dunque, io sono del '34, io ho fatto appunto il Liceo classico e allora, so nata nel '34, nel '52 quanti anni avevo? 18, no, allora non è, perché avevo 18 non ero diplomata ancora. 19 mettiamo, poi 19, poi verso 22 anni, 22 anni. E andai a scuola, ebbi il primo incarico in montagna, a Peracchia, comune di Acquasanta, provincia Ascoli Piceno.

Ebbi l'incarico lassù ed erano più che altro erano persone grandi, adulte, perché non avevano avuto la licenza delle elementari e poi qualche bambino, non so 3-4 bambini, perché era un paesino piccolissimo, disagiato, dovevo fare 8 chilometri di strada mulattiera.

L.P.: Come la faceva?

I.M.: A piedi. A piedi perché da una parte sconfinavano le montagne, dall'altra c'era un fosso che portava l'acqua. Quindi il percorso era piccolissimo, quell'anno poi fece la neve, nel '55, fece il nevone, e quindi praticamente scendevo ogni 15 giorni, perché tutta quella strada, dovevo prendere due pullman, pullman di Pescara, Pescara non sul mare, Pescara in montagna, Del Tronto, e scendevo

⁵²⁴ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della maestra Mercuri a San Benedetto del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno. Erano presenti due nipoti.

in Ascoli. Ad Ascoli prendevo quello per San Benedetto del Tronto, quindi due pullman e più quei chilometri di strada mulattiera.

Certo, quando io accettai, perché mia madre che era insegnante, anche lei mi disse: «Devi cominciare, perché se no se tu rifiuti vai giù in graduatoria, siccome di maestre ne cominciano ad essere tante quindi ti conviene partire», e mi accompagnò papà e la sorella di papà che era insomma era contadina, e quindi per la strada, e poi venne una bambina di lassù.

Anche il direttore, quando andai a prendere, naturalmente mi dovetti presentare, e guarda caso il direttore era stato vicino, compagno di mamma, perché erano vicinissimi di casa e quindi mamma era di Ascoli e quindi avevano giocato insieme, quando me veni me disse: «Dove va tu?», anche io a volte c'ho cose, perché siamo di Ascoli, e quindi, e disse, dice: «Dove va tu che è na *frichina*. Lissù l'uomini non ce voluti glì e mo ce vai tu su?⁵²⁵». E dico: «Ma mamma m'ha detto che devo andare perché devo cominciare, quindi bisogna che accetto». E accettai, andai lassù, poi per la strada piangevo un po', allora la bambina⁵²⁶, perché vedevo che non arrivava mai, chilometri km a piedi, e ce vo tempo, poi in salita così eh perché era proprio tra i monti, eh quindi piangevo e quella mi diceva: «Signorì, mo stimo pe rriba, su ci sta tutto lu paese che te aspetta, fatte vede che sei allegra, che c'hai piacere», e dico: «Si, si, vabbè», papà che mi diceva, che papà mio non avrebbe, non mi ci avrebbe mandato, quando vide insomma, sono figlia unica, quindi insomma mia madre insegnava, papà c'aveva l'albergo, quindi dice: «Che va a fa su, no? Eh». Allora dico: «No no, ci devo arrivà», allora me diceva la bambina: «Signorì fatte vede sorridente, sorridi, perché su ce sta tutto lu paese che te spetta, te fa vede piagne?».

Però arrivai su con le lacrime perché veramente dicevo «ma dove sta sto paese, ma dove sta». All'inizio c'era un paesino, Novele, Novele subito dopo, dopo poco c'è questo paesino, poi va su per forza, che ha fatto paura pure a Dario⁵²⁷, perché mi ci ha riportato, no, l'anno scorso.

Novele neppure un chilometro, da Quintodecimo parte, no, Quintodecimo che sta sulla Strada Salaria, poi Quintodecimo, Novele, Novele, Peracchia, ecco, immagina così, l'ultimo paese e quindi andai, andai, organizzai la mia vita, non fu molto, fu bella perché mi accolsero molto bene, solo che dicevano la popolazione io andai a pensione da una signora che Toma si chiamavano, una famiglia Toma che aveva due figli maschi in America e tre femmine in casa.

Belle ragazze, tutte più giovani di me naturalmente. E lì sono stata un po' bene perché erano accoglienti, graziosi, però erano sporchi. E quindi io me so fatta tutto il soggiorno su con le scatolette di manzotin o di tonno o di carne, che poi non mettevo sul piatto, perché loro andavano giù la stalla poi ritornavano se lavavano le mani, sulla pila de piatti che dovevano lavà. E io insomma a me me

⁵²⁵ Dove vai, tu che sei una bambina? In quel posto lassù nemmeno gli uomini ci sono voluti andare e adesso ci vai tu su?

⁵²⁶ Una bambina del paese di Peracchia le è andata incontro per la strada.

⁵²⁷ Dario è il nipote della maestra Mercuri.

rveniva lo stomaco, eh, e lì non c'era la luce, quindi l'acetilene, e andare in bagno, i bagni non c'erano, alla stalla con le mucche.

La nipote chiede se a scuola ci fosse la luce.

I.M.: Era una stanza con un camino.

L.P.: C'era un camino nella scuola?

I.M.: No, perché la scuola, sì, era formata da una stanza in una abitazione forse che non, insomma io salivo le scale di fuori, e arrivavo in questa stanza, dove c'era il fuoco. Ma no, non c'era.

L.P.: Neanche la stufa?

I.M.: No, no, niente, niente. Li banchi e le seggiole. Neppure la lavagna ci stava.

L.P.: Non c'era la lavagna?

I.M.: No, no. Niente. Quindi, e lì mi son trovata, non nella scuola, a casa sì, perché lo sporco perché per me, insomma, se vedo un gesto che non rientra nell'educazione io non ce mangio più. Perché è impossibile, e qui invece le mani se lavavano in questo, era un lavandino, fatto così, dove di rame dentro e loro mangiavano, poi mettevano i piatti lì, e se quando, poi alla sera magari dopo cena se lavavano, ma intanto se lavavano le mani lì, con che? Con l'acqua de, non c'era l'acqua corrente, della conca che prendevano con il coso. E poi poi per esempio le ragazze erano tre e io dormivo con queste ragazze nella stanza su una branda attaccata al muro, al muro c'avevano messo la balla, quella dove si mette il grano, le cose, tagliata, no, per non farmi toccare il muro, una branda e loro dormivano sul letto in tre.

Sotto al letto io vedevo sempre na cassetta, cassette quelle de legno, che io ho avuto quando stavo in collegio, mamma me ce metteva la merenda perché la merenda bisognava portarla da casa quindi ste cassette de legno, così, rettangolari, dicevo, «Ma che ce starà in questa cassetta? Bah, boh, non lo so». Però il freddo, fece tanto freddo, quindi un po' le finestre che erano rovinate, quindi filtrava l'aria, poi c'era un, la porta, non le dico, perché c'aveva il nasello, quindi entrava l'aria anche da sotto, allora cattivo odore non se ne sentiva, però sta cassetta là sotto, io dico: «Che ci potranno tenè questa. Va beh, osservavo non potevo dire che c'è». Insomma, lì dentro c'erano i pannolini che loro non lavavano, volta per volta, li lavavano poi quando veniva il caldo. Quindi i pannolini di sangue

stavano lì dentro, ammucchiati. E quindi, poi la padrona di casa, la mamma, aveva sempre una goccia qui⁵²⁸, quindi io quando me dicevano mangia con noi, la polenta, perché mangiavano al mattino cuocevano un caldaione grande di patate e castagne e servivano poi per i porci, i porci, per le bestie, per le mucche, dopo poi loro però mentre stavano insomma di fronte al fuoco le ragazze, io sotto al camino perché sentivo un freddo da morì, quindi sotto proprio, e mangiavano queste patate e quello era il pranzo e la colazione, ecco, alla sera faceva o la polenta o la pasta asciutta, però con questo coso qua⁵²⁹, io: «Dove casca?».

L.P.: Le colava il naso?

I.M.: Il naso, una goccia, qui, così. E tu non sapevi quando cadeva e dove cadeva, quindi io mangiare le cose. Però non potevo adoperà i piatti che lì quei piatti che ne so, perché poi faceva con l'acqua, non è che c'era il detersivo.

Quindi c'avevo le forchettine di plastica che poi buttavo e lì dentro a sto coso mangiavo quello lì, senza pane, senza niente, tant'è vero che, io sono robusta, di costituzione, chiamiamola robusta, per non dire grassa e allora arrivo lassù e faccio, dico, lassù in montagna ero bella robusta, quando, quindi, insomma, quando riscesi poi la prima volta dopo 15 giorni, no, alla fine della scuola, e quelli di Novele dissero a me: «O signò, signorì, ma chi era chella che calava come nu diavolo st'inverno?». Io correvo, cara mia, con gli scarponi con i chiodi e quindi, cara mi, a ero giovane poi e si sentiva *bom bom bom* e si ripercuoteva nell'aria della montagna, no, quindi «chi era lu diavulo de maestra che calava st'inverno». «Io». «Tu?». Io ero diventata pure la metà perché magnavo le scatolette, ah e i finocchi, i finocchi me li portavo da San Benedetto perché quelli li cosavo, senza appoggiarli da nessuna parte, li lavavo e me li mangiavo così, quindi feci una bella dieta, poi tutta la strada che facevo, e non me riconoscevano, tu mi disse dice, perché dopo a giugno andavi più scoperta e va bene e questo è stato.

L.P.: Quindi tutto l'anno ha dormito a casa di questa famiglia?

I.M.: Sì, lì in quella branda insieme a queste con sta cassetta che io pensavo chissà che ci sta, invece c'erano i pannolini.

Perché poi dopo io invece siccome sono molto schifosa, anche se faceva freddo che c'erano le arie da tutte le parti, ah nella camera avevo sa quei, Dio che posso dire, dove ci si lavava le mani, c'era la brocca sotto e sopra il coso, io mi lavavo lì, tanto per terra erano mattoni, quindi si bagnavano non

⁵²⁸ Indica il naso.

⁵²⁹ Si riferisce al naso che colava.

faceva niente, anzi facevo bene, quindi e me lavavo prima sopra e poi le altre parti più intime e anche le gambe, tutto e mi cambiavo. E andavo a lavare i panni nella fonte come sta nelle cose antiche no, che ci sta il lavatoio pubblico, andavo lì, che poi non ce vedevo nessuno perché giustamente con la neve, col gelo, ritornavo a casa che le mani erano nere, quando andavo a lavare sti panni, e poi li stendevo dove potevo, quando usciva il sole e, quindi, e questa gente, e non incontravo mai nessuno a lavare lì mai. Eh dico: «Boh, come fa?». Ancora allora a quei tempi le macchine non c'erano, la lavatrice non c'era, quindi se non vai lì dove lavavano i panni che a casa l'acqua corrente non c'è? Forse facevano tutti come Toma che la mettevano sotto lì e dopo a primavera lavavano. Ma io non potevo farlo, perché mica me potevo portà na valigia, na valigia, ma neppure bastava, e allora andavo a lavarmeli e quando tornavo là, una volta non mi si scongelavano le mani vicino al fuoco perché proprio erano gelate, e allora loro dedussero il paese, il paesino, dedusse che la maestra era tanta caruccia, tanta bona, però glie puzzava la pelle, perché me cambiavo troppo. Io con questa etichetta sono partita.

L.P.: Lì quanto ha insegnato?

I.M.: Un anno.

L.P.: Quindi in classe c'erano i bambini piccoli e gli adulti tutti insieme?

I.M.: Sì, sì, perché erano pochi, pochi erano, pochissimo.

L.P.: Si ricorda più o meno quanti fossero in classe?

I.M.: Oddio, 5 bambini forse erano, poi i grandi erano altri 4-5.

L.P.: I bambini avevano età diverse tra loro? Era una pluriclasse?

I.M.: Sì, sì, erano tutte le classi.

L.P.: Come faceva a insegnare?

I.M.: Beh li mettevo vicini a me quei due così, e quindi facevamo intanto con quelli, e poi magari loro facevano la paginetta e io spiegavo a quei più grandi, ecco. A turno.

L.P.: C'era un bidello?

I.M.: Nooo, bidelli? No, non ci stava niente, la cosa, non lo so se qualcuno la scopava la classe.

L.P.: Come maestra c'era solo lei?

I.M.: Io e basta. Io e loro. E imparai lì a giocà a carte perché ci stavano, c'erano quelli grandi che a un certo punto, all'intervallo o anche se prolungava l'intervallo, tanto che dovevo fa, se uno era analfabeta oppure ha fatto le elementari non so quando, se la maestra c'andava poi o c'era la scuola, questo non lo so, non me ne sono interessata, perché lì c'erano uomini di quarant'anni, trenta anni. Insegnavo tutto, tutto, quelli magari, erano forse qualcuno c'aveva avuto, sapevano legge e scrive, però tanto io dovevo insegnare, avevo anche lì una che faceva la quinta e quindi come parlavo con lei, con i frichi, non potevo fare tante tutte e cinque i programmi, era una cosa così.

L.P.: Avevano libri?

I.M.: I libri? Quelli dei grandi portarono i loro, quelli di scuola, però antichi. Ma dopo io non avevo bisogno perché per tutte le, pur essendo stata sempre brava insomma, però quando si comincia ad avere, quando inizi ad avere delle persone che pendono dal tuo, dalle tue labbra, allora cominci un po' ad essere incerta, poi lì erano tutte e cinque le classi, e allora c'era mia madre, io scrissi a mamma, cioè quando scesi la prima volta, dissi: «Ma tu me devi manda le lettere però – dico – però non sono lettere, devono essere, devo spiegare questo argomento, e tu dammi un indirizzo, perché, non so come affrontarlo». E così mamma me faceva ste lettere, i plichi erano, non erano lettere, dove magari due - tre lezioni oppure altre lezioni, lei me scriveva e me diceva, me faceva la lezione scritta e io dopo me la leggevo e la illustravo, poi mano mano come passavano i mesi insomma ho preso più coso e via. Ho avuto mamma che m'ha aiutato.

L.P.: Non adottava un metodo che aveva studiato a scuola?

I.M.: No, no, no. Nessun metodo, il metodo di mamma, mamma ha insegnato 45 anni e aveva quando è andata in pensione il massimo 65 di età, lei ha fatto proprio tutta la cosa. E quindi, era molto, poi mamma era brava, era molto intelligente, molto più di me. Dico la verità, mia madre era una persona intelligentissima, affrontava tutti. Io per esempio non sarei capace di andare dal Prefetto e, adesso sì, ormai so vecchia, ma a un'età giovanile di 20 anni, mi vergogno, invece lei lo affrontava benissimo, era una donna molto molto intelligente, e penso tante volte, adesso, che c'ho Grazia che è molto

brava, mia figlia, l'ultima, ma anche le altre, queste so tutte brave, veramente. Dico: «Oddio, questa come intuito, intelligenza – prima dicevo mio marito che era anche molto per la matematica però lui, e molto bravo e però adesso dico – questa è mia madre», rivedo in lei mia madre, anche come carattere, perché mamma aveva un carattere forte, un carattere, era dolcissima ma poi quando si trattava dello studio era terribile, era proprio terribile, una volta perché venni in Ascoli, perché io dovetti andare in Ascoli a fare le medie, mamma insegnava in Appignano del Tronto, vicino, vicino Ascoli ma ci sono sempre i chilometri.

Quindi mi mise in collegio e quando venne su, andò a parlare con i professori, una professoressa poi fu la mia comare di cresima perché era di italiano, italiano-latino, allora erano tutti insieme italiano-latino, storia e geografia no, italiano e latino, quindi, io ero molto brava in latino, e quindi però dopo la matematica era difficile, quindi non ebbe tanta soddisfazione per la materie scientifiche e allora me fece: «Adesso sai che ti faccio? Ti tolgo tutto, ti metto...». Me *recacciò*⁵³⁰ nu cappotto grigio fatto con la stoffa dei soldati, i pastrami no? A tempo di guerra, quello, e me ce aveva fatto un cappottino, poi io ero cresciuta un po', non tanto, perché so bassa, però un pochino, me faceva da giaccone, con un colore come quello lì, grigio, ma rimise quel cappottino, mi tolse il cappotto buono, mi mise la scarpe basse, c'avevo quelle per forza perché a quei tempi erano basse, con i calzettoni bianchi, e così me diceva: «Tu con me non puoi venire. Allora adesso usciamo, però io vado con le persone che sono del mio stesso coso, tu cammini all'in mezzo». Io i pianti, piangevo, camminavo su una costa dell'ospedale, c'è in Ascoli su piazza Roma, sfocia, questa strada grande eh, che va in salita, va in salita, su in fondo avevamo a sinistra la casa, il collegio, e su in cima che era attaccato alla scuola magistrale di Ascoli, poi ecco, loro andavano con le mie, la professoressa mia Allevi e due femmine che tutte e due erano professoresses, una di italiano e l'altra di matematica, però una ha insegnato a me, quella che poi mi divenne la mia comare, ecco, di cresima. Così. Lontano da loro perché non ero degna. Io piangevo solo, io piangevo, poi sono andata a scuola un anno avanti, quindi ero anche più piccola e poi quello che ho sofferto molto è stata la mancanza di mio padre, perché papà era in Africa, è stato 11 anni in Africa, non lo conoscevo perché era partito che io avevo 18 mesi, che dicono la crisi, ma la crisi c'era anche allora.

Mio padre veniva da una famiglia di contadini e non aveva, aveva fatto fino alla quinta, che allora dire hai fatto la quinta sembrava avere tanto, e papà infatti diceva: «Io ho fatto la quinta», per la quinta su ad Arquata, da Trisungo ad Arquata perché non c'era a Trisungo, la quinta, la quarta e la quinta ad Arquata. Quindi, io sto papà non lo conoscevo, quando è tornato è stato un incubo per lui e per me, perché io non l'accettavo, mi dava fastidio anche la voce sentirla, e perché dico: «Chi è questo?» Poi mi tolse, io dormivo con mamma, quindi dovetti andare, poi non avevo mai visto un uomo in casa,

⁵³⁰ Mi tolse.

perché mamma era figlia unica e io figlia unica, quindi non avevo potuto capire, che cosa fosse un uomo e il contatto che poteva avere con una donna, e la mia camera prima veniva la mia camera, poi c'era una porta lì di legno che dietro mamma, la camera di mamma, naturalmente, non chiudevano bene, c'era la fessurella, quindi io da lì vedevo la luce, vedevo, sentivo qualche rumore, «che stanno a fa dico questi», quindi ebbi una crisi grandissima, allora piangeva papà perché diceva che «ho fatto del tutto per tornare per conoscere sta figlia e lei non mi accetta» e quindi piangeva con mamma. Mamma che era un carabiniere, veramente, ma Dio la benedico, perché io la ringrazio sempre per come è stata perché mi ha formato come lei, lo stesso, allora, diceva, me scriveva le lettere, dove mi diceva: «Sei un verme velenoso, perché tuo padre che è stato in Africa per te», insomma, gli epiteti più, «sei un serpente», perché facevo piangere papà.

Mamma stava in Appignano a fa scuola, io stavo in Ascoli, al collegio alle medie. Quindi mandava le lettere perché quando arrivava papà per me era un incubo, te dico la voce me dava fastidio.

Dopo papà si è irrigidito, me ricordo che la prima volta che feci una carezza a papà lui mi rispose con un calcio nel sedere e io: «Porca miseria». Perché siccome l'avevo sempre evitato, lui veniva, con la bicicletta faceva Ascoli-Appignà, me veniva, me portava le cioccolate, le cose, ma io proprio, mi dava fastidio, mi dava fastidio. Quindi lui l'ha capito, non era stupido, poi era giovane pure, c'aveva 10 anni meno di mamma, quindi, era giovane, è tornato che c'aveva, partì subito, il lavoro non c'era, mamma scrisse a Mussolini come poteva fare per, lei affrontava tutti eh, un carattere così, scrisse a Mussolini, dice «Io c'ho il marito, dove lo debbo mettere, dove lo debbo cosare», e Mussolini, non Mussolini, il segretario fece rispondere: «Adesso partiamo per l'Etiopia, che si arruoli e quindi avrà lavoro», infatti papà è partito, si è arruolato, giù mise papà era bravo a cucinare, mise una pensione, un ristorante dove ci andavano i colonelli, i gradi più alti, andavano a mangiare lì, papà era molto bravo, perché papà la ricchezza, quello che io ho ereditato un bel po' e quel che hanno avuto poi i miei figli, loro diviso 5 poi naturalmente è stato frazionato, però hanno avuto un aiuto e allora era merito di papà mio, mamma con lo stipendio da maestra, ci ha mantenuto a me alla mamma e a lei, quindi non poteva fare niente, però i soldi de papà li metteva tutti via quando arrivavano perché lei faceva poi, preparava per gli esami di ammissione e quindi, quelli erano figli di contadini, perché allora i contadini erano disprezzati, perché erano ignoranti, perché erano contadini, e allora se andavi in un ufficio, e che c'erano 4-5 persone che aspettavano, prima passavano le 4-5, anche se il contadino era primo, se eri contadino rimanevi ultimo, allora l'esigenza del contadino, qual è stato che io mio figlio mo lo faccio studiare così un domani non sarà l'ultimo ma sarà il primo, e allora davano, c'erano gli esami di ammissione dalla quinta alla prima media, che erano gli esami come la terza media adesso, anzi, forse anche più rigidi, e bisognava andare in Ascoli, e mamma cominciò con preparare per gli esami di ammissione, naturalmente erano contadini, mamma non voleva soldi, diceva: «Tu qual è il prodotto più che hai?». «Il grano». «Portami il grano per pagamento», c'avevamo sette otto

sacchi di grano su, facevano pure le farfallette, perché il grano quando cosa fa la farfalla, quando comincia a diventà vecchio, dice: «Io c'ho il granturco». «Portami il granturco», tanto nonna si allevava anche un maiale in una stalla della padrona di casa che aveva i cavalli, lei ci teneva anche un maiale e ci permetteva di tenerlo, e quindi anche il granoturco andava bene, qualche gallinella c'avevamo in terrazzo, ce stava pure.

C'era pure qualche gallinetta, 6, 7, 8 galline c'avevamo che davano l'ovetto fresco, e insomma, così, era, quello c'aveva il formaggio, «portame il formaggio», quindi non c'è mancato, anzi la roba era anche troppa, perciò dopo me so ingrassata pure, perché poi le salsicce me piacevano tanto, facevamo il maiale, no, quando dopo c'erano, magari dopo venivano 2-3 uomini contadini che facevano il maiale, quando lo lavoravano, e 'ste cose, stavano sopra, a casa nostra era a tre piani, piano terra dove c'era la legnaia e un «fondaco», lo chiamavamo «fondaco», quando la roba era stagionata si metteva giù al fresco, poi veniva, avevamo al primo piano il gabinetto, non il bagno, il gabinetto perché non c'erano bagni, il gabinetto, la cucina, un terrazzo, e poi la sala da pranzo e un salottino, poi sopra c'erano due camere, c'era sempre il pianerottolo, no? Quindi da una parte venivano queste due camere, la prima e la seconda, che poi dopo ci dormiva mamma e papà, ce dormivano, e a sinistra si aprivano altre due stanze che dove ci si mettevano le cose insomma i magazzini, ecco, dopo che erano stati sfumati le cose, per esempio lassù andavano giù al fresco, insomma era così organizzata la cosa. Io siccome dormivo la prima camera, con nonna, nonna c'aveva il lettino suo, io dormivo sul divano letto, allora quando m'ammalavo stavo lì in camera e passavo, attraversavo questo quadratino delle scale, andavo di qua, e lì c'erano appese tutte le cose, le salsicce, perché erano già state sfumate, allora io piano piano, poi c'aveva il pavimento di legno, quindi il soffitto era di legno, dovevo camminà piano perché se no scricchiolava e mamma sentiva sotto, nonna, perché mamma faceva scola dalla mattina fino alle 9 della sera, allora, che allora le scuole erano 2 volte, cioè due mezze giornate, era mattino e pomeriggio, sempre la stessa classe, sempre quella, erano mattina e pomeriggio, pomeriggio finivano alle cinque, alle cinque mamma cominciava a fare le ripetizioni per preparare agli esami di ammissione e tornava alle 9, 8, 9. insomma, quindi dico: «Ecco mo come se fa», dico, «debbo fare, devo piglià anche una sedia», perché non c'arrivavo. Prendevo la sedia, piano piano, mettevo là. Poi loro parlavano poi sotto, oppure anche mamma non c'era, c'era solo nonna, andavo su e pigliavo nu pezzo de salsiccia, ad un certo punto, poi dico: «Le budella dove le butto?». Allora c'era un armadio, io mangiavo la salsiccia le buttavo su, dico: «Tanto nonna quassù ci vien due volte l'anno». Andava su a spolverare, allora mangiavo le salsicce, allora me faceva: «Oh ma – nonna diceva a mamma – o le su ste salsicce cala, le salsicce cala, ma chi se le magna?». «O ma, io non me le mangio», e mamma era sempre un po' contenuta nel mangiare perché tendeva, io ho preso la costituzione di mia madre, papà era magro, quindi anche lei dice torna il marito, dopo tanti anni, magari se le vedeva così, scappava.

Quello abituato alle nere che erano sottili sottili, poi c'erano le mogli di questi capitani, tenenti, così, quindi insomma lui ha avuto da che fare, perché undici anni, un uomo giovane, sicuramente sicuramente si è dato da fare, se vedeva mamma così, dice questa che è, già dieci anni di più, e insomma. Infatti, dice mamma lei se ne accorse quando tornò che lei scese giù al portone ad abbracciarlo, lui fece un po' così, non la riconosceva, sono tanti, una donna matura, lui invece dieci anni di meno, quindi, quindi era molto attenta nel mangiare.

Dice: «Su calano le salsicce, io non saccio niente, io non me le magno», mai pensavano a me, perché io magari c'avevo la febbre a 39 però prendevo i sulfamidici che allora non ci stavano gli antibiotici, i sulfamidici, e pigliavo quello, poi tante volte dicevo a mamma: «Non lo voglio prendere da te, la pasticca, dammela in mano a me», mamma era molto miope, allora io rimanevo in mano la pasticca, poi la buttavo nel vaso dove stava la pipì, perché non volevo prendere medicine, poi però guarivo lo stesso. Quando fu, si avvicinò la primavera, la primavera si fanno tutte le pulizie radicali, nonna andò su: «Le quassù ce sta li cocci de le salsicce, allora eri tu che te mangiavi le salsicce». Guarda, ero terribile, terribile, però di carattere poi mi sono anche un po' calmata.

L.P.: Come maestra com'era? Era buona?

I.M.: Beh buona sì.

L.P.: Ma le punizioni?

I.M.: Però le punizioni c'era.

L.P.: Ma lei le dava le punizioni?

I.M.: Sì, sì, eccome.

L.P.: Che punizioni dava?

I.M.: E mandavo fuori dalla scuola, chiamavo i genitori e davo anche le botte. Le bacchettate e gli schiaffi.

L.P.: Gli schiaffi?

I.M.: Sì, perché una volta, io però ho solo un rimorso. Veramente, veramente, ci prego pure, perché una bambina, io spiegai, poi ad Acquaviva, quindi a San Benedetto, avevo spiegato una cosa in matematica, non me ricordo, e quindi avevo spiegato, rispiegato, tutti avevano capito, io poi dopo li chiamavo prima spiegavo e poi li chiamavo alla lavagna, uno per uno, per vedere fin dove avevano capito e poi davo a casa da studiare e questa... Oh, tutti avevano capito, e oh questa creatura, era una bambina poi, piccolina poi, una cosa. La chiamai alla lavagna, dopo perché chiamavo sempre alla lavagna, non è che facevo molti scritti, scritti per casa ma in classe la lavagna. Oh non aveva capito. Me sbagliò. Gli schiaffi che gli detti, gli schiaffi che gli ho dato, lo giuro sono pentita e soffro e prego affinché il Signore mi così, perché era una bambina piccolina poi, ma presa, non so, di solito non arrivavo a quello, a quei livelli, perché ero paziente, sono una persona calma, per natura, oh, quella mi sfuggì un sacco di schiaffi, non *saccio* come non la so *rembambita*. E allora, e questo mi pesa, mi pesa, è un rimorso proprio, dico spero che lei abbia ben metabolizzato da grande la cosa, però è difficile, rimane il concetto che la maestra era cattiva.

L.P.: Quand'è che li puniva? Cosa dovevano fare per essere puniti?

I.M.: Puniti, ecco io li cacciavo dalla scuola.

L.P.: Perché?

I.M.: Se parlavano, per la scuola, per il lavoro, no, ma se parlavano, erano classi di 40 bambini.

L.P.: Erano sempre pluriclassi?

I.M.: No, no, dopo ho avuto le classi una per una.

Quella fu un anno particolare. E allora, ecco.

L.P.: Le bacchettate perché le dava?

I.M.: La bacchetta la tenevo qua⁵³¹, anche per dire zitti, battevo e dicevo: «Stateve zitti, mo *cominc'*».

L.P.: Le botte quando le dava invece?

⁵³¹ Indica il tavolo.

I.M.: Le botte quando capitava, nel senso uno schiaffo, dopo di quella tragedia, io non ho più, non ho manco più dato le botte ai figli miei. Però quando ce li vo, ce li vo. Quella lì la massacrai.

L.P.: Ma riusciva a fare la maestra e a gestire casa? Ha avuto mai problemi?

I.M.: Ho avuto cinque figli. Certo, niente, ho lavorato come una negra, anzi dopo la morte di mio padre, io avevo un albergo, aveva lui un albergo che aveva messo direttamente a nome mio, quindi risultavo io la proprietaria, è morto papà giovanissimo, e quindi, giovanissimo, per me sì, 61 anni, aveva, e quindi perché era malato di cuore. Dall'Africa ritornò con la miocardite antireumatica, quindi il cuore, lui poi non poteva andare neppure in bicicletta, non sarebbe potuto andare, non avrebbe potuto andare in bicicletta, o non sarebbe, lo stesso, e quindi, però lui non era così. Lui ha lavorato da negro perché in albergo se lavora tanto, eh sì, è faticoso l'albergo e quindi è morto a 61.

L.P.: Ma lei faceva la maestra?

I.M.: Sì, io facevo la maestra però quando avevo, come uscivo dalla scuola andavo da papà, ad aiutarlo. E tornavamo a casa che erano l'una, secondo quanto lavoro c'era stato, d'estate poi stavo lì dalla mattina alla sera, alla notte, non l'ho mai lasciato.

L.P.: Dopo la scuola di Peracchia, quali sono state le altre scuole?

I.M.: Dopo, l'anno dopo, sono andata a Pozza, e anche della provincia di Ascoli, del Comune di Acquasanta, comune a se stante, no, comune Acquasanta. Non ce l'aveva lu comune. Però un altro paese, cioè ce s'andava con il pullman, perché c'erano le strade, fatte, bene, non era più la strada mulattiera, e quindi sotto la montagna, proprio alle basi, questo paese, Pozza, sta alle basi di una montagna, però era, si poteva andà in ascoli, c'era il postale per Ascoli.

L.P.: Dormiva lì o faceva avanti e indietro?

I.M.: Beh no, scendevo la mattina e tornavo la sera oppure restavo.

L.P.: Lei dove viveva?

I.M.: A Pozza, presso la famiglia lì di un finanziere che aveva tre figli e una piccolina piccolina piccolina appena nata che io amavo tanto e gli facevo tanti vestiti e glieli regalavano.

L.P.: Lì la scuola com'era?

I.M.: La scuola no, ogni classe, avevo solo una classe.

L.P.: Si ricorda che classe aveva a Pozza?

I.M.: No, però solo una classe, mista, maschi e femmine. Mista, mista, non molto, c'erano più bambini, ma non arrivavano a 30, non c'arrivavano.

L.P.: Lì nell'aula c'era la lavagna, la cattedra?

I.M.: Sì, c'era tutto, era tutta arredata, era tutta arredata. E lì sono stata bene perché avevo la cameretta mia e poi insomma stavo bene, erano persone molto, la moglie giovanile, molto aveva avuto sta figlia dopo tre, quindi era matura, però una donna pulita, insomma, lì sono stata bene, tranquilla, potevo, sapevo che c'era il pullman, quindi invece su quando faceva tanta neve non potevo muovermi, rimanevo bloccata, una volta, era di carnevale, e la padrona di casa aveva fatto i ravioli e ravioli volle per forza farli portare a casa, e li portavo dietro, perché scesero i lupi quell'anno, per la gran neve, fece il nevone a San Benedetto, che San Benedetto non l'ha vista mai la neve, se la vede, qualche fiocchetto, poi dopo, il giorno dopo già non ci sta, no, il giorno dopo, la sera già sta l'acqua, però li stetti, io prendo sto fagottino con i ravioli là dentro, era di stoffa, una volta i contadini avevano quei fazzolettoni grandi, no, blu, a quadretti, ecco, li mise lì, con la carta naturalmente, io presi anche un pezzo, perché i lupi hanno paura del fuoco, allora dissi se dovessero, se maledettamente dovesse venì dietro un lupo, mi portai i fiammiferi e un giornale, così appiccio quello e quelli se scapperà, stupidamente, quelli c'ha paura, che fuoco fa, c'ha paura de lu fuocarò, scusa, ma non il fuoco di uno giornale, comunque io convinta che potevo eliminarlo così. Quando scendevo, perché sulle cime di quelle montagne, c'erano gli alberi che magari venivano rotti dal vento e quindi dopo quello che pendeva sul tronco, il pezzo che pendeva sul tronco, il vento, faceva *tum tum tum*, e lì sentivo quello lì e dicevo: «Oddio mo sarà lu lupo». Lu lupo fa tu? Ma io ero inesperta, che ne so. Dopo invece scese fino ad Acquasanta, scese il lupo. E lo portarono, lo ammazzarono e lo portavamo in giro per le campagne perché poi gli davano quando si fermavano nelle case, gli davano magari la salsiccia, lu salame, perché dice è stato bravo ad ammazzarlo. Capito? Ecco come premio, come premio era così. Passo al paese di Pozza, dove stetti meglio, più vicina. I genitori erano molto interessati in quanto era un paese più civile, diciamo.

L.P.: Nella scuola lei faceva una classe sola?

I.M.: Era una classe, dopo in quella classe c'erano di prima, di seconda, di terza, classe mista.

L.P.: Quindi era una classe con bambini di diversa età?

I.M.: Certo. C'era solo un'aula. C'erano più bambini piccoli, quelli fino alla quinta, ecco.

L.P.: Dalla prima elementare alla quinta doveva insegnare a tutti?

I.M.: Sì, sì.

L.P.: Il metodo era sempre quello che aveva usato a Peracchia?

I.M.: Sempre, il metodo poi dopo naturalmente insegnando, certo, non avevo più bisogno delle lettere di mamma, che mi svolgeva le lettere, non erano lettere, erano proprio lezioni scritte. E non avevo più bisogno, quindi avevo un rapporto sereno con loro perché erano educati. Anche quelli su erano educati, perché erano grossi.

L.P.: Avevano le cartelle, grembiuli?

I.M.: Tutto, tutto, anche il grembiule.

A Peracchia però venivano come stavano a casa. Erano pochi pochi, saranno stati 5 bambini e poi erano i grandi.

L.P.: Ma avevano le cartelle?

I.M.: Le cartelle no, su a Peracchia no. A Pozza sì, era proprio una scuola normale, classica, classica.

L.P.: I grembiuli come erano?

I.M.: Blu, con i colletti bianchi, dopo quelli più grossi no. Altri venivano con il maglione. La quinta sì, con il grembiule, gli adulti venivano così.

L.P.: C'erano anche gli adulti in classe a Pozza?

I.M.: Uno o due.

L.P.: Le cartelle si ricorda come erano fatte?

I.M.: Quelle de cartò. quelle de cartone. Ce l'ho avuta pure io de cartò. Perché la pelle era troppo, era troppo cara, la pelle, non era possibile.

L.P.: A Pozza quanto tempo c'è stata?

I.M.: Un anno. Poi sono scesa a San Benedetto. A San Benedetto ce so andata in pensione. Quindi dopo ho fatto queste due esperienze in montagna, poi sono venuta a San Benedetto e ho avuto, poi feci siccome ero, frequentavo l'università, a Urbino, Filosofia e Pedagogia.

L.P.: Mentre era maestra?

I.M.: Sì.

L.P.: Come mai?

I.M.: Perché mi piaceva andare avanti.

Avevo fatto le magistrali, per insegnare. Vinsi il concorso e quindi però, anche se vinci il concorso tu c'hai solo il voto dell'esame, pochi punti, quindi accettai Peracchia, ecco perché Peracchia, infatti rientrai dopo due anni, già Pozza per me fu un gran passo avanti, perché potevo scendere con il pullman, tornare su con il pullman, era una famiglia civile, civilizzata, almeno, su era proprio l'uomo primitivo, su. Ho fatto l'esperienza storica della preistoria.

L.P.: Il primo giorno di scuola se lo ricorda?

I.M.: Il primo giorno, ho conosciuto sta gente, l'ho conosciuta vicino al fuoco, questo sì me lo ricordo, sì, dentro al paese, vicino casa a dove abitavo io, perché il paese come entri c'è questo gruppetto di casa, poi sali un po' e qui c'è il paese Peracchia, quindi, ma sono poche case, un borgo, se si può chiamare borgo.

L.P.: C'è ancora?

I.M.: Sì, sì. Adesso l'ho rivisto. Siccome ho un nipote che è grande e che guida. Con Dario due estati fa o l'anno scorso. Non ci sono potuta arrivare perché ho visto il bianco delle case da lontano perché c'era la caduta dei massi, e quindi era sbarrata la strada. Mio nipote mi diceva: «Ma tu quando venivi quassù», perché dopo c'hanno fatto la strada dopo, successivamente, perché quando sono stata lassù ci sono state le prime votazioni politiche e promisero la strada, la luce, e perché se no come vincevano? Allora fecero i comizi, na volta è venuto, perché quando ha visto su, poi gli uomini non c'erano a Peracchia molti uomini, c'erano le persone anziane, le persone giovani erano andate in America, infatti quella famiglia che aveva due maschi, i maschi stavano in America, solo le tre femmine stavano a casa, che mandavano i soldi e quindi insomma. Dario quando siamo arrivati lì mi ha detto: «Peracchia sta là», ci stavano gli alberi, perché era sbarrata, beh me venne in mente, «e se levimmo ste barre che non ce vidi nisciuna, poi li rimettemmo a loco». E allora me fa: «Dimme un po' e se viene qualcuno proprio adesso, ci fa la contravvenzione». Perché c'era scritto caduta massi, e aveva sbarrato così. Però io dico: «Quasi quasi azzarderei».

Dario mi ha chiesto come facevo ad arrivare. Camminavo, c'era una stradina, che ci passava giusto uno somaro, ecco, e via. E quindi.

L.P.: Ma il direttore veniva mai in questa scuola?

I.M.: A Peracchia durante l'anno no, però è venuto a dare gli esami di quinta, venne, sì, sì.

L.P.: Nelle altre scuole? È venuto mai a sorpresa a fare una visita?

I.M.: No, mai.

L.P.: Manco a San Benedetto?

I.M.: A San Benedetto sì. Io poi a San Benedetto sono rientrata, però ho insegnato fuori San Benedetto prima, prima sono andata a Sant'Elpidio a Mare, e lì veniva, è venuto una volta, una direttrice c'era lì, una direttrice che venne di sorpresa, e l'aula era con il pavimento di legno e sotto viaggiavano le pontecane, naturalmente siccome il legno in alcune parti era più largo, c'era pericolo che saltassero sopra. Naturalmente quando arriva la direttrice? In un momento in cui stavamo tutti sopra ai banchi perché una pontecana era uscita. Allora come entra, dico: «Oddio, signora direttrice – dico – Qua

passano le pentacane, qua sotto ne è uscita una, ci siamo impauriti». «E lei ha paura dei topi?». Eh io, a me quando i primi di scuola me passavano sui capelli... Tu pensa, lì ho ricevuto una batosta. Non era una pluriclasse, ma erano due classi, in una. E lì poi ho cominciato come si insegna. Sono stata dunque a Porto Sant'Elpidio, poi so stata anche da un'altra parte che se chiamava, con un nome de donna, però non me ricordo, non mi ricordo, non mi ricordo.

L.P.: C'era differenza tra la scuola di Pozza e quelle di San Benedetto, Sant'Elpidio?

I.M.: Ebbè, ebbè, sì, sì, erano normali come può essere oggi o 10 anni fa, quelle che abbiamo anche fatto noi, erano normali.

L.P.: In quale è stata meglio?

I.M.: Beh ma io so stata be dappertutto perché so una persona calma, serena, ho avuto alunni che mi seguivano, poi andiamo, seguivano, c'è chi studia, chi studia meno, chi studia più, ho trovato molto interesse fuori dei genitori, e invece poi dopo quando sono rientrata, San Benedetto più, interessati sì, più che ti vogliono colpevolizzare, capito?

Quindi dovevi stare molto più attenta, attenta in questo senso, ti devi tenere il bambino là vicino e poi gli devi di, ecco lì mi sono accorta che ero incinta di Grazia. Ho dimenticato di dire che io andando all'Università, ebbi convalidati i voti dell'Università al corso di, feci la domanda per entrare nel, quelli per i menomati, i disabili, per insegnare ai bambini difficili, in difficoltà, non neurotipici.

La nipote la invita a raccontare di quando portava le persone autistiche a leggere e scrivere.

I.M.: Dunque, allora mi iscrissi all'Università a Urbino, le scuole speciali, si chiamano, feci quel corso, tanto io non ho frequentato poi perché erano gli stessi professori, il professor Testa me lo ricordo bene, n'altro pure, insomma, non me ricordo più mando i nomi. E avevo dato, avevo sostenuto gli esami per filosofia e pedagogia e naturalmente ebbi, me li hanno convalidato, mi dettero i voti lì, e allora per le scuole speciali rientrai a San Benedetto. Perché allora le maestre per le speciali erano poche. Rientrai a San Benedetto, e qui naturalmente ho insegnato alla speciale, lì alla Colonia, lo sai do sta la colonia? Sul lungomare. Quell'edificio azzurro, lì c'era la cosa. E lì ho insegnato a loro che erano bambini che stavano in collegio, perché erano de tutti i paesi delle Marche, non delle Marche, insomma, della provincia di Ascoli. In Ascoli c'erano, anche in Ascoli io sono stata, anzi, prima insegnai in Ascoli per la speciale, poi entrai a San Benedetto. Perché, io stavo in albergo, no, mi telefonò il Provveditore, il Provveditorato e mi dissero, dice: «Signora accetta per cinque anni la

scuola speciale?». E subito, dico: «Sì, sì, io confermo», dico per carità, perché stavo a San Benedetto, per me che dovevo viaggiare, viaggiare, mio marito me tolse la macchina e la patente perché correvo e due, tre volte so rischiato di morire. Addirittura quando investii una macchina ferma, feci più danni alla macchina ferma che a me, poi portavo i bambini miei, due. Allora mio marito me tolse la patente e finito. E non mi ricomprò la macchina. E avevo una 500.

L.P.: Voi stavate a San Benedetto?

I.M.: Sì, sì, noi di casa a San Benedetto e mio papà aveva l'albergo quaggiù, qua vicino, sempre a San Benedetto. E quindi andavo lì, come tornavo dalla scuola, non mangiavo neppure perché papà lavorava sempre lì in albergo, quindi dovevo perché tanto a chi è andato poi la roba? È venuta a me. Quindi avevo il dovere di aiutarlo perché poi papà come ripeto era malato. E quindi, e lì ecco con la speciale, prima so, a Scuola Gaia, era sopra, no in Ascoli, non so che paese era, Sant'Elpidio. Che stava in alto, era una scuola speciale.

L.P.: Come mai lei ha deciso di insegnare in queste scuole speciali?

I.M.: Per rimanere a San Benedetto, per non muovermi più.

L.P.: E come è stato?

I.M.: È stato bellissimo, è stato bellissimo. Perché a me i bambini piacciono, poi quei bambini lì, me fanno tanta tenerezza, tanto, tant'è vero che non lo posso dire che sono dei bambini con l'handicap, non lo dico, non so, adesso lei m'ha dato un buon nome, perché mi fa, mi sembra un disprezzo, invece no.

L.P.: E con questi bambini autistici che cosa ha fatto?

I.M.: Con questi bambini autistici io c'ho avuto solo due ragazzi, un bambino a Fabriano, a Fabriano so stata, prima di San Benedetto, Fabriano, ci lavorava mio marito come ferroviere quindi io mi trasferii con la famiglia, avevo, ecco, tanti anni c'ha Grazia, tanti anni che sono, perché so venuta a Fabriano che era appena nata, quindici giorni aveva l'ultima figlia, che adesso ha 45 anni, 45 anni, era appena nata. Andai su e lì c'era la scuola speciale, be lì, è una città Fabriano, quindi la scuola e il

direttore era meraviglioso, quello che stava lì che vicino a voi come casa, davanti a voi⁵³², era di una gentilezza, finezza, quel direttore didattico perché ricordo che se noi appena arrivati ci mettevano a parlà perché certo era anche un modo per poter comunicare con le altre insegnanti, lui arrivava, e noi stavamo in mezzo al corridoio, ci tiravamo in là ma lui passava al lato, si toglieva il cappello, era una persona guarda squisita, mo se me lo ricordo il cognome.

L.P.: Cosa gli faceva fare a questo bambino autistico?

I.M.: Al bambino autistico, quello è difficile un po', è difficile, quando sento qui, quello si chiamava G. ed era vicino Fabriano, ci sta un altro paese, era di Cerreto, e aveva un negozio di scarpe, che poi l'ha messo anche a Fabriano il negozio di scarpe, su verso la cartiera, lì ce sta un negozio di scarpe, il padre, mise lì pure. Sto bambino io insomma, la anamnesi di questo bambino è stata dalla mamma raccontata perché ho voluto sapere come mai, e lei aveva avuto questo bambino, era rimasta incinta, sposata naturalmente, di sto bambino e l'ha visto subito che dopo che era un po' diverso, ma soprattutto era solitario, lui si metteva in un angolo e stava lì e faceva sempre così⁵³³ perché era nel suo mondo, loro stanno in un mondo proprio, quindi è difficile accostarli eh. Perché loro non, allora io lo lascio, lascio fare. Rimaneva lì, faceva così, e sto bambino era, lei l'aveva lasciato in ospedale perché doveva non so se c'aveva qualcosa, dei controlli, poi l'ha preso poi, poi se ne è accorta così, quando sono state le scuole speciali, lo portò lì e sta creatura aveva l'età giusta della scuola, e però era difficile, molto difficile, carino, molto bello, molto bello, G., e ho avuto lì a Fabriano G. e R.. G. era autistico e R. invece che era un po' troppo esuberante, ecco, ma normale. Ecco, faceva, certo, esuberante che se non voleva fa, non faceva, si ribellava, lo dovevi lascia sta lo stesso, invece l'autistico non ti dà fastidio perché sta lì, nel suo mondo, però non entri nel suo mondo, questo, non ci riesci ad entrare, quindi dopo piano piano però ho avuto la soddisfazione che piano piano era arrivato a 20, come matematica, 20. A contare fino a 20. E operare fino a 20. Un bel passo. Sono stata tanto contenta perché era dolcissimo, loro non parlano, non comunicano con nessuno, comunicano solo con se stessi, nel loro mondo e ci passano, sono ubbidienti e ci passano pure tutta la giornata se fosse stato. E lì facevo, lì alle monache, alle suore.

L.P.: Lei quando faceva lezione usava mai sussidi didattici?

⁵³² Si rivolge alla nipote che vive a Fabriano.

⁵³³ Mima i gesti con le mani.

I.M.: La radio no, cartelloni si, cartelloni stavano tutti appesi sulle pareti, le carte geografiche, so imparato pure io la geografia perché non la studiavo mai. Allora ho imparato con loro però adesso pure stento un po'.

La scuola è stata per me un gran, un gran mezzo per superare purtroppo tanto ce li abbiamo tutti, le sofferenze della vita, andavi lì, il fatto di parlare con altre persone, di aver cose, di aver contatti con questi bambini che sono meravigliosi, sono belli, belli, belli, quelle mamme che vengono e ti dicono come va, come non va, che sono contenti, dice, quando ti dicono che non vedono l'ora di vederti perché, e allora ecco mi hanno sanato le sofferenze. Poi quando mia madre me disse, dice: «Tu vuoi fare l'insegnante», allora perché poi dopo l'Università la lasciasti, quindi.

L.P.: Ma lei come mai ha deciso di fare l'insegnante?

I.M.: Perché mi piaceva, mi piaceva, poi avevo avuto anche perché forse l'aria che respiravo, mamma è stata molto severa con me eh, le botte che m'ha dato, non si sa, anche con, c'avevamo la legna no, la legna per il fuoco, allora i rami degli alberi, cadono ma c'hanno quei nodi, no, con quelli lì sulle braccia quante me ne ha date! E nonna diceva: «Vieni qua a me, vieni qua a me». «No, voglio prendere le botte». C'avevo un carattere bruttissimo io. Come un marmo, un marmo. E quello che dovevo fare, lo dovevo fare. Dolore, non dolore, sofferenza, ma lo devo fare. E allora, mi diceva: «Io non ti piego, ti spezzo perché sei mia figlia e io sono, come ti ho fatto ti uccido, ti strappo le budella e ti strozzo». E nonna diceva: «Vieni qua a me nonna, vieni qua a me», facevo pena, ma «no, voglio prendere le botte».

L.P.: Ma quando lei puniva gli studenti, i genitori non si lamentavano?

I.M.: No, perché non erano punizioni.

L.P.: Anche quando dava qualche schiaffo?

I.M.: Lo schiaffo prima, non dicevano niente, fa be, allora a quei tempi ti dicevano: «Tu daglieli eh, perché *quissu ci vole i bott*»⁵³⁴, specialmente in campagna, a Santa Lucia io pure ho fatto scuola, vicino all'entrata di San Benedetto, cioè all'entrata, dopo l'entrata, lì dove sta quel tabaccaio.

⁵³⁴ Per questi (bambini) ci vogliono le botte.

Io quando salivo poi da San Basso, San Basso è un paese dove pure c'ho fatto scuola che è na salita così, allora io dicevo, siccome la macchina per me è stato sempre, o ce correvo, oppure non lo so, arrivavo lì e lì c'è quel bar e io dicevo: «Signore, signore, mi blocca il traffico così posso passare?».

L.P.: Con i colleghi?

I.M.: Sì, ci siamo voluti sempre bene, tanto, perché c'era una un po' insomma, si sentiva brava, la più brava, e quella era un po', perché era la moglie di un preside quindi, dico era, sarà viva, boh.

Ho fatto scuola in ultimo anche qui a Porto D'Ascoli.

Non è successo mai niente fra di noi, però si dava un po' di arie e quello che mi dispiacque e che quando si dovette dunque noi facevamo, perché lo so, andò dal direttore didattico, siccome io ero molto, riuscivo molto bene in italiano, insomma perché le materie letterarie le ho sempre preferite, andò in estate con una collega che era pure di San Benedetto a chiedere al direttore di farle fare matematica e questo mi dispiacque, perché potevamo parlare insieme e io avrei detto sì, no matematica, italiano. Loro dice se mi dà italiano, e a me me lasciò matematica.

L.P.: Le scuole in cui era maestra unica?

I.M.: Peracchia e Pozza, poi non ero più unica, Peracchia, Pozza, dopo le scuole speciali, io accettai perché stavo lì quando me telefonò il provveditore, ancora non c'erano queste maestre specializzate per bambini difficili e quindi mi chiamò e disse: «Lei accetterebbe per 5 anni la speciale?». Dissi di sì subito perché non mi muovevo. La macchina me l'aveva tolto. Per 10 anni ho fatto alla speciale.

L.P.: In che anno è andata in pensione?

I.M.: Avevo iniziato a 22 anni, insegnato per 36 anni. A 58 anni in pensione.

L.P.: Quando faceva l'istituto magistrale lì le insegnavano un metodo in particolare?

I.M.: No, no, no, c'era la pedagogia. Le materie avevamo filosofia, psicologia, pedagogia.

L.P.: C'era il tirocinio?

I.M.: No, a Urbino no.

L.P.: Alle magistrali?

I.M.: Fatte a San Benedetto. Sì, perché nella scuola privata delle suore quindi le battistine poi e c'era tirocinio perché avevano la scuola elementare inserita nell'istituto.

L.P.: Era utile?

I.M.: Ma io non ce so andata mai veramente. Andavo a scuola lì, ma quando dovevano fa, andavamo nelle classi, osservavamo, non aveva nessuna influenza. Una volta l'anno forse, ma io non l'ho fatto mai, te davano un compito, una lezione da svolgere presso una classe.

L.P.: Lei perché non l'ha fatta mai?

I.M.: Eh insomma ero un po' birichina, molto molto. Io c'avevo mia madre e quello era stata la mia salvezza.

L.P.: Quello che ha studiato alle magistrali poi le è servito?

I.M.: Quello che ho visto come facevano, ma tanto era quella che facevamo tutti, non c'era, oddio forse c'era quella brava in disegno che si aiutava con il disegno, perché faceva i disegni alla lavagna poi ci svolgeva la cosa, io somara anche in disegno, perché non ero somara da una parte sola, matematica, disegno e geografia, perché non la studiavo geografia, tanto sai perché m'è successo, perché ti faceva fare la geografia, lì alle Battistine proprio, quando andavi, dovevi andà con l'atlante, naturalmente l'atlante sta aperto, leggevo e allora che la studiavo a fa? Leggevo le città, le fresche, poi se stava vicino al mare la pesca, a intuito, poi fanno le reti, un po' de fantasia, un po' de intuito, sta in montagna? Le castagne, le patate, i prodotti, le strade un po' dissestate o non ce stava per niente, come su a Peracchia, ce stava un viottolo.

IL MAESTRO «TROPPO CATTÌO»

Testimonianza di Lucia Meschini (classe 1935), rilasciata il 9 novembre 2018⁵³⁵

Lucia Meschini è nata ad Aliforni, una frazione del comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata, il 22 novembre 1933. Ha frequentato le scuole elementari a Cesolo, sempre nel sanseverinate, fino alla terza. Si è poi iscritta a una scuola di taglio e ha lavorato come contadina e come sarta.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi racconti della sua famiglia. Cosa facevano i suoi genitori?

Lucia Meschini (d'ora in avanti: **L.M.**): Noi eravamo contadini e lavoravamo qui⁵³⁶.

L.P.: Siete proprio di San Severino?

L.M.: Sì, sì, San Severino, prima eravamo, fino a sette anni, ad Aliforni dopo siamo venuti qui. Nel '40.

L.P.: La scuola dove si trovava?

L.M.: Oddio, noi glie dice Cesolo Alto. Io ho fatto la contadina, però coso no, fò la sarta. Noi andavamo, glie dice Cesolo Alto, Cucchiaia, sotto è Cucchiaia, dove era la scola, Cesolo Alto.

L.P.: La zona si chiamava Cucchiaia?

L.M.: Sì, quelle casette più vecchie. L'ultima casa era la scola.

L.P.: Come ci arrivava a scuola?

L.M.: A piedi⁵³⁷. A piedi da qui, e dunque, è più de *du* chilometri.

L.P.: Se nevicava?

L.M.: Non ce se andava.

⁵³⁵ L'intervista è stata documentata con una videocamera e con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della nipote della signora Meschini, a San Severino Marche.

⁵³⁶ La signora Meschini si riferisce alla zona di campagna di Colmone, nel comune di San Severino Marche.

⁵³⁷ La signora Meschini quando racconta che andava a scuola a piedi si mette le mani sulla faccia.

L.P.: Si ricorda cosa faceva a scuola?

L.M.: Il primo mese solo aste. I quaderni era a quadretti e dovevi fa l'aste. Mettiamo prima faceva tutte le "a", una pagina di quello, e poi può darsi che faceva "o" e poi dopo ce mettia la zampetta e ce venia "a", e poi dopo facevi le strisce un pochetto più lunghe e faceva "a" lettera grande.

La nipote chiede a che ora entrava a scuola.

L.M.: Alle 8.

La signora Meschini riprende il discorso su cosa faceva a scuola.

L.M.: E poi dopo parecchie pagine de quelle lì, de quelle, poi cominciavi a fa "o", e quando avevi imparato a fà questo "o" fra l'aste che avei fatto, facevi "a" perché ce mettevi la zampetta, vene "a", e poi "u", ecco, tutte ste cose cuscì. Avoja a quanto tempo durava. Era cattio tanto.

L.P.: Il maestro?

Si mette le mani in faccia.

L.P.: Mi racconti un po' com'era questo maestro.

L.M.: Noialtri glie dicevamo "Signor Maestro", a noi ragazzine, non è che c'ha menato mai, ma...

Si rimette le mani in faccia.

L.M.: Mamma mia, un giorno niente, c'avia tuttu una stanza, un corridoio, e c'avia moglie, *si sintì che sgaggiava* co la moglie. Zitti per carità, [...] un giorno vene otre, dopo c'avia quelle bacchette quadrate, no⁵³⁸.

L.P.: Sì, di legno.

L.M.: E ha menato⁵³⁹, insomma, menò a S., se chiamava. Era un po' somarelli tanto, però, però, eh. Dopo c'avea un padre cattio. La madre perfino sotto u carro de, dopo s'era tanto fatto birbo lu padre de S., andavamo su, noi passavamo sotto casa, un giorno sotto u carro de u fieno, la donna. Però con noialtri faceva vede tutto bene, e i figli come potia venì, poretta. Allora gli ha menato lu maestro, già

⁵³⁸ Il maestro abitava nei locali della scuola, in fondo a lungo corridoio e spesso si sentivano i litigi tra lui e la moglie. Gli alunni rimanevano in silenzio. Un giorno andò in classe e aveva una bacchetta quadrata.

⁵³⁹ Meschini mima il gesto della bacchettata sulle mani.

dato una botta qui⁵⁴⁰ e gliè scappato u sangue. Allora che ha fatto, B., che te ricordi le cose, "Mamma mia, Signor Maestro, se l'avei 'cchiappato sulla tempia" gli ha fatto⁵⁴¹, non te ne scampi, porritu a issu. Gliene dette⁵⁴².

L.P.: Benito era un compagno?

L.M.: Un compagno di scuola.

L.P.: Anche questo Stefano era un compagno? Questo che ha preso la bacchettata.

L.M.: Sci, stava tutti a scuola, stava tutti dentro la scuola. Noialtri zitti, allora non beccavamo, non, gli ha detto «Mamma mia, signor Maestro, se l'avei 'cchiappato lì la tempia», mai l'avesse dittu⁵⁴³.

L.P.: Ha menato pure a quell'altro.

L.M.: A lui glie dicevamo "Signor Maestro", però a la moglie, mica glie dicevamo "Giuseppa", "Peppa", perché, un figlio Arturo e uno Aldo, due maschi c'aveva, ma era cattio. Mamma mia.

L.P.: Quando entrava cosa facevate?

L.M.: Quando che entrevamo, "Buongiorno", salutavi, però t'ho dittu, a scuola da quassù ce mancava tanto. Dopo io ho fatto la scola, la scola da taglio, m'ha imparato a fa le divisioni con quello, perché se no, la prima, la seconda e la terza, dopo ce se andava pochetto, se ce stava da fà pe la terra non te ce mandava⁵⁴⁴.

L.P.: Quindi anche lei ogni tanto non ci andava perché lavora sul campo?

L.M.: Dopo ho fatto la scola da taglio.

La nipote chiede a quanti anni ha fatto la scuola di taglio.

L.M.: Fino alla terza.

La nipote le richiede della scuola di taglio.

⁵⁴⁰ Indica la testa.

⁵⁴¹ La Meschini si mette le mani sui capelli.

⁵⁴² La Meschini racconta che un giorno il maestro diede una bacchettata in testa a un suo compagno di classe, un bambino che aveva un padre violento, che si mostrava sempre gentile di fronte agli altri, ma tutti sapevano che picchiava la moglie, la quale un giorno scappò sotto un carro di fieno. Dopo che il maestro colpì S., intervenne B., un altro compagno di classe, dicendo che fortunatamente la bacchetta non aveva colpito la tempia. Questo intervento costò a B. una dura punizione: il maestro lo picchiò.

⁵⁴³ Meschini porta di nuovo le mani alla fronte.

⁵⁴⁴ Intende dire che non ha imparato molto alla scuola elementare, anche perché frequentano poco le lezioni perché dalle famiglie era considerato più importante lavorare in campagna.

L.M.: La scola da taglio eh pure ho tribolato perché da qui ce andavo dopo notte a Cesolo, andavo giù a piedi da sola che non era notte, poi me venia a piglià mi fratello, dopo quella scuola è bellissima perché tu prendi, mettiamo io c'ho 100 de torace, a fallo su, il disegno su un quaderno, devi *riducelo* in quattro volte, allora lì ho imparato tanto a fa le divisioni.

L.P.: Ha imparato lì la matematica?

L.M.: Matematica. Per fa lo scollo, tu dovevi fa un sesto del torace, dovevi divide, allora lì ho imparato tanto tanto, tutto lì.

L.P.: Delle lezioni alle elementari cosa si ricorda?

L.M.: Niente, dopo un libro che ce stavo scritto, mamma mia. Però ci stava pure le cose come se scrivea, capito? "a", e poi in ultimo qualche parola intera sui libri.

L.P.: Quindi prima, seconda e terza elementare cosa ha fatto?

L.M.: E niente. Poco. Poco. Dopo ha fatto la quarta però non ce simo potuti andà, la faccia dove sta lu macello⁵⁴⁵.

La Meschini ritorna a parlare del maestro della scuola di Cesolo alto.

L.M.: Piero⁵⁴⁶ per quanto era cattio me ricordo quella volta che gli è scappato via. Mi fratello, del '41, perché come ripeto era "Cattio tanto", Piero una volta è scappato, andò via, zompò dalla finestra, una scarpa glie rmasta dentro.

L.P.: Il maestro era sempre lo stesso?

L.M.: Bianconi, lu nome non lo sapimo perché sempre "Signor Maestro".

L.P.: Mi racconta come andava a scuola?

L.M.: Ce stava zia, ce faceva, zia Righetta, la sorella de mi padre, qualche *orta*⁵⁴⁷ dormivamo lì per non fa tutta la strada.

L.P.: Ma il maestro oltre la bacchetta dava anche altre punizioni?

L.M.: Sì, in ginocchio col granturco sotto. Ti mandava fuori.

⁵⁴⁵ A Cesolo, nel comune di San Severino Marche.

⁵⁴⁶ Piero è il fratello di Lucia Meschini.

⁵⁴⁷ Volta.

L.P.: Lei è stata mai punita?

L.M.: No, però noi ragazze avevamo un pochetto più, più paura. Sci, e allora stavamo zitte, e allora non ho beccato, non imo beccato⁵⁴⁸, però t'ho ditto, guarda che quando vedi quello, c'avevi paura, no. Dopo anche per imparà, come, troppo paura. Mamma mia, se sentii che *sgaggiava*, strillava co la moglie, sta pur tranquilla che qualcuno beccava, qualcuno beccava, può darsi, che, t'ho ditto, noialtri statevamo più zitte ma anche glie chiedi qualche cosa, non era normale, no, lu modo lì⁵⁴⁹.

L.P.: Quindi se facevi una domanda, lui si arrabbiava?

L.M.: Mamma mia, statevamo zitte, simo venute via, avevi capito o non avevi capito, e poi t'ho ditto, era una cosa proprio troppo.

L.P.: Ma quando ha dato a quel ragazzo la bacchetta in testa, cosa aveva fatto per “meritarsela”?

L.M.: Quello ragazzetto non so se avia sbagliato qualche cosa, t'ho ditto, come ripeto, era un pochetto somaro.

La nipote chiede di nuovo a che ora iniziava la scuola.

L.M.: Alle 8, 8 e mezzo.

L.P.: Da qui a che ora partivate?

L.M.: Adesso non me ricordo, ma lu tempo de andà giù a piedi. E poi laggiù da piedi non c'era lu ponte, noialtri dovevamo passà, c'era una passerella piccoletta piccoletta, per far la *scorta*⁵⁵⁰ qualche volte, se non era tanto tempaccio, se passava sopra lu fosso. C'era i sassi⁵⁵¹. Avoja quando volte scarze e poi te cacciavi⁵⁵², qui con le scarpe su le mà e *currii*⁵⁵³, laggiù, te davi una *rlavata* ai piedi e te *rmettii* le scarpe e facevi la strada buona. Avoja da fine de sta strada e poi dovii andà là, poi tutto su, era tanto.

L.P.: Da qui quindi partiva senza scarpe?

⁵⁴⁸ Significa che non hanno mai ricevuto punizioni dal maestro.

⁵⁴⁹ La Meschini racconta che la severità del maestro incideva anche sulla comprensione delle lezioni. Le bambine tendevano a rimanere in silenzio e a non chiedere ulteriori spiegazioni nel caso non avessero capito la lezione. Inoltre, sapevano che, quando il maestro litigava con la moglie, si sarebbe poi sfogato sugli alunni.

⁵⁵⁰ La scorciatoia.

⁵⁵¹ Fa il gesto di saltare i sassi.

⁵⁵² La signora Meschini vuole dire che si toglievano le scarpe.

⁵⁵³ Correvi.

L.M.: Da qui, se era un po' freddo, no. Però se era un po' più caldo, senza, perché tu dovii corre, può esse che te faccia partì all'ultimo momento. Allora corri. Laggiò na lavata a li piedi. Mamma mia, certo che è stata una cosa, ci simo sopportato anche lu maestro, ma anche la guerra qui. De sopra quando venia su co la mitragliatrice, pure questo ce simo ricordati. Però è stata, è stata dura. Quello te lu ricordi e me ricordo perché era troppo, era troppo cattio, dopo invece quella di Cesolo la maestra, quest'altra no, ma quello, non lo so, non lo che c'avìa su la testa, però una volta tanti era così. E adesso è troppo, gli scolari è troppo maleducati, ma una volte pure non è che dici, eri un po' ignorante, i genitori quasi che non aveva fatto scuola per niente qualcuno, de noialtri sci, babbo.

L.P.: I suoi genitori erano andati a scuola?

L.M.: Babbo si, e anche nonna. Nonno un po' pochetto.

L.P.: Suo padre fino a quale classe è arrivato?

L.M.: E la seconda, dopo piano piano, se uno non si tanto somaro, faceva i conti, era bravissimo. Però, t'ho ditto, due anni de scuola.

[...]

L.P.: A scuola ve la portavate la merenda?

L.M.: Ma questa non me la ricordo. Ma me sa...

Fa cenno di no con la testa.

L.P.: Non c'era la ricreazione?

L.M.: No, no, niente.

L.P.: Erano tutte ore di scuola?

L.M.: Tutta scuola. Poi, t'ho ditto per fa na pagina, te faceva fà i puntini⁵⁵⁴, una pagina di questo, poi quando hai imparato questo, dovevi fa "o" e poi "e", tutte ste cose.

L.P.: Verso che ora tornava a casa?

⁵⁵⁴ La signora Meschini prende un foglio e fa vedere cosa facevano sul quaderno.

L.M.: E verso l'una e mezzo, le due, [...] po' esse che se camminava là per strada tutti in fila, mica c'era le macchine de adesso, dopo la volta passò un zio mia, loro che pigliava, pigliava una corda, tu camminavi in quattro, uno de qua, uno de là, *drum*, rotolava tutte là per strada⁵⁵⁵.

L.P.: Quindi mettevano la corda davanti a voi per farvi cadere?

L.M.: No, mettiamo, noialtri se camminava tutti in quattro e quelli là stava de qua e de là, lu fosso, allora lui pigliava sta corda e corria, tu non ce lo sapii, perché, te buttava per terra, però l'ha fatto una volta o due, dopo noialtri pure urlavamo, è passato zio Beppe, l'ha spercossi, e non l'ha fatto più.

La nipote chiede se a scuola andasse con i vestiti sporchi in seguito a questi dispetti.

L.M.: Sporchi no, che mamma era abbastanza, no, quello no, dopo se adattava parecchio, io da sempre ho pigliato l'ago da quando ero piccola. Però c'era quelli che poretta che era peggio, sci, li pidocchi, una roba. Noi no.

L.P._ L'aula se la ricorda com'era?

L.M.: L'aula, come ripeto, entri, era tutta 'na stanza, ecco, una stanza grande poi ce stava un corridoio che c'avea la cucina, e più ci stava ancora le scale, andava su, un altro appartamento, un altro coso sopra per fa scuola.

L.P.: Era dove viveva il maestro?

Annuisce.

L.P.: L'aula dove stavate voi com'era fatta?

L.M.: Niente, normale, i banchi, dopo i cosi de, poi ce l'avio un pennino, chissà se lo ritrovo, ci stava i banchi, i calamai dentro i banchi.

L.P.: C'erano cartelloni nell'aula?

L.M.: Sci, sci.

L.P.: Tipo quelli con le lettere?

L.M.: Sci, sci, poi ci stava anche quell'altri cartelloni.

⁵⁵⁵ La signora Meschini racconta che tornavano a casa verso l'una e mezza o le due, non c'era un orario preciso perché tornava a casa con altri bambini e bambine e, per strada, perdevano un po' di tempo. Per esempio, i ragazzi facevo uno scherzo con una corda. Una volta passò lo zio della Meschini e li rimproverò.

L.P.: Le cartine?

L.M.: No, no, ci stava. No, no quello ci stava, ci stava.

L.P.: Quindi poi cattedra del maestro e la lavagna?

L.M.: Sci. Però, mamma mia, t'ho ditto, noialtri eravamo più contenti andà a parà⁵⁵⁶.

L.P.: Era meglio lavorare?

L.M.: Sci. Eh sci, mamma mia, t'ho detto.

L.P.: Andavate con il terrore a scuola?

L.M.: Si. Troppo.

L.P.: Sul granturco quanto tempo ci faceva rimanere un bambino?

L.M.: Eh fori, quasi che se scordava pure, quello fori. Te mandava fori, eri fori, ma il granturco te dovea vede.

L.P.: Dentro la classe?

L.M.: E non te dovii arzà su. Te mandava che te posso dì, a scuola era tutta per così lunga e te mettia li lu spigolo, statti sopra li ceci.

L.P.: Anche un'ora?

L.M.: Eh, avoja. Questo ce lo ricordimo.

La nipote chiede dove fosse la cattedra e se era posizionata sopra una pedana.

L.M.: Un po' rialzata. Sci, sci, un po' rialzata, Era tutta in legno, più alta.

La nipote chiede anche se ci fosse la stufa.

L.M.: La stufa penso che ce stava, però. Sci, sci, come no.

L.P.: Era una classe sola, stavate tutti insieme, prima, seconda e terza?

L.M.: Si.

⁵⁵⁶ Dice che era meglio andare a pascolare le pecore.

L.P.: Una pluriclasse.

L.M.: Dopo non è che era tanti perché, come ripeto, qualcuno non ce lo mandava...

L.P.: Più o meno quanti sarete stati?

L.M.: Embè, embè, avoja, eravamo tanti, perché qui de Colmò tutti, Cesolo.

L.P.: Tipo 20, 30?

L.M.: Anche, anche.

«Anche di più?» chiede la nipote.

L.M.: Sì, fra tutti.

L.P.: Di tutte le età?

L.M.: Di tutte le età, di tutte le età, sci, poesse che uno a 6 anni a scola non c'era andato per niente, cominciava a 9 anni, di tutte le età.

L.P.: Facevate tutti la stessa cosa o divideva i lavori visto l'età diversa? Si ricorda?

L.M.: No, mettiamo, quelle della prima, la prima e quell'altri, dopo qualche *orte* lì la moglie veniva là eh.

L.P.: Per aiutarlo?

L.M.: Sci, sci, può darsi, ce stava anche la moglie, glie iutava, però t'ho detto, mamma mia, mamma mia.

L.P.: Il primo ricordo è la cattiveria del maestro. Un incubo.

L.M.: T'ho detto, c'avevi paura, tante volte preferivi se ti diceva poco poco che non te ce mandava i genitori, eravamo tutti contenti. E dopo, come dici tu, quando ci stava la neve, può esse un mese può esse che non ce se andava più, e perché qui quando faceva la neve...

L.P.: Ne faceva tanta?

Con la mano indica che la neve era molto alta.

La nipote chiede se il maestro dicesse qualcosa quando un alunno non frequentava regolarmente le lezioni.

L.M.: E che te voleva dì, tanto non potevamo camminà.

La nipote chiede se si dovevano giustificare.

L.M.: No, no, e no, che mica sapia che andavamo, non ce se andava perché stavevamo lì casa. Ma mamma mia, io t'ho ditto, anche a fa tutte adesso se rpenso tutte st'aste, na pagina tutta, eh insomma, per quando era la una che avevi fatto, le cose su una pagina, e poi po esse che se cominciava a fa "o", avoja quanto durava, mica con un giorno.

L.P.: Ma in seconda e terza elementare, che ormai avevate imparato un po' a scrivere, vi faceva fare altre cose?

L.M.: No, no, no, quelli della prima faceva la prima e quell'altri avanzava ma avanzava poco, dopo ha fatto la quarta ma ce simo jiti poco, poco tempo, una maestra venne, lì do stava lu macello.

L.P.: Quindi dopo la quarta e la quinta l'hanno fatto in un'altra scuola, sempre lì vicino?

L.M.: Sci, lì dove sta lu macello.

L.P.: Lei invece la quarta non l'ha fatta?

Scuota la testa per dire no.

L.P.: È andata a lavorare?

L.M.: Qui a casa.

L.P.: Poi la scuola quando l'ha fatta la scuola di taglio?

L.M.: Non ho potuto pija lu diploma perché lui era da Napoli, però era scappato via sotto a guerra, ha fatto tante scuole e andava a Castimunno⁵⁵⁷, che ne so che era successo, non lo so, ma per me è stato un maestro, un padre. [...] Ma era tutta diversa. T'ho ditto, come ripeto, tu c'hai de torace cento, oppure 130, per fa lu modello su sta paginetta piccola, tu devi riduce una orta, due orte e quattro orte, era, però, mi piaceva, non ho potuto piglia lu diploma perché lui era scappato via da Napoli e non lo so quello che...

L.P.: Quello che è successo.

L.M.: Non lo so, non lo so.

L.P.: La scuola di taglio dov'era?

L.M.: Do sta lu macello adesso, t'ho detto, andavo giù a piedi, andà giù non era notte, a rveni a pigliamme venia a pigliamme mi fratello o Lucio, o Pierino, a piedi.

[...]

I fratelli hanno fatto fino alla quinta.

L.P.: Perché loro hanno continuato?

L.M.: Era cambiato un pochetto. Dopo la scuola però andava a Bagnolo loro, a Bagnolo Pitino, no a Cesolo. Piero c'è andato un anno a Cesolo ma poi è scappato via.

[...]

⁵⁵⁷ Castelraimondo, un paese in provincia di Macerata. La signora Meschini non spiega il motivo per cui questo maestro era a Castelraimondo.

L.P.: C'era la preghiera la mattina?

L.M.: Sci, sci.

L.P.: E il grembiule?

L.M.: Si, si.

L.P.: Come era il suo?

L.M.: Dopo qualcuno, quando ce andavamo noi, un pochetti de stracci, mica c'era, i poveracci niente. Dopo no, dopo è andata sempre meglio. Che ne sai pure i grembiuli che ho cucito pure io.

La nipote chiede se indossava il grembiule a scuola.

L.M.: Lo grembiule io non me lo ricordo. Me sa de no.

[...]

L.P.: C'era dei dispetti tra i compagni? Anche da parte di quelli più grandi?

L.M.: Te l'ho detto, no?

L.P.: Altri se li ricorda?

L.M.: Oddio ce stava sempre qualcuno che era un po'... Dopo era sempre quelli un po' più, B., andava saltanno⁵⁵⁸.

L.P.: Ma quindi tu prima volevi dire che quelli del paese erano più monelli? Era un po' più dispettosi?

L.M.: Quilli de Cesolo era più diavolitti. T'ho ditto, però, quillo che ha fatto tanto lu svelto quante botte ha pigliato. Noialtri statevamo zitte.

⁵⁵⁸ Saltava.

L.P.: Le bacchettate sempre la testa le dava?

L.M.: No, sulle mani pure. Do te cchiappava, cchiappava, quello.

L.P.: Ma ne dava tante?

L.M.: Embè, quando che, quando venia otre che stava cosato co la moglie⁵⁵⁹, mica glie dicevamo maestra, Peppa, ce dice, mica c'aveva detto Giuseppa.

L.P.: Se aveva litigato con la moglie ne dava di più?

L.M.: Sta pur tranquillo, dovevi sta zitto, non glie dovevi chiede niente. Però tante volte se non aveva capito, c'era quelli più svelti, noialtri stavamo zitte.

L.P.: Voi lo sapevate quando litigava con la moglie perché...

L.M.: Si sentiva, perché ci stava tutta 'sta aula lunga, lu corridoio, e de là la cucina.

L.P.: Voi di sopra facevate scuola?

L.M.: No, no, al primo piano. Noi al primo piano.

L.P.: Avevate le cartelle o andavate con i libri in mano?

L.M.: Cartelle de stoffa, sci.

L.P.: Come era fatte?

L.M.: De stoffa e poi niente, co sta cosa sopra⁵⁶⁰, poi puntava un bottone e dopo però le cartelle de cartone s'è cominciate a trovà, cartone però, cartò proprio.

L.P.: Lei come ce l'aveva?

L.M.: Io t'ho ditto, de stoffa, stoffa.

⁵⁵⁹ Quando aveva litigato con la moglie.

⁵⁶⁰ Prende un foglio e mostra come era fatta la cartella.

L.P.: Sempre la stessa per tre anni?

L.M.: Sci, perché tanto, ce la facevamo da per noi, mamma dopo si adattava.

L.P.: Libri, quaderni, aveva tutto?

L.M.: Un quaderno a quadretti, uno a righe, e un libro che ce stava scritto "a", queste cose qui. Dopo in ultimo, certo, se faceva la terza, era tutta la parola intera.

L.P.: Quindi in prima c'era il libro con le lettere, poi in seconda le parole intere e in terze sempre parole intere?

L.M.: Sci.

L.P.: Ma leggevate le poesie? Vi faceva imparare le poesie?

L.M.: Sì, pure le poesie. Sci, sci, quello le poesie, sì.

L.P.: Matematica poco invece?

L.M.: Poco, poco, tutto coll'ore che ce staii, [...] non facevi tanto⁵⁶¹.

La nipote chiede se il libro fosse lo stesso per tutti e tre gli anni.

L.M.: No, no, uno.

L.P.: Era sempre quello?

L.M.: Me pare, no, no, se cambiava, però uno era così altarello.

[...]

L.P.: I compagni li ha rivisti più? I compagni delle elementari?

⁵⁶¹ Nonostante le tante ore di scuola, si faceva poco.

L.M.: Sì, perché eravamo tutti de qui, capito.

L.P.: Il maestro l'ha rivisto dopo?

L.M.: No, ma quillu è tanto che è morto.

[...]

L.P.: I genitori dicevano niente per il fatto che il maestro punisse in quel modo?

L.M.: Che glie volevi dì. [...] Non glieo potevi raccontà, capito, ai genitori, che dopo te sgridava, perché glie sgridava. La colpa era sempre dei piccoli e non glie dicii niente.

L.P.: Della scuola di adesso rispetto a quella che ha fatto lei cosa pensa?

L.M.: E dio mio, che era quella maniera lì, se uno si un po' tonto, peggio diventi. Eh c'andavi con la paura, capito. [...] Sono stati tempi duri, anche perché erano gli anni della guerra. Sì, '41, io so del '33.

La nipote chiede se quando lei ha iniziato a frequentare la scuola durante il regime fascista.

L.M.: Sc, sci, mamma gli aveva dato tutte le fedi, la roba d'oro cercava. [...] È stato che durante la guerra allora, non lo so perché glie dovia dà la roba d'oro, che c'ha fatto, che dovia fa, che avia promesso, mamma dopo se n'ha fatta una così d'argento, come è, poi se l'ha rcomprata dopo. Tutta sta roba d'oro, che ce faceva non lo so, Mussolini.

L.P.: A scuola il maestro vi parlava di Mussolini?

L.M.: No, ma t'ho ditto, manco so se era, da dove era, sembra non era da qui sto maestro. Ma che ce diceva. C'avevi paura e basta.

La nipote insiste chiedendo se il maestro parlasse mai di Mussolini.

L.M.: No.

«*Mai, mai, mai?*» *insiste la nipote.*

L.M.: No, no, no. Però troppi ce ne stava a Cesolo de fascisti. Mamma mia. Toccava sta attenta, attentissimo, anche sotto la guerra, ci stati qualcuno che c'è venuti a avvisà perché passava, qui ci stava dei ragazzi, ce n'era tanti una volta perché su una casa qui eravamo 22, 18.

L.P.: Tutta la famiglia?

L.M.: Tutte famiglie, nonno, nonna, babbo, zia, con tutti i figli, capiti, e noialtri eravamo sei. Dopo ci stava zio Santino più piccolo, durante la guerra ci stava una, si chiamava Lallè, venuta su c'ha avvertito che ce stava, che passava il rastrellamento e te li si portava via, allora questi è partiti, mamma mia, è partiti, era 3-4 ragazzi, ha fatto tutto il giro e poi è andati a finì a Pitino⁵⁶², sotto, non so se ci stava un fosso, lì se boscati lì sotto, e così glie passava sopra.

L.P.: Si sono salvati

L.M.: S'è salvati, dopo è passati qui, ce stava nonno, zio Mariano, babbo, zio, e ce stava i paglià fori, stava a taglià 'o fieno, mò che ha fatto, queste case quaggiù l'ha visti, con la mitragliatrice sulle spalle, con un attimo s'è trovati qui, su questa strada qui sotto, era ritta, non lo so come ha fatto, con un attimo. Allora, o garzò quello che non capiva tanto, s'era buscato là per lì, portava una calza tutta strappata da qui a qua sotto, poritto, invece babbo e zio, è partiti, ha calato giù la doppietta da de sopra, se l'ha missa davanti, ci stava lo *grà*⁵⁶³ così alto, l'ha buttata là fora, perché se ti trovava *checcosa*, poi ha fatto tutto un giro, loro passava sotto, e quillu sopra. Quilli è rvenuti e questo garzò è venuta su la madre, poretta, e anche che non capiva, era un figlio, piagnea, però se l'ha portato via, zia Rosa però gli si è raccomandata tanto. Quilli se l'ha pigliata a bene, però gli faceva carca la roba e se la magnava tutte quante fra fascisti e fra, oddio, adesso non me vene su che c'era un dopo lavoro, tutti laggiù, quello diceva un cammello, invece era u capritto, se l'ha incollato sulle spalle, l'ha fatto portà laggiù e l'ha lasciato. È rvinuto, *jia* cantendo, però gli s'era raccomandata tanto zia: «Tu se te dicono de che leva sei, che era del '18, diglie che sei del '38, del '28, non capisci, no, te lascia fa», però mamma mia poretto. Una volta è venuti i fascisti pure, andavi là per la strada de Cesolo, una volta, vinni l'ovi per comprà, te fermava, te buttava via, te roppia, te faceva de tutto.

⁵⁶² Pitino è un'altra frazione di San Severino Marche.

⁵⁶³ Il grano.

L.P.: Le hanno fatto mai del male?

L.M.: No, io no. Però dopo c'era qualcuna che non statia anche zitti, capito, dopo tanto, glie ruppia, glie buttava via tutto. è stata un po' dura, dura, la miseria. Dopo quando è arrivati l'inglesi, su 'sta scuola, stava tutti accampati lì, ci stava i carri armati alla chiesa di Cesolo. Tutta la piana, no. Cominciava là alla piana de Cesolo fino lassù, tutti i carri armati a fila, ci ha dato dei barattoli de formaggio, alti così, ci portava su le coperte, ce regalava, zia Pasqualina, zia, una sorella di mi padre, ce fece lu cappotto con le coperte. Era belle però grigie così. Dopo simo cominciato a sta sempre meglio e adesso stimo al peggio quasi. Adesso boh troppo, non si più patrò de niente, fadighi giusto per andà avanti e poi devi camminà per dritto. E invece un periodo è stato bello però.

L.P.: Ha fatto sempre la sarta?

L.M.: Sci, sci. Dopo ho fatto sempre quello.

[...]

L.P.: Quindi capitava di andare a lavorare prima di andare a scuola?

L.M.: Sì, t'ho ditto, qualche volta a parà l'animali o le pecore o i maiali.

L.P.: E non vi ci mandava per niente a scuola?

L.M.: Qualche volta non te ce mandava.

UNA GIOIA ANDARE A SCUOLA!

Testimonianza di Maria Minnucci (classe1951), rilasciata il 25 ottobre 2018⁵⁶⁴

Maria Minnucci è nata a Montappone, in provincia di Fermo, l'11 ottobre 1951. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio e di Montegiorgio, ha iniziato a insegnare all'inizio degli anni Ottanta a Frontale di Apiro per poi essere trasferita a Tolentino fino alla pensione.

Maria Minnucci (d'ora in avanti: **M.M.**): Sai che l'avevamo costruito un museo noi tanti anni fa quassù al Don Bosco, riportando la cartina, la cartella, l'inchiostro? Era bellissimo. Poi è arrivata una nuova dirigente e ha tolto tutto. Che peccato! Non si sa dove sia andato a finì sto materiale, proprio era bello. Agli alunni ce li portavamo a vedere la differenza, il confronto.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Prima le chiedo della sua famiglia, dei suoi genitori.

M.M.: Mamma, una sarta, all'epoca molto rinomata era, perché aveva, aveva praticamente fatto 4 anni a Macerata dalla signora Carnevalini, che era una famosa. Una volta si imparavano bene i mestieri. Poi si era perfezionata a Fermo, da un sarto, Antinori. Mio padre, invece, ha fatto, è l'unico che ancora vive, come cappellaio a Montappone, che c'hanno un museo. Lui stirava i cappelli con le forme, gli dava forma. È rimasto solo lui. La nonna mia lavorava in fabbrica, guarniva, orlava i cappelli. E basta.

L.P.: Di dove siete originari, di Tolentino?

M.M.: Montappone. Montappone. Dopo io ho avuto una vita un po' tribolata. Mi sono dovuta separare, divorziare con tre figlie e sono andata a finire il primo anno di ruolo, appena separata, proprio con la legge 270 rientrai. Andai a finire a Frontale di Apiro, un paesino sotto la montagna a Monte San Vicino. È stato l'anno più bello della vita mia. E da lì è partito tutto. Poi l'anno dopo Tolentino, i pianti, perché 800 alunni c'erano nell'istituto nostro. Io venivo da una scoletta di campagna, una scuola pluriclasse.

⁵⁶⁴ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della maestra Minnucci a Tolentino. Era presente una ex-collega della Minnucci.

L.P.: Dove ha fatto l'istituto magistrale?

M.M.: L'ho fatto un anno a San Ginesio, in collegio, poi non sopportavo il collegio, andai a Montegiorgio con la corriera, andavamo avanti indietro tutti i giorni da Montappone a Montegiorgio, Da Montappone a Montegiorgio, prima a San Ginesio, ma San Ginesio, lì dove stava Alba⁵⁶⁵ e lì c'era il collegio. Io stavo in collegio. Dopo abbiamo fatto la formazione, perché per i concorsi, ho fatto 6 anni di scuola popolare, poi i concorsi, tre li ho superati per l'abilitazione, ma io so rientrata non tanto perché avevo fatto i concorsi, quanto perché uscì una legge, la 270, che diceva, chi aveva fatto, compiuto due anni di scuola popolare entrava in ruolo, io non lo so come c'è stata questa legge. So che io ho anticipato. Dovevo rientrare dopo qualche anno con i concorsi invece mi hanno anticipato. Con questa legge sono stata fortunata.

L.P.: Ricorda l'anno del diploma delle magistrali?

M.M.: 1900, dunque, 1970.

L.P.: Quando ha iniziato nelle scuole popolari?

M.M.: La scuola popolare dopo il diploma. Quell'anno ho iniziato come assistente in una scuola materna, ma per caso, perché poi non c'andavo nemmeno perché lì 'na volta funzionava in un certo modo, però acquistai dei punti anche lì. Si andava avanti per punteggio. Poi, dopo qualche anno, ho fatto tante supplenze, le scuole popolari, ho fatto l'applicata di segreteria e poi nel 1982 sono entrata in ruolo. Quindi troppi anni di gavetta ci sono stati, eh! Tanti.

Poi ho fatto tre figlie, nel frattempo, a 25 anni avevo fatto tre figlie. Quindi non è che mi potevo dedicare più di tanto alla scuola e poi niente, l'ho sempre fatto con passione e posso dire una cosa: che non sono mai andata a scuola triste. Per me era una gioia andare a scuola al mattino.

L.P.: Le piaceva.

M.M.: Tanto. Tanto. Ma lo stipendio non ci si pensava proprio, eppure io ne avevo bisogno perché con tre figlie, l'ex mio marito non mi dava niente, però io con lo stipendio andavo bene.

L.P.: Quando frequentava le magistrali era previsto un tirocinio?

⁵⁶⁵ Si riferisce ad Alba Piatti.

M.M.: Si figuri, pochissime ore. Poi eravamo molto impacciate perché nessuno ci guidava, nessuno ci dava una dritta. Adesso è più utile perché io ho avuto delle tirocinanti in classe e veramente cercavo di far capire il metodo di lavoro. Ma quando eravamo noi ti mettevano in un angolo

L.P.: Quindi assisteva e basta?

M.M.: Assistevi e basta. L'esperienza, quando cominci ad insegnare, capisci che non sai insegnare, all'inizio non sai insegnare non c'è niente da fare!

È difficile, è difficile trasmettere, è difficile attirare l'attenzione, perché la disciplina dipende dall'interesse che tu riesci a suscitare nel bambino e da come insegni. Quindi se il bambino riesce a essere un protagonista e tu riesci a fare questo e se il bambino comprende ciò che tu dici e vede che vai incontro a lui perché se usi un metodo e vedi che non capisce, ne usi un altro subito. Non è che dici: «Io ho spiegato», come dicono tante. No, tu non hai spiegato! Tu non hai spiegato perché se il bambino non ha capito, il tuo metodo non è per quel bambino. Quindi ci sono voluti anni per acquisire un buon metodo.

L.P.: La formazione teorica dell'istituto magistrale è servita?

M.M.: Sì, serve dopo, non subito.

L.P.: Le consigliavano un metodo?

M.M.: No. Niente proprio. Noi siamo entrate dentro la scuola e non sapevamo niente.

L.P.: Come si è adattata?

M.M.: Poi ho avuto dei dirigenti in gamba. A quell'epoca c'era il direttore didattico quindi, a parte che, il primo anno, io ero titolare a Frontale di Apiro, quindi ero già impaurita perché era una pluriclasse e lì è molto difficile insegnare, più se hai una intera classe, più avevo le tre bambine che stavano con me e non potevo permettermi una baby-sitter. Quindi chiesi ad una che non era titolare, d'accordo col direttore, se ci cambiavamo di posto. Quindi io lavoravo di pomeriggio, quindi ero meno importante, e lei lavorava di mattina. Questa signora fu molto contenta perché, abitando lì, per lei era più comodo e per me pure. Al mattino accompagnavo le bambine a scuola, preparavo per la

sera, uscivano con me, quindi, io non avevo bisogno di assistenti a casa in nessun modo. E in più ho potuto osservare come insegnavano le vecchie maestre. Quindi mi è stato utile questo.

Però c'era sempre la collaborazione da parte del direttore, da parte delle colleghe e poi l'anno dopo andai a finire a Tolentino, venni, e io i pianti! perché questa scuola così enorme! Tutti questi corridoi. C'erano 5 prime, 5 seconde, 5...io, da una scoletta di campagna sotto al monte San Vicino, di 200 anime in tutto il paese, cominciai a piangere proprio. Riportai le figlie a Montappone, quindi cambiarono scuola, contemporaneamente in tre anni tre volte, le riportai là. Io facevo avanti indietro Montappone Tolentino. L'ho fatto per due anni. La dirigente, una donna fantastica, la Vissani, era la prima ad entrare a scuola. Lei alle 7 e tre quarti stava a scuola. Era un esempio per tutti, di una rigidità, ci rimproverava ma non di fronte agli altri, ci chiamava in disparte, se aveva avuto qualche reclamo, ci difendeva sempre davanti ai genitori, però a noi ci dava delle mazzate, proprio. Ci richiamava a dovere

L.P.: È successo che l'ha richiamata?

M.M.: A me sinceramente no. Una volta non sono andata al primo collegio dei docenti, un anno e lei non ha detto niente. Io, il giorno dopo, mi sono precipitata, dico: «Signora mi sono dimenticata» e lei: "Siccome è stata sincera non le dico niente". Io andavo a consultarmi da lei, perché io insegnavo matematica, mi piaceva tanto. Le materie scientifiche mi piacevano e lei era un genio in matematica, quindi, quando io avevo provato un metodo, magari con un bambino problematico, le provavo di tutte, la notte non dormivo per pensare: «se ieri ho spiegato questo e il bambino non ha capito, dove ho sbagliato, cosa posso fare per lui»?

Non è mai colpa del bambino, non avete individuato l'elemento che avete davanti; quindi dovete comprendere il bambino e capirlo e trasmettere in base alle sue capacità, lo devi formare un bambino, gli dovete dare i mezzi per poter crescere da solo. Non come oggi, fotocopie, fotocopie. Noi facevamo tutto a mano, si perdevano delle ore, delle ore.

Io ho un metodo tutto mio di matematica che veramente è fantastico, secondo me, tanto che con i maestri dell'azione cattolica l'abbiamo realizzato in una 1° elementare.

L.P.: Che metodo....

M.M.: Un metodo mio. Siccome io in terza elementare non comprendevo la matematica e avevo un'insegnante che non me la sapeva spiegare. Poi mia madre mi mandò, all'epoca, a ripetizioni da una mia cugina che faceva la maestra. Mi ricordo mi insegnò le quattro operazioni, che non sono quattro sono sei. Lei fa l'università. [...] E questa mi fece comprendere il concetto delle 6 operazioni:

addizione, che significava, per che cosa serviva, sottrazione di rimanenza e di differenza, che sono proprio totalmente diverse come concetti. La moltiplicazione, la divisione contenente e ripartizione, quindi sono sei nel concetto. Dopo nell'esecuzione sono tecniche. Logico che so quattro, ma come concetto che il ragazzo deve incontrare nella vita e nei problemi sono 6 e non 4.

Quindi, capito questo, io sono partita, ho preso sempre 9 e 10, tanto che a San Ginesio mi insegnava un certo Baglione, che era famoso, perché partiva da 0 a 10 e io e un'altra ragazza, che poi è morta poverina, si chiamava Cintio, prendevamo sempre da $9 \frac{1}{2}$ a 10. Ma io la capivo, ormai, la matematica, avevo studiato un metodo dentro di me, partendo da queste semplici 6 operazioni, ho elaborato tutto, ma da sola, ecco perché riesco a capire il ragazzo che ha difficoltà.

Perché io me l'ho dovuto costruire, non c'è stato nessuno che me l'ha insegnato. Soprattutto seguivo i ragazzi con difficoltà, quelli bravi vanno da soli, non avevano bisogno ed avevo delle grandi soddisfazioni, perché veramente col cuore, perché la notte pensavo e il giorno dopo lo mettevo in pratica. Il ragazzo era orgoglioso, contento.

Mi ricordo un aneddoto, no un aneddoto, proprio un vissuto.

Stavo spiegando la sottrazione, avevamo fatto un corso, perché prima facevamo i corsi di aggiornamento due, tre volte all'anno, quelli tosti per le materie importanti. Venivano professori qualificati, e più avevamo anche la parte pratica, dopo ci faceva fare dopo il corso. Quindi era venuto un professore universitario e ci disse: - mi ricordo questa cosa - «La sottrazione non esiste. Esiste un andare avanti e indietro». Sto ragazzo, che aveva l'insegnante di sostegno, non capiva la sottrazione, stavamo in seconda. Allora chiesi all'insegnante di sostegno: «Mi puoi guardare la classe? Perché se questo professore ha detto avanti e indietro lo porto giù le scale, vediamo se riesco a far capire a sto bambino quanto fa. Magari le scale erano dieci scalini, 10-2, 10-1» e così andammo. «Elia, dammi la manina e, insieme, perché la psicomotricità è collegata..., insomma coi numeri funziona, Quindi 1, 2, arrivammo alla fine della scalinata, era 10. dico: «Adesso torniamo indietro», ci siamo girati e siamo scesi di uno scalino. dico: «ora quanti, quanti ne sono gli scalini? dove ci troviamo? in quale scalino»? Niente!

Tutto il giorno a pensà... «Ma com'è che...?». Alla notte dissi: «Ma io forse l'ho fatto girare. Domani ci riprovo». C'ho riprovato, abbiamo salito 10 scalini, dico: «Non ti girare! adesso andiamo indietro di uno scalino...9 – 8...» Adesso sempre 8 in matematica, per dire quanto può bastare poco per dare fiducia ad un ragazzino, quello che oggi non fanno, mi dispiace dirlo perché c'ho dei nipoti, li classificano e basta e questo è un errore enorme che fa l'insegnante.

Deve cambià mestiere insomma. E poi deve vedere da piccoli se ha dei disturbi anche a livello fisico. Magari sono daltonici e tu non lo sai. I genitori, quindi, io me ne sono accorta in quarta che qualcuno era daltonico, quando facevamo le cartine, le famose cartine, le regioni; dovevano scegliere i colori, lì ti accorgevi proprio che magari, al posto del marrone, ci mettevano 'n'altro coso. Praticamente così

si lavorava, in maniera umana, come posso dire... non lo so, però molto attenti eravamo alle esigenze del bambino, non alle nostre.

Mai a scuola con i tacchi perché a scuola devi correre, devi sempre... scarpe da tennis, tute. Tanto che andai ad un campo scuola. Mi capitò vicino un ragazzino, andavamo da qui alle Dolomiti, e 'sto ragazzino spontaneamente, mentre attraversavamo le Dolomiti oppure, non so, altre montagne spiegavo il territorio a sto ragazzino " vedi quella è una roccia così, cosà..." spiegavo.

Alla fine sto ragazzino dice: «Ma tu che mestiere fai?»

«La maestra».

«Non si vede».

Cioè, io non ero la classica maestra col rossetto.

«Non si vede» mi disse, «però si capisce!».

L.P.: Come organizzava il lavoro nelle pluriclassi?

M.M.: Eh le pluriclassi sono... ti devi organizzare bene a casa il lavoro da fare perché deve essere il bambino che ha più età, deve essere da stimolo a quell'altro, quindi fai un lavoro individuale proprio. Però, si può fare perché gli alunni sono pochi.

L.P.: Che classi erano?

M.M.: Dalla prima alla quinta.

L.P.: Tutti insieme in una classe?

M.M.: Ma non mi ricordo se c'era la prima e seconda. Lì era dalla prima alla seconda, dove stavo io perché poi la terza, quarta e quinta, mi pare, la facevamo a Poggio, un paese lì vicino, quindi o prima e seconda o prima, seconda e terza, non mi ricordo, guardi.

Poi capitò mia figlia con me, io fortunatamente facevo di pomeriggio, perché non va bene insegnare ai propri figli, e questa povera cocca a casa mi diceva: «Maestra posso andare al bagno?», dico: «Guarda, Silvia, smetti!» perché mi capitò lì non è che la potevo mettere in un altro posto, ecco anche perché, per quel motivo io scelsi il pomeriggio.

L.P.: Quindi tutte e tre le figlie andavano a scuola lì?

M.M.: Tutte. Lì, perché c'era anche l'asilo. Quindi una andava all'asilo, una faceva la prima elementare, una la quinta e andava a Poggio, poi rientravamo tutti alla quattro e mezza. Io ero una signora lì.

L.P.: Quindi lei il pomeriggio, quindi la mattina facevano...

M.M.: Le portavo a scuola, c'era la mensa, loro mangiavano lì, io mangiavo lì perché io entravo a mezzogiorno e mezzo, alle 4 e mezzo uscivamo tutti e io me le portavo a casa. Io avevo sempre la copertura e sono stata felice. Mi ero separata da poco e al mattino potevo andare sul monte a scrivere. All'epoca, mi ricordo, non è che andavi dallo psicologo, io lo psicologo... è che io mi misi a scrivere canzoni e addirittura andai ad Ancona alla SIAE per essere iscritta. Dovetti superare un esame e lo superai!

Che poi ho realizzato delle canzoni insieme ad un musicista, però, dopo ho lasciato perde quando ho superato la malinconia interna, dopo ho finito.

L.P.: Però le è servito...

M.M.: Mi è servito come terapia. Eravamo noi ingegnose.

Il metodo di matematica è un metodo che adesso io, per esempio, non distinguevo la spazialità da altre cose, per esempio, sopra, sotto, destra, sinistra. Io lo facevo contemporaneamente. Come? Per esempio, certamente non iniziavo all'inizio dell'anno perché aiutavo a quella d'italiano perché i bambini, fino a quando non legge un po', è inutile che ti metti a fa' matematica. Bisogna prima che sia un po' sicuro in italiano, poi puoi associare piano piano la matematica, quindi c'è molta collaborazione. Quello che adesso non c'è dentro la scuola tra le insegnanti dell'area scientifica e dell'area letteraria, quindi, fino a Natale si aiutava l'insegnante di italiano. Quello che lei diceva io facevo, era un aiuto forte e i bambini a Natale leggevano perché eravamo in due, poi si introduceva la matematica.

Facevamo tutti giochi così, poi quando ho cominciato, me pare, con lo zero no. Dopo l'1 ho fatto lo zero perché è più difficile capire il vuoto. Me pare adesso non c'è, adesso non ho il libricino, me pare che l'ho dato alla mia nipotina e comunque iniziamo con l'1. La lavagna, un'altra cosa che secondo me dovete riportare per le scuole elementari. Queste lavagne magnetiche come cavolo le chiamate.

L.P.: Sì la lavagna luminosa...

M.M.: La lavagna luminosa che è arrivata quando io sono andata in pensione, grazie a Dio.

L.P.: La LIM.

M.M.: È utile, ma per quali materie? Può essere utile per italiano, per raccontare le storie, può essere utile per scienze, per geografia, per storia, ma non per matematica.

Perché il bambino col gessetto, con la maestra che si sporca, io portavo sempre un grembiule bianco sopra perché mi sporcavo tutta, col gessetto. Io spiego mentre disegno il percorso della mano perché la manualità è molto importante, quindi, se tu la trovi lì, il bambino non sa come quella riga è diventata così, non lo vede, quindi perché fare 'ste lavagne? Sì, utilizzarle ma non per tutto.

Io dicevo: «apriamo la pagina - la maestra alla lavagna - si parte da un punto, allora io metto un puntino qui dove avevo intenzione di partire, mettiamo volevo fare l'1, che avevo i giorni prima fatto, sentire la quantità 1, salire le scale. Avevo fatto tanti lavori con 'sto 1. Oppure in questa classe quanti quadri ci sono? Oppure che ne so, tante cose vedevamo. Prendete una penna, prendete una cancellina, tutte queste cose, orali e manuali, poi c'è da scriverlo. 1 ha bisogno di essere scritto, di essere come in italiano avete la a, la e, la o. 1 come si scrive? Si scrive così. Allora puntino, questo è il puntino della maestra». Ce ne avevo 27, 28. Metto un puntino nel quaderno di ognuno, passavo con la matita dico: «questo è il tuo puntino». Tutti uguale facevo, quindi «Pronti con la matita?» «Sì». Solo matita e gomma, sul tavolo mai niente, né borsello, niente, io proprio non volevo niente, perché mi distrae, quindi, anche questa è un'accortezza che uno deve avere. Dicevo: «Puntino, la maestra parte», per esempio, io l'1 lo facevo, lo facevo doppio, grande sulla pagina, ma doppio, di modo che ci facevo anche la regione interna, regione esterna. «Partiamo, allora andiamo! La maestra va verso destra, verso la porta» e facevo destra; «però attenzione come ci vado, uno, due quadretti, vedete? Mi fermo, metto un puntino. L'avete fatto?». «Sì, maestra». «Adesso prendete il righello. Uniamo i due puntini» e cominciavano subito ad usare il righello, tutto piano, certo, subito andavi ad aiutarli, qualcuno, qualcuno gli veniva storto, lo lasciavo stare perché ogni volta miglioravano. Allora poi, magari, quando a casa correggevo, glielo raddrizzavo. «Abbiamo fatto una linea di quanti quadretti?». Intanto contavano. «Adesso andiamo, allora, in alto, dal primo puntino andiamo in alto di 5 quadretti. Ad esempio, 1, 2, 3, ma non dobbiamo mettere il puntino, adesso andiamo a destra di altri 5. Allora puntino». Adesso univamo il primo puntino con quello e veniva una linea dritta. Questa è come quando dormiamo in orizzontale, questa è tutta obliqua. «Poi adesso andiamo a destra di due quadretti perché lo spessore è». Insomma, via via poi andavamo dritti giù, poi ritornavamo qui, poi andavamo su e si formava l'1 doppio. Questo è il numero 1.

Adesso avevamo fatto destra, in alto, in basso, tutto, adesso lo coloriamo dentro, quindi c'è lo spazio interno e lo spazio esterno e facevamo la colorazione piano piano. Prima gli facevo vedere come si faceva. Quindi, può darsi, tre ore stavamo a fà sto 1.

[...]

Avevano fatto tutte le materie. Io non avevo paura quando facevo la geometria perché già l'avevo fatta in prima, tutta. Le forme, rettangolo, poi dopo cominciavamo a scrivere tanti piccoli uno, questo è bello perché è grande, cominciamo a disegnare gli oggetti. che vuoi disegnare tu - una mela- e via una mela - un pulcino! e via il pulcino. Io c'avevo i quaderni quelli schematici, perché non sapevo disegnare, con i quadretti, perché anche nel disegno lavoravamo destra, sinistra e coloravamo 1, la quantità 1, poi magari prendi un colore e vedevo che avevano capito il concetto di 1, concetto.

[...]

Certamente, alla fine del ciclo, io raggiungevo degli obiettivi perché prima e seconda ci stanno degli obiettivi, poi dalla terza alla quinta sono altri, quindi è queste le due tappe. Ecco perché c'era all'epoca nostra gli esami in seconda elementare. Quando andavo a scuola io c'erano gli esami in seconda e in quinta, perché erano i due cicli. Ma andate a vedè Piaget, questa gente qui, la Bertonieri io avevo studiato, tutte persone, Rousseau.

È importante dalla prima avere un linguaggio specifico perché oggi non sanno il linguaggio specifico della materia. Ecco perché alle medie prendono 4, mentre alle elementari prendono 8, 9. perché alle elementari non usano il linguaggio specifico che usa il professore alle medie, quindi c'è subito da usare i termini giusti e quindi io facevo 'ste tabelline, mai le numerazioni, ero l'unica, mi ricordo ero l'unica che non facevo le numerazioni. Gliene davo una a settimana di tabellina, gli davo un foglietto scritto, plastificato alla fine, studiate questa. «Tutte le sere la leggete 10 volte dicendo 2 per 0, 0, 2 per 1, 2, sul comodino come l'Ave Maria, 10 volte, poi vi addormentate; alla mattina la sapete, perché la mente, poi io vi interrogo, la mattina domandatevela da soli e quando vedete che una non la sapete andate a vedere, vi rinfrescate le idee; invece giocate durante il giorno, fate 2 per 0, è uguale, lo fate, mica dovete sta lì».

Poi chiamavo i genitori: «Voi dovete, dentro la macchina, risentire le tabelline oppure fatele dire a loro». Quindi prima le risentivo, che me le dovevano dire loro, poi le risentivo che io dicevo 2×0 loro 0, poi...ma... io dicevo i risultati no, a sbalzi, poi quarto passaggio, io dicevo i risultati, loro dovevano dire: «che è che porta 8? 4 per 2, 1 per 8». Me le dovevano dì tutte, ma questo in tre anni, tutti i giorni e ogni giorno ripassavo il vecchio, la prima mezz'ora, poi via tutto dal banco e oggi facciamo cose nuove. Braccia conserte, questo era il metodo. E la geometria, sapevano tutti le tabelline alla perfezione, poi ah i problemi. Un altro sistema che usavo io, che era personale proprio perché lo facevo solo io, me lo ricordo perché eravamo tanti

All'intervista è presenta anche una ex-collega della maestra Minnucci, la quale commenta :«Anche questo modo di porgere, di spiegare la matematica è un metodo tuo...tutto personale!»

M.M.: Sono concetti di base che te li porti fino all'università. Io perché ho usato un metodo, perché facevo tutto da sola. Poi ce facevo le tabelline con la geometria io. Allora 3 per 5 15 allora alla lavagna – ecco la necessità della lavagna – 3 quadretti, sempre la quantità, la quantità 3 noi li rappresentiamo con i quadretti oppure con una linea lunga 3 quadretti, perché dopo tu cominci a fare il simbolo, il segmento, che, quando fai i problemi con i segmenti, perché quel segmento rappresenta la quantità... tanto semplice! 3 quadretti li disegnavo, li devo ripetere 5 volte, disegnamoli! Venivano fuori 15 quadretti. Adesso, che figura è venuta fuori? Un rettangolo. Mi riallaccio a tutto il lavoro degli anni prima. Certo non lo può fare una che non fa il lavoro prima. Allora è venuto fuori un rettangolo, quindi 15 è un numero rettangolare; 2×2 – disegnamolo – 4, numero quadrato se fai le radice quadrate, è un numero quadrato. Se io all'elementari l'ho fatto, alle superiori funziona; quindi il maestro delle elementari, delle elementari io parlo, ma anche per l'italiano e per le altre cose, matematica è fondamentale, dovrebbe essere pagato di più; noi prendiamo una miseria.

Di conseguenza, io ci facevo l'area dentro, perché 3 per 5 è base per altezza, quindi io avevo piazzato già la geometria, le aree. Quanti quadretti dentro a questo rettangolo? 15. Quali sono i numeri che abbiamo? Tre e cinque, è un attimo 5 per 3 se lo metto così, poi, quindi, è pieno, contiene 15 quadretti contiene, ricopre la superficie interna, e via dicendo.

Poi a passare da questo all'area delle superfici piane è un attimo, perché? La prima domanda che facevo era: «esistono le figure piane in natura?». «E sci». «Dove sono?». Da sole, eh? «Sci maestra, questo piano». «No, questo è il piano del tavolo. dico un esempio di figura piana». Alla fine, a forza e dire, con l'ombra, dico: «L'ombra, non ha spessore». Tutti mi dicevano, tutti spiegavano le altre maestre dicevano l'impronta. L'impronta se è un disegno va bene, ma se cammino sulla spiaggia no, perché lì c'è lo spessore. La figura piana esiste solo in quanto faccia del solido che io la tocco, ma non la posso staccare, perché dopo c'ho lo spessore.

Quindi, quante dimensioni può avere? questa e questa. Lo spessore ce l'ha? No, allora c'ha solo due dimensioni che poi per, faglie capì, base per altezza, perché la chiama base per altezza? Se lo metto così, contiene 15 quadretti contiene, ricopre la superficie interna, e via dicendo.

Quindi, io non capivo mai perché alcuni libri fa base per altezza, altri lunghezza e larghezza, questo me l'ho detto a me, non lo so se dico una cavolata, però il bambino capiva. E quindi, piano piano tutte le figure piane si fanno base per altezza per trovare l'area. Non ci stanno altre formule. Pensi un po', poi noi ricavavamo per ogni figura la formula, quella che sta nei libri, ma la ricavavano loro non io, quindi io, ai genitori li chiamavo, e gli dicevo quando, perché dicevano: «Ma quella classe scrive...» Io no, quando io non scrivo è perché lavoro bene; quando scrivono è perché hanno capito e lavoravano, però mi ci vuole 3 giorni, 2, 4 per spiegarlo e io non scrivo, perché dobbiamo andare tutti insieme alla lavagna, li mandavo, uno a uno alla lavagna. Allora facevamo il quadrato, perché già sapevano loro il quadrato, il rettangolo e partivo sempre dal rettangolo, mai dal quadrato. Il rettangolo,

numeri rettangolari, il quadrato con eee ecc. Allora base e altezza, o lunghezza e larghezza, seconda di come mettete il foglio sul tavolo, perché dopo facevamo coi quaderni, tutti esempi, base per altezza. adesso andiamo al quadrato. «Che caratteristiche c'ha il quadrato, bambini?». C'ha i lati tutti uguali e pò dopo, gli angoli venivano dopo, io lavoravo molto sui lati prima, poi spiegavo gli angoli, certo però tutto un processo. «Allora facciamo anche qui base per altezza, ma come sono questa base e questa altezza?» Poi passavamo al parallelogramma. e lì era più dura perché dovevano capire che quel pezzetto andava messo di là. Deve venir fuori un rettangolo, glie dicevo, o un quadrato, non lo so quello che veniva fuori. C'era sempre tra loro quindi quella mezz'ora che un *gnorno* sta a scarabocchià, a fà perché nella classe c'è sempre quello che c'arriva prima e quello che, e quello che c'arriva prima è di stimolo agli altri. questa è scuola, secondo me, viva, e loro non facevamo mai, insomma non si annoiavano.

Poi quando avevamo appurato, perché mandavo uno alla volta alla lavagna a realizzare quello che avevamo fatto o detto o con esercizi, a seconda della situazione, e chi non lo sapeva e allora io lo rispiegavo a lui, ma non solo lo rispiegavo a lui, ma quello che lo sapeva, lo spiegava lui a quel bambino perché può darsi che capiva meglio il bambino che a me.

Questo ce vole giorni, ci vuole pazienza, ci vuole a non riempire le pagine di fotocopie, ci vuole comunicazione e io facevo tutta la geometria, quindi le formule le capivano immediatamente loro; le ricavano, dico di più, quando nel 2000 venne fuori l'euro, e c'è quel simbolo della e, io, la mattina, facemmo tutto un lavoro dentro le scuole, portammo i bambini, perché non è stato facile passare dalla lira a l'euro con i bambini a scuola e i problemi. Questo, un bambino si chiamava Enrico, in quinta, adesso è ingegnere, quasi tutti ingegneri quelli che ho fatto io. Tutti in matematica hanno preso perché proprio gliela trasmetti. eeee questo venne: «maestra ho realizzato a casa a casa come gli studiosi hanno realizzato questa e con tutti i meccanismi. Io, di corsa, presi e andai dalla dirigente: «Guardi, signora, che m'ha fatto sto bambino». «Meraviglioso» me disse. E sto ragazzino aveva a modo suo, con i cerchi, con le cose, realizzato la e. Quindi che avevo fatto? Avevo stimolato, avevo dato le basi, poi in seconda dicevo: «Ma perché ve faccio fà i problemi? Ma stavamo mezz'ora ...boh!» «È perché siamo più bravi, diventiamo più...». «No, perché nei problemi io vi dò dei dati, vi dò qualcosa che voi dovete abbinare e viene fuori una soluzione. Alla mattina quando vi alzate quanti problemi c'avete voi? E allora dovete capire quello che avete a disposizione per poi ottenere qualcosa. Se io sono una mamma povera, che dentro il frigorifero c'ho solo una cipolla e un pomodoro, io ci posso fare solo un sughetto e 'na bella pasta, dico, mica glie posso dare la cipolla così, lo devo abbinare, quindi, dovete sviluppare la capacità di elaborare». E mi facevano i problemi in 10.000 modi. Erano tutti bravi, perché ognuno lo svolgeva, raggiungeva l'obiettivo a modo suo, io penso di aver sviluppato con questo metodo le capacità di ognuno.

[...]

Io buttavo là e loro raccoglievano. Prima della soluzione, io volevo il ragionamento scritto, perché lo facevano, tipo temino veniva, per esempio: per ottenere questo devo unire questo, questo e questo perché sono quantità diverse e mi danno un tutto, quindi devo usare l'addizione perché era quella l'operazione adatta. Oppure la sottrazione, se era una sottrazione di rimanenza mi dicevano lavoro con un intero, un insieme. perché tu, quand'è rimane, mettiamo 10 palline in un sacchettino con la mano, perché io anche i termini facevo, minuendo, io sono il minuendo *gnieeee*, perché faccio *gnieeee*? Il secondo è un ladro, è un sottraendo, è venuto a rubare da me, e c'ho una rimanenza! Ma facevamo tutto con la mimica! Quindi loro si ricordavano i termini, quindi la rimanenza, lavori con un insieme, invece che fanno? Fanno gli insiemi! E fai la rimanenza con gli insiemi.

Cos'è la differenza? Prima li facevo mettere due vicini, uno sopra la sedia e uno più giù, possiamo vedè qual è più alto, più basso? No, perché devono stare sullo stesso piano, per parti. Tutte stupidaggini. però il bambino la matematica la divora, anche il bambino con l'handicap, eh! anzi io le cacciavo all'insegnanti di sostegno, me davano fastidio, perché intervenivano loro, non lo sapevano loro, me chiedevano a me e allora glie dicevo: «Vai, vai a fà le fotocopie» perché il bambino mi seguiva meglio, non aveva interruzioni. Poi dopo lavoravano, poi, t'ho raccontato un po' di cose, come deve essere la scuola elementare, anche perché medie ed elementari è la scuola dell'obbligo. I professori devono scendere da quelle cattedre, è dell'obbligo! Sei tu che devi andare incontro al ragazzo e far scoprire le sue capacità, no che il ragazzo dev'essere perfetto. certo, ce lo devi portare tu a essere bravo, a conoscere se stesso, la scuola è bella per questo.

[...]

Bisogna spiegare, bisogna trasmettere, il bravo insegnante è quello che riesce a trasmettere non a fare nozioni. Io c'ho mia nipote è stata negli Stati Uniti. Sa il primo anno di università che gli hanno insegnato? Le hanno insegnato il metodo per avere il massimo del proprio studio, quindi, come fare attività fisica, quindi prima di studiare, va a fà 'na bella passeggiata oppure gli hanno insegnato come parlare di fronte agli altri, cosa devono guardare, quello che devono, perché altrimenti ti prende il panico e non riesci.

Quindi, prima hanno insegnato a 'sti ragazzi come rapportarsi, poi, dopo, viene la materia e in più non si rifiutano i voti. Lì se prendi cinque ti tieni cinque e là fa media, non puoi rifiutare i voti, perché io devo arrivare al massimo dopo 10 volte che ce vado? Ma che persona sei? Tu non sei bravo tu sei solo un secchione che dopo tant'anni riesce. Che hai ottenuto? Che hai formato? È brutto questo e la scuola italiana se deve, per me, deve prendere dal vecchio e guardare avanti con il nuovo, con i mezzi nuovi. Ci vuole tutti e due. Io mi sono pentita di esse andata in pensione solo per una cosa: perché in tutti quegli anni di scuola mi sono formata, ero arrivata, solo gli ultimi cinque anni mi sentivo in grado di insegnare, gli altri no perché avevo fatto degli errori, che poi m' hanno permesso di arrivare. Allora sono andata dalle colleghe: «Chi è che vuole il mio metodo di matematica? Che ho?». Nessuna!

Che delusione! Perché dico: «A chi lo lascio questo pochetto che ho imparato?». Questa è la scuola italiana e a me sinceramente non piace. però è un mio pensiero. [...]

L.P.: In che anno è andata in pensione?

M.M.: Sei anni fa. 2012.

Poi io facevo in seconda e quarta, che sono le classi del riposo, del consolidamento facevo le recite, ma non recite normali. Io prendevo i problemi sociali e poi facevo - che ne so - le prime pubblicità, quanto poteva influire la pubblicità sul bambino. Ci facevamo tutta 'na recita - che ne so - c'era col faro, prendevo le scene fisse della pubblicità, poi c'era il periodo delle guerre all'estero, no laggiù nel Vietnam, ste robe qui, quindi drammatizzavamo alcuni aspetti...tante cose, poi alla fine c'era il dibattito con i genitori.

Ma bello! Me venivano con le figlie, alla sera qui facevamo queste storie.

[...]

Addirittura, un giorno, allora dissi ai bambini: «Adesso vi porto in direzione, chi è che vuole fare la direttrice?». Allora, la direttrice era molto particolare, tutti i capelli neri cuscì, tutta, portava sempre, glie se vedeva sempre la sottoveste, ma tutta strana, tutta colorata, ma era un genio quella lì, però era tanto strana, tutta con certi anelli, strana come vestiva, ma era buona e brava.

[...]

Io ancora la penso. Amava la scuola.

Allora io la feci imitare. Facemmo una recita, portavamo in giro la direzione, c'era una che stava in menopausa, che c'avea le caldane, la dirigente che era così, poi eravamo 3 insegnanti di quella classe; una era fissata con Fendi, un'altra sembrava poretta me, io che fumavo all'epoca, quindi tossivo oh,oh oh⁵⁶⁶, quindi, facemmo un anno tutte queste imitazioni, ma venne fuori questa direttrice che voleva ispezionare, ricavammo una recita dove mia figlia disse: «mamma, fai così, vuoi che questa vuole chiedere al comune un elicottero per sorvolare...dentro l'elicottero, c'avea 'sti capelli». La direttrice ancora ride, però quella volta io avevo fatto la sfilata di noi maestre per portarci in giro e una di queste mie colleghe non volle...scema no? e la direttrice finita la recita, m'ha chiamato in direzione: «Hai portato in giro tutti, è stato bellissimo, ma perché voi non vi siete portate...»

«Io signora l'avevo proposto, l'avevo fatto, io, addirittura con la borsa a tracolla, che tossivo perché fumavo, mi dispiace ma lei ha pienamente ragione,» vede come puntualizzavamo tutto proprio.

L.P.: La direttrice veniva a fare anche controlli in classe?

⁵⁶⁶ Simula colpi di tosse.

M.M.: Ma che scherziamo? Prendeva i quaderni, controllava, ma lei al collegio docenti, era vivo il collegio, ci chiedeva, lì se parlava di come sviluppare le cose, di quello che stavamo facendo, non date tanti compiti perché il compito – ci diceva – serve solo per vedere se a casa lo sa fare da solo quindi perché gliene date duecento? Dategliene uno.

Io manco quello glie davo, me li facevano da soli. questa è scuola. dove sta più? Io non la vedo. È brutto, quindi io più di questo. Questo è l'amore che ognuno ce deve mettere, e bisognerebbe, secondo me, io lancerei una cosa: noi vecchie, quelle che c'hanno ancora voglia, dovrebbero... lo stato dovrebbe utilizzarle, dandogli un piccolo ricompensa perché non abbiamo preso mai niente, quindi. Sarebbe pure giusto andare dentro le scuole e fare aggiornamento di metodo, perché il metodo acquisito da un'insegnante che 36 anni che lavora, io penso che può dare qualcosa, possa dare qualcosa.

[...]

Tu lo devi trasmettere quello che hai imparato, se tu vai a fare un cappello quello, che l'ha fatto per 100 anni, te lo insegna, tu impari, cioè farebbero meno danni, secondo me eh.

Oltre ai corsi di aggiornamento con specialisti, però ognuna, però siccome ognuna, noi siamo state fortunate all'elementari, non era più la maestra tuttologa era quella per settore, quindi ci siamo specializzate nei nostri settori, io scientifico, l'altro letterario, quindi possiamo dare un po' di più.

L.P.: Quando insegnava, non c'era più la maestra unica?

M.M.: Io sono entrata che c'era il doposcuola e la dirigente, la Vissani, non mi diede una classe, prima mi volle conoscere, c'era la qualifica, io anche delle scuole serali c'ho la qualifica, e ti dava. Adesso embè il prim'anno c'ha un tutor, fa un esame me pare.

[...]

Si faceva già il tempo pieno, quella solo di mattina e solo di sera. A me all'inizio, giustamente, mi faceva fare il doposcuola, facevo fare i compiti e imparavo intanto.

A me mi diedero un modulo dopo tanti anni che facevo il tempo pieno. io ho fatto un anno di modulo, gli alunni bravissimi, sono quelli che, infatti, faceva - mi ha fatto la e - poi io sono andata dalla preside, ho detto alla dirigente, direttrice didattica era, allora, gli ho detto: «io signora sono portata più per il tempo pieno perché ho elementi poco seguiti a casa perciò sono più utile lì, perché io li seguo qua sono già seguiti, quindi...a me me piace dove sta il difficile », «ma l'ha fatta tanto bene», «non vuol dire. Io mi trovo a mio agio più con i bambini» e poi, essendo religiosa, pensavo che bisognava aiutare, insomma, quindi, anche ho aiutato, quando ho potuto, qualcuno e soprattutto ragazzi con difficoltà. Ma non m'interessava se erano ricchi o poveri, bastava che avessero difficoltà perché è una

soddisfazione far uscire da un tunnel una persona. Che poi magari nella vita non se sa quello che può fare,

L.P.: Cosa pensa delle varie riforme che ci sono state?

M.M.: No, io benissimo. Addirittura me dispiace che non sono state capite perché non hanno mai fatto per il peggio, siamo noi che non le interpretiamo. Io mi ricordo questo particolare: ho fatto pure la funzione obiettivo, significava che coordinavo le varie classi e i progetti e ero sempre presente, prendevo quel tot all'anno di più, ma io me lo guadagnavo, poi c'era la relazione, li seguivo tutto, dalla materna all'elementari e un anno venne fuori il portfolio, come si chiama, no? Che e lì questo. Mi mandarono a me a Macerata, proprio a me, ad una riunione con colleghi e personale del lavoro, tipo aziende perché questo portfolio, se si dice così, non lo so, se, praticamente è una raccolta di documenti del bambino che parte dalla materna. Ci fecero capire bene, in questo corso, che non è che noi dovevamo mettere via un sacco di scartoffie, dovevamo solo nell'arco dell'anno seguire il bambino nel suo operato, quindi dedurre, come insegnanti, le capacità del bambino, i pregi che aveva, le tendenze che lui aveva, quali attitudini avesse questo bambino, ecco serviva per quello. C'hanno fatto? Io tornai, riferii, non mi misero nemmeno nel consiglio, nella riunione, dove stabilivano come lavorare nel portfolio. Non mi ci misero. Prima m'avevano mandato là, poi non mi ci misero perché io dicevo queste cose, quindi eliminavo tutte le scartoffie, perché era l'impegno di ogni insegnante avere un quaderno, una pagina per ogni alunno e tu appuntavi quello che ritenevi giusto, ma non è che dovevi fare le verifiche. Era a livello di capacità del bambino; quella la vedi facendo. Dopo un anno tu riesci a vedere come evolve, se ha compreso, tu dici, magari, questo bambino è portato per l'arte, quest'altro è molto logico quindi... quello devi dire perché il bambino tramite il portfolio, un domani, deve capire cosa può fare nel futuro. Era questo! Non è stato capito, pieni di carte, i soldi che hanno speso per tutte ste fotocopie, ste carte, soldi buttati! Come n'altra cosa che io non ammettevo: che facevano dei lavoretti, delle cose e poi li vendevano, poi con questi soldi ci compriamo il cartaceo per lavorare dentro la scuola. Ottimo! Ma se poi io, questo cartaceo me lo porto a casa, io maestra, per fare i lavoretti e lo consegno al bambino per fare bella figura a casa, a che serve? Dicevo: «voi spredate solo tempo, insegnate invece di fare questo, non aderite ...sono soldi buttati», quindi anche lo Stato ha buttato via i soldi perché siamo sceme noi. Io, la colpa la dò sempre a me stessa, perché se al collegio docenti, che una volta funzionava, tu voti no, c'era la votazione; infatti, me dicevano: «sempre lagnosa, sei sempre petulante!», ma dico io: «Lavorate per prendere sti soldi, sti soldi, va bene, va bene, ci compriamo il materiale ma ci lavora il bambino o ci lavorano le insegnanti? A me risulta sempre la classe, noi rimaniamo a scuola a ritagliare, e doveva ritagliare il bambino, come viene, viene. Siccome non ha senso io, per me, non aderisco». La facciata, quella maestra ha fatto

certe cose, io non facevo mai niente, io non sono mai stata considerata brava. Perché non esponevo, è diverso, poi le recite, quelle le facevo perché mi piacevano perché erano argomenti, e poi, il bambino timido lo mettevi sul palco, c'era anche delle...ma lo facevo due volte all'anno, non di più, in quinta, io non facevo niente perché mi portava via il tempo prezioso.

[...]

Noi per esempio all'elementari, se tu li interessavi, loro stavano bene, loro erano tranquilli. Non è che erano agitati, se tu non eri in grado di insegnare. Non so se sono 'sti telefonini. però questo c'è stato un po' sempre, ma è il tipo di società che è cambiato. C'è da prepararli⁵⁶⁷, io li chiamavo il primo anno di scuola in prima elementare, dopo 15 giorni che avevo capito la classe, io li chiamavo e dicevo: «Il mio metodo è questo, non venite a dirmi che non lavoro, perché io ho un mio metodo, quando non lavoro, lavoro di più, quindi dico non venite a criticarmi, venite solo a vedere i risultati. Se i risultati ci sono, se il bambino viene sereno a scuola, io funziono, altrimenti. Il metodo è mio e chiudevamo». Mai litigato, mai con un genitore e una volta m'è capitato un ragazzino, in seconda elementare, la signora di italiano pretendeva, giustamente, che scrivesse meglio, lui tremava un po' quando scriveva e la madre, questa signora, strappavano continuamente le pagine a 'sto bambino. Io dicevo: «non lo fate perché, secondo me, non sta bene. Lasciatelo in pace, la calligrafia piano, piano segue, fa tutto, la calligrafia, gradualmente migliorerà. Man mano che acquista sicurezza». 'sta mamma a me non m'ha parlato per due colloqui. Arriva il giorno: «Questo bambino non sta bene, signora, lo porti a controllare» e non mi parlava. Un tumore al cervello! Io dico una cosa: «ma se un'insegnante vede qualcosa, ma che lo fa per...?». 'Sto ragazzino a 18 anni me l'ho trovato dentro casa, quando abitavo giù. Me dice: «Mamma», «ma che me chiami», per dire. Quello, dopo, andò a Marsiglia, venne operato, adesso sta bene, un uomo che va anche in televisione: Paolo, non so se lo conosce.

In seconda lui, e in quarta, lui, mi sono accorta che era daltonico, e la mamma lì non me l'aveva detto. Dimmelo no! Io ho fatto finta di niente, quando me ne sono accorta subito, però, per dire, ci vuole la vera collaborazione, soprattutto all'elementari tra scuola e famiglia, ma no per le stupidaggini ... mio figlio...mia figlia, no, per le cose importanti, altrimenti...che poi il ragazzino, è giusto che a casa sia in modo, nel pulmino sia in un altro, a scuola in un altro, ma è normale che a scuola non se comporta come a casa. A noi ce lo spiegava quando studiavamo, a seconda di dove si trova il bambino ha un comportamento ... perché te ti comporti sempre alla stessa maniera? no. Io? No. Io adesso che so vecchia faccio come me pare, ma prima no.

L.P.: Le faccio altre due domande e poi la lascio...

⁵⁶⁷ Si riferisce ai genitori.

M.M.: A proposito di giornalista, ho fatto tante cose. Quando fecero le riforme nel '90, non mi ricordo, gli orientamenti, no, come si chiamava, i programmi ministeriali che ha cambiato ancora, prevedeva, c'era Berlusconi all'epoca, prevedeva nella scuola elementare, diceva che gli obiettivi erano sempre quelli, però dovevamo abituare i ragazzi a non svolgere ... perché dice nel futuro si prevedeva allora che non svolgevate un solo mestiere ma tanti, quindi diceva - tanti dicono i rinnovamenti...c'erano - prevedeva una formazione a più rami perché il futuro prevedeva questo.

Ma io parlo di 20 anni fa, visto che non erano male, c'è da riprenderlo, ma questi erano i nuovi eh? Nuovi programmi e noi dovevamo, come insegnanti, prepararli a questo: essere inserito dentro i programmi, ecco perché la matematica fatta in quella maniera era importante. Ma io sono all'avanguardia perché li accetto ovunque guardano e si miglioravano.

L.P.: In classe usava qualche sussidio, qualche strumento particolare, tecnologico?

M.M.: Io inventavo, io inventavo i problemi perché, a volte, i problemi del libro non erano adatti alla situazione che avevo io in classe, quindi me li inventavo in base ai bambini, tanto che mi ricordo avevo dei ragazzi con problemi e, inventando io i problemi, lo facevo adatto a lui e quando riuscivo e li sboccavo, correvo da Franco e dicevo: «Franco, anche tu c'hai sto tipo così? Guarda come è andato sto problema, faglielo un po' fà». Ma c'era uno scambio, eravamo gioiose. Con Franco ci compensavamo: io chiedevo a lui, lui chiedeva a me, ci compensavamo perché questa preside, dirigente, ci faceva riunire ogni martedì per classi parallele, io col parallelo, sempre la stessa classe, di matematica, capito? io non mi riunivo con la collega di italiano, perché ci scambiavamo le esperienze, ma era una ricchezza e programmavamo le verifiche che erano ogni 2 mesi, vediamo se abbiamo raggiunto questi obiettivi. insieme, le facevamo uguali in tutte le classi.

L.P.: Ricorda la prima classe in cui è entrata? Il primo giorno?

M.M.: Era la pluriclasse lassù e mi ricordo che non riuscivo nemmeno a tenere, non si riusciva perché ti mancavano l'esperienza, non sapevo comunicare. Come posso dire, ecco perché è importante che l'anziano trasmetta al giovane come ci è arrivato. Adesso, del mio metodo, se te avrai una figlia, a casa fa i compiti, po' darsi che quello che io t'ho detto, qualcosa, se vedi se c'ha un difetto, famme un po' pensà, no che glie porti il libro, i libri, poi, devono essere scelti bene i libri. Adesso troppi ce n'hanno 'sti bambini. I quaderni? Uno. Il quaderno di geometria, chi lo fa è perché non gliela impara a memoria. Non serve il quaderno di geometria. Io mai fatto il quaderno di geometria, erano tutti geni in matematica, te lo giuro, ancora dopo tanti che hanno avuto fratellini, uno che adesso sta alla Marina de un pezzo grosso che sta su alla marina de Genova, e torna ogni tanto e c'è il fratellino: «Ma che ve

'nsegna 'sse maestre?». Me lo diceva la madre: «Perché lui glie dice ma che ve 'nsegna?» e allora gli dice: «a noi la maestra Maria ce faceva questo», per dire.

L.P.: Ha trovato delle differenze tra Frontale e Tolentino?

M.M.: Eeeee tante. Lassù se tirava avanti perché eravamo...primo c'era poco confronto, poi, bisognava lì per fare una pluriclasse che era veramente brava. Io non ero in grado e, fortuna che ho fatto il pomeriggio, quindi non mi sono messa... Poi, qui però la dirigente qui, dopo un anno che io stavo qui, me diede Paterno perché era una scuola che stava per chiudere. Mi disse, mi capì, capì subito che io ero briosa, non brava ma briosa. mi disse: «Lassù ce vuole 'na tipa come te!» e io quell'anno gli organizzai i giochi della gioventù al campetto. Era una pluriclasse su, io facevo da supporto e quindi organizzai le olimpiadi addirittura col braciere, le fiamme, ma che ne sai che lavoro feci. Oh, quella scuola, la direttrice, la Vissani, con le lacrime agli occhi, e dopo la chiusero perché non c'erano più gli iscritti, però, Paterno.

L.P.: Paterno o qui?

M.M.: Paterno su, su, sopra Tolentino, la strada che porta a San Ginesio. Paterno mi pare se chiama. Dopo l'hanno chiusa perché non c'erano più i ragazzini, però, per le spese il Comune...però, io gliela riportai su con tutte 'ste, me inventavo. Adesso non c'ho più niente, però me piaceva tanto la scuola, poi come vedevo che riuscivo...tanto che ebbi un anno mio cugino, che è un *desaparecidos*. Era stato 7 anni tenuto politico in Argentina, poi scontati 7 anni è venuto qua. Io approfittai subito per portarlo dentro la scuola per l'esperienza dell'esterno. Quando uscì, mi disse: «Quant'è difficile insegnare. Non riesco a tenerli perché non li interessavi» e lui era bravissimo perché è difficile col bambino piccolo perché tu lo devi, per farlo star fermo, deve essere l'interesse.

DA MAESTRO A ISPETTORE SCOLASTICO

Testimonianza di Ennio Monachesi (classe 1945), rilasciata il 26 luglio 2018⁵⁶⁸

Ennio Monachesi è nato a San Claudio di Corridonia, in provincia di Macerata il 29 giugno 1945. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata, ha insegnato nelle scuole elementare del territorio. A 44 anni è diventato ispettore nelle scuole elementari e medie, in particolare a Macerata e Ancona. Dopo venti anni da ispettore, nel 2010, è andato in pensione.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parla della sua famiglia?

ENNIO MONACHESI (d'ora in avanti: **E.M.**): Mi madre c'ha 93 anni, mi padre è morto 8-9 anni fa, a 87 anni. Poi c'ho una sorella che sta a Campobasso, due fratelli che stanno qui a Macerata, lavorano all'ospedale. Poi c'ho 7 anni nipoti, 2 pronipoti

L.P.: I suoi genitori cosa facevano?

E.M.: Mi padre faceva il muratore, cioè, io da piccolo, fino a 6 anni stavo in campagna, una famiglia di contadini, mezzadri, molto grande, parecchi zii, poi non c'entravamo, allora so' venuti via, a Macerata. Una osteria, poi dopo è andata in crisi la società, la società è andata in crisi, l'ha venduta, dopo mi madre è rimasta incinta del terzo, quarto figlio, insomma, è stata sempre una vita piuttosto difficile, però mi madre è stata sempre molto forte e niente. Quindi dopo, niente, mio padre è andato a lavorare per i muratori e io dovevo fare l'operaio, avevo cominciato a lavorà dopo le medie, dopo ho ripreso a studiare e ho fatto le magistrali, poi dopo ho fatto il concorso. Mi so' impegnato parecchio, scemo non sono, rientro nella media, e ho vinto il concorso magistrale, dal '69 al '79 ho fatto il maestro. Poi dal '79 all'89 ho fatto il direttore didattico e dall'89, dal '90 fino al 2010 ho fatto l'ispettore scolastico, ho vinto un altro concorso molto difficile e così ho conosciuto tanta gente, tra cui Alba Piatti e tanti altri insegnanti insomma.

Ho girato un po' tutte le Marche.

L.P.: Come mai la scelta delle magistrali?

⁵⁶⁸ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore nell'abitazione di Monachesi a Macerata.

E.M.: No, è stata del tutto, diciamo, non voluta, è stata del tutto occasionale, così, praticamente ho scelto le magistrali perché io so stato anche due anni, cioè quando praticamente ho finito le medie a 14 anni, dopo so andato a lavorà due anni, ma mi trovavo malissimo e poi sembrava che m'era venuto in mente, così, c'ho avuto un po' una crisi mistica eccetera, mistica. Diciamo che probabilmente è stato un fatto psicologico, ho pensato di entrare in seminario due anni, ho fatto quarto e quinto ginnasio, dopo però non me trovavo bene, eccetera, allora so' uscito dopo due anni e per recuperare non sapevo cosa fare e ho fatto le magistrali. È stato un ripiego, non è che le ho scelte intenzionalmente insomma.

A me sarebbe piaciuto un istituto tecnico, mi piaceva molto, diciamo, più che la tecnica proprio l'elettronica, l'elettricità, tutte le cose, la fisica, i fenomeni naturali, eccetera, quindi mi sarebbe piaciuto un istituto tecnico. A Macerata non c'era, poi non era, eravamo 4 figli, ma era previsto che andassimo a lavorare, una volta era così, studiava chi se poteva permette e poi dopo quindi.

L.P.: Quindi le magistrali a Macerata?

E.M.: A Macerata ho fatto le magistrali dalle Giuseppine, che lì era più facile, insomma, essendo private, ho fatto due anni in un anno, so riuscito a recuperà qualche anno. Comunque ho perso due anni, so andato un po' in ritardo. Dopo c'avevo anche problemi di salute. Facendo il militare ho sofferto parecchio i primi mesi perché è stata durissima. Avevo mal di schiena perché ero caduto, c'avevo il busto. Invece, dopo, muovendomi, allenandomi, ho migliorato parecchio.

Ho vinto i concorsi e so arrivato a 73 anni. Adesso sono, faccio il comico.

L.P.: Era previsto un tirocinio quando ha frequentato le magistrali?

E.M.: Magistrali, tirocinio non facevamo quasi niente, di tirocinio.

L.P.: Si ricorda se andavate nelle classi?

E.M.: No, no. Io le esperienze che ho fatto nelle classi è stata solo, no, non ho fatto niente, ho visto solo un po' qualche collega quando facevo le supplenze, insomma, ecco. Questo è stata una cosa semplicemente, cioè una condizione del tutto sbagliata, cioè andare a fare scuola così in maniera intuitiva senza nessuna preparazione didattica.

Si studiava molta pedagogia, teoria, che non serviva, interessante, ma per fare scuola non serviva a niente. Poi per fare scuola te dovevi organizzà da solo, quindi io ho studiato tanto, ho lavorato, ho

fatto un lavoro enorme di formazione didattica diciamo, per conto mio, le riviste, i colleghi, ho inventato anche due-tre sussidi didattici, stanno nel mio sito, cioè il sito www.monachesi.it, c'è il set lineare delle frazioni, il set lucido delle frazioni che ho brevettato, che funzionano benissimo, che stanno un po' nella linea del metodo de Bortolato, del metodo, come si chiama metodo, che poi non è un'invenzione de Bortolato, è un po' il capire le cose vedendo, operando, più che con la spiegazione verbale insomma. Sono cose che tanti insegnanti hanno fatto eccetera. Ho fatto un lavoro enorme di formazione didattica e ho fatto anche un lavoro, un grossissimo lavoro di formazione degli insegnanti, anche da ispettore, corsi di aggiornamento, ne ho fatti tanti e poi c'ho scritto sto libro «Didattica e umorismo». L'ho scritto più de dieci anni fa, una decina di anni fa, dopo ho raccolto tutte queste esperienze, tutti questi, diciamo, studi, quindi qui c'è non solo teoria ma anche la pratica, l'applicazione, diciamo, di riferimento a questi autori, in particolare ad Alfio Zoi per la lingua italiana e poi tutti gli studi sull'apprendimento della matematica, che se si presentano, se si elabora una didattica interessante, coinvolgente, in parte anche laboratoriale, ma ci può essere anche la guida dell'insegnante, gli alunni imparano in maniera molto interessante, motivante, anche gioiosa, capito? Ci si riesce, anche sulle cose difficili, però bisogna sapere come si fa, ecco specialmente con i bambini piccoli, non è facile, però sono molti studi didattici attualmente i materiali sono tanti. Il problema adesso è che c'è forse troppo materiale e c'è il rischio di dispersi e poi dopo ce so le case editrici che magari per poter vendere determinati prodotti trascurano anche cose più importanti ma che non sono, diciamo così. Io per esempio so' convinto che questi set delle frazioni che usano tanti insegnanti, perciò c'ho pure un sito, non c'ho più il contatore, non so più quante visite c'era, però in tutta Italia è diffuso, c'hanno fatto anche a Castel San Pietro Terme un laboratorio alcuni anni fa e, quindi, ecco, a volte, ci sono cose ottime che magari vengono poco conosciute, sono poco conosciute, che restano un po' in ombra e ci sono anche. Bortolato ci hanno messo venti anni prima di poter affermare, ha fatto alcune cose pure lui molte valide, dopo, secondo me, c'è anche le esagerazioni come sempre. Poi ci sono tante cose, il discorso sarebbe molto lungo, c'è stata l'insiemistificazione, un periodo, nella matematica, c'è stata poi la moda del testo libero, spontaneistico, che pure quello è negativo, testo libero ma deve essere testo autonomo, cioè gli alunni devono essere guidati in modo tale da potere esprimersi, spontaneamente ma non spontaneisticamente. Il discorso è lungo. Qui⁵⁶⁹ c'è comunque tutto l'approfondimento di queste tematiche, che io ultimamente non ho, non sviluppo più perché c'è un sovraffollamento anche nella scuola, allora chiaramente, e poi c'è stata nella scuola anche i governi. Io, per esempio, so stato un ispettore che ha sempre lavorato sul versante didattico, la maggior parte dei colleghi invece, lavorano molto di più invece sul versante giuridico, istituzionale, le leggi, la burocrazia, che è le cose che sì, servono, però non, le riforme che hanno fatto, la buona

⁵⁶⁹ Si riferisce al suo libro.

scuola, il portfolio, la Moratti, le unità didattiche, tutte 'ste strutture qui, che so solo strutture. La didattica è un'altra cosa, è un processo veramente di insegnamento dove queste cose servono relativamente, e invece hanno fatto, un impegno enorme, anche i libri. Non dico che è una perdita de tempo, ma quasi insomma. Per poter fare scuola bene, servono altre cose, che a volte vengono snobbate insomma, ecco. La didattica che effettivamente se la didattica poi è fatta male diventa tecnicismo eh, anche quello lì non è che sia tutta, a volte ci sono tante proposte che sono tecnicistiche, sono aride, che non servono insomma, ecco quindi ci vuole anche un'ispirazione, ce vole e quindi come tutte le cose, bisogna trovare alla fine anche lavorando insieme, collaborando, collaborare è importantissimo, lo scambio di idee con i colleghi.

C'è tutto un fermento diciamo nel fare scuola, specialmente alle elementari, poi non so alle medie o alle superiori, però alle elementari anche Alba Piatti no, ne conosco tanti, c'hanno tutti avuto questa interesse enorme nella didattica. Quando tu parli di didattica, di fare scuola concreta sulle discipline, magari si appassionano, quando devi fare tutte queste cose rituali, la programmazione diventa un po' un impegno, una specie di burocratizzazione un pochettino sterile, vuota, insomma, capito? L'alunno non si interessa perché tu gli fai una proposta che è arida, che è noiosa, che non è interessante; se uno propone cose interessanti, sia gli alunni che gli insegnanti si interessano e quando fai uno spettacolo comico il pubblico, se tu fai una cosa divertente, ride, se no non ride.

Gli alunni, se tu li fai giocare un po', s'appassionano. Poi dopo te seguono, ti danno retta, devi avere una certa presa, capacità di animazione che secondo me è fondamentale, poi dopo chiaramente ci vuole anche la preparazione.

L.P.: Alle magistrali le hanno suggerito un metodo in particolare?

E.M.: No, no, per carità, no sul metodo, sulla didattica zero. La scuola italiana, ma anche l'Università penso, ancora, se fa molta teoria, interessantissima, per carità che serve, perché chiaramente, però poi la ricerca diciamo operativa proprio non esiste.

Molto importante l'aspetto ludico in classe. Una volta facemmo gli animali con i sassi del Chienti, questo per esempio è un papero, le coccinelle. Sono momenti espressivi, ludici, dice «in quale unità di apprendimento rientra?». Dopo queste cose le devi anche formalizzare un pochettino sul registro, però non è facile chiuderlo in queste griglie.

L.P.: Seguiva le indicazioni ministeriali?

E.M.: Sì, sì, però ai tempi nostri non c'era ancora. Io, quando facevo scuola, la programmazione quella con, non ce stava ancora formalizzata, era piuttosto libera. Dopo mi ricordo è venuto il periodo

della programmazione che c'ha fatto pensare perché devi, no diciamo, schematizzare tutto e ci sono state anche lì tante teorie, tante tensioni, tante, io so' stato sempre piuttosto scettico. Il collega Gabriele Coselli ha scritto "La post programmazione" perché lui era nettamente contrario, perché se può tradurre in una forma rigida, capito, che te, insomma non ti aiuta a fare scuola, serve anche a poco, certo, essere consapevoli di quello che fai, gli obiettivi, quello è importante, ma è importante la consapevolezza, poi il fatto di schematizzarlo prima di farlo, diventa una cosa, ci sono molti imprevisti.

Non va bene neanche una programmazione rigida, capito, troppo rigida. Dopo dipende anche dalla mentalità degli insegnanti. C'è gli insegnanti che lavorano meglio con una, diciamo, modalità molto rigorosa, razionale; c'è insegnanti che lavorano meglio più, in maniera un po' più fantasiosa. Allora con i moduli si è cercato di integrare queste forme, a volte ci si riesce, però a volte non sempre, perché a volte può diventò conflittuale la cose, più che integrarsi. A volte si integrano, si armonizzano, a volte diventano un po' come marito e moglie. Quindi c'è da regolarsi un po', da caso a caso, fare delle scelte diverse a seconda. Per esempio, il momento ludico, questo qui, questo era un giochetto. Mi ricordo un'alunna con handicap che quando andava in crisi giocava con questo e glie pigliava, si metteva a ride e glie se passava tutto. Questo è un giochetto che è semplicissimo, è un mongolo, se io lo metto su un piano inclinato, io lo mettevo sulla lavagna, la inclinavo e poi questo fa le capriole perché dentro è un cilindro con dentro una sfera di metallo che gli fa fare le capriole. Cosette molto semplici che, però, ce se divertono.

Quindi questa dimensione, ecco, dell'animazione anche didattica, quindi all'Università io introdurrei un corso di animazione ludica e poi introdurrei proprio didattica, le didattiche delle discipline, in particolare della lingua e della matematica, anche se c'è il rischio come dicevo prima che poi questo degeneri in tecnicismo perché c'è il rischio, perché dopo dipende da chi lo fa.

Secondo me all'Università manca questa dimensione didattica, viene snobbata perché forse non è facile realizzarla.

Alle elementari, se tu non c'hai una didattica valida, non fai niente. Dopo alle superiori già è diverso. C'è la lezione frontale, gli studenti bene o male sono abbastanza autonomi, capito, sul piano, quindi se anche la lezione frontale in un certo senso può riuscire, poi adesso, con i mezzi, con le proiezioni, con il computer, con l'informatica, con diciamo anche, ci sono parecchi video, ci sono parecchi sussidi didattici. Io pure tanti di questi sussidi, che prima li proiettavo con la lavagna luminosa, li facevo con i materiali concreti, li ho tradotti in termini informatici.

Adesso la lavagna luminosa non si usa più, prima invece offriva parecchie possibilità, allora adesso lo fai con il proiettore, che in gran parte è anche meglio della lavagna luminosa, però magari per alcune cose non ha le possibilità che c'aveva la lavagna, so cose diverse insomma. Quindi in 10 anni ho fatto un lavoro enorme.

So entrato a fa scuola così, in maniera sprovveduta.

L.P.: Ricorda la prima classe?

E.M.: Sì, sì, la prima classe me la ricordo. La prima classe fu una supplenza lunga; in seconda elementare appena fatto il militare, mi nominarono per una supplenza da febbraio a giugno.

L.P.: Dove?

E.M.: A Villa Potenza. Mi ricordo, era il '68, '67, perché poi nel '69 entrai in ruolo, vinsi il concorso. Quindi un paio d'anni feci un dopo scuola a Montanello. Mi ricordo un anno con, a quei tempi c'era la, com'è che si chiamava? c'era il dopo-scuola gestito da, adesso non mi ricordo. Fu una supplenza in una seconda e lì, niente, ho cercato di fare del mio meglio, fortuna che la maestra che era anziana, dopo è stata male, era molto brava, quindi in prima e fino a febbraio della seconda, aveva fatto un ottimo lavoro, per cui gli alunni erano preparati, però era una classe numerosetta e c'erano 7-8 alunni con difficoltà. Io me ricordo, questo te lo dico, tanto ormai, io ingenuamente, così ero abituato alla valutazione, alla bocciatura, eccetera, e quell'anno, mi impegnai parecchio, però mi rendevo conto che non, cercavo di fare del mio meglio, ma mi trovavo anche in difficoltà perché è notevole, perché chi l'aveva fatta mai scola! La seconda, cercavo sulle riviste, i libri, me so impegnato parecchio, ho cercato di fare del mio meglio, tutto sommato penso che anche gli alunni. Me ricordo una volta feci un'esperienza che mi sembrava che funzionava, perché l'avevo letto sul libro di Pedagogia, Maria Moschetti Alberti, me sembra, un'altra scuola attiva, che tu basta che facevi, vedi gli angoli con dei materiali, tipo Montessori, poi gli alunni lavoravano con questi materiali autonomamente no, allora io preparai molti materiali, schede per la lingua, per la matematica, per la storia, preparai molti, li misi a disposizione su quattro angoli, e poi così pensavo che questi alunni si interessavano, lavoravano, invece venne fuori una gran confusione perché poi il primo giorno. Allora mi ricordo ci fu, ad un certo punto, mi accorsi che c'era qualcuno che bussava alla porta, andai a aprire, era una suora che stava lì da un po' di tempo, io non sentivo, gli aprii, dico: «Madre, scuserà ma qui c'è un po' di confusione, oggi sto facendo un esperimento». Dopo, lasciai perde, il giorno dopo, perché la scuola attiva per farla bene ci vogliono, non è che la puoi improvvisà così, non basta mette li materiali, non è facile. Dopo sono riuscito a fare esperienze molto interessanti ma, diciamo, avendo preparato bene il lavoro, tutto quanto in maniera molto diversa, con anche risultati molto, e quell'anno me ricordo io, ingenuamente, c'era ancora a quei tempi la valutazione, no, boccai 8 alunni in seconda elementare. Mi ricordo il direttore didattico che disse: «Questo ha fatto la strage degli innocenti». Dico: «Questi li ho bocciati perché gli ho messo insufficiente». Avevo ancora questa forma mentis

che poi dopo è stata superata. È anche vero che in seguito, ma bocciare no per, secondo me, dopo non ho più bocciato nessuno che chiaramente è bene con l'individualizzazione, chiaramente ho capito insomma che non era quello il sistema. Dopo a settembre furono promossi tutti e otto, però durante l'estate hanno studiato un pochetto. No, dopo, però, mi è capitato soltanto una volta in una prima elementare che mi ricordo a, su a Santa Croce, che c'avevo un'alunna, classe parallela, c'avevamo sia io che la collega, io c'avevo un'alunna che proprio era, c'aveva una sfasatura tra età mentale e anagrafica. Praticamente c'aveva 6 anni, ma ce ne aveva 5 mentalmente. Certi concetti, non è che fosse handicappata, niente, c'aveva questa sfasatura, per il resto tutto bene. Allora io ho pensato che, prima della fine della prima elementare, non riusciva ancora a fare analisi e sintesi, il concetto di numero, quasi niente, dico "la porto in seconda, sì, faccio l'individualizzazione, ma questa rimane sempre più avanti e peggio è. Se ripete la prima secondo me, è meglio". E gli feci ripetere la prima, i genitori si arrabbiarono, però dopo, in seconda, mi ringraziarono perché videro che rifacendo la prima aveva imparato bene, e poi è andata avanti bene. In certi casi, secondo me, può essere, però anche qui il discorso è lungo, cioè non se può fare un discorso teorico, c'è da vedere caso per caso.

Quindi alla collega pure, mi ricordo, perché lo promosse una collega che stava in una scuola vicina, a Santa Croce. Stava là alle suore, adesso le ha chiuse, suore non me ricordo come se chiama. E quella lì pure c'aveva un caso analogo però lo promosse e, invece, dopo è andato avanti sempre male, non è riuscito mai. Bisogna vedere da caso a caso, bisogna vedere quello che si è fatto, che la legge dice: «tutti gli insegnanti deve dimostrare che ha fatto tutto il possibile per recuperarlo», ovvio, è un dovere, dopo chiaramente però, nonostante questo, che tu vedi che proprio non riesce o c'ha un handicap, allora in questo caso chiaramente c'ha il sostegno o se no ci sono anche dei casi. La psicologia è molto complessa, la psicologia cognitiva, il cervello umano è molto complesso, in quel caso lì, secondo me, infatti, c'ha acchiappato, si trattava di una sfasatura tra età mentale e età cronologica, che poi si è colmata insomma.

L.P.: In quali scuola ha insegnato? Ha iniziato a Villa Potenza.

E.M.: Ho insegnato, feci questa supplenza a Villa Potenza, dopo avevo fatto il dopo scuola a Montanello, me ricordo. Il dopo scuola con la, non mi ricordo come si chiamava l'istituzione, che poi alcuni insegnanti so anche morti, il dopo scuola, il primo anno feci un dopo scuola a Montanello.

L.P.: Da chi era frequentato il dopo scuola?

E.M.: Al dopo scuola c'era gli alunni che dopo pranzo venivano lì e facevano i compiti, capito, o facevano qualche gioco, ecco non era, non era gestita dal Ministero, era gestito dalla e, come si

chiama? era un'altra istituzione che organizzava sti dopo scuola, capito? Te pagavano in maniera, però, non era servizio ministeriale, servizio istituzionale del Ministero. Dopo, invece la supplenza la feci l'anno dopo da febbraio fino, la prima supplenza fu in quinta, un mese mi pare, in quinta me trovavo meglio perché chiaro erano più autonomi, in seconda invece fece questa esperienza abbastanza difficile.

L.P.: La quinta sempre a Villa Potenza?

E.M.: Villa Potenza, sì. Io me ricordo ancora. Andai al posto del maestro Pietro Belli, che tra l'altro sta a San Ginesio anche lui, lo conosco, è un amico, il figlio fa il dottore adesso. Io c'ho 73 anni, lui ce n'ha una ottantina, c'avrà l'età di Alba Piatti, Pietro Belli.

L.P.: Quindi la prima supplenza è stata questa della quinta?

E.M.: Della quinta. Sì, la supplenza in quinta, la classe del maestro Pietro Belli a Villa Potenza, un mese, due, me pare, un paio de mesi, E lì me trovai bene. E poi da febbraio a giugno era, me pare il 1968, nel 1967 feci sto dopo scuola, nel 1968 feci queste due supplenze, nel 1969 entrai in ruolo, vinsi il concorso magistrale. Entrai in ruolo a Madonna del Monte.

Io sono stato là a Madonna del Monte dal 1969 al 1972, poi so venuto a Macerata, a Santa Croce. Ho fatto un anno a Rione Verdi e poi altri sei anni su a Santa Croce e poi so diventato direttore didattico del I Circolo di Macerata, dieci anni.

L.P.: Come mai ha deciso di diventare direttore?

E.M.: Eh, ho fatto il concorso direttivo, ho fatto il concorso perché me piaceva, nello stesso tempo me so anche abilitato in Filosofia e Storia e, a un certo punto, mi arrivò la nomina come professore di Filosofia e Storia a Camerino, però siccome io me stavo preparando per il concorso direttivo, non accettai, scelsi de fa il concorso direttivo, e lo vinsi.

Perché se accettavo de fa il professore di Storia, non potevo fa il concorso o forse lo potevo fa pure, non lo so adesso. Però so che insomma, e lì mi ricordo ci fu nominato un certo Scagnetti, che era un prete, Scagnetti che poi è morto, c'aveva l'età, che avevamo fatto il corso abilitante in Filosofia insieme, qui a Macerata nel, adesso non mi ricordo di preciso, che poi io mi sono laureato mentre insegnavo, me so laureato a Urbino.

L.P.: Nel 1974 ho letto.

E.M.: Nel 1974 in Lettere, quindi, però non frequentavo, capito, cioè lì, anche lì, c'era la possibilità di fare l'Università, di presentarsi all'esame, fare i corsi estivi, c'erano i corsi estivi. Allora, nel 1974 mi laureai in Lettere, però insegnavo dal 1969 alle elementari, capito? Quindi ho fatto l'Università insegnando alle elementari. Lettere in fondo è una università facile.

L.P.: Ha trovato differenze tra le scuole?

E.M.: Non grosse differenze, più che altro la differenza più grossa era tra, a quei tempi non è che c'era l'integrazione. L'handicap, gli handicappati, sì c'era qualcun, o ma era poco, erano pochi, c'era poca integrazione. Più che altro in campagna a Madonna del Monte le classi erano meno numerose, c'erano quattordici alunni, invece in città più numerose.

L.P.: Però tra alunni non è che c'erano grandi differenze.

E.M.: No, no, più o meno la distribuzione a campana di Gauss: ce ne sono pochi ottimi, pochi, diciamo, chiamiamoli in difficoltà gravi, il grosso sta nel mezzo insomma.

L.P.: Erano anni in cui le punizioni non si applicavano più. Lei ha adottato punizioni?

E.M.: No, no, io punizioni no, qualche sgridata. Non è che c'era la punizione come la bacchettata oppure il granturco, quello era ai tempi insomma ancora più indietro. Io fino al 1950, 1945, anche prima. Ormai io ho cominciato nel 1969 a fare scuola, ma già insomma c'era una sensibilità pedagogica diversa, capito, no, non era più.

L.P.: Ha vissuto male o si è adeguato alle varie riforme che ci sono state?

E.M.: Le ho vissute abbastanza bene, anche perché l'unica cosa è che all'inizio ho stentato un po' nella programmazione a rientrare un po' in questi canoni, diciamo, rigidi, di una programmazione troppo rigida, troppo razionale ma senza grosse difficoltà perché poi in fondo una volta mi successe, questo un aneddoto.

Erano i primi anni della programmazione, era il primo, secondo anno che si faceva la programmazione. Allora non si sapeva come farla al collegio dei docenti. C'era un direttore didattico anziano, che stava per andare in pensione, non è che gli interessasse più di tanto, faceva fare tutto alla segreteria.

Delegava. Stava tranquillo. Mi ricordo che c'era da fa' 'sta programmazione, allora dice "Devo trovà qualcuno che facesse un documento, no, un documento da sottoscrivere al collegio dei docenti, e allora scelsero a me perché uno abbastanza preparato, facevo l'università. Allora feci un documento però non, la programmazione come si intendeva in un certo modo con obiettivi, metodi, verifiche, con questi mucchietti per le varie discipline che non mi interessava più di tanto, manco riuscivo a farla poi su tutte le discipline, adesso la fanno, magari lo fanno in più persone. Feci un documento di 7-8 pagine, fatto bene con obiettivi, metodi, però era discorsivo, era riflessivo diciamo, era un po' i principi generali. Allora mi ricordo che lo presentai al collegio dei docenti e il direttore disse che non andava bene. Dico «Va bene, io meglio de così non so fare», dopo, ci fu un momento di tensione, insomma, no e io mi arrabbia un po' e non so cosa glie dissi a 'sto direttore. Usai delle parole anche un po' forti. E sto direttore me disse: «Lei c'ha ragione, maestro, però a me me serve un documento da tenere dentro il cassetto», detto proprio in termini brutali. Allora, dico, cercai di farlo.

Tante volte, avendo fatto anche l'ispettore, magari c'è qualche ispettore che quando fa l'ispezione guarda la carta, la carta la puoi fare benissimo ma poi c'è da vedere la realtà, no, la situazione reale, la vita non è la carta, la carta può rappresentare qualcosa. Quindi io sono stato sempre un po' restio verso queste forme, alla documentazione, alla burocrazia. Mi sono sempre interessato dei processi vivi di ricerca mentali, di didattica eccetera, che poi devono trovare un momento di oggettivazione, ma è un conto è una oggettivazione culturale, riflessiva, un conto è una oggettivazione semplicemente schematica e burocratica che può essere indicativa. Questo vale anche per la valutazione, vale per tante cose, vale per il portfolio, che la Moratti inserì, poi l'hanno dovuto abolì, ha fatto un casino. Quanto tempo sprecato, soldi, tempo sprecato. Però che vuoi fa'?

L.P.: Come direttore qual era il suo ruolo?

E.M.: Il direttore è il capo di istituto, adesso si chiama dirigente, e ovviamente deve curare tutti gli aspetti gestionali della scuola, quindi gli organi collegiali, le decisioni, l'assegnazione delle classi, quindi sia sul versante diciamo della didattica, sia sul versante poi della carriera, del personale, l'amministrazione, le pratiche che poi fanno in segreteria. Se c'hai un segretario bravo, un capo di istituto sta tranquillo, se c'hai la segreteria valida stai tranquillo, le pratiche amministrative le fanno, la ricostruzione di carriera, tutto quello che riguarda le carriere, gli stipendi, se invece la segreteria, diciamo, è in difficoltà lì è un guaio, insomma, quelle lì sono cose che hanno un riscontro anche giuridico.

L.P.: Di quali scuola è stato direttore?

E.M.: Io sono stato direttore didattico solo al I° Circolo di Macerata, dopo c'ho avuto una reggenza a Mogliano, mi ricordo, perché quando c'è un circolo che non c'ha il direttore didattico, te dà la reggenza, capito, se non c'è il titolare. Io, mi ricordo, quell'anno ci fu un caso a Mogliano, che veramente un caso limite di un maestro che c'aveva il delirio di persecuzione, un certo Franco Anitori, che stava a Sant'Angelo in Pontano. Riuscimmo a, andammo a trovarlo a, su a casa sua con Bruno, me ricordo, il segretario, e anche con un'applicata, per incoraggiarlo. Il delirio di persecuzione, quindi, se spaventava di tutto, per faglie fa' confidenza, per faglie riassume servizio in altri compiti, so che questo non voleva piglià servizio perché c'aveva paura, delirio di persecuzione, allora siamo andati a trovarlo 4-5 volte, siamo andati a fare una partita a carta. Avevamo fatto quasi amicizia e dopo venne giù, prese servizio, tutto contento, io pure contentissimo perché ero riuscito a superare sta situazione veramente tragica e gli feci firmare la riassunzione in servizio. Tranquillo, tornai a Macerata. A Mogliano non ci stavo, ero reggente. Il giorno dopo me telefona Bruno, dice: «Ma lo sai che Franco non vuole venì giù? Perché si è spaventato che gli hai fatto la firma, si è spaventato della firma, si è spaventato non vole venì». Poi il padre, poretto, è andato a parlà con i sindacati, poi è riuscito a faglie piglià una pensione anticipata, ma dopo lui fu ricoverato al Neuro di Tolentino un mese e dopo lessi sui giornali che si era buttata dalla macchina dalla diga di Fiastra, si suicidò. C'aveva 34-35 anni.

[...]

Nella scuola quello che è più rilevante sono le dinamiche relazionali, psicologiche, capito, dopo i documenti, si.

L.P.: Ha mai avuto problemi con gli insegnanti?

E.M.: No, grazie a Dio. Io sul piano relazionale, diciamo qualche volta, c'ho avuto qualche problema con una certa faciloneria, cioè quando tu sei troppo sicuro di te stesso, non ci stai attento, fai qualche gaffe involontaria, o magari fai qualche provocazione così, che vorrebbe essere scherzosa e invece magari poi crei qualche problema. Però di grave no.

L.P.: Le è mai capitato di fare dei richiami?

E.M.: Una volta feci un trasferimento d'ufficio per incompatibilità, una pratica durissima che non aveva fatto mai nessuno, perché c'era una maestra che era severissima con gli alunni, era un po' particolare, era molto scorbutica, stava alla Montessori e lì c'era il rischio che gli alunni non ce se iscrivevano, quindi faceva saltà una classe. Allora ci fu un momento di confusione, un tempo pieno a maggio mi ricordo, c'era un alunno, Marcellino, che era scatenato, si tirarono le forbici, anche pericoloso, allora feci una relazione per farla trasferire d'ufficio. Il Provveditore non la voleva fare

perché non se fa mai. D'ufficio ce vole proprio, dopo siccome di ispettore, mi ricordo, c'era in questi casi, c'è anche l'ispettore che fa la relazione, c'era Poeta, di Porto Civitanova, e anche lui c'aveva avuto dei precedenti con questa maestra, era una maestra di quelle fetenti. Fece una relazione molto negativa, so che alla fine riuscì a farla trasferire d'ufficio, ci mise l'avvocato. Io dovetti scrivere un'altra relazione, tutto il mese di agosto a scrivere, perché sul contenzioso voleva e però dopo perse lei e quindi fu trasferita d'ufficio. Si impegnava, eh, però era scorbutica.

L.P.: Normalmente erano collaborativi quando lei andava?

E.M.: Sì, sì, la maggior parte sì.

L.P.: Cosa pensa della scuola d'oggi?

E.M.: Non è facile, ma penso che è una realtà complessa; penso che molti insegnanti si impegnano, diciamo, so bravi, poi come dicevo prima, come la campana di Gauss, il grosso sta nel mezzo. Non è facile, poi dipende dalle condizioni dei singoli insegnanti, c'è l'insegnante che, per esempio insegnante di fisica al liceo, c'è un insegnante di fisica che è bravissimo sul piano teorico però come didattica non riesce a interessare i ragazzi. C'è un altro insegnante di fisica che addirittura fa gli spettacoli con gli esperimenti di fisica che didatticamente è bravissimo. Allora, voglio dire, non è che uno non basta essere bravi per essere un buon insegnante. Bisogna conoscere bene la materia, la disciplina e il bambino e l'alunno, lo studente, quindi la conoscenza è senz'altro fondamentale, poi però, bisogna amare anche la disciplina e lo studente. Allora se uno conosce e ama solo la disciplina, ma non lo studente, non è un buon insegnante, oppure conosce e ama solo lo studente ma non la disciplina, e poi bisogna fare una mediazione a livello didattico, sul piano dell'apprendimento che non è semplice e allora, capito, ci sono alcuni insegnanti che vincono anche questi premi perché chiaramente lo fanno con passione. C'è l'insegnante di fisica che te la fa amare la fisica perché te la presenta con questi esperimenti, interessantissimi, che poi uno traduce in formule matematiche, eccetera, però c'è una motivazione molto forte e anche un aiuto a capire la formula. Quello che ho cercato di fare io per esempio è spiegando l'area, per esempio, qui lo riporto⁵⁷⁰ un esempio che mi capitò in una quinta. Avevo spiegato l'area del cerchio, facendo concretamente il disegno, immaginare che tu abbia un cerchio, lungo il raggio, lo apri, te diventa un triangolo che c'ha per base la circonferenza, per altezza il cerchio, quindi fai la circonferenza per il raggio, trovi il rettangolo che è doppio dell'area del cerchio, poi fai diviso due, ma guarda caso la circonferenza è 3,14, il raggio, quindi fai raggio per

⁵⁷⁰ Mostra il suo libro.

3,14, diviso due; quindi gli avevo fatto capì sta formula dell'area del cerchio con questa immagine concreta, aprendo il cerchio.

[...]

Allora tu arrivi alla formula, quindi alla diciamo simbolizzazione, al linguaggio simbolico attraverso il linguaggio analogico, come dice Bortolato, attraverso la visualizzazione e attraverso la immaginazione anche la fantasia e, lavorando in questo modo, gli alunni veramente capiscono.

Poi, per capì le cose, la difficoltà sta nella comprensione del testo. Quando si fa un problema, a volte l'alunno non capisce quello che significa il testo, allora tu devi fare degli esercizi di comprensione del testo, però con, appunto, con delle figure, per esempio sul concetto di rapporto, se tu gli dai a un alunno un problema con il rettangolo che c'ha la base che c'ha l'altezza che è $\frac{3}{5}$ della base, la somma è tot. trova l'area. Che deve fa, no? La somma diviso 8 per 3, per 5, ma per capirlo spesso non capisce il testo. Se io invece gli faccio fare un lavoro su questo triangolo qui e gli faccio dire qui la base è $\frac{5}{5}$, l'altezza è $\frac{3}{5}$ della base, la base più l'altezza insieme sono otto quinti della base, ma io posso partire dall'altezza che è $\frac{3}{3}$, allora cosa dico, dico che la base è $\frac{5}{3}$ dell'altezza, e la base più l'altezza sono $\frac{8}{3}$ dell'altezza. Il perimetro sono 5, 10, 6, 16 pezzi, che posso dire che sono $\frac{16}{5}$ della base o $\frac{16}{3}$ dell'altezza. Tutto il perimetro è $\frac{16}{16}$, allora l'altezza è $\frac{3}{16}$ del perimetro, la base è $\frac{5}{16}$ del perimetro, questo lavoro devo fa. Questo lavoro qui è un lavoro che con poco tempo ti apre, ti fa capire il significato di quelle parole, cioè dopo tu quando trovi quelle parole, trovi quel testo, riesci a immaginare la realtà concreta che ci sta sotto e riesci a capire subito la formula, te la trovi da per te. Non c'è bisogno della formula mnemonica e questo è il discorso che spesso, facendo così tu in un tempo enormemente minore, riesci a ottenere risultati molto maggiori. Avoja tu a fare la programmazione, obiettivi, devi capì questo. Devi capire come puoi far capire la matematica.

L'URLO DELLA MAESTRA TARSILLA

Testimonianza di Tarsilla Maria Paglialunga (classe 1943), rilasciata il 16 marzo 2019⁵⁷¹

Tarsilla Maria Paglialunga è nata a Ostra, in provincia di Ancona, il 4 giugno 1943. Dopo aver conseguito il diploma magistrale presso l'Istituto parificato di Senigallia, si è occupata, all'inizio degli anni Sessanta, del doposcuola a Pianello e a Casine di Ostra. In seguito, ha insegnato nella scuola popolare di Casine ed è entrata in ruolo nel 1973. Ha poi esercitato la professione magistrale nelle scuole elementari di Ostra fino al 2001.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua famiglia.

Tarsilla Paglialunga (d'ora in avanti: **T.P.**): Mamma casalinga, babbo fattore, diciamo, uno dei proprietari terrieri. C'ho avuto due fratelli maschi e una sorella, 10 anni più grande di me.

L.P.: Come mai ha scelto l'istituto magistrale?

T.P.: La scelta è quasi, no, obbligatoria; però all'epoca le ragazze non c'avevano tanta scelta, nel senso che, io studiavo, mi piaceva studiare ma fino a un certo punto, quindi non ho pensato mai di andare al liceo, perché poi dopo era obbligatorio l'università, se no senza università uno non fa niente. Eh era quella, c'era poca scelta. Quindi le magistrali. Non è che ero proprio patita. Il sogno di insegnare, no, no, no. Ho cominciato, poi dopo alla fine, l'ho fatto, voglio dire. Poi alla fine m'è anche piaciuto farlo, l'ho fatto veramente con condizione, anzi io ero una di quelle proprio che volevo veramente ottenere e volevo l'attenzione dei bambini. Io non è che ero cattiva, però dopo magari facevo la battuta scherzosa, loro ci ridevano, li tenevo però sempre con un po' di controllo.

L.P.: Il tirocinio se lo ricorda?

T.P.: Eh tirocinio, sì, mi ricordo che andavamo in questa aule, in queste classi delle scuole Pascoli di Senigallia, perché io ho fatto scuola a Senigallia, e ci facevano stare lì. Per esempio, la classe, siccome

⁵⁷¹ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della maestra Paglialunga a Ostra, in provincia di Ancona.

era numerosa la mia, eravamo quasi una trentina di ragazze, ci scaglionavano un po' in varie classi, capito, e stavamo a sentire più che altro, io non ho, io non me ricordo de aver fatto qualche lezione ai bambini direttamente, dico la verità, non ho in mente, stavamo a sentire, guardavamo come faceva il maestro o la maestra che c'era, non è che...

L.P.: È stato utile poi per insegnare?

T.P.: È stato utile però poi siamo usciti dalla scuola magistrale che, diciamo quello che hai fatto dopo, tutto con l'esperienza, con la buona volontà, con qualche corso che ho fatto, anche per poter insegnare meglio, perché se no uno non è che sapevi. Sì la psicologia del bambino, facevamo psicologia, sì ma non lo so fino a che punto era adattabile. Era tutto molto teorico, era teorico più che pratico, la pratica ce la siamo fatta sulle spalle nostre. Quando abbiamo insegnato, io me ricordo il primo anno di insegnamento non era insegnamento era il dopo scuola a Pianello, c'era un bambino un po' difficile, caratteriale, e non sapevo come gestirlo, addirittura me se buttava in terra, faceva, «mamma mia come faccio come faccio!» allora lo prendevo con le buone, «Vieni su vieni su, dai mettiti seduto, se non vuoi scrivere, non importa», però, sudate grosse, non è che ero pronta, capito?

L.P.: Si ricorda il metodo adottato?

T.P.: In principio no, in principio era solo, facevo supplenze, quindi magari mi adattavo magari a quello che mi dicevano le insegnanti, mi lasciavano scritto, non è che, poi dico la verità, che io come insegnamento l'italiano l'ho fatto pochissimo, quindi un metodo, il primo anno ho fatto, un anno solo la prima in italiano, poi dopo, me so sempre dedicata prima alla storia, geografia e scienze, perché con la scuola a tempo pieno, eravamo suddivisi in vari maestri. Io allora facevo sempre l'ambito della ricerca, storia, geografia e scienze, poi facevo religione e musica, educazione musicale. Io magari ce so portata per la musica, il canto, allora organizzavo, quando c'erano le recite finali, le recitine finali, e però un metodo particolare io con la matematica, quello sì, con gli insiemi, con i vari regoli, con la scatola dei regoli famosa, rosso, la decina, sette più tre, c'era, ecco, con quelle cose lì. Anche multibase con quegli scacchettini in legno, quello però mi ci trovavo peggio, dovevo, il bambino lavorava meglio con quell'altro. Dopo anche i problemi, quando facevamo i problemi, con i dati, tirare fuori i dati, e poi tutte quelle, il dato che c'hai, quell'altro che c'hai, poi si congiungono e poi devi arrivare al risultato, per me era una fatica per insegnarlo perché i bambini facevano come facevamo noi in matematica: facevi il problema, quando hai capito quello che ci vuole, facevi la moltiplicazione, la divisione, e la risposta, e invece no. Lì tutto devi fare prima quello e poi quell'altro, per me era una perdita di tempo nel senso che, e invece no, per loro forse poteva essere anche proficuo diciamo, poi

il risultato veniva ovvio quasi, quando tu riuscivi a mettere bene i dati, la risposta era giusta, non c'è tanto da... E vabbé. Io più che altro con matematica ho fatto.

L.P.: La sua prima classe se la ricorda?

T.P.: Prima classe, era un tempo, si era tempo pieno, c'avevo con le suore, le maestre pie, perché per un certo periodo le maestre pie sono state perché a scuola privata noi abbiamo fatto le elementari sono entrate anche loro dopo nella scuola statale, e so rimaste per alcuni anni e io so entrata al primo anno che ho fatto una quarta, con suor Anna, e una quinta con suor Giuseppina. Sempre facevo le ricerche se dice, la ricerca, storia, geografia e scienze. Però molto m'hanno aiutato loro, perché, per esempio, come, con il disegno per fare sulle scienze, loro erano, le suore c'avevano un metodo diverso, diciamo, dal nostro; però m'hanno aiutato, devo dire la verità, Il primo anno è stato con loro, dopo no, dopo so partita la ricerca, c'avevo un maestro che faceva un'altra classe, un certo Casetta Bruno, si chiamava, penso che si chiami tuttora, e con la geografia con le zone climatiche. Io non l'ho mai sentito dire che si poteva fare geografia no con le zone climatiche, quindi sia la temperatura, poi il rilievo del terreno e quindi poi la concentrazione delle città, non può sta quassù la concentrazione della città, su in cima a un monte, starà qui dove c'è il mare, dove c'è la collina, dove c'è la pianura, dove c'è la ferrovia, dove c'è la strada statale. Ecco, dopo quel senso lì la geografia l'ho fatta e mi è piaciuta tanto. Mi piaceva anche insegnarla.

L.P.: Quindi lei ha insegnato, m'ha detto, qui a Ostra ma anche nelle frazioni?

T.P.: Nelle frazioni facevo solo supplenze di alcuni giorni, non ha pesato tanto il fatto delle supplenze.

L.P.: Quindi dopo ha insegnato sempre qui?

T.P.: Sì, sempre a Ostra. Quando so entrata di ruolo. Nel 1967/68 facevo un centro di lettura alla Massa, c'era la scuola lì ed era organizzata alla sera dalle quattro mi pare, tre e mezzo, insomma, c'era un insegnante e lo stato, il ministero della pubblica istruzione dava un certo numero di libri, va bene? Di avventura, romanzi, di tutto un po', che la gente veniva a prendere, tu facevi firmare il registro e poi lo riportava dopo averli letti. O persone grandi o anche bambini e, io dico la verità, siccome era una zona molto, non era tanta gente, era di campagna, allora io gli dicevo, ho detto: «Venite a fare anche i compiti voi bambini grandicelli, facciamo i compiti, io vi guardo, fate i compiti e dopo prendete i libri». Allora giù libri, gli davo giù i libri perché più ne davo, dopo se li leggevano o no, difatti Omero Ceccacci quello che adesso sta in cima alla massa, perché è una salita, veniva giù,

faceva i compiti, anche con il fratellino, la sorellina, stavano insieme. Poi d'inverno, che era anche freddo, stavamo lì tutti coccoloni, con la stufa accesa, chiacchieravamo, cioè non era, se tu stai in una città, un centro abitato forse c'hai più movimento, lì era un po' isolata la cosa, comunque solo che... questa bisogna che la racconto.

Era inverno, la neve quella volta come non so chi l'ha detto - pure Gabriella - ne faceva molta molta di più, quindi siamo nel, io ho sposato nel 68, quindi l'inverno prima, io ho sposato a aprile, quindi fine 67, ha fatto una nevicata tremenda, e allora andar giù andavo giù a piedi, andavo giù a piedi, ritornavo su a piedi, tanto non potevo andà in macchina, aveva nevicato, un freddo cane, dico adesso vo giù, so andata giù un po' più tardi ma di poco eh. E non c'ho trovato il direttore laggiù? Durazzi, quello che diceva prima la signora. Era arrivato laggiù già. «Signorina». Io so rimasta perché era il direttore, c'avevo un po' il terrore, terrore, metteva un po' soggezione, a questo direttore ho detto: «Guardi, direttore, so arrivata adesso». «Io sono venuto giù», come per dire "io gliel'ho fatta". L'unica cosa, l'unica volta.

L.P.: Se no le ha fatto mai richiami?

T.P.: No, no.

L.P.: Però veniva in classe a controllare?

T.P.: Quando facevo scuola, laggiù no, c'è stato laggiù proprio per vedere se con questo tempo queste non ce vengono, sicuro sicuro sicuro non ce va e invece ce so andata; so arrivata in ritardo ma ce so andata. No, no, non mi ha fatto niente, mai, mai.

L.P.: Dopo, quando stava qui a Ostra, era sempre lui il direttore?

T.P.: Per un primo tempo, ma pochi anni, un anno, due, dopo è arrivata la Pisano, era una della Sardegna che però aveva sposato uno che stava in regione a Ancona.

L.P.: Veniva a controllare?

T.P.: Sì, ce veniva a controllare proprio perché ogni 2 anni, i primi due anni c'era la valutazione. Ahhh aspetta un attimo, questo non l'ho detto, ho fatto una quinta a Le Casine, una frazione di Ostra,

quando dopo un po' che si nato te⁵⁷², tant'è che la notte te non mi dormivi, a un certo momento io andavo giù e loro mi dicevano. «Signora non ha dormito neanche stanotte?». Dico: «No, se vede?» Perché arrivavo – che me capisci – quindi è nel 1973. «Quindi sei nato nel 1972 a Natale, quindi era nel 1973». M'è venuta la direttrice in aula e avevamo fatto un progetto non me ricordo con un ragazzo che stava lungo il fiume, un certo Angelo, e lui perché, io gli avevo fatto fa un tema e raccontate la vostra avventura, quello che, non mi ricordo adesso di preciso, e lui aveva fatto, il fatto che era vicino a questo fiume, aveva la possibilità di fare, aveva fatto una casa, una casetta con le frasche, con le cose, e ad un certo momento, non so cosa dice, ho fatto riferendomi a lui, ho fatto per la classe, non me ricordo, questa direttrice è rimasta meravigliata, contenta: «Brava brava signora, lei ha saputo fare». E va bene, sono stata brava, io adesso per carità, però, cioè ha riconosciuto anche quel fatto che io sul sull'esperienza diretta dei bambini. Non è che magari insegnavo campando per aria. Perché molte volte, il più delle volte succedeva, e allora lei lo ha valutato bene questo fatto che, difatti ha fatto un verbale molto buono.

L.P.: Le classi qui non erano pluriclassi?

T.P.: Qui a Ostra no.

L.P.: Le sono mai capitate?

T.P.: No, me so capitate però sempre con le supplenze. Ho avuto un'esperienza breve con pochi bambini, anche se erano pluriclassi. Non è che poi facevo quello che la maestra lasciava perché non è che, io ho capito che fa la pluriclasse non è una cosa, era pesante, perché il bambino che magari doveva aspettare che spiegavi all'altro, dovevi preparà il lavoro perché questo non poteva rimanè senza far niente, invece erano lasciati un po', specialmente quelli nelle scuole rurali, perché ce ne erano tante una volta, ce n'erano tante.

Io no, ti dico, scuole rurali ho fatto solo qualche supplenza, a San Giovanni, a Colline di Belvedere.

L.P.: Qui la scuola com'era?

T.P.: All'inizio c'erano i banchi di legno. poi man mano durante il mio servizio hanno cambiato, hanno fatto i banchi in formica, ossia c'erano anche altri banchi in formica però i primi, i più vecchi, con la formica verde, con un po', e dopo invece li hanno cambiati tutti. Però non molto pratici.

⁵⁷² Si rivolge al figlio.

Perché c'era la cosa della retina, qui, il ferro per mette i libri, che con quegli zaini do metti la roba? Con quegli zaini grossi. Non era pratico per niente.

L.P.: Quelli di legno erano quelli uniti?

T.P.: Sì, più che altro c'erano nelle frazioni, più che altro, a Pianello, per esempio, c'era, al Pianello c'era questa aula proprio con i banchi come dici te, con le vetrine, anche per i libri proprio vecchie, la cattedra per esempio, io come andavo a scuola io, la cattedra nera sopra, con la pedana.

L.P.: Lei ha mai adottato qualche punizione?

T.P.: Punizioni corporali? Noooo. Bacchettate? No, per l'amor del cielo.

Schiaffi? No, io qualche volta davo gli urli, l'urlo della maestra Tarsilla, se sentiva anche da chilometri di distanza. Però qualche volta sai, più che altro, come te posso dire, gesti magari: «Guarda che te tiro i capelli eh, stai attenti eh», voglio dire, mai però toccati, mai, no, no. Qualche sculacciata nel senso che tante volte se non se mettevano in fila, perché te, quando devi andare a mangiare, era tempo pieno, alla mensa, dovevamo uscire in ordine, giusto? Allora, due per due, giù per le scale, quello dava lo sgambetto, quell'altro faceva, allora «Oh, te la finisci?» Magari la sculacciata scappava, per dire, così, non è che.

Io facevo le promesse, un giorno a uno gli ho detto: «Se non stai fermo, te do 'na botta sulla testa che te sbasso de mezzo metro». Ora quello me guarda, me fa: «Come maestra?». Eravamo in seconda. M'è venuto così spontaneo di sto "sbasso". Allora da lì ho iniziato a fare tutta la questione del metro perché se fa in terza in genere, adesso non lo so. Se faceva in terza. Allora dico: «Tu quanto sei alto?». «Non lo so maestra.» Allora ho preso il metro, l'ho messo al muro, ho guardato lì, allora questo è il metro, «Vedi? lungo un metro. Tu sei più o meno di un metro? Allora si è messo vicino, guardava, «un po' più, eh un po' più di metro.» «Allora tu vedi questo è un metro, la metà dov'è?». Me guardava: «Allora sta a sentire, io te lo metto lì, guarda, se io ti sbasso di mezzo metro, dove arrivi?». «Maestra, ma lei me vole mette solo al pavimento!».

C'è arrivato dopo, carino, carino. Dopo tutti volevano misurarsi quanto erano alti, anche le femmine, classi miste. Dico: «Vedete tante volte diciamo ho preso spunto, m'è venuto così, se non stai zitto te sbasso», e questo dopo «Allora me manda sotto al pavimento.» Capito? È servito.

L.P.: Quel bambino che ha tirato i quaderni?

T.P.: Io ho fatto scuola insieme a Gabriella nel tempo pieno.

L.P.: Cosa era successo?

T.P. : Era successo che non voleva, non mi ricordo adesso di preciso, Petrolati Marco, il secondo, mamma mia, non ci stava bene a scuola, lui, poro cocco, non ce stava bene. Ad un certo momento lui aveva fatto i compiti, non me ricordo, fatto sta che lui era andato a posto, poi io l'ho richiamato per dirgli: «Me rdai il quaderno che te lo correggo?» Io non lo so, ad un certo momento è venuto su, sto quaderno me l'ha tirato. Me l'ha tirato.

L.P.: Cosa è successo dopo?

T.P.: Niente, io, che glie voi di? Non ho manco urlato perché in quei momenti capisci che il bambino c'ha un atteggiamento isterico e quindi se tu urli peggiori la situazione, anzi forse ritorna a fare atti ancora più, più, no brutti, però è meglio. Gli ho detto: «Vai a posto, Marco. Raccogli un po' il quaderno». Questo mi ricordo che gliel'ho detto, gli ho fatto raccogliere ma non lo voleva raccogliere. «Raccogli un po' il quaderno Marco, mettilo un po' qui sopra». C'ha voluto, ma zitta, dopo anche i bambini, i compagni, avevano capito la situazione e stavano tutti zitti, non se muoveva nessuno. Alla fine dopo l'ha preso e l'ha messo lì sopra. Ed è andato a posto, però non ho rinvangato più. Capito? Perché anche vai a ridire, anche il giorno dopo, perché hai fatto così, perché hai fatto così, sapevo anche la situazione a casa che dopo, difatti il padre e la madre si sono divisi. C'era una situazione particolare e allora. Però m'ha tirato sto quaderno. Come per di: «Che voi? Toh, prenditelo.»

L.P.: Il rapporto con i genitori com'era?

T.P.: Abbastanza buono perché io parlavo chiaro dall'inizio, dico la verità, mi raccomandavo che se i bambini c'avevano qualcosa da dire, contro di noi o perlomeno riconoscevano che magari, ho detto: «Voi non dovete dire niente ai vostri bambini, venite a dirlo a noi, personalmente, perché se voi dite, dite davanti ai bambini “quanto ha stufato la maestra, ma me sai di cosa vuole quella maestra?”», ad un certo momento perdiamo credibilità, e quindi voialtri se a un certo momento c'avete qualcosa che magari non ve sta bene perché è possibile, perché mica possiamo fa bene tutti, tutto, giusto? Venite a dirlo a noi», e questo l'avevano capito.

[...]

Io me raccomandavo con i genitori de non trattarli, trattarli da bambini e non da amici, perché il fatto che il bambino a un certo momento è quello che può dire tutto con i genitori, se c'è qualcuno per

esempio, il bambino quando non ci sono i grandi non se deve intromette nel discorso dei grandi, se viene interrogato va bene, sei lì, però il bambino se viene, lui se fa l'idea come voi, alla stessa stregua vostra, quindi a noi ci dice: «Ciao, cosa vuoi?» e non ce lo deve dì, perché non deve. Il bambino ci deve avere quel minimo di: «Tu sei piccolo, io sono grande, tu non puoi essere alla mia altezza», o ma certi bambini veramente c'hanno questo atteggiamento, capito? Vogliono essere, difatti io me raccomandavo, anche quando c'avete qualche cosa da dì fra voi, marito e moglie, non lo dite davanti ai figlioli, poi siccome li conosco tutti questi di Ostra, no, i genitori addirittura, genitori a cui ho fatto scuola, cioè gli asili e dopo me li so ritrovati genitori dei bambini a cui ho fatto scuola veramente, però dopo non lo so, ma io ero l'unica che con Gabriella anche Elide, ma Elide dopo s'è fatta un po' influenzare dalle colleghe più giovani, io entravo in classe e dicevo: «Buongiorno», e loro me dovevano rispondere: «Buongiorno!», no ciao. Anche quando partivano. Ciao maestra, no! «Buongiorno maestra!», no signora maestra, maestra, buongiorno. Ciao lo dici a tuo fratello.

Un giorno facevamo il tempo pieno, a ricreazione le classi si mischiavano, quindi io guardavo anche le bambine di altre classi, a un certo momento una bambina che non era della classe mia mi fa: «Tarsillaaa», mi chiama. L'ho chiamata da una parte, gli ho detto, gli ho fatto: «Scusa sa vieni un po' qua, tua madre come si chiama?». «Maria, Anna», adesso non mi ricordo. «Tu come la chiami?» «Mamma». «Vedi? Tu non chiami per nome neanche tua madre, glie dai il titolo, e io chi so per te? Tua sorella? No, tua sorella, neanche zia, che so per te? La chiami per nome a mamma?». Dice: «No». «Allora tu adesso da oggi in poi mi chiami maestra. Io non voglio signora maestra o che, maestra. Hai capito?» Come se fossi chissà. Però c'avevano questo atteggiamento qualcuno. Forse sai perché, ecco. Io so un po', quando ero, però dopo, so un po' compagna, dopo magari li facevo giocare, li facevo, allora lì. Si prendevano il diritto di essere la compagna.

L.P.: Lei con le riforme che ci sono state come si è trovata? Come le ha vissute?

T.P.: Niente, me so adattata benissimo, perché io come maestra unica non ce so stata mai, quasi mai, a meno che nelle varie supplenze di pochi giorni, di pochi giorni e solo in quella quinta de Le Casine. Ho avuto l'esperienza unica, dopo so stata sempre con il tempo pieno, eravamo 3 o 4, poi con i moduli eravamo in tre, e dopo ultimamente ho finito, le ultime riforme non le ho vissute.

Comunque, i moduli m'ha pesato un po', il fatto dei moduli m'ha pesato, non tanto personalmente ma mi pesava per l'insegnamento, perché a un certo momento te entravi, c'avevi queste due ore che poi non riuscivi a finì il discorso, arrivava la ricreazione, ma anche per i bambini, dovevano subito entrare in un altro ordine di idee, un altro capitolo. I primi tempi me c'è voluto un po', è stato un po' pesante, ti dico, perché tu inizi un discorso, poi prima che entri ci vuole, ma prima che cominci, suona la campanella, prima metti a posto, prima che cominci il lavoro già è sempre passata mezzora. Dopo

suonava la campanella alle 10.15 per la merenda, Quando i bambini sentono la campanella, non li tieni più. E quindi, non riuscivo a fa, quando lo riprendevi toccava ricomincia da capo, anche l'ora, però domani magari non ce l'avevi il giorno dopo, ce l'avevi l'ora tua, dopo due giorni, e io anche quando spiegavo matematica facevo certe cose un po' delicate, cercavo, perché se no i bambini dopo dimenticano, capito?

L.P.: Il programma riusciva sempre a rispettarlo?

T.P.: Sì, sì, sì. Con me marciavano eh. Mi dispiace, lavoravano perché io, poi, quelli che magari finivano prima, perché te, quando dai un certo lavoro, un problema, uno riesce a farlo subito oppure l'esercizio riesce a farlo subito, gli esercizi io tiravo fuori le schede, tiravo fuori i sussidiari vecchi, pagine e pagine, te fai questo, te fai questo, io intanto andavo con quelli un po' più che c'avevano più difficoltà. Abbiamo marciato giusto.

L.P.: I cambiamenti principali che ha visto da quando ha iniziato fino alla pensione?

T.P.: Io negli ultimi anni ho faticato tanto a fa scuola, prima di tutto con i bambini perché avevano preso un altro atteggiamento. Non riuscivo, poi me so data la colpa che ero diventata nervosa io, capivo che era ora, adesso a parte gli scherzi, a parte la Fornero, che li fa arrivà a 67-68 anni, non lo so, comunque capisci che a un certo momento non sei più in grado e non riesci più, capito, ero diventata nervosa, non riuscivo, non lo so, i bambini erano molto più strafottenti, i genitori poi non ti dico. C'ho avuto un problema a dir la verità con una bambina della quinta, poi, addirittura che non so io che gli avevo fatto, l'avevo ripresa durante, sulla lavagna, non me ricordo, la madre s'era confidata con un'amica, la madre di un'altra bambina, addirittura volevano fare un esposto, volevano le firme, erano andati in cerca di tutte le firme dei genitori di quei bambini. Allora una mamma fa: «Ma scusate per chi è questa cosa? Per chi? Cosa è successo?»

«Eh perché la maestra Tarsilla...»; e questa gli ha detto: «La maestra Tarsilla non si tocca perché la maestra Tarsilla, se ha fatto qualcosa, l'ha fatto perché era vero che era successo oppure io non metto nessuna firma. Ma sognate?». Me l'ha raccontato in un secondo tempo.

Dopo non l'hanno fatto più, però quella bambina non m'ha guardato più. Gli altri me salutano eh, «maestra! Maestra!», m'abbracciano, mi fanno vedere i figli che c'hanno, questa l'ho rivista poco ma però so sempre io quella che saluta. O se è accorta che ha sbagliato, io adesso per carità non posso dire che so stata una maestra perfetta eh, perché i difetti ce li abbiamo tutti, veramente eh.

L.P.: Gli alunni li incontra?

T.P.: Eh li incontro, me salutano, me baciano. Maestra come lei. Io per esempio c'ho questa comunicativa, vedi: magari facevo, ero severa, però quando a scuola si doveva star zitti se stava zitti, se tu con la matematica non puoi dire, andavo alla lavagna a fa l'esercizio o spiegavo, loro me dovevano sta a sentì, se no come facevano a capì? Invece con l'italiano, invece, finché fai l'esercizio uno è più portato magari a fa una lettura. Gabriella ha fatto sempre italiano.

L.P.: Riusciva a conciliare bene lavoro e famiglia?

T.P.: Sì, all'inizio io so stata qui e c'erano i suoceri, io, per esempio, lasciavo loro da piccoli con i suoceri, non c'avevo problemi, stavano male, stavano bene, io partivo. Questo è stata la mia. Poi avevo mia madre vicino. Le portavo loro lassù, vicino alla farmacia. In quel senso non c'ho avuto problemi, so stata fortunata in un certo senso.

[...]

Dopo alla fine m'è piaciuta, ma all'inizio non potevo saperlo, non c'avevo l'idea di niente.

TUTTI IN GITA!

Testimonianza di Maria Palmieri (classe 1931), rilasciata il 25 marzo 2019⁵⁷³

Maria Palmieri è nata a San Severino Marche, in provincia di Macerata, il 10 dicembre 1931. Dopo aver conseguito il diploma all'Istituto magistrale di Camerino, ha insegnato in diverse scuole di montagna nel sanseverinate, prima di essere trasferita nella Scuola elementare di San Severino.

Maria Palmieri (d'ora in avanti: **M.P.**): Io sono andata in pensione nel '91. E quindi so passati diversi anni. A quei tempi la scuola era diversa perché io potevo usufruire delle quattro ore, nella classe singola, a modo mio, tant'è che io ho sempre voluto che le materie prioritarie, diciamo, fossero italiano e matematica, oggi questo una maestra non lo può fare perché l'ora di religione gliela deve lasciare, l'ora di inglese gliela deve lasciare, educazione all'immagine, ginnastica e così via. Mentre io distribuivo le quattro ore del mattino soprattutto tra italiano e matematica, poi non era come adesso per storia, io ho visto i miei nipoti, quadernoni, scrivono un'infinità di cose, no, niente, io, c'avevano il libro sussidiario, studiavano lì, ma quando poi, qui c'è scritto⁵⁷⁴, ho cominciato a insegnare in montagna a Gaglianvecchio, chiaramente era una disperazione, perché io sono arrivata lì, m'hanno dato prima, seconda e quarta, e poi qui c'è scritto com'era l'aula, c'è scritto, tutta rovinata, per carità. I bambini venivano scalzi a scuola, a primavera, per non rovinarsi le ciabattine, e chiaramente io ho fatto un po' di fatica all'inizio, ero una ragazza giovanissima, avevo solo 22 anni, ho avuto questa fortuna nella vita di vincere il concorso a 21 anni, fortuna perché per le ragazze di oggi è un sogno, un'utopia, e sono stata lì 7 anni, poi qui c'è scritto, e poi dopo mi sono trasferita a Cesolo, perché era andata in pensione proprio una maestra che abitava a Cesolo, la signora Gilda, è andata in pensione, quindi il posto spettava a me, perché io avevo già due bambini, ero sposata, e sono rimasta lì a Cesolo. Mi pare non mi ricordo quanti anni, poi sono ho voluto io di proposito andare a insegnare in capoluogo per avere la classe unica, cosa che te la sogni in campagna, capito? Io a Cesolo sono arrivata, per fortuna, mi hanno dato la classe singola e io ho detto: «Ma come? Voi due, quell'altra due. Eravamo in tre. Date a me la singola che sono nuova?». Dice: «Perché noi –le colleghe hanno detto – vogliamo mantenere i nostri alunni». Quindi il primo anno ho fatto una classe singola ma dopo sempre due, due, due, due e voglio dire non c'era, non c'era tanto spazio e specialmente quando a Gaglianvecchio mi hanno dato una prima, una seconda, una quarta, in prima devono imparà a leggere, a scrivere, a

⁵⁷³ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso la casa di riposo di San Severino Marche. Era presente una conoscente della testimone.

⁵⁷⁴ La maestra Palmieri aveva scritto un testo per prepararsi all'intervista.

fare di conto, un pochino, no? E quindi però il mio grande desiderio è stato quello di venire in capoluogo, a San Severino, per avere la classe unica, e sono arrivata nonostante l'avversità, le dicerie dei miei colleghi che mi dicevano: «Non ci andare che ti troverai male».

Io perché nella vita ho sempre fatto in questo modo: ho sempre ragionato con la testa mia. Mi troverò male, bisogna vedere. Cioè se tu ti organizzi a creare una situazione di armonia, di rispetto, io mi so trovata non bene, benissimo. Poi qui avevo la possibilità di portare i bambini per esempio, no, a visitare i musei, a visitare le porte antiche, la prima volta con loro ne ho viste solo sette, e poi tutti gli anni dalla prima alla quinta, ne ho fatto cinque prime, tutti gli anni poi portavo i bambini in viaggio. In prima li ho portati, non so, a Frasassi, non me ricordo, un'altra volta in un altro posto, poi l'ultima quinta che ho avuto, siamo andati in provincia di Gorizia, al Sacrario del Re di Puglia, che è una cosa meravigliosa e siamo stati fuori due giorni, chiaramente i bambini c'avevano anche il padre o la madre o qualcuno, io da sola non ce l'avrei fatta, no.

Però io nel capoluogo mi sono trovata benissimo, ho trovato ad un certo momento un direttore che era stato mio compagno di scuola e dava tutti gli incarichi a me, «Ah allora tu Maria presidi l'interclasse, fai questo fai quell'altro», allora un giorno sono andata là: «Senta, direttore, tutti questi lavori che mi dice di fare io li faccio, anche volentieri, perché mi piacciono oltretutto, però non voglio che magari le colleghe se la prendono con me». «No, no, io quella non le voglio sentire», e insomma c'era da fa una cosa, da rappresentare la scuola da qualche parte, sempre a me me ce mandava, e ancora vive questo direttore, l'unico che vive ancora ma non l'ho visto più. Penso che non stia bene di salute.

E quindi tutto qui, però io voglio dire una cosa, cioè chi va a lavorare nella scuola deve sapere prima di cominciare che quello è il lavoro più bello perché si vive a contatto con i bambini che sono sorridenti, sono sinceri, sono gioiosi, sono nella gran parte insomma sono anche premurosi di apprendere, certo, trovi sempre il bambino che poveretto non capisce, però è un lavoro bello che va fatto con impegno e con la passione perché io ho trovato una collega poverina che adesso è morta, ha detto: «Io lavoro perché al 27 vado a piglià lo stipendio», e però non è così, non deve essere così, cioè se tu lavori per lo stipendio, la classe ti rende poco, tu devi lavorare con passione ma prima con impegno, no prima con passione anzi con passione e poi con impegno allora, io esco da qui, allora adesso purtroppo il terremoto m'ha portato qua⁵⁷⁵, io esco fuori e incontro le mamme, le nonne, i parenti, mi salutano ancora, quindi è una bella soddisfazione questa.

Ecco, poi, qui c'è scritto, io ho avuto questa fortuna, forse l'unica nella vita, di vincere il concorso presto, quando a quei tempi ogni due anni c'era, veniva bandito il concorso nuovo. Io il primo l'ho

⁵⁷⁵ Intende alla casa di riposo di San Severino Marche. La casa della maestra Palmieri è stata dichiarata inagibile in seguito al terremoto che ha colpito il Centro Italia nel 2016.

fatto non è andato, ho fatto il secondo ed è andato bene. Oggi per esempio i concorsi non ci sono più. La differenza fra oggi e quella volta, è questa: cioè quella volta andava in pensione un insegnante, un insegnante nuovo entrava. Dieci andavano in pensione, dieci no, adesso ne devono andare via venti per entrarne uno perché con tutto, anche il computer, con tutta la modernità della scuola, insomma, è cambiato tutto. E quindi io ho conosciuto una ragazza qui a San Severino, bravissima, si chiamava Giulia, laureata con il massimo dei voti in Lettere, stava a casa e siccome io l'ho avuta a catechismo, «Ma che fai Giulia?». «Io faccio ripetizioni ai bambini di mamma che mamma insegna in un liceo», dopo per fortuna è andata su verso Milano, Padova, non so da quelle parti, ed è riuscita a entrare, ho incontrato il padre e mi ha detto: «No, adesso è di ruolo mia figlia, però deve sta lassù».

Ecco questa era la premessa.

Io sono Maria Palmieri, vedova Eugeni, perché mio marito è morto, e ho 87 anni e 3 mesi. Mi sono diplomata nel '49 presso l'Istituto «Varano» di Camerino ed avevo 17 anni e mezzo. Questo 17 anni e mezzo si spiega perché uno dice: «Come faceva ad avere 17 anni e mezzo?», perché gli esami di stato si facevano a giugno, io gli anni li compio a dicembre, quindi ce ne avevo 17 e mezzo. Poi ho fatto l'anno integrativo.

Ho affrontato il primo concorso magistrale, ma non sono stata ammessa. Poi ho fatto il secondo e l'ho vinto all'età di 21 anni, nel 1952. Pensa che fortuna.

A 22 anni ho iniziato il mio percorso di insegnante a Gaglianvecchio. Era una scuola di montagna, senza cattedra. Ho portato io il tavolino. Me l'ha portato su un contadino di sabato con i buoi, me l'ha portato su. Finestre e porta, *sfessurate* e banchi triposto tutti rovinati e tre classi il primo anno. Ma è stata la mia prima esperienza che mi ha insegnato molto. Dopo sette anni ho avuto trasferimento a Cesolo per quindici anni, in ultimo sono stata in capoluogo.

Poi con 38 anni di ruolo, un anno di supplenze sono andata in pensione; c'avevo 59 anni.

Allora, questa era la premessa.

Che vuol dire entrare nella scuola primaria? Non vuol dire insegnare subito, ma invece vuol dire amore, conoscere bene gli alunni, aiutarli a parlare e non ci deve essere distinzione di bravura, di intelligenza, di impegno o altro. Quando in capoluogo prendevo la prima classe, perché i bambini si trovassero a loro agio, io facevo trovare sulla cattedra un mazzo di fiori bellissimo e una musica di sottofondo, senza libri, niente. Niente libri sopra, che io poi ce ne tenevo un'infinità. Poi dopo aver fatto questa conoscenza dei bambini, si comincia a insegnare, senza che le regole, questo è importante secondo me, pesino troppo sui bambini che invece devono sentirsi interessati, ma non appesantiti e in questo è importante il metodo dell'insegnante.

Deve essere un metodo che va continuamente rinnovato e aggiornato, altrimenti si ottiene poco.

Io, come insegnavo?

Con tanta passione, non solo per lo stipendio ed ho ricevuto tanta gratifica.

Quando in terza, quarta e quinta elementare c'erano problemi di matematica e di geometria, i bambini sbagliava sempre, non li sapeva fare, io per lungo tempo risolvevo i problemi alla lavagna insieme a loro, di modo che un certo concetto, non so per esempio peso lordo netto e tara, entrasse in mente, perché certi concetti entrassero nella mente, e allora non potevano sbagliare, così anche per le equivalenze. Se no i bambini arrivano in quinta e non le equivalenze non le sa fare, bisogna per tanto tempo farle insieme.

Quando assegnavo i temi, questo soprattutto a San Severino, per giorni trattavo gli argomenti poi facevo io il mio tema, per esempio «I vicini di casa», lo facevo io un tema, e glielo leggevo oppure facevo per loro la traccia, altrimenti i tempi erano brevi e sterili. Oggi questo qui non serve più, serve poco, perché ho visto mia nuora che c'ha dei cosi, dei prontuari già prefatti, quella volta non c'erano. Ma c'erano anche bambini di scarsa intelligenza. Ce ne ho avuto una che gli tremava le mani poverina ed era la figlia di una signora che era stata mia compagna di giochi, glie volevo tanto bene a sta bambina. Scarsa intelligenza, e bisognava aiutarli mai abbandonarli anche se rendevano poco.

Poi io, ai miei tempi, miravo alle materie, questo che ho detto prima, più importanti, cioè italiano quindi lessico, grammatica approfondita, comporre... Io per la grammatica, per esempio, i miei erano professori, nel senso che io usavo la grammatica del liceo classico, che aveva usato mia figlia. Dunque, ai miei tempi miravo alle materie più importanti, italiano e matematica. Per la storia e geografia si usava il solo libro di testo con qualche approfondimento e basta; per il disegno mi affidavo a loro, io so negata in disegno perché non me l'ha insegnato nessuno quando andavo a scuola, che erano più bravi di me e per la musica cantavamo a Pasqua, a Natale e a Carnevale e basta.

Per quanto riguardava l'educazione fisica, siccome questi correvano sempre, anche quando non venivano a scuola, io li portavo in palestra perché era obbligatorio ma stavamo meno di un'ora perché sempre c'erano italiano e matematica da finire. Gli dicevo: «Cocchi, andiamo via che è finita l'ora». Poi ogni tanto invitavo gli alunni, questo l'ho fatto qui in capoluogo perché quell'altra classe era singola se no non si può fare, invitavo gli alunni a proporre un argomento, cioè tu ai ragazzi li devi interessare, e lo trattavamo insieme e tutti i bambini avevano la facoltà di esprimersi e di dire se erano contenti del mio lavoro, dei voti, oppure no. Una volta si è alzata su una ragazzina, ha detto: «Io non sono contenta del voto di storia». «Beh spetta – gli ho detto – che adesso ci ripenso, vediamo come è andata, mi sembra di aver fatto bene, però posso anche sbagliare», cioè tu devi ammettere, anche se tu insegni, hai dei limiti.

Ma oggi nel 2019 la scuola è cambiata. Ci sono i computer, c'è l'inglese, educazione all'immagine e soprattutto c'è Internet a cui si può ricorrere per qualunque argomento. Quella volta questi di San Severino andavano in biblioteca alcuni. Poi c'erano ragazzi anche di famiglie colte. Io quando stavo in montagna era un disastro.

Una volta i bambini erano buoni, a Gaglianvecchio erano santi, e abbastanza obbedienti, ma oggi non è più così. Sono vivaci, a volte briosi, hanno una loro cultura di famiglia, una società che li educa a volte al male, a volte al bene. Allora è tutto più difficile e ci vuole tanta preparazione e tanto studio continuo.

I ragazzi oggi sono appassionati poi di sport, di musica e di altro e bisogna essere vicini anche ai loro interessi, loro ti parlano di sport, hanno fatto qualcosa e tu li devi star a sentire, e parlarne insieme.

Che cosa devono diventare i ragazzi di oggi?

Devono diventare gli uomini di domani, sono loro il futuro, in un mondo che cambia velocemente.

Quindi è importante educarli, insegnare loro il rispetto di chiunque, l'amore per la famiglia, l'attaccamento al lavoro considerato forza di vivere e gioia del momento. Perché uno fa una cosa, è contento.

Quindi aiutarli a crescere, a capire, a perdonare e dopo cammineranno con le loro gambe, certi di avvalersi di quanto ricevuto dalla scuola, dalla famiglia, dalla società. Oggi la società è tutta un po' così così.

Quindi l'insegnante deve sentirsi sempre più responsabile del proprio lavoro, dei propri aggiornamenti perché tutto contribuisca ad una società di pace, di benessere, di amore e non di violenza e di guerra, come oggi è.

Purtroppo oggi si vive in un mondo difficile, devastato da interessi personali con guerre, pedofilia ed altro, ma di tutto questo chi è responsabile? Lo siamo tutti noi.

Ai miei tempi ero solo diplomata, solo che studiavo sempre, seguivo i figli al liceo, leggevo tanto, ancora oggi, ora purtroppo mi è scesa un po' la vista. Oggi sono laureati gli insegnanti perciò c'hanno più cultura, che però deve essere però bene utilizzata. Oggi mi è rimasta una sola passione: l'amore per la lettura. Qui c'abbiamo la biblioteca, li ho letti tutti io i libri. Leggo tanti libri, ma purtroppo la vista si è indebolita. E quindi, pazienza.

Questo foglio lo lascio a lei. Io ho scritto i concetti principali che riguardano la scuola anche se la scuola è cambiata, quella che è la matematica, che tu devi insegnare, non so, ricavo spesa e guadagno, quella volta era così e ancora è così oggi, no. Quindi certi concetti sono validi ancora oggi secondo me, certo io vedo mia nuora, la moglie di mio figlio che insegna e dice: «Madonna mia, intanto ci sono tante riunioni». Io c'avevo, c'ho avuto 2-3 direttore però facevano un collegio docenti all'inizio, una volta durante l'anno, e poi adesso io vedo mia nuora parte la mattina torna la sera.

E vedo un giorno che io vado là perché io ci vado spesso perché sono tanto ospitali, la suocera, ho visto appunto questo prontuario che aveva, era un prontuario mi pare per la grammatica, per gli aggettivi, altre cose, però anche per i temi, c'hanno dei prontuari già pronti, io me li dovevo inventare perché niente, non è che avevo delle cose in mia disponibilità insomma. Dopo ho imparato, quando stavo qui in capoluogo, che andavo in biblioteca, prendevo i libri, leggevo, dopo qui in capoluogo io

mi sono un po' coltivata nel senso che io ho trovato tanti insegnanti che erano quasi tutti anziani che erano lì da tanti anni, no, intanto ho cercato di ambientarmi, e mi hanno voluto bene, poi chiaramente in capoluogo la cosa era diversa. Io potevo avere la classe singola e quindi le mie ore del mattino io le distribuivo non come volevo come credevo andasse meglio insomma per gli alunni stessi.

Come ripeto, questa cosa banale, cioè che una volta abbiamo fatto il giro delle sette porte della città, io ne conoscevo una, due e poi le ho imparate con loro, andavamo ai musei, andavamo da tutte le parti. Lassù a Gaglianvecchio il primo anno, i bambini poveri. Un anno siamo stati invitati per la festa, non so che festa c'è qui a San Severino, siamo stati invitati anche noi, allora arriva un bambino: «Io non ci vengo signora non c'ho le scarpe», quell'altro: «Io non ci vengo, non c'ho questo, non c'ho quest'altro» e a quel bambino che gli mancava le scarpe gliele ho comprate, però erano bambini, bambini figli di contadini, poveri, analfabeti, venivano a scuola, c'avevano un pezzetto di matita così, 5-6 pastelli tutti alla buona, così, e adesso c'hanno troppo, c'hanno un'infinità infinita di cose. E niente, dopo io me so sposata quando so venuta qui a Cesolo e avevo già i due bambini, Amerigo e Claudia, che andavano a scuola, dopo Damiano è nato e fa 6 anni me pare con Amerigo.

La scuola è stata una gratifica, una passione e nella scuola vivevo le ore più belle perché poi nella vita ho avuto delle difficoltà, delle batoste di quelle sonore proprio, perché io mi sono sposata nel '53, penso, nel '54 insegnavo. Io mi sono sposata, c'erano nel mio matrimonio delle prospettive splendide, mio marito era un bravo ragazzo, bello e veniva da buona famiglia, gli Eugeni, aveva un titolo di studio e faceva il fattore, e ancora c'era la mezzadria, io quando mi sono sposata avevo già vinto il concorso e avevo già insegnato un anno, poi lui Severino mio marito ha restaurato a Cesolo un appartamento che era della mamma, era di tutti praticamente però siamo andati noi ad abitare perché erano più giovani i fratelli, dopo che è successo, tutta una serie di cose, dopo 5-6-7 massimo, questa mamma ha dovuto venderla la casa, perché era morto il babbo e aveva lasciato tutti i figli giovanotti.

Io per sei anni, finita la scuola, andavo a lavorare negli alberghi a Rimini, un mese facevo, un mese e mezzo, quindi è stata una vita difficile proprio, ma a parte il fatto che poi la situazione economica era difficile.

L.P.: L'istituto magistrale a Camerino?

M.P.: Sì.

L.P.: Lei voleva fare la maestra?

M.P.: L'ho scelto perché non c'era a San Severino. Qui nelle vicinanze non c'era, bisognava andare là. Io dopo stavo in collegio e ho conosciuto tante ragazze, per esempio una ragazza di Pescasseroli, dell'Abruzzo, che veniva quando cominciava la scuola e tornava alla fine della scuola perché erano anche ragazze di famiglie povere.

No, io l'ho scelto perché non c'era una gamma di scelta varia, vasta, se volevo fare quel lavoro lì, dopo le suore qui hanno istituito la scuola, ma molto dopo, capito.

L.P.: Lei voleva fare proprio la maestra?

M.P.: Sì, sì. Quella volta si facevano quattro anni. Dopo più tardi c'è stato l'anno integrativo. Però c'era un esame, insomma, io frequentavo anche poco perché lavoravo però stavo in collegio.

L.P.: Lì a Camerino stava in collegio?

M.P.: Sì, a Camerino collegio Immacolata, sì. So stata lì per quattro anni insomma, poi so tornata anche dopo a rivedere la gente. Adesso niente, Camerino è tutta diroccata.

L.P.: E sì, con il terremoto.

M.P.: Lì me so trovata bene, certo, c'erano dei professori bravi, altri meno bravi, per esempio di italiano un anno c'abbiamo avuto un professore appena laureato che poi dopo s'era innamorato di una ragazza della classe, faceva fatica insomma. Io ho frequentato quattro anni lì. Nell'arco di quei quattro anni, qui è nata la scuola delle suore, però dopo io non ho cambiato, non me conveniva, e so rimasta lassù, stavo in collegio, era subito dopo la guerra e si mangiava male, era freddo, un collegio freddo, e la sera ci davano una bottiglia d'acqua calda per andare a letto. La mattina c'era la messa per chi voleva andare, qualche volta non c'andavamo. Però la Superiora se lo appuntava, capito? C'era un bravo direttore che c'ha seguito per tanto tempo, e niente, e stavamo lì, ah e come ripeto, si mangiava un po' male, era subito dopo la guerra, e mio padre partiva da lassù, dove stavo io, da Colmone e partiva col cesto de pane, de la roba, ogni 15 giorni veniva, partiva col cesto da lassù arrivava a piedi alla stazione da lì pigliava il treno, scendeva dal treno, faceva 3 chilometri a piedi, perché il tram non arrivava, c'era il ponte rotto, poi è arrivato lassù a Camerino, una volta è arrivato con la neve, proprio, mamma mia.

Cioè i miei genitori mi hanno aiutato tanto tanto tanto, sono stati tanto premurosi di farmi studiare e dopo c'è stata mia sorella che invece non ha voluto. Fiorina ha fatto la seconda media e poi ha smesso. Adesso anche lei non c'ha più la casa.

L.P.: Che lavoro facevano i suoi genitori?

M.P.: I miei quando io ero piccola facevano praticamente. Lavoravano la terra, ma c'avevano la terra loro. Mamma e babbo quando siamo usciti dalla famiglia grande di Castellano, lassù, siamo andati a Cesolo, c'avevano un bel pezzetto di campi, di terra, in più c'era il contadino e dopo, a un certo momento, hanno preso la pensione, quindi hanno messo da parte i soldi e mia madre era una che ci vedeva proprio da lontano, anche per la scuola, mio padre aveva fatto la terza serale perché lui è nato in montagna e la scuola non c'era, a Chigiano, erano 8 chilometri, mamma invece, dopo io ho pensato: «ma com'è che non c'era le scole in campagna», mamma invece ha frequentato la scuola dei preti, c'era il prete che insegnava, ha fatto fino alla quarta. Si vede che in campagna, perché la scuola sicuramente, lei abitava a Sant'Elena, la scuola stava in centro, nelle campagne non c'era, dopo in tutte le campagne sono nate le scuole, tutte Gaglianvecchio, Cesolo, Marciano, Serralta, Sant'Elena... adesso so tutte chiuse. Però dopo sono nate le scuole di campagna, quella volta chi voleva andà a scuola, c'era il prete che si impegnava a fare il lavoro, capito? E niente, mia mamma dopo mi seguiva tanto quando facevo la media, le elementari, se dovevo studià una poesia, «te la sento io». Poi io sono nata lassù a Castellano.

L.P.: Lei a Cesolo viveva?

M.P.: Allora da bambina su a Castellano, e ho fatto fino alla terza media, dopo la terza media, mio nonno c'aveva tre figli e a ogni figlio aveva comprato un terreno, quindi io mio padre, mia madre, mia sorella siamo andati verso Colmone e so stata lì fino all'età, finché non me so sposata, 23, poi so venuta ad abitare a Cesolo paese. E so stata una ventina d'anni, poi so riuscita a vende quella casa vecchia e ho comprato un appartamento qua, un appartamento nuovo su un palazzo con quattro appartamenti e c'ero solo io all'inizio.

L.P.: Quando insegnava a Gaglianvecchio come ci andava a scuola?

M.P.: Allora intanto il primo anno che ho insegnato lassù non ero sposata, dormivo lassù perché non ero sposata, c'era una casa per modo di dire, c'era per il bagno, non c'era il bagno però c'era un pozzo nero, potevo usufruire di quello. Quindi io il primo anno stavo lì. E dopo però quando me so sposata chiaramente dormivo a Cesolo, quindi venivo giù. Io primi anni c'avevo me pare l'MV, una vespetta di babbo che me la dava in prestito e quando non me la dava prendevo la lambretta di mio marito che però gli serviva sempre a lui i primi anni perché lui lavorava nella mezzadria quella volta. La

mezzadria esisteva, poi è sparita. Poi c'era una signora, la moglie di Eusebi, la Maria Rosa, di Ravenna, che aveva sposato uno di San Severino, veniva da San Severino, passava davanti casa mia e andavamo a fa scola insieme, lei aveva la lambretta, passando davanti casa mi caricava qualche volta e mi portava su a Gaglianvecchio dove le due scuole dove insegnavo io e lei erano separate da un paio di chilometri. Lei arrivava prima, mi lasciava lì e io andavo a piedi su fino a Cascinare, si chiamava, quindi molte volte, ho approfittato con lei, dopo però, aspetta un attimo, dopo 2-3 anni ho comprato la macchina, dopo con la macchina andavo bene, una topolino blu.

L.P.: Capitava che i bambini non venissero a scuola perché dovevano lavorare?

M.P.: No, a scuola ci venivano. No, no, perché sì, lavoravano in campagna però a scuola venivano sempre, erano puntuali insomma, erano poveri mamma mia.

L.P.: Avevano la cartella?

M.P.: No, le cartelle di oggi se le sognavano, c'avevano degli zainetti fatti con la stoffa dalla mamma e a primavera veniva scalzi, io l'ho sgridati: «Ma trovate i vetri ve fate male, no?». Un bambino m'ha detto, era povero, veniva dalla Sardegna: «No, le ciabattine si consumano e la mamma non c'ha soldi per comprarle» e c'aveva un grembiule tutto sbrindellato, cascava le tasche, cascava tutto a pezzi, Madonna santa. «Ma non ce l'hai un altro?». «No». Allora io non gli ho detto niente, ho comprato la stoffa, l'ho portato alla sarta, gli ho detto un bambino più o meno così, l'ho cucito, gliel'ho portato e se l'è messo.

L.P.: Tutti quanti avevano il grembiule?

M.P.: No, questa è una famiglia particolare, perché venuta dalla Sardegna, avevano preso un terreno in affitto, o dal contadino, non lo so. Ed erano proprio poveri.

L.P.: M'ha detto che erano più classi insieme.

M.P.: Lassù il primo anno, prima seconda e quarta.

L.P.: Come organizzava la lezione?

M.P.: Mamma mia, era da morire, cioè prima di tutto la prima parte della giornata da dedicare a quelli di prima, se no quelli che fa lì. C'avevamo il coso, si appendeva sulla parete l'alfabetiere, la A di ape, la B di barca. e quindi lavoravo con loro con quella cosa lì, intanto magari i bambini di seconda sapevano fare le operazioncine, facevano i pensierini e quelli di quarta il problema, no il problema, il programma è complesso e me dedicavo un po' a loro quando facevano geometria, però anche i risultati non potevano essere ottimi perché tu lavori con tre classi, la prima ci devi dedicare tanto tempo perché quelli devono imparare a leggere, a scrivere, poi quando fai la prima, è un'esperienza, poi io ne ho fatte tante di prima, ne ho fatte mi pare 3 a Cesolo, 5 qui in capoluogo.

La prima quando tu prendi i bambini, non sanno né leggere né scrivere, qui a San Severino beh avevano fatto l'asilo, qualche cosa, ma più che altro in campagna così venivano proprio digiuni e tu alla fine dell'anno ti ritrovi una scolaresca di bambini che leggono, che scrivono, è bello proprio.

E poi quando qui lavoravo in capoluogo c'era la mania delle maestre che durante l'estate assegnavano compiti a non finire, italiano, matematica, i temi, i problemi, era una tortura per i bambini, io dicevo sempre: «Durante l'estate fate qualcosa, però poco. Un anno s'è scandalizzate le mamme, allora dice: «Signora Maria che devono fa i bambini?». «Oh cocche mie ve lo dico io, durante l'estate i bambini devono riposare, prima cosa, gli comprate il libricino delle vacanze che ce se spassano e li portate a fa na gita». «Dove?». «Dove volete voi. A Roma, Milano». Allora le mamme dice: «Mamma mia, senza compiti», però qualche mamma intelligente mi ha chiesto la spiegazione: «Ma signora da che cosa deriva questo concetto, questo modo di fare?». «Signora glielo dico io, i bambini che durante l'estate c'hanno i compiti non si godono le vacanze, hanno diritto di giocare, hanno diritto di andare al mare, non si godono le vacanze, è una tortura per i genitori». Allora gli ho spiegato alle mamme, dico: «Questo mio concetto, questo mio modo di fare, deriva da una mia opinione, da un mio pensiero, cioè i bambini lasciateli riposare, lasciateli giocare, poi quando ritornano non devono presentare una marea di compiti, che ce vole un mese a correggerli, poi quando ritornano io per 15-20 giorni io faccio il programma dell'anno precedente, facciamo il ripasso e così andavamo avanti», gliel'ho spiegato alle mamme che era così. Oh non se ne può più. Anche in televisione se ne è parlato, c'è stata una vertenza per poterli cancellare, ma troppi troppi, una cosa incredibile proprio, non li potete torturare i bambini, pedagogicamente è sbagliato, torturate i bambini sia quando stanno i vacanza sia quando stanno a scuola.

Poi in quel modo i bambini i bambini imparano a odiare la scuola, la maestra. Io sempre uno ne davvo, una volta di matematica, una di grammatica, poi c'era la lezioncina di storia, una paginetta, non è che si dovevano sforzare tanto. Però il bambino va rispettato, no, tutta l'estate tu lo torturi, anche quando vanno al mare, mi dicevano i genitori, c'è da fa in compiti. Il bambino svogliato che non li voleva fa, i genitori che so stanchi tornati dal lavoro, in più stanno in vacanza magari, si vogliono godè anche la vacanza, ma niente. Io un anno s'è scandalizzate le mamme: «Che compiti deve fa, signora?».

«Niente». «Mamma mia, niente». «Non succede niente, non casca il mondo, glie comprate un libricino che ce se spassa. Li portate a fa na gita».

Dopo qualcuno ce li portava a fa la gita. Ma io in capoluogo cominciavo dalla prima elementare fino alla quinta e tutti gli anni li portavo in gita. È stato una specie di scandalo per i colleghi: «Ma no, Maria, ma tu te prendi questa premura, che qua, che là». Ma quanto erano contenti i bambini.

Durante l'anno io li invitavo a studiare, a essere bravi e dicevo: «Oh bambini, sentire, se siete bravi in matematica, se siete bravi in storia, se siete bravi in tutto, andiamo a fa una gita. Se c'è qualcuno che non studia, che non è bravo, non ci si va a fa la gita». Salta su uno e dice: «E io che c'entro con quello che non studia?». «No, bisogna studiare tutti, siete tutti uguali». Allora si impegnavano.

L.P.: C'erano le punizioni?

M.P.: Con le punizioni bisognava stare attenti perché io quando sono arrivata in campagna non li potevi punire perché se tu mandavi un bambino fuori dalla porta, quello andava a casa. Qui a San Severino era diversa la cosa, magari un bambino lo punivi lo mandavi un momentino fuori però se organizzava a fa i giochi, a fa questo, a fa quello, a fa quell'altro, faceva casino. Quindi con le punizioni bisognava andarci adagio, qualche volta si davano, però io non ero tanto d'accordo perché la punizione deve essere una cosa che il bambino la sente come una cosa giusta, e se il bambino, adesso per esempio qui a San Severino chiudono il portone a chiave, ma una volta quando c'ero io portone spalancato il figliolo parte e te va a finì chissà dove e con le punizioni bisognava sta attenti, e c'era qualcuno che si abituava a fa le punizioni. Adesso te racconto una punizione che per esempio che era da denuncia, da denunciare. Allora stavamo a Cesolo, c'era Amerigo che era piccolo, faceva la 3 o 4 elementare, c'era la maestra Sassaroli, questo bambino è stato mandato fuori dalla porta, quando escono i miei bambini che vanno al bagno, me lo raccontano, dicono: «Signora Maria c'è il bambino suo che sta fuori dalla porta». «E lascialo fare si vede che la maestra l'ha punito».

E poi finchè non è finita la lezione io non ho saputo più niente, di pomeriggio io e i bambini dopo pranzo li mettevo intorno al tavolino e facevamo i compiti. Amerigo era gracile sembrava che uno non lo facesse mangiare e oltretutto c'aveva avuto un problema va be, di pomeriggio facciamo i compiti, apro la borsa di Amerigo, c'era la merendina dentro, «Perché non l'hai mangiata?». «Perché la maestra non m'ha richiamato più.» L'ha lasciato fuori fino alla fine della lezione. Io la mattina vado a scuola e ce vado a parlà: «Peppina scusa guarda che io ho trovato la merenda di mio figlio nella borsa, ma che non l'hai chiamato più?». «No, me so scordata». «No, non ti puoi scordare di un bambino. Ti scordi delle scarpe, non di un bambino. Questo è un bambino che non può patire la fame».

L.P. Non c'erano altri tipi di punizioni, come i ceci?

M.P.: Io mai fatto i ceci, lo faceva la mia maestra quando andavo a scuola a Serripola, prima, seconda e terza, metteva i figlioli fuori dalla lavagna oppure i sassolini sotto il ginocchio. Erano metodi arabi proprio, no. Il bambino di oggi è un bambino diverso, non lo puoi offendere, è un bambino sensibile, c'è anche la legge che dice che la maestra è punibile se offende il bambino. Il bambino non va offeso, va rispettato.

A Serripola la maestra ce mandava dietro la lavagna, i sassi sotto al ginocchio, ci mandava ad accendere il fuoco per cucinare che lei stava lì. Io tre anni a Serripola, dopo finiva la scuola lì, so venuta in capoluogo, quarta e quinta con una maestra brava, alunni bravissimi. Mi sono trovata un po' in difficoltà. Mamma m'ha mandato a ripetizione. Dopo la quinta per andare alla media, si faceva l'esame di ammissione. Se non entravi, riprovavi l'anno dopo. Erano esami molto difficili, molto. L'ho superato e so entrata e ho fatto la media. Dopo in seconda media è scoppiata la guerra, allora i bombardamenti, una volta entri, una volta esci, è stata dura insomma. E ho avuto come insegnante di lettere la preside Riatti, che veniva da Firenze, un'insegnante come lei penso di non averla trovata da nessuna parte, quando vado al cimitero sulla tomba di mio marito che sta proprio lì prossima, vado anche sulla tomba sua, sulla tomba di questa signora che mi è rimasta proprio impressa, ti insegnava l'italiano, Riatti, la moglie dell'avvocato. Ha fatto la preside e la professoressa.

Però oggi con i castighi oggi hanno finito le maestre, perché tu mandi un bambino fuori dalla porta, non solo per quello ti denunciano, ti denunciano se tu lo offendi, se lo fai piangere, ti denunciano ed è giusto perché la maestra deve cercare di farsi valere in tutti i modi, spiegare al bambino che ha sbagliato, che deve cambiare e che deve ammettere che ha sbagliato, capito.

A CASA SENZA COMPITI: LA PUNIZIONE DEL MAESTRO EZIO

Testimonianza di Ezio Paolucci (classe 1919), rilasciata il 26 febbraio 2019⁵⁷⁶

Ezio Paolucci è nato a Tolentino, in provincia di Macerata, l'8 febbraio 1919. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio, in provincia di Macerata, ha insegnato nelle scuole elementari della città di Tolentino e delle sue frazioni, dopo un'esperienza nella scuola rurale di Cusiano, nel comune di San Severino Marche.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Dove ha fatto l'istituto magistrale?

Ezio Paolucci (d'ora in avanti: **E.P.**): Dunque, io ho frequentato l'Istituto magistrale a San Ginesio, un comune in provincia di Macerata, San Ginesio.

L.P.: E ha fatto il concorso nel 1941?

E.P.: Nel 1941, sì, ho fatto il concorso. Lì però dovetti saltare un anno perché altrimenti m'avrebbero chiamato sotto le armi, perché io sono andato un po' con ritardo, avevo lasciato 3 anni la scuola, 3 anni, quindi, ero, rispetto ai miei compagni di scuola, avevo 3 anni di più, no, quindi io avevo raggiunto l'età per andare sotto le armi e non riuscivo a finire, però saltando un anno, quando mi dissero che sarei partito a settembre, io chiesi prima di finire l'anno: «Fatemi finire l'anno», dissi a Macerata al Comandante del distretto militare, «lasciate che finisca l'anno almeno», mi volevano interrompere durante l'anno, «Va bene, è concesso però sarete chiamato a settembre prossimo».

«A mo' ci penso io», tra me feci. Allora mi preparai da solo, feci tutto il programma, questo era il primo anno che facevo superiore, no, perché erano 4 inferiore e tre superiori, una volta. «E adesso ci penso io», quindi durante le vacanze io mi preparai un po', mi studiai un po' il programma del secondo anno, poi a settembre, prima che mi chiamassero, io feci l'esame d'ammissione al terzo anno, all'ultimo, saltando il secondo.

Quando mi arrivò la cartolina, per partire, io potei presentare, in base a un certificato che mi rilasciò il Preside di istituto, potei dimostrare che ero studente dell'ultimo anno e allora, allora, c'era una legge, credo ci sia ancora, chi frequenta l'ultimo anno di un istituto superiore ha diritto alla, ha diritto

⁵⁷⁶ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione del maestro Paolucci a Tolentino. Era presente il figlio.

insomma a rimanere, e così non sono partito più, non solo non son partito quell'anno, ma sono stato addirittura 4 anni, 4 anni ancora, so partito nel 1942 addirittura.

[...]

Interviene il figlio chiedendo se avesse conseguito il diploma finale nel 1940.

E.P.: Sì, il diploma finale. Ho cercato di vedere il documento, no, e mica so stato capace a leggere. C'ho l'ingranditore⁵⁷⁷.

Interviene il figlio dicendo che il padre conserva ancora il documento del primo incarico ufficiale, la prima sede di lavoro che gli fu assegnata.

E.P.: Ho trovato un vecchio documento scolastico tra le mie carte, l'avevo dimenticato, e allora mia figlia gli ha voluto fare un quadro e l'ha attaccato lì. E lì c'è la data esatta di quando sono stato nominato.

Nel documento risulta che il primo incarico ufficiale al maestro Paolucci sia stato conferito nel 1942.

E.P.: Io ho fatto 40 anni esatti, ah, però, dopo, siccome ho fatto sei mesi, sei mesi di supplenza quelli mi contarono per un anno, sì, sì, sono stati 42. [...] Insomma, in pratica ho fatto titolare dal '41, dal 1941 al 1981, questi 40 anni ho fatto. Qui ci sono compresi i sei mesi di supplente e quindi me ne contano 40 esatti, insomma.

L.P.: La prima scuola se la ricorda, la prima scuola dove è stato?

E.P.: E altro se me ricordo! Io fui nominato, no, fui chiamato a supplire una collega anziana. Allora la scuola cominciava a ottobre, me ricordo, al 1° ottobre, mi dissero, il direttore mi chiamò, come supplente, no, e mi fu assegnata una classe di 53 bambini. Nella mia vita la prima volta che ho fatto scuola a bambini di 6 anni, 53 erano, mi ricordo bene. Oggi magari un collega si spaventa se ce n'ha 20, 25, io ce n'avevo 53, però se ci fosse stato una mosca, l'avremmo sentita volare, c'era un silenzio, c'era una disciplina, c'era un concetto diverso allora, ci sarà stato, c'era il fascismo però allora, c'era, capito. E 53, per me come se fosse stato uno solo.

⁵⁷⁷ Il maestro Paolucci fa riferimento al documento che attesta il suo primo incarico ufficiale, che è stato incorniciato e appeso nella sua abitazione.

Interviene il figlio chiedendo la località della scuola.

E.P.: A Tolentino. Venne l'ispettore, l'ispettore scolastico venne o il provveditore, no l'ispettore venne, il direttore lo accompagnò nella mia classe. Io stavo facendo un dettato e appena entrarono questi due superiori, i bambini si alzarono tutti quanti e salutarono, io feci un cenno, si sedettero. E l'ispettore rimase per l'ordine, per la disciplina: «Che cosa stavate facendo?». «Stavamo facendo un dettato». «Continuate». E io continuai a dettare. Casa, non so, mano, muro, mela, e loro scrivevano. Questo il primo mese di scuola. Poi mi disse: «Bene, senz'altro voi avete usato il metodo globale» mi disse. Io non sapevo manco cosa fosse, sapevo che era stato usato tanti anni prima e nel 1913 fu abolito 'sto metodo globale perché non dava buoni risultati. Il direttore che ha accompagnato l'ispettore, capì il mio imbarazzo perché quando l'ispettore mi disse: «Spiegate mi un po' come avete usato allora questo metodo globale?», e io rimasi un po' un attimo non sapevo che dire. «Ispettore, c'abbiamo da visitare altre classi». Se lo portò via, se no sarei rimasto imbarazzato, insomma, perché non lo conoscevo, sapevo solo che non dava buoni risultati il metodo globale, io avevo fatto invece il metodo sillabico e insomma scrivevano bene, scrivevano. E insomma è andato bene, è andato bene, 53.

Però, certo, devo ammettere che c'era tutt'altra aria a quell'epoca, capito, mi aiutava tanto anche il regime che c'era, il regime fascista, per cui l'insegnante era considerato una personalità, i genitori non si permettono mai di criticare, erano sempre d'accordo con l'insegnante, oggi si è rovesciato tutto. Tutto rovesciato, oggi va male perché la famiglia non collabora con l'insegnante e io non li invidio proprio i colleghi miei che fanno scuola, e hanno anche tante ragioni di lamentarsi. Io con tutta la pazienza che c'ho, non sarei capace oggi, a parte che non lo potrei fare, non sarei capace a insegnare perché si seguono altri sistemi moderni, sbagliati, per me sbagliati.

E poi io c'ho avuto sempre un mio particolare modo di insegnare. Io credo, non per farmene vanto, perché io non mi vanto, ma solo per dire la verità: io ho insegnato in un modo tutto diverso dai colleghi e per questo sono riuscito sempre a ottenere attenzione, interesse, io ho interessato tanto i bambini che mi ascoltavano. Ma se le dico una cosa, forse manco ci crede perché è incredibile. Io con questo sistema che ho adottato sono stato in grado, prima di tutto, di ottenere da loro partecipazione e interesse allo studio, alla preparazione, ma soprattutto io mi sono trovato così bene che non ho mai alzato la voce né toccato con un dito nessuno, mai, 40 anni non ho usato mai le mani, non ho alzato mai la voce, sempre attenti sono stati e loro si sentivano privilegiati da me quando li chiamavo a venire da me.

Il bambino chiamato da me, ma io però prima preparato tutto un piano pedagogico mio, dopo quello che è la tecnica, la didattica, cioè l'arte di insegnare per farsi capire, quella è dipesa pure da me, da un sistema mio personale, ma per quanto riguarda la pedagogia, insomma, io li avevo preparati, in

poche parole ero riuscito a convincere questi bambini che la scuola è come la chiesa insomma, la scuola è come la chiesa, un luogo di rispetto, voi entrereste in chiesa correndo, dando spintoni, alzando la voce? Quello non lo fareste mai, e lo stesso, quando si entra a scuola, che è come la chiesa, in un certo senso, bisogna comportarsi come ci si comporta in chiesa, non si può entrare correndo, non si può strillare, non si può, eh eh, perché, questo è educazione, no? Nelle altre classi succedeva il peggio. [...]

Interviene il figlio invitandolo a raccontare quale premio dava ai suoi studenti quando erano bravi.

E.P.: Ah, il premio. Il premio era questo: quello che merita, quello che merita, per premio avrà il compito in casa, chi invece non lo merita, il compito non lo farà, per castigo, sarà punito perché io lo privo del compito, però prima ho cercato di far loro capire che essendo privato del compito si diventa somarelli, si diventa incolti, si cresce senza scienze, senza sapere, quindi si viene su come i somarelli insomma. Ho fatto capire che la cultura è necessaria, la cultura ci vuole per trovarsi bene quando si è grandi, insomma, erano tanto convinti che questi, per meritare questo premio, cioè di avere il compito, stavano sempre attenti, attenti. E quando io lo chiamavo un bambino di qualunque classe, questo da principio era la prima, dopo terza, quarta e quinta. La prima l'ho fatta una volta sola. E insomma, veniva e si guardava intorno per dire: «Vedete a me m'hanno chiamato, m'ha chiamato il maestro, m'ha chiamato». Si pavoneggiava, si mostrava soddisfatto, capito? Ma lui per farsi chiamare, voleva dire che si era preparato a casa, no, si era preparato. Solo che una volta che mandai a casa uno senza dargli il compito per punizione, mi disse: «Maestro – non mi ricordo come si chiamasse – però è venuto a casa mia a farlo il compito e l'ha fatto»⁵⁷⁸. «Ah si, e tu fai la spia? Adesso ci vai tu a casa allora senza compito perché la spia non si deve fare».

Insomma, ho avuto un metodo pedagogico tutto personale, capito, so che io me so trovato sempre bene a scuola, sempre, sempre. Quello per meritare il premio, stava buono, se stava buono per farsi chiamare, questo significa che studiava a casa. Dopo i genitori mi dicevano che qualcuno manco mangiava per studiare, capito, si preparavano, si preparavano bene per essere chiamati. Loro ci tenevano ad esse chiamati; nelle altre classi, invece, se potevano evitare di essere chiamati, tutti contenti. E i miei colleghi poi si lamentavano con me perché non riuscivano ad ottenere la disciplina, si lamentavano che facevano chiasso, si pigliavano a pugni, no? E non potevano lasciare neanche durante la ricreazione la loro classe perché si potevano far male, si potevano. Io invece uscivo a far due chiacchiere con i colleghi, durante la ricreazione, dieci minuti, un quarto d'ora, io stavo tranquillo,

⁵⁷⁸ Il maestro si riferisce a un episodio in cui lo studente che, per punizione, non aveva ricevuto il compito per casa, è andato nell'abitazione di un compagno di classe per farlo. Questo compagno, il giorno seguente, ha raccontato tutto al maestro.

nessuno usciva dal banco, nessuno si muoveva perché avevano rispetto del luogo che loro consideravano un luogo di rispetto come la chiesa, capito? E quindi mi diceva quello che abita qui sopra: «Ma c'è qualche cosa, un segreto perché i miei non li posso tenere, se pigliano a pugni, come fai tu, stai qui a parlare con me e quelli stanno boni».

Il figlio chiede come si sentisse alla fine della giornata, se era stanco.

E.P.: No, no, quando uscivo di scuola stavo tutto riposato. Tu non so se ti ricordi⁵⁷⁹, era un periodo in cui io soffrivo con la cefalea, c'avevo dei mal di testa, mi alzavo la mattina, con il mal di testa, andavo a scuola, me riposavo, per le soddisfazioni che avevo, quando tornavo via, insieme a mia moglie, facevamo scuola insieme no, e le colleghe si meravigliavano di vedermi così tranquillo, così sereno e dicevano: «Ma tu marito – dicevano a mia moglie – ma tuo marito pare che si è alzato adesso». Invece quando mi ero alzato, non stavo tanto bene, c'avevo il mal di testa, io stando a scuola quelle 4 ore per me era un riposo. Era un riposo, stavo bene.

[...]

Una volta dovevamo festeggiare con la pora mamma tua⁵⁸⁰, dovevamo festeggiare il 25° anniversario di matrimonio, sposati nel '53, quindi nel '78, nel '78 dovevamo festeggiare questo, però, dico, siccome la mattina co sto mal di testa dovevo andare a festeggiare da qualche parte. Sa che ho fatto io? Non ho dormito mai la notte, perché durante il sonno, mi veniva questo mal di testa, mi alzavo, allora io per evitare questo mal di testa, sono stato sempre sveglio, sempre sveglio fino alla mattina, non ho mai dormito. E la mattina mi sentivo un leone e allora andammo nel '78 a festeggiare il 25° anniversario e, se no, non ci sarei potuto andare.

L.P.: Quando insegnava durante l'epoca fascista, i bambini dovevano fare il saluto romano? A scuola si parlava di Mussolini e del fascismo?

E.P.: Sì, sì, era obbligatorio quel saluto, il saluto romano.

L.P.: Anche quando entrava lei?

E.P.: Certamente. Fino al 1942, '43, fino al '42, anche quando ho sostituito il collega Cicconetti che fu chiamato sotto le armi, io lo sostituii, del '42, gennaio, febbraio, marzo, poi fui chiamato anche io

⁵⁷⁹ Si rivolge al figlio.

⁵⁸⁰ Si rivolge al figlio.

e si, si, era obbligatorio quello. Ma però, insomma, anche i bambini risentivano di un certo clima perché questi di oggi si comportavano troppo liberamente, quindi si passa all'eccesso opposto, ma allora c'era un po' di freno, soprattutto perché le famiglie erano d'accordo con gli insegnanti, invece oggi non è così, oggi è tutto sbagliato è, tutto sbagliato.

L.P.: Quindi dopo lei è stato chiamato alle armi nel 42?

E.P.: Nel 1942.

L.P.: E quando ha ricominciato a insegnare?

E.P.: Quando è passata la guerra nel 1944 mi pare, su a Cusiano, su a Cusiano sì. Che poi io quando venni via che ci fu il bombardamento, chiesi il trasferimento più vicino a Tolentino, insomma, Tolentino era impossibile, allora mi diedero una località sotto il comune di San Severino, si chiama Cusiano, e la scuola stava in una casa colonica, la scuola capito, però per raggiungere questa scuola c'era un chilometro e mezzo di strada impraticabile, impraticabile proprio, quando era tempaccio il fango, un macello era. Una volta che venne il direttore dovette andare il colono lì, che aveva questa scuola nella sua abitazione, c'aveva questa scuola, questa aula, dovette andarlo a prendere con il carro tirato dai buoi per portarlo fino da me perché non poteva passare, il direttore. Era, adesso no, adesso è tutto cambiato.

L.P.: Lei dormiva lì nella scuola?

E.P.: Sì, sì.

L.P.: Si ricorda com'era l'aula? Cosa c'era? Se c'era tutto oppure mancava qualcosa.

E.P.: Eh nell'aula c'era un po' di tutto, no, ma quando c'è la buona volontà di insegnare, la buona volontà da parte degli alunni, si trova tutto. Perfino ho insegnato il lavoro alle bambine, alle femmine, avevo imparato a usare, a fare la maglia, [...] i ferri, perché c'era anche il lavoro da fare, io alle femmine insegnavo il lavoro, prima l'ho imparato io, come si usano i ferri, e dopo l'ho insegnato anche alle bambine.

Il figlio interviene ricordandogli che insegnava musica suonando anche il mandolino.

E.P.: Sì, sì, il mandolino suonai tanti anni, adesso per esempio non sono più in grado, perché, a parte che ho perso l'agilità, ma mi fanno male le dita, siccome è tanto tempo che non lo uso, toccando le corde, però non riesco a capire se è intonato, se è stonato. Se è stonato, suono, ma non sento, non riesco a intonare bene, poi come ripeto, non è possibile dopo tanti anni che l'ho lasciato il mandolino, non si può però, l'agilità non c'è più, prima lo suonavo bene. E insegnavo canto con il mandolino.

L.P.: A Cusiano c'era solo lei come maestro?

E.P.: Lì ero solo, sì, invece a coso, in un'altra scuola che ho preso dopo, eravamo tre, eravamo tre insegnanti.

Il figlio chiede se insegnasse anche ginnastica.

E.P.: La ginnastica sempre io l'ho fatta, sempre io. Sempre, io ho fatto sempre tutto, ho fatto anche il fiduciario ho fatto, ho fatto sempre tutto, tenevo io i rapporti con il direttore didattico, capito? Mario Micozzi, no? Facevo il fiduciario, facevo tutto.

L.P.: Il direttore veniva a controllare nelle varie scuole?

E.P.: Raramente, veniva, qualche volta veniva, sì.

L.P.: Ha avuto mai richiami o è sempre andato tutto bene?

E.P.: No, no, tutto bene, sempre bene, sempre bene. Sempre bene. Io non ho fatto mai un'assenza, mai, mai.

L.P.: Lei in 40 anni non è stato mai assente?

E.P.: Mai, mai. Le assenze le ho fatte quando stavo sotto le armi, io non sapevo che dovevo presentarmi perché non lo sapevo e il direttore non sapeva dove io fossi. Ecco perché dicevo prima che quando so venuto che m'ha riconosciuto, insomma conosciuto per la prima volta, eh s'è meravigliato che io non fossi stato presente prima di quel momento: «Eh ma io so stato sotto le armi». «Perché non l'avete fatto sapere qua?» m'ha detto.

L.P.: Lei non lo sapeva che avrebbe dovuto avvisare?

E.P.: No, non sapevo niente io. Io sapevo che una volta nominato, io avrei preso lo stipendio e invece, come dicevo prima, lo stipendio l'ho preso ma dopo qualche mese che aspettavo inutilmente, dopo mi preparai la licenza da me, il mio colonnello me la firmò e allora venni e presi lo stipendio. Da quella volta presi, solo che prendevo 527 lire, però ne spendevo 600, tutta rimessa era. Feci 10 giorni lì e dopo da lì chiesi il trasferimento quando venni via da Porto Civitanova, il trasferimento a Cusiano, questo posto brutto, brutto, brutto proprio.

L.P.: In campagna?

E.P.: Sì, sì, in campagna.

L.P.: Era una pluriclasse? C'erano bambini di diversa età?

E.P.: Eh sì, la pluriclasse.

L.P.: Ma come organizzava il lavoro visto che avevano età diverse?

E.P.: Eh, si organizza, si faceva la quarta e la quinta se faceva insieme, e anche la terza, prima e seconda se metteva insieme insomma. Uno s'arrangiava. Io mi sono sempre arrangiato nella vita, e mi sono sempre accontentato di tutto, non mi sono mai lamentato, non ho mai dato peso a quelle che tanti ritengono cose gravi, io invece, le vedevo come cose da niente, io ritengo, sto per dire che ritengo quasi una sciocchezza questi due handicap molto molto gravi, la vista e l'udito eppure non dò il peso che darebbe un altro. Un altro per tanto meno arriverebbe al suicidio, lui sa⁵⁸¹ che c'è un mio concittadino tanti anni fa solo perché aveva piccoli disturbi agli occhi, si suicidò perché non riusciva a sopportare qualche fastidietto che si poteva curare e invece, andavamo in bicicletta insieme, e si lamentava, ogni giorno si lamentava con me di questi occhi, vedeva tutte luci, vedeva dei moscerini, vedeva dei lampi, delle cosine, ma 'sti occhi pare che, «se peggioro io m'ammazzo» disse, e lo fece davvero. Si ammazzò veramente, si suicidò perché ci son delle persone che non accettano quello che capita nella vita, e invece per vivere bene, questa è una mia teoria, per vivere bene bisogna accettare così, quello che viene, accettarlo possibilmente senza dare peso, non dare mai troppo peso, se uno dà peso a tutto, campa male, se uno si lamenta di questo, si lamenta di quell'altro, si intristisce e campa male e invece io non mi lamento mai di niente e sto bene. E sto bene. Mai lamentato, mai.

⁵⁸¹ Il figlio.

L.P.: Tante maestre che ho intervistato si sono lamentate della abitazione dove dormivano sopra la scuola. Dicevano che non c'era il bagno, che era brutta. Com'erano quelle dove dormiva lei?

E.P.: Eh beh il bagno mica c'era, il bagno non c'era, all'aperto, si andava all'aperto, e c'è qualche privazione c'era, però mi arrangiavo, mi arrangiavo.

L.P.: I banchi com'erano in quegli anni?

E.P.: Erano quelli uniti, erano vecchi, vecchi banchi, e insomma.

L.P.: Si ricorda come avevano la cartella, come si vestivano i bambini?

E.P.: Eh sa, a quell'epoca una cartella era un cartone ripiegato alla meglio, con uno spago, tutto alla meglio, era. Si faceva scuola anche nel pomeriggio eh, a quell'epoca, mattina e pomeriggio. E a Cusiano, in quel posto dove non si poteva camminare, io dopo che avevo fatto pranzo, pigliavo una sedia e mi sedevo lì fuori della scuola, aspettavo che arrivassero gli alunni per guadagnare tempo man mano che arrivavano li chiamavo. Uno s'era fermato lì, a pochi metri, dico: «Vieni qui, vieni qui, vieni qui, fammi vedere». «*Vence* tu qua» me disse. Cioè, tu vieni da me, perché io devo venire da te? Questo qui, che pensò in quel momento, «ma vieni che vedo il compito». «*Vence* tu», cioè vieni tu qui, cominciamo bene, cominciamo bene. Dopo è diventato un bravo commerciante questo è diventato, a Tolentino, vendeva semente, vendeva, insomma, si è messo bene.

L.P.: Lei le punizioni non le ha mai applicate? Le mani, la bacchetta?

E.P.: No, per carità! L'unica punizione per me era privare del compito. Questo però dopo averli preparati dal punto di vista pedagogico, io avevo fatto tutto un piano di pedagogia mio personale, bisogna prepararsi, no, no, non ce li porti dove li ho portati io, capito? E forse gli altri non sapevano usare un piano pedagogico adatto a fare quello che ho fatto io, dopo si lamentavano della disciplina. A quelli di prima che dovevano fare le righe con la matita, io dicevo soltanto: «Attento eh, se tu non tocchi bene le righe sopra e sotto con la matita, io te tocco le orecchie». «Te le stiro», io, infatti, se uno non toccava, io facevo così, toccavo appena, per lui era una punizione, ti tocco le orecchie. Io non ho mai dato uno schiaffo, mai durante i 40 anni di scuola, mai toccato, dovrebbe intervistare alcuni dei miei alunni, le confermerebbero quello che io dico.

L.P.: Ma i suoi colleghi invece usavano le mani, bacchette?

E.P.: Eh! Le bacchette, menavano, menavano, i bambini si indispettavano dopo, no? Io no, no, no, se posso vantarmi di una cosa, ma non mi vanto mai, se posso vantarmi è proprio questo il mio vanto, che in tanti anni di scuola non ho mai usato né la voce grossa, né la voce alta, tanto meno le mani, mai toccato bambino. Chiunque dei miei, avrò avuto 300 in 40 anni, bambini, mai toccato, mai, mai, e non è mica facile eh.

L.P.: Mi hanno raccontato di un maestro di Cesolo che ne dava...

E.P.: Eh no, no, non si può fare così, non si deve fare così. Se avesse usato una pedagogia diversa come l'ho usata io, non occorre usare le mani, ma io neanche la voce, io mi sentivo più riposato quando uscivo di scuola che la mattina. Te ricorderai tu, no⁵⁸²? Le colleghe dicevano a mia moglie: «Ma com'è questo marito tuo ad esse così fresco pare che si è alzato adesso». «No, sta meglio adesso di quando si è alzato stamattina». Stavo sempre meglio io.

L.P.: Le piaceva insegnare?

E.P.: Sì, sì, mi è piaciuto sempre insegnare. Mi è piaciuto insegnare. A me piaceva fare il medico, mi piaceva, e forse avrò trasmesso questo desiderio, mi piaceva fare il medico, avevo studiato qualche cosa di medicina eh, mi piaceva tanto, però sa, me so mancati i soldi, non ho potuto studiare.

L.P.: Come mai ha fatto l'istituto magistrale?

E.P.: Eh ho fatto l'istituto magistrale perché capivo che avrei guadagnato subito, senza portarla tanto alla lunga. Avevo bisogno di guadagnare io.

Il maestro Paolucci fa riferimento a una professoressa di matematica senza completare la frase e interviene il figlio chiedendogli se qualcuno l'avesse consigliato nella scelta dell'Istituto magistrale visto che era bravo.

E.P.: Ah, un po' non stavo lontano San Ginesio, capito? Io farò il maestro e guadagnerò, ecco, guadagnerò, avevo bisogno di aiutare la famiglia, quindi io dal 1900, il primo stipendio che ho avuto,

⁵⁸² Si rivolge al figlio.

'40, 1942, 43, fino a quando ho sposato, dal '41 per dodici anni io non ho messo da parte neanche una lira, tutto alla famiglia ho dato, tutto alla famiglia, tutto, eh aveva bisogno, eravamo sei figli sa, mica uno solo.

L.P.: I suoi genitori cosa facevano?

E.P.: Eh casalinghi. Mio padre era mutilato di guerra, mutilato.

Interviene il figlio chiedendogli se inizialmente avesse fatto apprendistato nelle botteghe.

E.P.: Io avevo 5 anni quando sono andato a imparare a fare il sarto e oggi che non ci vedo io so fare un sottopunto, so cucire a macchina, so stirare bene. Io stiro sempre le cose mie, me le stiro. Anche se non ci vedo, mi stiro tutto, mia figlia mi lava tutto, e poi io me le stiro. E ho fatto il sarto, da un sarto, poi da un altro ho continuato a fare il sarto, poi da un altro ho fatto il barbiere, e da un altro ho fatto l'ebanista, mi piaceva lavorare l'ebano che è un legno pregiato con gli attrezzi adatti, ho fatto tante cosine, tante animali, ho fatto. Una volta me uscì, me uscì l'attrezzo che avevo e me fece un segno, ancora c'è il segno qui, me entrò fino all'osso, entrò questo attrezzo e me tagliai pure.

L'ebanista, finché so stato a Tolentino, sono stato sempre a lavorare e dopo andai a San Ginesio. Non le ho detto che ho fatto anche il falegname, eh, il falegname che mi tenne come ragazzo di bottega, così, una volta non so come fece, me diede 5 lire, allora io, c'avevo legno a volontà lì, mi feci un salvadanaio, me la feci da solo una cassetina, ci misi queste 5 lire, da parte, dopo venti giorni, questo: «Ce l'hai quelle 5 lire che ti ho dato?». «Eh ce l'ho, ce l'ho, le ho messe da parte». «Senti perché non me le dai che mi servono?». «Io te le restituisco subito». Io gliele ho date e ancora me le deve ridà.

Per una volta che avevo avuto ste 5 lire, non le ho potute usare e quando ho sposato io non c'avevo niente, tutto tutto alla famiglia, tutto tutto tutto, fino a sempre, insomma, per 12 o 13 anni e dopo tanto mia moglie pure faceva scuola anche lei, con due stipendi siamo andati avanti benino, siamo andati, poi io non ho avuto mai tante esigenze, non è che ho frequentato teatri, bar, al bar ci entravo il meno possibile, non avevo vizi, non compravo giornale, insomma ho fatto tanti risparmi, però per le gite non abbiamo fatto economia, di gite ne abbiamo fatte tante. Abbiamo girato tutta l'Europa, meno che l'Albania, la Polonia e il Portogallo, ecco. Le altre tutte. Fino al Polo Nord so arrivato, su al Polo Nord. Tutta, tutta l'Europa, la Russia avevo fatto fino a la Siria, là. Al confine con la Turchia. L'Europa l'abbiamo girata tutta. Tanto tanto. Solo che la poretta di mia moglie aveva il fiato corto e camminare era un problema grosso per lei, molto grosso, la stancava, le mancava il fiato, non poteva respirare a volontà e aveva, che aveva?

Il maestro Paolucci parla del problema di salute della moglie.

E sono 18 anni che m'ha lasciato eh, nel 2000. Sto stato sempre solo e ho fatto sempre tutto da me, tutto da solo.

L.P.: È stato sempre qui a Tolentino?

E.P.: Sì, sì.

L.P.: È nato a Tolentino?

E.P.: Sì, sì. A Tolentino.

L.P.: I figli vivono qui a Tolentino?

E.P.: Sì, tutti a Tolentino. Veramente io sono nato a Ributino, in provincia, comune di Tolentino, in campagna sono nato io.

L.P.: Altre scuole in cui ha insegnato?

E.P.: Cisterna, ho insegnato a Cisterna e ho insegnato a Paterno, Paterno è Sant'Angelo.

Interviene il figlio dicendo che negli ultimi anni il padre ha insegnato in campagna.

E.P.: E San Giuseppe.

L.P.: San Giuseppe?

E.P.: È a 2 km da Tolentino.

L.P.: Paterno, Treia?

Il figlio dice che Paterno si trova nel comune di Treia.

E.P.: Con mia moglie.

L.P.: Anche sua moglie era maestra?

E.P.: Sì, sì, ci andammo insieme, lasciammo Tolentino città, c'erano due posti disponibili perché erano 5, sai, i maestri che stavano lì e allora c'erano due posti liberi, io e la mamma avevamo il titolo per il trasferimento e ci trasferimmo. Qui avevamo una trentina, io, di alunni, io e altrettanti la mamma. Lassù ne avevo 7 soli, era una pacchia, poi boni boni.

Il figlio spiega che gli ultimi anni per il maestro Paolucci era stato meno faticoso insegnare perché gli alunni in campagna erano in numero inferiore rispetto alla città.

L.P.: In campagna era un po' cambiata la scuola rispetto agli anni Quaranta?

E.P.: Eh beh, in campagna, più o meno se sono mantenuti sempre, beh insomma, è diversa la campagna, è diversa, sono solo più rispettosi, più bravi, ecco, più attenti, più, non dovevo ricorrere a nessun artificio per tenerli buoni, ci stavano da soli, ci stavano da soli.

L.P.: In campagna erano un po' più tranquilli?

E.P.: Sì, sì, certo, certo. Dopo è venuta la voglia anche a S. di lasciare Tolentino perché qua non ce poteva campà più, che erano diventati troppo vivaci, dentro Tolentino e allora dove fu mandato? Paterno mi pare, Paterno. Eh tutto contento, dice: «Ce n'ho 11 mi pare, e rispetto ai 30 che c'avevo qua, ce sto bene, ce sto».

E insomma io, la mia carriera è stata anche molto calma, bene accetta ecco. Io però ho trovato sempre la maniera anche se fossero stati, per dire, per loro natura un po' vivaci i figlioli, io trovavo sempre la maniera di farli stare attenti, perché un segreto sta nell'interessare i figlioli, devono essere interessati, quando io dissi: «Adesso vi farò vedere come si taglia il vetro con le forbici». «Ehhhh facevano», «Sì, sì, io taglierò un vetro con le forbici». Un esperimento in classe, no, presi un secchiello di acqua, misi il vetro quello sottile, il vetro dalla finestra, no, quello sottile, dentro l'acqua, ne tagliai un pezzo e si resero conto, dopo certo stavano lì impressionati bene. No, io facevo sempre esperimenti.

L.P.: Ha insegnato anche a Tolentino città?

E.P.: Sì, sì, la parte centrale della carriera certo.

Il figlio dice dagli anni '50 agli anni '70.

E.P.: Qui entrai nel 48, entrai.

L.P.: Che differenze c'erano tra la scuola qui in città e quella in campagna?

E.P.: Eh beh c'era la disciplina, il problema era sempre la disciplina ma io non ho avuto mai problemi per la disciplina perché ho trovato sempre il modo di interessarli, ecco. Io tenevo alle mie spalle sulla parete, di fronte a loro, un foglio, che rappresenta una montagna, non so, con i segni, quadrettato, a quadretti, righe orizzontali e righe verticali e per ognuno che lo meritava io mettevo una crocetta, dicevo «metto una crocetta». Tu hai meritato una crocetta, vediamo chi arriva prima alla cima, per quello ci sarà un premio eh. Oltre a quelli soliti premi, allora per avere questa crocetta stavano buoni, stavano, studiavamo

Il figlio si ricorda che l'ha chiamata «la scalata» e che si ricorda questo foglio quando andava nell'aula scolastica del padre.

Il figlio chiede come fosse l'uscita da scuola, se uscivano ordinati, in fila, oppure in disordine?

E.P.: I miei andavano in fila, anche quando dopo, è caduto il fascismo, io li facevo scendere in fila tre per tre, di fuori, «giratevi di qua», dicevo «fronte a destra», «giratevi», salutate «buongiorno» e andavamo via. Gli altri uscivano come le pecore, tutti quanti. Scendevano le scale ordinati, lo stesso, ordinati, l'unica classe che dava sull'occhio, uno se ti dice: «Questi vanno, questi ragazzini». Io dicevo: «Arrivate lì fuori», c'erano i genitori che aspettavano de piglia sti figliuoli, mica che scappano come gli altri, come le pecore, si fermavano, giratevi, verso di me, prima si girava fronte a sinistra, «front!» si diceva, e si giravano, salutate «buongiorno», «buongiorno», «arrivederci a domani». Scendevano le scale una per una, come si fa normalmente, mica correndo, e insomma le famiglie notavano questa differenza. Ma quello che è incredibile è che in tanti anni di insegnamento io non abbia mai toccato un bambino con le mani, né mai una volta che io abbia con la voce intimidito un bambino, con la voce, alzando la voce, strillare. Mai. Mai perché contrario al mio modo di fare. Quindi insomma ho fatto scuola in modo tanto diverso dagli altri.

L.P.: Alcuni maestri che ho intervistato davano gli schiaffoni.

E.P.: No, no, non si ottiene niente, ottiene odio, dopo ti odiano i figlioli, capito? Invece i miei, prima di tutto, avevano rispetto della scuola perché gli avevo messo in testa, in parte anche giusto, che anche la scuola è un luogo di rispetto come la chiesa, in fondo è come la chiesa, come non si corre in chiesa, non si entra correndo, non si parla a voce alta, non si dà spintoni, così a scuola. Si deve entrare in punta di piedi perché è un luogo di rispetto, ma detto, ridetto, mica una volta sola fino a quando non ho capito che questa idea gli è entrato bene nella testa a tutti. E dopo uno può applicare qualunque sistema di pedagogia che vuoi usare va bene perché ha un piano già preparato, è un piano pronto a ricevere la loro condiscendenza. Per quanto riguarda invece la tecnica, la didattica, che è la tecnica per insegnare e farsi capire, quella è tutta personale, la mia è unica, io non so se si trova in giro qualcuno che sia riuscito insomma a tenere la classe sempre attenta, interessata, per cui l'insegnante non è stato mai costretto a usare le mani o ad alzare la voce. Mai. In tanti anni, può capitare in tanti anni un ceffone, niente. Come loro i figli miei io e mia moglie li abbiamo educati con esempio, non con le chiacchiere, con l'esempio, ci siamo comportati bene io e mia moglie e loro hanno seguito l'esempio più che altro, perché con le chiacchiere si fa poco, si fa le chiacchiere e basta, dopo se queste chiacchiere non hanno niente di serio, o perlomeno sono tanto lontane dal comportamento di chi le fa le chiacchiere, perché le chiacchiere possono essere anche buone, le parole, ma se non sono surrogate dai fatti, eh, dopo perdono ogni efficacia su chi le riceve queste parole.

L.P.: Senta, dentro le aule c'erano le cartine, i cartelloni?

E.P.: Sì, sì, c'erano.

L.P.: Anche in quelle di campagne?

E.P.: Sì, un po' meno, c'era un po' meno sì, ma c'era, c'era.

Il figlio chiede se l'arredamento fosse completo.

E.P.: Sì, sì, sì.

Il figlio chiede se ci fosse il mappamondo.

E.P.: Il mappamondo, in qualche classe mancava però, ma una volta un mio superiore, poi me so sempre domandato: «Avrà avuto ordine dall'alto?», disse di farli giocare nell'aula i ragazzi, tra me dico: «Questo è matto proprio, giocare, giocare?». Ma nell'aula, dico, «come giocare con il pallone,

con il pallone giocare nell'aula, ma ci sono i vetri, si rompono i vetri». «Eh si ricomprano». Chissà perché.

Il figlio spiega che questo episodio è successo a Cisterna, nel comune di Tolentino dopo gli anni settanta.

E.P.: Dice: «Fai giocare». Sì, sì, no, no devono studiare, che giocare! Giocare mi fa ridere. Giocare, giocano fuori della scuola.

L.P.: A ricreazione uscivano fuori?

E.P.: A ricreazione sì, qualche volta stavano fuori, però stavano sempre composti, sempre composti, sempre bravi, sempre attenti, sì, sì, non mi hanno dato mai motivo di alzare la voce o di usare le mani, che non l'ho mai usate.

L.P.: E la merenda ce l'avevano tutti?

E.P.: Sì, la merenda.

L.P.: Anche negli anni Quaranta?

E.P.: Sì, mi pare di sì, sì, la merendina sì.

L.P.: Si ricorda che cosa si portavano per merenda, da mangiare?

E.P.: Eh non me ricordo, no.

L.P.: Tanti mi raccontano solo un pezzo di pane senza niente.

E.P.: Eh può darsi.

Il maestro Paolucci inizia poi a raccontare la sua esperienza alla Biblioteca filelfica di Tolentino.

E.P.: Io ho cominciato nel '39. Io nel '39 ero bibliotecario a Tolentino, fui incaricato di sistemare la Biblioteca filelfica di Tolentino che allora contava 35 mila volumi, io feci però a Ravenna, qualche

mese prima, feci un corso per avere questo titolo. Siccome dovevo fare il concorso magistrale, il concorso per diventare di ruolo, pensai tra me, dico: «Adesso prendo un titolo che mi aiuta sul punteggio, mi aiuterà no?». Sì, mi diedero un bel punto, presi il massimo insomma e allora il comune mi incaricò come bibliotecario, titolare, mi incaricò di sistemare 'sta biblioteca. E prima c'erano 85 mila volumi, mi diede in appoggio un vigile urbano, veniva a stare con me per aiutarmi, perché da solo non potevo fare tutto quanto, no? Ebbene durante quel periodo io ho studiato perché c'avevo del materiale, ce n'avevo tanto, ho studiato per prepararmi al concorso, no, mica so andato dai professori, me so preparato da solo, me so preparato. E ricordo, e ricordo che mi capitò tra le mani un testo, vado a leggere, allora ci vedevo, un testo scritto da un certo Zenone, 24 secoli fa, 300 anni prima di Cristo, quello che scrisse questo Zenone mi colpì molto, mi colpì, insomma enunciava, una certa filosofia, una certa dottrina filosofica che mi colpì molto, e ho preso un po' da quella dottrina lì. Ho fatto un po' mie quelle sue idee, capito, da questo Zenone eh. E ho visto che mi hanno giovato, insomma, mi hanno giovato tanto. E fu quell'anno che mentre preparavo la biblioteca, per sistemare la biblioteca la mattina andavo, facevo la prima quell'anno, la prima elementare, c'avevo 53 bambini, quindi la mattina scuola, il pomeriggio la biblioteca, la mattina dopo a scuola, la sera la biblioteca, lavorai tanto, tanto, però non è che mi sentissi stanco.

L.P.: Le lezioni quando le preparava? La sera?

E.P.: Le lezioni, ebbè, ce l'avevo nella testa le lezioni, mi bastava leggere qualche libro, dove c'erano 'ste lezioncine, per i bambini di prima e seconda non occorreva manco prepararsi.

L.P.: I bambini portavano il grembiule?

E.P.: Sì, sì, tutti portavano il grembiolino, sì.

L.P.: Anche in campagna?

E.P.: Sì, lo dovevano portare. Quello tutti lo portavano.

Al termine dell'intervista Paolucci ricorda la sua maestra elementare.

E.P.: La mia maestra elementare si chiamava Occhibianchi Augusta. Me ricordo le pile di quaderni, eravamo una settantina di alunni, se li portava a casa perché in classe ne eravamo tanti, di lavoro ne

aveva abbastanza. Le scuole stavano dove adesso ci sono, che c'è i frati? Dietro San Nicola. C'era dalla prima alla quinta. Eravamo tanti, tanti, tanti.

E.P.: Era severa?

Si, però non ricordo che menasse. C'era un'altra che glie mancava una mano, la chiamavano la «maestra cionca», senza una mano, pigliava il braccetto lo metteva qua sotto, *tatatata* con la bacchetta, quante gliene dava, la «maestra cionca» la chiamavano. Glie mancava una mano, però menava.

L.P.: Gli alunni li ha visti più?

E.P.: Eh quando potevo uscire li incontravo, come no.

L.P.: Adesso vengono a trovarla?

E.P.: Qualcuno viene, si. Pensi un po' che poco fa mi ha telefonato un alunno mio, Tullio, quello era un alunno, uno però uno dei primi perché c'ha 80 anni, insomma uno dei primi. Questo Tullio, insomma, un amico è diventato, siamo amici proprio eh. Mi tiene sempre al corrente. Ha avuto la casa disastata dal terremoto qui a Tolentino, adesso vive, prima non so, Porto Sant'Elpidio, non so dove è andato a finire, adesso ultimamente, due anni fa, l'ha trasferito a Casette Verdini, Pollenza. Lui, la moglie e poi c'ha una figlia, tutta la famiglia. Eppure ha avuto sta disgrazia e oggi m'ha detto che ha ricevuto dall'ingegnere che si occupa di queste faccende qua l'assicurazione che fra 4 anni sarà sistemata sta casa, eh magari fosse tra 4 anni, non perché io voglio farti stare di più ma io per esempio ce credo poco, dice 4, tu pensa 8 che c'azzechi meglio. «Eh sono un po' vecchio me sa che non lo ricordo».

Però mi ha sempre voluto tanto bene questo Tullio, si è affezionato ed è un amico, un amico proprio, si, si, un amico come sono gli amici. È sempre il primo a chiamarmi, io non riesco mai a telefonargli, una volta ce so riuscito, ma è sempre lui che mi chiama per primo.

LA SCUOLA, CHE PREOCCUPAZIONE!

Testimonianza di Saura Pettinari (classe 1947), rilasciata l'11 febbraio 2019⁵⁸³

Saura Pettinari è nata a Monte San Pietrangeli, in provincia di Fermo il 19 marzo 1947. Dopo aver conseguito il diploma magistrale a Fermo all'Istituto «Bambin Gesù», ha insegnato a Petriolo, a Montegranaro, a Magliano e, infine, per venti anni, a Grottazzolina.

Saura Pettinari (d'ora in avanti: **S.P.**): Lasciata la scuola m'ero veramente *bbottata* de tanto lavoro, ho chiuso questo argomento, tant'è vero che adesso faccio fatica a ricordarmi tante cose. Il metodo è ovvio, l'avevo usato, però con gli anni non è che mi ricordo tanto bene.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli di ciò che si ricorda

S.P.: È dal 2004 che sono in pensione. Poi ho avuto altri problemi, altre preoccupazioni, con la scuola ho messo un punto.

L.P.: Tante altre maestre mi hanno detto: «Mi ero proprio stufata perché, magari, era cambiata la scuola quindi ho voluto dimenticare».

S.P.: Non so come avrei potuto ancora continuare per qualche anno perché m'ero veramente stancata. Adesso ti dico perché.

L.P.: La prima domanda riguarda la sua famiglia, cosa facevano i suoi genitori, che lavoro facevano?

S.P.: Mamma era casalinga e mio padre faceva l'autista, servizio pubblico, e nel tempo libero accomodava le biciclette, perché all'epoca era un mezzo molto usato.

L.P.: È nata qui a Grottazzolina?

⁵⁸³ L'intervista è stata documentata con un registratore presso l'abitazione della maestra Pettinari a Grottazzolina, in provincia di Fermo.

S.P.: A Monte San Pietrangeli sono nata e ci sono rimasta fino a 25 anni, poi mi sono sposata e sono venuta qua.

L.P.: Quindi lei le elementari le ha fatte a Monte San Pietrangeli?

S.P.: A Monte San Pietrangeli, le medie e le superiori all'istituto Bambin Gesù di Fermo, poi mi iscrissi all'università. Non riuscivo a superare lo scritto di latino, per ben tre volte. Mi demoralizzava proprio, non mi stimolava a farlo. Perché era appeso un foglietto de quaderno in portineria, l'aula magna era gremita, e chi l'aveva superato erano pochi. Per cui passarono ott'anni, e adesso non so se la legge c'è più, dopo ott'anni sarebbero decaduti tutti gli esami che avevo dato. Non mi preparai, mi feci bocciare perché m'erano rimasti due esami di geografia, e ripartì questa iscrizione per tanti anni. Poi invece ho superato il concorso, ho insegnato alla scuola elementare e quindi...

L.P.: A quale facoltà si era iscritta?

S.P.: Magistero, lettere. A Perugia.

L.P.: Alle superiori ha fatto l'istituto magistrale?

S.P.: Sì

L.P.: A Fermo?

S.P.: A Fermo

L.P.: Quindi, poi non ha conseguito la laurea ed è andata a lavorare.

S.P.: No, finito così, anzi mi dispiacque molto perché poi mi nacque pure Mirko. Mi dispiacque perché mi erano rimasti due esami. Tra l'altro avevo presentato il piano di studi e mi aveva sostituito con tutte materie didattiche. Mi ricordo un libro che avevo comprato e non ritrovo più: *Il mestiere del maestro*. Quindi sarebbero stati anche facili gli esami, però quello scritto di latino me fece decidere di non proseguire. Poi lo tolse, ma ormai era tardi.

L.P.: Il concorso in che anno lo ha fatto?

S.P.: Il concorso nel 1971/1972. Nel 1972 entrai in ruolo. Due concorsi ho superato per poter inserirmi nella scuola elementare.

L.P.: Come mai due?

S.P.: Perché il punteggio non era tale da poter entrare definitivamente di ruolo. Il primo anno insegnai a Petriolo in provincia di Macerata, dopo, per compensazione, c'era un'insegnante che da Terni si sarebbe trasferita di Macerata e io mi sarei trasferita in provincia di Ascoli. Per compensazione venni qua. Definitivamente, so' stata vent'anni e più quassù a Grottazzolina. Un anno lo feci a Magliano. Il primo anno.

L.P.: Quindi proprio il primo anno in cui ha insegnato stava a Petriolo?

S.P.: Sì. In provincia di Macerata

L.P.: Si ricorda la prima classe, il primo approccio?

S.P.: Tanti bei ricordi! Tanti bei ricordi! Una classe! Pensa che dopo quarant'anni ho ricevuta una telefonata a novembre, che m'avrebbe invitato, sai i soliti ritrovi tra alunni e genitori, m'ha fatto tanta, tanta commozione. Però m'è dispiaciuto perché io dovevo operarmi, dovevo fare la protesi all'anca, e proprio quel periodo che io mi sarei ricoverata a Villa dei Pini. Quindi dovetti rinunciare e mi dispiacque molto perché pensare che loro dopo tant'anni ricordano anche me... Ma io c'avevo 'na classe che era n'amore. A quei tempi c'era rispetto, c'era. C'era un rapporto di stima

L.P.: Era una pluriclasse o una classe unica?

S.P.: No no, una classe unica. La pluriclasse ce l'ho avuta solo qualche mese come supplenza, poi quassù c'avevo le classi parallele, a Grotta.

L.P.: Le classi parallele?

S.P.: Le classi parallele c'erano al tempo dei moduli, quando ogni insegnante sceglieva il proprio ambito e quindi lo insegnava in una classe poi in un'altra. Io c'avevo una classe di 22 e un'altra di 23, quindi gli stessi programmi e le stesse attività, che proponevo in una classe, le dovevo ripetere nella seconda. Era un po' stancante, le prime due ore ero sempre più brillante, poi dovevo ripetere nell'altra

classe, un po' veniva meno. Però mi ci sono trovata bene con i moduli perché c'avevo la possibilità di approfondire il proprio ambito. Io sceglievo sempre lingua italiana. L'ambito linguistico era Italiano, storia, geografia e poi ci aggiungeva qualche altra materia. Una volta motoria, ero magra a quei tempi, potevo affrontarla bene. Mi ci trovavo bene con i moduli. Però quando sono entrata ero una maestra unica. Avevo una classe.

L.P.: Quindi ha iniziato con una classe e faceva tutte le materie.

S.P.: Sì, sì.

L.P.: Poi è cambiato e sono diventati moduli?

S.P.: Prima dei moduli a Grottazzolina presentammo un progetto, sempre a livello sperimentale, dove già c'era un approccio a quello che poi sarebbero stati i moduli.

Per cui ognuno di noi se sceglieva pure un ambito e lo si faceva insieme all'altro insegnante e poi sono venuti i moduli per cui c'è stata un'organizzazione un po' più chiara, più definita di quella. Però quello fu un anno di esperienza che mi è servita molto. I bambini erano contenti, però le prime classi, siccome per evitare i rientri, i bambini dovevano uscire mezz'ora, tre quarti più tardi, anche se facevamo del tutto per rendere quella mezz'ora, tre quarti più piacevole, perché i bambini già fino a mezz'ora, specialmente quelli di prima, non se riusciva a tenelli, immaginati un'ora di più. Anche con delle attività ludiche ecc. però... ed i genitori lo fecero presente. Dopo ce so' stati 'sti moduli e me ce so' trovata molto bene.

Per tre cicli ho insegnato sempre italiano. L'unica cosa è che, questi orari, quando c'era la preparazione per un testo, perché la varia tipologia di testo, dei vari testi, alcuni di questi testi richiedevano una certa preparazione. Fin quando c'era un testo libero, narrativo, raccontavano, ma quando c'era un testo descrittivo, un testo, a parte quelli regolativi quelli argomentativi che, argomentativi se faceva in quinta, però, per lo meno a quei tempi, io partivo dall'analisi di un testo poi magari sottolineavamo le strategie per renderlo sempre più completo. Magari, se era quello narrativo, a un certo punto si introduceva la descrizione di un animale o di un personaggio e quindi c'era da preparalli sti bambini. Anche perché, una volta, me capitò una classe più dotata, più pronta, un'altra volta c'ho dovuto lavorare tanto e quindi se non si preparavano... E l'orario non sempre consentiva perché pò darsi che oggi queste due ore si analizzava qualche testo ed erano sufficienti, poi il giorno dopo c'avevano magari un'ora a disposizione. Non potevo passare la produzione personale e quindi era sempre più difficile. Questo ho trovato di negativo, che non sempre si riusciva, per cui diventava un lavoro piuttosto frammentario, magari se ci si doveva tornare sopra dopo qualche giorno. Tutto qui.

L.P.: Quando studiava alle magistrali quale metodo le hanno insegnato? Si ricorda se c'era un metodo in particolare?

S.P.: Le magistrali si studiava sul libro e basta. Io siccome ero sostenuta da tanta memoria visiva, qualche volta me punivano perché dicevano: «L'hai imparato a memoria».

Però per me era una dote, perché io davanti anche nel libro quando si andava a capo con la stessa parola. L'ultima riga, tutto. Avevo una memoria terribile. Adesso sta scomparendo del tutto.

L.P.: Era previsto un tirocinio durante le magistrali?

S.P.: Sì.

L.P.: Come funzionava?

S.P.: Andavamo qualche ora presso le scuole elementari. Si assisteva alle lezioni.

L.P.: Era utile poi per l'insegnamento?

S.P.: Ebbè, tutto aiutava, sì, sì, sì Poi magari quando si è di fronte ad una classe che è mia, uno adotta in base alle esigenze che emergono, adotta il metodo che ritiene più opportuno.

L.P.: Quando ha iniziato, quale metodo ha adottato?

S.P.: Io quando ho iniziato, il metodo non era del tutto sviluppato proprio, magari c'era un metodo uguale per tutti, filastrocche uguali per tutti. Tutto uguale. La stesura dei testi, c'era uno schema che poi non veniva, a quell'epoca, fornito a loro, ma nella mente delle maestre e se seguiva quello. Dopo invece, andando avanti, era un piacere veramente leggere gli elaborati di chi scriveva, non per merito mio, ma erano proprio dotati. E quindi, magari, sul testo narrativo, perché cominciare... tutti cominciavano: «Questa mattina mi sono alzata, pulmino ecc..», si può iniziare anche dalla fine e tornare al principio ed era anche più piacevole la lettura. Magari che chi riusciva a seguirmi, lo metteva in atto e gli altri magari me 'ccontentavo di leggere quello che potevano fare. Che poi, tra l'altro, queste strategie non riuscivano neanche a personalizzarle e quindi da un metodo piuttosto, diciamo, poco sviluppato perché magari si cercava di fare le cose uguali per tutti, i testi magari erano supergiù simili, se passava sempre de più ad un insegnamento individualizzato. Anche per i bisogni

che c'erano. C'era un bambino iperattivo, me diceva la figlia de n'amica mia, che c'è un progetto apposta per questo, il BES, il Bisogno Educativo Specifico. Poi c'è i DSA, se praticamente ci sono difficoltà cognitive nell'apprendimento, disturbi nell'apprendimento, e di bambini ce ne sono di questi. Comunque io avevo tanta, tanta preoccupazione per tre bambini di cui uno non riusciva a fare due più due... tutte le strategie del mondo... quando ce se riuniva magari se discuteva de sti casi. Ebbene oggi nel mondo lavorativo si sono realizzati magnificamente, che stanno a guadagna' n'sacco de sordi. Quindi, se, praticamente, uno non è dotato in questo campo non è detto che poi non sia capace di...

Il DSA per questi disturbi dell'apprendimento, e anche per l'handicap il “gruppo h”. I maestri e i genitori stilano un progetto appunto, quindi questo è la bellezza de questa scuola de oggi. L'insegnamento è diventato sempre più individualizzato. Prima si appiattiva un pochino.

[...]

Adesso magari ‘sti figli, presi da tutta sta tecnologia sempre più avanzata e di gran fretta, presi da tutti questi tablet e tutti ‘sti mezzi che hanno, tendono un po' a disorientarsi, a deconcentrarsi. Quindi, il problema è abituarli all'ascolto. È veramente un'impresa. E questo, in questi tempi, non è proprio un aspetto, un fattore positivo. In tutte le cose ci sono i pro e i contro.

L.P.: Le scuole erano tutte urbane o rurali?

S.P.: Io ho insegnato, le prime supplenze, ho insegnato in una scuola di Montegranaro. Poi in comuni, frazioni pochi mesi. Poi mi sono stabilita definitivamente qua a Grottazzolina.

L.P.: C'erano differenze tra le scuole delle frazioni e quelle del paese?

S.P.: Ebbè, c'erano bambini che venivano dalla campagna, venivano dal paese, e quindi una piccola differenza c'era. Anche per questi si adottava un sistema un po', un metodo un po' più individualizzato.

L.P.: Si ricorda se anche come abbigliamento, zaino, erano diversi rispetto a quelli di...

S.P.: Ebbè, sì. C'era chi veniva più seguito. Dalla campagna praticamente era molto limitato. Poi sti bambini erano abituati alla cura delle cose. Qualche bambino se permetteva un pochino più di lusso. Non parliamo di oggi, con tutto “firmato”! Però c'avevano più cura, erano più responsabili, perché magari sentivano gli stimoli da casa perché magari dicevano: attento ai colori. Praticamente non se li poteva permettere tanto facilmente.

L.P.: In quegli anni, negli anni Settanta, come cartelle? Si ricorda se avevano le cartelle o lo zaino?

S.P.: C'avevano lo zaino, sì, sì. Erano molto seguiti dai genitori. C'è stato sempre qualche caso che magari veniva dalla campagna, c'aveva una famiglia disagiata, tornava a casa e non trovava la mamma, la mamma glie lasciava na salciccia sul tavolo da mangiare. Ci sono stati limitatissimi casi, però ce so' stati. Se no molto seguiti nella cura dell'abbigliamento.

L.P.: Tra compagni c'era un po', non so, forme di bullismo?

S.P.: Tra compagni, in una classe, quella che c'avevo 22 da una parte e 23 dall'altra - con spavento, ancora lo ricordo con terrore - si facevano delle escursioni lungo il fiume Tenna. Un bambino raccolse un sasso a mo' di boccia eh, senza esagerare, e lo mise sotto il banco. Un altro amico, che c'aveva litigato qualche giorno prima, per dispetto glielo prese e lo lanciò dalla finestra che stava aperta perché all'intervallo la tenevamo aperta. Quel giorno quassù era giorno di fiera.

L.P.: Ha colpito qualcuno?

S.P.: Passava un dipendente comunale, se vide sfiorare il viso e cominciò ad inveire contro le maestre. Io praticamente ero quella coinvolta, rimasi di gelo, per giorni mi sentii male, perché pensavo sempre a quello che avrebbe potuto...

L.P.: Al ragazzino che cosa ha detto? C'è stata una punizione?

S.P.: Le punizioni all'epoca, cosa che non rifarei, o gli facevo ricopiare centomila volte una parola sbagliata, oppure, nel caso, legato al comportamento, fuori dalla porta.

Fuori dalla porta però succedeva, a 'na collega mia, che un bambino, tutti 10 al liceo, però era iperattivo e io mi ricordo che tutti stavano seduti e questo camminava, camminava. Tant'è vero che la mamma me diceva: «Se fosse capitato a tale maestra non me l'avrebbe permesso». E vabbè. Lo mandai fuori della porta e non me tornò. Questo successe ad una mia amica e a me lo stesso! Me tornò a casa! Prima non se pensava a quello che poteva succedere, come i genitori l'avrebbero presa, oggi sarebbe stata 'na tragedia. Un figlio che se rimanda a casa. Cosa che non rifarei. Un bambino che non voleva esse aiutato e m'indignava a tal punto che non lo sopportavo. E inutile a di'. Nelle classi c'è sempre a chi vuoi più bene. È inutile. Non se pò di' che so' tutti uguali. Mi lasciava i bigliettini nella posta dicendomi: «Non ho bisogno del tuo aiuto!». E io lo privai della merenda, la

mattina, della colazione. Non lo feci mangià. Mi vidi aprire in un baleno la porta dell'aula, il padre mi disse: «Che sia la prima e l'ultima volta che succede!»

L.P.: Il padre se l'è presa con lei?

S.P.: Sì. Anche questo. Il fatto che, molti genitori, a parte che non capiscono i limiti dei figli e quindi come mai, come mai. A parte questo, ma anche nel comportamento uno se deve sempre schierà dalla parte dell'insegnante perché il bambino poi prende il sopravvento. E quindi cose che non rifarei, ti dico, sinceramente 'sti punizioni oggi sarebbero proprio pericolose.

L.P.: Oggi si

S.P.: Eh si, con i genitori che hanno le spalle. Non tutti però ci sono, purtroppo.

L.P.: A lei è capitato solamente questo episodio di un genitore che si è ribellato?

S.P.: Si si, per carità. Ottimi rapporti. Che quando, dopo questi tre cicli, ho accettato di fare, di scegliere l'ambito scientifico perché li avrei tenuti per due anni e poi li avrei lasciati perché sarei andata in pensione. Ricordo, a mia insaputa, a grande sorpresa, all'intervallo me vennero a saluta'. I genitori commossi. Guarda, proprio legatissimi. Questo fa piacere. Tanto. C'era un ottimo rapporto di stima. A parte quell'episodio così ma se no.

L.P.: Alcune maestre mi raccontano di schiaffoni che hanno dato agli studenti dicendo: «Ripensando ad adesso, non lo rifarei.»

S.P.: Io ad allungare le mani non ci sono mai riuscita. Anche se esisteva, quello che capitava con una mia collega.

L.P.: C'era qualcuno che allungava...

S.P.: Non c'era tanto controllo. Quindi, sì. E nessuno parlava. Solo un genitore venne e cominciò a dire: «com'è che 'sto figlio non me vene più a scuola? Non me vole venire più a scuola?». Però io a questo ce tenevo, perché ci fu un caso anni e anni addietro, che un genitore strappò addirittura li

capelli. E gli è rimasta sempre questa⁵⁸⁴. A un bambino. E quindi c'ho avuto sempre terrore. Per carità.

L.P.: Ma glieli aveva strappati perché aveva fatto qualcosa a scuola?

S.P.: Eh, si si. Perché qualche volta mentre si spiega eccetera, si trova sempre quello stupidello che attira l'attenzione degli altri magari, giocando, per una stupidaggine, e non sempre se sopporta. Quando se ripete più volte, quindi ce stanno quelli che... eh.

L.P.: Ma quindi era stato il padre a staccare i capelli?

S.P.: No no, lu maestro! Allora ho detto: per carità le mani non le userò mai. Però queste punizioni così stupide che, diciamo, che poi non è che portassero a dei risultati. Però, in che modo, ce se doveva sfogare. Eh! No no, ce stanno li bambini che non danno ascolto e che, non solo non danno ascolto loro, ma che attirano l'attenzione degli altri, per cui se mettevano tutti a ride.

L.P.: Una maestra, tempo fa, mi ha detto: «Una volta ho perso proprio la pazienza, lo so che ho sbagliato, però gli ho dato tanti schiaffi». Ed ancora: «Adesso ripensandoci mi prende male però in quel momento...» Poi, ha aggiunto, «I genitori non ti dicevano niente all'epoca, quindi...»

S.P.: Prima stavamo tranquilli sotto st' aspetto. Anzi, ci rispettava anche fin troppo, ce voleva un gran bene, per carità. Presenti sempre su tutto. Ma, però, queste punizioni, viste in chiave moderna, sarebbero proprio pericolose. perché un bambino che torna a casa e gli succede qualcosa... Quella co' llu sassu, piglia la testa de qualcuno... che dici?

L.P.: Il maestro che ha strappato i capelli. era un collega suo o quando era piccola?

S.P.: Ah, no no. Era, insegnava in un'altra classe molto prima che fossi... Però, ciò nonostante, il genitore se l'è tenuto così. No glie so' ricresciuti più li capelli! Non so perché. Però, non se ne parlava.

L.P.: Con i colleghi il rapporto com'era?

⁵⁸⁴ Indica la parte mancante dei capelli.

S.P.: Sempre ottimo. Anzi posso dirti che una volta ho avuto un uomo, è molto più discreti. So più discreti gli uomini che le donne. Le donne può darsi che facciano più... facciano osservazioni sul metodo; oppure se si fa qualcosa di originale quasi disturba; se si va avanti con il programma «no me devi spettà». Insomma, ci sta da stare molto attenti per mantenere un buon rapporto. Io ce l'ho avuto una volta, a Mercuri, ma di una discrezione tale che...

Ho detto sempre che gli uomini sono sempre più discreti. Però io ho avuto delle colleghe, a parte una che magari c'aveva molti problemi in famiglia, per cui dovevo vedere, dovevo vedere come si presentava la mattina quando veniva: se stava un po' sulle sue, allora dovevo usare un metodo, se invece la vedevo più partecipe e più allegra, vabbè, se poteva permettere tutto. Però ho avuto delle ottime colleghe.

L.P.: Il direttore scolastico veniva a controllare?

S.P.: Poche volte.

L.P.: Ha avuto mai problemi? Richiami?

S.P.: No no. A Petriolo venne una volta e avevo, tenevo, una classe di una signora che l'aveva ben preparati. Poi da noi avevamo la Del Gatto. Poche volte veniva. Usavamo andare presso la direzione perché in tempi in cui si somministrava ai bambini delle prove, ogni quadrimestre, preparavamo le prove insieme. E quindi ci si ritrovava sempre insieme, con la Del Gatto. Poi abbiamo avuto la Corallini, pure una brava direttrice. Quei collegi che duravano due, tre ore. Se avessimo utilizzato quel tempo per altre cose. Fra l'altro, l'insegnamento d'italiano, quello che ti dicevo, l'ambito linguistico, lo preferivo ad altre cose perché, l'ambito scientifico era più astratto. Lì partecipavo di più. Però, ti dicevo, che 'sti elaborati riuscivo a correggerli a scuola. Per cui avevo bisogno, e Sonia si ricorda, quanti pomeriggi passavo a casa. Ora, dice che la correzione deve essere presente il bambino, però io me organizzavo in tal modo che chi scriveva bene me li riportavo a casa, poi, se c'era un periodo che non era proprio soddisfacente e ci si poteva esprimere meglio, facevo un segno. Poi a scuola se ne discuteva insieme agli altri, sul come esprimersi meglio. I bambini che avevano più bisogno, glieli correggevo a scuola. Ventidue più ventitré elaborati, con l'orario così spezzettato durante la settimana non era possibile. Quindi passavo, giorni e giorni, pomeriggi interi, a casa, per la correzione. Però me dava tanta soddisfazione che chi sapeva scrive me li leggevo due tre volte quegli elaborati. Quando erano specialmente connotativi, erano ricchi di emozioni, di sentimenti ecc. era un piacere chi sapeva scrivere, leggerli. E questo me lo ricordo proprio con nostalgia.

L.P.: Quando ha cominciato ad insegnare, i genitori iniziavano ad essere più invadenti?

S.P.: I primi tempi i genitori erano molto discreti. Dopo, una volta infiltrati, anche incompetenti, erano anche arroganti, pretendevano. Però non ricordo che ci sia stato un clima teso proprio per questo. Perché, a noi, ad un certo momento, andava sempre tutto, poi magari all'interno dell'aula, ognuno usava il metodo che riteneva opportuno. Qualche volta c'è stata qualche mamma che ci dava dei suggerimenti anche utili. Però qualche volta... una se lamentava sempre. Una mamma di un'amica mia. Se lamentava perché prendeva la sufficienza. «Ma non è, non la conosco così – diceva - questa figlia! Prima o poi deve venir fuori questa preparazione, questa capacità». E dopo alla fine e diciamo: «Glie vogliamo dà 8?». Venne la madre: «Finalmente! Lo dicevo io che prima o poi.» Guarda però che all'università, poi, tutti 30 e lode. Come anche qualcuno che c'ha dato problemi a scuola, che raggiungeva a gran fatica la sufficienza, all'università tutti 30 e lode. Lì scaturisce o un momento di ambizione oppure si cresce, si matura. Tanti casi di questi.

L.P.: Anche una mia amica. Elementari, medie e superiori sempre un penare. Alle superiori bocciata due volte. Poi all'università, architettura, tutti 30 e lode.

S.P.: Adesso quando me rivedo con le amiche, con le colleghe, dico: «Ce se discuteva tanto su come aiuta' sti figli e poi alla fine...». Uno può pensa' anche che non era il metodo giusto, un genitore può pensare anche questo. Ma io penso anche che ce se matura, scatta anche un'ambizione penso, fino ad un certo momento. Piace conseguire una laurea.

L.P.: C'è anche un po' di riscatto. Non andavo bene a scuola e invece adesso...

S.P.: Sentirmelo ripetere, anche quando vado al supermercato, alla cassa. L'altro giorno: «Come va Francesca?» Si sta per laureare e poi con tutti 30 e lode. O non l'abbiamo capiti sti figli, oppure...

L.P.: Li incontra gli ex-studenti ogni tanto?

S.P.: Sì, beh, questi del paese ci si incontra. Oppure li perdo di vista che tant'è vero che quando li rivedo dico: «Chi sei?» Oppure vedo la mamma e io non mi ricordo il nome, perché gli anni so' passati. E dico: «Allora sto ragazzo che fa?» Però, sti genitori so' tutti soddisfatti perché qua, o glie lavora o glie frequenta l'università, quindi...

L.P.: In classe usavate strumenti didattici, dai cartelloni alle cose più tecnologiche, registratori.

S.P.: Beh, registratori sì Poi per la matematica c'era la... come se chiamava? Non me ricordo. Poi l'uso del computer quando è venuto il computer.

L.P.: Quindi a scuola il computer l'avete usato?

S.P.: Sì, sì, magari chi era più avviato tra i colleghi ce se riuniva insieme, riunivamo le classi. Però, magari per la scrittura. Scrivevano delle frasi. Ci voleva un sacco di tempo che io, ad un certo punto, pensavo di utilizzarli meglio. Con il metodo mio, però dopo era necessario perché è diventato uno strumento.

L.P.: Scrivevano il testo con il computer?

S.P.: Eh sì. Poi magari i giochi didattici. Quello glie piaceva, al computer. Se no come strumenti, per la matematica c'erano dei giochi didattici. Per l'italiano, ero io.

L.P.: Nelle classi c'erano le cartine? I cartelloni con le lettere?

S.P.: Sì, beh, loro avevano il libro di lettura, l'abecedario, che era uguale per tutti per tanti anni. Però era un unico testo; adesso vedo che a mi nipote, vedo che, ci sono dei libri per completare le attività, di ritorno su alcune difficoltà. Prima era uno unico.

L.P.: Le aule erano diverse?

S.P.: Le aule. Avevamo un edificio a tre livelli. C'era il piano terra, la palestra, e un'aula non molto spaziosa e poco luminosa. Quella toccava ad ognuno di noi. per le prime, a rotazione. Per le prime classi. non consentiva però lavori cartellonistici, di drammatizzazione, attività musicali. non consentiva questo. E allora io mi risparmi. Feci togliere la cattedra, che occupava un bel po' ste cattedre de na volta, e presi un banco come loro. Un po' questo spazio riuscii a crearmelo un pochino più favorevole. Le seconde e le terze invece al primo piano. Quelle erano invece aule spaziose, luminose, c'era di tutto e di più. Ci si poteva permettere di fare cartelloni. Si prestava ad ogni nostra esigenza. Belle aule. Con una rampa di scale. Con un'altra rampa di scale si accedeva all'ultimo piano dove c'erano le quarte e le quinte. Lo stesso, erano aule come sotto. Un anno li portavamo in un'altra palestra, giù, sopra la bocciofila, perché era una bella palestra. Però d'inverno quasi mai perché i bambini si ammalavano. Quindi, nelle giornate di sole, in primavera li portavamo giù e se potevano

svolgere delle attività anche legate alla didattica. Insomma, si permetteva di tutto. Questo edificio se presta a tutte le esigenze. Un bell'edificio, tutt'ora.

L.P.: C'è ancora la scuola adesso?

S.P.: Sì, sì. Lì ce vanno i bambini, anche mi nipote. Una bella scuola.

L.P.: Quindi era solo la classe della prima che era un po' piccola.

S.P.: Sì, era piccola. Veramente piccola. Dopo, se magari ce capitava 'na classetta de 14 - 15 ce se rigirava un po', ma certo, se erano più di 20... Però lì, sistematicamente toccava ad ognuno di noi. Anche perché la prima evitava la rampa delle scale. All'uscita se faceva il corridoio, si era subito pronti con il pulmino all'uscita. Comunque si doveva sempre occupare.

L.P.: I banchi erano quelli in formica?

S.P.: Quelli di legno, uguali per tutti, li ricordo solo per me, quando andavo a scuola, prima in comune poi nella scuola elementare. Sì sì, quelli tutti di legno.

L.P.: Uniti

S.P.: Sì sì, c'ho anche la foto che adesso metto qui in questo libro «Nonna raccontami».

L.P.: Questo chi gliel'ha regalato?

S.P.: Questo è un regalo che a noi richiede lavoro e basta. Questa è la casa dove abitavo. Sto facendo delle cose. Ecco i banchi come erano⁵⁸⁵. Qui stavo in comune. Una stanza era. Erano di legno. Ma tu così giovane ricordi, no?

Dopo invece la scuola, dove ho frequentato il secondo ciclo, i banchi erano suppergiù sempre di legno.

[...]

Avevo un professore che oggi sarebbe stato radiato da ogni tipo di scuola.

⁵⁸⁵ L'intervistata mostra la foto dei banchi.

L.P.: Come mai?

S.P.: Pazzo proprio. Dal registro cominciava ad interrogare. Diceva dieci nomi, se ne presentavano là due tre. Lui non se ne accorgeva che ne aveva chiamati dieci e che se ne presentavano all'interrogazione tre, pensa! Come si apriva la bocca, compresa io: «A posto, 2! A posto, 2!» Io me salvavo con lo scritto, perché era il mio forte lo scritto. Un professore di questo oggi, gli avrebbe fatto fà li salti.

L.P.: Ma quando andava a scuola lei c'erano le punizioni? Tipo le bacchettate.

S.P.: Eh, se menava, sci!

L.P.: A lei è mai capitato?

S.P.: Alle elementari no. Ma alle medie, soprattutto. Alle medie sì.

L.P.: Bacchettate sulle mani?

S.P.: C'era una, pora cocca, se gonfiava. All'epoca andava di moda i capelli un po' gonfi. Ebbè, glie spiattellava dietro tutta la bella capigliatura per quante botte e schiaffi glie dava. Proprio, 'na cosa! Sci sci, se menava! Oppure dietro la lavagna.

L.P.: Ma c'erano ad esempio, i ceci...

S.P.: In ginocchio. I ceci non l'ho ricordati. Però dietro la lavagna, dietro la porta.

Se chiamava il genitore, ma i genitori, qualcuno neanche partecipava.

A Magliano, ricordo, mandai a casa dalla bidella un bambino. Era insopportabile. Non me faceva fa lezione. La mamma me lo rimandò a scuola. Subito. Non lo sopportavo e basta! Dietro le spalle de sti frichi così, c'è sempre genitori poco, con delle problematiche. Me l'ha rimandato a scola. Si si, ogni tanto me riaffiora qualcosa.

L.P.: Le scuole di Monte San Pietrangeli. Lei come andava a scuola? A piedi?

S.P.: Andavo a piedi, lì la scuola elementare. Invece la scuola media e le superiori, passava il pulmino alle sei e mezza per arrivare a Fermo alle otto e mezza. Ma lo sai perché? Perché passava attraverso

tutti 'sti comuni che stanno qui nei dintorni e poi tornava indietro. Poi faceva un altro comune e tornava indietro. Tutte le fermate. Se arrivava a Fermo all'ora de lezione. All'uscita dovevo fare invece quella salita. Non l'ho voluta rivede più! Perché, una salita che non si sa quanti scalini. E di gran fretta perché se no non avrei fatto in tempo. Quello era alle superiori, sì.

L.P.: Si ricorda come era la sua cartella?

S.P.: La cartella. Mamma non me faceva mancare niente. Le cose indispensabili. Perché non è che ci potevamo permettere un granché. Mi sorella stava in collegio ed era la preferita. Sì, sì, tutto di meglio, di più per lei! Ed io andavo con la corriera. Un pulmino. Questo pulmino, si partiva la mattina a quell'ora ma il ritorno, quale volta alle due, due e mezza. Secondo come Cardinali, quello delle autolinee, era libero. Non c'era orario per il ritorno.

L.P.: Quindi sua sorella ha fatto la scuola in collegio mentre lei ha fatto quelle pubbliche. Era più grande di lei?

S.P.: Sì, sett'anni.

L.P.: Lei avrebbe voluto frequentare il collegio?

S.P.: Io? Non me piaceva. A me piaceva tornare a casa, esse libera. La storia per me era una tragedia. Dovevo leggerla più volte, più volte, per capirla. Mentre per le altre materie ero molto ben portata. Tant'è vero che alle medie, specialmente in matematica, poi in matematica c'è stato un calo, facevo copiare l'amica Pelliccetti, l'amica di banco. Allora il professore, Rocchetti, mi ricordo, che vedendo sti compiti uguali, scriveva sul mio foglio di protocollo «vedere Pelliccetti» e sul suo «vedere Pettinari» e mi abbassava il voto.

Io, se meritavo 8 me dava 7, 6. Per punizione. Sì, sì. Invece ginnastica niente, dovevo saltare 50, 60 cm, non so, una volta che ce riuscii me lo fece ripetere non so quante volte. Quell'insegnante. Italiano me la cavavo abbastanza bene. Però latino, latino. Era pure duro. Poi per non farci copiare ci portava sullo studio delle interne, che era ampio, spazioso. Neanche una dietro l'altra. Tutti dislocati per cui non se copiava! E lui sempre così, Don Dino era.

L.P.: Questo alle medie o alle superiori?

S.P.: Alle superiori.

L.P.: Alle medie faceva latino?

S.P.: Le medie, sì. C'era latino. Le cose più semplici. Se studiavano le regole e francese lo stesso. Se scrivevano le regole. Non era il metodo. Era tutto l'opposto. Se parte dal parlato. Prima si studiava le regole, si applicava, per cui se una studiava ci si trovava bene. Io, infatti, lo scritto... me salvavo con lo scritto. Se no gli orali non te faceva parla': «A posto, 2! A posto, 2!» Ma proprio pazzo! Del tutto! Le suore, glielo facevamo presente. «Sopportate! sopportate!» Suor Maria Gemma, non è come adesso...

L.P.: Adesso quando l'insegnante ha ragione, deve aver paura...

S.P.: Eh, è diventato... Tanta responsabilità. Tanta. Non vale la pena neanche fare il proprio dovere talvolta.

L.P.: Lei come mai ha scelto di fare la maestra?

S.P.: La maestra me piaceva, tant'è vero che, quando frequentavo la scuola elementare, salivo in camera mia e mi improvvisavo maestra. Facevo finta di chiamare gli alunni col nome. Mamma me diceva: «Ma con chi parli?» Poi me copiavo 'mbò de un testo dal libro, ce facevo gli errori. Allora quella bambina che chiamavo, dicevo: «Ah, gli errori so' tanti!» Glie davo le punizioni: tutto quello che dopo me s'è avverato. Ma io lo desideravo così tanto che poi si è avverato. È stato proprio così. Me piaceva fin da piccola. Anche perché c'avevo 'na maestra così dolce! Veniva da Bari. Mamma la invitava qualche volta, a cena, a pranzo. Lo gradiva perché si sentiva sempre sola. Ma tanto dolce e tanto cara.

L.P.: Quindi, un sogno da sempre.

S.P.: C'avevo un'immagine piacevole di questa scuola. Capito? Per cui l'avevo voluta riproporre, rivivere. E così è stato.

L.P.: Dopo è riuscita tranquillamente a gestire, famiglia e lavoro.

S.P.: Sì, diciamo sì. Perché mi marito, in un primo momento presso la sala me faceva soltanto la stagione. Il periodo della stagione. Poi man mano lavorava 7-8 mesi. Quando c'avevo Mirko piccolo,

l'unico problema era d'inverno. Lui giù non lo assumevano. Lo assumevano sempre all'inizio della primavera, a marzo. C'aveva liberi sti quattro mesi e quindi mi figlio stava con lui. Per due anni ho avuto una donna. Tanto cara. Diverse. Un anno una stava quasi sempre male, poraccia. Io cercavo di non farle fare niente. Glie nascondevo i panni da lava', ma me li trovava lo stesso. La seconda invece, partiva con Mirko piccolo e un cagnolino, se faceva il giro del paese. Stava sempre fori. Quei due anno ho avuto bisogno, sì. Dopo so cresciuti. So periodi che passano. L'asilo. Dopo si ammala. Si chiama qualcuno. Insomma. Fin quando non so' cresciutelli bene, se cerca de gestire con qualche difficoltà.

L.P.: Ha vissuto bene o ha fatto fatica le varie riforme e cambiamenti che ci sono stati nella scuola?

S.P.: Beh, ho cercato un pochino di inserirmi. Quanto prima. Noi avevamo tanto materiale. Si comprava, si acquistava personalmente del materiale, delle guide didattiche che ci potessero aiutare, perché potessimo seguire. Si cercava di inserirsi in questo contesto qui. Fra l'altro un insegnamento così piatto, come dicevo prima, non è che era tanto soddisfacente. Invece quando ci si poteva un pochino spaziare, con questi insegnamenti più individualizzati, delle attività diverse. Qualche volta, e a loro piaceva molto, formavo dei gruppi e a capo gruppo c'era quello magari più preparato, più maturo. Serviva da stimolo a chi lo era meno. allora inventavano delle storie, io me tenevo il gruppo che c'aveva proprio bisogno più di tutti. E quindi gli piaceva tanto. Alla fine questo, quando l'orario me lo consentiva. Nei moduli non sempre era possibile, ma quando era la maestra unica, sì. Avevo 4 ore.

L.P.: Per lei era meglio quando c'era la maestra unica.

S.P.: Sì, per gli orari sì. Però per la preparazione nel proprio ambito, questo sì.

L.P.: In tante me lo dicono.

S.P.: Però erano sacrificate in altre attività. Storia non si faceva così approfondita. Scienze. Scienze lo faccio con qualche esperimento. Qualche volta non me riusciva. E loro tutti a ride. «Ammò lo ripetiamo un'altra volta». Però poche volte.

Chi invece insegnava, aveva l'ambito scientifico, scienze la faceva in modo approfondito. Matematica ci si rientrava nell'orario. Perché in due ore, invece di quattro problemi se ne risolvevano due. La lezione cominciava e finiva. Non c'aveva degli strascichi per un giorno o due giorni dopo. Però mi ci sono trovata molto bene. Sia quando ero insegnante unica, sia con i moduli.

L.P.: Quali sono stati i cambiamenti principali che ha visto con il passare degli anni?

S.P.: Cambiamenti, al di là di questo, a livello didattico, cambiamenti veri e propri da parte del bambino.

L'intervista viene interrotta da una telefonata.

L.P.: Le avevo chiesto prima i principali cambiamenti che ha vissuto nella scuola.

S.P.: La maestra unica.

L.P.: Con i moduli?

S.P.: Mi trovavo bene con gli orari però venivano penalizzate le altre attività. La musica, scienze, se faceva non molto spesso. Educazione all'immagine legata all'ambito linguistico però non sempre riusciva a fare perché richiedeva pure tempo. Invece la maestra unica sì. Quando uno aveva e c'ha tuttora il proprio ambito queste attività vengono più approfondite. Che poi piace pure, piacciono agli alunni.

L.P.: Con i genitori come è cambiato il rapporto?

S.P.: Ma io prima ricordo soltanto un grandissimo rispetto di stima reciproca. Adesso so diventati forse un po' più ambiziosi, più arroganti. Se vogliono interessare di un settore di cui alcuni non sono affatto competenti. Non riconoscono i limiti dei figli.

L.P.: L'ultima domanda è proprio: cosa ne pensa della scuola di oggi?

S.P.: L'insegnamento individualizzato è un gran passo che s'è fatto. Però il comportamento, la mancanza di rispetto, dice molto anche per l'educazione delli bambini. Sempre più violenti. Oggi molte cose sono state sviluppate nel modo giusto. Però manca, la cosa principale forse, manca questa stima, questo rispetto che ci sta uno con un altro. Se no le tecniche di apprendimento so più approfondite. Anche il personale è più preparato, penso. Alle medie un po' m'ha deluso per la produzione dei testi che noi a scuola abbiamo lavorato tanto tanto. Poi invece alla scuola media vanno a perde, 'sti testi. Forse fanno più mirato sull'analisi dei testi, la comprensione. Però il saper scrivere

è morto. Il testo argomentativo, in quinta, non è che se riesca tanto a fare e pensavo che potesse essere anche curato da loro. Alla fine se c'è un testo descrittivo, dove a scuola se l'è cavata bene, non certo può sperare de migliorare con la scuola media. Poco lo curano questo aspetto.

L.P.: Si ricorda qualche episodio particolare che è capitato a scuola?

S.P.: Di che tipo?

L.P.: Qualsiasi, magari qualcosa che ha combinato qualche alunno o se c'è qualche aneddoto.

S.P.: De guai non è che me ne hanno fatto passa' tanti. Anche se ce ne è stato uno che poteva esse il più significativo. Quando ce se riuniva con la scuola media, noi portavamo alcuni elaborati che si preparava a scuola e si imparavano delle poesie, delle filastrocche. Poi magari era un motivo di incontro con gli alunni delle scuole medie. Un momento di ritrovo. Poi cose gravi, gravi, nel momento, non è che me ricordo tanto. Più quelle di piacere.

L.P.: Quando è andata in pensione era contenta o le è mancata la scuola?

S.P.: Eh, i primi tempi sì. Gli orari, passava il pulmino, se sentiva un po' de nostalgia. Dopo con il tempo è passato. Però arriva il momento che uno ha dato molto, perché io lavoravo molto a casa per la scuola, allora ero arrivata ad una certa stanchezza.

ALBA PIATTI: LA MAESTRA PSICOLOGA

Testimonianza di Alba Piatti (classe 1936), rilasciata il 12 luglio 2018⁵⁸⁶

Alba Piatti è nata a San Ginesio il 6 novembre 1936. Ha frequentato sempre le scuole di San Ginesio, conseguendo il diploma magistrale presso il locale istituto. Per motivi familiari ha insegnato a Salerno, ma è poi rientrata nelle Marche e ha esercitato la professione a San Ginesio e in altri comuni dell'entroterra maceratese.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi parli della sua famiglia.

Alba Piatti (d'ora in avanti: **A.P.**): Allora, io le devo parlare della mia famiglia?

L.P.: Sì, prima iniziamo proprio dalla sua famiglia, i suoi genitori.

A.P.: Allora, io ho avuto due genitori, due insegnanti elementari, mentre mio padre è andato in pensione proprio con il massimo, invece mia madre, quando ha avuto mio fratello, a distanza di 20 mesi da me, siccome insegnava in una piccola frazione, perché mia mamma era di Treia, mentre mio padre di San Ginesio, e doveva andare in campagna a piedi perché mio padre non la poteva accompagnare perché, ovvio, aveva l'orario suo di scuola. Allora mia mamma ha lasciato perdere per curare un negozio che avevamo in piazza di sali, tabacchi e articoli da regalo, insomma, bel negozio, però poi nel tempo si è pentita perché il sacrificio di stare sempre in piedi lì nel negozio era diverso. Mamma aveva vinto il concorso giovanissima a 18 anni, a 19 si è sposata, quindi era giovanissima, è stata al negozio, però mi aiutava sempre quando io andavo a scuola a fare latino soprattutto m'aiutava perché, mentre mio padre ha fatto la scuola di San Ginesio che era una scuola magistrale statale, unica nei dintorni. Mio padre è stato l'alunno veramente preferito perché poi c'è stata un'amicizia che è durata fino a che questa persona non è morta, di Dolores Prato, che lei l'avrà sentita nominare, la scrittrice Dolores Prato e io quando ho fatto l'Università a Roma, alla Sapienza, lei veniva a prendermi e mi faceva vedere Roma in un modo meraviglioso perché mi descriveva degli angoli, delle cose. Per me è stata una guida intellettuale stupenda, tutti gli anni che so stata a Roma, perché tra lei e mio padre, poi, si era creata, anche se era stato suo alunno, quando è stata riaperta questa scuola, questi

⁵⁸⁶ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della maestra Piatti a San Ginesio, in provincia di Macerata.

giovani un po' di età sono tornati tutti a scuola, quindi è sorta questa amicizia, c'è un rapporto epistolare con me, mamma, insomma. Io gli ho dovuto portare mia figlia quando mi è nata a Roma perché la voleva vedere. Io avevo un fratello che, purtroppo, l'ho perso che aveva 56 anni, quindi, però lui faceva medicina, poi aveva smesso perché non stava bene e forse, chi lo sa, gli facevano brutto le sezioni dei cadaveri e allora ha dovuto smettere, non ha voluto studiare più, ha fatto tutt'altra cosa. Io ho fatto le scuole magistrali qui a San Ginesio, poi ho fatto la licenza scientifica privatamente, mi sono presentata da privatista a Macerata perché all'epoca chi faceva il magistrale non poteva accedere all'università, poi mi sono iscritta alla Sapienza di Roma alla facoltà di Psicologia. Ho preso il diploma universitario di dirigente del lavoro sociale. Ho fatto delle tesine con il professor Bollea, morto pochi anni fa, e mi aveva chiamato nel suo ufficio perché ha detto: «Io ho notato come sta lei con i ragazzi, mi piace». Lui aveva, lì a Roma, l'ospedale, quell'ospedale grande che sta vicino all'Università, è un polo proprio di medicina. Aveva aperto una scuola sperimentale di psicologia, no, spetti, non era proprio psicologia, infantile, neurochirurgia infantile e noi che frequentavamo questa scuola lì a psicologia ci hanno obbligato a fare dei tirocini lì dal professor Bollea e c'ho fatto due tesine. Quando ho fatto la seconda tesina, lui mi ha fatto chiamare nel suo studio e io mi sono impressionata, perché ho detto: «Evidentemente non è andata bene la tesi che ho fatto». E invece, lui mi aveva proposto che mi voleva come sua assistente.

L.P.: Quindi era piaciuta la tesina?

A.P.: A me non mi andava di stare a Roma, quindi io sono tornata nelle Marche. Ho terminato perché stavo a metà di questo corso, io mi sono laureata con il professor Canestrelli, poi questo Canestrelli di psicologia, tant'è vero che Canestrelli quando mi ha liquidato con 30, mi ha fatto: «Io non so cosa lei farà nella sua vita, però non dimentichi la psicologia perché lei ha una rara capacità di penetrare nell'animo umano». Non so da che cosa, vabbè lui mi ha fatto lezioni, eccetera, m'ha fatto anche gli esami, e lì sono stata a pieni voti, tant'è vero che so stata una delle prime ad essere presa come assistente sociale. Io l'ho fatta nella città di Lucca presso l'opera nazionale invalidi di guerra e lì sono stati gli anni, devo dire, più belli della mia vita perché giovanissima, perché io mi sono laureata a 21 anni, quindi, perché sono andata a scuola prima, la prima elementare non l'ho fatta, so andata a sei anni che ancora non li avevo in seconda e ho sempre mantenuto questo ritmo. Tanto è vero che a 17 anni stavo a fa' l'università a Roma e a Lucca sono stata bene perché il primo impiego, la libertà, non di casa, sono stata bene, poi un ambiente culturale bello che amano tanto, c'hanno il culto dell'antico, piena di, come se chiamano, adesso c'ho questo problema, che ogni tanto me dimentico qualcosa. Va bene, non c'è casa di Lucca che non c'ha questi mobili che lei vede qui. Me li ha lasciati perché lì c'era, ci abitava il cugino, un cugino di mio padre, che era figlio del, come si chiama, preside della

scuola magistrale. Questo zio di mio padre, preside, era stato alunno di è un nome grosso di pedagogia glielo devo dire, glielo devo dire, ma io c'ho anche le dediche di questo, per mio zio, adesso mi tornerà in mente, adesso non mi viene in mente. Comunque questo zio aveva fatto le scuole magistrali, poi dopo era stato, prima venivano chiamati dai sindaci questi maestri, era andato a Padova, vicino Padova, Piove Di Sacco, e ha fatto l'università a Padova, bravissimo, è stato l'alunno di di di, dell'Ardigò, io c'ho le dediche dell'Ardigò, è diventato preside, ha girato un po' tutta Italia perché erano pochi. Era lo zio di mio padre, mio padre era del 1906, quindi se pò immaginà quanto era anziano, comunque lui è stato preside e il figlio era sposato lì a Lucca, non aveva figli e allora gli disse a mio padre: «Ma lasciala qui Alba!» che io non lo conoscevo neanche, mio padre, sì, era il cugino, ma io l'ho conosciuto quando so andata lì. «Lasciala qui che lei con calma si troverà una sistemazione». Se non che dopo aver girato con la moglie tante abitazioni, così, lui mi fa: «Ma con noi ci staresti bene?» «Eh ,benissimo!» Moglie, marito, con la mamma anziana che m'hanno voluto un bene dell'anima, tanto è vero, i mobili che lei vede io ho dovuto traslocare tutto quello che c'avevo moderno perché mi ha lasciato tutte le sue cose, i suoi libri, e questo zio scriveva di teatro, anche se era professore d'agraria, e non so se è stato il suo lascito, io adesso faccio teatro da anni.

E scrivo teatro anche, più che altro, adesso io me le scrivo e me le canto. C'ho i lavori di mio zio ma sono tanto celebrali che ce vole un cast, io ho fatto un lavoro, un lavoro de Neil Simon insomma che è stato, c'abbiamo lavorato un anno e mezzo, però è stato bellissimo, tutto in italiano, perfetto, perché io faccio anche dizione. Insomma, quest'anno vorrei, vorrei, dico vorrei perché voglio, io lo voglio ma c'ho tanti problemi perché non c'ho il posto eccetera, vorrei proprio aprire una scuola di teatro perché per due anni, pur avendo le stampelle, ho preparato sia una classe quinta a fare una recita di fine anno, che doveva essere per la befana, ma per la befana stavo a letto, con tutte le stampelle so andata su, mia figlia m'ha aiutato tanto e abbiamo preparato questi bambini che gli ho scritto io «Il paese che non c'è», una commedia in italiano, allora ho detto: «Se mi date retta vi faccio parlare proprio come gli attori» ed è andata benissimo.

Poi invece quest'anno, ho fatto la festa della befana con i bambini della prima elementare, li ho preparati a novembre che non sapevano neanche leggere, allora hanno imparato a memoria la breve sceneggiatura che ho scritto, poi tramite una persona che gira i film suoi, io ho partecipato a un film suo, insomma, me l'ha girato lui per amicizia ed è venuta una cosa carinissima, dopo se c'ha cinque minuti con il computer glielo faccio vedere, tanto carina perché questi bambini sono stati tanto spigliati, perché sa io ho preferito il cinema perché dico: «Questi se dimenticano, fermiamo e si ripete». Se no era da farli fa recitare così, e allora ho preferito il film perché quando qualcuno sbaglia se ricominciava, poi che le posso dire?

Che ho fatto scuola sempre e tanto volentieri. Sempre, dappertutto. Mi commuovo quando dico questo. Caso vuole che qui nel paese dove sono nata, dove mio padre ha fatto scuola a una generazione

di persone, dove le persone mi vogliono bene, ci sono stata malissimo, però questo non voglio che si sappia perché mi dispiace, è una critica che faccio perché io penso che le maestre riescono a lavorare bene quando hanno anche una persona che li guida con intelligenza, se invece la guida per il fatto di «io comando» e allora lì non ottiene niente perché io, io sono andata via prima del tempo, io non ho aspettato i 45 anni perché io piangevo, venivo a casa dico: «Ma possibile?» Ho fatto la fiduciaria dappertutto, poi Natalina gliel'avrà detto, eravamo cinque, andavamo tutti d'accordo, io non ho mai detto alle colleghe, a nessuna che ero laureata perché non serviva, io non devo fare sfoggio di quello che ho fatto, l'ho detto a lei perché lei vuole sapere il mio curriculum ma non me so mai permessa perché non serve per la scuola, tant'è vero che per la pensione non m'è servito a niente, gli anni di università non contavano, però qui ho trovato invece una chiusura mentale che è una cosa paurosa quindi ecco.

Come le ripeto, io ho fatto scuola, c'ho i ragazzi che ho fatto scuola a San Ginesio, uno abita addirittura sopra a me e quando sono caduta, è stato il primo a venire qui, m'ha detto: «Dimmi dove te porto, te abbraccio io». Cioè adesso quando mi incontrano, mi raccontano delle loro pene d'amore, dei loro problemi, questo c'ha 3 figli, gli ho fatto scuola anni fa, c'ha 38 anni, io sono legatissima a loro come loro sono legatissimi a me. Quando ho perso mio fratello pensi che se so alzati tutti gli alunni in classe e io logicamente non ci stavo perché stavo purtroppo al funerale e la maestra che è amica della preside: «Allora dove andate?» dice. «Andiamo al funerale del fratello della maestra». «Ma non ci potete andare? perché la direttrice non vi manda». E allora una bambina ha detto: «Signora, non importa, perché noi andiamo tutti giù di sotto, mia mamma è la rappresentante di classe, ci porta mia madre». Con questo gli ho detto tutto.

Me l'ho visti su in chiesa, guardi, cioè io parto dal principio, non so, non tutti sono d'accordo con me, io dico che prima di ogni cosa il bambino deve venire volentieri a scuola, se ci viene volentieri, tu puoi ottenere di tutto, puoi andare più avanti di quello che devi fare. Invece certi insegnanti so legate a «dobbiamo finire, non ho finito il programma». Ma che importa? Io preferisco non finire un programma stabilito, ma avere i ragazzi che ti seguono, perché alle elementari, secondo me, quando hanno imparato il metodo di studio, basterebbe quello, perché alla media storia, geografia, si ripetono le stesse cose. Certo, devono imparare a scrivere in un certo modo, a scrivere bene, però io ho visto una volta questa scena riprovevole che sono andata da una collega e ho visto una bambina alla lavagna che scriveva: «Che fa?». Dice: «Fa per punizione fa una lavagna di "a" perché la a non la sa far bene rotonda». Io avevo degli alunni che avevano una brutta grafia ma siccome la grafia è anche la risposta della psiche, perché ci sono studi appositi sulla grafia, allora dicevo a 'sti bambini bisogna che scrivete un po' meglio perché io che vi conosco leggo le parole ma se viene un'altra persona e vuole leggere qualcosa di voi, questa non se capisce se è una "a" se è una "o", se è una "e", ma lo dici con questo tono allora questi, ma non devi forzare perché la grafia non va forzata, perché quella è una risposta.

Io sarò che ho usato tanta psicologia che per me penso che ogni insegnante dovrebbe fare almeno un corso perché deve capire perché anche i bambini dici il fatto di dire certi aggettivi che io non ho il coraggio di ripetere, perché non va bene, tu certi aggettivi li puoi dire al limite, al limite, anche a un figlio ma non a un bambino che non lo sai perché si comporta così. Il bambino che piange in prima elementare, perché vuole andare a casa dalla mamma non lo devi gridare, io quando mi piangeva un bambino, gli dicevo: "Hai ragione che vuoi andare a casa però adesso aspetta perché telefono prima se mamma può venire. Intanto tu aspetta, io vado a telefonare». Andavo un attimo dalla bidella, «Mamma che ha detto?».

Questo era uno che piangeva tanto, la mamma c'aveva un negozio di fiori. Dico: «Mamma ha detto che c'ha il negozio pieno di gente, tu lo sai che se mamma c'ha pieno di gente guadagna i soldi, e tu non puoi, adesso mamma appena ha terminato, stai tranquillo che viene giù, intanto sai facciamo questo». Questo dopo si metteva a fare un compitino, un disegno, una cosa qualunque, dimenticava di andare a casa, invece se tu «non devi piangere», non gli puoi dire di non piangere, bisogna pensare che ogni bambino potrebbe essere figlio nostro, allora se tu c'hai un figlio che ha difficoltà o che magari c'ha un'intelligenza limitata, lì poi c'è anche da capire perché.

Una signora che insegnava insieme a me in compresenza disse: «Io ho scritto la scheda, tu metti la parte tua e poi la firmi». Io dico: «Scusa se la leggo, ma siccome firmo insieme a te voglio vedere quello che hai scritto». Lei aveva scritto: «Bambino caratteriale». Gli ho detto: «Sai che cosa significa caratteriale?» «Oh, ma che mi vuoi offendere? Faccio matematica ma io l'italiano lo so». «L'italiano lo sai, ma caratteriale significa grave disturbo del carattere. Questo non lo posso scrivere neanche io che ho certi diplomi, ma lo deve scrivere uno psichiatra, quindi, io non la firmo. Io ne faccio un'altra perché non mi sento, perché se un genitore che non capisce niente, lo fa leggere anche a un medico, sì, a un medico, te dice che tu non puoi dire caratteriale. Che ne sai tu?». «Ma non lo vedi che non dà retta?» «Allora ci scrivi che è irrequieto, che non rispetta l'autorità, tutto quello che vuoi, ma non puoi scrivere una cosa che la può scrivere solo un medico, uno specialista poi, manco un medico» allora da quella volta, proprio un muso così. «La riscrivi, io, se no io, io non te dico niente, la firmi solo tu, io certe responsabilità non le voglio».

Quindi, voglio dire, le maestre dovrebbe fare, secondo me, un piccolo corso, tanto i corsi di specializzazione ce ne stanno tanti, dovrebbero fare un corso di psicologia perché se tu devi capire, sei tu adulto che devi capire quello piccolo, non è che quello piccolo che tu gli dici non capisci niente, è probabile che non capisce niente ma perché tu non glielo fai capire, con questo io non è che ce l'ho contro le insegnanti, però, io mi sono comportata così e il riscontro ce l'ho con gli alunni. Io c'ho certi alunni di Corridonia, allora questa alunna di Corridonia, sono andata un giorno al cityper di laggiù, mia figlia mi fa: «Ma c'è una che ti guarda e ride». La guardo: «Ma non mi dire che sei Antonella»; questa è sposata e c'ha figli. Io so stata, non dico avrò avuto i miei difetti, per carità, però i rimorsi di

non aver capito un bambino, quelli non ce l'ho. Non ce l'ho perché è assurdo, fai un altro mestiere, non fai l'insegnante.

L.P.: Quindi le punizioni lei non l'ha mai adottate in classe?

A.P.: Cioè, l'insegnante deve capire. Però bisogna vedere anche chi c'ha che dirige perché può darsi che chi dirige non gli interessa niente di capire i bambini. Dopo, le motivazioni sono tante per la veste che uno, la veste che uno si mette per quello che fa, perché lo scettro del comando è ridicolo perché tu lo ottieni facendo capire che tu lo aiuti. Io ho aiutato un bambino all'insaputa di tutti facendo magari dei giochi psicologici, perché c'era qualcosa che non andava bene. Io ne ho parlato solo con la madre, ho detto perché io non le ho precisato questo, che io mentre facevo scuola a Corridonia con la professoressa Natali, che la ricorderò sempre, io ho fatto, perché una direttrice, dicevano severa, ma a me quando una persona è severa, e sa e è a conoscenza di quello che dice, è colta, per me va benissimo, allora io andai in direzione e dissi: «Io mi sono iscritta a un corso di psicoterapia a Padova però io ho bisogno di qualche fine settimana per andare su perché era aperto a medici e psicologi». Allora lei ha fatto: «No, a me me fa piacere». Logicamente, io portavo giù i resoconti dei professori che facevo questi corsi, ma non erano tutti i sabato, perché prima il sabato c'era scuola adesso non più, prima c'era scuola. Io portavo giù la giustificazione che avevo partecipato a queste, ma lei non solo quando sapeva che avevo gli esami, veniva giù, perché la direzione stava sopra, veniva giù a chiedermi come erano andati gli esami. Allora io dico per me anche se è severa e sta sulla porta a vedere l'orario quando entri, per me va benissimo, perché sa quello che vuole, sa chi c'ha sotto di lei e valuta chi si aggiorna. Allora io con questi corsi di psicoterapia, questa mamma dissi che l'atteggiamento di questo bambino che non era un atteggiamento normale per me. Allora ho detto: «Guardi ne parliamo solo fra noi due», dice «veramente l'ho portato dal medico e il medico m'ha detto «Tu me sa che lo devi portà da uno psichiatra». Io ho fatto du occhi così, gli ho detto: «Senta, tanto un mese di tempo non cambia niente, io devo cercare di scoprire che cosa è che gli produce questo atteggiamento di noncuranza, di sta sempre mezzo addormentato, sul banco, un bambino che fa la terza elementare non è normale no? Lei dico deve fa questo a casa, io a scuola», «eh ma dopo i compagni...», «no no non lo sapranno mai, non lo saprà mai nessuno, nè la maestra, nè gli altri insegnanti, nè i compagni, perché io farò dei giochi psicologici mirati che lo fa tutta la classe». Infatti è uscito fuori su un giorno, un giorno non riuscivo a capì, dico: «Questo c'ha un blocco pesante!» E il discorso sulla paura, che io avevo avuto, avevo fatto un brutto sogno, m'ero impaurita, «della morte. Dico: «Com'è che c'hai paura della morte? Neanche si vede». «Io l'ho vista. Dice. Babbo c'ha le gomme fuori di casa, sopra le gomme stava seduta la morte». Gli ho detto: «Guarda, tu sei fortunato, pensa che non l'ha mai vista nessuno. C'hai la macchinetta fotografica?» «Sì, sì ce l'ho».

«Allora fai la foto, poi la fai vedere a tutti». Passa il tempo, niente, ah intanto dico alla madre: «Non è che c'avete qualcuno che sta male?». «Eh, c'ho mamma che sta tanto male. L'abbiamo presa per le penne». «Ma questo discorso l'ha sentito il bambino?». «Eh può darsi. Può darsi» ha detto questa. Allora dico: «Faccia una cosa, adesso domenica, come sta mamma?». «Adesso ringraziando Dio sta meglio, sta ancora all'ospedale». «Allora tu domenica porti tuo figlio a trovare la nonna all'ospedale, che vede che parla, che sta bene».

Allora questo bambino è stato come cambiato, dal giorno alla notte. Tanto è vero che dopo un po' di tempo gli dico: «Ma sta fotografia quando ce la porti?». «Ma che ne so, maestra, non c'è venuta più». «Eh va beh, pazienza. Se viene, faglie la foto». E la cosa è finita.

Questo ragazzo non solo ha finito le elementari, loro c'hanno un'azienda agricola, allora dice: «Che scuola glie posso fa' fà?». Dico: «Guarda, questo ha bisogno di sta all'aperto, perché è abituato a sta, faglie fa la scuola d'agraria a Macerata che è tanto tanto fatta bene, poi stanno a contatto con la natura, eccetera». Questo fa l'università. Fa agraria.

La madre mi dice sempre che poi questa cosa è rimasta fra me e la madre eh, dico: «Non lo dì neanche al padre perché sai gli uomini dopo magari chiacchierano, non lo dire a nessuno, perché tanto non c'è bisogno de dillo a nessuno, se c'è un cambiamento bene, altrimenti vai da uno psichiatra ma lo psichiatra già incomincia a fa un sacco di domande». Questo timido, è un bambino un po' chiuso, adesso no, adesso è un ragazzo stupendo, però dico «glie comincia a fa un sacco de domande, te lo imbottisce de psicofarmaci, dove lo ripigli più dopo?» E così, certi c'hanno bisogno ma questo, era normale, come gli altri, quindi questo in terza elementare ha avuto questo cambiamento, però certo non tutte, io non dico che tutte devono fare questo.

Io lì l'ho fatto perché in coscienza me so sentita de farlo, però altri difetti di bambini, altri bambini svogliati, tu ti devi chiedere perché è svogliato, perché se vede che quello che glie presenti, glielo presenti in modo tale che non è vivace, no, non lo so.

Io facevo una prima, dopo, l'anno dopo c'avevo una prima e m'aveva dato religione, musica e ginnastica, ma in prima elementare. Allora, religione glie leggevo le parabole, poi le facevo drammatizzare, quindi già imparavano a fare i riassunti, poi ginnastica glie facevo fa li giochetti de psicologia che facevano le cassette chiuse e uno doveva indovinare dalle mosse che faceva chi era, quello che era, perché la ginnastica in prima elementare ce devi andà cauta perché se fai degli esercizi sbagliati dopo glie tocca a prende le stampelle, cioè io penso che fare l'insegnante è il mestiere più difficile, perché tu lavori con una massa che ancora, che deve imparare tutto, quindi non è facile perché tu lavori, devi usare rispetto per un bambino come usi il rispetto per un grande, lo devi rispettà, quindi devi rispettare il suo piagnisteo, la sua voglia di non studiare, gliela devi far vedere, lo devi interessare, perché se i bambini li interessi. «Ma com'è che tu non c'hai problemi? A me fanno una *casciara* da morì»? Ma perché se vede che quello che dici non interessa, perché se tu racconti loro,

anche un banale racconto che lo interessa, il bambino ti sta a sentire, ma se tu sei noiosa, oppure fai quell'esercizietto alla lavagna, deve diventare una cosa piacevole e allora tutto è semplice.

L.P.: Quale metodo ha adottato in classe?

A.P.: Uno può usare il metodo che preferisce. Io veramente ho usato, non ho imparato i metodi di insegnamento perché i corsi che ho fatto sono stati tutti di psicologia, però da queste io ne ho dedotto che l'importante è capire. Allora a casa te lo prepari anche da sola il metodo perché tu devi vedere chi c'hai, se fai scuola in campagna, c'hai un bambino che è abituato a stà all'aria aperta, allora non lo puoi tenere quattro ore seduto. «Ah quanto è bravo quel bambino. Sta buono, seduto, fa i compiti». «Ah per te è bravo? Per me, poro figlio, è una mummia, no?» Cioè, se sei abituato, io ho fatto scuola un anno in campagna, ma io li portavo lì fuori, allora anche parli della natura, parli delle piante, fai una lezione su una cosa, parli di animali, su quello che è però che è il suo contesto, allora tu te lo fai amico.

L.P.: Sì.

[...]

L.P.: Lei in quali scuole ha insegnato?

A.P.: Io ho insegnato a Macerata a Villa Potenza. Prima prima, però, Villa Potenza era una scuola di fronte ai ruderi; c'era una piccola scuola vicino a una falegnameria, io sono stata lì, poi sono stata invece vicino alla Chiesa, la scuola vecchia, e poi mi sono ritrovata l'anno dopo abbiamo inaugurato la scuola di Villa Potenza, via come si chiama, là dietro, la parte nuova. Forse non lo so neanche che via è. Come si chiama. Ci sono stata bene, tanto bene.

L.P.: La prima scuola in cui ha insegnato è Villa Potenza?

A.P.: No, io la prima, se le faccio un curriculum, non finisco più, la prima scuola dove ho insegnato, ancora mi dovevo sposare, e stavo a Collina di San Ginesio, che adesso non so neanche se ci sta più sta scuola, ma penso proprio di no. Era in campagna, qui proprio sopra qui San Ginesio, una collinetta, dopo so stata a disposizione della direzione didattica di San Ginesio perché in provveditorato dissi: «Sai, io mi devo sposare, mio marito anche se è di San Ginesio però lavora in provincia di Salerno, quindi non lo so. Dice allora ti diamo l'assegnazione alla direzione che vai un po' de qua un po' là,

però a me che me importa, però se ti dò la sede fissa dopo magari un altr'anno la lasci. Allora ho fatto scuola qui a Passo San Ginesio, poi ho fatto scuola, un anno solo, a Nocera Inferiore, provincia di Salerno. È che non mi davano mai il trasferimento e dopo invece m'era nata Rita, quindi ho avuto un'assegnazione provvisoria, però m'è bastata quella per decidere di venir via definitivamente da laggiù, sia a me che a mio marito perché stavamo bene, per carità, però... cioè una mentalità tanto diversa però bene bene che ancora ci telefoniamo, però eravamo quattro amiche tutte tutte per il matrimonio laggiù, siamo venute via tutte e quattro. Una sta a Pavia, una sta a Roma, e io sto qua e un'altra fa la spola fra Follonica e questo paese. Poi quando so tornata su da Nocera Inferiore, ho avuto Macerata, gliel'ho detto prima, Villa Potenza, però in ordine cronologico è venuta dopo. Poi ho fatto, dopo con mio marito siamo tornati a vivere a San Ginesio e io dicevo: «Quanto starò bene!» Ah, ho fatto scuola pure, aspetti eh, anche a Cingoli. A Cingoli ce so stata un anno e basta. Poi San Ginesio, e qui ho chiuso la carriera a 29 anni di servizio di insegnante, 3 anni di servizio sociale che avevo fatto a Lucca, li ho potuti riagganciare, quindi con trenta, sono andata via con trentadue anni di servizio, però, dico la verità mi è dispiaciuto tanto perché ci stavo ancora bene con i ragazzi, tanto è vero che per due anni li ho preparati a fare le recite perché con i ragazzi ci sto bene ancora, anche se c'ho l'età, però ci sto volentieri, non perdo la pazienza, anche se, certo, mi faccio, bisogna farsi rispettare. Con questo non è che tu devi giocà con i bambini, ti devi, ma il rispetto viene quando tu rispetti loro perché è così, eh. Come qui entravo, entrava la bidella, nessuno salutava. Ma dico: «Bambini, è entrata» «Eh ma quella è la bidella». Ho detto: «Intanto questa fa la bidella ma c'ha il diploma uguale al mio». Ah, allora tutti: «aaahhh», «Poi la dovete salutare due volte perché vi pulisce tutto lo zozzo che fate per terra, ve pulisce i banchi, ve pulisce per terra che quando fate ricreazione, fate un disastro, la dovete salutà» «Eh no, non è una maestra». Dopo gli ho detto: «Se qualcuno non saluta e si alza in piedi, io faccio una nota mia sul registro». Allora dopo salutavano, allora dicia la bidella: «Questi come saluta?». Ma devono salutà, ma quella è una forma di rispetto, ma che discorso è? Io dico, quando entro in classe, vi dico: «Buongiorno!» e voi mi rispondete: «Buongiorno!», la bidella entra e ve dice: «Buongiorno! Tu non rispondi?». «Eh ma è, ma è la bidella». Questi so discorsi che sentono anche a casa, eh. C'è questa disparità, come a Villa Potenza, io quando ho fatto scuola a Villa Potenza, a fine anno, dico io ce usavo che a fine anno se fa un pranzo tutti quanti insieme, eh sì, sì, anche noi. Quando dico: «Allora anche le bidelle», ce stava un'insegnante che era un po' con la puzza sotto il naso: «Ah no, le bidelle non ci usa qui da noi».

Ma dico: «Stanno con noi tutto l'anno, me pare fuori posto. No, no, però scusa, solo tu non lo vuoi fare. Lo fanno tutti». Allora disse che va bene. Che fa questa? Prepariamo questo pranzo. C'era un'insegnante di Penna San Giovanni, però abitava a Macerata, che dice. «Andiamo a Penna, a casa mia, ce portiamo la roba e mangiamo lì». Partiamo con le macchine, allora a questa che non voleva venire: «Ma io non so dove si va per andare a Penna», dico: «Guarda, basta che ti metti dietro a me».

Quando so stata a Sforzacosta ho girato per andà a piglia la bidella, questa ha visto che io ho girato, se l'è immaginata, penso, comunque arriviamo a Penna e questa non c'era. Allora ho detto: «Adesso me date retta, adesso mangiamo, poi andiamo tutte - non c'aveva il telefono questa - andiamo tutte qui al bar a telefonà alla tale maestra». Allora avevamo già fatto un bel pranzo. «Pronto? Parlo con?» Non faccio nomi perché non sta bene. Dico: «Sono Alba». Questa fa: «Ma dove siete andate a finire che io vi ho perso di vista?» Dico: «Tu mi hai perso di vista? perché mi hai visto che ho girato a Sforzacosta, dovevi girare insieme a me, ah, e non me ne sono accorta. Senti noi stiamo ancora, sarà state le due, aspettando di far pranzo perché aspettiamo te.» «Eh, ma no mangiate pure perché ormai...» «Anche se lo chiedi, la trovi Penna San Giovanni», «No, ormai s'è fatto tardi». «Allora scusami ti salutano tutte le maestre, noi andiamo a pranzo».

Allora queste tutte a ride, e niente. è quelle persone che non sanno vivere.

Cioè non lo concepisco, io non dico che tu con la bidella parli di filosofia, però è una persona che devi rispettare, dopo disse: «Io quando entro non mi saluta» Dico: «Ma senti, la bidella te viene ad aprì la porta, tu ce sbatti la faccia». Io glie dico: «Buongiorno Gina» e lei me risponde: «Buongiorno». «Tu se te scappa prima a te, quella ti risponde». «No, deve essere lei che mi deve salutare». «No, non è, certo se tu la saluti e quella ti risponde, allora, è così».

L.P.: Il primo anno in cui ha insegnato che anno era?

A.P.: Quando ho cominciato a insegnare stavo a Collina di San Ginesio.

L.P.: E l'anno se lo ricorda?

A.P.: L'anno, spetti, glielo dico subito perché ero sposata. 1961.

L.P.: Ed è andata in pensione?

A.P.: No, spetti, eh, quando me so sposata però non stavo lì. No, lei metta Collina 1962, perché nel 1961 stavo in, qui alla direzione didattica, 1961 stavo a disposizione della direzione didattica.

L.P.: Poi è andata a Salerno perché suo marito era di Salerno? Come mai è andata a Salerno dopo?

A.P.: No, perché mio marito, anche se aveva fatto magistrale, però lui lavorava come, in uno scatolificio, perché c'aveva uno zio che stava a Bologna, e questo cercava un ragazzo da tenere lì allo scatolificio, ad imparare, insomma, così, e questo è stato lì siccome lavorava bene, ce so stati dei

fornitori di cartone per questo scatolificio che erano russi, di origine russa, però vivono in Umbria mi pare. Allora dice: «Noi c'abbiamo un piccolo scatolificio, abbiamo acquistato giù a Nocera Inferiore e sto ragazzo c'ha voglia de lavorà», «eh perché è figlio unico, è delle Marche. è fidanzato ma insomma non se sa quando se sposa» e allora lo mandarono laggiù ed è rimasto laggiù, perché dopo lo rilevò lui, capito? Questo dopo da sposati, dopo un po' di anni, un piccolo scatolificio che aveva rilevato, poi dopo avevano ingrandito insieme ad altri soci, ancora ci sta questo, più grande, a Nocera Superiore.

Racconta della nascita della figlia e di alcuni problemi di salute.

«Senti 'sti ragazzini» mica perché, l'ambiente era quello che è, «sti ragazzini tanto carini, ma tutti sporchi, una cosa, i pidocchi sulla testa». Ma io ho fatto scuola, c'ho le fotografie, ho portato sempre un fazzoletto in testa e allora dico: «Non è che mia figlia cresce, non la puoi isolare» e poi mio marito non andava d'accordo con questi soci, insomma, è venuto via.

L.P.: Quindi avete vissuto a Nocera diversi anni?

A.P.: Dunque io ci sono stata 11 anni, dal 1961 fino al 1972, poi intanto io, intanto c'era un particolare. Avevo dato le dimissioni per salute, perché avevo avuto questa gravidanza fuori dell'utero, io non potevo andà a fa scuola, e allora questo quaggiù de Nocera me disse: «ma come lei è di ruolo!». Perché io ho dato un solo concorso e l'ho vinto.

L.P.: In che anno?

A.P.: Eh, stavo a lavorà a Lucca, a Lucca ci stavo, spetti, che qui le cose sono lontane. Non mi ricordo. Avevo dato il concorso, l'avevo vinto e però non c'erano i posti, quindi come me tante altre avevamo avuto l'idoneità senza il posto. Io però stavo a lavorà a Lucca, non mi importava niente, anzi, nemmeno me ne andava de venì via. E dopo mio padre però mi disse: «Guarda che io sono andato in provveditorato, dopo molto anni scade questa cosa, tu il concorso l'hai vinto, sei pure laureata, ma che stai a fa dentro casa»? Perché dopo io non facevo niente quando stavo laggiù e allora ho ripreso la scuola e son dovuta venire qui un anno e so stata, perché dopo so andata a fa scuola laggiù un anno. Aspetti, eh. So stata, do stavo a fa scuola? stavo a fa scuola, m'avevano dato Cingoli, di nuovo, però Cingoli il provveditore era il dottor Tortoreto, l'avrà sentito nominare? Allora ha sposato una signora che è de Macerata, allora io andai da Tortoreto, intanto quando ho avuto la riammissione, mi chiamò Tortoreto e mi disse: «Ma come mai lei ha fatto la riammissione in servizio che sta in bassa Italia?»

«Senta dottore, io glielo dico chiaramente, mio marito mi può anche mantenere, potrei stare senza far niente, ma siccome ho avuto per grazia di Dio una bambina, quando cresce, questa neanche la posso seguire, perché la scuola, ormai io l'ho lasciata da un po', e poi, detta fra noi, non ce sente nessuno, a me, io non ce sto volentieri laggiù». Questo me risponde: «Io c'ho mia sorella che sta a Napoli, farebbe i salti mortali per venì via». Perché sono tanto affettuosi, tanto tutto, ma sono tanto diversi anche, e allora me disse: «Guardi che io sto separando una classe perché a Cessapalombo sono solo due insegnanti, però c'è una terza elementare tanto numerosa, ci stanno tutte e cinque le classi, due insegnanti non bastano, se riesco a sdoppiarla, lei mi fa un certificato che sta dai genitori anziani, questo era nel 1972, e io forse le posso dare, c'è una commissione eh, quindi io non posso assicurarle, perché all'epoca pensi che leggi sbagliate. Io non potevo mai avere Salerno, perché ci doveva essere uno di Salerno che chiedeva Macerata. Perché doveva restare invariato il numero degli insegnanti, quindi di uno di Salerno che veniva a Macerata.

Allora io ho dovuto dare le dimissioni per salute, ho ripresa la scuola dicendo che il mio stato di salute era cambiato, quindi io potevo fa scuola. Però c'è stata una commissione, più ho avuto un vero e proprio esame da un ispettore che, dopo aver parlato come lei a lungo con me, me fa dice: «ma lei pensa di sapere insegnare?» Dico: «No, io non lo penso per niente di sapere insegnare, però farò come ho fatto scuola la prima volta. Però le posso dire, guardi, io ho questo diploma qui, ho queste specializzazioni, quindi voglio dire, penso che, no, no, no e bastano e avanzano». Tanto è vero che quando facevo scuola a Cessapalombo, che, dopo poi, Tortoreto divise questa classe, andai a Cessapalombo, io avevo fatto un disegno alla lavagna da copiare, perché in disegno so proprio negata. Avevo copiato un paesaggio primaverile, con una signora che passeggiava con un cagnolino, questo me fa tutte le domande, che mi doveva fare, ha interrogato i bambini, tutto quanto, dice: «adesso ho fatto il verbale signora, se le aggrada lo firma, se no può anche non firmarlo». Io vado a leggere, dico: «Senta, ispettore, non so se lei me porta in giro, ma lei ha scritto delle cose stupende qui sopra. Ha detto: «Perché io non pensavo che lei avesse saputo fa scuola». Quando però dice: «Devo chiedere una cosa ai bambini: ma che cosa ha disegnato la maestra oggi?»

Dice: «ha disegnato, c'ha spiegato oggi che entra la primavera, la primavera». «Ma allora perché porta a passeggio una pecora?». «Ma no, la maestra ha disegnato un cane». «Ah ma ve l'ha detto che è un cane?». Insomma, fu tanto spiritoso. E così dopo ho iniziato e dove so andata m'hanno sempre fatto fa la fiduciaria. Perché specialmente a Villa Potenza c'avevo il dottor Ciccarelli, che mi diceva: «Piatti, tu me le tieni bone ste maestre fra una battuta de spirito e una cosa». Ci stava questa, con questa puzza sotto il naso, che era capace di prendere gli alunni, magari oggi è freddo qui a scuola, se li ficcava in macchina, li portava fuori. Allora una mattina il direttore mi telefona 'sto Ciccarelli, me fa: Dice: «Piatti, dove sta la maestra tot?» Allora gli ho detto: «Guardi dottore, lei fa la fiduciaria, ma io non c'ho l'incarico di controllà quello che fa e dove va una maestra, io ho saputo che non c'è

perché me l'ha detto la bidella ma io non posso andare a dirgli: dove vai? perché posso pensare che ha preso il permesso da lei. Comunque questa è uscita e s'ha portato via gli alunni nella sua macchina, eh, però questo glielo deve di lei, io non c'ho nessuna qualifica per dirlo, capito?»

Questa ne combinava de tutti li colori, era una bravissima insegnante però eh, perché lei faceva solo disegno e storia, disegno e storia, da lì tirava fuori matematica, italiano, un metodo tutto suo, brava, però, dopo una cosa, siccome c'aveva un fratello medico che era un luminare verso Modena, che ne so, allora lei era, si sentiva.

Però, voglio dire: «Tu devi scendere dai piedistalli, non ce se po sta! Se tu lavori per conto tuo, puoi sta anche in cima a una scala, ma quando tu collabori con gli altri, siamo tutti uguali, ci dobbiamo rispettà tutti». Io me so permessa qualche volta de dire a un'insegnante: «Ma scusa, tu seguiti a di stupido, cretino, ma scusa, io te lo dico perché me fa brutto, se uno lo dicesse a tuo figlio? Se è così, gli sta bene». Dice: «No, a me stupida e cretina a mia figlia glielo posso dire io, se glielo dice un'altra persona, la denuncio, perché come ti permetti?». Però è così, certi c'hanno una facilità di parolacce che non me piace.

Il rispetto, tutti devono esse rispettati, gli anziani, i giovani, i bambini, tutti, perché il bambino lo devi rispettà per la sua mentalità, lo devi rispettare, non puoi; certo se è, ci sono dei problemi grossi, bisogna correre a chi di dovere, chiami i genitori. Io quando c'ho avuto sto bambino, questo problema, ho chiamato i genitori, la madre, anzi, e ho parlato con lei prima di fare qualunque cosa, anche se io ho fatto delle cose che questo bambino non l'ha mai saputo, non se ne è mai accorto, però però posso dire una cosa che adesso che lui fa l'università, segue l'azienda, la fa perché vole laureasse. Però c'ha poco tempo, e però c'è questo, che quando mi incontra, anche se è grande, mi abbraccia. Io penso che lui in cuor suo ha capito che forse ha capito, quello che è stato bene dopo, non lo so adesso a chi lo attribuisce, però a me m'abbraccia sempre e quando so caduta la prima volta, mi sono operata il 25 di novembre, e per le feste di Natale è venuto qui a trovarme.

[...]

Tutti mi fermano, mi chiedono, vengono qui, questo qui sopra, me vene a trovà, però questo come mi vede, mi abbraccia.

Lo sente, lo sente, e non ha capito niente, perché dopo lui me raccontava: «Maestra, me sa che mamma e babbo se sparte», «Ma che dici?». «Sì, perché loro non lo sa, ma io l'ho sentiti che faceva cagnara perché mamma vole la pelliccia e babbo glie dice: «Ma tutti sti sordi spendi?». Allora io, dopo, chiamavo questa madre, c'avevamo scuola fino alle cinque, glie dicio: «Quando torna a casa anche se non parla a suo marito, si faccia vedere che state insieme», e allora, me ricordo questo, che vado su: «Ma dai, ma tu dici che mamma e babbo se sparte, vuoi vedere che quando vai a casa alle cinque li trovi che sta a discorre insieme?». Il giorno dopo me dice: «Maestra, tu devi jocà a lu lotto, perché c'hai indovinato». Dico: «Te l'ho detto, sai, le discussioni se fanno, anche tu con i compagni non

discuti? Poi passa, però tanto sensibile, un bambino tanto sensibile, questo sì. Però soffriva. Tutta la mattina mi stava con la testa così sul banco, «Adesso non me ne va» faceva «non me ne va». E lì se lo lasci andare, dopo è più difficile, dopo sa la psichiatria! Un medico, quindi, te cura con le medicine, non te cura con le parole, però questo è stato capito, è stato capito, a forza, me veniva in mente un sacco di cose, questo non raccontava mai niente, mamma mia, dopo sta morte, s'è risolto tutto, con la paura, con il discorso della paura. «Ma come» - faceva uno - «sì grossa e c'hai paura?» E c'ho paura sì, il cane me corria dietro, c'avevo paura, dopo so tanto carini eh. Io c'ho un ricordo bello della scuola, proprio bello, per i ragazzi, però dico è il compenso più bello che un insegnante possa avere, perché che altri compensi non ci sono, perché le colleghe.

L.P.: Le sente alcune colleghe?

A.P.: Queste qui di San Ginesio?

L.P.: No, in generale, anche altre di altre scuole.

A.P.: Io per esempio con Natalina⁵⁸⁷ me sento sempre, con altre che c'ho fatto scuola a Macerata sì, queste qui di San Ginesio faccio solo questo esempio. Io sono caduta e quindi lo sa, insomma, ha visto l'ambulanza. Una di San Ginesio non solo non mi ha telefonato ma mi ha telefonato una che adesso sta a Porto San Giorgio perché c'ha casa lì, il terremoto c'ha casa. Questa ha telefonato a quella de Porto San Giorgio, per diglie che ero caduta, e questa mi ha telefonato. Dico: «Ma come l'hai saputo a Porto San Giorgio?», «Mi ha telefonato la tale». Tu telefoni a un'altra, allora lei «eh per fa una chiacchiera». Poi quando mia figlia esce la vede, non ha chiesto niente.

L.P.: Con Natalina ha insegnato a Corridonia, invece?

A.P.: Sì, Natalina ha insegnato a Corridonia insieme a me. Le abbiamo tenuti la stessa classe, c'ho ognuno la classe sua per cinque anni, io c'avevo questo de Panacea, poi c'era, c'è un negozio de cartolibreria che, come si chiamava, Rita,⁵⁸⁸ quella professoressa di filosofia? Eh, non te poi ricordà⁵⁸⁹ che la zia faceva filosofia a Macerata. Questa è sposata e la figlia de questa che c'ha sto negozietto la mamma c'ha questo negozietto, perché a Corridonia io ho fatto scuola prima alla scuola vicino alla chiesa di san Pietro, poi dopo lì la strada franava, no? Hanno detto che franava, e allora ci hanno

⁵⁸⁷ Natalina Serantoni.

⁵⁸⁸ Si rivolge alla figlia Rita, lì presente.

⁵⁸⁹ Rita dice che non ricorda.

portato dove stava l'Einaudi e di fronte all'Einaudi ci sta questa cartolibreria che adesso io non me posso ricordare come se chiamava, sta ragazza lavora al cityper. Antonella, me la ricordo, se chiamava Basilici.

[...]

Quindi anni Ottanta, anche un po' prima, fine anni Settanta, primi anni Ottanta, so stata a Corridonia, perché quando babbo dopo questo medico se lo portò a Corridonia, io facevo scuola lì.

L.P.: Si ricorda come erano le aule?

A.P.: Era una classe mista, intanto.

L.P.: Tutte le classi dove ha insegnato erano miste? Sempre maschi e femmine ha avuto?

A.P.: Sì, sì, sì. Sempre miste, anche quassù in campagna. In campagna quassù la prima volta che ho insegnato, ce l'avevo dalla prima fino alla quinta, dopo c'era una signora che mi diceva che il bambino faceva la prima, la seconda, manco so che, dice: «C'ho questo piccolo, non so do portallo, devo andà giù li campi, te lo posso lascià?». E questo bambino, che io ho perso questa fotografia, c'era una cuccia di un cane, perché la scuola, dove era la scuola di Collina, era la casa di questi di campagna che però avevano rifatto la casa nuova. La casa nuova ci abitavano loro e in questa casa vecchia lo davano per la scuola. Dopo quando dovea andà in bagno o i bambini dovevano andà in bagno, c'era la stalla lì sotto e si andava lì. Dopo questi, dopo me ricordo io glie portava, qualcuno me portava, non so, una pianta di insalata, io portavo le caramelle, ste cose così. Mentre uno che era grande, perché non so quanti anni avrà ripetuto, faceva la quinta, dico: «Che ve porto?». Quistu s'è alzato in piedi: «Portace na bella mora come te». Io non c'avevo ancora Rita, quindi, a parte che ce l'ho avuta dopo 8 anni, però, ero giovane, era il 1962, sarà stato.

L.P.: Questa qui è la prima scuola in cui lei ha insegnato?

A.P.: Sì, sì, perché nel 1961 stavo a disposizione della direzione, me faceva fà qualche giorno da una parte, però proprio avecce la classe no. Lì c'avevo la pluriclasse, dalla prima alla quinta.

L.P.: Quindi erano tutti insieme, prima, seconda, terza, quarta e quinta in un'aula?

A.P.: Tutti insieme, dalla prima fino alla quinta.

L.P.: Come faceva a fare lezione?

A.P.: Ah, sa come facevo? Allora, a quelli più grandi dicevo: «Voi ripassate storia, geografia», intanto io questi della prima bisogna che glie insegni a scrive, prima e seconda quasi insieme, pensierini, così. La terza dopo, quarta e quinta, te dovevi arrangià. Dopo c'avevi quelli che davano fastidio, allora «ma insomma questi non possono imparà niente?». Allora annamo a fa ricreazione. No perché ricreazione la facciamo fuori, io fuori da soli non ve ce lascio, io ce dovrei ave una fotografia de questi.

[...]

Io c'ho avuto a scuola, pensi, questa è una cosa bella che fa onore a questo bambino. Il figlio di C., quello che avea ucciso a uno della pompa di benzina per pigliaglie i soldi. Questo bambino bello, bello come il sole proprio, stava in questo istituto con la sorella, allora io glie spiegavo a sti bambini che bisogna comportarsi bene nella vita, tutte ste cose. E questo me stava sempre a sentì, me ascoltava, una mattina me fa: «Maestra, io te devo parlare, ma da sola». «Che c'è? Che è successo?» Dice: «Senti, io ho fatto una cosa che non dovevo fare. So andato dal», di fronte alla scuola, quella vecchia, c'era un negozio, c'aveva i giornali, c'aveva la tabaccheria, lì di fronte, dice: «io so andato lì a comprà un quaderno, però ho rubato due giornoletti. E adesso mi dispiace che l'ho fatto». Dico: «Intanto, guarda, ti fa onore che l'hai detto. Adesso quando è ricreazione i bambini li lasciamo con un'altra maestra e io e te andiamo da questo signore. No, no, tu non devi neanche parlare, tu vieni con me e senti quello che io dico, vedrai che questo signore te ne regala altri due». «No, c'ho paura, se me sgrida». «No, io vado lì e gli dico: Senta, io c'ho questo bambino, pensi è stato talmente bravo che ha fatto un'azione che non doveva fare, però me l'ha detta e guardi gliel'ha riportati i giornali.» Questo poretto glie si riempì gli occhi di lacrime e glieli ha regalati per davvero altri due. Poro cocco, me fece una pena, guardi, una pena che è riuscito a tirar fuori un'azione che non doveva fare. Questo pure, erano tutti pieni di pidocchi, ce ne avevo sei, dopo glie dissi a questa dell'ufficio di igiene: «Me guardi anche a me, perché io non dico che li abbraccio, però». Natalina pigliò li pidocchi, con la prima. Dico: «Tu te li tieni sempre vicino, non puoi sapè sti bambini». Invece da me non ce l'avevano. Questi qui de Villa Potenza me guardò e me disse: «Signora non c'ha niente, però io glie dò uno shampoo che se lo fa fare dal suo parrucchiere». Il parrucchiere m'ha detto: «Una volta te ce li lavo, poi basta perché questo te rovina li capelli, non ce l'hai li pidocchi» Però c'era da sta attento. Ma anche adesso girano.

L.P.: Le altre scuole erano sempre pluriclassi o poi no?

A.P.: No, no, io la pluriclasse ce l'ho avuta solo lì a Collina, che era una scuoletta di campagna, ma tutti sarà stati, mah, 6-7 bambini, non de più.

L.P.: Lei ha trovato differenze tra le varie scuole dove ha insegnato? Oppure più o meno?

A.P.: Beh, sì, io per esempio, quando ho fatto scuola in bassa Italia, un bambino, facevo la prima, m'ha detto: «Signò, noi non te capimm' come parli». Perché lì gli insegnanti parlavano in dialetto, c'hanno questa presunzione, che loro parlano il loro dialetto, non parlano, e il direttore quando venni via, dice «almeno imparavano a parlà italiano». No, era che non mi capivano, e io non capivo a loro. E differenza no, tra Villa Potenza, qui a San Ginesio, differenza con i bambini no. Con gli insegnanti sì.

Non lo so, perché forse nel piccolo centro, l'insegnante diventa un personaggio, un personaggio diventa, di che poi? Poi, anche se San Ginesio, adesso s'è ridotto male, ma prima, insomma, c'ha un bel teatro, c'aveva una bella filarmonica, no, no, dopo ci so i caratteri delle persone che si danno importanza da sole, quando non gliele dà nessuno, se lo danno da soli.

L.P.: Quando ha fatto le magistrali era previsto anche un tirocinio? Faceva un tirocinio? Secondo lei era utile?

A.P.: Mah relativamente! perché professore di tirocinio era un insegnante, quindi non è che ci portava nelle classi. A parte che ce portavano sempre nella classe di mio padre, perché mio padre è bravissimo, è stato un maestro. Pensi che con i bambini hanno costruito una radio, hanno messo a posto un armonium, li portava fuori, babbo è stato unico. Unico, faceva una scuola modernissima. Eh, lo ricordano tutti. Io c'ho certe persone anziane: «Eh, ma io so le cose perché me l'ha insegnate tu padre». Babbo amava la scuola, tanto, pensi che poi per meriti, siccome i direttori didattici erano pochi, l'avevano nominato a fare il direttore didattico a Camerino. Lui amava tanto San Ginesio che c'ha rinunciato, fra le ire di mia madre. Dopo mio fratello l'ha dovuto mandà a fa il liceo a Camerino e dal ginnasio tutti a Camerino, io so dovuta andà privatamente a Macerata per fà, per piglià la licenza scientifica per potermi iscrivere a Roma, quindi voglio dì, mamma lo faceva per noi figli, capito? Anche perché poi mamma era andata a scuola, lei aveva fatto, stava in collegio, ha preso il diploma a Camerino, ma stava in collegio dalle suore, quindi mamma era de Treia ma ha studiato a Camerino.

L.P.: Ma quello che lei ha studiato alle magistrali le è servito poi per insegnare?

A.P.: Sì, eh, ma io ho avuto professori del calibro del professor Gulì, non so se l'ha sentito nominare, il professor Gulì, il professor Di Patria, il professor Allevi, Febo Allevi, che è stato preside anche al liceo di Macerata, al classico. Infatti Rita ha fatto il classico perché andai dal professor Allevi che era stato compagno di scuola di mio padre. Dopo è stato un autodidatta lui, perché del mestiere poi s'era messo a fa il sarto, me pare. Una cosa, un mestiere. Dopo invece ha studiato, ha fatto l'università, è diventato preside. Febo, me disse: «Eh no, a Rita le devi far fare il classico perché dopo con il classico può fare qualsiasi cosa; infatti lei si è trovata bene, adesso lei scrive in maniera eccelsa, ha avuto la nomina di scrittrice dalla associazione degli scrittori italiani, da Roma. Sì, fa tante cose, se lei vedi facebook che clicca la mia associazione lei vede le cose belle che fanno, lei e il suo compagno, fanno tante cose belle.

L.P.: La sua associazione come si chiama?

A.P.: La mia si chiama Associazione culturale San Ginesio, ma se clicca Alba Piatti me trova lo stesso.

[...]

L.P.: Come mai ha deciso di insegnare?

A.P.: Io non l'ho deciso. Io non volevo insegnare, perché a Lucca stavo tanto bene a fare l'assistente sociale, però mio padre mi fece questo discorso, dice: «È uscito un concorso magistrale. Tu, insomma, hai continuato sempre a studià, quindi non hai problemi. Se ti sposi, c'hai la famiglia, sei più libera con l'insegnamento che non con l'ufficio». Perché l'ufficio, forse alle 9 entravo, fino alle due, poi c'avevi i rientri, quindi dice: «sei più impegnata, anche come tempo, puoi seguire tua figlia». Insomma, tutte queste cose qua. Io, per fa contento babbo, faccio l'esame di concorso, non mi preparo, ma dico a babbo: «Guarda che a Lucca non c'ho problemi, trovo chi me prepara», ma io non ho fatto niente, non ho fatto assolutamente niente, e ho fatto lo scritto, tanto dico non m'ammette. E invece m'ha ammesso all'orale, l'orale pure stavo a Lucca. «Ma babbo tanto io sai c'ho Giannino che faceva scuola», però quisto era professore d'agraria, quindi non c'entrava niente, però io gli ho *impapucchiato*, «ma me preparo lo stesso a Lucca, io sto bene lì». Dò l'orale, vengo giù, prendo un po' de giorni di permesso, dò l'orale e babbo mi accompagna, però gli ho detto: «Babbo non entrà perché ci sta tu me sento legata». Esce l'ispettore e glie fa: «Ma maestro Piatti che fa lei qui?» E dice «c'ho mia figlia che fa il concorso», «ma senta, io la conosco da anni, non me lo poteva dire che c'era sua figlia? Qual è sua figlia?» «Eh guardi quella piccolina, lì, bruna» «Quella?» Ha detto: «Pensi gli ho fatto una domanda, non so stato capace de fagliene un'altra, perché mi ha intontito con tutte le cose

che sapeva». Perché mi chiese il primo comma della legge italiana, della Costituzione, «L'Italia è fondata sul lavoro, mi sa dire qualcosa sul lavoro per le donne?». Io all'università avevo fatto diritto privato, diritto pubblico e diritto del lavoro e allora gli ho sciorinato tutte le agevolazioni che c'erano per le donne che lavoravano, ma ho parlato talmente tanto che questo ha detto basta.

L.P.: Quindi ha fatto l'istituto magistrale fatto perché comunque era suo padre che l'ha fatta iscrivere?

A.P.: L'ho fatto perché stavo a San Ginesio, m'ha fatto fa l'istituto magistrale, poi s'era pentito e m'ha mandato a fa privatamente a Macerata da professore quello che era capo della meteorologia di Macerata, Murri. Ho avuto Murri, la Mattucci per scienze e Zazzaretta per italiano. Stava de casa quaggiù a via Roma. Invece gli altri stavano tutti al centro. Andavo giù con la corriera a mezzogiorno e mezzo e tornavo la sera alle sette. Tutti i giorni a lezione, ho dato gli esami e ho preso la licenza liceale scientifica.

L.P.: Comunque lei voleva iscriversi all'università?

A.P.: Io mi sono iscritta. Mio padre mi voleva iscrivere invece al conservatorio, perché io studiavo pianoforte, allora a babbo gli piaceva. Dopo io gli ho detto: «Ma babbo, fa' l'insegnante de pianoforte è come fa l'insegnante magistrale, no?». Io intendo lo strumento quando uno diventa un nome, e allora no, tanto è vero che il pianoforte non ce l'ho più perché studiava la figlia di mio fratello, quindi l'ho dato a lei. Anche lei dopo sposata, ha lasciato perdere. Comunque ho fatto scuola così. E dopo m'è arrivata subito, non subito, cioè ho preso l'idoneità all'insegnamento, ma non c'erano i posti, quindi io, per mia fortuna, sono rimasta lì a Lucca, ancora un altro anno, poi l'anno dopo sono andata a fa' scuola. Ecco questo me so scordata: la prima sede è stata Porto Potenza Picena, e ci sono stata un anno e stavo alla pensione Lido, che sta di fronte al mare e di fronte a questa scuola. Poi, siccome c'era la scuola non bastava una, allora c'aveva diviso, alcune classi il mattino, alcune il pomeriggio e ci alternavamo. Tanto è vero che quando a giugno è finita la scuola, io so tornata su tutta abbronzata, «Ma ndò si stata?». «A fa scuola». «Allora ni fatta poco perché sei stata al mare». Ma io, o stavo tutta la mattina o tutto il pomeriggio lì alla spiaggia, stava di fronte a questa pensione.

Ne ho girate parecchie de scuole. E lì veramente ero un pesce fuori d'acqua perché non l'avevo fatta mai scuola, e questi c'erano altri maestri.

L.P.: Però gli altri l'hanno accolta bene?

A.P.: Abbiamo collaborato. Ma insomma l'insegnamento, se c'hai anche una buona guida, non è difficile, però, certo, devi avere una preparazione. Io penso dovrebbe fondare di più su altre cose, di comportamento, questo comportamento però ho notato solo qui, eh.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

A.P.: Eh la scuola di oggi ce l'ho un po' fuori mano perché io ho preparato questi bambini con le recite, però ho visto questo: che le insegnanti fa scuola con il computer, e allora non so, se va bene, forse va bene, però non va bene che copi tutto dal computer. Eh questa è una delle insegnanti che c'ho fatto scuola. Infatti, m'ha detto: «Ti ricordi?» Dico: «Non mi ricordare quella brutta parentesi.» Perché non mi ci si so trovata bene. Una volta io seguivo un po' di più, ai bambini, un bambino che i genitori si stavano separando, quindi quisto piangeva sempre, me veniva vicino, faceva la prima, poro cocco, e allora gli dicevo a quegli altri: Io ve vorrei tenè tutti sulle ginocchia, ma dico: «Ugo c'ha un problema grosso, noi gli dobbiamo sta vicino». Allora gliene ho parlato quando questo un giorno stava male, non so, quando è tornato, tutti intorno ad abbracciarlo e una gli ha detto: «Non piangere se si separano tuo padre e tua madre, perché io sai quanto sto bene adesso che mamma si è separata da babbo? Non sento più le cagnare loro». Quindi voglio dire, però io so stata ripresa dalla direttrice.

L.P.: Perché?

A.P.: Venne su perché: «Ho saputo, ho saputo». «Da chi signora?» «Voci di corridoio». Che frase ridicola! «Che tu fai delle preferenze». «È vero», gli ho detto «però mi meraviglio che queste voci di corridoio sono più immature dei bambini che c'ho a scuola perché i bambini sanno di questa preferenza per un bambino che ha dei problemi familiari». I bambini l'hanno capito e queste voci di corridoio, perché io sono sicura che non è stati i genitori, perché dopo a una riunione, quando i colloqui, dico: «Per favore venite tutti dentro!» e io ho spiegato ai genitori questa cosa. Ci sono certe mamme, che poi erano giovani, si è messe a piangere, ma io non ho detto niente, ma anzi, ma manco mi figlio m'ha detto niente. Perché ai bambini gli ho detto questo: «noi siamo una famiglia qui dentro, quindi quello che diciamo qui dentro, non lo deve sape nessuno», quelle so state le colleghe, anzi la mia collega parallela.

Gli spiegavo: «Oggi ho visto che tu hai fatto cagnare con quel bambino e ho visto che non ce giochi, perché? Non ci gioco perché ho fatto cagnare. Allora, mamma e babbo non vanno d'accordo, allora mamma te vuole un bene dell'anima, babbo lo stesso, perché vedi che vengono sempre a parlare di te, vengono tutti e due insieme, però insieme non vanno d'accordo, tu adesso non vai d'accordo con quel bambino e non ci giochi». Allora: «Eh c'hai ragione maestra, c'hai ragione, però adesso mamma c'ha

un compagno che è un amico mio». C'ha avuto questa fortuna che non s'è sostituito al padre, no, no, loro il padre e la madre venivano tutti e due, adesso poi lui lavora col padre, quindi, è grande, lavora con il padre, però non ha avuto traumi e la madre me dice sempre: «Se c'aveva un'altra maestra, sa, intanto le chiacchiere che faceva, de me, col marito, però eh». Però poro cocco, che significa che fai le parzialità? Non so parzialità queste, quando le spieghi quando le spieghi lo devi dire, basta. I bambini mica so stupidi. Capiscono anche di più.

Dopo questi l'ho portati fino alla quinta, poi dopo non ce potevo ancora andare perché non c'avevo l'età, dopo uscì una finestra che potevo andà via a 60 anni e c'avevo questi anni de servizio, ho rinunciato ai soldi però ho acquistato in serenità. Mio marito me diceva sempre: «Non ti posso vede che racconti della scuola e te metti a piagne, ma quando mai? Quando mai, vattene via, tanto». Però mi è dispiaciuto tanto, tanto.

L.P.: Con le riforme ha sentito i cambiamenti che ci sono stati nella scuola?

A.P.: Io non le ho sentite perché non li ho frequentati scolarmente, però - non sta bene a dirlo, lo cancellerò - quando ho preparato questi della quinta andavamo su io co ste stampelle, una fiera, madonna dico: « Rita, ma io questi che glie faccio, farli recità», allora entravo, la prima cosa che dicevo: «questi una fiera, uno su un banco, uno su un altro, la quinta; sentite bambini, io, purtroppo, c'ho un difetto, non so parlare con la voce alta, io parlo piano. Siccome vi devo insegnare a parlare bene, perché vi faccio recitare come i grandi attori in italiano con tutti gli accenti, si dice il bosco, non si dice il bosco, si dice, che posso dire adesso, non mi viene manco in mente, insomma, delle parole con la e aperta invece che chiusa. Lo dovevi imparare perché insomma parliamo, quando si recita bisogna avere una dizione perfetta perciò io parlo piano.» Un silenzio di tomba. Invece con questa facevano le fiere, una fiera a non finì e non mi piace questo. Cioè tu devi dare confidenza, sì, perché possono sta anche tutti quanti intorno a te, ma devi daglie la possibilità di ascoltarti, non lo so, dopo per carità sarà anche brava, perché è vice preside pure, però lei voleva fare un progetto e le colleghe non gliel'hanno approvato. Capito? Un progetto, voleva fare, allora siccome io avevo preparato questa recita per la befana, dopo so cascata e non l'ho fatta più. Allora l'ho rincontrata perché abita di fronte a me. Gli ho detto: «Ma vorresti fare la recita»? «Ma io invece ho deciso di fare Pinocchio, con tutta la scuola». Dico: «Ah bene, me fa piacere. Va bene, te saluto». Niente. Dopo un po' de tempo dice: «Senti Alba tu mi chiesto della recita, non è che ti farebbe piacere farla a fine anno?» «Ma come non fai Pinocchio?» «No perché le colleghe non hanno finito il programma e mi hanno detto che non danno gli alunni loro perché per fa Pinocchio ce vole parecchi bambini». Lei ce n'ha solo dieci. Eh no, dodici, tredici, insomma non bastavano. Allora gli ho detto: «Ma come, sei la vice preside, non ti danno neanche retta?». «No, no mi danno retta, però, sai, non hanno finito il

programma, le cose vanno rispettate». Gli ho detto: «Ma certo, sei matta se non finisci il programma. È logico finirlo perché tu c'hai una scadenza ma se non fai in tempo a finire il programma tanto un altro anno ripetevano tutto alle medie. Se tu li lasci prima, l'anno dopo questi non sanno niente perché non se ricorda niente. Avoja che gli dai il libretto delle vacanze, fa quelle quattro cose e basta.» Però a me m'è successo che io facevo scuola quando so venuta qui con un maestro, con un uomo, io prima ho iniziato con una quarta e una quinta, ho visto che matematica per esempio, io facevo l'area di matematica, perché qui c'era il tempo pieno, allora questi per esempio il sistema metrico decimale, io non ho detto niente né alle maestre, né alle colleghe, né niente. Ho detto: «A mò fino a Natale faccio questo, poi faccio il programma di quarta. Che è successo? non è cascato niente, non è successo niente.» Sai so cose un po' astruse, se non te piace po la matematica, se non te la fa piacè, invece questo qua sopra me dice, dico: «Ma come, segui tu figlia colle espressioni?». Perché questo che sta sopra a me che c'ha tre figli, gli ho fatto solo quarta e quinta, quindi, io, alla quarta, se vede che li ho visti che stavano, che avevano capito bene, faceva le espressioni, dico tanto va alla media. In quinta, ho detto: «Ma Leonardo ma che fai? te ricordi, te ricordi ancora la scuola?» C'ha 38 anni, dice: «No, adesso te faccio veni i brividi. Io me ricordo la matematica che mi fatto fa tu, perché queste espressioni, io l'ho imparate con te, dopo».

Dopo lui ha fatto la scuola, sta con l'Enel, ha fatto la scuola industriale di San Severino. «Ma io le espressioni le ho imparate con te». E la figlia che gli avevo cominciato io, gli ho detto: «Guarda io non me so portata su l'occhiali se tu me leggi i numeri, me la leggi, te dico quello che devi fà». Allora gli ha detto lu padre: «Madonna Alba se lo ricorda». A me la matematica me piaceva tanto, mi sarebbe piaciuto forse fare chimica, queste cose qui. Invece mamma dice: «No, meglio che fai psicologia, più adatta per le donne». Dopo all'epoca non potevi scegliere tu, forse a volte è giusto fino a un certo punto perché per la cultura è meglio che sceglie l'individuo. No, l'ho fatta volentieri perché psicologia è bella eh. E poi con il professor Ponzo che faceva esperimenti: era la nascente psicologia. C'aveva nella sua casetta perché lì alla Sapienza so tutte costruzioni no? Costruzioni di psicologia, lui faceva esperimenti con i colombi, c'aveva tutte gabbiette, tutte cose, la psicologia dei colombi. Io non lo so a che cosa è approdato, boh, qualcosa di certo perché ci stava il professor, si chiamava Ponzo, invece dopo c'ho avuto Canestrelli, che fior di professore, dice: «Lei, quanti esami le rimangono per fare la tesi?». «Neanche uno, questo è l'ultimo». «Ah, adesso allora prepara la tesi». «Veramente» - ma io stupida, proprio ingenua - «io l'ho già preparata». «Ah mi piace se lo sapevo la bocciavo». Mi aveva già mandato via con 30. Ha detto: «Senta io, però, le consiglio una cosa:, quello che farà nella vita non lo so, però e non lo voglio neanche sapere, però non dimentichi la psicologia perché lei ha questo: una rara capacità di penetrare nell'animo umano, lei ce l'ha queste qualità.» E m'aveva visto tutti i tirocini che ho fatto con Bullea, e insomma, me piace, me piace, quello però è una deformazione pure eh perché dopo te metti in testa di voler capire magari non hi capito niente.

L.P.: Però è stato utile a scuola.

A.P.: Tanto, tanto.

L.P.: Ha fatto sicuramente la differenza.

A.P.: Tanto eh, differenza anche nel modo di avvicinare le persone, non lo so.

L'ho fatto due, tre giorni poi dopo mi so data pace, però gli ho detto Ma possibile che non capivate che io a scuola non ce voleo sta.

L.P.: Ma lei è andata direttamente in seconda perché aveva già imparato a leggere e scrivere?

A.P.: Ma no, perché se ne sono accorti, dunque gli ho detto mamma aveva lasciato perde di fa scuola, c'aveva il negozio. Questo negozio c'era tabaccheria, cartolibreria eccetera eccetera e i giornali. All'epoca i giornali quotidiani andavano rimandati, invenduti, si rimandavano a chi li aveva spediti però bisogna togliere la testata, cioè no, si mandava via la testata e si lasciavano. Un giorno, in questo negozio, dietro c'era una stanza che era un ripostiglio e un gabinetto, allora un giorno mamma stava a servì i clienti se sentiva *Il Tempo*, *Il Resto del Carlino*, *Il Messaggero*. Ma dice: «Chi è?». «Ma che ne so, dovrebbe esse mi figlia, sta al gabinetto, seduta sul water co sti cosi de giornali».

Leggevo *Il Messaggero*, perché mamma me mandava all'asilo, ma siccome ero tanto piccolo, c'avrò avuto 4 anni, non leggevo niente però ascoltavo dalle suore questi qui. Se vede, non lo so, ma allora mio padre ha detto: «Ma come? Questa sa legge da per essa?».

Allora mi davano, mi faceva legge mio padre da buon maestro dice: «s'annoia, s'annoia, fa la seconda», ma so andata sempre, e se glie dico che io a 21 anni stavo a fa, ero già laureata e stavo a Lucca, quindi io mi so tenuto sempre con ottimi voti, adesso non per fa la grande però è così.

Dopo quando me dicia: «Ma Rita è tanto sveglia». «No, no babbo» però io mi sono sentita sempre più piccola delle compagne, tanto è vero che c'avevo una compagna che adesso siamo amiche ma prima io, quello che mi diceva lei per me era legge perché c'aveva un anno più di me, se mi diceva: «Quanto è brutta questa maglietta», io non me la mettevo più. Franca m'ha detto che non glie piace e c'era il professor Bertè, a noi c'ha fatto scuola, il padre di Mia Martini, cattivo. Bertè, infatti Bertè Loredana si chiama, si chiama Bertè e stava de casa verso il Colle. Questo Bertè passava dal negozio da mamma dicea: «Non deve studiare con Franca, perché Alba è intelligente, Franca è una secchiona. Ma Alba fa tutto quello che dice Franca». Franca me diceva: «Ma oggi non studiamo, andiamo a passeggio», io andavo a passeggio e quindi per studià insieme ma noi non lo sapevamo questo, perché

mamma non me l'ha detto, me l'ha detto dopo, e guardavamo dalla finestra: «Se vede Bertè? No, allora vieni da me, vengo da te, perché stavamo de casa di fronte». Bertè quanto era cattivo.

L.P.: Ma dava anche punizioni? Bacchettate oppure era solo severo?

A.P.: Bertè? Bacchettate no, no, c'aveva questo vizio, si sedeva sul banco delle ragazze, in primo superiore, lui c'ha fatto le superiori, bravo eh, io posso dì bravissimo, si sedeva sui banchi e poi se vedea qualcuna, gli schiacciava tutti i punti neri. Io per fortuna non ce l'avevo. Ma se fa?

SORELLE A CASA E A SCUOLA

Testimonianza di Adria (classe 1936) e Silvana (classe 1935) Piantoni rilasciata il 31 maggio 2018⁵⁹⁰

Adria Piantoni è nata il 4 dicembre 1936, mentre Silvana Piantoni il 2 luglio 1935 a San Severino Marche. Entrambe hanno frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata e hanno iniziato a insegnare a partire dalla metà degli anni Cinquanta nelle scuole della provincia di Macerata, esercitando la professione sia in scuole rurali che urbane.

Inizialmente questa intervista doveva essere realizzata soltanto con Silvana Piantoni, ma una volta arrivati presso l'abitazione a San Severino Marche, è stato riscontrato che anche la sorella Adria fosse una ex-maestra. Per questo, si è proposto loro di raccogliere entrambe le testimonianze.

Il primo ricordo è legato a Elcito dove c'era una scuola di montagna dove hanno insegnato anche altri ex-insegnanti coinvolti in questa ricerca.

Silvana Piantoni (d'ora in avanti: **S.P.**): La scuola di Elcito è una scuola un po' particolare, è particolare perché, a parte che è difficile arrivare a Elcito, quell'anno che c'andai io c'era tanta neve, per cui andavo a piedi, passando dalla montagna, la Palombara, quaggiù in fondo, andando su. E per più di un mese ho fatto la strada a piedi. All'andata e al ritorno, dopo invece so riusciti ad aprì la strada perché lì, dove c'è Sasso Tagliato, lo chiamano, lì c'era 5 metri di neve, per cui non si passava. Quando lì siamo riusciti a passare prendevo un taxi da Castel San Pietro - fino a Castel San Pietro con una maestra andavo - da Castel San Pietro a Elcito prendevo questo taxi, tornando indietro però, sempre dalla Palombara, andavo a piedi, perché costava talmente troppo e i soldi che prendevo di stipendio non bastavano. Allora invece di rimmetterci una giunta, al ritorno facevo a piedi. Però a piedi dopo la neve non c'era più, quindi dopo era facile.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Quando c'era la neve, come faceva?

⁵⁹⁰ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore nell'abitazione delle sorelle Piantoni a San Severino Marche.

S.P.: Da San Severino arrivavo a Castel San Pietro e il direttore mi disse che se non prendevo servizio mi avrebbe tolto l'incarico. Allora io per una settimana arrivavo solo a Castel San Pietro, dopo invece passando dalla Palombara andavo su a piedi.

L.P.: Quanto ci metteva?

S.P.: Ad andar su parecchio, avrò messo più di un'ora ad andar su, anche perché c'era la neve, era fatica andar su, no? Dopo al ritorno si faceva subito, con dieci minuti, un quarto d'ora nemmeno, era tutta discesa. Però, ecco, il guaio di Elcito era la neve e il vento. Una volta soffiava talmente forte il vento che non riuscivo ad uscire dalla macchina, e quello che, il tassista che guidava la macchina, riuscì ad aprire, a venire dalla parte mia, a riaprire lo sportello e a tenerlo bene stretto perché se no il vento lo portava via. Ma io ho visto le pecore rotolare giù per la discesa proprio portate via dal vento, beh insomma, tempi d'oro.

L.P.: Lei in che anno ha insegnato lì?

S.P.: Un anno, però era un incarico annuale quello lì, quindi era l'anno, una maestra ci disse che bisognava segnarsi tutto su un quaderno perché poi alla fine non vi ricordate più di niente, infatti era vero, allora ho seguito l'esempio di questa maestra, visto. Qui ci sta la carriera⁵⁹¹.

Anno 1961/62, però io sono andata su nel '62 perché sono andata su il 1° febbraio, era un incarico annuale, dal 1 febbraio al 30 settembre 1962.

L.P.: La scuola di Elcito com'era?

S.P.: La scuola di Elcito era una stanza, riscaldata da una di quelle stufe Becchi di terracotta rossa, e basta. Poi c'era, chiamiamolo il gabinetto, che era la legnaia di fianco, quella lì, e c'era un vaso alla turca che però con un pozzo nero, finiva tutto lì insomma, via.

L.P.: I bambini erano tanti?

S.P.: I bambini erano 10, mi pare. Però tutte le classi, eh, dalla prima alla quinta.

L.P.: Quindi in tutto 10 bambini, ma facevano lezione tutti insieme?

⁵⁹¹ La maestra Piantoni mostra il quaderno dove ha scritto tutte le scuole in cui ha insegnato con i relativi anni e giudizi ricevuti. Figura 7 in appendice fotografica.

S.P.: Sì, certo. Tutti insieme e io mi ricordo che avevo suddiviso le prime due ore guardavo solo quelli di prima e di seconda, perché poi si stancavano e non seguivano più, terza quarta e quinta le altre due ore, però nelle prime due ore alla lavagna scrivevo i compiti per terza, quarta e quinta e guardavo prima e seconda, poi guardavo terza, quarta e quinta e scrivevo alla lavagna quello che dovevano fare quelli di prima e seconda.

L.P.: Era una stanza unica la scuola?

S.P.: Sì, sì.

L.P.: Nell'aula c'erano cartine, cartelloni?

S.P.: Sì, era insomma tutto quanto un po' così, anche perché i compiti a casa poi non c'erano, perché a casa chi li guardava? Quindi ognuno aveva un incarico, e mi ricordo che una volta un ragazzino mi disse: «Non ho letto a casa perché abbiamo fatto la veglia a un morto». Il giorno dopo: «Ieri abbiamo fatto la veglia al morto», il giorno dopo: «Abbiamo fatto la veglia al morto». Dico: «Ma a 'sto morto che glie fate fare?». Dopo la bidella, c'era una bidella, mi spiegò: «Quello è morto però siccome non si può portare al cimitero perché c'è tanta neve, resta a casa, con le finestre aperte» ed è logico c'è stato un settimana. D'altra parte non si è decomposto per niente, perché con il freddo che c'era ma figuriamoci, era tutto gelato, capito? Ma mi meravigliai del fatto che questi mi dicevano: «Ho vegliato il morto», «Abbiamo vegliato il morto», «Abbiamo vegliato il morto», ma che fa, veglia sempre il morto questo? Che glie fa fa a 'sto morto? Invece era vero, stava a casa perché non poteva essere portato al cimitero, in quanto la neve era tanta, non si passava.

Però la neve era tanta veramente quell'anno, forse sarà stato un anno particolare non lo so, però, una volta la neve ce n'era tanta di più.

L.P.: Lei dormiva lì?

S.P.: Tornavo a casa, andavo su alla mattina alle 8 perché c'era una maestra che insegnava a Corsciano e accompagnava la sorella a Isola, allora passando giù lasciava a me alla Palombara, io andavo su a piedi, lei accompagnava la sorella a Isola, tornava a Corsciano e insegnava lì, al ritorno ripassava, andava a prendere la sorella, io me facevo trovare giù in fondo e tornavo a casa. Veramente loro m'avevano detto, c'è l'appartamento della maestra, di sopra, c'era una scala a pioli, che portava di sopra e di sopra c'era una camera e un bagno, però la maestra che c'era stata prima di me, c'era

stata lì, veniva da Apero, e lei aveva dormito lì, e la bidella un giorno me disse: «Maestra, la maestra che c'era prima di te mi ha detto di prendere tutte le lenzuola, di piegare tutto, che lei viene a riprendere tutto e lo porta via, però mi devi aiutare perché io non voglio responsabilità». Allora, all'intervallo andai di sopra e aiutai la bidella a piegare e trovammo in mezzo una covata di topolini, sull'imbottita così. Tutti topolini rosa, dice: «Maestra, perché non dormi quassù?». «Di corsa!». Era molto più semplice tornare indietro che andar su, a parte che prima de fa scuola io ho fatto la segretaria all'Elettrochimica Ceci, quindi al mattino mi davano il permesso di andare a fare le supplenze, però di pomeriggio dovevo sta in ufficio e quindi di pomeriggio lavoravo, dalle 3 alle 7, era l'orario giù all'Elettrochimica e quindi a parte quello però, visto i topolini, non ci sarei stata proprio di sicuro io.

L.P.: Lei come mai ha deciso di insegnare?

S.P.: Beh perché ho fatto le magistrali, è logico, finite le magistrali la strada è quella di insegnare, però nel frattempo finché non facevamo niente, mia sorella andò dal notaio Caglini e faceva la segretaria lì, e a me mi chiamarono proprio giù da Ceci, l'ingegnere Ceci mi chiamò e mi disse: «Non dica niente a nessuno, perché io non voglio la fila di gente che viene a chiedere il posto, però siccome conosco sua sorella che sta dal notaio, allora se lei è disponibile, io l'assumo laggiù». D'altra parte visto che non se faceva niente io dissi subito di sì, però dissi, però a un patto: «Io intendo fare scuola e capiteranno delle supplenze», mi disse: «Non si preoccupi, quando capitano le supplenze, lei le faccia liberamente». Infatti, la mattina quando mi capitavano le supplenze io dicevo: «Mi è capitata una supplenza, cinque giorni non ci sto». Alla fine del mese me ricordo me dette lo stipendio tutto intero. Io dissi: «No, non è giusto, io so mancata diversi giorni». «Non si preoccupi, lei il lavoro che ha trovato sul tavolo suo, l'ha espletato tutto quanto, quindi la paga deve essere intera». E così mi dette tutto.

L.P.: In che anno si è diplomata alle magistrali?

S.P.: Nel '53.

L.P.: Magistrali dove?

S.P.: A Macerata, dalle Giuseppine di Macerata. Qui non c'era ancora.

L.P.: Il primo anno in cui ha insegnato?

S.P.: L'ultimo '98/99. La prima supplenza nel '53/54, ho fatto la prima supplenza, a Ugliano, '55/56 Ugliano ed era una scuola estiva, cioè solo d'estate.

A questo punto interviene la sorella Adria.

Adria Piantoni (d'ora in avanti: **A.P.**): No, hai fatto pure prima la scuola, quella di lavoro.

S.P.: Sì, però in capoluogo, anche a Sant'Elena, a quell'epoca c'era la scuola estiva che era di tre mesi, e io l'ho fatta a Ugliano. L'anno 1955/56.

Mentre nel 1953/54 qui in capoluogo il doposcuola però ho fatto, il doposcuola che era organizzato dal patronato scolastico. I bambini della scuola elementare della mattina, venivano nel pomeriggio e c'era il doposcuola, e quello lì l'ho fatto da gennaio a maggio. Poi dopo invece a Castel San Pietro ho fatto la colonia, c'era la colonia, sempre fatta, del patronato scolastico, un mese, tutto il mese di luglio a Castel San Pietro c'era quella lì, era una scuola chiamiamola scuola estiva, via, era un mese, era la colonia.

L.P.: Una specie di centro estivo?

S.P.: Sì, tutti i ragazzini che, poi erano di tutte le età dalla prima alla quinta.

L.P.: Ma venivano fatte delle lezioni oppure erano più attività ricreative?

S.P.: No, solo ricreazione e basta, era quella lì, non era una scuola vera e propria, però a noi altri ce considerava, c'è contare il punteggio, quindi quella a noi altri ce faceva comodo, e a Castel San Pietro ce so stata per due anni. Dopo ho fatto il doposcuola qui a San Severino. Nel doposcuola facevano solo i compiti. E poi invece qui, a Martinelli, ho fatto la scuola di lavoro, perché c'era un maestro e dove c'era l'uomo, siccome c'era anche il lavoro femminile, il maestro non lo faceva, e allora veniva nominata una supplenza che andava a fare scuola di lavoro, che però era un lavoro per modo di dire, perché c'avevamo un'ora e quindi in quell'ora c'è da fare il lavoro ma in effetti facevamo fare i compiti ai ragazzini e basta però era la scuola di lavoro, quella lì si chiamava ed era una supplenza, quindi c'era punteggio pure con quello lì.

L.P.: Ma in cosa consisteva?

S.P.: Era solo per le femmine praticamente, alle femmine bisognava insegnare non lo so l'orlo a giorno, il punto a croce, 'sta roba qui, era scuola di lavoro femminile e dove c'era un uomo, c'era una supplenza. Son cambiati i tempi, tanto.

Quindi, quella lì, la scuola di lavoro l'ho fatta qui a Ugliano, no, a Martinelli, Martinelli che sta vicino a Sant'Elena, poi ho fatto supplenza a Collicelli che a quell'epoca c'era ancora la scuola, dopo queste qua sono tutte quante supplenze, fino al, mamma mia quanti, Bagno, Stigliano, Taccoli, capoluogo, Straccialena, ecco dopo il primo anno, 1964/65 di ruolo. Allora ho insegnato a Straccialena che è sopra Serralta. Straccialena la strada che quando si va su si va prima a Torrone, no? Poi si seguita e l'ultima frazione che però non sta sulla strada, sta sull'interna, ecco perché non l'hai vista e confina con il comune di Cingoli. Dopo a Serralta, a Torrone, ci ho fatto scuola tanti anni lì. Scuola di Serralta era una scuola particolare, bella, bella perché c'era quell'unione tra le famiglie, e la scuola e io ho detto sempre che noi siamo vissuti di rendita, perché c'era stato Don Nunzio Angeloni parroco per 30 anni lì e aveva dato l'impronta, poi c'era la maestra Italia Panichelli, che ha insegnato lì per altri 30 anni anche lei, quindi è stata tanti anni prima di noi lì e quella aveva data un'impronta alla scuola di serietà, e noi siamo vissuti di rendita veramente.

L.P.: Quindi si è trovata bene con le famiglie, con i bambini?

S.P.: Per carità, sì, sì, tanto. Serralta è la scuola che rimane nel cuore. Perché è, c'è quella solidarietà, quel rispetto, quella stima, che dalle altre parti magari trovi un po' di meno però lì veramente siamo vissuti di rendita.

L.P.: Erano sempre pluriclassi?

S.P.: No, sì, in principio ho fatto la pluriclasse lì, terza, quarta e quinta, perché c'erano due maestri, prima e seconda, terza, quarta e quinta, però quando io sono arrivata lì, hanno chiuso le scuole di Serralta alta, di Corsciano, di Ugliano, Chigiano, quelle lì e con il pulmino i ragazzini venivano tutti quanti a Torrone. Quindi lì avevamo ognuno la classe nostra, e io ho cominciato lì con la prima.

L.P.: Se la ricorda questa classe?

S.P.: Erano 12 me pare, c'era, erano però dei ragazzini svegli, bravi, erano classi miste.

L.P.: Sono state sempre miste le classi dove ha insegnato?

S.P.: Sempre, sempre miste sono state, perché i ragazzini erano talmente pochi per cui, la classe femminile o la classe maschile era qui solo in capoluogo, dopo non c'era più. Dopo anche qui era mista.

A.P.: I concorsi erano ancora a posti femminili, a posti maschili, i posti maschili erano disponibili, per concorso sempre di più di quelli delle maestre e di modo che un uomo passava di ruolo molto prima, passava di ruolo con 100 punti, alla maestra gliene volevano 150, magari per poter vincere il concorso. Perché i posti maschili erano sempre di più e meno i concorrenti, pochi i concorrenti.

S.P.: Invece come maestre erano tante come numero e i posti erano pochi, di meno, quindi per un maestro con 100 punti entrava di ruolo, la maestra aspettava.

A.P.: Abbiamo vinto il concorso con 141 e 60. Abbiamo vinto il concorso con lo stesso punteggio. Anche con i centesimi, per caso.

S.P.: Avendo fatto la scuola con lo stesso numero di anni di servizio, punteggio agli scritti e agli orali diverso, uno dall'altro, siamo entrate tutte e due con lo stesso punteggio, 141 punti e 20.

A.P.: Lei m'è passata avanti solo per anzianità. Perché era più grande.

S.P.: 141 e 20 tutte e due uguali. Le supplenze come arrivavano uno le faceva, certo.

A.P.: Io me ricordo che un maestro, poi Nicola Fuscà, vinse il concorso con 100 punti, 100 o poco più. Nicola Fuscà, ormai sta in pensione, faceva il segretario, a Matelica è andato. Nicola ha fatto il maestro, ha fatto il segretario, ha fatto il supplente.

S.P.: È stato segretario qui, poi è andato a Matelica e ha fatto il segretario a Matelica. È andato in pensione facendo il segretario a Matelica.

A.P.: Adesso abita a Frontale.

L.P.: Vi ricordate il metodo che vi insegnavano alle magistrali?

A.P.: Il metodo Montessori a scuola.

S.P.: Sì.

A.P.: Prima avevamo cominciato con quello lì, a scuola quando facevamo tirocinio era il metodo Montessori.

S.P.: Dopo il metodo globale.

A.P.: dopo il globale con Pucciarelli.

S.P.: C'era il direttore Pucciarelli che ci organizzava dei corsi e in un certo senso ci obbligava a frequentare i corsi. I corsi li faceva in Apiro perché la scuola era circolo San Severino, la parte della campagna fino a Apiro e quindi a Apiro c'era la scuola e li organizzava lì e noi ci dovevamo andare.

L.P.: Erano corsi che facevate durante le magistrali o dopo?

S.P.: Dopo che siamo entrate di ruolo.

A.P.: Me ricordo che ce faceva ritagliare le lettere dell'alfabeto con la carta vetrata perché i bambini dovevano col tatto sentire la lettera prima di riprodurla.

L.P.: Sono metodi che avete adottato come maestre?

A.P.: No, mai. Mai. No, io quando ho cominciato era il sillabico, si faceva il sillabico a scuola, poi il globale come sperimentazione.

S.P.: Qui era sperimentazione che però avevamo visto che in campagna andava meglio il sillabico che il globale.

A.P.: Dopo se partiva col globale per passare su al sillabico.

S.P.: Sì.

L.P.: Per i ragazzini di campagna era meglio il sillabico?

S.P.: Sì, era meglio il sillabico perché i bambini non avevano la mente strutturata, in modo tale da poter vedere l'insieme, quindi era, avevamo visto che era, era complicato, invece col sillabico c'avevamo imparato tutti, c'hanno imparato pure loro.

L.P.: Quindi questi due metodi avete sempre adottato? Sillabico e globale?

S.P.: Sì, dal globale si passava quasi immediatamente al sillabico.

L.P.: Invece il metodo Montessori l'avete studiato alle magistrali ma mai adottato?

S.P.: No, l'abbiamo applicato in principio forse, un anno o due, dopo il direttore Pucciarelli ci obbligò ad andare a questi corsi, in Airo e quindi, voleva vedere anche il risultato di quello che avevamo imparato, quindi bisognava metterlo in pratica, in un certo senso, capito? E quindi l'abbiamo dovuto applicare dopo, dopo il globale per forza.

L.P.: I corsi erano tenuti da altri maestri?

S.P.: Erano maestri che venivano, c'era una signora che veniva dall'Emilia Romagna, e un maestro, il maestro Novelli me ricordo, che veniva da Ancona. Li chiamava il direttore, noi andavamo, dovevamo andar lì.

L.P.: I corsi quanto duravano?

S.P.: Ebbè, duravano parecchio.

L.P.: Più giorni, uno dietro l'altro?

S.P.: No, magari una volta alla settimana, due volte per settimana, dipendeva da come, c'era questa insegnante che insegnava vicino Frontale, si chiamava Tamagnini, e questa signora, lei aveva frequentato i corsi, insegnava lì vicino a Coldigioco, vicino a Frontale e teneva i corsi, oppure lei, forse l'avrà obbligata anche il direttore, questo non lo so. So che noi andavamo su perché c'era questa signora⁵⁹².

⁵⁹² I corsi a cui fanno riferimento le maestre Piantoni sono quelli di Giovanna Legatti, moglie del maestro Giuseppe Tamagnini, entrambi del Movimento di Cooperazione Educativa.

L.P.: Quindi anche la maestra Tamagnini vi ha fatto da insegnante?

S.P.: Sì, anche la signora Tamagnini. La signora Tamagnini faceva il metodo globale quindi ci insegnava quello e c'era invece il maestro Novelli che ci faceva matematica. E quindi dovevamo applicare sia l'uno che l'altro, perché oramai c'eravamo andate, quindi, bisognava vedere il risultato.

L.P.: Le lezioni erano teoriche oppure erano anche pratiche, dovevate fare delle prove?

S.P.: Cioè era teorico però in effetti voleva vedere quando lo mettevamo in pratica il risultato, applicato a scuola quindi me ricordo questa signora Tamagnini aveva il testo libero, cosa che prima non c'era, il testo libero i bambini mettevano quello che volevano, poi dal testo libero bisognava vedere come era fatto, dividere le varie parti e, quindi, era tutto un lavoro fatto su queste teorie nuove, chiamiamole, che ormai sono diventate vecchie, però a quell'epoca erano nuove. Quindi bisognava applicarle e vedere il risultato. Poi questa signora c'aveva il giornalino, quindi stampava i testi che venivano scelti, a scuola i ragazzini sceglievano il testo in base a quello che credevano loro, e quindi.

L.P.: Il marito, il maestro Tamagnini, vi ha mai fatto lezione?

S.P.: No, a noi perlomeno non ce l'ha fatta mai. Lei invece la signora faceva, lei veniva dalla Romagna e forse lì queste erano teorie che già c'erano, no, però per San Severino era una novità, veramente noi, il fatto che il direttore ci obbligasse ad andare a 'sti corsi, non è che ci piacesse proprio tanto, però adesso devo riconoscere che in effetti aveva dato un rinnovamento alla scuola non indifferente, perché perlomeno si era dato da fare, ecco.

L.P.: Dopo questi corsi, voi avete applicato il metodo globale?

S.P.: Il globale e l'insiemistica per la matematica, che l'insiemistica era una novità insomma, via. E me ricordo che le maestre più anziane che venivano al corso, per noi era una novità, d'altra parte era la prima cosa che dovevamo fare, per me andava molto bene, però per le maestre più anziane, qualcuna recalcitrava un po' perché, beh, anche perché si erano trovate bene.

A.P.: La signora Tamagnini poi insieme ad altre persone facevano parte del Movimento di Cooperazione Educativa. Quello i corsi li organizzava durante le vacanze di Natale. Ti ricordi quella volta con la neve?

S.P.: Mamma mia, siccome noi avevamo la macchina, il direttore ci obbligò ad accompagnare lui. Ce disse che dovevamo andare a questi corsi. Siccome de neve ne era tanta, noi caricammo sulla macchina nostra lui e la moglie e andammo in Apiro. Arrivati in Apiro mi ricordo che andammo a casa de Lorenzo⁵⁹³.

A.P.: No, a casa della signora Tamagnini andammo.

S.P.: Ah si, vero. Andammo dalla signora Tamagnini.

A.P.: Dove lì dormivano tutti.

S.P.: Ma la neve era tanta era. Dopo andammo da Lorenzo.

A.P.: Dopo da lì ci trasferimmo da Lorenzo Corradetti.

S.P.: Che ce disse: «Ce vole esse matti con tutta sta neve, che andate facendo?». Qui dormiamo tutti, quindi a casa. E tornammo indietro, e tornando indietro a noialtri ce se ruppe una ruota.

A.P.: Una gomma bucammo.

S.P.: Se spaccò una gomma, ma la neve era tanta, chissà se avevamo preso qualche cosa che ce l'aveva tagliata, non lo so, e me ricordo che il direttore disse alla moglie Luciana: «Scendi». Dico: «Ma no dottore non permettiamo, noi sappiamo cambiar le gomme, quindi lo facciamo noi». «Scendi, scendi». Fece scendere la moglie, poi ci disse: «Adesso noi ci incamminiamo».

A.P.: «Facciamo una passeggiata, voi cambiate le gomme».

S.P.: «Voi cambiate le gomme, noi andiamo, e poi ci raggiungete». Mi ricordo che ci mettemmo sedute tutte e due a ridere come due pazze perché, un uomo che sta dentro la macchina, pensavamo che ci volesse dare una mano, invece no, cominciò a camminare, allora io dissi a lei: «Allora aspettiamoci, facciamoglie fa tanta strada e così intanto camminano, vogliono camminare? Che camminino».

⁵⁹³ Lorenzo Corradetti è uno dei maestri intervistati, pp.

A.P.: Sì, organizzava 'sti corsi a Coldigioco.

S.P.: Dopo c'era il maestro Novelli che faceva insiemistica, te ricordi?

L.P.: Ma per diversi anni siete andate a questi corsi?

A.P.: Sì, diversi anni.

S.P.: Sì, diversi anni.

L.P.: Vi ricordate per quanto tempo?

A.P.: No, ma erano cose saltuarie. Così, quando c'erano a disposizione, maestri, che tenevano i corsi.

L.P.: Venivano maestre anche da altri comuni?

A.P.: Addirittura uno veniva dalla Liguria, me ricordo.

S.P.: Sì, una, sì. Perché faceva parte del Movimento di Tamagnini. Però a noialtri ci piaceva pure. Era un obbligo.

A.P.: Cioè non era che era un obbligo, serviva anche per migliorarsi per fa scuola meglio.

S.P.: Però noi cominciavamo allora a fa scuola, quindi le novità ci piacevano.

A.P.: Avevamo bisogno anche noialtri.

S.P.: Alla maestra Virgili per esempio non glie piaceva.

A.P.: Non ce veniva.

S.P.: Ce veniva però non glie piaceva. Quando c'era il maestro Novelli.

L.P.: Questi corsi li frequentavate nel '64?

A.P.: Saltuariamente.

S.P.: Sì, quando eravamo di ruolo li abbiamo fatti. Sì, perché dopo abbiamo fatto scuola a Frontale.

A.P.: Subito, no, Silvà, '64, stavamo con l'altro circolo, dopo quando siamo passate con il circolo, col secondo circolo, dal '66/67.

S.P.: Quindi quando siamo andate a Frontale.

Controllano il quaderno.

S.P.: 1967/68, quando siamo andate a Frontale.

A.P.: Quando dopo abbiamo fatto parte del secondo circolo, che era a San Severino.

S.P.: Sì, perché prima c'era il primo circolo, c'era la direttrice, Amorina Gaspari, e dopo invece passammo a Frontale che faceva parte del secondo circolo, e lì c'era il direttore Pucciarelli.

A.P.: Che comprendeva San Severino e Apiro.

L.P.: Quindi il direttore vi ha detto di frequentare questi corsi?

A.P.: Sì, era il direttore.

L.P.: Ma lui aderiva al Movimento?

A.P.: Non lo so.

S.P.: Lui non faceva parte del movimento.

A.P.: Comunque c'era un aggiornamento continuo con il direttore Pucciarelli.

S.P.: Sì, sì, anche quando non andavamo più dalla signora Tamagnini oppure dal maestro Novelli, ce li faceva lui.

A.P.: Una volta alla settimana veniva.

S.P.: Sì, ce li faceva lui. E mi ricordo che ci faceva nel pomeriggio, era dalle tre alle cinque e c'era il maestro Rocci che accompagnava prima i ragazzini a scuola, stava in campagna, accompagnava i ragazzini a scuola, mangiava, e alle tre questo c'aveva sonno por'omo, arrivava lì e allora diceva: «Io mi metto vicino al direttore perché ho visto che lui guarda sempre così, allora vicino non ce guarda mai, se a me me se chiude l'occhi, almeno lui non se ne accorge». Quindi se inforcava gli occhiali, perché veramente alle tre era presto tanto per lui, no?

Però come direttore io devo dire che non è che ci fosse molto simpatico a quell'epoca perché ci obbligava, però in effetti era quello che voleva rinnovare la scuola, questo sì.

L.P.: Tra le varie scuole avete notato differenze? Nei vari anni, magari tra la scuola rurale e quella urbana?

S.P.: No, no. Veramente lui ci faceva applicare tutte le teorie della signora Tamagnini, questo sì.

L.P.: Lui seguiva le idee del Movimento?

S.P.: Sì, sì.

A.P.: Comunque 'sta maestra Tamagnini era bravissima, di una bravura eccezionale.

S.P.: La signora Tamagnini io me ricordo agli esami di quinta i ragazzini non volevano uscire, non volevano tornare a casa, diceva: «Ancora, signora, ancora». Ma lei non è che interrogava una materia, le riusciva, ma parlando degli occhiali, mettiamo, di spaziare in tutte quante le materie, era di una bravura eccezionale. Io me ricordo che l'anno dopo io ce provai, non me venne fuori niente, lasciai perdere perché, cioè mi mancava quella bravura che la signora Tamagnini aveva.

A.P.: Lei parlava, conduceva la conversazione e coinvolgeva contemporaneamente tutta la classe. Brava.

S.P.: Era bravissima.

L.P.: Ma avete assistito alle sue lezioni?

A.P.: No, lezioni io mai. L'abbiamo avuta a Frontale una volta come commissaria d'esame in quinta.

S.P.: E lì abbiamo visto.

L.P.: Lei viveva ad Apiro?

S.P.: Viveva a Coldigioco, la casa proprio lì. Ma i ragazzini di quinta che non volevano andà a casa e che volevano stare a dare gli esami. Il marito era quello che faceva il disegno per i ceri, per l'altare dei ceri, a Frontale che fanno con le candele un altare.

A.P.: Con mille ceri fanno un disegno, quando accendono tutte le candele viene fuori un disegno che può essere uno stensorio, l'ostia con i raggi o un'altra cosa. Ed era il professor Tamagnini che non credeva a niente, era lui che faceva il disegno per questo altare dei Mille Ceri.

Erano persone dotate in tutti i campi, sia il marito che lei.

S.P.: Noi abbiamo conosciuto la moglie perché teneva i corsi per noi altri, poi l'avevamo come commissaria all'esame.

A.P.: Quella volta che fece il presepio lì a Frontale il marito della signora Tamagnini prese delle tele di sacco, le immerse dentro un secchio con il gesso, poi tirò su questa tela di sacco con due mosse abili formò un personaggio, fece la Madonna, San Giuseppe, intanto il gesso piano piano si seccava, no? Comunque, bellissimo.

S.P.: Era di una bellezza unica.

A.P.: Sì, ecco, erano versatili in tutti i campi. Bravi.

S.P.: Erano bravissimi.

A.P.: La signora nella pittura quanto era brava. Con le terre colorate e olio di che usava? Olio di lino impastato con i colori e con le terre, faceva sulle tavole, sembravano dipinti antichi. Super dotati erano.

S.P.: E quando facevano il carnevale? A Frontale?

A.P.: Pieni di iniziative.

S.P.: A noialtri ci dissero: «La scuola deve partire con un carro di carnevale», ma per me i carri di carnevale erano quelli che si vedevano a Viareggio che ne so, il carro di carnevale, che carro fai? Dopo noialtri avevamo invece Micozzi Ferri che era preside a Serravalle, e ci disse: «Non vi preoccupate che ve lo dico io, fate Pinocchio che va al paese dei balocchi, fate tutti colletti bianchi, con tutti fiocchi di carta crespa, due orecchie d'asino sulla testa, col cartone che ce vuole, fate un cerchietto qui, c'attaccate le orecchie d'asino, è facilissimo, no, e tutti sti ragazzini che vanno al paese dei balocchi. Vedrete che vi viene benissimo». Noialtri facemmo così infatti. La signora di Coldigioco lei partecipò, come tutti, però loro non avevano l'idea, cioè noi avevamo l'idea sbagliata del carro che deve essere rifinito, deve essere benfatto, deve essere bello, loro facevano un carro sopra ce mettevano un po' de ragazzini, un po' de cose, lei fece le quattro stagioni, me ricordo, c'era una ragazzina che c'aveva un maglione, un'altra che c'aveva le maniche corte, però era alla buona, me ricordo che io quando lo vidi me trovai male, perché dissi: «Pare che noi siamo nuove e vogliamo strafare e questo è brutto, non me piace».

A.P.: Ma noi avemmo la collaborazione della signora, la fabbra, la Borelli, che era la moglie del fabbro.

S.P.: Appena si entra a Frontale, c'è sulla destra, c'era un fabbro e la moglie, noi la chiamavamo la fabbra, quella lì ci dette una mano. Una mano notevole.

A.P.: Ci procurò il carro con la sterza.

S.P.: Lei ci procurò i pianali e i muli e me ricordo che a questi muli mettemmo un colletto bianco di cartone e un fiocco di carta crespa perché erano i ragazzi che erano già diventati asini. E me ricordo che i muli ce se mangiarono tutti quanti i fiocchi perché stavano così, ce se mangiarono tutti i fiocchi, finita la gara, i fiocchi non ce n'era più nemmeno uno, perché i muli ognuno aveva mangiato il suo.

L.P.: Entrambe insegnavate a Frontale?

S.P.: Sì, tutte e due, trovammo due posti e quindi, sai, con una macchina sola andava meglio. Invece gli anni prima io facevo scuola a Frontale e lei invece a Colcerasa, che è la frazione che viene subito dopo Serralta, però è comune di Cingoli e quindi era più complicato. Invece trovammo dopo la sede definitiva trovammo Frontale due posti, c'andammo tutte e due.

L.P.: A Frontale quanti anni avete insegnato?

S.P.: A Frontale 4 anni. Quaranta anni di servizio.

L.P.: In che anno siete andate in pensione?

S.P.: Nel 1998/1999. Nel quaderno manca l'ultimo anno.

L.P.: Quando insegnavate voi a scuola si applicavano ancora le punizioni?

A.P.: Punizioni nessuna. Non esistevano.

S.P.: Quando andavamo a scuola noialtri c'erano le punizioni. La maestra che attaccava l'asino dietro le spalle e poi te portava in giro per le altre aule.

A.P.: Era un asino di cartone, disegnato, di cartone o se no era un'asta con una asino disegnato, una sagoma, te portava con questa asta a fare il giro delle aule per svergognarti insomma di fronte agli altri. Questo succedeva.

S.P.: Fortuna non ci siamo andate mai noialtre.

A.P.: Si è successo a qualche compagno. In lacrime che andava.

S.P.: Io quella punizione che me ricordo solo quella lì. Però sarà successo una volta, due. Te rimaneva impressa perché eri piccolo, vedere un compagno che andava in giro con l'asino, beh, faceva un certo effetto, ma penso che sarà successo una volta, due.

L.P.: Quando un alunno si comportava male quale provvedimento adottavate?

S.P.: Fuori dell'aula questo sì, questo capitava, io non ce li ho mandati mai perché è un'umiliazione che non mi piaceva, e poi perché è pericoloso pure, se quello scappa via? Dopo a chi te raccomandi? Quindi era un guaio, però mi ricordo qui in capoluogo, che c'era una maestra che aveva l'abitudine di mandare i ragazzini di fuori e c'era un ragazzino che si vergognava di andare fuori, però parlava, e la maestra lo mandava fuori, si metteva sotto i cappotti lungo il corridoio dove c'era l'attaccapanni,

si metteva lì sotto, ma io lo vedevo dalle scarpe. Allora quando uscivo lo chiamavo dicevo: «Che fai?». «M'ha cacciato fuori». Però lui era convinto che nessuno lo vedesse, perché lui non vedeva nessuno, quando stava tutto sotto il cappotto, no, però glie se vedeva le scarpe. Gli si vedevano i piedi.

La maestra Adria esce dalla stanza.

L.P.: Quando lei insegnava qui a San Severino?

S.P.: Sì, qui a San Severino, sì. Poro cocco, però ecco, se lui si vergognava tanto da nascondersi evidentemente era un po' un trauma. A me non m'è capitato mai, boh, o ho avuto classi particolari per cui non c'è stato mai bisogno, oppure, cioè a me dispiaceva anche offenderli, di conseguenza cercavo di fare in modo di non arrivare al punto, allora cercavo di prevenire sempre, capito? E infatti me ricordo che un ragazzino venendo dal tempo pieno, venne lì a scuola e mi disse: «Quanto si sta bene qui maestra». Io: «Ma è una scuola come un'altra, perché?». «Perché qui c'è silenzio, tu non alzi mai la voce e non c'è confusione». Infatti, io a scuola, devo dire la verità, non ho alzato mai la voce. Tanto più alzi la voce tu e più alzano loro. Se tu parli sottovoce, piano piano, tutt'al più quando proprio c'era confusione, battevo le mani tre volte e finiva lì.

«Ma non c'è confusione perché siete buoni. Io non alzo la voce perché non c'è bisogno. Se c'è bisogno la alzo pure io». Cercavo di non arrivare a quel punto. Era meglio prevenire.

L.P.: Come avete vissuto le varie riforme scolastiche?

S.P.: Gli ultimi tempi eravamo in tre, anziché essere una maestra sola, però no, veramente mi sono trovata con delle colleghe con le quali mi sono trovata bene, perché abbiamo detto: «Mettiamoci d'accordo prima, se tutte e tre vogliamo l'ordine lo dobbiamo pretendere tutte e tre, se mandiamo al gabinetto quando capita, ce li mandiamo tutti e tre, se vogliamo fare la confusione, a me non piace, però mi adeguo, cioè tutte e tre dobbiamo dire le stesse cose». E son convinta che i ragazzini non si siano neanche accorti che eravamo in tre, però questo perché io sono stata fortunata, ho trovato delle colleghe con le quali abbiamo detto, mettiamoci d'accordo prima. E l'accordo l'avevamo rispettato tutte e tre, per cui io ho fatto scuola con Lina Renzi, la maestra Lina Renzi e la maestra Maria Luisa Camerucci, la madre di Sara, quella che adesso è assessore ai lavori pubblici mi pare, Sara Bianchi, io con la madre ho fatto scuola. E lei m'ha detto: «Io non voglio fare matematica». Ho detto: «Per me fare matematica o italiano non me importa niente», allora dice: «Io prendo italiano», «Va bene, io prendo matematica». Dopo Lina Renzi venne dopo, e lei prese storia, geografia, e quindi, le materie le abbiamo divise in quella maniera lì, d'accordo, ma soprattutto l'accordo fra tutte e tre, questo sì.

L.P.: Quindi non ha vissuto male questo cambiamento.

S.P.: No, no. Visto che la scuola cambia, prima facevamo scuola una sola, poi facevamo in tre e per andare in tre bisogna andare d'accordo, non c'è niente da fare.

Comunque quella lì come scuola io non c'ho trovato nessuna differenza perché in fondo, fare una materia sola. Però in principio abbiamo trovato difficoltà perché quella di italiano aveva poche ore, e i bambini prima che insegnavi a leggere e a scrivere ce vole tempo, allora ce siamo messe d'accordo lo stesso. Abbiamo detto: «Io faccio matematica però quando faccio scrivere qualche cosa, glielo faccio scrivere mettiamo in corsivo, oppure in stampato minuscolo, quell'altra fa lo stampato maiuscolo, quell'altra fa il corsivo e però io facevo anche scienze, matematica e scienze, quando faccio scienze io faccio italiano, faccio italiano come lo fai tu, quell'altra faceva storia e geografia, faceva italiano come lo faceva quella di italiano», e così in quella maniera ci siamo trovate bene.

L.P.: In quale scuola insegnava con queste colleghe?

S.P.: Maria Luisa Bianchi insegnava italiano, religione e disegno. Lina Renzi faceva storia, geografia e ginnastica. A San Severino. E io facevo matematica, scienze e musica. [...] Il collegio dei docenti ha stabilito le materie come dovevano essere divise. E quindi, dopo potevamo scegliere, magari, non so, chi faceva religione invece di fare religione magari faceva musica, per modo di dire. Però siccome quell'altre erano stonate, cioè Maria Luisa era stonata, dice musica la fai te che sei intonata.

L.P.: I ragazzini avevano il grembiule sempre, da quando ha iniziato?

S.P.: Sì, c'è sempre stato il grembiule. E qualcuno che diceva che dava fastidio, io ho sempre detto che il grembiule faceva diventare belli tutti, perché chi aveva la maglia magari che era rattoppata perché nuova non se la poteva permettere, era uguale a quell'altro che portava la maglia nuova. E poi non c'era quello che c'aveva il vestito firmato, perché c'è sempre quello che c'ha la firma che non se sa che è, infatti un ragazzino me disse a scuola una volta: «Maestra – se vede che portavo qualche cosa de nuovo ma non me ricordo – è firmato?». «Come no». Dice: «Che firma è?». «È la mia, ce la metto prima di veni a scuola».

Però ecco, con il grembiule, chi c'ha il vestito firmato e chi c'ha la toppa, diventa uguale. Quindi sono tutti quanti uguali e devono essere tutti quanti uguali, non ci deve essere quello che come è antipatico, quello che è più bravo e se mette in mostra, poi il più bravo ha sempre dato fastidio a tutti, non se sa com'è, è stato sempre antipatico.

Anche perché si dà un po' d'arie, allora quello che è bravo, se tu gli insegni ad aiutare quello che è meno bravo, quello si sente bravo lo stesso ma intanto ha fatto utile. E quindi è meglio.

L.P.: I grembiuli sono cambiati negli anni?

S.P.: Erano neri, tutti neri erano. Sempre neri, adesso invece sono azzurri. Nero colletto bianco e fiocco rosa per le femmine e fiocco celeste per i maschi, poi arrivati in quinta il fiocco non se lo mettevano più perché era un po' troppo da piccoli, insomma, via, e quindi non andava bene. però il grembiule l'hanno sempre portato tutti, qualcuno c'aveva provato, cioè qualche mamma, io le ho persuase subito, me dispiace il grembiule è obbligatorio perché rende tutti quanti uguali e a scuola per me sono tutti quanti uguali, dal più bravo al meno bravo, sono uguali tutti e due, quello ricco, quello povero, uguali tutti e due, quindi il grembiule li rende tutti quanti uguali e quindi è meglio. Però, sa, dopo c'è quella madre che però dopo non glie se vede la maglietta firmata, quello è un guaio, costa pure, quindi è bene farla vedere, se no che gliela metto a fà?

L.P.: Ha mai avuto scontri con i genitori?

S.P.: Non m'è capitato mai, mai, non ho avuto mai problemi con le famiglie, mai.

L.P.: Invece per quanto riguarda la cartella, sono cambiate negli anni?

S.P.: Sì, negli anni è cambiata. Quando facevamo scuola in campagna c'erano libri portati così sottobraccio, e basta e oppure qualcuno c'aveva la cartella però erano quelle rigide, non erano però de cartone, erano de una sostanza, adesso non me ricordo come se chiamava, però comunque erano rigide, poi dopo quando siamo venuti qui c'erano gli zaini, quindi la cartella è rimasta più o meno sempre la stessa. Insomma, la cartella è cartella, i ragazzini, insomma, i libri una volta non erano colorati poi sono diventati colorati, una volta c'era un sussidiario era uno solo, poi invece quando siamo venuti qui, allora c'era quello di storia, il libro di storia, il libro di geografia, il libro di scienze, il libro di italiano, il libro di matematica.

Sì, ecco, il cambiamento, il grembiule, il cambiamento è avvenuto adesso, è stato sempre nero, quindi con il fiocco rosa, con il fiocco celeste. Azzurro o celeste, dipendeva, però quello c'è stato sempre. Il cambiamento lì non c'era, sulla cartella, la cartella certo, dopo è venuto fuori lo zaino. Però lo zaino è venuto fuori quando siamo venuti qui. In campagna il libro era a mano.

La maestra Adria rientra nella stanza.

A.P.: Sottobraccio.

S.P.: Poi c'erano quelle cartelle rigide.

A.P.: Quando eravamo piccole noialtre, di fibra.

S.P.: Però lo zaino è venuto fuori quando stavamo qui.

L.P.: Gli ultimi anni avete insegnato a San Severino tutte e due?

S.P.: Sì, sempre per via della macchina. Quando c'erano da scegliere, ogni anno c'era l'incarico di andare a scegliere e quindi si sceglieva sempre tutte e due insieme, in modo da adoperare una macchina sola.

L.P.: Le merende che si portavano i bambini ve le ricordate?

A.P.: Come no.

S.P.: Le merende erano simpatiche. Perché in campagna proprio pane e salame, pane, normalmente era pane e salame. Prosciutto no perché quello se lasciava per le grandi occasioni, quando siamo stata a Serralta c'era un ragazzino che diceva: «Oggi c'ho la *marmellata compra*». Cioè era la marmellata che non aveva fatto la madre, ma che avevano comprato da Crescenzi, giù al negozio che c'era. E quello era ammirato un po' da tutti, perché era un sapore un po' diverso. Non era la solita marmellata, se no c'era pane e marmellata, pane e salame. Invece la *marmellata compra*, sembrava più buona, che se uno ce pensa adesso, va bene, però c'aveva un altro sapore, no? Era una novità, il sapore diverso perché in effetti il sapore diverso ce l'aveva per forza, quella era la marmellata compra.

L.P.: Avete mai assistito ad atti di bullismo o dispetti tra i ragazzi?

S.P.: No, per carità, non esistevano proprio.

S.P.: Io penso che poi la televisione sta facendo un lavoro deleterio perché gli fa una pubblicità non indifferente e gratuita, chi non c'ha pensato ed è un po' influenzabile lo fa subito e ripete quello che ha visto o quello che hanno fatto agli altri e di conseguenza è una pubblicità che secondo me è fatta male, va bene che dobbiamo sapere tutto tutti, però c'è qualche cosa che se uno lo facesse sapere,

perlomeno lo fai sapere una volta, basta, a ripetizione quello è sbagliato, o comunque no i ragazzini per carità erano amici di tutti. [...] Poi quando uno a scuola glie insegna che quello che è più bravo, può dà una mano a quell'altro, è difficile che se porti in giro quell'altro.

A.P.: No tutt'al più a ricreazione quando giocavano che se pigliavano in giro tra de loro, però per gioco. A Elcito per esempio il gioco preferito era quello di dare degli epiteti ai compagni, «a te ti si dice», si inventavano le parole mi ricordo «scorticapecore», a te ti si dice», ecco ste cose qui, più che altro era una ricerca de parole strane e ridevano attorno alla stufa de terracotta perché era freddo.

S.P.: Però era più un divertimento, un gioco. che poi finiva lì.

A.P.: Non si offendevano. Era una ricerca di parole strane.

S.P.: Non è che poi magari gli rimane a quello lì il nome che gli aveva dato giocando, no, finiva lì, finito il gioco finito.

A.P.: Chi la trovava più strana, dava motivo per una risata, era divertimento.

L.P.: Il direttore veniva spesso?

A.P.: Un paio di volte l'anno si.

L.P.: In tutte le scuole dove siete state?

A.P.: Sì, dappertutto, sempre, anche perché c'erano le qualifiche a fine anno per le insegnanti per cui il direttore doveva dà una qualifica e si doveva rendere conto.

S.P.: C'era sufficiente, discreto e ottimo.

A.P.: I primi anni il direttore, ogni volta che si ricambiava direzione, si ripartiva da un punteggio.

S.P.: Se andava bene, ti dava discreto.

A.P.: No, discreto no, che era ottimo. Per avere ottimo dovevi almeno stare 2 anni sullo stesso circolo. Se no il primo anno non te lo dava.

S.P.: Quell'anno che io stetti a Elcito, mi dette distinto.

Adria la corregge perché prima ha detto discreto invece di distino. Discreto non esisteva.

S.P.: Noialtri c'abbiamo avuto sempre distinto e ottimo.

L.P.: Quindi non avete mai subito provvedimenti disciplinari?

A.P.: No, no, dopo quando tu avevi l'ottimo, te lo mantenevi a vita.

S.P.: È finito ottimo nell'anno 1973/74, e dopo c'ho scritto «qualifica non c'è più», l'hanno tolta. Nell'anno 1974/75 non c'era più. È finita la qualifica.

A.P.: E dopo la qualifica di ottimo, questo non me lo ricordo, dava diritto a che cosa?

S.P.: Dava diritto a un punteggio per cui c'era anche uno scatto nello stipendio.

A.P.: Non lo so. Comunque per il pre-ruolo l'ottimo dava un punteggio maggiore, tanti anni di ottimo.

L.P.: Comunque voi seguivate le indicazioni ministeriali nel programma?

A.P.: Per forza.

S.P.: In aula usavate sussidi didattici?

A.P.: I cartelloni ce li facevamo. La scuola era dotata solo di carte geografiche, mica c'era altro.

S.P.: I cartelloni però chi ce li dava?

A.P.: Li facevamo noi quelli.

S.P.: No, no, i cartelloni quelli dell'alfabeto.

A.P.: Quelli te li davano in omaggio quelli che adottavi il libro. Se adottavi quel libro te dava l'alfabetiere. La casa editrice che dava all'insegnante l'alfabetiere da appendere alle pareti dell'aula.

L.P.: Altri li facevate voi?

A.P.: Dopo il resto sì. Per le altre materie. Tanto per la prima c'era bisogno solo dell'alfabetiere.

L.P.: Dopo avete usato mai la televisione o la radio durante la lezione?

Entrambe rispondo di no.

S.P.: Ogni scuola era dotata di apparecchio radio, te ricordi?

A.P.: Sì.

S.P.: Però chi l'ha sentita mai!

A.P.: No, ma l'apparecchi radio erano quelli al tempo del fascismo, ogni scuola c'aveva la radio ma già non funzionava più, erano tutte rotte.

L.P.: Come era il rapporto con i colleghi?

A.P.: Bene, bene, sì sì.

L.P.: Siete rimaste in contatto?

A.P.: Con le ultime colleghe sì. Poi in un paese uno sta in contatto con tutti, insomma, non è che i contatti si perdono.

L.P.: Con gli alunni invece?

A.P.: Gli alunni sì, ma si fa fatica a riconoscerli.

S.P.: Si fa fatica a riconoscerli, uno me disse: «Maestra». Io l'ho guardato, portava gli occhiali, si è tolto gli occhiali da sole, e guardando gli occhi l'ho riconosciuto: «Non mi dire che sei Piergiorgio».

«Sì, maestra, sono proprio io». [...] Però tanti ti salutano, soprattutto quelli di Serralta, però Frontale è lontano.

A.P.: Ti salutano tutti. Solo che ecco tante volte rimani per un attimo così un po' incerto.
[...]

L.P.: Riuscivate a conciliare bene l'impegno a scuola poi con la casa?

A.P.: Insomma sì, prima c'erano papà e mamma e problemi non c'erano, dopo quando è subentrata la malattia dei genitori, la vecchiaia, è stata un po' dura.

S.P.: Dopo è stata più dura. Però io me ricordo che siccome tutti i compiti che c'erano da correggere, una parte li correggi in classe ma una parte te la devi portare a casa, noi abbiamo imparato che dopo cena, sistemato tutto, cominciavamo a correggere i compiti, quindi prima della una, mezzanotte e mezza, la una, a letto non ci si andava mai. E ormai quella abitudine ci è rimasta, per cui noi a letto andiamo tardi.

L.P.: Vivete insieme?

S.P.: Sì, in questa casa tutte e due. I compiti se uno li dà li deve correggere, se no è inutile che li dia. Non serve a niente.

A.P.: La preparazione della lezione per il giorno dopo.

S.P.: E la lezione per il giorno dopo c'è da prepararla perché a scuola senza *essesse* preparato, noialtri non ci siamo andate mai e quindi però preparare la lezione vuol dire cercare, vuol dire questo dopo non capisce questo allora è meglio spiegarlo così, con quell'altro è meglio andare in quell'altra maniera, a scuola hai una infinità di modi di apprendimento voglio dire da parte dei ragazzini, per cui, non è che a scuola chi ha capito ha capito, chi non ha capito non me ne importa niente.

L.P.: Anche con gli impegni familiari però siete riuscite a organizzarvi?

S.P.: Sì perché dopo cena si può far tutto, cioè.

A.P.: Io ho scoperto dopo che potevo prendere un anno di aspettativa, però non lo sapevo. E allora sai l'avrei preso un anno di aspettativa volentieri perché allora era la cosa più semplice poter pensare alla famiglia, alla scuola.

L.P.: Poteva prenderlo?

A.P.: Non lo sapevo, se no l'avrei preso.

S.P.: Dopo tanti anni di servizio, si può prendere un anno di aspettativa.

[...]

L.P.: Perché avete scelto di fare le scuole magistrali?

S.P.: No, solo che finita la terza media. Qui a San Severino non c'era nient'altro, no?

A.P.: La scelta è stata più che altro de mamma che ci ha messo in collegio e via.

S.P.: Io, infatti, per aspettare lei, che veniva l'anno dopo e qui le magistrali ancora non c'erano, io ho fatto il quarto ginnasio, perché qui c'era quarto e quinto ginnasio, io ho fatto il quarto ginnasio, poi mi sono ritirata, ho dato gli esami a Macerata per non perdere l'anno, e l'anno di ammissione al secondo. Quindi lei faceva il primo, io facevo il secondo, però tutti e due siamo state in collegio alle Giuseppine.

L.P.: Com'era il collegio?

A.P.: Per me è stata durissima.

S.P.: Oddio, era sempre meglio sta a casa. Però ecco andare a Macerata a fare le magistrali significava prendere il treno tutte le mattina perché non c'era un'altra possibilità allora mamma ha detto de no, treno tutte le mattina è uno strapazzo, in collegio.

A.P.: Io ricordo solo che quando dovevo, che cominciava la scuola, che ricominciava la scuola dopo le vacanze, io la strada da casa fino alla stazione io la faceva in lacrime. Questo me lo ricordo bene.

S.P.: Era contenta di andare alle magistrali.

A.P.: Ero grande però me ricordo che fino all'ultimo anno l'ho fatta in lacrime.

S.P.: Ci incontrò Don Alberigo che era parroco di San Giuseppe e ci incontrò, io non piangevo, lei sì. Però non eravamo soddisfatte, allora ci disse: «Guardate fate come fece un contadino che il figlio andava a scuola. E glie disse: Guarda figlio mio tu magna, *bii e durmi*, se te ce *rescappa studia*». Cercò di consolarla.

L.P.: Della formazione alle Giuseppine cosa ricordate?

S.P.: Non lo so, però quella serietà nel lavoro questo sì, quella senso di responsabilità.

A.P.: Il senso del dovere te lo dava.

S.P.: Non ci siamo accorte veramente noialtre però dopo ripensandoci sì, il senso del dovere, il senso di responsabilità, te lo dava, vero.

L.P.: Poi c'era il tirocinio?

A.P.: Il tirocinio solo l'ultimo anno perché lì dentro c'era anche la scuola elementare, per cui il tirocinio lo facevamo lì.

S.P.: Sì. Le Giuseppine c'avevano la scuola materna, la scuola elementare, la scuola media e la scuola magistrale. C'erano tutte. Il tirocinio lo facevamo con la scuola elementare che stava lì dentro, l'ultim'anno però se faceva tirocinio. Adesso non lo so com'è.

L.P.: Era utile?

A.P.: Noi solo un anno, e se faceva un'ora a settimana.

L.P.: Serviva poi ai fini dell'insegnamento?

A.P.: Poco, poco perché era marginale.

S.P.: Secondo me non serviva a niente, siccome si doveva fare, si faceva perché si doveva fare. Ma se con un'ora andavi lì, che vedevi?

A.P.: Sì, però io perlomeno quell'anno delle magistrali ce portava nella sezione Montessori a vedere il metodo Montessori.

S.P.: Invece quando ho fatto scuola io, che so andata l'anno prima, no. Andavamo lì de sotto alle elementari delle monache che era la scuola elementare normale. Sempre lì dentro, però era una classe normale, forse quella Montessori era sperimentale. Chi lo sa.

L.P.: Vi portavano ad assistere a una lezione di un'altra maestra o eravate voi a fare lezione?

A.P.: Solo assistenza.

S.P.: Andavi lì e guardavi.

A.P.: Ascoltavi, non sempre ascoltavi, via.

L.P.: Vi è servito, l'avete messo in pratica quello che avete studiato?

A.P.: No, no, niente.

S.P.: Si faceva perché si doveva fare.

A.P.: Per il lavoro che dovevamo fare chi è che c'ha formato, il direttore Pucciarelli a noi. Perché ecco era.

S.P.: Veramente non ci stava tanto simpatico quell'uomo.

A.P.: Pesava, pesava, però settimanalmente c'era sempre la chiamata per l'aggiornamento. Sistematica, tutti gli anni. Ha cominciato da Frontale fino a dopo che siamo passate qui, fino a che non è andato in pensione Pucciarelli, sempre.

S.P.: Quattro anni de Frontale e Serralta.

A.P.: Qui pure, quando stavamo qui non era uguale?

S.P.: Sì, il prim'anno che siamo state qui sì, perché lui dopo è andato in pensione, è venuta la Lupoli.

A.P.: Appunto, finché non abbiamo cambiato direttore, sempre.

[...]

A.P.: Allora fino all'Ottanta abbiamo avuto sempre l'aggiornamento.

S.P.: Però quando c'era la quinta, già non c'era più, quindi nell'80 è andato via. Perché dopo c'era la Lupoli, perché io c'avevo la quinta, me ricordo che c'era Daniele Fiorini, che faceva la quinta e stavamo lassù in seminario. Nell'80 è andato in pensione. Fino all'80 lui chiamava. No, in direzione dopo facevamo l'aggiornamento, abbiamo iniziato a Coldigioco.

A.P.: Dopo ci aggiornava in docimologia, l'insiemistica il maestro Novelli, ogni anno c'era un argomento nuovo. Lui ce dava le dispense. Si dava da fare.

S.P.: Adesso devo dire che in effetti aveva cercato di rinnovare la scuola.

L.P.: I vostri genitori cosa facevano?

S.P.: Mamma casalinga, e la sarta. E papà era fattorino alla Cassa di Risparmio, qui adesso che c'è la Banca delle Marche.

L.P.: Avete sempre vissuto qui?

S.P.: Sì, a San Severino.

L.P.: Adria, lei in che anno è entrata di ruolo invece?

A.P.: Lo stesso. 1964/65, uguale.

L.P.: Adria, le scuole in cui ha insegnato lei più o meno sono le stesse?

A.P.: Ho cominciato a Elcito anche io nel 1963/64, un anno dopo lei, e poi sempre insieme.

L.P.: A Elcito come si è trovata?

S.P.: Bene, 5 alunni mi pare che avevo, uno in prima, uno in seconda, uno in terza e due di quarta, cinque. La quinta no, però c'era un ragazzino che per obbligo scolastico rientrava a scuola, aveva già finito la quinta, Ersilio Mengacci, e tornava a scuola. Perché c'era l'obbligo scolastico fino a 14 anni. Però siccome non c'erano i mezzi per raggiungere la scuola media qui a San Severino, ritornava a scuola. Rifaceva la quinta. Ha fatto la quinta due volte, pur essendo promosso. Per cui erano 6.

L.P.: E come divideva gli insegnamenti per le varie classi?

A.P.: Le prime ore me dedicavo ai più piccoli, poi ai più grandi. Poi li dovevi seguire, dà il lavoro, che dopo loro facevano in contemporanea con i grandi.

L.P.: L'aula com'era?

A.P.: Non c'era niente, la stufa di terracotta, i banchi e un tavolo. La lavagna sì.

S.P.: E la porta dalla quale entrava l'aria.

A.P.: La porta che chiudeva e non chiudeva.

S.P.: Durante il periodo della guerra qualcuno con la mitragliatrice aveva sfondata, aveva fatto tutti buchi sulla porta, e chi c'era stato prima di me, aveva messo la carta e aveva attappato tutti i vari buchi, no? Perché veramente di aria ne entrava tanta perché era bucherellata parecchio 'sta pora porta e nessuno l'aveva cambiata, quando c'eri te era la stessa porta?

A.P.: Sì.

L.P.: Era la stanza che sta vicino alla chiesa?

S.P.: Sì, che ha una specie di balconcino di fuori.

A.P.: L'aula era sopra l'arco.

S.P.: E l'appartamento della maestra era subito sopra. Elcito era come tutta una famiglia, veniva là qualcuno, e me diceva: «Maestra che me te *rrechi* su una spagnoletta de filo bianco?». Perché lassù non c'era no? Allora quando venivamo giù compravamo quello che a loro serviva e poi la mattina glielo portavamo su.

A.P.: Più che altro farmacia, medicine.

S.P.: Me ricordo che una donna me chiese lo *priso*, era il caglio per fa il formaggio, però io non capivo quello che era, allora me disse: «Maestra, me te porti su lo *priso*?». «Dove si compra?». «In farmacia». Io me vergognai de dì che non aveva capito. Andai in farmacia e dissi: «Guardate, m'ha detto de portaglie su lo *priso*, ma io non so quello che è», dice: «No è il caglio per fare il formaggio, per fare la ricotta». Ma io non avevo capito quello che era.

Quello che c'avevano bisogno ricorrevano alla maestra che andava tutti i giorni andava su.

La strada c'era quella che c'è adesso, solo che noialtri d'inverno c'andavamo anche quando c'era la neve, lì quando c'era la neve non se passava. Quindi era per forza.

L.P.: Ma fino a Castel San Pietro come ci arrivava?

S.P.: Ci arrivavo con la macchina di una maestra che accompagnava la sorella a Isola. Perché la corriera a quell'ora viene giù però non è che va su. E quindi era il contrario di quello che serviva per la scuola. E poi te lasciava a Castel San Pietro perché lassù non te ce portare de sicuro. Lassù non c'era niente, lassù c'era il vento e l'aria bona. Certo che Elcito però se c'era qualcuno, loro facevano il pane a casa no, allora tu gli portavi su la spagnoletta de filo bianco, il rocchetto de filo, allora loro quando facevano il pane, arrivava chi aveva fatto il pane con una fila de pane, sfornata dal forno e te la portava, questa è per te maestra, era buono tanto, se no la ricotta, che buona come quella di Elcito non c'è. A primavera c'era la ricotta.

L.P.: La scuola che vi è rimasta più nel cuore?

S.P.: Serralta. Io ci sono stata 8 anni a Serralta. Bene da per tutto, a Frontale mi ricordo che quando dicemmo che andavamo a Frontale, tutti quanti ci dissero: «Mamma mia, Frontal»e, perché Frontale insomma aveva come nomina un paese non tanto tranquillo, eppure ci siamo trovate tanto bene. Siamo state 4 anni. Anche qui tanto.

A.P.: Ma tutte quante. A Serralta ci siamo trovati bene, perché a Frontale.

L.P.: Differenza tra centri più grandi e paesini?

S.P.: Cioè i bambini erano molto più maturi quelli in campagna e qui erano giocherelloni, meno maturi erano, questo sì. Il primo anno quando son venuta qui ho notato quello, io. Bambini che giocavano, senza senso di responsabilità.

A.P.: In città più svegli, più preparati, però meno maturi. Anche l'ambiente dove vivevano, culturalmente diversi.

S.P.: Esperienze diverse.

UNA GENERAZIONE DI MAESTRE IN CASA E IL SOGNO DI DIVENTARE MEDICO

Testimonianza di Nadia Piccinini (classe 1951), rilasciata il 16 maggio 2018⁵⁹⁴

Nadia Piccinini è nata a Macerata l'11 aprile 1951. Ha frequentato le scuole elementare a Urbisaglia, in provincia di Macerata. Dopo aver conseguito il diploma al Liceo classico «Leopardi» di Macerata, si è laureata in Medicina e ha esercitato la professione di medico ospedaliero.

Nadia Piccinini (d'ora in avanti: **N.P.**): Io sono un'esponente della vecchia scuola media e vi potrebbe interessare perché c'è un abisso, perché nel 1963 c'è stata la, come si dice, la riforma scolastica della scuola media perché prima c'era l'avviamento professionale, che era ancora la scuola di Gentile, la scuola che era rimasta alla riforma Gentile. Nel '63 è avvenuto lo sfascio, il disastro, per cui sono venuti fuori questi bei campioni di adesso. È venuto fuori quello scempio che è adesso la scuola media e poi, a seguire, tutto il resto.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Secondo lei era meglio prima del 1962?

N.P.: Le cose erano queste: era chiaramente una scuola classista, nel senso che divideva già chi sarebbe andato a fare l'operaio, l'agricoltore o quello che sia, e chi invece avrebbe continuato a studiare. Ma comunque bastava unificarla senza distruggerla praticamente eh. La prima cosa che hanno tolto è stato il latino, fintamente messo a calare, eccetera, poi chiaramente ridotto.

Era una scuola che ti preparava fortemente a quello che erano le scuole superiori, alle ragionerie, soprattutto ai licei, al liceo scientifico. Io le dico una cosa: andava avanti chi se lo meritava, non c'erano tanti psicologismi, non c'erano proprio, lì ti davano quello che ti meritavi, punto e basta. Se ti meritavi tre, ti davano tre, se ti meritavi otto ti davano otto. Le dico solo questo, che facevano una scrematura incredibile, cosa che adesso sarebbe stato da denuncia ai Tar; noi abbiamo cominciato in prima media in trenta, in otto sono stati bocciati direttamente, adesso se ben mi ricordo, chi è stato bocciato, ora sarebbe il più bravo della classe perché, perché c'era una selezione che non era una selezione per censo, forse era per censo indirettamente, chiaramente, queste cose si sanno, ma comunque era una selezione, per merito, non c'era niente da fare.

⁵⁹⁴ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata.

Io per esempio, poi arriveremo alle nostre cose, partivo svantaggiata perché provenivo da un paese e sentivo l'enorme differenza sociale di come muovermi, di come, ero avvantaggiata perché comunque non è che venissi dalla campagna. I miei, mia madre, cioè, era un ambiente, diciamo, avevo i giocattoli, era un ambiente alto culturalmente rispetto a quello che c'avevo attorno, ma la differenza che c'era a quindici chilometri di distanza tra un paesino e Macerata, che comunque non è stato mai un granché, ma comunque era sempre meglio di Urbisaglia, si sentiva e te la facevano pure sentire ma molto, cioè c'era ancora una distinzione sociale, non a livello di bullismo, perché queste cose non c'erano, comunque io mi sono sempre salvata, diversamente da altri che provenivano da paesi e che quindi andavano a scuola a Macerata. Io sono sempre stata nel gruppo principale semplicemente per un motivo, perché ero molto brava e quindi forse trovavano anche conveniente farmi entrare nel loro gruppo, io questo l'ho sempre saputo, se non fossi stata brava, sarei stata nella parte bassa della scala sociale della classe.

L.P.: Quindi in classe c'erano i gruppetti, diciamo di quelli di città e quelli di campagna?

N.P.: C'era già il gruppetto di quelli di Macerata "in", diciamo, e poi c'era il gruppetto di Macerata standard e poi c'eravamo noi che venivamo da fuori, era evidente la cosa, era evidentissima ma quasi accettata perché noi già partivamo con il complesso di inferiorità.

Le dico solo una cosa: io ho trovato una mia compagna di banco che si chiamava Renata Mandolini, che tra l'altro è morta, è stata anche una professoressa di Lettere, molto brava era, bravissima, scriveva in una maniera eccezionale, temi bellissimi, che in qualche modo m'aveva preso a ben volere e mi ha invitato a casa sua. Beh, io per dire il divario, io non avevo, io sono rimasta impressionata perché io non ero mai salita su un ascensore. Stavo a quindici chilometri di distanza, ma era un'era geologica nei primi anni Sessanta questa cosa qui. Cioè non ero mai andata in un ascensore, lei, per esempio, mi ha fatto conoscere, adesso fa ridere, la Biblioteca circolante di Macerata che stava al Duomo, nei locali del Duomo e io lì, che già ero una lettrice per conto mio, io me l'ho finita, cioè l'ho *appianata*. Io vorrei sapere dove è andata a finire quella biblioteca circolante che fa parte del mio passato, del mio substrato culturale.

Ecco io, ero una che passavo le versioni, e poi sai se tu sei bravo in qualche modo il tuo posto lo trovi in un mondo classista diciamo ecco, ero molto più brava, molto, ed ero anche una persona generosa. Questo non l'ho mai fatto per farmi benvolere, io c'avevo un mio orgoglio in qualche modo ma comunque gli donavo le mie perle così generosamente alla pari, perché io, pur sapendo che tante cose sai non le sapevi eccetera, non eri alla loro altezza, li stavi ad ascoltare, ma io ho sempre avuto questa cosa qui, che per quello che riguarda la cultura, per quello che riguarda allo studio, io non sono mai stata seconda a nessuno. Cioè non ho mai percepito superiorità culturali nella maniera più assoluta,

anzi, semmai il contrario, ecco. E quindi, ecco, questo un piccolo spaccato delle medie che forse vi potrebbe interessare nel futuro per fare un'altra tesi di dottorato, dato che questo è il Museo della scuola, quindi.

L.P.: Lei è nata nel 1951 se non sbaglio?

N.P.: Allora, io mi chiamo Nadia Piccinini, sono nata l'11 aprile del 1951, sono nata a Macerata però sono sempre vissuta a Urbisaglia, pur mantenendo molti rapporti con Macerata perché avevo le mie zie, quindi venivo spessissimo a Macerata, insomma, non mi era del tutto estranea, diciamo, la città. E sono andata, io ho saltato un anno, nel senso che non ho fatto la prima, io non mi ricordo come ho imparato a leggere e a scrivere, probabilmente mi ha insegnato mia zia perché mamma, che pure faceva la maestra, ma c'aveva un altro figlio, la casa, la scuola eccetera, mai e dico mai, in tutte le elementari, le medie, le superiori, mai, mi ha guardato un compito, mi ha fatto fare i compiti con lei, non m'ha guardato mai, quindi non può essere stata mia madre a insegnarmi a leggere, mentre invece è stata sicuramente mia zia, che era nubile, io stavo sempre con lei e quindi deve avermi insegnato senza che io mi accorgessi, io non mi ricordo di quei cartelloni che poi ho visto nelle classi di mia madre, i cartelloni con le "A", io non mi ricordo niente, so che a un certo momento sapevo leggere e scrivere e un ricordo molto preciso, invece, ce l'ho dell'esame che io ho fatto per accedere alla seconda elementare.

Mi ricordo questa grande aula con due maestre, di cui di una mi ricordo pure il nome, era la maestra Giustozzi che era la mamma poi di un medico del pronto soccorso, che io conosco. A proposito, io ho fatto nella mia vita il medico, il medico ospedaliero e sono andata in pensione da circa un anno. Mi ricordo questo esame perché ero sola, ero sola in questa grande stanza, mi ricordo che mi hanno fatto leggere, mi hanno fatto fare un dettato, uno o due pensierini, si chiamavano allora "i pensierini" e mi hanno fatto fare, non mi ricordo, se qualche operazione o la tabellina, qualcosa di matematica, questo me lo ricordo e poi sono andata direttamente in seconda, diciamo.

Quindi, io c'avevo veramente sei anni, cioè un anno pieno perché io sono di aprile, quindi diciamo, e non solo per la scuola ma per tutte le altre cose della vita io sono stata sempre con quelli del 1950. Ho fatto la comunione, la cresima, la dottrina, tutte le cose, io ero arruolata con quelli del 1950 perché tanto era la scuola che ti seleziona, tanto che persino quando abbiamo compiuto 50 anni che abbiamo fatto la festa, io ce n'avevo 49, perché a me m'hanno chiamato quelli del 1950 perché io sono stata sempre insieme a loro.

La cosa non mi ha sconvolto, per tanti è un handicap, no. [...] Inoltre devo dire un'altra cosa, una cosa che penso sempre, mia zia, io ero sempre alla ricerca di storie, io volevo sempre che mi raccontassero le favole, mi raccontassero qualcosa, io quando ho fatto la terza e la maestra Antonietta

ha cominciato a spiegare la storia dei sette Re di Roma, io le sapevo tutte, cioè tutto quello che diceva, io lo sapevo, poi piano piano poi lo stesso alla quarta, lo stesso alla quinta, alla fine ho realizzato che mia zia con cui stavo sempre quello che mi raccontava oltre alle favole che le aveva esaurite, mi raccontava la storia della terza, della quarta, della quinta, quindi praticamente io ero avanti senza saperlo, ero come dire avvantaggiata da tutte queste cose, perché dall'aria che c'era in casa, dai libri che mi regalavano, perché io ho sempre avuto nel mio piccolo, perché anche allora non è che si sguazzasse nell'oro, però in confronto a tutti quelli che c'avevo attorno c'avevo libri, insomma libretti che conservo ancora tra le altre cose, ma ormai sono vintage perché io ho 67 anni, quindi sono libretti di lettura che hanno più di sessanta anni, che c'hanno, però so sempre, ecco, questo qui.

Poi che altro...

L.P.: Perché aveva saltato la prima?

N.P.: Perché con il fatto che sapevo leggere e scrivere, era inutile che facessi la prima.

L.P.: Quindi quando ha compiuto sei anni...

N.P.: Quindi mi hanno fatto fare direttamente la seconda, questo esame mi ha abilitata a fare la seconda, quindi io a 6 anni, 6 anni e mezzo, così, mentre c'avevo un anno esatto meno degli altri e ho cominciato le elementari dalla seconda perché, appunto, era inutile che rifacessi, sapevo leggere, scrivere, fare tutto, leggere bene, anche perché mia zia ci teneva proprio lei ai suoi ragazzi, leggevano benissimo, recitavano quasi, le poesie le recitavano, ci teneva molto alla dizione, al fatto che uno sapesse leggere, e niente, poi ho fatto queste, io andavo a scuola a piedi, cosa che adesso non fanno più neanche a dieci metri, io abitavo a Convento di Urbisaglia, non so se c'è stata mai, è sulla strada nazionale e mia madre faceva scuola a Urbisaglia. C'era la scuola a Convento, infatti mio fratello è andato a scuola a Convento, io invece sono andata a scuola a Urbisaglia e facevamo più di un chilometro, di salita, tra le altre cose, di una strada che non era manco asfaltata con tutte le stagioni diciamo, senza problemi, ma debbo dire che questa stessa strada io l'avevo fatta per tre anni all'asilo, cioè altro che pulmini, cioè bambini di tre anni che si facevano un chilometro per andare all'asilo. Era quella la vita, non c'erano macchine, non c'era niente, era una vita più lenta ma comunque, poi lei deve tenere conto anche di come eravamo vestiti, il freddo era lo stesso ma noi bambine avevamo sempre le gambe nude, perché non portavamo i pantaloni all'epoca, quando io ho fatto le elementari, i bambini portavano i calzoncini corti, se lei vede le foto lì⁵⁹⁵, tutti quanti c'avevo i calzoncini corti,

⁵⁹⁵ La signora Piccinini ha mostrato un album di famiglia.

quindi sia i bambini che le bambine c'avevano le gambe nude coperte solo dai calzettoni, quindi un freddo della Madonna. Però c'eravamo abituati, perché anche a casa non c'avevamo, cioè il riscaldamento era quello che era. Il riscaldamento di quando io facevo le elementari a casa era la cucina economica che serviva, stava in una stanza, oppure c'era il camino anche, però noi non c'avevamo il camino, c'era la cucina economica, se andavi nelle altre stanze ti congelavi, quindi o ti portavi uno scaldino per studiare per esempio, uno scaldino, però stavi nella cucina. Ecco una cosa che ricordo, che non so se sta anche qui, una delle, come si dice, stufe!

L.P.: È dietro di lei.

N.P.: Esatto, questa ancora più antica. Noi ce l'avevamo più alta, era fatta tutta così. Queste stufe di terracotta che avercele adesso sarebbe una cosa bellissima, praticamente la mattina presto la bidella, noi entravamo alle 8, la bidella verso le 7, anzi la bidella le riempiva di legno la sera, pomeriggio, quando puliva, le riempiva, la mattina che veniva un'ora prima, le accendeva, accendeva il fuoco, insomma la legna e quando noi arrivavamo trovavamo il caldo, insomma, un caldo, tenga conto che a Urbisaglia c'è un edificio scolastico ottocentesco, quindi con i soffitti molto alti, le finestre molto grandi, le aule molto grandi, belle, con questa unica stufa in fondo, e quindi, però era lo stesso freddo che noi c'avevamo a casa, non è che c'avessimo i termosifoni a casa, c'avevamo o il focolare, diciamo il camino, o la stufa economica, quindi eravamo abituati al freddo e non ci ammalavamo manco mai tra le altre cose, non è che c'avevamo piumini, non c'avevamo stivaletti, non c'avevamo doposci, c'avevamo le scarpe di para, de gomma sotto, neanche a dire, voglio di, metteglie uno stivaletto, fai lo stivaletto, no, le scarpe normali per cui neve, pioggia, quello che era, era sempre quello. Però siamo sopravvissuti.

L.P.: La scuola se la ricorda? Com'era? Quante classi c'erano?

N.P.: Io mi ricordo che era originariamente divise in una classe maschile e una classe femminile. Io mi ricordo sempre che non ci sono mai state tre prime, lì c'era una prima maschile, una prima femminile, una seconda maschile, ecco, però le classi erano numerose, ma no, che c'erano? La prima C, c'erano due classi, maschi e femmine, quelli che c'erano, c'erano, sempre un discreto numero, e poi c'erano i ripetenti, c'erano i ripetenti. Io a posteriori ho capito di essere stata in classe con una dislessica, adesso non lo dico come si chiama perché tanto a voi non ve ne importa, ma era una che aveva, noi avevamo ereditato, e che poi abbiamo lasciato, perché è stata bocciata per la terza volta, e non me ricordo in che classe, perché non sapeva leggere sta L., si chiamava di nome, tanto il cognome non lo dico, e io ce l'avevo davanti ed era una piaga, cioè sentire una che non sa leggere, diventa una

piaga perché l'abitudine che c'era allora, non so ora, ma credo di no perché non sanno quasi leggere, era che ogni giorno ci facevano leggere, ogni giorno c'era, si prendeva il libro di lettura, già dovevi averlo letto a casa, ma metti che non l'avevi letto a casa lo leggevi lì, a ognuno faceva leggere un pezzo, quindi tutti quanti ogni giorno si esercitavano nella lettura e questo era fondamentale diciamo, sempre stato. E me lo ricordo benissimo. E mi ricordi benissimo anche lo strazio di stare a sentire 'sta bambina che penava propria e naturalmente tutti quanti l'avevano etichettata come "somara", che non sapeva leggere.

E io me ricordo che glie stavo di dietro e per aiutarla, per velocizzare un po' 'sto strazio gli dicevo sempre come doveva fare, se salvava in qualche modo ma allora non se sapeva e sto parlando, dunque, io ho fatto la prima elementare nell'anno scolastico 1957/58 e ho finito la quinta nel 1960/61, quando lì c'era l'Unità d'Italia, lì⁵⁹⁶. E quindi in questo frangente tutto se poteva sapere meno che la dislessia, tra l'altro devo dire che la dislessia in Italia s'è cominciata a, se n'è cominciato a parlare di dislessia verso la metà abbondante degli anni Settanta, in seguito a degli studi che avevano, venivano dall'America gli studi, ma poi anche dell'Università di Roma e anche in seguito ad una pubblicazione di Ugo Pirro che era uno sceneggiatore, famoso sceneggiatore, scrittore italiano, forse lei non se lo può ricordare, ha scritto le sceneggiature di un sacco di film degli anni Settanta che aveva scritto un libro intitolato «Mio figlio non sa leggere», che era diventato un best seller, diciamo, e nel quale, per la prima volta, si parlava delle difficoltà di questo bambino, o peraltro intelligentissimo, che aveva questa forma della dislessia.

Quindi io facevo l'università quindi sarà stato il 1975, 1974, così e da allora poi s'è cominciato a parlare, a studiare, immagino che anche poi nella scuola sia venuto il fatto che adesso se fa diagnosi di un bambino dislessico e lo si tratta, ma allora può immaginare come passava da una classe all'altra perché tutti la bocciavano questa povera L., che poi alla fine è riuscita a pigliare la quinta e ha lasciato perdere perché già c'aveva non te dico se 12 o 13 anni forse e che nella vita ha fatto tutt'altro ma che penso che poi lei si sia resa conto, come tutti noi, però ecco questo ricordo ce l'ho per esempio di questa bambina.

Un altro ricordo che c'ho è, contrariamente a quello che si vede ora, dove nei bambini c'è tanta obesità, noi non ce n'era nessuno obeso nella mia classe, nessuno, perché tutti all'epoca, a parte mangiavamo normalmente, dolci solo qualche volta, non è che aprivi il frigorifero, non c'era i frigoriferi, aprivi, io poi nel 1958 mamma l'ha comprato il frigorifero, ma nel frigorifero non c'era niente da mangiare, non è che perché c'era il frigorifero, e nemmeno che i dolci si mangiavano come si dovrebbe, nelle feste, dovevano scandire gli avvenimenti, non adesso che s'è perso tutto quanto e,

⁵⁹⁶ La signora Piccinini fa riferimento a una foto della scuola elementare dove dagli addobbi si capisce che si stava festeggiando il centenario dall'Unità di Italia. Figura 8 in appendice fotografica.

quindi, inoltre noi giocavamo sempre di continuo fuori e, quindi, diciamo che consumavamo un sacco soprattutto d'estate, io rientravo solo per pranzo e per cena e poi uscivo pure dopocena, cioè, e se penso che adesso per attraversare Convento di Urbisaglia rischi la vita, e che noi giocavamo invece in mezzo alla strada negli anni Cinquanta e Sessanta, me viene proprio da piangere, e comunque noi ecco, già che ti facevi due chilometri, due chilometri e mezzo solo per andare a scuola, e come altri, più giocavi sempre fuori, quindi bicicletta, nascondino, non so a tutti i giochi possibili immaginabili, quindi l'obesità proprio non c'era.

L.P.: Si ricorda qualche gioco?

N.P.: Allora noi, vabbè, giocavamo al classico nascondino, poi giocavamo a, com'è che si chiama, una cosa che si chiama "palla prigioniera".

L.P.: Com'era palla prigioniera?

N.P.: Guardi, io mica mi ricordo, guardi, onestamente non me lo ricordo. Un'altra cosa era che ci dividevamo in due e c'era una che teneva, quello non me lo ricordo come si chiamava, teneva un fazzoletto, poi tu, chiamava, non so, eravamo 1, 2, 3, 4, 5, chiamava non so, 2, e le numero 2 di entrambe le cose arrivavano e con un gioco cioè di un balletto quasi, tu dovevi prendere questo fazzoletto e scappare.

L.P.: Io lo chiamavo fazzoletto quando ero piccola.

N.P.: Però noialtri lo chiamavamo in un altro modo che non me ricordo. Ruba, forse ruba fazzoletto, ruba qualcosa e 'sta palla prigioniera, sa, che mi ricordo il nome e non mi ricordo come ce se giocava. Poi che facevamo? Nascondino sempre, praticamente quello era un classico, andavamo anche in bicicletta lungo le strade, andavamo, io, siccome a Convento di Urbisaglia era campagna, anche se io non stavo in campagna, noi stavamo lungo la strada, però io avevo tutte amiche che magari stavano nella campagna vicino, e quindi io partecipavo a tutte quelle che erano le attività della campagna, che ne so, per esempio, noi c'avevamo una signora che ce faceva le faccende e teneva mio fratello quando mamma stava a scuola, e questa signora il pomeriggio tante volte andava o a fare l'erba per i conigli, e lì altri chilometri per andare e venire con il carretto, oppure quando era il periodo di cogliere le ghiande, ci portavano volentieri a noi bambini perché sotto le querce coglievamo queste ghiande che poi loro davano ai maiali, perché tutti avevano il maiale all'epoca, ce se sopravviveva con il maiale e quindi andavamo lì e poi che ne so, attività extrascolastiche queste qui, in un posto così piccolo

come era il Convento di Urbisaglia dove c'erano una decina di famiglie, ci si aiutava a fare le cose stagionali, non lo so, si facevano i pomodori, allora tutti i bambini poi non so, la scarsa intelligenza dell'epoca, per quale motivo invece di metterli nelle bottiglie, no, non si potevano comprare dei vasetti, come adesso, no, si utilizzavano delle bottiglie di vetro e quindi noi eravamo, dovevamo prendere questo, coll'imbuto e poi con una zeppetta metterli dentro quindi questo avveniva a giro su tutte le famiglie, noi eravamo tutti contenti di fare questo, oppure quando se faceva la pista del maiale, ogni famiglia la faceva e quindi noi bambini, non so, ce facevano girare quella cosa per fare le salsicce. Cioè io sono vissuta, pur non essendo di estrazione da contadina, sempre in tutto questo ritmo delle azioni dell'agricoltura e poi c'avevamo un'altra cosa bellissima, il fiume che penso che nell'infanzia di un bambino avere il fiume vicino, sia il massimo, io ce l'ho avuto, perché io c'ho avuto un'infanzia stupenda, fatta di niente, però noi d'estate appena finiva la scuola, ce metteva, a me mamma me metteva un paio de pantaloncini e in canottiera senza neanche la maglietta, ce comprava un paio de zocchetti e con quelli ce facevamo tutta l'estate, e andavamo con le donne che andavano a lavare i panni al fiume Fiastra, ora non ci si accede neanche più al fiume Fiastra, è talmente sprofondato e tale e tanta la vegetazione che non si vede neanche più.

E invece noi ce l'avevamo proprio lì e lì, oltre che giocare dentro l'acqua, c'era la creta, tra i sassi, c'era una cosa cretacea con la quale noi facevamo un sacco di cose, e poi il bello dello stare dentro l'acqua, co li strilli delle donne che dovevi stare sempre a valle perché se stavi a monte, glie intorbidavi l'acqua e loro dovevano sciacquare, no? Un'altra cosa bella, no, di questa mezza campagna, dico io, era che c'era una grande fonte sotto un grandissimo albero, questa fonte c'aveva due vasche, dove le donne lavavano i panni, e da una parte lavavano, da una parte era limpida e sciacquavano ma dovevano sciacquare fino a certo punto, l'acqua cadeva e poi usciva fuori, quindi era sempre limpida una vasca, perché alla sera, al tramonto, me lo ricorderò sempre, arrivavano i buoi, quelli che avevano arato, che avevano lavorato nel campo eccetera, e c'era l'abbeverata di questi buoi che quasi la dimezzavano quella, una vasca enorme, così, e noi lì sempre, io ho sempre amato lavare i panni, queste cose qui, lo so fare benissimo, perché me lo facevano fare anche da piccola, le donne pur de facce stare tranquille, «toh lava questo». E che volevo dire? Niente, che praticamente anche lì dovevi stare attenti semmai un po' di sapone te andava da quell'altra parte eri rovinata. E un'attività che facevano fare a noi bambine, sempre parlo degli anni della scuola elementare, anni Cinquanta, era curare il panno. Sa che cos'è il panno? Allora, una volta tessevano, tessevano anche a casa e molti c'avevano i rotoli delle lenzuola tessute a casa, da anni magari, le mettevano in attività ma essendo state dentro le casse già erano un po' gialline di loro ma erano ingiallite, a parte che in confronto a quelle di adesso erano ruvide come la scorza però vabbè, curare il panno significava sbiancare le lenzuola, le lenzuola si sbiancano con l'acqua, sapone e sole, per cui queste lenzuola giallastre venivano insaponate e messe sul prato, e noi avevamo il compito di bagnarle continuamente

con l'acqua, in modo che il sole mentre le asciugava le sbiancava, capito? Era un divertimento tra le altre cose, ce piaceva tantissimo curare il panno. Ecco noi c'avevamo questa vita, non potevamo diventare obesi, perché c'avevamo da fare tutto il giorno sempre a correre, sempre a correre.

L.P.: Sempre in movimento.

N.P.: Sempre in movimento, andavamo a fare questo, a fare quell'altro, al fiume, tutta l'estate noi alla mattina andavamo sempre al fiume, con queste donne che lavavano per sé ma lavavano anche per le famiglie. Avevano le banchette, era come specie di banchette che erano storte, così, con una parte più alta, più bassa, perché le mettevi nell'acqua e li insaponavi, con il sapone, questo me lo ricordo, con il sapone fatto a casa, fatto con tutto il grasso, con la cenere, bollito, bollito, bollito, bollito, e c'avevano tutte, quando lo facevano, diventava solido e poi lo tagliavano così com'era, quindi era tutto, non c'aveva le cose di una saponetta, diciamo, ecco con questo sapone.

Mi ricordo ancora perché io faccio parte, mi sono sempre resa conto, sono l'epilogo di un'era della fine dell'Ottocento quindi mi ricordo tutto quello come era e però ho vissuto in pieno, invece, contemporaneamente il boom economico, quindi io ho vissuto una parte della mia vita come se fossi nell'Ottocento, con la roba de legno, la roba de latta, i secchi di latta, tutto, tutto quello che come se faceva, s'era sempre fatto, eh, ma dal 1958, 1957 in poi, ho vissuto il pieno boom economico.

Glie dico questo perché ho sempre vissuto io con un piede nell'Ottocento e nell'ambiente e con un altro in un altro ambiente perché comunque noi c'avevamo i libri, noialtri parlavamo in italiano, come te posso dire, questa dicotomia io l'ho sempre vissuta, bene, ma l'ho sempre vissuta, e anche economicamente, il fatto che ci fosse un reddito fisso, io avevo più possibilità economiche di tutti quelli che avevo attorno, con cui giocavo tutti i giorni. I giocattoli erano i miei, perché gli altri nessuno c'aveva giocattoli, io sono sempre stata una generosa, cioè pur di giocare, io facevo, era la roba di tutti, ma alla fine della festa i giocattoli erano soli miei, i libri erano solo miei, che andavo a Macerata ero solo io, che compravo, che zia me comprava i quaderni dell'Upim, a proposito qui qualcuno deve scrivere la storia del cambiamento culturale che ha portato l'Upim a Macerata, perché cioè veramente quando io facevo le medie, che andavo a scuola a Macerata, noi l'unica nostra cosa era andare all'Upim, girare, guardare tutte quelle cose che le potevi toccare, nessuno te diceva niente, le prendevi da solo, le andavi a pagare, quel suono di quella, cioè cose che adesso sono delle cazzate, ma per allora era una cosa incredibile. Ecco, per esempio, mia zia, che andava sempre, non dico tutti i giorni, ma quasi, a Macerata, dalle zie passava all'Upim, me comprava un quaderno, me comprava tutte quelle cosette strane che loro, quelli con cui io vivevo tutti i giorni se le sognavano, ecco, queste cose qui intendo, e quindi ecco le ripeto, ho vissuto il boom, perché a casa mia, mamma e papà, mio padre faceva il camionista, c'aveva una ditta di camion e mia madre faceva la maestra, quindi in qualche

modo c'era un reddito fisso, che era quello di mamma, a proposito, un'altra cosa bella che devo riversare da qualche parte è che ho ritrovato tutte le agende di mia madre che mia madre è una persona molto precisa, perché mio padre pagava sempre le rate dei camion e badava alle spese grosse di casa, mia madre doveva far quadrare il bilancio e c'è scritto, cioè, dopo aver comprato la settimana enigmistica perché quella la doveva comprare, *Gioia* o *Alba*, perché quella la doveva comprare, il pacchetto di sigarette perché quello lo doveva comprare, e poi c'è tutto come divideva per comprare il pane, per comprare il burro, per comprare, cioè è da vedere quella cosa, quei diari, diari, no, c'era un coso delle spese. Che era uno spaccato de una famiglia degli anni Cinquanta e Sessanta, dove ogni due mesi si risuolavano le scarpe, perché le consumavamo dalla mattina alla sera, era come le ruote della macchina che ogni tanto le cambi, cioè lì ti fa capire perché questa risuola sempre ste scarpe, per me, per mi padre, per mio fratello, eccetera, perché le consumavamo, perché si comprava un paio di scarpe d'estate, uno d'inverno e poi risuolavi sempre, cioè io sono vissuta con grande parsimonia, però malgrado questo i miei genitori erano amanti delle novità e quindi a forza di rate, la grande invenzione delle rate, del boom economico, noi abbiamo comprato il televisore, immagini in che anno.

Nel 1957, uno dei primi televisori di Urbisaglia, ce l'avevamo il bar, perché i bar ce l'avevano, noi che eravamo diventati un bar, e un signorotto, Cecchi, che stava, c'aveva la villa. A casa mia quindi epoca de "Il Musicchiere", epoca di "Lascia o raddoppia", poi e di tutti i romanzi sceneggiati, di "Rin tin tin", di "Ivanhoe", di tutte queste belle cose, casa nostra era piena di persone, di donne, perché gli uomini andavano, negli anni, fine Cinquanta e Sessanta, andavano al bar, le donne non andavano al bar, non c'andavano. Non si fumava per la strada, figuriamoci, manco dentro casa, mamma fumava dentro casa, ma mai avrebbe fumato per strada mia madre. E al bar soprattutto dopo cena, cioè, entravi prendevi un gelato e uscivi, non è che stavi dentro al bar, gli uomini si, quindi le donne se volevano vedere la televisione, venivano a casa nostra ed era pieno, soprattutto il sabato e la domenica, il sabato c'era "Il Musicchiere", poi e io, mamma mi ha sempre fatto vedere questa tv che poi è stata considerata pedagogica, la tv, la prima tv, prima della Riforma, è vero che è stata pedagogica, perché io dico sempre nel punto più buio dell'universo, Convento di Urbisaglia noi abbiamo visto tutte le commedie, le tragedie, i romanzi russi, documentari, qualsiasi cosa, quindi io me sono imbevuta di questa televisione precoce che nel 1957, pensi che ce l'abbiamo ancora in soffitta, era una Philips 17 pollici, un cristo così grosso, che c'aveva un trasformatore per accenderla che ci voleva dieci minuti, cioè sotto s'accendeva e dopo dieci minuti compariva lo schermo naturalmente in bianco e nero, mi ricordo come se chiamava quello, "L'amico degli animali", Angelo Lombardi, io me lo ricordo, perché è la prima televisione che hanno fatto e poi c'era la sera, dalle otto fino alle undici, così, e mamma mi faceva, me l'ha fatta sempre vedere.

Quindi io me so beccata tutti i romanzi sceneggiati, tragedie greche, perché il lunedì c'era la prosa e facevano in diretta, poi l'ho saputo che erano in diretta, no, i più grandi attori italiani che facevano che ne so l'Oreste, Ecuba, facevano Shakespeare, faceva qualsiasi cosa in televisione e io me le ho beccate tutte proprio, me la faceva vedere mamma la televisione.

Lo stesso nel 1958, sempre a forza di rate, abbiamo comprato il frigorifero che non ce l'aveva nessuno il frigorifero in casa. Lei ci crede se io le dico che a casa di mamma è ancora funzionante il frigorifero Zoppas tornato di moda perché era quei cristi grossi così, quanti anni sono dal 1958 ad adesso? Sono 60 anni. Non è mai stato spento.

L.P.: E funziona ancora?

N.P.: È ancora funzionante. Io glie volevo scrivere alla Zoppas, se esiste ancora, esiste? Chi lo sa. [...] Per esempio, l'entrata nelle case della plastica, io me lo ricordo benissimo, prima era solo legno, mastelli di legno, bagni, te facevi il bagno nella cosa zincata, tutti i secchi erano secchi di zinco oppure non so alluminio, quello che era, tutte le pentole non erano d'acciaio inox, erano di alluminio, poi è venuta sta plastica che c'ha cambiato la vita proprio, c'ha cambiato, c'ha cambiato la vita. Io ho visto la modifica, il mettere via delle cose perché erano diventate di plastica, i secchi, la roba per lavare, ma tutto, le seggiole, poi voi ci siete vissuti nella plastica, ma la plastica io ho vissuto l'arrivo della plastica.

[...]

Una cosa devo dire e qui ritorniamo alla scuola negli anni Cinquanta, fine anni Cinquanta, perché io ho cominciato la scuola nel 1957, c'era ancora un sacco di povertà, ma tanta, mi ricordo relativamente alla scuola che c'era, dunque, nel Comune, c'era quello che si chiamava l'ECA, cioè l'elenco dei poveri, Ente Comunale Assistenza, questa è una cosa molto importante. L'ente comunale assistenza, l'ente che volgarmente veniva chiamato l'elenco dei poveri. Se tu eri segnato, non so in base a che reddito, ma lì di redditi ce n'erano veramente pochi, quantomeno fissi, diciamo, e se stavi su questo elenco, la Democrazia Cristiana di allora, perché c'era la Democrazia Cristiana, proprio in pieno a quell'epoca, c'erano delle provvigioni, cioè per esempio i bambini avevano i libri e tutta la cancelleria gratis. Questo l'aveva sentito mai? Forse qui a Macerata.

Ecco, c'avevano la cancelleria, quindi le gomme, le penne, i pennini, perché noi c'avevamo l'inchiostro e quindi ce servivano, c'era la penna, poi dopo c'erano i pennini che erano di due tipi, quello che scriveva più grosso era più largo e poi c'erano i pennini a torretta che scrivevano piccolo, fino, che erano i nostri preferiti ed erano dorati. Glie dava i pennini, glie dava le gomme, le righe e tutti i quaderni che gli potevano servire, in più, e io questo me lo ricordo benissimo, c'era la refezione. Si chiamava "refezione", almeno a Urbisaglia glie davano a metà mattina, quando si faceva la

merenda, gli davano una tazza di latte, sa quelle tazze proprio da latte, quelle, una ciotola di latte, in più non andavano a casa perché andavano alla refezione, cioè gli davano un pasto.

L.P.: Quindi il pranzo?

Il pranzo, il pranzo dove c'era il primo, c'era un pezzo di carne, c'era il formaggio, cioè praticamente se anche a casa la sera mangiava una fetta di salato con l'erbe, come si diceva allora, e magari una mela di quelle invernali, comunque le proteine del giorno il bambino ce l'aveva. Questo io me lo ricordo benissimo, me lo ricordo perché fondamentalmente io li invidiavo in qualche modo. Cioè tutte le cose che sono strane, no, cioè, io non avevo bisogno nella maniera più assoluta, però, tutte le cose che uno fa in maniera strana, tutti quegli altri le vorrebbero fare, non era un'invidia cattiva: «Ma perché io no?». Ecco, per dire, ma perché allora non si capiva questa differenza, cioè.

Però nessuno glie diceva «tu sei poveraccio», che ne so, non c'era questa cosa. Io per anni ho portato, c'era una famiglia che erano dei disperati proprio, una famiglia, un macello, e io andavo a scuola con una dei tanti figli che c'aveva, perché più figli c'aveva più poveracci erano, anzi, più poveracci erano e più figli facevano, che è il contrario. Io ho portato quasi per tutti li quattro anni con cui ce so andata a scuola, la merenda per Maria, mamma la mattina me preparava la merenda per me, la merenda per Maria, perché Maria nessuno ce pensava a faglie la merenda, quindi Maria pigliava la merenda che glie portavo io, mamma sostanzialmente, e poi beveva 'sta tazza di latte.

L.P.: Quindi la tazza di latte la davano a scuola?

N.P.: Gliela dava la bidella, gliela dava la bidella, glie dava, non era una tazza, come ripeto, era quelle ciotole proprio del latte, quelle che non c'hanno manici, che sono proprio, la scodella, la scodella del latte e c'aveva un bidone, glie dava sto latte, me lo ricordo benissimo che glie dava da bere il latte, almeno a Urbisaglia, dopo non so qui a Macerata.

Un'altra cosa che gli dava questo, glie davano le scarpe gliene dava due paia, uno per l'estate e uno per l'inverno, c'erano le suore, Pie Venerini, che c'avevano l'asilo dove io sono andata, e in quest'asilo, questo è un particolare che mi ricordo però dell'asilo, perché alla fine dell'anno, c'era la recita, io sempre protagonista, quindi cioè, c'era la recita, e a moltissimi bambini, alla fine di questa recita gli davano una scatola di scarpe. A me non me la dava chiaramente, allora mamma le comprava, le dava alla suora, perché non ci rimanessi male, e quindi dice: «Tanto le devo comprà», dopo me l'ha detto, perché se no tutti le pigliava ma io non ero in questo elenco dei poveri, quindi a me non me le dava le scarpe, quindi quella era un'altra provvigione diciamo.

Queste sono le cose che mi ricordo io, poi per esempio non so se glie davano dei soldi, se glie davano altre cose, perché mia madre e mia zia continuamente scrivevano domande al Comune, venivano tante donne, soprattutto le donne ce venivano, da Urbisaglia, perché sapea che mamma e zia gliele scriveva, eccetera, loro non è che sapevano chiedere cosa, io che cosa chiedevano non lo so, perché ero piccola, però mamma stava sempre a scrivere queste domande, sai in forma ufficiale, quella forma, nella forma formale, diciamo, per richiedere probabilmente soldi, provvigioni, altre cose, io quello che ho visto materialmente dare era il latte, il pranzo e le scarpe, e tutta la cancelleria che distribuivano le maestre, ce l'avevano loro, almeno questo me ricordo, quando si finivano il quaderno che c'avevano, glielo davano, quando se finiva la gomma, quando, i colori me ricordo, sempre 'ste scatolette piccole da 6 dei Giotto che già avece quelle era non te dico cosa. Non c'erano le penne biro, non c'era, c'era l'inchiostro sui banchi, che sono quasi uguali a quelli, io sono stati su banchi come quelli, era il banco unico corpo unico.

L.P.: Tipo questi dietro a lei⁵⁹⁷?

N.P.: Questi, so questi qua, un pochetto meglio, però lo stesso che s'alzava questa. Ecco diciamo un banco come questo, qui te ce metteva l'inchiostro. Forse colorati di verde chiaro, non così crudi diciamo di legno, ma esattamente tipo questi, duri come, che te lo dico a fà. Un'altra cosa c'avevano i nostri: si alzava qui⁵⁹⁸, si alzava su perché mi ricordo che quando ci mettevamo in piedi, lo alzavamo e potevamo stare in piedi perché qui stare in piedi non è facile, invece noi riuscivano a stare in piedi.

L.P.: La merenda se la ricorda? Quali merende c'erano?

N.P.: Allora le merende c'erano, la maggior parte portava il pane con una fetta di salame che era quello, il salato, come si diceva un tempo, pane e salato. Io portavo qualche volta la marmellata, mamma la comprava la marmellata, pane burro e marmellata, così, ma era questo. Erano due fette di pane e io me ricordo più che altro con una fetta de salame, non è che ci fossero grandi cose.

L.P.: C'erano bambini che non la portavano?

N.P.: Maria, quella che gliel'ho portata io per tutto il periodo, perché quella era una famiglia veramente disastata, cioè c'era una povertà diffusa ma dignitosa, cioè non si arrivava alla fame, a un

⁵⁹⁷ Il riferimento è ai banchi dell'aula antica del Museo della scuola.

⁵⁹⁸ Si alzava il sedile.

bambino due fette di pane con una fetta di salame c'arrivavano tutti, poi c'erano tutti quelli della campagna che quelli che stavano pure bene, quindi lì abbondavano. E poi c'era 'sta famiglia de 'sti disperati che, proprio, non gliela dava proprio, cioè manco s'alzava per dargliela, forse non ce l'aveva, non lo so, e quindi mamma la faceva pure per Maria la merenda.

L.P.: La merenda poteva essere fonte di invidia o sofferenza; queste differenze emergevano?

N.P.: Guarda io dico una cosa, io non mi ricordo, neanche alle medie, questi episodi di bullismo, di cattiveria, di isolare uno perché era poveretto, o meglio ancora, cioè non c'erano handicappati, l'unica poveraccia era la dislessica che però era più che altro il fastidio che te provocava, che non è che tu glie stavi a dì «Ma perché non studi?», cioè te faceva pena, perché, quello che adesso non c'è più è la compassione, anzi, se vede una persona debole, glie dai addosso, io questo non l'ho visto mai, io non lo so se gli altri gliel'hanno detto, all'epoca nostra non c'era, non c'era, se vedevi uno che stava in difficoltà, t'avevano insegnato ad aiutarlo non a dargli addosso.

L.P.: Quindi anche tra i più grandi e i più piccoli?

N.P.: No, cioè, ecco, l'unica tra i più grandi e i più piccoli, era che per esempio c'era una certa rivalità ma quello era proprio paesana, diciamo, fra noi che eravamo del Convento e che comunque tutte le cose le dovevamo andare a fare a Urbisaglia, sia per i negozi, sia per la dottrina, sia per andà, cioè per tutto dovevamo andà su, e allora c'era questa specie di rivalità tra noi, che eravamo tanto uniti tra le altre cose, e quelli.

Mi ricordo una cosa che c'erano dei bambini, ma era solo uno che poi è diventato un delinquente nella vita, che ce tirava i sassi. Sopra, arrivati a Urbisaglia, c'è un grande muraglione, quando andavamo a casa dalla dottrina più che altro, così, c'era questo che ce tirava i sassi, quindi noi dovevamo sbrigarci velocemente, ma era solo lui, se no io non ho visto mai, guarda, la parola bullismo è una parola moderna, è venuta da dieci anni a questa parte, noi non sapevamo manco quello che era, ecco.

Certo, litigavamo come tutti, magari ce menavamo pure, però finiva lì, non è che tu organizzavi, ti organizzavi in quattro-cinque per fare, cioè, io non l'ho visto mai, neanche alla scuola superiore. Come ripeto, alle medie, era una specie che quelle di Macerata si ritenevano un po' più, forse lo erano anche, e noialtri, non so, metti che veniva da Corridonia, che veniva da Treia, perché per fare le medie ci si concentrava a Macerata, quindi venivano da tutti i paesi del circondario, chiaramente già come andavi vestita te qualificava, ecco. Però fino al bullismo no, nella maniera più assoluta. Facevi

comunque parte della classe, non è che, magari non sarai stata la ragazza più in voga della classe ma comunque non eri manco un cencio, ecco.

L.P.: A ricreazione si ricorda cosa facevate? C'era dei giochi?

N.P.: A ricreazione non facevamo dei giochi organizzati, era libera, ma non è che durasse tanto, forse un quarto d'ora, sarà durata. Non stavamo nella classe, mi ricordo, andavamo nel corridoio a Urbisaglia che c'era questo grande corridoio, uscivamo dalla classe, andavamo al bagno, e poi stavamo lungo il corridoio con le maestre che ce guardavano, però almeno per quello che riguardava la classe mia non rimanevamo in classe.

Un'altra cosa che mi ricordo di mamma, che io vivevo la scuola dalla parte dello studente diciamo, ma anche dalla parte della maestra perché io c'avevo, quanto nel 1957, nonna ha smesso di lavorare nel 1958, quindi io nel 1957 c'avevo nonna, zia e mamma che insegnavano tutte e tre, quindi voglio di, e mi ricordo mamma che era abbonata, è sempre stata abbonata, delle riviste di scuola, e quella che più ha durato, c'è stata sempre per casa è, forse era un mensile, un quindicinale, non lo so, si chiamava *Scuola Italiana Moderna*, quanto la vorrei rivedere, perché mamma invece le ha sterminate tutte.

Io ancora non ho finito di vede la soffitta di mamma ma credo, io dovrei vedere la soffitta di zia, ma pure zia era una che sterminava tutto. Zia invece ce n'aveva un'altra, che non mi ricordo, *La scuola*, si chiamava, invece mamma glie piaceva più *Scuola Italiana Moderna* e mamma si preparava la lezione anche se faceva le elementari. Lì, mi ricordo, c'erano delle tracce di tema, c'erano i dettati, i dettati ortografici, c'era, era un, come dire, non un manuale, però dava degli spunti per l'insegnamento, per i titoli dei temi, come sviluppare determinati, siccome io ero una che leggevo qualsiasi cosa a volte leggevo anche *Scuola Italiana Moderna*. A mamma i soldi glie servivano per una rivista di moda, la *Settimana Enigmistica*, le sigarette, *Scuola Italiana Moderna* faceva l'abbonamento, mamma sotto certi livelli mamma non ce scendeva de sicuro, guarda, de sicuro, proprio mai, assolutamente.

L.P.: Quando ha insegnato sua madre?

N.P.: Dunque mamma ha vinto il concorso, mi raccontava sempre, il concorso magistrale nel 1951, perché è andata a fare il concorso che io non ero nata, cioè era incinta di me, quindi io sono andata con mamma a fare il concorso magistrale e prima aveva fatto supplenze, aveva fatto le scuole popolari, le scuole serali perché dopo la guerra c'era un sacco di analfabetismo ancora, e quindi, c'è stato, mi raccontava mamma, un lungo tempo in cui la gente ha preso la quinta e quindi loro facevano

la scuola serale, sia mamma che mia zia, poi dopo lei era andata a fare delle supplenze, supplenze lunghe, anche se non era di ruolo, il concorso magistrale serviva per diventare di ruolo, e ha girato diversi paesini, adesso non me ricordo bene, infatti dovrei ricercarle tutte queste cose, dove la portavano e veniva solo a Natale e a Pasqua e d'estate.

L.P.: Perché lei dormiva nel comune dove c'era la scuola?

N.P.: Dormiva in una stanza d'affitto oppure dormiva da una famiglia, alcune volte magari c'era la scuola che c'aveva annessa la stanza; erano tutte scuole rurali, praticamente, dove, questo soprattutto, mamma me l'ha raccontato, meno di aver fatto pluriclassi, mentre zia, zia ha fatto anche cinque classi insieme nelle scuole rurali e lei ha sempre detto che i bambini, che contrariamente a quello che si pensa, i bambini che fanno le pluriclassi sono molto più bravi e preparati di quelli che fanno una classe sola, perché laddove tu dedichi, non so, per insegnare le equivalenze a quello della terza, comunque gli dedichi uno spazio, quell'altro ti sta a sentire e ha detto sapevano così per travaso, ha detto magari erano pochi i bambini. Mi ricordo che una volta faceva scuola in una scuola rurale a Villa Magna, che sta vicino pure a Monte Loreto, Villa Magna, questi nomi me li ricordo di zia Vannia, dove c'erano cinque classi, magari i bambini erano dieci, dodici, però facevano cinque classi, quando gli andava bene faceva quattro classi, però lei non si è mai lamentata perché ha detto che poi tu ti ritrovavi il lavoro praticamente l'anno dopo perché quelli già le sapevano le cose, avevano sentito, per trasmissione diretta.

L.P.: Sua madre come si chiamava?

N.P.: Mia madre si chiamava Canzonetta Amita, nata il 13 giugno del 1922, quindi lei si è proprio beccata tutta la educazione fascista dalla culla fino alla fine della guerra, mentre zia si chiama, ancora perché è viva, si chiama Canzonetta Vannia ed è nata il 27 agosto del 1925.

L.P.: Fino a che anno hanno insegnato?

N.P.: Penso negli anni Novanta. [...] Io mia nonna non me la ricordo ma credo che, per il tipo che era, non abbia mai fatto un'assenza in vita sua, mamma e zia dedite al lavoro in una maniera encomiabile, le maestre di una volta, cioè andavano a lavorà pure quando c'avevano 38 di febbre, proprio ligie alla professione, che hanno molto amato. Mamma c'è stata molto male quando è andata in pensione, perché glie mancavano proprio i bambini, glie mancava l'insegnamento, glie mancava uscire di casa, quindi è stato un periodo duro quello dopo, così come lo è stato per me, l'anno scorso,

perché io ho fatto una professione che ho molto amato e quando lavori tanto, cioè staccarti è una cosa molto dolorosa, adesso ho ricominciato a ripigliarmi diciamo, faccio altre cose. Però io ho avuto tutti questi esempi di donne che hanno dedicato la vita al lavoro con piacere perché loro hanno insegnato con grande piacere e quindi non erano di quelle persone che dicevano: «Quand'è che andiamo in pensione?», anzi loro sono state molto dispiaciute dall'andare in pensione.

L.P.: Sua nonna invece in che anno è nata?

N.P.: Ecco io devo ricostruire una parte della vita di mia nonna perché, dunque, so di certo, so che è nata nel milleottocento, ah, nonna Argentina, adesso il giorno e l'anno non me ricordo, si chiamava Marocchi Argentina, Marocchi Argentina, nata nel 1892 a Macerata, vissuta sempre a Macerata, io ho ricostruito una cosa. Dunque mamma è nata nel 1922 a Urbisaglia perché nonna è capitata a Urbisaglia sicuramente nel 1921, in tutte le peregrinazioni che deve aver fatto per la provincia di Macerata, s'è sposata e nel 1922 è nata mamma, dopodiché, nel 1921 fino al 1958 nonna è rimasta sempre lì, deve aver cominciato nel 1918, ma lei era del 1892, cioè nel frattempo che ha fatto, ha fatto probabilmente, è entrata di ruolo nel 1918, ma prima deve aver fatto delle supplenze, tutte quelle cose che non te contano niente, in più ha fatto diversi anni, e devo fare delle ricerche all'archivio perché c'è l'Archivio Ricci che è stato depositato nell'Archivio di Stato, voglio vede, c'abbiamo le foto, deve aver lavorato diversi anni all'Asilo Ricci che non era una scuola elementare però penso che una che ha fatto la scuola magistrale, non c'erano prima le maestre d'asilo, credo che l'Asilo Ricci prendeva maestre, immagino, ecco.

L.P.: L'Istituto magistrale l'hanno fatto a Macerata?

N.P.: [...] Mamma tutta la scuola magistrale l'ha fatta a Stella Maris, a Civitanova, a Stella Maris, anche lì dovrei fare delle ricerche ma non se troveranno più niente, è stata in collegio, perché allora le signorine non è che andavano avanti e indietro con i pullman eh, cioè non esisteva una cosa del genere, e quindi la mia nonna si è dovuta spolmonare anche per pagare le rette di un collegio che allora era "in", non era le Giuseppine o le Monache di San Ginesio, per dire, era un collegio di signorine dell'epoca e quindi, dopo la nonna, due rette non erano, non era poco. C'avevano le divise, cioè era un collegio, le monache che ci stanno ancora, certo non quelle, venivano da Milano, c'avevano tutto un altro stile, me raccontava mamma. Mia mamma ha finito il quarto, perché me pare che so quattro anni le magistrali, anche adesso, adesso forse cinque, ma prima era quattro, nel millenovecento, nel giugno del 1940, e mamma c'ha avuto un culo unico, glielo dicevo sempre: «Tu c'hai avuto sempre culo» perché nel 1940, nel giugno del 1940, noi siamo entrati in guerra quindi lei

è stata una, in quell'anno, non è stato fatto l'esame di maturità, pensa, io glie dicevo sempre: «Tu, porca miseria!», quindi gli hanno fatto un esame con una commissione interna e quindi nel 1940 perché la mobilitazione generale non se poteva a sta perde tempo dietro agli esami di stato.

L.P.: Sua zia ha frequentato lo stesso istituto?

N.P.: Zia invece che aveva tre anni di meno, zia c'è stato ancora per un anno, poi dopo è andata invece, sempre in collegio, ma a San Ginesio. Zia ha finito le magistrali a San Ginesio e stava in un collegio di monache e lei dice sempre: «Ma per carità le monache di San Ginesio», era proprio *cence*, che mentre lei veniva da un ambiente molto più raffinato e invece era capitata là, dopo perché mamma non c'era più, dopo forse gli stava più vicino, non lo so, un tempo i trasporti erano quasi impossibili. Io questa la devo raccontare. Quando io ho fatto la prima media, quindi 1961/62 per fare le medie i genitori che un pochino tenevano di più al decoro e delle figliole, le mettevano in collegio, dalle Giuseppine a Macerata, non le mandavano allo sbaraglio avanti e indietro con la corriera, perché era uno scandalo.

L.P.: Lei come ci andava alla scuola media?

N.P.: Mia madre non m'ha messo in collegio ma non m'ha mandato mai manco i primi due anni con la corriera, che ha fatto, siccome c'erano diverse bambine che dovevano fare le medie a Macerata, allora si sono messi d'accordo e c'era mio zio che c'aveva una specie di taxi, così, ci accompagnava e ci veniva a prende, invece dopo in terza media, l'*imo* fatta finita e ho pigliato la corriera, non se ne è parlato più.

L.P.: Non era più uno scandalo.

N.P.: Esatto. Però, sai, mamma da una parte era, diciamo, ha cercato una via di mezzo per farmi mantenere il decoro. Devo dire una cosa che io ho sempre avuto il mal di macchina, tuttora ce l'ho. Io sono una grandissima viaggiatrice, ho viaggiato in tutto il mondo, ma mi fa male la macchina. Potete immaginare quanto so stata male io, però la tigna ce ne ho tanta. E devo dire che per quasi il primo mese io, tutte le mattine ,arrivavo e vomitavo. Pensa tu per andare da Urbisaglia a Macerata che ce vole dieci minuti neanche e dopo diciamo che i miei canali semicircolari hanno imparato, pur mettendomi davanti eh, vomitavo tutte le mattina quando arrivavo.

Io c'ho avuto degli insegnanti alle medie stupendi, c'ho avuto la professoressa Zampolini, che era la mamma di Zampolini, quello del pronto soccorso. Io c'ho tutti i riferimenti perché le figlie dei maestri

e maestri sono diventati quasi tutti medici. Io ho incontrato un sacco di colleghi, con cui ho lavorato per anni che erano, che c'avevano la madre maestra, è l'evoluzione. Poi era l'evoluzione naturale. Io dovevo fare, ero destinata alla facoltà di Lettere, devo dire che l'avrei saputa anche fare, non è che per carità, ma io proprio non la volevo fare, volevo sfuggire assolutamente da quell'ambiente, ho insistito in tutti i modi, in tutte le maniere per fare Medicina che era la mia passione tra le altre cose.

L.P.: Alle superiori quale scuola ha fatto?

Ho fatto il liceo classico "Leopardi".

L.P.: Le medie?

N.P.: Le medie alla Mestica, scuola "Mestica", era quella attaccata al Convitto, cioè non so se ce l'ha presente il Convitto, no, noi siamo davanti al Convitto, l'ala sinistra del Convitto era adibita all'epoca, quindi primissimi anni Sessanta alla scuola media "Enrico Mestica". Erano delle aule, alcune erano belle, altre erano buie, me ricordo, la terza media io l'ho fatta su un corridoio senza finestre, anche perché a fa le medie a Macerata ce venivano in tanti. Già il Convitto sempre scuola pubblica però dovevi paga la retta eccetera e cominciava la gente a mandare i figli alle scuole medie, poi non ne parliamo dopo, io per esempio ho fatto la vecchia scuola media, come ripeto.

L.P.: Erano proprio gli ultimi anni?

N.P.: Proprio gli ultimi anni, io dunque devo aver fatto 1963/64 la terza media e quindi era non te dico uno degli ultimi esami del vecchio corso, diciamo. Lei immagini che preparazione c'avevamo noi.

Ah un'altra cosa, non so se gliel'ha detta qualcun'altro. Per passare, nel regime in cui sono vissuta io, per passare dalla scuola media, dalla scuola elementare alle scuole medie, ci voleva l'esame di ammissione. Qualcuno gliel'ha detto questo?

Ecco, ci voleva l'esame di ammissione, questo esame di ammissione non era manco tanto semplice, bisognava prepararsi, mamma per esempio preparava tanti ragazzi all'esame di ammissione, io ho fatto la preparazione tutta, poi è venuta la prima legge prima della riforma della scuola media è stata l'abolizione dell'esame di ammissione, quindi io ero, mi ero fatta tutta la preparazione, tutto quanto, poi nel momento in cui c'era da darlo, l'hanno tolto, però io m'ero beccata l'esame di ammissione, faceva fare una cosa importantissima, a parte tutto il ripasso della grammatica italiana, eccetera, però te faceva fare l'analisi logica, l'analisi del periodo, che era propedeutica allo studio del latino, quando

andavi là tu dovevi avere già una buona preparazione di analisi logica, se no il latino te lo sognavi, e l'analisi logica si faceva proprio nella preparazione all'esame di ammissione, io me ricordo tutti i casi, tutto mamma me l'aveva fatto proprio, a me m'ha preparato mamma perché mamma preparava pure quegl'altri, figuriamoci. Poi dopo c'era tutta una parte di matematica, c'era una parte di letteratura, c'era la biografia di molti personaggi che ne so Foscolo, Dante, cioè quattro, cinque, era vasto diciamo. [...] Noi dopo il latino che lo facevamo tutti i giorni.

Le dico quale era la vecchia scuola media, la vecchia scuola media non aveva niente di pratico, era una scuola gentiliana diciamo, selettiva gliel'ho già detto. C'aveva l'italiano, il latino, la storia, la geografia, la ginnastica, il disegno e per le donne l'economia domestica, che era la materia in cui io andavo peggio.

Allora, le mie due spauracchi, ma il mio spauracchio in assoluto era il disegno, perché io sono incapace di disegnare qualsiasi cosa, a me, ero brava in tutto, ma il disegno. Fatto sta che c'avevo una professoressa, ecco, per dirti, all'epoca se tu c'hai 9 in latino, se sognerebbe mai qualcuno de *sfasciate* la media dandote 6 in disegno? Invece a me me lo dava e mi sfasciava sempre le medie a me la professoressa perché te dava quello che te meritava, né de più e né di meno, era all'inizio classista, sì, dietro il merito molte volte c'è la classe sociale, questo l'abbiamo capito. [...] E quindi te dava quello che te meritavi, adesso te porta al Tar se uno te rovina la media. Siamo arrivati a questo punto, glie dico questa, per dire come ti giudicavano per quello che facevi e niente altro.

All'esame di terza media una ragazza che se chiamava, adesso non me lo ricordo, l'hanno rimandata a settembre, indovini, per ginnastica. Te dava esattamente quello che te meritavi. Quella ha fatto male l'esame di ginnastica e l'ha rimandata a settembre, che ginnastica avrà fatto non lo so, per dire. Io mi salvavo sempre, le dico, l'esame come era congeniato l'esame, il vecchio esame di terza media.

Il tema di italiano, un giorno si faceva italiano, due giorni si faceva il latino, perché un giorno si faceva la versione dal latino e un giorno ascolti la versione dall'italiano al latino, che è una cosa difficile, me creda, difficile. Però noi eravamo preparatissimi, lei lo sa che all'esame de terza media noi sapevamo leggere in metrica latina? Sarà stata una scuola gentiliana, il latino non serve, non dico a niente, però, perché poi rimane nella storia, cioè non serviva a niente ma noialtri leggevamo, mi ricordo che portavamo Catullo, Tibullo, qualcosa diciamo così, Orazio, un'antologia, metrica latina perché c'aveva fatto la metrica, cioè io me creda al ginnasio al liceo io sono vissuta di rendita, di rendita, de tutto quel latino che avevamo studiato. Per dire che ci facevano l'esame dall'italiano, la versione dall'italiano al latino, ma è difficile sa, dal latino all'italiano pure pure, poi c'era un giorno matematica, un giorno che c'era, matematica, sempre quello, un giorno matematica, ah poi un giorno disegno e un giorno sì, anche l'interrogazione, quella era l'interrogazione della economia domestica, orale e poi disegno e glie dico che io, allora io per tutti i tre anni delle medie, il disegno a mano libero me l'ha sempre fatto Francesca, e comunque io glie facevo tutto, glie facevo li temi, le versioni, le

facevo qualsiasi cosa, basta che lei me facesse il disegno a mano libera, poi c'avevamo il disegno geometrico con il compasso, quella roba lì, me la cavavo, perché alla fine, metti una riga, lo sapevo fa anche io. Il disegno era una tragedia, dico adesso io all'esame di terza media dico: «Che faccio?». Non è che c'avevo Francesca che me faceva tutti li disegni e quella comunque me metteva sei perché sapia che non li avevo fatti io, io ero disperata, non ero disperata per il latino, che quegli altri erano disperati per quelle cose, io ero disperata per il disegno.

La mattina prima di pigliare la corriera, terza media, davanti casa, lì c'è tutto la strada nazionale e ci stanno tutti platani, sono uscita, ho pigliato una foglia di platano, sa quelle tutte righettate, così, presa dalla disperazione, l'ho schiaffata, non me so fatta vedere, l'ho messa sopra al foglio da disegno, e l'ho ricalcata, perché io non ero capace manco de fare quello e poi l'ho colorata come veniva veniva. Adesso io glie dico i miei voti dell'esame di terza media.

Ah francese, la lingua c'era, francese con la famosa "Colombina", si chiamava Colomba, Emiliozzi Colomba, una famosissima professoressa di francese, che era già anziana quando io facevo le medie. Allora, io a un esame come questo che proveniva da una scuola molto dura, quelle medie lì erano molto dure, io c'avevo 8 in italiano, 9 in latino, 9 in storia, 8 in geografia, 8 in matematica, 10 in francese, che non so parlare il francese, ma allora non dovevi parlare, dovevi sapere tutti i verbi, non so probabilmente non c'aveva messo manco la penna, non lo so, 10 in francese, 7 in disegno, me doveva sfascia, per fortuna che c'avevo 9 e 10, se no quella, se io c'avessi avuto una media dell'8 quella me sfasciava la media dell'8 e 7 in ginnastica, e 8 in economia domestica eccetera. Per dire quali erano le mie predilezioni. Io al ginnasio al liceo sono vissuta assolutamente di rendita, di rendita proprio, tutto quel latino, tutte quelle cose, la metrica, cioè cose che adesso non lo so se si fa più al liceo la metrica latina, al liceo classico. Non so, la nostra professoressa era bravissima, ma era proprio i programmi, i programmi erano così, cioè da una parte ti stimolavano, nel senso che, sapendo che te dava quello che te meritavi tu se volevi prendere un voto alto, studiavi, io sono sempre stata una persona di media intelligenza ma di grande applicazione, anche con poca fatica perché a me piaceva studiare, cioè a me prendere la corriera e venire, uscire da dove stavo, che non era un posto bellissimo e venire qui a scuola era molto stimolante, io me ce divertivo, a me piaceva, mi piaceva proprio, mi piaceva venire a scuola, perché dove stavo era peggio, ero contenta di venire a scuola.

L.P.: In che anno ha iniziato a lavorare?

N.P.: Allora io ho iniziato a lavorare, mi sono laureata, pensi, io mi sono laureata che non avevo neanche 25 anni, cioè ho compiuto 25 anni una settimana dopo essermi laureata, perché stavo un anno avanti, più me so anche sbrigata, perché c'era mio padre che era morto, c'era mio fratello pure che faceva contemporaneamente a me ingegneria e quindi, cioè era morto negli ultimi anni, no, papà non

era morto, scusi, perché a me m'ha visto laureata, è quando si è laureato mio fratello che era morto. Due persone che stanno a studiare fuori, l'avevamo proprio strozzati 'sti pori genitori nostri. E quindi io cercavo in tutti i modi di finire prima possibile perché poi gli rimanesse solo mio fratello Paolo che faceva ingegneria, poi dopo anche lui si è laureato. Mio padre c'ha avuto la soddisfazione di vedermi laureata. Io mi sono laureato a Siena e ho cominciato a lavorare nel millenovecento, mi sono laureata nel 1976 e ho cominciato a lavorare subito perché all'epoca mia si trovava il lavoro, nel 1977, io ho cominciato subito a lavorare all'Ospedale di Tolentino, poi ho fatto il concorso, sono sempre rimasta lì, tutta la mia carriera, fino al primariato, l'ho fatta all'ospedale di Tolentino, che un tempo era un grande ospedale, c'aveva tanti reparti, c'aveva tutto praticamente, adesso non solo era decaduto ma è anche inagibile, poi, lo rifanno, ha detto che lo rifanno, c'è proprio lo stanziamento, lo rifanno.

L.P.: Suo padre che titolo di studio aveva?

N.P.: Aveva fatto una scuola tecnica, la quinta sicuro, l'avviamento e poi era stato in collegio a Corridonia e aveva fatto una specie di scuola tecnica, anche lì sai, Urbisaglia, Corridonia bisognava sta in collegio, perché avanti e indietro non ce pensavano proprio di andare, ecco, così.

L.P.: Tornando alle elementari, la maestra se la ricorda?

N.P.: Come non me la ricordo, me la ricordo benissimo perché tra l'altro come ripeto è ancora viva, la maestra si chiamava Antonietta Beccastrini, era più giovane, un po' più giovane di mia madre ed era sposata con un altro maestro, l'unico maestro maschio che c'era almeno quando c'ero io, perché quasi tutti, no, forse ce n'era un altro che si chiamava Agostinelli.

Il marito della dottoressa Beccastrini, si chiamava Goliardo di nome, che ancora me lo ricordo, un nome, Goliardo, se no tutte maestre, tutte donne, poi c'era la maestra più anziana, c'era una che si chiamava, la fiduciaria, una volta c'era. C'erano tutte le maestre, poi c'era una che era come la portavoce, a lei arrivavano le circolari.

Una cosa che mi ricordo che qualsiasi persona entrasse in classe, noi c'alzavamo in piedi, qualsiasi, fosse stata anche la bidella, che entrava e usciva tante volte, noi scattavamo sempre in piedi, adesso col cavolo, poi un'altra cosa che mi ricordo, la preghiera, tutte le mattina, dicevamo, entrando, la prima cosa che dicevamo era la preghiera, quella sì. Prima di andare non credo, non me lo ricordo, ma quando arrivavamo sicuramente. E poi quando uscivamo ci mettevamo in fila e dovevamo uscire, era un po' difficile, perché già eravamo un po' carichi, andavamo a due per due, scendevamo le scale possibilmente piano, senza dacce addosso, perché anche allora eravamo così, però eravamo abbastanza obbedienti, cioè se la maestra te diceva «Zitti» o te strillava poco poco tu ce stavi zitto,

non mi ricordo mai, mai, né di averle prese né di aver visto mia madre, la mia maestra mai che c'ha dato uno scappellotto, mai.

L.P.: Ma c'erano punizioni tipo la bacchetta, i ceci?

N.P.: Guarda, per quello che riguarda mia nonna, anche perché mia nonna le classi de quando faceva scuola mia nonna, anni Trenta, anni Venti, erano più de 60 ragazzi, pluriclassi, cioè meno de 60 non erano mai, questo me lo dice mamma, me lo dice zia, me lo dice mia suocera, perché loro hanno fatto scuole di 60 alunni, perché allora i contadini c'avevano 7-8-10 figli, che andavano a scuola almeno fino alla terza, quindi erano tanti, poi le fotografie lì, poi mano a mano, si è andate riducendo le classi. Nonna, all'epoca, i metodi correzionali, qualche bacchettata sulle mani credo l'avesse data oppure mettesse in ginocchio, ecco il massimo della punizione nostra ma proprio il massimo o vai dietro la lavagna, o proprio quando gli era arrivato fino a quassù, fuori della porta, ma fuori della porta significava che te guardava la bidella, t'aveva mandato fuori della porta, quello era il massimo, la dovevi aver fatto grossa lì, per il resto dietro la lavagna, il massimo.

L.P.: Lei è mai stata punita?

N.P.: Ma io ero buona, io ero buona, brava, carina ma ero buona io. Sono sempre stata una bambina buona, noiosa probabilmente.

L.P.: Nel caso in cui la maestra l'avesse punita, i suoi genitori come avrebbero reagito?

N.P.: Col cavolo che glielo dicevamo, allora i nostri genitori davano sempre ragione agli insegnanti, come dovrebbe essere, quindi tu se t'eri presi qualche cosa, te ne guardavi bene, perché ti sgridavano, oltre che t'aveva sgridato la maestra, te sgridavano de più pure loro, quindi, ma non solo questo della maestra, se tu puta caso te cascavi con la bicicletta oppure correndo, t'aveva detto «non correre», t'eri cascato, tu con la ferita, non glielo dicevi neanche che t'eri cascato, perché te ce menava sopra, capito, non è che c'era tutta 'sta pietà che c'è adesso ed era meglio, era meglio quando era peggio. Te lo dico io, era meglio.

Poi qualsiasi cosa avessi dovuto dire, c'aveva sempre ragione l'insegnante ed era fatto bene perché anche se un insegnante ha sbagliato nella valutazione, sono le cose che tu devi imparare, no, la vita è ingiusta, lo devi imparare da piccolo, perché se non lo impari da piccolo, la vita ti dà delle tranvate, inutile che glie scansiamo sempre le piccole frustrazioni, tu sopporti le grandi, se sei abituato alle ingiustizie, qualche volta succede che te pigli un'ingiustizia, qualche cosa la fai franca, hai pareggiato

nel conto della vita. Adesso invece, per carità, adesso vanno al Tar, adesso vanno al Tar. Molte cose che io ho visto o magari ho subito, Madonna, adesso c'era una denuncia al Tar, non lo so, una che ti rimanda, se te dà, te sfascia una media e te dà 6 in disegno, vai al Tar, una che te rimanda in educazione fisica, altro che al Tar, va al Consiglio de Stato, non so do v'è, te 'mmazza.

Però all'epoca noi ce ne guardavamo bene se prendevamo, prima di tutti accettavamo, perché era nella natura delle cose, che l'insegnante comandava, tu obbedivi, se non obbedivi, ti toccava qualche cosa, ma così che funziona la vita, è così che funziona e invece, vabbè, e noi tanti stress, tutti 'sti stress, io la parola stress l'ho sentita quando andavo all'università, non eravamo stressati per niente, eravamo contenti di quel poco, di un gelato da 20 lire che magari te compravano la domenica, de 50 lire di cinema, io non pagavo perché mi nonno c'aveva il cinema a Urbisaglia, quindi io manco quello, però costava 50 lire, pensi a Urbisaglia altro che la crisi del cinema, c'erano due cinema quando erano gli anni Cinquanta e Sessanta, uno della parrocchia, mentre quello di nonno, che stava nella sala dove adesso è il Teatro comunale, faceva i film normali, quindi che, naturalmente, era sempre esclusi per tutti.

Lei non se lo può ricordare, ma la domenica mattina all'uscita della chiesa c'era un bel foglio appeso dove la censura cattolica consigliava, o meglio sconsigliava, i film, che il buon cattolico non doveva andare a vedere e quindi c'era, a parte il divieto della censura laica, comunque c'era la censura perché vietava ai minori di 14 anni, ai minori di 18, c'erano dei film famosi su questo, ma poi c'era la censura cattolica che era molto ma molto, molto più, tipo quella che tagliava i baci, che glie levava i baci su quel famoso film che ha vinto anche l'Oscar, ecco film normalissimi che la chiesa esecrava e che quindi, insomma, facevi peccato ad andarci. La gente comunque affollava lo stesso il cinema perché negli anni Cinquanta, i primi Sessanta la gente ci andava al cinema, ci andava sempre, quindi mio nonno c'aveva sempre la sala piena e io ho visto tanti film che erano sconsigliati, tanto io ce l'avevo in casa praticamente il cinema per cui c'andavo lo stesso.

Poi che facevamo la domenica niente, andavamo alla dottrina, ecco c'era, siccome nessuno andava a fare il weekend, no, stava tutti a casa, noi la domenica pomeriggio c'avevamo la dottrina cattolica, e quindi andavamo a Urbisaglia, andavamo alla dottrina che ce la faceva il prete che era un prete ottocentesco proprio che è morto proprio nel 1958 quando io ho fatto la Comunione, si chiamava Don Filippo Salvucci, che era una figura tipo Pio XII, ce l'ha presente? Quelle figure ieratiche, un uomo dell'Ottocento, un uomo che austero, severissimo, che, di cui tutti avevano timore, perché lui era capace di, in mezzo alla Chiesa, sul pulpito, chiamare uno e gli diceva: «Hai fatto questo, fuori!». Se c'era una donna che d'estate portava, l'aveva vista con la manica a giro che secondo la cosa cattolica di quell'epoca dovevi portà le maniche, se puta caso tu entravi dentro la chiesa con 'sto vestito a giro con un giacchino poggiato sopra le spalle, messo a limite, c'avevi le maniche lunghe, poggiato sopra le spalle, lui ti chiamava per nome e ti cacciava dalla chiesa, me lo ricordo perché l'ho

visto io stesso a fà una cosa del genere, pensi che tipo, cioè quello era un epigono proprio dell'Ottocento avanzato che era arrivato nella metà degli anni Cinquanta non se sa come che proprio era esagerato, era esagerato, però naturalmente noi andavamo alla messa in latino con il velo, guai se te vedeva senza velo, eri morto, eri morta.

Anche le bambine con il velo bianco, mamma ce l'aveva nero, le donne ce l'avevano quasi tutte nero, il velo di pizzo e mi ricordo 'sta messa in latino di cui non si capiva nulla, assolutamente nulla.

[...]

L.P.: Si ricorda il corredo dello scolaro? Com'era la sua cartella?

N.P.: Noi c'avevamo, io già c'avevo un po' meglio diciamo proprio perché zia me le comprava a Macerata, io la cartella, la mia cartella è stata sempre tipo, vede quella rossa?⁵⁹⁹

L.P.: Sì, quindi di pelle, di cuoio.

N.P.: Però non c'era più la cartella dura.

L.P.: Quella di cartone?

N.P.: No, no, io non l'ho vista mai. Insomma, più o meno cartelle meno belle di quella, però insomma così. Poi c'avevamo il grembiule nero sempre, comprese le maestre, però io devo dire una cosa, io ho portato il grembiule nero fino al terzo liceo.

Grembiule nero, i ragazzi con il fiocco, le ragazze col fiocco rosso e almeno questo a Urbisaglia, le altre parti non lo so, i ragazzi col fiocco blu e il colletto. C'era il grembiule che se comprava, tante volte ce lo faceva, ma forse negli ultimi, ce lo facevano, cioè non c'erano le confezioni, ce lo facevano, quindi varie fogge diciamo, per i maschi c'era una foggia quasi unica, le ragazze secondo come glie facevano le madri, però era fatto dalla sarta, sicuramente. Il colletto e il fiocco probabilmente si compravano, perché il colore dei fiocchi era tutto uguale, sia rosso che blu, non è che c'erano variazioni, i maschi lo portava sempre sbrindellato davanti, se no l'avrebbe dovuto portare il fiocco proprio e poi che c'avevamo? C'avevamo i vari quaderni, non tanti, uno per volta, cioè quando te lo finivi ne compravi un altro, non è che c'avevi dieci quaderni, quadernoni non ne avevamo, c'avevamo i quaderni a quadretti grandi, la prima e la seconda, me pare, la terza, quarta e quinta a quadretti piccoli, quello che mi ricordo io, me potrei sbagliare. Ma sicuramente a quadretti

⁵⁹⁹ Indica una cartella di pelle rossa esposta al Museo della scuola.

quadri la prima e la seconda sicuro, perché io ce l'ho avuto a quadretti grandi, quindi in seconda sicuramente, la prima non lo so. E poi c'avevamo, c'era sia quelli della seconda, cioè le righe dei nostri quaderni erano diverse per le varie classi fino ad arrivare alla quinta che c'era la, non so forse ce l'avete anche, c'era una differenza tra le righe de terza e quarta, de quarta e quinta, non so se ce l'avete qui dei quaderni, io non me li ritrovo più, per arrivare alla quinta che mi pare ci fosse il, diciamo quello con la riga normale, era differenziato, infatti quando li andavi a comprare glie dicevi: «Me dai un quaderno a righe della quarta? Un quaderno a righe della terza, della seconda?» Quindi erano differenziati. Mi ricordo.

L.P.: Nell'aula si ricorda se c'erano cartelloni, cartine?

N.P.: Sì, come no, cioè i cartelloni, io non mi ricordo i cartelloni dell'alfabeto, l'alfabetiere, perché io la prima non l'ho fatta. Ma però ho visto nelle classi de mamma, quando c'entrava che faceva la prima, cioè io i cartelloni, poi anche a casa mamma ce l'aveva l'alfabetiere e quello, sì.

Mi ricordo, ecco, un ricordo che mi è venuto adesso, su *Scuola Italiana Moderna* gli arrivavano anche tipo, che ne so, a primavera, c'era un cartellone piegato che, non so, c'era la primavera, c'era l'autunno, oppure l'inverno, a seconda, la Pasqua, il Natale, cioè, dato che era un giornale propedeutico all'insegnamento, c'era anche che io mi ricordi questi cartelloni da appendere e dopo di che c'erano anche, che ne so, le foglie, l'erbario, non so, andavano a comprare le foglie poi s'attaccava, poi per il Natale, insomma, tutte le cose che facevamo noi, le attaccavano, oppure altre cose che se portava da casa la maestra o anche mamma portava da casa, e adesso che mi ricordo anche su *Scuola Italiana Moderna* c'erano questi cartelloni, sì, adesso me lo ricordo, e poi c'era il famoso dettato, cioè quasi ogni giorno, e magari tornasse adesso, perché la scuola se diceva che dovevi imparare a leggere, scrivere e far di conto, e questo era, ma lo facevi bene però, allora leggere dovevi imparare a leggere bene con espressione, a ripetere quello che leggevi, cioè dimostrare di aver capito e ogni giorno c'era il dettato ortografico, cioè a me non me scappa adesso dice quelli che scrivono glie scappa l'a con l'h, come cazzarola te fa a scappà l'"h"? Non te pò scappare, perché è una cosa automatica che tu hai imparato, io l'ho imparata sessanta anni fa, capito? Glie scappa, glie scappa perché non lo sai, non perché è un lapsus, quelli non sono lapsus, sono che non sai la grammatica, l'ortografia, ecco, quello, perché a volte, lo vediamo anche nei giornalisti, in quelle cose che scrivono sotto, quando passa il telegiornale, certi sfondoni, non te pò scappare, a me non me scappa, io non sbaglio un "h", cioè se io sbaglio un "h" me vene l'orticaria, me vene le bolle me vene, non te pò scappare, perché è come quando vai in bicicletta, ci sai andare, punto, fra cent'anni ci sai andare, allora se hai imparato l'"a" senza "h" o l'"a" con l'"h" quando ce la vole, non te scappa e a noi non ce scappava perché ogni giorno facevamo un dettato, magari piccolo ma quello sempre perché saper

scrivere, leggere, ogni giorno, leggere ogni giorno, ce facevano leggere, e poi non è che facevamo tante ricerche, non facevamo le ricerche ma chi se ne frega, cioè adesso fanno le ricerche, ma non sanno legge e scrive, glie dici quello che hai letto, non lo sa, fatto bene così? Non lo so. Io so passatista perché so vecchia, però è così, poi qualche volta, non tanto, i riassunti, riassunto e la storia te la spiegavano, poi dopo te dicevano: «Studia questa cosa qui». C'avevamo due libri, uno era, com'è che si chiama, il libro di letture e quell'altro, il sussidiario, si chiamava, il sussidiario, io ce n'ho degli esempi a casa di questi, glieli porto a fare vedere. Il sussidiario lì c'era la storia, la geografia, c'era le scienze, il ciclo dell'acqua in genere, la terra, i germogli, queste robe qui, e poi c'era, c'erano i problemi, le operazioni, la matematica.

L.P.: Si ricorda il metodo adottata dalla maestra?

N.P.: Io non lo capivo, cioè non lo so. Io in casa ho sentito da piccola il metodo globale perché probabilmente l'insegnamento di mamma e di zia che era questo metodo cosiddetto globale che non ho capito nell'insegnare a leggere e a scrivere, cioè già mettere insieme le parole, non lo so, era diverso sicuramente da quello usato da mia nonna dove probabilmente glie faceva ripete "a", quella pappardella, poi era venuto 'sto metodo globale poi dopo mamma ha passato anche, e anche zia, un'altra fase che era quella della doppia maestra, prima c'era la maestra unica, io ho avuto un'unica maestra, anzi, e so stata fortunata perché c'ho avuto sempre la stessa maestra, altrimenti magari ce veniva una e poi cambiava, ma in genere a Urbisaglia ormai le maestre s'erano stabilizzate, quindi ti prendono alla prima, mamma avrà fatto, non so quante volte dalla prima alla quinta, e infatti la conoscevano tutti, anche zia, non te dico al funerale la gente che c'era, cioè proprio sono state maestre storiche loro, capito?

E che volevo di, adesso stavo dicendo, non me ricordo, ah questo metodo, io sentivo parlare in casa di metodo globale quando ero piccola, ma non capivo, probabilmente era il modo di insegnare proprio a leggere e a scrivere un po' tutto insieme, non che fai una settimana la "a", una settimana la "b", una settimana la "c", credo che il metodo era quello. Ecco poi dopo c'è stata la scuola come si chiama quella che la fai mattina e pomeriggio, il tempo pieno, esatto, e allora lì se cominciava, mamma ha sempre fatto nel tempo pieno la maestra quella più che teneva, cioè è inutile dire che sono alla pari, c'è una che tiene un po' più la classe, che fa le materie letterarie cosiddette, quell'altra fa matematica eccetera, lei ha fatto sempre le materie letterarie. [...] Mamma ha preso le novità proprio a verso, anche con passione, però ne vedeva anche i limiti, i limiti che diceva lei erano i limiti della tenuta della classe perché i limiti, perché i ragazzi, diceva lei, i bambini, sentono il polso, tu non ha bisogno di strillare, cioè sentono l'autorevolezza, sentono chi sei e chi non sei, e se c'avevi come una compagna una che non era molto, perché non tutte le maestre so brave, non tutte riescono a tenere

una classe, la classe si sbilancia, e i ragazzi con te fanno, basta che li guardi, sanno quello che devono fare, poi magari me diceva tante volte: «Entro dentro la classe quando c'è quest'altra e io non la riconosco più la classe, un altro po' stanno in piedi sopra ai banchi», cioè lei vedeva in questo, però chiaramente la modernizzazione era questa, bisognava diciamo, non so se è stata una modernizzazione, non lo so, anche 'sto mito della maestra unica, eccetera, magari c'aveva i suoi limiti, ecco, però lei diceva, anche zia lo diceva, soprattutto nell'ordine, perché zia era non sposata, precisa, ordinatissima, pulitissima, cioè una cosa proprio patologica diciamo, no e quindi con lei i bambini facevano tutto preciso, bene, educati, tutto perfetto, senza che lei, perché li aveva educati così, poi quando vedeva quello che facevano con la sua collega, glie pigliava la febbre, le pigliava, non lo poteva vedere, ecco.

L.P.: Poi se era così precisa...

N.P.: Poi se sei una precisa patologica, non ne parliamo per niente. Però, ecco, diceva sono due modi di tenere la classe diversamente e quindi se l'è pigliata così ha finito la scuola facendo il tempo pieno, il tempo pieno, sì.

E una cosa che adesso mi è venuta, quando facevo la seconda, c'ho un ricordo di essere andata a scuola di pomeriggio, probabilmente sarà successo qualcosa nella scuola, alle aule, non lo so, qualche cosa così, per cui c'erano i doppi turni, e mi ricordo questa cosa e noi quindi entravamo, quelli uscivano alle 12.30, noi entravamo alle 12.30 e uscivamo verso le cinque, quattro e mezzo, non me ricordo, e mi ricordo che tornavo a casa che era notte perché alle cinque di gennaio, febbraio, è notte, sempre a piedi, rigorosamente a piedi, ed è legato, questo ricordo è legato alla televisione, al televisore, quindi al 1957, alla seconda, quando sono tornata a casa una volta diciamo era buio, così, sarà state le cinque, c'era 'sto televisore con il tecnico che lo stava mettendo, un ricordo indelebile, cioè come se il cinema ti entra dentro casa, il mondo ti entra dentro casa, non me lo scorderò mai più.

L.P.: Il bidello c'era?

N.P.: La bidella. Io mi ricordo due bidelle, madre e figlia, una si chiamava Teresa, naturalmente sempre regolarmente vedove le bidelle, non so se gliel'ha detto qualcun'altro. Il posto da bidella era il posto classico che si dava alle vedove, o de guerra o de quello che era, cioè gente che era rimasta senza niente, almeno a Urbisaglia era così e quindi io quando ero proprio piccola, c'era Teresa, anziana era, e c'aveva la figlia Caterina, che l'aiutava, anche se non era bidella, non c'aveva nessun titolo di stare nella scuola, però c'andava e l'aiutava perché lei era piuttosto anziana, gli aiutava a pulire per terra e soprattutto a caricare le stufe, a caricare le stufe, poi 'ste bidelle me ricordo che

entravano sempre in classe e portavano le circolari che la maestra doveva firmare per averla ricevuta, oppure che ne so, quando un bambino se sentiva male, allora veniva la bidella e poi quando è andata in pensione Teresa, anche se non era vedova, Caterina è rimasta come bidella, ha fatto la bidella, non so lì che impiccio ha fatto, so che è rimasta. Due bidelle, bidelli maschi mai visti.

Dal punto di vista di noi bambini era quella che puliva per terra, che portava le circolari, così, che la chiamava quando stavi male, o te serviva qualcosa, cioè le vere protagoniste erano le maestre, diciamo, almeno ai nostri occhi. Adesso credo che il bidello comandi più di un professore, adesso, allora no di sicuro diciamo, ma non è che erano trattate male, ognuno stava al posto che la società giusta o ingiusta che fosse gli aveva dato.

L.P.: Veniva mai il direttore?

N.P.: Ecco, il direttore. Io me lo ricordo il direttore che diverse volte c'è venuto, quasi una volta l'anno ce veniva il direttore.

L.P.: Come se lo ricorda?

N.P.: Io me ricordo uno che si chiamava Grifi, semmai esiste Grifi si chiamava, me lo ricordo, questo direttore compariva all'improvviso e nessuno se l'aspettava, comparivano all'improvviso, alla maestra pigliava un accidenti, la prima cosa che vedeva era il registro, il registro io me lo ricordo bene perché mamma qualche volta lo portava a casa perché lo doveva scrivere, il registro per mamma, zia, nonna, tutte le maestre, era una cosa sacra, e che veniva foderato immediatamente perché non se doveva sporcare, c'aveva, me lo ricordo, s'apriva, poi c'era una cosa che si apriva così e c'erano i nomi, poi c'erano tutti scacchetti eccetera, poi c'era una parte a righe dove bisognava scrivere il programma, quello il programma svolto, non so se lo faceva ogni settimana, ogni mese, non me lo ricordo, so che quando c'era da scrive 'sto registro, io e mio fratello dovevamo andà lontano, cioè lontano dal tavolo, lontano da tutto quanto, Dio non voglia che glie se macchia lo registro, questo me lo ricordo, quindi dalla parte di mamma.

E veniva il direttore e se metteva sulla cattedra, guardava il registro, e poi chiamava, faceva leggere, faceva fare un problema, faceva sentire le tabelline, faceva leggere, leggere, sicuramente, le tabelline, qualche poesia, ecco, le poesie perché noi imparavamo le poesie, tante poesie. Il direttore faceva dire le poesie, insomma, a tutti quanti più o meno o te mandava alla lavagna, te faceva fa un'addizione, una divisione, cioè valutava, o le equivalenze, se facevi la terza, te poteva, cioè valutava se la classe era a livello che doveva stare. Ce veniva tutti l'anni.

L.P.: Veniva una volta l'anno oppure più spesso?

N.P.: Una volta l'anno, ma io me lo ricordo tutti l'anni, compariva all'improvviso proprio.

L.P.: Quindi creava un po' di ansia?

N.P.: Cioè noi non lo sapevano, magari prima era stato in altre classi, però magari la bidella gliel'aveva detto pure alla maestra che ci stava il direttore però noi non lo sapevamo, lo vedevamo comparire e poi ti interrogava. Questo me lo ricordo, sicuramente me lo ricordo e il tenere religioso del registro, proprio.

L.P.: Il registro voi potevate vederlo?

N.P.: Noi non è che non lo andavamo a vedere, stava lì magari, però io non me ricordo mai di aver aperto il registro, cioè c'erano delle cose che neanche ti dovevano dire, tu non le facevi e basta. Adesso lei mi ci fa pensare. A me non è mai venuto pensato di aprire il registro della maestra mia, che stava lì sopra, ma manco per l'anticamera, cioè ma manco ad altri, adesso non lo so, se ce lo lascia cinque minuti, non lo so che gli diventa, ma a noi non ce veniva proprio pensato, cioè noi non avevamo manco la fantasia del reato, non so perché, forse eravamo educati? Chi lo sa? Oppure eravamo talmente poco fantasiosi che manco le marachelle riuscivamo a inventarci, non so perché, però è vero, mi ci fa pensare adesso, io non c'ho pensato mai ad aprire il registro della maestra. La maestra nostra ma era buona, era buona, non alzava mai la voce.

L.P.: È rimasta in contatto con la maestra, con i compagni?

N.P.: Con i compagni sì perché abbiamo anche fatto, come gli dicevo quelle cose dei cinquanta anni, c'erano anche i maschi dall'altra parte. Il fatto è che io so stata fino a 26 anni a Urbisaglia, cioè fino a venti, perché sei anni so stata a Perugia e a Siena, però tu te rivedi sempre con le stesse persone, le conosci, le vedi come va a finì, però da più de 30 anni sto de casa a Tolentino, ci sono sempre tornata a Urbisaglia perché mamma stava lì, e quindi ci sono sempre tornata, però io adesso, io conosco solo la gente come me a Urbisaglia, i giovani non conosco più nessuno, se non i figli di qualche amico, così, cioè per me adesso è un paese, ci vado sempre perché è rimasta casa di mamma, io la tengo aperta, ci vado, però ormai conosco tutta la gente di Tolentino, anche perché se fai il medico, per quarant'anni t'è passati sotto prima o poi o al Pronto Soccorso o in reparto o nell'ambulatorio

diabetologico quasi tutti diciamo. Io vado in giro e me salutano tutti, certi io manco me li ricordo per niente, però loro se ricorda.

LA MAESTRA CON LE PLURICLASSI

Testimonianza di Mirella Raimondi (classe 1929), rilasciata il 14 febbraio 2019⁶⁰⁰

Mirella Raimondi è nata a Macerata il 19 gennaio 1929. Dopo aver conseguito il diploma magistrale all'Istituto «San Giuseppe» di Macerata, ha iniziato a insegnare nell'anno scolastico 1948/49 a Sforzacosta di Macerata. In seguito ha insegnato sempre in provincia di Macerata a Colbuccaro, Castelsantangelo sul Nera, Serrapetrona, San Claudio, Sarrocciano di Corridonia e, infine, a Macerata fino alla pensione, raggiunta a 50 anni con 39 anni di servizio.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Cosa facevano i suoi genitori?

Mirella Raimondi (d'ora in avanti: **M.R.**): Allora, dunque, la mia famiglia. Io sono orfana di guerra quindi ho perso il papà nel 1944. E la scelta delle scuole magistrali è stata diciamo dovuta proprio a questa perdita, che altrimenti avrei fatto altre scuole. Mia madre, allora, la scuola magistrale era diciamo più breve come durata di insegnamento e quindi mi iscrisse lì dalle suore di San Giuseppe.

L.P.: Qui a Macerata?

M.R.: Qui a Macerata. Lo sa dove sono le scuole di San Giuseppe?

L.P.: Sì.

M.R.: Ecco, sono andata a scuola lì e mi sono diplomata lì, un discreto diploma. E poi ho iniziato la mia attività di insegnante con le scuole. Allora si chiamavano scuole serali che si facevano nelle zone, nelle frazioni, in questi posti qui, per insegnare più che altro a persone di campagna, operai, gente che non aveva naturalmente la licenza elementare e io il primo anno lo feci a Sforzacosta. Naturalmente i mezzi per raggiungere questi posti non erano i mezzi di oggi, quindi andavamo giù con degli autobus così, e poi dormivano lì nella frazione, in questa località, ma eravamo ospiti di persone che gentilmente ci offrivano la disponibilità di una stanza e questo è durato per un anno. Poi,

⁶⁰⁰ L'intervista è stata documentata con un registratore presso l'abitazione della maestra Raimondi a Macerata.

essendo orfana di guerra, io ho usufruito, no, questo più tardi viene però, non adesso, allora, poi sono riuscita ad avere una assegnazione per un anno a Colbuccaro. L'ha sentita nominare Colbuccaro? Sì, Colbuccaro, dove ho potuto insegnare ad una classe unica e naturalmente il compito era più facilitato, una classe abbastanza numerosa e anche lì ero ospite pagante. In campagna stavo, da contadini di campagna, con tutti i disagi che puoi immaginare. Non so se questo è importante.

Allora, non c'era gabinetto naturalmente in casa, quindi eh, eh purtroppo poi ritornavo raramente a casa perché non c'erano i mezzi, dovevo trovare sempre mezzi di fortuna, eccetera. Poi ho seguito con queste, chiamiamole, supplenze perché ricoprivo posti di persone che magari erano in permesso per motivi o di salute o di gravidanze, eccetera. E poi sono usciti fuori, ho fatto anche dei concorsi, i ruoli speciali transitori, nei quali si poteva accedere, appunto, avendo raggiunto una certa votazione, eccetera, e ho cominciato a fare scuola, diciamo, come titolare. Allora le assegnazioni, però, non erano qui, e quindi mi ricordo la prima. Ce l'ho avuta proprio a Castelsantangelo sul Nera. Sì, infatti, io adesso sto spasimando per poter tornare lassù, per vedere la casa dove abitavo, se è crollata, non lo so. Va bene, questa è una parentesi. E ho fatto il primo anno lì, mi son trovata benissimo. Castelsantangelo, poi, sono andata a Serrapetrona, dunque, Serrapetrona nel '55 mi pare, quando venne una gran nevicata e naturalmente lì ho rischiato di andarmene all'altro mondo. Questo non credo che c'entri.

L.P.: Come mai?

M.R.: No, no, non per la neve, ma perché dopo le vacanze di Natale, che ero potuta tornare a casa. Ritornando, era tanto freddo in quella casa, la signora mi aveva messo un braciere con i tizzoni del coso, quindi ossido di carbonio, e quindi un avvelenamento, ma dato che mi sono resa conto stando a letto, sono scesa, appena sono scesa sono caduta e dal tonfo della mia caduta la padrona ha sentito, è venuta in camera e m'hanno salvato, in poche parole. Quindi ho rischiato anche la vita, sì. Poi lì avevo, ecco, perché a quei tempi naturalmente quando gli alunni non erano in numero sufficiente per formare la classe unica, si ricorreva alle doppie classi.

L.P.: Le pluriclassi?

M.R.: Le pluriclassi, quindi anche triclassi, così.

L.P.: Lei ha insegnato, quindi, in pluriclassi?

M.R.: Sì sì, eh, mille volte.

L.P.: Come organizzava la lezione?

M.R.: Era, era, era un impazzimento, e mi pare che proprio a Serrapetrona avevo la prima e la quinta, ecco, quinta classe d'esame e la prima. A Castelsantangelo invece che c'avevo? Soltanto la prima. Mi ricordo che a quei tempi, quando eravamo nei primi anni di insegnamento, veniva un ispettore per controllare il nostro operato per poi dare una votazione, un giudizio, e io ce l'ho avuto proprio a Castelsantangelo. Mi ricordo come fosse adesso che chiese ai miei alunni di prima quante zampine avevano gli insetti. Allora sti porri ragazzi, allora lui si è rivolto a me: «Lei, signora, che ne dice?» Fece. «Guardi, ce ne hanno sei» gli ho detto. Pensava: «Questa non lo sa neanche lei». Dunque, poi ho fatto Serrapetrona, dove mi sono trovata abbastanza bene, sempre perché lì si fa amicizia con le colleghe; con le colleghe ce ne avevo una sola, quindi eravamo in due a insegnare lì, per cui io forse c'avrò avuto anche più di una classe, non lo so, più di due classi. Sì sì, ho fatto le pluriclassi, come no, in campagna specialmente, poi mi sono un po' avvicinata e sono stata anche a Passo di Treia, a Chiaravalle di Treia, in campagna. Ecco i disagi delle scuole che non avevano bidelle.

L.P.: Come erano queste scuole di campagna?

M.R.: Eh, allora la mattina quando si arrivava bisognava accendere la stufa, c'erano le stufe, le Becchi di terracotta e quindi bisognava accendere quelle. Non sempre c'era la legna, io tante volte la facevo portare dai bambini e questi bambini che venivano dalla campagna, quindi igiene poca, alcuni emanavano anche un po' odore, così, non buono, però i bambini che si sono sempre di solito impegnati, che io ho cercato di, anzi alcuni a volte me li portavo anche a casa, a Macerata, per far un po' vedere come era la vita diversa dalla campagna perché erano poveretti proprio a quei tempi, un po' isolati erano. Poi di anni ne son passati tanti, è venuta fuori una legge che davano sette anni di abbuono per l'insegnamento per quelli che avevano, appunto, come me orfani di guerra. E dieci, invece, quelli che avevano fatto servizio proprio nei partigiani, infatti una mia amica che c'ha solo un anno più di me, di Vicenza, lei non so come ha fatto, è riuscita a passare da partigiana e ha avuto 10 anni di abbuono per andare in pensione, in anticipo. E io ho approfittato. I fratelli miei che anche uno insegnava, un altro stava impiegato all'ufficio postale, loro non ne hanno beneficiato, hanno seguito a lavorare, io ne ho beneficiato perché avevo la mamma che aveva bisogno di essere un po' seguita, invece poi la mamma è morta prima ancora che io andassi in pensione. E quindi, a 50 anni ero già pensionata.

L.P.: Che anno era quindi?

M.R.: Dunque, io sono arrivata a 39 anni di servizio con questi sette, quindi questo è un conto che, dunque in che anno, io c'avevo cinquanta anni, sono del 1929. Io so arrivata a 90 anni.

L.P.: Non li dimostra.

M.R.: Ma io faccio una vita ancora come se fossi, vado in palestra, cammino molto, cerco di impegnarmi anche mentalmente sempre, leggo, non mi trascuro sotto questo aspetto. Funziona però vedo che funziona. Mi piace anche fare le partite a carte con le amiche, cerco di socializzare il più possibile perché a questa età, io vivo sola, però c'ho la nipotina che viene tutti i giorni a mangiare da me quando esce dalla scuola, la figlia di Simona. Poi, vediamo, che altro le può interessare?

L.P.: Quando ha frequentato le elementari?

M.R.: Il periodo fascista era già finito, perché nel 1944/45 era già finito. Perché noi c'abbiamo avuto il fronte che, papà è morto nel 1944 ed era di giugno, morto in un bombardamento, mio fratello un pochino più grande di me, ha raggiunto, stavamo a Cingoli sfollati, e ha raggiunto con una bicicletta fatiscente, diciamo, ha raggiunto Macerata, in bicicletta, ma era già pericoloso perché lì c'erano un po' i tedeschi che. Abbiamo avuto un periodo un po' brutto perché, dopo che morì papà, vennero i tedeschi a Cingoli, erano quelli della SS, sono entrati, sono, andavano in tutte le case, diciamo possibili, che per requisirle, e sono venuti anche in questo appartamento che avevamo preso noi in affitto che era tutto ammobiliato ed era veramente bello, su nel centro, verso, non so se è pratica di Cingoli, vicino alla piazza. E vennero una mattina, entrarono in casa, con tanto di mitra, me ricordo, stavamo ancora a letto noi. Hanno requisito, però debbo dire una cosa, noi c'hanno messo tutti in una stanza, però si sono comportati molto bene, dico la verità, molto bene, quel poco di italiano che parlavano, cercavano anche con me, mi facevano tante domande, è stati educati, dico la verità, e gentili e poi lassù c'era i partigiani, quindi si andava in giro, si trovavano i morti per strada, eh. Mah, non ne parliamo.

Dunque, il 1944. Noi siamo tornati a Macerata che c'hanno dato un, perché abbiamo prima perso la casa con il bombardamento, l'abbiamo persa qui a Macerata. Sì, abitavamo la Piaggia della Torre, un palazzo che faceva angolo tra via Padre Matteo Ricci e Piaggia della Torre, quindi prima siamo rimasti senza la casa e allora siamo andati subito a Cingoli in questo appartamento che avevamo trovato in affitto, e quando siamo tornati a Macerata, non c'avevamo più niente, e mia madre che sapeva lavorare da sarta si mise a lavorare e così ci fece studiare, ste cose, insomma. E il sindaco, mi ricordo, ci assegnò un appartamento di un fascista che era andato via nel Nord, e allora le cose erano

così. Era piccolino però ci siamo arrangiati e siamo rimasti lì, e quindi io, ancora non avevo fatto le scuole magistrali, avevo fatto fino al quarto istituto, poi sono andata alle magistrali, mi pare ho fatto tre anni, nel 1944, nel 1947, quindi 1948/49 ho iniziato a far la scuola serale, poi sono andata sempre avanti e poi sono riuscita ad arrivare a Macerata e quindi l'ultima assegnazione è stata qui in via Spalato, alla scuola IV Novembre, dove appunto ho dovuto smettere perché ho fatto questa domanda, quindi non potevo più fare niente. Oramai, mamma era morta, e allora mi son trovata così. E io mi sono sposata nel 1956, sì, nel 1958 è nata Simona. Ecco, questo, quindi l'insegnamento è stato un po' abbreviato.

L.P.: Le chiedo un po' di queste scuole, si ricorda come era l'arredo?

M.R.: L'arredo era molto, dunque, direi essenziale. Nel senso che queste aule erano alcune con i vecchi banchi, lei non li ha visti mai.

L.P.: Quelli uniti, di legno?

M.R.: Perlomeno via via che mi sono avvicinata a Macerata, ma finché in campagna era così purtroppo. Ho fatto scuola anche a San Claudio stazione, anche lì mi son trovata bene, ma sempre con queste pluriclassi, e spesso il freddo perché se non funzionava la stufa bisognava accenderla. Non è che ci fossero, sì, veniva qualcuno ogni tanto, ma raramente. Poi ho fatto scuola anche a Sarrocciano di Corridonia. Stavo proprio in una casa colonica al piano terra, non so se prima era una stalla, quello che era non lo so, l'avevano adibita a scuola e lì ce n'avevo, ero sola, quindi c'avevo tutte le classi, c'avevo, tutte le classi.

L.P.: Dalla prima alla quinta?

M.R.: Tutte le classi, sì, sì.

L.P.: Quindi lei preparava la lezione prima? Nel pomeriggio?

M.R.: Eh, beh sì, bisognava sempre un po' prepararsi, cercare di, anche come materiale didattico non ci davano niente, quindi dovevamo pensare a tutto noi.

L.P.: Lei si ricorda qualcosa di come si preparava per fare le lezioni?

M.R.: Sì, beh, preparavo sì, sì, sì, sempre, sempre. Preparavo, specialmente per le ultime classi perché poi c'era in seconda dovevano dare l'esamino per passare alla terza, che quello però era una cosa... E poi c'era l'esame alla quinta. E allora quando c'erano questi esami, bisognava andare, cioè non sempre, perché ne ho cambiate tante di scuole, in alcune scuole c'erano le insegnanti che abitavano nelle scuole di una volta, in campagna, c'era l'abitazione per l'insegnante. Allora quando ho fatto scuola, per esempio, a San Claudio c'era l'abitazione dell'insegnante e allora si faceva l'esame con le insegnanti del posto e dopo si facevano anche dei pranzi a volte, sì, ci invitavano. Oppure venivano le insegnanti da altre scuole per fare la commissione, c'era una commissione, diciamo, no? Che doveva giudicare la preparazione di questi ragazzi, ecco, quindi è sempre stata una cosa impegnativa in campagna, dovevamo arrangiarci.

L.P.: Come distribuiva i compiti per impegnare tutti al mattino? Divideva i compiti?

M.R.: E certo, certo, certo. Ho fatto scuola anche a Montanello, San Giacomo, oltre la Pace. Facevo cinque chilometri a piedi ad andare e cinque a tornare, tutti i giorni, con la neve, con la pioggia, con il vento.

I bambini anche, eh sì, poverini, anche quelli dovevano venire dalla campagna coi zoccolotti venivano.

Anzi, stavano anche più caldi, diciamo, e poi ecco lì a San Giacomo c'era l'abitazione per i maestri e lì ci stava un maestro che ogni tanto veniva giù che poi è diventato direttore didattico, poi ecco c'era la direttrice didattica che stava nel capoluogo ovviamente e qualche volta veniva anche in visita a interrogare i bambini, insomma a guardare quello che uno aveva fatto, il programma, se era rispettato, e tutte queste cose qui diciamo.

L.P.: Ha mai avuto richiami oppure lei rispettava i programmi?

M.R.: No, no, no, io andata sempre bene, dico la verità, no, no, ho fatto sempre il mio dovere, perlomeno mi sono sempre impegnata, per quello che erano le mie capacità, e possibilità ovviamente, e però sono stati anni, alcuni molto difficili, dico la verità. Più che altro per i mezzi perché c'avevamo, l'obbligo di residenza noi avevamo.

L.P.: Dormivate lì?

M.R.: Eh, sì. C'avevamo l'obbligo di residenza ma in certi posti era impossibile, non c'era possibilità di poter rimanere, allora bisognava chiedere, fare domande, per chiedere la sospensione di questa

regola perché non c'era la possibilità di rimanere nel posto. Ecco, chiaro, quando stavo a Serrapetrona, Castelsantangelo, Belforte dovevo star lì, non c'era via d'uscita, però per il resto è andata abbastanza bene, poi con la macchina, quando ho cominciato ad avere la macchina, allora le cose si sono un po' semplificate, senz'altro perché quando c'era la neve andare con la macchina, non era semplice, però a scuola bisognava andarci perché magari veniva un solo bambino io ero responsabile e quindi dovevo stare lì, per forza. Non potevo né farli uscire prima niente, rispettare gli orari, perché questo era tassativo, e mi ricordo che c'avevamo un direttore didattico, una volta, che si nascondeva per vedere, per controllare a che ora entravamo a scuola noi insegnanti che venivamo da fuori, che non avevamo la residenza, l'esonero dalla residenza diciamo, quindi dovevamo venire da fuori e loro si nascondevano per vedere se si arrivava puntuali, tremendi.

L.P.: Anche un'altra maestra me l'ha raccontato. Insegnava a Penna San Giovanni.

M.R.: Sì, sì, facevano così, veramente, e quindi rispettare l'orario era la cosa. Avevano tutte le ragioni, eh, perché i bambini piccoli, se succedeva qualcosa che si facevano male. Una volta mi ricordo quando stavo sotto la Pace, quello che dicevo che facevo 5 chilometri, questo maestro che stava sopra, ogni tanto veniva in classe, che non doveva neanche farlo, nella mia classe, a vedere, chiedeva ai bambini. Mi ricordo uno non sapeva una cosa, gli tirò tutti i capelli, perché una volta ricorrevano anche alle mani, bacchettate ai bambini. Io, mai fatta una cosa del genere, per carità, gli strappò dei capelli e dopo i familiari vennero a protestare. Purtroppo era stato lui, io ho dovuto dire la verità. Lui è diventato direttore didattico, addirittura, ha fatto una bella carriera.

L.P.: Ha mai adottato punizioni?

M.R.: Punizioni ai bambini? Mah, punizione più che altro erano di ordine pratico, nel senso che magari assegnavo più compiti, di solito ecco, qualche volta, dietro la lavagna, così, perché poi noi avevamo, quando facevo scuola qui a Macerata, alla IV novembre, avevamo nelle classi anche alunni con degli handicap, e allora bisognava tenerli in classe insieme agli altri bambini per legge, e ci doveva essere un insegnante di sostegno. Però lei faccia conto, in un plesso grosso come quello della IV Novembre, c'era una sola insegnante di sostegno che doveva fare tutte le classi, e quindi io mi ricordo c'avevo una bambina, che tante volte la vedo alla messa, non si ricorda di me, e allora glielo dico: «Ma ti ricordi?» Proprio, porina, così, e quella niente, passeggiava sempre e allora io dovevo riprendere i ragazzi perché mi dicevano: «Signora, quella si è mossa!», «Non la dovete guardare, poverina». È così, poi c'erano quelli che prendevano poco, che non facevano i compiti, o che li facevano male, e tutte le storie più o meno queste erano.

Ma però ho avuto anche delle soddisfazioni, adesso vado in palestra, gliel'ho detto, dunque, mi pare l'anno scorso, ad un certo punto, lì, diciamo uno degli assistenti, no, ci sono questi assistenti in palestra, no, mi chiama, e stava insieme a un bel giovanotto, alto, bello. «Signora, venga, senta, guardi questo signore le deve parlare». Mi fa: «Signora, ma non mi riconosce?» Ma dico: «Effettivamente no». «M'ha fatto scuola, terza, quarta e quinta». «Bisogna che tu mi dici chi sei perché se no non ti riconosco». Ed era Luciano Pavoni, che adesso è avvocato anche lui, e che appunto gli ho fatto scuola io e allora l'ho abbracciato, e adesso: «Ciao Luciano, ciao». M'ha fatto tanto piacere però rivederlo. Sì, è stato un caso perché viene nella stessa palestra dove vado io. Io vado in questa palestra qui, sì.

L.P.: Incontra altri studenti? È rimasta in contatto?

M.R.: Ma sì, una sì, uno che ho fatto scuola a Passo di Treia, no, poco più su, Casette Verdini. Anche quella era una scuola fatiscante, perché era su un palazzo, il piano sotto. Era una ragazzina abbastanza brava a scuola, un po' grassottella, è rimasta sempre così e l'ho rivista poco tempo fa, ha detto appunto che s'era sposata, che aveva dei bambini, e ha sposato un uomo di colore perché penso che lei sia rimasta un po' bruttina poverina perché era brava, intelligente, però fisicamente..., infatti, ha sposato questo qui e c'ha dei bambini. Sì, quella lì l'ho rivista. No, non è facile, perché ho fatto tante scuole e poi crescono e chi li riconosce. Ecco questo è un caso che m'ha riconosciuto lui perché appunto mi vedeva tutte le volte che andavo lì e allora probabilmente mi avrà riconosciuta, buon per me, ecco.

L.P.: Ma questi bambini avevano comunque sempre il grembiule?

M.R.: Allora, sì, in alcune scuola, allora, sì, quando andavo io era obbligatorio. Nero per i maschi, colletto bianco, e bianco per le femmine. Naturalmente non sempre erano immacolati, questi grembiuli. Dopo in altre scuole tutto nero maschi e femmine e poi, ecco, dopo, sì quando ci sta questi plessi nei comuni, nei capoluoghi allora va tutto bene perché c'è la bidella che pulisce, che accende il riscaldamento, insomma che anche sta attenta ai bambini quando vanno in bagno e invece le scuole di campagna è tutto sulle spalle nostre praticamente.

L.P.: Se non c'era nessuno incaricato di pulire, non c'era nessuno che puliva la scuola?

M.R.: No, non so se mandavano il comune, sì, ogni tanto mandava qualcuno lì, ma io spesso ho spazzato, messo in ordine, sì, sì, spolverato, l'ho fatto spesso.

L.P.: Comunque ha trovato sempre cattedra, lavagna o in alcune no?

M.R.: Beh sì, questo sì, questo sì, c'era lavagna, gessetti, tampone per cancellare, mi pare che questo sì, l'ho trovato sempre, mi pare di sì, adesso tante cose non me le ricordo.

L.P.: C'era a scuola il bagno?

M.R.: Il bagno? No no no, non in tutte le scuole, specialmente in quelle che stavano nei palazzi delle case di campagna, niente, andavano fuori, all'aperto, per forza. E fortuna che noi maestre a quei tempi eravamo giovani, per cui tante necessità non c'erano; ecco, ma se no per strada, dietro a una pianta, così. E quando stavo a Colbuccaro appunto che stavo da questa contadina, mi ricordo, andavo nei campi, per forza; a Serrapetrona, quando c'è stata quella gran nevicata, c'era il bagno, ma era tutto gelato, quindi non scorreva l'acqua, quindi tutto gelato, completamente, e allora, poveretta, la padrona di casa mi dava il vaso e poi dopo andava fuori a buttare le, sì. Però, ecco, questi disagi c'erano, purtroppo.

L.P.: Comunque i bambini, c'avevano tutto quanto? le cartelle, i quaderni, non so?

M.R.: Allora i bambini sì, sì, venivano, portavano più o meno quasi tutti, sì, sì, perché i genitori, poverini, ci tenevano che questi figlioli imparassero, capito? Quindi e poi tante mamme venivano a lamentarsi, queste che vivevano in campagna, perché una volta le famiglie erano famiglie patriarcali, quindi anche i figli che si sposavano, rimanevano lì, quindi queste famiglie numerose. Però chi comandava in queste famiglie era sempre il più anziano, il capostipite diciamo della famiglia. Per cui questi bambini, io vedevo, a volte alcuni erano proprio gracili, se vedeva che non, io allora dicevo: «Ma mangia sto bambino? Non so, un uovo battuto, signora come facciamo?». «Dobbiamo mangiare quello che mangiano gli altri». La mattina facevano la polenta, che io mi ricordo quando arrivavo preso con l'autobus, a Sarrocciano, mi facevano entrare a casa loro, e stavano, mangiavano tutti questa polenta lì e le uova niente, le vendevano. Eh, era così una volta. C'era il capofamiglia comandava tutto lui. E, infatti, queste giovani mamme se venivano tante volte a lamentare da me, dopo, per quando c'erano le festività, erano sempre molto generosi, quelli che potevano, quindi portavano le uova, portavano i polli, la verdura, sempre, a me, ecco, insegnante, era un modo per gratificarmi. Lo facevano con tutte eh, non solo con me. Questo sì.

L.P.: Quindi la merenda a scuola c'era? Se la portavano i bambini?

M.R.: La merenda sì, alcuni se la portavano, sì.

L.P.: Però immagino fosse un pezzo di pane...

M.R.: Eh, beh, certo, tutto molto limitato. Però, come ripeto, non in tutte le zone, in alcune zone. Dopo appunto c'era delle zone dove i genitori ci tenevano, venivano a parlare con me, si occupavano insomma del rendimento di questi bambini.

L.P.: La differenza tra la scuola di campagna e quella urbana?

M.R.: Eh, beh notevolissima, notevolissima.

L.P.: Anche riguardo agli studenti?

M.R.: Riguardo agli studenti, beh, a volte si trovavano degli elementi capaci, elementi anche ambiziosi, diciamo, che ci tenevano anche di fronte ai compagni a far vedere che avevano studiato, che avevano preparato, e dopo c'erano certi che non combinavano proprio niente. Niente, bisognava promuoverli perché tanto che fa, questo è inutile, fai ripetere, eh, più di quello non rende. Eh sì. Anche loro c'erano, appunto, quelli dotati e quelli invece che più di quello non riuscivano a dare, insomma, anche spronandoli, cercando sempre di, non dico punzecchiarli, però fare in modo che non perdessero mai l'attenzione, che seguissero sempre. Quindi interrogarli continuamente, richiamarli, e questo sì era importante, bisognava farlo, molto, per stimolarli un po' perché tanti era proprio, venivano a scuola perché ci dovevano venire, perché c'era l'obbligo, se no, dopo magari si affezionavano, carini, specialmente quelli di prima. Per quelli di prima, noi eravamo le mamme, ecco, e quindi, quindi erano carini, ti venivano vicino, la carezzina, il complimento, poi, io non è che stavo sulla cattedra, stavo sempre in mezzo a loro anche per poterli seguire meglio. Dopo ho fatto scuola anche, tanti di quei posti, dove stavamo, eravamo in due insegnanti, anche lì pluriclassi, Vallecascia, lungo la strada per andare a Montecassiano. E lì stavamo su una casa, non so se era del custode della villa, quindi tutte aule fatiscenti così, capito. Dopo il comune certo cercava di arredare, di fare, però.

L.P.: Almeno le cartine?

M.R.: Poi c'avevamo sì, le cartine geografiche, sì, l'Italia c'era quasi sempre, però in quelle scuole di campagna, no, proprio quelle di campagna no.

L.P.: Proprio no?

M.R.: Quelle che, diciamo, stavano in queste frazioncine, questi posti, diciamo, così vicino al capoluogo, al comune, allora lì era un pochino meglio, ma quelle proprio di campagna.

L.P.: Tipo a Castelsantangelo non c'era?

M.R.: No, a Castelsantangelo c'era una bella scuola nuova, costruita da poco, c'avevamo delle belle aule, proprie. È pratica di Castelsantangelo? Allora noi stavamo, la nostra scuola, davanti c'era un laghetto piccolissimo, una pozzanghera diciamo dove abitava il prete, il parroco, con la perpetua, di fronte alla scuola nostra. Dalla piazza bisognava andare, c'era la chiesina, no, dunque, casa mia stava sulla salita, in fondo alla salita e, invece, la scuola bisognava andare verso destra, dalla chiesa, verso destra, inoltrarsi, poi girare a destra, ancora, e lì, sulla sinistra, c'era questa scuola nuova, bella, sì, quella sì, quella sì, era anche attrezzata bene, bella scuola, sì.

L.P.: Invece quelle più di campagna, vi arrangiavate un po'?

M.R.: E noi dopo sì, ci si arrangiava, però lì il comune funziona abbastanza, sì sì, per questo sì. Dopo c'erano le colleghe quella che andava a Norcia, quella che andava a Vallinfante, conosce tutti sti posti?

L.P.: Sì, sì.

M.R.: E allora se stava bene insieme perché ci si trovava nel pomeriggio, facevamo delle passeggiate, si andava nella piazzetta, lì, che c'è un bar, la sera dopo cena tutte incappucciate perché un freddo da morire. Però andavamo lì, facevamo la partita, parlavamo con quelli della forestale che erano tutti giovani, diventati amici di quelli che stavano alle poste, l'ufficio postale che erano in due, giovanissimi, quindi stavano sempre con noi. Era anche bello tutto sommato, capito? Dopo quelle scuole proprio di campagna, un po' triste.

L.P.: Era un po' difficile lì?

M.R.: Eh sì, sì, è stata un po' dura, lì sì veramente, però, il noviziato purtroppo è così, adesso non esistono più perché adesso ci sono i mezzi che li vanno a raccogliere, no, poi non esistono più i contadini, ormai niente, c'è la mezzadria dappertutto, per cui.

L.P.: Quindi lei hai insegnato sempre in pluriclassi?

M.R.: Beh, quando stavo in queste scuole qui, sì, sempre in pluriclassi. Dopo, quando stavo, per esempio, a Passo di Treia, lì c'è una scuola nuova, no, lì c'era una classe sola.

L.P.: La differenza l'ha notata?

M.R.: Beh tutta un'altra cosa, eh. Tutta un'altra cosa. Sono magari classi, non so, diversi bambini, la pluriclasse so sempre pochi, può darsi che lì prima ce ne stanno uno, due, allora, però.

L.P.: Era un po' più semplice la classe unica?

M.R.: Eh, ride, tutta un'altra cosa, tutta un'altra cosa.

L.P.: Non so se si ricorda, ma quando frequentava l'istituto magistrale, era previsto il tirocinio?

M.R.: Beh, a quei tempi non è che ce fosse, no, non è che si facesse. Studiavamo didattica, questo sì, però non è che ci facesse tirocinio, non è che siamo andati mai, poi lì dove stavo io c'era anche la scuola elementare, le magistrali e le elementari, però tutte suore, però non, io nei ricordi non, no. Non abbiamo fatto mai, a quei tempi, lei deve capire, la guerra era finita in quel momento, quindi c'erano ancora i segni nella città dei bombardamenti, gli insegnanti erano tutti insegnanti, a parte le suore, ma no, io non c'avevo suore, le suore erano quelle che erano la portinaia, quella che stava attento, però no che insegnassero, ed era tutti professori raccogliticci, così, quello che c'era. Quindi un po', però insomma, hanno fatto diciamo del loro meglio, è chiaro. Tutta gente che magari era sfollata che stava a Macerata di passaggio, ecco. Però ci facevano lavorare, eh, intendiamoci, non è che fosse tutto all'acqua di rose, però ecco, per esempio, l'insegnante di lettere, non c'ho un bel ricordo, ecco mentre invece, quando facevo la scuola, allora non si chiamava scuola media, i primi anni, primo secondo terzo, poi ho fatto il IV istituto c'avevamo degli insegnanti bravi, c'avevamo insegnanti bravi molto preparati e quindi c'ho un bel ricordo della scuola, funziona molto bene.

Questo al tempo del fascismo, diciamo. E dopo il passaggio, con il cambiamento, quando stavo a Cingoli, pure, sfollata, sono andata a scuola anche lì, per un periodo finché, poi, siamo tornati a Macerata, però insomma. Sì, sì, fino alla terza, il terzo anno, adesso dico scuola media, è stato un periodo diciamo buono, proficuo nei rispetti dell'insegnamento, mi ci sono trovata bene, insegnanti molto bravi, molto bravi, sia di lettere, di matematica, mi ricordo, erano del nord, che non so perché, come mai stavano a Macerata, però, erano molto bravi.

L.P.: Più tardi, quando ha iniziato a insegnare, ha applicato quello che aveva studiato?

M.R.: Ah beh, sì, sì, questo senz'altro, però, certo, tante cose ci dovevamo arrangiare da soli, non è come adesso, adesso è tutto diverso.

L.P.: Le avevano insegnato un metodo in particolare?

M.R.: Mah, si studiava il metodo Montessori, così, però, non è che, non c'era la pratica, era tutta teoria, diciamo. Sì, abbiamo studiato i vari pedagogisti, quelli li abbiamo fatti tutti, perché facevamo filosofia e pedagogia. E quindi, però, dopo, quando sei all'atto pratico con i bambini e ti devi ingegnare, non è che ti suggerisce qualcosa qualcuno, dipende anche appunto dalla possibilità, dalla capacità, che uno ha di trasmettere, vero, perché uno può essere un pozzo di scienza, di sapere, però non è capace di trasmettere e parlare con i bambini, bisogna scendere al loro livello, no, farsi capire, quindi.

L.P.: Cosa pensa della scuola di oggi?

M.R.: Mah, io sinceramente, non so molto perché ecco con mia nipote, però, ne parla poco quando torna a casa. Viene a mangiare, è stanca, allora dico: «Come è andata? Che voti hai preso?» E allora comincia a dire: «eh sai filosofia», ma a me piaceva tanto, la filosofia, era la materia dove riuscivo meglio, «non mi piace, non mi piace», queste cose qui. No, ma penso che adesso le cose vadano abbastanza bene, non ho idea ecco, non ho idea perché oramai le persone che frequento io sono tutte più o meno di una certa età e quindi i problemi loro sono legati ecco alla quotidianità diciamo così, no. E molto spesso si parla di salute. Mi fa male questo, mi fa male quest'altro, non ho dormito, e tutte ste storie. Quindi, non posso dare giudizi di nessun genere. Non sono all'altezza.

L'ALUNNA DALL'ASTUCCIO VERDE

Testimonianza di Mirella Rinaldelli (classe 1936), rilasciata il 15 maggio 2018⁶⁰¹

Mirella Rinaldelli è nata a Macerata il 14 aprile 1936. Dopo aver frequentato le elementari a Macerata, in via del Convitto, e l'Istituto tecnico commerciale, ha lavorato come impiegata al Ministero delle Finanze.

Mirella Rinaldelli (d'ora in avanti: **M.R.**): Il clou del mio ricordo 'sta il giorno del bombardamento. Era bello però andare a scuola perché avevamo la maestra che era una persona meravigliosa, sembrava nata per fare la maestra.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Si ricorda come si chiamava?

M.R.: Sì, si chiamava Margherita e il cognome era Meriggiaola, però probabilmente da sposata perché io quando ho dato l'esame per l'ammissione alla scuola media, in quinta c'era l'esame d'ammissione alla scuola media, perché non si passava dalla scuola elementare alla scuola media tranquillamente, così, infatti c'era un esame e io mi ricordo che ci ha preparato all'esame di ammissione alla scuola media il maestro Meriggiaola, che era il marito della signora. Il maestro faceva scuola ai ragazzi più che altro e faceva questi corsi di preparazione. perché da noi in linea di massima c'erano scuole, classi prettamente femminili e maschili. Nella mia classe però c'era qualche ragazzino. e mi ricordo più che altro Adriano Ciaffi, che appunto l'ho incontrato e mi disse: «ma non ti ricordi? siamo andati a scuola» o dico: «Sì, come no, mi ricordo». Vede, è stato bello insomma ricordare perché eravamo un po' quelli che forse avevano un retroterra culturale migliore di tutti gli altri, perché noi avevamo tanti contadini perché la parte diciamo sotto il convitto nazionale era campagna, io mi ricordo, era completamente campagna e venivano da laggiù, venivano dalle case di questi contadini, venivano su i ragazzi e le ragazze e facevano, andavano a scuola insomma come noi, venivano nella stessa aula nostra, però, certo con una differenza notevolissima.

L.P.: Cosa facevano i suoi genitori?

⁶⁰¹ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della signora Rinaldelli a Corridonia, in provincia di Macerata. Era presente il marito.

M.R.: Dunque mia mamma stava a casa, era casalinga, mio padre era geometra al catasto.

L.P.: Come si chiamavano?

M.R.: Mamma si chiamava Elena e mio padre si chiamava Renato.

L.P.: Aveva fratelli o sorelle?

M.R.: Mia mamma sì, mia mamma aveva a Macerata tre sorelle, ma loro erano prima. Il loro papà era immigrato in Argentina, erano stati tutti in Argentina e là erano nati dei figli, che poi erano rimasti in Argentina. e nonno con la famiglia, con parte della famiglia era ritornato a Macerata, dove aveva mandato dei soldi, dove aveva comperato questa, una casa in campagna nuova. e poi mio nonno aveva la mania di fare il vino e lui aveva delle botti meravigliose che ancora sembravano immense. Forse non erano così immense però adesso me le ricordo come immense.

L.P.: C'erano altri figli oltre lei? O lei è figlia unica?

M.R.: Io avevo 12 anni. e mio fratello ce ne aveva 3. Dopo siamo stati da nonna, la mamma di mio padre finché è vissuta la mamma di mio padre. Siamo stati dai fratelli di mio padre, che ne erano cinque, però due c'avevano albergo-ristorante al vicolo della Rota. Ce l'ha presente? È il vicolo che dal corso della Repubblica, adesso si chiama, viene giù. Prima c'era da una parte c'era Balducci, c'era questo vicolo, a metà vicolo c'era questo ristorante un po' particolare, un ristorante che stava nelle guide e anche l'albergo e poi, in fondo alla strada, dove era andato distrutto mezzo mondo per il bombardamento, hanno rifatto, i 5 fratelli di mio padre, hanno fatto la casa e ognuno dei fratelli ha il suo appartamento e adesso ci vive mio fratello.

L.P.: Quindi voi vivevate in centro? Avevate casa in centro?

M.R.: Noi, io, no, noi stavamo sempre, mamma s'è sposata con babbo e siamo andati direttamente in via del Convitto, cioè appena si viene su dalla porta, io mi ricordo via del Convitto 35. Me lo ricordo questo numero. Poi c'è, venendo su da via del convitto, c'è una specie di cortiletto, è un cortiletto che me lo ricordo con grande apprensione quando ci passo perché quel giorno del bombardamento io stavo a scuola, quindi da capo a questa via del Convitto sulla destra, invece mamma, insomma la nostra casa, era sulla sinistra all'inizio e quel giorno del bombardamento ci fu l'allarme e quell'allarme ci ha fatto scendere tutti di sotto all'ingresso perché poi ci dovevano venire a prendere i genitori e

venne mio padre a prendermi. Una cosa che mi meravigliò perché pensavo che mi sarebbe venuta a prendere mamma, che stava più vicino. A quel tempo l'ufficio di mio padre stava in via Santa Maria della Porta e venne mio padre, che era tutto polveroso, perché, quando lui è passato dal fondo di via Santa Maria della Porta e molto prima della chiesa, c'era l'ufficio di mio padre, è venuto su e appena passato l'attuale corso, cinema Corso, ci fu una bomba che cadde e buttò giù tutta la casa che avevano i miei zii e che usavano come albergo. C'erano tutte le camere che affittavano. però mio padre non si fermò perché venne a prendere me e io andai a casa, me portò a casa babbo e c'era mia madre che stava con la signora dell'ingresso di sotto dell'appartamento, di sotto della mia casa. Mamma che era stata sbattuta dallo spostamento d'aria in questo cortiletto, a terra, allora si alzò, andò da questa signora, gli aveva dato da bere, eccetera, insomma.

L.P.: Era a scuola quando c'è stato il bombardamento a Macerata?

M.R.: Io ero a scuola perché è successo di mattina, in aprile. Dovrebbe essere successo nel '43, però mi sfugge il giorno.

L.P.: Cosa ricorda di quel momento?

M.R.: Oh guardi, una cosa, appunto, mi ricordo: questa paura e la maestra che ci acchiappato su tutti e ci ha portato all'ingresso in modo da essere più agevole e arrivò mio padre e io: «babbo che è?», io tutta terrorizzata, «Niente niente niente, andiamo, andiamo a casa, andiamo a casa». Ci siamo fermati all'ingresso di casa dove c'era un altro inquilino, siamo andati lì, ho preso l'acqua e mio padre è ritornato via per vedere che era successo, perché pensava di trovare tutti i fratelli morti, invece, no, niente, non è successo niente ai fratelli di mio padre, a nonna, a zia, eccetera. Però lì sono morte parecchie persone.

L.P.: Si era resa conto che fosse una bomba?

M.R.: Io mi sono resa conto che era una cosa terribile. Io mi ricordo ancora con terrore il rumore della sirena di allarme e mi ricordo che quando andavo per strada, che c'era, vicino ai pali della luce, c'era un rumore continuo che mi sembrava più basso, ma su quel tono dell'allarme e io mi mettevo a correre come una pazza. Questa è stata sempre la sensazione, di fuggire, di fuggire, di fuggire.

L.P.: E dopo il bombardamento, siete tornati a scuola?

M.R.: Dopo il bombardamento non credo che siamo tornati, praticamente quell'anno, grosso modo, finì così, un po' arrotolato. Quindi la terza la facemmo così arrotolata.

L.P.: La scuola qual era?

M.R.: La scuola era in via del Convitto, dunque, però il numero non me lo ricordo. Probabilmente sarà un numero pari perché io stavo quaggiù al numero dispari, quindi lassù sarà un numero pari. Comunque c'è ancora quella porta.

L.P.: Ma è quella dove c'è scritto orfanatrofio femminile?

M.R.: Probabilmente, probabilmente, sì perché è in collegamento con il dietro che sta in via San Liberato. Sì. Sì, sì, potrebbe essere questa.

L.P.: Ricorda com'era la classe?

M.R.: Eh, la classe me la ricordo. Dunque intanto mi ricordo che la cattedra, la cattedra della maestra era sopra, cioè c'era una specie di pedana di legno, stava sopra e una cosa io mi ricordo che i più bravi stavano davanti e i somari dietro. Assurdo.

L.P.: Lei dove stava?

M.R.: Io davanti, per carità, ero la cocca della maestra, assolutamente, ero bonetta, tranquilla. Ero figlia unica ancora quindi mamma m'aveva aspettato per sei anni, sei anni di matrimonio. Il suo pensiero era: «debbo avere un figlio, debbo avere un figlio». Quando sono arrivata io, è stato una festa. e dopo, sì, mi ricordo che siamo partiti quel giorno del bombardamento.

Noi avevamo nonno, il papà e la mamma di mamma mia che abitavano sotto le Vergini. Quando erano ritornati dall'Argentina si erano costruiti questa casa, e c'aveva intorno poca terra, che sembrava quasi, sembrava un giardino fuori dal comune perché nonno si era portato un sacco di sementi, di robe dall'Argentina. per cui nonno c'aveva tutte queste piantine che le vendeva perché probabilmente erano delle qualità di roba, adesso non mi ricordo io, però ecco mi ricordo che con mia cugina mangiavamo, tiravamo su le cipolle e mangiavano la cipolla così. Altra cosa assurda. Siamo stati per un po' giù e poi, dopo, e dopo penso che è finita la guerra perché nel '43, '44 siamo ritornati su, quindi ho fatto la quarta, la quinta.

L.P.: Ha frequentato al Convitto? è tornata in quella scuola?

M.R.: Sempre lì, sì, sempre lì perché lì non era successo niente.

L.P.: C'erano le pluriclassi?

M.R.: Ho fatto i cinque anni giusti. Avevamo un numero importante di alunni, quindi, oddio, c'erano quelli più somari. c'erano quelli. Ah poi un'altra cosa che mi ricordo, quelli che venivano dalla campagna, c'avevano i geloni sulle mani. Io mi ricordo queste mani gonfie, che gli faceva male, che non le potevano chiudere. una cosa bruttissima proprio queste mani così. Facevano, una sensazione tremenda.

L.P.: I bambini quelli più poveri, ricorda se venivano con le scarpe a scuola, con la cartella?

M.R.: Io, per esempio, mi ricordo l'astuccio che c'avevo, che ce l'avevo solo io però quell'astuccio lì perché era tipo stoffa che si apriva, quindi era modernissimo, all'avanguardia direi. Me lo ricordo: era verdino di stoffa con tutti i colori, era una cosa un po' fuori dall'ordinario, perché ce l'avevano di legno gli altri, era quelli che si tiravano. che poi a me me piaceva tanto francamente.

L.P.: Invece lei aveva quello di stoffa che però era un po' all'avanguardia per quegli anni. La cartella se la ricorda?

M.R.: Eh non tanto, no, non me la ricordo tanto. però era una cartella che si chiudeva, mentre gli altri portavano una specie di cosa dura.

L.P.: Di legno?

M.R.: No, forse di legno no, però non era così, insomma. io ce l'avevo tanto bellina.

L.P.: La sua era morbida?

M.R.: Sì, più morbida era.

L.P.: Forse gli altri di cartone?

M.R.: Eh sì, forse, forse, però non...

L.P.: La sua era un modello di cuoio?

M.R.: Embè sì, era carina. Sì, naturalmente io per cinque anni ho adoperato sempre quella, e probabilmente ce so andata anche alla scuola media con quella e tanti ragazzi non hanno fatto la scuola media.

L.P.: Mi diceva, la sua classe era una classe mista? Eravate maschi e femmine?

M.R.: Sì, però non me li ricordo. Mi ricordo Ciaffi perché ci siamo rivisti e ne abbiamo riparlato perché se no magari andava nel dimenticatoio.

L.P.: Ricorda la merenda?

M.R.: Eh no, anche perché povera mamma ha sofferto sempre che io non mangiavo, mangiavo poco. No, no, non faceva un grande effetto per me, ecco. Però mi ricordo appunto la maestra, questa persona un po' un po' pesante, però dolce e non tanto dolce con gli altri, con i ragazzi, con le ragazzette quelli che venivano, cioè c'era una diversità di trattamento.

L.P.: Rispetto a quelli che venivano dalla campagna?

M.R.: Chi lo sa! Però non era cattiva, però forse pretendeva e quelli non gliela facevano forse. Non lo so.

L.P.: Si notavano un po' le differenze sociali?

M.R.: Beh, forse sì e naturalmente era più evidente a quel tempo. Adesso si è tutto più livellato. Andando avanti, io con la scuola ho notato che s'è finalmente... c'è stato un po' di parità, ecco.

L.P.: C'era la ricreazione?

M.R.: Sì sì, ci sarà stata

L.P.: Ricorda cosa facevate? Qualche gioco delle elementari?

M.R.: Giochi assolutamente no. Io mi ricordo il mio grande piacere era imparare le poesie a memoria, mi piacevano da matti le poesie; per me erano una cosa stupenda proprio. Mi piaceva tanto perché poi la poesia era importante per me, non detta così, ma detta e capirci quello che uno diceva. per me era meraviglioso.

L.P.: E le punizioni c'erano?

M.R.: Eh sì che c'erano, e poi c'erano le punizioni anche: «Guarda che se fai così, ti metto dietro la lavagna». Non succedeva, però, ringraziando il cielo. Non me lo ricordo.

L.P.: Non ricorda se qualcuno è stato messo in punizione.

M.R.: No, no, forse era solamente, diciamo, «ti può succedere».

L.P.: Ma in classe la maestra aveva la bacchetta, i ceci? Se lo ricorda?

M.R.: No, no, no, c'aveva il righello, però, per, magari, per indicare andando avanti per la geografia, magari qualcosa, però no no no assolutamente, assolutamente, debbo dire che era amorevole.

L.P.: I banchi come erano? erano quelli uniti?

M.R.: Eh sì, eh sì, erano quelli! Poi quelli che si tiravano su e sotto c'era la cartella, forse, però è un po' vago il ricordo.

L.P.: Ricorda il grembiule?

M.R.: Come no, il grembiule sì, il grembiule e il fiocco. Io avevo il grembiule bianco, il colletto e il fiocco rosa, i maschietti avevano il grembiule nero e il fiocco blu, il colletto bianco naturalmente, tutti con questo coso, che si chiudeva dietro, altro scomodo. Infatti ci si veniva da casa vestiti così.

L.P.: Dietro che c'erano i bottoni?

M.R.: Sì, sì, per cui era impossibile toglierlo.

L.P.: C'era il direttore, l'ispettore scolastico che veniva a controllare, si ricorda?

M.R.: Questo non me lo ricordo. Questo me lo ricordo io per mio figlio niente di meno, sì.

L.P.: Il bidello c'era?

M.R.: Eh può darsi, però no... ma forse sì, perché me pare che pulivano poi. Perché i bidelli pulivano perché adesso non puliscono più i bidelli perché ci sono delle, non so, delle società.

L.P.: Tra di voi compagni c'erano forme di nonnismo, quello che oggi chiamiamo bullismo, comunque anche tra diverse classi sociali?

M.R.: No, probabilmente c'era il gruppo che ci si parlava di più e quel gruppo che ci si parlava di meno. Io mi ricordo, per esempio, una mia compagna Lucia Parisini, che era una ragazzetta simpaticissima, bellina.

L.P.: Ricorda dispetti tra di voi perché magari uno viveva in città, l'altro viveva in campagna?

M.R.: No, forse c'era un certo disinteresse, forse anche dipendeva dalla maestra che non diceva queste cose, anche se poi non è che se comportasse proprio del tutto bene, forse forse, sempre nella mia mente un po' vaga.

L.P.: Quindi lei ricorda che magari trattava in maniera diversa i ragazzini che venivano dalla campagna rispetto a voi di città?

M.R.: Sì forse gli stava più sopra. A me allora sembrava 'na cattiveria, invece no, era un modo di, magari, di insegnargli di più perché c'avevano bisogno.

L.P.: E dopo lei quindi ha fatto le medie, dove le ha fatte?

M.R.: Le medie le ho fatte lì al Convitto, alla scuola Mestica.

L.P.: E poi? Ha continuato?

M.R.: Sì, poi ho fatto ragioneria al palazzo degli Studi, lì c'era ragioneria, e poi volevo fare lingue, però non lo potevo fare da ragioneria lingue, non le potevo fare a quel tempo e allora ho smesso e ho lavorato subito, ma il mio professore, anzi il mio professore di ragioneria e di tecnica anche d'estate mi chiamò al suo studio. Poi, dopo, un altro professore mi propose un lavoro come ragioniera in una fabbrica di mangimi per animali. Fu una esperienza nuovissima e stranissima perché poi c'avevo a che fare con delle persone che parlavano tanto in dialetto che me trovavo tanto a disagio, come se mi avessero trattato male in un certo senso.

L.P.: Ma per quanti anni ha lavorato lì?

M.R.: Ma lì ho lavorato soltanto finché non mi sono sposata, io nel 1960 mi sono sposata e sono andata a vivere a Roma. Siamo stati 14 anni a Roma. I miei figli sono nati tutti a Roma.

L.P.: Quindi vi siete sposati nel?

M.R.: Nel 1960.

L.P.: Poi a Roma è stata a casa o ha lavorato?

M.R.: A Roma sono stata a casa e stavo in un posto meraviglioso perché stavo in un villaggio dei vigili del fuoco. Mio marito è un ufficiale dei vigili del fuoco e stavo in una casa perché c'erano tutto un villaggio per le case per il personale che stava lì alle scuole centrali anti incendio dei vigili del fuoco. Mio marito quindi usciva e andava direttamente in ufficio, stavamo vicino, ma io poi c'ho avuto subito figli, per cui sono, siamo stati 14 anni a Roma. Poi, finalmente, mio marito è riuscito ad avere il trasferimento a Macerata e siamo andati ad abitare a Macerata. In un primo momento abbiamo trovato una casa in campagna alla Madonna del Monte.

L.P.: In che anno siete tornati qui a Macerata?

M.R.: Nel 1975 da Roma, l'anno che la mia figlia, la più grande, doveva andare al liceo e mio marito disse: «noi non possiamo stare a Roma perché a Roma, fino adesso sono andati fuori con la macchina dei vigili del fuoco» C'avevano i pulmini che li portava a scuola, poi, dopo a scuola superiore, non c'era più e quindi siamo tornati a Macerata, se no mia figlia, pensava lui che ce la prendessero, chi lo sa. Comunque è andata bene.

L.P.: Mentre i suoi genitori che cosa facevano?

M.R.: Dunque, mia mamma stava a casa, fino a che non è morta nel 1948 e mio padre era geometra al catasto. Poi dopo mamma è morta, noi in albergo da nonna per molto tempo perché non ce la siamo più sentita di ritornare a quella casa e, nel frattempo, ha ricostruito sulle macerie delle case, delle camere che affittavano, ci hanno ricostruito per ogni fratello, erano 5 maschi, ognuno c'aveva il suo appartamento e siamo andati ad abitare lì.

Interviene il marito: «Quando abitavamo a Roma, non ha detto la cosa che è più strana di tutte. Che la domenica m'accompagna all'aeroporto, all'aeroporto dell'Urbe».

M.R.: Lui era un elicotterista, io non sono mai potuta salire sull'elicottero perché c'avevo sempre la pancia o allattavo.

Il marito: Io, siccome c'era da fare un certo numero di ore di volo, no, non è che, e io c'avevo un comandante che ero l'aiutante maggiore e dovevo stare lì quindi praticamente tutta la settimana dalla mattina alla sera stavo in ufficio, l'unico momento che avevo per andare a fare le ore di volo era la domenica, me la portavo dietro perché almeno lei m'aspettava sotto. Facevo questa oretta di volo e tornavamo a casa.

L.P.: Ma è mai salita sull'elicottero?

M.R.: Mai, ma poi erano quegli elicotteri di una volta, meraviglioso.

L.P.: Cosa ne pensa della scuola di oggi invece rispetto a quando frequentava lei?

M.R.: Io mi sono meravigliata tanto quando sento parlare della scuola di adesso. Mi meraviglia tanto perché non c'è, non lo so, l'autorevolezza dell'insegnante, viene disconosciuta, addirittura danno del tu all'insegnante. È una cosa che è fuori dalla grazia di Dio per me, perché io non dico che ci deve essere l'autorità imposto eccetera, però santo cielo, che c'è una certa differenza, io sono il docente e tu il discente, beh insomma, per favore.

Magari questa autorevolezza, la debbono però, naturalmente la debbono meritare, però sa com'è, io penso che anche la differenza che si sente è importante perché se no vanno avanti che siamo tutti uguali, e non è vero che siamo tutti uguali. Ci stanno quelli che sanno di più, quelli che sanno meno, che fa una cosa e io non la so fare, magari per carità, cerchiamo di capirla.

Il marito: Sono diversi i bambini di oggi. Io pure, quando stavo alla scuola antincendi, insegnavo, facevo lezione, mai avuto problemi con nessuno, altra gente rispetto ai ragazzi di oggi, sereni.

M.R.: Giovanni, può darsi che anche noi non lo sappiamo tanto bene, però. Insomma, se a me un figlio mi veniva a casa dicendo che l'insegnante l'aveva ripreso, beh dico: «Sarà stato giusto», e invece no! Invece adesso magari ci stanno padri che contestano senza sapere come è andate le cose e che il figlio c'ha sempre ragione, sarà dura però potrebbe essere, per carità.

L.P.: Penso anche i suoi genitori, se lei fosse tornata a casa con una punizione...

M.R.: Io mai, io assolutamente no. Io mai.

L.P.: Però penso che non avrebbero dato ragione a lei?

M.R.: No, non me l'avrebbero data, no no, non me l'avrebbero data. Non me l'avrebbero data assolutamente. anche se mio padre era una persona, poi mio padre si è risposato dopo 5 anni che era morta mamma e ha sposato la nostra maestra d'asilo per cui siamo stati, mio fratello, poverino, c'ha avuto la mamma.

L.P.: Dove andavate all'asilo, sempre lì?

M.R.: All'asilo Ricci. Lì c'era questa mia seconda mamma, la signorina Anna e la signorina Anna era la maestra che appunto che tutti debbono avere e anche mio fratello ce l'ha avuta. Mio fratello è stato lì e quindi, insomma, si è portato dietro la sua mamma, ecco.

L.P.: Ricorda i metodi di insegnamento della maestra?

M.R.: Leggevamo in classe. e io mi ricordo con piacere che ho studiato la grammatica e è difficile trovare qualcuno della mia età che sbaglia i verbi. Cioè noi ce l'abbiamo inculcata. Io mi ricordo appunto tutte le, anche nella scuola media eh, perché anche la scuola media, quel latino, io lo rimpiango tantissimo, ma io ho dovuto fare un compromesso storico con mio padre perché mio padre mi diceva che io volevo fare il classico, mio padre mi diceva: «ma non c'hai mamma, è una scuola che è troppo impegnativa, c'hai il fratellino» e ho fatto ragioneria, che proprio non è adatta a me. Per carità! L'ho fatto con successo, perché naturalmente per mia dignità studiavo, ma mi è mancato il

latino, m'è mancato tanto tanto, mia nipote invece ha fatto il liceo classico, mi diceva: «Nonna, a me invece m'è stato tanto di troppo il latino e greco». Io dico «io ti invidio».

L.P.: Lei l'aveva fatto alle medie, perché adesso alle medie non si fa più tanto.

M.R.: Eh non si fa, ma io ho fatto latino, pensi che alle medie io ho fatto il De Bello Gallico, però per me era una cosa... mi piace, mi piace. La prossima, al terzo colpo!

L.P.: Ma in classe si ricorda se, per caso, la maestra usava cartelloni, non so, quelli con le lettere, c'era la cartina?

M.R.: Come no, come no, e poi erano anche belli i cartelloni perché ci stavano i disegni, erano tanto belli. Le lettere dell'alfabeto, queste me le ricordo, erano poste su dei disegni, bellissime, però è vago questo ricordo però era bellissimo. Tappezzavano la classe, bello sì, molto, molto, erano tanto belli quei disegni perché poi c'erano i colori, colorato con il pastello insomma, però era bello. questo sì me lo ricordo tanto belli erano. E poi i libri non erano belli come adesso, il sussidiario non c'aveva tante figure proprio.

[...]

Il sussidiario, ci stava un po' di pagine per quello, un po' di pagine così.

L.P.: E la maestra insegnava tutte le materie?

M.R.: Sì, sì. Noi abbiamo avuto la maestra Meriggiola per tutti e 5 gli anni. Poi alla quinta ci ha fatto ripetizione il marito della signora e ce l'ha fatto in un'altra scuola, dove lui insegnava che è in via Mozzi. Ad un certo punto c'è una specie di piazzola, e c'è uno stabile sulla destra, andando in discesa lì e qui c'era il maestro Meriggiola che c'aveva le classi, lì, lui insegnava lì. E lì, qualche sera, ci faceva questa preparazione per l'esame d'ammissione perché c'era. Noi non facemmo esame di terza perché appunto in quell'anno lì per me ci fu la guerra e finì così, invece l'esame d'ammissione io l'ho dato per entrare alla scuola media che l'ho fatta lì al Convitto Nazionale, c'era la Mestica lì.

L.P.: Quindi la materia preferita, l'italiano?

M.R.: Eh sì, eh sì. Poi le poesie proprio che proprio fuori tempo io. Però sì, mi piacciono ancora.

L.P.: Ricorda come veniva insegnata la grammatica?

M.R.: Eh pesante era, era pesante. Io mi ricordo che anche sul quaderno noi dovevamo, per esempio, non so quando si faceva le coniugazioni dei verbi e tutto l'indicativo, e il congiuntivo, presente, passato, insomma, guardi era notevole. Perché poi lo dovevi sapere, poi così a sbalzi. e poi sul quaderno noi riportavamo tutta, praticamente la lezione, in modo che ci fosse forse anche la memoria visiva, che ne so. Però ecco mi ricordo di tutte queste cose, di aver scritto.

L.P.: Ve le faceva scrivere sempre? Per coniugare i verbi?

M.R.: Eh sì, eh sì, eh sì, un po' forse per farcelo un po' mettere in testa, però ecco, mi sembrava una cosa abbastanza complicata da ricordare, però alla fine adesso me le ricordo.

L.P.: Poi l'insegnamento della maestra se l'è ritrovato.

M.R.: Eh sì, eh sì. A me diceva sempre la maestra che io non dovevo aiutare nessuno a fare i compiti, perché io ero abbastanza veloce nella matematica: «Perché tu nei problemi arrivi alle cose in un altro modo che gli altri non lo capiscono», non so perché me diceva così. Mi ricordo questo, però mi diceva che non dovevo, insomma diciamo, dare delle indicazioni perché poi li metti fuori strada, però io invece arrivavo.

L.P.: Però aveva un suo ragionamento, arrivava alla soluzione.

M.R.: Sì, sì, sì, sì.

L.P.: Ha più visto, negli anni successivi, i compagni, la maestra o ha perso i contatti?

M.R.: I compagni. Ho visto, sì, ho visto una ragazza che prima veniva su da Santa Maria in Selva e lei m'è venuta vicino, eravamo adulte, e non me ricordo se stavo alla messa, venne oltre e glie dissi: «Ah, grazie che mi sei venuta a salutare perché a me sta cosa me fa tanto piacere» perché io non la riconoscevo. Però abbiamo parlato di cose insieme, m'ha fatto tanto piacere questo, il ricordo mi fa piacere di quel periodo, un po' forse perché c'era mia mamma e quindi è un ricordo felice, c'avevo tutti e due i genitori insomma.

L.P.: E la scuola, quella dei giardini di legno lei se la ricorda?

M.R.: Sì che me la ricordo. Era una scuola che mi sarebbe tanto piaciuto andarci, era bellissima, era quello stile liberty un po', ma quanto era carina. e mi ci portava a fare le passeggiate, lì ai giardini. Poi ci sono andata quando ero più grande che c'ho avuto mio fratello piccolo, io con mio fratello c'abbiamo 9 anni di differenza, e lo portavo giù ai giardini e mi ricordo questa scuola che era tanto carina, chissà che avrei fatto per andarci dentro!

L.P.: Quindi era una scuola tutta in legno?

M.R.: Sì, era tanto carina, poi me la ricordo colorata. Adesso non so perché, però mi ricordo che era colorata.

L.P.: E dove stava praticamente?

M.R.: Dunque praticamente, lei pensi di venire giù dal bar del giardino in discesa, finita la discesa, qui sulla sinistra, lì c'era questo. Però lì c'erano alberi e c'era questa scuola di legno e mi ricordo colorata. adesso non so se era celeste, se era verde, però era colorata, altra cosa speciale, insomma perché i colori a me mi so sempre tanto piaciuti. Mi ricordo che dopo ci andavamo a giocare, io ero piccola, con mio fratello, insomma, piccola, io c'avevo 9 anni quando è nato mio fratello, c'avrò avuto 10 anni.

L.P.: E andavate a giocare anche intorno alla scuola? Lì vicino?

M.R.: Ci stanno quelle cose, noi giocavamo a palla prigioniera, una cosa meravigliosa e le mie compagne che non c'avevano fratelli me lo tenevano, tenevano mio fratello, io prestavo il fratello per giocare a palla.

L.P.: Com'era il gioco di palla prigioniera?

M.R.: Palla prigioniera. Dunque erano due squadre se facevano, e poi si tirava la palla. e se l'avversario la prendeva, quello che l'aveva tirato era prigioniero e andava, diminuiva, fino a che insomma una squadra era proprio annientata e vinceva quello che, un po' cretina era, però era così. A noi ci piaceva tanto.

L.P.: Lei ha altri ricordi della scuola che vuole raccontare? Le viene in mente qualcosa? Episodi con i compagni...

M.R.: Oddio mio, io adesso non mi ricordo più tante cose, insomma però, ecco, mi ricordo che dopo ci siamo ritornati in quella scuola, e poi, ecco mi ricordo, questo esame di ammissione e poi dopo la scuola media, normale, la scuola piacevole assolutamente. Mi è piaciuta, ma a me me piaceva, perché stavo insieme, quindi, io so stata sempre abbastanza socievole, anche chiacchierona dice mio marito.

L.P.: Quindi ha un ricordo della scuola?

M.R.: Sì, beh oddio, forse la scuola, il bel ricordo dipende dal successo, io penso, perché l'insuccesso crea quel disagio. Noi siamo, tutti portati a ricordarti quello che ci fa piacere e ad annientare quello che ci ha fatto dispiacere. Però ecco io, ecco, ricordo una cosa che mi ha fatto dispiacere: era il diritto, no per carità, guardi, assolutamente.

L.P.: Quello a ragioneria?

M.R.: A ragioneria. Diritto pubblico e privato, era una roba e poi era noioso, il professore era una cosa, quando arrivava, dico: «Oddio spero di non addormentarmi!», una cosa tremenda, guardi. Però anche quello l'ho fatto.

L.P.: Come scriveva? Avevate il pennino?

M.R.: Eh la storia del pennino è grandiosa, perché i pennini quando c'era da ricomprare il pennino era una festa, perché si andava da quello che vendeva sali e tabacchi, stava, dunque, qui c'era la scuola, in via del Convitto, poi si saliva qua, qui c'era un macellaio, poi qua c'era uno che vendeva sali e tabacchi e vendeva anche della roba di cartoleria e io me ricordo i pennini. C'erano i pennini quelli che sembravano la tour Eiffel d'oro, però per scriverci me se spuntavano perché tutto... poi c'erano quelli che facevano a penna proprio così, poi c'era un altro pennino che c'aveva una punta così e poi andava largo e però quello con il quale scrivevo meglio era il più normale, il più semplice, quello così insomma, che c'aveva un buchino in mezzo. Dopo però c'era da metterlo. e dopo io c'avevo la penna stilografica, eh sì sì. Me la comprarono quando ho fatto la comunione, questa penna stilografica che c'aveva il tappo con un, nera era, e c'era tutto in giro al tappo, una cosa d'oro.

L.P.: Ce l'aveva solo lei in classe?

M.R.: Non lo so però io glie volevo un bene a quella penna, 'na roba! Perché poi quella si caricava e tanto tempo rimaneva, non c'era da intingerla continuamente e non poteva fare le macchie. e poi mi mettevo a piangere quando, me ricordo una cosa tremenda, quando il quaderno mi si macchiava, me mettevo a piangere disperata.

L.P.: A scuola?

M.R.: Sì, una tragedia.

L.P.: Cosa le diceva la maestra?

M.R.: Mi diceva: «Ma non fa niente, leviamo la pagina», dopo andava via pure quella vicino e insomma però io, quando c'era da cancellare, mamma mia, perché a volte ce veniva il buco.

L.P.: Come faceva a cancellare l'inchiostro?

M.R.: C'era la gomma, da una parte morbida, da una parte dura, con quella dura, però con quella dura se faceva tanto, bucava la carta per cui diventava una bruttura. Allora io strappavo la pagina, riscrivevo tutto, quello che c'era, un po' perfezionista ero. Poi, un po' con il crescere, sono diventata molto più pratica.

L.P.: Chi vi metteva l'inchiostro nel calamaio, se lo ricorda, lo portavate voi oppure c'era?

M.R.: No, c'era, me sa, c'era. Dentro il banco.

L.P.: Dopo ha scritto con la stilografica?

M.R.: Sì, sì, sì, embè era tutta un'altra storia, ma poi era tanto più pratica. Mio padre me la riempiva, perché non è che c'era il serbatoio, lo prendeva da un calamaio e io me ricordo che volevo con l'inchiostro blu. Queste fantasie così.

L.P.: E come glielo metteva suo padre? Metteva il blu o il nero?

M.R.: No no, povero babbo, m'ha dato sempre, sì, sì, sì, no è stato sempre tanto caro. sì io mi ricordo i miei genitori e mi ricordo anche la mia seconda mamma, che per carità non è che l'ho chiamata

mamma perché fu un altro compromesso, dissi: «Io non ti chiamo mamma perché non me la sento», però dice: «Puoi chiamare nonna mia mamma?». Dico: «Sì, senz'altro», nonna si può chiamare, no, una vecchietta sempre con piacere.

L.P.: Ricorda i quaderni che aveva?

M.R.: Sì, dunque c'erano i quaderni con la copertina nera, e non erano belli. Poi dopo a un certo momento vennero più chiare le copertine, però adesso non mi ricordo quando è stato, però mi piacevano di più. Poi ecco mi piacevano i quaderni alti, però era una cosa che era meglio non comprare perché dopo se vedeva quando se levava il foglio, quando se tagliava.

L.P.: Ha mai notato invidie da parte dei bambini più poveri? Oppure non c'erano, o non le ha mai notate?

M.R.: Francamente non l'ho notato. Io mi ricordo solamente questa ragazza, questa ragazzina che veniva con le mani tutte gonfie di geloni, poi rossastre, bluastre. Era una sensazione poveretta, me faceva tanto male a vederle. Dopo ecco questa qui, forse ho incontrato che c'aveva successo e m'ha fatto piacere perché s'è sposata con una persona che stava bene e m'ha fatto piacere.

[...]

La cartella, guardi, io mi ricordo 'sta cartella, però era di quelle morbide, però a me mi sarebbe anche piaciuta quell'altra. Come io c'ho avuto sempre il desiderio di avere l'astuccio di legno con quel coso che andava su e giù, invece io c'avevo questo che era verdino con delle righe più verdine di pezza, ma era quelli che si aprivano con il bottone qui, quindi era meraviglioso, però quelli ce l'avevano dentro, me piaceva de più, poi si vedevano i pennini perché c'era il posto per i pennini su quello di legno. C'era il posto per i pennini e allora ce poteva avere tre pennini, per esempio. C'erano i posti, infatti, io mi ricordo che era fuori era verde chiarino, così, con delle, una specie di quadri venivano fuori, con un verde più scuro e si apriva e c'era tutti questi posti. Però a me piaceva più quello astuccio perché ci stava i buchi, nel sotto era per le matite, ci stava il coso lungo per le matite, poi c'era il posto per la gomma e poi per i pennini, c'era un posto e se potevano portare 3/4 pennini. Eh no, nel mio non c'era il posto per i pennini, c'era una specie di scatoletta, chissà, però era diversa, apriva sto coso, st'astuccio e a me me piaceva tanto st'astuccio che si apriva.

QUANDO SI ANDAVA A SCUOLA CON IL MULO

Testimonianza di Rita Rosati (classe 1935), rilasciata il 14 giugno 2019⁶⁰²

Rita Rosati è nata a Camerino, in provincia di Macerata il 12 febbraio 1935. Dopo aver conseguito il diploma magistrale all'Istituto «San Giuseppe» di Macerata, ha insegnato in molte scuole di montagna tra Ussita, Visso e Castelsantangelo sul Nera.

Rita Rosati (d'ora in avanti: **R.R.**): Io di bello c'ho i ricordi quelli della scuola dove ho fatto scuola 40 anni, tanti. E mi ritrovo qua dentro con gli allievi che io ho avuti a scuola, quelli più bravi, quelli meno bravi, quelli che insomma, di questo so contenta perché c'ho avuto, purtroppo, tante malattie, però con la scuola c'ho avuto tante soddisfazioni.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Lei dove ha insegnato?

R.R.: Io ho insegnato a Castelsantangelo sul Nera per tanti anni, io sono stata un anno a Ussita, su a Casali, dove risiedevo, perché allora la maestra era, a parte amata e rispettata dai genitori stessi, amata dai ragazzi che ti volevano vicino, quindi io da Visso, nonostante che abitavo a Visso, me so fermata a Casali e rimanevo lì con mio figlio e facevo scuola lì a 18 ragazzi di cinque classi.

L.P.: Tutti nella stessa aula?

R.R.: Tutti insieme, sempre, su un'aula piccola.

L.P.: Come faceva?

R.R.: E quello, che stava dietro passava davanti passando sopra ai banchi, e poi veniva lì. Ma allora i ragazzi erano, prima di tutto, rispettosi perché i genitori a loro avevano insegnato che la maestra deve essere rispettata. La maestra rispettava loro, ma loro dovevano rispettare la maestra senza tanta disciplina perché la disciplina non serve quasi a nessuno. Quasi a nessuno. Serve la comprensione,

⁶⁰² L'intervista è stata registrata presso la casa di riposo di Matelica, in provincia di Macerata.

serve l'aiuto, serve la speranza, serve soprattutto quelle che sono come dire sentimenti che ti legano a qualcosa in cui credi, va bene? Allora la scuola era così. I genitori amano la maestra, ma la maestra amava i genitori e i figli e allora la chiamavano e tu rimanevi lì. Io da Visso, che poi sono 12-15 chilometri, rimanevo a Casali perché 18 ragazzi come li istruivo, se non rimanevi in loco? Va bene? Però ti amavano i genitori, ti chiamavano quando facevano le feste, quando facevano la polenta, quando facevano gli gnocchi, t'affidavano addirittura i ragazzini che ti amavano e ti volevano bene, ti cercavano, la cercavano la maestra, allora, la cercavano perché era rispettata, era amata e la maestra, però, rispettava pure loro, li amava. Allora la scuola era un'altra, un'altra cosa, dove c'era comprensione, dove c'era disponibilità, dove c'era soprattutto il desiderio di dare qualcosa in più di quello che uno aveva. Va bene? Io c'ho avuto dei ragazzini pure handicappati, io c'ho avuto una che sta qui ricoverata, che era, che non ce sta per niente con la testa, A.M. di Rapegna. La conosce Rapegna? Io pure ho insegnato due anni e i ragazzi di Rapegna me li trovo qui dentro. Una di queste è una di quelle che non capivano niente, dopo pure c'ho avuto pure altri due, che erano figli di due persone handicappati, erano un po' carenti pure loro, ma amavano la musica da morire e sono diventati i più bravi suonatori di tamburo sulla banda che io dirigevo, modestamente. I più bravi con la musica, quando loro arrivavano a scuola, la prima cosa che volevano fare è dare fastidio, li mettevo a cantare e glie se passava tutto. Poi si mettevano seduti e da loro ottenevi qualcosa e ti sentivi però amata, rispettata. Io sto stata a Casali ferma lì tutto un anno con mio figlio e mia sorella e ogni tanto mi concedevo un minuto di riposo di pomeriggio e mi mettevo. «La conosce Casali, lei?». Di fronte Monte Bove, mi mettevo seduta lì e contemplavo il tramonto. E 'sti ragazzi me li sentivo sempre dietro, una volta non mi parlavano, un'altra volta zitti, zitti, poi avevano detto ai genitori: «La maestra diventa, me sa che è diventata matta perché contempla Monte Bove e contempla il tramonto.» Si avvicinavano vicino, poi scappavano via e io stavo in contemplazione de queste montagne. Io ho amata la scuola da morire, però, a 60 anni precisi, so andata via. Quando ho visto che la scuola non era più quella di una volta.

L.P.: Che cosa era cambiato?

R.R.: È cambiato tutto. Prima di tutto sono cambiate le famiglie che non rispettano l'insegnante, poi sono cambiati i ragazzi, che al giorno dopo vogliono tutto, lo sport, le relazioni, la droga qualcuno, quindi io voglio dire è tutto cambiato. Oggi la scuola non è più quella di una volta, prima di tutto gli insegnanti forse, non lo so, forse qualcuno sì, ma non c'hanno più la disponibilità, la comprensione di una volta, perché una volta s'andava a insegnare perché ci credevi e non perché te lo obbligava nessuno. I ragazzi ti rispettavano perché nella famiglia c'era il rispetto, c'era l'educazione, va bene? C'era soprattutto, come dire, il desiderio di sapere e di avere qualcuno vicino che li amasse. Oggi non

ci sta più. Oggi il maestro o il professore sono presi di mira e, se poco poco ti permetti di dire qualcosa, i genitori difendono i figli.

Io a scuola c'ho avuto a Biagi: «L'ha conosciuto lei?». No, è morto il maestro che ha insegnato con me tanti anni a Visso e io, dei suoi, c'avevo un figlio, che era molto intelligente ma di quei ragazzi che li dovevi piglia bene perché se li pigliavi male... Un giorno stava vicino a me in cattedra, io non ho mai toccato nessuno, mai dato castighi, però, però tenevo la disciplina, li amavo, ma la disciplina la volevo. Stava lì con me, un ragazzo intelligente, adesso c'ha le peschiere su a Ussita, Biagi, si chiama, Giuseppe. Tutto così, un ragazzo forte, intelligente, stava vicino a me e m'ha risposto un po' male, me s'è scappato lo schiaffone, ma gliel'ho dato con tutto il cuore, eh. Tutti muti. Pensavo dico: «Succederà non lo so, l'ira di Dio, perché adesso il padre che è maestro, i ragazzi che fanno la spia, questo ragazzo». Invece, silenzio perfetto e nessuno ha parlato, né a casa né fra di loro. È passato un mese, un anno, un anno; l'anno dopo ci ritroviamo insieme con il maestro che c'era la riunione e allora me fa: «Rita, allora Giuseppe è sempre quello»? dico: «Sì, ma t'ha detto niente?» dice: «Che mi doveva dire»? e «Te doveva dire che gli ho dato lo schiaffone». Dice: «Se lo meritava scommetto, ma se mi avesse detto qualcosa gliene davo un altro io». Questo era, una volta, il maestro e i genitori. Oggi non c'è più la famiglia, oggi non c'è più rispetto, oggi non c'è più la comprensione, oggi, secondo me, non c'è più nemmeno il credo, non quello religioso, un altro credo, quello che ti aiuta a rispettare il vicino, che ti aiuta a educare, che ti aiuta a dare qualcosa in più di quello che tu puoi dare. E io l'ho dato.

Devo dire la verità e, di questo so contenta, perché ho fatto parte della banda cittadina, che abbiamo fondato noi a Visso, la banda, la Croce Rossa l'abbiamo fondata noi, eh, a Visso che non c'era, io poi sono andata con, come si chiamano quelli che vanno a Lourdes, con, con le carrozzine.

L.P.: L'Unitalsi?

R.R.: L'Unitalsi! Ci sono andata per quasi venti anni, eh, e dicevo sempre: «Prego non tanto, perché prego poco, però ci credo», dicevo sempre: «Signore Mio, fa che io spinga sempre il carrello e non ci sia nessuno che mi spinge». E invece, purtroppo...

.

L.P.: In che anno ha iniziato a insegnare?

R.R.: Dunque, io so del 1935 e ho preso il diploma a 18 anni precisi. Poi sono andata a San Placido, dove c'era una scuola sussidiata, dove non si andava, perché non c'era né la strada né la luce. Allora la strada da Castelsantangelo a San Placido era tutta in mezzo al bosco e tu dovevi andà a piedi e poi c'era un pezzetto di salita. I genitori di questi tre bambini che c'avevo, solo tre ce ne avevo.

L.P.: Solo tre erano?

R.R.: Solo tre, uno di prima, uno di seconda e uno di terza. E mi veniva a prendere con l'asino, c'era un asinello così docile, quando arrivava lì si fermava, io salivo su st'asino e andavo là e mi fermavo da loro. E sono stata lì quasi tre anni, ma la madre sai che faceva? Mi dava la chiave, lei andava a parare le pecore e mi diceva: «Vai giù, li vesti, glie fai la colazione, gli fai da pranzo, fai quello che te pare, *'mmazza* li piccioni». Gli facevo tutto fino alla sera. Questa era la scuola di una volta.

L.P.: E dormiva lì, a casa di questa famiglia?

R.R.: Sì, per forza. Qualche volta andavo avanti e indietro, il sabato ritornavo a casa, ma io c'ho avuto un padre severissimo, che m'ha messo 7 anni in collegio, 3 anni me l'ha fatti fare a Visso dalle suore e 4 li ho fatti a Macerata dalle Giuseppine. Con una disciplina! Poi, io so un po' ribelle, devo di la verità, sono poco docile al pettine, solo questi so docili.

L.P.: Le aule scolastiche di queste scuole di montagna, com'erano? C'era tutto quanto? I banchi?

R.R.: C'era, guarda, in quella dove stavo io, a San Placido, era la cucina della casa del parroco, sotto c'era la chiesa e sopra c'era una cucina e una cameretta. Sulla cameretta stavi lì ma viaggiavano i sorci, viaggiava di tutto e di più. Sulla cucina ce stavano 'sti quattro banchi dove stavano 'sti ragazzi.

L.P.: Quindi la scuola era dentro la cucina?

R.R.: La cucina. La cucina adibita ad aula dove uno c'avevi spazio. E gli spazi non c'era, quindi non facevi ginnastica, facevi soltanto parlavi, cantavi, cercavi di rendere la vita meno monotona possibile e di cercare di sopravvivere, però la vita era difficile. E la facevi perché eri giovane, perché c'avevi il coraggio, perché c'avevi la speranza, perché purtroppo la vita è questa. La vita bisogna comprenderla, amarla, viverla o no? Dopo accetti la realtà perché, poi, a me m'è capitato una realtà terribile che c'ho quella de mi marito che sta su 'sto letto, dove non si muove, dove c'è una badante che lo accudisce, dove c'è mio figlio Giorgio che, fortuna che anche lui ha fatto la Croce Rossa, quindi s'adatta a cambiare il pannolone, a mettere la flebo, però sono quasi due anni che sta così. C'ho una pena da morire. Io qui c'ho di bello questo, che, nonostante tutto, c'ho tante allieve che so venute qui, una è addirittura Virginia che è quella, la capo sala, la capa della casa di riposo, poi dopo c'ho tante che lavorano qui. Uno dei motivi per cui non vorrei andare a trovare peggio.

[...]

L.P.: Ha sempre lavorato nelle scuole intorno Visso, a Castelsantangelo?

R.R.: Sì, sempre. Io so stata a Rapegna tre anni, poi so stata a Casali un anno, poi so stata un anno, mannaggio, non mi ricordo, che ce so andata con mio figlio e mio nipote. Mio figlio che c'aveva già, in Toscana, ci sono stata un anno, me so trasferita.

L.P.: Come mai?

R.R.: Perché io avevo vinto il concorso laggiù.

L.P.: Il posto di ruolo era in Toscana?

R.R.: Sì, sì.

L.P.: Quanti anni aveva?

R.R.: Eh allora che c'avevo? C'avevo mi figlio che c'aveva... Eh 25 anni c'avrò avuto, so rimasta lì tutto l'anno. Poi pregavo il Signore perché l'anno dopo c'era il concorso a Macerata, dico: «Signore mio. A Orvieto! Dico Signore Mio non me lo far vincere il concorso!» e me danno Macerata. Allora l'unica volta che ho detto: «Signore mio», però, non mi hai aiutato, non volevo ritornar su.

L.P.: Lei voleva rimanere in Toscana?

R.R.: Io volevo rimanere, sì, anche perché noi di origine siamo un po' toscani, perché io c'ho avuto mio padre che era nato a Grosseto, il cui padre faceva l'autista con il carretto che portava la posta, poi c'ho avuto la disgrazia che quando so tornati su a Valleinfante, dove c'era la casa, le rocce della Valnerina vennero giù e glie so cascate sul pullman e dove c'era il padre di mio padre, morto e rovinata la famiglia. Dopo mio padre ha imparato a fare il falegname, bravissimo, c'aveva una segheria che era meravigliosa, però quando so venuti i tedeschi gli hanno tagliato le cinture perché gli hanno preso il cuoio e non ha potuto lavorare più. Dopo mia madre ha aperto un piccolo ristorante, una piccola trattoria e siamo rimasti lì, a Nocelleto, dove c'avevamo la casa, in quel gruppo di case appena arrivi, sulla sinistra.

E insomma, questa è la mia vita.

L.P.: Quindi, poi è tornata a Macerata?

R.R.: So tornata su e sono andata a Casali e ho fatto tutte queste cose.

L.P.: E poi ha insegnato sempre a Casali?

R.R.: No, dopo so venuta a Visso, prima a Castelsantangelo ho insegnato tanto, poi siamo venuti a Visso.

L.P.: Anche perché poi avevano chiuso le scuole più piccoline?

R.R.: Eh sì, prima allora c'era la scuola a Rapegna, a Nocelleto, a Gualdo, a Le Macchie, a Norcia, a Castelsantangelo. Ogni paese, ogni frazione c'aveva la scuola con pochi alunni, però se pensi che io a San Placido ce so stata con tre alunni, prima seconda e terza e quello che amavo tanto era quello di seconda, perché allora la scuola sussidiata era, come dire, pagata se c'era il bambino di seconda che era promosso, ti davano un piccolo premio, se no pigliavano cinquanta mila lire l'anno. Capito? Dopo io c'ho avuto un padre severo, menomale, m'ha lasciata. Ero fidanzata con un ragazzo con il quale me so sposata, ma lui non è venuto nemmeno al matrimonio. Non voleva, come vedeva un pantalone, glie girava la testa, me portava via. Gelosissimo. C'ha voluto bene, per carità, bene tanto, affetto, di tutto, però di una gelosia unica, m'ha fatto fa sett'anni in collegio, sett'anni di inferno per me.

L.P.: Com'era la scuola magistrale a Macerata?

R.R.: Macerata era bella, buona, c'erano bravi professori però c'aveva le monache severe, c'avevamo la severità. La divisa, che ancora la odio, anche ancora me vedo il cappello qui.

L.P.: Dovevate portare una divisa?

R.R.: Sì, dovevamo portare sempre quando uscivano. La divisa che arrivava fino quasi al piede, poi con un cappello che io ogni tanto tiravo sù, e invece mi obbligavano a tirarlo giù. Allora quando rispondevo di no, me rimandavano dentro. Tutta felice, in una stanza chiusa, m'affacciavo alla finestra, salutavo chi passava.

L.P.: Ma, lì, era previsto un tirocinio all'istituto magistrale?

R.R.: No, no. C'era la professoressa di filosofia, il professore di musica, io mi ricordo ancora che io, modestamente, c'ho avuto sempre una bella voce, cantavo. Lui mi faceva cantare Va pensiero. «Piccola!». Perché ero piccolina, so cresciuta a 18 anni, perché non potevo cresce per la vivacità. Ero vivace. «Piccola, canta Va pensiero!» e cominciavo, non c'era altro. Una tristezza.

L.P.: Quindi non andavate mai sotto dove c'era la scuola elementare a fare delle prove per insegnare?

R.R.: Mai niente, mai niente. Solo le interne c'erano, loro che dirigevano, c'era un po' di musica, un po' de preghiere e poi niente, basta, bastava così.

L.P.: Insistevano su un metodo particolare?

R.R.: E sempre lì loro, sempre quelli vedevi. Quella di filosofia, faceva filosofia e basta, però io quello che ho trovato e che di cui mi rammarico un po' è che anche tutti 'sti professori... interrotte. Niente, la scuola e basta, lì cominciava e lì finiva.

L.P.: Pensavo che vi portassero nelle scuole elementari e vi facevano fare una prova.

R.R.: Mai, mai fatta, allora la scuola era così.

L.P.: Quindi solo teoria.

R.R.: Teoria e pratica poca. Teoria, studiavi, sì, studiavi, però lo studio era anche un po' pesante perché alle magistrali c'era filosofia, le materie c'erano.

L.P.: Vi spiegavano, per esempio, il metodo Montessori o altri?

R.R.: Sì, ci facevano studiare qualcosa, però basta, lì cominciava e lì finiva.

L.P.: Quando ha iniziato ad insegnare come ha fatto?

R.R.: E mi so esercitata un po', poi il buon senso ti porta. Tanto ogni ragazzino ha bisogno di un metodo particolare perché pensava allora non c'era un metodo preciso per tutti, perché i ragazzini veniva da contadini, ragazzini venivano, capito?

L.P.: Ma lì c'avevate la lavagna, la cattedra? C'era sempre tutto?

R.R.: La lavagna per modo di dire, io le ho detto, su a Rapegna c'era una piccola lavagna e una cattedra per modo di dire. Poi dopo a Casali, mi sono accasata su, rimanevo lì perché 18 alunni io non li potevo seguire, allora mi sono messa su una famiglia, che mi guardava un po', insieme a mia sorella, mio figlio e sono rimasta lì tutto l'anno, nonostante che i chilometri so pochi da Visso a lì. Poteo fa avanti e dietro co tutti sti alunni? Che gli insegnavo? Qual era la strada? Quindi ho preferito rimanere lì.

L.P.: Ma questi bambini avevano tutto, la cartella, il pennino?

R.R.: Eh sì, più o meno, glieli dava un po' il Comune. Oppure le maestre pure affrontavano qualche volta le spese.

L.P.: E gli alunni? Li ha rivisti dopo?

R.R.: Tutti, tanti, poi me vengono a trovà.

L.P.: Ma come faceva a insegnare a bambini di età diversa?

R.R.: Eh, facevo la programmazione bene. Mi preparavo il pomeriggio a casa, per forza. Preparavo il programma, poi, quello di seconda aiutava un po' quello di prima, quello di quinta aiutava un po' quello di quarta, gli davò delle volte pure i compiti simili, uguali, e si esercitavano così. C'era la collaborazione e c'era la disponibilità da parte di loro. Andavano d'accordo, mica come adesso che se scannano. Adesso vogliono tutto, invece prima, poveretti, non c'avevano niente.

L.P.: Erano tutti del posto. Venivano a piedi a scuola.

R.R.: La scuola era uno stimolo per i genitori a rimanere in paese. I figli venivano assistiti amorevolmente anche se non c'avevano quello che c'hanno oggi. Oggi vogliono lo sport, vogliono la

musica, oggi vogliono il coro, oggi vogliono andà a fa nuoto, oggi vogliono andà all'estero, oggi vogliono di tutto e di più, però tutto non si può avere.

LA MAESTRA CHE NON VOLEVA ANDARE IN PENSIONE

Testimonianza di Raffaella Rossi (classe 1941), rilasciata il 28 maggio 2019⁶⁰³

Raffaella Rossi è nata a Tolentino, in provincia di Macerata, il 1° maggio 1941. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata, ha insegnato a Tolentino a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti **L.P.**): Lei dove ha insegnato?

Raffaella Rossi (d'ora in avanti **R.R.**): Io ho insegnato a Tolentino.

L.P.: In città o in campagna?

R.R.: No, no, in città, in città.

L.P.: In quegli anni si ricorda come erano le cartelle, avevano quelle di cartone oppure altre?

R.R.: Un po' de tutto. Era anche questione de soldi. C'era quella di pelle, quella di cartone, si, si.

L.P.: Ha mai adottato punizioni?

R.R.: Io le punizioni non le ho mai date, le sgridate si.

L.P.: C'era qualche collega che usava punizioni più dure?

R.R.: No, no, tanto cattive no.

L.P.: Li incontra ancora gli alunni in giro?

⁶⁰³ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso uno studio dentistico di Tolentino, in cui lavora il figlio, che non era presente.

R.R.: Li incontro sì, sì, è belli grandini.

L.P.: Quando stava all'Istituto magistrale, si ricorda se c'era il tirocinio, vi portava nelle classi a fare delle lezioni?

R.R.: Eh, io stavo lì con le suore, poco.

L.P.: Vi portavano mai alle elementari a fare lezione?

R.R.: Ma poco.

L.P.: Quello che ha studiato lì poi le è servito quando è stata maestra?

R.R.: No, ho fatto un po' da sola.

L.P.: Lei come mai ha deciso di fare la maestra? Perché ha deciso di fare la maestra?

R.R.: Perché mi piaceva.

L.P.: Quindi a casa ha chiesto di fare l'Istituto magistrale perché era convinta di voler fare la maestra?

R.R.: Sì, sì. Dopo quando c'è stata, c'è stata le suore che ha fatto questa, io ho provato. Ce so andata. Però ho fatto tanto poco, perché non è che me piaceva tanto.

L.P.: Come organizzava le lezioni? Per esempio, come si è organizzata il primo anno che non l'aveva fatto mai?

R.R.: Eh il primo anno me so arrangiata, proprio arrangiata.

L.P.: Preparava le lezioni a casa?

R.R.: Sì, sì, sì. Tante cose non me piaceva. I bambini non erano soddisfatti. Mettiamo, dovevano fa un testo, mettiamo, allora dico «adesso come facciamo», perché non era tanto facile, perché erano i primi anni, allora glie raccontavo può darsi una favoletta oppure li portavo fuori, c'era lu giardino,

allora lì li facevo giocare un pochetto, poi li riportavo dentro, e tutti contenti, è andata avanti bene, non è che c'abbiamo avuto dei problemi.

L.P.: Ha insegnato sempre a Tolentino?

R.R.: Una volta ho cambiato perché non c'era tanti bambini, allora sono andata verso Civitanova, un pochetto più dentro.

L.P.: Solo un anno?

R.R.: Un anno ce so stata.

L.P.: Con i colleghi come si trovava?

R.R.: Bene.

L.P.: Con i genitori ha avuto mai problemi?

R.R.: No, no, no. Però qualcuno che non è de, che non me piaceva proprio il modo de fa, io glielo dicevo.

L.P.: E il genitore che diceva?

R.R.: Niente, «ma si, ma si, c'ha ragione», può darsi che mi diceva. Comunque a me lascià perde de fa scola m'ha scocciato tanto.

L.P.: Le piaceva?

R.R.: Tanto.

L.P.: Quando è andata in pensione è stato difficile?

R.R.: Sì. Non me garbava proprio.

L.P.: Della scuola di oggi si è più informata?

R.R.: No, perché io non me ce so accostata più. Perché mi faceva male, mi dispiaceva. Quanto te cchiappi una classetta che ce lavori bene, ce lavori, se fai un quarto di più, mezz'ora di più, un'ora di più, non dice niente, però quando non è, non è. Però a me non m'è capitato.

L.P.: I suoi genitori cosa facevano invece?

R.R.: Mi padre lavorava, faceva le gazzose, le birre, lavorava a Tolentino e mamma niente, a casa.

LA MAESTRA GABRIELLA: LE SCUOLE IN SARDEGNA E NELLE MARCHE

Testimonianza di Gabriella Sellari (classe 1938), rilasciata il 16 marzo 2016⁶⁰⁴

Gabriella Sellari è nata a Ostra, in provincia di Ancona, il 2 aprile 1938. Ha frequentato l'Istituto magistrale parificato di Senigallia e ha insegnato dal 1960 al 1963 in Sardegna. Nell'anno scolastico 1964/65 ha lavorato nella scuola di Valdicastro, in provincia di Ancona, e ha poi insegnato fino alla pensione a Ostra.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): La sua famiglia

Gabriella Sellari (d'ora in avanti: **G.S.**): Io sono di Ostra, i genitori miei erano di Ostra, io sono sposata e c'ho due figli, una è avvocato e l'altro è in banca. Babbo faceva il falegname, mamma a casa.

L.P.: Lei ha fatto l'istituto magistrale. Come mai l'ha scelto?

G.S.: Babbo ha detto vai giù, in collegio, dalle suore.

L.P.: Dove?

G.S.: In Ancona. Era parificata però dopo abbiamo dato gli esami nell'istituto quello di Ancona ed ecco così.

L.P.: È stata imposta la scelta?

G.S.: Imposta, ma non c'era possibilità di scelta. Dopo, comunque, so stata, appena diplomata, a Marino dove c'erano le suore, ho fatto lì la scuola elementare, facevo il dopo scuola, insomma facevo di tutto. Poi ho vinto un concorso in Sardegna e sono andata in Sardegna.

⁶⁰⁴ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della collega Tarsilla Maria Paglialunga a Ostra, in provincia di Ancona.

L.P.: In che anno ha vinto il concorso?

G.S.: In Sardegna, nel '60. Lì ci sono stata 3 anni e poi ho ridato il concorso, l'ho rivinto in Ancona e so andata a Valdicastro, poi da Valdicastro so scesa qua, sono stata a Vaccarile, poi so arrivata a Ostra.

L.P.: All'istituto magistrale, si ricorda, se c'era il tirocinio?

G.S.: Sì.

L.P.: In che cosa consisteva?

G.S.: Roba che si andava in una classe dove la maestra ci faceva spiegare oppure stavamo ad ascoltando una lezione. non era, non so adesso che tirocinio facciano, non lo so.

L.P.: È stato utile poi per insegnare?

G.S.: Non so quante volte ci siamo state. Adesso non so che cosa fanno di tirocinio.

L.P.: Si ricorda cosa studiavate, se insistevano su un metodo in particolare?

G.S.: Mah, c'era anche filosofia, passavamo così, l'italiano, latino, ecco.

L.P.: Si ricorda se quando ha insegnato usava un metodo?

G.S.: Sì, siamo andati, allora con la matematica, con gli insiemi, stavamo in Ancona con Tarsilla, e dopo era un metodo che è diverso da quello che sta facendo mia nipote, perché presenta. Mi dà l'impressione che è ritornati, presenta lettera per lettera, e invece io personalmente c'avevamo i cartelloni, tutto un momento, tutte le lettere presenti e il bimbo quello che aveva bisogno guardava la E di Elmetto e via di seguito. Invece adesso è presentate piano piano prima le vocali poi la P, poi la B, adesso sta al quarto quaderno, però schede sopra schede, quello che io non ho mai, e che odio tuttora, quell' appiccicare in continuo su, c'è quaderni così⁶⁰⁵, perché ogni lezione, due pagine

⁶⁰⁵ Indica lo spessore dei quaderni.

appiccicate. Poi c'hanno dei libri che non ho capito perché facciano usare tutte queste schede quando c'hanno il libro, che è scelto da loro quindi non è che...

L.P.: Quindi mi diceva la prima scuola dopo che ha vinto il concorso in Sardegna? Dove?

G.S.: Io stavo a Concas, cioè in provincia di Nuoro e non lontano da Olbia, difatti io ho guardato sulla carta, nella scelta, ho detto: « Concas va benissimo» non sapendo che non c'era strada, quindi.

L.P.: Come ci arrivava?

G.S.: A piedi, però io, come dicevo, ricordo benissimo quegli anni perché non c'avevo luce, non c'avevo acqua quindi, però, ho trovato un'accoglienza per me nella frazione non è che si parlavano perché quello ce l'aveva così, però io ho trovato un'accoglienza e tuttora ci sentiamo con i così. Dopo poi, mi accompagnavano sempre perché da Concas frazione a scendere poi Siniscola, l'avete sentito, la caletta, queste sono località abbastanza, quindi però dovevamo attraversare boschi, boscaglie, quindi non mi lasciavano mai andare sola. Tutto a piedi.

Io la scuola ce l'avevo a Concas, questo quando arrivava o quando scendevo a prendere la nave insomma per venire qua.

L.P.: Poi m'ha detto invece Valdicastro.

G.S.: Allora sono andata a Valdicastro.

L.P.: Com'è stata l'esperienza a Valdicastro?

G.S.: C'avevo mamma dietro, quindi tutte le settimane venivamo a casa, però con 4 alunni insomma, l'inverno è stato, adesso non nevica, invece prima, nevicava e parecchio, però è passato, insomma.

L.P.: Si ricorda com'era l'aula?

G.S.: Una stanza. Sì, c'era tutto, ma 4 alunni, quindi non c'era bisogno di tante suppellettili.

L.P.: Di quali classi erano i bambini?

G.S.: Mi ricordo, mi sembra terza e quarta, venivano poi dai boschi, erano, i genitori erano pastori, insomma. Venivano a piedi.

L.P.: Si portavano la cartella, il libro?

G.S.: Sì, quello che serviva, però tutto limitato.

L.P.: In aula c'erano i cartelloni, le cartine?

G.S.: L'aula era un quarto di questo, quindi che s'attaccavano, se appiccicavamo, noi.

L.P.: Però qualcosa c'era?

G.S.: Sì, logico, tanto per fa lezione.

L.P.: La scuola dov'era? Proprio dove sta l'Abbazia?

G.S.: Sì, ce so quelle scalette. Qui c'è la chiesa, poi qui ci son le scalette, io quindi salivo e m'aveva dato due stanze per me, e in più c'era una stanzetta per la scuola e mamma.

L.P.: Com'era dove dormiva lei?

G.S.: Io e mamma dormivano. Il bagno c'era. Bagno per modo di dire, in Sardegna non c'era neanche il bagno, era fuori, sotto un capanno.

Però io debbo dire la Sardegna me la ricordo bene, perché io personalmente ho avuto un'accoglienza veramente, solo ecco alla sera me lo giravo a prendere nella frazione tutti i caffè, in tutte le case. Sì, perché: «Vieni da me, vieni da me!»

L.P.: Invece, Valdicastro era isolata?

G.S.: Sì, Valdicastro, no, perché adesso c'è tipo ristorante ho visto. Prima c'era il pollaio e adesso ho visto c'è il ristorante: c'è tutto. Non so se ha venduto il palazzo Polverani, avrà venduto, perché loro c'avevano. Invece prima c'erano i pollai, non so se l'ha buttati giù. Difatti il fattore, che reggeva, andava con la moglie a raccogliere le uova alle galline, quindi c'erano due grandi capannoni.

L.P.: Quindi lei dormiva a Valdicastro?

G.S.: Dal lunedì al sabato, poi tornavamo a Ostra, poi al lunedì ritornavamo su.

L.P.: Si ricorda se i bambini facevano ricreazione...

G.S.: Eh tanto, erano in 4. Facevano lezione la mattina.

L.P.: Poi, altre scuole in cui ha insegnato?

G.S.: Allora Valdicastro, poi so scesa a Vaccarile, qua, e poi dopo so venuta a Ostra, quindi Vaccarile ancora una pluriclasse, però era prima e seconda, una classe insomma diciamo nella norma.

L.P.: Come riusciva a insegnare nella pluriclasse?

G.S.: Eh, anzitutto, Valdicastro 4 alunni non faceva testo, con una programmazione fatta precedentemente, dopo i grandi aiutavano un pochino i piccoli perché se tu c'hai la prima, i primi giorni sono un po' pesanti, però dopo quando va, va, insomma.

L.P.: Si preparava sempre a casa?

G.S.: Quindi.

L.P.: Anche a Ostra erano pluriclassi o poi?

G.S.: No, a Ostra era normale.

L.P.: Era la scuola urbana?

G.S.: Sì, ancora c'è, prima stava al centro di Ostra, adesso invece è scesa qua.

L.P.: Ha trovato differenza tra la scuola di Ostra e le altre più in campagna?

G.S.: No, forse non lo so come disciplina, ma erano tanto bravi anche quando facevo a Ostra, adesso invece dicono che sono impossibili. Io non lo so, tante volte parlando con Tarsilla, dico: «per me la

colpa è delle maestre che non riescono a dare quel senso», dicono che è impossibile tenerli, però non lo so. Prima la scuola normale, poi abbiamo fatto il tempo pieno, ma anche con il tempo pieno, non era così difficile a tenerli, però come dice mia figlia, che c'ha la figlia a tempo pieno, che quand'è la sera i bambini sono stanchi, invece loro facevano disegno, facevano ginnastica, capito? Sono quelle materie. Invece adesso, dopo la mattinata, li metti a fare matematica, li rimetti a fa storia, ma poi tutte quelle ore da cinquanta minuti, io vedo mia nipote, c'ha una cartella pesantissima. Dico: «Ma vuoi alleggerirla?». «Eh ma c'ho storia, c'ho geografia, c'ho matematica, c'ho italiano, capito?». Invece, cioè queste materie tipo ginnastica, poi facevate disegno, facevate cioè tutte materie che il pomeriggio passa. Adesso è un po' più pesantino, perlomeno arrivano a casa, dopo dice sono irrequieti, per forza.

L.P.: Negli anni in cui insegnava lei, si usava ancora qualche punizione? Bacchettate?

G.S.: No, non più. Io manco ce pensavo. Io queste punizioni nemmeno le ho subite.

L.P.: Se qualche bambino si comportava male?

G.S.: Non me lo ricordo. Per dire un episodio, quel cambiare i banchi a me me dava fastidio, capito, che cambiavano, una mattina arrivo, dico: «chi va dato l'ordine di cambiare posto?». Poi c'era la maestra che ci aiutava sulla terza, ha detto: «Guarda che m'ha detto che la maestra Tarsilla gli ha detto che potevano cambiare posto». È arrivata lei, gli ho detto: «È vero che tu hai detto che potevano cambiare posto?». «Io? Eh! Tutti a posto»

L.P.: Invece il direttore veniva mai a controllare?

G.S.: Embè, Durazzi sì. Quella volta perché c'era il passaggio, no, anche la direttrice, perché a me quando è venuto in quinta ha detto: «I ragazzini sono bravi però non è merito della maestra perché la maestra ha trovato terreno giusto». Effettivamente erano ragazzi molto, molto bravi, però lei aveva detto che io avevo trovato terreno giusto.

L.P.: Ma quando veniva a controllare, interrogava?

G.S.: Sì, sì.

L.P.: È capitato mai che rimproverasse qualcuno?

G.S.: No.

L.P.: Lei ha ricevuto mai richiami?

G.S.: No, no. Anzi perché quand'è, ha fatto una domanda, me la ricordo sempre: «1000 per 0». Mamma mia, questo come risponde? Capito? Dico: «Dio mio, 1000 ma che diavolo è?». C'era lo 0 e insomma. Però era un po' duretto. Severo, però veniva perché dopo ci faceva la valutazione finale per la qualifica.

L.P.: Dagli altri colleghi è sempre stata accolta bene?

G.S.: Sì. sì, sempre a posto.

L.P.: Con i genitori dei bambini?

G.S.: I genitori appunto mi meraviglio, adesso capiscono più della maestra. Capiscono più della maestra, alla fine dicevamo con Tarsilla, «Guarda, non parliamo, lasciamo parlar loro», però questo alla fine, va bene? Perché diceva: «Mio figlio va bene vero?» E allora, è inutile che parli. Però ecco non è, era più calmo il fatto. Invece adesso, i genitori capiscono tutto adesso. O che sono persone, noi c'avevamo persone che forse non avevano studiato più di tanto, però adesso che capiscono tutti tanto. Non capisco.

L.P.: M'ha detto che lei ha insegnato prima nelle pluriclassi, e poi invece in quella diciamo unica, normale? Che differenza ha trovato?

G.S.: Cioè che c'era una programmazione più tranquilla, capito, quando programmavi, sapevi che, in un primo momento eravamo la maestra unica, e poi dopo so venuti gli altri e quindi ci dividevamo prima: io facevo italiano in una classe, poi invece c'avevo due classi, italiano in tutte e due le classi, lei faceva, Tarsilla, matematica, storia e geografia. Io facevo italiano.

L.P.: Tutti questi cambiamenti, le riforme, li ha vissuti male?

G.S.: Adesso non capisco che cosa vogliono. Era niente, era un problema mio che lasciavo la campagna venivo qua, vicino casa, era quello. Per esempio, a Valdicastro è stato un anno dopo poi

m'è so sposata l'anno che stavo a Valdicastro. Il direttore ha detto: «L'ha studiata bene, eh, s'è sposata a gennaio, quindi s'è fatta le vacanze, si è fatta gennaio, si è presa i 15 giorni». Eh dico «Certo, lassù un freddo cane, la neve». Ha detto «Eh però l'ha studiata bene, eh».

L.P.: Quindi Valdicastro è stata un'esperienza un po' difficile?

G.S.: Perché d'inverno c'ha preso la neve. C'era una ragazza di Osimo, mio marito che allora era fidanzato: «Fa tu un po', vedi te, fate la strada che potete», perché dovevamo fà Serra San Quirico, con la macchina, «fate un po' dove vi incontro». Insomma, da Valdicastro, lei stava sopra, come si chiama, Poggio San Romualdo, quindi siamo scesi, abbiamo fatto questa strada e poi mio marito c'ha trovato, c'ha portato a casa. C'era neve, però il direttore aveva detto che le maestre di montagna, non si dovevano allontanare. E difatti era sabato, io so scesa e il lunedì naturalmente non sono rientrata. Ha fatto un richiamo, dicendo l'irresponsabilità mia, di lasciare la sede, adesso invece un po' di neve e chiudono tutte le scuole. Quindi, m'ha richiamato, io ho risposto dicendo che era un mio diritto sabato andare a casa e poi se il lunedì nevicava, non c'era niente da fare. M'ha fatto un richiamo scritto.

L.P.: Eravate obbligate a risiedere nella scuola?

G.S.: Sì, ma io ci stavo, però al sabato non è che potevo, difatti ricordo una riunione prima aveva detto le maestre che stanno in montagna mi facciano il piacere di non allontanarsi.

L.P.: Lui veniva a controllare anche a Valdicastro?

G.S.: Lui, c'è venuto, però no, mi dà l'impressione di no.

L.P.: Luce, acqua, c'era tutto?

G.S.: Sì, c'era, lì già avevo migliorato. Adesso la Sardegna c'ha luce, c'ha acqua, c'ha la strada.

L.P.: In tutte queste scuole ha sempre avuto cartelloni, cartine?

G.S.: Sì, il materiale fatto da me, capito.

L.P.: Lo faceva lei? Non glielo forniva il provveditorato?

G.S.: Eh, ma che materiale ci poteva fornire? C'era il libro che c'aveva l'alfabetiere, capito, quelle cose lì, ci aggiustavamo.

L.P.: Cosa preparava lei?

G.S.: Tipo per esempio quando facevano matematica, con i numeri, affari del genere, cartelloni c'era già lui.

L.P.: I programmi ministeriali comunque riusciva a seguirli tutti?

G.S.: Sì, più o meno, tanto, leggere scrivere e far di conto. Anche se non sapeva tutta la storia, che glie fa, adesso gli fa una storia che io non lo so. Ieri sera mia nipote fa la quarta, Buddha, poi il buddismo, poi qual è l'altra religione? L'induismo. Però oltre il sussidiario, ci sono tutte queste schede, schede, schede.

Invece, adesso, uno per le attività, un altro geografia, tecnologia, che io non ho capito cosa fa sta tecnologia, non l'ho capito, che fa dei disegni, poi ce fa quei puntini dentro.

Il disegno fotocopiato. Fa ogni tanto qualche aggeggetto per natale.

L.P.: Lei in che anno è andata in pensione?

G.S.: Io so 20 anni, faccia il conto.

L.P.: Negli anni in cui ha insegnato, che differenze ha trovato?

G.S.: No, non ho notato differenze, no perché noi eravamo maestre, capito, non c'era. Adesso la noto la differenza ma prima.

L.P.: Le altre colleghe intervengono e dicono di sì anche per il tempo pieno. Anche l'altra dice come metodo, anche l'apprendimento del leggere, dello scrivere rispetto all'inizio della carriera.

G.S.: Mentre io c'avevo i cartelloni dell'alfabetiere, poi leggevamo le varie lettere iniziali e lì tutte le mattine leggevamo A, B, C, dopo quando scrivevamo le paroline, per esempio BA, loro facevano b e a, invece adesso cartelloni non ce l'hanno, non c'è neanche l'alfabetiere, quelle cartelline non ce

l'hanno, la maestra fa lettera per lettera cominciando dalle vocali. Invece noi siamo partite subito con le parole.

L.P.: È in contatto ancora con le colleghe?

G.S.: Sì.

L.P.: Gli alunni?

G.S.: Qualcuno saluta ancora, gli altri, per esempio, te l'ho detto. La Sebastianelli che prendeva più brontoli lei, si è laureata, m'ha messo sul telefono di mio figlio che ringrazia la maestra Sellani per tutto quello che ha fatto.

MAESTRA NATALINA, LA MAMMA DI TUTTI

Testimonianza di Natalina Serantoni (classe 1937), rilasciata il 1° giugno 2018⁶⁰⁶

Natalina Serantoni è nata a Corridonia, in provincia di Macerata, il 23 dicembre 1937. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata, ha sempre insegnato nel comune di Corridonia.

Natalina Serantoni (d'ora in avanti: **N.S.**): Per 40 anni ho fatto la maestra elementare e da 20 mi godo la pensione. La scuola elementare da me frequentata era un antico convento su in piazza, dove è il monumento⁶⁰⁷, dove stanno adesso le scuole medie, San Francesco, i francescani c'era, lì era la scuola nostra. Tutte aule molte grandi, tetre, finestre in alto, così era. Le magistrali a Macerata.

Le scuole nostre non erano nate per essere scuola, erano locali, poi sono cambiate, ne ha costruite altre. Ne hanno costruita una, ci sono stata insegnante, ma è durato poco perché una frana se la portava via, quindi siamo dovuti andare. Dopo da lì siamo stati, siccome a Corridonia era nato il centro Einauli per gli orfani di guerra, dopo passata degli anni questi, insomma, erano cresciuti, non c'erano più, quindi il comune ha pagato sempre l'affitto a questo ente e ancora non c'è una scuola, non so come è andata a finire. Quando io venti anni fa me so venuta via, era istituto Einauli, dove ora sta l'IPSIA. Prima stava tutto in piazza, sia la scuola industriale, si chiamava.

Nel 1958 mi sono diplomata, ho fatto 2 anni la scuola serale, ho insegnato ai grandi a fa la firma sua, a legge e scrive, no? Perché erano analfabeti, era così nel 1958/60. Era in campagna a Corridonia, San Giuseppe. [...] I loro papà o qualcuno che aveva abbandonato la scuola in seconda, in terza, i somari no, sai la gente de campagna, e dopo venivano perché non c'avevano la licenza. Pensa che ai Corsetti ero lì come commissaria per un esame che avevano per avere la quinta elementare e dopo s'è messo a lavorà con gli infissi, se no non poteva iniziare un'attività. Dopo c'è voluta la terza media, magari per fare queste cose, invece, allora, almeno a sapè fa la firma sua e la quinta elementare. Embè questo che era un pover'uomo, però un gran lavoratore, non lo so quanti soldi ha saputo fare con questi infissi, no? C'ho avuto queste belle esperienze, che andavo lì, una ragazzetta, appena finito, e poi io nel 1958, due anni ho fatto questo, andavo giù a piedi con mamma, era San Giuseppe, quanti chilometri? Due e mezzo, tre, di sera, però, dopo mio marito, che stava bene, già era il fidanzato, c'aveva la Balilla e a Corridonia c'era i taxisti, due, e poca gente che aveva la macchina allora. Quindi

⁶⁰⁶ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della maestra Serantoni a Corridonia, in provincia di Macerata. Erano presenti tre nipoti.

⁶⁰⁷ Si riferisce al monumento a Filippo Corridoni.

nonno Franco me veniva a piglià, cioè ce riportava a casa e dopo nel 1960 mi sono sposata. Ho continuato quindi per tanti anni perché nel 1962 è nato il papà, nel 1963 è nato Gabriele, quindi questi anni c'ho avuto 4 anni e mezzi quattro figli, però quando mi chiamavano per fare le supplenze perché tra il punteggio del diploma e tra queste scuole. Poi ho fatto dei corsi di aggiornamento e quindi c'era un bel punteggio, mi chiamavano spesso a fare la supplente. Quindi sempre però nel territorio di Corridonia, San Claudio, Sarrocciano, Colbuccaro, le frazioni.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Riuscivi a conciliare il lavoro con la famiglia?

N.S.: Con la famiglia sì, riuscivo perché c'avevo mamma, unica rimasta fino a pochi anni dopo, che al mattino veniva a casa mia e dopo anche le suore Eugenio Niccolai, qui, dove io ero uscita da loro, no, a Macerata, all'Istituto San Giuseppe, che siccome mio marito era aiutante ufficio tecnico, s'era appena diplomato anche lui, e quindi le suore lo chiamavano, se c'era da rimette a posto, faceva il giro delle scuole. Questa era una scuola privata, come asilo a Corridonia, ce l'abbiamo qui vicino e sempre tanto, pensa che nel 1958 allora siamo andati a fare una gita in Francia, no che dico 1958, 1968, c'avevamo 'sti 4 figli, dal 1962 al 1966 quattro figli però facevo queste supplenze dappertutto, dopo nel 1968 Franco decise: «No, no andiamo». «Ma come?». Il piccolo era nato a settembre del 1966, era 1968, era piccolino, piccolino, però le suore ce li teneva tutto il giorno, quindi dalle 9 che mamma li accompagnava, ce li teneva, un piacere che ci ha fatto in questi giorni, ma sempre era c'avevamo un buon rapporto [...] Peccato che nel 1974 dopo, e così...⁶⁰⁸

Il mio calvario è stato lungo, co 'sti quattro figli, le supplenze, e avevo fatto il primo concorso nel 1958 finito, era non idonea, approvata ero stato, poi quando stavo per entrare, che è successo? Io ero dodicesima nella graduatoria, per dire quante ne ho subite, e me facevo sentì pure, andavo in provveditorato, dodicesima della graduatoria, hanno messo dentro tante insegnanti che non riuscivano, anziane, a superare un concorso, e centotrentaduesima so passata. Ecco perché il tanto tempo da quando ho fatto tutta sta scuola, però ho lavorato sempre, però io che ero, e poi dopo invece con il quarto figlio, il latte che scappava da tutte le parti, insomma, però sempre capito 'sta graduatoria che era permanente, quindi anche riuscivi, ecco perché dico sempre che Irene è stata di una fortuna incredibile⁶⁰⁹. [...]

Per me invece è stata una trafila a non finì. Non lo se mi dilungo con questi particolari. Capito, una trafila a non finire, però me so trovata una bella famiglia e poi per come è finito nel '74, quindi invece se davvo magari, perché mamma me dicia: «Non te sposà prima del posto perché dopo...», capiva tutto questo, loro ce li davano i consigli. Per fortuna che ho fatto quello che volevo io.

⁶⁰⁸ Si riferisce alla morte del marito.

⁶⁰⁹ Si riferisce alla nipote.

Sono entrata di ruolo nel 1970/72, dopo dieci-dodici anni dal 1958.

L.P.: I tuoi genitori?

N.S.: Mio padre era insegnante elementare, però era impiegato all'ECA.

Poi perché era fascista, insomma tante storie. Lui veniva da una famiglia dove questo nonno è venuto a Corridonia, erano di Ascoli loro e perché come direttore didattico era a Civitanova, quindi se spostavano, no, era venuto a Corridonia con questi figli, si è innamorato di mamma, che invece era analfabeta, una bella donna, non ha guardato allo studio, dopo lui era impiegato, però dopo s'è arrangiato sempre. Allora c'era tutta gente, chi pigliava la pensione, non sapeva fare la firma, allora che occupazione quando è finita la guerra, con il fascismo dopo? Mio fratello l'hanno ammazzato i tedeschi perché era partigiano e aveva 21 anni, un fratello. Babbo, gli hanno tolto il posto all'ECA. Anche se mamma dice che non sono stati i tedeschi, perché non gliel'hanno fatto vedere, adesso invece che l'ha riesumato, ho detto a quelli lì, quando sono andata io, ero rimasta solo io: «Guarda che l'hanno colpito al petto», e infatti, perché se no avevano tolto i vestiti, e lo metteva nella cassetta, no, e invece: «Ha ragione signora, ho trovato un gruppo di quattro bossoli, uniti, nel petto e tre». Poi li volevo, ma non se pò prendere. Il Comune li tiene. Mamma diceva sempre che, siccome babbo era fascista, lui invece era fidanzato e la fidanzata era più per i comunisti, per i partigiani, quindi dava la colpa, sai le mamme, no, dava la colpa alla fidanzata che doveva fare il partigiano e a babbo perché dice che i partigiani erano nemici, no. Insomma, poretta, è morta che diceva sempre sto figlio.

L.P.: Per quanto riguarda il metodo che le insegnava alle magistrali, se lo ricorda?

N.S.: Come sempre, che me ricordo, loro spiegavano, quella che mi ricordo è quello che non m'andava bene, c'avevamo quella di italiano che quando ce spiegava la Divina Commedia, diceva sempre «Grande, grande Dante». Tutti quanti glie facevamo il coro. Perché più de quello de Dante non ce dicea. Però voglio dire era l'insegnamento tradizionale, il professore se metteva in cattedra, spiegava, poi dopo a casa, te lo dovevi approfondire e poi quando era l'ora te interrogava, era così, insomma. Dopo facevamo tirocinio, andavamo perché lì c'era la scuola materna, elementare, media e magistrale. Quindi andavamo nelle scuole, ce diceva, ce cominciava a dire poco però, con le suore, così, invece vedo loro che fanno più tirocinio.

Erano pochissime ore.

L.P.: Era utile per insegnare?

N.S.: Facevamo l'esperienza, ce dava l'argomento, ce se preparava e poi andavamo lì a fare questa lezione, pochissime. Sì, ce lasciava fare lezione. Le suore, poche volte, sì, ci facevano assistere prima, poi dopo, dopo alcune volte che assistevi diceva: «Adesso fallo tu». Dopo ce le ho avute anche in classe le maestre che venivano in tirocinio, glie facevo fa le cose che mi erano più antipatiche. Gli esperimenti di scienze che c'era da preparalli. Anche io dopo, capirai, nel 1974, 'sti figli crescevano, a casa non te dico, a volte non so andata neanche a letto per quanto lavoro e quindi, però, se so trovate sempre tutte tanto bene, qualche consiglio glielo davo, anche nella scuola, loro me conoscono: «Com'è nonna?». Tutti me salutano, me abbracciano, voglio dire, so diventati uomini, padri. Quindi però io li trattavo come i figli miei, se c'avevo lo sfaticato che non studiava, e una volta, due, tre, poi me spazientivo. Questi miei io non c'avevo tempo de diglie tanto perché tutti e 4 coetanei, però non sopportavo che tra di loro litigavano, li guardavo, perché subito dicevo: «Non va bene, basta»! oppure perché li tenevo anche tanto impegnati, il gioco della dama, delle carte, ma poteva vince in due se giocava in due, voleva vince in due. E quindi, non te dico, allora la ciabatta me partiva, avoja. E così, però, anche a scuola io co 'sti figli! Pensa che quando facevo le supplenze, mio marito dice: «Fortuna che ne hai fatti quattro, uno all'anno», se no, quando mi finiva la supplenza che era 15-20 giorni piangevo perché mi ero affezionata, me ce trovavo bene, mi aspettavano. Fino a ieri ho fatto catechismo, no, e dicevo prima, insomma me commuovo, perché vedo questo affetto, no.

L.P.: Qualche punizione in classe?

N.S.: Allora, allora, le mie punizioni erano quelle immediate, no? Infatti in questi 40 anni c'ho avuto solo una mamma che educatamente mi è venuta vicino per di: «Guarda Natalina io so contenta che tu li riprendi», perché me conosceva, perché dopo ce conoscevamo tutte a Corridonia, però gli avevo dato uno scappellotto ma di quelli forti eh, me stava lì vicino, m'è partito. Qualche volta è partito anche ai figli miei. Solo questo in 40 anni perché adesso. Ultimamente. so andata alla Villa, no, c'era quello che ha fatto la testimonianza neocatecumenale con la moglie, adesso i nomi non mi vengono, Stefano e Liliana, a tutti e due ho insegnato, no, 5 anni, però lui 5 anni prima, e lei era più piccola di 5 anni, insomma. Questo ha fatto la testimonianza, poi, quando m'è venuto vicino che si ricordava: «Ah, sì, sì! Insegnava bene, brava, ah, ma quanto era tosta pure». Cioè li trattavo come, questo secondo me manca, adesso trovi le madri così sdolcinate che non se sa più quello che vole, no, perché se no tutto sto bullismo, è una cosa incredibile, oppure che i genitori vado a menà anche i professori, alle maestre, insomma. Certamente quando te fa vede con le telecamere, certe maestre che nella scuola d'infanzia, oppure con quelli portatori di handicap che fa ste cose, guarda, li strozzeresti, io se era vicino a me che so così immediata, una volta me ricordo, però me volevano un bene, mi aspettavano. Io così, insomma, che posso dire, non c'avevo una preparazione universitaria, perché facevamo i 4

anni di scuola magistrale, venivamo dalle medie, poi dopo a casa mia, i dotti, nonno che era diventato ispettore, prima provveditore, poi ispettore a Macerata, erano morti tutti, non ho conosciuto nonno, per dire, m'è so trovata a casa con la pora mamma che dice sempre: «Quando mi trovavo in difficoltà alle medie, quando entrava babbo, diceva: «Aiutala no? Vedi che non sa fare?». Ma no, chi te aiutava? Capito? Lei non era in grado, però chiedeva. Eravamo così, insomma, però il tempo è questo, dopo guerra, la guerra, però grazie a Dio, fortuna che ho scelto perché tanti sacrifici, eh, anche per venire a Macerata, dopo nel 1960 mi sono sposata e dicevo che ero arrivata in Paradiso perché c'avevamo un bell'appartamento al centro di Corridonia, il suocero era appaltatore, ce l'avevamo messo tutto a nuovo, però la gavetta è stata dura. Dopo che tutto era bello, è durato tanto poco, eh così.

[...]

L.P.: La scelta dell'istituto magistrale è stata un po' obbligata oppure desideravi fare la maestra?

N.S.: No, no, guarda, alcuni altolocati, mamma così, la mia scelta era andare in fabbrica a lavorare, perché era la miseria, era la guerra, questo, invece è venuto allora una sorella di mio padre era stata 25 anni in Tunisia, no? E poi erano ritornati perché l'hanno mandati via da là e insegnava lei, come maestra e il marito era professore di francese, e c'aveva 4 figli. Zia Bianca e il quarto figlio di questa venne per la mia comunione e lui era a Beirut come osservatore dell'ONU. Tutti altolocati questi figli, no, perché, così, erano vissuti in un altro ambiente; infatti lei d'estate era tornata sempre, a Tolentino, mi faceva passare le vacanze in 4 anni di magistrali, e questo mi convinse. Perché io andavo, volevo solo andare a lavorare per guadagnare, per avere dei soldi. C'erano a Corridonia tante fabbriche, calzaturifici, mobilifici per gli uomini, e borsettifici. Invece lui, l'unico, perché babbo, mamma, non c'erano riusciti a dì: «Ma se studi, te farai», no, non lo volevo capire, io ero vissuta in questo ambiente ma con persone diverse, invece lui me lo seppe dire così bene, che dopo l'ho ringraziato sempre. Io ero la cugina prediletta perché eravamo una famiglia tanto numerosa in tutti i sensi e però, dopo morti gli zii, dopo ho perso. Quando sono rimasta vedova, una nipote di questa zia, la figlia della figlia, subito mi scrisse per dire che se avevo bisogno, dopo io invece me so chiusa, ho chiuso con tutti, sono morti tutti intorno a me, perché io ero solo tra la casa e la scuola.

E dopo ha cominciato a sposare il primo figlio, il secondo, insomma. Adesso il Signore me fa gode tutti 'sti bei nipoti.

Quindi io solo grazie a questo mio cugino, altrimenti di sicuro non l'avrei fatta la maestra, lui ecco come tante volte saper parlare anche oggi ai giovani, no, se non ci fosse stato. E tu pensa che ricordo, che questo mio cugino quando venne a Corridonia per questo evento importante, la fede allora era forte, no, si trovò di fronte a un fratello di mia madre con il quale s'era incontrato nella guerra. Non ti dico, tutto il banchetto che era casalingo, no, tutto in casa, tutto svolto con questi due che si sono

abbracciati perché tanti erano morti, se so riabbracciati e tutti e due erano così, del Fascio, di quell'idea lì. Lui diceva che dopo faceva tanti comizi allora, no, da tutte le parti perché erano veramente molto bravi, il padre era, quando ho studiato io, dopo che cosa c'ho avuto che lui m'ha invitato, ma questi zii, siccome questo zio era vice preside del liceo scientifico di Tolentino, no, e invece zia era insegnante elementare, finito l'anno scolastico, la terza media, subito voleva l'elenco dei libri, tutto mi faceva trovare, mi faceva trovare tutto pronto, perché li ordinava direttamente dalla casa, quanto m'hanno voluto bene voglio dire.

E questa zia dopo che ero diventata maestra che andavo su, dopo non andava mai da nessuna parte ma quando mi sono sposata, come veniva, c'aveva una figlia che era impiegata insieme al marito con l'Alitalia, quindi me portava queste borse, ma chi aveva visto mai niente? Solo la miseria, te dico, guarda. E sempre venivano, non andava mai da nessuna parte, però Corridonia gli stava sul cuore, essa diceva sempre: «Stammi vicino». Poi era una che se 'mbellettava. Io non ho dato mai niente, solo un po' de crema per la pella secca. [...] Lei il borotalco, 'ste cose, mi diceva. «Quando non posso, tu me le devi fare ste cose. Hai capito?» Questi affetti grossi. Veramente amore.

L.P.: Com'erano le aule?

N.S.: Quando insegnavo c'era il banco singolo, ogni alunno era più libero, no? Noi c'avevamo i calamai, l'inchiostro, le macchie, un macello, vedi, che torno lì, invece no, dopo quando, io ce so stata alcuni anni in questa scuola che finalmente è nata a Corridonia, poi siamo passate giù. C'erano le carte geografiche, ma c'avevamo poco, non è che, qualsiasi cosa volevi fare te lo dovevi procurare, dovevi andà s'era capito.

L.P.: In quegli anni non c'erano più pennino e calamaio?

N.S.: No, quando ho insegnato io, no.

L.P.: Invece quando andavi a scuola tu te la ricordi l'aula? Eh te dico, certe aulone, alte, perché poi non era nata⁶¹⁰ per essere era lì, però c'ho fatto anche le prime supplenze lì, e lì ancora erano lì quando ho fatto le prime supplenze, poi ho fatto anche l'assistente, perché per i poveri c'era la mensa e quindi li prendevamo. I ricchi andavano a casa con i genitori, i poveri li mettevamo tutti in fila, e poi li portavamo alla mensa che era dietro il Comune Filippo Corridoni, adesso se fa quella discesetta, adesso c'è un magazzino per i cantonieri, per 'ste cose lì. Attraversavamo poca strada, attraversavamo

⁶¹⁰ Si riferisce all'ex convento.

la piazza Filippo Corridoni, ce mettevamo e, insomma, facevamo gli assistenti, mangiavamo con loro lì e poi andavano a casa. Almeno avevano mangiato alla mensa, anche ste cuoche cucinavano bene, noi pure mangiavamo quello.

L.P.: La cartella quando andavi a scuola tu?

N.S.: Ce l'avrò avuta sicuramente però non mi ricordo niente, guarda.

L.P.: E quando insegnavi?

N.S.: Invece era allora, venivano quando insegnavamo, venivano, facevano a gara le mamme come adesso a, sempre, sì, sì, già era cambiato, cioè perché Corridonia finita sta guerra, era piena di industrie quindi tutti lavoravano, anche mariti, moglie, tante facevano le orlatrici in casa per esempio oppure le sarte, quindi, per me te dico dopo sposata, però voglio di mamma s'è sacrificata tanto per il corredo, per 'ste cose, non m'ha fatto mancà niente, ma c'ho avuto tanto l'aiuto di questi zii, capito? Questa sorella di babbo, lui era il fratello prediletto, e io pure la nipote, se no, era per quello che non volevo andà a pesà anche sulla famiglia, però invece è andata bene così.

Le aule, dopo, voglio di le cartine geografiche, un po' più decenti, più leggibili.

L.P.: Erano anni in cui i banchi iniziavano a essere separati?

N.S.: Sì, sì, era biposto, anche i nostri voglio dire erano di legno, erano un po' grezzi, erano biposto, invece dopo c'era il banco singolo, io ho trovato questi voglio dire.

L.P.: Le classi erano pluriclassi?

N.S.: Ho fatto, però, come supplenza l'ho fatto, addirittura quando sono andata a Monte Cavallo ho trovato dalla prima alla quinta, erano una ventina, cinque classi.

E lì ci abitava un maestro e la moglie faceva, perché poi c'era anche economia domestica che glie insegnava. La moglie del maestro che non aveva studiato, però, faceva questo, economia domestica, insegnava a lavorare.

L.P.: Come facevi?

N.S.: Bene perché c'avevo questo maestro che quando so arrivata mi ha accolto tanto bene, sia lui che la moglie, anzi, c'aveva un problema perché una figlia gli era rimasta incinta e questi erano religiosi, a ricreazione la moglie guardava la classe, perché poi era in campagna e quindi il maestro era una figura importante, la famiglia, no, lui, invece, mi si sfogava: «Ma non te la piglià tanto, intanto adesso è cambiate ste situazioni, l'importante è che se vogliono bene», dicevo così, come se l'avessi detto e così. E lui mi aiutava, prima di tutto dice: «Fai lezione a quelli di quinta perché dopo questi ti aiutano a portà avanti il lavoro con quelli di prima». Ecco, c'era il mutuo insegnamento, lo chiamavamo, che si aiutavano fra di loro, però me ce so trovata sempre bene. Certamente c'era il lavoro da fare, dopo lo amavo, quindi, quando stavo lì, glie davo tutto, quando stavo a casa, dovevo dà tutto alla famiglia.

L.P.: Solo quella volta la pluriclasse?

N.S.: No, no, poi in altre zone ho trovato – al Crocifisso – ho trovato due classi, ma lì ho detto proprio, è quella che mi è rimasta più impressa perché lì era dalla prima alla quinta, magari ce ne avevi 3 di prima, 2 di seconda, però ecco se uno c'ha volontà, anche la capacità di organizzarsi, no, e di ascoltare il consiglio che subito il maestro stava vivendo questa depressione lui, non riusciva più, sono stata sempre bene accolta.

Sempre. Allora, c'ho avuto un problema una volta quando stavamo in quella scuola nata nuova con i pidocchi in prima elementare per aiutare una bimba che era, sai chi era? Lei si chiamava Rosetta, sta mamma era fuori, era una famiglia tanto proprio un po' disastata in tutti i sensi, però il buon Dio a questa gli aveva fatto trovà marito, tanti belli figli che non se sistemavano, e quindi questa bimba veniva con i pidocchi, e li presi io. Che ho dovuto fare? C'avevo una bella ragazza che me voleva tanto bene, me sfilava l'ovetti perché non bastava solo lavarli. Questo in prima elementare me successe. Dopo gli tagliarono i capelli, gli misero la cuffia a sta ragazzetta, no, era così, la rasarono. Invece dopo, un altro problema sempre con questa stessa classe, c'era la figlia di una maestra e allora se grattava sempre, e la mamma era una applicata, questo c'ho avuto de problema, era un'applicata, no, e allora chiese al direttore che c'era, siccome ero terrorizzata, no, perché io dovevo chiamà sta ragazza, me abitava vicino, ma ce volevamo un bene con la mamma, impasticciavamo insieme, facevamo le festiccioline tra amici, però io ero un po' così, allora mi mandò detto dal bidello, l'ufficiale sanitario che se le maestre non c'avevano voglia de fa scuola, no, e allora, sta bimbetta caruccia, Martina, scriveva, no, te vedo un bel pidocchiotto grosso che glie saltava, lo prendo, e me lo metto in una scatoletta e poi glielo porto su, dico allora, e certamente lì c'era anche la mamma, io non ho fatto il nome della bimba, però ecco c'ho avuto sta storia perché pare che a raccontalla è così invece no, perché, capito, anche che io vado, poi l'ufficiale sanitario che te manda a dì così, e insomma a

raccontalla è niente, ma a vivelle è diverso, e però lo feci. Mi è andato sempre bene perché ho detto sempre bianco al bianco e nero al nero.

L.P.: Il direttore veniva mai?

N.S.: Sì, veniva, ma interrogazioni poco o niente. Più che altro venivano, te mandava così quella presenza, come va, così, però lo sapevano già, sai le famiglie come fanno, no? C'abbiamo avuto problemi con colleghe per esempio, una che invece de insegnà, non so se era troppo devota, fatto sta che tutte le famiglie se riunirono, alla fine glie tolsero proprio l'insegnamento. Ci si accorgeva, perché che s'aspettano adesso? Che torturano sti bimbi, no. Mettono le cineprese, prima ce se accorgeva subito e se tagliava la testa al toro, se dice, perché portare avanti, far soffrire, altre cose, se no ti dico, quello che me ricordo proprio, questa mamma dello scappellone e queste cose così.

L.P.: Ma la mamma che cosa ti ha detto?

N.S.: Lei quando venne al colloquio, me disse: «Guarda so contenta che me lo riprendi – perché glie piaceva no, il modo mio di fare – però dagliele do te pare, ma non sulla testa». Lì per lì m'è partito, era partito. «Scusame sa, perché me ne accorgo anche io ma con un figlio avrei fatto lo stesso».

[...]

L.P.: Altre punizioni?

N.S.: No, no, facevo questa di correzione, lì, lì, te dico c'era uno, dopo il negozio, a distanza di anni me lo trovo che me viene vicino per famme conosce la fidanzata, ma senti che gli avevo fatto: in quarta elementare, no, queste cose così che te le ricordi, in quarta elementare avevo spiegato i perimetri, è una cosa facile, perché poi io proprio con il centimetro ci tenevo tanto, me piaceva tanto di più la matematica, tutta la roba, però le portavamo avanti tutti le materie - dopo è venuto fuori, no, ho lavorato con le insegnanti e me so scelta la matematica, le scienze, la ginnastica, la religione, le cose che me piaceva di più, perché ero la più vecchia del gruppo, però avevamo fatto i perimetri, quindi imparato bene in terza il centimetro, dovevano disegnarli, piglia il centimetro e misurarli. Il giorno dopo venne che non aveva fatto il compito, perché era uno sfaticato che non faceva mai i compiti, allora dico: «Perché non li hai fatti?». Stava poi all'ultimo banco, ma bello, era bello, capelli ricci, Giammario se chiama. Dice: «eh perché non l'ho saputi fà». Allora io ho pigliato le spiegazioni che avevo fatto, tutto il lavoro fatto la mattina precedente: «Dimmi, tu che cosa non avevi capito di questo. Come hai fatto qui?» Dice: «Eh, ho pigliato il centimetro, poi ho misurato, ho fatto per 4». E

allora: «Con il rettangolo?». Allora a casa? E allora che feci? Lo pigliai qui per la giubba...⁶¹¹. Te rimane impresso.

Mi ricordo anche che quando andavo in campagna a fare le supplenze, la maestra no che veniva da Macerata, de qua de là, ma mica per altro, anche de Corridonia, voglio dì, ce stava tutti i giorni, parlava con il contadino e tutti li giorni magari glie portavi li frutti, le verdure, arrivavo io ce stavo una settimana, 10 giorni e invece li facevo proprio lavorare. Una volta costruii l'aquilone con loro, no, poi lo facemmo volà e dopo quessi te ricercavano sempre, anche a mio marito che girava per le scuole, no, capisci faceva la differenza anche come li tieni, sinceramente gli ho dato la vita, sia ai figli che alla scuola. Però è quello che ho potuto fa io, certo altri magari no, che te so, c'hanno la laurea, sapranno più no, noi con il diplomino delle magistrali, però, però so venuti fuori tanti bei personaggi anche.

L.P.: Incontri ogni tanto gli ex alunni?

N.S.: Allora l'ho richiamata, c'avrò avuto 60 anni. Adesso ce ne ho 81. L'ho richiamata perché dico: «me dici che t'ho fatto, che c'hai tutto questo affetto?» Uomini, me chiamano: «Maestraaa!», ma io non so manco come se chiamano. [...] Uno me seguiva al supermercato: «Oh, maestra me riconosci?». Io per non fa la figuraccia gli ho detto di sì, ma dopo io a ripensare chi era, come si chiama, perché fanno un cambiamento enorme.

[...]

L.P.: Il metodo?

N.S.: No, guarda, siamo state, prima era col metodo tradizionale, poi dopo è venuto il metodo globale che subito dal disegno, la parola, però io ho insistito molto, tanti prima facevano ancora adesso penso che facevamo prima imparava con il metodo –il metodo era la parola, ce l'hanno obbligato, no, quindi come dici, non sai nuotà, te butti nel mare – però nel momento in cui glie presentavo i caratteri, io glieli presentavo tutti, come era, perché avevamo i cartelloni in prima elementare. Guarda, i più bravi a dicembre leggevano e scrivevano, e non c'avevo il compito che a fine anno di prima elementare dovevi passare al corsivo, invece tanti preferivano fa' quello e dopo ognuno lì se lo sceglieva anche la praticità della persona. Io dico sì, combatterò le prime volte, però una volta che hanno capito, è per tutte le 21 lettere, era quello, no? Poi con la matematica sempre molto concreto, l'abaco, c'erano tutte

⁶¹¹ Fa il gesto di stratonare.

queste cose, usavo molto quelle. Insomma, me so data da fà, guarda, però non lo so, capito. I risultati mi dicono e anche l'atteggiamento delle famiglie.

L.P.: Problemi con i genitori?

N.S.: No, no, venivano, c'era un bel colloquio e se tu glie davi, proprio loro si rendevano conto di chi figlio era quello e quindi c'avevamo un bel colloquio e io me raccomandava de seguilli: «Guarda, non studia, non fa, non è», quindi, era un bel colloquio insomma. Io venivo a casa contenta e loro: «Tanto i figli non è che li cambi, sono così, come te vengono». Io ero maestra, con il quarto non c'ho saputo fà niente, niente, soprattutto in seconda elementare; morto il padre, c'ha avuto una maestra che ancora insegna, entrava allora lei, glie mise 2 su un compito, in seconda elementare, non capiva manco l'importanza dei voti e l'unica cosa che glie fece tanto piacere, questo figlio ha odiato sempre la scuola, non lo so perché. Perché già in prima elementare c'era il papà che lo accompagnava, perché io andavo a fa scuola in campagna come supplente, però l'ha odiata sempre la scuola, era vivace e quindi non so riuscita a fargliela amà. Fortuna che ero pure maestra vera, oltre che la mamma è la mamma, no, con questo, se ne è accorto dopo, quando è andato a fare il militare, che in terza media non l'hanno ammesso agli esami. Poi è stato proprio un incompreso.

[...]

I primi anni maestra unica per tanto tempo, poi dopo è venuto, e questa è stata per me, perché quando un alunno non era, no, e tu, io stiravo, lavavo, me lo portavo a casa il problema di quell'alunno e non riuscivo a farglie niente, invece quando eri in 3 o anche in 4, perché c'ho avuto per 2 cicli, 10 anni, che c'era l'handicap quindi l'insegnante di sostegno, per me dopo la scuola era niente, come andare a passeggio.

L.P.: Era meglio dopo?

N.S.: Sì, per me sì. Guarda, io c'avevo 'ste colleghe, ancora pensa, 20 anni che sto qui una di loro viene a chiedermi consigli quando c'ha problemi, ma non perché io so dispensatrice, no, no, proprio è nata un'amicizia. Perché noi quando programavamo, stavamo lì con questa di sostegno che era l'amica mia del cuore, per dire, ma ce le dicevamo delle belle, chiare e tonde eh. Uscite fuori, quello era il lavoro, poi l'amicizia, il rapporto era bello, dopo con chi sei stata più legata, con chi meno, ognuno va a casa sua. Però io anche alle nipoti mie dico di essere sincere nella vita. [...] Dopo veramente la scuola la amava perché d'altra parte era la vita mia, però dopo è stato tutto più semplice anche perché, prima di tutto c'era già l'esperienze, no? Però dovendote anche scegliere le materie, non era tutto, ti preparavi meglio anche.

L.P.: Avevi scelto le materie più scientifiche?

N.S.: Scientifiche sì, sì. Perché mi piacevano di più, prima le ho fatte per tanti anni tutto, tutto così, all'acqua di rosa, quindi io l'ho trovato proprio molto positivo, anche per gli alunni. Poi sta sempre 4 ore con quella che strilla sempre? Perché poi c'avevo certe colleghe strillone strillone, voglio di, è una tortura, io dico sempre: «Pori cocchi, pori cocchi.»

L.P.: Con altre riforme, i genitori, le riunioni?

N.S.: Era pesante anche ritornare, anche perché la situazione mia, non c'avevo più nessuno, nessuno. Quindi però no, ce le voleva, a volte erano troppo lunghe, però un collegio dei docenti per forza se perdeva del tempo, no, parla sempre magari quella che, ma ce lo voleva, anche uno scambio di idee, poi c'abbiamo avuto la Natali che era severa, dicevano, ma io ho cercato sempre de fa quello che mi diceva il cuore, la mente e il cuore e me so trovata sempre bene con tutti.

La Natali è stata l'ultima direttrice che c'ho avuto e io sono andata in pensione e però voglio dire che, se facevi il tuo dovere, ti apprezzava, a me m'ha chiesto pure di cominciare una seconda perché c'aveva la figlia in quella. Dico: «Guardi, non me tolga la prima, perché la prima è la classe in cui te se attaccano proprio, glie dissi no, però voglio dire ha rispettato». Glie dissi il perché, perché era difficile dopo, io ho fatto le supplenze per tanti anni, no, e a volte l'ho fatta anche perché fino alla fine dell'anno, t'è capitata la supplenza annuale ed è difficile, i bambini si affezionano da piccoli e poi però una soddisfazione che c'ho avuto anche che tanti colleghi che non volevano fa la prima quando ero supplente, perché 12 anni sono tanti, e me ringraziavano sempre. L'ultimo poi, il maestro Spalletti, che è arrivato centenario, l'ultima classe che gli ho lasciato, perché ero supplente ma poi diventai di ruolo e andai a Petriolo e lui mi ringraziò perché leggevano, scrivevano, quindi lui in seconda, invece gli alunni ancora pensa 2-3 anni fa, te trovo uno che è diventato poliziotto, no? e che ancora si domandava perché li avevo abbandonati dopo la prima elementare, perché questo maestro era severo, era quello che ancora ancora tirava le orecchie, dava le sberle, però se le sai, io pure non so stata una santa, magari se c'era, però loro lo accettavano anche le famiglie, invece questo ancora, dico: «Hai aspettato venti anni per domandarmelo, non ho capito». Era una classe molto vivace, numerosa, però se li impegnavi, anche sentire le loro, ero tenuti anche un po' così, in prima elementare glie dovevo insegnare a leggere, scrivere, quindi dovevano stà attenti, impegnati, dopo una cosa che c'avevo sempre, che quando andavano a casa, li facevo sempre cantare nel momento in cui si vestivano, anche al mattino era la preghiera, perché dopo c'hanno vietato anche de pregà in classe, perché una volta la religione, quando io mi sono preparata, era il coronamento di tutte le discipline dell'insegnamento,

invece l'ultima gita ho dovuto chiedere alla direttrice, andavamo in gita, di poter dire una preghiera in corriera, lei m'ha dato l'ok.

Sì, sì, l'hanno vietato. E anche il canto. C'era una bidella, Anna, quella lì glie facevo cantà un canto religioso e se metteva dietro la porta e pregava insieme a noi, e dopo, lì non sapevo niente io, ma dopo quando sono andata in pensione m'è venuta a trovà per raccontarmelo.

Sì, sì, rapporto con i bidelli buono, perché quando non me andava bene, me lo diceva e chiedevo scusa. Io ho sempre trattato gli altri come volevo esse trattata io, no. Quindi educatamente quando dovevo dire le cose, spettava il momento della calma magari.

L.P.: Le classi miste?

N.S.: Sì. Sì.

L.P.: Hai riscontrato differenze tra scuole rurali e urbane?

N.S.: Embè la differenza di alunni di calma, laggiù ce poteva stà quello più in difficoltà, magari meno preparato, così, però anche l'intelligenza c'era, la voglia di..., qui nel paese sempre un pochino più. Però con quelli è quelli che me ce trovavo meglio, anche quando facevo la supplente, anche quando facevano i cattivi. Il signore non so m'ha dato questo dono, che quelli me li so, era sempre quelli che me doveva sta vicino quindi. Non lo so, quando facevo, per esempio, la supplente, c'avevo questa scuola, Cerqueto, era malfamato a Corridonia, c'era la gente povera.

Una frazione di Corridonia, una contrada, sempre in paese, un quartiere. C'erano certe teppe lasciati così, tanti figli, famiglie povere e alla refezione, ero assistente al momento della refezione, facevano gli sveltì. Ma io dopo ce parlavo: «Ma perché fai così, non ho capito». Insomma, fa sta che dopo ero quella, ognuno penso che questo è un dono anche, se sei chiuso, fare l'insegnante è più faticoso, via. Sinceramente, certamente tutti temevano, avevano paura, te dava da fare. Però, insomma, certamente co li più calmi ce se lavoro meglio, però quelli subito stavano, ponevo attenzione tanto sul loro modo di fare, perché certamente se agivano così, era perché qualche cosa non glie era stato dato. Con l'affetto e l'amore, anche il giusto rimprovero, la giusta punizione, dopo te danno retta no, perché se invece strilli sempre, oppure lasci così che non ti interessa, loro lo capiscono.

L.P.: I grembiuli te li ricordi?

N.S.: Allora all'inizio sì, dopo non mi ricordo più se alla fine lo portavano. Prima era blu per il maschietto e bianco con il fiocchetto rosa per le femminucce, penso che io l'ho lasciati così.

L.P.: Le merende? La ricreazione?

N.S.: Sì, sì, c'era la ricreazione, si portavano la merenda. Si portavano, che te so, c'era un po' di tutto, la famiglia bene, sempre il tovagliolo, quelle rare, 1 o 2 su 26, 27 anche 28. Io ero così, adesso non me li ricordo tanti particolari però se c'era qualcuno, sempre li facevo aiutare, anche adesso che facevo catechismo. [...] L'insegnante si deve accorgere di certe situazioni perché l'amore ce vole, come dice il Papa.

[...]

L.P.: Ci sono mai stati quelli che oggi chiamiamo atti di bullismo tra compagni?

N.S.: A me no, qualche famiglia, tipo qualche figlia con i pidocchi, però anche la figlia della maestra c'aveva li pidocchi. [...] Non so se era in terza elementare, capita che eravamo cinque classi di terza elementare, capita che in terza mi viene data un'alunna di una collega che stava accanto. Questa è rimasta male, sta collega, perché la famiglia non era contenta del suo modo di fare. La direttrice a questa famiglia non gli poteva dire di no e ci sono andata di mezzo io, perché dice: «Solo a te te la poteva dare», diceva la collega. Poi ci riunivamo, poi ha capito. Io non ho fatto niente. nè per averla nè e poi dico: «T'ha levato perché poi obbligavo alla mamma a venire lei ai colloqui, non che me mandava la zia». Era viziata, capito? La zia, che non era sposata, che glie voleva fa da madre, la madre che non se, una famiglia che ancora oggi ha dei problemi. [...] Questo ha causato una cosa grave tra me e la collega, ma dopo e c'è voluto a faglie capire che non, perché lei gridava anche quando ce riunivamo, e poi dice: «L'ha levata a me per darla a te, quindi tu sei meglio di me, no»? Questo la faceva soffrire, e io dicevo: «Ma ringrazia Dio che t'ha levata la rogn e l'ha portata a me, perché ce ne ho pochi io di problemi». Come sempre, io ero quella che c'aveva più problemi.

[...]

Adesso i genitori gli danno tutto quanto firmato ma l'amore, la televisione, buona compagna, non lo so, tutto firmato ed è quello che ce troviamo. Guarda, è disastroso vede quello.

L.P.: Cosa pensi della scuola di oggi?

N.S.: Allora, quello che fanno le colleghe non te lo so dire, ma dai risultati che sento alla televisione, anche c'ho una carissima amica e collega, ero la vecchietta io allora, perché lei entrava, perché ogni tanto mi viene a trovare e quest'anno va in pensione. Dice: «Non gliela faccio più, ci arriverò a fine giugno?». Non deve essere così il lavoro.

L.P.: Seguivi programmi ministeriali, quando insegnavi?

N.S.: Certo, eravamo aggiornatissime, sempre, sempre, facevamo i corsi di aggiornamenti. Venivano gli esperti, insomma, siamo state seguite anche bene, anche questa direttrice tutti la temevano ma sapeva quello che voleva e tutti filavano dritti, perché quando uno nel dovere suo, se uno lo fa, non devi temere di niente. C'abbiamo avuto dei direttori che se so nascosti anche perché c'erano le scuole di campagna, no? Si erano nascosti dietro le siepi per vedere se la maestra era puntuale, ma questo parlo proprio agli inizi, 1960, 1965, però quando te vedeva che tu eri puntuale e precisa, ti apprezzava.

MAESTRA IOLE, LE BACCHETTATE E I SENSI DI COLPA

Testimonianza di Iole Severini (classe 1938), rilasciata il 21 maggio 2019⁶¹²

Iole Severini è nata ad Appignano, in provincia di Macerata, il 9 maggio 1938. Dopo aver conseguito il diploma presso l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata nel 1959, ha insegnato in numerose scuole del maceratese.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): La sua famiglia, i suoi genitori, che cosa facevano?

Iole Severini (d'ora in avanti: **I.S.**): I miei genitori erano, mio papà faceva il muratore e mia mamma la casalinga.

L.P.: Vivevate qui ad Appignano?

I.S.: Sì, sì, noi siamo vissuti, io sono nata ad Appignano e vissuta ad Appignano.

L.P.: Ha scelto lei di frequentare l'Istituto magistrale?

I.S.: La mia storia è una storia particolare perché mai avrei pensato di continuare gli studi perché non è che avevamo una condizione economica che ce l'avesse permesso e quindi a scuola mi ero distinta molto quando facevo i testi, le cose, i maestri li portavano a leggere alle altre classi e sono stati loro a preoccuparsi per farmi studiare. Io sono andata dal mio papà e il mio papà dice: «No, è impossibile, non ci sono i mezzi». Sai, dopo la guerra, sai non ci sono i mezzi eccetera e loro invece mi hanno trovato un istituto, quindi la prima media l'ho fatta a Milano e lassù, dove io gli dicevo che mi facevo suora e stavo lì senza pagare niente, diciamo. Poi il secondo anno l'ho fatto a Cingoli sempre dalle suore e il terzo anno ad Assisi. Quando ho fatto i tre anni dopo mio padre ha detto: «È ora che vieni a casa, e facciamo il magistrale, lo fai, lo continui a fare», perché m'ero distinta negli studi e sono andata dalle Giuseppine dopo mi sono diplomata.

L.P.: A Macerata?

⁶¹² L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso la biblioteca comunale di Appignano, in provincia di Macerata.

I.S.: A Macerata dalle Giuseppine perché il magistrale stava lì da loro. È stata tutta una storia che io devo ringraziare i maestri che mi hanno veramente, si sono dati da fare perché dice questa secondo loro merita di andare avanti, merita di studiare e così.

L.P.: Quindi grazie a loro è riuscita ad andare a Milano?

I.S.: Sì, sì, loro m'hanno trovato tutto loro. Tutto loro m'hanno trovato. Pensa che quando sono andata a Milano, per me è stata un'esperienza unica perché io sono partita da sola, non ero andata mai nemmeno a Chiesanuova, sono andata a Milano. Quando sono scesa dal treno, avevo l'indirizzo via, me lo ricordo bene, Melchiorre Gioia n. 51 e l'ho fatto vedere a una guardia. Gli ho detto: «Mi accompagna in questo indirizzo?». E lui mi ha accompagnato però s'è meravigliato a vedere una ragazzina sola così, però è stato anche bello diciamo, non è che lo rimpiango, perché anzi posso dire che a quell'epoca non studiava nessuno, a meno che se uno non era figlio di un avvocato, figlio di un professionista, perché gli altri non studiavano perché oltre tutto c'era anche forse anche sparsa l'idea che questi che magari erano operai eccetera gli studi era meglio trascurarli, erano più aperti alle persone facoltose. Ecco, così è stato.

L.P.: All'istituto magistrale era previsto un tirocinio?

I.S.: No, un tirocinio non lo ricordo.

L.P.: Vi facevano fare delle lezioni in classe come prova?

I.S.: No, non c'era. Io sono andata a fare la maestra e debbo dire che ho imparato sulla pelle dei bambini perché non avevo nessuna esperienza. Sono andata a fare la maestra, ho vinto il concorso presto, ero andata a Urbino perché io volevo, il mio sogno era giornalismo, e quindi ero molto brava in italiano, quindi per quello anche il posto di maestra l'ho conquistato subito perché si basava su un testo, un tema di italiano, poi gli orali bastava prepararsi, io poi c'avevo una chiacchiera infinita, quindi basandosi sul tema, era la mia, era il mio latte perché veramente ero, scrivevo bene insomma, come scrivevo, scrivevo bene. E allora ho preso subito il posto, mio padre mi ha richiamato da Urbino, che avevo già fatto il primo esame per entrare, e dovevo fare tre anni lì e poi tre anni in redazione non retribuiti. Dice: «Vieni vieni che qui i soldi non ci sono, dai il concorso». Il concorso sono entrata subito in graduatoria e poi sono entrata.

L.P.: In che anno è entrata di ruolo?

I.S.: Entrata nel '65 mi pare, nel '65 o nel '64. Non mi ricordo adesso proprio. '64.

L.P.: A Urbino invece c'era la scuola proprio di giornalismo?

I.S.: Sì, c'era Lettere, dovevo fare, Lettere. Facevo Lettere e poi, si si. Adesso mio nipote corona il sogno mio perché ha fatto Lettere a Macerata, la triennale e adesso sta facendo a Roma la specialistica a Roma Tre, la specialista. Lui pure è innamorato della scrittura, della lettura, è innamorato di tutte queste cose che ha ripreso proprio il mio sogno che io purtroppo ho dovuto infrangere.

L.P.: Però l'ha trasmesso al nipote, quindi...

I.S.: È stato bello, questo è stato bello infatti. Davvero.

L.P.: Dopo quando ha iniziato a insegnare, si ricorda la prima scuola?

I.S.: La prima scuola è stata di supplenza, facevo le supplenze perché ero in graduatoria, facevo le supplenze però debbo dire i primi anni ho fatto tanti errori.

Tanti errori anche nelle, nella relazione con i bambini, pensavo alla severità come ero stata allevata io nella scuola che il maestro usava la bacchettina, usava questo, io seguivo in un certo senso le orme del maestro, poi invece ho dovuto a mie spese però ho capito che non era quella la via che non era quello il tipo di scuola che ci avevo avuto io non lo potevo fare trasmettere ai bambini in quella maniera e mi sono ridimensionata.

L.P.: Perché lei quando faceva le elementari i maestri usavano la bacchetta?

I.S.: Eh sì, la bacchetta, davano le botte, io mi ricordo a tanti bambini schiaffi, botte, mettevano dietro le lavagne con scritto «Asino», sì, sì questo me lo ricordo tanto bene. È stata i miei incubi, non ne ho mai, non ci sono mai passata perché grazie a Dio mi distinguevo, allora mi portavano in cielo, però quelli che poverini non studiavano, c'era un maestro che dava tante botte, mi ricordo, e poi lo umiliava il bambino, il bambino veniva umiliato, veniva, la scuola era un carcere, e io venivo da questa educazione qui e quindi pensavo che quella era il tipo di scuola poi a mie spese e con la sensibilità che Iddio mi aveva dato ho capito che non era quello il modo di insegnare e allora mi sono ridimensionata.

L.P.: All'inizio le è capitato di applicare punizioni?

I.S.: Sì sì all'inizio un ragazzo che mi ha incontrata tante volte, mi ha detto: «Di lei c'ho questo ricordo, delle bacchettate che m'ha dato sulle mani». Quindi.

L.P.: Quindi usava proprio la bacchetta

I.S.: Sì, sì, proprio come ero stata abituata io, capito, così, non essendoci stato un tirocinio, non essendoci stata anche il tipo di insegnamento che ci dava, era tutta teoria, di pratica non c'era niente, quindi abbiamo dovuto, sulle spalle, proprio, sulla pelle dei bambini capire come si doveva insegnare.

L.P.: Lei ha fatto quello che aveva vissuto lei?

I.S.: Eh per forza, così.

L.P.: Le è capitato di adottare altre punizioni, mandava dietro la lavagna?

I.S.: No, quelle non mi piacevano, erano umilianti, però dare le bacchettatine sulle mani, così, a bambini perché i bambini anche quella volta sa erano, provenivano da famiglie poco acculturate, quindi erano anche un pochino, anche, oggi non ne parliamo perché oggi menano pure agli insegnanti, danno le botte, quindi, però ecco bisognava, non avevano il culto della scuola, per loro la scuola era una prigione e non, quindi non amavano studiare. Dopo con il tempo ha capito che forse non era...

No, no, dopo ho capito che non era quello il modo di poter fare, di potere insegnare, di poter stabilire un rapporto con i bambini, infatti poi nella mia vita ho avuto tante soddisfazioni perché i bambini mi hanno sempre voluto bene, anche oggi, quando mi incontro, mi abbracciano, mi baciano, si ricordano di me proprio perché sono stata un'amica di loro, una mamma forse è dire troppo, però una grande amica, sì.

L.P.: Le scuole dove ha insegnato erano scuole di campagna?

I.S.: Quando ho iniziato erano scuole di campagna, sopra Cingoli era, Troviggiano di Cingoli e poi invece dopo siccome c'era un direttore che era tanto cattivo, tutti prendevano il volo s'è liberati dei posti e ho fatto scuola a 4 chilometri di qui che, era Verdefiore e poi sono venuta direttamente ad Appignano.

L.P.: Tra la scuola quella di campagna e quella del centro più grande c'erano differenze?

I.S.: Non c'era grande differenza perché su per giù i bambini erano quelli, provenivano da famiglie, certo qualcuno, qualcuno che la famiglia era facoltosa andava in collegio, non è che te lo ritrovavi lì in classe, erano bambini, poi avuto grande soddisfazione dai bambini.

Comunque non so io ho fatto, pur non avendo, non essendo il mio progetto iniziale ho fatto scuola poi con tanto entusiasmo, mi sono trovata bene con i bambini, i bambini studiavano ed erano contenti di far felice me, studiavano per me, «Guardi signora è contenta ho preso 7, ho preso 8» e quindi è stata una cosa bellissima.

L.P.: Quindi è stata bella come esperienza?

I.S.: Sì, molto bella, certo la scuola di ieri era tremenda, io penso a quanti bambini hanno sofferto, comunque soffrivano anche nella famiglia perché anche i genitori erano così, erano tremendi, quindi erano, subivano anche delle punizioni corporali, anche a casa, però certamente oggi è cambiato tanto. Oggi è cambiato tanto veramente.

L.P.: Le aule com'erano? C'erano ancora i banchi quelli vecchi di legno?

I.S.: C'era la scuola a quell'epoca io ho fatto scuola anche a tre classi, c'era la famosa pluriclasse, che la pluriclasse era una cosa proprio che ti sfiancava perché tu avevi un bambino di prima, uno di terza, uno di seconda, uno di quinta, e quindi dovevi cercare per loro un programma sempre diverso, diversificato, perché quello che è adatto in prima, non è adatto, e poi i bambini tra di loro così certi guadagnavano perché prendevano un ragazzo più grande e si facevano amico di questo ragazzo e si sentiva protetto da questo ragazzo, altri invece li rifiutavano questi più grandi che si davano più importanza, tu fai questo oppure te le dà, capito, c'era anche questi rapporti un po' controversi.

L.P.: Però come riusciva ad organizzare una lezione?

I.S.: Riuscivo bene, prima ho avuto difficoltà poi piano piano mi organizzo una lezione che era la stessa per tutti, solo graduata, in una maniera in prima, in una maniera in seconda, dicevo: «Voi che fareste voi che siete di quinta per i bambini di prima?», li coinvolgevo, fareste questo e quest'altro, ecco così, e allora si sentivano coinvolti, si sentivano anche loro importanti e facevano i buoni quindi

poi quando toccava a loro allora si impegnavano. Non era difficile, e avevamo classi anche di 50 alunni. Tanti.

L.P.: Quindi una sola classe con 50 bambini?

I.S.: E certo con 50 bambini, su questi posti così sperduti come per esempio Troviggiano verso Cingoli, che io andavo a far scuola su un paesino che stava laggiù laggiù, avevano fatto la scuola laggiù, che per andà giù non le dico, me accompagnava sempre mio papà e stava fermo lì e poi me accompagnava a casa. E sempre.

L.P.: I bambini venivano a piedi?

I.S.: A piedi portati, facevano anche tante assenze, le assenze erano tante, poi tante volte avevi bisogno del riscaldamento, c'erano quelle stufe che si metteva la legna dentro, quindi in campagna non è che avevi il bidello, dovevi te magari governava la stufa, io mi ricordo che a Cingoli feci, telefonai al comune dissi che stavo al freddo, stavo al freddo, dopo è venuto un cambio di legna, per dire, com'era.

L.P.: C'era il bagno in queste scuole?

I.S.: Sì, bagno, quello che ci si mette sopra e ci si deve piegare, ecco. Qualche volta forse mi sono incontrata che dovevano andar fuori i bambini, sì.

L.P.: Nelle aule comunque c'era tutto? Cattedra, lavagna?

I.S.: No, c'erano i sussidi didattici erano poverissimi, non c'era quasi niente, una lavagna messa là così, tutta, e poi non c'era altro di sussidi che ci sono oggi certamente.

L.P.: Almeno le cartine, i cartelloni?

I.S.: Sì, qualche cartina, qualche cartina anche vecchia c'era, qualche cartina, le cose base c'erano.

L.P.: I banchi erano quelli vecchi di legno?

I.S.: Vecchi di legno che ti mettevì lì con l'inchiostro, con la penna che...

L.P.: C'era ancora il pennino quando lei insegnava?

I.S.: Sì, quando ho iniziato sì, dopo no, piano piano, io ho fatto 41 anni di scuola eh.

L.P.: Quindi ha vissuto anche tante riforme?

I.S.: Sì, tante riforme che le une di tipologia diversa dalle altre, annullavano le altre, annullavano le altre, poi ne facevano altre che annullavano quelle di prima quando ormai magari la scuola si era abituata a quella riforma, invece veniva una nuova che l'annullava.

L.P.: Come si è trovata con le riforme?

I.S.: Con le riforme, con il team, lavorando in team, prima ero la maestra unica quindi era una maestra che governava la sua scuola e era amata dai bambini, c'era solo lei come figura, quindi una figura che si imponeva, poi è venuto il team, il team io non l'ho tanto apprezzato, né lo apprezzo ancora io, perché il team ha delle pro e contro, il contro sarebbe che le maestre ognuno delle maestre facendo la sua materia cerca di fare tutto il massimo di quello che può fare, quadernoni, quadernoni, gli altri quadernoni, quadernoni, quindi il bambino è subissato di tante notizie che non approfondisce, io per esempio ho fatto catechismo, ho avuto dei bambini di quinta, ancora non usavano bene l'h, facevano degli errori tremendi quando io gli dettavo, non so un pezzo del vangelo, qualcosa così, vedevo che, invece noi, come a quei tempi, si faceva tanti esercizi, anche di bella scrittura, bella scrittura, capito, tanti esercizi che andando, andando, ribattendo ribattendo, il bambino alla fine arrivava, ecco, quindi ho visto più superficialità dopo.

Invece prima più concentrazione perché essendo una maestra unica, capito, dopo c'era la maestra che magari era più amata, la maestra meno amata, poi anche tra il team, anche in questi ultimi tempi, ho visto maestre che facevano questione tra di loro, si offendevano, ci sono stati anche dei team che veramente erano disastrosi e i bambini risentivano di questa atmosfera.

Che posso dire? Certo ritornando indietro certo lei mi ci ha fatto ritornare indietro, veramente è stata un po' dura i primi tempi soprattutto è stata dura, però dopo bene o male.

L.P.: All'istituto magistrale veniva insegnato un determinato metodo? E quando lei ha iniziato a insegnare si è affidata a un metodo in particolare?

I.S.: No, no, no, eravamo un po' lasciate così in balia di noi stesse, ecco più che altro era tutta una formazione teorica, di pratico non c'era niente, ti dovevi fare le ossa da sola, da sola ti dovevi fare le ossa, dopo certo c'era la maestra un po' più intelligente che riusciva e c'era la maestra meno intelligente che purtroppo non siamo tutti uguali a questo mondo e aveva difficoltà anche con le famiglie. Per esempio a quei tempi le famiglie non si vedevano, non c'era un rapporto maestra-famiglia, non c'era.

L.P.: C'erano i colloqui?

I.S.: I colloqui non c'erano senz'altro, solo quando c'era la pagella, gli si dava la pagella che allora era con i numeri e c'era 4, 5, 3, 2, tutto. E allora la madre poteva venire a dire magari: «Com'è mio figlio che va così?». Ma non è che c'era quel colloquio che uno magari chiamo una famiglia: «Ho questo problema con il bambino, mi aiuti a poterlo risolvere magari in casa se soffre di qualcosa». Per esempio quando c'era un bambino che gli nasceva un fratellino pure quel bambino era demotivato, era tutto presa da questa, la gelosia nasceva, e allora io le chiamava le madri, dopo, adesso, «oh guardate non fate così perché se no il bambino, a parte si demotiva, ma perde anche l'autostima perché sta tutto intorno a questo che deve arrivare» allora dice io chi sono. Sentivo i bambini che liberamente ne soffrivano, ne soffrivano.

L.P.: Il rapporto invece con il direttore com'era?

I.S.: Il direttore era il direttore, quindi comandava in tutte le cose, però io mi sono trovata sempre con tutti i direttori meno uno che era impazzito che poi è stato mandato via da Treia, è stato mandato, non so se l'ha sentito nominare, era, dava pure gli schiaffi ai bambini, era, aveva un passato orrendo, veniva dalla Sardegna, era stato, lui conosceva il tedesco, era stato con i tedeschi durante la guerra; è stato mandato via da qui, da Treia, poi è stato mandato via, è stato mandato su un paesino verso l'Abruzzo e tolto quel direttore che io poi dato il mio carattere, quando c'era le riunioni, mi alzavo e dicevo quello che pensavo, gli altri invece stavano zitti perché mi dicevano stai zitta chi te lo fa fare. Invece il mio carattere è così, e dopo è andato via, lui, gli altri sono stati, Pomili di Macerata lo conosci?

L.P.: Me l'hanno nominato in altre interviste.

I.S.: Ecco, io sono stata molto bene con Pomili, con Pomili sono stata molto bene. Ultimamente stavo con la dottoressa di Cingoli che il padre è stato anche il sindaco di Cingoli, forse lei...

Questo veramente pure era bravo, molto bravo. Lei la figlia pure, ho avuto il padre, prima, e poi la figlia.

L.P.: Comunque venivano a controllare?

I.S.: Sì, però non è con quell'aria sempre di controllore, venivano se c'era un problema, a loro glielo dicevamo, ecco, poi mano a mano che la scuola si è evoluta, ci sono stati anche delle conferenze, delle riunioni tra maestri e il direttore, quando c'era un problema, quando c'era da discutere una gita, perché prima per esempio le gite non si facevano perché nessuno aveva parlato mai di gite, di cose, per esempio, certo la scuola ha fatto dei passi da gigante, come tutte le cose che si evolvono, molto positivamente, e anche qualcosa di negativo.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

I.S.: Della scuola di oggi penso che ci sia un po' di superficialità, ossia che il ragazzo non sia, non si guarda più alla forma che alla sostanza, dire ecco io ho fatto tre quadernoni, quattro quadernoni, con questo bambino, ma questi quadernoni poi il bambino in testa, che cosa c'ha? Invece noi per lo meno io ho fatto tanti anni, più di venti anni da maestra unica e insistevamo sugli esercizi, sui così della lingua, sulla lingua, su, e veniva, il bambino apprendeva di più, per me apprendeva di più.

L.P.: Tra le scuole quelle di campagna e poi queste qui diciamo urbane, la differenza comunque c'era anche nell'arredo scolastico?

I.S.: Eh sì, nell'arredo scolastico, adesso no, hanno equiparato tutto, poi hanno cercato sempre queste di campagna a sopprimerle, a potere centralizzare nel paese. Anche per esempio Appignano, c'aveva una scuola qui a 4 chilometri a Verdefiore, c'aveva una scuola a Forano, sono state tutte chiuse. Certo, in paese c'era più arredi, più, la cartina geografica magari io me la dovevo procurare io, tante cose me le dovevo procurare io, tante cose le fabbricavamo noi con i ragazzi, nel lavoro, nell'ora lavorativa che c'era, perché c'era un'ora che magari dedicavamo al lavoro, chiamato così lavoro, in modo che ogni bambino poteva soddisfare le sue aspirazioni, chi doveva, io l'ho fatto sempre, chi voleva disegnare disegnava, chi voleva colorare colorava, era un'ora così distensiva e così. E dopo facevamo qualcosa per abbellire l'aula, per, a Natale, durante la festa del papà, caratterizzavamo tutto. Anche con pochi soldi, però.

L.P.: Capitava che qualcosa magari dovesse procurarlo lei?

I.S.: Sì, qualche cosa lo procuravo io, oppure più che altro lo facevamo, lo fabbricavamo noi, lo fabbricavamo insieme, insieme con i ragazzi.

L.P.: La stufa nelle scuole più grandi era sempre di terracotta?

I.S.: Sì, c'è stata la terracotta per tanto tempo, però in queste più grandi c'era il bidello che si interessava di mettere la legna, invece nella scuola di campagna dovevi fare tutto tu.

Dovevi fare tutto tu perché non avevi un bidello.

L.P.: I bambini venivano sempre con la cartella, quaderni, avevano tutto?

I.S.: Eh tante volte mancava qualche quaderno, però magari lo prendevamo dagli altri maestri che tanto c'era, però c'era qualche bambino che proveniva da una famiglia poverissima e allora quello si cercava di aiutare. Ecco.

L.P.: Le cartelle si ricorda quali avevano in quegli anni?

I.S.: Erano di cartone, le cartelle erano di cartone e tante di legno, fatte da qualche genitore. Sì, sì, anche per tenere, per tenere le penne, eccetera una scatolina così di legno che c'era uno scorrevole che si apriva e si chiudeva, me lo ricordo bene.

E c'era questa cosa che si apriva, infatti a me m'aveva sempre colpito, bellissimo.

L.P.: Come merenda cosa si portavano?

I.S.: Per merenda loro tante volte se portavano robe di maiale, o la salsiccia, queste cose, le merendine non esistevano e si portava queste cose qui, il pane con lo zucchero, pane con l'olio messo così, capito, tutte cose caserecce che gli preparava la madre. Però erano forse più nutritive di quelle di oggi.

Eh sì, con i conservanti, invece lì di conservanti non c'era proprio niente.

L.P.: Ma quindi la scuola chi la puliva?

I.S.: La scuola c'era una signora della campagna che lei abitava vicino alla scuola, la puliva, puliva per modo di dire e poi c'era il comune che interveniva dandogli non so un piccolo contributo, non so,

però io sono stata sempre bene, i contadini mi hanno sempre accolto bene, e poi quei tempi la maestra era considerata molto, era una figura come il parroco, la maestra e il sindaco. Io mi ricordo, non è che chiedevo niente alle famiglie però tante volte ti portava le erbe, proprio colte da loro, fresche, ti portavano le uova, tante volte, in campagna, sì, sì, le famiglie erano proprio buone. Accoglienti, poi magari sapevano che venivi dal paese, dice questa roba non la trova la signora, gli portiamo un po' di, loro raccolgono sempre, no, le erbe, così per cuocere, e tante volte me le portavano anche cotte. Io non le volevo accettare, dice no, ci fa un torto, ci fa un torto, lei lavora tanto per i nostri figli, veramente ho trovato sempre tutte famiglie comprensive.

No le famiglie di oggi. Non solo sono invadenti, ma che vanno lì alzano la voce, vede che il figlio di mio padre se andava a casa e gli dicevo poco poco che avevo ricevuto un rimprovero, mi dava pure uno schiaffo. Mi diceva: «Te l'hai meritato, basta, zitta, buona». E invece oggi le famiglie danno ragione ai figli, danno, io c'ho paura, mi diceva, quando vengono le famiglie c'ho paura, eh si si.

Eh l'abbiamo visto, gli ha tirato una seggiola, non c'è più perché non ci sono più i valori, purtroppo non è solo la scuola, è la società, non ci sono più i valori, e i valori non ci sono, quindi è tutto un subbuglio, è tutto un caos, invece a quell'epoca c'era che la maestra doveva essere rispettata, era una figura importante, importante, insieme al parroco e al sindaco. Quello che dicevi era legge per loro.

Loro c'avevano proprio una venerazione per la maestra, una venerazione, perché capivano che quei ragazzini innanzitutto erano contenti perché gli levavi 4 ore e loro non erano responsabili, dovevano lavorare nei campi, dovevano fare questo, quest'altro, non è più come oggi, magari fai in fabbrica, però c'hai una donna, c'hai una tata, invece a quell'epoca non c'avevano nessuno. Quelle 4 ore che stavano con me, loro erano contenti, erano contenti innanzitutto anche perché si acculturavano, leggevano, facevano tante cose. Io la lettura l'ho sempre, perché amante della lettura, l'ho sempre tanto tanto nella scuola praticata, tanto. Però tirando un bilancio di tutti questi anni che ho insegnato, diversificandosi la scuola nei vari tempi, sono contenta di avere insegnato, di essere stata con i bambini, sono proprio contenta.

L.P.: Lei poi in che anno è andata in pensione?

I.S.: Sono andata in pensione nel 2003.

L.P.: Immagino sia cambiata la scuola da quando ha iniziato.

I.S.: Si è cambiata, adesso loro c'hanno tanti consigli, che c'hanno tante cose da fare tanti progetti, però vede hanno fatto guardo alla quantità, progetti eccetera, però non hanno considerato l'approfondimento delle nozioni perché gliel'ho detto io mi meravigliavo un bambino di quinta che

non sa scrivere, non sa mettere l'«h» eccetera viene fuori dalla scuola in questa maniera perché tutto è apparire, e anche nella scuola è apparire perché l'insegnante che ti dice io ho fatto cinque quadernoni, l'altra ha fatto sei quadernoni, ma che cosa è questi quadernoni? Il bambino che cosa ha approfondito di questi quadernoni, io questo gli vorrei domandare, e sono un po' polemica in questo senso.

L.P.: Quando non era maestra unica, che cosa insegnava?

I.S.: Ho insegnato sempre italiano, lettere, poi studi sociali che mi piacevano molto gli studi sociali. Mi piacevano molto, poi anche le gite, le adeguavo a quello che avevamo studiato, io sono stata una pioniera perché ho fatto le gite quando ancora non si parlava di gite qui, tanto è vero che il direttore mi disse guarda che ti prendi la responsabilità te, me la prendo, non importa, ho fatto i giochi della gioventù quando non se ne parlava e ho preparato questi ragazzi, siamo andati al campo sportivo, gli ho fatto portare la bandiera con la canzone del film di quello che dice Adriana di Rocky, quella canzone, hanno fatto tutti il giro, erano cose innovative che gli altri non facevano, però io la mia mente ero sempre un vulcano quindi facevo.

L.P.: Li incontra ancora gli studenti?

I.S.: Sì, incontro i padri dei figli che poi, poi padri e figli, che ho fatto scuola, sì, sì. Ma sono stata tanto contenta perché quando sono andata via mi hanno fatto tante dimostrazioni, a parte la ministra che allora era la Moratti, mi ha fatto un encomio e me l'ha mandato. Se so occupate tutte le ragazze, mi dispiace che oggi gliele volevo portare queste cose a far vedere, però me le ho dimenticate, un encomio, poi un articolo sui giornali, poi loro, io ho invitato a tutti, eravamo 40 persone a pranzo, e loro hanno trattenuto proprio, hanno fatto intrattenimento e hanno letto le poesie che m'hanno scritto, le cose, no, è stata una cosa, una festa stupenda, ho avuto tante dimostrazioni anche di loro, delle colleghe, tante tante, veramente, guardi, un'altra volta che ci incontriamo gli porta a far vedere perché li tengo come ricordo. Per dire che ho avuto le mie soddisfazioni, nonostante (non) fosse quello il mio progetto iniziale però è stato bello.

L.P.: Capitava che qualche bambino non venisse a scuola perché doveva lavorare?

I.S.: Sì, come no, capitava sì, per questo sono andata anche a casa di loro dei genitori.

L.P.: Come si comportava?

I.S.: Eh niente, il bambino era proprio deluso, gli dispiaceva non venire a scuola, però dice deve guardare le pecore, deve guardare le mucche, deve guardare questo e quest'altro, certo, c'era i primi anni in campagna era così.

L.P.: E lei quindi andava a casa?

I.S.: Sì, andavo a casa per perorare, ma perché sto bambino non, quattro ore sta con me, però sa c'era tanta miseria, che bisogna pensare famiglie numerose, tanti figli, le difficoltà quelle poi ce n'erano tante dal punto di vista economico, certo non era oggi, oggi il bambino è subissato di tutti questi social, di tutto questo, anche qui ci sta se uno vorrebbe andare a vedere il lato negativo perché se non si sa usare queste cose si abusa, se si usa per altre cose viene fuori che le persone muoiono.

L.P.: Quindi lei quando capitava che non veniva, faceva poi un richiamo al direttore?

I.S.: Sì, no, no al direttore no, sempre in forma familiare, io andavo da loro perché a quell'epoca se il direttore non veniva, potevano pagare pure una tassa, erano multati.

L.P. Se non veniva il bambino a scuola?

I.S.: Se non veniva il bambino.

L.P.: Quindi lei evitava di dirglielo?

I.S.: Evitavo questo, sempre tra noi, dopo gli dicevano al bambino, gli dicevo: «Ma tu sei contento di venire a scuola?». «Tanto, tanto». E loro sentivano che il bambino diceva così ma gli dispiaceva anche a loro però era la vita, era la necessità della vita che li portava a questo. Certo dopo questi problemi è stati superati, non c'è stato più, però io ho cominciato a insegnare negli anni, dunque, mettiamo nel '60 e ancora si sentivano le conseguenze della guerra. Poi nel '60 c'è stato il boom.

L.P.: Dopo la differenza tra la pluriclasse e la classe unica?

I.S.: Eh tanta, notevole, notevole, perché lì veramente, a parte i bambini numerosi dopo invece avevo una classe di 20, 22, prima anche 50, 40.

L.P.: Con cinquanta come faceva?

I.S.: Eh ma io 50 non ne ho avuti mai, ma una mia maestra invece. Ma io 45, ma era lì, 44. Faceva la pluriclasse e i bambini di prima, di seconda, di terza, di quarta e di quinta e facevano tanti bambini. Dopo invece una scuola unica, una classe unica per carità era tutta un'altra cosa, anche la programmazione, riguardava soltanto quella classe, la facevi secondo anche loro come si interessavano, perché se i bambini erano interessati verso una materia o verso un'altra, io mi regolavo, di fare una programmazione magari specifica in quello che li interessava perché il bambino è buono a scuola, se tu lo interessi, se non è interessato a scuola, non combina niente e ti dà fastidio, se invece, io tante volte dico gli insegnanti quando anche una cattiva insegnante però se sa instaurare con il bambino un rapporto, un feeling, un rapporto bello, umano, sai il bambino che fa? Vuole andare bene, vuole prendere i voti belli per far contenta la maestra. A me mi diceva: «È contenta maestra che ho preso 7? È contenta che ho preso 8?». «Come non so contenta, so contenta!».

Io dopo anche dal lato disciplinare, c'erano le mie colleghe qui, dice passi davanti alla classe de Iole, si sente sempre un silenzio di tomba, io appena arrivavo, i bambini tutti pronti, tutti seduti al loro posto, tutti con il libro perché la prima cosa che facevamo lettura, lettura e spiegazione di certi vocaboli che io gli facevo sottolineare che loro i più grandi in quinta andavano a vedere sul vocabolario, gli altri glielo dicevo io in modo così.

I primi anni difficili anche dal punto di vista organizzativo, quando andavo in campagna, c'avevo la pluriclasse, che gli faceva a una pluriclasse con 45 persone. E le cartelle, di legno, gliele faceva il padre. Tanto è vero che quando litigavano se tiravano 'ste cartelle di legno, era finita.

L.P.: Con i colleghi ha sempre avuto un buon rapporto?

I.S.: Sì, sì, qualche collega magari come tutte le cose di questo mondo, c'hai più feeling e altre colleghe magari meno feeling, però io so un carattere molto aperto, solare, quindi non ho difficoltà a instaurare una amicizia. Infatti con queste signore che lei t'ha detto⁶¹³, mi hanno, pensa, il maestro che è morto, il marito di Giuseppina, io andai su a fare una supplenza, capirai, portavo ancora i calzini corti, che glie fo a questi bambini. Non sapevo. Allora gliel'ho detto al maestro: «Maè che glie fo?». «Vengo qua io, ti organizzo tutto io». E mi organizzava lui il lavoro. M'aiutava, certo.

L.P.: Lui insegnava sempre in quella scuola?

⁶¹³ Si riferisce a Federica Arcangeli, una maestra che ha organizzato l'intervista.

I.S.: Sì, sempre a Treia, ha insegnato, quando io sono andata su insegnava lassù e mi aiutava lui, fai questo Iole, fai quest'altro, non ti preoccupare, dico io non ho fatto mai scuola, è le prime volte che mi trovo davanti una scolaresca così, mi diceva, non ti preoccupare.

L.P.: Quindi è stato utile?

I.S.: Sì, sì, molto.

Qualche cosa ci può star sempre, perché per esempio quando ero maestra unica non c'era problema, poi io mi sono dovuta abituare a stare con gli altri e ho avuto lì qualche problema ce l'avevo perché certamente ognuno dice la sua poi, quando c'è il consiglio, ognuno per la sua. E potevo avere qualche cosa da ridire sul metodo per esempio, il metodo che usi te, non posso usarlo io, non mi piace, però altre cose niente, più che altro sul metodo.

L.P.: Lei ha aderito ad associazioni per insegnanti?

I.S.: No.

L.P.: Tra i bambini ci sono stati mai episodi di bullismo?

I.S.: No, io non li ho visti mai questi episodi di bullismo.

L.P.: Comunque si rispettavano anche se avevano queste età diverse?

I.S.: Sì sì si rispettavano. Si rispettavano. Non so se gli altri ce li hanno avuto, però io no.

Alla fine dell'intervista elenca le scuole dove ha insegnato.

I.S.: La supplenza la prima volta a Campo di Bove, un paesino sotto Recanati, che oggi non ricordo come si chiamava. Poi supplenza a Verdefiore che sta vicino ad Appignano, poi a Forano di Appignano, Treia, il primo incarico invece l'ho avuto qui in un paesino di Recanati però adesso non ricordo come si chiamava. Da maestra entrata di ruolo, era in una casa, si faceva scuola in una casa. Una casa così. Poi la scuola a Troviggiano di Cingoli, Treia, poi sempre Appignano. Siccome c'era questo direttore cattivo, tutti hanno preso il volo, io ho avuto subito il posto ad Appignano. No, no, dopo ho insegnato 35 anni se pò di ad Appignano, gli altri 4-5 anni così, anche di meno, 38 anni, 41 anni di servizio c'ho avuto.

L.P.: Se la ricorda la prima volta che è entrata nell'aula?

I.S.: La prima volta siccome grazie a Dio c'ho avuto queste supplenze allora queste hanno attutito la mia responsabilità. Erano supplenze di persone brevi, che erano 8 giorni, 10 giorni, quelle mi hanno avvicinato alla scuola però non m'hanno fatto sentire la responsabilità intanto. Invece responsabile ero della prima scuola, quella sotto Recanati. E anche quella ce stava un maestro, ero io e un maestro, e quel maestro è stato tanto bravo, mi ha messo a disposizione dei libri, m'ha aiutato tanto, ho trovato tanto aiuto.

L.P.: Lei invece quando era piccola le scuole elementari dove le ha fatte?

I.S.: Le scuole elementari praticamente in questo edificio⁶¹⁴. In questo edificio le ho fatte praticamente, che non era così strutturato, tutto vecchio, si può dire quasi che si lamava. Bisognava entrare nella porta di sopra.

Le medie, sono andata a fare gli esami di ammissione alla scuola media, c'era un esame che tu finita la quinta dovevi andare, siamo andati a Cingoli a darlo, mi ci ha portato i maestri, c'era una prova sempre sulla lingua italiana, un testo e questo ti ammetteva alla scuola media.

L.P.: Era qui ad Appignano la scuola?

I.S.: La media no, no. Era a Cingoli e con questo esame, se tu non facevi questo esame di ammissione, si chiamava così, alla scuola media, non potevi frequentare la scuola media.

L.P.: Come è riuscita a lavorare e a portare avanti la famiglia?

I.S.: Con l'aiuto della famiglia, di mia madre, mia madre è stata una stella per me.

L.P.: Quando lei all'inizio dava le bacchettate, le famiglie le dicevano niente?

I.S.: Niente, però lui questo ragazzo se l'ha sempre ricordato. E poi te le davano qui, facevano male, sono stata una cretina quella volta, però c'avevo pure l'età che avevo e non capivo come stavano le cose, poi a mie spese l'ho capito.

⁶¹⁴ L'edificio che attualmente ospita la biblioteca comunale nel centro storico di Appignano.

L.P.: Lei dice «a mie spese» perché?

I.S.: A mie spese perché c'avevo tanto, mi dispiaceva più a me a dargliele. Non è che ci godevo, però hanno fatto così, si vede che bisogna far così, che ne so, dopo sa c'erano, mamma mia, ricordo che ho di quelli elementari, dei maestri come erano, presi dall'ira, non ragionavano più. Io me ricordo di un ragazzo che cercava di scappare via e il maestro è salito sul banco, poi gli è salito sopra, ma è stata una cosa tremenda, che me la ricorderò per sempre.

LA SCUOLA È LA COSA PIÙ BELLA AL MONDO!

Testimonianza di Cesare Stacchiotti (classe 1940), rilasciata il 29 gennaio 2018⁶¹⁵

Cesare Stacchiotti è nato a Jesi, in provincia di Ancona, l'11 ottobre 1940. Dopo aver frequentato le elementari in una scuola rurale, si è iscritto a corsi serali e ha fatto l'elettricista.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi può descrivere la sua famiglia?

Cesare Stacchiotti (d'ora in avanti: **C.S.**): Dunque, nonno mio era nato nel 1890, sposato con mia nonna. Nonna è morta molto presto, 45-46 anni, subito dopo la guerra. Nonno invece è morto nel '55. Nonno aveva avuto tre figli maschi, mio padre era il più grande. Morto nonno, era il capo famiglia mio padre, sposato con mia madre. Mio padre si chiamava Raniero, però siccome dove abitava si usava dare tutti soprannomi, non lo chiamava Raniero, non lo so perché, lo chiamava Marino. Ma perché? Questo non lo so. È così. Sposato con mia madre. Dunque, io, i genitori miei d'origine sono, i genitori, i nonni erano di Appignano di Macerata, che è poco lontano. Poi trasferiti nel comune di Jesi, alla Torre di Jesi. La Torre tutti se la ricorda perché è stata abbattuta al tempo di guerra dai tedeschi perché era un punto di riferimento. Io appena che me la ricordo. Aveva altri due fratelli più piccoli, uno chiamato Enrico, e uno Angelo. Tutti e due s'è sposati, i nipoti. Avevo una sorella più grande di me, classe 1938, io so nato nel 1940 e dopo de me è nato un altro fratello, nel 1946. Questa è la famiglia nostra.

L.P. I suoi genitori che lavoro facevano?

C.S. Allora, tutti contadini, tutti contadini. All'età di 15-16 anni sempre per il soldarello si cominciava ad andà a lavorà fori, a prendere quelle 200 lire al giorno, 300 lire al giorno, erano quattrini, eh! Io ho fatto tutti i mestieri, io personalmente ho cercato de andare dove c'era da prende sempre dei soldi, io ho lavorato sempre, ho lavorato sempre, da 16 anni, 17, avevo fatto un corso da motorista, portavo le pale meccaniche, ruspe, tutta sta roba qua. Ho fatto il militare 18 mesi, l'ultimo dopo di me ne ha fatti tutti meno, io 18 mesi. La legge era quella, ho fatto il militare. Poi trovo una ditta di Falconara che glie serviva gli operai, era una ditta che faceva gli appalti elettrici per conto Enel, capito?

⁶¹⁵ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore ed è stata realizzata presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata. Stacchiotti ha partecipato anche ai laboratori «Nonno raccontami la tua scuola» con alcune scuole marchigiane.

Andai a lavorà lì, allora. Me c'ha preso. Ho lavorato lì dal 1963 fino al 1967. In questo [...] l'Enel, l'ente nazionale dell'energia elettrica, ha buttato fuori dei concorsi e io ho fatto un concorso. Sono stato assunto poco dopo poco tempo. Da Jesi, perché abitavo a Jesi, l'Enel m'ha mandato a Filottrano, più verso diciamo qua, Macerata. A Filottrano so stato lì, a quell'epoca incominciava i contributi molto presto, a 17 anni m'ha cominciato a mette i contributi, io a 51 anni e 4 mesi sono andato in pensione, 35 anni di versamenti. Forse la cosa più bella della mia vita è stato quello lì, andare in pensione a 51 anni, giovanissimo, ancora giovanissimo, adesso non so' più giovanissimo, con mia moglie sabato e domenica a ballà, perché è una cosa che ce piace. La musica ce piace. Me piace i libri, le letture, ma la musica resta nel cuore. A ballà. Ormai stiamo cominciando ad esse un po' grandicelli, poi è nato il primo figlio, nel 1967, c'ha una data particolare mio figlio. Mio figlio si chiama Pablito, nome spagnolo, è nato il 27 settembre, il giorno che io prendevo la paga, capito? Perché noi statali o para statali se prendeva la paga al 27. È nato sto bambino, Pablito, è nato il 27 e piano piano, dopo dieci anni, è nata Nadia, la sorella, 10 anni. Dici ma perché? M'ha chiesto parecchi, 10 anni tra un figlio e un altro? Eh siccome i soldi non c'erano, ho fatto l'appartamento, ho fatto casa, poi il debito di casa non ce l'avevo più, con mia moglie d'accordo abbiamo fatto un altro figlio ed è nata Nadia. Nadia ha frequentato le elementari, le medie, il liceo a Cingoli, poi è venuta qui a Macerata, si è laureata con buon punteggio perché è stata un orgoglio per noialtri genitori, per mio fratello, la cognata di Nadia, mia nuora, mia moglie: laurearsi con 110 e lode è una cosetta bellissima. Ed eccoci qua, questa è tutta la famiglia. Mio figlio più grande non ha voluto studiare, lui lo studio non glie piaceva: «Babbo, trovami un lavoro». E trovai un lavoro sulle confezioni perché a Filottrano c'era le confezioni. [...] Dopo c'ho un fratello, la sorella è venuta a mancare da oltre dieci anni. Mi fratello è sposato, c'ha due figli maschi, uno c'ha un'impresa a Fano, lui ha fatto 20 anni in Ferrovia dello Stato, era ferroviere, è andato in pensione, anche lui, molto presto, perché abbiamo cominciato a lavorà da ragazzini, lo studio non c'era, c'era solo il lavoro, però di questo non rimpiangiamo niente, non rimpiangiamo, rifaremo tutto quanto abbiamo fatto prima, perché era forse una cosa bella e ad inventatte delle cose bellissime che il divertimento è anche inventato, oltre il lavoro, capito? Poi me raccontava sempre un vecchietto: «Ciò che vedi mettilo in mente, non si impara tutto, imparando a studià sci, ma si impara rubando il lavoro con gli occhi». Se tu guardi un altro, è lì che impari. E così ho fatto io, ed eccome qua. Sono arrivato alla soglia di 77 anni finito e mi trova abbastanza bene. E, del resto, qualche acciaccio nella vita comincia ad essece, mah! E ritornando a quando ero ragazzino, se ve racconto un piccolo episodio, lo racconto perché mi va di raccontarlo.

Mi ricordo la guerra appena, me la ricordo come un brutto ricordo. Prima usava⁶¹⁶, no usava, era proprio, prima dovevi fa la cresima e poi andavi a scuola. Prima se faceva la cresima, religione

⁶¹⁶ Era usanza

cattolica, andavamo alla messa. Io abitavo tra Filottrano e Jesi, alla Torre di Jesi, andare a Jesi alla cresima era impossibile perché non c'era i mezzi di trasporto.

Allora mi porta a Filottrano a fa la cresima. Questo bisogna che lo racconto perché quando lo racconto tutti s'ha fatto una risata. Al tempo di guerra, nel 1945, io me lo ricordo, c'avevamo una bella cavalla a casa. I tedeschi ce l'hanno portata via. Quello che trovava portava via. Rimasti senza cavalla. Mio padre me ricordo con mio nonno, un giorno, tornò a casa da Jesi con una mula, una mula, un asino, il mezzo di trasporto era quello, oltre che la bicicletta. Venimmo a fa la cresima a Tornazzano de Filottrano, una frazioncina, con la mula. Mio padre, io, adesso si chiama il padrino, quella volta lo chiamava "il santolo", era un nome, così, non so com'è, il santolo, il santolo. Io pantaloncini corti, c'avevo, un paio de scarpette, manco me le ricordo com'era, andiamo a fa sta cresima, ma il pensiero mio non era tanto per la cresima. Allora dice, quella volta usava che te metteva, quando il vescovo t'aveva fatto il segno della croce, metteva una fascia, diceva: «Guarda perché te pianta un chiodo in fronte», dice, «te mette la fascia». Il pensiero mio non era tanto per mette la fascia, il pensiero mio era ritornà a casa per mangiare i confettini bianchi che la moglie del padrino portava, il ciambellone con questi confettini bianchi. Quella era la passione mia. Va bene. Fatta la cresima, torniamo a casa. A mezza strada, non c'era macchine e la strada non era asfaltata, era di ghiaia, sta mula in mezzo alla strada si ferma, non c'era mezzo di farla partire. Mi ricordo mio padre con le redini che c'aveva in mano, con la frusta, piano piano, la chiamava: «Checco», un nome del genere, non me ricordo, sta mula non se ne parlava de partire. Sto carro con due ruote. Ad un certo momento, il santolo, il padrino, faceva: «Compare», perché usava appena fatto sta cerimonia usare "compare". «Compare, ma gliela fa a partì sta mula, ma scendo». «No, ma piano piano». Stiamo un altro pezzo io me lo ricordo, sta mula non so cosa ha fatto, una nitrata, una coppia de calci, c'era la pedana dove si teneva i piedi del carretto, l'ha rotta tutta. Io me ricordo, io ero piccolo, 6 anni, con i piedi non c'arrivavo giù, ma mio padre e il santolo, diciamo questo qui, su per le stanghe che teneva il carretto, siamo andati a casa con i piedi da soli.

Questo è un episodio che ho sempre ricordato e lo racconto a tutti. Ho fatto la cresima prima della prima elementare, a Tornazzano de Filottrano, con la mula. Era il mezzo di trasporto.

L.P.: A scuola dove è andato?

C.S. A scuola sono andato lì a Castelrosino, una frazioncina di Jesi, era una decina de case, una piccola frazioncina, c'era la scuola elementare, una maestra, siccome che mia sorella, due anni più grande di me, al tempo del 1944/45, un anno non ha fatto scola perché non c'era la scuola, c'era la guerra, allora lei ha fatto la prima, faceva la seconda, io facevo la prima. Invece de fa lei la terza, io la prima, invece di due anni, soltanto un anno. Me accompagna lei, mia sorella, mi accompagna a

scuola. Sai, una paura, che ne so com'è la scola. Andiamo a scuola, un giorno, due giorni, bene. Sempre co sta borsa. Mio padre aveva fatto 'sta borsa in legno, una borsa di legno bianca, non era di cuoio, mia sorella invece ce l'aveva di stoffa, fatta una borsa di stoffa che tante volte vedo ste ragazze ce metteno dentro qualcosa in ste borsette de stoffa. Andiamo a scuola.

Me ricordo l'episodio, me ricordo che avevo fatto, non avevo fatto i compiti bene, l'insegnante, io mi chiamo Cesare: «Cesare, aspetta che ti devo parlare». Io quando era così, sapevo già che questa qui ce prendeva a schiaffi. Era una donna, una novantina de chili, pesava, abbastanza grossa, e non usava la bacchetta come usava quella volta, te dava gli schiaffi.

Allora so venuto a scola: «Che c'è signora maestra?» glie fò. «Vieni un po' qui!». L'ho vista arrabbiata, io me so fatto dietro, essa una capriola a gambe per aria, c'era tre scalini. Di corsa, a casa. Eh, un pensiero andà giù il giorno dopo. Tanto due schiaffoni me l'ha dati la maestra il giorno dopo, appena so arrivato, la prima cosa che m'ha fatto quel giorno.

L.P.: A casa cosa le hanno detto?

C.S. A casa niente, perché se non facevi il buono, può darsi pure a casa. Però no, su quel punto lì, no, tanto mia madre. Beh mia madre qualche scapocciò me l'ha dato, ma mio padre mai, mai, mai toccato mio padre. Mai. «Io una cosa non la devo ripetere, quando l'ho detta una volta basta». E questo qui è un insegnamento che ho insegnato ai miei figli e mio figlio lo trasmette al figlio, che sarebbe mio nipote. Mai, perché fa male toccà con le mani, non c'è bisogno. Un genitore deve voler bene al figlio e deve farsi saper stimare.

Andiamo a sta scuola, va bene.

I banchi, come questi qui in legno, con la matita, tondini, aste, tondini, aste. A me me chiamava «Cesare c'ha le zampe di gallina». Perché io scrivevo tutto tutto *sgraffignato*, però purtroppo c'ho anche quella fortuna di cinque anni, prima, seconda, terza e quarta, quinta, so stato sempre promosso. Ti dico una cosa: non ho preso mai dieci, ma non ho preso mai manco cinque. Sette, otto e nove, sette, otto e nove, sette, otto e nove, sempre quei punteggi c'avevo, le pagelle ce l'ho tuttora a casa, e ho portato un buon risultato. Finita la quinta elementare, capito?

Mi ricordo un episodio, dopo la guerra, questo episodio me lo ricordo benissimo. Quando che se usciva da scola alla mezza, ci faceva uscire, tutti portavamo una fettina di pane, chi c'aveva il maritozzo, chi c'aveva un pasticcetto, chi una fettina di pane, io con mia sorella c'avevamo una fetta di pane per uno, ci faceva mia madre. Mi ricordo sempre un amico, io facevo la prima, lui faceva la terza perché era molto più grande di me, si chiamava Gualtiero, vo e dico: «Gualtiero, ma te non mangi?». Sai cosa mi ha risposto? Ha detto: «Io non ce l'ho da mangià». Io so rimasto. Vado a casa, da mia madre: «Mamma». «Che c'è Cesare?». «Sai che Gualtiero non ce l'ha il mangià, ma non ce

l'ha proprio eh». «Ma come non ce l'ha? Ce l'abbiamo tutti». «No, lui non ce l'ha. Lui ce guarda brutto quando noi mangiamo». Ha detto, dice: «Domani te fo la fetta un po' più grossa, mezza la dai a lui».

L.P.: Quindi c'erano differenze per le merende?

C.S. Eh si, si, perché purtroppo a tempo di guerra, era il quarto figlio di quattro fratelli. Non c'era da mangià. Non c'aveva terreno, non c'aveva niente. Mangiava la polenta una volta al giorno, la sera, prima di andare a dormire, e poi non sempre.

L.P.: Quindi la merenda era anche fonte di invidia, sofferenza?

C.S. Embè. Ricordo questa sulla prima, seconda, terza, quarta, quinta. Fino alla terza ho fatto tutto scuola. I banchi questi erano così, l'inchiostro, e quando cominciava a fà adopera la penna, il pennino con la penna. Allora tutti se sgrullava sta penna, i quaderni tutti macchiati, con l'assorbente, un macello, la maestra *sgaggiava*, annamo a casa, quelli de casa dice: «Tanto purtroppo è l'inchiostro», insomma. Tornato a casa, a mezzogiorno, a mezz'ora, io mai fatti i compiti, io li facevo la mattina appena mi alzavo.

L.P.: A che ora si alzava?

C.S. Io la mattina alle sette ero in piedi. Mamma c'aveva una panca, che ci teneva i panni, mi mettevo sopra, in ginocchio per terra e lì facevo i compiti. Sempre così li ho fatti. Questo fino alla terza elementare. La quarta e la quinta elementare l'ho fatta su un'altra scuola, che era lontana sui cinque chilometri da casa mia, a piedi, quattro-cinque ragazzi se partiva a piedi, nel pomeriggio ce la facea, d'inverno, alle quattro e mezza era scuro, alle sei si usciva da scuola, si tornava a casa alle sette, sette e mezza, però tutti assieme non c'avevamo manco paura, tra ragazzi.

So andato su, se partiva da casa all'una, s'insegnava alle due, incominciava a fa scuola.

Io me ricordo c'era una ragazzina, era più piccola de me, io facevo la quinta, lei faceva la quarta, portava sempre un mazzo di carte in tasca, per giocare a carte, tutti i giorni giocavamo a carte.

L.P.: Ma quando ritornavate a casa da scuola?

C.S. No, quando andavamo a scuola perché quando tornavamo a casa era notte. Quando era il mese di settembre, ottobre, ancora c'era l'ombra, "dai famo una partita a carte". Perché su sta frazioncina, adesso c'è tutto il bar, tutte cose, quella volta c'era una piccola osteria, con la frasca d'alloro de fori,

che segnava che lì era un'osteria. C'aveva vino, acqua e gazzosa, de più non c'avea. E a questa ragazzina glie piaceva giocà a carte e c'ha imparato parecchi giochi a carte, da ragazzi si giocava a carte, era un divertimento anche quello. Dopo io ho finito la quinta, so andato a lavorà in campagna, se lavorava e lei ha seguitato. Ma siamo rimasti sempre amici. Adesso è venuta a mancare, sarà una quindicina di anni fa, è venuta a mancare, l'ho saputo, sono andato al funerale, era sposata a Jesi.

E questa è quasi tutta la cosa della scuola.

La cosa principale che me cosava, che m'è rimasto più impresso era sto ragazzino che non c'aveva da mangiare e i ceffoni della maestra.

L.P.: C'erano le punizioni quindi?

C.S. Si.

L.P.: Quali punizioni c'erano a scuola?

C.S. La punizione c'erano alla lavagna in angolo in piedi fermo, non te dovevi nemmeno move, verso i piedi delle scarpe, verso, noialtri alunni che, il castigo era là dietro, non è che lo metteva in ginocchio, niente, in piedi, fermo lì, non te dovevi move, un quarto d'ora, venti minuti, fermo lì, fermo immobile, non era facile. Quella era la punizione. Questo quello che ce faceva la maestra a noialtri. Al centro della scuola per riscaldarsi, perché c'erano tre belle finestre grandi, era una bella scuola, c'era una stufetta a legna. Alla mattina la prima cosa che se faceva, perché l'insegnante abitava lì abitava, perché era di Jesi, a 8-10 chilometri, abitava lì. C'aveva una cucina, una camera, un bagno. Abitava lì, abitava. E al giorno ce faceva accende la stufetta, al centro della scola, era una stufa di terracotta, un pezzo di qua, un pezzo di là, era tre, quattro, cinque pezzi. Lei ce metteva la *coccioletta*⁶¹⁷ dell'acqua che ogni tanto scaldava quando andava a coce la pasta. Noi facevamo foco e ce scaldavamo co sta stufetta al centro, con un tubetto che andava fori, quando tirava il vento, il fumo veniva dentro, e purtroppo era così. Noi abituati in campagna c'era un caminetto, del fumo non c'avevamo paura, era una cosa normale era.

L.P.: La maestra com'era?

C.S. Era bravissima, molto bravissima era, era molto bravissima, solo che era una donna da 80-90 chili, me la ricordo sempre. Dunque, Cipolletti Maria, il nome me lo ricordo. Gli insegnanti me li

⁶¹⁷ La ciotola.

ricordo. I nomi degli insegnanti. Mentre invece la quarta e la quinta elementare, in quarta ce l'ha fatta una certa Chiaraluci Maria, era una moretta, bassetta, in quinta elementare invece un maestro, Elio Cardinali di Jesi, con il motorino veniva a scola. La maestra abitava lì la scola, invece lui no, lui veniva con il motorino. Mi ricordo un mosquito, un cucciolo, un 48 di cilindrata e sto maestro l'ho rivisto dopo mah oltre 30 anni: è lui o non è lui? è lui o non è lui? Gli ho fatto io: «Permette una parola?», dice: «Dimmi». «Lei non è Elio Cardinali, insegnante elementare?». «Si, in pensione» m'ha detto. «Ma te come me conosci?». Gli ho detto: «Guardi, così». «Ahhh io un anno solo a Gangalia c'ho fatto scuola. E te eri uno di quelli alunni. Me li ricordo benissimo. Tutti quanti. Eravate molto bravi» m'ha detto. C'ha elogiato, dopo 30 anni. Beh una cosa che fa piacere.

L.P.: Il direttore veniva mai a farvi visita?

C.S. Il direttore. Ma veniva due volte all'anno, tre volte all'anno, perché il direttore didattico de Jesi ce n'aveva tante de scuole, tante scuole, non è come adesso, che c'è il comprensorio, a Jesi c'era tante scole. Magari veniva toh due volte l'anno, tre volte l'anno. Tutti allineati, tutti fermi quando arrivava il direttore, tutti in piedi. Me lo ricordo. Mi ricordo anche il nome del direttore, era vecchio, con tutti i capelli bianchi, si chiamava Dino Gironi. Fino alla quinta, dalla quarta alla quinta, anche da una parte all'altra, il direttore è sempre lo stesso, è stato. Dopo non lo so perché a scuola non ce siamo andati più, non lo so. Sono andato a fare i corsi serali, m'appassionava perché allora c'era questi che voleva prende le medie oppure chi addirittura la quinta elementare che non l'avea, perché adesso ce vole le scuole superiori, perché se no non fai niente, ma però era tutta gente [...]. Io mi ricordo che io andavo a scuola e tutte ste cose che facevano loro, che facevano lì, io già le sapevo, allora c'era st'insegnante, era tutti insegnanti che faceva per prende i punteggi per andà avanti con gli studi per andà avanti per prende il posto fisso e ce raccontava, me raccontava sempre, «ma te come le sai ste cose?», «io lo so perché ho fatto questo», «e perché allora?» «non c'ho bisogno, ce l'ho già la quinta elementare, capito?». E quando si andava su geometria, su aritmetica, su quelle cose lì, io ero molto avvantaggiato, i solidi geometrici, m'appassionava sempre, quando andava dopo sulla storia, più di tutti sulla geografia, io sulla geografia era una cosa che m'appassionava forte m'appassionava, tuttora io vado in giro senza navigatore, c'ho i punti de riferimento, sono fatto così, so fatto, io se vedo un punto di riferimento, per me quello è sacrosanto [...] Io osservo tanto le insegne, tanto le vie e tanto i nomi, e me li tengo in mente.

L.P.: Il bidello c'era?

C.S. No, non c'era. Non c'era i bidelli quella volta. La pulizia la facevamo noialtri. Uno prendeva la scopa e prendeva la scopa. Poi toccava tenè pulito perché la maestra dopo te sonava eh! Eh eh, c'era un pozzo con una girella per prende l'acqua, e s'andavano a prendere con i secchi. Quello era lontano cinquanta metri. Il bidello non c'era. Dunque, questo del 1946, nemmeno la luce c'era, nel 1946 nemmeno la luce. Di giorno la luce se vedeva, sempre di mattino. Mentre invece quando ho fatto la quarta e la quinta, lì la luce già c'era, nel 1949/50 o 1950/51 c'era la luce, una piccola lampadina, perché alla sera se faceva notte, alle quattro accendeva sta luce. Una lampadina con il piattino sopra. Erano fatte così.

L.P.: L'aula se la ricorda?

C.S.: Dunque l'aula era una bella aula, due file de banchi eravamo. Perché lì eravamo prima, seconda e terza, stessa insegnante, tutti assieme, c'erano tre belle finestre alte, grosse, molto alte. Molto spaziosa. I banchi tutti questi in legno con la cosa che c'era il coso del calamaio, poi per mette l'asticella per mette la matita, per mette la gomma, per mette la cancellina e sotto il banco per mette i così, i libri, la cartella. Me ricordo una volta, ragazzi, c'hai fame, perché quando facevi colazione la mattina con il caffè latte, che c'era in campagna, il latte c'era sempre perché c'era le mucche, ah dopo delle mucche te ne racconto un'altra, sempre quando ho fatto le elementari, allora, si prendeva i pezzetti di pane e poi si mangiava, e lì la maestra non volea, assolutamente, dietro la lavagna.

A questo punto Stacchiotti vede la stufa nell'aula antica del Museo della scuola.

C.S.: Ah ecco che vedo, la stufetta era un fac-simile di quella là era, che scaldava, un fac-simile, non era proprio fatta così, ma glie manca poco.

Sicchè non voleva assolutamente che se mangiava. Allora lungo la cosa con tutte le lettere dell'alfabeto, come lì c'è “Uva”, “Oca”, “Giostra”, “Gatto”, tutte ste lettere dell'alfabeto così, allora me ricordo uno, faceva la seconda, io facevo la prima, era più grosso de me, era un tipo grosso, se chiamava Giuseppe, lo chiamava tutti “Peppinello”. La maestra pure dicea «Peppinello, leggi». Allora leggeva, questo vedeva la figura: imbuto, questo vedeva la figura, uva. E gliava sulla mucca. Non gliela faceva a legge. Allora c'era la M e poi c'era scritto “mucca”. «Dai Peppinello leggi». «Mmm». Se sforzava a dì mucca, glie scappato detto: «Vacca», perché in dialetto è la vacca. «In castigo!». Lo mise dietro la lavagna in piedi, per parecchio tempo. Capito?

L.P.: I metodi di insegnamento della maestra se li ricorda?

C.S.: Mah insegnava, insegnava bene, perché allora adesso un attimo magari finché noialtri facevamo dei compiti che facevamo la prima o la seconda e quelli de terza glie faceva fare un dettato, oppure a quelli glie faceva fa un problema, era alternati. Non glie faceva fa le stesse cose eh, perché tre classi. Se faceva così, prima, seconda e terza, capito? I piccoli davanti, più bassi, quegli altri dietro, in modo che lei li vedeva bene. Poi la lavagna, la cattedra.

Insegnava abbastanza bene, siamo passati tutti, mi pare che non era stato bocciato nessuno, solo sto Peppinello che è stato bocciato dalla prima elementare alla seconda, dopo però la terza non me la ricordo, me pare che l'aveva superata. Insegnava, no, s'appassionava con i ragazzi eh, anche che era una donna grossa, ma sempre una madre de famiglia, c'aveva i figli. Mi ricordo che un figlio era molto grande. C'era la corriera Macerata-Jesi lì a 3-400 metri da 'sta borgatina, prendeva la corriera la mattina, andava a Jesi e ritornava verso le 2 di pomeriggio, ritornava. Il marito stava a Jesi, stava, perché non so c'aveva impegni. Essa stava dal lunedì al sabato, partiva al sabato pomeriggio e ritornava il lunedì mattina. La domenica andava a Jesi, capito? Era l'insegnante finché ho fatto la prima, la seconda, la terza. Invece la quarta abitava lì, anche la domenica abitava lì perché era un posto, se faceva portare con la macchina da un amico perché non c'era i pullman a portata di mano, il più vicino era a 3-4 chilometri, capito? E invece quello dopo della quinta elementare, sul motorino, quello andava avanti e indietro. Questo finché ho fatto, queste prima, seconda, terza, quarta e quinta elementare.

L.P.: Quando faceva la prima, la seconda e la terza la distanza era minore da casa a scuola?

C.S. Dunque, a linea d'aria 500 metri da casa a scuola, invece quell'altra, in linea d'aria, era 2-3 chilometri, ma dopo bisognava fa un giro perché non se passava per i campi. E poi una cosa, non c'era le scarpe che c'è adesso, con il camoscino, zocchi sotto di legno, con la cosa in lamiera perché se no si consumava perché non c'era i soldi per comprarle, d'inverno mi ricordo c'era c'aveva fatto sembrava che avevamo vinto a lotto, mentre invece non era vero, non era vero, anzi era pure peggio, c'era in circolazione, aveva fatto non so chi o come, aveva fatto delle scarpe in gomma de camera d'aria, de camera d'aria delle macchine, incollate, era leggere, mettevi dentro un calzetto, mettevi dentro e poi potevi andà. Ma quando era freddo, era freddo. Quello era l'abbigliamento, purtroppo, con i pantaloncini corti, che non c'erano lunghi. Dopo fatta la cresima, ah tra la quarta e la quinta ho fatto la comunione, tra la terza e la quarta ho fatto la comunione.

L.P.: Prima la cresima e poi la comunione?

C.S. Sì, prima la cresima e poi la comunione. La cresima era prima della scuola, poi fatte le tre cose, prima, seconda e terza, poi c'era da andà alla dottrina, due mesi, luglio e agosto, perché a settembre c'era la prima comunione. [...] La prima comunione dunque l'ho fatta vicino c'era la chiesa della parrocchia, era vicino alla scuola quella lontana 5 chilometri, sicchè so andato sempre avanti e indietro io per due anni, sempre dentro quella strada. A un prete, quello pure scappellotti quando non sapevano, me lo ricordo sempre, se chiamava Don Luigi Perghi, c'aveva una Topolino, c'aveva la macchina sto prete, quando non glie partiva, noialtri ragazzi a spigne in salita, ma pò non la voleva mette in moto in discesa perché aveva paura di non riportarla su, sempre in salita, dice: «Almeno ritornamo indietro». Per 5-6 ragazzi a spinge. Purtroppo era quello, toccava sta zitti, perché se no non te promuoveva per fa la prima comunione, ce tenevi a fa la prima comunione eh. M'aveva fatto un abito, mia madre e mio padre, una giacca a doppio petto, con un bottoncino, la camicia con le lenze fuori con la cravattina, non se portava la cravatta quella volta. Pantalone alla zuava, i calzetti corti e le scarpe. Quello era l'abbigliamento per la comunione, quasi tutti così. Capito?

L.P.: In classe eravate sia maschi che femmine? O solo maschi?

C.S. Misti, tutti assieme. Lì era maschi e femmine tutti assieme eravamo.

L.P.: Indossavate il grembiule?

C.S. Sì, il grembiule tutti neri, prima, seconda, terza, quarta e quinta, grembiule nero con il bavaretto bianco. Tutti uguali. Quello non se lasciava a scuola, se portava a casa. Se lo portavi che era sporco, dopo lì a casa, dovevi sta attenti, eh. Pure quello c'era. I libri imbrattati, il grembiule imbrattato, era una cosa un po' molto delicata.

L.P.: Nella cartella cosa metteva?

C.S. La cartella me l'ha fatta mi padre, dalla prima elementare ho portato sempre quella di legno, ho portato, perché poi quando facevamo le scaramucce fuori dalla classe, de me c'aveva paura perché la prendevo per la cinta era de legno, faceva pure male gli angoli. Se no quegli altri era quasi tutti di pezza la portavano. Però de pezza, i libri dopo i quaderni faceva tutti quei roccioletti, tutti quegli angoletti, se arrocciolava, mentre invece in quella mia era salda era, era una borsa come una ventiquattro ore. Non era ventiquattro ore ma fatta così.

L.P.: La sua famiglia riusciva a comprarle tutto il corredo per andare a scuola?

C.S. Se faceva alla meglio, il grembiule se comprava la stoffa nera dal sarto, lu colletto mia madre lo cuceva, io me lo ricordo. Non c'era i soldi. Non c'era i soldi. Uno crede sia una sciocchezza, ma quella volta i soldi, nel 1946, 1947, 1948 i soldi non c'era. I primi soldi che ho cominciato a vede è stato a 14-15 anni, cominciavo a gè a lavorà in qualche posto, oppure che te dacea quel 100 lire lì a casa, i genitori. I soldi non c'era. A posta ho cercato sempre da potemme da da fa per potemme guadagnà dei soldi e ci so riuscito, non a fa i milioni, ma a fa una vita decante, via. Abbastanza bene.

L.P.: Quindi riuscivano a comprarle il quaderno, il pennino?

C.S. Quello ce lo comprava a casa. Ci faceva comprà i quaderni, un quaderno a righe, uno a quadretti, uno in bella copia, un'altra di brutta copia. Era quattro quaderni, capito?

L.P.: Poi cosa aveva? Il pennino?

C.S. C'era la matita. La matita non c'era come adesso che c'è la cancellina, ma una matita normale nera, l'allungavamo con il temperino, il pennino e la penna. Quella si portava a casa, perché c'era l'inchiostro a scuola e l'inchiostro a casa, il bocchetto di inchiostro a casa. L'inchiostro lo compravano me ricordo, però te lo faceva pure a casa, lo faceva pure a casa l'inchiostro, mio padre me pare che ce faceva a me e mio cugino, ci faceva st'inchiostro con delle erbe, cosate. Spetta e poi... Me lo ricordo benissimo. Il fiore di una pianta, il sambuco, il sambuco è una pianta, con i semi del sambuco, quando che era proprio fatti, che era diventati rossi neri, ci faceva l'inchiostro per intingere. Eh macchiava eh, dovevi sta attenti, se cascava una goccia sopra il quaderno era quanto 50 centesimi, capito? E poi vai con la cosa, con la carta assorbente. Era così la scuola.

L.P.: C'era la ricreazione a scuola?

C.S. La ricreazione era poca perché si entrava alle otto, otto e un quarto. A mezz'ora si usciva, dopo perché c'era, vedi il fatto è questo, non è che una classe unica, l'insegnante se dedica a quella cosa, ma magari te te dacea magari un quarto d'ora venti minuti per fa delle operazioni, te finisci prima e ricreazione te la facevi, mentre faceva con quegli altri, perché tre cose, prima seconda e terza non è facile per un insegnante, quando eravamo 24-25 o 30 ragazzi pure. Capito?

Non mi ricordo di preciso quanti eravamo, eravamo tanti. Allora l'insegnante c'aveva molto da fare, dettava a quello e magari noialtri facevamo un riassunto, oppure quegli altri faceva un problema e noi

facevamo un'altra cosa. Capito? Allora c'era un momento di svago. E purtroppo quelli un po' più somarelli rimaneva indietro e quelli ricreaziò non la faceva mai poesse.

L.P.: I giochi che facevate se li ricorda?

C.S. Ma i giochi, i giochi nelle scole no, perché se cercava sempre de rvenì a casa perché c'era fame. Un piatto de minestra, a mezzogiorno se trovava bella calda e mangiavi quello lì, dopo aver fatto quasi un chilometro, 7-800 metri, dipende, perché c'avevamo una scorciatoia, uno stradello largo 50 centimetri, se passava lì, ma quando che era bagnato, lì non se poteva passare, capito, toccava a fa il giro lungo, era quasi un chilometro e mezzo la strada principale. Allora quando arrivavi a casa c'avevi fame, dalla mattina, capito? Non ti fermavi a giocà con gli altri bambini, no. Tutti a casa, via. I giochi da ragazzo ce n'erano tanti. Noi ci divertivamo a corre. Allora, ce portavano a casa, mi ricordo mio padre, mio zio, un cerchio della bicicletta, della ruota di bicicletta, con una canna. Se faceva corre e se guidava co sta canna dietro, capito? Facevamo a corre così, in un campo, chi correva di più con sto cerchio. Quello era un gioco, capito? Era così, oppure magari de marzo, che c'era il tempo bello, una volta se andava scalzi, mica come adesso, sopra un campo chi arrivava prima magari in fondo laggiù, una gara, fra amici, capito? Oppure si cominciava a giocare a carte, quando era freddo, le carte, imparavamo tutti a giocare a carte presto, perché la carta era quella cosa, il gioco che i ragazzi imparava prima di tutti, non è come adesso, adesso c'ha il telefonino, quella volta non c'era. Non c'era niente. La radio non ce l'aveva perché la luce non c'era. Io a casa mia dunque ha portato la luce 1958. Ero un ragazzo diciottenne io, poco prima de andà a fa il militare.

L.P.: Quando andava a scuola alle elementari tra ragazzi vi facevate dispetti?

C.S. No, finché ho fatto le elementari, finché ho fatto prima, seconda e terza, no, dopo alla quarta e quinta, c'era uno, c'aveva qualche soldarello, giocavamo a soldi. Un centesimo, due centesimi, una lire, due lire. E mi ricordo una volta che io avevo vinto 4 lire, non me l'ha dati, io ho provato a prenderli, questo m'ha dato quattro zampate, era più grande de me, nel sedere. E chi gliela chiesti più i soldi! È successo pure questo, è successo.

L.P.: C'erano tipi riti di passaggio da una classe all'altra tra ragazzi?

C.S. No, 'sto problema non ce l'ho avuto mai questo qui. Sai perché? Perché ero molto attivo, anzi, me entusiasmafa una cosa in più, sulla scuola. Io non ho mai preso mai dieci, quella volta c'era

dall'uno al dieci. Ma mai manco cinque ho preso eh. [...] Io mi trovavo abbastanza. Sulla scola mi sono trovato sempre abbastanza bene.

L.P.: Era sempre una scuola rurale, di campagna? Tutte e due le scuole?

C.S. Sì, in campagna, sempre in campagna. Sì, sì, campagna. La prima, seconda e terza in una borgatina de venti case, una frazioncina, più piccola di Villa Potenza, molto più piccola, venti case, invece quell'altra, quarta e quinta, in aperta campagna proprio, c'era una chiesa lontano 100 metri e poi case di contadini in campagna, niente, non c'era. Non c'era divertimento, non c'era niente, niente, solo la scuola. Poi era pure fredda, me la ricordo. Era pure fredda, perché stava in cima a un cucuzzolo, e quando faceva qualche fiocco de neve, era un problema eh. Dopo era molto grande, perché eravamo quarta e quinta assieme, eravamo parecchi ragazzi, capito, perché oltre a noialtri della scuola della prima, seconda e terza, c'erano pure altri de altre scuole. Allora che facevamo la quarta e quinta non eravamo più 25-30 ma può darsi fino a 40, capito? Allora questa aula molto grande, il doppio di quell'altra. Alta, finestre grandi, vetri sdoppi, il freddo c'era, c'era freddo, freddo e freddo.

L.P.: Quindi lei ha iniziato le elementare nel 1946?

C.S. Io ho cominciato nel 1946. La seconda domenica di ottobre ho fatto la cresima alla frazione di Tornazzano di Filottrano e poi il giorno dopo andavo a scuola. Quella volta cominciava a metà ottobre, cominciava la scuola.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

C.S. Guarda, cosa penso? Penso una cosa, che oggi forse se me ritrovavo io forse facevo come i ragazzi che fa adesso. Che io sono molto entusiasta per queste cose, me piace, io vedo ai nipoti, oppure quando l'ha fatta mia figlia Nadia, io m'appassionavo a guardare le cose di Nadia, m'appassionava. Nadia quando fece le elementari, le medie, e poi ha fatto la scuola magistrale a Cingoli, io m'appassionavo a guardà i libri sua perché mi piaceva. Dopo quando ha fatto l'Università tutta un'altra cosa, però una cosa che m'è piaciuta. Secondo me, a parte l'atteggiamento dei ragazzi, io la trovo molto positiva. Mi piace, mi piace perché mi piace, perché c'è mia nipote che fa il liceo classico, si diploma quest'anno, sono entusiasta di mia nipote. Perché mi piace, la scuola è tutto, la scuola è non lo so, forse non c'è la scuola è come la musica: chi glie piace la musica la sente, e ti apre il cuore. Lo stesso la scuola, forse a non tutti farà così, io sarò uno un po' maturo, perché l'età che so raggiunto, però è la verità. Mia madre non ha studiato, mia madre era della classe 1914, abitava in

campagna, non è andata a scuola perché non poteva andare a scuola perché non c'era la possibilità di andare a scuola, e me diceva sempre: «Ragazzi, studiate, io non l'ho fatto». Lì a forza de daglie, daglie, riuscì a fa il nome suo appena appena, se chiamava Maria, riuscì a fa il nome. Però i soldi, la lire, i cinquana lire, li conosceva tutti, il resto tutto quanto, sapeva contà bene, sapeva contare, però a scrive niente proprio, a legge niente.

L.P.: Suo padre invece era andato a scuola?

C.S. Mio padre aveva fatto la terza elementare. Il nonno scuola niente, aveva imparato perché aveva imparato da un fratello più piccolo di lui che era andato a scuola. C'era da lavorare in campagna e aveva imparato con il fratello più piccolo.

L.P.: Con i compagni di scuola è rimasto in contatto?

C.S. I compagni di scuola è stato così: perché io, su sta frazioncina, chi è andato verso Jesi, chi è andato verso Ancona, chi andati verso Osimo, siamo partiti tutti. Uno c'ho avuto i contatti con uno, e poi adesso è andato a finire non lo so più, l'ho cercato un po'. Dopo finisce perché non è facile a distanza di 70 anni, non è facile, a ritrovasse tutti. Me ricordo soltanto una ragazza, una ragazza, si chiama Claudia, l'ho incontrata a ballare, su una sala da ballo, lei mi guardava: «Questa è Claudia». Io curioso, perché io so un tipo che me piace a parlà, agli uomini si, ma alle donne, me piace parlà alle donne perché so fatto così, me piace, allora gli ho detto: «Me riconosci?». «Si, te sei Cesare» m'ha detto.

L.P.: Dopo quanti anni vi siete rivisti?

C.S. Dunque, questo che è successo sarà 10-15 anni fa. Dopo una cinquantacinquina d'anni. L'unica che ce semo incontrati con questa qui. Ho incontrato. Il marito lo conoscevo, lo conoscevo perché lo conoscevo, non me ricordo, da ragazzi, ci conoscevamo, capito? [...] Per due, tre anni ci siamo incontrati sempre a ballare. [...]

L.P.: I maestri li ha rivisti più?

C.S. I maestri non li ho rivisti più, ho rivisto soltanto questo maestro, sto Cardinale Elio, l'ho visto sempre per lavoro lavorando all'Enel, da elettricista, avevamo su la squadra de Filottrano, andavamo a Jesi, a Jesi c'era la direzione generale, c'era il circolo ricreativo, dell'Enel. Dopo pranzo lì in mensa,

si andava lì per fare una partita, per giocare a biliardo, una mezzora di tempo, venti minuti, per chiacchierare, per prendere il caffè. E te lo vedo là dentro, che stava a sede, che discorreva con gli amici, con i pensionati nostri, era amico dei pensionati colleghi che era andati in pensione, e lì l'ho riconosciuto, dopo tanti anni. Ormai è tanti anni che so andato in pensione pure io, ora è morto. L'ho visto due-tre volte lì dentro, salutato così e poi non l'ho visto più.

L.P.: A che età ha iniziato a lavorare?

C.S. Appena è finita la scuola. Dunque chi abitava in campagna lavorava sempre.

Chi abitava in campagna lavorava sempre. Io effettivamente proprio l'attività che ho cominciato a 17 anni, a 17 anni ho incominciato a lavorare, ho incominciato il primo lavoro che ho fatto ho fatto con il datore, era l'amministratore del terreno do stacevamo. Perché eravamo in un terreno grande, era di un barone di Jesi, era il fattore, sapeva che io me piaceva i trattori e gli fa a mio padre: "Perché non mandi tu figli a lavorà con me? C'ho i trattori, hai detto che a lui glie piace". È venuto a casa, per me è stato una gioia, un ragazzo a 15-16 anni a salì sul trattore, grosso, così, con le pale meccaniche. L'ho eseguito fino a 21 anni, finchè non so andato a fa il militare, sono andato a fa il militare, e poi la paghetta cominciava a esse poca, non era tanto, allora bisogna cambiare. Lui non ha rimpianto niente che so andato via, ha detto vai pure, il posto per te qui c'è sempre, perché sei stato bravo. Dopo invece ho trovato questa che era tutta un'altra cosa, era sull'industria, sulla cosa, lavoravo con una ditta, sempre i lavori, cominciai, perché il lavoro da elettricista è come la scuola, non si finisce mai di imparà, è più bello, a me m'appassionava eh. Senza scuola. Io tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto vedendo gli altri, so uno a cui piace rubà il mestiere. [...]

L.P.: Quando ha fatto i corsi serali dove li ha fatti, sempre a Filottrano?

C.S. No, sempre verso Jesi. A Filottrano ci sono tornato che avevo 28 anni, all'Enel, so venuto all'Enel a Filottrano che c'avevo 27 anni, quell'anno che è nato Pablito, c'era un corso chi voleva prende le medie, c'era una ragazza che ancora tuttora vive, me la ricordo, la conosco bene, si chiama Antonietta, insegnante, professoressa, voleva prende dei punti, allora faceva sti corsi. Faceva sti corsi per chi voleva prende le medie. Eravamo su una stanzetta, eravamo una ventina. Siamo andati io e il collega mia, ma noi siamo andati più di tutti per imparà qualcosa in più perché a sape bene che due più due fa quattro, che non fa tre né cinque, per quello.

L.P.: Durante il giorno lavorava?

C.S. Sì, io ho lavorato. Lavoravo già all'Enel. Io volevo partecipare lo stesso perché me piaceva.

L.P.: Quindi quanti anni aveva quando faceva i corsi serali?

C.S. La prima volta l'ho fatto c'avevo 13 anni, finivo le elementari a 11 anni, dopo due anni, sempre su quell'aula dove c'ho fatto la prima, la seconda, la terza. Poi a 17 anni, allora, ho fatto un corso di meccanica agraria, sei mesi, e d'inverno facevo sempre il corso, quello lo facevamo il periodo invernale, ce faceva dalle tre fino alle cinque, due ore, e poi la sera dopo cena facevamo sto corso serale de scuola, per chi prendeva le medie. Ho fatto tre corsi dopo le elementari ho fatto, perché mi piace lo studio, mi piace la cultura, mi piace.

L.P.: Finite le elementari è andato a lavorare?

C.S. Sono andato a lavorare, ho lavorato sempre. Ho lavorato dentro al terreno, era un terreno molto grande, mio padre aveva altri due fratelli, stava lì. Nel 1965 c'avevo 20 anni, ho conosciuto a mia moglie, lei 18enne e io 20 anni, sono partito a fa il militare, sono tornato a casa dopo militare, sempre fidanzato con lei, ci volevamo sposare, io 25 anni e lei 21, ma quella volta la maturità ancora non l'aveva raggiunta, perché l'ho sposata a settembre lei è nata a novembre. Con il consenso del padre al comune di Jesi ha dovuto firmare, e ci siamo sposati. Sposati, partiti dal terreno alla Torre di Jesi, siamo andati giù a Jesi, io, mio fratello, e mio padre e mia madre e mia moglie. Lì seguitavo sempre sto lavoro laggiù a Falconara con sta ditta, e poi ho vinto il concorso all'Enel e sono venuto a Filottrano.

Dopo mio padre e mio fratello so rimasti giù a Jesi, dopo mio padre è venuto a mancare, pure mia madre. Tutti quanti. Mio fratello tornò a Jesi. Mio fratello lavorava fino all'età di 30 anni come muratore, poi entrò con il concorso del 1970 in ferrovie ed è andato in ferrovia. Siamo stati due fratelli tutti e due abbastanza fortunati per lavoro.

Il concorso l'ho vinto all'Enel a 26 anni. Il concorso all'Enel è stato semplice, lo sai perché è stato semplice? Perché io lavoravo già con questa ditta, fa la richiesta sindacalmente e me manda a chiamà, nel pomeriggio alle ore 14 me dovevo trovare all'Enel centrale, alla colonia Enel di Senigallia, colonia Enel perché l'Enel c'aveva una colonia. Io c'ho mandato tutti e due i figli alla colonia dell'Enel. Là per le prove. Arriviamo là. Mi fa dice: «Signor Stacchiotti Cesare», «Sì, sono io». «Lei sa fa ad arrampicasse su quel palo di cemento». Dico: «Ce provo». Per dì la verità ero sceso due ore prima da un palo di cemento, eh lavoro con la ditta, lavoravo. Allora me vedo, me metto staffe in gomma, la cintura di sicurezza, l'elmetto, guanti. Vado su in cima: «Che devo fare adesso?». «Eh puoi scendere, che fai, rimani lassù?» m'ha detto. Scendo giù e me fa, dice: «Ma te che lavoro fai?». Era un perito.

«Io lavoro così, così». «Ah, a posta t'ho visto che tu vai su bene come un gatto su quei pali». Dico: «Dico la verità, anche stamattina ho fatto 'sto lavoro qui». «Bene, bene, ci fa piacere. Noi vogliamo sta gente che c'ha il mestiere». La ditta di Falconara era sempre di elettricisti, prendeva gli appalti all'Enel. [...] In questa di Falconara c'ho lavorato 4 anni e mezzo circa.

Dai 17 ai 21 ho lavorato con il terreno, con il padrone del terreno, poi ho fatto 18 mesi militare, poi so andato a lavorà co sta ditta, e poi assunto all'Enel finchè sono andato in pensione.

L.P.: Lei dove è nato?

C.S. Io sono nato nel Comune di Jesi.

L.P.: La scuola?

C.S. Nelle frazioni del Comune di Jesi.

L.P.: E a Filottrano?

C.S. So venuto nel 1967 per lavoro.

[...]

C.S. Io me la ricordo la guerra. Allora, questo è un episodio bello. Noi stavamo su una casa grande, allora sopra sta casa, era una casa con un pezzo al centro più alta, poi più bassetta. Me ricordo che a casa nostra, lì alla camera di mio padre, mia madre ci teneva il comandante. Noi dormivamo lì dove c'erano le mucche. E si faceva il pane in campagna. C'era mia zia, ragazze, donne, di 18 anni, faceva il pane con mamma, con mia zia, c'era sti ragazzi tedeschi, che tanto sempre quando vedi le ragazze ti piace fa un po' il galletto, tutti i ragazzi, e dacea fastidio a ste ragazze, nonna questo me lo ricordo, nonna era una piccoletta, capelli un po' ricci, a uno di questi, glie diceva: finiscila. Parlava mezzo italiano. Ha detto: «Basta». Questo si girava sempre. L'ha preso per la divisa, c'aveva il coltello quello che ce fa la pasta, che se taglia la pasta, gliel'ha messo inte il collo: «Se non la smetti, te taglio il collo», gli ha detto. Io ero piccolo, stavo lì vicino al fuoco. Sento gridare, uno dei comandanti si è alzato due volte, gli ha voluto dire cosa c'era e nonna con il coltello così. Quello parlava italiano e gli ha detto: «Se lui viene ancora qua dentro, io gli taglio la testa. Non ce lo voglio più». L'ha mandato via subito, l'ha mandato. Questo un episodio che ho sempre ricordato, io avevo 4 anni e mezzo, cinque.

Come ricordo quando c'ha portato via la cavalla. Come ricordo, dietro casa, questi sono episodi belli, allora sti tedeschi aveva messo un carro armato dietro casa, io me lo ricordo, l'aveva montato con tutte le fascine di legna, per non farlo vedere, perché quando passava gli aerei degli Alleati. In campagna non c'era i bagni, c'era una latrina, lontano venti metri. Io e mio cugino, che lui più piccolo di me, io quattro anni e mezzo, cinque, lui più piccolo, dovevamo andare, ma c'avevamo paura. C'era due tedeschi che faceva la guardia, ce accompagnava loro. Tu pensi che me ricordo ancora e ce daceva sempre i cioccolatini. Sono episodi belli, cioè era brutti, però è bello ricordarseli, perché adesso uno dice cosa era la guerra. Poi uno che ha fatto il militare so stato ho fatto 18 mesi tre mesi a Fossano di Cuneo e altri mesi a Udine, ai confini con la Jugoslavia, non è bello. C'era la guerra, c'era. Armati fino ai denti la notte a fa la pattuglia de confine. Poi Re di Puglia, il sacrario militare, chi non c'è andato, chi non l'ha visto, chi non l'ha sentito, ha perso qualcosa nella vita. Un uomo che ha indossato la divisa lo sa che è. [...]

LA SCUOLA DI MARIA, DOVE LE PUNIZIONI SI PORTAVANO DA CASA

Testimonianza di Maria Toscanelli (classe 1950), rilasciata il 30 maggio 2018⁶¹⁸

Maria Toscanelli è nata a Montegiorgio, in provincia di Fermo, il 10 agosto 1950. Ha frequentato le scuole elementari del paese, in via Cisterna e ha successivamente svolto la professione di orlatrice.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Mi racconti qualcosa di lei e della sua esperienza alla scuola elementare.

Maria Toscanelli (d'ora in avanti: **M.T.**): Io ero abbastanza vivace. La maestra dormiva qua a casa perché qua c'era l'abitazione piccola, una cameretta e una cucina, la maestra stava sempre qua a casa, si capito, c'aveva tanta amicizia con li genitori e allora io ero un po' vivace e allora ogni tanto chiamava mamma, mamma dicia, non è come come amò che non li poi toccà, prima, però oddio, non era neanche sbagliato.

L.P.: La sua famiglia. Cosa facevano i suoi genitori?

M.T.: Gli agricoltori, lavorava in campagna.

L.P.: Lei è di qui?

M.T.: Nata qui a Montegiorgio.

L.P.: Qual è il suo titolo di studio?

M.T.: Fino alla quinta elementare.

L.P.: La scuola era qui?

⁶¹⁸ L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione della signora Toscanelli. Erano presenti le due nipoti.

M.T.: Era qui, andavo lì. Abitavo dentro la scuola, la famiglia mia abitava lì, la scuola era a fianco, ci sono due-tre scale. Dalla cucina c'era una scala ed entravi in un corridoio ed era la scuola.

L.P.: Come era dentro l'aula?

M.T.: Ce n'era tanti di quei banchi perché era 5 classi, dalla prima alla quinta, una maestra sola. Prima era così. Dalla prima alla quinta eravamo, una quarantina de ragazzi, prima era numerosa tanto qua, classe mista, maschi e femmine. Dopo c'aveva i banchi prima, seconda, terza tutte file.

L.P.: Si ricorda la maestra come faceva?

M.T.: Eh faceva prima una classe, glie dava li compiti, intanto poi ogni tanto faceva una classe, quelli che faceva li compiti, poi seguiva, non è come mò che chiacchiera tutti, lì facei il tuo dovere quando t'avea dato li compiti, dovevi scrive, dovevi fà.

L.P.: La maestra?

M.T.: Una Flora, una Maria. A parte che a me m'ha fatto una prima seconda e terza, un'altra quarta e quinta, non è che è cambiava spesso. Per due, tre anni sempre la stessa. Dopo se c'era qualche supplenza, qualche volta cambiavano.

L.P.: I compagni?

M.T.: Sì, ce simo rivisti, simo fatto anche, ci simo ritrovati, sì, sì. Anche adesso, cene no, però anche qui a Montegiorgio statemo ancora vicini.

L.P.: Gli altri abitavano vicino alla scuola?

M.T.: Eh sì, tutta la contrada giù era piena, e qui solo queste case qui sopra c'era tutti ragazzi che venia a scola, ce n'aveva chi tre, chi quattro ogni famiglia, non è che era, era tutte famiglie numerose.

L.P.: Come venivano?

M.T.: A piedi, tutti bagnati, pori cocchi. Sempre a piedi.

L.P.: Qualcuno faceva tanti chilometri?

M.T.: Ci stava qualcuno che faceva un 3 chilometri per venì a scuola, perché lì do sta l'«Officina del sole» c'era un imbocco che stava abbastanza lontani che veniva a scola, sì. I grembiuli erano blu, per tutti, mi sembra.

Una maestra è morta adesso che è pochissimo, un'altra la incontro spesso perché è arrivata quasi a 90 anni ma guida la macchina. Ci rivediamo spesso. Maria Silenzi.

L.P.: Quale delle due puniva?

M.T.: Tutte e due.

L.P.: Ma le punizioni tipo?

M.T.: Beh oddio te metta in ginocchio, dietro alla lavagna, lu granturco sotto le ginocchie, poi te lo faceva portà de casa, te lo portavi, poi te ce puniva.

L.P.: Per essere puniti?

M.T.: Se non facevi i compiti, o se non sapevi fa li compiti te facia ricopià può darsi quella frase che avevi sbagliato dieci volte. Te facia riempì un quaderno.

Quando litigavi con i compagni, chiamava a tua madre, tua madre veniva su e te dava uno schiaffò davanti a tutti. Chiamava a mamma e sì. Perché mamma stata sempre lì intorno, basta che se ffacciava dalla finestra.

L.P.: Quindi quando la maestra diceva a sua madre che era stata punita, sua madre come reagiva?

M.T.: Eh se ce lo voleva, me dava uno schiaffo.

L.P.: Non difendeva lei?

M.T.: No, no assolutamente, a noialtri non ce difendeva mai i genitori, era solo per imparacce l'educazione, non è che è sbagliato. Non era sbagliato assolutamente, perché c'avevamo un altro rispetto, con i genitori, con li maestri, con tutto, era diversa la situazione.

L.P.: Ma quanto la faceva stare sopra al granturco?

M.T.: Un'oretta. Dritto con i quaderni sulle mani, dovevi legge, te faceva fa i compiti, andavi avanti con i compiti co li compagni. In ginocchio e leggevi, se dovevi leggere, te faceva fa la lettura. È cambiata la scuola.

L.P.: Bacchettate?

M.T.: Oddio no, non è che se po' di bacchettate.

L.P.: Lei veniva punita spesso?

M.T.: Ogni tanto, però no, oddio, tutto sommato, delle volte c'avevi paura, allora tenia un pochetto de fa. C'era li ragazzì un po' più vivace de noialtri, i maschi, però oddio, non è che li puniva tanto, proprio de questo, tutte ste bacchettate no. Stava sempre sopra la cattedra la bacchetta, eh, non è che mancava. L'avvertimento c'era, poi quando glie se roppa, te la faceva rportà de casa, te la facea remedià a noi. Si rompeva quando la batteva sulla cattedra.

Quando serviva, te dicea: «Per domani c'è la punizione, vieni con il granturco».

L.P.: In aula c'erano cartelloni?

M.T.: Sì, sì, c'avevamo la lavagna, li cartelloni, ce stava tutto.

L.P.: C'erano i bidelli?

M.T.: I bidelli li faceva mia zia, cioè la famiglia nostra che però se serviva de recompnà un ragazzitto, ci stava zia, poi pulia la scola, poi quando dopo l'ha portata la scuola che ha fatto la scuola nuova qua - una villetta rosa, ora è un'abitazione privata.

La scuola dove andavo io è stata aperta fino... allora mi fratello c'ha 64 anni, quando ha cominciato la quinta mi fratello, lu più piccolo ha cominciato là alla scuola nuova.

L.P.: Lei in che anni?

M.T.: Io so del '50, nel '56 fino a circa il '61. Ne è passati tanti d'anni!

La proprietà era la nostra, poi ha portato via tutto, cioè prima la casa stava a contadini, poi quando ha venduto simo comprati noialtri la casa lì con tutta la terra che c'avevo.

C'avevamo la cartella appesa lì il banco che ce lasciavamo i quaderni de scuola e quelli di casa ce li faceva riporta. La cartella era di cartone, anche le borse era di cartone lu periodo. La cartella con un fiocchetto, appesa con un chiodi. C'avevamo li banchi tutti interi co le sedie ttaccate a lu banco, tipo banchi quelli grossi. Un seggiolino, dopo ha cambiato, tutti banchi verdi con le sedie, dopo li ha portati là alla scola nova.

La cartella c'era andato anche mio fratello a scuola, ce la siamo passata. Si scriveva con il pennino, inchiostro, si, si. Il calamaio ce l'avevamo sul banco. L'inchiostro stava lì la scola.

L.P.: La ricreazione?

M.T.: Si, si. Noialtri ce faceva uscì dieci minuti, dopo ce mandava, c'avevamo tanto da fa intorno casa. Mi ricordo nascondino.

L.P.: Cosa portavate per merenda?

M.T.: Se lo portava, perche io andavo lì casa, quello che me gliava un attimo mangiavo veloce e poi tornavo a scuola. C'era pane e olio, pane e salsiccia quando era in campagna che se faceva il maiale, cioè in campagna se trovato sempre che faceva il maiale, pane e mortadella.

L.P.: Lei che prendeva a casa?

M.T.: Quello che trovavo. Pane e qualcosa, marmellata, ma tutta roba che se faceva a casa, formaggio. Non mancava niente prima in campagna de sta roba. Ci stava la roba tanta in campagna. Noialtri ne eravamo mamma, zia, più c'era una zia che non era sposata, che quella faceva la bidella. Con l'incarico, pigliava 3.000 lire al mese, poi 5 quel periodo. Dopo quando ha fatto la scuola là, quella nuova 5.000 lire, poi dopo c'era una zia, la moglie di un fratello de babbo che quando faceva una volta a settimana gli imparava a ricama alle femmine, faceva sto lavoretto durante l'orario di scuola, un'ora faceva.

L.P.: I maschi?

M.T.: I maschi niente. C'era ricamo, uncinetto.

Il direttore della scuola ce l'avevamo a Montegiorgio, ogni tanto veniva a controllà, si, si. Ce faceva le domande, una volta a uno, una volta a un altro. Una volta può darsi prima quelli più grandi, però si ogni tanto veniva. Dopo alla quinta ce dava l'esame, veniva 3-4 maestri e ce faceva l'esame.

L.P.: Come materie?

M.T.: Storia, geografia, scienze e italiano. Solo questo. Matematica. Economia domestica. No canto, nè recitazione, noi proprio niente.

L.P.: C'era il controllo dell'igiene?

M.T.: Ce lo faceva le maestre. Te guardava le unghie, l'orecchie, se portavi le unghie pulite, le mani, oppure se stavi a scrive che te vedea l'unghie, chiamava a casa eh, quando faceva, te dicea: «Me fai venì tu madre, domani? Che ce devo parlà».

Il controllo della pulizia non è che lo faceva sempre, però appena se ne accorgeva non è che ti controllava proprio, però appena ce se ne ccorgeva, quando te passava vicino, quando passava per i banchi per vede quando facei i compiti, te vedeva l'orecchie sporche, le mani. Chiamava a casa. Poi ce pensava a casa. Te guardava se c'avevi lu grembiule pulito, quello si, c'era. La mattina appena che entravi in piedi quando entrava la maestra, la preghiera la prima cosa.

I dispetti se faceva, però non è che se pprezzava tanto. Se faceva si.

Io davo le cartellate ai compagni, siccome che io per strada non ce potevo andà insieme perché scappavo dalla scuola dentro casa, allora c'era una finestrella, glie tiravo la borsa quando passava lì sotto, altro non poteo fà. Dovevo inventà qualcosa.

La cartella la mia, a me m'è bastata poco, a mi fratello ce jito 5 anni a scola, po ce so jita io un po' de tempo, invece a me non me bastava, perché ce facevo a cartellate. I genitori non si sono mai accorti. Perché se se ne ccorgea, senti...

La nipote la invita a raccontare di quando ha fatto finta di avere la febbre: «Ha preso il termometro e l'ha strofinato con una coperta di lana».

M'hanno scoperto subito perché la maestra è venuta a scuola, mamma gli ha detto che stavo male, allora è venuta subito la camera, m'ha visto, ha ditto: «Questa non c'ha la febbre. Me l'ha fatta rimisurare».

Adesso sto bullismo è troppo. Prima du minuti te facii i dispetti, ma non nella cattiveria, con tutti i compagni simo rmasti amici. Adesso è pericoloso pure. Forse noialtri simo venuti avanti discretamente ma adesso, anche i figli mia mai un problema a scuola.

L.P.: Come insegnava la maestra a scuola?

M.T.: Non mi ricordo. La maestra si faceva rispettare. Qui ce n'è venute tante di maestre. Io andavo a fa le pulizie a casa di un professore quassù a Montegiorgio e diceva io li ragazzi li facevo tremà, si faceva rispettare. Faceva il professore di matematica, ha dittu: «Io me so fatto sempre rispettà».

Dopo li genitori pare che li figli sua so tutti bravi.

Io dopo so fatto fino a 15 anni in campagna, so lavorato, poi so jita a mparà a fa le scarpe, per tanti anni, poi so jita in pensione e vaco facendo le pulizie, quello che capito, c'avimo l'orto, c'avimo un po' di terra. Quando so fatto scuola qua c'è venuta una signora di Montegiorgio e dopo ho fatto un bambino, qua c'era l'appartamento, andavo io a posto di zia, andavo la mattina ad accende le stufe, perché prima era con le stufe de terracotta, rosa. Anche in questa scuola c'era quella, poi andavo a guardà sto bambino finchè la mamma faceva scuola. Poi a mezzogiorno quando uscivano, andavo a pulì le scole, finivo a fa tutto e poi tornavo a casa, a 13-14 anni, poi dopo so jita a impara a fa le scarpe.

L.P.: La legna chi la portava per la stufa a scuola?

M.T. Il Comune.

LA DIRIGENTE SEGUACE DI MARIA MONTESSORI

Testimonianza di Agata Turchetti (classe 1951), rilasciata il 13 febbraio 2019⁶¹⁹

Agata Turchetti è nata a Fiastra, in provincia di Macerata, nel 1951. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale di Camerino e aver conseguito la laurea presso l'Università di Perugia, ha insegnato nell'entroterra maceratese. È poi diventata dirigente scolastica.

Agata Turchetti (d'ora in avanti: **A.T.**): Mi ritengo una bambina molto fortunata perché mio padre e mia madre successivi hanno perso due figli; prima un bambino che è morto, una bambina che è morta per le convulsioni a 9 mesi, e quindi poi sono trascorsi degli anni senza che riuscissero ad avere dei. Finalmente sono arrivata io e mio padre e mia madre mi hanno tanto amato e soprattutto mio padre era molto tenero con me, cosa che ha fatto anche quando mio padre e non credo che in questo mi condizioni il mio affetto di figlia ma era davvero una persona molto intelligente, curioso della vita, amante dei libri. Quindi io sono stata cresciuta con latte e libri. Mio padre, per motivi di lavoro, andava spesso a Camerino; ogni volta che tornava mi portava in dono un libro e quindi io ho imparato a leggere da sola praticamente perché non ho frequentato la scuola materna. La scuola materna statale non era stata ancora istituita. In quegli anni, non c'era una scuola gestita da religiosi e quindi giocavo all'aperto e poi sfogliavo questi libri ancora. Vi ricordo che mi dimensionai con delle belle storie delle belle favole, mio padre mi leggeva le didascalie che poi io ho imparato a memoria e quindi in qualche modo ho imparato a leggere su quelli. Mamma era sempre molto presa dal suo porto e dalle cantine e quindi avevamo un bellissimo gallo con le piume tutte colorate e una volta, purtroppo, questo galletto si è deciso che dovesse essere ucciso e io ce l'ho messa tutta per salvargli la vita, invano, purtroppo, ed allora ho deciso che non avrei più mangiato la carne, perché non si poteva mangiare quel galletto.

Mia mamma faceva la casalinga, si prendeva cura di noi figlie anche se mia sorella è arrivata 7 anni dopo e mio padre faceva il muratore. Aveva una piccola impresa con degli operai che naturalmente un lavoro che non impegnava molto, però poi la domenica era dedicata alla sua famiglia, ci portava in gita. Quando ero molto piccola, mio padre aveva un motorino, e allora mi portava a fare i giri col motorino fino a che una volta l'ho fatto un po' spaventare perché ho visto al lato della strada un bellissimo fiore, mi è venuta la tentazione di raccogliarlo, io mi sono buttata dal motorino per andare

⁶¹⁹ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della madre di Agata Turchetti a San Martino di Fiastra, in provincia di Macerata.

a raccogliere il fiore. Poi ha acquistato una macchina e quindi con questa macchina andavamo a fare gite sui nostri monti Sibillini, facevamo picnic mamma preparava buone cose da mangiare e andavamo in gita.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Dove ha frequentato la scuola elementare?

A.T.: La scuola elementare che ho iniziato a frequentare, nella seconda metà degli anni 50, l'ho frequentata qui, al mio paese a San Martino, e c'era solo la scuola elementare e anche di quegli anni ho un bellissimo ricordo. Avevamo una pluriclasse, una sola pluriclasse nei primi tre anni della scuola elementare, poi i bambini sono diventati, sono cresciuti di numero e quindi le pluriclassi sono diventate due. Era una scuola allegra con tanti bambini. Ci aiutavamo anche tra noi, avevamo il compito di prenderci cura della nostra scuola, quindi ai maschi era affidato il compito di andare a prendere la legna in cantina, di accendere la stufa. C'era una bella stufa in terracotta! e di pulire, quindi, di portare fuori la cenere, mentre noi bambine dovevamo spazzare l'aula spolverare e tenerla in ordine e poi, durante la ricreazione andavamo nel bosco a raccogliere i fiori, i ciclamini, i fiori di stagione e li regalavamo alla maestra, che li metteva in un vasetto sulla cattedra.

L.P.: Com'era la maestra?

A.T.: È un po' improprio parlare di maestra perché io, nell'arco dei 5 anni, credo di aver conosciuto almeno 20 insegnanti perché probabilmente per i docenti non era molto appetibile venire a San Martino. L'inverno durava lungo, la strada era piuttosto impervia, gelata per lunghi periodi, quindi probabilmente qui venivano i docenti precari, i giovani supplenti però anche il fatto che fossero giovani e anche molto motivati portava una ventata di aria fresca a scuola, si stava bene. Il record dei supplenti l'abbiamo avuto in terza, quando io frequentavo la terza. Il record dei supplenti che cambiavano anche in corso d'anno, lo abbiamo avuto in terza, quando io frequentavo la terza, perché quella non ne abbiamo avuti 8, fino a che distanza da termine dell'anno scolastico è venuto un giovane maestro, credo si trattasse di un profugo dell'Istria, si chiamava Silvio era veramente molto bello. Per cui tutte le bambine erano innamorate di lui e allora facevamo a gara per imparare bene le tabelline, i verbi, in modo da non dispiacerli; quindi studiavamo un po' di più. Però ho un bel ricordo di tutte le maestre, ne ricordo una che era veramente molto buona, anche nell'aspetto era molto materna e ci mandava alla lavagna a fare gli esercizi E nel frattempo lei sferruzzava e lavorava a maglia e quindi questa cosa mi è rimasta impressa nella memoria. Però tutti gli insegnanti erano amati da noi bambini.

L.P.: C'era un insegnante più severo, che applicava punizioni?

A.T.: Probabilmente sì; c'era un maestro che ho avuto in quarta. Aveva una lunga bacchetta che non ha mai usato su di me, anche perché probabilmente mio padre non avrebbe tollerato questa cosa, però, con alcuni maschi che, secondo lui, non seguivano bene i compiti, non facevano bene il loro dovere di scolari, qualche bacchettata è partita, però, era comunque una severità molto bonaria, direi paterna, vecchio stile.

L.P.: Qualche bacchettata sulle mani?

A.T.: Di qualche bacchettata sulle mani. Non ho mai visto volare ceffoni, che, invece, mi risulta, in qualche luogo venivano anche usati come metodo di correzione. No, non ho mai sperimentato queste cose, quindi la scuola elementare è stata veramente un periodo molto bello, la ricreazione durava tantissimo perché sia nei primi anni quando le nostre aule scolastiche erano molto anch'esse precarie nel senso che un anno andavamo in una stanza in Parrocchia nella casa del parroco. Poi per due anni siamo stati nella capanna del contadino, quindi, che era stata adibita ad aula scolastica e un'altra volta in un'aula, invece come potremmo dire, polifunzionale. Nel senso che al mattino andavamo a scuola noi bambini, nel pomeriggio veniva usata a volte dal parroco per il catechismo e a sera, o andavamo a guardare tutto il paese la televisione perché nelle nostre abitazioni private non c'era ancora oppure veniva usata per le riunioni della confraternita a cui partecipavano gli uomini del paese che avevano il compito di prendere decisioni sui beni della parrocchia Quindi come il taglio del bosco e attività di questo genere.

L.P.: Ricorda se portavate una merenda a ricreazione?

A.T.: Sì. Naturalmente non avevamo a scuola i distributori di merendine e quindi ogni bambino portava da casa una fettina di pane che, a seconda del periodo, poteva essere con la marmellata oppure, negli ultimi anni, con la nutella che aveva fatto la sua apparizione anche da noi oppure con i prodotti tipici di questa zona, che potevano essere quelli derivanti dalla pista del maiale, quindi, il prosciutto, il ciauscolo, il salame, la salsiccia. questa era la merendina. La merendina, certamente piuttosto calorica, che però veniva smaltita rapidamente perché la ricreazione durava almeno un'ora e quindi durante questo tempo andavamo, giocavamo, quindi si correva, si faceva gioco libero e soprattutto, l'ultimo anno, quando poi è stata inaugurata la nuova scuola della quale ero orgogliosa in modo particolare perché era stata costruita da mio padre e quindi mi sentivo in qualche modo artefice di quel bene prezioso; una bella scuola con un'aula molto grande e spaziosa e luminosa. La scuola era a ridosso del bosco e quindi il bosco è diventato in quell'anno una propaggine della aula scolastica in cui andavamo a giocare, quindi ad esplorare il sottobosco alla ricerca dei piccoli animali e dei fiori

delle radici. Il laboratorio scientifico è stato il bosco. L'avevamo a portata di mano, il maestro o la maestra ci lasciava liberi di muoverci e quindi sicuramente con una libertà e con una autonomia di movimento e di decisione che la scuola non ha più.

L.P.: Ricorda qualche gioco?

A.T.: Sicuramente i giochi tipici dei bambini, dottore e paziente, ai 4 cantoni (si disegna o si immagina un quadrato e, ad ogni angolo del quadrato, si pone un giocatore e un altro invece è al centro. Il giocatore al centro deve cercare di guadagnare uno dei 4 angoli quando i giocatori si spostano. Quando si corre per invertire la posizione, il giocatore che è al centro deve guadagnare il posto e quello che l'ha perso va al centro), nascondino, naturalmente un classico e lì c'era da sbizzarrirsi perché luoghi in cui nascondersi erano tanti, erano divertenti.

L.P.: Come era l'arredo scolastico nelle aule?

A.T.: Sì erano piuttosto malconce, direi. Però non ho mai sentito la povertà della mia aula, i banchi erano quelli tipici di quegli anni, quindi grossi banchi a 2 posti con la pedana e sul ripiano in fondo c'era una scanalatura dove andava poggiata la penna e al lato sul lato destro solitamente il calamaio, in cui intingevamo il pennino per scrivere. Soltanto negli ultimi anni della scuola elementare ho avuto la penna biro. e mi ricordo di questa conquista strepitosa perché poi con l'inchiostro, naturalmente, da bambini, si correva il rischio delle macchie, perché si intingeva troppo e quindi la carta assorbente non riusciva a sanare completamente l'eccesso di inchiostro che andava sul quaderno.

L.P.: C'era la cattedra, la lavagna?

A.T.: Naturalmente avevamo la cattedra, la lavagna a tre piedi, quindi non andava appoggiata alla parete e poi avevamo la stufa, poi le pareti erano tappezzate dall'alfabetario. Quindi dai diversi cartelli con le letterine l'ape, la bi la barca, la casa, l'elefante e poi tante carte geografiche, in primo luogo della nostra regione e poi dell'Italia, dell'Europa.

C'era sempre tutta l'attrezzatura. Avevamo le carte geografiche che ci forniva la cassa di risparmio perché il 31 ottobre, se ricordo bene, il 31 ottobre è il giorno del risparmio e quindi in quella occasione veniva sempre un impiegato della Cassa di Risparmio di Macerata che ci portava delle nuove carte geografiche, tanti quaderni e delle penne da regalare ai bambini e una volta fu istituito anche una sorta di concorso, per cui ad alcuni bambini, me compresa, venne aperto un libretto di risparmio che ho conservato per tanti anni di 500 lire.

Infatti, non avevo mai poi ritirato quei soldi, ho chiuso quel libretto solo quando per, poi per motivi legati al terremoto del 1997, solo quando avevo modificato un po' alcuni aspetti organizzativi nella mia gestione del rapporto con la banca.

L.P.: Ricorda come andava a scuola? Se aveva il grembiule, la cartella?

A.T.: Tutti i bambini avevano il grembiule nero e poi il colletto bianco e le bambine fiocco rosa, mentre i maschietti avevano il fiocco azzurro e avevamo la cartella perché lo zaino non c'era ancora. quindi la cartella, da cui probabilmente hanno avuto origine anche tante piccole scoliosi, perché il peso poi gravava unicamente su una parte della schiena, poi c'erano anche dei bambini che la cartella non ce l'avevano perché, sicuramente, in quegli anni, c'era anche molta povertà in questi luoghi e quindi avevo dei compagni di scuola che tenevano i libri e quaderni in una sacca di tela oppure legati con un elastico, con qualcosa li tenevano in mano. Avere già una cartella era sicuramente qualcosa di molto ambito tra noi bambini.

L.P.: Erano quelle di cartone?

A.T.: No, io ho avuto una cartella di pelle marrone, molto carina.

L.P.: Invece il bidello non c'era?

A.T.: Assolutamente no e, come dicevo prima, i bidelli erano i bambini, ma questa, naturalmente, con il senno di poi, ho pensato a quanto fosse anche montessoriano, per certi versi, perché oltre a impegnare i bambini in un'attività pratica, quindi in quelli che Maria Montessori definisce esercizi di vita pratica, ci rendeva anche molto responsabili nei confronti della nostra aula perché avremmo dovuto pulirla noi, quindi, non si buttavano le carte sul pavimento, quando bisognava temperare la matita si andava accanto al cestino e si temperava, si lasciava cadere il residuo nel cestino, quindi, si prestava grande cura, grande attenzione, era un esercizio di libertà ma anche di grande responsabilità che forse oggi manca ai bambini.

L.P.: Vi facevate dei dispetti tra i compagni? C'erano differenze perché, magari, uno era più povero?

A.T.: Qualche dispettuccio sicuramente ci sarà stato, anche se non li ricordo. Come accade di frequente tra i bambini, però, ci sentivamo tutti uguali e venivamo trattati, credo, con un grande senso di giustizia. Avevamo tra noi bambini, ma anche gli insegnanti con i bambini, un rapporto di grande

coesione e di equità nei trattamenti. Non ho mai pensato che un mio compagno di scuola fosse più povero. Io appartenevo a una famiglia che, rispetto al contesto, era benestante.

In effetti, a parte una famiglia che io rispetto, al contesto oggi posso dire era benestante. Io avevo uno zio che faceva il pasticciere a Roma, il fratello di mia mamma, e allora ogni tanto arrivavano dei pacchi di dolci, di caramelle, ma siccome non amavo molto mangiare allora disseminavo queste caramelle tra i miei compagni che gradivano molto con il solo vincolo di restituirmi le carte colorate con le quali confezionavo i miei monili, i bracciali, le collane, gli anelli, questi sono stati i miei bijoux di infanzia.

L.P.: Ricorda come il maestro o la maestra organizzava le lezioni?

A.T.: Allora, naturalmente sono ricordi così, anche un po' frammentati. Però all'epoca avevamo dei programmi didattici, in cui si diceva che la religione era fondamento e coronamento dell'attività didattica, quindi gli insegnanti interpretavano questa cosa un po' alla lettera, nel senso che le lezioni iniziavano e terminavano con la preghiera in piedi e dopodiché il maestro affidava dei compiti differenziati a seconda della classe e, a turno, ai bambini dell'altra classe spiegava la grammatica, spiegava la storia, la geografia perché poi di fatto molte discipline, di tutte le discipline, quelle che ricevevano maggiore cura da parte degli insegnanti erano la lettura e la scrittura, l'aritmetica, la geometria, la storia, la geografia e le scienze. Tutte le altre materie, che venivano raggruppate sotto la dicitura di materie espressive, quindi il disegno, il canto, la musica non venivano molto, non ricevevano grande attenzione. tant'è che ricordo, una volta, mia mamma chiese al maestro perché non cantavamo mai e non disegnavamo mai e il maestro le rispose che non avevamo tempo da perdere per queste stupidaggini. Quindi il maestro poi spiegava e quando una classe aveva terminato il suo compito scritto, che poteva essere di italiano o di matematica, si invertivano i turni. Quindi la classe che aveva avuto la spiegazione del brano di storia da studiare a casa nel pomeriggio, veniva impegnato in un compito scritto e così nell'arco della mattinata, ogni classe aveva la sua fase dedicata ad un rapporto più diretto di insegnamento da parte del docente.

L.P.: Quindi eravate tutti insieme, dalla prima alla quinta elementare?

A.T.: Sì, nei primi 3 anni è accaduto, questo poi, come le dicevo, i bambini sono cresciuti di numero e quindi negli ultimi due anni abbiamo avuto due pluriclassi e nella nuova scuola ricordo i bambini di quarta e di quinta sono stati messi nella nell'aula grande, nell'unica aula della scuola e invece l'altra pluriclasse ha avuto un'aula al piano superiore, dove c'era l'abitazione dell'insegnante.

In quell'anno l'insegnante non abitava nella scuola perché veniva da un paesino qui vicino e quindi probabilmente non ne ha avuto bisogno e allora in una di quelle stanze è stata messa la seconda pluriclasse. Poi, le altre due stanze venivano impiegate, invece, per la preparazione del pranzo, perché dalla prima alla quinta abbiamo avuto sempre la refezione scolastica e mangiavamo a scuola. Io non credo che fosse obbligatoria però tutti i bambini mangiavano a scuola. L'insegnamento svolgeva attività di vigilanze e assistenza. I primi anni era la contadina della parrocchia che preparava i pasti e poi nel corso degli anni questo è cambiato; ricordo un anno anche mia madre era impegnata nel preparare il pranzo per i bambini. Il dopo scuola si teneva solo a Fiastra, non qui in paese, quindi ogni bambino doveva svolgere i compiti a casa da solo.

L.P.: Il direttore veniva mai a controllare? A fare visita? Era un momento di ansia?

A.T.: Probabilmente l'ansia era maggiore per gli insegnanti che per i bambini non ricordo di averlo provato con ansietà. Il direttore ci mandava alla lavagna, ci faceva o ci dettava una frase, quindi verificava le nostre competenze grammaticali oppure ci faceva eseguire delle operazioni, così delle cose molto semplici senza alcuna difficoltà.

L.P.: Ci sono ancora oggi le scuole?

A.T.: Purtroppo no, da anni non nasce nessun bambino qui. La scuola è stata chiusa venti anni fa, è stata venduta ed è diventata una abitazione privata. È andata a un ex alunno di quella scuola e l'ha tenuta molto bene, realizzato uno spazio bellissimo all'esterno, ma il terremoto l'ha gravemente lesionata. Poiché dava sulla pubblica strada, è stata demolita ed oggi è un cumulo di macerie.

L.P.: Questa è quella che ha costruito suo padre?

A.T.: Sì.

L.P.: Le altre?

A.T.: Le altre strutture esistono ancora, la ex capanna, che, nel frattempo, era stata riadattata e quindi ristrutturata in altro modo. non è crollata ma è considerata inagibile. Le aule che abbiamo utilizzato nella casa del parroco sono state danneggiate fortemente dal terremoto del 1997, quindi avevano avuto lavori di ristrutturazione importanti, che ne hanno salvaguardato la stabilità, ma anche lì le lesioni ci sono state perché, peraltro la casa del parroco era stata ricavata dalla navata destra della chiesa del

paese e la chiesa è implosa nel terremoto del 2016, quindi con dei danni veramente molto gravi i cui effetti si sono propagati poi anche sulla struttura accanto, nonostante i lavori di restauro l'abbiano tenuta in piedi.

L.P.: Di cosa era fatta la capanna del contadino? Mattoni o altro?

A.T.: La capanna in muratura, era una propaggine dell'abitazione, tant'è che adesso, l'ho visto proprio poco tempo del terremoto, sono andata in esplorazione e è stata aperta una porta interna che consentiva il passaggio dall'abitazione di allora alla capanna. Parlo di capanna perché precedentemente era stata utilizzata per raccogliere il grano, per quelle cose che il contadino aveva bisogno di custodire dopo il raccolto. però sicuramente saranno stati eseguiti dei lavori di tinteggiatura, cosa che rendeva un utilizzo dignitoso dell'aula, fino a quando non abbiamo la nuova scuola. Non avevamo il bagno, quindi il bagno era sul retro, en plein air, sul retro di un'altra capanna del contadino. Si andava all'aperto, in libertà, tanto là sotto non passava nessuno, quindi i bambini, a turno, andavano in bagno all'aperto. Nella nuova scuola avevamo il bagno per i bambini, per le bambine, per la maestra, una cosa di lusso.

L.P.: Mi parli della sua formazione e degli anni da maestra.

A.T.: Dopo la scuola elementare ho frequentato la scuola media a Muccia perché a Fiastra non avevamo la scuola media, ma soltanto l'avviamento professionale, quello che poi non avrebbe consentito l'accesso alla scuola secondaria superiore. Questo è avvenuto proprio nell'anno in cui poi, a dicembre, fu promulgata la legge che istituiva la scuola media unica. Ho un ricordo bello della scuola media, è stata veramente molto formativa, ho avuto degli insegnanti bravissimi, e finalmente si disegnava, si cantava e poi ho avuto un insegnante di lettere di cui conservo un ricordo bellissimo. Ci faceva lavorare molto perché avevamo lo studio del latino ogni giorno. Ogni giorno c'era lezione di latino e ogni giorno, il pomeriggio, c'erano i compiti da fare. Le ore di impegno scolastico erano veramente tante tra le lezioni, 5 ore al mattino e poi il tempo da dedicare ai compiti, però sono state basilari per proseguire in ciò che già la mia famiglia mi aveva dato, quindi l'amore per i libri, per la lettura, per lo studio. Poi sono andata a scuola a Camerino, dopo ho frequentato il glorioso istituto magistrale Costanza Varano e sono incappata spesso nelle riforme nel mio percorso scolastico, quindi, gli esami per il diploma nel 1969 sono stati quegli esami diversificati. Ci fu la riforma negli esami di stato e quindi non si trattava più di esami per ogni disciplina, ma di qualcosa che andava, intanto si riferiva soltanto ad alcune discipline per l'orale, e poi aveva un carattere più unitario per cercare di comprendere maggiormente la formazione globale dello studente. Poiché un corso di studi di scuola

secondaria superiore di durata quadriennale non consentiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie, in quell'anno fu istituito un corso integrativo di un anno che, a discrezione, si sarebbe potuto frequentare in modo tale che poi l'accesso alle facoltà universitarie sarebbe stato ad ampio spettro. Io non ho frequentato quel corso e mi sono iscritta alla facoltà di magistero a Perugia e anche gli altri dell'impegno universitario sono stati importanti, ho avuto degli insegnanti molto bravi, soprattutto anche lì lo studio del latino, dell'italiano sono stati veramente impegnativi, andavamo a fare gli esami di lingua e letteratura italiana con la valigia. Mi ricordo per portare tutti i libri. Però sono stati anche degli anni molto belli, di impegno di studio soddisfacente e ho trovato degli insegnanti che ascoltavano gli studenti. Cito un esempio per tutti, una volta ho sostenuto un esame di psicologia generale con una docente che veniva considerata molto severa e al termine dell'esame che era andato direi piuttosto bene mi disse: «Le dò 29» e io non risposi nulla, lei mi guardò con uno sguardo interrogativo pensando che forse avrei dovuto gioire di questo voto. Io ne ero contenta, però, ricordo di averle risposto: «mi fa piacere ma io avevo studiato per prendere 30» e allora lei replicò: «Allora io le dò 30». Quindi non ho mai dimenticato la terribile professoressa Farina, che aveva raccolto questa mia sollecitazione, dimostrando di avere fiducia in quello che io le dicevo: che non avevo mentito sul fatto che avevo studiato per il massimo dei voti.

L.P.: Ricorda se, alle magistrali, era previsto il tirocinio?

A.T.: Allora sì, naturalmente avevamo il tirocinio ma, nonostante l'insegnante che curava il tirocinio, una anziana signora molto attenta, anche di lei ho un bel ricordo, però il tirocinio non è stata un'attività molto formativa perché, intanto, si svolgeva anche in condizioni proprio fisiche di disagio perché noi ragazzi e le classi erano già allora molto numerose, non avevamo la possibilità di sederci, di interagire, venivamo disposti lungo le pareti dell'aula in piedi e ascoltavamo ciò che la maestra o il maestro spiegava con i suoi alunni. Ma non c'era mai un'interazione, per cui noi ragazzi potessimo magari porre delle domande, esprimere un dubbio, una sollecitazione. quindi non ricordo nulla di ciò che è passato attraverso quelle attività.

L.P.: È un pensiero comune anche tra gli altri insegnanti che ho intervistato.

A.T.: Così non serviva a nulla, no. Quando, poi, ho avuto la responsabilità di gestire una scuola e mi sono occupata anche di attività di tirocinio, in particolare, per quanto riguarda la formazione dei docenti per l'acquisizione del titolo di specializzazione nell'indirizzo didattico Montessori, che prevede, appunto, attività di tirocinio, non ho mai consentito che questo riguardasse più di due studenti alla volta. perché allora ha un senso, ha una valenza formativa per i tirocinanti, altrimenti

non serve a nulla. Questo è stato fatto anche per quanto riguarda la collaborazione con i docenti che hanno frequentato il corso di scienze della formazione.

L.P.: Ricorda i metodi che venivano adottati in quegli anni all'istituto magistrale? C'era un metodo particolare su cui insistevano?

A.T.: No, avevamo l'insegnante di filosofia che si occupava anche dell'insegnamento pedagogico, però, ripeto, la mia formazione pedagogica mi è venuta dall'università e dagli studi successivi perché nell'istituto magistrale, in realtà, non so se questo riguardasse soltanto la specifica situazione o fosse un male generalizzato, la pedagogia era l'ancella della filosofia, quindi, anche nel libro di testo di pedagogia, si parlava sempre a margine dell'insegnamento della filosofia di grandi pensatori per cui c'era un trafiletto dedicato alla pedagogia di Aristotele, di Platone, di Sant'Agostino e così via, ma di fatto, poco dal punto di vista pedagogico. Forse l'ultimo anno ho avuto un giovane insegnante, un po' anche quello come il maestro che veniva dall'Istria, che ci ha dato sicuramente molto rispetto alla motivazione allo studio. quindi di lui ho un bel ricordo e soprattutto ci faceva leggere delle opere. In quell'anno a scuola abbiamo letto l'Emilio di Rousseau e quindi c'era la possibilità di interagire sul testo, di parlarne con l'insegnante, di preparare delle tesine. L'istituto magistrale, ho questo come ricordo più vivo della formazione pedagogica, quindi non venivano insegnati dei metodi in particolare.

L.P.: Come mai ha deciso di fare l'insegnante?

A.T.: Di fatto, se devo essere sincera sono rientrata in quella fascia di età in cui si pensava che per una donna l'insegnamento potesse essere la professione che maggiormente avrebbe consentito di conciliare gli impegni di lavoro con quelli familiari e quindi è stato questo il motivo che mi ha portato poi a frequentare l'istituto magistrale e a seguire poi quel percorso, anche se poi mi sono appassionata a quel percorso. Cosa diversa da mia sorella, anche mia sorella, 7 anni dopo, è stata orientata verso la medesima scelta, ma lei, a due mesi dall'inizio dell'anno scolastico, ha deciso che la maestra non l'avrebbe mai fatta e quindi fu iscritta al liceo scientifico e poi le scelte sono state diverse.

L.P.: In che anno è entrata in ruolo?

A.T.: Io sono entrata in ruolo al terzo concorso. al primo concorso diciannove, sostenuto a Perugia, proprio agli esordi della mia vita universitaria, avevo superato la prova scritta e la prova orale, naturalmente con un punteggio basso, non avendo alcun servizio, non avendo una famiglia che mi

avrebbe consentito di incrementare quel punteggio, non è stato sufficiente per vincere il concorso. Poi ho vinto il terzo concorso che, peraltro anche lì, era stato riformato nella modalità perché consisteva in una prova scritta, in un corso quadrimestrale di formazione al termine del quale occorreva sostenere una prova scritta e una prova orale, dopodiché si accedeva alla prova orale conclusiva e era il 1975, quindi ero piuttosto giovane, quindi una giovane insegnante.

L.P.: Ricorda la sua prima classe?

A.T.: Sì, il periodo in cui sono stata supplente è stato molto breve, però sono stati periodi anche importanti che mi hanno insegnato molto perché, è come quando si viene buttati in mare e bisogna nuotare per non annegare. La mia prima lunga supplenza è stata ad Acquacarina nei primi anni Settanta. Avevo, anche lì, una pluriclasse, dalla prima alla quinta con 12 bambini. Mi ricordo ancora tutti con grande affetto perché abbiamo imparato insieme ed è stato un periodo molto bello. Poi c'è stata un'altra supplenza lunga a Bolognola, non ricordo il numero dei bambini, però anche lì avevo una pluriclasse e quindi tutte le classi dalla prima alla quinta. Anche quello è stato un periodo bello e poi mi piaceva, andavo a fare queste supplenze con la mia cinquecento, la mia prima macchina e in autunno era veramente bello risalire sui monti. I colori erano la bellezza fatta concretezza, fatta colore. Poi un'altra supplenza, anche quella molto lunga, alle colonne d'Ercole, dico io, perché era a Forcella di Serravalle, quindi un paesino veramente sperduto nell'entroterra, al confine con l'Umbria e lì avevo 3 alunni, naturalmente una pluriclasse. Avevo un bambino che si chiamava Arturo, che frequentava la seconda, e che ho rivisto venticinque anni dopo che faceva il finanziere, e quindi è stato molto bello e poi due bambine di classe quinta e abbiamo giocato molto a drammatizzare la storia, ad esplorare il mondo ed erano anni belli perché il rapporto con i bambini era bello. Non ho avuto mai difficoltà particolari nel gestire il gruppo classe e da parte dei genitori, ma anche dell'intero contesto c'era un rispetto immenso per l'insegnante, sebbene molto giovane e alle prime armi, quindi ho un ricordo veramente bello. Ricordo che, lì a Forcella di Serravalle, c'era una signora che veniva a pulire l'aula, quindi eravamo già oltre l'impegno degli alunni, però non stava con noi tutto il giorno, veniva dopo il termine delle lezioni, veniva a pulire l'aula e questa signora tutte le mattine alle 10 mi veniva a portare il caffè, nonostante io non avessi fatto nulla per sollecitarlo, quindi veramente un gesto di grande gentilezza e di testimonianza di stima e di affetto per l'insegnante.

L.P.: Insomma, tutta la comunità che rispettava la figura della maestra!

A.T.: Sì, aveva un ruolo importante l'insegnante e quindi meritava rispetto, così come avevo sperimentato quando ero bambina.

L.P.: Come organizzava le lezioni nella pluriclasse?

A.T.: Beh, il dettato c'era sempre, perché lo avevo fatto tante volte e forse non era poi così sbagliato e quindi facevamo questo, poi leggevamo, leggevamo tutti. La lettura riguardava tutti i bambini perché poi ogni libro di lettura è diverso a seconda della classe e aveva qualcosa da raccontarci e poi leggeva anche la maestra. Questo accadeva anche quando io frequentavo la scuola elementare e noi bambini, se avevamo qualche libro, potevamo portarlo e la maestra ce lo leggeva. Quindi l'immane Pinocchio, ma anche il libro Cuore e, a quel libro, è legata la mia prima delusione scolastica perché me lo aveva regalato mio padre ed era una edizione molto bella che mi piaceva tanto con una copertina rossa di pelle e la scritta a caratteri dorati e anche la maestra evidentemente apprezzò molto e mi chiese se glielo potevo prestare. Io l'ho fatto con grande piacere, mi sentivo onorata di prestare il mio libro alla maestra, se non che accadde l'incidente, perché la maestra mi sporcò il libro con l'inchiostro e quindi su quel libro, su quella bella copertina rossa, c'era una macchia di inchiostro indelebile e non so come ho guardato maestra. Questo non lo ricordo, ma sicuramente ho provato una forte irritazione verso quello che era accaduto perché il rispetto mi sembrava fosse dovuto anche ai bambini e al mio libro.

L.P.: Quindi ha insegnato in pluriclassi in questi tre paesi durante con le supplenze, e poi?

A.T.: Poi ho vinto il concorso e sono stata per 8 anni insegnante a Camerino; quindi per 4 anni ho insegnato come insegnante di sostegno, avevo frequentato un corso che si chiamava di fisiopatologia della durata di 2 anni che consentiva di acquisire una sorta di specializzazione per accedere all'insegnamento ai bambini, che allora si diceva, «con handicap». È stata una bella esperienza, molto formativa, ho avuto soltanto 2 bambini che avevano bisogno di questo: una bambina cerebrolesa che aveva subito dei danni cerebrali alla nascita, Orietta, una bambina bellissima i cui genitori non riuscivano a elaborare questo dolore, e poi Luca, che era un bambino che, purtroppo, era stato abbandonato e, quindi, viveva in brefotrofio ed era un bambino con la sindrome di down. Quindi 4 anni sono stata alla scuola elementare Ugo Betti di Camerino. Poi nel 1971 era stato istituito il tempo pieno e quindi, sul finire degli anni settanta, fu realizzato il tempo pieno anche a Camerino e quindi, credo, su pressione di una delle maestre che erano più attente e più paladine di questo tipo di organizzazione scolastica, il direttore mi assegnò al tempo pieno, nell'altra scuola di Camerino intitolata a Salvo D'Acquisto, non più in centro ma in località Borgo, ma comunque sempre in città. Ho insegnato lì per 4 anni e anche quelli sono stati degli anni molto belli, in cui veramente con le mie colleghe che erano più anziane, io ero la più giovane, io ho fatto tirocinio, perché loro mi hanno insegnato molto. C'era soprattutto questa mitica maestra Lucia Romaldi molto autorevole, lei non

imponere di imperio però a quello che lei diceva non ci si poteva sottrarre, né io che ero giovanissima né le mie colleghe più avanti con gli anni e quindi sono stati anni belli perché intanto lei ci imponeva, quasi dal punto di vista morale, di formarci continuamente, quindi appena terminava l'anno scolastico si andava a frequentare dei corsi a Senigallia che duravano almeno 15 giorni in modo intensivo organizzati dalla editrice La scuola. La scuola come centro di ricerca per l'insegnamento dell'italiano, della storia, della geografia, quindi si faceva geografia anche sul campo per insegnare, per scoprire con i bambini come ci si orienta, come si legge un'ombra, come si osserva il cielo, come ci si muove anche di sera, e quindi è stato molto stimolante e poi si ascoltava la musica. La mattina, intanto, il rito della preghiera iniziava un po' a scemare, cosa che avrebbe portato, negli anni successivi, alla ridefinizione del ruolo dell'insegnante di religione e dell'insegnamento della religione cattolica a scuola e invece si ascoltava la musica, la prima cosa che si faceva al mattino era l'ascolto di un brano musicale. Ricordo ancora un bellissimo testo Itinerari musicali, della editrice La scuola, in cui si guidava l'insegnante all'utilizzo di brani musicali molto onomatopeici, quindi, che i bambini ascoltavano con piacere e che serviva loro anche per capire come la musica fosse una forma di linguaggio che in qualche modo anche universale, capace di riprendere i suoni della natura, cosa che peraltro andavamo a fare realmente perché con il registratore, soprattutto di pomeriggio, cosa che serviva anche per muoversi dopo l'impegno del mattino, ma senza renderlo un tempo vuoto, andavamo a registrare il suono del torrente, il suono degli uccelli, lo stormire delle fronde e poi tornavamo in classe e verbalizzavamo anche quel tipo di esperienza. ai bambini piaceva molto questo.

L.P.: A Camerino erano sempre pluriclassi?

A.T.: No, a Camerino avevamo delle classi anche piuttosto numerose, di un numero di alunni superiori ai 20 e allora non ho avuto più pluriclassi.

L.P.: Ha riscontrato differenze tra pluriclassi o classe unica?

A.T.: Direi di no, probabilmente è un po' meno impegnativo per l'insegnante gestire anche il cosiddetto programma, un programma unico per tutti gli alunni, però in un insegnamento che diventi anche individualizzato. Anche la classe costituita sulla base anagrafica in modo omogeneo da parte degli alunni della stessa età ha al suo interno delle differenze che non possono essere ignorate, altrimenti poi ci sono delle difficoltà, però non ho rilevato differenze particolari anche perché le pluriclassi avevano, poi come contropartita, il fatto di essere più ridotte nel numero quindi i bambini erano di meno e il cosiddetto mutuo insegnamento, quindi l'apprendimento cooperativo anche tra pari,

sicuramente, nella pluriclasse trova modo di esplicitarsi, forse in maniera superiore addirittura alla classe unica.

L.P.: Le classi di montagna si differenziavano nell'arredo rispetto a quelle di Camerino?

A.T.: No, non c'erano differenze. Le differenze le ho notate nel corso del tempo, quindi rispetto a me bambina scolara, e poi quello che è accaduto dopo, ma gli arredi che ho incontrato in queste scuole di montagna non erano diversi da quelli che poi avevamo a Camerino.

L.P.: Erano già gli anni del banco in formica?

A.T.: Sì, del banco monoposto, con la possibilità di appoggiare sotto al ripiano il proprio corredo scolastico, il gancio laterale per appendere – ormai eravamo passati agli zaini – quindi anche per questo

L.P.: C'erano le visite del direttore? Ci sono mai stati richiami?

A.T.: Raramente, raramente. Negli anni del mio insegnamento, a Camerino, ho avuto per un anno un direttore, poi è venuta una direttrice, che sarebbe diventata anche una mia carissima collega successivamente, e la direttrice non veniva molto spesso, no. Faccio fatica a ricordare un giorno in cui sia venuta. Probabilmente anche perché era così accogliente, non incuteva soggezione e, anche quando è venuta, non ha lasciato segni di inquietudine.

L.P.: C'erano ancora punizioni, magari anche corporali, in quegli anni?

A.T.: No, assolutamente no. Non mi risultava, neanche tra i colleghi, che venissero adottate queste modalità. Non si andava più dietro alla lavagna, né fuori dalla porta.

L.P.: C'era il richiamo o la nota?

A.T.: Sì, magari la nota, la famosa nota, cosa che poi non mi piaccia tanto perché credo che non serva a rafforzare i legami tra la scuola e la famiglia, perché il genitore che torna a casa magari stanco e che già è un po' arrabbiato di suo, non può ritrovarsi con la nota con cui gli si comunica che suo figlio non si è comportato bene a scuola, io non le ho mai messe.

L.P.: Come si comportava nel caso in cui uno studente si comportava male?

A.T.: Io cercavo di parlare con i bambini, poi, come le dicevo prima, non ho mai avuto delle difficoltà a gestire i miei alunni, tant'è che i miei alunni mi scrivevano i bigliettini e ce n'era uno, in particolare, che ogni giorno mi ripeteva che mi avrebbe sposato da grande, quindi questo facilitava molto il mio impegno direttivo.

L.P.: C'è sempre stato un buon rapporto con il direttore, i colleghi, i genitori? Mai stati scontri?

A.T.: Come insegnante no, anche con la mamma di quella bambina, di cui le parlavo, che litigava sempre con tutti, ecco, la mia direttrice era molto contenta perché per anni siamo state bene e quindi mi sentivo valorizzata nel mio ruolo di insegnante di sostegno. Anche i colleghi non mi hanno mai relegato in una stanzetta e, quindi, questa mia esperienza mi è servita anche quando poi ho avuto la responsabilità di gestire le attività per il sostegno nella scuola che dirigevo. Avevamo tanti bambini diversamente abili e quindi era un compito anche piuttosto impegnativo, ma quell'imprinting probabilmente mi ha aiutato molto anche perché le insegnanti di classe mi hanno consentito, spesso, come dire, una inversione dei ruoli, per cui, per quanto riguardava la musica, il disegno, le cosiddette attività manuali e pratiche, mi impegnavano molto ed erano quelle attività che consentivano realmente a quei bambini in difficoltà di partecipare alla vita della classe molto più di quanto non fosse una lezione di storia o una lezione di italiano.

L.P.: Usava un metodo che aveva studiato?

A.T.: No, non ho usato un metodo particolare perché nessuno me l'aveva insegnato, quindi, li ho dovuto affinare nel corso del tempo, ma ho sempre pensato che l'insegnamento di Maria Montessori fosse particolarmente significativo, quindi la mano organo dell'intelligenza, l'importanza di una educazione sensoriale, quindi l'importanza data alle attività all'aperto che non erano necessariamente improntate in attività di insegnamento, ma anche esperienza, in cui i bambini vanno a toccare la neve e sperimentano il freddo, sperimentano lo stato dell'acqua, cercavo di fare questo, di far sì che l'aula scolastica non fosse il solo luogo in cui si imparava.

L.P.: Insegnava tutte le materie?

A.T.: Naturalmente sì, perché all'epoca l'insegnante era unico e quindi aveva la responsabilità di tutta l'attività della scuola; anche nei primi anni anche dell'insegnamento della religione, poi c'era il voto

di comportamento, quindi, sì, la maestra era unica. Poi, nei primi anni Novanta, con il modulo furono introdotte, prima con il tempo pieno, le due insegnanti, poi con il modulo, i tre insegnanti. Le cose sono cambiate, ma ritengo, non sempre in meglio perché poi si è rischiato molto spesso un eccesso di specializzazione e anche una frammentazione dell'insegnamento che ha portato frequentemente a non considerarsi più responsabili della dimensione educativa, quindi ogni docente finiva per privilegiare l'insegnamento delle proprie discipline, non occupandosi più dell'integralità e dell'armonia dello sviluppo della persona.

L.P.: Come ha vissuto le varie riforme?

A.T.: Sì, questo sicuramente, questo di riuscire a coinvolgere i team docenti nella condivisione della finalità educativa della scuola non riducibili alla sola istruzione, quindi, alla sola competenza disciplinare, forse, è stato uno dei compiti più gravosi.

L.P.: Riusciva a gestire bene lavoro e famiglia? Ha mai avuto difficoltà?

A.T.: In questo ci sono riuscita nel senso che per scelta io non mi sono sposata, non ho avuto dei figli e allora ho gestito molto bene; è stata una scelta molto consapevole perché ritenevo che non sarei stata in grado di conciliare le due cose, perché non si può svolgere bene e con cura una attività professionale - questo è il mio modestissimo pensiero, poi provo sempre tanta ammirazione verso chi lo fa in modo egregio - io ritenevo di non avere la capacità di gestire bene la mia attività lavorativa guardando l'orologio, ecco con il timore che poi bisognava andare a scuola a riprendere i propri figli oppure che la baby sitter aveva terminato il suo orario di servizio. Quindi la scelta è stata molto radicale e ne sono soddisfatta, non ho avuto mai il rimpianto pensando che un figlio mio mi avrebbe dato maggiori opportunità di esercitare la maternità tant'è che ricordo soprattutto negli ultimi anni della mia attività lavorativa, andavo, a volte, a mangiare con i bambini a mensa e non servono le visite in classe, quella è l'occasione migliore per sapere dalla A alla Z cosa accade in aula e quindi i bambini facevano a gara a lasciarmi libero il posto, mi ospitavano, quindi parlavamo molto, mi raccontavano. Un giorno una bambina mi ha chiesto: «Dirigente, quanti figli hai?» e io ho detto: «Ne ho 971» e mi ricordo che questa bambina mi ha guardato un po' esterrefatta e al che io ho aggiunto: «Siete tutti voi i miei figli» e quindi abbiamo rimesso a posto le cose. Non vorrei apparire eccessivamente romantica, ma per me la scuola è stata un modo anche per esercitare la maternità e sono molto contenta perché ancora oggi tanti bambini che ormai sono diventati uomini, donne, che a loro volta hanno dei figli, quando li incontro, ricordano tante delle cose belle che abbiamo realizzato.

L.P.: In che anno è diventata dirigente?

A.T.: La dirigenza ci è stata data negli anni 2000, però io ho vinto il concorso direttivo nel 1982 e quindi ero veramente tra le più giovani direttrici didattiche di Italia. Ho vinto questo concorso al quale ho partecipato quasi per gioco, più per sollecitazione della mia direttrice, che per una reale convinzione. Ho superato la prova scritta, eravamo 7.000 candidati per 69 posti perché allora il concorso era a livello nazionale e quindi, a quel punto, mi sono impegnata per superare anche la prova orale. Ho vinto il concorso e sono dovuta andare in provincia di Padova perché nelle Marche c'era un solo posto, tra l'altro a Civitanova Marche, ma poiché si era liberato, nel corso dell'estate, quando il direttore didattico aveva vinto il concorso ispettivo, e quindi non si era potuta inserire quella sede nell'elenco delle sedi disponibili, non ho potuto prendere quel posto. Andai anche al ministero, mi ricordo, per chiedere, perché non avevo tanta voglia di sconvolgere così pienamente la mia vita e furono molto gentili, ma mi dissero che la mia richiesta non poteva essere accolta perché avrebbero dovuto richiamare tutti coloro che mi precedevano nella graduatoria per rendere disponibile anche quel posto. Solo se tutti coloro, che erano prima di me in graduatoria avessero rifiutato, allora a quel punto io avrei potuto avere l'assegnazione di quella sede e al ministero naturalmente ritennero che questo fosse un impegno troppo gravoso giustamente. Quindi sono andata in provincia di Padova, dico nei nomi ci portiamo dietro il nostro destino, un paese che si chiama San Martino di Lupari, quindi proprio San Martino mi ha inseguito nel corso del tempo e sono rimasta lì un solo anno; dopo di che ho avuto il trasferimento, all'inizio un'assegnazione annuale, un trasferimento annuale, e poi definitivo a Civitanova, ma è stato un anno, anche quello, molto bello, ricco di tante soddisfazioni. Perché così mi hanno raccontato, venivano da tanti anni di precarietà nella direzione della scuola, perché molto spesso andavano lì direttori che venivano dal sud di Italia e quindi, magari si trattava di persone che avevano una famiglia, e che quindi non erano molto contenti di abbandonarla per lunghi periodi e quindi le assenze dalla scuola erano numerose. Io non mi sono mai assentata se non nel periodo delle vacanze natalizie, pasquali, ma, insomma, non ho mai fatto un giorno di assenza e quindi questa cosa è stata molto apprezzata anche dal personale della scuola, dagli insegnanti, ma anche dalle famiglie e dall'amministrazione comunale. È stata l'esperienza più positiva e più facile che io abbia avuto con una amministrazione comunale. Qualunque cosa andassi a chiedere, il giorno dopo arrivava, quindi, sono stati anni in cui abbiamo incrementato presenza bidelli a scuola in modo da coprire intero arco delle lezioni perché, nel frattempo, le classi erano diventate numerose, i plessi scolastici anche distanti dalla sede centrale e in questo sono stata molto aiutata. Sono state incrementate le mense scolastiche con la disponibilità, poi, di tutti gli arredi necessari per dare anche dal punto di vista igienico delle condizioni che fossero degne del periodo che ormai stavamo vivendo. Quindi è stato un bellissimo periodo, ho avuto la possibilità di attivare una bella collaborazione con

il conservatorio di Padova e quindi abbiamo realizzato delle lezioni concerto che non ho mai mancato neppure io, alle quali partecipavo anche io, molto belle che coinvolgevano i bambini, ogni volta veniva presentato uno strumento diverso, quindi il pianoforte, il violino, l'arpa e poi venivano suonati dei brani in cui lo strumento principe fosse proprio quello che era stato presentato ai bambini. Erano molto apprezzati. un anno molto ricco, abbiamo organizzato delle cose molto belle e, quindi, diciamo che ho avuto la fortuna di vivere delle esperienze positive che poi sono diventate il punto di partenza per esperienze nuove nelle fasi successive della mia vita.

L.P.: E dopo la dirigenza a Civitanova Marche?

A.T.: A Civitanova Alta, dal 1986 al 1992, poi, in base a quella legge, di cui le parlavo prima, del 1967, sono stata distaccata fino al 1996 come esercitatore didattico presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Unimc. Anche quello è stato un periodo bello. avevamo costituito oltre al rapporto con gli studenti una sezione locale dell'Aspei, dell'associazione pedagogica italiana che era presieduto all'epoca dalla professoressa Serenella Macchietti e organizzavamo incontri di formazione per i docenti che si iscrivevano. Mi ricordo la quota associativa era di 10 mila lire all'anno e abbiamo portato nelle aule dell'università centinaia di docenti in quegli anni. sono state delle esperienze positive, poi, anche per me naturalmente. Nel 1996 sono tornata nella scuola che avevo prima, ci sono rimasta un anno soltanto, poi ho chiesto il trasferimento in una sede di Porto Civitanova, perché la razionalizzazione di quegli anni mi aveva fatto temere - queste erano le voci che circolavano - che quella sede di Civitanova Alta potesse essere soppressa e quindi, per evitare il rischio di andare poi fuori comune, presi questa sede che si era, nel frattempo, liberata perché una collega era andata in pensione e lì sono rimasta fino al 2012 quando poi sono andata in pensione.

Sono stati degli anni ricchissimi per la mia formazione professionale, ma direi anche umana, perché ho avuto la possibilità di condividere con i docenti e con le famiglie esperienze molto belle, non ultima l'istituzione di una scuola di indirizzo didattico Montessori, la prima nella provincia di Macerata. Abbiamo iniziato con la scuola primaria nel 2010 e poi prima che andassi in pensione si era aggiunta La casa dei bambini e la collega, che ha preso il mio posto, è stata anche da questo punto di vista molto generosa, quindi ha continuato a coinvolgermi negli anni successivi, per cui abbiamo ora una scuola a indirizzo didattico Montessori per i bambini dai 3 ai 14 anni, compresa la scuola media che non è prevista come scuola di indirizzo Montessori. La convenzione tra il MIUR e l'opera nazionale Montessori, che è stata rinnovata, se ricordo bene nel 2016, quindi ora è in fase di scadenza, parlava anche della possibilità di una scuola secondaria di primo grado a ispirazione montessoriana. quindi con l'impegno, logicamente, di una formazione per i docenti della scuola media, ma non così cogente come quella prevista per i due precedenti ordini di scuola, che invece devono acquisire

proprio un titolo di specializzazione, e poi nel corso del tempo in questi anni se ne sono aggiunte delle altre due a Macerata - istituto Mestica e istituto Fermi e una a Tolentino. Ma credo che il terremoto sia stata la vera, bella, grande occasione mancata per ricostruire non soltanto gli edifici, ma anche per mettere in campo in questi rinnovati edifici anche una idea pedagogica educativa e didattica diversa, che sarebbe potuta diventare un grande laboratorio diffuso sul territorio dal punto di vista educativo. Mi auguro che non sia ancora troppo tardi ma sicuramente quello che vedo non mi lascia ben sperare. Lo scorso anno ho visto a Roma una bella mostra di Bruno Zevi, un grande architetto che sparava letteralmente a zero contro le scatole; le sue conferenze, i suoi scritti terminavano sempre con la scritta «no box» e invece noi continuiamo a realizzare edifici scolastici che sembrano più dei penitenziari con il corridoio su cui si aprono queste celle senza sbarre.

È importante anche l'individuazione del luogo, scuole aperte sull'ambiente, altrimenti questo ambiente è una entità di cui tutti parlavano ma che nessuno ha visto e che nessuno vive, che nessuno sperimenta. Allora lo sappiamo che impariamo ad amare qualcuno e qualcosa in una relazione significativa quotidiana, altrimenti l'ambiente è qualcosa che non ci appartiene. E poi la stessa organizzazione scolastica. quando si privilegia unicamente questa aula in cui i bambini sono collocati in questo rapporto in cui c'è la cattedra da un lato e i banchi dall'altro e si pensa che l'innovazione sia conseguente a una disposizione diversa dei banchi, a isola o a semicerchio e che quello di per sé stia a significare un approccio metodologico diverso nel rapporto di forza dice Maria Montessori tra l'insegnante e il bambino, allora abbiamo molto da studiare ancora per cercare di capire.

L.P.: Cosa ne pensa della scuola di oggi?

A.T.: Dico sempre che l'angelo della storia non ha lasciato solo macerie e quindi ci sono tante cose importanti che andrebbero rivalutate e valorizzate della scuola di un tempo, anche di quella che ho frequentato io da bambina, però questo non mi porta a guardare con nostalgia a tutti. Quindi la scuola, sicuramente, nel corso di questi decenni ha sviluppato anche tante buone pratiche, non c'è più una scuola in cui non ci sia la palestra e i bambini non facciano attività motoria, una scuola in cui non ci sia un approccio bello, importante, e anche specialistico alla musica, all'arte, quindi tanto è stato fatto. Gli insegnanti non usano più soltanto l'approccio materno e di buon senso ma anche una competenza professionale sicuramente eccellente, però credo che questo abbia portata ad una iper valorizzazione rispetto alle competenze di tipo cognitivo facendo diventare i bambini, i ragazzi degli analfabeti delle emozioni, dei sentimenti. Ecco, di questo non ci si occupa. Invece, una competizione minore rispetto a quella che si vive, perché sembra quasi che oggi i bambini facciano per superare il compagno, questo non va bene e io non l'ho vissuto da bambina; l'impegno era una sfida a se stessi per superare il sé di oggi rispetto a quello che sarebbe potuto diventare domani, invece oggi il clima di

competizione, devo dire, purtroppo alimentato anche molto dalle famiglie perché i genitori prima di chiedere: «Cosa hai fatto tu?». Chiedono: «Quanto ha preso l'altro bambino?» su questo bisognerebbe ragionare e poi mi pare che siamo tornati indietro rispetto all'idea pedagogica di scuola. In questi due anni dal terremoto l'unica volta in cui ho sentito parlare di presenza di una pedagoga, nella presentazione di una delle tante scuole ricostruite o da ricostruire nel cratere, è stato poco tempo fa quando la fondazione di Andrea Bocelli ha presentato il progetto per la nuova scuola di Muccia e al tavolo non c'erano solo le autorità e gli ingegneri, ma c'era anche una pedagoga. Sarebbe stato più bello se a quel tavolo ci fossero stati anche gli insegnanti perché ci chiedono sempre come vogliamo la cucina, dove vogliamo che venga messo il lavello, il piano cottura, ma nessuno chiede mai al personale della scuola come vorrebbe che fosse strutturata un'aula, dove posta la finestra, come organizzato il corridoio che in una scuola Montessori è fondamentale perché nel corridoio i bambini hanno i loro cuscini, possono leggere anche o disegnare sdraiati sul pavimento. Diventa, quindi, un modo diverso anche di relazionarsi tra di loro e anche un modo per imparare la responsabilità di gestire la propria libertà, la libertà disciplinata di cui parlava Maria Montessori, che non è l'imposizione di un occhio vigile, che pure deve esserci, ma che noi è pervasivo, come accade invece in un'aula in cui l'insegnante sta da una parte e tutti gli altri dall'altra, in un rapporto che non è poi bidirezionale unidirezionale, quindi c'è il centro di potere e gli altri che sono una sorta di sudditi, la cittadinanza credo non si impari in questo modo.

I MODULI, CHE DISPRAZIONE!

Testimonianza di Elide Verdini (classe 1943), rilasciata il 16 marzo 2019⁶²⁰

Elide Verdini è nata a Ostra, in provincia di Ancona, il 1° novembre 1943. Dopo aver conseguito il diploma magistrale presso l'Istituto «Caterina Franceschi Ferrucci» di Ancona, ha insegnato nelle scuole elementari di Ostra e nelle frazioni limitrofe. Dal 1965 al 1970 è stata insegnante elementare presso l'Istituto «San Pellegrino» di Misano Adriatico.

Elide Verdini (d'ora in avanti: **E.V.**): I miei genitori erano coltivatori agricoli, coltivatori diretti, abitavamo in campagna ed eravamo una grande famiglia, 17 persone, c'erano i nonni, poi c'era papà con mamma ed io, poi c'era lo zio con una moglie e due figli e poi altri zii. Sì, eravamo 17, però un ricordo molto bello della mia infanzia e molto felice, molto tranquilla, anche se forse non avevamo niente, però io avevo tutto, avevo, sì, ricordo molto bene. E ancora con nostalgia quando passo riguardo la casa dove sono nata.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): È una casa qui nel comune di Ostra?

E.V.: È qui, nei dintorni di Ostra, però è stata abbandonata quindi è tutta diroccata, con il tetto caduto ed è anche la casa dei miei sogni, la sogno spesso questa casa. Dopo, quando avevo 10 anni siamo partiti io, babbo e la mamma siamo andati ad abitare da soli perché papà era pensionato di guerra, e quindi aveva la pensione, un pochino si arrangiava, andava a lavorare in campagna con la mamma e quindi dopo siamo andati ad abitare da soli, sì.

L.P.: La scelta poi di fare l'istituto magistrale?

E.V.: Allora l'istituto magistrale è stata sempre un grande desiderio dei miei genitori, loro partivano che io dovevo studiare, siccome nessuno di loro aveva studiato, io dovevo studiare. Lì per lì è stata un po' complicata perché a Senigallia c'era l'istituto magistrale, però era privato, e papà non aveva i soldi per mantenermi in una scuola privata e quindi dopo abbiamo preso la decisione e sono andata ad Ancona, stavo in un collegio di suore, però frequentavo l'istituto statale ad Ancona, e difatti mi

⁶²⁰ L'intervista è stata documentata con una videocamera e un registratore presso l'abitazione della collega Maria Tarsilla Paglialunga a Ostra, in provincia di Ancona.

sono diplomata all'istituto magistrale "Caterina Franceschi Ferrucci" di Ancona. Sì, sono stata 4 anni, anche lì un'esperienza molto bella, positiva, di collegio; però nel frattempo ho perduto la mamma, in questo periodo, ho perduto la mamma lei aveva 39 anni, il giorno del mio compleanno, 18 anni. E quindi, però sono stata bene ad Ancona, in collegio, non è stata un'esperienza negativa.

L.P.: Era previsto un tirocinio durante l'istituto magistrale?

E.V.: Sì, sì, facevamo, andavamo nelle scuole elementari a fare tirocinio, mi piaceva molto, specie perché era il primo approccio con i bambini, il professore ci faceva preparare la lezione per bene, quindi lavoravamo proprio con i bambini, addirittura la maestra si allontanava, ce li lasciava. Ci lasciava liberi con i bambini, di interagire con loro, di chiacchierare, di impostare un progetto, di lavorare insieme, sì.

L.P.: Quindi per lei è stato utile poi per insegnare?

E.V.: Sì, è stato molto molto utile, dopo, nei primi anni della mia carriera qui ad Ostra. Allora, io appena diplomata ho fatto due anni di scuola, il CIF, che era la scuola materna, gestito da questo centro femminile, poi dopo sono stata 5 anni a Misano Adriatico, in un collegio, insegnavo al mattino alle elementari, ero interna, con i ragazzi interni e il pomeriggio invece facevo il doposcuola ai ragazzi della scuola media, perché c'erano elementari e medie. Poi, quando sono ritornata, dopo sono stata sempre qui ad Ostra, e nei primi anni di carriera m'ha aiutato molto una maestra, la signora Carla, che mi ha dato tanti consigli, anche perché le prime esperienze è stata la scuola pluriclasse.

L.P.: Come è stato? Come organizzava le lezioni?

E.V.: Lavoravo molto con l'aiuto di questa maestra, quasi tutte le sere andavo da lei, i primi 3-4 mesi, io mi ricordo, nel 1972, ho insegnato in una scuola di campagna, qui a Vaccarile di Ostra, e avevo la prima, la seconda e la terza, erano sette bambini, però il problema più di tutti erano i bambini di prima, però quel problema l'ho superato, i bambini della seconda e della terza, aiutavano questi della prima, quindi cercavo nel pomeriggio di preparare in modo dettagliato tutto il programma per le tre classi, in modo che non ci fossero dei vuoti, anche perché si sarebbero annoiati, capito, specie i bambini piccolini, dopo avrebbero fatto confusione, però mi organizzavo bene, mi piaceva, sì, ero tranquilla. È stata un'esperienza bella, sì, sì. Dopo l'ho rifatta qua, a una scuola di Belvedere Ostrense sempre, però le quarte e le quinte, la quarta e la quinta è diverso perché sono sullo stesso piano, anche storia, geografia, ormai hanno acquisito un metodo storico, capito, il metodo di studio, sanno ripetere bene,

quindi più di tutti le difficoltà: prima, seconda e terza, sì. Però era bello. Sono scuoline di campagna, tutto era legato i ritmi della stagione, alle attività che svolgevano i loro genitori, c'era la maestra. La maestra era il fulcro della frazione; anche i genitori venivano lì per dei consigli, per delle lettere, non so, per esempio c'era una festa portavano da mangiare alla maestra, non so, io mi ricordo sempre quando il 17 gennaio, è il giorno di Sant'Antonio, protettore degli animali, allora arrivava il sacerdote con un gran tegame con dentro le salsicce, portava le salsicce cotte alla maestra.

Ma erano bambini che lavoravano pure.

L.P.: Capitava che qualcuno non venisse a scuola per lavorare?

E.V.: Eh sì, io per esempio c'avevo Luciano che i genitori avevano un grande allevamento di polli, e spesso volte capitava che durante la notte saltava l'energia elettrica e avevano un generatore di corrente manuale. Questo bambino doveva girare questo generatore di corrente per far sì che le galline non rimanessero al freddo e dopo lui non veniva a scuola, oppure quando c'era la raccolta delle barbabietole, eh, non venivano a scuola. La raccolta delle olive, quando c'erano la raccolta delle olive per settimane alcuni bambini non si vedevano.

L.P.: Ma dopo lei doveva fare un richiamo al direttore?

E.V.: Io mi dispiaceva, perché vedere questi bambini, voglio dire, quasi un po' sfruttati, farli richiamare anche. Dopo io, quando ritornavano, con pazienza li riprendevo, li aiutavo, cercavo di fargli superare quello che era rimasto indietro e c'erano.

L'assenza la segnavo, poi tornavano con il certificato medico, capito, non l'ho mai comunicato al dirigente la loro assenza dovuta, forse ho fatto anche male, perché in realtà era una situazione un po' particolare capito.

L.P.: Veniva mai a controllare il direttore?

E.V.: Sì, il direttore veniva sempre, tutti in piedi i bambini, salutavano, rispettavano, interrogava, stendeva il verbale alla fine dell'incontro, veniva spesso il direttore.

L.P.: C'è stato mai qualche problema?

E.V.: No, allora io le dico una cosa, nella mia carriera di insegnante ho avuto sempre dei controlli ottimi, qui insegnavo qui a Ostra nella scuola a tempo pieno, e facevo geografia. Una mamma mi ha

contestato dicendo che la geografia che io insegnavo non era una geografia fatta bene perché non insegnavo i confini, i fiumi, i monti, i laghi, era una geografia studiata, allora non so per esempio, «perché lungo il mare Adriatico si concentra il maggior numero di popolazione?». Il bambino doveva dire: «Perché il clima è più mite, ci sono infrastrutture, le vie di comunicazione» e quindi logico qualche volta i confini e lei mi ha fatto, ha fatto la lettera anonima al Provveditorato. Un pomeriggio, era a tempo pieno, mentre insegnavo geografia, il provveditorato mi ha mandato un ispettore a controllare ed è andata bene che insegnavo geografia. Quindi lui si è seduto in cattedra, mi ha fatto continuare, due ore, lui è stato lì, io ho fatto il mio lavoro di geografia e ho avuto una grande soddisfazione.

Unico problema un po', lì per lì, sai l'ispezione ti capita, non è facile.

L.P.: Si ricorda come erano le aule? Se c'era tutto?

E.V.: Su a Vaccarile le aule erano abbastanza ampie, al primo piano, ero io e un altro maestro; lui faceva la quarta e la quinta, c'era un buon rapporto. Erano molto luminose, però c'era poco materiale didattico, poche cartine, non avevamo materiale didattico mentre adesso le classi sono pieni di sussidi, pochissimo e quindi i bambini avevano il loro testo, il loro quaderno.

I banchi quelli di legno, non c'erano ancora quelli di formica. L'anno dopo so ritornata a Vaccarile uguale, perché in quell'anno, nel '72, ho sostituito una collega, tutto l'intero anno per maternità, dopo però l'anno dopo sono arrivati quelli di formica, inizialmente erano quelli di legno.

L.P.: Erano quelli uniti?

E.V.: Sì, erano uniti, mi pare dietro nello schienale mi pare, però c'erano pochi sussidi e lì a Vaccarile era una situazione un po' particolare di quella scuola, dietro c'era un grande pozzo, un grande orto, dove la bidella, coltivava, faceva l'orto, faceva, solo che c'era un problema, quando arrivava la primavera, in quel pozzo c'erano le bisce d'acqua, e spesso volte le abbiamo viste lungo il marciapiede al sole e io avevo un po' paura, tanto che il maestro Porcelli di Senigallia, Franco, una mattina mi ha fatto uno scherzo, ne ha catturata una, me l'ha messa dentro il cassetto, quando ho tirato fuori il cassetto per prendere il registro me so trovata la biscia, guarda. Una cosa da non credere! Gli ho detto: «Franco non ti permettere più di fare una cosa così!». Era d'accordo con i bambini, perché sapevano che io avevo paura.

L.P.: Sono stati puniti poi i bambini?

E.V.: No, io le punizioni non le ho mai date, non mi sono mai permessa di punire, ossia, qualche sgridata sì, però io, per esempio, io non li ho mandati mai fuori dalla porta i miei alunni, perché io ci sono stata fuori dalla porta e mi sono sentita umiliata, vedere gli altri che passavano, vedermi lì, mi sono sentita umiliata, sì, io perché ho fatto qui ad Ostra ho fatto le elementari con le suore. Le suore maestre Pie Venerine ma erano toste eh, avevano le loro preferite, noi della campagna eravamo un po' trattati diversamente.

L.P.: Si ricorda come mai l'avevano punita?

E.V.: L'avevo fatta grossa. Allora, io abitavo in campagna, mi portavo dietro un po' l'odore della stalla, capirai, nella stalla avevamo 25-26 mucche, tori, vitelli, quindi io quando venivo a scuola il mio grembiolino era un po'... aveva questo odore, puzzava diciamo, e mi dicevano sempre: «Uh, come puzzi di mucca, come puzzi di mucca». Allora io, una mattina non c'ho visto più, ho preso il calamaio e gliel'ho tirato in faccia, con l'inchiostro. A un compagno, a questa che mi diceva che puzzavo di stalla, di mucca. E beh, la maestra non me l'ha perdonata. Punizione! Ha chiamato i miei genitori, mi ha umiliato di fronte alla classe, quindi è continuata per diversi giorni la vendetta. Però non mi hanno detto più che puzzavo di mucca, quindi è servita a qualche cosa.

L.P.: Le è servito perché poi lei quando è stata maestra non ha mai adottato punizioni.

E.V.: No, anche delle suore, le suore che mi hanno fatto scuola, c'è ancora, quella della quarta e della quinta, suor Tina, è viva, sì, è ad Arezzo, in un convento. Ma Suor Tina era simpaticissima perché era una suora molto giovane, aveva 23-24 anni, è stata l'ultimo anno, la quinta con suor tina è stata favolosa, invece, suor Lucia, quella della prima, era più vecchia, quindi più attaccata più a queste punizioni. L'unica punizione che ho avuto questa dell'inchiostro.

Ma la mamma, mamma mia, «Sua figlia qui, sua figlia là, non rispetta, è irrequieta». Ero un po' vivacetta, piccolina, peperina, ero, perché non volevo le ingiustizie perché io mi sentivo trattata diversamente rispetto alle bambine del paese, no, quelle erano le preferite delle maestre, sempre vicino. i avvicinano io alla maestra, non mi faceva mai una coccola, mai un gesto gentile, capito, mi sentivo, c'era l'ingiustizia quindi non le sapevo recepire le ingiustizie, capito, e quindi dopo reagivo così, mi comportavo male, davo qualche schiaffo alla compagna, qualche calcio, capito?

Mi difendevo come per dire: «Guarda che ci sono pure io, noi bambine della campagna lì con, eravamo un po' come dei numeri».

Che poi, io bambina della campagna, che le compagne mi trattavano bene, al di fuori del coso dell'inchiostro, però loro mi trattavano bene. Le bambine del paese, mi volevano bene, addirittura ci

scambiavamo le merende. Io, non so, dalla campagna portavo il pane con la frittatina, il pane con il formaggio, loro mi davano i biscotti e io gli davo la frittatina oppure pane e formaggio, capito? No, no, con le bambine, con le compagne, è con la suora che sentivo queste ingiustizie su di me, che mi rendeva un po' diversa dalle altre.

L.P.: Quale metodo ha adottato in classe, si ricorda?

E.V.: Io ho fatto, sono partita subito dalla frase. Io, difatti, il primo giorno di scuola, gli facevo scrivere io sono, poi vicino il nome, per vedere chi aveva già la capacità di scrivere il suo nome, disegno per vedere il disegno completo, con tutte le parti del corpo, chi aveva difficoltà, e mi sono trovata sempre bene con la frase, sì, dopo, logico, piano piano ho estrapolato le letterine, tutti i suoni, fonemi, per bene, però con la frase mi sono trovata bene perché con la lettura poi fanno una lettura bellissima, globale, non sillabica, e mi sono trovata sempre bene.

L.P.: Era quello che aveva studiato a scuola?

E.V.: No, no, l'ho imparato dopo, dietro i consigli di questa signora, la signora Carla Carbini. Mi affidavo molto a lei, lei molto brava. Lei, nella sua carriera, ha fatto solo scuole di campagna. Sì, lei ha fatto sempre le pluriclassi, la signora Carla, lei per esempio su al Braccolino, a Belvedere, lei è stata lassù tanti anni.

L.P.: Lei invece ha fatto scuola di campagna e poi è venuta qui a Ostra?

E.V.: Sì, ho fatto lassù al Vaccarile, dopo io nel 1976 sono entrata di ruolo qui ad Ostra, sono entrata come insegnante del tempo pieno. Facevo italiano, storia e geografia e sono entrata di ruolo nel '76. Io dopo sono stata sempre qui a Ostra.

L.P.: Ha riscontrato differenze tra le scuole di campagna e questa urbana?

E.V.: Allora, rispetto ai bambini, allora i bambini della campagna erano molto buoni, molto tranquilli, aspettavano, quello che diceva la maestra era recepito bene, era come una novità per loro, forse perché non avevano tante cose, io ripenso ai primi anni di carriera, nel 1976/77, difatti, io ho fatto scuola a Sergio, a Guido a tutti e due⁶²¹. Dopo, invece dal 1977, li prendevo dalla prima e li portavo fino in

⁶²¹ Si riferisce ai figli della maestra Tarsilla Paglialunga.

quinta. Ho fatto sempre in quel modo, ho fatto il tempo pieno fino agli anni Novanta. No, mi piaceva il tempo pieno, non so, faceva alla sera, ho fatto giornalismo con i bambini del tempo pieno, abbiamo fatto visite anche al Corriere Adriatico, sì mi piaceva con i bambini. Avevo un piccolo gruppo però è stata un'esperienza molto bella quella del giornalino! Poi, con il maestro Sandro Berini ho fatto fotografia. Sempre nel tempo pieno. Si avevamo il laboratorio di ceramica, poi ho fatto il laboratorio di lettura, sì. Sì.

L.P.: Ci sono stata diverse riforme.

E.V.: Io le ho fatte quasi tutte.

L.P.: Come si è trovata?

E.V.: Quando ho cominciato i moduli, so stata lì. Forse è stato l'unico momento in cui ho avuto un po' di incertezza perché da maestra unica mi sono trovata a fare questa attività, quindi era necessaria anche una specializzazione. Non so, per esempio, storia e geografia, e quindi mi ha spinto a fare anche diversi corsi di aggiornamento di storia e di geografia; per esempio sono stata, ho fatto un corso molto interessante di storia a Pesaro, al museo Liverani, dove lì ci ha preparato questo corso, anche per fare da guida nel museo stesso, difatti ogni volta ce li portavo i bambini a Pesaro al Museo Liverani. Quando c'è stati i moduli mi sono trovata a fare queste materie, italiano, storia e geografia, quindi era necessario anche di italiano fare dei corsi di aggiornamento, capito? Cambiare un pochino metodo. Ho tenuto duro, però è stato un po' drammatico questo cambiamento con i moduli. Però mi ha dato la possibilità di arricchirmi più professionalmente perché mi ha spinto a fare questi corsi, anche perché la direttrice voleva che nel nostro curriculum ci fossero anche questi corsi di aggiornamento, capito? Anche di italiano, capito, ne ho fatti tanti, ne ho fatti, però italiano mi piaceva, mi piaceva e tuttora ho dei ragazzi ormai adulti che vengono e dicono: «Maestra, l'italiano che ci hai insegnato». Quando ho preso quelli del 1969 e quelli del 1972, soltanto storia e geografia, dopo invece con quelli del '77 ho cominciato italiano, però facevo storia, dopo con i moduli facevo storia e geografia e italiano.

L.P.: Riusciva sempre ad aderire al programma ministeriale?

E.V.: Non avevo questa preoccupazione perché partivo dal principio «poco ma fatto bene». Io, difatti, adesso io alla sera c'ho dei bambini che vengono ancora a fare i compiti, e per me troppi contenuti sono, che poi li riprendono nelle medie, nelle superiori. Io, devono dare, per me, i contenuti di base,

più di tutti è il metodo di studio che alle elementari devono apprendere, perché arrivano alle medie che non sanno studiare, dopo c'è una professoressa qui della scuola media per fargli insegnare la storia, sai cosa è costretta a fare? A fare lo schema. Allora di tutto il capitolo, tutto su schema perché altrimenti non studiano la storia perché non sanno come studiare.

Li facevo anche io gli schemi, non so: la lettura del brano, la ricerca delle parole chiave, del concetto fondamentale, lo schema, però lo facevamo insieme, capito, lo creava il bambino, come pure la storia, la geografia alle elementari, la deve creare il bambino con le sue domande, con i suoi interessi, con i suoi perché, perché è inutile che gli dico: «Dimmi i monti di tutte le Marche, i fiumi», se non sanno che questi fiumi sono a carattere torrentizio, brevi, corti, perché nascono dagli Appennini. Questa è la storia che devono imparare, capito, perché è inutile, i contenuti dopo, oggi specialmente con 'sti mass media, televisione, computer, tablet, viaggiando anche perché oggi i bambini viaggiano molto, viaggiano.

L.P.: Con i colleghi ha sempre avuto un buon rapporto?

E.V.: Sì, sempre buon rapporto. Qualche volta ho chiuso la porta, sbattendola forte, con Paola. Però ho lavorato sempre molto bene con i miei colleghi, difatti, io ancora, io è 12 anni che sono in pensione, ancora vado a trovarli. ci scambiamo i pensieri a Natale, i compleanni, un rapporto molto bello. Io, difatti, sono andata in crisi quando, non tanto perché andavo in pensione, ma perché lasciavo i miei colleghi... però qualche volta l'ho sbattuta la porta.

Perché, quando si lavora in equipe, siamo tutti uguali, tu non devi essere la prima donna, perché sei al pari mio, anche se tu sei più brava perché magari insegni musica, insegni teatro, e allora, quando succedeva queste piccole scaramucce, ho sbattuto la porta, però dopo il giorno dopo ritornavamo tranquille.

Con alcune colleghe specie nei primi anni del mio insegnamento ho fatto fatica a relazionarmi nel senso che non sono stata mai capace a dargli del tu, per esempio la Camerucci, lei è andata in pensione, io le ho dato sempre del lei.

L.P.: Gli alunni li ha rivisti?

E.V.: Sì, io ho insegnato a Misano Adriatico dal 1965 al 1970 ma devi pensare che erano ragazzi sui 12-13 anni, elementari sui 10, quindi adesso sono persone adulte, ma ancora mi telefonano. Ho un ragazzo, quelli qui di Ostra mi chiamano «maestra».

UNA VITA TRA I BANCHI DI SCUOLA

Testimonianza di Carlo Verducci (classe 1944), rilasciata il 26 marzo 2019⁶²²

Carlo Verducci è nato a Monteleone di Fermo il 25 marzo 1944. Ha frequentato le scuole elementari a Servigliano, in provincia di Fermo. È stato professore e poi preside delle Scuole medie del fermano.

Lucia Paciaroni (d'ora in avanti: **L.P.**): Lei praticamente ha sempre vissuto a scuola.

Carlo Verducci (d'ora in avanti: **C.V.**): Dal 1° ottobre 1950, prima elementare, sono entrato a scuola e ne sono uscito il 31 agosto 2011, quando sono andato in pensione.

L.P.: Lei è stato un dirigente scolastico?

C.V.: Io mi sono laureato nel 1969, ho cominciato a insegnare nel novembre del 1969, mi arrivò la nomina, allora era nomina a tempo indeterminato, ci fu questa riforma delle nomine a tempo indeterminato che prima non c'erano, con il ministro Malfatti, e poi ho insegnato fino al 1983, dal 1983. Ecco ho cominciato il periodo di preside, allora si cominciava il 9 settembre, l'anno scolastico cominciava il 9 settembre, il preside, dopo ci fu la dirigenza, ma insomma è stato un fatto marginale questa dirigenza. Sì, ho fatto il preside dal 9 settembre dell'83 fino alla pensione, 2011.

L.P.: Dove e quando è nato?

C.V.: Io sono nato a Monteleone di Fermo il 25 marzo 1944, in una casa della sperduta campagna di Monteleone di Fermo, e così, insomma.

L.P.: Si ricorda come era la scuola? Era rurale?

C.V.: Sì, no, la scuola poi la mia famiglia era una famiglia di mezzadri, ci siamo trasferiti a Servigliano ma in campagna sempre, in contrada Santa Lucia e lì c'era una scuola rurale, infatti la prima che ho frequentato i primi tre anni, una scuola rurale di campagna che era la stanza di una

⁶²² L'intervista è stata documentata con un registratore ed è stata realizzata presso l'abitazione di Verducci a Servigliano, in provincia di Fermo.

famiglia, tanto che la signora faceva una sorta di bidella insomma, anche la maestra quando le maestre non arrivavano o arrivavano tardi, era una famiglia di casa, questi che vivevano in campagna ma non avevano terra, facevano mestieri vari, insomma, attività varie e la scuola quindi era una stanza che poi non è che avessero tante. Quando si entrava c'era una stanza sulla destra che era una sorta di magazzino, deposito, una stanza sulla sinistra che era una sorta di cucina, poi c'erano le scale, in fondo alle scale, a destra, c'era l'aula della classe, a sinistra dove dormivano, ma erano tanti insomma, erano tanti. Ed era una pluriclasse, prima e seconda insieme.

L.P.: Eravate tanti?

C.V.: Sì, abbastanza, perché eravamo tanti ragazzini lì dintorno, adesso il numero preciso non lo ricordo, ma adesso che si parla di Casa della Memoria⁶²³, il secondo anno il maestro era un immigrato dall'Istria, uno venuto via, un certo Aldo Andri, che poi andò ad abitare, che viveva qui nel campo profughi. Originariamente era Andric, poi quando lì l'Istria fu occupata dalle truppe italiane durante la guerra, dovette cambiare il cognome da Andric in Andri, e poi lui è rimasto in Italia, e si trasferì a Fermo, ma la seconda elementare avemmo questo maestro, Aldo Andri che era un profugo istriano insomma che stava qui nel campo, legato al discorso della Casa della Memoria.

L.P.: Si ricorda se questi maestri applicavano punizioni? Anche corporali.

C.V.: Bah, dunque, io ho avuto la fortuna di non incontrare maestri di questo genere, anzi la maestra in prima elementare di cui non solo io ma altri abbiamo conservato un ricordo straordinario che poi morì durante l'anno, proprio durante l'anno, dolcissima mi ricordo. Questa povera donna che morì che aveva 26–27 anni, partiva con il treno da Porto San Giorgio, ogni mattina, veniva a Servigliano con il trenino. A Servigliano aveva la bicicletta e veniva lì a Santa Lucia, ma insomma faceva da

⁶²³ A Servigliano è presente un ex-campo di prigionia, utilizzato durante la I e la II Guerra Mondiale, ma anche successivamente. «Nel settembre del 1945 al Campo cominciarono ad affluire i primi profughi sloveni, oltre un migliaio, a causa delle tensioni che cominciarono a manifestarsi tra l'Italia e la Jugoslavia del maresciallo Tito. [...] Lentamente, cominciarono ad affluire anche profughi dalle ex-colonie italiane in Africa, Libia ed Etiopia, che si aggiungevano al flusso crescente di italiani che abbandonavano i territori friulani occupati dall'esercito jugoslavo. Si pensa che in dieci anni, dal 1945 al 1955, anno in cui verrà definitivamente chiuso, siano passati dal Campo oltre 40.000 persone, tutte, seppur tra mille difficoltà, lentamente inserite nella vita sociale in diverse città italiane ed alcuni emigrati verso l'America» (www.lacasadellamemoria.com; ultimo accesso: 14 novembre 2019).

Santa Lucia a Curretta, so circa 3 chilometri, altri 4 forse per Servigliano. Faceva almeno 7–8 chilometri all'andata, avanti e indietro, poi riprendeva il treno e tornava a Porto San Giorgio. E la mattina, così. E morì durante l'anno.

Noi non avevano, non abbiamo mai avuto maestri, almeno quelli della mia classe, però sentivamo, sì, di altre classi, quando siamo andati a Curretta, che poi lì a Santa Lucia c'era prima, seconda e terza elementare, quarta e quinta elementare a Curretta, una frazione di Servigliano, quella era scuola, l'edificio ancora c'è, un edificio grande e si diceva di un maestro, sì, che picchiava, che soprattutto la bacchetta utilizzava. Però poi a Curretta noi avevamo una certa maestra Pia anche questa molto brava, sì io poi ho studiato perché la maestra spinse i miei genitori a farmi studiare insomma, per farmi continuare dopo la quinta elementare. Tanto che, allora c'erano, per andare alla scuola media c'era l'esame di ammissione e mi fece la preparazione quasi gratis proprio perché voleva che andassi alla scuola media.

Le medie erano un problema, perché lì poi c'erano appunto, c'era sia la maestra che faceva molta pressione sulla famiglia, e anche l'allora medico di Servigliano che appunto quando veniva a casa e lo accompagnavo sempre da ragazzino, perché noi non avevamo la strada, per cui il medico quando veniva, lasciava la macchina sulla strada e veniva là a piedi. Io poi lo riaccompagnavo, e così me ricordo che anche lui il medico a mio padre e a mia madre: «Questo deve studiare». Però il problema è che studiare dove? C'era un collegio a Santa Vittoria, ma dove c'era la scuola media a Santa Vittoria, costava caro insomma, e la soluzione fu trovata tra la maestra e il parroco. Dissero: «Eh beh c'è il seminario, no, costa poco, può andare» e andai in seminario insomma, feci le scuole medie, il ginnasio in seminario a Fermo.

L.P.: Si ricorda l'arredo dell'aula della scuola elementare?

C.V.: I banchi erano quelli di legno, due a due, questo sia a Santa Lucia, la scuola rurale che a Curretta con il coso per l'inchiostro. I banchi due a due. Gli arredi c'era lì a Santa Lucia, c'era già un cartellone con gli oggetti e i nomi, questo me lo ricordo, la maestra che ci insegnava l'imbutto, voleva che lo dicessimo in italiano, perché noi ci veniva di dirlo in dialetto insomma. La maestra insisteva che lo dicessimo in italiano, forse c'era qualche carta geografica, forse, forse, però ricordo questi cartelloni, mentre a Curretta c'era la carta geografica, questa la ricordo bene insomma, non c'era tantissima roba insomma, tanto che per esempio per il riscaldamento c'era una stufa a legna, che insomma faceva un fumo terribile.

L.P.: Le legna, la trovavate già lì?

C.V.: Sì, la legna la trovavamo lì, dopo noi accendevamo, però la legna c'era, non so chi ce la portava, forse c'era, sì, c'era un signore lì del paese che faceva una sorta da bidello e forse la portava lui insomma. Forse la portava lui.

Dopo l'accendeva la maestra perché la maestra abitava solo lei però, gli altri maestri non ci abitavano, di fronte. Qui si saliva le scale, noi stavamo al piano superiore, si saliva le scale, a destra si entrava nell'aula nostra, dove siamo stati, dove sono stato in quarta e quinta elementare dove insegnava questa maestra, a sinistra c'era l'abitazione della maestra, forse accendeva lei la stufa, forse l'accendeva lei, però ricordo il fumo insomma. Tanto che era più il disagio.

L.P.: Ricorda la sua cartella? Il corredo dello scolaro?

C.V.: La prima cartella, no, per tutti e cinque gli anni ho avuto la cartella di cartone. C'era qualcuno che ce l'aveva metallica, la cartella era di cartone, sì. Il grembiule nero, il nastro bianco. Io chissà da qualche parte dovrei avere, però adesso, la foto della seconda elementare con il maestro Andri, davanti a questa abitazione, e il fatto particolare era che due ragazzine avevano le mani qui perché il grembiule era rotto, perché non risultasse nella foto. Ricordo che il maestro fece mettere le mani lì per coprire gli strappi del grembiule.

L.P.: Si ricorda se c'era qualche bambino che non aveva la cartella o i quaderni o tutti avevano il corredo completo?

C.V.: Sì, più o meno tutti riuscivano, c'era però tre fratelli, un fratello e due sorelle erano che frequentavano la stessa classe, le sorelle erano più grandi però insomma avevano perso anni, che dovevano attraversare un torrente, l'Ete, perché venivano dall'altra parte e questi venivano a piedi, cioè venivano a piedi scalzi, poi si mettevano le scarpe lì davanti alla scuola insomma per risparmiare, per non sporcarle. C'era però il patronato scolastico che a qualcuno dava dei quaderni, delle penne, più che penne matite, c'era il patronato scolastico, sì, qualcosa dava, a me non pare che m'abbia dato mai qualcosa però ricordo che a qualcuno dava della roba.

L.P.: Le merende?

C.V.: Guardi, io non ricordo ricreazioni in prima, seconda e terza elementare, non ho idea di ricreazioni, che poi in prima elementare andavamo a scuola il pomeriggio per cui la scuola durava pochissimo perché poi diventava buio dovevamo tornare a casa a piedi, immagino che fosse forse un paio di ore di lezione, se andava bene, mentre poi in quarta e quinta elementare, si andava e lì la

scuola era mattina e pomeriggio perché il giovedì non c'erano lezioni, né mattina né pomeriggio, gli altri giorni c'era lezione mattina e pomeriggio eccetto il sabato, adesso non mi ricordo se, ma il sabato era solo mattino. E allora solitamente tornavamo a casa, quell'intervallo tra mezzogiorno alle due. Lei tenga presente che da Santa Lucia partivamo tutto un gruppo di ragazzi per andare su a Curretta, erano 3 chilometri per cui, 3 chilometri all'andata, 3 al ritorno, 3 all'andata e 3 al ritorno, cioè in pratica erano 12 chilometri al giorno. Ma per noi non era pesante insomma, era un divertimento mi ricordo, era la migliore ricreazione, era quella lì. Qualche volta non tornavamo a casa e allora ci portavamo dei panini che andavamo a mangiare, c'era una fontana lì e andavamo a mangiare su questa fontana. Ci fermavamo in paese. Però non ho idea di ricreazioni. C'era questo intervallo tra lezione del mattino e del pomeriggio, sì, però intervalli durante l'ora di lezione no.

Quando ci fermavamo su, ci portavamo 'sto panino che era un panino fatto a casa, preparato a casa.

L.P.: Visite del direttore?

C.V.: Il direttore, sì, ricordo un paio di volte giù a Santa Lucia. Sicuramente in seconda elementare e in terza elementare in occasione dell'esame, perché c'era l'esame in terza elementare, venne sicuramente una volta in seconda con il maestro Andri e una volta in terza per l'esame. In quarta e quinta elementare forse anche lì per l'esame, venne un direttore o un ispettore, l'esame di quinta. Durante l'anno venne in seconda elementare, mi ricordo, quando c'era il maestro Andri. Credo che fosse il direttore, poi la distinzione tra direttore e ispettore a noi sfuggiva. Io non ho ricordo di richiami, non ho questi ricordi del genere. Ricordo che venne, c'era il maestro Andri, ma insomma, anzi il maestro ci avvertì prima che doveva venire il direttore per cui c'eravamo preparati per l'occasione.

L.P.: I compagni di scuola li ha più rivisti?

C.V.: Sì, qualcuno sì insomma, poi dopo ci siamo dispersi perché per esempio un paio sono andati a Roma, le ragazze si qualcuna si è sposata qui, sta ancora a Servigliano, qualcuno è morto purtroppo, qualcuno si per esempio rivedo spesso un compagno di prima elementare che fu bocciato poi in prima elementare da una maestra che venne dopo quella che è morta e che ci sembrava molto rigida, infatti lo bocciò ma lo rivedo, lo incontro spesso, siamo amici insomma quando ci vediamo. E poi sì, un altro sta a Piane di Falerone. Altre perse completamente di vista con il tempo.

L.P.: I maestri le è capitato di rivederli finite le elementari?

C.V.: No, ho rivisto a Fermo un paio di volte perché poi si era trasferita a Fermo, la maestra, la maestra, questa maestra di quarta e quinta elementare, però così rivista una volta su un filobus di città, una volta l'ho rivista, ma non siamo rimasti in contatto.

Poi ho rivisto ma ero già laureato, ero già sposato, il maestro di terza elementare che abitava a Curretta, forse ci siamo incontrati altre volte ma insomma così, non siamo rimasti in contatto.

L.P.: Si ricorda come si svolgeva la mattina a scuola?

C.V.: Ci alzavamo in piedi quando entrava la maestra. Dunque, quarta e quinta elementare sicuramente non la preghiera, ma nemmeno, non ho idea di prima seconda e terza. Sì, ci alzavamo in piedi quando arrivava la maestra, questo sì, la maestra o il maestro. Noi per esempio a Santa Lucia solitamente lo aspettavamo fuori, per cui solitamente, a meno che la signora che faceva un po' da bidella non ci facesse entrare prima, allora sì, spesso lo aspettavamo fuori. Entravamo insieme. Oddio gli orari erano abbastanza, mi ricordo, non è che arrivassero, il maestro di terza elementare veniva a piedi da Curretta, veniva a piedi perché aveva piacere a venire a piedi, aveva anche l'automobile, era benestante, insomma a quell'epoca era benestante, insomma, aveva proprietà, però aveva piacere a venire a piedi, allora venendo a piedi gli orari erano abbastanza elastici. E ricordo che lo aspettavamo lì davanti all'edificio.

L.P.: Quando lei è stato dirigente come è stato il rapporto con gli insegnanti?

C.V.: Io ero dirigente di scuole medie. Ho cominciato a Grottazzolina, poi fu soppressa la presidenza di Grottazzolina e sono andato un anno a Monte Urano, poi si era liberata la sede di Montegiorgio e sono venuto a Montegiorgio, e mi so rammaricato perché a Monte Urano c'era un corso docente molto propositivo, molto vivace, e appunto mi son rammaricato di averlo lasciato insomma, quel corpo docente, per cui un anno abbiamo lavorato tanto e abbiamo lavorato bene, poi dopo si è liberata la sede a Fermo, la «Fracassetti» e sono stato lì dal '94 al 2011, fino alla pensione. La «Fracassetti» poi fu unita alla «Betti», ma io nel frattempo sono stato un po' in aspettativa perché dal '95 al 2004 sono stato assessore provinciale in Ascoli, e non sono stato sempre in aspettativa ma almeno su questi 9 anni, di aspettativa ho fatto '96, '97, '98, poi 2000, 2001, 2002, almeno sei anni li ho fatti in aspettativa, gli altri anni era un po' facevo il preside e l'assessore contemporaneamente però era abbastanza pesante perché poi Ascoli era lontana insomma, non è che, però di questi nove anni almeno sei sono stato in aspettativa.

L.P.: Con gli insegnanti sempre un buon rapporto?

C.V.: Complessivamente sì, anzi, adesso lo dico, venivo ritenuto, e non so perché, un preside rigido, ma ero per il rispetto delle regole, insomma, credo di aver avuto complessivamente un buon rapporto, però poi dopo sa insomma, dopo io cercavo di avere un buon rapporto con tutti, almeno mi sforzavo poi non sempre ci si riesce, poi sai insomma tra persone scattano molle che vanno al di là per cui con qualcuno ci si comprende meglio, con qualcuno un po' meno, certo se vedevo qualcuno che cercava di svincolare un po', ecco, non la facevo passare insomma. Però non ce so stati mai grossi conflitti, non ho avuto mai grossi conflitti. Credo adesso di poter dire che con la maggior parte dei professori, è stato un rapporto positivo, infatti con molti ancora ci rivediamo positivamente insomma. Ci rivediamo periodicamente, ci si incontra. Adesso magari poi non con tutti.

L.P.: Nei vari cambiamenti della scuola, hai mai riscontrato problemi a far seguire le regole a qualche insegnante?

C.V.: Complessivamente abbastanza bene. Ci fu una fase di parecchio sbandamento quando ci fu la Riforma Moratti, io non ho vissuto, ecco, lì ero in aspettativa, il periodo di Luigi Berlinguer, che da quello che sentivo però credo con il famoso concorsone, ma ero in aspettativa in quegli anni, '98, '99, poi sì, quando ci fu la riforma Moratti credo diverso disagio, diverse difficoltà tanto che ricordo almeno un paio di insegnanti alla «Betti» andarono in pensione proprio perché non accettavano quei cambiamenti della riforma Moratti. Io me ricordo che dicevo: «Va be, non ci piace però è la legge, dobbiamo cercare di applicarla» e uno con cui avevo un rapporto molto positivo, è rimasto poi un rapporto molto positivo, anzi, era uno dei collaboratori, e mi disse un giorno: «Va be però io a queste condizioni a scuola non ci sto più» e andò in pensione.

Io ho sempre insegnato alla scuola media e la «Fracassetti – Betti» è rimasta scuola media sì, fino a quando so rimasto io, poi è diventato un ISC, cioè un istituto comprensivo, ma io negli istituti comprensivi non ho mai lavorato per cui con i maestri, questa cosa dei moduli non l'ho vissuta. Ecco io ho sentito, ecco mi erano arrivate voci delle difficoltà con la questione del concorsone, Berlinguer e così via, e poi questa questione della Moratti, della riforma Moratti. Mentre poi la riforma Gelmini passò più tranquillamente perché già c'era stato.

Questo è un po' un limite della scuola italiana eh, quella di non accettare di confrontarsi con le novità, almeno io questo l'ho sentito insomma, il rifiuto da parte di ampi settori del corpo docente, per esempio la questione dell'Invalsi, ricordo professori che protestavano in maniera decisa contro la questione Invalsi, temo che soprattutto non volessero essere valutati loro, insomma, attraverso gli alunni, che poi non mi sembrava che queste prove Invalsi fossero. Però c'è stato tutto un movimento sindacale contrario, che nella scuola aveva qualche espressione forte, mi ricordo, almeno un paio di

docenti, ricordo che erano decisamente contrari. Ricordo un docente che il giorno della prova, si assentò in maniera anche un po' provocatoria insomma.

L.P.: Della scuola di oggi cosa pensa?

C.V.: Guardi, sa che io uscito dalla scuola alla scuola non c'ho più pensato? Infatti, qualche volta che incontro professori, professoresses, con cui ho lavorato e che mi dicono: «Ma veramente è un capitolo chiuso?». Nella scuola ci sono stato tanto, ci ho lavorato, credo di averci così lavorato anche con impegno insomma, più da preside che da professore. Mi ha richiesto sicuramente impegno, però una volta uscito, sa è un po' anche il mio carattere che volto pagina, per cui oggi scuola 2019 non saprei che dire. Io però non potrei dare una valutazione della scuola di oggi perché è diventato un capitolo chiuso. Ho avuto anche la fortuna di aver fatto altre cose una volta andato in pensione, per cui ecco preso da altre cose. Della scuola non mi sono più interessato assolutamente insomma. Mi ha sicuramente dato molto, tantissimo, no molto, la scuola sia le elementari che in seguito, sono grato a tutti coloro che mi hanno accompagnato e seguito però poi è una fase della vita che si è chiusa.

Articolo della classe II della Scuola «S. D'Acquisto» di Camerino.

Venerdì, 26 aprile 2019, noi alunni della classe seconda della scuola primaria “Salvo D'Acquisto” di Camerino (MC), siamo andati a Macerata con il treno! Che emozione! Molti di noi non c'erano mai saliti!!!

In storia abbiamo parlato dei diversi tipi di fonte, abbiamo intervistato i nostri nonni sulle loro abitudini di quando erano piccoli.

Quando si doveva decidere dove andare in visita guidata, le nostre maestre si sono messe alla ricerca su internet e ... cerca cerca ... hanno trovato il *Museo della Scuola «Paolo e Ornella Ricca»* di Macerata.

Telefonate, accordi, controllo degli orari, richiesta di autorizzazione per l'uscita, comunicazione ai genitori e il viaggio nel tempo ha inizio alla stazione di Castelraimondo alle ore 8:38!!! La metà di un vagone tutta per noi!!! Seduti comodi, larghi, a due a due! Proprio un mezzo di trasporto, sicuro e confortevole! Il display messo in alto a pendere dal soffitto fa apparire il nome delle città dove il treno si ferma!

Il cielo è nuvoloso e in stazione, a Macerata, c'è poca gente, ci dirigiamo a piedi verso l'edificio a mattoncini in via Carducci 63/a – I piano, sede del Centro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia e il Museo della scuola Paolo e «Ornella Ricca». Ci accoglie la giovane Lucia, ricercatrice con la quale avevano parlato le maestre e la professoressa Marta. L'attività didattica e formativa scelta comprende: la visita al museo con la partecipazione della classe al laboratorio scelto. Il nostro laboratorio, “Nonno ... raccontami la tua storia”, “Mi ha fatto conoscere” – dice Tommaso – nonno Cesare”. Il simpatico nonno ci racconta quando andava a scuola. “A quei tempi” – dice – “solo chi aveva la merenda mangiava; CHI NON L'AVEVA, NON MANGIAVA.”.

“A scuola al tempo dei nonni, le materie erano le stesse? E le punizioni? C'era la ricreazione?”. Tantissime sono le domande che Francesco, Giuseppe, Sofia, Khady, David fanno. Noi alunni vestiamo i panni di veri e propri reporter per indagare sulla scuola del passato, guidati da un testimone d'eccezione: nonno Cesare. Una raccolta *di fonti orali* sulla *storia della scuola* attraverso una intervista rilasciata volontariamente dal “testimone della scuola”, un ex alunno che ha frequentato fino alla quinta elementare. “Nella sua scuola non c'erano i riscaldamenti.” – continua Tommaso – “C'era una grande stufa di terracotta marrone dove si metteva la legna e, se sotto si metteva la mano, il fuoco ti scottava! Erano gli alunni a mettere i pezzi di legno dentro! Un tubo mandava fuori il fumo, se tirava vento, quel fumo tornava indietro e i maglioni dei bambini diventavano tutti neri. Non c'era l'acqua calda, solo la fredda! I bambini non erano tutti bravi, Cesare stava tra i medi. I bambini più cattivi erano puniti con le bacchettate sulle mani, dietro la lavagna con i ceci sotto le ginocchia. A

quel tempo i colori non erano tanti, c'erano i pastelli a sei e gli acquerelli a dodici. Quando c'era un ospite, per far stare i bambini in silenzio, si suonava la campanella con una cordicella.”. Si scriveva con il pennino intingendo nell'inchiostro e se non si stava attenti c'era il rischio di schizzare i compagni, ecco perché i grembiuli dei bambini erano neri! In questo modo le macchie non si vedevano! I maschi avevano un grande fiocco celeste, le bambine, rosa. Si usavano i quaderni piccoli, uno a righe ed uno a quadretti con la copertina nera; per asciugare l'inchiostro c'era la carta assorbente rosa o celeste da mettere tra un foglio e l'altro per raccogliere l'inchiostro in più. Non c'era lo zaino, ma la cartella che prima era di legno con una cinta in pelle in mezzo alla quale si mettevano il libro e il sussidiario! E le penne? Non sappiamo ancora dove erano messe per non perderle: ci siamo dimenticati di chiederlo a nonno Cesare!!! I bambini dalla prima alla terza classe andavano a scuola il mattino, dalla quarta alla quinta di pomeriggio. Tutti a piedi!!! Quando si tornava a casa si lavorava ed era difficile continuare a studiare. Nonno Cesare ha detto tante volte: “Studiate bambini, leggete perché chi legge sa! Impegnatevi!”. Chi aveva fatto un compito male rimaneva a scuola più a lungo e fuori della scuola non c'era nessuno ad aspettarlo per tornare a casa. Non si studiava musica. Per imparare le lettere dell'alfabeto avevano l'Alfabetiere a muro proprio come noi adesso. Lasciavano il sussidiario sotto il banco. Le scuole erano a un piano con la casa per l'insegnante che arrivava il lunedì e se ne andava il sabato. Fino in terza c'erano maestre donne, poi anche maestri: Cesare ha avuto solo donne. Camilla ha fatto da videocameraman controllando le riprese dell'intervista. Noi alunni vogliamo dire: “Grazie nonno Cesare.”. Concluso l'incontro con un questionario abbiamo raggiunto Piazza Mazzini per mangiare i panini preparati dalle nostre mamme. A Piazza della Libertà ci aspettava la Torre civica con l'Orologio Astronomico. Lungo la passeggiata edifici pubblici e monumentali: il Palazzo del Comune, la loggia dei Mercanti, il Palazzo della Prefettura, la Chiesa di San Paolo e il Teatro Lauro Rossi ci hanno fatto da sfondo fino ad arrivare allo Sferisterio e poi, di nuovo in stazione, per obliterare, che strano verbo, il biglietto di ritorno e giungere a Castelraimondo alle 16:40 circa dove ci aspettano i genitori.

Il treno è un mezzo di trasporto che ti permette di viaggiare raggiungendo il posto scelto godendoti il tragitto. Ad ogni fermata gente che sale e che scende, con o senza valigie, ragazzi con gli zaini che vanno all'Università o se ne tornano a casa, una giovane di corsa che sale e un'altra che lo perde. È bello prendersi del tempo per riempirsi gli occhi e il cuore di storie e di paesaggi come abbiamo fatto noi venerdì 26 aprile.

Tommaso, Giuseppe, Giacomo, Livia, David, Melissa, Camilla, Leonardo, Martina, Elena, Leandro, Khady, Alessandro, Emanuel, Francesco e Sofia: gli alunni della seconda classe primaria del plesso Salvo D'acquisto dell'istituto Comprensivo “Ugo Betti” di Camerino (MC)”.



/ CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
SULLA STORIA DEL LIBRO SCOLASTICO
E DELLA LETTERATURA PER L'INFANZIA
/ MUSEO DELLA SCUOLA
"PAOLO E ORNELLA RICCA"

ALBO DEI TESTIMONI DELLA SCUOLA PASSATA

Modulo di autorizzazione alla raccolta, archiviazione e uso dell'intervista

Io sottoscritto / a
nato/a a il
....., residente a in
.....

autorizzo

la Dott.ssa Lucia Paciaroni nata a San Severino Marche il 24/08/1984, residente a Treia in C.da Vallonica 32/D, dottoranda presso l'Università degli Studi di Macerata, alla raccolta, archiviazione e uso gratuito per scopi di ricerca e didattica (inclusa la citazione di estratti in dissertazioni accademiche e/o pubblicazioni scientifiche) dell'intervista da me rilasciata in data odierna per la tesi di dottorato e per l'archivio del Museo della Scuola "Paolo e Ornella Ricca" dell'Università di Macerata.

Rilascio altresì le seguenti informazioni che potranno essere utilizzate per gli scopi di cui sopra:

Telefono: _____

Professione svolta: _____

Scuole frequentate (indicare nome dell'istituto, località e anni di frequenza):

Scuole elementari: _____

Scuole medie: _____

Scuole superiori: _____

unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

VIA CARDUCCI, 63/a
PIANO I
62100 MACERATA MC

T. (+39) 0733 596.101 - 6102
F. (+39) 0733 258.6108

cescom@unimc.it
www.unimc.it/cescom

(Solo per ex insegnanti) Scuole presso cui si è svolta la professione di insegnante
(indicare nome dell'istituto, località e anni di insegnamento):

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

5. _____

Data,

Firma

APPENDICE FOTOGRAFICA



Figura 1_L'edificio che ospitava la scuola rurale di Montegiorgio, in provincia di Fermo.



Figura 2_Il locale che ospitava l'aula scolastica della scuola rurale di Montegiorgio, oggi adibito a rimessa per gli attrezzi.



Figura 3_L'ingresso della scuola rurale di Montegiorgio.

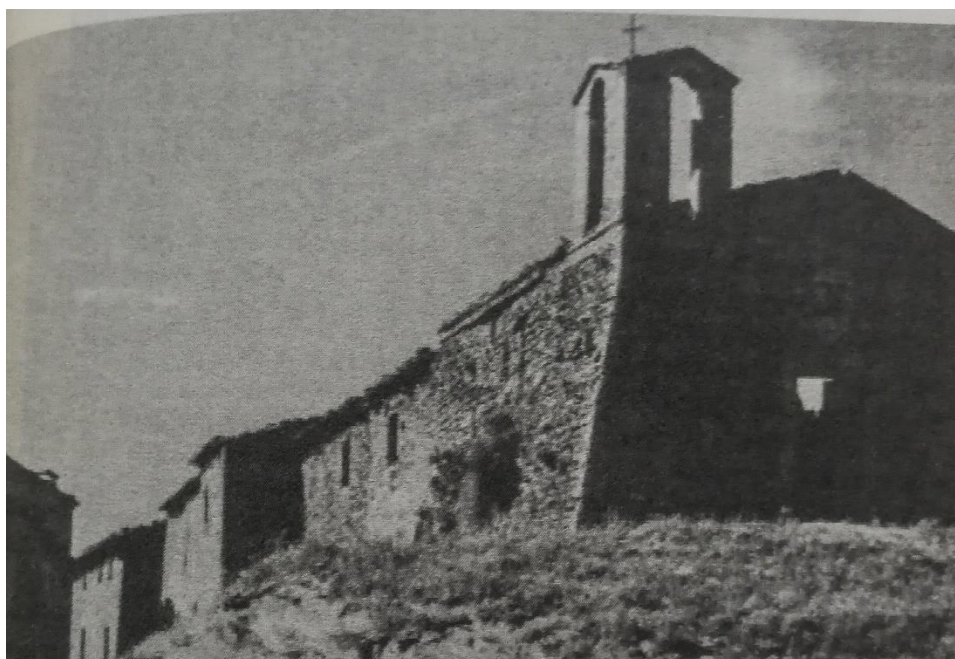


Figura 4_L'edificio dove era stata allestita la scuola elementare di Lupaiolo.



Figura 5_Foto di classe a San Lorenzo di Treia con la maestra Anna Caltagirone. In prima fila si nota il bambino che non indossava le scarpe.



Figura 6_Il libro di Neldo Bruni con le pagine tagliate.

Anno scolastico	Comune e frazioni	Scuola unica	Scuola montagna della scuola	Qualità della scuola	Qualità dell'insegnante	Durata		Qualifica	Annotazioni
						dal	al		
1960-61	S. Saverio - Colalto	-	-	stipendi	suppl.	27-4	29-4-1961		
"	" - Uraino	-	-	"	"	14-6	15-6-1961		
"	" - Capoluogo	-	-	"	"	19-6	19-6-1961		
1961-62	S. Saverio - Mariano	-	-	"	"	11-10	15-12-1961		
"	" - Uraino	-	-	"	"	15-1(4-1)	31-1-1962		m 2 gg. 23
"	" - Elito	si	-	"	inc. ann.	1-2	30-9-1962	distinto	8 m
1962-63	S. Saverio - Granali	si	-	"	suppl.	8-10	26-11-1962		
"	Sanapitona - Capoluogo	-	-	"	"	18-12	22-12-1962		
"	S. Saverio - Bacoli	-	-	"	"	15-1	15-3-1963	ottimo	m 5 151g
"	S. Saverio - Stigliano	si	-	"	"	4-4	8-4-1963		
"	S. Saverio - Serrapola	-	-	"	"	13-5	11-6-1963		
1963-64	S. Saverio - Bagno	si	-	"	"	1-10	15-11-1963		gg. 46
"	S. Saverio - Martinelli	si	-	"	inc. ann.	16-11	30-9-1964	ottimo	10 m 1930
- Immissione in ruolo		1-10-1964				Diploma		14-7-1953	
- Promossa solenne		12-10-1964				Concorso Magistrale		1963-64	
- Giuramento		10-6-1967							
- Quota normale		1-10-1968							

Figura 7_Il quaderno di Silvana Piantoni con le scuole dove insegnava, i relativi periodi e la qualifica.



Figura 8_I festeggiamenti per il Centenario dell'Unità di Italia nella scuola elementare di Urbisaglia, in Provincia di Macerata.



Figura 9_Foto di classe all'Istituto magistrale di Camerino.

BIBLIOGRAFIA

- Agulló Díaz, Alejandro e Gabriel García Frasset, *El patrimoni historicoeducatiu valencià: V Jornades d'Història de l'Educació Valenciana (Gandia, 30-31 octubre 2009)*, Universitat de València – Departamento de Educación Comparada e Historia de la Educación – Centre de Estudis i Investigacions Comarcals Alfons el Vell, València, 2011.
- Agulló Díaz, Alejandro, *Possibilitats i rics de les fonts orals en la investigació historicoeducativa*, «Educació i història», n. 9-10, 2006-2007.
- Almeida, Doris Bittencourt, *As memórias e a história da educação: aproximações teórico-metodológicas*, in «História da Educação», vol. 13, n. 27, 2009.
- Altenbaugh, Richard, *Oral History, American Teachers and a Social History of Schooling: an emerging agenda*, in *Cambridge Journal of Education*, vol. 27, n. 3, 1997.
- Ascenzi, Anna e Roberto Sani, «*Oscuri martiri, eroi del dovere*». *Memoria e celebrazione del maestro elementare attraverso i necrologi pubblicati sulle riviste didattiche e magistrali*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Ascenzi, Anna e Elisabetta Patrizi, *I Musei della scuola e dell'educazione e il patrimonio storico-educativo. Una discussione a partire dall'esperienza del Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata*, in «History of Education & Children's Literature», vol. IX, n. 2, 2014.
- Ascenzi, Anna, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, EUM, Macerata 2012.
- Ascenzi, Anna e Roberto Sani, *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della Seconda guerra mondiale (1923-1945)*, Alfabetica, Macerata 2009.
- Ascenzi, Anna e Roberto Sani (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiorri (1923-1928)*, Vita e Pensiero, Milano 2005.
- Bacigalupi, Marcella e Piero Fossati, *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci 1989.
- Bandini, Gianfranco e Caterina Benelli, *Maestri nell'ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*, Amon, Piazzola sul Brenta (PD) 2011.
- Bandini, Gianfranco e Paolo Bianchini (a cura di), *Fare storia in rete. Fonti e modelli di scrittura digitale per la storia dell'educazione, la storia moderna e la storia contemporanea*, Carocci, Roma 2007.
- Barandica Pairet, Esteve, *Fuentes orales y memoria de escuela*, in «Cuadernos de pedagogía», 331, 2004.

- Barausse, Alberto, “*E non c’era mica la bic! Le fonti orali nel settore della ricerca storico-scolastica*”, in *La ricerca storico-educativa*, a cura di Antonio Hervé Cavallera, Pensa Multimedia, Vol. II, Lecce 2013.
- Barausse, Alberto, Rossella Andreassi e Valeria Viola, “*Quando per chiamare gli alunni usavo la tromba*”. *L’uso e il valore delle memorie orali nella ricerca storico scolastica*, relazione presentata in occasione del simposio internazionale «School Memories. New Trends in Historical Research into Education: Heuristic Perspectives and Methodological Issues» (Seville, 22-23 settembre 2015).
- Barausse, Alberto, *Il libro per la scuola dall’Unità al fascismo. La normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, 2 voll., Alfabetica, Macerata 2008.
- Barrera, Giulia, Alfredo Martini e Antonella Mulè (a cura di), *Fonti orali: censimento degli istituti di conservazione*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993.
- Beas Miranda, Miguel, *Propuestas metodológicas para la Historia de la Educación*, in *Recursos didácticos. Historia oral y museos pedagógicos*, in «Cuadernos de Historia de la Educación», n.1, Sociedad Española de Historia de la Educación, Sevilla 2002.
- Bermani, Cesare e Antonella De Palma, *Fonti orali. Istruzioni per l’uso*, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008.
- Bermani, Cesare, *Pagine di guerriglia: l’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Milano 1971.
- Bernardi, Bernardo, Carlo Poni e Alessandro Triulzi (a cura di), *Fonti orali. Antropologia e storia*, Milano 1978.
- Bertella Farnetti, Paolo, Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis Passato Prossimo, Milano-Udine 2017.
- Bolívar, Antonio Jesús Domingo e Manuel Fernández, *La investigación biográfico-narrativa y educación. Enfoque y metodología*, La Muralla, Madrid 2001.
- Betti, Carmen, *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento. La tradizione toscana e le nuove realtà del primo Novecento in Italia*, Pagni-Regione Toscana, Firenze 2004.
- Blythe, Ronald, *Akenfield. Portrait of an English Village*, Allen Lane, Londra 1969.
- Bonomo, Bruno, *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella storia*, Carocci Editore, Roma 2015.
- Bonomo, Bruno, *L’uso delle fonti orali nella ricerca storica*, in *Corso di formazione per archivisti, Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell’uso delle fonti orali*, Venezia 2013.
- Bordieu, Pierre e Jean-Claude Passeron, *La reproduction. Eléments pour une théorie du système de enseignement*, Editions de Minuit, Paris 1970.
- Borioli, Daniele e Roberto Botta, *Il lavoro della memoria. Intervista a Nuto Revelli*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 1, 1987.
- Bosio, Gianni, *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981.

- Brunelli, Marta, *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Franco Angeli, Milano 2018.
- Brunelli, Marta e Juri Meda, *Gymnastics between school desks: an educational practice between hygiene requirements, health care and logistic inadequacies in Italian primary schools (1870-1970)*, in «History of Education Review», vol. 46, n. 2, 2017.
- Brunelli, Marta, *Posibles metodologías de trabajo histórico sobre la cultura material de la escuela: entre el material didáctico y los catálogos de enseñanza. Primeros resultados de una investigación en curso*, in Vera Gaspar, De Souza, e César Augusto Castro, *Cultura materiale escolar*, Editoria da Universidade Federal do Espírito Santo, Vitória 2016.
- Brunelli, Marta e Elisabetta Patrizi, *School museums as tools to develop the social and civic competencies of European citizens. First research notes*, in «History of Education & Children's Literature», vol. VI, n. 2, 2011.
- Brunelli, Marta, *La comunicación y la interpretación del patrimonio educativo en los museos: espejo y reflejo de una disciplina en la transformación*, in Paulí Dávila e Luis M^a Naya (a cura di), *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, Erein, Donostia 2016;
- Brunelli, Marta, *The School Museum as a Catalyst for a Renewal of the Teaching of History of Education. Practices and experiences from the University of Macerata*, in «Educació i Història: Revista d'Història de l'Educació», n. 26, 2015.
- Bruner, Jerome, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano 2015.
- Bruzzone, Anna Maria e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Milano 2016.
- Cagnolati, Antonella, *Espandendo i confini della ricerca storico-educativa. Sulle orme di Giorgio Chiosso*, in «Espacio, Tiempo y Educación», v.2, n.1, gennaio-giugno 2015.
- Capecchi, Mauro e Remo Martone (a cura di), *Memorie di classe: lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo*, Massari, Bolsena 2005.
- Casellato, Alessandro, *Arte dell'ascolto ed etica nella ricerca*, in Atti del corso di formazione per archivisti *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, Venezia 2013.
- Caspard, Pierre, *L'historiographie de l'éducation dans un contexte mémoriel. Réflexion sur quelques évolutions problématiques*, in «Histoire de l'Éducation», n. 121, 2009.
- Cavallera, Hervè (a cura di), *La ricerca storico-educativa oggi: un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca Atti del convegno nazionale CIRSE (Lecce, 8-9 novembre 2012)*, Pensa Multimedia, Lecce 2013.
- Chervel, André, *Des disciplines scolaires á la cultura scolaire*, in *Education and Cultural Transmission: Historical Studies of Continuity and Change in Families, Schooling and Youth Cultures*, «Paedagogica Historica», Supplementary Series, II, 1996.
- Chervel, André, *La cultura scolaire. Une approche historique*, Belin, Paris 1998.

- Chiosso, Giorgio, *La manualistica scolastica in Italia: tematiche, metodologie, orientamenti*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, a cura di Juri Meda e Ana Maria Badanelli, Eum, Macerata 2013.
- Chiosso, Giorgio e Roberto Sani (a cura di) *Dizionario Biografico dell'Educazione (1800-2000)*, Editrice Bibliografica, Milano 2013.
- Chiosso, Giorgio, *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Bibliografica, Milano 2008.
- Chiosso, Giorgio *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, Bibliografica, Milano 2003.
- Chiosso, Giorgio (a cura di), *Il libro di scuola tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia 2000.
- Chiosso, Giorgio, *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, La scuola, Brescia 1993.
- Chiosso, Giorgio *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, La scuola, Brescia 1992.
- Chiosso, Giorgio, *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Clementoni, Azzolino, *Visso e l'istituto Fiorelli "S. Chiara"*, Voce Adriatica, Ancona 195-.
- Colledemont, Eulàlia, *La memoria visual de la escuela*, in «Educatio Siglo XXI», Vol. 28, n. 2, 2010.
- Connerton, Paul, *How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Contini, Giovanni e Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.
- Contini, Giovanni e Rachele Sinello, *Linee guida per l'uso delle fonti orali*, in Atti del convegno nazionale «La storia: fonti orali nella scuola», a cura di AA.VV., Marsilio, Venezia 1982;
- Contini, Giovanni, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
- Corsi, Michele, *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Pensa MultiMedia, Lecce 2014.
- Cossetto, Milena, *Il Museo della Scuola-Schulmuseum della Città di Bolzano*, in «Turris Babel», n. 56, 2002.
- Covato, Carmela, *Il Museo storico della didattica "Mauro Laeng" dell'Università degli Studi Roma Tre fra passato e presente*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 15, 2008.
- Dávila, Paulí e Luis M^a Naya (a cura di), *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, Erein, Donostia 2016.
- Gaspar, Vera, Gizele De Souza, e César Augusto Castro, *Cultura materiale scolar*, Editoria da Universidade Federal do Espírito Santo, Vitória 2016.
- Daepepe, Marc e Frank Simon, *Is there any Place for the History of 'Education' in the 'History of Education'? A plea for the History of Everyday Educational Reality in-and outside Schools*, in «Paedagogica historica», vol. XXX, n. 1, 1995.
- D'Ascenzo, Mirella, *Per una storia delle scuole all'aperto*, ETS, Pisa 2018.

- D'Ascenzo, Mirella e Roberto Vignoli, *Scuola, didattica e musei tra Otto e Novecento. Il Museo didattico "Luigi Bombicci" di Bologna*, CLUEB, Bologna 2008.
- De Giorgi, Fulvio, *Appunti sulla storia del banco scolastico*, in «Rivista di storia dell'educazione», n. 1, 2014.
- Dei, Marcello, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Del Pozo, Andrés, *Imágenes e historia de la educación: construcción, reconstrucción y representación de las prácticas escolares en el aula*, in «Historia de la Educación», n. 25, 2006.
- De Martino, Ernesto, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958.
- De Martino, Ernesto, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959.
- Di Pol, Redi Sante e Cristina Coggi, *La Scuola e l'Università tra passato e presente. Volume in onore del Prof. Giorgio Chiosso*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Dolci, Danilo, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955.
- Escolano Benito, Agustín (a cura di), *La cultura material de la escuela*, CEINCE, Berlanga de Duero 2007.
- Escolano Benito, Agustín (a cura di), *La memoria y el deseo: cultura de la escuela y educación deseada*, Tirant lo Blanch, Valencia 2002.
- Ferrari, Monica, Giorgio Panizza, Matteo Morandi (a cura di), *I beni culturali della scuola: conservazione e valorizzazione*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 15, 2008.
- Ferrari, Monica, Matteo Morandi, Enrico Platé, *La lezione delle cose: oggetti didattici delle scuole dell'infanzia mantovane tra Ottocento e Novecento*, Comune di Mantova – Settore Politiche Educative, Mantova 2008.
- Ferrari, Monica, *I beni culturali della scuola tra storia e pedagogia*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 15, 2008.
- Frank, Marie-Thérèse, *Pour une histoire orale de l'éducation en France depuis 1945*, in «Histoire de l'éducation», n. 53, Service d'histoire de l'éducation, Parigi 1992.
- Gardner, Philip, *Oral History in Education: teacher's memory and teachers' history*, in «History of Education», vol. 32, n. 2, 2003.
- Galfré, Monica, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Gribaudo, Massimo, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni storici», n. 39, 1978.
- Grosvenor, Ian, Mark Lawn, Kate Rousmaniere (a cura di), *Silences and Images. The Social History of the Classroom*, Peter Lang, New York 1999.
- Halbwachs, Maurice, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950.

- Julia, Dominique, *La culture scolaire comme objet historique* in Antonio Nóvoa, Marc Depaepe & Erwin Johanningmeier (a cura di), *The Colonial Experience in Education: Historical Issues and Perspectives*, Paedagogica Historica, Supplementary Series, I, Ghent 1995.
- Langiu, Antonietta e Liduina Durpetti, *Maestri&Maestre in Italia fra le due guerre*, in «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», anno IX, n. 54, Ancona 2004.
- Lawn, Martin e Ian Grosvenor, *Materialities of Schooling: Design, Technology, Object, Routines*, Symposium Books, Oxford 2005.
- Macinai, Emiliano e Stefano Oliviero, *Stories of school and childhood: video testimonies for a bottom-up narrative*, in «Historia y Memoria de la Educación», n. 5, 2017.
- Macinai, Emiliano e Stefano Oliviero, *Creating spaces for Early Childhood Education and Care in Italy. The early years of Tuscany public ECEC in the testimonies of the educators (1970-1990)*, in Paulí Dávila Balsera e Luis María Naya Garmendia (a cura di) *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, Erein, Donostia 2016.
- Marengo, Alessandro e Davide Montino, *Storie magistrali. Maestri e maestre tra Savona e la Valle Bormida nella prima metà del Novecento*, fa parte di «Collana di studi valbormidesi», n.12, Comunità Montana Alta Val Bormida, Millesimo 2008.
- Meda, Juri, *I «Monumenta Italiae Paedagogica» e la costruzione del canone pedagogico nazionale (1886-1956)*, Franco Angeli, Milano 2019.
- Meda, Juri e Marta Brunelli, *The dumb child: contribution to the study of the iconogenesis of the dunce cap*, in «History of Education & Children's Literature», XIII, n. 1, 2018.
- Meda, Juri, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- Meda, Juri, *Dalla disciplina al design. L'evoluzione del banco scolastico in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Dall'aula all'ambiente di apprendimento*, a cura di Giovanni Biondi, Samuele Borri, Leonardo Tosi, AltraLinea Edizioni, Firenze 2016.
- Meda, Juri, *La conservazione del patrimonio storico-educativo: il caso italiano*, in *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, a cura di Juri Meda e Ana M. Badanelli, Eum, Macerata 2013.
- Meda, Juri, *Mezzi di educazione di massa. Nuove fonti e nuove prospettive di ricerca*, in «History of Education & Children's Literature», VI, 1, 2011.
- Meda, Juri, *Musei della scuola e dell'educazione. Ipotesi progettuale per una sistematizzazione delle iniziative di raccolta, conservazione e valorizzazione dei beni culturali delle scuole*, in «History of Education and Children's Literature», V, vol.2, 2010.
- Meda, Juri, *Quaderni di scuola. Nuove fonti per la storia dell'editoria scolastica minore*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche in Italia», n. 13, 2006.
- Meda, Juri e Ana M. Badanelli (a cura di), *La historia de la cultura escolar en Italia y en Espana: balance y perspectivas*, Eum, Macerata 2013.

- Meda, Juri, Davide Montino e Roberto Sani (a cura di), *School Exercise Books. A complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, Vol. I, Polistampa, Firenze 2010.
- Montino, Davide *Storie magistrali. Maestre e maestri tra Savona e la Valle Bormida nella prima metà del Novecento*, Comunità Montana “Alta Val Bormida”, Millesimo 2008.
- Montino, Davide, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2005.
- Mulè, Antonella, *Un primo sondaggio delle Sovrintendenze archivistiche sugli archivi sonori*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», VIII, 1-2, 1988.
- Nataloni, Giulia e Giorgia Venerucci, *Lo sguardo della storia orale: il percorso delle fonti orali nella narrazione storica*, in “Storia e futuro”, n. 50, giugno 2019, in <http://storiaefuturo.eu/lo-sguardo-della-storia-orale-il-percorso-delle-fonti-orali-nella-narrazione-storica/>.
- Ong, Walter J., *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, Il mulino, Bologna 2014.
- Palombarini, Augusta, *Storie magistrali. Maestre marchigiane tra Otto e Novecento*, EUM, Macerata 2009.
- Passerini, Luisa, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Seller, Torino 1978.
- Passerini, Luisa, *Torino operai e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Passerini, Luisa, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, La nuova Italia, Scandicci 1988.
- Pazzaglia, Luciano, *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La scuola, Brescia 1994.
- Pezzino, Paolo, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Pistacchi, Massimo (a cura di), *Vive voci: l'intervista fonte di documentazione*, Donzelli Editore, Roma 2010.
- Pivato, Stefano, *Pane e grammatica: l'istruzione popolare in Romagna alla fine dell'800*, Franco Angeli, Milano 1983.
- Pizzigoni, Francesca Davida, *Innovare la didattica universitaria: l'esperienza del laboratorio di Storia dell'educazione e della letteratura per l'infanzia dell'Università di Torino*, in «Form@re-Open Journal per la formazione in rete», vol. 18, n. 1.
- Pizzigoni, Francesca Davida, *Imparare a imparare attraverso il museo scolastico: tracce di nuove potenzialità di uno strumento didattico tardo-ottocentesco*, «Form@re: Open Journal per la formazione in rete», vol. 15, n. 3, 2015.
- Porciani, Ilaria, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia unita*, in *Storia della scuola e storia d'Italia*, De Donato, Bari 1982.
- Portelli, Alessandro, *L'uso dell'intervista nella storia orale*, in Emilia Cento e Liliana Di Ruscio (a cura di), *Didattica della storia dell'800 e del '900. Un modello per la fruizione e la valorizzazione delle fonti documentarie*, Archilab – Titivillus, San Miniato – Corazzano 2005.
- Portelli, Alessandro, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.

- Pruneri, Fabio, *Oltre l'alfabeto. L'istruzione popolare dall'Unità d'Italia all'età giolittiana: il caso di Brescia*, Vita e Pensiero, Milano 2006.
- Pruneri, Fabio, *L'aula scolastica tra Otto e Novecento*, in «Rivista di storia dell'educazione», n. 1, 2014.
- Ragazzini, Dario, *La storiografia digitale*, UTET, Torino 2004.
- Raicich, Marino, *Di grammatica in retorica. Lingua, scuola, editoria nella Terza Italia*, Archivio «Guido Izzi», Roma 1996.
- Revelli, Nuto, *La strada dei davai*, Einaudi, Torino, 1966.
- Revelli, Nuto, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977.
- Revelli, Nuto, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.
- Ridolfi, Maurizio, *Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Pisa 2017.
- Rousmaniere, Kate, Kari Dehli, Ning De Coninck Smith, *Discipline, Moral Regulation and Schooling: A Social History*, Routledge, New York-London 1997.
- Rutschky, Katharina, *Pedagogia Nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, Mimesis, Milano-Udine 2015.
- Roberto Sani, *Nuove tendenze della ricerca storico-educativa*, in *La ricerca sull'educazione tra pedagogia e storia*, a cura di Sira Serenella Macchietti e Giuseppe Seragini, Pensa Multimedia Editore, Lecce 2008.
- Roberto Sani, *La mia Pedagogia*, in *Atti della prima Summer School SIPED*, a cura di Simonetta Ulivieri, Lorenzo Cantatore, Francesco Claudio Ugolini, Edizioni ETS, Pisa 2015.
- Scotellaro, Rocco, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954.
- Soldani, Simonetta e Gabriele Turi, *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Suárez Pazos, Mercedes, *Historias de vida y fuente oral: los recuerdos escolares* in J.M. Hernández Díaz & A. Escolano Benito (a cura di), *La memoria y el deseo: cultura de la escuela y educación deseada*, Tirant lo Blanch, Valencia 2002.
- Targhetta, Fabio, *Methodological, Historiographical and Educational Issues in Collecting Oral Testimonies*, in *School Memories. New Trends in the History of Education*, a cura di Cristina Yanes-Cabrera, Juri Meda e Antonio Viñao, Springer, Cham 2017.
- Targhetta, Fabio, *Tra i sussidi didattici e i libri di testo*, in *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, a cura di Paolo Bianchini, Società Editrice Internazionale, Torino 2010.
- Targhetta, Fabio, *I musei dell'educazione come risorsa per la ricerca*, in «History of Education & Children's Literature» vol. V, n. 1, 2010.
- Targhetta, Fabio, *La capitale dell'impero di carta. Editori per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*, SEI, Torino 2007.
- Targhetta, Fabio, *Tra riorganizzazione industriale e sviluppo editoriale: la casa editrice Paravia tra le due guerre*, in «History of Education & Children's Literature», I, n. 2, 2006.

- Verger, Jacques, *École et violence*, in «Histoire de l'Éducation», n. 118, 2008.
- Viñao Frago, Antonio, *La memoria escolar: restos y huellas, recuerdos y olvidos* in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», n. 12, 2005;
- Viñao Frago, Antonio, *Autobiografías, memorias y diarios de maestros y maestras en la España contemporánea* in «Cultura Escrita y Sociedad», n. 8, 2009.
- Viñao Frago, Antonio, *Memoria, patrimonio y educación* in «Educatio Siglo XXI», vol. 28, n. 2, 2010.
- Viñao Frago, Antonio, *Leer y escribir: historia de dos practicas culturales*, Fundacion Educacion, voce y vuelos, IAP, Totoltepec, San Juan 1999.
- Yanes Cabrera, Cristina, *El patrimonio educativo intangible: un recurso emergente en la museología educativa* in «Cadernos de História da Educação», n. 6, 2007.
- Yanes Cabrera, Cristina, *El patrimonio educativo inmaterial: propuestas para su recuperación y salvaguardia* in J.Ruiz Berrio (ed.), *El patrimonio histórico-educativo: su conservación y estudio*, Biblioteca Nueva, Madrid 2010.
- Yanes Cabrera, Cristina, Juri Meda e Antonio Viñao (a cura di), *School Memories: New Trends in the History of Education*, Springer, Cham 2017.
- Zamperlin, Patrizia, *Il Museo dell'educazione dell'Università degli Studi di Padova*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 15, 2008.